4 81

Language,
Italian
7274.18

Host $2.75

By exchange of
Duplicates
with the
Astor Library N.Y.

Rec'd 24 February
1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO

DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA.

By
Nicolò Tommaseo.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

1830.

Digitized by Google

7274.18

1857 Feb 24. 8 275

Exchange duplicate from Astor Library NY

Digitized by Google

AL LETTORE.

Esporrò brevemente lo scopo e il disegno del presente lavoro.

Raccolti ch' io ebbi, in tre anni di preparazione, materiali in quantità e di varissimo genere, non fu per me lieve pensiero quel della scelta: e la difficoltà che in opera tale parrebbe si fosse dovuta presentare per prima, e facilissima a togliersi, a me si offerse tra le ultime e tra le più gravi. A quali vocaboli dovrò io dare la preferenza per isvolgerne le differenze in questo Dizionario, poichè a tutti trattarli lo spazio e la lena mi manca? Forse alle voci scientifiche od alle morali, alle illustri o alle familiari, alle comuni o alle tecniche? A quelle le cui distinzioni io posso confermare con la sanzione dell' uso, o a quelle ch'io posso illustrare con l'autorità degli esempi? Questa questione io faceva a me stesso: e un più maturo pensare, e il consiglio di uomini autorevolissimi me la fece risolvere a favore di que' vocaboli che alla comune degli scriventi e de' leggitori men noti e di suono e di senso, son tuttavia necessarii ad intendersi bene e a francamente adoprarsi da chiunque ami poter dire di conoscere intera la propria lingua. Una gran parte adunque delle voci ch' io prendo a considerare riguardano oggetti corporei: giacchè quanto alle idee astrat-

Digitized by Google

te, ed alle affezioni morali, delle prime il senso e le differenze sono più precisamente determinate dall' uso dei dotti, all' uso delle seconde è maestro il naturale istinto, e quel sentimento di convenienza ch' è quasi un istinto anch' esso nelle persone fornite di sociale coltura, e di senno. Un chimico, per esempio, non iscambierà mai la forza dell' attrazione con le leggi dell' affinità; nè alcun uomo ragionevole chiamerà odio l' antipatia, o vanità l' arroganza: ma non pochi forse e parlatori felici e leggiadri scrittori delle più colte provincie d' Italia potranno scambiare tra loro le frasi *a cavalluccio, a cavalcione, a cavallo;* o le idee espresse da questi tre modi comprenderanno sotto un solo, a scapito se non della chiarezza, certo della proprietà e della grazia. Non v' ha dubbio che un dizionario di Sinonimi tutti versanti sopra idee morali o scientifiche, potrebbe riuscire più importante in apparenza, e più dilettevole a leggersi; e v'avrebbe luogo, così per modo d' esemplificazione, qualche bella sentenza, qualche detto ingegnoso. Ma non è questo il principale scopo di opere tali; non di simili ornamenti ha di bisogno lo stato in cui trovasi la nostra lingua. I Francesi, a' quali l' uso vivente è norma certa, irrecusata, costante, possono bene nella lingua loro indicare le differenze de' significati per via di ameni esempi, e quasi per gioco: ma noi, a noi la determinazione stessa di ciascun significato da sè, è indagine sovente penosa, minuziosa, ed incerta: nè di questa occupati, ci rimane spazio o buon umore da spendere in accessorii ornamenti. Un giorno che la nostra lingua nella sua ricchezza sarà meglio determinata, e tutte le parti di lei collimeranno ad un regolo solo e fermo, lo studio delle sinonimie diverrà anco per noi parte amena della scienza filologica, studio facile, e quasi d' istinto. Quello che più preme frattanto

Digitized by Google

si è dare a conoscere chiaramente il men noto: e la porzione di lingua ch'è men popolare nella maggior parte d' Italia, si è quella appunto senza la quale non si giungerà mai a scrivere opere popolari, io dico il complesso delle voci esprimenti oggetti corporei, delle voci appartenenti allo stil familiare, che è tutt' altra cosa dal villanesco e plebeo. A queste dunque io darò d'ordinario la preferenza; e con tal predilezione, da ammettere nel mio dizionario parole e modi che lo stesso Dizionario della lingua comune non ha, ma che sono dell' uso vivente, e meritano per la loro proprietà d'essere da tutta Italia conosciute, e da'suoi più gentili scrittori adottate. E non è già che a queste sole io mi limiti: mio scopo è che sì nella scelta delle cose da trattare come nel modo, le indicazioni da me proposte appariscano nè tanto comuni da giungere inutili, nè tanto nuove ed insolite che il lettore abbia a tacciarle d' arbitrarie o di strane.

Trattandosi di una lingua tanto indeterminata e tanto abusata quanto la nostra, era cosa difficile in un dizionario de' Sinonimi congiungere la brevità alla chiarezza. Se io le abbia conciliate, a me non ispetta decidere: ma posso affermare che il tempo e il perfezionamento della lingua scritta renderanno a poco a poco inutili le lunghe e minute dichiarazioni. Frattanto non mi si rechi a colpa se io, a cagione d' esempio, mi fermo a notare le differenze di vocaboli i quali dalla desinenza loro stessa sembrano sufficientemente distinti; giacchè non sempre le differenze create dalla desinenza sono uniformi tanto da poter cadere sotto regola generale; e ciò in quelle lingue stesse che sono più regolarmente soggette alle norme dell'analogia. Egli è perciò ch'io vengo notando le differenze che corrono tra *alina*, *aletta*, *aluccia*; *anellino*, *anelletto*, *anelluccio*, e simili: differenze che gli esperti scrittori o avran-

Digitized by Google

no osservate già, o al primo pensarci potranno facilmente discernere, ma che in opera così fatta giova talvolta, se io non erro, specificatamente indicare. E questa sarà per certo una delle molte obbiezioni che la critica potrà muovere al mio lavoro; dell'arrestarmi ch' io fo ad insegnar cose che i dotti sanno assai bene. I veri dotti saranno, io credo, i men pronti a farmi un tale rimprovero; al quale essi risponderanno per me con quel verso notissimo *indocti discant*....., che in lavori di lingua forse più di frequente che in altri cade opportuno a citarsi.

Il principale e più urgente bisogno di una lingua sì ricca e sì varia com' è l'italiana, egli è dare a conoscere e porre a profitto la sua vera ricchezza. A ciò v' ha due mezzi, del pari necessarii ambedue. Determinare quanto è possibile il significato di ciascuna voce, sicchè ciascuna esprima un' idea chiara, e sua propria; ed eliminare dall' uso ordinario tutte quelle voci che non esprimono alcuna idea, alcuna modificazione d' idea, la quale non sia nettamente espressa da altre voci più note. Doppio adunque io considero essere l'uffizio di chiunque s'occupa di cosiffatti lavori: dare le differenze delle voci vive nell' uso della lingua parlata e della scritta da' più saggi; e quelle voci che sono o morte o viventi miserissima vita nelle pagine di qualche raro scrittore a cui la peregrinità è più preziosa dell' evidenza, dimostrarne l'inutilità, e proporne l'assoluto abbandono. Il primo uffizio io m' ingegno di compierlo in parte nel presente Dizionario: il secondo spetta agli autorevoli compilatori di un vero Dizionario universale della nostra lingua.

Ma quali norme, domanderà il lettore, vi siete voi prefisse nella distinzione dei vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all' etimologia primitiva o alla più prossima? alle analogie della formazione grammaticale, o

Digitized by Google

della onomatopea? all'autorità degli scrittori od a quella della lingua parlata? E tra gli scrittori quali sono a voi più autorevoli; gli antichi, o i moderni? e tra gli antichi i trecentisti, o i cinquecentisti, o gli ottimi del secento? Tra' moderni, i più severi o i più liberî; gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dei sommi latini? Avete voi temuto d' accostarvi ai Francesi? Avete voi sdegnati affatto i poeti? E quanto all' uso vivente, siete voi ligio a quelle che altri chiamano eleganze, ed altri idiotismi toscani? Siete voi sollecito d' interrogare l' uso de' varii dialetti d'Italia? E tra gli stessi dialetti toscani non iscorgete voi varietà nessuna; e tra le varietà non ponete voi differenze, non fate scelta? In queste interrogazioni sono riassunte, e le questioni sommarie appartenenti alla lingua, e le difficoltà che si parano in folla dinanzi a chi si occupa di così fatti lavori.

L' uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch' io mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta e antica e moderna, quando la lingua parlata e di Toscana e di tutta Italia, quando l' etimologia e la ragione concorrono nell' assegnare ad una voce un tal senso, e non altro, nulla di meglio: io abbraccio questa uniformità come una rara fortuna, e indico con brevità quelle differenze che da tutti saranno con chiarezza comprese. Ma quando io sono ridotto a dovere scegliere tra l' autorità degli antichi, e l' uso della lingua vivente, la mia preferenza è sempre per l' uso. Laddove io non posso citare esempi di una mia distinzione, m' è assai il poter dire: l' uso ha determinato così. Questa voce risveglia per primo la tale idea.

La lingua parlata nei varii dialetti d' Italia rare volte si oppone all'uso della lingua parlata in Toscana: se non che dove quella tace, questo sovente ha una

Digitized by Google

norma preziosa da dare. In quei rarissimi casi ne'quali il toscano pare che differisca dalla lingua comune, io mi rivolgo agli scrittori; e se questi confermano l'uso toscano io non dubito di stare con essi. In generale, mio studio si è l' astenermi da ogni predilezione per alcun particolare dialetto: e non è mia colpa se in Toscana le differenze di alcune voci sono più esattamente osservate, se alle varie gradazioni di un' idea corrisponde la varietà di appropriati vocaboli, e se molti di quelli che fuor di Toscana sono giudicati arcaismi, quì vivono ancora. In tal caso giova, io credo, agli Italiani l' impararli piuttosto che il disprezzarli, poich' esprimono con proprietà idee che negl' altri dialetti d' Italia non hanno un' espressione equivalente, o l' hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno elegante, men nota.

Mi si opporrà che io nel mio Dizionario dia luogo ad alcune voci al più degli scrittori d'Italia non note, e proprie dello stile familiare e semplice più che del grave ed ornato. Io non istarò ad espor quì le ragioni per le quali ho creduto di non le dover rigettare: solo dirò che a taluno de' letterati e degli scriventi la determinazione del vero significato di tali voci può venire opportuna; e che quanto a coloro che la trovassero inutile, questi le possono lasciare da un canto. Egli è un soprappiù, che, comunque si giudichi, non ha nessuna influenza sul metodo che dirige e sullo spirito che anima il rimanente lavoro.

Del resto giova ripeterlo: ovunque io posso confermare le mie distinzioni con l' autorità degli scrittori, lo fo volentieri. E i passi ripongo in nota, quando non sieno tali che portino quasi con sè netta la differenza ch' io voglio indicare. Recando un passo di moderno o d' antico, io non intendo di offrire a modello tutto intero l' inciso che lo compone: talvolta

Digitized by Google

mi è forza citare de' passi dove la frase o la voce ch' io esamino è adoprata in modo non interamente imitabile : a me basta che il lettore ne possa dedurre il significato proprio , considerandola dal lato della lingua , non da quel dello stile. Io cito a luogo a luogo e latini e francesi; per argomento di analogia , non per prova. Approfitto delle distinzioni indicate non solo dal sig. Grassi , dal sig. Gatti , dell' Abate Romani , ma e da Nonio , e da Festo , e da Servio , e dal Popma , e dal Forcellini , e da Ammonio , e dal sig. Pillon , e da Gérard , e da Roubaud , e da Beauzée , e da Voltaire , e da d'Alembert , e da Guizot , e da madamigella Faure , e da Boinvilliers , quando le osservazioni de' Greci o de' Latini o de' Francesi filologi cadono opportune anco alle voci italiane ; cosa men frequente di quel che potrebbe parere. Alle distinzioni indicate dagli altri non contraddico : m' ingegno soltanto di confermare , come meglio posso , le mie. Dal Dizionario della Crusca dissento talvolta ; e lo cito solo perchè l'autorità di quello mi si potrebbe citare in contrario : onde mi è forza prevenir la censura. Ma questo senza animosità , e con rispetto sincero a quegli uomini benemeriti.

Nessuno più di me sente le difficoltà dell'impresa. Con trepidazione io espongo al pubblico il mio lavoro ; ma insieme con viva fiducia che i buoni vorranno tener conto del mio buon volere. In opera tale i difetti sono inevitabili ; e fossero anche evitati , non rimarrebbe però men vasto il campo alle critiche. Basta volere attaccarsi alle eccezioni per assalire ogni regola già stabilita : or pensa ove si tratti di principii tuttavia disputati. Io posso confermare con la ragione , con l' uso , con esempi autorevoli una mia distinzione : esce fuori un oppositore , e mi cita in contrario un testo di lingua. I testi di lingua son tanti , così diver-

Digitized by Google

di età, di patria, di eleganza, di senno, che non v' ha licenza, non v' ha stranezza in materia di lingua, la quale mercè loro non si possa difendere. A tali censori sarebbe difficile il dare soddisfacente risposta: io non farò che rammentare la regola che mi sono prefissa: *l' uso più generale, e più ragionevole.* Quest' uso ha la sue eccezioni; e chi vorrebbe negarle? Ma di queste chi tenesse conto come di altrettante regole; non solo non potrebbe più compilare un dizionario de' sinonimi, ma non saprebbe più a quali norme attenersi scrivendo, e se mescolar nel suo stile tutte le anticaglie del ducento con tutte le licenze della lingua poetica, con tutti gli arbitrii di scrittori bizzarri o per inesperienza, o per sistema, o per celia. Con ciò non intendo di soffocar le censure: e sarebbe vana fiducia. Quando lo scopo di queste sia non di accrescere la licenza, ma di moderarla; quando con esse non si pretenda far degli abusi un diritto, e confondere la ricchezza della lingua con la tautologia, e la libertà dello stile con la promiscuità delle idee; quando in somma esse tendano a corregger gli sbagli ch' io posso aver presi nella determinazione delle differenze, non a negare la possibilità o l' importanza di determinare e di osservare scrivendo differenza veruna, io le raccoglierò con rispetto, e con gratitudine: e avrò pienamente ottenuto il mio intento se mi riuscirà di rivolgere l' attenzione di qualche scrittore verso uno studio che può col tempo divenire dilettevole non men che importante. I libri, come i metodi di educazione, non sono utili tanto per quel che insegnano, quanto per l' impulso e per la direzione che danno a pensare e a sentire da sè.

N. TOMMASEO.

Digitized by Google

A

Abbaciare, Abbarbaciare, Abbacinare, Offuscare.

Abbacinare e Abbarbagliare suppongono uno splendore; Abbagliare può non supporre altro che l'effetto della luce riflessa. Nel guardar fiso un oggetto ci si abbaglia la vista, senza che l'oggetto sia splendente, e neppur luminoso. Quindi è ch'anco una luce temperatissima, anco il tremollo d'un lume languido bastano ad abbagliare; ad abbarbagliare, ad abbacinare non bastano (1). Quindi è ancora che l'effetto dell'abbacinare e dell'abbarbagliare è più forte che quello dell'abbagliare. E qual è questo effetto?

L'abbagliamento confonde la vista: l'abbarbagliamento confonde la vista, e in parte anco il sentimento dell'uomo (2). L'offuscamento non solo confonde, ma oscura la vista; non solo impedisce la distinta percezione degli oggetti, ma ne toglie quasi la material sensazione. L'abbacinamento lascia il senso stordito, e l'occhio stesso talvolta visibilmente offeso. Ond'è che abbacinati si chiamano in Toscana gli occhi, quand'indicano il patimento di una malattia, come ne'bambini che patiscon di bachi. Abbacinamento in generale dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti; e ciò viene forse dall'origine prima del vocabolo, che significava un tempo accecare con bacino rovente: ond'era considerato quasi sinonimo dell'assoluto accecare. Ma ormai tale sinonimia nell'uso vivente è perduta, e non è più che storica. Nell'antico poi accecare distinguevasi da abbacinare, come il genere dalla specie, come l'effetto dal mezzo.

L'abbagliamento inoltre può essere una sensazione abituale, o prolungata (3). L'abbarbagliamento è istantaneo, e non si potrebbe, parmi, immaginare continuo. L'offuscamento può durare più o meno.

Quest'ultima voce differisce evidentemente dalle altre in ciò, che in varissimi modi si può offuscare la vista: non solo la luce soverchia, o come che sia incomoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macchina, un male degli occhi; tutte insomma le cause che nocciono alla chiara e libera visione. L'offuscamento può dunque essere talvolta un effetto dell'abbagliamento: ma quello può star senza questo, e l'effetto anco durare gran tempo dopo cessata la causa.

Queste sono le differenze del senso proprio: veniamo al traslato. Abbarbagliare, di sensi traslati ne ha nessuno, o pochissimi. Il suono stesso della voce troppo onomatopeico, par che rifugga da altri significati, che di sensazione corporea. Nel proprio però essa vive tuttora nella lingua parlata di alcune città di Toscana.

Abbacinare in un solo senso è forse da ammettere traslato, nel senso di conquidere la ragione dell'uomo, e

(1) Dante delle cappe di piombo che coprono in Inferno gl'ipocriti, dice: *Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia.* = Il Petrarca: *La luce che da lunge gli abbarbaglia.* = Quì si tratta d'una luce più forte, che non il luccicare delle cappe dorate. = L'Ariosto: *Cadere in terra allo splendor fu d'uopo,— Con gli occhi abbacinati, e senza mente.* = Il Buti: *Lo splendore non offuscava la vista, perchè era contemprato di quell'ombra.*

(2) Buonarroti: Fiera. *Giacchè non se ne sono ancora accorti — Dalle lor faci stesse abbarbagliati.*

(3) Libro cur. mal. *Vista abbagliatissima.*

Digitized by Google

quasi accecarla, ma a poco a poco (1). Così diremmo, lasciarsi abbacinare da fatali consigli: dove abbagliare non sarebbe assai proprio.

Abbagliare esprime illusione, pregiudizio; e si riferisce piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, alle seduzioni della speranza, che ad altro (2). Quel che abbaglia la mente, le erra quasi, le brilla dinanzi.

Offuscare all' incontro dicesi meglio di una passione; ed esprime effetto continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che s' impadronisce dell'affetto, allora non abbaglia, ma offusca. Gli oggetti dell'umana superbia abbagliano in prima la mente, per offuscarla di poi: rendono il superbo tristo giudice, poi lo fanno uomo tristo.

Abbreviazione, Abbreviatura, Abbreviamento.

Abbreviamento del tempo; abbreviazione della pena; abbreviatura delle lettere nello scrivere. Le abbreviature sono un' abbreviazione di fatica. Il reo condannato dimanda l' abbreviazione della pena. La via agevole, sebbene obliqua, porta un abbreviamento di cammino sopra la via diritta, ma disagiata e scabrosa. L'abbreviazione è l' azione dell' abbreviare; l' abbreviamento è il fatto dell' abbreviare. Quando l' abbreviare è naturale, si dirà abbreviamento, non abbreviazione (3). L' abbreviamento, non l' abbreviazione de' giorni; l'abbreviazione, non l' abbreviamento di un libro.

Abbrustolire, Abbrucciacchiare, Abbronzare, Tostare, Strinare, Rosolare.

Abbrustolire, porre le cose intorno al fuoco, sì che s' asciughino e non ardano, nè si cuocano, ma si riscaldino e s' abbronzino. Esprime l' azione non solamente del fuoco, ma e d' un forte calore. Si abbrustolisce il pane; che si dice anco arrostire; ma in modo forse men proprio. Si abbrustolisce il caffè; che dicesi anco con vocabolo più appropriato, e meno adoprato dal volgo, tostare. Il fuoco, il sole abbrustoliscon le carni.

Abbrucciacchiare è più di abbrustolire: è bruciare in parte: esprime il principio della bruciatura; e dicesi per esempio degli uccelli, quando, pelati, si mettono alla fiamma per tor via quella peluria che riman loro dopo levate le penne. Questo in alcune parti di Toscana si dice *strinare* (4): ma lo strinare esprime in particolare l' abbruciamento de' peli (sien poi di qualunque specie): ond' è men generale di abbrucciacchiare.

Abbronzare, voce anch' essa dell' uso vivente, esprime l' effetto del primo abbruciar che fa 'l fuoco la superficie delle cose, quel colore tra il bruno e il rossiccio, che si diffonde sui corpi. Si può abbrustolire il pane così leggermente che non ne rimanga quasi abbronzato; o sì forte, che d' abbronzato ch' esso era, passi ad essere abbrucciacchiato.

Rosolare, definisce la Crusca, è fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso. Questo verbo adunque differisce da abbronzare I.° perchè il rosolare è un requisito della cottura (5), l' abbronzare è d' ordinario un difetto, un male. II.° Nell' abbronzare non si suppone quella crosta che fa il rosolare. III.° L'effetto di questo è graduato e lento; di quello, può essere quasi istantaneo. IV.° Si rosola al fuoco; si abbronza anco al sole (6).

Abiezione, Abiettezza.

La seconda di queste voci è adoprata dal Segneri solo: ma quand'anche io ne avessi l' autorità, non oserei espellerla dalla lingua. Abiezione esprime lo stato; abiettezza, la disposizione dell' animo. L' uomo oppresso dall' ingiustizia geme nell'abiezione; questa però non penetra nel suo spirito, non vi genera l' abiettezza del sentimento: ma come faremo noi ad esprimere l' animo abietto di un potente fortunato? La sua non

(1) Buonarr. Fiera: *Un che con le parole inorpellate — M'incanti e m'abbacini.*

(2) Varchi: *Abbagliamento d' opinione.* — Cavalca: *Si lascia abbagliare gli occhi dell' intelletto.*

(3) Latini: *Per lo abbreviamento delle notti, e per l' accrescimento del dì.*

(4) *Strinare* è con un solo esempio nella Crusca del Cesari, in senso consimile.

(5) Buonarroti Fiera: *Per rosolarsi una gentil sfogliata.*

(6) Libr. cur. mal. *Abbronzamento del sole.*

Digitized by Google

è abiezione, è abiettezza (1). Insomma la prima di queste voci può esprimere una sventura, la seconda esprime una colpa (2). E quand' anco parte dell' esterna abiezione entrasse nell' animo dell' infelice, la sua non sarebbe ancora abiettezza: tra l' una e l' altra correrebbe la differenza, ch'è tra avvilimento e viltà, tra abbassamento e bassezza.

Altri dirà che in tal caso il senso della voce abiettezza può essere espresso appunto dalle altre voci più note, *bassezza*, *viltà*: ma l' abiettezza è più dispregevole, più profonda, più volontaria, più rea.

A Cavallo, A Cavalluccio, A Cavalcioni, A Cavaliere.

Le idee che queste varie frasi esprimono nella lingua de' Toscani, altra espressione non hanno in parecchi altri dialetti d' Italia, che la generica frase, a cavallo.

A *cavallo* esprime il senso proprio. A *cavalluccio*, posto col verbo *portare*, o simili, vale portare altrui sulle spalle (così la Crusca) con una gamba di qua e una di là dal collo. E questa definizione corrisponde all'uso vivente.

A *cavalcioni* è più generico. Non dicesi solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa con una gamba dall' una parte e una dall' altra; ed è frase dell' uso vivente (3). Nè dicesi di persona soltanto, ma anco di cose (4). Quindi la differenza di *cavalcare* da *accavalciare*: il primo vale non solo andare a cavallo, ma adoprare a simil uso altro animale, od anche (per celia, o per puerile trastullo) una canna, o simile, che renda l' immagine del cavallo. Il secondo vale non andare, ma stare sopra una cosa, inforcandola con le gambe.

Ma quando ambedue queste frasi, *a cavalcioni*, *a cavalluccio* si riferiscono a persona, quale sarà la lor differenza? Queste due: prima, che a cavalluccio si va, a cavalcioni si sta: seconda, che a cavalluccio si sta sulle spalle, a cavalcioni anco in altre positure.

A *cavaliere* co'verbi *essere*, o *stare*, o simile, vale nel senso proprio stare al di sopra: e dicesi d'un luogo che domini l' altro, e gli stia quasi addosso a cavallo (5). Locuzione dell' uso.

Accavalciare, Cavalcare. V. *A Cavallo*.

Accedere, Accostarsi, Acconsentire, Aderire, Starsene.

Qui consideriamo *accedere* e *accostarsi* nel loro senso traslato (6). *Accostarsi* dicesi comunemente delle opinioni, o dei partiti: *Accedere* delle trattative, o delle condizioni. *Accostarsi* può non supporre alcuna differenza antecedente: *accedere* suppone che da una certa discrepanza e quasi distanza di sentimenti, l' una delle parti si avvicini alle proposizioni che le vengon fatte dall' altra.

Acconsentire si riferisce non tanto ad opinioni, quanto a sentimenti; non a principii, ma ad atti pratici; e in ciò differisce da *accostarsi*. Differisce da *accedere* in quanto che non suppone di necessità un'anterior differenza d' interessi o di sentimenti. Si acconsente anche di libero moto alla prima richiesta: ma quando l'avversario o per istanchezza, o per l' esperienza presa delle forze della parte contraria, o per timore, o per altro, comincia ad avvicinarsi a poco a poco, e venire a una specie di conciliazione, allora si dice che accede. Non cede, non acconsente ancora, ma si mostra non dissenziente del tutto.

Tra *acconsentire*, *aderire*, e *starsene* ecco le differenze che pone il sig. Nesi. " Acconsentire è permettere quant' altri desidera: aderire è unirsi d' opinione o di fatto a tal uomo, a

(1) Segneri: *Le ubbidisce per timore di pena, perchè questo è abbiettezza.*

(2) I Latini esprimono ambedue queste cose con la sola voce *abjectio*.

(3) Varchi: *Li portarono a cavalluccio sopra le spalle.* — Sacchetti: *Lo fece salire sulla botte a cavalcione.* Qui noteremo, che *a cavalcioni* è più comune nell' uso.

(4) Malmantile: *Un par d' occhiali.... sopra il naso.... pose a cavalcioni.*

(5) Davanzati: *Il suo palagio, ch' era a cavaliere alla piazza.*

(6) Tutti gli esempi dalla Crusca recati ad *accedere*, lo fanno sinonimo di *accostarsi* nel senso fisico: ed è modo ormai ripudiato dall' uso. Nel senso in cui lo riguardiamo noi, disse il Caro: *Gli altri, veggendo la cosa così ristretta, per paura accederono.*

Digitized by Google

tal parte: starsene è approvare quanto fu fatto o asserito. Il padre acconsente al matrimonio del figlio; il cittadino aderisce a questo partito piuttosto che a quello; il padrone se ne sta al fatto, o alle proposizioni del suo agente. „

Acconsentire è della volontà, aderire dell' intelletto e dell' animo (1), starsene della fiducia. Io acconsento concedendo, aderisco abbracciando, me ne sto rimettendomi. Nell' acconsentire s' esercita un atto di autorità, nell' aderire un atto d' elezione, nello starsene un atto di confidenza nell' altrui fede, nell' altrui fedeltà (2). Guardatevi dall' acconsentire ai disegni de' superbi; essi non vi trarranno che a male: dall'aderire al partito de'declamatori; essi perderanno sè, voi, e la causa: dallo starvene alle narrazioni degl' interessati; essi v' ingannneranno anche senza volerlo.

ACCELERARE, AFFRETTARE, SOLLECITARE, STUDIARE.

Affrettare indica la premura di cominciare (3), di continuare un'operazione, od un movimento; accelerare indica un accrescimento di moto. Si affretta anche per cominciare; non s' accelera che il moto di già cominciato.

Accelerare dicesi più comunemente del moto, che non delle azioni; affrettare dicesi del moto volontario piuttosto che del naturale. Moto accelerato dicesi de' corpi che non si muovon da sè; moto affrettato indica un'azione volontaria che lo affretta. Quindi è, che affrettare non s'usa parlando di cose inanimate. Polso accelerato diciamo, non polso affrettato: e moto accelerato è termine delle scienze fisiche (4). Quindi è ancora, che *affrettare* ha uso di verbo riflessivo: ma non così *accelerare*. Io mi affretto, si dice; non, io m' accelero.

La celerità è cosa naturale; la fretta è un impulso accessorio: ed è cosa relativa. Quando io fo il più presto possibile, io m' affretto; ma la natura del mio movimento è tale, che non mi permette la celerità. Anche la lumaca può affrettare il suo passo (5).

Accelerare vale non solo affrettare, ma affrettare in modo che conduca alla meta. L' idea dell' effetto, del fine pare più chiaramente e più prossimamente compresa nell'idea d'accelerare, che non nell' idea d'affrettare (6)

Sollecitare esprime un desiderio di finire, e di finir bene. La fretta può essere disamorata; la sollecitudine ha sempre uno scopo buono.

Sollecitare inoltre differisce da affrettare, come il meno dal più. Si sollecita ciò ch' è lento: ma dal sollecitare non vien sempre che si voglia affrettare. Si sollecita il disbrigo d'una lite, che non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare. Quindi è, che quando a uno si dice " sollecitate „ s' intende di dirgli, fate il più presto possibile: e non altro.

Si noti infine, che questa voce è propria solo delle azioni e de' movimenti.

Studiare ha senso affine di affrettare nel verso di Dante: " Non v' arrestate, ma studiate il passo „.

E questo grecismo (7) vive tuttavia nella lingua parlata. Studiare o studiarsi pertanto dicesi del fare una cosa con

(1) Davanzati: *Aderivano a quella fazione.* — Magalotti: *Quelli che aderivano alla* (cioè all' opinione della) *pressione dell' aria.*

(2) Nel seguente esempio del Varchi, lo *starsene* è adoprato con una leggiera modificazione, ma notabile. *D'uno il quale non s' intenda, o non voglia impacciarsi della cosa, assistendovi solo per bel parere, e rimettendosene agli altri, si dice se ne sta a detto.*

(3) Boccaccio: *Il negromante aspettando lo spaccio, e affrettandolo.* (Qui si tratta d' incominciare).

(4) Galileo: *Moto uniformemente accelerato esser quello, nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando.*

(5) Petrarca: *La stanca vecchierella pellegrina — Raddoppia i passi, e più e più s' affretta.*

(6) Davanzati: *Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto...*

(7) σπουδή, fretta; σπεύδειν, σπουδάζειν, far presto. Se non bastassero l' analogìa della lingua greca (giacchè nel latino, nonostante l' esempio di Cornelio, dal Forcellini addotto, *studere* non pare che avesse questo senso), e l' autorità di Dante, del Pulci, del Malmantile, e l' uso della lingua vivente toscana a rendere ad orecchi non toscani meno strano questo vocabolo, valga l'autorità del Manzoni. *Studiò di più il passo.* T. I. pag. 158.

Digitized by Google

fretta insieme, e con ansia di finire; del camminare, del mangiare, e d'altre operazioni per lo più materiali (1): nel che differisce da sollecitudine. Questa s' applica ad operazioni meno corporee; e può esser disgiunta dalla gran fretta.

ACCAPIGLIARSI, ACCIUFFARSI, ABBARUFFARSI.

Acciuffare s' usa primitivamente in senso attivo, e vale, come ognun sente, pigliare per il ciuffo; o, per estensione, afferrare. Accapigliarsi, s'usa sempre nel riflessivo soltanto. Adunque di due che, venendo a' fatti, si prendono, si dirà che s' acciuffano anche quando non si piglino pe' capelli; dove l'accapigliarsi esprime più nettamente e più costantemente il senso proprio. Ovvero, quando si tratti d' esprimere il semplice atto di pigliar pe' capelli, per celia, o per altro, senza venire a contesa, o quando l'atto del pigliare si fa dall'una parte sola, e l' altro non è che il paziente, allora si dirà meglio acciuffare: e si serberà l' accapigliarsi al caso in cui si mette mano davvero a' capelli per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.

Abbaruffarsi è più generale, e più forte (2). Per abbaruffarsi non è necessario che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte di sangue, i combattenti si abbaruffano, e non s' accapigliano.

ACCECARE, ABBACINARE. V. *Abbagliare.*

ACCIGLIATO, ACCIPIGLIATO.

Si fa cipiglio per malinconia stizzosa, per dispetto, per ira. Accipigliato dunque ha senso diverso da accigliato; giacchè si può andare o stare accigliato e per malinconia (3), e per effetto della meditazione (4), e per affettazione, e per orgoglio (5). Accipigliato ha sempre un non so che di dispetto, di sdegno.

Inoltre il cipiglio pare che stia specialmente nella guardatura (6): l'accigliato si distingue per tale all' increspar delle ciglia e della fronte.

ACCONCIAMENTO, ACCONCIATURA, ACCONCIME.

Acconciamento è l' atto in genere dell' acconciare. Acconciatura è o la fattura prodotta dall' acconciamento; o in particolare l' atto dell' acconciare il capo, specialmente le donne; o gli stessi ornamenti che servono a questa acconciatura. Acconcime è il riattamento di case e poderi.

ACCOSCIARSI, ACCOCCOLARSI, ACCHIOCCIOLARSI, ACQUATTARSI.

Accosciarsi, restringersi nelle coscie gravandovisi; accoccolarsi, restringersi abbassandosi più o meno; acquattarsi, chinarsi a terra il più basso che uno può per non esser visto, senza però porsi a giacere. Accosciarsi dicesi di bestia, e di persona (7): accoccolarsi per lo più di persona, o al più di bestiolina leggiadra; acquattarsi, e di persona, e di animale, e di cosa.

La persona s'accoscia, ripetiamo, aggravandosi; si accoccola restringendosi, ma senza appoggiarsi. Si accoscia per istanchezza, per inerzia (8): si accoccola per vezzo; o, per qualunque ragione lo faccia, lo fa sempre con atto men goffo (9): si acquatta per nascondersi.

Acchiocciolarsi è anch'esso dell'uso vivente: pare che indichi un po' più dell'accoccolarsi. La persona si accoccola abbassandosi sopra le ginocchia;

(1) Passavanti: *Non lasciò il mangiare; ma viepiù si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

(2) Buonarroti Fiera: *Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni — Glie le rapiro.* = Boccaccio: *Cosa intervenuta per riotta o per questione, siccome è l' essersi l' uno uomo accapigliato coll'altro.* (l'accapigliamento è sempre reciproco). — Davanzati: *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s' abbaruffano in una strana attitudine.*

(3) Pandolfini: *Una donna lieta, sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata.*

(4) Davanzati: *Accigliato e fisso in gran pensiero.*

(5) Firenzuola: *Andava così gonfiato e così accigliato per la piazza.*

(6) Guittone: *Risponde sempre con guardatura accipigliata.*

(7) Storia Ajolf. *I cavalli s'accosciarono.* — Morgante: *Questo caval s' accoscia per la pena.*

(8) Dante: *Di quella sozza scapigliata fante, — Che là si graffia..... — Ed or s'accoscia, e ora è in piedi stante.*

(9) Dante: *.....acciocchè non si paja — Che tu ci sii ..... giù t'acquatta — Dopo uno scheggio.*

Digitized by Google

e facendo sì che il capo sia alle ginocchia molto vicino (1); e si acchiocciola anco posando le ginocchia a terra, e sovr' esse accoccolando il resto della persona. Accoccolare s' usa anche nell'attivo (2): l'altro è sempre riflessivo.

ACCOVACCIARE, ACCOVACCIOLARE.

I. Accovacciolarsi si dirà d' ordinario degli animali più piccioli. Non già che un uccello non possa dirsi accovacciato; ma un leone, a cagione d'esempio, non si direbbe accovacciolato (3).

II. Nel traslato, d' ordinario si dirà meglio accovacciare (4), perchè accovacciolare par troppo minuto.

ACERBO, AUSTERO, ACIDO, AGRO, ASPRO, FORTE, ACRE, BRUSCO.

Austero nel senso proprio non ha luogo nella lingua parlata: ma essendo latinismo adoprato dal Redi, e da altri, non so se si debba sbandir dalla scritta. Austero è men aspro, e dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce (5). L' austero è astringente, ma senza disgusto (6).

Brusco è più d' austero; e dicesi non solo del vino, ma di qualunque sapore abbia molto del piccante (7): e d' ordinario nell' uso comune ad austero si sostituisce brusco, che si prende e in buono e in mal senso.

Acido è definito chiaramente non pur dalla scienza, ma dall' uso; e la sua differenza dall' agro è evidente. Il limone è agro, non acido, sebbene anche quello del limone sia un acido (8): ma coll' agro del limone s' inacidisce un' altra bevanda. Un acido alquanto astringente è agro. Di simili voci non è possibile fissare distinzioni astratte: egli è come voler definire un colore, un odore. Non resta dunque che farsi intendere con parafrasi, con esempi.

Acetoso esprime, come tutti sanno, il sapor dell' aceto, o di cosa simile in sapore all'aceto, o con aceto condita (9). E delle cose che non hanno acidità, ma fortume soltanto, come l'aglio, e simili, dicesi ch'hanno sapore forte. Il forte differisce dal brusco. Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa si possa dir dolce brusca. Il forte è più gradevolmente piccante. Il sapore d' una cosa macerata nell'aceto è forte, non brusco.

Acerbo è il sapore di frutto immaturo. Allora il frutto è aspro perchè acerbo, non per propria natura (10).

Acre è tutt' altro che aspro: l' acre ha dell'acuto, che può venire da'molti sali; l'aspro è più astringente, e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido.

Nel traslato, austero esprime severità; acerbo, immaturità, o durezza; acre, forza, energia soverchia; aspro, salvatichezza, ruvidezza, fierezza; brusco, il contrario di soavità, di dolcezza ne' modi. Acido, acetoso non hanno sensi traslati.

ACERBO, AMARO, ACRE, ASPRO, AMARULENTO (in senso traslato).

Un sentimento di sdegno ci porta a parlare con acrimonia; ma l' acrimonia è diversa tuttavia dall' asprezza. L' acrimonia è nell' animo; l' asprezza ne' modi; l' acrimonia nelle cose che si dicono, l' asprezza nel modo del dirle.

Acerbo è più d'acre e d'aspro. Una riprensione può essere ed acre ed aspra, e ancor dettata da fini retti e amorevoli: una parola acerba, foss' anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Amaro è ancor più d' acerbo. Amara riprensione, indica nel riprensore un risentimento più profondo, più insultante, più, a dir così, raffinato;

(1) Buonarroti Fiera: *Eccola lì che piange accoccolata — Col capo fra'ginocchi in quel cantuccio.*

(2) Cronaca Mor.: *L' avrebbe fatto accoccolare.*

(3) E vero che covacciolo nella Crusca dicesi anco la tana delle fiere; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce covaccio. Nel verbo poi che di coteste voci si compone torna a farsi sensibile la forza del diminutivo.

(4) Buon.: *Dove amor s' accovaccia.*

(5) Plinio: *Quae sunt communia et pomis omnibusque succis, saporum genera tredecim reperiuntur: dulcis, suavis, pinguis, amarus, austerus, acer, acutus, acerbus, acidus, salsus.....*

(6) Redi: *Vino non dolce, e che pende gentilmente nell' austero.*

(7) Crescenzio: *Il vin brusco.*

(8) Redi: *Tutti i liquori acidi, e i sughi di tutti gli agrumi.*

(9) Boccaccio: *Ogni cosa acetosa, o agra.*

(10) Crescenzio: *Uve per acerbezza aspre.* — Libro cur. mal.: *L' asprume delle frutta acerbe.*

Digitized by Google

indica un' offesa tale, che amareggia non solo chi la riceve, ma l' animo ancora di colui che la fa. Questo senso inchiude una terribile ed utile verità di morale.

Amarulento è ancor più d' amaro. Indica un più profondo rancore; e dicesi di satira, o simile: ma nell' uso della lingua parlata non ha luogo.

Quando poi si tratti d'indicare l'impressione che fa sull' offeso un altrui detto acre, aspro, acerbo, od amaro, allora s' usan le frasi *parere agro, acerbo, amaro:* parere acre, nè aspro non si direbbe. Parere agro è meno di parere acerbo: tanto è ciò vero, che si dirà bene, *ell' è acerba*, ma non, *ell'è agra*. Questa voce non s'accoppia se non col *parere*, perchè può talvolta parere agra anche una riprensione giusta, e fatta con vera dolcezza. Quando io dico, che la tal cosa mi parve agra, confesso d' essermene parte doluto e parte offeso: nè si direbbe di offesa fattaci da un inferiore, o di disgrazia che venga dalla fortuna, ma di cosa di cui si conosca dall' un lato la innocavità, dall' altro un po' di giustizia; e specialmente un poter prevalente, o fisico o morale che sia.

Ognun sente poi, che, anche quanto all' impressione prodotta nell' animo dell' offeso, *essere amaro* è più d'*essere acerbo*. Un amico vi tratta improvvisamente in modo strano, e vi tiene de'discorsi che vi giungono acerbi: un figlio vi getta in faccia un rimprovero amaro.

Acidita', Acidume, Acidezza.

Acidità è la qualità, acidezza il sapore, acidume il sapore soverchio. Acidezza è l'acidità sentita, acidume è la molta acidezza. Talvolta acidezza può esprimere non il sentimento ma la qualità stessa; e allora differisce dall' acidità, in più: vale a dire, che ogni leggier grado d' acido dà l' acidità; ce ne vuole uno maggiore per dar l'acidezza.

Acqueo, Acquoso.

Acqueo, d'acqua; acquoso, contenente dell'acqua. Umore acqueo, frutto acquoso.

Acume, Acutezza.

Acume, fuor di poesia, quasi sempre ha senso figurato; acutezza può applicarsi anco a cose corporee. Acume della mente, acutezza d' un angolo, d' un sapore, della vista (1).

Quando ambedue s'applicano all'intelletto, acutezza esprime la qualità, acume l' atto. Quell' uomo ha molta acutezza di mente: quel suo avversario, sebbene non n'abbia tanta, pure all'occasione risponde talvolta con più d'acume. L'acume è in una argomentazione, in un'espressione, in un epigramma; l' acutezza è nella mente, nella naturale conformazione, a dir così, dello spirito.

Inoltre acutezza s' applica anco alla pratica; acume riguarda sempre le cose dell'intelletto. Quindi è che acuto chiamiamo un uom destro, il quale nelle cose della vita sa regolarsi con senno, e trarne il suo migliore vantaggio. Molti che son dotati negli studii di finissimo acume, non hanno nel commercio sociale quel tanto d'acutezza che basta a distinguere le celie dalle beffe, e il vero dal falso.

Adagio adagio, A poco a poco.

La differenza di questi due modi è fatta sentire dal sig. March. Ridolfi in un articolo che impreziosisce il Giornale Agrario Toscano: *È principio fondamentale in questi lavori di guadagnare a poco a poco; il che non vuol dire adagio adagio, ma poco e spesso.*

Diremo dunque che nella via de'miglioramenti morali, letterarii, politici, a poco a poco si fanno de'grandi avanzamenti; e chi vuol tutto in una volta nulla ottiene, o peggio che nulla: diremo che molti di coloro a cui spetta l'operare, confondono l' *a poco a poco* coll' *adagio adagio*, e la prudenza ripongono nella lentezza; e per timore di tentar troppo, non osano cosa alcuna. Gli equivoci delle parole si legano al tristo andamento delle cose.

Ad agio, A bell' agio, A mio agio, A mio bell' agio.

Si può camminare, operare ad agio, per isbadataggine, per piacere, per necessità, contro voglia; si cammina,

(1) La poesia certamente non rifuggirebbe dal dire *acume della vista*; ma non è delle libertà della lingua poetica che qui si tratta.

Digitized by Google

si opera a bell' agio per proprio volere, per comodo. Un gottoso cammina ad agio; un sano ch' esce al passeggio, cammina lentamente a bell' agio.

Anche quando il primo de'due modi s'accompagna ai pronomi *mio, suo* ec., anco allora differisce un po' da *a bell' agio*: e, se non erro, ecco in che sia riposta la differenza. Quest' ultima frase esprime sempre la lentezza che viene da comodità; l' altra, una qualunque lentezza. Se dirò: questo lavoro, io vo' farlo a mio bell'agio; intenderò di dire: vo' farlo quando mi ci porterà il genio; vo' farlo con amore, con cura. Ma se dirò: vo' farlo a mio agio; intenderò allora di volerlo fare, non subito, ma quando che sia, senza essere pressato, senza prendere impegni. Un operaio negligente lavora a suo agio, cioè svogliato e rimesso; non a suo bell' agio, perchè il lavoro quantunque lento, gli è incomodo; e se in lui stesse, non moverebbe punto al faticare le braccia. Un mio lavoro va innanzi ad agio, perchè varie altre occupazioni me ne distolgono: io non lo fo per questo a mio bell'agio; anzi frastornato, distratto, abbattuto.

ADDIZIONE, SOMMA. V. *Aggiunta.*

ADDOBBAMENTO, ADDOBBO. V. l'art. seg.

ADDOBBARE, ABBIGLIARE.

Addobbare più comunemente dicesi de' luoghi; abbigliare, delle persone. S'addobba una stanza, una donna s'abbiglia (1). In questo secondo, l'uso moderno è costante. Ma son tanti gli esempi di *addobbare* applicato a persona, che non si può della detta osservazione fare una regola generale. E nel caso della eccezione, la differenza sta nella natura degli ornamenti. L' addobbo è più ricco, più solenne, più grave; l' abbigliamento più leggiero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo, *gli addobbamenti reali* o *sacri*, e *gli abbigliamenti muliebri*. Un vanerello va abbigliato, un superbo vuol uscire addobbato: questa forse è frase ironica, quasi per alludere agli ornamenti d'un' intera stanza trasportati sopra una sola persona (2). L'abbigliamento può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessari; l' addobbamento è un sopraccarico, sta quasi sopra all' abbigliamento. E si noti, che addobbamento sarà meglio detto delle persone, addobbo de' luoghi.

ADDOSSARSI, ACCOLLARSI, INCARICARSI, OBBLIGARSI, ASSUMERE L' OBBLIGAZIONE, ASSUMER L'INCARICO, PRENDERSI L' INCARICO.

Addossarsi dice più d' accollarsi, in quanto esprime un dovere gravoso: accollarsi può non indicare che un'obbligazione presa mediante un patto il quale alla fine de' conti può anco riuscir vantaggioso. Quindi accollatario nell' uso si dice colui che intraprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessari a un dato fine, a un determinato lavoro.

In un altro senso pertanto, accollarsi dice più di addossarsi, in quanto suppone un' obbligazione più chiara, meno arbitraria, di più inevitabile adempimento. Molti s'addossano delle brighe, e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso: l' accollatario è forzato dalla legge a compire il suo impegno.

Incaricarsi è più generico; onde diciamo addossarsi un incarico. E anche quello dell' accollatario è una specie d' incarico.

Inoltre si applica a cose di minore importanza. È un incarico qualunque piccola commissione; onde diciamo, incaricare e incaricarsi di portare una lettera, o simili: l' addossarsi non si riferisce che a cosa di peso.

Obbligarsi è più generico ancora. L' addossarsi, l' accollarsi, l' incaricarsi sono tre specie d'obbligazione, ma non le sole: l'uomo s'obbliga anco con una promessa, con un voto, con lo stesso silenzio.

Ma d' ordinario questo verbo s' applica ad indicare non tanto l' uffizio od il peso che uno s' assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. Quindi è ch' io posso incaricarmi, o addossarmi un affare senza strettamente obbligarmi. L' uomo s' obbliga non solo di fare, o di dire, ma d' an-

(1) Il francese *habillement*, ritenendo l' *h* della sua origine, dimostra ancor meglio, che questa voce viene da *abito*, che dunque è personale ornamento.

(2) Firenzuola: *Vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone.* — Davanzati: *Con ricche collane, e cavalli addobbati.* Non si direbbe, parmi, cavalli abbigliati.

Digitized by Google

dare, di stare, di tacere (1). Gli altri verbi notati non riguardano che l' azione od il detto.

Assumersi l'obbligazione, assumersi l'incarico, differiscono da incaricarsi, e da obbligarsi in ciò, che possiamo talvolta obbligarci o incaricarci per inconsideratezza, o nostro malgrado, o implicitamente co' fatti; ma chi si assume l' incarico, l' obbligazione, lo fa esplicitamente, solennemente, di spontaneo suo moto. Inoltre, di cose da poco non si assume propriamente l'incarico, o l'obbligazione.

Si noti per ultimo, che prendersi un' obbligazione non si direbbe, come un' incarico. E questo prendersi un incarico differisce dall'assumerlo, in ciò, che s' applica anche a cose dappoco; differisce dall' incaricarsi in ciò, ch' è più esplicito, più spontaneo.

A DUE A DUE, A COPPIA A COPPIA.

I. Il primo suppone una fila; il secondo può esprimere due coppie sole.

II. Il primo indica la disposizione, il secondo la congiunzione. A due a due vanno gli uomini nelle processioni; a coppia i cavalli, o simili.

III. A due a due suppone un moto; a coppia può esprimere anco lo star fermo: e s' applica a cose che non si possono figurare in movimento (2).

AFA, AFFANNO.

Afa, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d' aria, o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. Affanno ha senso più generale: vale qualunque o impedimento, o affrettamento, o gravità di respiro. Non ogni affanno è afa: l' afa è un affanno non forte. Un caldo gravissimo fa afa da prima, e da ultimo affanno: ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

AFFETTO, AFFEZIONE, AMORE, AMOREVOLEZZA, BENEVOLENZA, DILEZIONE.

Affetto, Affezione.

Affetto è termine generale. Nasce tanto dall' odio del male quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi affetto l'ira, quanto l'amore (3). Ma perchè l' uomo è più scosso dalle impressioni che portano immagine vera o falsa di bene, od almeno n' è scosso più memorabilmente, perciò questa voce s' usa per lo più in buona parte, ed esprime quasi il primo grado dell'amore. Ciò non toglie, che non possa dirsi all'uopo *affetto d' amore.*

L' affezione esprime un sentimento più in atto: e quantunque anch' essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea, (onde le affezioni morbose, e simili), pure è più particolarmente destinata ad esprimere un grado d' amore. Quando si tratta d' indicare l'atto, si dirà più propriamente: *io ho dell' affezione per lui*, che non, *io ho dell'affetto.* Ma quando si tratterà d' indicare il primo effetto della buona impressione prodotta dalla conoscenza d' un tale, si dirà: *egli ha destato in me un affetto sincero*, piuttosto, che *un' affezione sincera.* Tanto è vero che l' affezione ha dell'abituale, ch' anco degli animali noi sogliam dire, che col tempo si affezionano.

Affetto inoltre riguarda più i segni esterni; affezione, l' interno senso. Si abbraccia, si parla affettuosamente, si cerca affettuosamente un oggetto; non affezionatamente.

Affetto è talvolta più d' affezione. L'amore, anche ardente, può chiamarsi un affetto, non già un'affezione. Così quando diciamo le affezioni patrie, domestiche ec., intendiamo una relazione meno intrinseca, che se dicessimo affetto.

Affetto per ultimo è più generale. Cuore affettuoso vale, pieno d' affetti, naturalmente portato all' affetto: animo affezionato, esprime una particolare affezione verso tale o tal altra persona. Egli è anco per ciò, che degli animali diciamo, che si affezionano, non che pigliano affetto.

(1) Boccaccio: *Mi voglio obbligare d' andare a Genova.*

(2) Dante: *Ventiquattro seniori a due a due — Coronati venian di fiordaliso.* = Fra Giordano: *Buoi, pecore, ed altri, che quando venne il diluvio, ci furono messi a coppia a coppia.....* In questi due esempi abbiamo le tre differenze della serie, del movimento, della congiunzione.

(3) Dante: *Secondo che ci affigon li desiri, — E gli altri affetti.*

Digitized by Google

Affetto , Affezione , Benevolenza.

Benevolenza è propriamente un po' meno d'affezione , e d' affetto : è, come suona la voce , quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Questo sentimento è necessariamente prodotto anco dall' amore ; ma non n' è , a dir così , che una parte (1). Onde maestrevolmente l' Ariosto : ..... *non che da porre incontro — Sien questi amori : è l' un fiamma e furore , — L'altro benevolenza più che amore* (2).

Così la differenza che corre in meno tra benevolenza e affezione, mi par che risulti non solo dall'uso , ma anco da quest' esempio di Dante. Nel Purgatorio s'incontra Virgilio con Stazio, suo ammiratore , e gli dice : ..... *dall'ora che fra noi discese — Nel limbo dello 'nferno Giovenale , — Che la tua affezion mi fe' palese , — Mia benvoglienza inverso te fu quale — Più strinse mai di non vista persona.* All'affezione di Stazio , Virgilio corrisponde con la benevolenza. I minori all'incontro sogliono alla benevolenza loro dimostrata da' grandi corrispondere con affezione sincera ; perchè gl' infelici sono dalla stessa loro inferiorità disposti ad amare (3).

Se benevolenza è meno di affezione , gli è inutile il notare che dev' essere ancor meno d'affetto. Avvi degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza : non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quanto il loro cuore è più buono , la lor mente più illuminata, tanto essi nel commercio degli affetti sono più esigenti , più delicati , più cauti.

Affetto , Amore.

L'amore è più attivo, più forte. Avvi delle relazioni di cuore che non posson chiamarsi se non col nome d' amore. Quello della madre , del padre non è affetto , è amore. Una moglie può essere affettuosa , e non essere amante. Tra i fratelli l' affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto é ora un principio d' amore, ora una sostituzione all' amore.

L' amore inoltre può talvolta considerarsi come più intimo , l' affetto come più esteriore : in questo senso si può riunire l' amore e l' affetto. Avvi delle persone che amano , e nelle apparenze non dimostrano affetto. L' amore solo può far assistere ad un infermo con vero affetto. I modi affettuosi sono ora il veicolo , ora l'indizio dell' amore.

L' amore per ultimo , siccome più forte , può prendere una nobiltà o una turpitudine , che non son dell' affetto. Tanto dicesi amore il divino , quanto il carnale. L' affetto è in una sede di mezzo : non si direbbe ; affetto verso Dio ; nè affetto direbbesi il desiderio voluttuoso (4).

Affetto , Amore , Amorevolezza.

Amorevolezza è come il segno dell' amore , della benevolenza , dell' affetto: segno che può essere più o meno evidente e sincero. La voce *amorevole*, per esempio , esprime gli atti esterni di un sincero amore : ma v' è poi in sostantivo *gli amorevoli sciocchi , e le amorevolezze svenevolone* del Firen-

(1) Storia di Barl. : *Io non sono tuo amico , nè tuo benevogliente.* — Giambullari : *Non molto amico , o benevolo.* — Boccaccio : *Compare , o amico , o benevogliente.* — Nel libro cur. mal. : *Venga sempre l' infermo benevolmente guardato dal medico.* (Qui non è nè amore, nè affezione , nè amorevolezza).

(2) Anche i Latini facevano una simile distinzione : benevolenza secondo essi era una dilezione civile e ufficiosa: amore veniva più dall' animo , ed era più tenero. Cicerone : *Nil est quod studio , et benevolentia , vel amore potius effici non possit.*

(3) Negli *Anabattisti* di Vandervelde , Elisa , l' amica d' Alf , già moglie al re di Munster , rincontrando il primo suo sposo , comincia dal dirgli: *Io ho sempre avuto per te una grande affezione.* Qui arrossice ; e ritrattandosi, aggiunge : *E quando io sarò assisa sul trono di Sion, tu puoi essere certo della mia benevolenza.*

(4) Ecco in questo esempio dell'Alfieri chiaramente distinto l' affetto dall' amore : .....*Se del mio cor tu parli , — E del mio amore , e de' privati affetti , — Di me qual parte non ti diedi io tutta ?*

Digitized by Google

suola. Si noti in genere che l' amorevolezza è sempre esteriore ; che perciò è men d' affetto , anche quando l' affetto non è che esteriore ; perchè questa voce non può rinunziare alla prima sua forza , ch' è tutta nell'animo. Onde altro è accogliere amorevolmente , altro è accogliere con affetto.

L' amorevolezza inoltre è più d'ordinario da superiore a inferiore, l' affetto tra pari (1).

Affetto , Dilezione.

Dilezione è latinismo restatoci per esprimere una sola idea , quella specie d'affetto che il Vangelo non pur ci *consiglia* , ma ci comanda d' avere a'nostri nemici. *Diligite*.... ecco l'alta radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce , la quale omai nell'uso vivente è perita (2). Nè in questo senso a dilezione potrebbesi sostituire amore, perchè l' amore è tutto nel cuore , la dilezione è nella mente insieme e nell' animo : l' amore è in certa guisa anco de' bruti ; onde d'una bestia diciamo ch' è amorosa ; la dilezione è dell'uomo: l'amore, venendo dal cuore, è più forte : la dilezione , come contraria sovente agl' impeti della natura, è più ragionevole (3). Quando il Vangelo c' insegna : *Diligite inimicos vestros* , ci comanda un sentimento più vivo dell'affetto , dell'affezione , della benevolenza, un sentimento che, posto in atto, basterebbe a cangiare la faccia del mondo (4).

Affettuoso, Affezionato. V. art. prec.

Aggiunta , Giunta , Aggiunzione, Aggiungimento , Addizione.

Aggiunta ha senso più generale di giunta. Qualunque cosa s'aggiunga ad un' altra , è un' aggiunta. Giunta non dicesi che in certi casi determinati , ch' ora verremo accennando.

L' aggiunta si fa d' ordinario all'intero; la giunta è un soprappiù, che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'aggiunta può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa : la giunta d'ordinario è minore : e la frase proverbiale: *più la giunta che la derrata*, esprime appunto un caso straordinario.

L' aggiunta è per lo più di cose omogenee; la giunta può essere di cose diverse.

L' aggiunta per ultimo ha seco l'idea, se non di utilità , nè anco di un' importunità assoluta : la giunta può avere mal senso (5). Quando in traslato diciamo *per giunta*, intendiam quasi sempre di cosa che ci segue o dolorosa od incomoda.

Si fa l'aggiunta d'un'ala a un palazzo, non la giunta. Si dà la giunta, non l'aggiunta di un tanto sulla quantità della cosa venduta. Si fanno delle aggiunte considerabili a un trattato, e le s'incorporano nell' opera a luogo a luogo : si fanno delle piccole giunte, e le si pongono in nota. L' autore nella seconda edizione farà delle aggiunte; lui morto, l' editore potrà far delle giunte : queste sono estranee al lavoro primitivo , non sono di getto. Quelle che si fanno al Vocabolario sono giunte, e non aggiunte. Il complesso però delle giunte

(1) Allegri : *Mio padrone amorevolissimo.* — Casa : *L' amorevolissima lettera di VS.* — Varchi : *Non richiederò il benefizio a persona , se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.*

(2) Qui non si tratta degli altri derivati dal latino *diligere* , come *diletto* agg. ec.

(3) I Latini ponevano appunto una tal differenza. Cicerone : *Clodius valde me diligit , vel , ut emphaticoteron dicam , valde me amat.* — *Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit , ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse.* — *Eum a me non diligi solum, verum etiam amari.*

(4) L' anonimo Autore di un Trattato della Lingua Toscana , che sta nella Riccardiana al N.° 3216 : *Fuvvi* , dice, *chi si pensò , e così lo scrisse , che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini : amor, dilectio , benevolentia, charitas , voluntas , pietas , indulgentia , studium.* Si potrebbe dire all' incontro, che le voci *affetto* (nel senso italiano), *amorevolezza , tenerezza* , non hanno un esatto corrispondente nella lingua latina.

(5) Boccaccio : *A giunta degli altri suoi mali.* — G. Villani : *Colla giunta del dolore.*

Digitized by Google

si può considerare come una ragguardevole aggiunta.

Aggiungimento è l' atto ; aggiunzione è l' azione dell' aggiungere. Si disputa in una Camera di Deputati, dell'aggiunzione da farsi di alcuni articoli alla legge fondamentale dello stato. Questa non si potrebbe chiamare aggiunta, se non dopo fatta. E perchè rarissime volte accade che si tratti d' esprimere non l'azione dell'aggiungere, ma l' atto presente, perciò *aggiungimento* rare volte si vede adoprato con proprietà.

Addizione è latinismo omai riserbato ad esprimere la prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota dicesi somma. Se non che somma esprime più propriamente l' applicazione dell'operazione a una serie di numeri; addizione esprime l' operazione in sè stessa. L'addizione è il metodo che insegna a far bene una somma. Se io vorrò numerare le operazioni aritmetiche, comincierò dal nominar l' addizione, non la somma; se vorrò commettere ad uno che mi levi il resultato di una serie di numeri, gli dirò che ne faccia non l' addizione, ma la somma.

Questa voce pertanto ha perduto il generale suo senso ; e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d' aggiunta, come presso i latini (1), e come parrebbe dai tre esempi che la Crusca ne cita.

Aggomitolare, Aggroviglilare, Raggomitolare.

S' aggomitola ripiegando a tondo, ravvolgendo ; s'aggroviglia attorcendo. *Gli è*, dice la Crusca, *l' effetto che fa il filo, quand' è troppo torto.* L'aggrovigliamento si avvicina più allo scompiglio (2).

Nel traslato il dire d'un animale, che s'aggomitola, vale che si ritorce in sè stesso ; che s' aggroviglia, vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa (3).

Raggomitolare, oltrechè significa aggomitolare di nuovo, meglio s' applica nel traslato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa. Una serpe s' aggomitola ; un uomo si raggomitola o per paura, o per dolore, o per malattia. In questo senso raggomitolato pare che dica, *quasi aggomitolato.*

Inoltre aggomitolato vale non ravvolto a modo di gomitolo, ma composto in forma di gomitolo, o sia un corpo solo, o sieno più corpi attaccati insieme (4). In questo senso non si userebbe *raggomitolato.*

Agguindolare, Dipanare, Annaspare, Aggomitolare.

Queste voci sono tanto chiaramente distinte nell' uso della lingua parlata, che superfluo sarebbe segnarne le differenze, se queste fossero note del pari nella scritta.

Annaspare, avvolgere il filato in sul naspo per formarne la matassa. Agguindolare, porre la matassa dopo annaspata, in sul guindolo. Dipanare, svolgere il filo dalla matassa. Aggomitolare, ravvolgere il filo dipanato in gomitolo. — Agguindolare dunque non è propriamente, come la Crusca pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla : sebbene l' una cosa sottintenda l' altra quasi di necessità. E dipanare non è il medesimo che aggomitolare, perchè al filo dipanato si può dare altra forma che di gomitolo.

Agguindolare si dirà dunque anco il mettere la matassa sull' arcolaio : se non che il guindolo è un arcolaio di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno : l' arcolaio è più leggiero, e per mezzo di una piccola vite si ferma dove torna più comodo (5)

(1) Articoli addizionali chiamano i Francesi le disposizioni aggiunte a una legge per regolarne l'esecuzione, e per determinare i casi o circostanze accessorie, od estrinseche all' ordinario corso delle cose nella legge medesima contemplate. Quest' uso io noto non per consigliarlo, chè non n' è il tempo, nè per condannarlo, chè io non ne ho l'autorità : ma ne' casi ordinarii noi che abbiamo le altre voci soprannotate, di *addizione* non sapremmo che farne.

(2) Redi : *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri, e s' intriga a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.*

(3) Redi : *L'altro canale con essa s'attacca, s'intreccia, e, per così dire, s'aggroviglia.* Sacchetti: *Un foglio tutto aggrovigliato.*

(4) Crescenzio: *Le pecchie a modo d' un grappol d'uva aggomitolate pendono.*

(5) Guindolo, la Crusca definisce per aspo : ma è cosa diversa.

Digitized by Google

A giorno, A giornata, Alla giornata.

A giorno, allo spuntar del giorno (1): A giornata, a un tanto il giorno: Alla giornata, giornalmente, ovvero di giorno in giorno. Diremo dunque levarsi a giorno; lavorare, pagare a giornata; cose che seguono alla giornata (2); uomo che vive alla giornata, cioè sens' aver molto da pensare al domani. Modi tutti dell' uso.

Agricoltore, Agricola, Agronomo.

Agricoltore è, in generale, coltivatore de' campi. Agricola, benchè valga, in origine, agricoltore, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de' campi, per distinguerle da quelle che si danno alla pastorizia, *alla caccia*, alle arti, al commercio. *Agronomo* è quegli che studia, conosce *le* teorie dell' agricoltura, le *leggi* che ne governano l' esercizio. Così a un dipresso il ch. sig. Gatti.

L' individuo è agricoltore, non agricola; un popolo è agricola, non agricoltore; uno che non ha mai coltivato di sua mano i campi può essere un valente agronomo. Un popolo agricola, un agricoltore possono non conoscere la scienza agronomica. Un popolo agricola può contar tra' suoi membri non pochi che d' agricoltura non sappiano punto. L' Italia è una nazione agricola; e pure gli agricoltori son pochi al bisogno, e pochi sono gli agronomi.

Aguzzare, Acuire. V. art. seg.

Aguzzo, Acuto, Appuntato, Acuminato, Affilato, Arrotato.

Acuto è d' acutezza per lo più naturale; aguzzo per lo più d' artificiale: un corno è acuto, un ferro è aguzzo.

Quando aguzzo non ha senso d'acume artificiale, significa una maggiore acutezza, che il semplice acuto. Dante chiama la frode. *la fiera con la coda aguzza*. se dicesse acuta, non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parmi sia l' idea, sempre sottintesa, dell' arte. Quand' io chiamo una cosa aguzza, intendo acuta tanto, che pare aguzzata (3). Quindi un corpo acuto per sè, si può ancora aguzzare. La cima d'un campanile è acuta, non aguzza: acuto un angolo, non aguzzo.

E perchè d' ordinario s' aguzza a fine di conficcare, o simile; perciò aguzzare può avere un mal senso, che acuire non ha. Diremo dunque piuttosto, acuire l' ingegno al vero, e aguzzarlo al male (4). Si dirà bene talvolta aguzzare anche in senso buono; ma viceversa acuire in senso tristo non si dirà mai, ch' io vegga, con proprietà.

Aguzzo, per le accennate ragioni, ha d'ordinario senso più materiale d'acuto. Diremo acuta febbre, sapore, dolore, voce, ingegno, argomento: nè certo potrebbe sostituirvisi aguzzo.

Appuntato vale e armato di punta, e che finisce in punta. Può essere punta non aguzza, nè manco acuta. Un cappello da prete è appuntato alle tre estremità, non acuto. La piramide è appuntata nell' alto, non acuta. La punta insomma può esser grossissima. L' estremità ultima d' un corpo appuntato può essere acuta, senza che acuta però possa dirsi tutta la punta.

L' idea d' acuto è semplice, e non fa pensar che all'acume: l'idea d'appuntato, un po'meno: l'idea d'aguzzo d' ordinario è doppia, e inchiude il fine per cui la cosa è aguzzata; fa pensare all' effetto dell' essere aguzzo. Un omicida che meditando il delitto dicesse al compagno: *le armi sono aguzze*, direbbe anche troppo: *acute* sarebbe nulla.

Acuminato non è della lingua parlata, e s'applica d'ordinario ad esprimere le forme architettoniche, e simili. Mal si direbbero acute o appuntate le forme d' un edifizio. Anche un ferro che ha molto lunga la punta si dirà acuminato.

S' aguzza l' estremità, s' affila la superficie. S'aguzza un ferro per conficcarlo; s' aguzza la punta d'un coltello: s' affila per lo lungo un temperino, un rasoio, s' assottiglia loro il taglio (5).

Così nel traslato diciamo viso affilato, e muso aguzzo. Questo secondo indica un mento ristretto, che termi-

(1) Davanzati: *A giorno, apparì nuova foggia di combattere.*

(2) Segneri: *Quelle occasioni di patire, che ti accadono alla giornata.*

(3) Ciò si comprende anco dall'analogia del francese. Aguzzare corrisponde a *aiguiser*, che vale rendere acuto.

(4) *Acuire* non è della Crusca, ma è dell' uso.

(5) Ant. Alamanni. *Che mai barbier c' affileria rasoio.* -- Morgante: *Spada affilata.*

Digitized by Google

na quasi in punta ; quale è la fisionomia di Voltaire : muso affilato vale estennato , allungato dal patimento , o per naturale magrezza. Quindi è che d' ordinario *aguzzo* s' accoppia con *muso* , *affilato* con *viso*.

Arrotare indica un modo artificiale dell' affilare. Si può arrotar male ; e allora non s'ottiene l' effetto di bene affilare.

Inoltre si arrotano anco i ferri ordinari a solo fine di renderli un po' più taglienti, senza volere per questo dar loro il filo. Si arrota una falce , una vanga (1).

ALBA , ALBORE , AURORA.

L'alba è il passaggio dalle tenebre alla luce : aurora è lo splendor crescente all'inoltrarsi del giorno. Diciamo, sulla prim' alba , già fatta l'alba , mettersi in cammino sull' alba , perchè l' alba è la misura del tempo : e diciamo una lucida aurora . Aurora della civiltà europea chiamiamo il trecento ; e non lo diremmo alba. Perchè nell'idea dell'aurora è compresa quella di luce ; nell'idea d' alba , quella del primo aggiornarsi (2).

Albore è propriamente lo splendor bianco del cielo, che apparisce all'alba: vi può dunque esser alba senz'albore, quando il mattino è tempestoso (3). Alba è il tempo , albore il colore.

ALBERGO, ALBERGHERIA, ALLOGGIO, ALLOGGIAMENTO , OSPIZIO.

Albergo in generale è qualunque luogo dove si passa la notte , dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì. In questo senso s' alberga in un alloggio , in un ospizio , in una casa qualunque.

Ma in senso più particolare, albergo vale quella casa , che alloggia i forestieri per denaro.

Dall'uso primitivo di questo vocabolo viene , che albergo ha molti sensi traslati , che alloggio e ospizio non hanno : sensi d' ordinario poetici , ma da non rigettare (4).

Albergheria è voce storica : era l' albergo , al dire del Dufresne , dato per dovere a certi ufficiali pubblici , ovvero a' peregrini ed a' bisognosi , per istituto. Borghini : *Era l' albergheria l' alloggio che si dava a' Marchesi, e alle Potestà, e a simili ufiziali, quando andavano riveggendo le loro judiciarie.*

Alloggio può indicare in generale qualunque luogo dove si stia per alcun tempo ; e in questo senso differisce da albergo , in quanto che può supporre una più lunga dimora (5).

Ma in senso più ristretto l' alloggio dicesi quello de' militari : (6) e differisce da alloggiamento in ciò , che l'alloggio si dà per le case de' privati ; l' alloggiamento è il luogo dove tutti i soldati alloggiano insieme : l' alloggio è nell' abitato, l'alloggiamento può essere in aperta campagna (7).

Alloggio indica anche il modo dell' albergare , dello stare : un albergo , un ospizio può essere un cattivo alloggio. Quindi il proverbio : *Chi tardi arriva , male alloggia.* E questo si applica a qualunque dimora.

L' ospizio è luogo dove si raccolgono a più o men lunga dimora i pellegrini , o i bisognosi d'abitazione, senza ricompensa nessuna. Diciamo: l'ospizio di S. Bernardo: l' ospizio de' poverelli. L'ospedale è un ospizio. Sono ospizi i conventi , quand' è loro istituto accogliere il passeggiero. Qualunque casa offra l' ospitalità , è in quella occasione un ospizio.

ALETTA , ALINA , ALUCCIA.

Le ali d' un piccolo volatile sono aline; le piccole ali o naturali, o artifi-

(1) Coll. SS. PP. *Arrotare il coltello.*

(2) Dante : *Dianzi nell' alba che precede al giorno.* (Quì non potrebbe dire aurora). — Boccaccio : *L' aurora già di vermiglia cominciava , appressandosi il sole , a divenir rancia.*

(3) In poesia forse si direbbe albore anche un' alba oscurissima. Io per me non l'userei ; ma trovo uomini d'autorità che mi affermano il contrario. Se non che le licenze della poesia qui non fanno regola.

(4) Petrarca : *Dove alberga onestate , e cortesia.*

(5) Villani : *Passaro in paesi forestieri , per acquistar sito , dove si potessero alloggiare.*

(6) Cecchi : *E' s' abbia a alloggiare soldati per le case.*

(7) Guicciardini : *Una parte de'Tedeschi, solo per aver più grossi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Pò.* — Davanzati : *Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state (castris aestivis).*

Digitized by Google

ciali, o in senso traslato, sono alette(1); l'ala magra, od esile d' un pollo, d'un piccione, o simile, è un' aluccia. Non si dirà: *le aline di un pollo arrosto*, o *le alucce d'un edifizio*. Insomma aletta è semplice diminutivo; alina, un po'vezzeggiativo; aluccia, alquanto dispregiativo.

ALLA PRIMA, ALLA PRIMA GIUNTA, A PRIMA GIUNTA.

Alla prima, è più generale; a prima giunta, n'è chiaramente distinto, perchè s'applica propriamente al giungere della persona in un luogo, ovvero al principiare di un affare, di una serie d'azioni (2). Alla prima giunta, non indica l' istantaneità d' un fatto, il quale avvenga in quel primo momento di cui *si parla*; ma sì piuttosto indica il primo fatto che avvenga in quella serie di tempo, alla quale si riferisce il discorso. Diremo dunque: *mi piacque alla prima*, cioè, appena veduto. Diremo: *s' innamorò a prima giunta*; che è meno istantaneo di, *alla prima*. E diremo in senso ironico: *l' ebbi buona alla prima giunta;* cioè non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi; e la prima che mi sia seguita è una disgrazia a dirittura (3). Nel qual senso *a prima giunta* non avrebbe la medesima grazia ed evidenza.

ALLA SFUGGIASCA, ALLA SFUGGITA.

Alla sfuggiasca di nascosto, di fuga, per timore di non esser veduto: alla sfuggita, di fretta. Il primo indica sospetto, il secondo precipitazione. Facendo le cose alla sfuggiasca, le si fanno alla sfuggita; ma non tutto ciò che si fa alla sfuggita, è fatto alla sfuggiasca. Parlando di operazioni lunghe, alla sfuggiasca non ha luogo: si può scrivere una lunga opera tutta alla sfuggita, senza meditazione, senza cura veruna (4).

ALLEGARE, ALLIGNARE, ATTACCARSI, AFFERRARE, APPICCARSI.

Allignare si dice della pianta; e indica non solo il mantenersi, ma il fruttare (5). Allegare si dice del restare sull' albero il frutto novello al cader del fiore. Un albero alligna, un fiore allega (6). Quando si tratti d'esprimere l' apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa, attaccarsi.

In alcuni dialetti di Toscana afferrare dicesi dell' attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere: ed è traslato ingegnoso, quasi come le barbicine fossero tante ancorette, alle quali la pianta, quasi nave, s' attiene. Dicon anche appiccarsi: se non che questo differisce dall' afferrare in quanto ch' esprime il primo apprendersi; dove l' altro, un attaccarsi più forte.

Si dirà che abbarbicarsi e radicare fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l' atto assoluto, e l' effetto del mettere barbe o radici, questi l' esito della piantagione. Io non dirò: *ho piantato il tal rimessiticcio, e s' è tosto abbarbicato;* ma: *si attaccò, o afferrò prontamente.* Dirò: *la pianta afferrò, ed è abbarbicata.* L'afferrare è il principio dell' abbarbicare (7).

ALL' IMPAZZATA, ALLA PAZZESCA.

Alla pazzesca vale da uomo quasi pazzo; all' impazzata, senz' ordine alcuno, come se a quella operazione non presedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera alla pazzesca, ha, in quel momento almeno, non intero il suo senno: chi opera all'impazzata, non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo correre all' impazzata, e non correre alla pazzesca. Chi scrive all' impazzata non pensa a quello che dice; chi scrive alla pazzesca pensa per dire delle stranezze.

(1) Redi: *Due alette, o risalti, o espansioni membranose.*

(2) Salviati: *Saltasse così a prima giunta in tenuta della casa.* — Davanzati: *Caricare di pensieri il Principe a prima giunta.*

(3) La frase *alla bella prima*, che la Crusca nota, io non la trovo nell' uso toscano, ma sì in altri dialetti d' Italia. — *Nella prima giunta*, usato da Dante, non essendo traslato, non può considerarsi come sinonimo delle frasi notate.

(4) Varchi: *Si leggerebbon solamente di nascosto, e alla sfuggiasca.* — *Certi ringraziano nascosamente chi li benefica, ed alla sfuggiasca, in qualche cantone, o all' orecchio.* = Firenzuola: *Avendo veduta questa giovane così alla sfuggita.*

(5) Soderini: *Allignare in ottimo vino.*

(6) Davanzati: *Come fiore che non allega.*

(7) Dicon anche *appigliarsi*, ed *apprendersi*: ma è men comune.

Digitized by Google

I mediocri quando non hanno gusto, scrivono alla pazzesca, stentato e bizzarro: gl' ingegnosi senza gusto scrivono alla pazzesca insieme e all'impazzata, presto e male, torbido e annacquato, spensieratamente e sragionevolmente.

ALL' IMPROVVISTA, ALLA SPROVVISTA, ALL' IMPROVVISO, SPROVVEDUTO.

Tutte e quattro voci dell' uso. All' improvvista indica una semplice sorpresa; alla sprovvista, una sorpresa incomoda, nociva, o funesta; all' improvviso s' applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non aspettato, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo morire all' improvviso, apparire all' improvviso, far versi all'improvviso, non all' improvvista: venire all' improvvista un ospite, e non lo poter ricevere come vorremmo: cogliere alla sprovvista per nuocere, per saccheggiare, per dar la morte. In somma all' improvvista può aver senso buono, o indifferente; alla sprovvista, d'ordinario l' ha cattivo (1).

Alla sprovveduta è anch' esso dell' uso toscano, ma par men comune di *alla sprovvista*. Diciamo anche, lasciarsi cogliere sprovveduto, o simile; ch' è frase del trecento (2), viva tuttora: e se pur si volesse tra questo modo e i predetti porre una differenza, si potrebbe notare, che chi si lascia cogliere sprovveduto, n' è sua in parte la colpa; ma l' uomo più cauto può talora esser colto alla sprovvista.

ALPINO, ALPESTRE, ALPIGIANO.

Alpestre, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; alpino, ch' è dell'alpe, che viene dall' alpe, che cresce nell' alpe. Luoghi alpestri, alpestre deserto; vette alpine, piante alpine, vento alpino. Quando si tratta di monti propriamente detti alpi, diciamo, gioghi alpini; quando si tratti di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si dirà luoghi alpestri (3). Quindi è che alpestre s' applica ad un declivio, ad un colle; dove non reggerebbe l' aggiunto d' alpino (4).

Alpigiano vale non solo abitatore dell' alpi, dell' alpe, ma dicesi anco di cosa che appartenga ad uomini abitanti nell' alpe. Onde dialetti alpigiani, non alpini (5); costumi alpigiani, non alpestri, se non se in senso traslato (6); alpigiana, non alpestre robustezza.

ALTEZZA, ALTURA.

Altezza è misura; altura è luogo. L' altezza è una delle tre dimensioni del corpo solido, è la distanza dal basso all' alto, è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire un' altura, altro è salire a un' altezza. L' altura può non essere di grande altezza; l' altezza può essere non sopra un' altura, ma in aria. Sedere in cima a una casa è stare a una grande altezza, non sopra un' altura. Si dirà l'altezza di un albero, d'un uomo, d'un triangolo; altura non dicesi, che d'un monte, d'un colle, d' un poggio (7). Il Bartoli adopra molto propriamente *altura* nel senso geografico del francese *hauteur*, dove *altezza* non si potrebbe certo sostituire: *I venti, opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove si torce per dintorno all' Affrica.*

A LUNGO, ALLA LUNGA, LUNGAMENTE, A LUNGO ANDARE.

A lungo è affine *a lungamente*, come parlare a lungo, e simili. Alla lunga è affine di *a lungo andare*, come: *alla lunga alla lunga si scopre il torto là dov'egli è.*

A lungo differisce da lungamente in ciò, ch' esprime una lunghezza non assolutamente inopportuna. Si può parlare a lungo sopra un argomento, e

(1) Davanzati: *Alla sprovvista prese Villaco.* = Firenzuola: *Giuntomi alla sprovvista, mi diede tante bastonate.* — *Così copiosamente alla improvvista servito.....*

(2) Cavalca: *La morte li trova sprovveduti.* — G. Villani: *Lo trovarono sprovveduto, e quasi disarmato.*

(3) Non con tutta proprietà dice il Tasso: *Se non se in quanto il gelido e l'alpino* — *Delle rigide vie tarda il cammino.* Egli volea dire, alpestre.

(4) Dante: *Era lo loco, ove a scender la riva* — *Venimmo, alpestro.*

(5) Passavanti: *Favella maremmana, rusticana, alpigiana.*

(6) Petrarca: *Alpestri note.*

(7) Livio: *Non scendeano dal monte, ma si guerniano in quella altura.* — Boccaccio: *Montagnette di non troppa altezza.*

Digitized by Google

l' argomento richiederlo. Chi dice parlar lungamente, par voglia indicare che la lunghezza non è necessaria (1).

Inoltre, *a lungo* indica nell' azione, o nello stato del qual si tratta, una certa continuità: lungamente, può indicare semplicemente lo spazio dall' azione occupato, ma con molti intervalli di mezzo. Onde diciamo indugiare a lungo, non lungamente, perchè l' indugio non sarebbe più tale, se non fosse continuo. Diciamo desiderar lungamente, non a lungo, perchè il desiderio, per quanto sia vivo, non può certo occupare tutti gl' istanti dell' esistenza. Così penare a lungo esprime un dolore che si strascina quasi per tutto lo spazio del quale si tratta: penar lungamente, pare che ammetta un qualche intervallo (2).

A lungo in fine s' applica ad uno spazio men grande di tempo. Anche d' un' ora può dirsi *a lungo*, quando l'operazione o lo stato è tale, che si possa finire più presto, o si desideri più presto finito. *Lungamente*, non si direbbe con proprietà, che di giorni, di settimane, di mesi.

Alla lunga differisce da *a lungo andare* in ciò, che questa seconda frase non indica quel tanto tempo, e quella quasi stanchezza, che suole indicare la prima. Inoltre *alla lunga* suppone uno spazio più o men pieno d' azione: *a lungo andare* esprime assolutamente la lunghezza del tempo (3. Alla lunga anco i buoni si stancano di beneficare gl'ingrati. (*A lungo andare* quì non avrebbe altrettanta evidenza). Un frutto anche sano a lungo andare marcisce: anco un cuore innocente a lungo andare si contamina col mal esempio.

ALZARE, ALZARSI.

Alza il pane ben lievitato; alza un' impiallacciatura, messovi sopra qualcosa di caldo; alza un argine, o simili, cioè sorge più o meno da terra. S' alza un corpo nell' aria, e simili. Alzare insomma indica un sollevamento di superficie; alzarsi, il sollevarsi da una superficie (4).

AMATORE, AMANTE.

Amatore riguarda d'ordinario l'amore di cose, e non di persone. Di persona, (se si eccettui l'uso poetico) non si direbbe più che in un senso, cioè per indicare un amore universale, pronto ad abbracciare tutte le persone del sesso. Allora potrebbe forse convenire: *grande amatore di donne.*

Quando ambedue queste voci s' applicano a cosa, od esprimono un affetto che propriamente non può dirsi amore, allora amatore indica un' affezione più pratica; amante, una semplice inclinazione. Un amatore di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principii dell' arte: un amante di pittura se ne compiace, la gusta; ma non ci ha cognizioni di teoria, nè di pratica.

AMATORIO, AMOROSO.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo provoca; amoroso, che sente amore, che lo indica. Questo dicesi e di persona e di cosa; quello, di cosa soltanto. Bevanda amatoria (5): sguardo amoroso, padre amoroso. Poesie amatorie, vale che trattano in generale di cose d' amore (6): amorose, vale dettate da un particolare amore a una tale persona. Lettera amatoria vale una lettera d' amore scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere in generale i sensi d' un amore immaginato; amorosa, scritta da un vero amante, o che tale si mostri. Dal chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *spurcissimum Dionaeum*, per' uomo lascivo, il cav. Ciampi ingegnosamente deduce che quel Dioneo il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento *amatorio*, fosse l' autore istesso. E siccome il cav. Ciampi chiama amatorie le novelle dette da Dioneo, così le

(1) Casa: *Aveva pensato scrivervi a lungo; e mi manca il tempo.*

(2) Boccaccio: *Lungamente stata vagheggiata dal Duca.* — Casa: *Che il Signore Dio la conservi lungamente felice.*

(3) Petrarca: .....*Quest' opere son frali* — *A lungo andar; ma il nostro studio è quello* — *Che fa per fama gli uomini immortali.* = *Alla lunga*, anche quando fosse poetico, qui non sarebbe proprio.

(4) L'Anon. Comm. di Dante, del precinto delle bolgie infernali, dice: *alza dall' una delle parti, perocchè scende dall' altra.* Ma in questo significato si direbbe anco alzarsi: non così ne' due precedenti.

(5) Buonarroti: *Poculi amatorii.* — Plinio: *Amatoria veneficia.*

(6) Cicerone: *Anacreontis tota poesis amatoria est.*

Digitized by Google

poesie di amori lascivi meglio si diranno amatorie che amorose.

Amica, Amante, Amata, Amatrice.

Amica, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d' amore, ha quasi sempre mal senso (1) : l' uso vivente conferma questa distinzione d' amica da amante, ch'esprime la semplice idea d' amore, o puro ch' egli sia o no; e può perciò ricevere innocentissimo senso. Ma amante dicesi piu spesso d' uomo che di donna; e ciò perchè le donne, anco quand'amano, d'ordinario lo dimostrano meno.

Amata, ognun sente ch' esprime l' amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe veramente dire *l' amata del Petrarca*, non *l'amante*; l'amante di Leandro; l' amica di Raffaello.

Amatrice ha il senso medesimo che *amatore* nell'articolo che s' intitola da questa voce: esprime o un affetto generale, o un affetto che non può dirsi amore. Amatrice della musica, de'letterati, e simili. E differisce da amante in quanto richiede una cognizione più pratica della cosa che s' ama (2).

Amicizia, Amore, Amistanza, Amista'.

Ognuno sente a un dipresso le differenze che corrono tra l'amicizia e l'amore, anche quando le non sono differenze di sesso. Può esservi amicizia, e innocente, tra uomo e donna; amore tra donna e donna, uomo ed uomo. Se non che l' amore può essere un affetto naturale di padre a figlio od a figlia, di madre a figliuola o a figliuolo: l'amicizia non è da natura posta nel cuore dell'uomo; ma la conciliano la simpatia, e l' abitudine. Più: l' amore, dove non sia naturale, può comportare una certa disuguaglianza; l'amicizia richiede conformità d' opinioni, e di stato (3). Un tutore ama il suo pupillo, un vecchio prende ad amare un giovanetto; cotesta non si dirà certo amicizia. Tra vecchi e giovani, tra superiore e inferiore essa è quasi impossibile. Così nell' amore di sesso diverso, tra una moglie povera e un marito ricco, tra un uomo colto e una donna rozza, sarà viva la corrispondenza dell' amore, ma non potrà mai stringersi vera amicizia. Così, anco nelle affezioni naturali; è raro che il figlio divenga veramente l' amico di suo padre.

Inoltre l' amicizia è più stabile: l' amore, o sia naturale o venga da abitudine, può per mille ragioni scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera amicizia, anche quando è cessata, lascia dietro a sè, quasi a guardia del tempio profanato, l' affetto. Il Boccaccio; *vi prego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi.*

Amistanza è voce dell' uso: indica quelle amicizie di conversazione, di familiarità quasi sempre poco durevole, quelle amicizie improvvisate, ch' hanno per fine qualche confidenza di ciarle, o mire più ignobili ancora. Può essere innocua l' amistanza, può dar luogo col tempo all'amicizia; ma è ben distinta da quella. Lo indica anco la frase, *fare amistanza*: fare amicizia non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato sebbene si adopri volgarmente, è frase impropria non solo, ma un controsenso morale. L' amicizia si stringe, si ha, si mantiene: l' amistanza si fa, perch' è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco stringere amistanza, quando questa relazione sia un po' più intrinseca, e meno leggera.

Amistà è dell' uso vivente anch' essa: è men forte dell' amicizia, meno leggera dell' amistanza; è una corrispondenza di società, d' interessi, d'affezioni assai più che d'affetti. Havvi delle persone che non sono antipatiche, con le quali però non si farebbe volentieri nè amicizia, e nemmeno amistà.

Amichevole, Amicabile.

Amichevole che riguarda l'amicizia, che spira amicizia: amicabile, contrario ad ostile. Accoglienza amichevole; relazione amichevole; accomodamento

(1) *Amorosa* in altri dialetti è quello che nel volgare toscano dicesi *dama*: cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, e supponesi per buon fini.

(2) Boccaccio: *Di moglie d'un re divenire amica d'un castellano. — Dov' ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga.*

(3) Salvini: *La vera amicizia è onesta comunione di volontà perpetua.*

Digitized by Google

amicabile (1). Tra due che s'odiano può per la mediazione d' amici finire amicabilmente una lite, non amichevolmente (2).

Ammiccare, Accennare, Additare, Indicare.

Dante: *Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca.*

Il Varchi: *Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio; il che si chiama far d'occhio, ovvero far l'occhiolino, cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo ammiccare in quella stessa significazione che l'usò Dante.* E tuttavia, possiamo noi aggiungere, s' usa ammiccare in senso di accennare cogli occhi (3).

Questo verbo adunque più d'ordinario ha senso quasi scherzevole; e dicesi di far l'occhiolino a uno per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se n'avvegga. Non è dunque lo stesso ammiccare, e far l' occhiolino: questo si fa anco per vezzo; quello, per fare avvertito altrui d'una cosa.

Oltre all'essere pertanto men generale di accennare (poichè s'accenna e con gli occhi, e col capo, e con le mani (4)), ammiccare ha senso di celia, e leggermente furbesco. Si può accennare senz' ammiccare; ma non viceversa.

S'accenna a uno perchè venga, perchè ascolti, perchè intenda o vegga una cosa; gli si addita un oggetto principalmente perchè lo vegga. Si accenna, ripetiamo, col capo, con gli occhi ec.: con che si additi, non è necessario di dire.

Indicare è più generico d'additare: s' indica e col dito, e con la mano, e con qualunque cosa s' abbia tra mano; e con le parole. Il dito indice è uno de' mezzi d' indicare, non l'unico.

Questo del senso proprio: perchè quanto al traslato additare è più preciso, indicare più circostanziato: s'addita con un accenno, s' indica e con un accenno, e con un lungo circuito di parole: s' addita evidentemente, s' indica con più o meno chiarezza. Si può sicuramente additare la via vera del bello: i mezzi di pervenirvi non si possono che indicare. S'addita una persona, una cosa; s' indica un principio, una verità.

Accennare nel traslato è ancora più indeterminato d' indicare: il delatore indica il reo; il reo nell' esame accenna alcune circostanze di un nuovo delitto. L' oratore indica i mali della repubblica; il poeta più sommariamente li accenna. Io indico il male, e ne accenno la causa, perchè sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. Indico delle ragioni, perchè le ragioni, per quanto brevemente io lo faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione; ma un fatto, basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza.

In generale s' indicano le cose non ben note; s' accennano, ovvero s'accenna alle note, o come se note fossero.

Ammiccare, Far l' occhiolino. Ved. art. prec.

(1) Guicciardini: *Questa differenza si trattasse per via di giustizia, e d' amicabile composizione.* — E l' *amiable* de' francesi.

(2) *Amicabile*, in senso d'*amichevole*, ha un esempio nella Crusca, ma non da imitarsi.

(3) Possiamo anco aggiungere agli esempi della Crusca un uso che sola la lingua parlata ci poteva insegnare; ed è che ammiccare s'accoppia anco col quarto caso.

Il Castelvetro vuole che ammiccare significhi far cenno, e non già far d'occhio: ma quando si fa d' occhio altrui ammiccando, gli si fa tacitamente un cenno.

La differenza ch' è tra ammiccare e accennare ponevano a un dipresso i Latini fra *nutare* e *nictare*. Plauto: *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat.* — *Non hercle ego quidem unquam quidquam nuto, neque nicto tibi.* = Nevio: *Alli adnutat, alli adnictat, alium amat, alium tenet.* E forse da *adnictare* venne il nostro *ammiccare*. I Latini anzi distinguono *nutare*, ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere*, ch'è accennare colle labbra, o altrimenti. Una differenza simile a questa noi non abbiamo.

(4) Petrarca: *Ov' è la fronte che con picciol cenno — Volgea 'l mio core in questa parte e in quella?* = ...*E il dolce sguardo — Che piagava il mio core, ancor l' accenna.*

Digitized by Google

Amor proprio, Amore di sè.

L' amore di sè è quel della propria esistenza, del proprio ben essere; l'amor proprio è l'amore del proprio ben essere comparato a quello degli altri; quindi dell' onore, della ricchezza, della potenza, di tutti i mezzi di superiorità. L' amor di sè è cosa innata nell'uomo: onde, anche quando l'uomo si getta al suo male, lo fa perchè ama sè stesso, perchè in quel momento lo reputa un bene. L' amor proprio in tanto è naturale, in quanto è un effetto dell' amore di sè. L' uomo naturalmente ama sollevarsi sugli altri: ma se a questo fine egli sceglie de' mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo vivo, esclusivo, indocile, allora l' amor proprio si cambia in egoismo, in orgoglio (1).

L' amor di sè è dunque cosa invincibile, l' amor proprio si vince per l' amore di sè. Guai a colui che non sa domare l' amor proprio: egli non ama sè stesso.

Andamento, Andatura, Andare.

Andamento esprime la direzione in cui l' oggetto va; andatura, il modo con cui l' animale cammina. Il primo dunque s' applica alla maniera di procedere di qualunque cosa; il secondo al movimento della bestia o dell'uomo; e dell'uomo più specialmente (2). Diciamo l'andamento degli affari, delle negoziazioni politiche; l'andamento, e gli andamenti, cioè il contegno morale o sociale dell' uomo. E diciamo: la brutta andatura di molte persone viene dal non essere stati addestrati agli esercizi ginnastici.

Andare esprime il modo dell'andare non in abito, ma in atto (3). Onde diciamo; a grande andare, a tutto andare: quando son fangose le strade, gli è un brutto andare: e simili.

Angiolino, Angioletto.

Angiolino nella lingua parlata non s'usa che per similitudine: un bel bambino si chiamerà un angiolino: angiolino si dirà d' un fanciullo innocente. La piccola immagine corporea, dipinta o altrimenti rappresentata o immaginata, d'un angiolo, sarà un angioletto.

La lingua poetica usa angioletto nel senso d' angiolino: ma oltrechè questa è eccezione da non far regola in prosa, pare a noi che nemmeno la lingua poetica chiamerebbe, viceversa, angiolino quel che abbiamo notato solersi chiamare angioletto, cioè la piccola immagine corporea d' un angelo.

Anelli, Anella.

Anella d' una catena, anella della capigliatura, anella di bachi; anelli del dito. Gli antichi dicevano anella anche questi: ma l' uso ha determinato altrimenti.

Anellino, Anelletto, Anelluccio.

Anellino è vezzeggiativo; anelletto, semplice diminutivo. Il piccolo anello d' una catena è un anelletto, non un anellino. Un bell'anello da ornamento, foss' anche non piccolo, è un anellino. Anelluccio è un anello di poco prezzo, foss' anche non picciolo. Quindi il peggiorativo *anelluccciaccio*.

Angolare, Angoloso.

Angolare, che ha degli angoli, o ch'è posto in angolo: angoloso, che presenta molti angoli. Forma angolare, pietra angolare; corpo angoloso. Corpo angolare non si direbbe; nè forma angolosa.

Annientare, Annullare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

Annientare è il più proprio per esprimere l' atto di far tornare nel niente la cosa ch'esiste. Si questiona se Dio, consumato lo spazio prefisso, annienterà l' universo: i più autorevoli affermano che non ne sarà annientato nemmen particella. Solo Iddio ha il poter d' annientare, come quel di creare.

Pure quando un oggetto si fa disparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo

(1) Gian-Giacomo: *L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort différentes: l'un est l'effet de la société; l'autre vient de la nature: l'un nous rend dépendants; l'autre n'a besoin de personne.* Queste sentenze non son vere affatto; ma provano almeno ch' anche Rousseau sentiva ben chiara la differenza de' detti due modi.

(2) Villani: *Sapere gli andamenti di Manfredi.* — Boccaccio: *Non altra andatura facendo, che soglia fare novella sposa.*

(3) Cavalca: *rendette l' andare al zoppo, e il lume al cieco.* — Villani: *Di buono andar di galoppo, si ridusse a Serravalle.*

Digitized by Google

annientare (1). La vicenda de' tempi ha annientati tanti popoli, e tanti imperi, che si saranno forse promessa l'immortalità dell' onore, e della grandezza: e molte generazioni che noi crediamo annientate, ringrandiranno col tempo ad alti destini.

Ridurre al niente non è sinonimo d' annientare. Quella frase non ha che un significato approssimativo: onde diciamo ridurre al niente un' eredità, una facoltà, e simile, per indicarne lo sperperamento quasi totale; non però che alcuna cosa tuttavia non ne resti.

Annichilare non ha senso altro che traslato. Nel senso religioso vale, per forza d'umiltà abbassarsi tanto da considerarsi quasi nulla, o per forza d'amore rendere sè medesimo quasi un *nulla* (2). Ma in tale annichilamento è la vera grandezza.

Annichilare inoltre ha il senso d'opprimere, di disperdere in modo, che la cosa paia quasi ridotta al niente: in questo senso è affinissimo agli altri notati; se non che fa sentir meglio la forza, la violenza con cui la cosa è ridotta al niente. Si può annientare (in senso approssimativo) adagio adagio: ad annullare basta la forza delle cose: una mano superiore, una mano vendicatrice è che annichila (3).

Annullare ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente una legge, un decreto, un contratto, e simili (4). Abbiamo esempi, ne' quali annullare dicesi del potere, della gloria: in tal caso è men d' annientare, perchè s' annulla una maniera d'essere, s'annienta la stessa esistenza. S' annienta un popolo, la sua grandezza s' annulla. Le invasioni barbariche, le turpitudini intestine hanno ben potuto annullare la grandezza dell'Italia, ma non annientarne il germe sì che non ripullulasse più fecondo che mai.

Distruggere è, come ognun sente, assai men d' annullare. Di ciò ch' è distrutto rimane vestigio.

Distruggere inoltre s'usa d'ordinario parlando d' oggetti fisici: nè si direbbe, parmi, se non con molta cautela, distruggere la grandezza, la gloria (5).

ANNO, ANNATA.

Anno è la misura del tempo: l'annata qualifica gli avvenimenti dell'anno. Buon anno è modo d' augurio: buon' annata vale annata fertile, o comechessia fortunata. Diciamo pagare l'annata, che vale pagare quel tanto di denaro, ch' è convenuto, o dovuto a qualunque titolo, per un anno.

ANNUO, ANNUALE, ANNALE.

Annuale, che ricorre ogni anno; annuo, che riguarda un anno. Festa annuale, annua rendita. Festa annua, non si direbbe: rendite annuali, non sarebbe sì proprio (6).

Annale non s' userà che nel senso di storia, o simile, scritta per anni. E giacchè annali in origine non era che aggettivo, non sarà inconveniente, io credo, usare al bisogno *storie annali, libri annali* (7); chè qui annuali nè annni non reggerebbe.

ANSARE, ANSIMARE. V. art. seg.

ANSIMA, ASMA. Ivi.

ANSIOSO, ANSANTE, ANSIO, ANELANTE, AFFANNATO.

Ansante ha senso tutto fisico: non si dice che della difficoltà, o dell'ac-

(1) Segneri: *Rotta, che annientasse l'esercito.* — Bartoli: *Qualche cosa doveva essere il Dio e la legge de'Cristiani, cui nè la sapienza de' Bonzi, nè l' autorità e la forza de' Principi avean potuto, non che abbatterla o annientarla, ma impedirne il corso.*

(2) Segneri: *Ridotto ad uno stato d' umiliazione, che si può quasi dire come annichilato.* — Passavanti: *G. Cristo, il quale per noi s' annichilò, come dice l' Apostolo.*

(3) Annichilire s' usa da taluni per indicare una vergogna, una confusione, che l' uomo non sappia ove sia, non riconosca sè stesso, non senta quasi d'esistere. Ma non è, al parer mio, maniera imitabile.

(4) Guicciardini: *Annullate tutte le confiscazioni.*

(5) Dante dice: *Distrutta = La rabbia fiorentina*: ma qui pure la voce è presa in senso quasi fisico: e in tal senso a un dipresso la prenderebbe chi dicesse, distruggere una potenza, un impero.

(6) Dante: *Annual gioco* (il palio di S. Giovanni).— Guicciardini: *Provvisione annua.* — Davanzati: *Ne avesse l' annual cura* (delle feste).

(7) Seneca Pist. *Non avendo libri annali, computerò gli anni.*

Digitized by Google

celeramento del respiro, prodotto o dal corso, o da simil cagione.

Ansioso non ha senso che traslato; ed esprime gran desiderio (1).

Ansio è d' uso quasi affatto poetico; ma insieme differisce da ansioso in quanto ch' esprime ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio disperato (2). L' Alfieri: .....*Io vengo — Ansio, anelante alle tue stanze.*

Anelante ha senso unicamente corporeo: è più d' ansante. Un piccolo moto può far ansare, ma non anelare. Gli aneliti, diciamo, non l'ansar della morte. Ma quello che nella poesia dicesi anelante, in prosa d'ordinario dicesi ansante, anche quando l' ansia è ben forte. Donde la differenza tra ansimare, ed ansare. Il primo non vien da stanchezza, ma da difficoltà di respiro (3). E perciò l' ansima indica la difficoltà del respiro; l'ansamento, l'atto dell'ansare per istanchezza, o per causa simile (4). Egli è inutile poi l'avvertire, che l' ansima si distingue dall'asma: questa è una malattia, quello un incomodo passeggiero.

Affannato è più generico: l'affanno può venire dall' ansia, dall' anelito, da malattia, da turbamento dell' animo: si può essere anelante, e non affannato; affannato, e non anelante (5). Si può essere insieme ansioso, ansio, e ansante. Una madre è ansiosa di rivedere il figlio che torna dalla mischia, ansia sull' esito del conflitto, ansante nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme ansante e affannato. Buonarroti, Fiera: *Par che intanto respirino affannati — Tutti ansanti.*

Apparecchiamento, Apparecchio, Apparato.

Apparecchiamento è l' atto, apparecchio è il risultato dell'atto. Si può fare un grande apparecchiamento per un magro apparecchio; e lo stesso apparecchio, poi, può essere più splendido che non porti la cosa.

Apparato è una specie d'apparecchio più importante e più grave, non ad ornamento, o ad uso familiare, ma a sussidio di grandi intraprese, o ad uso di splendida pompa (6). Onde diciamo, *apparato di guerra*, per indicare il treno dell' apparecchiamento: e differisce dall' apparecchio, che può essere modesto e tranquillo. Così diciamo grande apparato d' eloquenza, e simile; dove apparecchio non sarebbe dicevole. Festa di grand' apparato è quella dove non solo è grande l' apparecchio, ma magnifico e splendido.

Apparenza, Appariscenza, Aspetto.

Appariscenza non è che della lingua scritta, o della parlata più scelta; e forse vive tuttavia nel contado (7): vale una bella, una grande apparenza. Tutte le cose visibili hanno un'apparenza più o meno conforme alla realtà: se questa è splendida e lusinghiera, si dirà appariscenza. L' appariscenza della bellezza, degli onori, sovente non è che apparenza; ma può essere anco fedele. Molte cose che sono di poca appariscenza nell' apparenza loro, hanno nell'intrinseco e vaghezza e valore.

Tanto diciamo, di bell'aspetto, quanto, di bell'apparenza: ma non è la medesima cosa. Di bell' aspetto diciamo più comunemente delle persone che delle cose: ma quando s' applicano ambedue queste frasi a persona, differiscono in ciò, che, uomo di bell'aspetto, vale, di forme piacevoli, d'aria manierosa, riguarda insomma più il fisico che il morale: uomo di bell'apparenza, o meglio di belle apparenze, riguarda più il morale che il fisico; e fa supporre che le apparenze siano più lusinghiere della realtà, e che sotto all'esteriore bontà e gentilezza si copra un' anima fredda o maligna.

Così, quelle poche volte che la frase di *bell'aspetto* s' applicasse alle cose, essa differirebbe dall' altra in ciò, che dall' apparenza si suppone dissimile la realtà: dove l' aspetto non esprime se

(1) Vasari: *Ansioso di vedere.* — Redi: *Ricercando ansiosamente.*

(2) Manzoni: *Sgombra, o gentil, dall' ansia — Mente i terrestri ardori.*

(3) Magalotti: *Un uccelletto, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boccheggiare, e quasi ansimando ricercar l' aria.*

(4) Redi: *Con frequenti ansamenti e tremiti andava, quasi balordo, movendosi in giro.* Qui è più che l' ansima.

(5) Boccaccio: *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare.*

(6) Bartoli: *Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non s' era veduto in quella corte.*

(7) Lo attesta del tempo suo il MS. citato della Riccardiana, ch' è del secolo XVII.

Digitized by Google

non che l' impressione che fa la cosa sul senso. Così diciamo : *quella facciata è d'un bell' aspetto.* Ma questa frase, così adoperata, ha poche applicazioni nell' uso.

APPETITO , APPETENZA.

Appetito è il presente desiderio di mangiare: appetenza, l'abituale disposizione , la possibilità di mangiar senza danno. Certe bevute vincono la disappetenza ; certi cibi aprono l' appetito. L' appetenza è segno di benestare ; l'appetito è indizio talvolta fallace. Le donne incinte perdono l'appetenza dei cibi nutritivi, e vengon loro de'nuovi appetiti bizzarri. Anche un infermo che patisce di lunga disappetenza, può l'un *giorno* o l'altro mangiare con qualche appetito.

È inutile aggiungere, la voce *appetito* avere molti sensi traslati, che appetenza non ha.

APPICCARE , ATTACCARE , APPICCICARE, APPICCIARE.

Appiccare nell'uso urbano non è frequente ; è voce ormai quasi rustica : e in tutti quasi i suoi significati vi si sostituisce attaccare. Così diciamo *attaccare un male, attaccare la zuffa, attaccare d'una pianta, attaccare discorso , amicizia.*

Havvi però de' casi ne' quali appiccare torna molto opportuno. S' appicca il fuoco , s' appiccano le uve a' tetti : e volendo parlare di baci , si dirà in senso scherzevole , che s'appiccano. In somma dove si tratti d'esprimere non la coesione di due superficie , ma il combaciamento dell' una all' un punto dell' altra , o la sospensione (1), ovvero nel traslato, un attaccarsi non naturale e non perfetto , appiccare sarà forse più proprio.

Egli è inutile inoltre osservare , che *attaccare*, come più generico, ha molti sensi traslati , che *appiccare* non ha.

Appiccicare dicesi dell' appiccarsi che fanno cose viscose , o simili. Si appiccica un corpo untuoso ; non s'appicca , non s' attacca , a parlare con proprietà. Nel traslato , s' appiccica uno schiaffo : ad un discorso contro un'opinione letteraria s'appiccica qualche grossa ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte, nel traslato , *appiccicare* è un attaccare quasi per soprappiù (2).

Appicciare nell'uso della lingua parlata esprime una particolar guisa d'attaccatura : come di due pani che cotti insieme, rimangono dall'una parte appicciati : onde l'unione siffatta di due pani dicesi piccia. E similmente i fichi compressi stanno insieme appicciati. — Queste particolarità della lingua familiare noi non crediamo che giovi averle a sdegno o in dispregio.

APPIGIONARE , AFFITTARE , ALLOGARE.

Appigionasi una casa smobiliata; s'affittano appartamenti forniti. S' appigionano case ; s' affittano anco terreni (3). Il contratto d' affitto è diverso dall' impegno della pigione : una pigione raffermata per iscritta a un dato numero d' anni, è contratto d' affitto.

Allogare dicesi propriamente dell'affittare a'contadini un podere. Ma s'applica anco alle case; ed è più generico d' affittare : onde la frase *allogare a fitto.* M. Villani : *Allogò al Comune di Firenze per certo fitto annuale.* — *Allogagione a fitto.*

Nella lingua legale gioverebbe sostituirlo a *locare* , ch'è troppo lontano dall' intelligenza de' più. Inoltre, una casa appigionata per poco tempo, un terreno affittato a cattive condizioni, non si direbbe forse propriamente allogato.

APPLAUSO , ACCLAMAZIONE , PLAUSO.

S' acclama con le grida , si applaudisce colle mani (4) : s'acclama in segno e di lode e di spregio ; s'applaudisce in segno di lode (5). L'acclamazione è più sincera ; l' applauso può essere di cerimonia.

Nel proprio. L'applauso è un atto, il

(1) Bartoli : *Portarne le venti e trenta teste insieme appiccate a lunghe pertiche , spenzolone per quella ciocca di capelli che i Giapponesi portano in cima al capo.*

(2) Bartoli : *Il dittongo non soffrire che consonante veruna gli si appicchi alle spalle.*

(3) Varchi : *Uno che tagliasse i frutti del suo podere non avrebbe obbligato colui a chi egli affittato l'avesse per contratto.* — Una differenza simile pongono i Francesi tra *affermer* i beni di campagna , e *louer* case , utensili, ec.

(4) Quintiliano : *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum sed etiam plausu profiteretur.* Pare che l'applauso dimostrasse entusiasmo maggiore.

(5) Cicerone : *Acclamatio adversa populi.*

Digitized by Google

plauso può essere una serie d'atti. Accolto con plauso vale con molti applausi: onde in prosa si dirà propriamente gli applausi, non l'applauso; il plauso, non i plausi (1).

Quindi è che plauso ha un non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca il plauso anco degl'inetti: l'orgoglioso lo pretende anco a forza, dai vili. In questo senso, applauso non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa plauso ad un'opera, il popolo con gli applausi conferma il giudizio del critico (2).

ARA, ALTARE.

Diciamo prima le differenze che queste due voci avevano nell'originale lor lingua: di lì trarremo qualche distinzione probabile per l'uso della lingua nostra poetica.

L'ara pe'Romani era più bassa; l'altare più alto: e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi: l'ara, a questi ed a quelli.

Sull'ara non si faceva che supplicare, o libare: all'altare si scannavano e si ardevan le vittime.

L'ara si erigeva anco pe' minori Iddii (3): non l'altare.

Ara inoltre era la parte più bassa dell'altare; l'altare era la mensa (4). Talvolta la mensa stessa serviva per ara.

L'ara poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrifizio; l'altare era più stabile (5).

Anco gli antichi però scambiavano l'una voce con l'altra.

Ara per noi non è che voce poetica. Può essere anco storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi nel senso notato di sopra.

Nell'uso del verso può differire da altare, in quanto che la tomba, per esempio, de' grand'uomini può dirsi l'ara dove un popolo rigenerato celebra il giuramento d'esser fedele alla propria grandezza. In que' tempi che Amore anco pe' poeti cristiani era un dio, essi gli alzavano are, non altari. Si dirà meglio le *are pagane*, e gli *altari del vero Dio*: e questo forse anco in prosa (6).

ARCOLAIO, GUINDOLO. V. *Agguindolare.*

ARDIRE, ARDITEZZA. V. *Audace.*

ARBITRALE, ARBITRARIO.

Arbitrario, fatto ad arbitrio; arbitrale, appartenente ad uno o a più arbitri. Una sentenza arbitraria può esser data e da arbitri e da giudici; ed è o ingiusta o data in modo non legale, non equo. Una sentenza arbitrale è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità: e può essere più o meno giusta. Quest'adiettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E così ognuno intende ch'altro è il potere arbitrale, altro è il potere arbitrario.

ARDORE, ARDENZA.

Nel traslato, ardore vale la continua od almen prolungata intensità d'un affetto; ardenza, l'intensità momentanea. Nell'ardenza dell'ira anco l'uomo più mite può lasciarsi andare ad eccessi: l'ardor dell'amore

(1) Davanzati: *Il dicitore vuol grida, e plauso.* — Serdonati: *Con felici augurii e con gran plauso del popolo.*

(2) Questa differenza pare che provenga dall'origine di *applaudire* (applaudere), dove la particella *ad* determina più specificatamente il significato. — Si noti però che nel verbo questa definizione cessa, poichè *plaudire* o *plaudere*, in prosa, è raramente usitato.

(3) Virgilio: .....*En quatuor aras:* — *Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phoebo.* = Plinio: *Et ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria araeque debeant* = Plinio il giov.: *Inter aras et altaria.* = Arnobio: *Non altaria fabricamus, non aras.* = *Araequas dicitis, altariaque haec pulchra.*

(4) Solino: *Ara est.....Jovi dicata; cujus altaribus.....* — Quintiliano: *Aris altaria imponere.* — Prudenzio: *Altaris aram funditus pessumdare.* Così tra' Greci il βῶμος era più alto dell'ἑστία.

(5) *Altare* dice Servio *ab alendo igne.*

(6) *Ara*, nota la Crusca con un solo esempio: eccone un altro del Caro, dove, alla distanza di pochi versi s'adopra *ara* e *altare* nel medesimo senso: ma ciò non toglie che le differenze da noi notate, e specialmente le storiche, non sieno da rispettare, potendo. *Era nel mezzo del palazzo all'aura* — *Scoperto un grande altare.....* — .....*All'ara intorno* — *Avea le care figlie Ecuba accolte.* = E anche Virgilio: *Ingens ara fuit.....* — ..... *necquicquam altaria circum.*

Digitized by Google

trasporta ad atti sconvenevoli anco i più saggi.

Più: l' ardore s' applica anco a' sentimenti nobili e puri (1): l' ardensa è un momento di bollore, che ha per lo meno del pericoloso, e del soverchiamente vivace. L' ardore d' un amor puro, messo al cimento, si trova talvolta in uno stato d' ardenza, che non è tutto platonico: egli è perciò che conviene evitar l' occasione.

ARGENTEO, ARGENTINO, ARGENTATO, INARGENTATO.

Argenteo, d' argento, o del color dell'argento; argentino, che ha qualcosa di simile al colore, o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi argentei, *argentea luna*, voce argentina, capelli *argentini*.

Noi non notiamo una differenza sì chiara se non per avvertire che *argenteo*, *aureo*, e simili, nel senso proprio, sono ormai voci nella prosa quasi sempre affettate; e che l' uso comune ammette e vuole, *d' oro*, *d' argento*. Nè giova notare in contrario, che così la dignità dello stile italiano andrebbe a perire: in tali minuzie non istà la bellezza, nè la maestà. E finchè non si provi che *d'oro*, *d'argento* sia modo basso, non si verrà mai a persuadere agli scrittori più saggi, che *argenteo* nell' umil prosa non sia le nove sulle dieci volte affettato.

Argentato vale ornato d' argento: inargentato, tutto coperto d'argento(2). Uno scudo è argentato se ha borchie d'argento; sarebbe inargentato se una lamina d' argento ne vestisse tutta la superficie sì che paresse argento vero.

ARIA, AURA, AERE, ATMOSFERA.

Aura (voce poetica) è aria mossa, è leggier venticello (3). Venticello però è sempre più forte d'aura.

I poeti usano non rade volte aura per aria: e perciò qui ne notiamo la differenza per aver occasione di dire, che aria a sommi scrittori non è parsa voce punto prosaica. Or che diremo di coloro che *aere* usano in prosa, per *aria*? Tranne qualche raro senso traslato, nel quale *aere* può forse cadere opportuno, del resto alla prosa è voce inutile affatto. Questa cura continua di schivar come basse le voci proprie, e come volgari le comuni, è la peste della nostra letteratura.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse ad esprimere tutto quello spazio che l' aria occupa in una grand' estensione di terra e di cielo, da ogni colta persona si direbbe atmosfera. I vari cambiamenti dell' atmosfera sono misurati dal termometro, dal barometro, dall' igrometro, ec.: l' aria può concepirsi chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina. Quella non è certamente atmosfera.

A RITROSO, ALLA RITROSA.

I. A ritroso esprime l'atto; alla ritrosa, l'abito: si fa un passo a ritroso, si cammina alla ritrosa.

II. A ritroso s' accoppia anco col *di*; alla ritrosa sta da sè.

III. A ritroso ha senso traslato; alla ritrosa, non pare. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno, si dice; non fare alla ritrosa (4).

IV. Si pone una cosa a ritroso; alla ritrosa si va (5). Il primo s' applica anche allo stato: il secondo significa movimento.

ARMI, ARMATURA.

Armi è tutto ciò che serve o per difendersi o per assaltare il nemico: l' armatura consiste specialmente negli arnesi che servono di difesa da' colpi nemici, o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso diciamo, armatura del capo, del petto. Nè in plurale si direbbe, le armature, come dicesi le arme, se non parlando della difesa di più persone. L'armatura era d'uso specialmente nella tattica antica: nella moderna l'uso della polvere la rende inutile quasi affatto.

Così a un dipresso l' Ab. Girard. E l'uso della lingua italiana conferma la distinzione notata (6).

(1) Buonarroti: *Questo possente mio nobile ardore — Mi solleva da terra.*

(2) Davanzati: *Armi ricche argentate.* — Livio: *Argentati milites.*

(3) Isidoro: *Agitatus aer auram facit.* — Plinio: *Semper aer spiritu aliquo movetur: frequentius tamen auras, quam ventos, habet.* — Lucrezio: *Aeris auras.* = *Auras aerias.*

(4) Fra Giordano: *Pare che tutte le opere degli uomini vadano a ritroso.*

(5) G. Villani: *Le insegne del Comun di Firenze a ritroso in sul detto carro.* — Dittamondo: *Pensa s' io giva bene alla ritrosa.*

(6) Segni: *Non fu ferito, perchè non passò il colpo l' armadura.*

Digitized by Google

ARROCCARE, APPENNECCHIARE.

Pennecchio essendo oggidì propriamente il filato di stoppa, appennecchiare si dirà del porre sulla rocca il filato di stoppa; arroccare, di lana, di lino. Ambedue voci vive.

ARSIONE, ARSURA.

L'arsione è nella gola, prodotta da sete difficile a vincersi, o dal calor della febbre: l'arsura è ne'campi, prodotta dalla calda stagione. Questo è il senso dato alle due voci dall'uso vivente: e non veggo ragione perchè mutarlo.

ARTEFICE, ARTISTA, ARTIGIANO, ARTIERE.

L'artista professa un'arte liberale e gentile. Lo scultore, l'architetto, anco il poeta, sono artisti (1). L'artefice esercita un'arte meccanica, ma con più intelligenza, e con men servile lavoro dell'artigiano. L'artigiano è il semplice esecutore di lavori meccanici, come segare, murare, ec. Un orefice, un oriuolaio sono artefici più che artigiani. Quindi è che *artefice* ha sensi traslati: e dicesi, artefice d'inganni, o simile: nè si direbbe artigiano. L'artefice congegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l'artigiano affatica, affacchina (2).

Artiere dicesi propriamente per opposizione a chi vive non d'un'arte, ma d'entrata, o d'altra industria. Chi vi dimanda che faccia il tale, se sia mercatante o impiegato, voi non gli direte: *è un artefice*, ma, *è un artiere*. Ed esprime esercizio men basso d'artigiano (3). Differisce insomma da artefice come l'abito dall'atto: l'artiere ha un'arte; l'artefice, con l'arte che ha, compisce un lavoro (4). Si può essere artefice, e non artiere; cioè lavorare per genio, non per mestiere.

ARTIFIZIALE, ARTIFICIATO, ARTIFIZIOSO, ARTEFATTO.

Artifiziale, che è dell'arte, non della natura: artificiato, che ha tale artifizio, che cambia e altera la natura: artifizioso, che ha molto artifizio. Fuoco artifiziale, liquori artificiati, discorso artifizioso. Non si direbbe *fuoco artificiato*, nè *canale artifizioso*, se non per lodare l'artifizio col quale è costrutto. Stile artifizioso è una lode; stile artificiato è una critica: indica un artifizio soverchio, affettato, troppo visibile (5).

Artifizioso dicesi anco di persona (6).

Artefatto ha senso molto affine ad artificiato, ma più forte, e men generale nell'uso. Una cosa artefatta è tutta artificiata: una bellezza artefatta non solo è fatta molto risaltare dall'artifizio, ma è tutta d'artifizio. Un carattere artefatto adopra l'arte non solo per parer migliore di quel ch'è, ma per mascherarsi. — Stile artefatto, nè artifiziale, non si direbbe.

ASCRIVERE, ATTRIBUIRE, APPORRE, SCRIVERE.

S'ascrive un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto: si attribuisce un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'ascrive un tale alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un suo fatto, gli si attribuisce un'azione; ma non viene egli stesso attribuito ad una classe, così come ci viene ascritto.

Quando ascrivere s'applica non ad una classe ma ad una qualità, differisce da attribuire in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica una semplice opinione. Il mondo ascrive talvolta ad infamia azioni ch'egli dovrebbe onorare: questo è un falso giudizio. I dotti attribuiscono talvolta a nomi celebri opere indegne di loro;

(1) Boccaccio: *Qual filosofo, quale artista....?*

(2) Una simile differenza ponevano i Greci fra τεχνίτης e βάναυσος.

(3) Canti Carnascial.: *Onde li vostri artier roineranno.* Se avesse detto, *artefici*, o *artigiani*, non sarebbe proprio; perchè *artiere*, oltre all'indicare l'esercizio dell'arte, indica indirettamente il frutto che se ne trae.

(4) In senso affine ad *artiere* dicesi nel volgar toscano *bracciante*: ma differisce da quello perch'esprime più direttamente il sostentamento guadagnato con la fatica delle proprie braccia; mentre che *artiere* ha senso meno meccanico. Inoltre, *bracciante* dicesi d'esercizi che propriamente non si possono chiamare arti, come portar pesi, o simili.

(5) Boccaccio: *Nè naturalmente nè artificialmente.* — *Bellezza non artificiata.* — *Canaletti artificiosamente fatti.* — *Muovere artificiosamente gli occhi.* = Magalotti: *Artificiali agghiacciamenti.*

(6) Nov. ant. *Donzella artificiosa.*

Digitized by Google

questa è una falsa opinione. Ond'è che diciamo *attribuire a sè un merito*, non *ascriversélo*; chè si può bene avere un' opinione sul conto proprio: formare quel che propriamente si chiama un giudizio, non si può: perchè l' uomo non sa giudicare sè stesso.

Diremo dunque *attribuire al tale un' azione*, e, *ascrivergliela a merito* o *a colpa*; non, *attribuirgliela a colpa* (1).

Quanto ad *apporre*, ascoltiamone la definizione del Varchi: " *Dire che uno abbia detto o fatto cosa la quale egli non abbia nè fatta nè detta: il che i Latini dicevano* conferre aliud in aliquem, o conferre culpam ,,. — Chi appone, sa d'apporre colpa non vera; chi attribuisce, può credere che la sia vera in fatto. Inoltre si attribuisce anco un merito; non s' appon che la colpa.

Talvolta s' adopra *scrivere* in luogo d' *ascrivere*, come nell' esempio che pongo qui sotto (2). Ma scrivere in questo senso è una memoria piuttosto che un giudizio; è una dichiarazione più esplicita del giudizio interiore; è una nota che si piglia per regolarsi secondo quella. Un maligno ascrive a reità gli atti più innocenti; il tiranno scrive ad offesa fin l'eccesso delle adulazioni e delle viltà.

ASSISTENZA, AIUTO, SOCCORSO, SOVVENIMENTO, SOVVENZIONE, SUSSIDIO.

Assistenza, Aiuto, Soccorso.

Soccorrere, dice il sig. Roubaud, *da* sub currere, *correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui, o al male che l' opprime, sostenerlo, rilevarlo, difenderlo, trarlo d' affanno. Aiutare, da* adjutare, adjuvare, *congiungere le proprie forze a quelle d'un altro per giovargli, per secondare le sue operazioni, i suoi fini. — Assistere, da* adsistere, *essere presente, stare accanto, fermarsi presso ad uno, vegliare su lui, per soddisfare a' suoi bisogni, a' suoi desiderii.*

Dunque, secondo l' etimologia, per soccorrere si accorre; aiutando, si giova; per assistere si stà presso, si sopravveglia.

Nel soccorso son comprese le idee d' una grande cura, d' una fretta estrema, ossia che al vostro zelo la fretta paia necessaria o che necessaria sia veramente. Nell' aiuto è l' azione di secondare l' opera altrui, di parteciparvi, di alleggerirlo: nell' assistenza è il desiderio di conoscere il male altrui, di attendere allo stato dell' uomo che soffre, di sollevarlo con la propria presenza, con le cure personali. Il soccorso è sollecito, salutare; l' aiuto, cooperativo, utile; l' assistenza prossima, tutelare. Spetta al potente soccorrere gli sventurati; al forte, aiutare i deboli; all' amico, al congiunto, all' uomo caritatevole, assistere il povero, l' addolorato, l' infermo.

Un Anonimo aggiunge: *L' azione di soccorrere suppone imminente il pericolo; vuol esser pronta, vuol essere coraggiosa. La morte, il dolore, la miseria urgenti richieggon soccorso. — L'azione d' aiutare suppone il concorso di due forze: l' azione d' assistere suppone una presenza o costante od almen prolungata.*

Si può dunque aiutare senz' assistere alle miserie altrui; si può assistere senza saperle o poterle aiutare. L' assistenza è piuttosto una serie di piccoli aiuti continui, che un atto di grande soccorso. Havvi delle infelicità che non chieggono aiuto, che d' altro non hanno bisogno se non d' assistenza. Ma l' assistenza è il più difficile degli aiuti, perchè richiede non solo pietà ma costanza, perchè non consiste nel commiserare soltanto ma nel compatire, non solo nel fare ma e nel soffrire. L' umanità spinge a soccorrere; la virtù, la bontà del cuore movono ad aiutare; solo la religione e l' amore possono insegnarci ad assistere.

Aiuto, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione.

Aiutare esprime non so che più tranquillo di sovvenire e di soccorrere, che portano imagini di movimento e di corso. Si aiuta ne' pericoli, così come si soccorre e si sovviene; se

(1) Il Boccaccio ha un esempio d'*attribuire* in questo senso; ma ne ha pure un altro, dove *attribuire* vale distribuire: nè questo nè quello a noi sembra imitabile. E nell' uso italiano inutile forse parrebbe il pleonasmo di Cicerone: *Bonos exitus adscribere et attribuere Diis immortalibus.*

(2) Casa: *Non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio e lussuria.*

Digitized by Google

non che il sovvenire indica un aiuto meno immediato; il soccorrere, un aiuto rapido, e quasi accorrente. Questa idea di maggiore tranquillità, congiunta all' *aiutare*, fa che lo si usi più spesso parlando appunto di persone, d' oggetti presenti, o vicini (1). Quindi è che si dice: aiutarsi da sè medesimo; e non si direbbe sovvenirsi, soccorrersi (2).

Innoltre, nell'aiutare abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel soccorrere e nel sovvenire, i quali non esprimono se non l' atto mostrante la forza e l' intenzion di giovare; e solo indirettamente vengono ad indicare il giovamento recato dall' atto. Ond' è che diciamo: aiutare a uno a fare la tal cosa; nè potremmo dire così propriamente: soccorrerlo (3). Altra differenza sarà dunque, che *aiutare* non suppone l' immediato bisogno; indica solo un accrescimento di forza, una contribuzione di mezzi. L' aiuto insomma può venire o quando le nostre forze mancano del tutto; o quando son deboli; o quando, per grandi che sieno, riescono insufficienti allo scopo. Nel primo caso, senza l' aiuto noi non avremmo potuto far nulla; nel secondo, l' aiuto ci fa compire la cosa più agevolmente, più presto; nel terzo, l' aiuto ci fa compire quello che s'era potuto incominciare, ma che compire da noi medesimi non si potea.

Quindi la differenza dell' uso tra *aiutare uno*, e *aiutare a uno*: il primo indica un aiuto ragguardevole, essenziale; il secondo, una semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo: aiutare l' amico ne' suoi bisogni; nel secondo, aiutargli a lavorare, a sbrattare, e simili.

Ascoltiamo il sig. Guizot: *L' aiuto serve principalmente ad operare; il soccorso, principalmente ad uscir di pericolo* (4). *La religione soccorre contro le passioni, aiuta a virtù. Chi porta un peso, ha bisogno d' aiuto per ben posarlo: non chiede soccorso se non quando si vede in pericolo di cadere.*

L' aiuto inoltre può essere abituale, il soccorso è spontaneo. Si soccorre pascendo il famelico: si aiuta giornalmente il povero il quale non ha di che vivere.

Sovvenire suppone un bisogno più che un pericolo. Si aiuta il debole, si sovviene l' indigente, si soccorre il naufrago (5). Quindi il vocabolo *sovvenzione*, destinato a significare d' ordinario gli aiuti pecuniarii.

E qui si noti la differenza tra sovvenzione e sovvenimento: questo è voce generale; ed esprimendo l'astratto di sovvenire, ne ha tutti i significati: *sovvenzione*, ripeto, s' applica principalmente ai sovvenimenti in denaro (6). Coloro che non hanno bisogno di un sovvenimento, perchè indigenti non sono, possono aver bisogno di una sovvenzione per compire un'impresa onorevole ed utile all'umanità ed alla patria.

Ma il verbo *sovvenire* s' applica talvolta ad indicare que' piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire aiuti (7); è più generale dell' aiu-

(1) Dante: *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate.* Nessuno direbbe al proprio ingegno: soccorrimi.

(2) Cr. Morell.: *Operano bene, e aiutansi meglio.*

(3) Così nella lingua latina: *Adjuvat*, dice il Seybold, *ille solum qui est particeps laboris et operis.* — Terenzio: *His onera adjuta.* — Gellio: *Operam mutuo dent, et messem hanc nobis adjuvent.*

(4) È ben vero che un uomo in gran pericolo grida aiuto: ma viceversa, un uomo che avesse bisogno di posare un peso, non chiamerebbe soccorso.

(5) Passavanti: *Come l' uomo vuol essere sovvenuto ne' suoi bisogni, così dee sovvenire ai bisogni del prossimo.* Si dirà, egli è vero, aiutare un indigente, ma non si dirà viceversa, sovvenire un debole. Si badi a questa norma del capovolgere a così dire le frasi, per conoscerne le differenze. Le voci di senso più generale possono essere sostituite a quelle di senso particolare: ma non viceversa.

(6) G. Villani: *Denari ricolti di decime e di sovvenzioni.* — L' egregio Lambruschini in un suo recente discorso: *Sosteniamo colle nostre sovvenzioni questo ricetto e questa scuola dei mendichi.* — E più sotto: *La religione vuole che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in quei modi che non contrastino agli alti disegni della Provvidenza.* In questa seconda sentenza si comprendono non solo le sovvenzioni in denaro, ma i sovvenimenti d' ogni genere.

(7) Dante patteggia con frate Alberigo, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato: *se vuoi ch' io ti sovvenga*, raccontami il tuo delitto.

Digitized by Google

tare: onde il Boccaccio: *sovvenire d' opportuno aiuto* (1).

Il soccorrere infine, come fu detto, è istantaneo: il sovvenire, come l' aiutare, può essere abituale e continuo (2).

Aiuto, Sussidio.

Sussidio è un aiuto prestato non tanto con l'opera diretta quanto con altri mezzi, in roba, in denari, in vitto, in soldati. Anche l' aiuto si può talvolta prestare in modo simile: ma il sussidio porta sempre con sè questa idea. Quindi è che il sussidio è tutto estrinseco: l' aiuto può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, d' amore. Il Caro: *Ed io d' aiuto Scarsa non ti sarò, nè di sussidio.*

Inoltre il sussidio suppone un bisogno ben più che l' aiuto: e in ciò s' avvicina al sovvenimento: è meno però del soccorso. Si danno de' sussidii a' deboli; degli aiuti a tutti.

Ma l'idea del sussidio, anche quando è vicina all' idea dell' aiuto, ha sempre un non so che di più parco. Il sussidio pare ch' abbia per fine supplire al bisogno: e nulla più. Ogni piccolo aiuto è un sussidio: non ogni sussidio è tale da porgere aiuto. Con tutti i sussidii della carità, il povero ha sempre bisogno che la società lo aiuti coll'occupar le sue braccia. Il sussidio insomma è una parte d' aiùto.

Altra differenza: l' aiuto tien sempre della beneficenza, della benevolenza: anche quando è dovere, nella forma conserva un non so che di liberale che lo rende virtù. Il sussidio può essere di mero dovere o di convenienza o di moda, senza che virtù c'entri punto. I sussidii che si danno l'uno all'altro i principi nelle guerre, è ben raro che la sola umanità li consigli. I sussidii che un principe domanda alla nazione sogliono esser tutt'altro che volontarii: aiuti certo non sono.

Più: l' aiuto è dato da maggiore a minore; minore almeno nell' istante del pericolo: o da eguale ad eguale: il sussidio può essere dato anco dal minore al maggiore: e l' idea di debolezza si concilia bene con l' idea di parsimonia ch'è annessa alla voce *sussidio* (3).

Ultima differenza: l'aiuto si presta d' ordinario a chi ne ha bisogno nell' atto: il sussidio si prepara, si dispone per un bisogno, un' occorrenza lontana. Il sussidio, dice Isidoro, si riserba nel caso che l' ordinario aiuto non basti (4).

Associare, Aggregare, Ascrivere, Scrivere.

Associare a un'impresa, aggregare ad un corpo morale. Associare per avere un aiuto, per dividere un utile: aggregare per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti s' associano, i letterati sono aggregati ad università, ad accademie. Fin qui l' Ab. Girard.

Associare a una comunità regolata, o formata di già, o che allora allora si formi: aggregare ad una moltitudine, talvolta non ordinata, ma che dev'essere sempre raccolta già. L'aggregare non indica idee nè d' intima unione nè d' ordine. Associare dicesi delle persone; aggregare anco di cosa. Così l' Ab. Roubaud.

Associare adunque suppone l'ammettere ad una cooperazione o personale o reale, a una divisione d' uffizi, d' interessi: aggregare non vale che ammettere ad un corpo, ad una moltitudine qualunque ella sia (5). Aggregare, si dirà, non associare alla cittadinanza: un' accademia aggrega a sè de' nuovi membri; e degli altri che non vi sono aggregati, può associarli alle proprie intraprese. Anche i non aggregati alle società letterarie dovrebbero associarvisi co' loro lavori per a-

(1) Virgilio nel I del Purgatorio narra a Catone il perchè e il come Dante sia penetrato fin là: *Donna scese dal ciel per li cui preghi — Della mia compagnia costui sovvenni.* = Poi soggiunge: *Dall' alto scende virtù che m'aiuta — Conducerlo a vederti e a udirti.* Nel primo si tratta di sovvenire a un bisogno, nel secondo di aiutare a un' impresa.

(2) Stazio dice a Virgilio d' essere stato celatamente cristiano, e di avere amato i cristiani: *E mentre che di là per me si stette — Io li sovvenni.*

(3) Boccaccio: *A coloro che infermavano niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici.... o l' avarizia de' serventi.* — Plauto: *Apollo, quaeso, subveni mihi atque adjuva.* — Gellio: *Praetor, subveni et succurre.*

(4) Notiamo che il poetico *aita* è vivo tuttora nella lingua parlata delle campagne toscane.

(5) Morali S. Greg.: *Aggregato alla pace cattolica.* — Cicerone: *Aggregare in numerum amicorum.*

Digitized by Google

more della scienza e del vero : ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerre.

Aggregare ritiene dell' origine sua latina (1), ed è voce talvolta quasi di spregio ; associare non già.

Quindi la differenza tra aggregare ed ascrivere , che è voce più nobile ; e oltre all'esser più nobile , s' applica a cose dove l' aggregare non regge. La posterità ascrive al numero de'grandi scrittori quelli soli che congiungono con l' eleganza dello stile la solidità delle idee. La Chiesa ascrive al numero de' Santi non soli quelli che vissero senza macchia ma quelli ancora che col pentimento emendarono i passati errori. L' ascrivere non è che un giudizio , un atto (2); l'aggregare è un fatto , un decreto.

Aggregare inoltre , come ha notato Roubaud , dicesi delle cose (3).

Invece di ascrivere sogliam dire anco *scrivere:* ed esprime un atto meno solenne, e men regolare. Un tale è scritto tra gl' invitati ad una festa , tra gli abbonati a un teatro; non ascritto (4).

Annumerare talvolta è sinonimo d'ascrivere , perchè non si può ascrivere ad una quantità collettiva una persona, un oggetto, senz' annumerarvelo : ma questa voce ha senso più generale, ed esprime il semplice aggiungere ad un numero uno o più nuovi oggetti. Annumerando alla somma de' piaceri tutti i momenti della vita che son privi di dolore , la somma de' veri diletti crescerà grandemente. — Ma questa è voce d' uso non molte frequente.

Assoluto (potere), Arbitrario (potere). Potere assoluto è quello che per istituzione non ha, quanto all'autorità legislativa od all' amministrativa , limite alcuno. Potere arbitrario è quello che per abuso , o per violenza , o per frode tende a non essere contenuto da limite alcuno. Il potere assoluto non s' esercita dunque che nelle sommità dello stato, dal supremo imperante (5); il potere arbitrario, anco da' magistrati minori. Il potere assoluto diventa facilmente arbitrario nelle mani d' un avido , d' un superbo. Il potere arbitrario è in certo senso men terribile dell' assoluto , perchè quello è abuso, questo è istituzione : di quello si risentono i sudditi più facilmente; questo passa inosservato , e quasi rinvolto nella propria maestà.

Assordato , Assordito. Assordito dall' età , da un' infreddatura ; assordato dal romore : il primo ha senso proprio , il secondo l' ha un po' traslato. L' assordito è più o meno sordo ; ci sente poco : l' assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo (6).

Trattandosi d'indicare la sordità totale , se s'usa il verbo , diremo, *assordire*, non *assordare ;* se il participio , *assordato* , non *assordito* (7). Queste paiono le differenze dell'uso.

Astuzia , Astutezza. L' astuzia è l' atto , l' astutezza è l' abito : l' astuzia è un pensiero , un' operazione ; l' astutezza una disposizione , una qualità. Si dirà bene che le donne posseggono molte astuzie per far creder d' amare senza dire bugia : non si dirà che hanno molte astutezze. Ben si dirà: la naturale astutezza di certi popoli, di certi individui.

Ma in questo senso di abito , di qualità , di disposizione , si dice *astuzia* del par che *astutezza*. Allora la differenza , parmi , sta in ciò , che l' astutezza è sempre più generale ; l' astuzia più pratica. L' astutezza può starsi rinchiusa in sè stessa , e quasi in guardia, al bisogno: l' astuzia tende ad operare , a simulare , a ingannare. Del resto , e l' una e l' altra si applicano tanto agli accorgimenti diretti a bene , quanto alle frodi malvage. Queste sono le significazioni dell'uso vivente.

(1) *Grex.*

(2) Pandolfini : *I buoni e virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici.*

(3) Redi : *Aggregamenti di atomi.* — Gelli : *La giustizia è un aggregato di tutte le virtù.*

(4) M. Villani : *Si facevano cassare per essere con lui ; e egli li faceva scrivere.* — Boccaccio : *Quegli che alla nostra compagnia scritti sono.*

(5) Segni : *Essere più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col nome e col fatto , che.....*

(6) Petrarca : *Col gran suono i vicin d' intorno assorda.*

(7) Ambra : *Da quando in qua è assordato ?* — Segneri : *Questi vocaboli di assordire, di acciecare rispetto a Dio non hanno senso positivo.*

Digitized by Google

ATTACCARE, ATTACCARLA.

Tanto diciamo attaccare uno, quanto attaccarla con uno, per indicare una specie d'aggressione, di provocazione, d' ostilità, o personale o reale, o morale o letteraria o civile. Ma le due frasi sono ben distinte di senso. Attaccarla sottintende *lite*, *guerra*, *questione*, o simili; e col prova il *con* che gli segue. Chi dunque dice *attaccarla con uno*, intende una provocazione che dà principio a una serie, o reale o possibile, d' ostilità. Quindi esprime una specie di malignità, d' odio, od almeno un' intenzione non buona: esprime quasi la scelta che fa l' assalitore, d' un uomo *fra gli* altri, col quale ha particolarmente prurito o motivo d'entrare in discordia. Il vile non osa attaccarla co' più forti perchè sa che i più forti non si lasciano attaccare indifesi; ma se la piglia col debole e col derelitto.

Attaccare non esprime che un atto d'ostilità sia nel principio dell' inimicizia o della dissensione, o sia nel progresso; un atto diretto o contr' uno o contro molti, a fine o d' offendere, od anco di difendersi. Attaccarla indica risoluzione decisa di cominciare la lotta con uno, per ragione o per pretesto qual siasi. — Due stati vicini vivono in pace: l'uno per giusti o per ingiusti motivi attacca l'altro con negoziazioni sleali o con atti d'ostilità: l'attacco può dar luogo a un trattato, e può cagionare una guerra: posto che si venga all' armi, lo stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico può egli dal suo lato attaccarlo con una incursione, o simile: il nemico attaccato può improvvisamente attaccare l' esercito incursore, può diriger l' attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi s' esprimono col verbo *attaccare*, non colla frase *attaccarla*. Così nella vita civile un tale v' attacca nell' onore; voi o per vendetta attaccate lui dal medesimo lato, o l' attaccate in faccia a' tribunali, chiedendo riparazione: egli per liberarsi da ogni via legale, vi attacca con l' armi alla mano. Tutte queste specie d'attacchi s'esprimono col verbo *attaccare*.

Veniamo alla frase sinonima. Uno stato debole si trova vicino ad uno più forte, e ha l' imprudenza di attaccarla seco, di provocarlo all' un modo o all' altro: una potenza più forte vuole invadere lo stato vicino; cerca un pretesto per attaccarla, per cominciare le ostilità; vuole attaccarla per poi venire all'attacco. Roma si lasciava talvolta attaccare dagli stati vicini per avere il pretesto di attaccarla con essi, e di soggiogarli. Nella conversazione un tale per ispirito di soverchieria o per amor di litigio vuole attaccarla con questo e con quello; coglie il destro delle piccole contradizioni, delle piccole irritazioni: non attacca, ma cerca egli d' essere attaccato, per attaccarla meglio. Molti letterati s' attaccano apertamente senza pudore: molti cercano d' attaccarla con uno o con un altro per sofisticherie, per inezie (1).

Raccogliendo le cose dette, ecco le differenze sommarie. 1.° Attaccarla indica un' ostilità incipiente, talvolta il solo desiderio dell' ostilità; attaccare esprime e la prima aggressione, e qualunque siasi di quelle che vengon dopo. 2.° Attaccarla indica mal animo, spontaneità; attaccare può non indicare che l' atto, o volontario o necessario che sia. 3.° Attaccarla indica un non so che di minuzioso, di cavilloso, di fraudolento; attaccare è atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, anche quando l' attacco è giusto, il cercar d' attaccarla indica un animo non dominato dal senso della giustizia e della verità (2).

ATTACCO, ATTACCAMENTO.

Tutte e due queste voci s' usano in senso d' un' affezione intima, e più o meno interessata: colla differenza che l' attaccamento è innocente; l'attacco, non tanto: questo è una passione, e quello un affetto. Attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a una donna onesta che si stima: attacco a una donna di mal affare, al giuoco, al denaro. L' attaccamento è sincero, affettuoso; l'attacco è forte, soverchio: quello può condurre al sacrifizio, questo tien quasi sempre dell' egoismo.

Anche l' attaccamento può essere

(1) Fra Giordano: *Non volere attaccarlo bruscamente e con violenza.* — Davanzati: *Cercossi occasione per attaccarla cogli Edui.*

(2) Alcune delle differenze qui notate pone l'Ab. Roubaud tra le frasi *attaquer quelqu'un*, e *s' attaquer à quelqu'un.*

Digitized by Google

biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è sempre men ostinato, e men grave. Così l'ab. Girard.

E Roubaud. " L' attacco viene da qualunque sia causa; l' attaccamento, dal cuore. Dall' oggetto per cui s'ha dell' attacco, uno non si sa dipartire: l' oggetto pel quale egli ha dell' attaccamento, e' l' ama. La semplice abitudine, la passione forma l'attacco; la conformità de' caratteri, l' attaccamento. Il caso, l' interesse, le convenienze possono formare gli attacchi; la natura sola, l' attaccamento. Le persone di cuor buono e sensibile non possono avere un attacco senz' attaccamento sincero. Per poter dire con Marziale: *io non posso vivere nè senza te nè con te*, e' ci vuole un attacco forte, e dell' attaccamento ben poco. Uno de' gravi mali del vizio si è, che, anco cessato l' attaccamento, l'attacco resta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne potete staccare ".

Queste differenze s' osservano anco fra noi nell' uso della lingua parlata. È inutile aggiungere, che ad *attacco*, in senso d'aggressione, non si potrebbe sostituire *attaccamento*.

ATTRIBUIRSI, APPROPRIARSI, ARROGARSI.

Appropriarsi è un pigliare per sè, ritenere, considerar come proprio quello che vostro non è. Arrogarsi è richiedere, pretendere con orgoglio, con insolenza ciò che non è a voi dovuto, o più di quello ch' a voi sia dovuto. Attribuirsi è darsi d'autorità propria una cosa che non è tutta vostra. L'uomo avido s'appropria, l' ingiusto s' arroga, il geloso de' suoi pretesi diritti s' attribuisce: nel primo entra principalmente l' interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l' amor proprio. Il tale attribuisce a sè un' invenzione, un esito fortunato, del quale il merito non è suo; s' arroga de' titoli, delle preminenze, de' privilegi; s' appropria un campo, un arnese. È cosa frequente che l' uomo s'approprii oggetti di cui non conosce il proprietario; s' arroghi come diritto i servigi e gli omaggi volontariamente rendutigli; s' attribuisca un successo a cui non fece che contribuire in alcuna parte. Così l' Ab. Roubaud.

L' appropriarsi è accompagnato con fatti; l'attribuirsi può essere una semplice opinione; l' arrogarsi, una vana pretesa. Attribuirsi non dicesi che de' meriti; arrogarsi, de' diritti; appropriarsi, della proprietà, sia di beni visibili sia di cose incorporali (1). L'attribuirsi può essere affatto legittimo; l' appropriarsi può essere giusto; l'arrogarsi è sempre inconveniente e condannabile (2). Ma anche quando l'attribuirsi ha mal senso, è però sempre meno odioso dell' arrogarsi.

ATTUTIRE, ABBONIRE, ATTUTARE.

Attutire nell'uso vivente vale calmare un uomo irritato: abbonire vale non solo calmarlo, ma renderlo buono. Attutire suppone una maggior furia da placare: abbonire, una qualunque inquietudine. S' attutisce scemando l'impeto, s' abbonisce acquetandolo. S'attutisce un uomo irato, s'abbonisce un fanciullo stizzoso. S' attutisce anche co'fatti, s'abbonisce con sole parole. *Attutirsi* non si direbbe: ben si direbbe che uno s'è abbonito da sè.

Attutare nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa dicesi non solo dell' ira ma di qualunque affetto dell' animo, di qualunque movimento, o scompiglio. Attutato l' amore, il fremito, i soldati, la polve, ec. Nella lingua parlata, invece, si attuta a forza di busse; si attuta non solo acquetando, ma domando, vincendo.

AVVEDERSI, ACCORGERSI, ADDARSI.
AVVEDUTO, ACCORTO, AVVISTATO.
AVVEDUTEZZA, AVVEDIMENTO, ACCORTEZZA, ACCORGIMENTO.

Avvedersi è più facile, più istantaneo, più estrinseco. Noi ci avvediamo propriamente delle cose sensibili, o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi: ci accorgiamo delle cose men ovvie, che ci vengono indicate da ragionamenti, o da indizi di fatto. Io posso avvedermi che due giovani aman-

(1) Ariosto: *E che le chiavi s' arroghi d' avere — Del cielo e dell' abisso in suo potere.* (Qui si tratta d'un diritto). = Vita S. Gir.: *A lui ne abbiamo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente.* (Qui si tratta d' una specie di proprietà). = Passavanti: *Non dee dunque la persona attribuire superbamente a' suoi meriti qualunque bene abbia.*

(2) Cicerone: *Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo.*

Digitized by Google

ti si guardano, e non accorgermi per questo, che s' amano (1). Nell'accorgersi entra più il raziocinio, od il sentimento. E perchè v' ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore. (2) All' incontro l' avvedersi, essendo come il prime riconoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio. L' amante s' avvede d' una mutazione avvenuta nelle maniere dell'amante sua; s'accorge d'una mutazione avvenuta nel cuore di lei. Il Manzoni: *Don Abbondio (il lettore se n' è già avveduto) non era nato con un cuor di leone: ma fino da' primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a que'tempi era.....* Non si potrebbe senz' improprietà cambiar posto a queste due voci.

Quindi è ancora, che avveduto è meno d'accorto. L'uomo avveduto discerne con facilità quel che importa all'uopo suo; l'uomo accorto, da'segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l'uomo avveduto discerne. Nell'avvedutezza è l'intuizione della cosa; nell'accortezza, ripeto, è l' indusione. L'avveduto vede il bene ed il male; l' accorto scopre i mezzi di procacciar quello e questo fuggire. L' avvedutezza versa specialmente negli artifizi estrinseci; l'accortezza nelle cose dello spirito. Si dirà, *camminar con avvedutezza per non cadere* (3); *tentar di persuadere accortamente; accortezza nell' insegnare*, e simili. Quindi è che avveduto ha quasi sempre buon senso; accorto può essere molto vicino ad astuto (4). Però non saprei se sia molto imitabile nel Bocc. questa collocazione delle due voci: *Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti....?*

E poichè siamo all' accorgimento, diremo la differenza ch' è tra esso e l'accortezza: questa è la qualità, quello è l' atto; questa è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall' esperienza, quello è un artifizio speciale adoprato in tale o tal circostanza. L'accortezza si distende quasi per l'intera condotta, per una serie d'azioni; l' accorgimento si restringe ad un fine particolare a cui tendere. Anco un uomo di non molta accortezza può in una qualche occasione parlare con accorgimento, usare un accorgimento felice per uscire d'impaccio (5).

Il simile è di avvedimento, e di avvedutezza: questa è l' abito, quello è l' atto. Inoltre l'avvedutezza meglio s' applica al fare, l' avvedimento al conoscere. Nelle cose letterarie c' è più luogo d' esercitare l' avvedimento che l' avvedutezza; nelle mercantili, nelle politiche, e l' uno e l' altra. Le discussioni logiche richieggono avvedimento, e lo formano: le esercitazioni pratiche mettono a prova l'avvedutezza dell' uomo (6).

Avvistato dicesi anco in senso affine ad avveduto; ma s' applica specialmente a' bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio (7).

Veniamo all' addarsi. Esso s'appros-

(1) Boccaccio: *Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco.* (*Accorto* non direbbe nè tanto nè così chiaro). = Dante: *Ben s' avvide il porta, che io stava — Stupido tutto al carro della luce = Vassene il tempo, e l' uom non se ne avvede.* (Qui si tratta di cose facili a raccogliersi). = Lo stesso: *Non v' accorgete voi, che noi siam vermi? = S' accorge che la sua virtude avanza. = Ma quel padre verace che s' accorse — Del timido voler che non s' apriva.* (Qui si tratta di cose meno evidenti).

(2) Quindi Dante lo unisce col *se*: *Se ben m' accorsi nella vita bella.*

(3) Boccaccio: *La fante, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde.* (Non si direbbe: scendere con accortezza).

(4) Bart. di S. Concordio: *Dio il quale nel dar lo bene, avvedutissimamente lo sa scegliere.* Qui ha buon senso: e così nel Boccaccio: *La donna savia e avveduta, lietamente rispose.....*

(5) Dante: *Gli accorgimenti, e le coperte vie — I' seppi tutte.....* (Qui si tratta d' artifizi alla spicciolata). = Petrarca uom. ill.: *Con molta accortezza insegnando.* (Qui si tratta d' una qualità costante).

(6) Trattato segr. cos. don.: *Si mostrano dotati di avvedutezza.* (Qui è qualità). = Boccaccio: *Il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha guidate.*

(7) *Avvistato* definisce la Crusca, *di bella apparenza*: e tal senso ha in due vecchi esempi; ma nel terzo del Varchi ha il senso della lingua viva: *E come egli era avvistato! Non fu mai il più bel bambino.*

Digitized by Google

sima di senso all' apporsi, vale a dire ch' esprime un accorgersi quasi per indovinamento, non per indizi certi (1). Questo è il senso che gli s'assegna nella lingua parlata.

AVVENIMENTO, AVVENTURA, ACCIDENTE, CASO.

Avvenimento dicesi di checchè avvenga od in pubblico od in privato: l' accidente è un avvenimento tristo d' ordinario, od almeno che ha più del casuale, e dell'indeterminato, che l'avvenimento: l'avventura è un avvenimento per lo più lieto, od almeno che ha molto dello straordinario e del singolare (2). Onde diciamo *avventure amorose, soldato avventuriere; brutto, strano accidente.*

Caso può avere senso più tristo d'accidente. Boccaccio: *Novelle piacevoli, e aspri casi d' amore, e altri fortunati avvenimenti* (3). In Firenze si dice *suonare a caso*, quando il suono della campana annunzia disgrazia avvenuta a taluno.

Havvi però de' luoghi dove *caso* s'adopra in senso indifferente, dove cioè si tratta di fatti così leggieri, che il nome d' avvenimento, d' avventura, d' accidente non ci cadrebbe. Si sente comunemente intuonare un discorso: *sentite caso che mi segue!*: e il caso non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

AVVERTIMENTO, AVVISO, AVVERTENZA, CONSIGLIO, AMMONIZIONE.

L'avvertimento ha per fine l'istruire, o il chiamar l' attenzione a cose che noi dobbiamo notare, che non dobbiam trascurare. L' avviso dicesi solamente di far nota cosa che uno non sappia, o che mostri di non sapere. L' autore pone un avvertimento al suo libro; la spia dà un avviso. L' avvertimento può essere assennato, od inetto; l' avviso, vero, o falso. Io ricevo l' avviso d' essere insidiato; e questo è un avvertimento perch' io pensi a difendermi. Fin qui d' Alembert, e Girard.

Ascoltiamo il sig. Guizot. *L' avvertimento suppone una notizia importante a chi la riceve. L' avviso può essere più indifferente.*

L'avvertimento può essere vago, indeterminato; l' avviso è più preciso, viene da persona che ha veduto egli stesso ciò che racconta, o degna che l'avvisato gli creda. Cesare, avvertito da molte circostanze della congiura tramatagli, non volle da ultimo prestar fede nè anco all'avviso che n' ebbe da uno de' congiurati. Si bada a un avvertimento, si crede a un avviso. Chi avverte ci ha prima pensato: chi avvisa non fa ch' esporre quello che ha veduto, che sa. Sogliam dire, saggio avvertimento, avviso esatto.

Sentiamo ora Madamigella Faure, e l' Ab. Romani.

La prima: *L' avvertimento può richiamare in generale l' attenzione ad una serie d' idee alle quali importa por mente: l'avviso è quasi un avvertimento particolare dato ad un fine più determinato.* Non solo dunque esso è più determinato in sè stesso, ma riguarda un oggetto meglio specificato.

Il secondo: *Avvertire è istruire non solo perch' altri stia attento, ma perchè faccia un bene, o fugga un male: avvisare è semplicemente dar novella; e non sottintende direttamente altre idee più lontane.*

S' avvisa dunque di cosa ignorata, s' avverte di cosa anche cognita; s'avvisa col dichiarare il fatto (4), s'avverte col rivolgere l' attenzione (5); s' avvisa del passato, s' avverte e del passato e del presente e dell' avvenire (6). A uno che mi sta d'accanto, per fargli osservare una cosa, io non lo avviso, lo avverto. L' avviso cade sui fatti; l' avvertimento anco sulle astrazioni, sulle massime. Ogni avviso ad uomo saggio è utile avvertimento: un avvertimento, quand' è troppo generale, non può equivalere alle particolarità d' un avviso. I tiranni chieg-

(1) Cronaca Morell.: *I Pisani presono sospetto, e addieronsi del fatto.* Livio: *Acciocchè la gente meno s' addesse della lor cupidigia, eglino biasimavano.....*

(2) Boccaccio: *Un pietoso accidente, anzi sventurato. — Il suo misero accidente.* = Alamanni: *Narrerò di Giron l' alte avventure.*

(3) Petrarca: *La notte che seguì l' orribil caso.*

(4) M. Villani: *Avvisarono Messer Loderigo del fatto.*

(5) *Ad-verto.*

(6) Urb.: *Per prevenire i dubbiosi casi che possono accadere, t'ho avvertito.*

Digitized by Google

gono avvisi dal delatore, non avvertimenti: havvi una scienza così miseramente superba, che non solo rifiuta gli avvertimenti, ma sdegna gli avvisi; i fatti le danno ombra, o le paiono inutili.

Avvertenza, per tutti i conoscitori della propria lingua è chiarissimamente distinto da avvertimento: ma pure avviene talvolta di trovarli promiscuamente adoprati. L'avvertimento è dato da altri; l' avvertenza è una cura che prende da sè quegli che opera o pensa (1). Non si dovrebbe dunque usar mai, *dare un' avvertenza*, nè, *operare con tale o tal altro avvertimento*.

L' ammonizione è anch' essa una specie d' avvertimento; ma la differenza sta in ciò, che s' avverte per rammentare, per far riflettere; s' ammonisce per dirigere, per correggere, per mettere in cuore un pensiero utile e serio. L' ammonizione è un avvertimento più grave, più autorevole, molte volte severo. L' amico avverte, il maestro ammonisce: s' avverte il distratto, s' ammonisce l'errante. Si avverte anche con un cenno, s' ammonisce con un discorso (2).

Il consiglio è più determinato anch' esso dell'avvertimento. Questo può riguardare il da pensarsi; il consiglio riguarda il da farsi. Io posso dare un avvertimento senz' aggiungere un consiglio; posso dare un consiglio ad uomo avvertito di già. Così Madamig. Faure.

E l' Ab. Roubaud: *Non c' è consiglio che non contenga un qualche avvertimento; e non c' è avvertimento che implicitamente almeno non si possa tenere come un consiglio. La differenza sta tutta nelle circostanze, e nel modo. Il consiglio è più schietto, dato con aria d' autorità o di superiore o d' amico, o d'uomo almeno che in quella tal circostanza ne sappia o creda saperne meglio di noi. L' avvertimento è un consiglio celato quasi sotto forma d' avviso. Inoltre nel consiglio si può contenere più d' un avvertimento: gli avvertimenti possono essere tante parti d' un consiglio, o come mezzi suggeriti per operare la cosa consigliata, o come ragioni del consiglio stesso. Havvi da ultimo degli avvertimenti dati non da chi consiglia, ma da chi comanda, od insegna. Il magistrato dà degli avvertimenti agl' impiegati minori: lo scienziato, dà gli avvertimenti necessari a dirigersi nelle operazioni pratiche della scienza.*

Date le vostre ammonizioni sotto forma di consigli, i consigli sotto forma d' avvertimenti, gli avvertimenti sotto forma d' avvisi: e faranno miglior effetto. Ma v' ha degli uomini che non sanno avvertire senz' ammonire, e che vorrebber dare fino al semplice avviso la gravità del consiglio. Spiace a molti ancor più del consiglio l' ammonizione; perchè l'autorità che s' assume chi consiglia, se è inconveniente, muove a riso; ma la pretensione di cui fa mostra l' uomo che tende ad ammonire altrui, fa dispetto.

AUDACE, ARDITO, TEMERARIO, ARDIMENTOSO, ANIMOSO.

L' ardito ha della forza, l' audace della violenza: l' ardire indica sicurezza e coraggio; l'audacia, orgoglio. Così l' Ab. Girard.

Ardito è meno d' audace: audace, e temerario son titoli sempre di biasimo; ardito può essere talvolta una specie di lode. Così a un dipresso l'Abate Romani.

Può esservi infatti un ardir generoso (3): l' audacia è quasi sempre o spregevole o condannabile (4). Io leggo in un dialogo di Camillo Pellegrino: *I principi cristiani, i quali furono o audaci, o arditi....* (5). L' ardire può essere privo d' audacia; l'audacia è un ardire soverchio, inopportuno, nocevole.

L' audace non ha rispetto, nè riflessione; l' ardito non ha timore. L' ardire col quale talvolta è necessario dire il vero, non dee mai degenerare in audacia. Ardito ha inoltre de'sensi traslati: e diciamo: frasi

(1) Fir.: *Se io con un poco d'avvertenza fossi andato togliendone.....*

(2) Varchi: *Mediante l'ammonizione, il padre corregge molte volte il figliuolo.* — Dante: *Lui che di poco star m' avea ammonito.* — Urb.: *Ragionando colla figliuola, avvisandola, e ammonendola.*

(3) Dante: *E tanto buono ardire al cor mi corse.* = *E disse a me: or sie forte, e ardito.*

(4) Gelli: *E però siete voi audaci, e non forti.* Fra' Greci θράσος corrispondeva ad *audacia*, θάρσος ad *ardire*.

(5) Parla delle Crociate.

Digitized by Google

ardite, ardito disegno. Così l' Enciclopedia.

Ardito s' applica a' modi esteriori, più propriamente che *audace*. *L'ardita faccia*, non *la faccia audace* (1): *un fare ardito*, non *audace*. Si dirà bene *audace contegno*, ma in quanto si riguarda la cosa dal lato morale, non dal fisico. Molte volte l' ardire degli atti, il qual non è se non l' espressione della interior sicurezza, si manifesta così franco che pare audacia. Molti giovani paiono audaci, e non sono che arditi.

E qui noteremo la differenza fra ardire e arditezza. Ove si tratti dell' espressione esterna dell' ardire, meglio sarà detto *arditezza*. Così *l' arditezza del volto, della fronte, degli atti. L'ardire*, o *l'ardimento dello sguardo, del portamento*, non si direbbe, io credo.

Ardimentoso ha men forte senso d'*ardito*; come ardimento l' ha men forte d'ardire. L' ardire può essere prossimo all' audacia; l' ardimento è un coraggio, una forza richiesta dalle circostanze, e a quelle opportuna (2).

La temerità, come ognun vede, e più dell' ardire e dell' ardimento. Bartoli: *Quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio.—Il passar quello stretto si stima temerità, non che ardimento.*

La temerità è anche più dell'audacia, sebbene questa possa essere più pensata. Il temerario non bada a' consigli, sdegna di pensare al da farsi, rifugge il pensiero: l' audace, anche dopo pensato, si mantien fermo nel suo proposito. L' audacia è sempre biasimevole, in quanto è ardire soverchio, ma è meno biasimevole della temerità: ed havvi qualch' atto d' audacia, che può destar maraviglia.

La temerità è sconsigliata; l' audacia, pertinace. Gli audaci posson essere non temerarii quando l'audacia è calcolata; i temerarii possono non essere audaci quando la temerità versa intorno a cose da poco. Quegli che insulta un vecchio venerabile è un temerario, non un audace. In questo senso *temerario* è comune nell' uso, e nulla ha di comune con *audace*.

L'audace, dice Isidoro, *non teme; il temerario non misura il pericolo. L' audace provoca il male; il temerario gli va incontro.*

Animoso non è assai comune nell' uso, nel senso affine ad *ardito*: ma dalla lingua scritta non parmi per questo si debba sbandire. Bartoli: *Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa e più ardita che ne' figliuoli di Dio l' amor del lor padre.* Differisce da *ardito*, in quanto è d' un grado meno di quello. L' uomo animoso ha nell'animo suo potenza di risoluzione e d'azione: questa potenza, spiegata, diventa ardimento; abusata più o meno, ardire od audacia.

Adunque la voce *animoso* inchiude nel suo significato quasi il germe delle altre soprannotate; è più generale, ed acquista secondo le circostanze buono o mal senso. Inoltre, trattandosi d'atti esterni, e in poesia specialmente, *animoso ha degli usi suoi propri:* come *passo animoso, e simili* (3); dove *ardito non reggerebbe*.

Augure, Auspice, Aruspice.

L' aruspice consultava le viscere degli animali, per predirne il futuro: l' augure e l' auspice consultavan gli uccelli (4). La differenza è storica: e tanto più rispettabile (5).

Tra augure ed auspice, ecco le dif-

(1) Dante: *Vendica te di quelle braccia ardite — Che abbracciár nostra figlia, o Pisistràto.* = *Braccia audaci*, in prosa almeno, sarebbe soverchiamente ardito.

(2) *Ardimentoso* è notato dalla Crusca come voce antica; ma tale non pare: quando per antico non s'intenda non usato nella lingua parlata. Certo se si vuol ritenere *ardimento, ardimentoso* non s' ha a rigettare: e *ardimento* ha quasi sempre buon senso. G. Villani: *Il senno e l' ardimento di M. Marsilio li scampò.* = Petrarca: *L' aura mia sacra..... — Spira sì spesso, ch' io prendo ardimento — Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento.*

(3) Dante: *Le animose man del Duca.* — Virg.: *Animosum pectus.*

(4) Gli aruspici, come pare da Cicerone, traevano i vaticinii anco dalle folgori e da tutti i fenomeni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex, cur pulmo incisus, etiam in bonis extis, dirimat tempus, et proferat diem? Quid augur, cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* — Silio Italico: *Dum vos augur, et extis Quaesitae fibrae vanusque moratur haruspex.*

(5) E così nell' italiano. Passavanti: *Se nelle interiora degli animali, si chiama aruspicio.*

Digitized by Google

ferense dagli antichi assegnate. I. Augurio, dal canto degli uccelli; auspizio, dal loro mangiare, dal volo. II. L' augurio si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l' auspicio s' incontrava anco a caso, o si traeva da ogni specie di volatili. III. L' augurio era più certo; l'auspicio talvolta più incerto. IV. Gli augurii non si facevano che in propria casa, gli auspicii dove che fosse (1). Fin qui Servio.

L' auspicio riguarda i soli uccelli; l' augurio, tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desiderio, o a speranza. Così Nonio. — Ma simili distinzioni non eran sempre neppur dai latini osservate.

Un nostro antico, l'Autore del Maestruzzo, scriveva: *L' indovinamento fassi per movimenti e voci d'uccelli... Questo s' appartiene generalmente ad augurio, il quale è detto* a garritu avium; *siccome auspicio* ab aspectu avium: *de' quali il primo s' appartiene agli orecchi, il secondo agli occhi.*

Trattandosi del senso storico di questa voce, io direi auspicio, non auspizio; trattandosi del traslato, di cui nell' Art. seguente, io direi auspizio piuttosto che auspicio. Ma quand'anco tali differenze fossero da tutti accettate, la lingua poetica non potrebbe sempre fedelmente osservarle.

AUGURIO, AUSPIZIO, PRESAGIO *(nel traslato).*

Augurio ha due sensi: o indica un desiderio del cuore, un' espressione di questo desiderio; e in ciò nulla ha di comune con *auspizio:* o esprime un oggetto, un fatto, un indizio, una circostanza, da cui poter dedurre a qualche modo un fausto od infausto avvenire; e allora differisce da *auspizio* in ciò che l'augurio è un segno, l'auspizio, un'influenza. Onde diciamo: sogno di buon augurio, circostanza di buon augurio, e simili (2); e diciamo: cominciare un' impresa sotto buoni auspizii, cominciarla sotto gli auspizii della religione, d' un grande della terra; e simile. L' auspizio è cosa più generale, ma meno incerta, e più direttamente efficace.

Qui giova determinare anco la differenza tra augurio e presagio. L' augurio è l' indizio, il presagio è il sentimento. Una circostanza di buono o di cattivo augurio mi fa presagir bene o male. Anche senza nessuno augurio, il cuore presagisce il futuro, e s'inganna più o meno ne' suoi presagi.

L' augurio, nota il sig. Roubaud, va al futuro contingente, o che tale sembra: il presagio abbraccia tutti gli oggetti di qualunque natura sien essi, necessarii o casuali. Un fatto può essere già seguito, e noi non averne cognizione; e al sentirne l' annunzio, noi esclamiamo: io l' avea già presagito (3).

Talvolta il presagio pare più ancora affine all' augurio, in quanto significa non il sentimento dell' animo che presagisce, ma l'indizio che fa presagire. Allora, differiscono nelle cose seguenti:

Noi auguriamo, la cosa non augura: la cosa presagisce, e presagisce anche l' uomo. L' augurio non è nell' oggetto, ma in noi: il presagio è nell' oggetto ed in noi.

L' augurio si fonda più spesso sopra relazioni e cagioni immaginarie, frivole e incerte: il presagio sopra motivi più solidi.

Il presagio annunzia un avvenimento, qualunque esso sia; l' augurio, un avvenimento felice o infelice: il primo riguarda i fatti; il secondo, i successi.

Il presagio è propriamente vero od incerto; l' augurio è buono o cattivo. In generale, nel presagio si considera la natura, la forza, la realità delle relazioni ch' esso ha con l' avvenimento; nell' augurio si considera, piuttosto che l' effetto dell' avvenimento, il suo bene o il suo male.

Nel presagio non è superstizione (4); *ogni cosa serve all' uom saggio per presagire il futuro.*

(1) Cicerone: *Quibus nulla videbatur in auguriis aut auspiciis praesensio aut scientia veritatis futurae.* — Varrone: *Augurii aut auspicii causa.* — Ennio: *Dant operam simul auspicio augurioque.*

(2) Firenzuola: *La qual cosa mi rivoltino i Cieli in felice augurio.* — Ariosto: *Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore.*

(3) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento, cel prova anco l' etimologia. Cicerone: *Sagire sentire acute est: is igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur praesagire.* — Plauto: *Praesagibat mihi animus.*

(4) Sacchetti: *Augurii sono, quando uno fa viaggio, e una donnola gli attraversa la via: dice fare mal viaggio...*

Digitized by Google

Auspicio, Auspizio. V. *Augure.*

Azione, Atto.

Azione, nota il signor Girard, *è tutto quello che si fa, straordinario o comune: atto è solo ciò ch' è notabile. Le azioni meglio che le parole danno a conoscere l' uomo. Gli è un atto generoso il beneficare un amico. Diciamo: un'azione buona o cattiva; un atto di virtù, di gentilezza.*

L' atto, prosegue l' Ab. Roubaud, *è come il risultato dell' azione. L' azione si misura per gradi; gli atti si contan per numeri. Diciamo: un azione veemente, efficace: d'una potenza che resta senza moto o senza possibilità d'operare, diciamo che ha perduta la sua azione: e diciamo: uno o più atti di tale o tal genere. L' atto dunque è l' esercizio della potenza: onde dicesi, un atto di virtù, di magnanimità, di giustizia. L' azione è il modo della potenza: onde dicesi, un'azione virtuosa, magnanima, giusta. L' azione ha qualità di virtuosa; l' atto ha per motivo, per istimolo la virtù.*

Noi facciamo degli atti di fede, di speranza, di carità; atti che non sono azioni. Noi pecchiamo in pensieri, in parole, in azioni. Anco il pensiero è un atto: l' azione è d'ordinario un' operazione.

Queste distinzioni sono vere in gran parte, ma non son chiaramente classificate. — L'azione può essere interna od esterna. Quando lo spirito riflette alla sensazione ricevuta, esso è attivo: quell' atto del riflettere è un' azione. Azione in questo senso ha per opposto passione, passività; atto ha per opposto potenza (1): e non riguarda che il momento presente. Atto sarà dunque anche quello del ricevere l'impressione esterna; azione non sarà. In questo senso l' azione si può ripartire in più atti, in più momenti: ed è la confusione di tali atti in una sola azione che produce gli equivoci degl'ideologi, e dona appicco alle obbiezioni de' sensualisti. In questo senso innoltre l' azione si può considerare separata dall' atto: vale a dire l' azione del pensiero può essere studiata in sè stessa, indipendentemente dal suo attuale esercizio. In questo senso da ultimo l'atto non dura propriamente se non quanto dura l'esercizio dell'azione, ed è misurato dal tempo (2): l' azione è tutta cosa spirituale, e ne'suoi effetti e nell' intima sua natura.

Questo dell' atto e dell' azione interiore. Prima di venire all' esterna, notiamo un' altra distinzione: ed è che l' azione, siccome opposta alla passione, riguarda qualunque operazione della mente, ideologicamente considerata: l'atto, considerato non come momento ma come effetto, riguarda un' operazione della mente insieme e della volontà. In questo senso diciamo, atto di fede, d' amore.....

Veniamo all'esterno. Anche qui l'atto può non esprimere che l' attualità dell' azione; e in questo senso n' è chiaramente distinto: ma può esprimere innoltre il risultato dell' azione: così diciamo, atto giudiciario, l' atto pratico, e simili.

Ma più d' ordinario queste due voci nell' uso comune hanno senso morale: e in tal caso l' azione esprime l'operazione in quanto riguarda gli altri uomini; l' atto, in quanto riguarda lo stesso operante. Quindi diciamo: una mala azione, un' indegna azione, un'azionaccia, trattandosi d' infedeltà, d' ingiustizia, di torto, di scortesia: diciamo un atto d' eroismo, di generosità, e simile; e s' intende del merito dell'operante.

(1) Dante: *Discende all' ultime potenze Giù d' atto in atto.*

(2) Buti: *Gli atti che son dell' anima, per mezzo de' sentimenti corporali son limitati e terminati, ec.*

Digitized by Google

B

Bacchetta, Scudiscio, Scamato, Verga, Vetta.

La bacchetta è una sottil mazzettina per lo più di legno o di giunco. Ma può essere anco d'altra materia. — Lo scamato è la bacchetta di cui si servono i tappezzieri per batter la lana (1). Che chiamasi anco vetta, forse dalla forma e sottigliezza sua: se non che vetta par voce comune e allo scamato ed al coreggiato da battere il grano. Lo scudiscio è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli (2), e si battono od almeno si battevano una volta i fanciulli. Nel qual caso ancora può differir da bacchetta in quanto che questa può essere men leggera. Una bacchetta grossettina non si dirà, parmi, uno scudiscio. — Il primo dunque è il vocabolo generale. — Lo scamato è d'ordinario più grosso dello scudiscio, e nodoso talvolta.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. La verga s'usa o per picchiare o per stimolare al corso (3) animali; non mai per altri usi, come la bacchetta, o per quel de' tappezzieri, come lo scamato. — Verga inoltre ha de' sensi traslati che bacchetta non ha (4). Un tempo, è vero, dicevan anche *bacchetta del comando*, ma ora non è più dell'uso. Non resta che la frase familiare: *comandare a bacchetta*, che vale con piena e rigida autorità, quasi con la bacchetta alla mano, per punire in caso di disobbedienza, stimolare in caso d'indugio (5).

Bacino, Baciozzo, Baciucchio. Baciucchiare, Bacicchiare.

Bacino è piccol bacio gentile. Baciozzo, bacio di cuore, sodo, sonoro, alla rustica. Baciucchi si chiamano que' mezzi baci dati in fretta, e quasi affollati da una tenerezza impaziente e talvolta svenevole. Quindi è che questa voce s'usa d'ordinario nel plurale. Non si domanderebbe di dare un baciucchio, ma un bacino. I contadini non danno bacini ma baciozzi. I vecchi baciucchiano. Due innamorati non finiscono di baciucchiarsi . . .

In alcuni luoghi di Toscana usasi il vocabolo *bacicchiare*; il quale se mai si volesse introdurre nella lingua scritta, potrebbe differire dall'altro in ciò, che baciucchiare par ch'esprima i baciucchi affollati, bacicchiare anche un solo o pochi mezzi-baci dati così alla sfuggita.

Badiale, Solenne.

Tanto diciamo sproposito badiale, pugno badiale, quanto sproposito e pugno solenne. Ma il primo è voce ancor più familiare dell'altro. Inoltre diciamo viso badiale, vaso badiale,

(1) Dicesi anco *camato*, ma l'altro è più comune. Canti Carn.: *E se pur scardassare Ci bisogna talor lana ch' ha vizio, Fa il camato 'l servizio.* Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati.

(2) Crescenzio: *Se temesse di passare* (il cavallo), *non si dee costringere con gli sproni e con lo scudiscio.*

(3) Petrarca: *Io fuggo lei come fanciul la verga.* — S. Grisost.: *Battuto a verghe.* — Bart. S. Concordio: *Lo nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.*

(4) Lo stesso: *Verga di disciplina.*

(5) Buonarroti: *Questa madonna Eufrasia che governa La padrona a bacchetta.* Questa voce, abbiam detto, è dell'uso familiare: onde non è più imitabile l'esempio della Cron. Morelli, che la Crusca riporta.

Digitized by Google

aria badiale (1): e solenne non ha questo senso. Ben si dirà solenne mangiatore, solenne poltrone (2).

Ma quando ambedue le voci s' applicano precisamente al medesimo oggetto, differiscono in ciò che lo sproposito solenne è più grosso, lo sproposito badiale è più ridicolo: il pugno solenne par che sia più sonante, il pugno badiale più forte.

Bagnetto, Bagnettino, Bagnuolo.

Bagnetto per lo più indica non l'atto ma il luogo dove uno si bagna (3).

Il bagnettino è un piccol bagno che si fa tuffando tutta o gran parte della persona in acqua o in altro liquore: bagnuolo è il liquore qualunque con cui si bagna una parte lesa, d' ordinario applicandovi un qualche corpo che ritenga l' umore (4).

Balcone, Finestra, Verone.

Il balcone può sporgere in fuori dal muro; od almeno è più grande della finestra (5). Abbiamo il diminutivo *finestrino*: io non ho mai sentito dire *balconcino*. Le carceri, i capanni, i recinti più angusti hanno delle aperture che si posson chiamare finestre, ma che balconi non sono.

Inoltre, balcone par che indichi meglio l'apertura (6); finestra, la costruzione qualunque, che chiude cotesta apertura. Una finestra con inferriate io non la dirò certo un balcone. Si fanno le imposte alla finestra e non al balcone (7).

Verone, voce viva, è quello sporto che, aperto sul dinanzi, serve a dare accesso alle stanze poste in quella dirittura, dalla parte di fuori: è una specie di corridoio, ma sporgente dal muro della casa, e aperto sul dinanzi, ripeto. Il verone può servir di balcone, ma è sempre più grande di quello: può essere talvolta sì grande da confondersi con loggia o terrazzo. E nell' uso poetico ha questo senso.

Ballone, Pallone, Batuffolo, Involto.

In molti dialatti d' Italia il *pallone* si pronunzia come *ballone*; e questa seconda voce non si scriverebbe, perchè molti scrittori non la terrebbero che come una corruzione dell' altra. In Toscana si distingue il *pallone*, palla grande di cuoio e d' altra materia, ripiena d' aria, dal *ballone*, accrescitivo di balla, ch' è un ammasso di roba qualunque, in forma quasi rotonda, ma per lo più di cenci, di lana o di simili cose.

Il batuffolo è più piccolo del ballone; onde ammette anco il diminutivo, che l' altro non soffre. Un batuffolo di refe, di capelli, qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata, e confusa. E aggiungasi non legata, a differenza del ballone che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto.

L' involto ognun vede che differisce dalle altre due voci, in quanto che I. suppone men confusione II. Suppone una roba qualunque in cui si rinvolga la roba sottoposta. Un involto coperto può non essere che un batuffolo informe: ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un involto, e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che paia un batuffolo. — Onde il Manzoni: *Ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto . . .*

Ballonzare, Ballonzolare.

Ballonzare è ballare alla peggio: ballonzolare è anche far de' salti che somigliano a qualche modo a quelli che si fanno nel ballo. Chi ballonza, balla, o bene o mal che lo faccia. Si può ballonzolare anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino si tien fra le braccia e si fa ballonzolare.

Diciamo innoltre ballonzolare, fare

(1) Malmantile: *Fantoccion sì badiale.*

(2) Boccaccio: *Bevitore solenne.*

(3) Il prof. Tantini in una sua relazione de' bagni di Germania: *Una sorgente la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti ivi stabiliti.*

(4) Buonarroti: *Facciasi de' bagnuoli, Proveggasi l' aceto.* — Boccaccio: *Cotte avea d' erbe gran quantità per un bagnuolo.*

(5) *Balcone* da *balco*; e *balco* era sinonimo anticamente di *palco*. V. la Crus.

(6) Quindi il Petrarca: *Il figliuol di Latona avea già nove Volte guardato dal balcon sovrano.*

(7) Quella specie di balcone che sporge in fuori, in Firenze è detto *terrazzino* o *finestra a terrazzino*. Non saprei lodare quest' uso. Il terrazzino per quanto piccolo si faccia è sempre più d' un balcone.

Digitized by Google

un ballonzolo, in senso di fare un *balletto*, con la sola differenza che passa tra la maggiore o minor gentilezza dell'atto.

Ballonzare non dicesi che delle persone; ballonzolare, per similitudine, anco di cose.

BALORDO, SBALORDITO.

Ambedue queste voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinonime. — Una forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo sbalordito, e lo tiene balordo. Sbalordito indica il primo effetto, balordo l'effetto continuato. Un colpo improvviso dato sul capo, sbalordisce (1); un dolore di capo tiene l'uomo per *lungo tempo* quasi balordo. Si dirà *parimente* sbalordito dalla paura (2); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione quasi balordo.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione fisica o la morale: ma le due dette voci s'applicano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. È in questo senso diciamo balordo un uomo che o per ispensieratezza o per stupidità o per caponaggine o per inezia fa o dice cose da non dire e da non fare, ed omette di dire o di fare quello che meglio converrebbe (3). Balordo allora differisce da sbalordito in quanto esprime assai più (4), e in quanto s'usa d'ordinario nel positivo, dove *sbalordito* s'accoppia con la particella negativa. Per indicare un uomo accorto si dice che non è sbalordito. Dirgli che non è balordo sarebbe un tristo elogio.

Considerata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: sbalordito da un rumore improvviso, balordo per un rumore continuo: balordo dal vino (5); sbalordito dalle grida di chi è pieno di vino. Chi non si lascia sbalordire da nessuna disgrazia può essere un bravo balordo più che un uomo costante. — Nel secondo aspetto diremo: v'ha di coloro che paion balordi, e che in certe cose non son punto sbalorditi. V'ha di quelli che non sono sbalorditi per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credersi. Guardatevi dall'uomo che ha l'aria d'un balordo: egli vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto le apparenze d'uno sbalordito: o egli è quale apparisce, e merita compassione; o non è, e vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da sapere arrossire.

BALZELLONI, SALTELLONI.

Balzare è chiaramente distinto da saltare: ma *balzelloni* è affinissimo a *saltelloni*. Differiscono ne' seguenti rispetti: I. Che la prima di queste due voci indica un moto più forte. Chi va balzelloni fa de' salti o un po' più alti o un po' più violenti. II. Che balzelloni s'applica a un moto più progressivo (6): saltelloni a uno slancio irregolare e senza scopo determinato (7). Balzelloni si scende una scala, non saltelloni; balzelloni cammina un animale ferito: saltelloni misurano i rustici in certi giochi l'estensione d'un campo. III. Balzelloni ha un senso traslato che l'altro ordinariamente non ha (8). In un discorso, diremo che l'oratore se ne va balzelloni d'uno in altro argomento. Diremo che salta di palo in frasca, non che va saltelloni. E v'ha molti oratori che ri-

(1) Berni: *Fèllo sbalordire Con un rovescio a traverso alla faccia.* — Pulci: *Al primo colpo il farò sbalordire.* Questo del corpo.

(2) Vit. SS. PP.: *Per vergogna sbalordito.* — Davanzati: *La paura sbalordisce.* Questo dell'animo.

(3) Si notino le varie applicazioni di questa voce; i vari effetti od indizi della balordaggine, tutti confermati da esempi. Tanto difficile è abbracciare in una definizione le idee in un solo vocabolo contenute.

(4) Quindi è che *balordaccio* si dice, non già *sbalorditaccio*.

(5) Davanzati: *Claudio, ebbro e balordo, non se ne avvide.*

(6) Infatti *balzellare*, nota la Crusca, dicesi dell'andar della lepre allora che non esce di passo.

(7) In Dante troviamo del toro ferito: *Che gir non sa, ma quà e là saltella.* — Saltellano le pecorelle sul prato. — Burchiello: *Saltellar mille ranocchi.* — Berni: *E va intorno a Rinaldo saltellone.*

(8) *Saltelloni* ha un altro grazioso traslato tutto suo nell'es. del Buonarroti: *Che tromba è quella che sì saltelloni Suona, come campana che rintocchi!*

Digitized by Google

pongono l' eloquenza in questo andar balzelloni, e si credono ispirati perchè si fingono infatuati.

BAMBINA, RAGAZZA, FANCIULLA.

Fin quasi agli anni della pubertà la bambina resta bambina; poi diventa ragazza; poi, passata bene la pubertà, ell' è fanciulla. Onde diciamo anche di vergine non più tenera, un' onesta fanciulla; e d' una vecchia diciamo ch' è rimasta fanciulla. Una ragazzetta di 13 anni non si direbbe fanciulla.

Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso: ma dove la dignità dello stile (o vera o immaginata che sia) non richiede una tal confusione, io amerei che si rispettasse questa norma dell'uso vivente (1).

BAMBOLA, BAMBINA, BAMBOLINA, BIMBA, BIMBO, BAMBOCCINO, BAMBOCCIO.

Bambola dicono in Toscana quel fantoccino che serve di balocco a' fanciulli, o quello che con vocabolo più moderno dicesi figurino delle mode. Gioverebbe destinar questa voce al primo dei detti usi, riservando *bambolina* a indicare una creaturina vivente, sempre però più tenera di bambina, che s'applica anco a personcine che son per diventare ragazze. Bimba dicesi e della bambolina e della bambina; ma tiene non so che di vezzeggiativo. — Un bambolino grassoccio e vispo dicesi anche bamboccio e bamboccino, le quali parole accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino, s'intenda detto de' femminini ancora, *bamboccina*, e *bamboccia* (2). Un bambolino esile e stento non si chiamerebbe con questi due nomi: nè un bambino fuor delle fasce.

BANCHETTO, CONVITO.

Banchetto è voce ancor viva nelle campagne toscane. È propriamente la mensa splendida ed imbandita. Convito è il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il banchetto dunque è il trattamento: il convito è un trattamento a cui s' invitano molti. Al banchetto può intervenire un sol ospite.

Il banchetto è più solenne del convito. A qualunque invito straordinario può darsi questo secondo nome: il banchetto è nelle grandi solennità di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un convito più o men ricco: il banchetto si suppone sempre il più lauto che lo stato della persona comporti (3). Quello della March. di Monferrato al Re, tutto di galline, è un convito ben più che un banchetto. Quindi è che a convito si aggiunge l' epiteto di magnifico, o simile: banchetto sta da sè, porta seco l' idea d'abbondanza: onde dicesi *far banchetto* senz' altro.

Il banchetto si fa anco in famiglia, o tra stretti parenti, o dall'ospite improvvisamente arrivato (4): il convito suppone l' invito d' estranei (5). Che le due voci non sieno sinonime, lo prova anche l' esempio del Serdonati: *Attendono a far conviti e banchetti.* E l' egregio Cantù, autore della storia di Como, ben disse: *convitare a un banchetto.*

BANDITO, SBANDITO (6).

I. Bandito può esprimere uno stato. *Sbandito* non esprime che la conseguenza d' un atto. Può un cittadino essere sbandito da un luogo, e non però darsi alla vita del bandito; può anzi essere bandito per opera di malvagi ch' eran poc'anzi, e meritamente, banditi.

II. Quindi è che la voce *bandito* ha un senso tristo, che l' altra non ha. Vi si associa per lo più l' idea d' una pena meritata con gravi delitti, e che diventa occasione di nuovi delitti.

(1) Boccaccio: *Quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate.* — Compagni: *Maritavansi le fanciulle a forza.*

(2) Quando questa voce nel mascolino s' applica ad uomo adulto, allora ognuno conosce le sue differenze dall' altre affini.

(3) Allegri: *Regalmente banchettandomi.*

(4) Redi: *Bacco banchettato da un pastore.*

(5) G. Villani: *Al continuo mette a tavola, convitando cavalieri e buona gente.*

(6) *Bandire* da *bando*, che valeva e vale tuttora qualunque pubblicazione fatta con certa solennità. Bandito ritiene più dell'origine sua, che non faccia *sbandito*: come si vedrà nelle distinzioni che seguono.

Digitized by Google

III. Lo sbandito innoltre non ha altra pena che quella di non poter dimorare entro i confini di uno stato, di una provincia, d' una città (1): il bandito può essere dalla giustizia perseguitato anche fuori del detto confine: può la sua vita o la sua libertà essere posta a prezzo con pubblico bando (2).

IV. E appunto perchè *bandire* ha senso men forte, s'usa in molti casi dove *bandito* non ha luogo: *sbandito da una casa, sbandita la pace dal cuore* (3).

BARBARISMO, SOLECISMO.

Il barbarismo è nella voce, il solecismo nel senso. L' uno pecca nella giuntura de' vocaboli, l' altro nella scelta. Il barbarismo va contro l'uso della lingua, il solecismo va contro le leggi della grammatica generale applicate all' uso particolar d' una lingua. Solecismi sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de' numeri e de' generi; lo sbaglio ne' modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome; la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni, o simile. Barbarismi sono le voci e le frasi tratte da una lingua diversa, e difformi affatto dall' uso e dall' analogia della lingua in cui si trasportano.

Havvi certe sconcordanze che non son solecismi, perchè già adottate dall' uso, e perchè l' uso, a ben riguardare, è fondato sopra una qualche secreta ragione: havvi certi vocaboli stranieri che non son barbarismi, perchè già adottati da tutti. Un barbarismo può essere solecismo ad un tempo, quand'offende e l'uso della lingua e le leggi della grammatica: un solecismo può essere barbarismo quand' è imitato dall' uso di qualch'altro popolo che in simile o in diverso modo l' adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprietà in greco, è solecismo in latino. *Coramizzare* è barbarismo, sebbene provenga da *coram*, perchè l' uso ragionevole lo ripudia, e a diritto.

BARBARISMO, VOCE BARBARA.

I. Il barbarismo può consistere nel giro della frase; può non essere insomma una *voce*.

II. Il barbarismo, quando s' applica a un vocabolo solo, esprime un vocabolo evidentemente vizioso. Havvi all' incontro de' casi ne' quali è lecito introdurre nel discorso una voce barbara, o per adattarsi all' intelligenza altrui o perchè l' uso l' ha quasi resa domestica. Havvi infatti molte voci che prima eran barbare e ch' ora non son più barbarismi, perchè accettate ormai dall' uso, arbitro delle lingue. I puristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, come *responsabilità*, *risorsa*; adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa ch'altro vocabolo non esprime così per l'appunto.

III. La voce barbara sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano; il barbarismo conserva le forme dell' analogia, ma non è però men condannabile. *Arrangiare*, *frisore* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia barbarismi.

BARBARO, BARBARICO, BARBARESCO.

Barbaro, ch' è di luogo o di nazione straniera alla nostra civiltà, o che ad ogni modo non è o non pare conforme alla natura di una civiltà, o immaginata o vera che sia. — Barbarico, che appartiene a'barbari, o a coloro che tali sono stimati (4).

Una parola è barbara, non barbarica; l' accento nel pronunziare si dirà barbarico piuttosto che barbaro. Una voce può essere barbara senz'appartenere a una lingua di barbari (5): ma tale può chiamarsi perchè non conforme all' indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi barbara, in quanto è guasta di barbarismi: in quanto è lingua

(1) Il Boccaccio parlando di Dante: *perpetuo sbandimento*.

(2) Boccaccio: *fargli dar bando delle forche di Siena*. — Ambra.: *Non trovandosi in luogo alcuno, ebbe bando e la taglia*. — Onde diciamo, *bandire il capo d' uno*: frase di cui non s' intenderebbe la ragione, se non si pensasse all' origine della voce. Un critico valente, presentando il sunto de' *Promessi Sposi*, giunto alle peripezie di Renzo, dice: *La giustizia lo cerca: i bandi son fuori*.

(3) Petrarca: *Sbandita dalla mente*. — *Le mie notti il sonno sbandiva*. — Boccaccio: *Le muse sbandite d'Italia*.

(4) Petrarca: *Barbarico sangue*. — Ovidio: *Barbarica manu*.

(5) Cicerone: *Si, grammaticam se professus quispiam, barbare loquatur*.

Digitized by Google

di popoli barbari, non è barbara ma barbarica (1). Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate barbariche, eran tutt'altro che barbare.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari son da dir barbare, ma piuttosto barbariche. — I costumi barbari, per esempio, non son tutt'uno co' costumi barbarici. Tra i costumi barbarici ve n' ha d'ingenui (2), forti, magnifici: i costumi barbari son tutti spregevoli o perchè rozzi o perchè fieri. Alcuni usi barbarici posson essere meno barbari d'altri usi di nazioni civili. Il vestito orientale, un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato barbarico: ed è tutt'altro che barbaro. Molte delle nostre mode son barbare molto più.

Barbaresco dicesi primieramente di ciò che appartiene a quella parte d'Africa che chiamiam Barberia; poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a' popoli che chiamiam barbari: ma differisce da barbarico in ciò I. che barbaresco può indicare una semplice analogia: onde il Salvini: *Porcellane barbarescamente storiate* (dove *barbaricamente* non reggerebbe). II. Che barbaresco è dello stile più familiare, onde talvolta ha senso di celia. III. Che in certi casi particolari, impossibili a determinarsi con norma assoluta, l'uno non si potrebbe scambiare con l'altro. Per esempio, architettura barbaresca sarà meglio detto che barbarica; accento barbarico meglio che barbaresco. Quest'ultima voce del resto ama meglio la prosa, l'altra è più propria al verso: non però che ne' casi accennati anco la prosa non l'accetti e non la richiegga.

Diremo dunque popolo barbaro: chiameremo barbarica una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto: e razza barbaresca diremo per dispregio ad una generazione d'uomini o semi-barbari, o di una civiltà rozza, o di ributtanti apparenze. Barbara sarà una pittura degna di popoli barbari: barbarica sarà una pittura di popoli barbari, o buona o cattiva che sia; e può essere non priva affatto di grazia: barbaresca sarà una pittura o rappresentante costumi de' barbari, o imitante le forme e le pratiche d'alcuni popoli a cui sogliam dare il nome di barbari.

(1) Svetonio: *Barbarica nomina*. È tutt'altro che nomi barbari.

(2) Capitolino: *Barba prope barbarice demissa.*

BARBARO, BARBERO.

In Toscana tutti sanno che *barbero* è il cavallo destinato alla corsa del palio; quella specie di cavallo segnatamente ch'è di razza di Barberia. Ma questi cavalli fuor di Toscana in molti luoghi si chiamano *barbari:* giova dunque avvertire che *barbero*, parlando d'uomo o di popolo, è voce antiquata, *barbaro* parlando di cavallo, è modo equivoco e non degno dell'uso (3). Diremo dunque che quella de' barberi stimolati al corso dalle pungenti perette che li trafiggono, è una consuetudine barbara; e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il solo pungolo della emulazione, vivissimo in essi, come ognun sa.

(3) Davanzati: *Più palii di barberi si corressero.*

BARBARO, FEROCE, CRUDELE, INUMANO, SPIETATO.

Barbarie, Crudeltà, Ferocia.

La barbarie, dice il signor Guizot, *è nell'abitudine, la crudeltà nel carattere, la ferocia nell'indole: però diciamo* bestie feroci. *Non si dirà che la bestia è barbara, perchè la bestia non può avere quelle idee e que' sentimenti che, depravati, costituiscono la barbarie. Si dice che la tigre è crudele, perch' uccide anche quando è sfamata. Gli animali carnivori son tutti feroci* (4) *perchè carnivori.*

La barbarie in alcune cose può stare con una certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre: ma in altre occasioni egli può essere umano.

Barbaro non si dice che di persone; feroce, d'enti animati; crudele, e di persone e di animali e di cose.

Se si guardi alla gradazione d'idee ch'esprimono queste voci, pare a me che feroce dica un po' più che le altre. Havvi degli atti che paion crudeli, e che son necessarii, od almeno necessarii si credono da chi li com-

(4) Firenzuola: *Ferocissimi lioni.* — Boccaccio: *ferocissimi animali.*

Digitized by Google

mette. Havvi delle cose che si stimano barbare, e che tali non sono. Ond' è che nell' uso questa voce acquistò un senso quasi iperbolico, come quando chi riceve un torto esclama: *ell'è barbara!* (1): o quando un amante chiama barbaro l' oggetto della sua tenerezza. E certi autori di *libretti d' opera* lo sanno assai meglio di me.

Ma la ferocia è più profonda: essa gode dell'altrui dolore, dell' altrui patimento. Timoleone che uccide il fratello, commette un atto ben barbaro, ma non è feroce perciò. Son crudeli que' padroni che per una soddisfazione stolta, per una pompa vana fanno penare i disgraziati che son costretti a servirli: ma e' non sono ancora feroci (2). Un discorso, una parola sola *può essere* in certe circostanze crudele, senz'essere per questo feroce. L'uomo talvolta è crudele con sè stesso allorchè si nega quello che la sua natura giustamente richiede, allorchè cerca a tutto costo il suo danno (3). Anco nell' esercitare un diritto possiamo talvolta esser crudeli con gli altri (4). La ferocia suppone un male più vivo, più evidente dall' un canto, e dall' altro una volontà più deliberata, più iniqua di cagionar queste male, o di mantenerlo, o d' accrescerlo. Ciò s' intenda quando tutte e tre queste voci s' applicano all'uomo, perchè certamente la bestia feroce non è responsabile de' dolori o della morte che fa soffrire all' uomo od agli altri animali.

Ove si tratti d'indicare non la qualità ma l' atto, allora non s' usano che le voci *barbarie* e *crudeltà*: quando si tratta d' indicare non l'atto ma la qualità, allora non s'usano che le voci *crudeltà* e *ferocia*: mi spiego. Io dirò bene la ferocia d'Attila, la crudeltà di Nerone, per significare il carattere di questi tiranni: ma non dirò la barbarie d' un uomo, se non per significare uno stato non incivilito; ch' è senso alieno da quello che qui discutiamo.(5) Io dirò bene parlando d' un' azione tirannica: cotesta è una barbarie! cotesta è una crudeltà! Ma non dirò: è una ferocia!

Considerate le dette due voci come atto, non come carattere, giova notare che crudeltà è men di barbarie. Havvi tante ingiustizie che possono chiamarsi crudeli, ma delle quali esclamar non si può: che barbarie!

Considerate le voci *crudeltà* e *ferocia* come carattere, giova notare I. Che, come abbiamo accennato, la ferocia è più profonda. II. Ch' essa d' ordinario si legge negli atti, nel volto, nelle parole. Si dirà bene uno sguardo, un viso feroce, ma non uno sguardo, un viso crudele. III. Che è più abituale della crudeltà, la quale può non mostrarsi se non di rado, e quando è incitata, irritata. Si dirà dunque la ferocia d' un cannibale, la crudeltà d' un tiranno. Havvi de' popoli abitualmente feroci: i popoli più gentili in certe occasioni peccano della più abbominevole crudeltà.

In due aspetti insomma possono considerarsi le dette tre voci, nelle relazioni cioè di operazione, e nelle relazioni d' effetto. La ferocia riguarda propriamente l' animo di chi opera, la crudeltà riguarda piuttosto l'effetto dell' operazione; la barbarie e questo e quello. Può l' uomo meritare il titolo di feroce senza ch' alle sue intenzioni, al suo attentato consegua alcun malefico effetto: può un' azione essere in sè stessa crudele senza che provenga da un animo disposto a crudeltà. Ed è però ch' anco a cose che da umana malvagità non dipendono applichiam questa voce, e diciamo crudel dolore, crudele infermità, e simile (6).

Barbaro, Inumano.

Inumano differisce dagli altri in ciò ch' esprime negazione di bene più direttamente che gravità di male, come la formazione stessa del vocabolo accenna. È inumano chi manca all' umanità: ora si può mancare all' umanità senza però meritare taccia

(1) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere*.

(2) Dante chiama *crudeltà* quella de' suoi concittadini che lo rispingea nell' esilio.

(3) Vite SS. PP.: *Fu tanto austero e crudele di sè medesimo.*

(4) Brunetto: *Quegli è crudele che non ha misura in condennare quand'elli ne ha cagione.* — Boccaccio: *Crudel sentenza.*

(5) Cic. *Qua enim in barbaria quisquam tam teter, tam crudelis tyrannus?.....*

(6) Boccaccio: *Morte crudele.*

Digitized by Google

di crudele, di barbaro, di feroce. Chi conosce, a cagion d' esempio, le miserie del povero e non le sovviene, è un inumano: può però questa inumanità essere più o men grave, può trascendere fino al grado di crudeltà, ma può anco restare al di sotto. Non è quindi tautologia la frase di Frate Giordano: *azione inumana e crudele.* Da ciò consegue che quando l' inumanità è gravissima, questa voce diventa sinonima affatto all' una o all' altra delle tre accennate (1); ma che non però essa costituisce in tutti i casi sinonimia assoluta. Un infelice vi chiede una parte di ciò che avanza non solo ai vostri bisogni ma ai vostri capricci, voi glie la negate: inumano! — Voi lo vedete languire, e soffrite la sua miseria senza commozione: crudele! — Voi lo lasciate penare sotto i vostr' occhi nell' ignominia, nella infermità, nel delitto, e gettate il vostro alle bestie piuttosto che soccorrere un vostro simile: barbaro! — Se a tali ingiustizie aggiungeste ancora il dispregio, l'insulto, la persecuzione, più che barbarie, sarebbe ferocia la vostra.

Barbaro, Spietato.

Spietato è più d'inumano. — L'inumano non sente o sente poco l'umanità; lo spietato la doma, ne soffoca il grido. Al cuor suo picchia la pietà, ma egli non apre (2). Può l' uomo esser dunque spietato tanto negli atti di barbarie, quanto negli atti di crudeltà. Onde il Com. Inf.: *crudelissimo tiranno e spietatissimo.* Passavanti: *Chi sarà sì crudele e spietato?* — Ma può essere ancora spietato col non far nulla, col permettere ch'altri eserciti degli atti esecrabili in sua presenza, in suo nome. Un cuore che non parrà crudele, potrà pure mostrarsi spietato: persona che all' esterne apparenze è tutt' altro che feroce, può però nell' animo suo aver sì compresso ogni moto di generosa pietà, da assistere all' altrui patimento, all' altrui rovina senza una lagrima, senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati, non si potranno chiamar crudeli, ma all' uopo saprann'essere abbominevolmente spietati.

Può dunque in certi casi la spietatezza esser compagna alle altre qualità sovraccennate, e può essere una semplice negazione della pietà, più o meno biasimevole secondo che più gravi o meno sono le circostanze; sempre però più biasimevole della inumanità.

Ma nell' uso familiare talvolta per celia chiamiamo spietato un poeta che ci mortifica, ci conquide, ci abbatte col recitarci i suoi versi. Havvi degli amanti spietati, che certo non son feroci; de' cerimoniosi spietati, che certo non son crudeli; de' filantropi spietati, che per eccesso d' umanità succierebbero tutte le borse; degli oratori spietati, che pure fanno di tutto per non essere barbari. E chi sa che la lunghezza di quest' articolo non paia a molti lettori più dell' ordinario spietata?

Barbaro, Selvaggio.

I popoli non inciviliti si chiamano da noi ora selvaggi ora barbari. Barbari chiamavano i Greci e i Romani tutti i popoli stranieri per indicare ch' essi soli godevano il lume della ragione e della libertà. Quest' opinione superba del pari che falsa, e spesso funesta, molti italiani la serbano ancora contro nazioni circonvicine che, tutto considerato, sono, nella vera forza del vocabolo, più civili di noi.

La differenza tra barbaro e selvaggio è in ciò: che il selvaggio è un barbaro vivente nelle selve, in uno stato più prossimo alla bruta natura: i barbari possono avere e case e città (3). Quindi è che *nazioni barbare* diciamo, non *nazioni selvagge*, (4) perchè la nazione suppone un fondamento d' istituzioni, di patti.

(1) S. Agostino C. D.: *Stracci li corpi de'morti, e cerchi inumanamente nelle carni.*

(2) Dante: *Le ardite femmine spietate Tutti li maschi loro a morte dienno.*

(3) *Nous avons vu la civilisation rétrograder par l'invasion des peuples du Nord, qui renversèrent l'empire romain: mais l'état de barbarie dans le quel il fut plongé était bien différent de celui des peuples que nous regardons comme sauvages: le feu de la science etc.* Aubert du Petit Thouars.

(4) Villani: *Conquistò Inghilterra, e deliberò di diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano.*

Digitized by Google

In un senso dunque il selvaggio è al di sopra del barbaro, in un senso è al di sotto. È al di sopra, in quanto che lo stato di selvatichezza può essere uno stato d' ignoranza innocua, di pacifica solitudine, di libertà che non ha freno, ma che di freno quasi non abbisogna. Questi popoli noi li chiamiamo selvaggi, e tali a noi paiono; ma tali forse veramente non sono. — È al di sotto, in quanto che la barbarie può esser congiunta ad una qualche coltura, può essere riputata tale rispetto ad un grado di civiltà più fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizi, in certe consuetudini; può chiamarsi, a dir così, relativa.

L'idea di barbaro ad ogni modo par ch' abbia in generale non so che di più ributtante, perchè la barbarie, quand'anche sia meno incolta, suole spesso cercar gli uomini per offenderli; dove la selvatichezza li fugge per non essere offesa; o se offende, lo fa per timore, o per quel sospetto ch' è indivisibile dall' ignoranza. Il selvaggio è crudele per vera o per creduta necessità; il barbaro, quasi per gusto. Il selvaggio è l' uomo della natura abbandonata a sè stessa; il barbaro è l'uomo della natura più profondamente degradata. L' ignoranza del selvaggio è sovente temperata da un senso d'umanità; il vanto del barbaro è tutto nel vincere questo senso salutare e soave (1). Havvi de'selvaggi barbari, e de' selvaggi non barbari; havvi dei barbari quasi selvaggi, e dei barbari molto prossimi all' incivilimento. Dei selvaggi si narrano atti di gentilezza unica: e i primi invasori dell'America erano forse più barbari di quegl' infelici selvaggi.

Riportiamo le osservazioni di Madamigella Faure: *Nel senso di* barbaro *domina l' idea di ferocia, nel senso di* selvaggio *l' idea d' ignoranza* (2). *Il selvaggio è l' uomo dell' infanzia del mondo, il barbaro l'uomo snaturato. Un navigatore francese rincontra nella nuova Olanda uno degli abitanti col quale egli avea fatta una certa conoscenza, e gli dimanda: dov' è tua moglie? — " Io mi sentiva fame: " risponde. Ecco il barbaro!*

Mungo-Parch, abbandonato nelle regioni interne dell' Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo, e canta: " Soccoriamo l' uom bianco, solleviamo i suoi mali: egli non ha qui nè la moglie nè la madre, che gli porga una stilla di latte, che gli appresti il suo pane. " Ecco il selvaggio!

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il lor valore. Selvaggio chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; barbaro chiamiamo l' uomo che non ha umanità. — Ed è cosa da osservare, che tra gli uomini che la società chiama *civili*, gli atti di barbarie sono assai più frequenti che non tra quelli che vivono in modo da meritarsi per iperbole di spregio il titolo di selvaggi.

BARBETTA, BARBICINA, BARBOLINA.

Il primo diminutivo si riferisce alla barba dell' uomo o d' altro animale: i due altri alle barbe delle piante. Non si dirà dunque barbettina una piccola radice, nè barbolina una piccola barba.

Se si volesse istituire una qualche differenza tra i due vocaboli tanto affini, *barbicina* e *barbolina*, si potrebbe notare che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe, l' altra, la lor sottigliezza. Io direi: le barboline d' una pianta di viole a ciocche; e le barbicine che son quasi appendice alle grosse radici d' una pianta robusta. Ma questa distinzione non è chiaramente e costantemente data dall' uso (3).

BARBIFICARE, ABBARBICARSI.

La pianta appena s'attacca, comincia ad abbarbicarsi, cioè con le sue barboline ad afferrare il terreno; quand'è abbarbicata, allora barbifica, cioè

(1) Il Manzoni, de' longobardi: *Cui fu prodezza il numero . . . e gloria Il non aver pietà.*

(2) Onde Dante usa *selvaggio* per *ignaro*, con ardire di traslato non imitabile, ma non irragionevole e non insuitato al suo tempo: *Selvaggia del luogo.*

(3) Il valente agronomo Com. Lapo de' Ricci, uno de'redattori del Giornale Agrario Toscano, chiama in un suo articolo *barboline* quelle del frumento; e conferma la distinzione da me proposta con l' autorità d' un esempio che molti troveranno stimabile più che quello d'un trecentista.

Digitized by Google

distende qua e là le sue barbe, e le moltiplica. La pianta può essere abbarbicata, e languire, per non aver luogo da barbificare a sua posta. V' ha delle piante che poco barbificano; convien però che s' abbarbichino anch'esse per vivere.

Una pianta s' abbarbica a un' altra; barbifica in terra (1).

Abbarbicare ha un senso traslato, che all' altro manca (2). Son dell'uso ambedue.

BARBIERE, PARRUCCHIERE.

Barbiere da uomo: parrucchiere e da uome e da donna.

Ognun vede che, parlando di donna, parrucchiere è ormai la voce inevitabile: quanto agli uomini, io per me quello che viene a farmi la barba, continuerei a chiamarlo barbiere, e quando lo considerassi o in atto di tagliare i capelli, o in atto di acconciare una parrucca, lo chiamerei parrucchiere. In alcune botteghe v' ha il barbiere e v' ha il parrucchiere. Dovendo dargli un nome generico, prescglierei sempre il secondo, poichè così è ormai voluto dall' uso. Parlando però di costumi di popoli dove la civiltà della moda non portò i suoi progressi, direi sempre *barbiere*. — I barbieri di Turchia: Figaro, il barbier di Siviglia.

BARCHETTA, BARCHETTO, BATTELLO.

Il barchetto è più piccolo. Quello che serve a passare i fiumi è barchetto (3). Una barchetta può anco attraversar l' alto mare (4).

Il battello è quel barchetto che segue un bastimento più grande: un tempo dicevasi palischermo, paliscalmo, schifo ec., voci che non son più dell' uso (5).

BARELLARE, BARCOLLARE.

La prima è voce più familiare; la seconda di tutti gli stili: son vive ambedue.

Il barellare s' applica d' ordinario alla persona in moto, il barcollare a chi sta fermo, ma non si regge sopra di sè, e s' inchina or dall' un lato or dall' altro quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione di questa differenza viene dall' origine delle due voci. La prima, da *barella*, *bara*, indica quasi la similitudine ch'è tra l' ondeggiare di un corpo portato da parecchi, e l' incerto camminare di persona che abbia il passo mal fermo o per briachezza o per altro. La seconda da *barca*, indica l'analogia che corre tra una certa specie di movimenti, e il movimento di un legno agitato dall' onde.

Si può dunque barellare insieme e barcollare, quando, oltre l'incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall' altro (6). Il briaco va barellando per la via, e sta barcollando a cavallo (7): l' uomo sonnolento posto in una carrozza, secondo i moti di quella va barcollando ora a dritta ora a manca.

BARCOLLARE, TENTENNARE, TREMOLARE, ONDEGGIARE, VACILLARE, TRABALLARE.

Quando *tentennare* s'applica a persona, differisce da *barcollare*, in quantochè suppone d'ordinario il movimento; laddove, come abbiam detto, si può barcollare stando anche con parte della persona fermi: differisce da *barellare* in quanto che s'applica non all' ondeggiare del passo, ma al tremolar del collo, delle gambe, del corpo tutto (8), o sia per debolezza o sia per altra cagione (9). Quindi è che i vecchi specialmente, per celia si chiamano tentennoni.

Quando poi la voce s' applica a cosa, differisce dalle voci affini in quanto consiste nel semplice tremolio. Un'asta conficcata al suolo impetuosamente, tentenna.

Non è però che tentennare sia sinonimo a tremolare. Il tentennio è una

(1) Dante: *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber sì . . .*

(2) Davanzati: *Vizi abbarbicati.* — Compagni: *Abbarbicata consuetudine.*

(3) Allegri: *Come l' andare a Fiesole in barchetto.*

(4) Boccaccio: *Montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari.* — Un altro trecentista: *Solcando il mare grande in disagiata barchetta.*

(5) Milione di M. P.: *Le gran barche menano battelli.*

(6) Firenzuola: *Andando zoppo e barcolloni.*

(7) Berni: *E barcollando ne venica in sella Come un tedesco ch'abbia ben bevuto.*

(8) Buonarroti: *Tentennar di teste.*

(9) Malmantile: *Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna.* In questo senso però si direbbe più propriamente *crollare.*

Digitized by Google

specie particolare di tremolio, di tremito. Si trema di freddo, si tremola per paralisi, si tentenna per vecchiezza, per mancanza d' equilibrio. Un corpo trema percosso, tremola crispato da un agente qualunque; trema in tutte le direzioni, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo; tentenna per alcune cause particolari, tra le quali mi sembra notabile quasi sempre una lunghezza tale, che mancando di base proporzionata, tolga al corpo il necessario punto d' appoggio per sostenersi e posarsi (1).

L' ondeggiare esprime un moto più forte, o più agile, o più vario (2): il barcollare, men forte, più uguale, più lento. Ondeggia anche un solido *gettato sopra* un liquido, barcolla una *persona mal posata* sopra un solido in moto. Ondeggia la nave, chi nella nave è seduto barcolla (3). Ondeggiano i corpi di sotto in su, d' alto in basso, in mille guise: barcollano da destra a manca, da manca a destra, innanzi indietro. Barcollare, ripeto, d'ordinario dicesi di persona.

I. Vacillare non è il medesimo che tentennare o barcollare. La cosa che ora vacilla, si suppone già prima essere stata ben ferma; e l' idea di quest'antecedente, dall' altre due voci non è sottintesa. II. Inoltre il vacillamento non ha forma di moto determinata: può essere più o men forte secondo il caso. III. Vacillano i corpi per lo più scotendosi dal basso, dai lor fondamenti, e minacciano più o meno imminente rovina. IV. Vacillano senza dare visibili segni di movimento. A restar qualche tempo ritto sur un piede, si vacilla; a forza di vacillare si barcolla. Ad un uom brillo le gambe vacillano: ma quando e' comincia a barcellare, allora egli è briaco davvero. V. Vacillare dicesi de'corpi inanimati più spesso che degli animati. VI. Vacillare ha molti sensi traslati che gli altri verbi de' quali s' è toccato non hanno (4).

Traballare esprime un moto più forte di tutti i verbi notati: dicesi e di persona e di cosa. Una forte scossa di terrore o d' altro grande affetto, un male veemente fa traballare (5): traballano gli edifizi scossi dal terremoto. — Inoltre il traballare s'applica ad una specie di moto che non è dagli altri vocaboli espresso. Si dirà bene traballare la terra, ma non barcollare, nè vacillare, nè simili. Il traballamento insomma può essere orizzontale; ma gli altri movimenti sopra indicati hanno direzione diversa. E l'origine di questo significato viene, cred' io, dall' origine della voce (6).

BARLETTA, BARILETTO.

La prima è definita dalla Crusca piccolissimo barile da portare a cintola per cammino. — E non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti.

Differisce dall'altra in ciò ch'è più piccolo. Barlette si dicono infatti quelle che con acquavite o con altro vanno portando le donne che tengon dietro a un' armata (7). Il bariletto non si trasporta certo così facilmente.

BAROCCIO, CARRETTA, BIROCCIO.

La carretta è d'ordinario a quattro ruote; il baroccio a due. La carretta può esser coperta, il baroccio assai più di rado.

Il baroccio è vettura men nobile, o da contadini o da portar roba quà

(1) Firenzuola: *Il letto che da sè medesimo per esser piccolo e un po'manco, stava in tentenne, . . . cascò.*

(2) Boccaccio: *Ondeggiar le biade.* — Poliziano: *il bosco.* — Borghini: *i veli.* — Bembo: *i capelli.* — Magalotti: *l' aria.*

(3) Davanzati: *Barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa.*

(4) Segneri: *Vacillar la fede.* — Boccaccio: *Il libero arbitrio.* — G. Villani: *Lo stato d'un popolo.* — Sacchetti: *La mente.* = In senso traslato affine a *vacillare* s' usava anco *tentennare*: ma ora non più. Io non credo però che giovi sbandire del tutto questo traslato che trevo egregiamente adoprato dal ch. Rosmini nella classica opera = *Nuovo Saggio sull' origine delle idee.* = *È la riflessione quella che si turba e tentenna quasi, cercando questa o quell' altra idea: ed avviene ch' ella colpisca e si fermi in una invece che in un' altra.*

(5) Firenzuola: *Traballando ad ogni passo.* — Morgante: *Tutto pel corpo traballa.*

(6) *Tra-ballare*, quasi superlativo di *ballare*, sull' analogia degli antichi *trabello*, *traavaro* ec.

(7) Dicesi e *bariletta* e *barletta*: spetta all' uso dei saggi scrittori fare una scelta, e conservarla costante.

Digitized by Google

e là. — Il biroccio è vettura signorile.

BARULLO, RIVENDUGLIOLO, RIVENDITORE, TRECCONE.

Barullo colui che compra cose da mangiare indigrosso, per rivenderle a minuto: così la Crusca, e così l'uso vivente. Questa voce dunque non esce da' comestibili, come frutte o simile. Anche il rivendugliolo compra per lo più comestibili, per poi rivenderli, se nonchè io non vorrei giurare ch'anco ad altre specie di cose commerciabili non si possa applicar questa voce. — Il barullo va per le fiere, per le città, per le vie: il rivendugliolo d' ordinario si tien fermo ad un canto. Il primo è un traffico, il secondo un mestiere. Nel primo v'è l'avidità, la tendenza a incettare.

Rivenditore è voce più nobile. Anch' esso compra indigrosso, e rivende; ma non tanto al minuto, e non robe comestibili. Il rivenditore può aver magazzino e negozio; può trafficare in buone mercanzie (1); può rivenderle ad altri che le rivendano ancora più al minuto.

Trecoone è il rivendugliolo, ma vilissimo, come il suono medesimo par che mostri. Anco in antico una differenza tra queste due voci dev'esserci stata, perchè leggiamo nel Gelli: *non vi è se non trecconi e rivendugliuoli.* Nell'uso presente il treccone (2) è uno che nel comprar per rivendere s' ingegna di mettere in mezzo la gente (3).

BASETTE, BAFFI, MOSTACCHI.

Anche queste son voci ch' entrano nella lingua: giova dunque intenderne il vero significato. Chi volesse disprezzarle, verrebbe a disprezzare insieme i vocabolarii che le registrano, e il Buonarroti, il Menzini, il Firenzuola che le hanno adoprate.

Siaci dunque lecito d' indicare che le basette son meno de' baffi, e questi men de' mostacchi. Le prime posson essere un velo di tenue lanugine (4); i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro; gli ultimi vanno più in là, e son d'ordinario arricciati (5). Le prime possono averle anco le donne; i secondi sono a'giorni nostri di moda; gli ultimi s' usano da certe nazioni, come nella Croazia ed in Morlacchia.

In alcuni dialetti i baffi son sinonimi a'pizzi, a quel pelo cioè che scende dalle tempie giù lungo le gote. Ma quest' uso va contro gli esempi della lingua scritta: ed è però da preferirgli il toscano, che con la voce *pizzi* distingue insieme due cose in sè stesse distinte, e dipinge la forma particolare di quella che trattasi d' indicare.

BASIRE, L'ANGUIRE, VENIR MENO.

Basire è più di languire: venir meno è più di basire. Chi non s' è sdigiunato, si sente languire. Un uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza (6). — Un sonno fortissimo e da lungo tempo non soddisfatto fa basire: uno si sente basire per estrema debolezza, per dolore grave, per fame (7). Chi si sente venir meno è vicino a perdere il sentimento, a svenire (8). Tra languire e venir meno è dunque a un di presso la differenza ch' è tra la languidezza e lo svenimento. Basire sta di mezzo tra l'uno e l' altro, e secondo i varii casi ora s' avvicina moltissimo a questo ora a quello. Si languisce e si basisce per mal essere, per male fisico; si vien meno anco per dolore dell' animo, che vinca le forze del corpo (9).

(1) Canti Carn.: *Noi siam ben rivenditori, Ma di bella roba e nuova.*

(2) Il volgo corrompe la voce, e li chiama *trucconi.*

(3) Nel trecento infatti *treccare, treccheria, trecchiero* valevano *ingannatore, inganno, ingannare.*

(4) Menzini: *Basettin di topo.*

(5) Buonarroti: *Mostacchi arroncigliati.* Frase ripetuta anco dal Minzoni, il quale in un sonetto eroi-comico dipinge Caronte: *Che nei mostacchi arroncigliati sbuffa.*

(6) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(7) *Basire* nota la Cr. per *morire;* che non è più dell' uso comune. Ma questo senso antico della voce indica bene che basire dev' esser più forte assai di languire. Oggidì basito dicesi anche d' uomo mezzo sbalordito di mente o per attuale o per abituale difetto. Un lepido verseggiatore in un poema ch'io cito con piacere, ma di cui non lessi che un estratto, dice con piccola varietà *sbasito.*

(8) Boccaccio: *Pel grave affanno era sì stanco, Che quasi tutto si veniva manco.* — M. Villani: *Venne meno e perdè la favella.*

(9) Boccaccio: *Da grave dolor vinto, venendo meno, cadde.*

Digitized by Google

Bassetto, Bassotto.

Bassetto dicesi e di persona e di cosa (1): bassotto di persona soltanto.

Applicate ambedue queste voci alla persona, differiscono in ciò che *bassotto* suppone d'ordinario un uomo ben tarchiato, d'una forte e non esile corporatura (2); *bassetto* si congiunge all' idea di un' esile persona. Il secondo è quasi un difetto: il primo non indica che una determinata statura. Bassetto inoltre ha bisogno d'una frase che lo accompagni e sostenga (3): bassotto sta bene da sè (4).

Basta, Imbastitura, Impuntura, Cucitura, Costura.

Voci così chiaramente distinte nell' uso, che sarebbe più che superfluo notarne le differenze se l' uso fosse ben conosciuto.

Basta, ben definisce la Crusca, cucitura abbozzata con punti grandi. S' imbastisce in digrosso per unire i pezzi della roba, per vederne l' effetto; e si cuce dipoi. Ovvero si lascia imbastito così, per poter fare della roba altr'uso al bisogno. Per esempio, i vestiti che si fanno pe' bambini, s' imbastiscono in fondo per tenerli corti: cresciuti che sieno quelli, si leva la basta, e si allungano secondo che occorre. Questa particolare specie d' imbastitura è chiamata tessitura in Firenze. Io noto quest' uso non per proporlo agli scrittori, ma per far conoscere la ricchezza della lingua parlata, che trova vocaboli particolari per tante suddivisioni d' idee.

Dalle cose dette ognun vede la differenza tra basta ed imbastitura. Questa è il lavoro, quella l' effetto del lavoro: l' imbastitura è considerata in chi la fa, la basta nella roba ov' è fatta. Si dirà dunque: l' imbastitura m' è costata tanto tempo, tanta spesa: la basta è bene o mal fatta (5).

Impuntura è un modo particolar di cucire, una sorta di cucitura a punti molto fitti, in modo che la cucitura stessa venga a soprastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'impuntura per maggior decenza nelle parti del vestito che sono più esposte alla vista.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'impuntire e nell'imbastire si cuce. In questi lavori la cucitura può costare più o meno di spesa, di tempo. Nella cucitura d' un vestito, d' un panno si comprende imbastitura, impuntura, costura.

Costura, definisce la Crusca, cucitura che fa costola. La costura è sempre cucita di dentro, e sta quasi sotto alla superficie del drappo; l'impuntura è cucita di fuori, e sovrasta (6). La costura richiede doppia cucitura: ed è meno fitta.

Costura dicesi anco quella lista di maglie a rovescio ch' è nel di dietro della calza. — Queste frasi e queste voci, chi scrive di letteratura e di morale e di politica non ne sente il bisogno; ma chi scendesse a trattare delle tante arti che riguardano i bisogni della vita non le potrebbe senza danno ignorare.

Bastar l' animo, Dar l' animo, Soffrire il cuore.

Se vi basta l' animo, è una sfida fatta all' altrui coraggio: *se vi dà l' animo*, all' altrui cuore. Col primo modo il parlante provoca ad un' operazione, a una prova; col secondo fa quasi un appello all' altrui compassione, all' altrui lealtà. — Provate, dirà l' innocente accusato all' avversario, provate, se vi basta l' animo, ch' io abbia commesso un' azione sì vile. E rivolto a' giudici, soggiungerà: condannate, se vi dà l' animo, un innocente sopra sì miserabili accuse.

E qui notiamo che quando la frase *dar l' animo* è scompagnata da quel *se* che le dà significato di provocazione, allora acquista senso affatto diverso; ed è quasi sinonimo di *dettare*

(1) Favole Es.: *Alberi bassetti.* — Maestruzzo: *Voce bassetta.*

(2) Cecchi: *Con buona pancia un tal bassotto.*

(3) Sacchetti: *Bassetto di sua persona.*

(4) Cecchi: *Che uomo è questi? — Un tal bassotto.*

(5) Imbastire ha talvolta senso traslato, non nobilissimo, ma non disprevole: come quando diciamo imbastire un discorso, e vale farne la tessitura, lo scheletro, o come dicesi nel linguaggio delle scuole, la selva.

(6) Quindi *ritrovar le costure, spianarle, ragguagliarle, raggiustarle,* dicesi per *bastonare, tratta la metafora dai sarti che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa.* Così egregiamente la Crusca.

Digitized by Google

il cuore, e simili (1). — Si osservi pertanto la grandissima differenza che corre tra i modi: *fate come vi dà l'animo*; e: *fatelo, se vi dà l'animo*. Col primo io mi rimetto all' altrui libertà: col secondo m' appello all'altrui coscienza.

La prima delle dette due frasi si può molto bene accoppiare colla particella negativa, e dire: *non mi dà l' animo di far questo*, indicando così una certa ripugnanza dell' animo. In questo aspetto considerata la frase diventa sinonima a *non bastar l'animo*, e a *non soffrire il cuore*: ed eccone in breve le differenze. Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza ad ottenere un intento qualunque sia, dirà: *non mi basta l'animo d'eseguirlo*: e questa frase accoppiata col *non* (si noti singolare trasformazione, e gradazione delicatissima di significati), questa frase accoppiata col *non*, non servirà più ad esprimere la mancanza di coraggio, come quand'è positiva n'esprime la presenza; ma esprimerà solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice: *mi basta l' animo*, indica con ciò e di potere e di volere; chi dice: *non mi basta l' animo*, indica non già di non volere, ma solo di non potere. Questo del primo.

Quando io vorrò confessare una ripugnanza alla cosa da farsi, dirò propriamente: *non mi dà l'animo*. Quando vorrò esprimere una ripugnanza che viene da un sentimento coscienzioso o di delicata equità o di compassione o di simile affetto, dirò: *non mi soffre il cuore* (2). La prima dunque di queste frasi esprime impotenza; la seconda, ripugnanza in generale; la terza, ripugnanza che deriva da un particolar sentimento. A molti tiranni non è bastato l' animo di vincere la volontà isolata d' uomini derelitti ed inermi. A molti principi si dà lode dell'aver risparmiato certi delitti, della quale astinenza è ben poco il lor merito. Essi nol fecero non perchè loro nol soffrisse il cuore; ma perchè in quel momento o non ne bastava loro l' animo, o loro nol dava l' animo. Basta l' animo ad una donna di tradire dieci promesse amorose: ma ella rispetta l' undecima non perchè non le basti l' animo di violarla, ma perchè non le dà l' animo di farlo per un qualche tempo. E a questa donna, crudele con sè stessa e con altrui, non soffrirà poi il cuore di dar la menoma offesa alle persone con le quali converra: e ciò non per ipocrisia di gentilezza ma per vera sensibilità. (3).

BASTONCELLO, BASTONCINO.

Il bastoncino pare ancora più piccolo. Un bastone sottile e lungo io lo chiamerei bastoncello. Un bastone sottile e corto lo chiamerei bastoncino (4).

BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D' ARMI, ZUFFA, MISCHIA, PUGNA, GIORNATA.

Battaglia, Combattimento.

Il signor Girard: *La voce* combattimento *riguarda più l' azione del battersi*; battaglia *il risultato. Potrebbe dunque dirsi che alla tale battaglia il combattimento fu caldo e ostinato.*

Le battaglie si fanno con armi, e da eserciti: qualunque lotta di persone, di cose, d' affetti può dirsi talvolta combattimento.

Il signor Grassi: *Battaglia è quando uno almeno de' due eserciti ha molte delle sue forze raccolte e preparate alla difesa o all'attacco. Combattimento*

(1) Ariosto: *E di lei fèr ciò che lor diede l' animo.*

(2) In questo senso usa il Caro *soffrir l' animo*: ma non è modo imitabile, perchè non più comprovato dall'uso. E nè anco *soffrire il cuore* non è, per vero, nell' uso molto comune.

(3) *Aver cuore* è voce anch' essa dell' uso; e gli corrisponde la frase più triviale, e propria solo dello stil comico, o di simili occasioni: *aver fegato*. Parlando della prima soltanto diremo ch'essa ha senso più forte dell'altre sopra notate. *Prova se hai cuore* — *Io ho cuore di*, dice più che: *prova se ti basta l' animo*. — *A me dà l' animo*, ec.

(4) È ben vero che nell' uso toscano vivente, bastoncelli si chiamano *certe paste*, dice la Crusca, *con zucchero e anici, fatte in guisa di bastoncelli ingraticolati*. Ma questa mi pare più un' eccezione dell' uso che una regola. Infatti il Crescenzio: *La pertica ovvero bastoncello*. — Il Neri: *Con bastoncino si agitino*. (parlando di liquidi). In ambedue questi esempi le voci non si potrebbero, parmi, scambiare senza danno dell' evidenza e della proprietà.

Digitized by Google

è meno; non decide la somma delle cose. La guerra de' Francesi in Italia nella primavera del 1800 s'aprì col combattimento alla Chiusella, e terminò con la battaglia memorabile di Marengo. — Il Varchi: *Dopo molti piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate.* Bentivoglio: *Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore di molto al termine di battaglia.*

L'Ab. Romani: *Il combattimento, come notò Girard, può essere l'atto e lo sforzo della battaglia.* Onde Fr. Giordano: *Se non sai combattere, non andare a battaglia.*

Il combattimento inoltre può essere di pochi, od anco di soli due (1).

Riassumendo: I. La battaglia è più. II. È tra più. III. È in campo, con armi. — Il bravo colonnello Pepe: *Napoleone nella sua iliade fra l'Adige e la Brenta, affollava in quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti, e la distruzione di due grandi eserciti.* — Segue un combattimento, si dà una battaglia (2). Un grande combattimento è battaglia: anche una scaramuccia è combattimento. In una battaglia si possono usare varie maniere di combattimento. Così nel traslato si dirà combattimento d'azioni, di parole, d' interessi, d' affetti, se si tratta di poco; se di molto, battaglia. Combattimento di ciance, battaglia d'ingiurie. Le lotte sillogistiche erano combattimenti; le lotte della letteratura moderna sono talvolta battaglie.

Battaglia, Fatto d' armi.

Il signor Grassi: *Fatto d' armi è voce generica che da' militari s'usa sempre in significato onorevole, quasi per distinguere un' azione ch' abbia un qualche carattere singolare. La difesa dei trecento alle Termopile è il più bel fatto d'arme dell'antichità; il combattimento dei tredici a Trani è uno de' più bei fatti d' arme della storia italiana moderna.*

Tanto un combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere un fatto d' armi, purchè vi si scorgano prove di valor grande, o di rara militare scienza. In questo senso la voce *fatto* ha i più nobili significati del *facta* latino. Nè si direbbe, a parer mio, *un fatto d' armi disonorevole, un fatto d' armi dappoco* (3).

Battaglia, Giornata.

Perchè le grandi battaglie nelle quali si decide la sorte de' regni e de' re e delle nazioni e della civiltà universale sogliono d' ordinario aver lunga durata, e combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò la voce *giornata* venne a significare una campale battaglia. Machiavelli: *Zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese giornate.* — Giambullari: *Venutoli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui: la battaglia fu sanguinosa.* Giornata insomma, ripetiamo, è la battaglia campale. La giornata d' Arbella, di Farsalia, di Waterloo.

Battaglia, Pugna.

Pugna è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia. Ma, e nella poesia si adoperi o nella prosa, si noti che chiamare col nome di pugna una battaglia che si combatta da lontano, con macchine guerresche, con cannoni o fucili, a' dì nostri sarebbe improprio. Nella pugna si lotta a corpo a corpo, od almeno in gran vicinanza.

Pare inoltre che un combattimento debole e quasi svogliato non possa meritar questo nome. La pugna par che voglia essere forte e violenta, se non sanguinosa. Onde Fir. S. Fr.: *Fortemente combattuto e pugnato.* — G. Villani: *Avesson fatto bene pugnare a' combattitori* (4).

Nel traslato havvi un senso in cui *pugna* può essere sostenuto dalla prosa ancora: non il senso di battaglia; chè allora meglio sarebbe adoprar questa o altre voci più chiare, ma il senso di contraddizione, di renitenza, o simile. Per esempio diremo: pugnare

(1) G. Villani: *Combattere a corpo a corpo còl Re.*

(2) Petrarca: *Quando Amor cominciò darvi battaglia.*

(3) Anticamente *fatto d' arme* comprendeva qualunque specie di combattimento, fosse battaglia o duello: ora non più, come nota il ch. sig. Grassi.

(4) Orazio: *Pugnavit . . . Dicenda Musis proelia.*

Digitized by Google

contro l' intimo senso è difetto assai frequente ai filosofi sistematici, che tutto sacrificano a un' idea prediletta. — Guai all' uomo che ardisce pugnare contro le leggi eterne, scritte a caratteri indelebili nel gran libro della natura! (1)

Battaglia, Mischia.

Mischia nel proprio vale qualunque moltitudine confusa insieme e quasi mischiata per qualunque siasi ragione: e perchè nel combattere la mischia divien folta e terribile più che mai, però mischia divenne quasi sinonimo a combattimento o a battaglia. Ma ne differisce I. perchè non ogni mischia è combattimento o battaglia (2) II. perchè non ogni battaglia o combattimento dà luogo alla mischia; quando cioè si combatte da lontano, od anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini III. perchè la battaglia indica il fatto generale, e il risultato di quello; mischia non indica che una parte o un modo od un luogo della battaglia. Non chiameremo dunque mischia una battaglia navale che si faccia a una certa distanza. Diremo: gettarsi nella mischia piuttosto che nella battaglia. Diremo che gran tempo dopo ingaggiata la battaglia si cominciò ad attaccare la mischia.

Mischia in senso traslato, per contesa o simile, non par proprio, sebbene abbia esempi.

Battaglia, Zuffa.

Anche *zuffa* è generico come *mischia*; se non che I. la mischia suppone una certa moltitudine, la zuffa s' attacca anco tra due. II. La mischia consiste nella confusione, come il vocabolo suona; la zuffa tende più direttamente ad offendere (3).

Queste sono le differenze delle due voci considerate in genere: ma se zuffa s' applichi come sinonimo di battaglia, allora ne differisce I. perchè suppone anch'essa, come mischia, un combattimento vicino (4). II. Perchè tanto lo suppone tra pochi quanto tra molti. III. perchè lo suppone accanito.

Anche *zuffa* manca quasi affatto di traslati: suffa di parole, di ragioni, nessuno direbbe.

BATTAGLIO, BATACCHIO, BATTENTE.

Battaglio, definisce la Crusca, quel ferro attaccato (5) dentro nella campana, che, quando è mossa, in battendo, la fa sonare.

Questo medesimo si dice ancora batacchio, e in alcuni dialetti batocchio. Se non che il batacchio non dicesi se non se delle grosse campane. E anche un campanello ha il suo battaglino.

Battente è quello che suona le ore negli orologi.

BATTEZZATORE, BATTEZZIERE.

Il primo indica l' atto; il secondo l' uffizio. Battezziere è il sacerdote a cui toeca per un determinato tempo battezzare i bambini che vengon portati al sacro fonte (6). Battezzatore può essere al bisogno anche un laico (7).

Per cella *battezziere* del vino dicesi il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

BATTICUORE, PALPITAZIONE, BATTIMENTO DI CUORE, BATTITO, PULSAZIONE, BATTUTA.

La seconda voce è generica. Batticuore è palpitazione per paura o timore. La palpitazione può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioia, da rabbia, da timore (8); il batticuore da timore soltanto.

Il battimento di cuore è anch' esso più generico del batticuore; ma non è, come la palpitazione, morboso (9), frequente e continuo. Si dirà dunque

(1) Dante: *Contra miglior voler voler mal pugna.* — Orazio: *Pugnantia secum Frontibus adversis componere.* — Rosmini: *Il sistema medio di Degerando è così pugnante con sè medesimo, come è pugnante il dire che il due sia l' uno ec.*

(2) M. Villani: *Cominciarono mischia con quelli cittadini.*

(3) Boccaccio: *Una gran zuffa stata v' era; di che molti v'erano stati fediti.*

(4) Ciriffo: *Partir la zuffa.*

(5) Meglio forse: appiccato e spenzolone.

(6) Alf. Pazzi: *Il Varchi è diventato battezziere.*

(7) Commento Inf.: *Quel Giovanni, primo battezzatore.*

(8) Ariosto: *Ove nel campo la figlia d' Ammone Con palpitante cuor Ruggero aspetta.* — Menzini: *Per tema palpitare i cuori.*

(9) Libro cur. mal.: *Patiscono disordinate palpitazioni di cuore.*

Digitized by Google

aver sempre una palpitazione, e sentirsi un battimento improvviso al cuore (1). Quest' ultimo, oltre al venir da fatica sostenuta, o simile, viene anco da causa morale; da gioia, da aspettazione ansiosa, da qualunque subitaneo affetto.

Il battito all' incontro viene d' ordinario da causa più fisica che morale, sebbene anco questa non ne sia affatto esclusa. I. Io accosto la mano al cuore d' uno che parea moribondo: sento il battito della vita, non la palpitazione, non il battimento. II. Il sangue inoltre ha il suo battito in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la palpitazione ed il battimento (2). III. Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vene ec. hanno un lor battito, che con altro nome non si potrebbe chiamare (3). IV. Il battito è regolare, il battimento e la palpitazione straordinarii. V. Inoltre la palpitazione è il moto, il battito è l' effetto del moto: l' una si vede, l'altro si sente. Il medico sente il battito del cuore: l' anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia palpitare (4).

La palpitazione del cuore può talvolta essere sì violenta da render quasi insensibile a chi la prova il battito delle altre parti del corpo. Il batticuore forte diventa palpitazione: la palpitazione può altresì cominciare da un forte battimento improvviso. Molti hanno il battito del cuore naturalmente sì forte che sembra quasi una palpitazione continua. A molti il batticuore fu sì violento e fatale da far loro cessare in poco tempo ogni battito, e condurli in fine di morte.

L' uomo di forte ingegno infonde in ogni sua parola il battito della vita: dall' uomo di forte sentire escono le parole palpitanti d' affetto.

Nella lingua scientifica, pulsazione, come ognun sa, corrisponde d'ordinario al battito regolare del cuore e delle arterie.

Battuta è il moto regolare dell' arteria sola del polso: è vocabolo dunque molto men generale di *battito*; è una specie di battito. — E per lo più s' applica a dinotare il tempo che corre tra l' un battito e l' altro del polso (5).

Bavero, Collare, Baverina.

Bavero del soprabito, della giubba, del pastrano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro; ne 'pastrani talvolta lunghissima: baverina quella che alle donne riesce da collo e si rovescia sull' abito, fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante ec. (6) — Collare de' preti. Collare quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto: usato anco dagli uomini un tempo. — Collare de' cani.

Bazzicare, Frequentare.

Il primo è più dell' uso familiare, l' altro è più nobile: il primo sottintende un' idea o di male o di ridicolo, il secondo è generico affatto. Un uom pio frequenta questa e quella chiesa; una civetta, un civettone, un collotorto ci bazzica. Nella casa d' una donna saggia ci frequentano degli uomini saggi, che senza accorgersene possono perdere un poco della loro saggezza: nella casa d' una donna più gentile che severa ci bazzica certa gente che non si sa se ci facciano gl'innamorati o le spie (7).

Frequentare è anche attivo: non così bazzicare. Diciamo un luogo frequentato, non già bazzicato.

Beatitudine, Felicita'.
Beato, Felice.

Il sig. Girard: *Felicità è lo stato dell' animo disposto a gustare i veri diletti, e a trovarli ne' beni che possiede e che può possedere* (8). *Beati-*

(1) Boccaccio: *Quanto questo battimento potesse durare.* = *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore potuto riposare.*

(2) Redi, Salvini: *Palpitazione di cuore.* Vedi anche la N. 1 e la 3.

(3) Sacchetti: *Il battito della morte.* Quella non si direbbe nè *palpitazione* nè altrimenti.

(4) Redi: *Vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co'moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore.*

(5) Galileo: *Il tempo di due o tre battute di polso.*

(6) Se è grande, e se scende bene in giù sulle spalle, ha anche nome di *bavera;* ma più di rado.

(7) Cron. Morell.: *Non ti fidare se non il meno che puoi, di niuna altra femmina o uomo che ti bazzicasse in casa, o parente o no che sieno.*

(8) Buti: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più, ma stia contento a quel ch' egli ha.*

Digitized by Google

tudine è lo stato dello spirito in Dio o per isperanza vivissima o per godimento immortale. La felicità è nell' ordine morale, la beatitudine nel religioso. Conviene sapersi fare da sè la propria felicità; e cercare la beatitudine in Dio.

Bernardo Tasso: *Tutti i beni e le grazie che possono fare l' uomo felice in questo mondo, e beato nell' altro.* La beatitudine vera è il retaggio d' un mondo migliore: qualche stilla l' uom pio ne gusta anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La beatitudine è il sommo della felicità. Coloro che son beati son anche felici, ma non viceversa. Si dirà dunque felicità quella pure della vita avvenire (1). Trat. d. Coscienza di S. Bern.: *Aspirare alla felicità e beatitudine promessa.*

Quest'ultima voce s'adopra talvolta in senso iperbolico, o ironico, per indicare una gran contentezza, o giusta o ingiusta che sia. Così diciamo: vivere indipendente senza la necessità d' annoiare, senza il dovere d' essere annoiati, è una beatitudine vera. — Così d' un uomo orgoglioso diciamo ch'egli nuota nella beatitudine dell'amor proprio, senza nube che appanni la contentezza ch' egli ha di sè stesso.

E singolare a notarsi che l'adiettivo *beato* soffre più che l' astratto *beatitudine* d' essere applicato alle contentezze terrene. Ond' è che quasi senza iperbole diciamo: vita beata, momenti beati (2), beata allegria, beata innocenza. E in questo senso quasi mai non gli si potrebbe sostituire *felice*. Si dirà bene: la compagnia d' un amico vero fa passar de' momenti beati: *momenti felici*, non sarebbe assai proprio. *Giorno beato* vale passato con piena contentezza e piacere; *giorno felice* vale apportatore d' un qualche gran bene. Così la beata innocenza è altra cosa dall'innocenza felice. E v'ha chi mena una vita beata senza che però possa chiamarsi felice. Insomma in questo senso la detta voce esprime una contentezza piena, o giusta o non giusta che sia, dove l' aggiunto *felice* sottintende sempre un bene vero, anzi un cumulo di beni veri, su cui la contentezza riposa. (3) — Si rammenti che qui parliamo delle due voci nel senso profano; giacchè quanto al religioso, le si son già distinte di sopra.

Se non che, anco nel senso profano la voce *beato* esprime talvolta più di *felice*. Quando diciamo comunemente: *beati coloro! felici coloro!* intendiamo d' ordinario che *beati* sia un po' più di *felici*; od almeno applichiamo la prima frase a circostanze alle quali l' altra non converrebbe (4).

BECCAJO, MACELLAJO.

Il primo, oltre all' essere voce di suono più ignobile, e però in certe occasioni men propria (5), differisce dall' altro: 1.° perchè si può supporre che il macellajo venda roba migliore; l' altro carne più vile (6). 2.° perchè macellajo ha qualche senso traslato che all' altro manca (7).

BEFFARE, BEFFEGGIARE, SBEFFEGGIARE, BEFFARSI, FARSI BEFFE.

Il primo è un po' men del secondo; il secondo un po' meno del terzo. Il beffare può consistere in un atto, in una parola, in un cenno; il beffeggiare è men forte, ma più continuo, più insistente; è frequentativo, come la formazione del vocabolo mostra. Lo sbeffeggiare è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da amaro insulto.

(1) Isidoro dice degli Angeli: *beatitudine perpetui, felicitate felices.*

(2) Ovidio: *Beatum tempus.*

(3) Rosmini Sag. sulla Fel. *Voi sentite il volgo venire ideandosi le più grossolane e diverse felicità; e chi predica beato il ricco...*

(4) Abbiamo la frase: *pur beato!* di cui vedi la Crusca, dove non potrebbe sostituirsi: *pur felice!* Così ne' seguenti esempi di Cicerone: *Beata mors:* e di Virgilio: *O terque quaterque beati Queis ante ora patrum .... Contigit oppetere!* non reggerebbe *felici.* = Quindi Cic: accoppia le due voci dicendo: *Qui felix beatusque futurus est..... veritatis particeps esse debet....*

(5) Dante ben disse per dispregio: *Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.* — Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi dell' agricoltura, e non s' ammazzava d'ordinario che animali caprini, ci viene l' uso di questo vocabolo. Il francese conserva *boucher.*

(6) In generale le botteghe dove si vende carne si chiamano macellerie.

(7) Fra Giordano: *Macellai di carne umana.*

Digitized by Google

Inoltre il primo verbo comporta la forma del neutro passivo: non così gli altri. Diciamo beffarsi d'uno, non mai beffeggiarsi nè sbeffeggiarsi.

Chi teme d' esser beffato, e vuol vendicarsi delle beffe avute, o sarà odiato, o più che mai beffeggiato. — Il ricco si beffa sovente del povero; il povero per ricattarsi beffeggia il ricco: due deboli avviliti dalla loro inferiorità, quando montano or l' uno or l' altro in potere, si sbeffeggiano miseramente a vicenda.

Il beffare può sapere di celia, od almeno può farsi con leggerezza e senza profonda malignità. Il beffeggiare è più superbo; lo sbeffeggiare più amaro. *Si beffa* ciò che si crede ridicolo; *si beffeggia* ciò che si reputa vile; *si sbeffeggia* anco ciò che nell'intimo della coscienza si sente degno di rispetto, ma che per una passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettate l' uomo ch' è beffato dagli sciocchi; sostenete l' uomo ch'è beffeggiato dagli alteri; soccorrete, difendete, liberate il vostro simile sbeffeggiato da' vili.

Si beffeggia e si beffa d'ordinario l' uomo; uno si fa beffe e sbeffeggia e l' uomo e la cosa. Quindi diciamo farsi beffe d'ogni verità più sacrosanta, d' ogni dovere, d' ogni giustizia; sbeffeggiare una religione, un sistema.

Ma quali sono le differenze tra beffare, beffarsi, e farsi beffe? I. Beffarsi può non esprimere che la semplice non curanza (1). II. Farsi beffe è più amaro di beffare. Si può beffare per un istante, rispettando però la cosa in sè stessa. Chi si fa beffe, mostra non solo il dispregio ne' modi, ma l' interno disprezzo. III. Si beffa si sbeffeggia anche con atti: uno non si fa beffe se non con parole. IV. Chi beffa, beffeggia, o sbeffeggia, ama di chiamar altri in parte del suo riso, del dispregio, dell'odio; chi si fa beffe non bada che a sfogare un suo proprio sentimento, senza tentare di trasfonderlo in chi lo ascolta o lo legge.

L'uomo che per secondare uno sregolato appetito non teme le minacce della religione, par che si beffi di lei. L'incredulo che ne tratta come di cosa a cui non dà veruna importanza, e senza la smania di voler fare de' proseliti all' opinione sua; se ne fa beffe così per suo conto. L' uomo che la sbeffeggia si crea l' apostolo dell' empietà, usa quest' arme perchè vuole attaccare l' altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, comincia dal porger l' esempio d' un' intolleranza biasimevole e bassa. Luigi XI. si beffava della religione anche fingendo di venerarla; Rabelais se ne fa beffe; Voltaire la sbeffeggia.

Ho riserbato qui all' ultimo l' indicazione della voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involute ch'io posso. Sbeffare dunque è un mostrare disprezzo, in qualunque modo si faccia. Alle altre voci s'annette l'idea d' irrisione o di derisione o d' insulto; a questa non così. Se ne veggano qui sotto gli esempi (2).

BEL BELLO, ADAGIO, ADAGIO ADAGIO, PIANO, PIAN PIANO, ADAGINO, PIANINO, PIAN PIANINO.

Le differenze di questi modi sono sì delicate e sì tenui, che al gusto degli scrittori tocca piuttosto sentirle che al filologo esemplificarle. In un caso avrà luogo una differenza, nell' altro non più quella ma un' altra: tutti i casi, egli è impossibile determinarli, e, potendo, non sarebbe utile forse. Ma da queste apparenti incertezze, e quasi ondeggiamenti dell'uso, non viene che nessuna differenza corra fra' modi che paion più affini, o che, essendovi, non si debba osservare. Determiniamo alla meglio quelle delle frasi accennate.

Bel bello, Adagio, Piano.

1. *Bel bello* s'applica al moto o all' azione; *adagio* al moto e all'azione e alla voce; *piano* al moto, alla voce, e ad ogni specie di suono. Si dirà

(1) Boccaccio: *E di ciò che avenisa ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.*

(2) Canti Carn.: *Sempre da Amore sbeffati e scherniti.* — E il bravo Lambruschini in un suo articolo, bello al solito: *Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bozzoli bianchi.....* In questi due esempi alcuna delle altre voci non si potrebbe adoprare con garbo. Che se in altri esempi *sbeffare* par quasi sinonime affatto di *sbeffeggiare*, questi io non li stimerei degni d' imitazione, perchè confondendo senza prò l'uso dell' una voce con l'altra, le rendono inutili tutte e due.

Digitized by Google

dunque camminare bel bello, fare le cose bel bello; non, parlare bel bello; se non se quando quest'ultima espressione s' applichi alla lentezza del pronunziare, non mica al suon della voce più alto o meno. Si dirà e camminare e fare e parlare adagio. Si dirà finalmente parlar piano, camminar piano, non tanto per esprimere la lentezza del discorso, del moto, ma il romore che movendo o parlando si fa. Giacchè si potrebbe molto bene camminare adagio e non piano; come chi va con le gruccie, o chi strascicandosi a stento, si fa sentir molto di lontano col fruscio de'piedi per terra.

Adagio, Adagio adagio.

E qui si notino alcune singolarità dell'uso che non meritan d'essere trascurate. 1. *Adagio*, come abbiam detto, dicesi e dell' andare, e del fare, e del parlare: *adagio adagio* del parlare non si direbbe altrimenti. A chi parla forte io dirò: *faccia adagio;* ma se dicessi: *faccia adagio adagio*, s'intenderebbe di andare, non già di parlare men forte.

Piano piano, Pian piano.

Così s' io dirò *piano piano*, s' intenderà più ordinariamente del suon della voce; se dirò *pian piano*, della lentezza del passo. In poesia questa differenza non si potrebbe osservare: ma nell' uso comune, *pian piano*, della voce parlando, o d' altro suono qualunque, sarebbe un po' insolito.

Ora vediamo quali differenze corrano tra questi modi quando son semplici, e quando son raddoppiati.

Adagio, Adagio adagio; Piano, Pian piano.

Adagio adagio (oltre la differenza sopra notata) non è sinonimo di *adagio* perchè dice un po' più, come pian piano dice più di piano. Va adagio chi non corre, va adagio adagio chi mette nell'andare tutto quanto il suo comodo. Va piano chi non fa gran passi, e non li fa con romore: va pian piano chi cammina con tutta la circospezione, e quasi in punta di piedi.

Adagino, Pianino, Pian pianino.

Questi tre sono diminutivi ch' esprimono l' uno l' agiatezza, gli altri due la delicatezza dell' andare. Differiscono dal modo positivo, come tutti i diminutivi differiscono dal modo che dà loro origine. Inoltre *adagino* dicesi a modo di celia nel discorso, per indicare a colui con cui si parla, che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L' altro diminutivo non ha questo senso. — Pianino inoltre dicesi e della voce e del passo; pian pianino del passo soltanto.

II. Ora tornando alle differenze generali tra *bel bello*, *adagio*, e *piano*, notiamo che il primo indica un'azione non celere, ma che nella sua lentezza ottiene egregiamente l' intento. Però diremo: la natura non precipita le sue operazioni, e bel bello produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Tutte le grandi ed utili innovazioni si sono eseguite bel bello. La fretta non è utile a nulla. Diremo parimente: insinuarsi bel bello nell' animo d' uno; innamorare bel bello, e simili; per esprimere insomma una posatezza assennata, una efficacia sicura.

Adagio all' incontro può esprimere anche un difetto; o per lo meno non indica nulla della bontà o dell'utilità dell' azione o del movimento. *Far le cose così adagio, andar tanto adagio*, e simili, sono espressioni che sentono di biasimo. — Quando si tratterà d'indicare un effetto inaspettato più in male che in bene, *adagio adagio* avrà allora il suo luogo. *Adagio adagio colui s' è saputo impadronir del suo cuore, e corromperla. — Adagio adagio, adulando, vociferando, prostituendo la propria dignità, colui è giunto a farsi uno stato e una fama.* In questo senso *bel bello* non avrebbe forse altrettanta proprietà.

Havvi degli esempi in cui le notate proprietà indifferentemente si scambiano, ma l' uso ordinario le osserva.

Belletta, Melma.

E la belletta e la melma fanno ne' paduli, ne' fossi, ne' fiumi, dovunque è acqua torbida (1). Ma la belletta può rimanere mescolata con l' acqua; la melma è sempre quella del fon-

(1) Belletta dicesi talvolta anche quel leggero strato d' umidità motosa che copre le lastre delle strade.

Digitized by Google

do (1). La belletta è quella che intorbida l'acqua del fosso, del fiume (2); la melma è quella parte di belletta che, non potendo sostenersi nell'acqua troppo saturata, fa posatura. Non già ch' anco la belletta talvolta non rimanga nel fondo: ed allora differisce dalla melma in ciò che questa serve a fecondare le terre dove posa, quella non è che il guasto de' campi.

Ma, forse per essere la melma alquanto più grave e più densa, si può considerare anco distinta dal liquido, e come cosa da sè (3). Ed è fors' anche perciò che, trattandosi non di acqua corrente o morta, ma d' altri liquidi, s'usa il vocabolo *melma*; onde acquista in questo secondo significato una nuova differenza dall' altro suo affine (4). Si noti però che, la voce *belletta* non avendo derivato; ove si tratti d' indicare un' acqua piena di belletta, s' usa di necessità l' epiteto di *melmosa*.

BELLINO, BELLUCCIO, BELLOCCIO.

Bellino dicesi e di persona e di cosa: gli altri due, d'ordinario, di persona soltanto. Si dirà bellina una casa, un discorso, una celia e simili; non belluccia o belloccia.

Applicati a persona tutti e tre, differiscono in ciò che belluccio ha non so che seco di celia (5). Belloccio non dicesi se non di persona ben piena e ben fresca (6). Ad una personcina snella ed asciutta non si direbbe belloccia: nè una corporatura grave e ben tarchiata si chiamerebbe bellina.

L'idea di belloccio inoltre può stare con una bellezza non regolare affatto: può questa voce indicare un' approssimazione alla bellezza piuttosto che una bellezza assoluta. Havvi molte donne belloccie: le belline sono in numero assai più scarso. La prima qualità può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto d'armonica proporzione nelle parti del corpo. Quindi è che ad una donna non si direbbe sul viso *belloccia*, che non sarebbe elogio abbastanza pieno. Belloccio insomma indica la freschezza, la pienezza, un non so che di gioverecciо nell' insieme: bellino l' eleganza, la grazia, la venustà. Havvi delle donne bellocce che a certi gusti paiono ributtanti. Le belline anche quando non eccitano amore, non dispiacciono però mai. Ma gli amori eccitati dalle belloccie sogliono d'ordinario esser più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le belline. L' affetto di queste, se nobile e puro, nutrisce, feconda, e crea i sentimenti delicati, i pensieri gentili; il desiderio di quelle soffoca gli affetti men forti, e dà talvolta il tracollo alla più grave ragione. Questo dico del sentimento ch'esse ispirano: ma chi poi volesse guardare più sottilmente, troverebbe che sotto al men leggero velo corporeo delle bellocce si nascondono talvolta sensi più delicati e più nobili, che non sotto alle tenui e fragili forme delle belline.

Bellino finalmente ha un senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata, o la vanità svenevole, od altro simil difetto, suol dire con tuono di voce derisorio: bellino!

BEN ALTO, ALTO BENE.

Il primo modo indica una grande altezza, il secondo un' altezza sufficiente. Quand' io dico: *questo edifizio è ben alto*, intendo d' usare una specie quasi di superlativo; quando dico: questo muro è *alto bene*, intendo d' indicare ch' esso è tant' alto quanto basta al fine al quale è innalzato.

E il medesimo dicasi di *ben grande, ben forte*, e simili aggiunti esprimenti una qualità. Una donna che per soverchia sensibilità, mal corrisposta, cominciava ad apprezzare al giusto va-

(1) Prof. Tantini: *tutto il terreno adiacente abbonda d'una melmetta nerastra formata dal deposito di quest' acque delle quali contiene i principii.*

(2) Dante degl' iracondi e degl' invidi fitti nella palude infernale: *Or ci attristiam nella belletta negra.* — Berni: *Un fiume ... Pien di pioggia, di neve e di belletta.*

(3) Redi: *Avendo stemprato un poco di terra nella suddetta bollitura, e ridottala in foggia d' una tenera e lunga melmetta.*

(4) Redi: *La materia che nel canale degli alimenti si suol trovare, non è altra cosa che un liquido grossetto o melmoso.*

(5) Redi: *Ariannuccia vaguccia, belluccia.*

(6) Lasca: *Oh come ell' era frescoccia e belloccia!*

Digitized by Google

lore e certi amori e certi amanti, al sentirsi dire: *voi avete il cuore ben freddo!* — rispose, conoscendo tuttavia la sua debolezza: *ma ancora non l' ho freddo bene.*

Giova del resto osservare che in alcuni casi questa differenza non ha luogo, e che l'avverbio *bene* tanto posposto quanto preposto ha quasi il medesimo senso: ma ciò non è sempre: e conviene che lo scrittore sappia distinguere l' un caso dall' altro.

Ben detto, Detto bene.

Ben detto è lode che riguarda la sostanza; *detto bene*, la forma. Io sento una risposta frizzante, giusta, pronta, ingegnosa, ed esclamo: *ben detto!* — Sento una facezia che mi si vuol far passare per un argomento, più arguta che giusta, più sofistica che concludente; e rispondo: *la cosa è detta bene, ma . . .* — V' è delle cose ben dette quanto ad opportunità e a verità, che non son dette bene quanto ad eleganza od a grazia. Per far passare le verità grandi e severe, convien saperle dir bene, perchè la goffaggine è la cosa che più difficilmente si perdona da certa gente ad un moralista.

Ben dici è dello stile più scelto; *dici bene* del più familiare. Se non che *dici bene* ha un senso che l' altro non ha. Quando io voglio concedere o in tutto o in parte la verità generale d' una proposizione, ma ho poi delle obbiezioni, delle eccezioni da farle, rispondo: *voi dite bene, ma se sapeste! . . .* — *Ben dite* non ha questo senso.

Ben educato, Educato bene.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo l'educazione della mente e dell'animo. Un giovane ben educato ha il sentimento delle convenienze sociali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con parole aspre o sconce o inurbane, saprà rendere quel ch' è dovuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellezza, ai pregiudizi, alle debolezze de' pari suoi ovver de' maggiori; saprà fare una riverenza, un complimento, una narrazione con grazia; saprà seguire la moda senza farsene schiavo. Un giovane educato bene avrà la ragione raffermata da buoni principii, l'intelletto illuminato da rette dottrine, la mente addestrata da utili e svariati esercizi, il cuore rafforzato dai precetti della religione e dalle pratiche di una sincera e mansueta virtù. Il giovane educato bene, per non offendere appunto la religione e la morale, saprà talvolta parere male educato: il giovane bene educato, per non contraddire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da un canto i ricevuti principii d' una educazione buona. Molti in società sono i bene educati; gli educati bene pochissimi. Havvi de'padri che si credono d' aver educato bene i lor figli quando giungono a meritar loro il titolo di bene educati; havvene all'incontro di quelli che ripongono l' educazione buona in un metodo di vita solitario ed austero, che i meglio da natura disposti alla sociabilità rende inevitabilmente mal educati. E tale è il prestigio delle apparenze, che l'educato bene, in società quasi sempre deve cedere al ben educato, ed esserne assai volte la vittima. Nè il mondo, in giudicare così, ha sempre il torto. Per guadagnarsi l' amore, convien dimostrarlo; e le dimostrazioni d' amore, anche false, possono più delle significazioni o d'indifferenza o di spregio. L' amor proprio, sotto quelle formole di convenzione, suppon sempre e crede che si nasconda una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell' uomo fatto si dice *ben educato: educato bene* non si dirà che del giovane. Questo è un participio, quello un epiteto: questo significa la qualità dell'educazione ricevuta; quello una qualità dell' uomo, provenutagli da una certa specie d'educazione.

Benefigare, Far del bene.

Si può far del bene senza però che questo bene meriti il nome di benefizio. Anche il malvagio è talvolta costretto a far del bene al suo simile, o per non far male a sè stesso, o per procacciarsi un vantaggio. L' uomo interessato fa del bene per speculazione; il debole, per istanchezza; il superbo, per boria; l' ipocrita per trarre gl'incauti in inganno: ma i beni fatti da questi uomini al loro simile non son benefizii. Non è degno, oserei dire, di questo nome neppure il bene fatto dall' uomo veramente onesto, ma fatto così per consuetudine, e quasi sopra pensiero. Il pieno disinteresse, il rispetto sincero del beneficato, (il quale, per quanto sia spregevole, merita sempre rispetto), la maggior possibile annegazione d' ogni sentimento non dico d' orgoglio ma del più legit-

Digitized by Google

timo amor proprio, e la determinata e diretta volontà di adempire un dovere, e di aiutare altrui a adempire i propri, ecco gli elementi che, al parer mio, costituiscono il benefizio.

In secondo luogo, il beneficare versa sopra cosa di maggiore importanza. Chi fa una limosina, fa del bene al povero, ma non si può dire che lo benefichi. Il benefizio rende un servigio decisivo, e promove più direttamente e più costantemente e in cosa di maggior rilievo il ben essere altrui. Quindi è che, secondo le circostanze, anco i piccoli favori si possono considerare come grandi benefizii, e i beni apparentemente più grandi non meritan questo nome. Chi dona cento, dugento, *mille*, non benefica forse tanto, *quanto chi* ricupera al povero tramortito *dal* freddo l'unica veste impegnata *nelle* mani del crudele usuraio.

In terzo luogo, far del bene riguarda una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che considerati ciascuno da sè, non si possono chiamar benefizii. Chi prende, per esempio, ad educare un povero ed abbandonato orfanello, comincia dall'istruirlo a poco a poco, dal nutrirlo fors'anco scarsamente, dal fargli ogni giorno del bene. Compiuta ch' egli avrà l' educazione di questo sfortunato, egli potrà dirsi allora il benefattore di lui. Ma considerando ciascuna da sè quelle piccole cure, io non so se ad esse convenga il titolo di benefizii.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio talvolta è un bene fatto; i benefizii riguardano o l' opera o il dono. Anche l' uomo che non può beneficare persona, può fare a tutti del bene: ed è però che questo per tutti gli uomini è un dovere, perchè non è impossibile in nessun momento, in nessuna condizion della vita.

BEN FATTO, FATTO BENE.

I. Ambedue queste voci hanno significato e morale e fisico: delicate in più casi sono le lor differenze. Parlando del corpo di un animale, e segnatamente della donna o dell' uomo, diciamo e fatto bene e ben fatto: il primo pare che indichi meglio la giusta proporzione d' una parte del corpo; il secondo l'intera armonìa delle parti, la totale bellezza. Così si dice: fatta bene nel petto, ne' fianchi ec.; e si dice assolutamente: uomo, donna ben fatta.

II. Parlando di un' opera qualunque meccanica, adopriamo parimente entrambi que' modi: se non che *fatto bene* indica la precisione del lavoro; *ben fatto* ne indica la vaghezza. Una macchina fatta bene è eseguita in modo da soddisfare al suo fine; gioca bene; non ha mancamenti: una macchina ben fatta è eseguita con tale artifizio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese dunque può essere al di fuori ben fatto, e non essere però fatto bene; può avere bella apparenza, e non servire acconciamente all'uso al qual è destinato. Viceversa, può essere fatto bene quanto a solidità e ad utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare la lode di ben fatto.

III. E così de' lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, ch' esaurisce il suo tema, è fatto bene; ma se per ordine, per chiarezza, per una certa eleganza di logico disegno non è commendevole, non potrà dirsi ben fatto. Questo titolo può convenire anche ad un trattato superficiale, incompleto, e in parte erroneo, purchè piacevole e scritto con garbo. Non è così facile congiungere l' un pregio e l'altro nè nei lavori di mano nè in que' della mente. I tedeschi hanno molti libri fatti bene, i francesi ne hanno assai più di ben fatti.

IV. Allorchè queste due voci s' applicano alle azioni, la prima significa un' approvazione più o meno forte, la seconda una lode. Mi si racconta un atto e se ne chiede il parer mio: se dirò: *fatto bene*, intenderò di non biasimare, ma di trovar la cosa irreprensibile; se dirò: *ben fatto*! intenderò di dare a quest' atto tutta la mia approvazione, e, più ancora che l' approvazione, un elogio. Il primo è un giudizio più o men favorevole secondo il contesto del discorso, secondo il tuono di voce con cui si pronunzia: l' altro è quasi un' esclamazione di lode.

V. Quando l'aggiunto *ben fatto* s'applica all'animo, al cuore, allora ognun vede che non può essere in nessun modo sinonimo di *fatto bene*. Nessuno dirà certamente: un cuore, un'anima fatta bene. — E differenze analoghe a queste con piccole diversità si posson notare in moltissimi de' vocaboli congiunti all' avverbio *bene*. Noi ne rechiamo in questa lettera alcuni per saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicata

Digitized by Google

e feconda, come riesca impossibile tutte abbracciarle in un dizionario, e come convenga e giovi lasciarne le applicazioni secondarie al giudizio ed al gusto degli scrittori.

BEN TENUTO, TENUTO BENE.

Il primo s' applica alle cose; alle persone il secondo. Un arnese, una casa, un campo, una bestia è ben tenuta (1); un bambino, una donna è tenuta bene. Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo le comodità della vita. Acciocchè la famiglia sia tenuta bene, conviene aver cura che la casa e tutti gli affari domestici sieno ben tenuti al possibile.

BEN VENUTO, VENUTO BENE.

Ognun sente che il primo è un augurio, un complimento; il secondo un' affermazione della buona venuta. *Siate il benvenuto; siete il benvenuto. Siete voi venuto bene col vapore?* ec.

Ben venuto non dicesi che di persona: *venuto bene*, anco di cosa. Un cattivo poeta, non molto avvezzo ad esser contento di sè medesimo, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza ch'egli n' ha dentro, dicendo: *Questo sonetto m' è venuto bene.* E vuol dire che quel po' di buono che c' è, e' non l' ha fatto, ma gli è *venuto.* — Ma questa può anch' essere una frase di modestia in bocca d'uno scrittore di vaglia.

BEN VOLERE, VOLER BENE.

Il primo indica un affetto di semplice benevolenza, il secondo un affetto d'amore. Il primo indica la buona disposizione ch' ha verso di voi la maggior parte di un dato numero di persone; il secondo significa piuttosto l' attaccamento, or più or men forte, d' un solo individuo. L'uomo virtuoso e bene educato è ben voluto da tutti (2). L' uomo di genio non è quasi mai ben voluto: pochi son quelli che gli vogliono bene di cuore: ma l'amore di questi pochi compensa in intensità que volgari affetti che non meritan certamente nè il titolo d'amicizia e neppur quello di stima.

BEONE, BEVITORE, UBRIACONE.

Al bevitore piace il bere, beve con piacere or più or meno: il beone beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più distintamente l' eccesso. Si può essere un bevitore di buona compagnia, di buon gusto (3); amare il bicchieretto, ma a tempo; e sì nella qualità, sì nella quantità tenersi in certi limiti sempre. Il beone beve di qualunque cosa (4), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità biasimevole, pericolosa. Il bevitore saprà bere anche molto, ma saprà reggere il vino, saprà temperare gli effetti dello stravizzo, saprà dissimulare il suo vizio. Il beone, nulla di tutto questo.

Quindi è che questa seconda voce è più vile, e non s' adopra d' ordinario che nel familiare discorso.

Ubriacone è colui che ama bere fino a perderne la ragione e le forze. Havvi de'beoni che resistono all' eccesso dell' intemperanza: l' ubriacone non è contento finchè non si senta vinto e sopraffatto dal vino. Si può dunque esser beone senz' essere ubriacone. E v' ha degli ubriaconi che, per sì poco danno la volta, che quasi di beoni non si convien loro il nome.

BERRETTA, BERRETTO.

La berretta a' dì nostri è più d'ordinario quella delle donne e de'preti; il berretto da uomini. Berretta di trina; berretto da notte. Quello de' giudici è parimente berretto. Quelli poi che si portan per viaggio, che si annodano sotto il collo, che son di pelle o di velluto o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità, son berretti o berrettoni. Berrettone è quello de' soldati, nell' uso toscano.

BESTEMMIARE, MALEDIRE.

I. Si bestemmia Iddio (5) e le cose

(1) Firenzuola: *Gli stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti, e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili.*

(2) Varchi: *Piace la virtù per sua natura: ed è benvoluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.*

(3) Il Prof. Taddei in una sua memoria inserita negli Atti dell' Accademia de' Georgofili: *Creduti vini stranieri anche dai più intelligenti bevitori.*

(4) Redi: *I bevoni quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze.* Pare più spedito a pronunziarsi e più dell' uso *beone.*

(5) Boc.: *Bestemmiare Iddio e la Madre.* — Ariosto: *E bestemmiò l'eterna Gerarchia.*

Digitized by Google

della Religione (1) : si maledicono e le cose profane (2) e le sacre. II. La bestemmia può essere una specie di maledizione (3), e la maledizione essere unita alla bestemmia ; ma non ogni maledizione è bestemmia. Anco il padre, anco Iddio maledicono (4).

Bestia, Bruto, Animale, Fiera, Belva.

Bestia, Animale.

Animale è il genere. bestia la specie. — *Bestia talvolta s' usa come contrapposto d' uomo. L' uomo ha un anima: alcuni filosofi l'hanno negata alle bestie.* Animale *è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita.* Così l' Enciclopedia. — *Animale denota una delle tre classi formanti i regni della natura, per contrapposto al minerale ed al vegetabile. Bestia denota una classe d' animali per contrapposto all'uomo.* Così l' Ab. Roubaud.

Bestia abbràccia gli animali irragionevoli, tranne (ordinariamente parlando) i rettili, i pesci, gli uccelli. E dicesi per lo più dei quadrupedi di qualche grandezza: come fra le mansuete i buoi, i cavalli, gli asini ; tra le feroci gli orsi, i leoni. Così l' Ab. Romani.

Insomma I. tra gli animali è anche l' uomo, onde Dante si fa dire da Francesca *grazioso animale* (5). Ma l' uomo non è bestia se non per modo di dire iperbolico, come son tutte le ingiurie. II. Applicata la voce *animale* agl' irragionevoli, differisce da *bestia* in ciò che 1. I serpenti, e altri rettili con alcuni insetti si chiamano più d' ordinario bestie. 2. Bestie alcuni quadrupedi, come muli, cavalli, asini, pecore, bovi. 3. Gli uccelli son d' ordinario compresi nel titolo d'animali ; e si distinguono gli animali volatili dagli aquatici, dai terrestri ec., nè si direbbe *bestie volatili*, e simile. Ben si direbbe d' un canarino, p. e., una cara bestiolina ; e per compiangere la sua morte: povera bestia! Ma di un uccello più grande nessuno dirà ch'è una bella bestia, nè d'un aquila p. e. ch'è una bestia crudele.

Bestia, Bruto.

Bruto (così l'Ab. Roubaud) *esprime la bestia più priva di sentimento, più dominata da grossolano materiale istinto, a differenza di quelle bestie che mostrano una certa intelligenza, una sensibilità che somiglia quasi a quella dell'uomo.* Egli è però che questa voce non s' usa se non quando si tratta di fare un contrapposto fra l'umana spiritualità o moralità, e la stupidità delle bestie più dure e più vili (6). Un filosofo disse che tra uomo e uomo è maggior la distanza che non tra l' uomo ed il bruto. La sentenza non è vera, ma indica bene il senso che suol darsi al vocabolo. — Egli è ancora per la detta ragione che il Boccaccio disse *animal bruto.*

Bestia, Fiera, Belva.

Havvi delle bestie domestiche, o per indole mansuete. Havvi delle bestie che di lor natura sfuggono l' umano consorzio: queste sono le fiere. E però diciamo fiera bestia (7), fiero anima-

(1) Davanzati: *La professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata.* — Boccaccio : *Bestemmiatore d' Iddio e de' Santi.*

(2) Petrarca: *E maladico il dì ch'io vidi il sole.*

(3) Ond' è che talvolta bestemmia s' usa per semplice maledizione ; come in Dante : *Bestemmiavano Iddio, e' lor parenti, L' umana spezie . . . .* — Boccaccio : *Bestemmiando la sua sventura.* Ma questo modo di dire, che in alcuni casi può aver qualche forza, non è imitabile che di rado.

(4) Coll. SS. Padri: *Percosso dalla maladizione.* — Boccaccio : *Maladetto da Dio.*

(5) *Animal genus hominis et bestiae ducimus. Animal est totum, cujus essentia, nempe substantia corporea animata, ad bestiam et hominem communiter attinet.* Ramée Dial.

(6) Dante : *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* — *Brutus* infatti da' latini applicavasi anco alle cose. Orazio : *Bruta tellus.* E noi pure : *Materia bruta.* Quindi è ancora che *bruto*, quando non s'usi in senso generico affatto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica una bestia non piccola come uccelli od insetti. Onde il sig. C. Borghi in un suo bell' inno : *L' alato gregge, il muto, Della foresta il bruto Sempre a quel fin rispondono Che il tuo voler fermò.*

(7) Questa distinzione è anco nel Giureconsulto Ulpiano. Cornelio : *Feram bestiam captam ducere.*

Digitized by Google

le. E il Crescensio intitola un suo capitolo: del prender le bestie e le fiere (1).

Ma non tutte le fiere sono feroci, non tutte sono terribili. La belva è animale non solo non mansueto, ma feroce e di forte grandezza. Entra nel numero delle fiere in certa guisa anco la volpe; anco il gatto ha non so che della fiera: è belva il leone, il lupo, la tigre (2).

Si noti però che questa voce è più dell' uso poetico; sebbene nulla c'imponga di bandirla dalla prosa, poich'essa possiede un significato che nelle altre affini non è contenuto.

Bestia, Bruto, Animale, Fiera (in senso traslato).

Bestiale, Brutale, Animalesco, Ferino.

Animale, nota Roubaud, *dicesi per titolo ingiurioso di chi ha qualche difetto o imperfezione propria degli animali irragionevoli; come l' essere grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. Bestia dicesi d' uomo stolto, incapace, inetto, imbecille. Bruto, d'uomo che non si lascia dominare dalla ragione, stupidamente feroce, impetuosamente licenzioso e sfrenato.*

Quell' egoista selvatico che senza nessun riguardo agli altri e a sè stesso, vive nel sudiciume, vi si crogiola dentro, che mette nell'indecenza tutta la pompa di grossolanità e di goffaggine, è un animale. Quel nobile gonfio de' suoi natali e de' suoi titoli, che si crede lecita qualunque impertinenza e sciocchezza, e che per mostrare l'ampiezza de' suoi diritti, si dispensa dal dover di pensare, è una bestia. Chi non sa adempire gli uffizi più facili della vita sociale e della propria professione, e che pure vuol passare per abile in tutto, è una bestia. Insomma questo titolo viene a qualunque uomo inetto insieme e superbo. La sola inezia nè la boria sola non bastano per formare quel che si chiama una bestia.

Animale talvolta non esprime che la sola goffaggine; e allora è affinissimo a bestia; ma sempre un po'meno. Berni: *Donde diavol cavò quell' animale, Quella bestiaccia?...*

Colui che si lascia vincere dalle proprie passioni in modo da non serbar più quasi favilla della ragione che dalle bestie lo distingue, è un bruto. Questo titolo si dà specialmente ove si tratti di passioni sensuali, quelle che l' uomo ha coi bruti comuni, e che in questi sono violentissime e cieche.

Colui che si lascia vincer dall' ira in modo da trascendere in rabbia feroce, si dice che è, che pare una fiera. Anche all'uomo vinto da un dolore profondo, da una disperazione estrema, purchè a tali sentimenti s'accoppi una rabbia eccessiva, s' applica il detto vocabolo.

Gli aggettivi corrispondenti a questi quattro nomi variano in parte di senso. E animalesco e bestiale e brutale e ferino s' applicano ad esprimere il biasimevole eccesso d'appetiti o di passioni, per cui l' uomo s' agguaglia agli enti di ragione sforniti. *Animalesco* dunque non esprime, come *animale*, la goffa indecenza; nè *bestiale* esprime, come *bestia*, quello stato di mente ch' è poco più o poco meno della sciocchezza. Animalesco dicesi propriamente, trattandosi di concupiscenza, e di carnalità qualunque (3); bestiale, trattandosi e d' ira, e d' impeto cieco, e di sentimento o d' atto sconvenevole in genere; brutale, trattandosi o di libidine o di ferocia; ferino o di salvatichezza o di crudeltà.

Vivere animalesco è quello dell'uomo che nulla sa negare a sè stesso, che a tutti gl' incentivi corporali soddisfà senza freno, come un animale farebbe. — Ira bestiale (4) diciamo, e bestiale progetto, e atto bestiale, cioè non guidato da prudenza e ragione. — Uomo brutale, atto brutale,

(1) Virgilio e Fedro chiamano *ferus* sostantivamente un cervo. Non è modo italiano, ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

(2) Nella *bellua*, così il Forcellini, è sempre notabile la grandezza. Svetonio: *Immanium belluarum ferarumque membra praegrandia.* — Cicerone: *Fera et immanis bellua.* — Sallustio: *Avaritia, bellua fera, immanis.*

(3) *L' intelletto già istupidito dal vivere animalesco.* — In altri esempi del Segneri che la Cr. riporta, *animalesco* è adoprato in senso d'*animale*. Vegga il lettore se con proprietà.

(4) Dante: *Ira bestial.* — Bocc.: *Proponimento bestiale:* — Dante: *Vita bestial mi piacque e non umana.* — Zibaldone Andr. *Trattano bestialissimamente e senza ragione.*

Digitized by Google

cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfacciata, atto che offende o il pudore o l' umanità. — Finalmente vivere vita ferina è il vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. Cuore ferino è quello in cui non possono sensi di compassione o d' amore (1).

La corruzione ch' è figlia di certa civiltà, conduce gli uomini ad un vivere animalesco, e li ravvicina in certi atti allo stato ferino. Il secondare gli animaleschi appetiti rende l' uomo a poco a poco brutale. Colui che si mostra bestiale nell'amore è forse più da temersi di colui che si mostra bestiale nell' ira.

Si noti che animalesco e ferino, a differenza di brutale e bestiale, hanno un senso proprio; e valgono, appartenente agli animali così propriamente detti, alle fiere: dove brutale e bestiale non significa se non se simile alla bestia, analogo a qualche proprietà o atto del bruto. Così diciamo istinto animalesco (2); e in poesia si direbbe ferino soggiorno per soggiorno di fiere (3).

Bestia, Stupido, Sciocco.

Girard = *Bestia per difetto d'intelligenza, stupido per difetto di sentimento. La bestia intende male; lo stupido non intende, non sente. Una bestia può credere d' aver dello spirito, e son queste le bestie che mettono a tortura le persone di senno. Lo stupido non si cura di parere ingegnoso, e non cerca in altri quello di che non ha idea veruna.*

Guizot: *La bestia vede poco: lo sciocco vede male. La bestia ha idee corte, lo sciocco idee false. La bestia, ristretta nella sua angusta sfera, può rimaner sempre bestia. E Mad. Geoffrin chiamava costoro bêtes tout court. Ma la bestia risica di diventar facilmente uno sciocco: basta ch' egli esca dal suo piccolo cerchio. Una bestia che parla di ciò che non sa, dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dire qualcosa di buono.*

Si può essere sciocco senz'esser bestia: quando, avendo anche molte idee, le son torte, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una bestia e farsi ascoltar da uno sciocco.

Lo sciocco ha poco senno: la bestia ha poco criterio. L' uno si manifesta più d'ordinario nelle parole, l' altro e nelle parole e ne' fatti. V' è delle bestie ch' hanno ingegno e cognizioni: ma v' ha chi li pospone agli sciocchi. In generale gli uomini temono più d' essere sciocchi che bestie. Ed appunto perchè temono di parere sciocchi, perciò soglion dar nella bestia.

Ma basti di tali differenze. Gioverebbe che questi titoli d' ingiuria e di spregio fossero per sempre banditi dal linguaggio delle colte persone: e noi qui non li notiamo se non perchè nello stil comico e' possono talvolta aver luogo senza danno della carità e senz' offesa d' alcuno.

Bevanda, Beveraggio, Beverone, Bevuta, Pozione.

Bevanda è la voce generica. Qualunque cosa da bere è bevanda. Un beveraggio, una bevuta può essere una buona, una cattiva bevanda.

Beveraggio nell'uso della lingua parlata vale o colasione o merenda data a persone per lo più mercenarie, o mancia che si dà per bere: ma nella scritta è voce dello stile scelto; e vale o bevanda non ordinaria ossia per la qualità ossia per altra qualunque cir-

(1) Boccaccio: *Il cuore ove tu non regni, piuttosto ferino è che umano.*

(2) Il sig. G. B. Lupi in una memoria inserita negli Atti de' Georgofili: *L' istinto animalesco corre alla preda, la strappa di bocca al più debole, la cede al più forte, ne gode insieme quando è abbondante; ma non conviene mai d' una divisione o d' un baratto.*

Del resto chi volesse tradurre: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* (dove *animalis* ha senso affine ad *animalesco*) dovrebbe forse ritenere l' addiettivo *animale*. Queste però sono eccezioni, che non valgono ad infermare la norma generale dell' uso.

(3) In senso d' appartenente agli animali usasi anco l' addiettivo *animale*: e diciamo la vita animale, gli spiriti animali ec., per contrapposto alla vita vegetabile o ad altra simile idea. *Animalesco* dunque riguarda l' animale per contrapposto all' uomo; *animale* lo riguarda come contrapposto ad un oggetto degli altri due regni della natura.

Digitized by Google

costanza (1), o una certa quantità di bevanda da bere in un tratto.

Beverone nell' uso vivente è quella bevanda composta d'acqua e di farina, che si dà a' cavalli o altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Così esattamente la Crusca.

Bevuta esprime non solo l' atto del bere, ma la cosa ancora che si bee (2): e dicesi di bevande che si pigliano o per rinfrescare il corpo, o per estinguer la sete, o così per piacere.

Diremo dunque: paese fornito di cibo e di bevanda; beveraggio amoroso; bevuta da pigliarsi al caffè; pozione disgustosa, ma salubre e benefica.

Pozione d' ordinario dicesi delle bevande medicinali.

BIANCASTRO, BIANCHETTO, BIANCHICCIO, BIANCOLINO, BIANCUCCIO.

Biancastro o è un bianco sudicio, o un bianco spaccato (4) — Biancolino è un bianco bello e gentile (5). — Il bianchiccio tira al bianco, non è bianco affatto (6). — Il biancuccio è d' ordinario un bianco povero. — Il bianchetto è un bianco non molto lampante (7), ma chiaro.

Bianchetto è semplice diminutivo; biancuccio diminutivo d' un grado più sotto; bianchiccio diminutivo approssimativo; biancolino diminutivo vezzeggiativo; biancastro quasi dispregiativo.

Biancastro dicesi e di persona e di cosa: biancolino di persona più d' ordinario che di cosa. Volto biancastro, roba biancastra; mani biancoline; e biancolina diciamo, parlando di donna. Questo epiteto si dà per vezzo anco alla neve, ma d'ordinario è serbato al colore animale.

Bianchiccio, e bianchetto dicesi più di cosa che di persona; biancuccio e di persona e di cosa.

Si noti inoltre che del colore de'liquidi non si direbbe propriamente nè biancastro nè biancuccio, ma bianchiccio o bianchetto (8).

BIANCHEGGIARE, SBIANCARE, SBIANCHEGGIARE, IMBIANCARE, IMBIANCHIRE.

Biancheggiare è mostrare il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco. La campagna dopo la nevata biancheggia; biancheggia il mare spumante, biancheggia il cielo tra l'alba e l' aurora (9). Questo verbo è sempre neutro assoluto.

Sbiancare vale divenir bianco, mutar di colore quasi improvvisamente, perdere il colore vivo di prima (10). Differisce dunque da biancheggiare in quanto che quello esprime la causa costante della impressione che fa sopra l' occhio il color bianco; esprime il color naturale: questo al contrario una mutazione, più o meno rapida, di colore. — Anch' esso è neutro assoluto.

Sbiancheggiare esprime, del par che sbiancare, la perdita d' un color primitivo, che scemando di vivezza, comincia a tendere al bianco: e in ciò differisce da biancheggiare non meno che l' altro. Differisce poi da sbiancare, in quanto che la mutazione da questo verbo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da sbiancheggiare è assai più durevole. Si fa il viso sbiancato dalla paura; la luce dell' alba fa parere sbiancate le stelle: un vestito di color gajo, quando comincia a essere trito, sbiancheggia. — È neutro assoluto anche questo.

Imbiancare nell' uso vivente è più

(1) Boccaccio: *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* — Tav. Rit.: *Ordinò un beveraggio con veleno.*

(2) Redi: *Sull' ora del desinare si piglia un' altra bevuta di latte.* La Crusca non distingue i due sensi del vocabolo.

(4) Redi: *Canaletto sottile, carnosetto, biancastro.*

(5) Firenzuola: *Manine biancoline.*

(6) Redi: *Liquore bianchiccio, più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell' uova de' volatili.*

(7) Palladio e Crescenzio: *Liquore di color bianchetto.*

(8) V. gli esempi citati nelle note di sopra.

(9) Dante: *Vede la campagna Biancheggiar tutta* (di brina). — Ov. Pist.: *Biancheggian l' acque.* — Guido G.: *La faccia de' muri biancheggia.*

(10) Davanzati: *Col viso smorto e le carni sbiancate.* (Il Lat. *membris in pallorem albentibus*). — Borghini: *A stringere colle dita la cimatura, n'esca il colore, e la cimatura sbianchi.* — *Sbiancare* ha pure altro senso: s' usa nel linguaggio dell' arti per togliere il bianco soverchio a' corpi, e ridurre il loro colore a quel grado che l' uso richiede.

Digitized by Google

d' ordinario attivo. Diciamo imbiancare il panno, imbiancare i panni, il refe, il lino, la seta, la paglia, le case (1).

Può essere anco neutro passivo; come: *all' apparire dell' alba il cielo s'imbianca.* In questo senso *imbiancarsi* differisce da *biancheggiare* in ciò, che il secondo esprime semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall' uomo: il primo, la gradazione per la quale passa il colore di più bujo a più chiaro fino a parer bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco imbiancandosi, s'imbianca tanto, che apparisce poi biancheggiante tutto (2).

Quindi è chiara la differenza tra imbiancarsi e sbiancare. Ciò che s' imbianca, muta colore di men vivo in più vivo; ciò che sbianca muta colore di più vivo a men vivo. La luce crescente imbianca: il colore decrescente rende l' oggetto sbiancato (3).

Imbianchire è assai raro nell'uso (4). Non oserei però proporne il bando assoluto. I capelli p. e. dell' uomo attempato io non direi in prosa che sbiancano, che s' imbiancano, che sbiancheggiano, ma direi che imbianchiscono, quando volessi esprimere il divenir bianchi. Quando volessi esprimere l'avanzata bianchezza, direi che biancheggiano. Ma per usi sì rari non oserei proporre una generale e indubitabile differenza.

Ricapitoliamo. Biancheggiare esprime lo stato, l' effetto del colore sul senso. Imbiancarsi una gradazione ascendente; sbiancare una gradazione di scemamento; sbiancheggiare una degradazione durevole. Imbiancare attivo, ha senso evidentemente diverso.

Bianco, Chiara, Albume dell'uovo.

Se l' uovo è cotto, si dirà meglio il *bianco*; meglio la *chiara*, se crudo. La ragione n' è chiara. Il colore della parte albuminosa dell' uovo, se crudo, è più chiaro che bianco; se cotto, più bianco che chiaro. — Certo quand'anche *bianco* si volesse adoprare promiscuamente e nell'uno e nell'altro caso, certo l' albume d'uovo già cotto e assodato non si direbbe *la chiara*. — Chiara innoltre s'adopra anco nel plurale; *bianco* non mai.

Albume è voce scelta da lasciarsi alla scienza, se pure la scienza sarà sì modesta da voler accettare una voce che soli gli scienziati intendono, quando ve n' ha due altre intese da tutti, e non men degne dell' uso. — I Latini avevano quattro sinonimi perfetti *albumen*, *albumentum*, *albamen*, *albamentum*: ma la prima era la sola voce del buon tempo, la seconda è di Vegezio, le due altre d'Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegezii e gli Apicii con queste incomode sinonimie: e se alla poesia farà talvolta di bisogno l'*albume*, lasciamgliene in buona pace.

Biasciare, Biascicare, Masticare.

Biasciare, ben definisce la Crusca, *è il masticare di chi non ha denti, che non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca.* Egli è dunque un masticare a stento, e male.

Biascicare è il medesimo di biasciare; ma molte volte ha senso di frequentativo, come la formazione della voce significa. Chi biascia sempre, biascica. Chi ha il visio di biasciare, biascica. Un vecchio biascia di necessità, un bambino biascica il mangiare perchè male avvezzato.

Il biascicare inoltre può essere un vizio più che un difetto. Chi mangia svogliato, e con incivile svenevolezza vuol mostrare la sua ripugnanza a mandar giù qualche cosa, la biascica.

Così nel traslato biasciare diciamo pronunsiar male, e quasi ritener lungo tempo la parola sulla lingua e tra' denti. Anche in questo senso biascicare par ch' esprima un po' più di biasciare (5).

Biasciare le parole, Masticarle, Ammezzarle, Mangiarle, Ingoiarle.

Il Varchi: *Coloro i quali favel-*

(1) Boccaccio: *imbiancar miei veli.* — Firenzuola: *Imbiancare due muri.*

(2) Dante: *Del lume suo poco s'imbianca.*

(3) *Imbiancare* neutro assoluto, è modo da lasciarsi a' poeti; come, imbiancar di paura, e simili.

(4) Dico e nell' uso della lingua parlata, e in quel della scritta. La Crusca non ne ha che un esempio del Varchi; giacchè quello del Caro porta *imbiancare*, non *imbianchire*.

(5) P. e. nel seguente del Salvini, dove ha senso trasl.: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biasciata da un misero traduttore.*

Digitized by Google

lano consideratamente, si dicono masticar le parole prima che parlino: quelli che non le sprimono bene, mangiarsele: e quelli che peggio, ingojarsele: quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, biasciarle: e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono o non le mandano fuori, ammezzarle.

Chi mastica le parole, non vuole (1) o non sa pronunziarle, ha qualche cagione o qualche impedimento morale che lo rattiene dall' esprimerle schietto: chi le biascia, non può pronunziarle per un impedimento fisico. Un vecchio biascia le parole (2); un fanciullo, trovato in fallo, le mastica per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e masticar le parole e biasciarle.

Chi parla in fretta, mangia di necessità le parole: ma v' ha di quelli che o per impazienza, o per timidità, o per vizio contratto, recitando, le ingoiano. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d' aspirate.

S' ammezzano, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi ragione (3). Chi le biascia, può ammezzarle per difetto di denti: chi le mangia, le ammezza per fretta o per altro, ne mangia quasi una metà: chi le ingoia, anch' egli nell' ingoiarne parecchie, può ammezzarne taluna. Chi le mastica, le ammezza o perchè assorto nel pensiero di ciò ch' egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro qualunque affetto. Un improvviso terrore vi fa ammezzar le parole, o un' idea improvvisa che vi sopraggiunga, o una sorpresa, o un dolore, o la morte. Benjamin Constant stringendo la mano dell' amico: *Après*, gli diceva, *après douze ans de popularité justement acquise... oui justement acquise:* e nell' ultima voce ammezzata finiva di vivere; quasi per indicarci con quest' ultime parole le amarezze che attendono l'uomo il qual fonda negli uomini la sua speranza; e la vanità della gloria, anco quand' è meritata.

(1) Casa: *Se tu profferirai le lettere e le sillabe . . . non le masticherai, nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate l' una coll' altra.*

(2) Varchi: *Eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre, non potesse appena favellare.*

(3) Quindi il Salvini: *Il concetto e la parola, eziandio ammezzata, d' un verso in altro trapassasse.* — Come in quel d'Orazio che con le due prime sillabe di *omnium* conchiude l' un verso, e l' ultima fa elidere dalla vocale del verso seguente: e in quel di Dante che ammezza l'avverbio *differentemente* per collocare in un verso l'una metà, l'altra nell' altro.

Bicchiere, Tazza, Gotto.

Bicchiere d' acqua, di vino: tazza di cioccolata, di caffè. — La tazza, al dir della Crusca, è un vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno v'ha delle tazze senza piede e non piatte: e questa notizia che tutti sanno, giova rammentarla, per poterne conchiudere che gli esempi antichi addotti sotto questo vocabolo, non fanno autorità, e che le differenze debbono esserne cercate nell' uso.

Gotto in Toscana è un bicchierone di forma più grande dell'ordinario (4). Negli stati veneti *gotto* è assoluto sinonimo di bicchiere. Che tale non fosse in origine, lo prova l' esempio delle Vit. Plut.. *Coppe, gotti, bicchieri d' ariento* (5).

Bicchierino, Bicchieretto, Bicchieruccio.

Bicchierino diminutivo; bicchieretto vezzeggiativo. Un piccolo bicchiere, vuoto o pieno che sia, è un bicchierino; un bicchiere, o grande o piccolo, ma pieno, e vagheggiato dal bevitore, o in pensiero od in atto, con cert' aria di amorosa tenerezza, sarà un bicchieretto. A chi piace il bicchieretto, non ama gran fatto i bicchierini.

(4) Il Prof. Tantini chiama *gotto* quello di porcellana di cui si servono ai bagni per prendere le acque medicinali.

(5) Ma il Redi, il toscanissimo Redi sta contro l' uso toscano, e dice: *Gotto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pigliata in presto da' Veneziani; e deriva non da* guttus *ma da* cyathus. — Sia detto con pace del dott. Redi; ma l'etimologia di *gotto* pare che sia *guttus*, non *cyathus*; e il gotto non è preso in presto da'Veneziani, se il *gotto* ce l' avevano anco i Latini; e *gotto* non è lo stesso che bicchiere a' dì nostri, com' era forse ai tempi del Redi.

Digitized by Google

Ma la prima di queste due voci può anch' essa considerarsi come un semplice diminutivo. E allora l' uso c'indica la seguente differenza; che il bicchierino è sempre più piccolo (1). Quello p. e. da liquori è bicchierino; un bicchiere da tavola non grande, sarà un bicchieretto.

Se poi in questo recipiente non si considera la piccolezza assolutamente, ma o la piccolezza sproporzionata, o la miseria, o la viltà della materia e la ineleganza della forma, quando insomma al diminutivo s' aggiunge un non so che di dispregzativo, allora s'userà *bicchieruccio*.

Bieco, Sbieco, Sbilenco, Sghimbescio, Sbiescio.

Bieco oggidì dicesi principalmente *della guardatura*. — Sbieco di cosa qualunque non diritta. — Occhio bieco; lavoro d' ago, di falegname, e simili fatto per isbieco; strada che va per isbieco.

Sbilenco (2) è anch' esso contrario di *diritto*: ma dicesi per lo più di persona mal fatta, e torta in alcune parti del corpo. — Sghimbescio s' applica ad indicare una torta direzione nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d' avverbio. Tagliare a sghimbescio (3), camminare a sghimbescio. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, però si suol dire: *lavorare a sghimbescio*, e *lavoro fatto a sbieco*. La prima frase esprime l'atto del lavoro, la direzione ch' e' piglia; la seconda l' effetto d' esso, la forma.

A sghimbescio tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa: *a sbiescio* ha talvolta un senso suo proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a sbiescio (4), non per isbieco, nè a sghimbescio. Anco qualch' altro dialetto d' Italia ha questa voce, sebbene deformata e corrotta. E si noti tra le frasi affinissime *per isbieco* e *per isbiescio* un altra differenza: che la prima indica d' ordinario un difetto, la seconda una forma anche richiesta dall' arte. Un lavoro che slemba, che non è, come dovrebbe, tirato e diritto, è per isbieco; un lavoro in tralice è per isbiescio.

Bindolare, Abbindolare.

Il bindolo è strumento che rende il suo servigio aggirandosi sempre (5). Di qui venne che coloro che aggirano gli altri, che con raggiri tendono ad ingannare, a frodare, si chiamano bindoli. Bindolare dunque esprime l'abitudine, la disposizione di fare il bindolo, d' aggirare in genere: abbindolare esprime l'atto speciale di aggirare un tale, di fare il bindolo seco. Quindi è che la prima voce s' usa assolutamente, la seconda richiede dopo di sè il quarto caso. Si dirà: v' ha degli uomini che amano di bindolare ad ogni occasione, anco quando potrebbero operare da galantuomini senza danno. Havvi di quelli che non temono d'abbindolare un amico, e poi pretendono ancora d' avergli fatto un servigio. Pochi son quelli che tirino a bindolar per mestiere; molti abbindolano gl' incauti, perchè l' occasione li tenta.

Bisogno, Occorrenza, Necessita'. Aver di bisogno, Aver di mestieri.

Necessità, così a un dipresso l'Ab. Romani, *è quello stato in cui non si può fare a meno d' un oggetto, d'un atto. Bisogno è meno di necessità; è mancamento di cosa, di cui si può in qualche modo far senza. L' appe-*

(1) M. But. burl.: *Quei bicchierin che come campanelle Vanno sonando... Son da fanciulli e da donne novelle.*

(2) *Bilenco* è meno usitato.

(3) Soderini: *S' hanno a tagliare attraverso all'ingiù, facendo a schimbescio il taglio angusto.* = *Si dee fare il foro a schimbescio, pendente a traverso allo'ingiu.* = Burch. *Vo a sghimbesci.* = *Sghimbescio* è più usitato oggidì di *schimbescio*.

(4) Galileo: *Battendo a sbiescio sulla pietra pendente.* = *Abbattersi a dare sullo sbiescio di qualche sasso fitto in terra, e che abbia il pendìo verso dove è il moto.*

(5) Del bindolo si servono principalmente in Toscana per attingere l' acqua da' pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene d'acqua appese alla fune, e annesse alla circonferenza d' un gran cerchio si sollevano dal pozzo, e giunte all' orlo si rovesciano ne' sottoposti canali. La definizione che qui dà la Crusca è troppo generica.

Digitized by Google

tito è un bisogno ; la fame una necessità. Si ha bisogno di passeggiare, necessità di dormire.

Occorrenza è meno ancor di bisogno ; è quasi un bisogno eventuale, che viene da certe circostanze, le quali d'ordinario possono essere modificate o dal tempo o dalla volontà o dall' industria dell' uomo.

Ognuno già sente che la necessità è cosa invincibile o creduta invincibile: il bisogno a qualche modo si vince. Questa seconda voce si adopera in molti casi, dove la prima certo non reggerebbe. Il bisogno talvolta è relativo ; è nel sentimento, nell'opinione dell' uomo. E pur troppo l' uomo in società si crea mille bisogni fattizii, che sono tutt' altro che naturali necessità ; ma che col tempo diventano prepotenti e tirannici. È un bisogno vero l' amare ; ma l' amare cette persone e in certo modo, è un bisogno fattizio, il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come una terribile necessità — Ogni necessità è un bisogno, può essere un cumulo di bisogni. Non ogni bisogno è necessità.(1) Non è, nel primo aspetto, improprio il dire d'un trecentista : *Vide le genti in grandi necessitadi, e bisognanti di limosina.* — E così diciamo : bisogna necessariamente, bisogna di necessità (2). Il signor Gius. Sacchi : *Si antepone di far limosina a chi ne ha o dice di averne bisogno in vece di accordare soccorsi secondo il bisogno variabili, e prestar necessari servigi ai poveri invalidi.*

Giova a questo proposito sentire le osservazioni che fa il sig. Lapi in una sua saggia memoria d' economia pubblica, inserita negli Atti dell' Accademia de' Georgofili :

Dopo aver definito la ricchezza sociale ed economica *qualunque prodotto materiale, accumulabile, e non comune, il cui acquisto richieda fatica, e che serva alle necessità, ai comodi, ai piaceri sociali dell'uomo*; in un luogo dell' analisi, che segue a questa definizione, soggiunge: *Non ben propria è la parola* bisogni *per esprimere le comodità ed i piaceri : pure, ritenendo la trita definizione fra i bisogni veri e i fattizii (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali) si può adattare per maggior concisione quest' unica parola, facendola rappresentare l'idea complessa delle necessità, comodi e piaceri.*

La necessità s' applica a tutte le cose : il bisogno ai soli enti ragionevoli. Havvi una necessità metafisica, havvene una fisica : alcuni ammisero erroneamente la necessità morale (3) : ma il bisogno non è che nell' uomo o nella società.

Queste due voci ci paiono in modo non imitabile usate dal Boccaccio : *Fanno (la natura e la fortuna) quello che i mortali spesse volte fanno; li quali . . . per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle loro case, sì come meno sospetti, seppelliscono ; e quindi ne' maggiori bisogni le traggono . . . E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alla necessità, traendole, più chiaro appaia il loro splendore.* Chi nel primo luogo ponesse *necessità*, nel secondo *bisogno*, s'atterrebbe forse più strettamente alla proprietà de' vocaboli.

Occorrenza è d' ordinario un' occasione piuttosto che un bisogno (4).

(1) G. Villani : *Per bisogno di danari, peggiorò la sua buona moneta d' argento.* — Questa non è necessità. E così in mille altri casi.

(2) Cavalca : *Bisogna per necessità, che chi non si guarda dalle cagioni del peccato, vi caggia.*

(3) Segneri : *Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità sia di necessità di mezzo per la salute.* — Buti : *Le influenze celesti movono, ma non necessitano.* — Magalotti : *È necessitato il pendolo dalla forza della molla o del peso a cader sempre dalla medesima altezza.* Ecco tre specie diverse di necessità, che non sono bisogni. Un giureconsulto fiammingo (Varnkoenig, *Doctrina juris* ec.) di cui parla con gran senno il dotto Prof. Carmignani in un recente articolo del giornale Pisano, distingue la necessità in logica, metafisica, fisica, morale, civile, politica: checchè sia della distinzione, ognun vede che a questa specie di necessità non si può sostituire *bisogno.*

(4) Firenzuola : *Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato.* — Redi: *In qualsisia occorrenza, che crederà trovarmi*

Digitized by Google

Havvi de' casi in cui la cosa che occorre di fare, sia di grande premura; ma anche in questi casi la premura si è quella che rende più sensibile e più molesto il bisogno. L'occorrenza inoltre è un bisogno condizionale. Posto ch' io voglio intraprendere la tale azione, mi occorrono i tali mezzi (1). Se io volessi tralasciare di far quella, non avrei più bisogno di questi. Molte cose occorrono per fondare un istituto: a chi non vuol fondare istituti, queste cose non occorrono punto.

Mestieri è voce ancor viva in Toscana in senso affine a *bisogno*. Chi ha di bisogno d' una cosa, n' è privo, e la desidera; chi n' ha di mestieri, n'è privo, ma può farne senza, e talvolta non sente il bisogno. La prima frase sottintende il sentimento della privazione; la seconda sottintende la semplice convenienza o utilità della cosa (2). Si ha bisogno di possedere un bene, si ha bisogno di fare una cosa: essere di mestieri, aver di mestieri si riferisce d'ordinario alle azioni. Dicevano gli Stoici che il saggio di niente ha bisogno *(eget)*, ma ch'ha mestieri *(opus)* di qualche cosa, come cibo, vestito, e simili: che lo stolto sente il bisogno di moltissime cose anche inutili, senz' averne mestieri: ed anche se le possedesse, non le saprebbe amministrar con profitto (3).

Boccettina, Boccettino.

L' uso determina che boccettino sia più piccolo ancora di boccettina. Io credo che quest' uso giova conoscerlo e rispettarlo: perchè, posta l'esistenza di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguerne al possibile il senso.

Bocchina, Bocchino, Boccuccia.
Bocchetta, Bocchettina, Borchia.

Bocchina è diminutivo; bocchino talvolta è vezzeggiativo. La bocca d' un bambino si dirà bocchina; la bocca gentile di bella donna, bocchino (4). Quindi è che diciamo: fare il bocchino, non la bocchina (5).

Boccuccia dicesi anch' esso di piccola bocca di persona non piccola. I. Nello stile men familiare dove bocchino forse non suonerebbe si bene, si sostituisce boccuccia (6). II. Questa seconda voce inoltre può aver senso non di vezzo, ma quasi di spregio. Un brutto bocchino io non posso figurarmelo; ma una boccuccia non bella, sì. III. Di persona delicata che non appetisce ogni sorta di cibi, ma li vuole scelti (specialmente trattandosi di bambini) si dice: è boccuccia. IV. Finalmente alle frasi *fare il bocchino da ridere*, e simili, non si potrebbe sostituire *boccuccia*.

Bocchetta chiamasi la borchia che si mette a' cassettoni o ad altri arnesi per vestire il buco di dov'entra la chiave: e così bocchette quelle degli usci, e simili.

La borchia poi differisce dalla bocchetta in ciò che questa esprime l'uso a cui quella è destinata: quella è più generale di senso. Le borchie a' lati del cassettone non sono bocchette. I-

abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.

(1) Guicciardini: *Per consultare con Cesare delle cose occorrenti.*

(2) Dante: *A costui fa mestieri, e noi vi dice Nè colla voce nè pensando ancora, D'un altro vero andare alla radice.* Qui si tratta di bisogno non sentito da colui che n' è il soggetto. E così nel seguente: *La sua natura . . . avria mestier di tal milizia Che non curasse di mettere in arca.*

(3) Seneca: *Chrisippus ait sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra stulto nulla re opus esse; nulla enim re scit uti, sed omnibus eget. Sapienti et manibus et oculis, et multis ad quotidianum usum necessariis opus est; sed eget nulla re: egere enim necessitatis est; nihil autem necesse est sapienti.*

In questo articolo non parliamo d'*aver uopo, esser uopo*, o *d'uopo*, o *duopo*, com' altri scrive, ch' è frase ormai lasciata alla poesia da tutti i buoni e avveduti prosatori.

Egli è inutile poi osservare che la bisogna (voce viva anch' essa in Toscana) non va mai confusa col bisogno: quella è affine a faccenda, questo a necessità o ad occorrenza nel modo sopra indicato. Egli è quindi un errore quel di taluni che parlano delle loro bisogne, intendendo di parlar dei bisogni.

(4) Fra Ia. *Mettendosi la poppa Entro la sua bocchina.*

(5) Berni: *Innanzi a lui si fa con un bocchino Che par che il capo gli sia stato rotto.*

(6) Boccaccio: *Con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti.*

Digitized by Google

noltre una bocchetta rozza e misera non si direbbe borchia.

Bocchettina è una piccola bocchetta: ma questo diminutivo non si potrebbe applicare a una piccola bocca d'uomo.

Bocconcello, Bocconcino, Bocconcetto.

Bocconcello è sempre diminutivo. — Bocconcino può chiamarsi anco un boccone non piccolo ma squisito. V'ha de' ghiotti a cui non piacciono i bocconcelli, ma i bocconcini. — Bocconcetto è un boccone più misero ancora di bocconcello. Trattandosi di cosa più ordinaria, s' usa meglio quello che questo. Un bocconcello di carne, un bocconcetto di pane (1).

Boccone, Boccata, Morso.

Boccata, ben definisce la Crusca, *tanta materia quanta si può in una volta tenere* (2) *in bocca.* — Boccone *tanta quantità di cibo quanta in una volta si mette in bocca.* — Il boccone può dunque non riempier la bocca: la boccata, per esser tale, deve empierla affatto. Può il boccone esser sì grande da non si potere mandar giù in una boccata. Si possono in una boccata mandar giù più bocconi.

Boccata d' aria dicesi inoltre, cioè tant' aria quanta se ne può, aprendo la bocca, in un tratto aspirare. Cotesto non è certamente boccone.

Morso, ben definisce la Crusca, quella quantità di cibo che si spicca in una volta co' denti. D' un morso si può fare un boccone, e se ne può far due. Una boccata diciamo anco di fluido; boccone di cosa solida; morso di più solida ancora. I bocconi possono esser tagliati, e stare ciascuno da sè: il morso è una parte staccata da un tutto. Vero è che tanto diciamo un boccone, quanto un morso di pane: ma allora la differenza sta in questo, che un morso gli è un bocconcetto più misero (3).

Bollicella, Bollicina.

Bollicella piccola bolla d' acqua o d' aria; bollicina *piccola vescichetta o rigonfiamento che si fa in sulla pelle degli animali e degli uomini per ribollimento di sangue o malignità d'umori* — Non si direbbe nell'uso: una bollicella nel viso; nè: bollicina che sorge dall' acqua sciaguattata (4).

Bollo, Marchio, Suggello.

Il bollo contrassegna, il suggello chiude: l' uno è un segno d' autenticità, l'altro una difesa. Dopo sigillata la lettera, la posta ci appone il suo bollo. In alcuni dialetti, sigillare una lettera si dice bollarla, ma impropriamente.

Il marchio è un segno di distinzione; un' impronta d' onore e d' infamia (5): è una specie particolare di bollo. Onde il Lippi: *Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.*

Bonaccia, Calma.

I. Calma è contrario di tempesta, bonaccia di vento. La calma è sempre un bene; la bonaccia è un danno pel marinaro che vorrebbe veder gonfiate le vele.

II. La calma non esclude l'idea d'un increspamento dell' acque, d' un vento fresco. La bonaccia suppone l' immobilità quasi assoluta del mare. Può il tempo essersi già calmato, e il mare non essersi abbonacciato ancora.

III. Bonaccia s' applica principalmente al mare; calma e al mare ed all' aria. Quindi è che il primo è termine più marinaresco che altro. Ma tutti direbbero la bella calma d'una notte serena (6).

IV. Calma ha varii sensi traslati: bonaccia pochi nell' uso vivente. La calma dell'animo può essere abituale. Quando diciamo d' un tale ch'egli s'è abbonacciato, intendiamo di dire e ch'egli era in collera or ora, e che non s'è ancora calmato affatto. E però dicesi: abbonacciato alla meglio; non, calmato alla meglio.

Bordone, Bastone.

Il bordone è una specie particolar

(1) Questo però non è tanto comune nell' uso: si dice, ma assai più di rado.

(2) Forse meglio *prendere.*

(3) Fra Giordano: *Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio?*

(4) Magalotti: *Dopo fatto il vuoto, apparve (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime.*—Volg. Mesue. *Nella bocca sua saranno bollicine o esulcerazioni.*

(5) Bellincioni: *Che marchiar, dico, un dì vi possa il boja.* — Serdonati: *Notando di un proprio marchio lui e la progenie sua, lo separò dagli altri* (parla d'Abramo).

(6) Magalotti: *La calma dell'aria e de' venti.*

Digitized by Google

di bastone; quello che usavano i pellegrini in viaggio: è quindi vocabolo a cui s' attacca un non so che di religiosa tradizione, e di storica proprietà.

Borgo, Borgata, Borghetto, Borguccio, Borghettino.

I. Nel borgo le case son più accoste, e ha più forma di paese: nella borgata le case posson essere qua e là sparpagliate.

II. Il borgo può essere vicino alla città (1), dentro alla città stessa (2). La borgata n'è d'ordinario lontana.

III. Quindi all' idea di borgata si congiunge d' ordinario quella di miseria (3): dove il borgo si può supporre ricchissimo, e quasi città.

Il borghetto è un piccol borgo: ma differisce dalla borgata, in quanto che è più raccolto, e può esser men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di *borghetto*.

Borguccio è un borgo minore, sempre però più raccolto di borgata: se non che questa può contare più case, sebbene sparpagliate quà e là.

Borghettino indica d'ordinario l'amenità del piccolo borgo. *Un brutto borghettino* suonerebbe pur male.

Boria, Alterigia, Alterezza, Superbia, Orgoglio, Ambizione, Vanita', Vanagloria, Arroganza, Presunzione, Albagìa.

Alterezza, Superbia.

Altero ha men tristo senso di superbo (4). L' uomo altero può avere qualche ragione o pretesto o scusa d' essere o di parer tale: il superbo è sempre colpevolmente superbo (5). Rade volte però fuori della poesia *altero* significa l' altezza dell' animo, e il sentimento o l' indizio visibile di tale altezza. Altero dunque ha talvolta senso, se non buono, almeno assai mite.

L'alterigia inoltre può essere la manifestazione della interna superbia nelle parole, negli atti, nelle cose più accidentali e più piccole. Dante: *Or superbite; e via col viso* altero, *Figliuoli d'Eva.* — In questo senso ogni superbo ha dell'altero; non ogni altero è superbo. Giusto de' Conti: *...Sdegnosa, altera... Superba ed empia....* — Superbo, parlando di edifizii, d'apparecchi, e simili, vale magnifico; di altezza (poeticamente) elevatissimo; di bontà o di bellezza o di simil pregio, eccellente. Altero non dicesi che dell' altezza: e anche questo è modo poetico (6).

Alterezza, Alterigia.

Si osservi a questo luogo la differenza fra i due astratti d' *altero*; alterezza, e alterigia. Il primo ha senso men tristo; esprime o la dignità del portamento, affettato, se vuolsi, ma non superbo; o il sentimento o la espressione d'un animo che non affatto inescusabilmente sente alto di sè. L'alterigia è più forte, più prossima alla superbia; è una manifestazione odiosa della superbia interna (7).

E qui mi sia lecito notare la differenza tra superbioso e superbo. Superbioso, che la Crusca nota come voce

(1) Borghini: *Borgo a' nostri antichi importa strada fuor di città; e per lo più, che risponda o che cominci alle porte.*

(2) Villani: *Per le borgora di Pinti.* — Pinti era allora fuor di città. Que' tratti d' abitato rinchiusi poscia da mura, non perdettero il nome di borghi.

(3) Malespini: *Quivi sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte: e chiamavasi quella borgata, Villasarnina.*

(4) Se n' eccettui un sol caso. Quando noi diciamo per esempio, che i Cristiani in luogo d' arrossire delle umiliazioni, ne andavan superbi; quando il glorificarsi che fa l' uomo, è nobile e puro, e si solleva ad un fine superiore affatto a quello del comune amor proprio, allora *andar superbo* è frase che acquista un senso innocente, e differisce da *altero* non d' altro che d' intensità.

(5) Petrarca: *E gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente umili.*

(6) Questa differenza viene dall'origine de' due vocaboli. — *Superbo* da *super*, ch' è preposizione generica; *altero* da *alto*.

(7) Petrarca: *Domita l'alterezza degli Dei.* Non avrebbe detto *alterigia*. Nella Stuarda di Schiller, tradotta dal sig. cav. Maffei, quando la infelice si trova dinanzi alla sua crudele nemica, dice fra sè: *Esci dal petto, Impotente alterezza.*

Digitized by Google

antica e con esempi antichi, vive tuttavia nell' uso toscano. E il Manzoni, studioso ricercatore delle vive ricchezze della lingua, dipinge Don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del Frate, esce a passeggiare *più burbero, più superbioso, più accigliato del solito.* — Quest'epiteto esprime il fare superbo più che l' interno sentimento; ed è meno generale di superbo, più estrinseco e insieme più forte d'altero. Oggidì s'applica a'fanciulli specialmente, ed a'giovani. Non è dunque vocabolo inutile: specialmente nello stil familiare, e quando si tratti di dare all' espressione dell' altrui superbia un' aria d'ironia (1).

Alterezza, Superbia, Orgoglio.

Orgoglio, ordinariamente parlando, è più che superbia. Il superbo vuol essere stimato e onorato; l' orgoglioso vuol essere onorato a ogni costo. La superbia si gonfia di quel ch' è, e tende più in alto; l'orgoglio è tanto pieno di sè, che talvolta si contenta dell'esser suo, e non sa vedere più in là (2). — Se orgoglio è più profondo di superbia, sarà molto più che alterigia. — L' Ariosto: *Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa, Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa.* Ma gli è un pleonasmo piuttosto che una sinonimia, nel Caro, questa de' versi seguenti: *Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici D'orgoglio e di superbia, oimè, non hanno.* Ben si direbbe orgogliosa superbia, perchè l' epiteto aggiunge gravità al sostantivo; ma non *superbo orgoglio*, perchè l' epiteto dice meno, e però rende fiacca e impotente la frase.

Alterezza, Ambizione.

Ambizione è cupidigia d'onore. Può essere di varie specie. Si ambisce con mezzi leciti e con illeciti; s' ambisce un onore vero, e un onore immeritato e falso; s'ambisce con desiderii secreti, con atti temporarii o continui; s'ambisce per sè, s'ambisce anco per altri. Tutte idee che rendono l' ambizione differente dall' orgoglio e dagli altri vocaboli affini.

L' ambizione lecita, che riguarda un onore meritato, e che adopra mezzi onorevoli, può e dev'essere esente da superbia. Ma anche quando l' ambizione suppone la superbia, differisce da questa, e perchè ci può essere una superbia non ambiziosa, e perchè v'ha degli ambiziosi i quali paiono tutt'altro che superbi. La preghiera, l'umiliazione, la circuizione (3) è per essi il mezzo di salire più alto. L' ambizioso fugge ogni moto d' alterigia e d' alterezza prima d' ottener ciò che brama: ottenuto che l' ha, si dimostra altero a suo bell'agio, spesso anche orgoglioso; e non si dimentica dell' orgoglio se non quando l' ambizione gli consiglia nuove bassezze o per conservare il suo posto o per ottenerne uno più splendido. Così la passione è gastigo a sè stessa: così non si può nè anche esser colpevole senza mortificarsi: e le privazioni e le umiliazioni della colpa sono le più dure di tutte e le più dolorose (4). Corio-

(1) Dice Aristotile: *Tutti i vecchi naturalmente sono superbiosi.* — Qui non converrebbe nè *superbi*, nè *orgogliosi*, nè *alteri*, ned altro.

(2) Si noti in passando, che pe'Francesi, al dire di Roubaud, *orgueil* è men di *superbe*. Non così, d'ordinario, per gl'Italiani. Brunetto: *S'orgogliò verso Iddio.* G. Villani: *Per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a Dio.* — È ben vero che l'ill. sig. Niccolini in una sua recente tragedia, disse: *Nell'orgoglio gentil della vittoria.* E anche il Redi in senso traslato: *vini orgogliosi*, e *L' onde movendo orgogliosette e chiare.* — Ma questa non è che eccezione quasi unicamente poetica. E gioverebbe che simili eccezioni non si dilatassero gran fatto, acciocchè, mitigato il significato di parole esprimenti un vizio, un difetto, non venisse insieme a indebolirsi quel sentimento d' abbominio e di spregio che il vizio stesso suole, appena nominato, destare. La corruzione del linguaggio è assai volte effetto della corruzione delle idee, e può a tempo e luogo diventarne cagione.

(3) *Ambizione* da *ambire*.

(4) Ecco accoppiate in uno scrittore francese le due voci che non possono certamente sostituirsi l' una all' altra: *Nous n'osons croire que l'orgueil et l'ambition fussent les premiers mobiles de ses actions.* — E il signor di Martignac nella sua celebre difesa d'un ministro più che disgraziato: *La Charte, vivement adoptée par la population industrieuse et active, trouva d'abord peu d'approbateurs dans ceux chez*

Digitized by Google

lano non sapeva essere ambizioso, perchè troppo altero. Uno più avvedutamente superbo di lui sarebbe meglio riuscito.

Insomma l' ambizione può essere affatto innocente (1). — Può essere un desiderio interno d' onori, o di tale o tal altro onore; e può essere la cura stessa del procacciarseli (2). — Può essere temporanea fino a tanto che s'ottenga l' onore; e ottenutolo, può in esso acquetarsi, almeno non far mostra così evidente di sè; a differenza dell' alterigia, dell'orgoglio, della superbia, che sono difetti o vizi abituali, costanti. Havvi dunque due specie d' ambizione, una d' abito, l' altra d'atto (3). Onde un pensatore di senno: " *Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove* ambizioni.... *Non è strano adunque che l' orgoglioso sultano ardesse sempre più nelle sue.* " Finalmente, l'orgoglio, l'alterigia, la superbia sono figli immediati dall'amor proprio; l'ambizione può provenire da un amor proprio indiretto; può ricercare non gli onori o le lodi proprie, ma quelle degli altri; donde poi indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale ambisce che sieno lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi: ambisce per altri.

In generale parlando, e considerata l'ambizione anco nel più grave suo eccesso, pare sempre men rea dell'orgoglio. Il ch. Rosmini nel Sagg. sulla Felicità: *Lo stesso aumento del bene idoleggiato succede per forza di fantasia nella passione dell' ambizione e dell' orgoglio... Ma più dell'ambizione l' orgoglio, più di una imaginaria grandezza fabbricata nelle cose esteriori, sovverte l' uomo la baldanza interiore, quella cupa persuasione di una eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori.* Non si potrebbe dipingere con più veri colori l' orgoglio; il quale può rancogliersi non solo in sè stesso, ma nella parte di sè stesso più vile o più rea. Onde il medesimo Autore: *Il dissoluto confessa la sua debolezza, e sa nutrirla insieme d' orgoglio.*

E qui noteremo, in passando, la differenza tra *ambizione* e *ambito*, sebbene questa ormai non sia più che voce storica: ma, parlando de' costumi romani, è distinzione che giova osservare. Ambizione e la tendenza, come abbiam detto, alle lodi, agli onori; ambito era il delitto d' avere aspirato ad una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L' ambizione era l' inclinazione, il vizio; l' ambito, l' atto, la colpa. L' ambizione era cagione dell' ambito, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l' ambizione non havvi altra legge che la legge morale; contro l' ambito i romani avevano parecchie leggi: e l'epoca delle più di coteste leggi dice abbastanza la storia di Roma.

Alterezza, Presunzione.

Presunzione è un' opinione di valer più che uno non vale; è una fiducia ardita di poter più che uno non può; è un' ardita dimostrazione in

les quels le retour de la dynastie déchue avait reveillé des souvenirs d'ambition ou d'orgueil ".

(1) Redi: *I suoi da me ambitissimi comandamenti.* — Cicerone: *Quod mea me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat.* Quando diciamo che l' ambisione può essere affatto innocente, non è già che non rammentiamo che il solo desiderio d'ottenere un uffizio, una dignità, rare volte è disgiunto da un moto d' amor proprio non retto: ma v' ha de'casi in cui l' ambisione è dovere, come quando un buon cittadino, vedendo i suoi connazionali in pericolo di eleggere un uomo venduto all'autorità per deputato della camera, vi concorresse egli stesso. La sua è una specie d' ambizione; ma certo irreprensibile.

(2) Nel primo senso si chiama ambiziose anco un uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo il Bembo: *Creare i Signori Dieci, e i sessanta della Giunta, essendo quell' anno stata usata grande ambizione.* Ma così adoperato, è latinismo rarissimo.

(3) Nel senso della prima F. Giord. *Ambiziosamente si portano in* ogni opera *loro.* — Nel senso dell' altra il Borghini: *E però fu chiamata gentilmente da Plinio la cosa delle statue, umanissima ambizione.*

Digitized by Google

detti od in fatti, di tale opinione, di tale fiducia (1). La presunzione può dunque essere una semplice opinione, non affatto scevra da passione dell'animo (giacchè la volontà entra necessariamente in tutti gli atti dell'intelletto), ma certo men prossima a passione dell'orgoglio, della superbia, dell'ambizione, e dell'alterigia (2). Può dunque la presunzione considerarsi unita all'orgoglio, e può viverne separata. Il ch. Rosmini alla p. 685 del III Vol. del *Saggio sull'origine delle idee*, perlando di quei contagiosi errori del volgo, che il sapiente con suo danno e pericolo tenta di correggere e vincere, dice: *Ma nella sua oppressione non perisce il germe della verità della quale egli è martire: rimane dopo di lui; e con lenti progressi s'insinua fra gli uomini; e perviene a signoreggiar finalmente la moltitudine stessa, tardi pentita e vergognata della sua* presunzione, *e della sua ignoranza* orgogliosa *e sempre crudele.*

La presunzione inoltre può essere una speranza altera, una fiducia superba, orgogliosa, ambiziosa; un'applicazione, per così dire, delle dette passioni all'affetto della speranza (3). Molti che non sono nè ambiziosi, nè superbi, nè orgogliosi, nè alteri, parlano e gestiscono con aria di presunzione che vien loro dalla ingenua sicurezza delle lor forze, o dalla inesperienza degli uomini e delle cose. In questo senso la presunzione non solo è minor vizio dell'orgoglio, ma oserei dir che l'esclude (4). Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa de'meriti e delle forze proprie si spinge non solo ad opere superbe od orgogliose, ma ardite, imprudenti, e nocevoli. La presunzione adunque differisce anco dai notati difetti, in quanto può essere più attiva (5).

Ognun vede pertanto che all'ambizione non gioverebbe punto l'essere presuntuosa; che all'orgoglio parrebbe d'avvilirsi mostrando presunzione; che l'alterezza stessa ha un non so che di più sostenuto; che la superbia in fine è sempre più abituale della presunzione, più profonda, più rea. La presunzione è la superbia de' piccoli, l'ambizione degl'inesperti, l'orgoglio de' giovani, l'alterigia de' letterati.

Alterezza, Arroganza.

L'arroganza o è un'opinione del proprio merito, più ardita e più offensiva della presunzione; o è un desiderio sfacciato di cosa che vada oltre al proprio merito; o è una pretesa di cose che non vi spettano; o è infine un modo di manifestare i propri sentimenti, di qualunque genere sieno, tale che dimostra essere da voi non solo desiderata ma richiesta l'attenzione e la riverenza. L'arroganza dunque è o una pretensione o un modo di manifestarla.

E primieramente differisce dalla presunzione quanto dal meno il più. Si dirà bene arrogantemente presumere, ma non, presuntuosamente arrogare, perchè l'avverbio direbbe meno del verbo (6). Varchi: *Se delle opere che escono in pubblico con consentimento*

(1) Queste due idee differenti sono nella lingua parlata dal volgo espresse con due differenti vocaboli, uno de'quali non è certamente degno della lingua scritta, ma dimostra la tendenza del popolo a determinare con precisione le idee. L'uomo che si crede da molto, lo chiamano *presunzionoso*; l'uomo che negli atti esterni dimostra di tenersi da molto, lo chiamano *presuntuoso*.

(2) Dante: *O abbondante grazia, ond'io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna.*

(3) Dante: .... *Non presuma A tanto segno più mover li piedi.* Tertulliano: *At ille praesumptor, cum sibi repromitteret ec.*

(4) M. Villani: *Un calzolaio presuntuosamente si levò a dire nella radunanza contro alla volontà del conte.*

(5) Trattato poco. *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.*

(6) Orosio: *Arrogantissime praesumere.* — Sidonio: *Praesumptuose, arroganterque loqui.* — In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare*, per pretendere con lamenti o con soverchierie più che ad uno non si competa.— E qui notiamo, essere e dal dizionario notate e confermate dall'uso ambedue le varietà: *presunzione* e *prosunzione*. Se si bada all'origine del vocabolo, la prima sarà da prescegliere; se si bada a togliere l'equivoco che potrebbe nascere tra *presunzione* vizio dell'animo, e *presunzione*

Digitized by Google

degli autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante...

La presunzione, essendo un' opinione smodata del proprio merito, un sentimento troppo naturale all' amor proprio corrotto, è men biasimevole dell' arroganza, la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche distinzione di fatto; od anche ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale; l' arroganza ha sempre non so che d' illegittimo, d' inconveniente, d' ingiusto. Quindi ben disse un autore: *sentirsi rinfacciare da una donna la sua folle arroganza, e bislacca presunzione.* Folle bene sta ad arroganza, e bislacca è ben chiamata la presunzione.

L' arroganza può generar mille specie di presunzione. G. Villani: *E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l' opera dell' eterno artefice.*

L'arroganza è un visio del carattere, e investe, a dir così, tutto l'uomo; la presunzione è un' opinione falsa, un' illusione dell' animo, non rende tutto l' uomo spregevole. La presunzione può stare per qualche tempo in parte nascosta; l' arroganza ha per carattere di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il presuntuoso è ardito, l' arrogante è andace; quegli dispiace, offende; questi provoca, e fa stomacare (1). L' arroganza è un orgoglio che volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non esservi cosa agl' interessi dell' ambizione più avversa, dell' arroganza; eppure molti sono arrogantemente ambiziosi.

Ne' seguenti esempi, sebbene le voci che noi esaminiamo non sieno adoprate con la gradazione ch' è loro propria, pure lo stesso ravvicinamento loro dimostra che le non sono sinonime. Passavanti: *Il dì dello avvenimento di Dio al giudizio, sarà sopra ogni superbo, altero, e arrogante.* — Cir. Calv.: *Un altro arroganton, superbo, e altiero.* Morgante: *Superbo, arroganton, bestiale, e matto.*

Alterezza, Vanità.

La vanità è una vana credenza del proprio merito, congiunta alla smania di riporre il proprio merito in cose vane e dappoco. I vizi o i difetti soprannominati hanno del riprovevole, dello spregevole, del detestabile; la vanità ha più del ridicolo, se pure v' ha qualcosa di ridicolo nei vizi dell' uomo. I visi o i difetti soprannominati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente o del cuore; la vanità viene da leggerezza di mente, da vacuità, come il vocabolo dice. Gli è il difetto delle donne, di certi potenti, di tutti coloro che trattano nell'interesse del loro amor proprio le cose più serie con frivolezza donnesca, e le cose più frivole con isconvenevole serietà. V'ebbero dunque de' letterati, de' grandi, fin de' conquistatori, vani: la loro superbia era sì meschina e sì fatua, che non merita il nome d'orgoglio (2). E tanto è lungi che la vanità si con-

operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe preseegliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima, come più regolare.

(1) Questo degli aggettivi: ma se veniamo a' due verbi, troviamo che *presumere* esprime quasi sempre l'opinione; arrogarsi, l' azione. Quando l' Ariosto dice: .... *le chiavi s' arroghi d' avere Del cielo e dell' abisso in suo potere;* intende più che *presuma.* Per arrogarsi ci vuol della forza. E non tutti coloro che si mostrano arroganti possono nel fatto arrogarsi i diritti che non son suoi, e a' quali pur tendono. Quindi un' altra differenza tra il nome *arrogante* e il verbo *arrogare*; che l'arrogante è spesso più impotente di colui che s'arroga; che molti di coloro che s'*arrogano* non sono arroganti: lo fanno, e non lo dimostrano.

(2) Un autore francese: *Les Espagnols ont trop d'orgueil pour avoir de la vanité.* — Un altro: *M.... donne prise à la satyre par une ostentation d'orgueil trop cynique pour être nommé vanité.* — Un altro ancora, difendendo il principio della obbligazione morale: *Pourquoi penserions nous, que l'*ORGUEIL, *la* VANITÉ, *l' egoisme, sont des motifs de conduite moins respectables, que le patriotisme, la philantropie, le ferme attachement à ce que nous croyons être le devoir?*

Digitized by Google

fonda co' vizi notati, che in luogo d' essere arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba, essa si collega talvolta alla semplicità, alla modestia, alla grazia; in ispecialità nelle donne.

L' orgoglio, distingue il Girard, *l' orgoglio è soverchia stima di sè; la vanità è desiderio smodato della stima altrui; la presunzione è pretesa di troppo potere. L'orgoglioso si specchia in sè stesso, è pieno di sè: il vano si specchia nelle idee altrui, vorrebbe riempire di sè ogni pensiero: il presuntuoso vuol troppo, troppo intraprende ed esige. L' orgoglioso s' umilia, mostrandogli i suoi difetti; il vano, non badando a' vantati suoi pregi; il presuntuoso, mettendolo all' opera.*

Orgoglio, dice Mad. Faure, *è una smisurata stima di sè, che ci porta a prezzar noi stessi più di quelli che valgono meglio di noi. La vanità è una stima esagerata, e sovente ridicola, per pregi che non son nostri; o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza. La superiorità di cui l' uomo invanisce è relativa o sognata.*

Il signor Lapi: *Il desiderio della stima è per vero dire una fonte meno pura della compassione; perchè uno può distinguersi seguitando la strada della vera gloria e dell' onore, come l' altra dell' ambizione e della vanità.* — Il signor Mauri in una pregevolissima sua novella: *Era una misera gara d'ambizione, fomentata dalla vanità...*

Alterezza, Vanagloria.

La vanagloria è un po' men fatua della vanità (1): riguarda cose un po' più serie; le considera in modo più serio; è una specie d' ambizione, ma desiderosa non d' altro che della stima degli uomini; è una specie di presunzione, che crede aver persuaso tutto il mondo del proprio merito, quando dimostra d' esserne ben persuasa ella stessa. Il carattere dunque della vanagloria è non tanto il voler trarre onore da vanità, quanto un credere che la stima altrui sia tutt' uno con la gloria, uno sperare che l'altrui stima sia cosa facile a conquistare; un vantarsi del pregio, vero o falso, in cui si ripone la gloria. La vanagloria è men leggera della vanità, ma più innocua della superbia (2), dell'orgoglio; meno brigante dell' ambizione, meno ardita od audace della presunzione o dell' arroganza: si sfoga d' ordinario in parole. Vanagloriosi diciamo specialmente coloro che vogliono parer buoni o far del bene per godere la fama che da questa bontà, da questa beneficenza suol venire nel mondo. I vizi soprannotati sono direttamente contrarii alla virtù, al bene; ma la vanagloria è un nemico più astuto, più terribile per certi cuori sensibili, per certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, l'alienazione da ogni menoma alterigia può essere vanagloria. I potenti cattivi sono orgogliosi; i potenti buoni si guardino di non diventare vanagloriosi. Per questa ragione, vanagloria in senso quasi religioso rimane a significare in genere la gloria mondana e l'amore di quella.

La gradazione dei significati di superbia e vanagloria, mi pare non molto rispettata nella collocazione di queste due voci dal Boccaccio, ove dice: *Di questo in lei non vanagloria, non superbia venia* — Dove *superbia* è posposto forse per servire alla dolcezza del numero.

Alterigia, Boria, Albagia.

La boria è un'insolente ostentazione del proprio merito, o di quel che tale si crede: stà quasi tutta nelle maniere, nel tuono: è una vanità, ma grottesca; una presunzione, ma ventosa; un'alterezza, ma bassa, e tutta estrinseca. I notati difetti si distinguono

(1) Vanagloria, dice un antico, è un giudizio falso d' uomini *che stimano se essere ottimi, e vogliono parere ottimi.* — Passavanti: *Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato, e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.*

(2) Può però la superbia essere unita alla vanagloria, e farsene quasi radice: onde sapientemente Bacone: *Haud facile quis verbis assequatur quantam calamitatem attulerit hoc ipsum quod dicimus; quod homines ingenita superbia et gloria vana, eas materias tractationum eosque modos tractandi sibi delegerint, quae ingenia ipsorum potius commendent quam lectorum utilitatibus inserviant.*

Digitized by Google

dalla boria, quanto lo stile peregrino, enfatico, pretenzioso si distingue dall'ampolloso e dal turgido. Nella boria però entra un po' più d' odiosità che nella vanagloria, la quale può essere, se è lecito dir così, più modesta: ma la vanagloria spinta un po' più oltre, conduce alla boria. I seguenti esempi confermano le differenze notate. Pulci: *Che tutto fumo e boria Per troppa vanagloria.* Sacchetti: *Non cercando queste borie e vanità.* — Boria è voce consacrata dal Vico ad indicare quell' ambizione millantatrice d' amor patrio, che le glorie del proprio paese, de' propri antenati vuole inalzare sopra quelle delle nazioni e delle generazioni vicine. Nessun altro dei vocaboli che quì consideriamo poteva esprimere adequatamente l'idea del filologo napoletano. (1)

L' albagia è una specie di boria, ma meno ventosa, meno ridicola, più vicina all'alterigia e alla superbia, che alla presunzione ed all'arroganza. L'albagia può essere quasi tutta nell' opinione (2), senza tanto trasparire negli atti. Sta insomma tra la vanità e la superbia.

Conclusione.

I men gravi tra questi mali sono (oltre l' ambizione) l' alterezza, la vanità, la vanagloria; i più odiosi, l' albagia, la boria, l' alterigia, la presunzione, l' arroganza, l'orgoglio. La superbia è più o meno odiosa, secondo ch' è più o meno espressa. E questo vocabolo in generale comprende in sè, quasi in germe, il significato di tutti gli altri suddetti; prima pel naturale suo senso, poi per l'uso che ne fa la religione, riponendo la superbia tra i peccati filosoficamente detti mortali.

Ognun vede del resto che tutti quasi i vocaboli esaminati hanno tra loro un' affinità tanto stretta e nell' uso della lingua scritta ed in quello della parlata, da potersi assai volte scambiare senza inconveniente nessuno. Egli è però che noi, lasciando al gusto degli scrittori il discernere secondo le circostanze quale de'vocaboli esprimenti affezione morale meglio convenga, ristringiamo d'ordinario le nostre distinzioni alle voci esprimenti oggetti corporei, come quelle il cui uso è più chiaro, più costante, e al più degli scriventi men noto.

Borsetta, Borsellino, Borsello.

Borsetta è il semplice diminutivo di borsa: serve a qualunque siasi uso. Il borsello è unicamente ad uso di tenervi il denaro. Borsellino è ora un vezzeggiativo di borsello, ora un sottodiminutivo. E ambedue queste voci hanno senso traslato, e indicano la possibilità o la volontà dello spendere. Nel qual senso diciamo: pingue borsello; avere il granchio al borsellino.

Boschereccio, Boscoso, Boscato, Boschivo.

Boschereccio, di bosco, da bosco. — Boscoso, pien di boschi — Boscato piantato in parte a bosco. — Boschivo ridotto a bosco con arte. Suoni boscherecci, ninfe boscherecce, boschereccia semplicità; monte boscoso; terreno boscato, podere boschivo. Boschereccio dicesi e di luogo, e di persone, e di cosa; boscoso e boscato e boschivo, di luogo soltanto. Il primo indica provenienza, o relazione qualunque, il secondo e il terzo quantità, l'ultimo qualità.

Luoghi boschereccì vale luoghi dove si trova l' amenità, la naturale e spontanea semplicità della natura boschereccia — Luoghi boscosi vale dove i boschi son molti e foltissimi — Luoghi boscati vale luoghi dove una parte del terreno è coperto di bosco: luoghi boschivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il campo boscato e il boschivo son soggetti a certe regole d' agricoltura: il terreno boscoso può esser tale, perchè abbandonato alla natura che lo popola e di buone e di male piante, crescenti senza freno d'arte: ma può anch' esso ricevere la legge d'una certa coltura. Si dice: il tal tratto di podere è stato reso boschivo; il tal altro per negligenza e stato lasciato venir boscoso: il tal altro è vignato ed è anche boscato, vale a dire ha del bosco.

Boschivo è dell' uso recentissimo, ma non esprimendo per l'appunto l'idea

(1) Boria corrisponde a un certo senso di *gloria* in latino. Onde le parole di Tacito: *jactantiâ gloriâque apud posteros*, il Davanzati traduce con *boria*. E anche il francese *glorieux* ha senso affine a *borioso*.

(2) Ambra: *Ha quell' albagia nel capo.*

Digitized by Google

espressa dagli altri affini, non è da spregiare (1). Boscoso invece non è della lingua parlata, ma per la medesima ragione non è da sdegnar nella scritta. (2)

BOTTA, ROSPO.

Botta è la femmina del rospo; più piccola, e men velenosa.

Nel traslato, d'una donna mal fatta si dice che pare una botta: d'un uomo irritabile e burbero, ch'è un rospo.

BOTTEGHINO, BOTTEGHINA, BOTTEGUCCIA, BOTTEGHETTA.

Botteghina è delle quattro voci quella che può più propriamente chiamarsi semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono scambiarsi a vicenda, ma hanno poi alle volte un qualch'uso suo proprio. Mi spiego.

Botteghina non è che una piccola bottega: botteguccia è una piccola bottega; ma può figurarsi angusta e sprovveduta di roba. Botteghetta è una piccola bottega; ma può figurarsi e bellina e ben fornita, nella sua piccolezza. Botteghino dicesi in Firenze oggidì quello del gioco del lotto; e botteghini si dicono ancora quelle cassette piene di merci che portano addosso (3) coloro che le vendono per le strade. Nè una piccola bottega in generale si chiamerà botteghino. Nè una bottega piccola ma elegante si dirà botteguccia. Havvi delle botteghette che contengono de' tesori: delle botteguccie, che, quantunque non piccole, pure per la loro povertà meritan questo nome (4).

BOTTICELLA, BOTTICELLO, BOTTICINO, BOTTICINA, CARATELLO, BARILE, BARIGLIONE.

La botticella per quanto sia piccola non è mai tanto quanto il caratello: e questo innoltre ha forma più svelta, e gonfia meno a'lati. Più piccola della botticella è la botticina. Botticino esprime d'ordinario la quantità ch'entra in una botticella: onde dicesi: fare un botticin di vino (5), o simile.

Il barile è maggiore del caratello, e anch'esso fatto a doghe, e cerchiato; ma gonfia ancor meno a'fianchi, e viene in su dilatandosi; e termina in una bocca più larga del fondo. Ne' canti Carnascialeschi: *Barili e caratelli Vorrebbero esser giusti e ben cerchiati.*

Il barile innoltre in alcuni paesi si prende come una misura, il caratello no (6).

Bariglione, ben definisce la Crusca, è il vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga e rotonda, ma per uso di tener salumi e altre merci. Pulci: *Un bariglione in terra Di zolfo giallo e nero; Un baril distillato.* — Il botticello serve anch'esso per salumi e cose simili: ma è più piccolo del bariglione: come botticello del tonno.

LA BRACE, LE BRACI.
BRACE, CARBONE.

La brace chiamasi quel carbone di legno minuto o dolce, che in alcuni dialetti dicesi *carbonella*. La brace dunque è una specie di carbone. — Il signor Mugnaini in un articolo del Giornale Agrario: *La stagione asciutta e poco dominata dal vento è la più favorevole per la cuocitura del carbone: le piogge riescono dannosissime; tanto che alcune volte parte del carbone s'incenerisce affatto, e parte resta tanto trito da riescir poco superiore alla brace.*

Le braci non si possono supporre che ardenti. La brace differisce dalle braci, come il carbone da' carboni.

Le braci poi differiscono da' carboni in ciò, che la legna abbruciata fa le braci; i carboni si mettono ad ardere in luogo delle legne, od insieme con le legne. I carboni inoltre sono più grandi ed esalano un gas più forte, che può divenir micidiale. Un antico, considerando il carbone, come la ma-

(1) Boccaccio: *Salvatichezza boscherecela.* = Crescenzio: *Luoghi boscherecci.* = Tasso: *Boscherecce avene.* = V. Eneide: *Zacinto, isola boscosa* (Lat. *nemorosa*). = Guido G.: *Gioghi boscosi.* = Allegri: *Luogo boscato e non lavoratio.*

(2) Piante boschive diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco: pianta boschereccia, nè simile, non si direbbe.

(3) Buonarroti: *Quei che portano addosso il botteghino.*

(4) Zib. Andreini: *Il povero stima più la sua botteguccia, che il ricco il suo gran palagio.*

(5) Firenzuola: *Che se un botticino Di trebbian gli passasse per la gola.*

(6) Boccaccio: *Forse un baril d'olio.* E qui vale tanta quantità d'olio quanta ne cape in un barile.

Digitized by Google

teria infiammata, e la brace come l'alimento della fiamma, disse: *Un carboncino di brace acceso* (Libro cur. mat.): ma non pare modo imitabile.

Quindi è che gli occhi d'un uomo furibondo si paragonano a due braci, non a due carboni (1). Quindi il proverbio: *uscir delle braci e rientrare nel fuoco*: non, uscir de'carboni (2).

Brasca, Cavolo.

Il latino *brassica* corrispondeva assolutamente al nostro *cavolo*. Oggidì *brasca* nell'uso d'alcuni dialetti toscani è quella cima del cavolo che si trapianta; ovvero in generale la sommità più tenera della pianticella. Nelle campagne meglio che nelle colte città si son conservati certi latinismi, che non sono indegni della lingua comune. Questa brasca p. e. è voce che arricchisce la lingua, senza portar confusione, perchè esprime cosa che nel linguaggio scritto non ha corrispondente vocabolo.

Bravare, Bravegciare, Sbravazzare, Sbravmeggiare.

Braveggiare ha quasi quasi buon senso; sbravazzare l'ha più tristo assai di bravare. Si braveggia, facendo pompa della propria bravura, del valore in qualunque opera si voglia: e questa pompa può essere sostenuta dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste, ma quasi braveggiando, l'assale. Cotesto non è bravare. (3) Un oratore, nell'impeto di sua calda e vivace eloquenza, respinge quasi braveggiando gli argomenti avversarii, se ne fa quasi gioco, li converte in armi a sè favorevoli ed opportune.

Il bravare tiene della minaccia (4): consiste ne' vani discorsi, ne' vanti intempestivi, nelle provocazioni imprudenti. L'uomo che all'occasione sa dimostrare una vera bravura, non suol fare bravate.

Lo sbravazzare è più odioso, più stolto, più miserabile ancora. Possono alle bravate corrispondere almeno in parte gli effetti: lo sbravazzare è tanto esagerato che sarebbe impossibile condurne all'atto la menoma parte (5).

Braveggiare non è tanto frequente nell'uso della lingua parlata: ma non è però che si debba sbandir dalla scritta. Questa voce s'applica d'ordinario a indicare un vanto in azione, e un'azione quasi ostile o sia di difesa o di offesa. Il bravare s'applica a indicare una specie di provocazione, sia di sfida, sia d'indiretta minaccia. Lo sbravazzare esprime la minaccia più chiaramente, accompagnata da totale noncuranza degli uomini e delle cose. Le due prime voci sono dello stile più eletto; l'ultima ha non so che d'ignobile nel suono (6): ma può bene un valente scrittore saperla adoprare con forza e con dignità. Così diciamo: bravare un pericolo, bravar l'ira dei Grandi, e simili. Corrisponde quasi perfettamente allo *sbraveggiare* di cui direm sotto, se non che questo verbo non soffre dietro a se il quarto caso.

Il giovane inesperto, ch'entra nella società pieno delle sdegnose idee di mal intesa indipendenza, attinte ne'libri di qualche più passionato ed eloquente che saggio e profondo scrittore, braveggia tra sè, e nel consorzio d'amici, suoi pari; e pretende che all'orgoglio suo debbano piegare gli uomini del par che le cose. Nel suo sentimento è un principio di verità: nel suo orgoglio un fondo di ragione; ma infelice chi cerca nel mondo la verità e la ragione assoluta. Il suo braveggiare gli costerà dure umiliazioni, e forse lacrime amare: e più malcontento egli rimarrà vincitore che vinto. — Il prepotente ambizioso; il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de' suoi sognati diritti; il letterato più forte d'amor proprio cha di sapere e di senno, crederà d'acquistarsi fama ed autorità col bravar questo e quello: nelle sue bravate sarà parte di vero, e ap-

(1) Berni: *Paion gli occhi del conte braci accese:* = Dante: *Occhi di bragia.*

(2) Havvi una specie di tinta, chiamata nel commercio: *nero di brace.* = *Bracione* poi chiamano i carbonai toscani quel carbone sminuzzato per imperfetta cocitura, che non può conservarsi come conveniva, in cannelle.

(3) Davanzati: *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*

(4) Varchi: *Fare una bravata, non è altro che minacciare. . . .* Buonarroti Fior. *Ed alle lor bravate e lor minacce.*

(5) Viene da *bravazzo* che ha nella Crusca un esempio del Buonarroti, (Fiera); ma che non è più dell'uso.

(6) Quindi l'accrescitivo: *sbravazzone.*

Digitized by Google

punto questa parte di vero gli attizzerà contro più vive le opposizioni, più acerbe le vendette. — Lo sciocco maligno, il robusto più di braccia che di testa (1), il debole che è tanto infelice da non conoscer sè stesso, sbravazzerà contro i deboli e contro i forti, sarà il riso e lo zimbello di questi, di quelli la noja o il tormento.

Lo sbraveggiare è anch'esso della lingua parlata: è meno dello sbravazzare, e in certo senso anche men del bravare: perchè nel *bravare* s' inchiude quasi sempre un non so che di minaccia, nello sbraveggiare non domina che l' idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare indifferenza e coraggio ne' pericoli, sbraveggia: sbraveggia chi vuol parere dappiù ch' egli non è. In somma nelle tre voci prenotate domina più o meno un sentimento ostile contro il nostro simile: in questa, l'idea principale è quella di una soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle proprie forze, nelle proprie opere, ne' meriti propri.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, non è questa una buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore di gusto, che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee porta quella chiarezza, ne' propri affetti quella delicatezza che lo distinguono dallo scrittor volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza che non è nè soprabbondante nè impossibile a bene adoprarsi.

Brillo, Brullo, Briaco, Avvinazzato, Cotto, Cotticcio.

Briaco è come il centro, di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. Quegli a cui il vino comincia ad infondere una straordinaria allegria, è brillo (2). Chi già comincia ad esser briaco, è cotticcio. Se continua a bere, diverrà brullo; finirà coll'ubriacarsi; e quando l' ubriachezza sarà nel suo colmo, e quasi consumata, allora si dirà ch' egli è cotto. Morgante: *E quando egli era ubriaco e ben cotto.* Colui finalmente che s' ubriaca con grande quantità di vino, sì che l'eccesso gli opprime, non che offuscargli, la ragione, e gli abbatte le forze, o gliele esalta in modo poco men che morboso, quegli si chiamerà avvinazzato. L' avvinazzamento è la causa d' una grande ubriachezza: havvi però di coloro che s' avvinazzano, e che pure resistono al vino in modo da non potersi dire affatto briachi. G. Villani. *Fattili bene avvinazzare e inebriare.*

V'ha chi si studia e si gode d'esser brillo; e lo sa, e n' è contento. Quando di brillo si passa ad esser cotticcio, allora l' allegria di piacevole che potev' essere, diventa sconcia e compassionevole. V' ha di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire ch' abbian presa una cotta. La cotta è un' ubriachezza formale, solenne. Finalmente v' ha chi s' ubriaca con pochissimo vino: e costui, per quanto ubriaco sia, non si può chiamare con proprietà avvinazzato.

Gli Spartani avvinazzavano i loro servi, per dar a vedere a' giovanetti che brutto vizio sia l' ubriachezza. — Avvinazzato talvolta indica l'influenza d' un altro il quale obblighi o inciti a far bere; ed è come participio: nel che differisce ancor più chiaramente da' vocaboli affini (3).

Briaco e avvinazzato son di tutti gli stili; cotto, cotticcio son vocaboli familiari: brillo sta quasi di mezzo tra questi e quelli (4).

Brivido, Rabbrivido.

Brivido ha senso e fisico e semi-morale, rabbrivido non l' ha mai fisico. Diremo il brivido della febbre, un brivido di terrore; e, il rabbrivido che viene dalla paura. Non si dirà mai il rabbrivido del freddo, e simili. (5)

Ma quando e l' una e l' altra voce esprimono la sensazione prodotta dal sentimento dell' animo, differiscono in ciò 1.° Che il rabbrivido è più forte, come indica la formazione stessa del vocabolo; il brivido può essere leg-

(1) Cellini: *Un giovane sventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo...*

(2) Il Redi lo deriva da *ebriolus.*

(3) Vedi l'es. del Vill. recato più sopra; e altri nella Crusca.

(4) *Briaco* io scrivo per conformarmi all' uso vivente toscano, come vi si confermò il Monti ed altri. = Con un' altra voce ancora s' esprime l' effetto dell' ubriachezza piuttosto che l' ubriachezza stessa. *Spranghettato* dicesi di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla testa.

(5) Diciamo nondimeno *rabbrividito dal freddo.* Questa singolarità dell' ammettere un verbo e non il nome dal quale il verbo deriva, ha in tutte le lingue moltissimi esempi.

Digitized by Google

gerissimo. Si dirà bene un legger brivido, non un picciol rabbrivido. = 2.° Che il brivido può esser anco di piacere, il rabbrivido è sempre d' orrore. 3.° Che un sentimento d'orrore continuato si dirà *rabbrivido* assai meglio che *brivido*.

Broda, Brodo.

Brodo di carne; broda di fagiuoli, di tutta sorta civaje; di maccheroni. Broda per gli animali, e simili.

Brulicare, Bulicare.

Nella spiegazione di queste due voci m' attengo all' uso vivente, e son forzato a dissentire un po'dalla Crusca.

Brulicare è un moversi con legger mormorio: bulicare un moversi quasi strascinandosi sopra una superficie: gli esempi spiegheranno meglio la cosa. Tra l' erba folta al sol novello brulicano affaccendati gl' insetti: havvi degl' insetti che e il povero e il ricco si sente talvolta bulicare addosso con prudore incomodo. Dall' alto d' un monte si veggono e sentono nella sottoposta città brulicare i viventi; se n'alza un brulichio confuso, un lontano frastuono. Nella notte basta veder brulicare qualcosa a un lume languido e incerto, per riceverne un'impressione talvolta sgradevole, talvolta spaventosa (1). Bulicare invece esprime un moto più lento: bulicano p. e. i bachi e altri simili animaletti. Il detto verbo inoltre sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sè. Può la persona talvolta sentirsi bulicare, e non essere che un prudore del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscano dal generico *moversi*. La prima è un moversi di soppiatto, un far movendosi quel romore che indica appunto il movimento; la seconda un moversi eccitando nella superficie d' un corpo vivente la sensazione di questo moto istesso, un moversi a passo a passo, a piccoli salti. Il brulichio si sente con l' udito o si vede, o si vede insieme e si sente: il bulicamento si sente col tatto, e talvolta si vede. Brulicano anco gli animali non piccoli, bulicano i piccolissimi: brulicano camminando, volando; non bulicano che strisciando o slanciandosi qua e là (2).

Brunetto, Brunotto, Bronzino.

Brunetto esprime un bruno delicato e piacente: brunotto, non tanto. Una donna di bruno carico e tarchiata si dirà brunotta: una donna di un bruno gentile e di gracile complessione, brunetta. Tra le contadine v'ha più brunotte che brunette (3). Le brunette sono piccanti e vivaci; le brunotte hanno fama di lascive e d'ardite. Ma tutte le regole hanno delle eccezioni non poche.

Parlando d'uomo si dirà brunotto assai meglio che brunetto, se pure non si trattasse d' un giovanettino di primo pelo (4).

Bronzino è un bruno acceso, e quasi incotto dal sole, come ben dice la Crusca. Non tutti i visi bronzini sono incotti dal sole, ma paiono. Il brunetto può essere palliduccio; il brunotto può essere più nero che rosso. Il bronzino è un rossiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne.

Buca, Buco.

La buca è una cavità; il buco un'apertura: la buca è nel solido; il buco è un vano. Si fa una buca in terra, un buco in un abito: una buca nell' arena, un buco nell' acqua. Si fa la buca scavando; il buco forando, stracciando (5).

(1) Pulci: *E ch' io son quel che brulico in sul tetto Sempre la notte quando il Serchio abbaja.*

(2) La Crusca definisce bulicare, *bollire*. Bulicami in Toscana si chiamano oggidì *que' getti di materie vaporose caldissime, che emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali acque, alzandone la temperatura fino a quella dell' ebollizione, ec.....* Così il prof. Gazzeri. = E al traslato altresì, di qualunque movimento che si comunichi a gran moltitudine di persone e d' oggetti, dicesi *bulicame*.

(3) Firenz. *Avea questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole.*

(4) Cronaca Vell. *Era di pelo brunetto; e vivette da quattro anni.*

(5) Quindi *buca del sepolcro*; *buca* luogo da conservar grano; *fare una buca*, servirsi del danaro fidato: tutti modi dell' uso. Quindi *buco della chiave*, *cercare ogni buco*.

Digitized by Google

Buccia, Baccello, Guscio, Mallo.

Hanno il baccello i piselli, le fave (1), le ciecerchie, le lenti (2), le veccie. — Hanno il guscio le noci le castagne, le mandorle, le uova ec. — Hanno la buccia (3), le uve, le mele, i fichi, i cocomeri ec. — Le fave hanno il baccello insieme e la buccia. In sul primo venire sono mangiabili anco i baccelli; poi pe'palati men grossi convien dibucciarle. Così le mandorle sotto il guscio hanno la buccia, che per abbrustolarle conviene tor via. Si noti inoltre che il guscio delle noci e delle mandorle ha un nome suo proprio; e dicesi *mallo* (4).

Queste son proprietà ovvie in Toscana: ma in altri dialetti d'Italia, la buccia si chiama scorza, scorza chiamasi il guscio; in altri *baccello*, ch'è la voce propria e necessaria, non è conosciuta. La lingua scritta, per potersi chiamare veramente illustre, convien che s'appigli a una forma unica: e qual forma migliore di quella che ci offre l'uso toscano?

Bucherina, Bucolino, Bucherella.

Bucherina, piccola buca; bucolino, picciol buco. Hanno le medesime differenze che le voci di cui son derivati.

Bucherella è quella piccola buca in cui per gioco si esercitano di buttare col calcio una palla i fanciulli. Onde la frase, giuocare alle bucherelle; che in altri dialetti dicesi alle buchette.

Bue, Bove, Manzo.

Bue, Bove sono una medesima voce, ma v'ha de' casi in cui non è lecito scambiarle. Si portano i bovi al mercato, si menano i buoi al carro (5). Nel primo caso il più comune è *bove*, nel secondo *bue*. — Il manzo è propriamente il bue destinato al macello, o macellato per uso di cibo. Carne di manzo diciamo: e, nel linguaggio familiare, è più naturale che carne di bove o di bue. Una libbra di manzo, non di bove. Manzo buono, non bue buono (6).

Buon essere, Ben essere.

Ben essere dicesi più propriamente di persone; buon essere, e di persone e di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova in buon essere: cotesto non è ben essere certamente.

Ma quando e l'una e l'altra voce è applicata a persona, allora la prima indica uno stato più compiutamente buono che non la seconda. Chi è sanò, ed ha di che vivere, si trova in buon essere: ma al ben essere molto ancora gli manca; gli mancano o i diletti della vita, o un pò di superfluo negli averi, o, soprattutto, la contentezza del cuore. Felici gli uomini che nel buon essere sanno trovare il ben essere. Ma la cosa pare che proceda in contraria vicenda. Il ricco, il potente (che certo è in buon essere) non è quasi mai contento nè di sè nè degli uomini nè delle cose: il ben essere sospirato gli sfugge. Il povero debole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è certamente in buon essere; ma nella moderazione dei desiderii, nell'umiltà, nella speranza dell'aiuto celeste trova un ben essere puro, invidiabile. Così è de' popoli e degli stati. L'uno di questi due beni si compra assai volte con la perdita od almeno con la diminuzione dell'altro.

A raccogliere tutto in poco, il buon essere ha più del negativo, e consiste nell'assenza di certi mali: il ben essere è positivo, e consiste non tanto nel godimento d'un bene, quanto nel sentimento dell'animo che da tale godimento proviene.

Burlesco, Burlevole.

Burlesco s'applica a cosa, burlevole e a cosa e a persona. Scritto burlevole, uomo burlevole: affare burlesco.

Ma quando ambedue s'applicano a cosa, differiscono in questo: che burlesco dice più di burlevole. Un motto, un frizzo, un cenno può esser burlevole: una serie di motti, di frizzi rende il discorso burlesco. La prima qualità tiene dell'innocente e leggera

(1) Secchetti: *Belle fave grosse, che fanno l'anno quei bei baccelloni.* = Questa voce, com'anco il suo positivo, ha senso di dispregio; di cui vedi la Crusca.

(2) Libr. cur. malattie: *Quei baccelletti secchi da' quali furono cavate le lenti.*

(3) La buccia di certi frutti, come dell'uve, è con voce scientifica chiamata *pellicola*.

(4) Quindi *smallare*, verbo dell'uso, che e tor via il mallo.

(5) Quindi *mettere il carro innanzi a'buoi*, non *a'bovi*. = Petrarca: *La sera i buoi tornare sciolti ec.*

(6) Lorenzo de'Med. *Metta nel suo desco, Certi manzi ec.*

Digitized by Google

facezia, la seconda della aguaiata o mordente allegria. Quest' allegria può esser tale da far sorridere non della cosa detta, ma del modo di dirla: quindi è che burlesco ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a ridicolo (1). *Burlevole*, come più modesto, è meno soggetto ad esser preso in sì mala parte.

Questa voce inoltre si limita alle burle pronunziate o fatte nella conversazione: e il Vasari, nell' esempio citato in nota, (2) l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. Così ben si direbbe burlevole d' una mascherata, o cosa simile. Burlesco s' applica non solo ai casi accennati (ne' quali differisce dall' altro d' intensità), ma s'applica ancora a una specie di scritti. Poesie burlesche, diciamo; sonetti burleschi. (3)

Burlesco, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buffonesco.

Le dette voci non le consideriamo in questo luogo sinonime, se non come applicate a composizioni scritte: giacchè, trattandosi di persona, daremo altrove le differenze tra piacevole, giocoso, faceto.

Tanto fedelmente seppe quel bell' umore del Berni ritrarre il particolar carattere d' allegria fiorentina che dominava nel suo secolo, che meritò ch' alle poesie giocose si desse per antonomasia il suo nome. Ma perchè l' allegria del Berni ha, come ho detto, un particolar suo carattere, del quale ormai è smarrita ogni traccia, perciò non solo trattandosi di poesie giocose moderne, non le si chiameran più bernesche, non solo gli scritti d' altre lingue non avran questo nome, ma nella stessa poesia del cinquecento non a tutte le rime piacevoli lo si potrà convenientemente applicare. Alla facesia, per esempio, del Bellincioni non ispetta il titolo di bernesca: ma sì alle rime piacevoli del Baretti, perchè tengono un poco dello spirito del Berni, e così a quelle del Berlendis vicentino di buona memoria.

Bernesco non s'applica che alla poesia, burlesco ad ogni sorta di scritti. Ed è più di faceto, di piacevole, di giocoso; indica un fare più gaio, più spensierato; esprime l' umore d' un uomo che pensa più a ridere egli stesso che a far sorridere gli altri. — E dei burleschi e de' berneschi, il tempo, grazie al cielo, è passato.

Ma restano le poesie giocose, le prose facete, le rime piacevoli. Trattandosi di un autore già morto, potrà bene l' editore apporre ai suoi scritti il titolo di piacevoli e di faceti: ma se l' autore è egli stesso che le manda alla luce, io lo consiglierei a contentarsi del titolo di giocosi; giacchè a lui non ispetta giudicare se le cose sue sieno veramente facete, e molto meno vaticinare che saranno piacevoli. *Lettere piacevoli, se piaceranno*, intitolò un uomo d' ingegno un suo libro: e fece senz' accorgersene la satira di moltissimi fra gli scritti piacevoli ch'escono ed usciranno alla luce.

Havvi dunque delle rime giocose, che son poco piacevoli, e che non son punto facete. Havvi d' altra parte degli scritti faceti, che non si possono chiamare giocosi, perchè l' argomento trattatovi non è da gioco, sebbene la trattazione sia sparsa di qualche facezia. Havvi molti più scritti piacevoli che non sono propriamente faceti, la cui piacevolezza non è che una familiare urbanità, una grazia serena, una ingenuità sapiente, ma senza sali, senza frizzi, senz' acrimonia nessuna.

Gli scritti giocosi vengono da uno spirito che ama scherzar col suo tema; gli scritti faceti da uno spirito che ama rallegrare il suo tema; gli scritti piacevoli da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema un tuono più grave, meno schietto ed amabile. Gl'italiani contano molti poemi giocosi, dove il burlesco è misto al faceto, e il piacevole all' epico. Gli epigrammi sono facesie piuttosto che poesie giocose o piacevoli. Così le commedie, e altri scritti di simil genere hanno per qualità la facesia (4). Il romanzo del Manzoni contiene molte parti piacevoli, sebbene l' autore non faccia mai pompa di facezia, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che burlesca e giocosa.

Si noti che di queste voci, *faceto* è la più generale; che però può più sovente scambiarsi con l' altre.

(1) Buonarroti: *Burleschi vanti.*

(2) Vasari: *Molte così fatte bizzarrie, scherzi, e invenzioni spiritose e burlevoli.*

(3) Redi: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi e familiari.*

(4) Salvini: *Facetissimo Dialogo di Luciano.* = Can. car. *Commedie facete.*

Digitized by Google

Quindi è che una poesia giocosa, uno scritto piacevole, un capitolo bernesco, un sonetto burlesco si potranno dire più o meno faceti. Ma non si direbbe viceversa d' un epigramma, ch'è molto giocoso; d'una commedia, ch'è molto burlesca; o d' un capitolo del berni, ch' è semplicemente piacevole.

Uno scritto buffonesco è di un burlesco sguaiato, non tende che a far fare le risa grasse. Nel poema del Pulci v' ha de' tratti meramente buffoneschi per far ridere Lorenzo de' Medici, e la carnascialesca sua corte. Questa voce non esprime quasi punto il merito letterario della facezia, nè il suo effetto; ma semplicemente lo scopo. Una facezia buffonesca può essere leggiadra e vera; può esser goffa, e cadere sul falso.

BURLONE, BURLEVOLE, BUFFONE.

All'uomo burlevole piace il dire, il far qualche burla: il burlone ha il vizio di dirne di grosse, di farne delle brutte; pecca insomma d'eccesso. La prima voce risveglia l' idea di una certa piacevolezza innocente, la seconda d' intemperanza, d' importunità. I vecchi sono burlevoli, i giovani d' ordinario burloni. Gli uomini antichi si dilettavano d' essere innocentemente burlevoli: e quelle burle ad un mondo parte più svegliato e parte più corrotto cominciano a parere scipite.

Burlone s'usa a modo di sostantivo, *burlevole* aggettivamente (1).

Buffone è quella specie di burlone che ad altro non pensa se non se a far ridere altrui. Non solo il buffone burla gli altri, o si burla degli altri: ma si lascia burlare, perch' altri possa ridere alle sue spalle. Questo è il solo suo fine.

BUSSOLA, PORTIERA, USCIALE, USCIO, PARAVENTO.

Portiera non è cosa che abbia nulla di comune con la porta; ed è, come definisce la Crusca, quella tenda di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci — L'usciale è quella specie d' uscio, d' ordinario guernito di vetri, che si pone o a capo delle scale, od anche all'entrata delle stanze. — Il paravento è d'ordinario agli usci delle stanze, ed è senza vetri; ed è posto non ad ornamento, ma, come il vocabolo suona, a difesa dall' aria esterna. Paravento talvolta anche suppone un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. — La bussola finalmente è un usciale senza vetri, che s' usa tanto alle porte delle chiese quanto all' entrata delle stanze; e differisce dal paravento in quanto è un po' più lavorato, e può esservi posto non ad uso di parare il vento od il freddo, ma a mero ornamento.

Uscio, come ognun vede, è la voce generica che può comprendere e il paravento e l' usciale e la bussola. Ma v' ha degli usci a'quali non si potrebbe applicare veruno di questi nomi: e lo vedremo più chiaro quando saremo a notare le differenze che corrono tra l' uscio e la porta.

Ma la Crusca, si dirà, dichiara sinonimi *paravento*, *bussola*, *usciale*; e la Fiera del Buonarroti parla d' una *bussola di vetri*. Io rispetto molto la *Fiera* del Buonarroti; e rispetto molto il Dizionario della Crusca: ma quell' autorità sulla quale si fonda e l'autorità della Fiera e l' autorità della Crusca, io dico l' uso vivente, c'insegna che il paravento è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole e non paraventi; e quei delle scale sono usciali e non bussole; che infine anco una porta può essere guernita di bussola, anco un uscio di stanza può aver dietro a sè un buon usciale, ma che non s' è ancora veduto addossati agli usci o alle porte i paraventi. (2) Queste saranno sofisticherie, se così piace; ma le sono sofisticherie dell' uso.

(1) La loro differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one*.

(2) Questa voce in alcune parti d'Italia ha un altro senso; vale qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare i troppo nocevoli effetti dell'aria esterna. — *Paraventa* femm. poi chiamasi in Toscana quella difesa che con fastella di legna si fa alla carbonaja, acciocchè il vento non turbi la regolar cuocitura.

Digitized by Google

C

Caccia, Cacciagione.

I. Cacciagione più comunemente indica la preda che si fa delle fiere o degli uccelli in cacciando (1): caccia certamente non ha questo senso. I cacciatori son quelli che a mensa gustano meno la lor cacciagione (2).

II. Cacciagione innoltre può esprimere un genere di vita, un modo di sostentamento: caccia, un esercisio. A' popoli cacciatori la cacciagione è il principal fonte di sussistenza, a differenza de' popoli pastori od agricoli. Anche tra' popoli agricoli v' ha degli uomini, delle famiglie che vivono di cacciagione. In simil senso dicesi anco la caccia: ma v' ha de' casi in cui questa voce non cadrebbe opportuna. P. es.: quanto maggior parte di terreno è in un paese concessa alla cacciagione, tanto meno avanzato è quel popolo nelle vie della civiltà.

Calante, Scemo.

Calante è difetto di peso; scemo, di pienzza: moneta calante, bottiglia scema.

Calcina, Calce, Calcinaccio, Calcestruzzo.

Calcinaccio, pezzo di calcina stata in opera nelle muraglie, e risecchito dal tempo. La calcina o viva o stemperata con acqua e rena, non è mai da confondere col calcinaccio: quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già per qualunque siasi ragione staccato (3) dalla muraglia dove servì più o men lungo tempo a commettere insieme le pietre.

Calce e calcina s'adoprano promiscuamente. Se non che nel linguaggio scientifico calce è il termine proprio. L' alcali non è la calcina, è la calce. Anche la pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio calce. A quella ch' è mescolata con acqua e rena per servire all' uso del murare, cadono entrambi i vocaboli: ma calce è più nobile.

Calcestruzzo è mescolanza di calcina con altre materie per accrescerle tenacità: così rettamente la Crusca.

Calcolo, Pietra.

Tanto diciamo patire del mal della pietra, quanto patire di calcoli (4). Ma in alcuni casi la prima frase è più usitata; in altri l' altra. A chi del mal di pietra patisce si formano uno, due, tre calcoli o più. S' è a' giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la pietra senza incisioni dolorose. Non si direbbe almeno comunemente: sminuzzare un calcolo; o, fare due pietre.

Caldana, Caldo, Caldura.

Caldana nell'uso presente è il riscaldamento quasi morboso che viene all'uomo o da un rapido corso, o da qualunque cagione sbilanci la sua traspirazione. Diciamo inoltre venir le caldane alla testa: e lo si dice tanto in senso fisico, quanto in senso figurato, nel quale significa sentirsi alterato da una qualunque impressione veemente o di

(1) Boccaccio: *Non dopo molto, sazia, a prendere nuova cacciagione si ritorna.*

(2) Presso i latini *venatio* esprimeva e la caccia e la cacciagione raccolta: ma *venatus* applicavasi più propriamente all' atto, all' esercizio della caccia.

(3) G. Villani: *La notte faceano recar calcinacci d' altra parte, e'l dì gli faceano gittar fuori.*

(4) Un trecentista con un solo vocabolo esprime quelli che patiscono di cotesto male, chiamandoli *calcolosi*: vocabolo ch' io crederei degno dell'uso.

Digitized by Google

ira, o di dispetto, o d' amore, o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio, il' fastidio, si dice che la tal persona o la tal cosa fa caldo.

Caldura d'ordinario è il caldo della stagione: è un caldo grande, soverchio (1).

CALDANINO, SCALDINO, VEGGIO.

Ambedue vasi da riscaldarsi; ma il primo per lo più di metallo, e l'altro di terra. — Veggio è il medesimo che scaldino; se non che può figurarsi più grande. Quindi l'accrescitivo *veggione*, che all' altro manca.

CALDERONE, CALDEROTTO.

Calderone, caldaia grande: calderotto, vaso fatto a guisa di caldaia; ma con coperchio, e più largo nel fondo che nella parte di sopra. Il calderotto è più piccolo della caldaia, della quale il calderone è l'accrescitivo.

CALDETTO, CALDUCCIO, CALDUCCINO.

Vocaboli affinissimi: e di delicate differenze non di senso ma d' uso. Parlando di cosa che comincia a farsi calda, io direi caldetto (2); di cosa mediocremente calda, calduccio; di cosa dolcemente calda, calduccino. Caldetto è più d' ordinario un diminutivo, ma in crescere; calduccio, o un diminutivo in difetto o un diminutivo molto prossimo al positivo (3); calduccino, un vezzeggiativo sempre. La stagione in aprile comincia a farsi caldetta. Un letto mediocremente caldo è calduccio; caldo convenientemente in modo da ristorare le membra alquanto intirizzite dal freddo, si dirà calduccino. Questa voce non esprime mai scarsezza di calore, come pare che la desinenza denoti.

Anche sostantivamente s'adopera e calduccino e calduccio. Il primo esprime sempre un calore piacevole. Il secondo può esprimere e un calore piacevole, e in generale un calore men forte.

Parlando di persona, si direbbe che è caldetta di temperamento, non già calduccina o calduccia.

CALIDO, CALDO, CALOROSO.

Calido è termine quasi medico, che non s' adatta ad altro che al temperamento (4): caldo, come ognun sente, è termine generico: ma applicato al temperamento ha senso più morale che fisico. Uomo caldo, vale che facilmente va in collera, che si lascia trasportar facilmente da affetti impetuosi (5): uomo calido, che ha molti calori, e che patisce di tutti quegl' incomodi che d' una tale costituzione sono più o meno evitabili conseguenze.

Caloroso s'applica anch' esso al temperamento: ed è voce meno tecnica di calido, e più comune. Havvi di più un' altra piccola differenza che giova notare. Quand' io dico caloroso, non intendo che della naturale organizzazione: quand' io dico calido, intendo ancora di quella specie di calore ch'esalta le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione la voce *calido* acquista significato quasi di celia (6).

Caloroso nel senso traslato è affine a caldo, quando s' applica a discorso o simile. Ma le differenze son queste: che diremo bensì una calda preghiera, raccomandazione ec., ma non calorosa. L'Alfieri voleva *calde*, non calorose le sue tragedie. Stile caloroso si dirà, piuttosto che stile caldo: perchè questo secondo epiteto esprime l' atto, il primo l' abito. S' affetta lo stile caldo, lo si vuol tale a ogni costo: a tal fine non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure rettoriche. Una calorosa eloquenza può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi il calor dell'affetto.

CALLE, CALLARE.

Callare dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, o all' aia o al podere. Calle è voce generica: e nell' uso toscano esprime

(1) Crescenzio: *Fonte dove bagnarsi nel tempo della gran caldura.*

(2) Neri: *Acqua caldetta.*

(3) Lippi: *Bevanda calduccia.*

(4) Libr. Cur. Mal.: *Hanno ottenuto dalla natura un temperamento calido e secco.*

(5) Quindi le frasi *a sangue caldo, testa calda.*

(6) Il Redi disse: *bollore caloroso*: cioè produttor di calore: modo imitabile: dove la detta voce differisce evidentemente da caldo.

Digitized by Google

per lo più strada che monti per l' erta (1).

CALLO, CALLOSITA'.

Callosità è quella durezza od asprezza di pelle o di tegumenti che presenta le apparenze o i principii del callo. Si trovano delle callosità in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo calli. Il cammello è fornito di parecchie callosità che gli servono per appoggiarsi senza danno o dolore quando si sdraia stanco, e quando dorme: e di questa callosità la più grande è sul dinnanzi del petto, quattro un po'più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono calli (2). Così nel traslato, quando diciamo *fare il callo*, callosità non v' ha luogo.

CALORINO, CALORUCCIO.

Calorino ha sempre buon senso: caloruccio può valere o calore insufficiente, o picciol calore incomodo e nocivo (3). Il calorino d'un fuoco moderato, il caloruccio della febbre. I tisici pigliano per indizio di forza quel caloruccio medesimo che li consuma; simili in ciò a molti ammalati nell' anima.

CALZERONE, CALZEROTTO.

Significano ambedue calza grossa; il secondo però non la suppone di cotone o di refe, ma di lana, e ordinaria. Il calzerone innoltre è più grande, è un accrescitivo di calza: il calzerotto o si soprappone alle calze per tener caldo o per uso di caccia; ovvero fa le veci di calza sotto gli stivali, e passa di poco la noce del piede.

CALZETTA, CALZINO.

Calzetta è diminutivo di suono, ma non di senso; vale calza, ma di materia più fine, come seta, stame, o simile: calzino è vero diminutivo; vale quella mezza calza che taluni adoprano o per economia o per loro comodo, la quale non passa la metà dello stinco.

CAMERA, STANZA.

La camera è propriamente la stanza da letto. Si dirà che un appartamento è composto di quattro stanze, di sei; non, di quattro ovver di sei camere(4). In certi dialetti camera è chiamata qualunque stanza: ma quest' uso non pare imitabile, perchè renderebbe inutile l' una delle due voci.

Entrando in una locanda si domandano una o due stanze; e in tal caso stanza si chiama anco quella da letto: al contrario, nelle barche non v' ha propriamente stanze, ma camere o camerette più o men disagiate (5).

CAMERATA, COMPAGNO, COMPAGNONE.

Compagno è la voce generica. Camerata è il compagno militare.

Compagnone si unisce per lo più a qualche epiteto, come buono, gioviale, o simile: ed esprime appunto un compagno che sa stare allegro, sa reggere alla celia, sa tener desta la brigata (6). Un buon compagnone in società può essere un tristo compagno in viaggio. Fra i camerata è facilissimo trovare quello che moralmente si chiama un cattivo compagno.

CAMERETTA, CAMERELLA, CAMERINO, CELLA.

Cameretta, piccola camera in genere: camerino nella lingua parlata dicesi d'ordinario per eufemia dov' è il cesso, sebbene possa aver senso affatto generale. Camerella è nella lingua viva quel chiuso di drappi o simili robe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con la zanzaliera, le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso, e non iscendono fino a terra; nè col letto parato, che consiste nel drappo sovrapposto al letto a modo

(1) Isidoro infatti: *Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum.* — Livio: *Aestivos saltus, deviosque calles.* L' uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

(2) Anche nel latino la voce *callositas*, ch'è però de'bassi tempi, ha senso diverso da *callus*.

(3) Redi: *Che le cagioni de' suoi travagli vengano... da qualche caloruccio introdotto nelle viscere.*

(4) Dante: *A mostrar ciò che in camera si puote.* Parlando di turpi lascivie.

(5) Boccaccio: *Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa. Camera* infatti i latini chiamavano un soffitto a volta, qual è nelle navi.

(6) Cronaca Morell.: *Era compagnone, da godere, licto, e di buona condizione.*

Digitized by Google

di cielo o di cupola, che scende fino ad una certa altezza senza però ricoprirlo.

Cella è la camera del romito, del religioso, o del solitario in genere, sia consacrato alle lettere o a Dio. Havvi però delle così dette celle, che son camere comodissime: il cambiamento de' costumi fa diventare improprie e mentir le parole.

Il diminutivo di cella ha qualche senso traslato; di cui diremo a suo luogo.

Cameriere, Servitore, Servente, Servo, Servigiale, Domestico, Uomo.

Il cameriere è, come ognun sa, il servo men tenuto a vile, almeno nell' apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e posto più a contatto con esso (1). Boccaccio: *Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere.*

E servitore e il cameriere e lo staffiere, e tutti insomma quelli che attendono nella casa a differenti servigi. Si dicon anche domestici con francesismo, che è però nobile e gentile, perchè rappresenta l' uomo costretto a servirci, come un appartenente alla casa nostra, non come qualcosa d' estranio, di materiale, o di ostile.

L' uomo che viene in una casa a servire, ma che non ci soggiorna se non per alcune ore, non è propriamente un domestico, è un servitore. Così nelle comunità non v' è propriamente domestici.

Servo è voce più ignobile non solo di domestico, ma di servitore; ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia di esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento d' indifferente dispregio che troppo è comune nel mondo. Nessuna persona educata nominerà senza offesa della convenienza i *suoi servi*. E quando si vorrà significare l' odioso trattamento che fa un superiore qualunque di persona a lui soggetta, si dirà che lo tratta come un suo servo. Quindi è che questa voce ha senso spiacevolissimo quando s' applica ad ogni specie di dipendenza, fuori che a quella di Dio, del quale gli uomini tutti veramente son servi, e più coloro che non lo rammentano o fingono di non lo rammentare.

Per la suddetta ragione, non è più dell'uso gentile quella frase abbiettissima: *suo umilissimo servo;* ma le si preferisce *servitore* (2): e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi fratelli, e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi.

Dove si tratti d' un servizio ristretto a certi uffizi, si potrà meglio usare la voce servente, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo un servente di sagrestia, di laboratorio, e simile (3).

Servigiale è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache.

Chi non ha che un domestico solo, suol anche chiamarlo *il mio uomo.* Chi n' ha più d'uno, non può convenientemente usare tal frase. Essa con tutta l' apparente sua dignità ha non so che di feudale (4), che dimostra come le opinioni politiche si trasfondano nella lingua, e vi lascino una posatura, che i filologi avvenire vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d' eleganza.

Camicione, Camiciotto.

Camicione, camicia grande, o grossolana camicia. Camiciotto dicesi oggidì quello degli stalloni, che adoprano nelle scuderie nell' atto di governare i cavalli: ed è gonnella corta a forma di camicia.

Campanella, Campanello, Campanetta, Campanellino, Campanuccia.

Campanella ha quattro vari sensi nell'uso vivente. I. Vale quel cerchio per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s' appicca all' uscio per

(1) Però diciamo anco, cameriere del Principe.

(2) Redi: *Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei signori e padroni.*

(3) Il Boccaccio chiama serventi quelli che nella peste, per grandissimo prezzo, si adattavano a servire gl'infetti. Servi non eran costoro, nè servitori. — Oggidì un senso simile si dà alla voce *inserviente.* Se sia da seguire, lasciamo che l'uso dei migliori decida.

(4) Borghini: *La parola* uomo *dopo quelle gran piene de' barbari, che affogaron l' Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di servitù, che si disse omaggio.*

Digitized by Google

picchiare (1). II. Que' cerchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. III. Quel cerchietto di fil di ferro attaccato alle portiere, alle tende, ec. per farle scorrere, a fine di aprirle o serrarle. IV. Que' piccoli globetti di metallo con dentro qualcosa che li faccia sonare, e che s' attaccano al collare de' cagnolini, o si danno per balocco a' fanciulli (2).

Campanello è propriamente il diminutivo di campana. Campanello chiamasi quel che dalla porta d' una casa corrisponde nell' interno degli appartamenti, e si suona per dar segno d'aprire. Così diciamo: andare a suon di campanello, vale a dire a ore fisse, e simili. Campanello e campanellino è quel che nelle chiese dà segno dell'elevazione o d' altri sacri riti (3).

Un piccolo vaso che ha forma di campana, si dirà non campanello nè campanella, ma sì campanetta. Per esempio, nelle operazioni chimiche accadrà spesso di nominare una campanetta di vetro.

Campanuccia è poco dell'uso della lingua parlata, e molto men *campanuzzo* o *campannuzza*. Il primo nondimeno può talvolta servire a indicare una campana non piccola quanto un campanello, ma meschina di forma e di suono.

Campanone, Campanaccio.

Il primo è grossa campana in generale; il secondo è quel campanello più o men grosso che si mette al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti.

Nel traslato, un cicalone che mai non finisce di dire, si suole chiamar campanaccio.

Canapa, Canapo.

La canapa, è l' erba, e il filo che se ne trae; il canapo è la fune grossa fatta di canapa (4).

Canavaccio (5), Cencio, Ceneracciolo, Straccio.

Canavaccio, panno di lino o di tela grosso e ruvido, per lo più da cucina, o da spolverare, o da altri usi simili (6). Un cencio può fare da canavaccio; ma v' ha de' canavacci nuovi e sodi, che non si possono chiamar cenci. Questa è voce più generica, e abbraccia qualunque specie di panno o di lino o di lana, reso ormai guitto e trito dall'uso e dallo strapazzo. E per essere appunto questo secondo di senso più generale diciamo tanto un cencio di vestito, quanto un cencio di canavaccio. Ceneracciolo è quella specie di canavaccio che copre i panni sudici che sono nella conca del bucato, e sul quale si versa la cenerata.

I. Cencio è straccio di panno lino o lano consumato: straccio è panno di qualunque genere. II. Straccio può esprimere un pezzo della roba stracciata; il cencio può essere intero. III. Lo straccio può essere assai meno consumato del cencio. IV. Nel cencio talvolta si considera non altro che un panno che ha perduto il corpo o il colore, insomma l' appariscenza; onde dicesi di cosa mencia o sbiadita o guitta, che pare un cencio. Straccio non ha questo senso. V. In modo che tiene d' iperbolico, dicesi de' vestiti non ricchi tanto stracci quanto cenci. Gli stracci in questo senso sono vestiti più ordinarii e grossolani; i cenci possono nella loro povertà esser puliti e ben tenuti: nel qual senso s' adopera anco il diminutivo cencini. VI. Straccio, quand'esprime la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de' bozzoli stracciata col pettine di ferro, ognun vede quanto differisca da cencio. VII. Cencio ha il diminutivo (7) e il peggiorativo; straccio, no: *straccione* dicesi, non *cencione: cen-*

(1) Quindi i proverbi familiari: *attaccare i pensieri alla campanella dell' uscio, baciar la campanella*: che son vivi tuttora.

(2) Qualunque cosa abbia la forma di campanelle, la sogliamo chiamare con questo nome: onde i fiori a campanelle, e simili.

(3) Vita S. Ant. *Al suono di quel campanellino che si suona all' altare all' elevazione del Signore.*

(4) Il Petrarca disse, e disse con quella grazia che gli è propria: *il canape che allaccia un' anima*: frase che nessuno, io credo, oserebbe imitare. — Canapo è più comune nell' uso: ma canape nella lingua scritta può parer necessario. Vediamo almeno di serbarlo a qualche raro traslato poetico.

(5) Dicesi anche *canavaccio*: ma il primo sembra più conforme all'etimologia, che pare esser *canapa*.

(6) Canavaccio dicesi anco quella tela grossa che i sarti mettono per fortezza ne' soprabiti, nelle giubbe e in altri tali vestiti.

(7) Anzi n'ha più. Dicesi cencino e cenciuccio e cenciuolo. Il primo indica po-

Digitized by Google

cioso non *cenciato; stracciato* non già *straccioso.*

CANCRENA, CANCHERO.

Canchero o cancro è propriamente il tumore o l' ulcere: cancrena è, come ben dice la Crusca, tutta la parte mortificata intorno all'ulcere od al tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In senso traslato diciamo un canchero, un cancherino, un' uomo od anche una donna, pieno di malanni.

CANDELABRO, CANDELLIERE.

Candelabro è più nobile, candelliere dell' uso comune. Il Monti in un suo sonetto nomina i sette candelabri veduti dall' Apostolo dell' amore. Quello del tempio di Salomone era il gran candelabro: anco nelle chiese nostre, i più grandi ed ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che s'usa nelle case private, candelabro non è certamente, se non quando è molto lavorato, ed ha più vitiçci.

CANDELETTA, CERINO, STOPPINO, CANDELINA.

Lo stoppino è lucignolo di candela, più o meno grande: e dicesi anche quella sottilissima candeletta di cera, che si tiene o ravvolta sopra di sè, o diritta per portarla quà e là di notte per casa sopra la così detta bugia o stoppiniera. — Il cerino ha altresì questo senso, ma non ha l' altro di lucignolo: e d' ordinario dicesi dello stoppino ravvolto sopra di sè a forma quasi di gomitolo quadro. La candeletta può essere un po' più grossa dello stoppino, ed ha forma diritta, a differenza del cerino ch' è sottile anch' esso, e può essere raggomitolato.

Candelette inoltre diconsi quelle che, di qualunque materia sieno composte, p. e. di gomma elastica, hanno forma di sottili candele: il qual senso non ha candelina, che del resto le è affatto sinonimo (1).

CANDIDAMENTE, SCHIETTAMENTE.

Il candore è una schiettezza più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve lo dice senza molti riguardi, vi parla schiettamente: ma questa schiettezza può essere acre, brusca, e un poco ostile: il candore è limpido sempre, e amorevolmente sincero. Havvi un candore timido, che non arriva alla schiettezza; ch' anzi consiste più nel far sentire e intravvedere, che nell' esprimere chiaro il proprio sentimento. Il candore è più proprio della donna innocente; la schiettezza, dell'uom virtuoso, se è schiettezza veramente leale. Il furbo dissimula schiettezza; la civettuola affetta candore. La schiettezza talvolta dispiace; il candore è amabile sempre: quella non sa dissimular la nerezza del male; questo dà al male istesso di cui è costretto a parlare, una tinta della propria bontà. La schiettezza non è unita al candore se non se negli uomini vergini delle miserie che costituiscono la odierna vita sociale.

CANGIANTE, CANGIO.

Cangiante è bene spiegato dallo Speroni così: *L'ermesino (e lo stesso dicasi di qualunque colore), fatto con fila di più colori, perciò è detto cangiante, che stando fermo nell' esser suo, e sempre essendo ermesino, ad ogni volta e rivolta di lume e d' occhio, cangia l' aspetto, e or giallo or rosso or celeste si fa stimare da'riguardanti.* Qualunque corpo pertanto rifletta la luce in modo sì vario da portare all' occhio la sensazione di più colori differenti, è cangiante. E dicesi anche cangio: in ciò le due voci sono sinonime, specialmente ove si tratti delle cose operate dall' arte. Ma dei colori naturali, meglio forse sarà cangiante che cangio. Il color delle piume della colomba è cangiante non cangio: cangio e cangiante il color d' un vestito.

Cangiante inoltre ha un senso suo proprio che cangio non ha; e vale color che non dura, non mantiene.

CANNELLO, CANNELLA.

Cannella è il piccolo doccione de' condotti (2); cannella è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna, per attingere il vino dalla botte (3). Cannello dicesi di varie cose ch' hanno

vertà linda, il secondo la semplice povertà: l'ultimo è quasi vezzeggiativo.

(1) Candelino è anch' esso dell'uso.

(2) Palladio: *Una cannella di piombo, per la quale vi si metta l'acqua.*

(3) Varchi: *Cavare le cannelle delle botti.* — Il Firenzuola paragona i capezzoli delle poppe alle *cannelluzze* d'un vaso.

Digitized by Google

forma di bucciuolo di canna, od anche diversa (1): come cannello di china, di cannella, d'argento (2), di carbone (3), di nitro, di zolfo. Cannello è anco quel pezzuolo di vera canna, che tagliato tra l'un nodo e l'altro, serve a diversi usi ne' lavori di drappi o di panni. P. e. per tessere, al cannello s'avvolge il filo, e lo si va mano mano svolgendo nell'atto di girare la spola.

CANNONCELLO, CANNONCINO.
CANNONCINO, BORDONCINO.
CANNONCETTO, CANNONCIOTTO.

Cannoncello è d'ordinario un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto; cannoncino è un tubettino molto più piccolo, di canna o d'altra materia. Diremo dunque: i cannoncelli non i cannoncini d'un doccione: diremo, il cannoncino, non il cannoncel d'una penna (4).

Le pennine degli uccelli hanno i lor cannoncini: questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi bordoncini.

Cannoncetti son paste che si fanno in minestra, bucate nel mezzo a modo di cannoncelli. Se sono più grosse, diconsi cannonciotti e cannoncioni: e quest'ultimo diventa sinonimo a cannelloni.

CANOVA, CANTINA.

Canova è dove si vende il vino a minuto: canova dicevasi in Toscana altresì dove vendevasi il pane a conto del Governo (5). — La cantina è d'ordinario sotterra (6), non da vendere, ma da riporre il vino e non altro; sebbene la cantina possa anche servire da canova.

CANTANTE, CANTORE, CANTATORE, CANTERINO.
CANTANTE, CANTATRICE.

Cantante dicesi d'ordinario di colui che fa professione o mestiere dell'arte del canto. — Cantore non ha questo senso; ma o nel traslato significa poeta (7), o nel proprio si applica a coloro che cantano in coro (8). Havvi de' buoni cantori di coro, che sul teatro riescono cattivi cantanti. Negli usi specialmente poetici, chiunque canta è un cantore: nè la prosa stessa rifuggirebbe dal dire: cantore buono, cattivo, esperto, inesperto.

D'uno che si compiace nel canto, che ha il prurito, la mania di cantare, si direbbe quasi per ironia, ch'è un gran cantatore. Non è voce della lingua parlata; ma non parmi che si debba sbandir dalla scritta (9).

Anche nel femminino s'usa *cantante*; ma non più cantrice: cantatrice bensì. — Questa voce ha il senso generico di *cantore* sens'averne i particolari, come quel di *poeta* e di *cantore di coro*. Ma quelle donne, per esempio, che non ne'teatri ma per le fiere e pe' mercati e nelle vie vanno cantando, meriteranno forse questo nome (10). Alcune cantatrici hanno voce più omogenea di qualche celebrata cantante.

Canterino e canterina son voci di celia, e in parte di vezzo; dicesi di chi ama cantare, per lo più senz'arte, e come la natura e l'affetto dell'animo detta.

CANTERELLARE, CANTICCHIARE.

La prima, come voce di miglior suono, ha non so che di gentile; e s'userà

(1) P. e. il Magalotti parla d'un cannello a *chiocciola*.

(2) Segneri: *Un cannelletto d'argento da schizzare acqua per giuoco.* — Magalotti: *Il cannellino del termometro.*

(3) Del carbone dicesi e *cannella* e *cannello*; anzi il primo è più comune nell'uso.

(4) Crescenzio: *Si meni per condotto murato, o per cannoncelli di piombo.* — Libro cur. mal.: *Cannoncino di canna.* — Libro Pred.: *di paglia.*

(5) Questo secondo significato della voce è istorico, e viene dall'essersi chiamate canove quelle dove si riponeva ogni specie di grasce. Onde canova era detto il magistrato stesso dell'abbondanza: di che si vegga la Crusca.

(6) Cantina dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine: e d'un luogo umido, dicesi che pare una cantina.

(7) Dante: *Il gran cantor de' bucolici carmi.*

(8) Maestruzzo: *Il suddiacono, ovvero lettore, ovvero il cantore.* — G. Villani: *Cantori cherici, che ufiziavano.*

(9) *Cantatore* una volta avea senso generale affatto: che ora non ha più nell'uso ordinario.

(10) Buonarroti: *O va a voler rapir le cantatrici.* — Albertano: *Ebbi con meco cantatrici, e tutti i delicamenti de' figliuoli degli uomini.*

Digitized by Google

meglio nello stile più colto. Inoltre si canterella anche cantando o a bassa voce, o alla spezzata, ma in modo artifizioso e non dispregevole: il canticchiare è un canto quasi abbozzato, quasi una prova di cantare. Finalmente in senso traslato, il cantar cose da poco, lo diremo canterellare meglio che canticchiare. Molti poeti moderni canterellarono con grazia sopra argomenti di cui non avrebbero degnato scrivere in prosa (1). Alcuni tuttora canticchiano informi note sopra soggetti di cui non intendono l' importanza (2).

CANTICO, CANTICA.

Il cantico è più breve: cantico diciamo quel di Mosè, quel di Debora (3); e cantica quella di Salomone (4). — Il cantico inoltre è più enfatico, più lirico: la cantica può essere narrativa, può discendere anche allo stile dimesso. Cantiche sono quelle di Dante: cantica la Basvilliana.

CANTILENA, CANTO.

Quando la prima voce s' adopra in senso dispregiativo, allora è troppo chiaramente distinta dall' altra, e non ha bisogno di lunghe dichiarazioni: ma cantilena talvolta significa un canto non noioso nè vile, ma semplice o un po' monotono, quali sono i canti pastorali, o quelli di voci non modellate dall' arte (5). In questo senso dunque la cantilena è una specie particolare di canto.

Questo de' suoni: se poi s' intende delle parole e de' versi, anche allora cantilena differisce da canto nella semplicità del numero e delle idee. Il canto può essere più o meno dimesso: la cantilena non tocca mai nè il patetico nè il sublime (6). Quelle della Tancia, di Menicone, di Cecco da Varlungo si potevano chiamar cantilene. Certe rustiche cantilene che s'odono per le campagne toscane, valgono forse più di certi canti che alcuni poeti sudano per comporre e gli amici benevoli per esaltare.

CANTINETTA, CANTINUCCIA.
CANTINETTA, CANTIMPLORA.

Cantinuccia piccola o disagiata cantina. — Cantinetta, definisce la Crusca, vaso ove si pongono dentro bocce piene di vino e simili liquori, per uso di rinfrescarle con ghiaccio, che vi si mette attorno.

Che cantimplora non sia tutt' uno con la voce suddetta, lo prova l' esempio del Redi: *Cantinette e cantimplore Siano in pronto a tutte l' ore* (7). La cantinetta nell' uso odierno è serbata principalmente pel vino; e sta ferma in un posto: e pare men grande dell' altra. Più: la cantinetta, come par dagli esempi, riceve i vasi del vino dentro, e li circonda di ghiaccio al di fuori. La cantimplora ha tre parti: un bigonciuolo o mastello, nel qual si pone il vaso di latta o di piombo, e si circonda di ghiaccio o di sale. Intorno alla parte superiore del detto vaso si dispongon le frutte per rinfrescarle: esso vaso poi ha un foro nel mezzo da cui passa un tubo, bucato nel fondo. Il tubo s'immerge nell' acqua rinfrescata del vaso; se ne chiude l'apertura superiore; e l'acqua così si trasporta in un bicchiere, in una boccia, dovunque si voglia. Quest' ultimo anzi è l' uso vivente del vocabolo, a quel ch' io ne so.

(1) Allegri: *Canterellar di Flora e Fille.*

(2) *A canterellare* corrisponde il *cantillo* d'Apulejo, a *canticchiare* il *canturio* di Petronio.

(3) Cantico ha un altro senso tutto storico; ed era la parte nelle antiche commedie cantata da un solo, a differenza del diverbio e del coro.

(4) Questa voce italiana venne da un equivoco del volgo, che trovando nel latino *Cantica Canticorum*, lo prese per femminino: e al modo stesso si fece *maraviglia*, *mobilia*, e simili.

(5) Il Buonarroti, nella Fiera, chiama cantilene quelle che si cantano dalle mamme alla culla.

(6) Cantilena chiama Dante i canti celesti, modo non imitabile; ma che ha la sua ragione nel senso non ignobile del *cantilena* latino.

(7) Redi: *In Toscana la cantimplora è un vaso di vetro, che empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo.* — E poi: *Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi di argento o d' altro metallo, che, capaci d'una o più bocce di vetro servono per rinfrescare il vinò e le acque col ghiaccio.* — Magalotti: *Vuotata la cantinetta, e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agghiacciamento della detta acqua.*

Digitized by Google

CANTINIERE, CANOVAIO.

Il cantiniere ha cura della cantina; il canovaio sta a vendere il vino. Cantiniere nelle case de' grandi è un servizio, nelle case de' principi era un titolo: canovaio è un impiego, un mestiere.

CANTINO, CANTUCCIO, CANTUCCINO, ANGOLETTO.
TOCCARE UN CANTINO, UN TASTO, UNA CORDA.

Cantino è la corda del violino o degli altri strumenti posta in ultimo luogo, di suono acutissimo. Dicesi nel traslato, toccare un cantino; ed è simile a toccare un tasto; vale a dire entrare in una materia, che risvegli una certa impressione nell' animo altrui. La frase però *toccare un tasto*, è meno familiare dell' altra, e più generale. In un discorso, chi fa cenno d' un fatto, d' un oggetto qualunque, si dice che tocca un tasto più o men bene: l' altra frase (toccare un cantino) riguarda, come abbiam detto, l'impressione che quel cenno produce, il motivo ch' essa dà a nuovi fatti e discorsi. In questo senso dicesi anche toccare una corda; ed è più nobile: ma non esprimerebbe così al vivo la cosa, quando si trattasse d' indicare l' effetto d' irritazione e di stizza prodotto da un discorso nell'animo altrui. Ben si direbbe, trattandosi di un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore.

Cantuccio, può essere semplice diminutivo di canto, d' angolo. Dicesi anche cantuccino; se non che questo secondo diminutivo s' applica a spazi più piccoli. Si dirà, per esempio, confinato nel cantuccio d' un paese (1); stretto in un cantuccino d' una casa, d' uno stanzino. Cantuccio in alcuni dialetti dicesi inoltre l' orliccio del pane: ma, tranne questo significato particolare, quando si tratti d' esprimere le parti angolose d' un corpo non grande, gioverà servirsi del diminutivo angoletto.

CANTO, CANTONATA, CANTONE, ANGOLO, COCCA.

Canto è un angolo qualunque: cantonata è l' angolo esteriore d'un edifizio qualunque, specialmente nelle città (2); giacchè in un luogo deserto o isolato affatto, io non so se si direbbe la cantonata d' una casa, o d' una fortezza. Il canto dunque è tanto interno quanto esterno, in qualunque siasi oggetto, in qualunque siasi spazio, o grande o piccolo (3): la cantonata è I. un canto esterno II. delle fabbriche III. e non di tutte.

Abbiam detto che il canto è un angolo: ma non intendiamo con ciò che le due voci siano sinonime affatto. Primieramente il canto può esprimere in generale un lato, una banda qualunque (4): ed allora n' è chiarissimamente distinto. Poi la voce *angolo* esprime meglio la forma del canto; la voce *canto* lo spazio dell' angolo. Diremo che due muri fann' angolo, non già fanno (5) canto. Diremo ritirata in un canto: e sebbene si dica anco ritirata in un angolo, la prima voce è più popolare, più semplice, e più comune ne' buoni scrittori (6).

Havvi però de' casi ne' quali *angolo* è da preferire a *canto*, come quando diciamo: nell' *angolo* d' un paese, d' una provincia, che non si direbbe *nel canto* (7). Così: libro appiattato in un angolo della biblioteca: composto chimico dimenticato in un angolo del laboratorio.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di *canto*, ed ha esempi d' autori. Ma questo accrescitivo non mi pare il più proprio nè il più elegante del mondo, quando si può sostituirvi *canto*

(1) Libro Viag.: *Confina con un cantuccio alla Giudea.*

(2) Buonarroti, Fiera: *Si pubblichi l'editto, e là s'attacchi Dove fan cantonata le prigioni.*

(3) Boccaccio: *In un canto della camera.* — Canto dicesi inoltre il capo di strada: onde in Firenze si sente a ogni tratto: al canto agli aranci, al canto alle rondini, al canto agli Alberti, dalle strade così nominate.

(4) Onde diciamo: dall' un canto, dal canto mio, accanto ec. — Deriva da *canthus* cerchio della ruota, che poi venne a indicare qualunque estremità, poi qualunque lato.

(5) G. Villani: *Ivi il muro fa . . angolo.* — Non si parla del senso matematico d'*angolo*, perchè troppo chiaramente distinto.

(6) I latinismi non usitati e non necessari sono, quando si può, da lasciarsi.

(7) Davanzati: *In quest'angolo di Britannia.* — Cic.: *Angulo Italiae.*

Digitized by Google

nel senso d' angolo interno, e nel senso d' angolo esterno, *cantonata*. Se però si volesse nell' uso familiare ritener questa voce, certo non ispregevole, si potrebbe destinarla ad un uso un po' differente da quello dell'altre due nominate. Chi sta ritirato verso un angolo d' una stanza o d' altro luogo, si dirà che sta in un canto: chi vi sta proprio nell' angolo stesso vicino al muro, in un cantone. Onde il traslato: stare in un cantone, esser messo in un cantone; che vale essere trascurato, posposto, disprezzato, come avviene d' ordinario a' poveri vecchi, alle suocere ec. Si mettono al cantone i ragazzi insolenti.

Cantoni inoltre diconsi tuttavia que' sassi grandi collocati o da collocare nelle cantonate delle muraglie (1).

Cocca è l' angolo che fanno i panni piegati. Le estremità d' una giubba fan cocca. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s' accostano per portarla le quattro cocche di quella, che dicesi appunto *accocoare*.

CANUTEZZA, CANIZIE.

Canizie esprime tutti o la maggior parte de' capelli canuti; canutezza esprime non il complesso de' capelli, ma il loro colore. Giacobbe addolorato esclama a' suoi figli: voi volete trarre la mia canizie alla tomba.— Non si direbbe una venerabile canutezza. II. La canizie è più assoluta, la canutezza può essere un cominciamento di canizie. I capelli brizzolati sono l' annunzio di canutezza vicina: ma alla canizie manca ancora un buon poco. III. Nella canizie è implicitamente contenuta l' idea di vecchiezza: v'ha de' giovani ne' quali è notabile la canutezza prematura (2).

CANUTO, BIANCO.

I. Canuti sono propriamente i capelli: i peli delle ciglia, i pizzi, ec. si diranno meglio bianchi (3). II. Trattandosi d'uno o pochi peli bianchi che sorgono di mezzo a un pelame tutto nero o biondo, questi non si diranno canuti. III. I capelli di quella specie che diconsi *albini*, si diranno meglio bianchi che canuti. IV. In alcuni traslati è impossibile sostituire l' uno di questi epiteti all' altro (4).

CANZONARE, BURLARE.

Si canzona per celia, si burla con celia che può aver dell'ostile. Si canzona deridendo, si burla deludendo in prima e poi deridendo. Ma la burla può essere talvolta una semplice delusione: onde le frasi, rimanere burlato, e simili. Rimaner canzonato non pare comune nell' uso; ma piuttosto *farsi* canzonare, *lasciarsi*, *essere* ec. Molti si offendono più dell' essere canzonati che dell' esser burlati: e questa debolezza ha la sua ragione nell' amor proprio dell' uomo.

CANZONARE, METTERE IN CANZONE.

Si canzona così nella conversazione, in un familiare discorso: si mette in canzone in modo più pubblico e più solenne. Per canzonare bastano poche parole; per mettere in canzone ci vuole uno scritto, o un discorso prolungato, o un rumore che si sparga e che torni in derisione della persona a cui si vuol male. Il canzonare è un atto di leggerezza, più che di malignità; il mettere in canzone è un fare studio per avvilire altrui; cosa sempre spregevole, e che il più delle volte torna in disonore ed in danno.

CANZONETTA, CANZONCINA, CANZONCINO.

Canzoncina è più leggiadro: canzonetta è vocabolo profanato dall' uso del volgo. Quelle che si cantano per le strade son canzonette (5); e piaccia al cielo che non sien canzonaccie. Un poeta gentile fa una canzoncina degna d'Anacreonte. V' ha delle canzonette

(1) Nè solo le pietre, ma i mattoni ancora da porsi ne' canti così si chiamano; che è quello che il sig. cav. Zannoni nell' ingegnosa sua illustrazione del marmo Puteolano trova che in latino si chiamava *caementa*.

(2) Canutiglia nel senso che gli dà la Crusca è vocabolo ancor vivente.

(3) Laddove il Petrarca dice: *Vecchierel canuto e bianco*, il secondo epiteto pare si riferisca al pallore del viso.

(4) Il Petrarca con frase ardita, e che in un moderno si direbbe oltramontana o secentistica: *Pensier canuti*. Ed altri, *canuto senno*. — Alamanni: *L'Alpi canute*. Frase poetica, e dove altresì *bianco* non si potrebbe sostituire, si è quella dell' *età canuta*.

(5) G. Villani: *Allora per questa ragione si fece una canzonetta, che disse*.... — Qui si tratta di canzonetta popolare.

Digitized by Google

facete, satiriche: le canzoncine sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi prendesse a sostituire alle insulse e immorali canzonette dal volgo cantate per le pubbliche vie, qualche affetto gentile, qualche nobile verità. Ma sola l'autorità pubblica potrebbe in questa, come in tante altre cose, operare con efficacia. II. Canzonetta inoltre non riguarda direttamente la lunghezza: v'ha delle canzonette non brevi: una canzoncina lunga par non si possa immaginare. III. Quand'io dico canzonetta, sottintendo per lo più l'aria che l'accompagna (1), idea che non è tanto implicita nell'altro vocabolo affine. Cantare una canzonetta mi suona meglio che, cantare una canzoncina: stampare una canzoncina, meglio che, stampare una canzonetta. La differenza però non è invariabile, nè sempre osservata.

Canzoncino non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata: ma è voce leggiadra da non rifiutare. Par che non si dica se non di *piccola* canzone cantata, e in ciò par ch'abbia uso più determinato e più particolare di *canzonetta* (2). Inoltre è un diminutivo più gentile; e in ciò s'approssima a canzoncina. Al gusto dello scrittore spetta il sentire e il far sentire quella minutissima differenza, che le circostanze vengono a porre tra vocaboli tanto affini.

CAPACITARE, PERSUADERE.

Il persuadere riguarda più direttamente la mente; il capacitare è un appagamento della mente, e quindi della volontà. Nelle cose teoriche si cerca di persuadere, nelle pratiche di capacitare. Il capacitare include il persuadere, ma non viceversa.

E la cosa e la persona persuade; la cosa non capacita, non rende capace. L'uomo resta capace, si capacita, vuol essere capacitato. Non si direbbe dunque: questa ragione non mi capacita: ma: non ostante questa ragione non posso capacitarmi. La detta frase s'adopra specialmente trattandosi d'interessi, d'affari: esprime una specie di persuasione (3) positiva, evidente.

CAPANNA, CAPANNO.

La capanna è più grande; è una casupola non solo di frasche o di paglia, ma di legno ancora, o d'altra materia, purchè povera e rustica. Il capanno è quella specie di capanna fatta di frasche e di paglie, dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretaio o alle reti aperte. Capanno è anche quello che si fa sulle piagge deserte per istar a guardia delle frutte quando sono mature, o per altro uso simile. Davanzati: *Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere.*

CAPANNELLA, CAPANNELLO, CAPANNETTA, CAPANNETTO, CAPANNONE, CAPANNUCCIA, CAPANNUCCIO.

Capannella è piccola capanna; e così capannetta: ma la prima voce è un po' più gentile dell'altra. Non si direbbe una vile capannella, una sudicia capannella. La prima non esprime che piccolezza e povertà; la seconda gli altri inconvenienti che alla piccolezza e alla povertà possono conseguire (4). Trattandosi di sola piccolezza, abbiamo a ciò una voce più propriamente destinata; ed è capannuccia. Ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case, per la solennità del Natale, in memoria di quella ove nacque G. C.

Capannetto è un picciol capanno: tra questa e le due voci prenotate corre in proporzione la differenza ch'è tra capanna e capanno. Questo diminutivo par più comune nell'uso di capannuccio (5): ma capannuccio aveva in antico un senso che ora non

(1) Boccaccio: *Alcune canzonette dalle donne cantate.* — Firenzuola: *Strofinandomi gli occhi per armargli alle veglie, e trastullandomi con alcuna canzonetta.*

(2) V. gli es. della Crusca.

(3) Buonarroti: *Io vo' toccar col dito, Esser ben informato, Restar capacitato D'ogni fatto e ragion.* — Borghini: *Quando possono agguagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.*

(4) Giordano: *Abitava una capannella sulla costa di quel monte.* — Val. Massimo: *Vile capannetta.*

(5) Non intendo però che *capannuccio* si debba dall'uso sbandire.

Digitized by Google

ha più, ch' è affatto storico, a quel ch' io ne sappia, ma che, parlandosi di fatti e di tempi passati, gioverà ritenere. Capannuccio chiamavasi nel trecento quella lanterna o pergamena che si poneva in cima alle cupole (1).

Capannello dicesi quella radunanza d' uomini che discorran fra loro in un angolo, od in disparte, raccolti in cerchio, e accostino quasi il capo l' uno all' altro per macchinar qualche cosa, o che almeno abbiano l' apparenza di discorrere a questo fine. Onde la frase: far capannelli (2).

Capannone, oltre al significare grande e rozza capanna, significa quel coperto sotto cui si custodiscono le piante de' limoni. Quando il luogo da custodirle è meglio apparecchiato dall'arte, allora ha altri nomi; come stanzone, serra ec.

Di capannuola, voce inutile, usata dal solo Sannazzaro, e nell' uso sconosciuta, non parlo.

Capecchio, Stoppa.

Capecchio quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa, avanti alla stoppa. — Il capecchio dunque è una specie di stoppa più grossolana. In alcuni arnesi, come seggiole, sofà ec. la parte inferiore s'empie di capecchio, la superiore di lana o di crino, o d'altra materia men vile.

Capigliera, Capigliatura, Capelli, Chioma, Chiome, Criniera, Crino, Crine, Crini.

Capigliera esprime la foltezza della capigliatura; capigliatura la qualità della capigliera. Chi ha molti capelli e lunghi, ha una bella capigliera (3); chi li ha fini e lucenti, ha una bella capigliatura (4). I capelli tosati non fanno capigliera: ma que' capelli così mozzi son sempre una capigliatura più o meno gentile.

I capelli son propri dell' uomo; il crine, propriamente delle bestie; la chioma s'applica e a questi e a quelle. Crine dicesi in poesia anche dell' uomo, ma non direbbesi in prosa: e nel verso ancora, dove è possibile evitarlo, meglio è.

Capelli, inoltre, ha molti usi suoi propri. Diciamo mettersi le mani ne' capelli, strapparsi i capelli, pigliarsi a capelli, aver le mani ne' capelli a uno, tirar pe' capelli, arricciarsi i capelli: dove nell'uso ordinario non si suol sostituire nè chioma nè crine; perchè nelle frasi notate non si considera quel complesso de' capelli che forma la chioma, ma si riguardano quasi alla spicciolata: Chioma invece è l'insieme de' capelli tutti, (5) onde il Maestruzzo: *Nutricava la chioma, e portava i capelli lunghi.* E il Petrarca: *Non ho tanti capelli in queste chiome.*

Altro è dunque recidersi la chioma, altro tagliarsi i capelli. Questo si fa da chiunque gli abbia lunghi: quello dalle monache, da certi frati, da' turchi, dalle ebree ec.

Chioma inoltre ha parecchi sensi traslati suoi propri (6).

Capigliera è affine a chioma; capigliatura a capelli. Ma non si direbbe recidersi la capigliera: nè bella chioma esprime la foltezza e la lunghezza, così bene come, bella capigliera. E similmente, sebbene dir si possa, una bella capigliatura, e be' capelli, pure la prima espressione ha non so che di più generale. Io dirò, per esempio, che una persona ha i capelli assai fini; e dirò che in certi popoli la qualità della capigliatura è indizio della razza da cui provengono (7). Così tut-

(1) Capannuccio dicevasi anche ogni massa di cosa raccolta per appiccarvi fuoco, per alloggio o altro: non trovo questo senso nell' uso vivente.

(2) In questo senso la Crusca nota *far capannelle*: che non è dell'uso.

(3) Storia Aiolf.: *Un uomo tutto peloso, con gran capelliera e gran barba.* — I latini la avevano *capillamentum* e *capillago* e *capillatio* e *capillitium* e *capillatura*..

(4) La Crusca non nota il vivente *capigliatura*, ma solo *capellatura*; antiquato.

(5) Servio dice che *coma* propriamente era i capelli non tagliati: e sebbene questa proprietà non s' osservi costantemente, pure n' è indizio quel passo di Cicerone: *Madenti coma, composito capillo.* Dove chioma è l' insieme de' capelli, a quel che pare.

(6) Chioma *d'una cometa.* G. Villani. — *degli alberi.* Dante. — *Chioma della rocca*: Dante.

(7) Così disse il Boccaccio: *Riconoscere alla crespa capellatura.*

Digitized by Google

te le frasi notate di sopra in cui s'usa la voce *capelli*, non soffrirebbero l'altra sua affine.

Chioma e chiome parrebbe tutt'uno, salva la diffesenza dell' uso poetico: e certo il secondo è da lasciarsi alla sola poesia, quando si tratti d' una sola persona. Pure nella poesia stessa havvi de' casi in cui la chioma non è promiscuo con le chiome. Nessuno direbbe, io credo, recider le chiome: ma dicesi *le bionde chiome*: e i Petrarchisti lo sanno, che nelle chiome riponevano gran parte della bellezza muliebre, non tanto forse perchè così veramente sentissero, ma perchè così l' imitazione imponeva. Similmente la frase, queste *chiome canute* in poesia suona meglio che *canuta chioma*. Parlando d'un albero solo si dirà meglio la chioma: ma ben chiamò il Martelli la messe: *le bionde chiome dell' aperte campagne* (1).

Chioma dicesi e quella del leone e quella del cavallo, e quella dell' uomo. Crine e del cavallo (2), e forse per estensione anche d'altri animali (3).

Criniera è l' insieme dei crini del cavallo, o d' altro animale che in ciò gli somigli: e differisce da crine, come capelli da chioma. E se crine talvolta dicesi poeticamente dell' uomo, criniera non mai.

Crino è il crine di cavallo, staccato, e impiegato in varii usi: così l' uso vivo.

Crine singolare può esprimere e un solo pelo del capo (4), e tutti: *crini* plurale può esprimerne e pochi e tutti insieme. In ciò non v' è differenza.

Capitale (far), Conto (far).

Si fa capitale d'una persona o d'una cosa per servirsene a un' occorrenza: se ne fa conto, perchè la si stima. La prima locuzione esprime una particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi la frase d' offerta: faccia capitale di me, dell'opera mia. Nessuno direbbe: faccia conto di me. I potenti sogliono d' ordinario far più capitale di quelli di cui fanno men conto.

Capo, Capitolo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a sproposito, le orazioni di Cicerone, si chiamano capi, non capitoli: e in capi, non in capitoli, distribuisce le sue prediche il Segneri. Tutte coteste divisioni usitate specialmente nelle edizioni de' classici si dicono capi.

Ma negli scritti moderni tanto si dicono capi quanto capitoli: anzi la seconda voce pare oggidì più comune nell' uso. I romanzieri italiani, fedeli al metodo di Walter-Scott, crederebbero di peccare contro il buon gusto non dividendo un romanzo in capitoli. Dice Fielding, che un libro non distribuito in capitoli o in altre simili divisioni, apparisce, come un mar senza rive, monotono, e quasi terribile.

Quelle divisioni però nelle quali s'articola un testamento, uno scritto, una convenzione qualunque, si dicono più propriamente capitoli.

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi capitolo.

Nel diminutivo converrà necessariamente dire capitoletto, giacchè *capino* ha altro senso; e le altre desinenze suonerebbero male.

Finalmente parlando della divisione di uno scritto che si chiamasse anche *capo*, converrà in certi casi dir sempre capitolo. Non si dirà p. es.: questo è un bel capo, ma un bel capitolo: non si dirà: questo capo esaurisce la materia proposta, e simili.

Quando diciamo: dividere il tema in certi capi; non intendiamo allora della divisione material de' capitoli, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi si può notare che molti scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in capitoli e a suddividerli in paragrafi, non hanno però ridotte ai generali capi le idee del trattato argomento: e però nell' apparente ordine della trattazione, rimangono tuttavia avviluppati e confusi.

Capo di casa, Padre di Famiglia.

Il capo di casa è il principal della casa, quegli che dirige e sopravveglia

(1) Così nel latino. Ovidio: *gelidusque comas arrexerat horror.* Nè un poeta direbbe: mi si arriccia d'orrore la chioma, ma sì le chiome. Columella: *Telluris comae.*

(2) Boccaccio: *Toccandole i capelli, disse: questi siano belli crini di cavalla.* Tasso: *Scherzan sul collo i crini.*

(3) Quando Dante delle furie dice, *Serpentelli e ceraste avean per crine*: non vi si potrebbe sostituire nè chioma ned altro. Chioma del leone è usato da Gellio.

(4) Petrarca: *Di quella bionda testa svelse morte Un aureo crine.*

Digitized by Google

e pensa ai bisogni di tutti. Il padre di famiglia è il capo di casa ammogliato, con figli. Uno può dunque esser capo di casa senz' essere padre di famiglia: di tre fratelli che non hanno nè genitori nè figli, uno è il capo di casa, è alla testa degli affari. Il padre di famiglia può non essere attualmente il capo di casa. Poniamo che o per vecchiezza o per malattia o per altro il padre di famiglia lasci a un de'suoi figli la direzione de'negozi: il capo di casa è questi. E capo di casa anco una donna.

Dovere del capo di casa è sopravvegliare al buon andamento delle cose domestiche: suo primo scopo è l'utile; e l'ordine non è che un mezzo. Dovere del padre di famiglia è sopravvegliare alla condotta di ciascuno di casa: suo primo scopo è la felicità vera de'suoi, più che il materiale ben essere. Havvi de' buoni capi di casa che son cattivi padri di famiglia, perchè pensano ad ingrandire la casa più che a rendere la famiglia migliore. Havvi de' buoni padri di famiglia che son cattivi capi di casa, perchè non pensano ai materiali interessi della famiglia: e quando l'hanno amata, mantenuta tranquilla, morigerata, concorde, e fornitole il necessario in presente, non pensano nè ai bisogni avvenire nè alle impreviste disgrazie. Un buon capo di casa dovrebb' essere amante come un padre di famiglia: ma oggidì è men difficile a trovare un buon capo di casa che un buon padre di famiglia; perchè la famiglia nelle corrotte società non esiste quasi più; perchè nel materiale interesse si ripone ogni bene, ogni vanto; perchè la prudenza non è più che sussidiaria dell' egoismo.

Capolino, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino.

Nella lingua viva il diminutivo di capo è capino: far capolino poi dicesi dell' affacciarsi destramente per vedere altrui, e tanto poco, che difficilmente si possa esser veduto. Così la Crusca: ma si fa capolino o per celia o per altro, senza l'idea di non volere esser visto.

Trattandosi non d' un piccolo capo d' animale, ma dell' estremità di certi corpi, come di vegetabili, o simili, il diminutivo *capolino* non sarà forse sconveniente (1).

Capino è il diminutivo di capo: capuccio (voce anch' essa dell'uso) è un capo sconvenientemente piccolo. Si dirà il capino d'un uccello; e, il capuccio schiacciato d' una selvaggia. Questa voce può avere altresì un senso traslato, come quando diciamo d'un capo un po' bizzarro: un capuccio ameno, o simile.

Capucciaccio, come ognun sente, è peggiorativo. Un capo bizzarro ma più amabilmente, suol dirsi anco *capino*, accompagnando la voce con l'epiteto conveniente. Simil senso hanno *capetto* e *capettino*: che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno la cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma suol farne di belle, capetto e capettino non sarebbe mal detto. Capino insomma par che indichi meglio la bizzarria leggera; capuccio, la bizzarria gretta o strana; capetto la bizzarria impaziente e inquieta. D' una donna diremo meglio capino; d' un ragazzo insolente e discolo un poco, capetto; d'un uomo o brusco o un po' capone, capuccio (2).

Caponaggine, Caponeria.

La caponaggine è l' abitudine, la caponeria d'ordinario è l'atto. Si pecca per solito di caponaggine, si pecca di caponeria in tale o tal circostanza. V'è chi nasce capone, vale a dire testardo, ostinato; e v' è un uomo ragionevolissimo ch' ha talvolta la sua caponeria (3). Negli uomini domina più la caponaggine, la caponeria nelle donne. Gli uomini son caponi per orgoglio o per ignoranza, le donne per picca.

Caporione, Capo.

Caporione prima avea senso militare o civile, ed era affinissimo a capo, sebbene men generale: oggidì caporione è il capo d' una brigata, o di un atto qualunque che si faccia da molti. Tra'fanciulli che fanno il chiasso, tra gli uomini che fanno chiassate non punto più giudiziose ma ben più fatali di quelle de' fanciulli, v' è sempre uno o più caporioni. Caporione, parlandosi di comando tranquillo, non

(1) Palladio: *Si semina col capolino del seme in giù.*

(2) I latini non avevano che un solo diminutivo: *capitulum.*

(3) Giordano: *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine.* Libro cur. mal.: *Mantengono la caponeria di non volersi medicare.*

Digitized by Google

si direbbe sul serio, che in rarissimi casi.

CAPOVOLGERE, ROVESCIARE.

Si rovescia in varie maniere, e più o meno: si capovolge rovesciando quel ch' era di su nel luogo dov' era la parte inferiore, e viceversa. Per capovolgere si rovescia; ma non si capovolge sempre allorchè si rovescia. Si rovescia un vaso gettandolo sì che con una delle parti laterali tocchi la terra, o qualunque altro suolo ove posa; si capovolge facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si capovolge d'ordinario agiatamente, si rovescia d'un colpo. Il primo è quasi sempre un' azione volontaria, il secondo può essere un caso.

CAPPELLACCIO, CAPPELLONE.

I. Il cappellaccio può non esser grande, ma goffo, o sudicio, o trito. Il cappellone è sempre grande; e può esser nuovo, buonissimo, e non senza eleganza (1).

II. Quella parte superiore de' grossi chiodi che si chiama cappello, se vorrà avere un accrescitivo, l'avrà in cappellaccio, piuttostochè in cappellone, che par destinato più propriamente a significare l'arnese usato dall'uomo (2).

CAPPELLETTO, CAPPELLINO, CAPPELLUCCIO.

Un bel cappello non grande, od anche se grande, di roba gentile, si dirà cappellino. Cappellino di paglia (3), di seta, e simili. Un cappello o troppo piccolo o di poco pregio, si dirà cappelluccio (4). Un cappello di cui non si voglia esprimere se non la piccolezza, senza idee accessorie di eleganza o di pregio, si dirà cappelletto, ma ben di rado. E questa voce si destinerà piuttosto ad alcuni traslati, come a significare il piccolo cappello d'un alambicco, o il coperchio d'un vaso distillatorio. Anzi cappelletti si chiamano alcune bullette; quelle specialmente delle scarpe più grossolane: e cappelletti alcune paste ch'hanno simil forma.

CAPPELLIERA, CAPPELLINAJO.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l' altro è l'arnese al quale s' appiccano cappelli ed altri abiti. Nell'uno dunque si posano, all' altro s' appendono: l' uno è di truciolo o di cartone, l' altro di legno o di ferro: l' uno è pe' soli cappelli, l' altro per altri abiti ancora.

CAPPELLINA, CAPPELLETTA, CAPPELLUCCIA.

Cappellina mi suona una grandezza minore e una maggiore eleganza di cappelletta: ma la differenza non è costante nell' uso. Cappellina ha poi parecchi sensi antiquati, che l' altra non ebbe mai. Una cappella meschina, la chiamerei cappelluccia: e perchè una specie di benefizio ecclesiastico, una specie di cappellania, dicesi anco semplicemente cappella; per indicare un benefiziuccio assai magro, il nome di cappelluccia mi parrebbe opportuno.

CAPPERI, CAPPITA.

Ambedue esclamazioni di maraviglia; ambedue del linguaggio familiare, e d' ordinario in senso di celia: ma chi vorrebbe per questo, o chi avrebbe l' autorità d'escluderle dallo stile epistolare e dal comico? — La prima è più d' uso della seconda; ed ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso d'ordinario non ironico. Una cosa che arresti veramente un po' l'attenzione, vi trarrà di bocca l' esclamazione: *capperi!* Una cosa che non la merita quasi punto, ma a cui uno voglia affettar di dare una certa importanza, od anche la dia veramente, ma non a diritto, vi farà dire: cappita! (5) — Capperi! Questi Polacchi

(1) Lasca: *Cappelloni grandi alla spagnuola.* ⊨ Pulci: *Ed avean pure le strane armadure E i più stran cappellacci quella gente.* ⊨ Ciriffo: *Un certo cappellaccio di bronzo che pareva una campana.* ⊨ Cavare un cappellaccio a uno per inventare una cosa che gli faccia vergogna, è frase toscana ma dello stil familiare: e vien forse dall' uso di porre in capo un simbolo di disonore a chi si voleva vituperare.

(2) L'accrescitivo di *cappella* è cappellone nell' uso toscano.

(3) Buonarroti Fiera: *Quel cappellin di paglia Con quel suo pennacchino.*

(4) M. Villani: *Con vil cappelluccio.* ⊨ Segni: *Cappelluccio di feltro.*

(5) Malmantile: *Capperi! può ben dir d' aver ventura Quegli a cui tocca così buon boccone.* ⊨ Salvini: *Ed è possibile Che tu possa esser vivo? Capperi!* ⊨ Davanzati: *Avrei detto* scasavèntatevi:

Digitized by Google

mostrano anch' eglino d' esser vivi. — Cappita! Questi critici son pure terribili.

CAPPUCCIO, CAVOLO.

Cappuccio è una particolare specie di cavolo, onde chiamasi anco *cavolo cappuccio*: ha color bianco, e il resto sodo e raccolto a modo di palla. Questa non è però da confondere con la palla del cavol fiore, il quale non è così sodo, è più gentile, ed ha sapore diverso, ed è circondato da foglie d' altro colore, come ognun sa. Dicesi anco lattuga cappuccia quella che fa il cesto simile al cavol cappuccio: e cappuccio nell' uso toscano è anco un fiore, che accostisce in modo non dissimile: come viole cappuccie.

CARATTERE, SCRITTURA.

Con ambedue questi nomi s' indica la maniera di scrivere: tanto diciamo un bel carattere, quanto una bella scrittura. Se non che la prima voce s' applica non solo ai caratteri della stampa, ma a quelli ancora che si veggono scolpiti od incisi o rilevati ne' monumenti (1), od in qualunque sia luogo. La scrittura, come ognun sa, non riguarda se non lo scritto. Inoltre, quand'anco al solo scritto riguardino ambedue le parole, c'è una piccola differenza: ed è che il carattere indica più propriamente la forma delle lettere più o meno spiccate, più o meno eleganti; la scrittura indica il metodo, il modo di scrivere, e l' effetto che all'occhio ne risulta. Si dirà dunque, scrittura fitta, carattere elegante; scrittura secondo il metodo francese, carattere gotico; scrittura intralciata, carattere tondo. Si badi che certi metodi di scrittura moderni non riducano i caratteri tanto simili da rendere troppo facili le contraffazioni.

CARDINALESCO, CARDINALIZIO.

Il primo ha non so che come di celia o di spregio. Non si direbbe dignità cardinalesca, nè lusso cardinalizio; ma lusso cardinalesco, e cardinalizia dignità (2). Dante si lamentava, con troppa acrimonia forse, ma non senza verità, del treno cardinalesco de' tempi suoi, tutto alieno dall' apostolica semplicità.

CARDO, CARDI, CARDUCCI.

Quello che cresce naturalmente spinoso e ruvido, si chiama cardo. Cardo è l'ispido guscio della castagna. Cardo è quello adoprato da'cimatori che serve per cavare il pelo a' panni. Quelli che si mangiano son cardi e carducci. Cardoni non è comune nell' uso toscano.

CAREZZINA, CAREZZOCCIA.

Le carezzine son più gentili; son più badiali le carezzoccie. Le carezzine si fanno e a' bambini e agli adulti, consistono e in atti di lusinga e in parole (3). Le carezzoccie consistono in atti, non in parole; si fanno agli adulti più che a' bambini. Le carezzoccie non sono tanto delicate, ma soglion essere più cordiali (4). V' è un amore che vive di carezzine; languido, lezioso, leggero, o fanciullesco o senile: v' è un amore che ama le carezzocce, materiale nelle apparenze, ma forse men voluttuoso in verità: non leggiadro, ma nè anche corrotto. L' amore vero, in qualunque ordine di persone s' immagini, si tiene da questi due estremi ugualmente lontano. La seconda è voce per lo più di celia; la prima di vezzo, e più usitata dell' altra.

CARICATURA, AFFETTAZIONE.

La caricatura è un' affettazione estrema. L' affettazione può essere modesta, timida, o almeno non tanto goffa quanto la caricatura. L'affettazione delle mode non è nelle donne vane infrequente. La caricatura è più propria degli uomini vani. Si veggono più caricature tra gli uomini che tra le

ma cappita! il Muzio ci grida. ↦ Redi: *Cappita! io ho fatto da medico daddovero.*

(1) Ciò si conferma dall'origine della voce. Χαράσσω, *scolpire, imprimere, incidere.*

(2) Colore cardinalesco dicevasi un tempo il rosso; e cardinalesco assolutamente il panno di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora. Ma virtù *cardinalesche* invece di *cardinali*, il Berni e il Morgante nol dissero che per celia: ed è frase da espellersi dal dizionario.

(3) Firenzuola: *Gl' incola con le sue carezzine l'anima e il cuore.*

(4) Firenzuela: *Come la buona femmina s' accorse degli struggimenti del sere, gli faceva di belle carezzoccie.*

Digitized by Google

donne galanti. II. L'affettazione si trova in cose dove la caricatura non ha luogo sì spesso. Quella dello stile è affettazione; quella delle maniere può essere affettazione e può essere caricatura secondo i gradi. Anche nello stile però l'affettazione estrema potrà forse chiamarsi talvolta caricatura. Quella di certi puristi è caricatura: è caricatura quella di certi imitatori di Byron. III. La caricatura può essere fatta apposta, per celia, per beffa; l'affettazione è in sul serio, è un vero difetto. Ci son de' ritratti, vere caricature: ci son delle maschere, da chiamarsi anch' esse con questo nome: in una satira si può mettere in burla certa affettazione di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi dell' Ossianismo, incominciava un capitolo con questo verso: *Dammi gli occhiali miei, figli del naso.* Questa è caricatura; quella del Cesarotti era affettazione.

CARLONA (ALLA), ALLA BUONA, ALLA SEMPLICE.

Alla buona, senz'affettazione, senz' ornamenti, sens' ambizione; alla carlona, trascuratamente, un po' goffamente; alla semplice, un po'più che alla buona, e tuttavia molto meno che alla carlona. Chi veste alla buona non ha fronzoli intorno, nè sfarzo di lusso; chi veste alla semplice non solo non è sfarzoso, ma tiene più del povero che del ricco; chi veste alla carlona veste male, anco quand' abbia indosso robe ricchissime, e di molti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vestivano alla semplice per umiltà: un grande veste alla buona per modestia: un letterato veste alla carlona per orgoglio. Trattare alla semplice vale senza malizia; alla buona, senza complimenti; alla carlona, senza garbo nè grazia. Parlare alla semplice vale senza ricerca d' arte; alla buona, senza pretensione d' eloquenza; alla carlona, senza sugo nè sale. Alcuni grandi spregiano il fare alla buona, come se fosse alla carlona; alcuni tra' piccoli credono che il fare alla carlona sia un fare alla semplice. Havvi degli scrittori che rifuggono dal parlare alla buona in argomenti da poco; havvi di quelli che si credono di parlare alla semplice, quando parlano alla carlona. Gli uni son goffi per ambizione, gli altri per semplicità. Il parlare alla semplice può soffrire, anzi talvolta richiede gli ornamenti e le grazie dello stile.

CARNAGIONE, CARNE.

Carnagione, ben definisce la Crusca, è il colore e l' esterna apparenza della carne; e dicesi propriamente dell'uomo. Carne è il vocabolo generale. Si ha la carnagione bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. Carnagione non direbbesi il color della carne d' un cane, d'una scimmia. Persone ch' hanno poca carne, possono avere la carnagione assai bella.

Quando usiamo il plurale *le carni*, allora questa voce diventa più affine a carnagione d' assai. Il detto plurale non dicesi che dell' uomo, e indica la qualità della carne più che il colore. In quest' ultima circostanza differisce dall'altro. Carni brune nè bianche non si direbbe, ma carni fresche, belle, gentili, delicate. Si può avere le carni gentili e la carnagione non bellissima. *Carni* s'applica specialmente a' bambini, sui quali la voce *carnagione* avrebbe un non so che di pesante. Non però che non s' applichi e ad un uomo adulto e ad un vecchio.

Innoltre le *carni* ha d'ordinario buon senso: nè si direbbe così bene carni *brutte*, come dicesi brutta carnagione.

CARRETTA, CARRETTO, CARRETTONE, CARRUCCIO.

La carretta è più grande (1); e tirata per lo più dal cavallo (2): il carretto per lo più a mano. La carretta può essere a quattro ruote; il carretto ne ha due. La carretta serve per esempio a trasportare il pane per la città; il carretto a trasportare le merci. Quella con cui pe' campi si porta ne' luoghi opportuni il concio, è carretta, non carretto. Diremo: carretta di rena, carretto di libri. Il carretto è d' ordinario più piccolo del baroccio, perchè in molti casi gli si fa corrispondere e gli si sostituisce il diminutivo baroccino.

(1) Infatti nell'antico, carretta era sinonimo a cocchio. V. la Cr. — Bartolommeo da S. Conc.: *Le correnti carrette.*

(2) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta.* E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta.*

Digitized by Google

Carrettone è accrescitivo di carretta, non già di carretto: ed è quella specie di carro che serve per domare ed esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, sogliono averlo: e le scuderie militari altresì.

Carruccio è quell' arnese di legno con quattro girelle, ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare: così propriamente la Crusca.

CARRO, CARRATA.

Carrata, quanto di roba è in una volta portato da un carro. Ma il carro può essere considerato come misura; p. e. quando diciamo: tante carra di roba. La carrata è quella tal quantità, non avuto riguardo al calcolo d' una misura determinata. Innoltre, quand'io dico un carro, p. e. di letame, lo suppongo pieno; quando dico carrata, posso supporre anco un carro non pieno affatto: all' idea di carrata può bastare che una certa quantità di roba sia trasportata in un carro, o possa o no riempirlo (1).

CARROZZIERE, CARRADORE, CARROZZAIO.

Il carradore fa carri, il carrozzaio fa carrozze: carrozziere dicesi e di chi fa carrozze e di chi le guida. — Un garsone lavorante in una fabbrica di carrozze o in uno di que' mestieri in cui l' arte del carrozzajo si suddivide, io lo direi carrozziere; il maestro della fabbrica, carrozzaio (2). A chi domandasse: che mestiere fa egli? io crederei doversi rispondere: fa il carrozziere. A chi domandasse: che negozio ha egli? — Di carrozzaio.

Ma l'uso, a quel ch'io so, non conferma precisamente questa distinzione, sebbene, non le contraddica. Essa però non mi pare irragionevole, quando si vogliano ritenere nella lingua ambedue le parole.

CARROZZIERE, COCCHIERE, GUIDATORE.

Il carrozziere guida qualunque carrozza o a nolo o ad altro patto: il cocchiere è al servizio di una casa. Parlandosi degli antichi guidatori, di tempi cioè anteriori all' uso delle carrozze, cocchiere, come ognun vede, è il vocabolo proprio. Guidatore dicesi chiunque guida, sia il signore od il servitore. Di costoro che nel saper guidare ripongono gran parte della gloria e della beatitudine della loro esistenza, il cav. d'Elci cantava: " E ha giudizio che basta a sei cavalli „.

CARTEGGIO, CORRISPONDENZA.

La corrispondenza suol esser più intima o almeno più regolare. Tra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due amici talvolta si può stabilire un carteggio, più o meno lungo: la corrispondenza è un carteggio non di poche lettere, nè fra estranei, ma fra persone ch' hanno un qualche punto di relazione fra loro. Quella di due amici è corrispondenza più propriamente che carteggio. Un negoziante mio corrispondente non è semplicemente un uomo col quale io tengo carteggio. I carteggi diplomatici non meritano il nome di corrispondenza quando non vi sia conformità di principii. Seguito un breve carteggio, la corrispondenza può cessare del tutto; o può mantenersi per altro mezzo.

Havvi dunque varie specie di corrispondenza; e in questo senso la detta voce è più generale dell' altra: e si può scambiare con carteggio come il generale talvolta si scambia col particolare perchè lo comprende. Nel tempo in cui l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli, tra negozianti, tra amici v' era una qualche corrispondenza di messaggi, di doni, di simboli, di contratti: quello non era certamente carteggio.

CARTELLA, CARTELLO.

Cartello pezzo di carta o d' altra materia non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un cartellino ad un uscio, ad una bottega, in un erbario. Cartello e cartellone è quel de' librai, quel de' teatri. Il cartello può essere anco di marmo. Cartello, dicesi anco, di sfida.

Cartella quella custodia o coperta dove si ripongono fogli, o disegni, o simili. Cartella, non cartello, dicesi quella del lotto o della tombola. Cartella quella dote che si trae a sorte per le fanciulle povere. Cartella quella del monte di pietà, o de' presti. Cartella degli obblighi dicesi quel foglio che si

(1) Quando si tratti del carico d'una carretta, l' analogia insegna che s'abbia a dire *carrettata*, voce anch' essa dell' uso.

(2) Prose fiorentine: *A tutti i carrozzai si fermava per sentir conficcare nelle ruote gli aguti.*

Digitized by Google

tiene appeso nelle sacrestie per nota degli obblighi che ha la chiesa di messe e di simili funzioni. Cartella è la nota de' benefattori o de' soci di confraternite. Cartella dell' indulgenze. Cartella d' incanto. Cartella d'associazione quel cartellino su cui i soscrittori ad un'opera mandano il proprio nome.

CARTOLAIO, CARTAIO.

Cartaio, che fa carta; cartolaio che la vende. Cartoleria il negozio, cartiera la fabbrica.

CASALINGO, DOMESTICO, FAMILIARE.

Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; casalingo che sta in casa, che si fa in casa, che ama la casa. Pane casalingo, donna casalinga; non, pane o donna domestica. Animal domestico, contrario di salvatico; casalingo, avvezzo a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo virtù domestiche, quanto virtù casalinghe: ma affezioni casalinghe non si direbbe, come affezioni domestiche. E quando ambedue le voci si applicano, per esempio, a virtù, differiscono in ciò che le virtù domestiche comprendono l'adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù casalinghe comprendono principalmente l'adempimento degli uffizi di economia e di socievolezza domestica. Questa è frase di senso più ristretto e men nobile.(1) Si può possedere le virtù casalinghe, e non le virtù domestiche: le prime può possederle anco un servitore, anco un avaro: le seconde meritano più propriamente il nome e la lode dovuta alla vera virtù.

Cure casalinghe son quelle che risguardano gl' interessi: cure domestiche quelle che risguardano l' andamento non pure economico ma morale della famiglia. Educazione casalinga è quella che avvezza ad amare la casa, a far le faccende di casa: educazione domestica è quella che si dà in casa; e si contrappone alla pubblica. Ogni uomo può essere considerato nella sua vita domestica, perchè tutti gli uomini hanno una casa dove abitano, e qualche persona con cui vivono in relazione. Vita casalinga è propria di quelli che il più del tempo lo passano in casa.

Diciamo anco, le virtù familiari, e queste pare che riguardino più gli uffizi di convenienza, che i doveri così propriamente detti. La gentilezza, l'amorevolezza, la sofferenza, la severità necessaria temperata con mansuetudine, sono le virtù familiari, che non si potrebber chiamare nè domestiche nè casalinghe.

Quando dico gli affari familiari, vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia: come le relazioni civili ch' ha la famiglia con lo stato. Gli affari domestici riguardano più direttamente la vita privata (2).

CASAMENTO, CASA.

La casa può essere grande e piccola; il casamento è per lo più grande, può comprender più case, vale a dire l'abitazione distinta per più famiglie. Anzi per indicare tutte le persone di famiglie diverse ch' abitano una casa grande, s'usa il traslato comunissimo: *tutto il casamento.*

CASCATA, CADUTA.

La cascata è quasi sempre più forte. Un passo mal posto dà luogo ad una caduta ch'eccita più il riso che altro: la cascata o è da alto, o più grave e pericolosa. Quando si fa da un altezza cader dell' acqua, quel moto in generale è caduta: la caduta delle acque de'fiumi da una certa eminenza dicesi propriamente cascata.

Non si direbbe cascata d' un sasso, o simile; come dicesi la caduta.

La prima ha il diminutivo *cascatella* trattandosi d' acqua: l' altra giammai.

CASINO, CASINA, CASELLINO, CASETTA, CASELLA, CASELLINA, CASUCCIA, CASUPOLA.

Casina piccola casa: casino casa di

(1) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Ora, ognun sa che *casa* in lat. è tutt' altro che *domus*.

(2) Le due voci paion sinonime nel seguente di Cicerone: *Quis unquam in luctu domestico; quis in funere familiari coenavit cum toga pulla?* Eppure chi trasponesse le voci, e dicesse: *luctu familiari* e *funere domestico*, non ne avrebbe certamente la medesima impressione. Una qualche differenza si potrebbe notare altresì nell' altro del medesimo autore: *Res domesticas ac familiares nos melius tuemur, rem vero publicam nostri majores.*

Digitized by Google

piacere in campagna, o casa di sociali adunanze (1) in città.

Casina è più gentile di casetta. Questa ha più del diminutivo, quella del vezzeggiativo. Sarà meglio detto, una casetta povera; e, una bella casina.

Casellino ha senso traslato; e dicesi di quegli scompartimenti, ne' quali o con la mente si considera o nel fatto si trova qualche cosa rinchiuso e distribuito (2). Se si parla particolarmente dei quadratelli aritmetici, le si chiaman caselle (3).

La casetta può esser piccola, ma non tanto disagiata quanto la casuccia, nè tanto misera quant' è la casupola. Nelle città grandi fa pena vedere accanto a' palazzi magnifici certe casuccie meschine (4): ma sarebbe il più delle volte una tirannia voler ridurre tutte le case a un livello, e non permettere ch' anco nelle città s'innalzino casette e casettine, purchè pulite e decenti.

Se le casucce son grette, le casupole sono misere. Quelle de' contadini in gran parte d' Europa son tuttavia casupole, se pur non sono capanne. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da percorrere in questo misero mondo!

Casuccia, casucciaccia, casuccina, casettina, casettuccia, voci tutte dell'uso, si distinguono con l' analogia delle già dichiarate (5).

Cassale, Mortale.

Cassale a' dì nostri dicesi solamente di febbre, che conduca la morte (6); mortale di qualunque malattia.

Cassapanca, Cassa.

Cassapanca, cassa a foggia di panca: la cassa può essere stretta, bassa, di varie forme; può esser tale da tenersi sotto un letto, sopra un altro arnese ec. La cassapanca è grande, quadrata, lunga, d' una certa altezza, da sedervi sopra: ed ha per lo più una tavola sopra il coperchio, che s' alza, e si poggia al muro. Buonarroti: *E casse e cassapanche.*

Cassare, Cancellare.

Cassare trattandosi di una qualunque cosa scritta o segnata, è affine a cancellare; ma ne differisce I. perchè si cassano anco le cose scritte sul marmo o sopr' altra materia dura; si cancellan sul foglio (7). II. Si cassano non solo le parole o le lettere, ma le immagini ancora; queste non si cancellano (8). III. Si cassano sullo scritto le parole anche col temperino, o con altro ferro appuntato o affilato, ovvero con un liquore corrosivo: si cancellano con la penna. IV. Le parole cassate son tolte via affatto, o rese quasi inintelligibili; sotto le cancellature si può talvolta discernere tuttavia qualche traccia della scrittura, e talvolta rilevarla chiarissimamente (9). Anche quando la cassatura è debole, è sempre più della cancellatura. V. D'una sola parola si dirà meglio, cassata; d'un passo intero, cancellato (10). Ne' Mss. dell'Ariosto e d' altri poeti e scrittori insigni si trovano, ad istruzione e a confusione nostra, moltissime cassature. Havvi certi Mss. che non si possono

(1) Segneri: *Apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro.*

(2) Redi: *Tre o quattro bachi rinchiusi ne' loro casellini distinti.*

(3) Casella traduce il Targioni quel che i botanici chiamano *capsula*, ed è quel serbatoio de' semi che non sia nè follicolo nè concettacolo nè oitino nè lomento nè siliqua nè baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti, e lascia uscir fuori i semi. — E in altro senso trovo la detta voce nel passo seguente. " *I semi del pomo non sono serrati nel nocciolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose... vicine all'asse del pericarpio.*

(4) Manzoni: *Casucce, abitate per lo più da lavandai.*

(5) I latini, di diminutivi analoghi non avevano che *domuncula* e *casula.*

(6) Nè anche in antico *cassale* dev'essere stato sinonimo affatto a *mortale.* Sacchetti: *Se avesse dato coll'aste, sarebbe stato cassale e mortale.*

(7) Vit. SS. PP.: *Cassare questa scritta e questo titolo ch' è sopra la porta.*

(8) Viviani: *Trascrivendo colla scrittura, non solo le figure anco fregate e cassate, ma ogni linea, ogni punto, e quasi ogni scorbio.*

(9) La differenza è confermata dall' origine della voce. *Cancellare* è della non aurea latinità; e viene dal tirar sullo scritto linee che scendano e s' incrocicchino a guisa di cancelli.

(10) Anche questo è comprovato dall' etimologia: sopra una sola parola non si può tirare una linea tale che giustifichi l' origine sopraindicata.

Digitized by Google

correggere se non dando di penna, e cancellando di piante.

In senso estensivo, se non traslato, si cassa una sentenza, non si cancella, cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla (1). Si cassa una persona da un ruolo; per esempio un militare, un impiegato. In questo senso amministrativo, cancellare non s' usa. Ma ben dicesi, cancellare uno dal numero degli amici, de' cittadini. La differenza dunque sta in ciò che cassare è termine particolare e tecnico; cancellare, più generale e più nobile (2). Nessuno direbbe che Dio cassa i traditori della patria dal numero degli eletti (3).

Così diciamo cancellare una macchia, un peccato; dove non ha luogo *cassare* (4).

Cassatura, Cassazione, Cassamento.

Cassatura ha senso proprio; cassazione, traslato. Cassatura dello scritto; cassazione d' una sentenza, d' un decreto, d'un atto (5). Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà cassamento. Questa voce innoltre non esprime che l' atto (6).

Cassetta, Cassettina.

Cassetta, Bossolo.

Oltre all' essere il secondo un sottodiminutivo del primo, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni oggetti si chiamano col primo nome, ai quali non si potrebbe applicare il secondo. Cassetta, per esempio, è quell' arnese di legno con manico alto, aperto dinnanzi, dove si mette la spazzatura, dove si raccolgono altre immondizie, per poi buttarle via a miglior agio. Cassetta è un arnese di legno che si pone nel letto o nella sana per guardia di non soffocare i bambini nati di poco. Cassetta è quella parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli. In questi tre casi non ha luogo cassettina, la quale altro non è che il sottodiminutivo d' una piccola cassa. Cassetta dicesi anche quel piccolo arnese di legno o di ferro che serve per accattar la limosina, che ha forma quadra, ed è più grande del bossolo: questa non sarebbe forse sconveniente in certi casi chiamar cassettina.

Il bossolo, oltre all' esser tondo, più piccolo, e per lo più di metallo, differisce in ciò che di quello d'ordinario si servono gli accattoni; di questa i frati e i preti, nelle chiese o fuori. Se prima di gettare un quattrino in un bossolo o in una cassetta, voleste calcolare tutti gli abusi che si posson fare della vostra piccola carità, voi sareste troppo freddamente ragionevole, e talvolta spietatamente sospettoso. L' intenzione è quella che costituisce il bene.

Cassettina, Cassettino.

Cassettina è più comune ove si tratti

(1) In senso più generale il Villani: *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa.* — *Cancellare una sentenza* è frase antiquata.

(2) E in generale parlando, *cancellare* è quasi sempre più nobile. Nel verso di Dante: *Ma tu che sol per cancellare scrivi*, non avrebbe bel suono *cassare*.

(3) Cavalca: *Mi cancella dal libro della vita.*

(4) Anche *cassare* però ha un senso traslato suo proprio; e lo si vede da questo esempio dell' autore del nuovo *Saggio sull'origine delle idee.* = *Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si cassa dal numero degli uomini il poverello da' grandi.* In questo senso *cassare* è più del traslato *cancellare*: aggiunge a questo un' idea o di distinzione, o di noncuranza totale, o di bissimo. *Cassare* infatti nella bassa latinità valeva *cassum reddere*.

Differenze analoghe nota l'Enciclopedia tra *effacer, raturer, rayer, biffer*. La lingua francese che, a detta d'alcuni, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia se non ci supera di ricchezza. Dico, ci uguaglia, perchè al suo *raturer* corrisponde il nostro *raschiare*. L'italiano ha di più *scancellare*, ch' è tutt' uno con *cancellare*, come ognun sa; se non che in certi luoghi ove si tratti d' esprimere la cosa con maggior forza, può venire più in taglio.

(5) Stat. Merc.: *Facesse contro i sopraddetti ordini . . . correzioni, cassazioni, e dichiarazioni.*

(6) Salviati: *Così questo punto per segno di cassamento . . . come . . . se v' avesse quelle lettere scritte il copista per errore.* Non si potrebbe dire: *per segno di cassatura:* giacchè questa voce con la sua desinenza esprime l' atto già fatto: *cassumento* esprime il fatto o il da farsi, secondo i casi.

Digitized by Google

d' indicare una cassetta piccola qualunque; cassettino, quelle cassette che fanno parte d'un tavolino. Se si tratti di un cassettone (vedi l' art. seg.) le piccole cassette di esso, si diran cassettine. Ne' cassettini di certi letterati si rinchiude più vanità che non nelle cassettine di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno mercato della bellezza; questi di cosa più sacra, l'ingegno.

Cassettone, Cassone.

Cassone, cassa grande. Cassettone masserisia di legname più alta di qualunque cassa, dove son collocate cassette, che si tirano per dinanzi ad uso di riporvi checchessia.

Castagnuolo, Castagno.

Castagno dicesi del color de'capelli, de' peli, d' altra cosa qualunque: castagnuolo non dicesi oggidì che d'una specie di fico, che ha tal colore.

Castelletto, Castellina, Castelluccio.

Castelletto, piccolo castello nel senso proprio della voce. Havvi de' castelletti che non meritano il nome di castellucci.

Castelluccio, castello di poco conto.

Nel traslato, ma più di rado, dicesi far castellucci assolutamente, e far castellucci in aria, ch' è tutt'uno.

Castellina, mucchio di tre noccioli con uno sopra, e sorta di giuoco da fanciulli.

Cataletto, Bara.

Cataletto, da portare gli ammalati (1): bara da morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono.

Catenina, Catenella, Catenuzza.

Quell' ornamento che si suol portare da collo, d' oro o d' altra materia, dicesi e catenella e catenina: ma la catenina si può immaginare più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all' oriuolo non è catenina. E catenella, non catenina, un ricamo fatto sui vestiti a forma di catena.

Catenella certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

Catenuzza è meno frequente: qualcosa meno di catenella. E innoltre laddove il Segneri parla di una catenuzza, come d' istrumento di penitenza (qui si osservi il singolare contrasto che fa il senso di catenuzza con quello di catenina), io non saprei qual vocabolo sostituirvi. Così il diminutivo di quel ferro a cui ne' cammini s' appendono paiuoli o altro, e di quel ferro che posto negli edifizi ne tiene meglio unite le parti per maggiore fortezza, non veggo che possa esser altro che catenuzza; o in certi casi catenuccia, se meglio piace (2).

Catinella, Catino.

Catinella, vaso più piccolo del catino, ad uso per lo più di lavarsi le mani. Il Salvini: *Catinella è quasi piccolo catino.* La catinella è di terra cotta od anche di maiolica: il catino è più ordinario, non solo di terra cotta ma di legno (3) o di metallo, e serve per lavar le stoviglie, pulire gli attrezzi di cucina, risciacquar l' erbe, e simile (4). In tempi più antichi il catino avrà fatto le veci di catinella: e me lo prova l' uso di molti dialetti d' Italia che quello stesso da lavarsi le mani chiaman catino. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d' altro che della ricchezza delle idee.

Cattivaccio, Cattivellaccio.

Cattivaccio è un rimprovero in tuono di celia o di vezzo; cattivellaccio ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affettuoso: cattivaccio! Anche ad un uomo adulto, per esempio in materia di rustici rabbuffi amorosi, dicono cattivaccio. Con questo titolo s'intende dar del cattivo ad uno, in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. Cattivellaccio non si dice se non se scherzando affatto non a chi si vuol dar del cattivo, ma o del pigro (5) o del furbacchiuolo, a chi insomma si vuol rimproverare gio-

(1) Buonarroti Fiera: *Malati e mali e cataletti sogno.*

(2) I latini non pare avessero che il solo *catenula.*

(3) Crescenzio: *Del legno del salcio si fanno scodelle, catini ec.*

(4) La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno fa *catinellina* nell' uso, l' altro fa *catinetto. Catinettino* nè simile non si direbbe.

(5) Redi: *Egli ha un bello stile: ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi fiorentini) negghiente.*

Digitized by Google

cosamente un difetto assai più che una colpa (1).

CATTURARE, ARRESTARE.

Alcuni pochi puristi diranno che arrestare è barbarismo indegno della lingua nostra; e proporranno invece l'antico *sostenere*, che avea senso simile. Altri molti risponderanno che questo arcaismo è tanto strano da non potersi in verità sostenere. Potrebbesi aggiungere che se la proprietà de'vocaboli si vuol misurare dall' origine loro, *arrestare* è meno improprio di *sostenere*, giacchè l' uomo *arrestato* non ha più il potere d' andarsene dove a lui pareva più comodo: e l' uomo *sostenuto*, se si ricorra al senso natural della voce, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o de' carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra catturare e arrestare: il primo lo fanno gli sbirri, il secondo, qualunque rappresentante dell' autorità o della forza (che talvolta è tutt' uno) militare o civile. Quella de'militari non è propriamente cattura. Può uno anche da sè costituirsi in arresto. Innoltre la cattura è l'atto o l'ordine del pigliare; l'arresto è non solo l'atto, ma la pena ed il tempo alla pena stabilito. Non si dice condannato alla cattura, nè due mesi di cattura; ma bensì dare, mandare, levar la cattura (2). Chi è condannato all' arresto, se non si presenta da sè, viene ad essere catturato: se resiste alla cattura, può essere il suo arresto convertito in carcerazione.

CAVALCANTE, CAVALCATORE, CAVALIERE, CAVALLERIZZO.

Cavalcante, quando non è participio ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de'cavalli; e dicesi anche del domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

Cavalcatore s' applica d' ordinario alla qualità e alla perizia di chi cavalca. Diciamo, buono o cattivo cavalcatore (3): nel qual senso usiamo anche bravo cavalcante. Cavalcatore poi dicesi in alcuni luoghi di Toscana quegli che ha perizia e destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli.

Cavaliere può essere considerato come contrapposto a pedone (4), oltre i sensi traslati che ha questa voce.

Cavallerizzo colui che possiede e insegna l' arte del cavalcare; o, per estensione di senso, un cavalcatore valente. Cavallerizzo è anche un titolo di corte, ed è quel che soprantende a'cavalli del Principe, in quanto alla lor cura appartiene. In questo senso può esservi de' cavallerizzi non eccellenti cavalcatori; come v' ha de'dottori che non hanno troppo grande amicizia con alcuna specie di dottrina.

CAVALLACCIO, BRENNA, RONZINO.

La brenna è secco, stento, che appena si regge in piedi: e d' uomo ch' abbia difetti simili dicesi altresì brenna e brennaccia. Il cavallaccio può essere grosso e forte, ma goffo e pigro: il ronzino è un cavallo d' inferior qualità, meno misero però della brenna. La brenna può essere di una certa statura e lunghezza; il ronzino è di proporzioni meschine (5): e dicesi in alcuni luoghi per quello che è destinato a portar robe o a cavalcarsi per le strade traverse, dove il buon cavallo non s' usa.

CAVALLINO, CAVALLETTO, CAVALLUCCIO.

Cavalletto non ha più nell' uso altri sensi che traslati: cavalletto da sostener pesi, da fare esercizi, da pittori, da tormenti. Un cavallo piccolo, dicesi cavallino: un cavallo misero, ma non tanto però quanto la brenna o il ronzino, dicesi cavalluc-

(1) Cattivellino e cattivelluccio son dell'uso altresì, ma in senso un po'meno giocoso, e talvolta interamente serio.

(2) Cattura dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura o dagl'interessati a ciò o dall'autorità stessa: e in ciò pure differisce da arresto.

(3) Serdonati: *Maravigliosi cavalcatori.* — Fior. Cron. Imp.: *Perfetto cavalcatore.*

(4) Quest'uso aveva la voce specialmente in antico: e perchè quelli che potevano mantenere di suo uno o più cavalli, eran gli uomini di condizione più onorata, però cavaliere venne col tempo ad essere un titolo.

(5) *Tra ogni cavallo, ronzino, e somieri più di seimila.* — Boccacc.: *Tutti li suoi cavalli infino al più misero ronzino.* Parla dell' Abbate Cluniacense, che certo non avrà avuto nel suo seguito brenne.

Digitized by Google

cio (1). Si dirà cavallino anche un cavallo non tanto piccolo, ma snello e gentile.

CAVERNELLA, CAVERNETTA.

Cavernetta ama meglio il proprio, cavernella il traslato. Non si direbbe una cavernella nel monte (2).

CAVERNOSITA', CAVITA'.

Cavernoso ha un senso estensivo affinissimo a *cavo*. In questo aspetto la cavernosità differisce dalla cavità non in quanto è più fonda, ma in quanto non è naturale. Diremo: la cavernosità d'una piaga, la cavità del petto (3). Poi differisce in quanto che suppone qualcosa di più irregolare (4). Ne' denti guasti si formano cavernosità che tramandano alito ingrato. A molti piacciono in bel viso quelle piccole cavità delle guance che si chiaman pozzette (5).

CAVICCHIO, CAVIGLIA, CAVIGLIUOLO.

Il cavicchio è un pezzo di legno, dall'una parte appuntato a guisa di chiodo. Si pianta un cavicchio nel muro per attaccarvi una cosa qualunque; si fora con cavicchio la terra per piantarvi cavolo od altro.

Caviglia è una specie di cavicchio. Quella per esempio della quale si servono i setaiuoli per iscernere la seta e ammatassarla, è caviglia: l'adoprano i merciai per avvolgere il refe, i tintori per avvolgervi il filo, ec. E anco una specie di gioco.

Cavigliuolo è quella caviglia che si pianta negli armadi per sospendervi vestiti o altro. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole dappiede; cioè le traverse. La caviglia dunque e il cavigliuolo sono meno ordinarii del cavicchio, e son destinati ad un uso speciale.

Caviglia innoltre è la parte sotto il malleolo o la noce del piede (6).

CAVO, CAVITA'.

Cavo è una cavità accidentale, o fatta con arte. Il cavo della mano; la cavità del petto; le cavità della terra. Innoltre per indicare non la forma ma lo spazio, s'adopra *cavo* anzichè cavità. Diremo, p. e., ritirarsi nel cavo d'una rupe, d'un masso, non nella cavità.

CEFFONE, CEFFATA.

Il ceffone è un colpo più badiale, più villano. La ceffata può immaginarsi men forte (7): ambedue però son dati con la mano aperta sul viso, e sulla bocca specialmente. — II. Ceffata può usarsi in senso quasi traslato. Così si dirà che un tiranno soverchiatore ebbe finalmente da'suoi sudditi una buona ceffata: ceffone non si direbbe.

CELEBRARE, DIR MESSA.

La prima è frase più nobile, e in qualche senso è l'unica propria. Si celebra una messa solenne; si celebra la prima messa: un prelato dice la messa nel suo oratorio, la celebra pubblicamente la festa. Diciamo: celebrare il sacrifizio della messa; non già, dire il sacrifizio (8). D'un diacono ben si dice che non ha ancora detto messa: non si dice: e' non l'ha celebrata. Usasi anco assolutamente: *celebrare*. *Dire* ha bisogno del quarto caso che dichiari di che cosa si tratti.

(1) *Andare, portare a cavalluccio*, è frase dove non si può sostituire alcun altro diminutivo.

(2) Cellini: *Facendo sopra la detta piastra tante cavernelle quanti saranno gli smalti.* — Guarini: *Piccola cavernetta, d'ogni intorno Tutta vestita d'edera tenace.* — Cavernella non è dell'uso vivente, ma non è da spregiare.

(3) Libro cur. mal.: *Marcia covante nelle cavernosità delle piaghe.* — Redi: *Cavità delle viscere.*

(4) Plinio: *Radix polypodii acetabulis cavernosa.*

(5) Un trecentista le chiama cavernuzzo; che non è il più bel diminutivo del mondo.

(6) Caviglia, secondo la Crusca, l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche fusolo. In questo senso non è voce dell'uso nè questa nè quella. Il Monti adopra nell'Iliade *caviglia* nel senso da noi notato: ....*Il percosse alla diritta Tibia presso il tallone ... Franse ambidue li nervi e la caviglia, L'improbo sasso.* (Il greco σφυρὸν; il latino *malleolum*). Considerata la caviglia come la parte infima dello stinco, io non saprei qual vocabolo sostituirle.

(7) Lo prova anco il diminutivo dell'uso: *ceffatella. Ceffoncino* nè altro simile non si conosce.

(8) G. Villani: *Celebrandosi il sacrifizio del corpo di Cristo.* — Guicciardini: *Al Papa celebrante la messa.*

Digitized by Google

Celebrato, Celebre.

In un piccol distretto, da piccol numero di persone un uomo può essere celebrato senza che per questo sia celebre. Molti si credono celebri, perchè son celebrati. Molti che dalla patria loro son tutt' altro che celebrati, ne' lontani paesi son celebri. Insomma, celebre indica una lode più diffusa e più affidata alla fama.

Non è però ch' anche *celebrato* non possa acquistar questo senso. E allora la differenza d' ordinario sta in ciò: che celebrato esprime l'atto presente; celebre, una assoluta qualità. Un'opera appena uscita da' torchi è celebrata in tutta Europa: ma la sua fama può durar tanto poco da non meritarle il pregio di celebre. Molte opere grandemente celebrate, di lì a poco caddero in dimenticanza.

Havvi finalmente delle cose celebri che non si possono chiamar celebrate. Così diciamo, un celebre museo, una celebre biblioteca, città celebre, celebre fatto, e simili. In quest' ultimo senso, celebre esprime una fama grande, dove celebrato esprime quella fama che viene da lodi vivissime. Molti oggetti diventano celebri non perchè lodati, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro (1).

Cellerario, Camarlingo.

Il camarlingo tien custodia del denaro d'una comunità; il cellerario, delle comunità monastiche. Le monache hanno la celleraria: camarlingo non ha femminino.

Camarlingo è anche una dignità di corte: non così l' altro.

Cellетta, Cellula,

Celletta piccola cella in senso proprio. Cellula in senso traslato. Le cellule, diciamo, della memoria (2); il tessuto degli enti organici è formato di cellule o cellulette mirabilmente disposte. Queste da alcuni si chiaman anche cellette (3); ma viceversa una piccola cella abitabile non direbbesi cellula (4).

Cenciaia, Cenciata, Cenceria, Cenciume.

Cenciaia, cosa vile come un cencio, o massa di cenci. Cenceria, massa di cenci, anche portati per vestito (5). Cenciata è voce che s' usa tuttavia in una frase. Dicesi dar la cenciata per gettare o sbacchiare altrui nel viso un cencio intriso d' inchiostro o d' altra lordura. Cenciume è più che cenceria. Entrare, si direbbe, in una casa, e trovarvi di gran cenciume. Il cenciume del povero può mandare innanzi a Dio profumo più grato delle morbide vesti del ricco.

Cenerino, Cenerognolo, Cenericcio, Cenereso.

Cenerino è più gentile di cenerognolo. Havvi de' drappi d' un bel color cenerino, che s' avvilirebbe a dir cenerognolo. Le nuvole ammassate talvolta presentano un color cenerognolo, che non si dirà cenerino.

Innoltre il color cenerino si avvicina più al color della cenere vera. Cenerognolo vi tira più o meno: ed è d'ordinario più cupo.

Cenericcio è tra questi due: men gentile di cenerino, e più di cenerognolo.

Cenereso vale sparso o coperto di cenere, sull' analogia di fangoso, moto so, e simili (6).

Cenetta, Cenino, Cenuccia, Cenina.

Cenetta è il vero diminutivo: cenino tende al vezzeggiativo; cenuccia ha senso contrario. Diremo, cenetta bene imbandita (7): cenino elegante: quaresimale cenuccia. Cenetta tra amici: cenino in galante compagnia: cenuccia stentata.

(1) Cicerone: *Celeberrimum monumentum.* — *Dies.* — Plinio: *unguentum.*

(2) *Le cellule dell'apprensiva.* Buti. — Petrarca: *Cella di memoria.*

(3) È il Redi che in questo senso usa *cellette.* Gioverebbe che gli scrittori autorevoli fissassero una distinzione costante.

(4) *Cellina* nè *celluzza* nè *cellulina* non sono dell' uso: ma per indicare una cella meschina, ben si potrebbe dire *celluccia.*

(5) Manzoni: *L'abito o la cenceria infarinata.*

(6) I latini avevano: *cinereus, cineraceus, cinericius, cinerosus,* tutti indicanti color di cenere, o simile al color della cenere. *Cineraceus* corrisponde al nostro *cenerognolo; cinericius* a *cenerino*: *cinereus* non ha equivalente nella lingua nostra; e convien che dichiamo color di cenere.

(7) Caro: *Cenetta solenne.*

Digitized by Google

La cenetta può essere dispendiosa; il cenino non può non essere allegro; la cenuccia è sempre meschina (1). Son pur pericolose certe cenette carnevalesche: eran pure brillanti i cenini letterarii descritti da Marmontel: eran pure poetiche le illusioni che provava Rousseau nelle sue cenuccie di pane e cacio, accanto alla finestra d' un quarto piano (2).

Cenina non ha differenze sue proprie: tiene il mezzo tra cenetta e cenino: può essere meno costosa di quella, men gaia di questo. Ma varietà costante non v' è da fissarla, per ora almeno.

CENTELLO, SORSETTINO.

Non si beve a centelli, a centellini, che il vino od altro liquore buono. Si beve anche un sorso d' acqua, di veleno, di disgustoso liquore.

Si centella per lo più sorseggiando le ultime gocciole del bicchiere (3), ovvero si centella bevendo da un bicchierino: si beve a sorsi, a sorsettini, in qualunque maniera.

Questa seconda voce s'applica e agli uomini ed agli altri animali.

Il bevitore centella: il malato bee a sorsettini: nel primo può essere un senso di voluttà gustata a bell' agio, e quasi meditata, che non è nel secondo. V' ha degli uomini che a forza di centellini diventan cotticci.

Si offre, si domanda di bere un sorsettino di vino; non si offre nè si domanda un centellino: questa voce non esprime la quantità direttamente, e scompagnata dall' atto.

CEPPATELLO, CEPPERELLO.

Ambedue significano piccol ceppo, vale a dire piede d' albero tagliato per ardere. Ma il ceppatello pare che possa immaginarsi un po' più grosso. Quel donativo che si suol dare le feste di Natale a' fanciulli, e che dicesi ceppo (4), se vorrà avere un diminutivo, l' avrà in ceppetello. Ceppo anche dicesi un uomo stupido: e in questo senso il diminutivo più opportuno forse sarà ceppatello. Ma nè l' uno nè l' altro di questi traslati è dell' uso.

È dell' uso bensì *ceppatello* per esprimere quella parte dell' orecchio de' vitelli o de' manzi, che rimane attaccata alla pelle, e ch' è incerto de' conciatori a' quali le pelli si vendono. L'erudizione, a dir vero, non è molto nobile; ma un dizionario deve riportare ogni sorta di voci (5).

CERCHIO, CERCHIA.

Cerchia oggidì non ha altro senso che storico. Essendosi in varii tempi ampliata Firenze, e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamavano le cerchie vecchie (6).

CERCINE, CERCHIO.

In alcuni paesi, se non erro, il cercine è significato col generico nome di cerchio. Cercine è propriamente un ravvolto di panno di forma circolare, che si pongono in capo coloro che portan pesi per alleviare l'impressione incomoda che immediatamente verrebbe alla testa dalla loro soverchia gravezza: o è quel berrettone, vuoto di sopra e nella circonferenza imbottito, che si mette a' fanciulli per riparare le lor frequenti cadute.

CERIMONIE, COMPLIMENTI.
CERIMONIA, CERIMONIE.

Le cerimonie son più solenni, e in molti casi più serie: nelle solennità ecclesiastiche e civili s' usano cerimonie che appartengono al rito, che rappresentano o costumi o principii o relazioni di specie diverse. Complimento non ha queste senso.

Anche in senso più familiare, la cerimonia ha più del sostenuto e del grave. Le persone all' antica, certi preti, certi nobili sono cerimoniosi. Chi dicesse *complimentoso*, direbbe un po' meno. — Tra gli uomini cerimoniosi ve n' ha di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle formole di convenzione come buona moneta rappresentante vera ri-

(1) *Cenuzza*, notato dalla Crusca, è fuor d' uso.

(2) Il latino *coenatiuncula* corrisponderebbe a cenuccia, e *coenula* a *cenetta* o a *cenino*.

(3) Cir. Calvanco: *E 'l vetro succia Senza lasciar nel fondo un centellino.*

(4) In molte parti d'Italia la vigilia di Natale s' arde tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica.

(5) Ceppo infatti dicesi comunemente la base, per dir così, su cui sorge l'orecchio.

(6) Dante, Villani.

Digitized by Google

verenza od affetto. Costoro convien compatirli, e quanto si può secondarli, finchè se ne spenga la razza; ch' è già prossima a spegnersi. I complimentosi non son d' ordinario tanto sinceri: considerane le loro dimostrazioni come un palliativo dell' interna indifferenza o disprezzo, come una merce di cambio, con cui poter guadagnare qualche cosa di più solido e di meno fumoso.

E le cerimonie e i complimenti si fanno e con parole e con cenni; ma i secondi per lo più con parole, con atti le prime. Gl' inchini, i baciabassi, e simili dimostrazioni affettate sono più cerimonie che complimenti. Si dice una parola di congratulazione o di lode così per complimento, si fa un complimento, si mandano per ambasciata de' complimenti. Questa è ormai divenuta una frase dell' uso. Cerimonia nell'uso comune non ha mai senso sì buono (1).

Cerimonia in senso di complimento non ammette singolare. Quand' io dico la cerimonia, intendo parlare d'un rito, d' un atto solenne. Così diciamo la cerimonia dello sposalizio; la cerimonia dell' incoronazione. In un atto pubblico, in una cerimonia possono poi aver luogo più cerimonie.

Complimento si usa e nel plurale e nel singolare. Complimentare si dice: ma cerimonia non ha il verbo analogo da sè derivato.

CERNECCHIO, CIOCCA, ANELLO.

Cernecchio è la ciocca che pende dalle tempie agli orecchi. Ciocca è un qualunque gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La ciocca inoltre è di ogni sorta di peli, e s'applica anco alle bestie, e per traslato alle piante: il cernecchio non così.

La ciocca può essere distesa e liscia: le anella de' capelli son sempre raccolte in quella forma che il nome medesimo esprime. Qualunque sia chioma si divide in ciocche; non ogni chioma è inanellata. De' peli degli animali, per attortigliati che sieno, non dicesi *anella*.

CERTA (È), CERTO (È).

La prima frase è più familiare: differisce innoltre dalla seconda in questo, che è *certa* s' applica d' ordinario a realità pratiche, è *certo* a verità di ragione. Diremo dunque: *è certa* che una donna la qual tutt' a un tratto cambia aria di volto e contegno, e d' ardita divien timida o di timida ardita, o sente l' amore o sta per sentirlo. — È certo che un effetto deve aver sempre una causa.

Scambiar le due frasi non si potrebbe senza che un gusto delicato ne rimanesse un po' offeso.

CERVELLINO, CERVELLONE.
CERVELLUCCIO, CERVELLUZZO.

Le due prime voci così chiaramente distinte dalla lor desinenza hanno nel traslato un senso affinissimo. Di persona strana e bizzarra dicesi e l' uno e l' altro: ma le stranezze de' cervellini sono più passe, quelle de'cervelloni più strambe. Il cervellino è volubile, il cervellone bislacco. Il cervellino fa impazientire, il cervellone fa stomacare. La leggerezza unita a un po' di vizio fa i cervellini: la rozzezza unita a un po' di caparbietà, i cervelloni. Cervellino e l'altro suo affine dicesi anco di donna.

Cervelluzzo esprime piccolezza di mente; cervelluccio, leggerezza o altro difetto simile. Un cervelluzzo piccino non ha nemmeno la forza necessaria per essere cervelluccio.

CESPO, CESPUGLIO, CESTO.

Anche *cespo* è dell' uso toscano; ma il più comune è cespuglio. Il cespo però par si possa immaginare più piccolo del cespuglio. Appiattarsi in un cespuglio, diremo, non in un cespo (2). Ciò parrebbe contrario all' analogia delle voci, giacchè cespuglio ha l'aria di un diminutivo: senonchè questo che pare diminutivo ha il suo diminutivo esso stesso, mentre *cespo* non l' ha. — *Cespuglietto* è dell' uso.

Cesto si dice solo dell' erbe che si dilatano a modo di cespuglietto. Cesto di salvia, di lattuga, e simili (3). Di

(1) Casa: *Sono le cerimonie una vana significazione d' onore e di riverenza verso colui a cui si fanno, posta ne' sembianti e nelle parole dintorno a' titoli e alle profferte.*

(2) Boccaccio: *Sopra i nudi cespi menare i lievi sonni.* Qui non reggerebbe, parmi, *cespugli*.

(3) Crescenzio: *Le cipolle gran cesto fanno.* — Varchi: *Un cesto di lattuga vendevasi tre o quattro crazie.* I latini chiamavano *caespes* e il cespuglio ed il cesto.

Digitized by Google

pianta arborea, cesto non si direbbe oggidì.

Cespugliato, Cespuglioso.

Cespugliato, sparso di cespugli; cespuglioso, che ha molti cespugli. Ho sentita la prima voce nella lingua parlata: anche la seconda è utile e conforme alla buona analogia.

Cestaccia, Cestone.

Cestaccia in generale vecchia cesta, cesta vile, sformata: cestone, cesta da someggiare che si mette una dall' una parte del somiero e l'altra dall' altra. Così la Crusca con l' uso: e così gli esempi dalla Crusca recati.

Cestino, Cestella.

Cestella, cestello, cestellino, cesterella, cestino, son voci tutte dell' uso. Tra esse non corre se non quella differenza ch'è indicata dai gradi del diminutivo: e secondo il suono o la circostanza uno può venire più proprio o più gradito dell' altra.

Ma cestino indica particolarmente o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce, o quell' arnese di vimini nel quale si mettono i bambini perchè si sorreggano sulle gambe e imparino a poco a poco ad andare, strascinandoselo penosamente dietro col petto. In questi due sensi gli altri diminutivi affini non s' usano.

Cesto, Cesta, Cavagno.

Nell' uso toscano cesta è la voce comune: cesto è ben raro. In altri dialetti, la cesta suol essere più larga ed aperta; il cesto, meno grande, e d' ordinario coperto di sopra. Anco in Toscana il cestone ha forma diversa dalla cesta. Adottando questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella, riserbando queste due voci a significare una cesta piccola, aperta, e più larga nel disopra che nel fondo; e i due precedenti un piccolo cesto coperto, od almeno di forma diversa, vale a dire con pareti dirette, o convesse, o convergenti, piuttostochè divergenti.

Cesta inoltre in Toscana è quell'arnese per portar robe, posto su due stanghe con due ruote, e tirato da un cavallo. Vi si mette l' erbaggio, la spazzatura, e simili cose.

Cavagno in qualche dialetto toscano è una cesta da riporvi le foglie, fatta di vimini, con altri vimini disposti al di sotto a guisa di raggi, e che vengono a fermarsi al di sopra, per impedire alle foglie l' uscita. Non è dunque vero che *cavagno* sia voce lombarda, e che Dante abbia avuto bisogno del suo esilio per trovare la frase del *ringavagnar* la speranza.

Chiacchiera, Chiacchieramento, Chiacchierata.

Chiacchiera, Chiacchiere.

Chiacchieramento è l' atto; chiacchiera è l' atto e il discorso. Anche la prima voce però s' applica a significare il discorso; e suol dirsi: perdere il tempo in inutili chiacchieramenti, dar retta a'chiacchieramenti del volgo, e simili. La differenza è questa, che le chiacchiere possono essere brevi, il chiacchieramento s' immagina più prolisso, o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente (1).

La chiacchierata ha un senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una chiacchierata insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole, e di cose ridicole e di cose serie, ma familiarmente, senza soggezione, senza pretensione, e con quella certa loquacità che la confidenza ispira e talvolta richiede. Havvi certe chiacchierate che son tutt' altro che chiacchiere. Un autore parlando d' un suo discorso, lo chiamerà per modestia una chiacchierata. Quand'anche altri lo chiamasse così per dispregio, non si potrebbe mai dire che un discorso scritto od improvvisato sia un chiacchieramento o una chiacchiera.

Si fa una chiacchierata, non si fa un chiacchieramento; si fanno quattro chiacchiere, non si fa una chiacchiera. Si perde il tempo non in chiacchierate ma in chiacchieramenti od in chiacchiere. Si sta all' altrui chiacchiere, non ai chiacchieramenti od alle chiacchierate. Le son chiacchiere, si dice, non: le son chiacchierate, o chiacchieramenti.

Notiamo la distinzione tra *chiacchiera* e *chiacchiere*. Le chiacchiere son discorsi frivoli, inutili. La chiacchiera è un rumore non vero che si sparga

(1) Nei Promessi Sposi (D. Rodrigo è che parla): *Di bei chiacchieramenti faranno questi mascalzoni in tutto il contorno.*

Digitized by Google

sul conto di questa o quella persona od oggetto. A chi sulla fede di testimoni non autorevoli annunzia un fatto, si risponde: ell' è una chiacchiera. A chi dice e promette e minaccia e si millanta, si risponde: le son chiacchiere. Si fanno delle chiacchiere, poche chiacchiere: una chiacchiera non si fa, come abbiam notato più sopra.

I chiacchieramenti talvolta conducono a fatti serii: le chiacchiere non conducono a nulla. Una buona chiacchierata talvolta vi solleva lo spirito. S' io dirò *far quattro chiacchiere*, esprimerò un discorso innocente e non privo di grasia: s' io dirò *far delle chiacchiere*, intenderò allora altra cosa. Le questioni letterarie son lunghi chiacchieramenti il più delle volte; le questioni politiche molte volte son chiacchiere: più vale una buona chiacchierata fatta con un uomo di mente, che molte letture.

Chiamare, Invitare.

L' invito può essere più formale. Si chiama a desinare, a cena un amico; si chiama un inferiore: due poveri si chiamano reciprocamente alla frugale lor mensa: l' invito suppone un po' più d' apparato. S'invita inoltre e non si chiama a una festa, a un pubblico trattenimento, e simili. Nelle società corrotte s' invita, non si chiama: tutto è apparato, apparenza, boria. Il vero affetto si divide del tutto da quelle che un tempo erano dimostrazioni d' affetto, e ch' ora hanno perduto il lor vecchio significato (1).

Chiamata, Citazione.

Per chiamata s' intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s' ha a riportare un' aggiunta o correzione o annotazione, ma sì ancora una specie di citazione con cui si rimanda il lettore ad un' altra parte del volume o dell' opera (2). Se non che la citazione è d' altro autore, d' altr' opera; la chiamata, del libro stesso.

In altro senso dicesi avere una chiamata dinanzi all'autorità; ch' è diverso dall' esser citato. La citazione si fa a' tribunali civili; la chiamata si fa alla polisia, al criminale, non mai per parte dell'attore, come suole d'ordinario la citazione, ma in nome dell'autorità stessa. Un paese dove molte sono siffatte chiamate di polisia è più guasto e più schiavo che non dove sono molte le citazioni.

Chiara, Chiarata.

La chiarata è la chiara d' uovo applicata a ferite o a percosse, e intinta per lo più in istoppa o in altro. Libro cur. mal.: *Per fare la chiarata, sbatti bene le chiare dell' uova.*

Chiaro, Chiarore.

Chiaro è men di chiarore. Il primo indica luce; il secondo, luce viva. I primi albori fanno chiaro: quello non è chiarore (3). Si vede un gran chiarore nelle tenebre; basta per far chiaro un tenue lumicino.

Il chiaro è più placido, ma serve meglio a distinguer gli oggetti: il chiarore è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il chiaror dell' incendio nell' oscurità della notte non fa in ogni parte tanto chiaro che basti a scampare il pericolo.

Chiaro ha per lo più senso fisico: ma chi dicesse: = il chiarore che viene alla mente da un grande principio di cui s' intravveggano le applicazioni, è un piacere e della mente e dell' animo; = non direbbe male, al mio credere.

Chiasso, Chiassata.

Si fa chiasso anche ciarlando senza grande rumore; la chiassata è sempre più strepitosa. Anche quando il chiasso è grande, non è mai tanto nè di lunghezza nè d' intensità, quant' è la chiassata.

Chiassata dicesi inoltre di cosa che vada a riuscire in mero suono, in mera appariscenza: e in tal senso si direbbe; che tutti i vanti sdegnosi, e le minacce, e le intraprese di certi popoli superbi e corrotti vanno a finire in chiassate.

Chiassuolo, Chiassolino.

Chiassuolo ha d'ordinario senso men

(1) Sebbene presso i latini *invitare* si applicasse anche agl'inviti amichevoli, come fra noi; pure il *vocare* era di più confidenza. V. Forcell.

(2) Franc. *renvoi*.

(3) Boccaccio: *I sorgenti raggi per tutto il nostro emisferio aveano fatto chiaro.* — Latini: *Chiaror del giorno.*

Digitized by Google

buono; per lo più si suppone angusto, sudicio (1), ec. Il chiassolino è stretto, ma non porta seco così direttamente idee di dispregio. I chiassolini in qualche città son più puliti che in altre le grandi contrade. Anche questo può essere un indizio dello stato morale degli abitanti.

S' usa anche *chiassetto*, ma è men comune.

CHIAVACCIO, CHIAVISTELLO.

Sebbene chiavaccio sia d' ordinario affatto sinonimo a chiavistello; pure un chiavistello piccolo non si direbbe propriamente chiavaccio: e questo innoltre essendo vocabolo di suono men grato, non è di tutti gli stili. Poi, nel senso traslato, nella frase *baciare il chiavistello* non si potrebbe sostituir l' altra voce.

CHIAVETTA, CHIAVICINA.

Chiavicina è una piccola chiave da aprir serrature: chiavetta, da sturare e turare orifizi; e corrisponde in certo modo al *robinet* de' francesi (2). Quella dell' oriuolo però dicesi e chiavicina e chiavetta (3). E chiavetta dicesi ancora d'alcune chiavi da aprire, ma più di rado.

CHICCHE, DOLCI.

Chicca è voce puerile: comprende e i dolci e qualunque cosa da mangiare piaccia a' bambini. *I dolci* è voce generica, e s'applica non alle frutte, non ai cibi di cucina a cui si potrebbe applicar l' altra voce, ma solo a ciambelle, a confetti ec.

Chicca s' usa anco nel singolare: *dolce*, non pare. La prima ha diminutivo in *ina*, l' altro no. — Rousseau voleva a forza di chicche far imparare certe cose a' bambini: gli antichi che Rousseau amava tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti ma di privazioni. Hanno in parte ragione e gli antichi e Rousseau.

CHIOCCIOLINA, CHIOCCIOLINO.

Il secondo, nell' uso vivente, non è sinonimo al primo, non vale piccola chiocciola: ma dicesi nel traslato *fare un chiocciolino* per rannicchiarsi a dormire e quasi acchiocciolarsi: e chiocciolino chiamasi in Firenze una specie di stiacciata, di forma che tiene non so che della chiocciola, cioè ripiegata in sè stessa.

CHIOMANTE, CHIOMATO.

Chiomante non dicesi che della chioma degli alberi o d' altre piante (4); chiomato, degli uomini. Non son voci dell'uso più comune: ma di senso chiarissimo (5).

CIABA, CIABATTINO.

La prima è dell' uso più familiare, e non converrebbe per indicare sul serio il mestiere di ciabattino. Essa innoltre non ha plurale (6): e non ha traslati. D' un artefice dappoco, d'uno scrittore che abborraccia, diciamo non ch' egli è un ciaba, ma ch' è un ciabattino. Si racconta di Gian Gastone de'Medici, che dopo aver fatto ammirare da'suoi cortigiani il medesimo vino rinchiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l' uno più prelibato dell' altro, chiamò il ciaba alla sua mensa, e fece da lui decidere qual fosse il gusto delle persone di corte. Gian Gastone non era il meno spregiudicato de' principi.

CIABATTA, PANTOFOLA, PIANELLA, BABBUCCIA.

Ciabatta scarpa vecchia. Babbuccia sorta di pianella da state; o pianella de' turchi. Pantofola, da camera, per lo più di cimosa, o foderata di pelo o no. Pianella, scarpa da casa, usata una volta, senza il quartiere dietro, con un piccolo tacchettino, com' usano le orientali (7). Una ciabatta può servir di pantofola, ma impropriamente: la pantofola può essere bella e nuove, ma sempre da camera. La pianella è gen-

(1) Davanzati: *Viuzze strette e torte, e chiassuoli.* — Buonarroti: *Dipinto di grottesche da chiassuoli.*

(2) Magal.: *Fatto il voto nel vaso, e voltata la chiavetta che apre la palla.* Il Prof. Gazzeri nelle sue les. di chimica usa anch' egli *chiavetta* in questo senso.

(3) S' usa anco *chiavina*, ma è men frequente.

(4) Salvini: *Lauro e mirto, sempre verde e chiomante.*

(5) Chiomato dicono i botanici una sorta di pappo, come quel dell'albero della seta.

(6) Nell'esempio del Sacchetti: *Questo ciabattino che vedete qui, ha trattato di tormi la signoria*: non si potrebbe dir *ciaba*.

(7) Sacchetti: *Pianelle aperte.* Le pianelle in alcuni dialetti si chiaman babbuce: ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la loro forma; e però è da serbare l' uso toscano.

Digitized by Google

tile: la babbuccia per noi non è che da casa; è più semplice della pantofola, di forma s'approssima alla pianella; si porta d'ordinario la state: e le son di vario colore. Buonarroti Fiera: *In pantofole, in pianelle, in trampoli.*

Didimo Chierico soleva dire che le pantofole del marito sono un grande nemico dell' onestà della moglie. La sentenza è vera pel mondo in cui viveva Didimo Chierico: ma in società meno traviate le pantofole possono all' opposto considerarsi come conciliatrici d' amore.

CIARLATORE, CIARLIERE, CIARLONE.

Ciarlare ha senso men tristo; dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili: ciarlone, di chi le perde in ciarle noiose, eccessive: ciarlatore, di chi s'occupa in ciarle nocive al decoro altrui, di chi rapporta, rifischia le cose udite. Le donne son di natura ciarliere: di ciarloni ve n' è più fra gli uomini che fra le donne: i ciarlatori son gente pericolosa, che per vendetta o per invidia non dubitano di metter male tra le famiglie e tra amici (1). Ciarlone, per reità, sta di mezzo tra ciarlatore e ciarliere. V' ha degli scrittori ciarlieri: la prolissità non li rende ciarloni; ma sì la veemenza e l' importunità. Gli autori ciarlieri son talvolta le più innocenti creature del mondo, e lontanissimi dal meritare il titolo di ciarloni.

Un ciarliere talvolta vi diletta; un ciarlone v' opprime; un ciarlatore v'irrita. I ciarlieri vanno corretti sul principio; i ciarloni repressi; i ciarlatori puniti. In società i ciarlieri si fuggono, i ciarloni fanno fortuna, i ciarlatori passano per uomini di spirito e d' importanza. Non è questo il solo caso che il difetto minore sia più gravemente temuto.

CIARPA, CIARPUME.
CIARPA, CIARPE.

Ciarpa, arnese vile; e in generale, qualunque roba di poco prezzo e male atta all' uso (2). Ciarpume, quantità di ciarpa o di ciarpe. Ciarpa però dicesi anche parlando di cose non materiali; ciarpume non tanto. In una raccolta di libri si trova di molta ciarpa, in un giornale di gran ciarpa; altro che di cenci o di roba di poco presso non si direbbe, parmi, ciarpume.

Un autore per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue ciarpe: se lo credesse, non lo direbbe; e non le avrebbe fatte stampare. Le raccolte che un tempo s' usavano per nozze o per simili occasioni quasi sempre eran ciarpe. Tra la discussioni erudite v'è di molta ciarpa. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta: il singolare una certa quantità.

CICALATA, CICALECCIO, CICALÌO.

Cicalata dicesi per lo più delle cose dette; cicaleccio, dell'atto; cicalìo, del suono. Fa una gran cicalata chi discorre di molto: si trattiene in cicalecci chi perde in essi il suo tempo: due ciarliere quando si mettono insieme fanno un gran cicalìo che si sente ben di lontano. Quindi cicalate si chiamano que' discorsi soverchiamente faceti che s' usavano dagli accademici; cicalecci si dicono i discorsi inutili; e del cicalìo suol dirsi ch' è più forte o meno. Si può fare una cicalata, in una occasione, senz' amare per indole i cicalecci. Si può perdersi in cicalecci senza far cicalìo. Le donniciuole in chiesa fanno cicaleccio e non cicalìo. I letterati tra loro fanno cicalate e non cicalecci, se discorrono come a Dio piace di cose dell' arte: se poi si danno a ciarlare dei loro avversarii, e s'abbassano o alle ingiurie o alle calunnie, allora son cicalecci i loro ed insieme cicalate (3).

CICCIA, CARNE.

I. Ciccia primieramente è voce infantile, come pappa, e simili. II. È voce di celia in luogo di carne. In questo senso si dice di persona molto grassa o carnosa, ch' ha di molto ciccia; o con un vocabolo solo, cicciuto.

CICCIA, CICCIOLO.

Cicciolo, ben dice la Crusca, è l' avanzo de' pezzetti di carne dopo

(1) Lo prova l' esempio di Dino: *Sfacciato e gran ciarlatore.* — Livio: *Tribuni ciarlatori, riottosi.* Il ciarlatore è maligno: del ciarliere il Salvini dice che *pena poco ad esser maligno.*

(2) Comp. Mart.: *Con cenci e ciarpe per la via.* — Caro: *Pasquino quest'anno ha detto di molta ciarpa.* Dicesi pure ciarpame, ma più di rado.

(3) Redi: *Bast. de' Rossi in una sua cicalata.*—M. Franzesi: *Si trattien con diversi cicalecci.*—*Sì discordante cicalìo.*

Digitized by Google

che se n' è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade (cibo, a dir vero, non molto gentile) e s' ingentiliscono col bel nome di cicciolétti. Ma essendo questa voce propria ad esprimere un oggetto che non ha in altre voci un' espressione equivalente, ognun vede che giova ritenerla e adoprarla al bisogno (1).

CICCOLINO, CICCHINO.

Ciccolino è vezzeggiativo, cicchino può essere semplice diminutivo. D' un cieco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo si dirà ciccolino. Uno che ha la vista corta si dirà bene cicchino. Talvolta gli usi si scambiano; ma il più costante pare il sopranotato. Infatti si sente nell' uso il peggiorativo *ciechinaccio*, che non è bello al certo, ma che indica come questa voce non abbia tanto del vezzeggiativo quanto l' altra. Nessuno invero trarrebbe da *ciecolino* un peggiorativo, come taluno lo trae da *ciechino*.

CINGHIATURA, CINTURA.

Cintura è non solo la fascia con cui la persona si cinge attraverso, ma è l' atto stesso del cingere. Cinghiatura è quella parte del corpo del cavallo o d' altra bestia, dove si pone la cinghia (2).

CINIGIA, CENERE.

Cinigia è la cenere calda, in mezzo alla quale si trovano faville di fuoco(3).

CINTO, CINTURA, CINGOLO, CINTOLO. CINTOLINO, CINTURINO, LEGACCIOLO.

Cintura è la voce più comune dell' uso.

Il cingolo è quello degli abiti sacerdotali. E anche degli abiti militari, ma in senso storico (4).

Militare, non sacerdotale, è il cinto. Dicesi poi il cinto, non la cintura di Venere. D'una cintura straordinariamente ricca, specialmente ove si tratti di antico ornamento, si dirà cinto.

Cintolo dicesi quel delle calze. Cintolino è diminutivo di cintolo.

Il legacciolo (o legaccio, ch' è di suono men bello) è cintolo più semplice: un pezzo di spago può servir da legacciolo. Tale non è il cintolo elastico.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita, o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il cinturino è alla vita, differisce dalla cintura in quanto ogni abito ha il suo cinturino: ma la cintura si soprappone o per meglio stringere la vita, com' usan le donne; o per tenere più raccolta la vesta, come soglione i preti.

CIOTTOLARE, ACCIOTTOLARE.

Ciottolare non è più sinonimo d'acciottolare, come una volta. Questo vale coprir di ciottoli una strada; quello, tirar de' ciottoli altrui. Ciottolare è più raro nell' uso; ma è bello ed utile.

CIRCOLO, CERCHIO.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta vi si sostituisca cerchio. Si dirà comunemente cercare la quadratura del circolo, non del cerchio; e simili.

Gli oggetti ch' hanno forma circolare si chiaman cerchi piuttosto che circoli. Cerchio di botte, cerchio di mura; girare in cerchio, far cerchio intorno.

Delle adunanze dicesi e cerchi e circoli. Ma il circolo è più solenne: non lo diciamo che delle scelte conversazioni. Circolo diciam quel di corte: cerchio qualunque ragunata d'uomini in cerchio disposti (5).

CIRCONFERENZA, CERCHIO, CIRCUITO.

La circonferenza è la linea descritta dal cerchio. Onde il Buti: *La circonferenza del cerchio.* E il Varchi: *È contenuto lo spazio d' un cerchio da quella linea che lo circoscrive cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonferenza.*

Quando questa voce s' usa in senso più lato a significare non una linea matematica ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce da cerchio e nel significato e nel modo d' usarla. Cerchio è la figura; circonferenza è lo spazio. Diciamo: colli

(1) Cicciolo è più comune di *sicciolo*.

(2) Nell' uso antico *cinghiare* era sinonimo al generico *cingere:* però giova notare la differenza dell' uso moderno.

(3) *Mettasi l'opra sopra la cinigia, e veramente sopra un poco di brace accesa.* Cellini.

(4) V. Forcellini.

(5) Varchi: *Cerchi e capannelle facendo.*

Digitized by Google

disposti in cerchio, cerchio di mura: e diciamo, nella circonferenza di un terreno, d'un paese, d'un luogo qualunque.

Circuito serve ancor più direttamente a indicare la misura dello spazio: e però diciamo che una città ha tante miglia di circuito. Io dirò dunque: nel cerchio delle nostre mura non abbia luogo la vile delazione nè le politiche insidie. Il circuito delle nostre mura è di tante leghe. La circonferenza del territorio abbraccia tante leghe quadrate. ⊢ In questo senso *cerchio* serve ad indicare una cinta, un chiuso; circuito, una misura, uno spazio considerato in una sola dimensione cioè di larghezza; circonferenza, un'estensione in larghezza e in lunghezza.

CIRCOSTANTE, CIRCONVICINO.

Circostante dicesi talvolta di oggetti posti in più viciuanza di quelli che si posson chiamare circonvicini. Tutti i corpi che, mentr'io qui scrivo, mi stanno dintorno, io li chiamerò circostanti, circonvicini no certo. Questo nome s'applica ai luoghi e agli oggetti posti non in prossimità con un corpo, ma in contatto con uno spazio, più o men grande, del quale si parli. Così diciamo: paesi circonvicini, popoli circonvicini (1).

CIRCUIRE, CIRCONVENIRE.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine ad *ingannare* ambedue: ma il circonvenire si fa con arte men bassa, e con meno viltà; il circuire ha più dell'ignobile. La seduzione, l'avarizia, l'adulazione circuiscono; la delicata astusia circonviene.

Un principe è circuìto da cortigiani malvagi, circonvenuto da un ambasciatore straniero. Un'intera nazione può essere circonvenuta, non dicesi che sia circuita (2). Il circonvenire innoltre può essere più aperto e più franco: si può circonvenire, dichiarando lo scopo al quale si tende: chi circuisce è sempre più astuto, come suol essere l'uomo che ha più da arrossire. Si circonviene con aperte preghiere, con diretti consigli; si circuisce con suggestioni, con lusinghe, con lodi. Le donne si lascino più facilmente circonvenire che circuire: gli uomini viceversa. Perchè le donne sono accorte, ma deboli; gli uomini sono fermi, ma non veggono con occhio tanto sicuro l'artifizio e il pericolo.

CISPICOSO, CISPOSO.

Cispicoso può servire talvolta a significare un grado men di cisposo. Gli occhi d'una giovanetta possono essere un po' cispicosi o per malattia o per altro, senz'essere però cisposi (3). Innoltre, in tuono di celia, cispicoso potrà forse avere più grazia.

CISTERNA, POZZO.

La cisterna riceve l'acqua piovana: il pozzo la viva (4). Redi: *Acqua di buona cisterna o di buon pozzo.*

Nelle frasi *mostrar la luna nel pozzo, pozzo nero, pozzo smaltitoio* (5), non si suol sostituire *cisterna.*

CITTADELLA, CITTADETTA.

Quando il contesto del discorso è tale che possa cader dubbio che il vocabolo *cittadella* sia preso in senso di fortezza, allora per indicare una piccola città si dirà cittadetta, sebbene non sia voce molto comune nell'uso. Havvi delle cittadette o fornite di cittadella o che son cittadella esse stesse.

CIVETTARE, ACCIVETTARE.

Accivettare è un po' meno. Le donne scaltre accivettano per avere uno o più adoratori; le donne bizzarre civettano per aver degli amanti, o per mera bizzarria. Accivettare è furberia, civettare sguaiateria. Accivettano con promesse, con equivoche dimostrazioni d'affetto; civettano pur con lo sguardo, pur col farsi vedere. Accivettano per interesse, per vanità; civettano per capriccio, per impudenza. V'è delle donne che accivettano i gonzi, e poi civettano con gli sguaiati. Ve n'è che hanno tanto civettato, che non san più accivettare. L'accivettare si con-

(1) Boccaccio: *Circonvicine nazioni.* — Varchi: *luoghi.* — Firenzuola: *contrade.*

(2) Guicciardini: *Circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendea.*

(3) Cispicoso è più raro nell'uso.

(4) Borghini: *Sei gran ricetti d'acqua piovana, a modo di cisternette.* — Boccaccio: *Pozzi d'acque freschissime.* Anche i latini osservano la medesima differenza. Cicerone: *jugi puteo.* — Orazio: *puteos perennes.*

(5) Vedi la Crusca.

Digitized by Google

cilia con un certo contegno, con cert' aria di raccoglimento, di compunzione, di malinconia: il civettare va più gagliardo e più franco. Il civettare può non avere altro fine che la semplice civetteria; l' accivettare tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quelle che civettano in palese hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente accivettano: non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare dicesi anche degli uomini; accivettare delle donne più d' ordinario e più propriamente. Civettare è assoluto, o s' adopra unito al *con*: accivettare richiede per lo più il quarto caso; e quando non l'abbia, lo sottintende (1).

CIVETTINO, CIVETTONE.
CIVETTINA, CIVETTUOLA.

Del civettino il principal carattere è la leggerezza; del civettone, la pertinacia: il primo non è senza grasia, il secondo non senza goffaggine. A'dì nostri, sbarbati ancora cominciano a fare il civettino: e v' ha de' civettoni canuti, barbogi. Il primo mestiere fa sorridere, l' altro move a pietà.

La civettuola è un po' più sguaiata: la civettina si può immaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero civettuola si dice e non civettina. V' ha però delle civettine più scaltre che le civettuole: quelle accivettano, queste civettano: quelle tirano a conquistarsi un marito che faccia a modo loro; queste pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

CIUFFETTO, CIUFFO.

Ciuffetto può essere voce più di vezzo o di celia. II. Innoltre, trattandosi di pochi capelli che vengano sul dinanzi della fronte, saranno più propriamente chiamati ciuffetto che ciuffo. III. Più, quella parte di capelli che per qualunque siasi ragione e in qualunque modo si legano non sulla fronte ma in cima al capo, in forma di ciuffetto, non si chiameran ciuffo se non sieno ben molti (2). Alcuni popoli si lasciavano un gran ciuffo dinanzi per coprirsene e apparir più terribili nella zuffa: altri si fanno un ciuffetto sul cocuzzolo del capo. IV. Ciuffo si applicherà agli animali più d' ordinario che ciuffetto (3). V. Ciuffo non ciuffetto nelle piante si dice una ciocca per lo più sull'alto del ramo o del gambo.

CLAUSULA, CHIUSA.

Clausula, quando vale particella del discorso che racchiude in sè un sentimento, d' ordinario una modificazione alla proposizion generale che precede (e ha luogo per lo più ne' contratti, nelle scritte, negli atti insomma notarili e legali), ha senso evidentemente distinto da chiusa: ma l' ha molto affine quando significa quella parte con cui si conchiude il periodo. Così diciamo: clausula armoniosa, scadente, artifiziosa, affettata, e simili. Se non che questa voce s' applica solo a senso rettorico, vale a dire riguarda la qualità, l' ordine, o l' armonia delle parole con cui si chiude il periodo (4). Chiusa all'incontro riguarda le cose: e piuttosto che d' un periodo, dicesi dell' intera orazione o d' una principal parte di quella. Così diciamo, bella chiusa d'un sonetto, d' un' ode, d' un panegirico: e, clausula d'un periodo, o, talvolta, d' un membro solo. Gli antichi retori badavano molto alle clausule, molti sonettisti non badavano che alla chiusa. Il Petrarca non bada gran fatto alle chiuse, nè Demostene alle clausule.

COADIUTORE, AIUTATORE, AIUTANTE, COOPERATORE.

S'aiuta non solo a compire un'opera, ma in qualunque bisogno: non si coadiuva che in un' impresa dove il coadiuvato opera anch'egli direttamente e non meno di colui che coadiuva. L'aiuto suppone una debolezza; il coadiuvamento (se la parola è lecita) non suppone che un accrescimento, un concorso di forza. E però s' aggiungono coadiutori ad uomini tutt' altro che deboli. Il coadiu-

(1) Accivettare è dell'uso. Accivettato dicesi anche di uccello scaltrito dal pericolo corso per le insidie della civetta e de' cacciatori: e in senso traslato, d'uomo reso accorto dal proprio pericolo.

(2) Libr. Sonett.: *In capo un berretton rotto nel tetto, Che dal cocuzzo usciss' un buon ciuffetto.*

(3) *Tenere il leon pel ciuffetto*, non è dell'uso; e foss'anco, non farebbe regola.

(4) Cicerone: *Clausulae quae numerose et jucunde cadunt.*

Digitized by Google

tore innoltre non ha senso altro che morale: aiutatore l' ha fisico. S'aiuta a sostenere un peso, a fuggire un pericolo; si coadiuva in un uffizio, in una operazione dove la mente, lo spirito ha più parte assai che la mano (1).

Certi uffizi hanno il loro aiutante: come, aiutante di campo, di studio, di camera. Questo non è propriamente un coadiutore se non se in certi casi fissati dall' uso: e tali casi possono forse non seguir mai. Coadiutore è voce generica che s' applica non solo agli uffizi civili ma a tutte le operazioni dove può concorrere l'opera di più d' un uomo.

Nell' idea di coadiutore però è sempre compresa quella d' un uffizio subalterno: il cooperatore sta alla pari, e non è punto sottoposto a colui col quale coopera. Quello di coadiutore può essere e può non essere un posto, quello di cooperatore non è mai tale: è un uffizio che si rende, spontaneo, libero affatto. II. Innoltre, coadiutore al male non si direbbe: perchè aiuto e male, danno e giovamento si contraddicono: ma ben si direbbe, cooperatore ad una congiura, ad un tradimento. III. La cooperazione può essere un rendimento, un ricambio di servigi e d'opere, più che un concorso diretto (2). IV. Cooperare innoltre dicesi anco di cosa; coadiuvare, per lo più di persona (3).

Cocchiata, Carrozzata, Scarrozzata.

La cocchiata era propriamente quella serenata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a fare in cocchio la notte. Di che si vegga la *Monaca di Monza*. Oggidì cocchiate si chiamano le serenate in genere: l' uso antico si spense, e la voce rimase. L' uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno.

L' insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza o per piacere o per altro, o in viaggio o in città, dicesi carrozzata.

Scarrozzata è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una carrozzata; si fece una scarrozzata.

Coccola, Bacca.

Coccola è il termine più comune: coccole di ginepro, di cipresso, d'alloro. Bacca è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che bacca non ha diminutivo, e coccola l' ha. Coccolina si dirà (4), ma non baccolina o bacchetta. Così nel traslato (*coccola* per *testa*, e *girar la coccola*) l' altro affine non ha punto luogo.

Coccoloni, Accoccolato.

Il secondo esprime il semplice atto; il primo, l'atto un po' prolungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dirà che s' è accoccolato; chi resta in quella positura, che s'è messo coccoloni. Mettersi accoccolato, nessuno direbbe (5).

Cocitura, Cottura, Scottatura, Cottoia.

Cocitura dicesi e del tempo necessario al cuocere e dell' atto del cuocere o del cuocersi (6). Cocitura, non cottura del pane. Cottura è il grado, la qualità della cocitura. Dopo un dato tempo di cocitura la vivanda arriva alla cottura giusta (7). Cottura innoltre dicesi anco dell' arrosto, cocitura non tanto.

Scottatura ha due sensi: vale e un primo grado di cottura, appena levato il bollore, dopo cui si ritira il corpo dal fuoco, e si destina ad altri usi; e l' acqua in cui sia fatto bollire erba o simile. Nel primo senso diciamo scot-

(1) Giambullari: *Coadiutore dell'imperio.* — Serdonati: *Il Patriarca e i due coadiutori.* — Segneri: *grazia coadiuvante.*

(2) Segneri: *Grazia cooperante: arbitrio cooperante.* — Vale la grazia di Dio e la cooperazione che l'uomo presta alla grazia.

(3) Redi: *A questa esperienza possono cooperar molto . . . . i gradi del fuoco.* — Prose F.: *Virtù cooperatrici di tanto bene.*

(4) Coccolina non è della lingua parlata, ch' io sappia; ma è leggiadro diminutivo. — Bacca ha alcuni usi botanici che le son propri.

(5) Firenzuola: *Quand'egli si metteva coccoloni nell' acqua.*

(6) Salvini: *Carni di spedita cocitura.*

(7) Ricettario F.: *I legni e le radici secche hanno molta cottura. . . l'erbe ed i fiori hanno poca cottura.* — *Il segno della debita cottura.* Una simile differenza si può in molti casi osservare tra *coctio* e *coctura*.

Digitized by Google

tare un pollo per più facilmente arrostirlo; scottare un'erba per toglierne l' amarezza o il forte sapore soverchio: nel secondo, scottatura di tiglio o simile. Nel primo senso la scottatura è una cottura leggieri, una breve cocitura (1).

Cottoia è l' attitudine al cuocersi. Così dicesi ceci, fave, ec. di buona cottoia.

CODINA, CODINO.

I. Codino è più del linguaggio faceto.

II. Può esser più corto: un fil di capelli, per poco che sia, fa codino; una coda non grande di bestia si dirà meglio codina. Codina di cavallo; codino d' uccello. Se l' uso che qualche vecchio conserva tuttavia del codino sia indizio di costanza e d' antica semplicità, o di pertinacia e di grettezza di mente, sarebbe questione difficile a ben decidere.

III. La piccola coda delle comete, de' porri, delle vesti si dirà piuttosto codina.

COLAMENTO, COLATURA, COLLO.

Colamento è l' atto del colare; colatura è l'atto e la materia colata (2). Colamento innoltre è in generale un gocciolamento qualunque; la colatura si fa d'ordinario per feltrazione. — Collo (3) è un grande e continuo o frequente colamento, come indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente.

COLLARETTO, COLLARINO, COLLETTO, GOLETTA.

Se si tratterà d' un collare da bestia, il diminutivo sarà collaretto; se d' un collare di prete, si dirà collarino. Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno, e necessario talvolta.

Colletto, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa o posticcio che sia: ma veramente se posticcio, dicesi colletto; altrimenti, goletta. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi che s' alza da collo.

In siffatte materie un vocabolo stesso secondo i tempi esprime fogge di vestire affatto diverse. Questa è la parte di lingua più variabile: e le variazioni non vengono certamente dall' infimo volgo.

COLLAZIONARE, CONFRONTARE, RISCONTRARE.

Collazionare ad alcuni puristi parrà voce ferrea, perchè non usata da' trecentisti: ma da' trecentisti usate sono le analoghe *condizionare*, *perfezionare*, e simili. Nè, trattandosi d' esprimere il confronto che si fa d'una copia manoscritta con l' autografo, d' un libro con un codice, di due edizioni fra loro, io trovo che altra voce propria si possegga da noi fuor di questa. Collazionare adunque è una specie particolar di confronto per riconoscere la fedeltà d' una copia o d' una stampa, ovvero le varietà che corrono tra Mss. e Mss., tra stampa e stampa. Il generico *confrontare* ha moltissimi altri sensi, de' quali si dirà forse altrove, considerandolo come affine a *paragonare*, sensi dove l'affine di cui qui trattiamo non potrebbe aver luogo.

Parrebbe però che alla voce *collazionare* si possa sostituire l' altra comune assai, *riscontrare*. Ma c' è la sua differenza.

I. Si collaziona, abbiam detto, a doppio fine; e per conoscere la fedeltà della copia, e per notare la varietà della lezione: il riscontro si fa d' ordinario a solo fine di conoscere la fedeltà della copia. Due codici o due edizioni di Dante non si riscontrano insieme, si collazionano; ma se si scoprisse un autografo di Dante stesso, allora il collazionamento ch'io facessi d' un altro Mss. con l'autografo sarebbe un vero riscontro: perchè l'autografo sarebbe come il modello alla cui norma io giudicherei la bontà della copia (4). Non sarebbe forse impossibile scoprire qual fosse la scrittura di

(1) È inutile avvertire che *scottatura* ha un altro senso distinto affatto dagli altri notati. Dove non è punto dubbia la differenza, egli è superfluo indicarla.

(2) Maest. Ald.: *Colatura di crusca.*

(3) Analogo a ronzio, calpestio ec.

(4) Deputati al Dec.: *Il testo non abbiamo già veduto, ma uno che con quello fu riscontro* (riscontrato). — *Il libro proprio che già era perduto, non potettero vedere, ma uno riscontro con quello da M. F. Berni.* — Qui, trattandosi d' un confronto fatto tra copia ed originale, *riscontro* ci cade.

Digitized by Google

Dante. In Padova, la nobil casa Papafava conserva di sua mano una sottoscrizione da lui fatta come da testimone ad un atto publico. Riscontrando quella forma di scrittura coi codici della Divina commedia, chi sa non si venisse a scoprire l' autografo dell'opera stessa. Allora, sebbene non sarebbe mai inutile collazionare i varii codici fra loro, il più sicuro però sarebbe riscontrarli con l' autografo del poeta.

II. Si riscontrano non solo gli scritti ma i testimonii, le citazioni, le esperienze: riscontrasi anco la moneta per vedere se torna. In questo senso collazionare non s' usa (1).

COLLEROSO, COLLERICO.

Colleroso è voce antiquata nella lingua scritta, ma viva nell' uso toscano. E men di collerico: la sola impazienza rende colleroso: il collerico s'avvicina un poco alla rabbia. Parlando innoltre di que' mali od affezioni dove la collera viene operando fisicamente sull' uomo (2), non so se sarebbe mal fatto rimettere nel commercio letterario questo *colleroso*. Veggano i dotti, e gli esperti.

COLLEZIONE, RACCOLTA.

Roubaud: *Raccolta è più di collezione, come* recolligere *è più di* colligere. *Le cose dalla collezione poste insieme, la raccolta le unisce e collega. La collezione è un raccozzamento di cose, la raccolta forma un corpo delle cose accozzate: o almeno almeno le parti d'una raccolta sono meglio ordinate e meglio corrispondenti fra loro che quelle d'una collezione. D'una raccolta di pensieri si fa un libro: d' una collezione di libri si forma una biblioteca: la raccolta è un' opera che sta da per sè; la collezione non è che un insieme di cose. Egli è perciò che diciamo più propriamente, raccolta di poesie, di prose, d' opuscoli; e, collezione di piante, di medaglie, d' antichità.*

Raccolta, in altri casi, è una piccola collezione; collezione è una grande raccolta. Si dà una raccolta di canzonette, di pensieri scelti, d' alcune opere d' un autore: si dà la collezione de' concilii, de' padri, degli storici, delle opere tutte d'un autore fecondo, o di diversi autori ch' hanno trattata la stessa materia.

La ragione della differenza è nell' intrinseco valor de' vocaboli. Raccogliere *ch' è più del semplice* cogliere, *indica opera più matura, più pensata, più lunga. Si fa raccolta di cose scelte; si fa collezione di tutte le cose di tutti i libri riguardanti certi soggetti o certe materie. La raccolta dunque dev' essere scelta; la collezione, completa al possibile. Per fare una buona raccolta ci vuol gusto, cognizioni, critica; per fare di belle collezioni ci vuol mezzi, erudizione, libri, pazienza.*

Piccole raccolte e grandi collezioni; ecco le opere utili alla diffusione del sapere e del gusto. Poche raccolte son fatte da uomini veramente letterati, poche collezioni son fatte per i letterati. Le prime son troppo frivole od indigeste, le seconde di troppo volume e prezzo.

Non si direbbe propriamente raccolta di quadri: nè un opuscolo contenente sonetti per nozze, per messa, o per argomenti simili si direbbe collezione. Ciò prova I. che la collezione è per lo più d'oggetti disgregati II. di molti. Si dirà bene, raccolta e collezione di libri; ma la collezione s'intende sempre più completa: essa riguarda innoltre un fine più determinato; giacchè io posso fare una raccolta di libri qualunque: ma se vorrò raccogliere tutte le edizioni principi, o le aldine, o tutti i testi di lingua, o i classici ec., sarà collezione la mia.

COLLO, PACCO.

Il collo può esser piccolo quanto un pacco; il pacco può essere più grande d' un collo di men che mezzana grandezza. Il volume dunque non costituisce una differenza costante. Se non che il collo è di roba; il pacco può essere di roba, di libri, o d'altro (3). II. Il collo è d'invio mercantile: non così il pacco. III. Il collo si naviga o vetturegia; il pacco si porta

(1) Magalotti: *Desideroso di riscontrar colle sue la verità delle nostre esperienze.* Davanzati: *Riscontri di testimoni.*

(2) Volg. Mes.: *Vomito colleroso.*

(3) Targioni: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta sugante.*

Digitized by Google

anco a braccia. IV. Il collo è un rinvolto in tela o altro panno; il pacco, anco in fogli. Pacco ha il diminutivo pacchetto, che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggerissime, indica ancor meglio la sua differenza da *collo*.

COLLOTTOLA, COLLO.

La collottola è la parte di dietro del collo, sotto la nuca: abbraccia uno spazio un po' più alto e un po' più basso del collo; e (ripeto) non n' è che una parte. Diciamo comunemente: *far collottola* per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo.

COLMATA, COLMATURA, COLMO.

Colmata non è l' atto in genere del colmare, ma l' operazione del colmare le valli o altre parti concave di terreno agretolando col mezzo dell'acqua ben diretta le prominenze attigue, e così conducendo la terra che l'acqua seco strascina a riempiere le cavità sottoposte. Questa parola richiama al pensiero i begli articoli del sig. marchese Ridolfi sulle *colmate* di monte.

Colmo è voce generica, e dicesi di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo, e lo riempia o lo copra, sia essa una parte del corpo stesso, sia un composto o un ripieno di materia estranea.

Colmatura è, come ben dice la Crusca, la parte di ciò ch' empie il vaso, la quale rimane sopra la bocca del vaso stesso (1). La colmata dunque non è un porre il colmo ma uno spianare anni il colmo, la sommità d' un' eminenza, per ragguagliarla col terreno di sotto. E l' operazione della colmata si potrebbe anch' essa chiamar colmatura. La colmatura innoltre non è un'altezza come potrebb' essere il colmo, non una forma, ma è una parte di materia, quella che serve a riempiere affatto un recipiente. La colmata è un' operazione; la colmatura una parte della materia; il colmo, un' altezza, un luogo, una forma (2). Colmo ha de' sensi traslati che all' altre mancano (3).

COLOMBELLA, COLOMBINA.

Colombella non è della lingua parlata: ma nello stile più scelto suona assai meglio di colombina, ch' ha troppo del familiare, almeno per ora; giacchè nessuno potrebbe vaticinare i futuri destini di questa parola, per sè leggiadra e gentile.

Colombina usò il Firenzuola per celia, parlando d' amica: e in questo senso colombella non suonerebbe sì bene (4).

COLONICO, COLONIALE.

La prima differenza è visibile a tutti. Colonico da *colono*; *coloniale* da *colonia*. Patti colonici diremo quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo. Generi coloniali ec. Ma anche *colonico* potrebbe derivar da *colonia*, come nel sottoposto esempio del Borghini (5): e allora si osservi che ove si tratti di colonie antiche, meglio sarà detto *colonico*; ove di moderne, *coloniale*. Per esempio: la fratellanza colonica che le colonie legava alla madre patria e fra loro: e: le relazioni coloniali, il commercio coloniale tra San Domingo e la Francia. Meglio sarebbe però riserbar *coloniale* a tutto ciò che spetta a *colónia*, e *colonico* a quanto tiene all' idea di colono d'un campo (6). Nelle legislazioni coloniali è ben difficile che i patti agrarii e colonici sien fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti, tra i vari ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi quelle discussioni delle quali, a proposito delle colonie italiche, tocca il Niebuhr.

(1) Borghini: *La parola* mezzo *mostra che porti seco un po' più la colmatura.*

(2) Dante: *Il colmo del ponte.* — Boccaccio: *Il colmo d'una montagnetta.*

(3) Per esempio: impudenza giunta al colmo; per colmo di dolore.

(4) *Colombina* vale innoltre *fimus columbinus;* ed è voce in Toscana usitatissima. — D' un sasso o d' altra cosa dicesi che viene *a colombella* quando cade giù a perpendicolo. Un corpo gettato nell' aria e fatto cadere dall' alto in un punto determinato, cade a colombella: traslato forse preso dal volo diritto d' animale alato.

(5) *Mutare una città di grado colonico a stato municipale.* Anco i latini usavano *colonicus* nel doppio senso.

(6) Coloniale (questo sia detto pe' puristi) non è voce più barbara di *essenziale, materiale*, ec.: è fondata sulla medesima analogia.

Digitized by Google

COLONNINA, COLONNETTA, COLONNINO.

La colonnetta si può supporre più piccola della colonnina (1).

La colonnina oltre all' essere una colonna non grande, è anche la divisione della faccia scritta o stampata a due o più non grandi colonne.

Colonnino, che del resto è affinissimo a colonnina, non ha questo senso (2).

COLORARE, COLORIRE.
COLORATO, COLORITO.

Colorare è per lo più del color naturale, o del primo colore dato al corpo: colorire è del color soprapposto. La luce colora (3): il pittore colorisce. La bellezza del colorire dipende assai volte dal natural pregio de' corpi che la natura ha vagamente colorati e che il pittore sa poi contemprare insieme con arte. Coloritore si dice, non coloratore. Il ch. sig. Repetti trova che buoni coloritori ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha senso un po' diverso: anche d' un oggetto ove l' arte non pose mano dicesi ch' è ben colorito (4). Fiore, viso più o men colorito.

Colorato ha per lo più senso metaforico, e vale ricoperto o con simulazione o con iscusa o con altr' arte qualunque. Quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista dell'altre, perchè saprà colorare le sue menzogne con sottile artifizio. Non convien credere ben coloriti tutti que'visi che appariscono tali (5).

Nel senso proprio dicesi carta colorata, panno colorato quello che non è nè nero nè bianco.

COLPA (AVERCI), COLPA (AVERNE).

La prima frase indica parte di colpa; la seconda, poco meno che tutta. Chi dice: non ci ho colpa, intende di dire, non solo che la colpa del fatto non è sua, ma ch' egli non ci ha in alcun modo cooperato. Chi dice: non ne ho la colpa, intende di liberarsi dalla taccia d' autor principale. Si può non aver la colpa di un delitto, e averci colpa col non averlo saputo prevenire. In questo senso i principi possono averci colpa in que' trascorsi stessi che più gravemente puniscono. Ma nella società, come nella lingua, l' un caso si confonde con l' altro: chi non ha la principal colpa d' una cosa, crede di non ci aver colpa nessuna: ovvero chi ci ha colpa indirettamete, è condannato dal mondo come n' avesse egli solo la colpa (6).

COLPA (RENDERSI IN), CHIAMARSI IN COLPA, CONFESSARSI COLPEVOLE.

Chi si rende in colpa si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l' uomo può confessarsi colpevole anco in secreto, in faccia a Dio e alla propria coscienza. II. Nel rendersi in colpa è compresa l' idea dell' assoggettarsi alla pena o di umiliazione o di privazione, che la colpa trae seco: il confessarsi colpevole non ha questo senso direttamente. Molti che son rei di colpe gravi verso la società, si credono franchi d'ogni obbligo quando si son confessati colpevoli innanzi a Dio. Non è questa sempre l' umiliazione che più costi all' uomo.

Chiamarsi in colpa sta di mezzo tra *rendersi* e *confessarsi*; può essere più pubblico del secondo, men forte del

(1) Berni: *Un veroncello adorno Con colonnette d' ambre e di cristalli.* — Magalotti: *Impernaudo . . . sulla colonnetta, o sostegno.* — *Colonnetta* ha anche un particolar significato botanico. Targioni: *In alcuni pericarpii le fibre del gambo mandano immediatamente dei rami alle cuciture e alla colonnetta o alla placenta dove sono attaccati i semi.*

(2) Gli altri usi di colonnino, che la Crusca reca, paion tutti antiquati.

(3) Guido G.: *Mandava fuori fiamme, e colorava l' . . . aere di . . . vermiglio.*

(4) M. Aldobrandino: *Pratora belle e colorite di fiori.*

(5) Boccaccio: *Con varie cagioni colorando l' andate* (cioè trovando varie scuse del frequente passare dalla casa dell'amata donna). — Berni: *Fu questa cosa sì ben colorata Dal Greco . . . Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede.* Così diciamo: *sotto colore di . . .* Che in alcuni casi corrisponde al *chroma* de' retori greci, e al *color* de' latini.

(6) Ben disse G. Villani: *Iddio ne rendè loro, se colpa v'ebbono, giusta punizione.* — L'Ar.: *Lo stolid' orso, che sveller si crede L'arbore ond' è caduto; e, come v'abbia Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.* — Se avesse detto *n'abbia*, avrebbe forse data maggiore evidenza al suo dire.

Digitized by Google

primo. Il reo può chiamarci in colpa senza assoggettarsi alla pena; può chiamarsi in colpa per fallo men grave.

COLPIRE NEL SEGNO, COGLIER NEL SEGNO, DAR NEL SEGNO, DAR NEL BROCCO.

COLPIRE IL SEGNO, COLPIRE NEL SEGNO.

Queste frasi hanno senso e proprio e traslato. Nel proprio sono affinissime; se non che forse il colpire nel segno può servire ad indicare una forza maggiore; e il cogliere, la maggiore difficoltà o la casualità del darvi dentro. Quando il bersaglio è vicino e grandissimo, il darvi dentro non si può veramente dire un coglierlo. Similmente chi dà dentro per caso allo scopo prefisso, ben si dirà che lo coglie. All' incontro chi ci dà con gran sicurezza, e con energia, colpisce nel segno (1). Un dardo lanciato diritto ma debolmente, coglie sì, non colpisce. Questo del proprio.

Nel traslato dar nel segno ha più sensi: dicesi e di chi s' appone a cosa che non potea conoscere se non se indovinando; e di chi riesce ad afferrare un' idea, ad ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla o dopo parecchie riprove o al primo lancio (2).

Coglier nel segno invece non dicesi che dell' indovinare o del riuscire a un intento, ma a un tratto, senza lunghe riprove. Colpire nel segno dicesi non tanto dell'apporsi quanto dell' intendere profondamente un' idea e dell' esprimerla potentemente.

Colpire dunque riguarda per lo più l' atto della mente; cogliere e dare, dell' ingegno e dell' opera.

Colpire e cogliere al primo tratto, o poco meno; dare, anche a parecchie riprese. Colpire, con più forza; cogliere, con precisione; dare, con meno o di precisione o di forza. Colpire e dare esprime un' azione più deliberata; cogliere, talvolta fortuita.

Anche le menti più tarde, udita e riudita la cosa, pensatala e ripensatala, danno finalmente nel segno: le menti acute ci colgono: le potenti, ci colpiscono. Anche gli sventati colgono talvolta nel segno, e non sanno d' averci dato. Il filologo quando ben definisce una voce, dà nel segno; quando ne indovina l' etimologia riposta, ci coglie; quando dai vari sensi della voce, dalla sua origine, dalle differenze che la distinguono dalle voci affini deduce qualche importante verità, e fa conoscere la forza della sua mente o fa almeno intravvederla, allora e' colpisce nel segno. Un oratore dà nel segno se prende bene il suo tema; ci coglie se lo tratta nella conveniente maniera; ci colpisce se va sino alle viscere del suo argomento e ne trae la vita dell'affetto. Un fisico se giunge a preparar bene un' esperienza delicata e difficile, dà nel segno: un cuoco se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti e di rapida cottura, ci coglie: un politico (ravviciniamo la diplomazia all' arte dei pasticci senza intenzioni maligne un politico) se giunge a congegnare i suoi artifizi in modo da ottenerne un pronto e inaspettato successo, ci colpisce.

Dicesi e colpire il segno e colpire nel segno. Il primo è più forte: indica una maggiore sicurezza, franchezza, energia. I forti di mente e di braccio colpiscono nel segno: i forti di mente e di volontà e di mano colpiscono il segno. De' primi è Cesare, de' secondi Napoleone. De' primi è Cicerone e Bossuet, de' secondi Demostene, e Rousseau quando dice la verità.

Dar nel brocco è frase familiare affine a dar nel segno: ma non ha senso che traslato; e nel solo rispetto di apporsi, non già negli altri significati della frase predetta.

COLTELLA, COLTELLO.

La coltella è più grande: l' usano i macellai, i bottegai, i fornai, e nelle cucine (3). Quella che alcuni popoli non bene inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe coltella.

Coltello innoltre ha molti sensi traslati suoi propri, come *mettere alle coltella*, *coltello* per senso di dolore

(1) Varchi: *Dare nel segno ragionando, è apporsi, o trovare le congetture, o toccare il tasto, e pigliare il nerbo della cosa.*

(2) Magalotti: *Provando e riprovando, scemando e crescendo, finchè si dia nel segno.*

(3) Firenzuola: *Lo voleva tagliare a pezzi con una sua coltella.* Malmantile: *Con una sua coltella Tagliate aveu le rame d' un querciuolo. Coltella* corrisponderebbe a *culter*; *coltello* a *cultellus.*

Digitized by Google

acutissimo ; *per coltello*, disposizione de'mattoni o d'altri corpi simili, quando posano sulla costula.

COLTELLETTO , COLTELLINO.

S' usano promiscuamente: ma quello d'avorio o d' altra materia simile , si dirà coltellino meglio che coltelletto.

COLTIVAZIONE , COLTURA.

Coltivazione dicesi della terra soltanto ; coltura , e de' terreni e della mente e del cuore. La coltivazione della terra porta seco di necessità e suppone una certa coltura dell' uomo stesso. Quindi è che ne' popoli degradati la coltivazione scema per mancanza di braccia.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della coltura del terreno : coltivazione , non coltura delle viti , degli alberi , e simili.

Coltivazione è l'atto o astrattamente o praticamente considerato; coltura è l'atto più pratico e l'effetto di quello. Si fa un libro della coltivazione de' campi : si giudica dalla buona coltura dello stato d' un popolo (1). Si noti che tutti i principali libri della coltivazione son d' autori toscani o in toscano tradotti.

COMICO , ATTORE.

Sebbene volgarmente si chiami comico uno che faccia professione d' attore , ognun vede però che ad attor tragico non si conviene un tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedie or tragedie (2). II. Che quegl'istessi che recitan sempre commedie possono essere più attori che comici, quando n' assumono le parti meno facete e ridicole. III. Che questi ultimi ancora possono essere cattivi comici e buoni attori, quando l'arte del recitare è in loro più delicata che non sia efficace la virtù di far ridere, dono particolare che negli attori si potrebbe chiamare *vis comica*, come con la frase di Cesare fu chiamato negli autori da un uomo che certo conoscea questa forza. IV. Che un comico buono può viceversa essere un attor non pregevole, quando i suoi frizzi ottengono bensì l' effetto di far ridere ma sono goffi e scurrili. V. Che ne' drammi faceti il buffo comico è quello a cui spetta la parte più giocosa, e che d'ordinario non fa gran pompa d' azione, o la esagera con lazzi sguaiati. VI. Che comico è chiunque si destina alla professione (o mestiere che voglia chiamarsi) del teatro ; e che però si può talvolta esser comico senza recitare che di rado o mai : tali sono assai volte i capi-comici. VI. Finalmente che un giovanetto che reciti in un collegio, un attore filodrammatico , non si potrà chiamar comico.

Beauzée : *Que' giovanetti che per una consuetudine quasi peggio che gotica montano sui teatri collegiali, sono attori: ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono , a così dire , aizzati , gli fanno , di buoni avvocati o medici che sarebbero potuti riuscire , diventar miserabili comici.*

CONCEDERE , ACCORDARE , PERMETTERE, ACCONSENTIRE.

Concedere , Accordare.

Il sig. Grassi a un di presso così : *Concedere è più assoluto : accordare* (3) *è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. Accordare suppone il domandare* (4), *l'opporre; concedere può sorvolar quest'idea. Le leggi concedono non accordano al cittadino un diritto* (5), *una*

(1) Vettori: *Il nostro Alamanni nel primo della sua Coltivazione.* — Dante: *S'avvedrà dalla ricolta Della mala coltura.*

(2) Gli antichi che molto saviamente distinguevano l'uno uffizio dall'altro, e che avrebbero riso al vedere il Telefo recitato da chi un giorno prima avesse sostenute le parti del *Miles gloriosus* , avevano per le due sorta d' azione un nome distinto. Plauto : *Condoctior sum quam tragedi aut comici.*

(3) Il Grassi trae *accordare* da *corda* : ma o venga da *corda* o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contempramento e quasi conguagliamento di volontà tra colui che chiede od oppone e colui che accorda.

(4) Non sempre però. Manzoni: *Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla... — Si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate.*

(5) Boccaccio : *È più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità. — A cui . . . la fortuna concedette per moglie una gran donna.*

Digitized by Google

facoltà; la sorte non accorda ma concede all' uomo gli instabili suoi favori.

Ma talvolta concedere pare più strettamente affine ad accordare, quando veramente si concede dietro dimanda, o quando si concede quella proposizione che ci viene dall' avversario o dal disputante opposta in favore della sua causa. In questo caso il concedere è atto quasi di maggiore superiorità (1), *l' accordare è atto quasi da pari a pari.*

Il sovrano concede una grazia, non l' accorda; Iddio non l'accorda ma la concede: un padre, un magistrato accordano al figlio, al subordinato di pigliarsi un divertimento, di esentarsi per poco dal solito uffizio. Ne' patti di capitolazione s' accordano non si concedono tali o tali vantaggi. Se l' una delle parti fosse evidentemente superiore di forze, e l' altra gli chiedesse un vantaggio che con la forza non potrebbe ottenere, allora questo si potrebbe dire non solo accordato ma liberalmente concesso. Così in una disputa, se mi si oppone una verità incontrastabile, io l' accordo; se mi si oppone un fatto o un principio ch' io potrei contraddire ma che contraddire non degno perchè ad ogni modo son certo di vincere, allora io non accordo ma concedo che così sia. Non è tanto una superiorità materiale quella del concedere; quanto una superiorità di diritto, di poter, di ragione (2).

Queste due voci nell'uso si confondono talvolta, ma la confusione non è nè perpetua, nè lodevole. Lo provano i derivati *concedente, concessione*, a' quali non si potrebbe sostituire nè *accordante* nè *accordo*.

Innoltre un qualunque atto, per menomo che sia, si concede: non s' accorda che un atto di maggiore rilievo. Si concede di stare, di sedere, di tacere, di piangere (3). Qui l'accordare non entra (4).

Concedere, Permettere.

Permettere è lasciar fare, lasciar avvenire, non ci si opporre. La legge permette un atto; lo lascia fare. Iddio permette una disgrazia, la lascia seguire: permette anco il male, non lo concede (5).

La permissione è d' ordinario una semplice facoltà data (6). Anzi quando *permettere* s' usa per *lasciar seguire*, non richiede nemmeno l' indicazione di quello a cui si permette (7), e si dice: cose avvenute per arcana permissione del cielo, ec.

Non è già che talvolta *concedere* non si sostituisca a *permettere*, e non si dica *concedo di fare*: ma primieramente voi non potreste sostituire del pari *permettere* a *concedere*, ne'casi dove concedere è proprio; nè invece di *concedo una grazia*, direste *permetto una grazia*. Innoltre nel caso accennato quando noi diciamo *conceder di fare*, intendiamo che quel permesso sia una concessione, sia un dono particolare fatto se non dietro istanza, almeno all' aspetto dell' altrui

(1) Boccaccio: *Pregò Dio che grazia gli concedesse di . . .* — Commento Par.: *Per concedimento della chiesa...* — Bocc.: *Fatta la concessione dal Soldano.*

(2) Boccaccio: *Posto pur che in questo sia da concedere . . .* — È ben vero che nel linguaggio scolastico la nota formola *concedo* non indicava sempre una concessione generosa di proposizione che pur si potesse combattere: ma fuor di quest' uso sillogistico quando si dice: *vi concedo, vi voglio concedere*, s'intende di dare più che non si dovrebbe.

(3) Boccaccio: *La fortuna m' ha conceduto il potere attendere a'lor piaceri.* — *A' quali le lagrime de' congiunti fossero concedute.* — Dante: *Mi concedi Ch' io sappia.*

(4) Accordare a taluni par voce d'infima italianità: ed è tale di tempo. Ma l' uso l' ha ormai accettata: onde piuttosto che scomunicarla, gioverà darle un senso suo proprio, e il più che si possa chiaramente distinto dall'altre affini. Nè questa voce in sè stessa mi par punto più barbara di molt' altre che son del trecento pretto, e che pur non conservano fedelissimamente quella legge d'analogia ch' è la norma secreta ma potentissima della proprietà de' vocaboli.

5) Coll. Ab.: *Tentazioni permesse da Dio.*

(6) Cavalca: *Senza giusta permissione niuna creatura può fare alcuna cosa.*

(7) Boccaccio: *Si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse.*

Digitized by Google

bisogno, dell'altrui desiderio. Quindi, considerata la permissione come un dono, è un'idea che si può congiungere materialmente alla concessione, dicendo: concedere una permissione.

Da ciò segue un'altra differenza: ed è che si permettono cose le quali poco importano o nulla a colui al qual si permettono. La legge mi permette degli atti che io in mia vita non farò forse mai. All' incontro le cose concesse sono desiderate, e però d' ordinario giungono care. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale è permesso di prender moglie; ma nessuno considera questa come una concessione. Ma che il sovrano vi conceda facoltà di unirvi a persona dalla quale le circostanze civili vi tenevano con dolore disgiunto, questa sarà concessione carissima (1).

Quindi un' altra differenza ancora: nel permettere è un non so che di legittimo, di legale; sì che la permissione par quasi una più o men prossima conseguenza de' naturali diritti di ciascun uomo. Chi permette ha l'autorità di negare; ma nol potrebbe quasi mai senza un' ombra almeno o d' ingiustizia o di severità soverchia: e cotesta medesima autorità dopo lungo volger di tempo può venir disputata. Ma la concessione pare più d' ordinario un effetto della bontà di chi dona, pare un' eccezione alla regola, od almeno un soprappiù della permissione, una permissione più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere da ultimo suppone una certa superiorità, ancor più di concedere. Un amico, un uguale m'accorda, mi concede un favore: domandar permesso di fare una cosa è un complimento che l'amicizia, l' uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d' urbanità sembra fare eccezione alla regola; chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Abbiam detto che accordare e concedere s'usa dell'ammettere come vero, come buono, od almeno tolerare un argomento, una sentenza, un' opinione, un fatto: permettere non ha questo senso.

Ben s' usa permettere in senso quasi traslato, simile a quel di concedere, come quando diciamo: la rabbia non gli permise di profferire parola; quando insomma applichiamo la permissione non a persona ma a cosa. In questo senso *permettere* è molto più naturale e usitato di *concedere*, come ognun sa (2).

Concedere, *Acconsentire*.

L' acconsentire indica la concordia del sentimento in chi concede o permette con colui al quale la cosa è permessa o conceduta: all'incontro si può permettere e concedere senza interiormente approvare.

Innoltre il permettere suppone maggiore autorità che non indichi l'acconsentire, il quale può essere familiare ancor più del concedere. Un amico, un ignoto acconsente a una dimanda, a un fatto qualunque. S' acconsente non solo permettendo ma cooperando, e in molt' altre maniere: perchè acconsentire è vocabolo di senso ben più generale.

Finalmente il concedere indica d'ordinario maggior bontà o gentilezza: l' acconsentire indica un movimento dell' animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarii. La concessione ha d' ordinario non so che di più generoso, che suppone in chi la fa un qualche impero sopra sè stesso e sopra le circostanze; un atto quasi di virtù.

Copia, Abondanza, Affluenza.

Copia, *Abondanza*.

Copia è men ch' abondanza. Può esservi copia d' un oggetto senza che ve ne sia propriamente abondanza. La voce *abondanza* stà di per sè, ed ha efficacia: la voce *copia* perchè acquisti un peso uguale all' altra, ha bisogno dell'aggiunto di *grande*, *grandissima*. Per questa ragione diremmo

(1) Dante: *A che e come concedette Amore Che conosceste i dubbiosi desiri.*

(2) Boccaccio: *Nè la soprabondante . . . allegrezza le permise di potere alcuna parola dire.* — Dante: *E brigavam di soverchiar la strada Tanto quanto al poter n' era permesso.*

Digitized by Google

col Boccaccio : *abondantissima copia*, ma dir non potremmo copiosa abondanza (1).

Le detta frase ci prova che l' idea di *copia* è più indeterminata e generica. Copia oltracciò esprime meglio una quantità divisa nello spazio o nel tempo: abondanza ha non so che di seguito e d' unità (2).

Copia innoltre serve meglio ad esprimer le cause ; abondanza, gli effetti. La copia delle ricchezze produce abondanza di piaceri buoni o rei, veri o falsi (3).

L' essere più generico e men forte dà al vocabolo *copia* un qualche vantaggio. Ed è che *abondanza* può prendersi in senso più facilmente sinistro che copia (4). Copia di parole, senz' altro, non indica mai un difetto; abondanza di parole, piuttosto (5). Abondanza, diremo, e non copia di spropositi, di mali, di guai (6).

Quanto sia men forte *copia* di *abondanza*, lo prova anco la frase tecnica : sudore *copioso, copiosissimo* ; ch'è molto più usitata di sudore abondante : questo secondo modo direbbe assai più.

L' abondanza è più relativa, è più assoluta la copia. Anche il poco è abondanza a chi ha pochi bisogni : ma questa abondanza relativa non si potrebbe dir copia (7). Un villico nuota nell'abondanza possedendo tanta quantità di cose con quanta sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quando io dico *copia*, astraggo (per quanto in idee di quantità è possibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno ; e intendo d' indicare una considerevole quantità della cosa.

L' Ab. Romani : *Abondanza conviene meglio agli oggetti di quantità continua, e specialmente a quelli ch' esprimono materia informe : vendemmia abondante, abondanza di latte, fiume abondante d' acqua. — Copia conviene meglio ad oggetti di quantità discreta: morbidezze in gran copia ec.*

Abondanza ha qualche senso traslato che a *copia* manca ; come quando diciamo abondante allegrezza, dono, grazia, virtù (8).

Essere abondante suol unirsi col *di* : *essere copioso* non ha nella lingua vivente un tal uso (9).

Copia, Affluenza.

Affluenza dicesi specialmente di persone ; e in ciò differisce da copia, che s' applica d' ordinario alle cose.

Quando abbondanza s' applica alle persone, differisce da affluenza in ciò che la seconda suppone un movimento, un concorso ; la prima una coesistenza tranquilla e ordinaria di molte persone. Diremo che nel tempo di certe pubbliche solennità v' è affluenza di curiosi e di oziosi e d' uomini che nel tumulto amano di fare i loro interessi. Diremo che nelle grandi città c' è sempre abondanza di gente siffatta.

(1) *Et rerum copia et literarum varietate abundantissimus. — Abundare copia orationis.* Cic. — Pare un pleonasmo quell' altro : *Omnium rerum quas natura desiderat, abundantia et copia.*

(2) *Copia di serpenti.* Dante. — Boccaccio : *Abondanti lagrime.*

(3) Si potrebbe anche dire : abondanza di ricchezze : ma non : copia di piaceri.

(4) Boccaccio: *Copia di ragionare.* — Passavanti : *Iddio renderà abondantemente a buona misura, tormento e pena.*

(5) Anche questa però può avere buon senso, come in Cicerone : *Copiose et abundanter loqui.* Ma può averlo anche non buono.

(6) Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall' origine delle due voci: *copia*, da *co-opes* ; *abondanza* da *abundo*. Dalla gran quantità de'liquidi questa voce venne a significare qualunque non piccola quantità. — E così si dimostra ancora perchè *copia* abbia quasi sempre buon senso, dove *abondanza* può dirsi anco d' errore o di male : egli è che l' *opes* latino mal senso non avea mai. L' etimologia non è sempre norma sicura a fissare i significati e le differenze de' vocaboli : ma adoprata come semplice *conferma dell' uso*, può rendere più evidenti le distinzioni, le definizioni, le osservazioni del filosofo, dell' erudito, e del lessicista.

(7) Varchi : *Ti farò copia di tutte quante le cose.* — Bocc. : *Convenevolmente abondante de'beni della fortuna.*

(8) V. la Cr. — Cicerone : *Abundantia amoris.* — *Otii.*

(9) Il Boccaccio disse: *città copiosa d'esempi.* Io non la crederei frase imitabile.

Digitized by Google

Ma affluenza s'applica alle cose ancora; e diciamo senza improprietà: affluenza di merci a una piazza, e simile. Differisce da abondanza e da copia nel rispetto notato, che suppone l'atto dell'affluire, il momentaneo affollarsi e abondare della cosa di cui si tratta.

Affluenza inoltre può talvolta esprimere una più grande abondanza (1).

CORAGGIO, VALORE, BRAVURA, FERMEZZA, INTREPIDEZZA, PRODEZZA.

Coraggio, Valore.

Un valoroso può in qualche circostanza mancar di coraggio: il coraggioso ha sempre in serbo al bisogno la necessaria energia di valore. Il valore serve specialmente a chi deve combattere (preso il combattimento o in senso proprio o in traslato); il coraggio a tutti coloro ch' hanno un male da soffrire, da evitare, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo ed infermo abbisognano di coraggio. Contro le passioni il valore non vale senza il coraggio. Il valore è schiavo di quelle; il coraggio, padrone. Il valore oltraggiato si vendica con romore, il coraggio vero perdona in silenzio. Il valore sfida la morte; il coraggio, e la morte e la vita. Così l'Enciclopedia.

Coraggio, Bravura.

La bravura è nello spirito, il coraggio nell'anima: quella è istinto, e vien da natura; questo è virtù, e l'educazione può nutrirlo od accrescerlo. Quella cresce e scema a momenti; questo è abituale, costante: quella è men riflessiva, questo è pensato: quella è ispirata dall' esempio, dalla noncuranza del pericolo, dal furore guerriero; questo dal dovere, dall'amor della lode, del principe, della patria.

La bravura è necessaria nel combattere; il coraggio in tutta, (quanto mai dura) la guerra.

Cicerone, il cautissimo Cicerone, mancava certo di bravura, ma non di coraggio. Egli fuggiva le insidie di Catilina e d'Antonio, ma ne annunziava altamente le trame e i delitti. Turpin de Crissè.

Coraggio, Bravura, Valore.

Il coraggio ha luogo in tutte le occasioni della vita; la bravura tra l' armi; il valore in ogni caso ove s' abbia un ostacolo da superare, e una meta non ignobile da raggiungere. La bravura può non temere un nemico, e tremare d'uno spauracchio notturno: il coraggio non conosce spavento. Quella vince l' ostacolo, questo ragiona sui mezzi di toglierlo; il valore lo cerca e lo spezza. La bravura ama d' esser guidata al pericolo; il coraggio sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è coraggioso, non bravo. La bravura è del soldato, il coraggio del savio e dell' eroe, il valore del cavaliero.

Il bravo vincitore fa risonare il cielo delle liete sue grida; il coraggioso trionfante non pensa alla vittoria che per profittarne; il valoroso s' accinge a nuovi cimenti. La bravura viene da forza e fisica e morale; il coraggio può essere anco in corpo infermo, e venire ispirato dalle lunghe sventure, dalla pura coscienza, da forti principii filosofici; il valore ha per principal movente l'amor della gloria o della lode.

Nei trecento alle Termopile è da ammirare principalmente la bravura; in Tito che si separa dalla sua Berenice, il coraggio; in Ercole, in Achille, in Alessandro, il valore. L'Enciclopedia.

Bravo, dice il signor Grassi, *viene da* braf *teutonico, che vale forte; coraggio è voce francese, e viene da* cor; *valore è tutto italiano, e viene dal latino* valere. *La bravura è impeto violento nell' affrontare i pericoli dell' armi; procede da fortezza di corpo, ed ha molto del fiero. Il coraggio è vigore, grandezza d' animo a fare e a sopportar cose gravi; ed è manifestazione di cuor generoso nell' incontrare qualunque pericolo. Il valore, considerato come dote dell' uomo, è virtù dell' animo che fa l' uomo eccellente in ogni cosa lodevole ch' egli intraprenda.*

La bravura è meno ragguardevole

(1) Cicerone: *Nec inopia enecta, nec satietate affluenti, sive naturæ deest quidquam, sive abundat atque affluit.*

Digitized by Google

del coraggio, al quale va sempre congiunta la prudenza: la bravura non vede sempre tutto il pericolo che affronta, il coraggio risplende nel farsi incontro al pericolo conoscendone la gravità. La bravura spinge a certa morte un granatiere che corre a testa bassa sulle baionette nemiche: ma un generale di provato coraggio è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura il pericolo, e studia di superarlo.

La bravura è tutta militare; il coraggio è anche virtù cittadina. Farinata, bravo in guerra, fu coraggioso dopo la vittoria: coraggioso fu l' atto di Pier Capponi.

La bravura è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell' operare; il coraggio è potenza ed atto, e sa operare non solo ma sa sopportare.

Il valore stando ne' termini militari è più di bravura e di coraggio perchè comprende in sè tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge la scienza, o la gloria, od altro pregio sopraeminente. Il valore s'addice agli Scipioni, ai Cesari, ai Montecuccoli, insomma ad ogni gran capitano; il coraggio è qualità necessaria ad ogni uffiziale; la bravura è più propria del soldato. I soldati turchi mostran tutti fierissima bravura, i loro capi son uomini di gran coraggio; ma raro assai fra quella gente feroce è il vero valore.

Bravura nell' arti è una certa maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e il Vasari oppone in questo senso bravura *a* fatica. *Cotesto non è nè coraggio nè valore.* — Valore, *parlando di qualità d'intelletto o dell' animo, indica un pregio distinto; nel qual senso diciamo: uom di valore, valoroso scrittore, e simili.*

Coraggio, Valore, Bravura, Intrepidezza.

Il coraggio intraprende, il valore opera. La bravura incontra il pericolo, l' intrepidezza ne sostiene la presenza e la forza. I due primi riguardano piuttosto l'azione; gli altri due più propriamente il pericolo. Girard.

Coraggio, Fermezza.

Il coraggio è una forza attiva dell' animo; la fermezza è una forza di resistenza. Il coraggio viene dal sentimento, la fermezza dal carattere e dalla riflessione. Un improvviso pericolo può destar del coraggio anco ne' men fermi: la fermezza è men utile, ma più continua; e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non sa fondarla sulla coscienza di saldi principii.

Per assalire il nemico ci vuol coraggio: per differir d'assalirlo o per astenersene ci vuol sovente fermezza. Il coraggio sa dire il vero francamente; la fermezza sa tacere ove il dirlo sia non molt'utile; e sa soffrire. Regolo è coraggioso quando consiglia i Romani a rigettare il cambio proposto; è fermo nel non cedere a' preghi degli amici e nel tollerare i tormenti. L' uomo ha più coraggio della donna: ma la donna ha sovente più fermezza nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. Mad. Faure.

Conclusione.

Si può aver bravura e coraggio senza valore: l' hanno gli assassini, gli sgherri, i malvagi tutti. Nel valore è compresa la nobiltà e la purezza del fine. Il Giambullari: *Persona valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre.* Havvi un valore sì raccolto e chiuso in sè stesso, che non mostra d' esser coraggio; una bravura sì aventata e imprudente, che non merita il titolo di coraggiosa.

Valore dunque ha senso sempre puro; bravura e coraggio, non sempre. In senso estensivo suol dirsi: *avere il coraggio di mentire, di tradire ec.; condurre con molta bravura un bel furto, un bel tradimento.* Quindi i peggiorativi *bravaccio, sbravazzare*; e le frasi, *bravare, fare una bravata, fare il bravo*, che non hanno buon senso (1).

La bravura innoltre si può restringere ad un solo atto (2). Un colpo solo

(1) *Bravo* sostantivo, nota il sig. Grassi, è quasi sinonimo a sgherro; *bravo* aggettivo ha altro senso. Altro è dire: *i bravi soldati di Don Rodrigo:* altro: *i bravi soldati.*

(2) Segneri: *Saltarono bravamente sull' alta breccia.*

Digitized by Google

può essere un atto di bravura: e in questo colpo il coraggio entra come idea più o meno accessoria, ma sempre distinta. — Innoltre la bravura è la manifestazione più o meno splendida dell' interno coraggio: è sempre più estrinseca di questo, e quasi più materiale (1).

Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la bravura risiede nel braccio, il coraggio nel cuore (2), il valor nello spirito. Anche una bestia può in certa guisa mostrare coraggio. Il valore è dell'uomo, e della parte nell'uomo più nobile, dell'affetto illuminato, diretto, e riscaldato al bisogno della ragione.

Fermezza è voce generica; è una forza di volontà che si esercita tanto nel coraggio e nel valore, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il coraggio dunque è una specie di fermezza: ma se il coraggio non dura, non merita questo nome. E ciò tanto più dicasi della bravura.

Per accorgersi della differenza sensibile ch' è tra coraggio e valore, basta ravvicinare le idee di valore e di fermezza: ognun vede che queste due voci non dicono la medesima cosa; che la fermezza sta nella volontà, il valore nello spirito intero, se così si può dire; che la fermezza è un pregio dell' animo, il valore è l' essenza quasi dell' animo stesso; che la fermezza può degenerare in ostinazione od in altro vizio affine, il valore è così bene collocato che di natura sua, in quanto è tale, si tiene ugualmente lontano da ogni eccesso.

L' intrepidezza è una specie di fermezza, quella che fa mostra di sè innanzi al pericolo, ed è l' assenza d' ogni tremito, d' ogni trepidazione. E quindi è voce più affine a *coraggio*, perchè porta seco più naturalmente associata l'idea di pericolo (3). L'intrepidezza è una delle qualità necessarie della bravura e del coraggio e del valore ancora: per essere veramente bravo, coraggioso, valoroso, bisogna saper vincere ogni timore, allontanarne fin l' ombra, fin le apparenze. L' intrepidezza dunque si manifesta in ogni menomo atto; la fermezza, nell' insieme della condotta: la prima si vede, la seconda è tutta nell' animo: quella è un effetto di questa.

Trattandosi di cose non belliche, s'usano comunemente le voci bravo, coraggioso, intrepido, fermo. Brav' uomo diciamo un uomo degno di lode in uno de' molti uffisi della vita, o riguardi l' ingegno o la mano od il senno: bravo scrittore, copista, dicitore, impiegato, magnano. Valoroso ha sensi più nobili, e non dicesi che delle professioni e de' pregi migliori: come valoroso oratore, poeta, artista, e simili. E se trattandosi di affizie ugualmente nobile, io darò ad uno la lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettosa come se lo chiamerò valoroso ed uom di valore.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli della vita (4), o in qualunque cimento delicato o spiacevole (5): fermo contro i mali, o in qualunque occasione dove l' incostanza sarebbe nociva. Queste coraggio e questa fermezza può dimostrarsi con segni estrinseci d' intrepidezza più o meno sensibile. Chi ha il coraggio di mentire può non aver quello di sostenere intrepidamente la detta menzogna. Chi è fermo in un'opinione può più o meno intrepidamente difenderla con ragioni o con grida (6). In generale parlando, pur troppo si avvera che i vili talvolta si mostrano intrepidi più degli uomini coraggiosi, che la menzogna è da taluni più intrepidamente sostenuta ch'altri non faccia la verità; e che le opinioni men fermamente credute sono dagl' impostori e dagli uomini venali più intrepidamente spacciate.

Poniamo qui all'ultimo *prodezza*, che ha doppio senso, e d'abito e d'atto. Come abito vale quella specie di bravura o di coraggio o d'intrepidezza o di va-

(1) Quindi *brave bestie* si dicono le non domate, frase ancor viva in Toscana.

(2) Gli antichi italiani usavano *coraggio* per *cuore*, voce di poco smessa dai poeti francesi.

(3) Un Autore francese: *Ils se distinguent par leur courage et leur intrépidité.*

(4) Sen. Pistole: *Contrastiamo coraggiosamente alla fortuna.*

(5) Rosmini: *Alb. Haller e Leopoldo Caldani ebbero la pazienza e il coraggio di martoriare un gran numero d' animali, per mettere a prova tutte le parti del corpo, e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.*

(6) Galileo: *Sostenere intrepidamente la dottrina del suo maestro.*

Digitized by Google

lore che tende a segnalarsi con qualch' atto singolare e più che comune. Nella prodezza si rinchiude or l'una or l'altra delle dette qualità: ma non ogni valore o bravura o coraggio è prodezza. Questo vocabolo esprime un grado di vivacità e d' eccellenza, suo proprio.

Come atto, prodezza tanto dicesi in sul serio di azione di raro valore, quanto in senso faceto od ironico di qualunque cosa si levi un po'dal comune per vivacità e per brio. A molti col dire un'insolenza par di fare una bella prodezza.

CRAPULA, STRAVIZZO.

La crapula è più lunga, più viziosa e dannosa dello stravizzo. Qualunque siasi anche piccolo eccesso nel mangiare o nel bere, una semplice lautezza talvolta è stravizzo (1): un eccesso che conduce all'ubbriachezza, o a simili mali, i cui effetti si fanno sentire anco per più d' un giorno, è crapula (2). Crapula inoltre par che indichi l'abitudine viziosa (3): quindi il sostantivo *crapulone*.

CUOIO, PELLE, COTENNA, CUTE.

I. Dell'uomo dicesi pelle, non cuoio: e solo per ischerzo talvolta, distender le cuoia, tirar le cuoia, lasciar le cuoia (4). In altri sensi traslati s' usa *non capir nella pelle, essere pelle e ossa, scampare o salvar la pelle, scherzar sulla pelle altrui, a chi salva la pelle la carne rimette, in pelle in pelle*, e simili: dove *cuoio* non ha punto luogo.

II. Degli animali dicesi pelle ove la si consideri attaccata all' animale stesso, o staccata ma col suo pelo sopra, cuoio, della pelle conciata (5); talvolta anche di quella appena staccata, e da mandarsi alle concie.

Cotenna è propriamente la pelle del porco (6). Nè cotenna per pelle umana è più d' uso: bensì far cotenna dicesi per ingrassare (7). Quella specie di membrana innoltre, che si fa sopra il sangue animale che riposi in un vaso, suol dirsi cotenna.

Cute è la pelle più sottile la qual copre il corpo animale; ma non di tutti gli animali però. La pelle ruvida dell' elefante, quella del serpe, qualunque pelle vellosa, non si chiamerà, parmi, con questo nome (8). Applicato all' uomo *cute* è termine più tecnico, e a' medici familiare, i quali ci parlano delle malattie cutanee, del sistema cutaneo (9).

(1) Κραπάλη era pe' greci un'ubriachezza, che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco s'applicava alla sola ubriachezza: presso di noi par ch' abbia senso più largo: sebbene non si potrebbe imaginar mai crapula senza vino. Questa voce non è, come *stravizzo*, comunemente usitata nel familiare discorso.

(2) Segneri: *Immergersi nelle crapole. Crapula* par meno insolito.

(3) Firenzuola: *Risvegliandosi come da una grave crapula. — Faceva ogni dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito.* — Redi: *Un tal vino lo destino Per stravizzo e per piacere Delle vergini severe ec.* — *Stravizzo* par più comune nell' uso che *stravizio*.

(4) Dicesi anco: *lasciar la pelle*, per *morire*. L'una frase non differisce dall' altra se non per essere quella più volgare e più bassa. V' è pleonasmo in quell' altro proverbio toscano: *Ognun c' è pel cuoio e per la pelle*.

(5) Boccaccio: *Vestito d'un cuoio*. Ed è tutt' altro che una pelle. — Boccaccio: *Coperto di pelli di vai*. Anco nel latino distinguevasi *corium* da *pellis*. Varrone: *Dicimus scortea ea quae ex corio et pellibus sunt facta*: sebbene non vi si osservassero le medesime differenze.

(6) Crescenzio: *Cotenna di porco*.

(7) *Far cotenna* per *far superbia*, non lo trovo dell' uso.

(8) Anzi questa pelle degli animali più duri non sarebbe impropriamente detta anche cuoio.

(9) Anche i latini destinavano *cutis* a denotar pelle viva. Onde Giovenale: *deformem pro cute pellem*. — Questa voce ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista inedito, Francesco da Vannozzo, in una sua canzone a Cane della Scala gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute*. L' uso della voce non è molto proprio, ma ne dimostra l' antichità; e serve a provare quanto sia fallace il criterio che intorno all' età d'una voce si trae dalla mancanza d' esempi.

Digitized by Google

D

D'ACCORDO, IN BUONA ARMONIA, DI CONCORDIA, IN CONCORDIA.

Il secondo dice un po' più: esprime non solo la pace esteriore ma l'interiore concordia, non solo l' accordo delle opinioni ma l' affetto degli animi. Appunto come due strumenti posson essere insieme accordati e non rendere però buona armonia, così due persone possono non trovar nulla da ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella contentezza che viene dalla conformità de' sentimenti, delle occupazioni e de' gusti. Molti letterati che stanno in apparenza d'accordo, vale a dire che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano in buona armonia: perchè nè le opinioni filosofiche nè le religiose nè le politiche, e nè pure le letterarie, nè le abitudini sociali son tra loro conformi. Anche tra' fratelli che vivon d' accordo son pochi quelli che vivano in buona armonia: senza la quale non è nè famiglia nè società vera. Nelle società moderne si bada al vivere, allo stare apparentemente d' accordo, anche quando le opinioni e gli animi son divisi: e un mondo tanto nemico dell' ipocrisia è ipocrita sovente esso stesso.

Si può viceversa vivere in buona armonia, e non andare d'accordo sopra tale o tale opinione o partito da prendere. Questo comprova che l' accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, l' armonia nel cuore.

Però si dice anche: passarsela d'accordo: ma non si direbbe: passarsela in buona armonia.

Di concordia s' applica non ai sentimenti nè alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa di concordia un movimento, un grido (1). Trattandosi di sentimenti, diciamo *in concordia*, della quale effetto è la buona armonia.

DADDOVERO, DAVVERO.

Daddovero afferma un po' più; è della lingua scritta: ma *davvero* è molto più frequentemente usitato.

Quando si tratta di distinguere cosa non fatta o detta per celia o da burla; diremo: diceva, faceva davvero. — Quando si tratta d' indicare l' intrinseca efficacia della parola, si dirà: daddovero. Molti dicono davvero una cosa, non celiano; ma non la dicono però daddovero, perchè non sentono la forza della verità che pronunziano.

Far davvero, diciamo, non far daddovero; quando si tratti d' uomo che si metta all' opera di forza.

Parlando della verità oggettiva delle cose, si dirà quasi sempre davvero (2). Gli uomini son talvolta perseguitati e puniti per aver detto una verità semplicissima: i persecutori a poco a poco s'accorgono che la cosa è davvero così: e cominciano a perseguitare o a punire chiunque affermi il contrario.

DA GRAN TEMPO, DA GRAN TEMPO IN QUA.

Da gran tempo s' applica a spazio più remoto: l' *in qua* lo limita. Da gran tempo, diremo, si parla nel mondo dei diritti de' popoli: ma quanti di questi diritti e in quanti luoghi li ha ella l' umanità conquistati? Da gran tempo in quà si disputa di statistica,

(1) Boccaccio: *Di concordia, dov' egli era n' andarono.* — Lippi: *Tutti di concordia Si messero a gridar misericordia.* D' un atto fatto da due soli, non si direbbe forse con proprietà *di concordia.*

(2) Redi: *Ell' è davvero, ell' è.* — *Mi dispiace davvero*, ec.

Digitized by Google

e siamo ancorà a definire la scienza (1).

DALL' A SINO ALLA ZETA, DAL PRINCIPIO ALLA FINE.

La prima è, come ognun vede, locuzione familiare, che in certi casi soltanto può cadere opportuna. Innoltre si può dire, si può raccontare una cosa dall'*a fino alla zeta* senza raccontarla dal principio alla fine. Questo secondo si dice d'un fatto, e s'applica all'ordine della narrazione: il primo si dice d' una relazione fedele, compita (2). Certi romanzieri che voglion prendersi la cura di dirvi le più minute cose dall' a sino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine: ma non è però ch'espongano i fatti dal principio alla fine; ch'anzi hanno una loro maniera sempre uguale d' incominciarne altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne, tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scezzese.

DALLA LONTANA, DA LONTANO, ALLA LONTANA, ALLA LARGA.

Da lontano quand'ha senso proprio ed esprime la materiale lontananza, è chiaramente distinto dall' altro: ma quando diciamo pigliar le cose da lontano, rifarsi da lontano in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principii, *ab ovo*, come suol dirsi, e risalire a cose non necessarie all'intelligenza o all'effetto di quelle alle quali più importa venire.

Dalla lontana ha altro senso: quando un uomo accorto vuol far cascare il discorso sopra quello ch' è il principale oggetto de'suoi desiderii o disegni, comincia a prepararlo dalla lontana, a disporre a poco a poco la mente e l'animo di chi ascolta, sì che riceva bene l'impressione che in lui si voleva destare.

Nell'arte del dire è un difetto cominciare da troppo lontano; è un pregio saper cominciare dalla lontana a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità, l' altro astuzia: l' uno desta la noia e il disgusto; l' altro la curiosità, il piacere, l' affetto. I vecchi si rifanno nei loro consigli troppo da lontano, le donne dalla lontana: gli uni tendono ad ammaestrare, le altre a vincere ed a piacere.

Conoscere da lontano e di lontano vale discernere una persona a certa distanza: conoscere alla lontana vale conoscere il carattere d'uno senza lunghe osservazioni o sperimenti.

Alla lontana! è molto affine di, alla larga! Se non che il secondo esprime una maggiore o avversione o apprension di pericolo. L' uomo prudente sta alla lontana da certe donne buonissime ma troppo gentili; e dice: alla larga! da certi uomini eccellenti ma troppo lusingatori.

Alla larga dicesi anche interrogare, tastare: e in questo senso pure è affinissimo di *alla lontana*. Ripeto per maggiore chiarezza che *dalla lontana* s' applica anche a un discorso artifizioso ma diretto a persuadere, ad indurre; *alla lontana* e *alla larga*, ad un discorso artifizioso ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene ai verbi *cominciare, rifarsi*: l' altra no.

Finalmente alla larga ha un senso proprio. Un carcerato che dalla prigione più stretta si trasporta in luogo men disagiato e con altri compagni di pena, si mette alla larga.

D' ALTRONDE, DA UN CANTO, DALL'ALTRO CANTO, DEL RESTO.

D' altronde sull' analogia del francese *d'ailleurs*, s' usa comunemente per copula indicante un'idea, un sentimento alquanto diverso od opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: gli uomini dicon male della infedeltà delle donne; ma d' altronde che fann' essi per renderle un po' più costanti? La frase, a dir vero, non è barbara, perchè si può credere un elissi del membretto: *presa d'altronde (dall' altro lato) a riguardare la cosa*. Si noti però che d'*altronde* indica propriamente un vero moto come il latino *aliunde*, o una derivazione, la quale, come ognun sa, porta seco idee affini a quella di moto. Poi, per esprimere la cosa che con quel francesismo indichiamo, i toscani hanno tre modi opportuni: *da un canto, dall'altro canto, del resto*. E dicono per esempio. Ha ragione da un canto chi dice che la guerra è un' espurgatrice della corrotta umanità. — Voi dite bene che un popolo deve amare il proprio ben essere: ma dall' altro canto

(1) Boc.: *Tra i cavalieri che da gran tempo in quà sono nella nostra città.*

(2) Firenzuola: *Le ho scoperto la trama dall' a sino alla zeta.* — Manz.: *Bisogna dirmi tutto dell'a alla zeta col cuore in mano.*

Digitized by Google

gli avete voi insegnato, potete voi insegnargli in che consista il suo vero ben essere? — Molti sono mormoratori, calunniatori, che del resto paiono buona gente, e si credono; e cattivi non sono. L' educazione pessima tali li rende. — In questi tre casi, che non si possono scambiare l' uno con l' altro, i moderni per lo più sostituiscono *altronde*, ch' è inutile, se non barbaro (1). La prima delle dette tre frasi è una specie di concessione; la seconda, di obbiesione; la terza, d'eccesione.

DAMO, AMANTE, SPOSO.

Amante è voce generica che comprende e l' affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose, e agli altri ed a sè, il puro amore e l' impuro, a donna libera ed a legata. Damo è colui che amoreggia una ragazza, e (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere sposo. Ma a' giorni nostri fin le ragazzuccie hanno il damo, che non è nè amante nè sposo: hanno tanti dami che finiscono col non avere mai sposo. E può una fanciulla scegliere per isposo uno che non sia stato suo damo, ma o che l'abbia richiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amoreggiarla. Buonarroti: *Innanzi che tu m'abbia avuto amore A un tratto damo e sposo mi ti fai.* Un buon damo suol essere d'ordinario un cattivo marito (2).

Damo nelle classi della società che si tengono più elevate, non ha uso: la figlia d' un contadino, d' un artigiano, d' un artefice, d' un impiegatuccio, ha il damo.

D' AMORE E D' ACCORDO, D' ACCORDO.

Il primo s' applica alla volontà; il secondo e alla volontà e all'intelletto. Il primo dice più del secondo. In una questione filosofica è difficile andar d'accordo fra due che nella vita civile non sanno vivere d'amore e d'accordo. Le varietà d' opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue le frasi esprimono e l' accordo abituale e quello che ha luogo in un dato caso di convenzione, di adesione: ma d'*amore e d'accordo* ha questo secondo significato assai più d' ordinario.

DANNO, PECCATO.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti che non è, dicesi: egli è un danno che... Egli è propriamente un danno che... Egli è un peccato che... Ma la prima locuzione si riferisce propriamente a cosa che abbia del dannoso, la seconda ad un male considerato in sè stesso. Diremo: il tale scrittore ha forte ingegno e maniera potente di dire: egli è proprio un danno che si perda in argomenti non degni di lui. E diremo: tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa, e tanto mal corrisposta: egli è un peccato! Qualunque piccolo inconveniente può trarre di bocca questa seconda frase; la prima richiede un non so che di più grave, quando però non s' usi in tuono d' ironia. Tanto si dice: *peccato che l' uomo di mente guasti i suoi meriti con l' orgoglio*: quanto: *peccato che quel naso sì lungo venga a guastare quella fisionomia sì gentile.*

Peccato s' usa anche solo a modo d' esclamazione: l' altro richiede la frase intera: egli è un danno (3).

DA PER SÈ, DA SÈ, DA SÈ DA SÈ.

Da per sè indica spontaneità; da sè, indipendenza o solitudine, che talvolta è tutt'uno. Fare da per sè, vale non obbligato, non consigliato, non avvisato. Fare da sè, vale senza bisogno dell' altrui soccorso od aiuto. Vive da sè chi non ha, non vuol compagnia; sta da sè chi ha casa da sè: stà da sè una cosa che non ha bisogno d' essere sostenuta. Alcuni popoli cominciano da per sè delle imprese ardite che non sanno sostenere da sè.

Ma *da per sè* talvolta è ancor più affine all' altro modo, e in tal caso non ne differisce se non perchè sembra ch' esprima un po' più. Quando diciamo: *cosa che parla da sè* = *cosa chiara da per sè*, il secondo ha un po' più d' energia.

Inoltre *da per sè* o *di per sè* serve ad esprimere separazione assai più evidentemente che l' altro. In un monte di roba, scegliendo, si mettono le cose

(1) I latini in casi simili avevano *ceterum*, *ceteroquin*, e *alias*, alquanto affine al moderno *d'altronde*. Però l'ho chiamato non barbaro.

(2) *Dama* dicesi in senso analogo; e non è da confondere cogli altri usi di questa voce.

(3) *C'est dommage* de' francesi.

Digitized by Google

diverse ciascuna da per sè (1). Egli è un errore il considerar ciascuna da per sè le facoltà della mente, quasichè potessero operare così separate (2). Le astrazioni della mente, giova considerarle ciascuna da sè, ma non affatto da per sè, quasi indipendenti e isolate (3).

Da sè da sè s' applica ad indicare l'atto non tanto separato, o indipendente, quanto isolato, e che non ha fuor di sè oggetto o causa: onde dicesi: parlare da sè da sè è vizio de' pazzi, ed è uso di certi uomini non cattivi. Il colpevole che nel male cerca uno scampo alla pena del male commesso, da sè da sè corre ad inciampar nel pericolo estremo (4).

DARE, BATTERE (DEL SOLE).

Tanto diciamo d' un luogo, *che ci dà*, quanto *che ci batte* il sole. Ma il secondo si dirà meglio d'una vibrazione più diretta e continua. Il sole d'inverno non si dirà che *batta*, a voler parlare con proprietà: nè in un luogo dove il sole dà un poco sull'aurora o sulla sera, si dirà ch' e' ci batte.

DARE ASSALTO, DAR L' ASSALTO.

Dar l' assalto ha senso proprio e militare, dare assalto l' ha traslato e morale. Un capitano dà l' assalto a una fortezza; un affetto dà grande assalto ad un cuore. Mentre che i Galli davano l'assalto a Roma, a Tarpea dava assalto una cupidigia più vile che quella degli stranieri invasori: e Tarpea fu il simbolo di quella non invincibile e non improvida fatalità che sotto diversi pretesti strascinò sempre il nemico entro alle mura italiane (5).

Dar l'assalto ha però un senso traslato. Di chi con artifizi e con vezzi o con promesse e seduzioni tenta di vincere l' altrui cuore, l'altrui lealtà, si direbbe che le ha dato l' assalto. Così p. es. un corruttore dà l' assalto al cuore d' una donna debole: una donna dà l' assalto al cuore d' un uomo che promette d' essere un comodo e paziente marito. Dare assalto non dicesi che delle passioni interne dell' animo. Intanto che quell' oppressore vigliacco tenta con l'oro o con le minacce di dare l' assalto alla generosità dei pochi che s' oppongono alle sue mire, ben altri affetti danno assalto al lor animo esulcerato.

DAR BATTAGLIA, DAR LA BATTAGLIA.

In senso proprio dicesi e dar battaglia e dar la battaglia, nel traslato dicesi dar battaglia. Intanto che Cesare dava la battaglia al suo genero, credete voi che nessun rimorso gli desse dentro battaglia (6)?

DAR BRACCIO, DAR DI BRACCIO, DARE IL BRACCIO.

DAR BRACCIO, DARE MAN FORTE.

Dar braccio, vale porgere il braccio, perch' altri vi si regga. Dar di braccio è veramente camminare insieme sì che il braccio della persona che abbiamo compagna riposi sul nostro. Si dà braccio per fare un passo difficile, un salto; si dà di braccio per andare insieme. Si dà braccio per offrire un sostegno, si dà di braccio per semplice formalità.

Si dà braccio anco per esser retto; si dà di braccio per reggere. La donna dà il braccio, l'uomo le dà di braccio.

Dar braccio poi ha senso traslato, e vale aiutare. Quello spasimato ch'oggi con tanto calore dà di braccio a quella infelice che appena conosce, domani, conosciute le sue miserie, e forse sedottala, non degnerà darle braccio (7). — In questo senso usiamo anche la frase in modo quasi ristrettivo, e diciamo, per esempio: sbracciatevi da voi: io vi darò quel braccio che potrò.

Dar braccio vale anche dare un aiuto d'autorità, ed è affine a man forte,

(1) Firenzuola: *Sceglierai questi semi che sono in questo monte, e porrai ognun da per sè.*

(2) *Da sè* non avrebbe la medesima forza.

(3) *Tutto questo non forma la scienza, ma facilita la cognizione di essa, quando da per noi meditando vogliamo arrivare ad intenderla.* Un filosofo.

(4) Varchi: *Chi nel favellare dice... quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infilzarsi da sè da sè.*

(5) Davanzati: *Avendo invano dato l'assalto, incomincia l'assedio.* — Bentivoglio: *Presa la risoluzione di dar l' assalto alla piazza.* — Petrarca: *E sogni e pensier negri Mi danno assalto.*

(6) G. Villani: *Dando alla terra continue battaglie e assalti.* — Petrarca: *Quando Amor cominciò darvi battaglia.*

(7) Segneri: *Come si potranno addirizzar ne' costumi, se non date lor braccio.*

Digitized by Google

quando l' autorità stessa impartisce le sue facoltà per adoprarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il dar braccio è un' influenza pacifica; il dare man forte riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a' malvagi per soggiogare quelli ch'egli crede nemici: e non conosce il pericolo di simili prostituzioni de' propri diritti.

DARSI BRIGA, CURA, PENA, PENSIERO. DAR PENA, DAR PENSIERO. DARSI CURA, AVER CURA, AVERE LA CURA. PIGLIARSI PENA EC.

Darsi pena e pensiero appartiene più direttamente al sentimento; darsi cura (1) e briga, all'azione. Uno può darsi pena degli altrui incomodi, darsi pensiero degli affari altrui, ma non muovere però nè piede nè mano per finir quelli o questi aggiustare. Chi si dà cura o briga, lo fa o con l'opera o con la parola almeno.

Darsi pena esprime il dispiacere più o meno sincero: darsi pensiero esprime la riflessione più o meno seria, più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui, interessandosi ad esse: darsi cura esprime un pensiero più o men posto all' atto, e che può essere sgombro affatto di dispiacere, di pena: darsi briga esprime una sollecitudine tutta attiva, nella quale può talvolta entrare più malignità che interesse.

Darsi pena talvolta s' intende anco dell'operazione esteriore: ma non così viceversa darsi cura e darsi briga si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e darsi cura hanno buon senso; darsi briga e darsi pena, specialmente il primo, possono averlo cattivo (2).

L' uomo dabbene mal corrisposto, in qualche momento d'impazienza grida ch' ell' è una pazzia darsi pena degli altrui mali, darsi pensiero degli altrui interessi e del modo di migliorarli. L' egoista con la scusa dell' ingratitudine altrui non solo non si dà pena di nulla, ma non si dà pensiero di soddisfare ai sociali doveri, nè cura delle persone che gli appartengono più davvicino. Il faccendiere all' incontro, col pretesto di filantropia, di consanguineità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, si dà briga di ciò che non gli spetta, e mostrando di fare l'altrui interesse, fa il proprio. Molti principi si danno briga di cose accessorie, e non si danno pensiero delle essenziali all'umana felicità. Molti fingono di darsi pena delle sventure dell' umanità, e poi non si danno cura di sollevare i mali degli uomini con cui vivono. Datevi pensiero ma non pena del vostro avvenire; datevi cura ma non briga dell' avvenire della patria vostra.

Di tutte le quattro locuzioni, darsi pensiero è la men forte. Chi non si dà pensiero di nulla, è certamente lontano dal darsene pena o cura o briga (3).

Dar pena, Dar pensiero.

Dar briga in senso affine ai due notati non s' usa; ma è piuttosto affine a dar noia (4): dar cura vale affidare la cura (5) o porre la cura (6). Dar pena e dar pensiero hanno bensì senso analogo tra di loro.

E il secondo, come s' è detto, è men forte del primo. Molte cose danno pensiero, che non danno pena, anzi piacere: come gli affetti nobili, puri, legittimi, i quali portano con sè de' doveri, delle occupazioni, ma scevre d'ogni veleno, e nobili anch' esse, e tranquille quantunque difficili. A un buon principe il bene amministrare dà pensiero e non pena: quel che gli dà pena è il timore di non essere amato e conosciuto da tutti. A un cattivo principe ogni forza di mente e d' animo straordinaria che si sviluppi, dà pena assai più che i suoi doveri non gli dieno pensiero (7).

Darsi cura, Aver cura.

Aver cura è più semplice di darsi

(1) *Poca cura si dava di più maritarla.* Boccaccio. = Darsi fatica è più raro nell' uso.

(2) Cecchi: *Datti briga de' tuoi cristei, e non del fatto mio.*

(3) Casa: *Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico.*

(4) Boccaccio: *Nè mai più gli diedero briga.*

(5) *La cura dell' impresa diede ad Antonio.* Davanzati.

(6) Fr. Barberino: *A tre cose conviene ancor dar cura.*

(7) Boccaccio: *Più cose che gli danno afflizione e pena.*

Digitized by Google

cura. Si può aver cura del proprio senza darsi cura d' accrescerlo o di migliorarlo : e questo è un difetto di certi buoni , che credono il bene cosa stazionaria e non progressiva. Molti governanti , non si può dire che non abbiano cura de' sudditi loro, ma non si danno cura di educarli a conoscere meglio i propri diritti , ne' quali è il secreto de' propri doveri.

Aver cura , Aver la cura.

Ha la cura d'una cosa quegli a cui la cosa è affidata. Si può aver dunque la cura degl'interessi altrui senz'averne però punto cura. Aver la cura de' propri interessi non si direbbe.

Diciamo anco *prendersi* e *pigliarsi* pena, briga, cura, pensiero: ed esprime una volontà più spontanea , una minore necessità. Molti si danno poco pensiero dei propri doveri , e se ne pigliano moltissimo degli altrui. Dei quattro modi i due più comuni sono, pigliarsi e prendersi pena e pensiero . Gli altri due più volontieri s' uniscono all' articolo , e dicesi : pigliarsi la briga , la cura. Però si riservano ad esprimere un caso , un atto , un uffizio particolare : laddove i due primi possono riguardare un generale o abituale atto o sentimento o pensiero. Molti che si pigliano pena degli affari altrui così filantropicamente, non vorrebbero poi o non saprebbero prenderne al bisogno la cura.

Pigliarsi è più familiare ; *prendersi*, in certe occazioni può suonar meglio. Ma il primo s' adopra nella lingua parlata a modo di comoda elissi, e dicesi d' uno che non si piglia o pena o pensiero di ciò che dovrebbe : *non se ne piglia ; non si piglia di nulla.*

DAR CARICO, DAR COLPA, ACCUSARE, FAR CARICO.

FARSI CARICO , DARSI CARICO.

Dar carico è tra l' accusare e il dar colpa ; è meno del primo e più del secondo. Si dà la colpa di mali anche leggieri ; non s' accusa che di delitti, o di creduti o di pretesi delitti : si dà carico di opinioni o di fatti o di vizi non lievi. Si può dar la colpa d' un fallo anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare detta opinione, od esprimendola a pochi, e modestamente: l'accusa si fa in pubblico, in modo formale, e con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo : si dà carico con parole , pronunziate innanzi a più d' uno , con intenzione di divulgarle , e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all' estimazione altrui (1).

Si può dare altrui la colpa anco di mali gravissimi ; ma non si può dar carico di mali leggeri. Si dà sempre la colpa e si accusa d'un fatto; si dà carico anco d' un' intenzione , d'un abitudine rea.

De'mali di cui non conoscon l'origine molti danno temerariamente la colpa al primo che viene loro alla mente. Que' mali che potrebbero riparare con tacita meditazione , molti s' affrettano ad aggravarli col darne carico a questo o a quello ; e così aggiungono al danno di prima un nuovo contagio di scandali e di sospetti. Havvi di quelli che credono d' adempire un dovere accusando innanzi all' autorità dei disordini che l' autorità non può nè riparare nè punire : e così non fanno se non darle pretesto d'immischiarsi sempre più negli affari privati.

Far carico è più di dare. Questo è un apporre, quello un giudicare ; questo un' imputazione , quello una più o meno formale sentenza. La spia dà carico ; l' avvocato fa carico al reo di circostanze talvolta indifferenti : un privato dà carico ; un giudice , una legge fa carico. Chi punisce , condanna, reprime , o tende a reprimere, fa carico ; chi parla , riporta , mormora, ma senza autorità o potere o intenzione di nulla *fare*, dà carico.

Non mi dò carico di ciò: vale, non ne voglio risponsabilità: *non me ne fo carico;* vale (se non erro), lo fo senza timore di caricare la mia coscienza.

DAR CHE FARE , DAR DA FARE.

Tutte e due queste frasi valgono dar occasione di operare, di faticare, e di stentare talvolta. Onde dicesi : i popoli quando cominciano a svegliarsi , danno molto che fare ai loro oppressori. La Polonia, o suddita o indipendente, darà sempre molto da fare alla Russia (2).

(1) Ariosto: *Mi vorranno dar colpa che da principio io non gli abbia bene informati.* — *Ingiuriare un uomo dabbene pubblicamente , e dargli carico.*

(2) G. Villani : *Dierono loro molto a fare per più assalti , e furono in pericolo d' essere sconfitti.* — Davanzati: *A Corbulone più dava da fare la poltroneria de' nemici.*

Digitized by Google

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi di semplicemente indicare il lavoro, la perdita di tempo, senza idea nessuna di pena o di travaglio. Così diremo: un critico malevolo con un solo periodo può dar troppo che fare all' autore che volesse difendersi: tanto una censura sleale, raccozzando insieme le cose disparate, e facendone un tutto mostruoso, può pregiudicare o imbrogliare le questioni più semplici.

Dar da fare poi dicesi, come ognun sa, per commettere semplicemente molto da fare; e ha buon senso, o certo men tristo degli altri finora notati. Il padrone dà da fare al suo servo, il principale al suo commesso, il superiore al suo subordinato, il negoziante all' artefice, il libraio (umiliante ravvicinamento d'idee) il libraio al povero autore.

DAR CHIACCHIERE, DAR PAROLE, DAR CIANCE.

DAR CIANCE, VENDER CIANCE.

Dar parole è più nobile, e più adattato in certi argomenti. Innoltre si può dar parole, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza dar chiacchiere, senza discendere a sotterfugi e a loquaci cavillazioni. Dar ciance (men frequente nell' uso) è ancor peggio di dar chiacchiere, perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada ma d' ingannare o d' illudere. Un diplomatico sovente dà parole; un debitore dà chiacchiere; una donna scaltra dà ciance. Talvolta l' uomo prudente si trova o si crede costretto a dar parole agl' indiscreti, per non tradire un secreto importante, per non nuocere a sacri interessi. Non dà chiacchiere che il parabolano, non dà ciance che il furbo (1).

Vender ciance è più comune di *darle*, ma ha senso diverso. Si dà ciance per tenere a bada e intanto fare il fatto suo: si vende ciance per ingannare a dirittura; e il venderle esprime già l' inganno eseguito, la vendita bell' e fatta.

DAR COMODITA', DAR COMODO, DAR AGIO.

Dar comodo vale d'ordinario dar tempo: dar comodità vale dare i mezzi e il luogo opportuno. Un nemico non pronto dà comodo al vinto di fuggire o di ripararsi: un alleato costante gli dà comodità di farlo in luogo sicuro. Il primo può essere involontario, il secondo no. Il primo è frase più familiare (2).

Certe procedure lentissime danno comodo al reo di prepararsi nel silenzio della sua carcere cento macchine e inganni. Certi sistemi legislativi danno comodità allo spirito d'usurpazione d'invadere lentamente i più alti e più sacri poteri.

Dar agio, sebbene tanto affine a *dar comodo*, in certi casi però non ci si potrebbe sostituire alla cieca. Agio par che dica un po' più. Anche un breve momento lasciato può dar comodo a far molto, non agio. Nella guerra un nemico inesperto dà comodo al gran capitano di tentar di gran colpi; ma se gliene desse agio, sarebbe ben più che inesperto; o inetto o traditore.

DAR CONTO, RENDER CONTO, RENDER RAGIONE.

RENDER LA RAGIONE, DAR RAGIONE, DAR LA RAGIONE.

Dar conto può essere un semplice raccontare; render conto è un atto o d' obbligo o di subordinazione o d' uffizio (3). Un amico dà conto all'amico delle novità seguite: una spia rende

(1) Ariosto: *Se così prodigo Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere, La cosa anderà gaja.* — *Questa debbe essere qualche ciancetta che colui gli dà... con isperanza di trarne qualche guadagnetto.* — Manzoni: *Guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.* — Varchi: *Dar parole, cioè trattenere e non venire a'fatti, cavato dai Latini che dicevano* dare verba: *dicesi ancora dar paroline; o belle parole.* Ognun vede che *dar paroline* sarebbe dello stil familiare, e servirebbe ad indicare una dolcezza affrettata che nel semplice *dar parole* non è. Si noti che il *verba dare* de'latini è più forte del *dar parole*: quello è sinonimo ad ingannare, questo può talvolta servire ad inganno, non sempre però.

(2) Ariosto: *Che non tardi Criton troppo, e dia comodo A... di nascondere... Le robe.* — *Della comodità che qui m' è data* (parla de' suoi ozi amorosi) *Io povero Medor ricompensarvi D' altro non posso, che d'ognor lodarvi.* Bembo: *Per dar agio a Filippo suo figliuolo, che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro.*

(3) Manzoni: *Quanti impicci in questa materia, quanti conti da rendere.*

Digitized by Google

conto delle cose sentite. Il corrispondente dà conto; l'impiegato rende conto.

Si dà conto per lo più delle cose altrui, o delle proprie ma indifferenti; si rende conto della propria condotta per farla conoscere a chi di conoscerla ha diritto, o per giustificarla innanzi a chi può esserne giudice. Si dà conto agli altri; conto si rende anche a sè stesso delle cose operate, de' propri pensieri, de' propri disegni (1).

Coloro che son sì pronti a dar conto de' fatti altrui, sarebbero pure a mal partito se dovessero render conto de' proprii.

Render ragione ha senso affine a quest' ultimo. Si rende conto al superiore anco de' fatti altrui: non si rende ragione se non de' propri (2); e non solo al superiore ma a chiunque sia offeso, onde la misera pretesa di coloro che si fanno render ragione d' un insulto con la spada alla mano (3).

Render ragione ha pure altro senso: vale indicare i motivi d' un' azione, d' un fatto naturale, il modo d' operare di chicchessia (4). Render la ragione ha senso affinissimo a questo; e vale indicare l' unica, la vera ragione d' un fatto, d' un fenomeno, particolare: è dunque meno generico e più determinato di *render ragione*, come indica l' articolo aggiunto (5).

Dar ragione ha senso evidentemente diverso: vale affermare che la proposta la pretesa d' un tale sia vera, legittima.

Il critico, il giudice dà ragione. Il filosofo, il maestro dà la ragione d'un fatto. Questa è altra cosa: vale a dire, la indica, la espone, la insegna. Dar la ragione è affinissimo a renderla; ma d'un fatto non ben noto nelle sue origini e circostanze, la ragione si rende; d'un fatto anche semplice, ma di cui la causa allo scolare, al principiante, all' ignorante non sia nota, la ragione si dà.

Nel senso di *dar ragione a uno* dicesi anco *dar la ragione*: ma non viceversa nel senso di *dar la ragione d' un fatto*, dicesi *dar ragione*.

Debilitare, Indebolire, Indebilire. Debilézza, Debolezza.

Debilitare ha d' ordinario senso fisico; e morale e fisico l' ha *indebolire*. Le voluttà debilitano il corpo, indeboliscono il cuore e la mente. Il digiuno che par che debiliti il corpo, se moderato e diretto a fine di virtù, fa tutt' altro che indebolire lo spirito (6).

Indebolirsi neut. pass. è più comune di debilitarsi anco in senso fisico. Mi sento indebolito, dicesi, anzichè: mi sento debilitato.

Indebilito è la medesima voce, meglio conformata all'origine sua (7): ed è di qualche dialetto: ma più in senso fisico che in altro. Parmi esprima un po'più che indebolito: giacchè un male passeggiero si dirà che indebolisce lo stomaco; non che lo indebilisce. Mano, piede, indebolito, non indebilito (8).

Così debilezza di mente non si direbbe, ma sì debolezza: debilezza di stomaco, d'occhi. Si dirà: chi ha meno vizi suole avere più debolezze: e le debolezze sommate insieme negli ef-

(1) Manzoni: *Render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò ch' era da farsi.*

(2) Vite SS. PP.: *I prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de'sudditi.* — Vita S. Margh.: *Vanne maladetto a render ragione a Satanasso delle tue opere.* — Allegri: *Per darvi conto migliore e delle cagioni e del fatto.* — Bembo: *Le renda conto dell' amministrazion sua.*

(3) Questo dicesi anco *render buon conto*, e *render conto*. Ma trattandosi d' offesa *render ragione* è più comune nell' uso. E differisce anco in ciò da *render conto*, che può applicarsi ad esprimere anco la pena del fallo o del male commesso. Dante: *Mi misi a far baratteria, Di ch' i' rendo ragione in questo caldo* (infernale).

(4) Gazzeri: *Render ragione di quel che andrò facendo.* (Parlando d' operazione chimica.

(5) *Per render la ragione di tale effetto, considerano . . .* Magalotti.

(6) Cavalca: *Debilita il corpo.* — Vite SS. PP.: *Debilitati delli suo'membri.* — Coll. SS. PP.: *Essendo indebolito . . . per aver digiunato due dì.* — M. Villani: *L'umana natura indebolita per lo peccato.*

(7) *Debilis.*

(8) *Se le nostre mani per alcuna infermità indeboliscono.* Vite SS. PP.

Digitized by Google

fetti talvolta equivalgono a un vizio (1).

Debolezza diciamo d' un sapore, d' un suono, d' una macchina, d'una muraglia, d'una dimostrazione, d'uno stato; non già debilezza. Debole non debile un'ode, una musica, un acido(2).

Debole, Debolezza.

Debole suol dirsi quella specie di debolezza da cui l' uomo si lascia vincere, onde basta saperlo pigliare da quella parte perch'egli più o meno volontariamente s' arrenda agli altrui voleri. Non ogni debolezza può dirsi il debole dell' uomo: ma quelle sole che lo rendono docile più ch' e' non vuole o non sa o non dovrebbe, a cose a cui non si piegherebbe del resto così facilmente.

Tutti gli uomini hanno la debolezza dell' amor proprio, ch' è innata alla nostra natura: ma questo amor proprio non è il debole di tutti gli uomini, bensì di coloro soltanto che se ne lasciano lusingare o sedurre, in modo da rinunziare per una semplice lusinga a' propri desiderii, interessi e doveri. Ciascun uomo ha molte debolezze; il debole dell' uomo è uno solo: d' altri è l'ambizione, d' altri la vanità d' esser bello o generoso o ricco o bene educato o nobile, e simili. Il debole insomma è una debolezza portata a un grado alquant' alto.

Ma la debolezza può riguardar cose assai più biasimevoli. Molte che dai più miti si sogliono chiamar debolezze, son tali che portano delle conseguenze un po' forti. Il debole è più innocuo; nuoce più a chi ne patisce che ad altri. La debolezza è un abuso dell' amore di sè: il debole è una varietà dell' amor proprio: il primo degenera in vizio, il secondo in manìa.

Talvolta s' avvera la distinzione dell'Enciclopedia: *Il debole è la causa; la debolezza è l' effetto.* Il debole di quella persona lo fa cadere in molte e compassionevoli debolezze. Quella donna commette di molte debolezze non già perchè il suo debole sia la lascivia ma la vanità. In questo senso la debolezza è l' atto; il debole è l'abito od il sentimento. Ma la debolezza che viene da un *debole* può essere abituale anch' essa. Il debole di certe donne è di voler sempre piacere: questo le conduce sovente alla debolezza di mentire, di fingere affetti e carattere.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è usitato com' è *debolezze*.

Decadere, Cadere, Declinare.

Decadere ammette de' gradi. Una famiglia caduta in miseria, è ormai misera: una famiglia decaduta può serbare ancora una parte dell' avito splendore. Cade in miseria anche una famiglia povera, non decade che una ricca e potente. Può una grandezza, un' opulenza, una gloria essere decaduta, e mantenersi tuttavia rispettabile, terribile e grande. Havvi delle grandezze che possono decadere, cadere non mai: tale è la grandezza fondata sull' ingegno e sulla virtù.

Decadono lentamente le forze ad un vecchio, ad un ammalato di male cronico; cade improvvisamente il vigore all' uomo percosso da mal violento. In questo senso la seconda frase è più rara nell' uso.

Declinare esprime degradazione lenta, *decadere* è dunque più. Altro è che il commercio venga declinando, altro è che decada. Il primo è forse necessario acciocchè gli uomini conoscano i mezzi di prevenire il pericolo, e la fonte de' mali.

Roubaud. *La decadenza indica lo stato di ciò che si dispone a cadere: declinazione lo stato di ciò che si dispone a bassare. La prima fa perdere alle cose grandezza; l' altra, forza e splendore.*

Decente, Pulito.

La pulizia è più assoluta, la decenza è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa, son puliti se non han macchie, immondizie: ma possono tuttavia non esser decenti se non convengono alla persona od alla circostanza. Non ogni foglio, sebben pulito, è decente per iscrivere a personaggio distinto. Un abito può esser pulito; e trito e indecente. Una casa

(1) Redi: *Avrà occasione di compatir di nuovo le mie debolezze.* — Allegri: *Questo mio debolissimo sonetto.*

(2) Bart. S. Concordio: *Debolezza del vedere.* — Fior. S. Francesco: *Quando S. Francesco fosse più lasso e debole e infermo.* — Redi: *Debole fondamento.* — Cellini: *Dorature deboli.* — Redi: *Vino debolissimo.*

Digitized by Google

può essere pulita e povera, però non decente (almeno secondo l' opinione dei più) ad un gran personaggio. Nel secento i grandi distinguevano troppo bene la decenza dalla pulizia. Un discorso può esser pulito nelle forme e indecente nel fondo: la pulitezza può essere nelle parole, e l' indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo (1).

DECHINARE, DECLINARE.
DECLINAZIONE, DECHINAMENTO.
DECLINARE, DEVIARE.

Declinare è più comune, ma dechinare ha qualch' uso suo proprio. Declina una famiglia, uno stato, un uomo, quando decade dal più lieto esser suo (2). Di chi per vecchiezza o per infermità o per passioni abbia dato giù di molto, si dice: quanto egli è declinato! Dechina non declina una superficie di terreno che viene grado grado scendendo (3). Declina il sole verso l' orizzonte, non dechina (4). Declina un corpo dalla dirittura presa (5), l'uomo dalla rettitudine de'suoi andamenti. I grammatici declinano un nome. La febbre declina (6).

Declinazione s' applica e alla grammatica e al corso de' pianeti e degli astri (7). Declinamento non s' usa, nè dechinazione; ma sì dechinamento, che non è però assai comune.

I. Declinare esprime una deviazione leggera. II. Trattandosi d' un cammino arduo, sarà più proprio. Declinare dalla via dell' onore, della virtù; deviare dal retto sentiero della filosofia, del buon gusto.

DECLIVE, INCLINATO, DECLINATO.

Declive dicesi d' inclinazione naturale, e non leggera; inclinato, d' inclinazione minore, e anche fatta dall' arte (8). Il declivio non si dà che ne' monti, ne' colli, nelle alture: l' inclinazione in qualunque corpo non iscenda a perpendicolo. Piano inclinato, diciamo, non piano declive (9).

Declinato non è mai addiettivo assoluto, ma sempre participio del neutro passivo.

DECORAZIONE, ADDOBBAMENTO.

Decorato dicesi per lo più delle scene e degli spettacoli pubblici; addobbato delle case, de'templi. Molti considerano i sacri addobbamenti come le decorazioni teatrali, senz' alcun sentimento di vera pietà. Se fosse altrimenti, ne scemerebbero l'inutile pompa.

Innoltre qualunque abbellimento temporaneo che, passata l'occasione, si leva, dicesi decorazione. Un altare posticcio, innalzato per fare simmetria con l'altro altare di fronte, è per decorazione: e anche in questo senso differisce dall' addobbo, che comprende gli ornamenti soprapposti, consistenti per lo più in tele, drappi ed arazzi. Pittore da decorazioni chiamasi quello che non è buono ad esercitare l' arte sua in altro che in simili effimeri e abborracciati lavori.

DECOZIONE, DECOTTO.

Decozione è l' atto: decotto il risultato dell' operazione. Il prof. Gazzeri: *Si fa bollire più o meno lungamente l'acqua sopra il vegetabile. Questa operazione si chiama decozione, ed il suo prodotto,* decotto. Si dice, è vero, prendere una decozione; ma l' atto del prepararla non si direbbe a vicenda decotto.

DEDICA, DEDICATORIA, DEDICAZIONE, INTITOLAZIONE.
DEDICARE, INTITOLARE.

Dedicazione è l' atto del consacrare a Dio o a una divinità o ad un santo (secondo le religioni) una statua, un

(1) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens*.

(2) Guicciardini: *Sostener la riputazione declinata.* — Salvini: *La declinante età.* — Ariosto: *Declina il mondo e peggiorando invecchia.*

(3) Dante: *La valle onde Bisenzio si dichina. Dichinare* co' suoi derivati è disusato oggidì.

(4) Vite Plut.: *Al declinamento del dì.* — Dante: *La parte ... dove il sol declina.*

(5) Magalotti: *Il primo conservò perfettissima la sua figura circolare, l' altro declinò ad ellissi.*

(6) Libr. cur. mal.: *Nel declinamento della febbre.* Più comunemente dicesi declinazione.

(7) Serdonati: *Fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine.* Questa il Galileo chiama *dechinazione*: ma la lingua scientifica moderna prescelse *declinazione*

(8) *Quelle due salite laterali, inclinate regolarmente.* Manzoni.

(9) *Declive* in alcuni esempi dalla Crusca recati ha altro senso, ma contro l' uso comune.

Digitized by Google

teatro, un ginnasio, un ponte, un arnese, un tempio, una chiesa (1). La dedicazione della chiesa è una solennità, della qual poi si celebra l'annua commemorazione.

Dedicatoria è la lettera che si mette avanti alle opere mandate alla stampa per intitolarle a qualcuno che si creda o si voglia far credere o si finga di voler far credere degno di quest' onore (2). Dedica può non essere una lettera dedicatoria, ma un' iscrizione, un cenno premesso al libro. Ormai dal buon gusto son riprovate quelle aguaiate dedicatorie in cui l' adulazione facea pompa d' una incredibile o semplicità od impudenza. La dedica che precede l' Adelchi, e altre poche simili sono il modello di quelle testimonianze d' affetto e di stima che un autore può rendere a coloro ch'egli ne reputa degni.

Si dedica l' opera premettendovi il nome della persona a cui si tratta d' offrirla: la s' intitola, indirigendo a questa persona il discorso nell'opera stessa. Cicerone intitola a Marco suo figlio, il libro degli Uffizi: cotesta non si può chiamar dedica. A Mecenate Virgilio intitola le Georgiche.

Quando la dedica è diretta a persone inferiori, ed è più un segno d' affetto che di riverenza, dirla intitolazione non sarà forse improprio. Alcuni trattatelli moderni sono con una breve lettera offerti da' padri a' loro figli: chiamar dedica questa, non converrebbe.

Dedizione, Resa.

La prima è voce storica, che non si può sbandire dall' uso della lingua scritta. La resa d' una fortezza, d'un esercito, in guerre moderne, dedizione non si dirà certamente: ma nella storia antica con questo nome egli è forza chiamare quella specie di resa accompagnata da formola solenne, di cui Cesare e Livio e Velleio Patercolo.

Defalcare, Detrarre, Sottrarre, Scemare, Tarpare, Fare un taglio, una tara.

Scemare è il più generico, poi viene *detrarre*. Si scema e scema qualunque quantità in qualunque sia modo. Detrarre suppone sempre l' azione dell'uomo: ma tanto si detrae alla fama, quanto agl' interessi altrui. Si detrae da una parola una lettera (3): si detrae da una somma una certa quantità per qualch' uso, per qualche fine (4). Si sottrae da una somma col noto calcolo aritmetico, 'o per vedere quanto se n' abbia a detrarre, o semplicemente per esercizio di calcolare (5). Si defalca da un conto, da una nota, non per semplicemente sottrarre, ma per iscemare la quantità da pagarsi o da notarsi per conto altrui (6). Il defalcare è proprio de' mercanti; il sottrarre, degli aritmetici; il detrarre è, come abbiam detto, ben più generale.

Dove non si tratti di calcoli mercantili o amministrativi, non si defalca; dove si tratti non di numeri ma d' altre quantità, si detrae e non si sottrae. La sottrazione materiale può esser giusta, e la detrazione in diritto essere ingiusta: egli è facile in tutto soddisfare le apparenze, e adempire le formole.

Quando il defalcamento che si fa da un conto è un po' forte e arbitrario, dicesi nell' uso tarpare, o con frase più familiare: dare un taglio.

La tara, come ognun vede, è assai meno; è una detrazione più discreta, riguardante ben piccole quantità defalcate quà e là quasi alla spicciolata.

(1) Annot. Vangeli: *Alla dedicazione della statua.* — Maestruzzo: *La dedicazione di Santo Michele.*

(2) Viviani: *Ne dà qualche cenno nella dedicatoria di quelle sue considerazioni stampate.*

(3) Lucrezio: *Detracta ex verbo littera.* — Boccaccio: *Nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri.*

(4) Nepote: *Multae novam partem detraxit.* — Cicerone: *Detrahere de summa.*

(5) Questo il latini diceveno e *deducere* e *subducere*: le quali due voci promiscuamente s' usavano anco per defalcare.

(6) Casa: *Difalcato quello che vi tocca per la limosina . . . avrete circa quaranta scudi.* In senso traslato il Varchi: *Se tu vuoi che de' benefizi che tu fai, ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza difalcazione o ritenzione alcuna. Defalcare* dicesi e *difalcare*. Gioverebbe prescegliere questo secondo, e bandir *diffalcare* che non è della buona pronunzia.

Digitized by Google

Defraudare, Frodare.

Ambedue valgono togliere, rubar con frode: ma il primo si fa più apertamente, il secondo suppone un' astuzia più nascosta. Si defrauda l' operaio delle sudate mercedi; si froda il socio d' una quantità di denari o di merci messe in combutta. Si defrauda negando di rendere; si froda mostrando di rendere e non rendendo (1).

Defraudare ha anche senso traslato, che l' altro non ha. Diremo: il defraudare la modesta dottrina del premio dovutole, è colpa talvolta maggiore del frodare al ricco parte della sua non sudata ricchezza (2).

Defraudato esprime anche l' effetto che produce nell' animo il vedersi privato d' un qualunque oggetto che si credeva a noi dovuto, o che s'aspettava (3). In questo senso diciamo: rimaner defraudato d' una legittima speranza è cento volte più grave che rimaner deluso ne' più cari interessi, perchè la speranza è più esigente del diritto in certe anime ardenti.

Nell'idea di frodare, come s'è detto, è più esplicita quella del nascondere. Però di una sottrazione fatta agli altrui diritti o pretesi diritti in modo che altri non se n' accorga, si dice frodare: p. es. frodare i gabellieri, celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questo non dicesi con proprietà defraudare. Defraudare corrisponde a frode; frodare talvolta corrisponde a frodo: di che sarà detto a suo luogo.

Defraudare sè stesso, diremo, di ciò che la natura richiede; non mai frodare (4).

Si defrauda l' uomo, si froda la cosa (5). Defraudare una somma non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, e frodarlo di certa somma.

Degenerare, Dirazzare, Imbastardire, Tralignare (6).

Degenerare non s' usa che in senso morale. Il figlio degenera da' suoi genitori non in quanto non somiglia loro nella fisionomia e nella struttura, ma in quanto non ha i loro costumi e le loro virtù.

Dirazzare ha senso e morale e fisico, e buono e cattivo. Dirazza un figlio se è più o men robusto de' suoi genitori, se è più o men buono, ingegnoso, gentile. Dirazza una bestia se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. Degenerare richiede dietro sè un *da* che lo reggu; dirazzare stà anco da sè, e il resto si sottintende. Degenerare, ripeto, non dicesi che dell' animo; dirazzare, e dell'animo e dell'intelletto e del corpo, e delle bestie ancora. Degenerare esprime deviamento in peggio; dirazzare, anco in meglio. Si può supporre che in una nazione degenerata alcuni pochi dirazzino dall' avvilimento comune. Parlando d' uomo nato in paese ch'abbia a qualunque siasi titolo cattivo nome, per distinguerlo da' suoi concittadini si dirà: ma questo dirazza. Pindaro dirazzava da' Tebani, Democrito dagli Abderiti.

Tralignare dicesi con proprietà delle piante, come prova l' origine del vocabolo stesso (7): ma poi, anco degli uomini, e sempre in mal senso. Differisce da degenerare, in quanto suppone d' ordinario una corrusione più radicale e profonda. Poi, tralignare s'applica anco all' intelletto; degenerare, all' animo più propriamente. Si traligna non solo per viltà, ma e per ingiustizia e per orgoglio e per de-

(1) G. Villani: *Tolse a' suai mallevadori cinquemila cinquecento quindici fiorini d' oro, opponendo, che gli aveva frodati al Comune di Lucca. — Avean frodato il comune falsando la misura.*

(2) Ariosto: *Col rozzo stil duro e mal atto Gran parte della gloria vi defraudo.* — Redi: *Per non defraudare V. S. I. della dovuta cognizione .... le mando ...* — Livio: *Defraudare fructu victoriae suae.*

(3) Martelli: *Contro la volontà mia vi troverete defraudato.* — Cicerone: *Ne brevitas* (periodi) *defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse.*

(4) Plauto: *Egomet me defraudavi, geniumque meum: nunc eo alii laetificantur, meo malo et damno.*

(5) Alberto: *La limosina del povero, non la frodare.* — Varchi: *Non intendo frodarvi di cosa alcuna.* — Dante: *La verità nulla menzogna frodi.*

(6) I latini avevano il generico *degenerare* per tutti i vari sensi espressi dalle quattro parole italiane.

(7) Da *lignum.* — Crescenzio: *Il melo nella sua vecchiezza incattivisce e traligna.*

Digitized by Google

pravato costume: si degenera per abiettezza di cuore, per la intera obliterazione dell' antica grandezza. Degenerare è male negativo, tralignare è mal positivo. Havvi delle nazioni degenerate che non son tralignatè: havvene di tralignate, che non si potrebbon forse chiamare degeneri. I Germani del medio evo eran più tralignati che degeneri dai Germani del tempo di Tacito. Gl' italiani del secolo presente, al dire degli stranieri meno nemici, son degeneri dall' antica grandezza; al dire de' più severi, son già tralignati.

Dicesi tralignante e tralignato; dicesi degenerato e degenerante e degenere: *dirazzare* non ha derivati analoghi. Ma degenerato non è il medesimo che degenere: il primo suppone la degenerazione compiuta; l' altro la suppone in progresso. Però ben diremo: figlio degenere, popolo degenerato. Può un popolo in qualche atto esser degenere da' suoi grand' avi, non essere degenerato però: questo è il caso forse della povera Italia, in parte almeno. *Degenerante* è ancor meno di degenere: in un solo atto può l'uomo trovarsi degenerante dall' avito valore, senza potersi tacciar di degenere.

Il simile dicasi di tralignante e di tralignato: il primo è l' atto più o men prolungato (1), il secondo è lo stato (2). De' vegetabili però meglio si dirà tralignato, perchè in essi non si può d' ordinario scorgere, quanto a questo, azione progressiva: non si vede del tralignamento che l' ultimo effetto.

Imbastardire ha mal senso anch'esso; dicesi d'un cambiamento nella generazione; cambiamento naturale, e inevitabile. Il cambiamento di clima fa imbastardire certe piante e certi animali. Una razza di popoli imbastardisce: imbastardisce una lingua, una voce. La pianta imbastardisce a poco a poco, traligna con peggioramento più sensibile. L' imbastardire può non essere un male tanto grave quant'è il tralignare: e i frutti delle piante imbastardite possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardiscono gli animali quando perdono la finezza della lor pelle o del pelo, od altre qualità che li rendevan pregevoli. Imbastardire dicesi della intera specie; dirazzare anche d' un solo individuo, il quale si diparta dalle qualità proprie della sua razza o in bene od in male. L' imbastardimento è sempre un inconveniente, ora più grave ora meno.

Imbastardisce una razza di famiglia o di nazione quando il nuovo clima, il nuovo terreno ch' ell' abita, i nuovi matrimoni che contrae inducono nella sua fisica costituzione qualche modificazione notabile. E se queste fisiche modificazioni portassero o nell' ingegno o nelle morali abitudini qualche novità, allora l'imbastardimento intenderebbesi essere o intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua (3) quando una mescolanza notabile di voci estranee ne cambia in parte il carattere e quella che fin allora chiamavasi purità. In questo senso, d'una sola voce può dirsi ed intendersi ch' è imbastardita (4).

Non è insomma un peggioramento sempre quello ch' è espresso dal detto verbo, ma un' alterazione più o meno grave. Qualche nazione degenerata può coll' imbastardimento acquistar nuova forza; e questo forse s'avverò nell'Italia a' tempi di mezzo. Così dicasi della lingua. — L'imbastardimento però preso nel senso fisico, cioè l' accozzamento di razze diverse senza legge nè freno o per cieca libidine o per brutale violenza, fa sempre che i popoli dirazzino, degenerino, tralignino per l' affatto: perchè altera le abitudini, corrompe i costumi, distrugge il rilievo del carattere umano. E questo forse s' avverò dell' Italia in altri tempi infelici.

Comunque sia, nell' imbastardire e nel dirazzare entrano più le forze della natura; e nel tralignare (presa questa

(1) Boccaccio: *Come valoroso cavaliere non tralignante da'suoi antichi.*

(2) Bembo: *Ahi secol duro! Ahi tralignato seme!*

(3) Salviati: *Lontani dallo imbastardimento della nostra favella.*

(4) Il Salvini, con acconcio traslato dice d' un vocabolo: Matematico *presso i Greci, non quel che presso i latini con vergognoso tralignamento, valse astrologo giudiziario .... ma dottrinato.* Applicato a' vocaboli, *tralignare* si dirà bene del senso, *imbastardire* del suono, della formazione grammaticale; *degenerare*, del significato morale, viziato dalla viziatura de' costumi.

Digitized by Google

voce nel senso traslato) l' abuso dell' uomo (1).

DEGRADARE, DEPORRE.

Si depone da una carica; si degrada da una dignità. Il degradare suppone il deporre, ma non viceversa. Si può deporre un magistrato dal suo uffizio, e lasciargli gli onori di prima: il degradarlo è togliergli non solo gli onori, ma quell' onore a cui egli ha rinunziato con la propria condotta. Si degrada un militare, un ecclesiastico (2); non si depone che un impiegato sia in uffizi civili, sia in ecclesiastici, o in altre. Il deporre insomma è una pena anch' esso, ma non tanto grave.

DEGRADARSI, ABBASSARSI, AVVILIRSI.

Abbassarsi è meno di degradarsi, degradarsi è men d' avvilirsi. — Abbassarsi può avere buon senso. Il potente che s' abbassa ad intendere e a sperimentare le miserie del povero, non si degrada punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche preso in mal senso, abbassarsi è meno. Con una parola, con una preghiera, l'uomo s' abbassa; non si degrada se non con atti più solenni, più gravi. Infelici coloro che credono di degradarsi abbassandosi a sostenere la pena de' falli commessi (3).

Havvi degli atti colpevoli, ma non vili: l' uomo si può degradare senz' avvilirsi. Il patteggiare con l' iniquità è un degradarsi; il servire alle sue pretensioni è un doppiamente avvilirsi.

Queste tre voci possono servire ad esprimere non l' atto volontario dell' uomo, ma lo stato più o men dipendente da precedente volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata. Uno Stato può trovarsi abbassato dalla sua fiorente grandezza, senz' esserne degradato, senza rimanerne avvilito (4). La Grecia dalle conquiste de' Romani si trovò notabilmente abbassata; da quelle degli Ottomani degradata; dalla tirannide turca, avvilita. L'abbassamento in questo senso, è diminuzione di gloria; la degradazione, di potenza; l' avvilimento, di forza morale.

Così parlando d' uomo, l' abbassamento può riguardare le sole cose esteriori, la degradazione e l' avvilimento vanno all' anima sempre. Il sensuale è degradato dalla sua dignità d' uomo, lo schiavo è avvilito a una sorte poco men trista del bruto.

Di azioni vituperevoli o semplicemente ignobili dicesi: *son cose che degradano*: non si direbbe, che abbassano; o, che avviliscono.

DEIFICARE, DIVINIZZARE.

DEIFICARE, FAR L' APOTEOSI.

Deificare gli antichi dicevano ascrivere al numero degli Dei, e parmi voce che non merita il bando. Divinizzare ha due sensi: I. avvicinare alla dignità divina, II. esaltare quasi cosa divina. Molti popoli deificarono gl' inventori di cose utili e grandi: infatti la creazione del genio ha un non so che in sè medesima, che divinizza. Gl' imperatori romani erano da un' adulazione vilissima deificati: molti moderni tiranni furono divinizzati da un' adulazione che forse, avuto riguardo alla ragione mutata de' tempi, è più vile (5).

Apoteosi, dice Girard, *è la cerimonia con la quale gl' imperatori romani erano dopo la morte collocati nel numero degli Dei. Quindi per estensione, far l'apoteosi diciamo per, esaltare in modo straordinario, e attribuire a taluno un non so che di divino. Deificazione è l' atto d' una mente superstiziosa che crede vedere*

(1) Il Crescenzio accoppia tutte e tre le voci come sinonime: *I semi più avaccio degenerano, imbastardiscono, e tralignano ne' luoghi umidi che ne' secchi.* Ognun vede che in tali sinonimie non istà il merito del bene scrivere. *Dischiattare* è antiquato.

(2) Davanzati: *Crammero, arcivescovo di Conturbia, fu degradato, e dato al braccio secolare.* — Maestruzzo: *Il Vescovo non può restituire il degradato, ma solo il Papa.* — Cod. Theod.: *Verberandi degradandive senatores.*

(3) Martelli: *Abbassare il grado vostro col domandarla, potendovela pigliare.*

(4) Giambullari: *Abbassamento degl'infedeli.* — G. Villani: *Molto abbassato di suo stato e signoria.*

(5) Divinizzazione chiama il Salvini quella della chioma di Berenice. — Segneri: *Il corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo.* (Qui *deificare* non ha luogo). — Guido C.: *Che Belo fosse deificato.* — Dittamondo: *Castore e Polluce deificati.*

Digitized by Google

la divinità laddove non è che la creatura, e questa adora per quella. Gli uomini innanzi la redenzione deificavano tutto, fino i gatti ed i porri.

DELINEARE, DISEGNARE, ADOMBRARE.

Il disegno può essere più elaborato: il delineare può essere un semplice disegnare a contorno (1); più distinto però di *adombrare*. Quest'ultima voce riguarda più direttamente la fedeltà, la verità del disegno. Nel disegno appena adombrato non si riconosce la rassomiglianza degli oggetti naturali, così chiara e distinta come dovrebbe (2); ovvero non si vede netto e spiccato il pensier dell'artista. Nel delineare v'è tutta la precisione, ma non tutte le qualità delle quali è suscettivo un disegno.

Nel traslato, delineare vale segnar quelle traccie che poi debbon essere seguite dall'altrui o dal proprio pensiero. Spetta al critico delineare a gran tratti la serie e l'ordine delle idee d'un autore. Un enciclopedista non potendo disegnare l'immenso quadro dello scibile, ne delinea i contorni.

Adombrare è più indeterminato, e talvolta confuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo straordinario non possono da penna umana esser descritti, ma solo con l'immaginazione adombrati (3).

Disegnare, come ognun sa, è più preciso. Innanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode, l'uomo di vero genio sente il bisogno di disegnarne nettamente le parti: non fa come coloro che l'estro e l'ispirazione ripongono nell'esprimere idee a mala pena adombrate. Così pensava Buffon.

Disegnare ha un senso suo proprio, e vale proporre a sè stesso un partito da prendere, un'impresa da compire, coi mezzi che a quella conducono.

DELIZIARSI, DILETTARSI, COMPIACERSI, BEARSI, GODERSI.

Dilettarsi è il meno: poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi* il supremo è *bearsi*.

Il dilettarsi può essere abituale, e allora significa un affetto che a qualche oggetto si porti: in tal caso è più di compiacersi: onde comunemente diciamo che il tale si diletta di poesia, di quadri, di musica, di fare la spia.

Compiacersi ne' casi ordinarii è un po' più. La voce dell'alto gridò: tu se' il Figliuol mio diletto, in cui mi compiacqui (4). V'ha degli uomini che si compiacciono dell'altrui bene più che del proprio: son pochi, ma, grazie al Cielo, e' ci sono.

Godersi è più vivo. L'uomo che si diletta degli studi, che si compiace nel ben fare, trova modo di godersi momenti felici anco nella solitudine e nella sventura, e nel disprezzo degli uomini (5).

Deliziarsi esprime la piena contentezza d'un affetto soddisfatto. Non v'è modo di deliziarsi nelle tribolazioni e nelle miserie.

Bearsi è la soddisfazione vivissima; come *beatitudine* è più vivo di delizia, di godimento, di compiacenza, di diletto. In senso ironico diciamo però che l'inetto si delizia e si bea in frivolezze indegne dell'uomo. Tutte le ironie son più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: bearsi nel colloquio di persona venerabile e cara, deliziarsi nelle narrazioni condite da una piacevolezza sapiente. Chi si diletta del bello, si compiace nel vero, si gode nella virtù, troverà occasioni di deliziarsi e momenti di veramente bearsi laddove ai più restii e più freddi di lui la natura, il mondo ed il cielo non parleranno che noia o dubbio o terrore. Chi dicesse *dilettarsi nella virtù*, o *godersi nel bello*, parlerebbe impropriamente, perchè quello della virtù è ben più che un diletto; perchè il bello è un godimento per sè stesso a chiunque ne abbia intelletto.

Diciamo dilettarsi *di*, e *in*, e *a* = compiacersi *in*, e *di*, e *a* = godersi *in*, e *di* = *deliziarsi* (6) e *bearsi* non soffrono che l'*in* dietro a sè.

(1) Plinio: *Arrepto carbone... imaginem in pariete delineavit.*

(2) *Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.* Lucresio.

(3) *Tanto più bella il mio pensier l'adombra.* Petrarca. — Cicerone: *Rerum quasi adumbratas intelligentias animo et mente concipere.*

(4) Dante: *O fronda mia, in che io compiacemmi.* — Bartoli: *L'approva e se ne compiace.*

(5) Cicerone: *His rebus pascor, his delector, his perfruor.*

(6) Il Bartoli l'usa a modo di neutro assoluto: *Far conviti, e deliziare ogni dì alla reale.*

Digitized by Google

Deporre, Depositare.

Anche il primo ha senso di collocare in deposito: ma il secondo è più dell' uso, e più chiaro. Se non che in certi traslati *deporre* cadrà forse meglio. Deporre nell' altrui seno un secreto è più pericoloso talvolta che depositare nelle mani d' un ladro una grossa somma (1).

È inutile avvertire che *deporre* ha molti altri sensi che lo distinguono affatto da depositare: io qui noto le differenze meno osservate, non già tutte le ovvie.

Deposizione, Deposto.

Deposizione è più nobile; e in certi casi non le si può sostituire *deposto* (2). Deposizione giurata, scritta, diciamo, non, deposto giurato. Ben dicesi: fare un deposto, sia questo o a voce o in iscritto. Secondo il deposto de' testimoni apparisce . . .

Se si avrà ad esprimere precisamente l' atto, *deposizione* sarà più proprio; se il risultato o il senso della testimonianza resa, potrà tornar bene *deposto*.

Deprecazione, Preghiera.

Segneri: *Differendo in ciò le precazioni dalle deprecazioni, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male.* In questo senso *deprecazione*, sebbene non sia dell'uso comune, può cadere opportuna. Specialmente trattandosi di cose storiche, o di costume e di rito; dov' era parola solenne (3).

Deprecazione inoltre era una figura rettorica, consistente appunto in una calda preghiera a' giudici, di allontanar dal cliente il male d' una grave condanna.

Desiare, Desiderare.

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: e notiamo, (se non come frase da usarsi, come singolarità non in legna d'essere conosciuta) che oltre al senso di *desiderare*, egli ha un altro suo proprio. Dicesi: *la tal cosa non mi desia*, per: non eccita in me desiderio, non mi gradisce (4).

Destro, Diritto, Dritto, Ritto.

Se v'ha sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure v' è da notar qualche caso in cui l' uno non si potrebbe all' altro sostituire.

Destro intanto è più nobile in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla destra del Padre; e non si direbbe altrimenti. In poesia *destro* suol essere il più comune: anco nella scelta prosa la destra d' un tempio, d'un edifizio, d' un quadro, suol dirsi piuttosto che la diritta o la dritta. Fianco, canto diritto non si direbbe, ma destro.

Destra è sostantivo, per *mano*, senza che vi si sottintenda il contrapposto con sinistra: *diritta* e *dritta* suppone sempre un tal contrapposto.

Diritta s' usa d' ordinario elitticamente: e sottintendesi mano o parte. Così diciamo: voltare a diritta, piegare a diritta; avere, dar la diritta al passeggio, in carrozza, a sedere. Man diritta, piè diritto, è meno dell' uso che *man dritta*, *piè dritto* (5). *Parte diritta*, *fianco diritto* non suonerebbe assai bene.

Ritto in senso di destro, non soffre elissi che molto di rado (6): e non s' accoppia che a *mano*. Man ritta diciamo; non, piè ritto, nè lato ritto.

Ritto, *dritto*, *diritto*, non si prepongono al sostantivo: *destro*, sì. — Nessuno direbbe, *ritta mano*, *dritta parte*, *diritto lato* (7).

(1) Varchi: *Che tu possa i tuoi benefizi appo lui sicuramente deporre.*

(2) Nel senso del seguente esempio, *deposto* non avrebbe luogo. Segneri: *La confessione che qui Cristo richiede, è deposizione: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una deposizione a cui manchino testimoni.*

(3) Ov.: *Saepe precor mortem: mortem quoque deprecor idem.*

(4) In senso simile il Lasca: *Io me n' andrò a casa mia, che sarà un desio . . . non mi trovando un canchero d' un quattrino.* (ironicamente: sarà un piacere).

(5) Il Crescenzio e il Novellino usano bensì man diritta: ma il Boccaccio stesso, e l'elegantissimo d'Arquà, *man dritta*.

(6) Il Manzoni, per servire alla dolcezza del numero; disse: *da ritta, da manca*: ma in prosa non l' avrebb'egli detto.

(7) Dante: *Dal mio destro canto.* — *Dal destro fianco.* — *A destra mano.*

Digitized by Google

Deteriorare, Peggiorare.

Deterior, dice il Forcellini, esprime un declinamento dal bene; *pejor* un aggravamento di male (1). Ciò ch' è buono dunque, deteriora: ciò ch' è cattivo, peggiora (2). Chi sta bene, comincia a deteriorar di salute; chi sta male, vien sempre peggiorando. Del deteriorare in virtù è più facile che l' uomo s' accorga che non del peggiorare nel vizio; perchè nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nubi dell' abitudine prava, e dell'orgoglio che tutto pretende giustificare.

Detta, Detto.

A detta d' uno dicesi per solito, non *a detto*: e vale secondo quel ch' uno dice (3).

Starsene a detta, usiamo, e starsene al detto. Il primo è più generale. Chi sta al detto d'altri, crede e s'accheta a quel ch'uno ha attestato, narrato, affermato. Chi sta a detta, è solito credere qualunque cosa altri attesti od affermi. Il primo è un' adesione attuale; l'altro, abituale: il primo può essere più o men cieco; l'altro suppone un po' di soverchia arrendevolezza e credulità. Chi sdegna di starsene al detto di persone autorevoli, è poi costretto e condannato a credere ai propri sogni più strani. Chi nega di starsene a detta di tutti gli storici, retori, viaggiatori, passa in sul primo per uomo bisbetico, sofistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere, che nè lo scettico nè l'uomo del volgo vogliono mai convenientemente distinguere (4).

Diavolo, Diamine, Domine, Diascolo.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione più mite, meno enfatica e più urbana di *diavolo*. Aggiungeremo che il *domine* de' trecentisti è tuttora vivo in Toscana: e che il *diamine* pare un composto di *diavolo* e di *domine*: transazione che ne conta molte di simili in questo mondo, in cui tutto par si voglia ridurre a transazioni più o meno ingegnose, più o meno sensabili.

Domine del resto non s' usa da sè, come *diamine* e *diavolo*: ma ha bisogno d' un inciso entro cui rimanga innestato. E mentre l' altre due possono essere esclamazioni, questa è interrogazione soltanto (5) nell' uso moderno.

Anche diascolo è un' eufemia trovata per evitare nel discorso il nome del diavolo: delicatezza che in persona credente io non saprei biasimare. Anche *diascolo* ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione: esclamazione non è. Esso è però un po' più forte di *diamine*: e, mentre questo può farsi l' espressione d' una placida maraviglia (6), l' altro può essere più stizzoso od almen più severo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo, modesta e pia, questo *diamine* e questo *diascolo*, che a taluni parran dispregevoli, giungerebbero opportuni, e necessarii forse.

Dibattere, Sbattere, Sciaguattare. Dibattersi, Divincolarsi, Scontorcersi.

Dibattere s' usava in senso di sbattere: ma giova attenersi all' uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che sbattere dicono d' uova o d' altra materia parte liquida e parte solida, che con lo sbattimento s' agiti e si mescoli insieme (7).

(1) *Deterior* da *detero*, chè indica scemamento.

(2) Segneri: *Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene? Da qualche debolezza di fede.*

(3) Il Magalotti, parlando dell'opinione d' un retore: *a detta sua.*

(4) Buonarroti: *Si stanno a detta di tutte le cose.* — Lippi: *Io che non n' ho gran cognizione E sempre me ne sono stato a detta.* — Ambra: *Lo dice mona Laura che 'l vide sola: e noi altre stiamoci al detto suo.*

(5) Firenzuola: *E che domin di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?*

(6) Buonarroti: *Costei infine che diamine ha ella?* Il Manzoni fa pensare al suo Renzo: *Diamine, non è luogo da pani quello.*

(7) Soderini: *Piglia l' albume di tre uova . . . avendole sbattute prima, sicchè facciano tutte la schiuma.* — Tesoret. Pov.: *Albume d'uovo bene sbattuto.* — Soderini: *Intridendo una poltiglia col loto della fornace ben pesto e sbattuto.* — Gazzeri: *La panna agitata e sbattuta . . .*

Digitized by Google

Sciaguattare è de' liquidi, quando si diguazzano ne'vasi non affatto pieni, scuotendo il vaso stesso, o scommovendo il liquido con la mano o con qualunque sia mezzo (1).

Si sciaguattano inoltre i panni nell'acqua per pulirli, diguazzandoli e insieme battendoli un poco (2).

Dibattere dicesi propriamente degli animali, quando s' agitano in vario modo: e d' ordinario s' usa come neutro passivo: sebbene nulla vieti il dire, dibattimento dell' ale, e simili. Un animale si dibatte o per dolore o per ira o per inquietudine, o per volersene fuggir via.

Negli uccelli altro è sbatter l' ale, altro è dibatterle. Si sbattono sempre nel medesimo modo d' alto in basso: si dibattono in varie direzioni e per vario fine (3).

Dibattersi ha senso traslato, e vale sforzarsi di vincere o di rintuzzare un potere che ci soprasti e ci tenga in qualche guisa legati. Non vale dibattersi contro le invincibili leggi di quella Provvidenza che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e fa loro scontare la resistenza con benefici dolori (4).

Divincolarsi vale dibattersi, ma per uscire da un vincolo; ovvero dibattersi in modo che un qualche vincolo par che tenga legato l'animale che se ne voglia liberare: o (se meglio piace la definizione della Crusca) torcersi e piegarsi in quà e in là a guisa di vinco. Si divincola chi è preso, per torsi di mano a coloro che lo tengono stretto. Si divincola una serpe quando fa que'movimenti in tante direzioni opposte, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga (5).

Divincolare usasi anco attivamente; e vale scuotere ed agitare a modo di serpe. Divincolare uno scudiscio, e simili. Perchè la voce sia usata con proprietà conviene che il corpo divincolato sia flessibile e docile (6).

Quando e divincolarsi e dibattersi s'applicano allo sforzo che fa l'animale per uscir di mano a chi lo tiene comechessia, differiscono in ciò, che il divincolarsi esprime un movimento più vario, più inquieto, se non più violento.

Scontorcersi è men di dibattersi e di divincolarsi, ed indica un'altra specie di movimento. Chi si dibatte, ricade sempre sul medesimo poste: chi si divincola, si piega quà e là, ma non si ripiega sopra sè stesso: chi si scontorce può farlo adagio, senza dibattimento, senza inquietudine, ma travolgendosi o con le braccia o con le mani o co'piedi, allungandosi, rannicchiandosi con la massima quiete del mondo (7).

Di buon mattino, Di buon' ora, A buon' ora, Per tempo.

Di buon'ora s'alza il povero per sudare a sè il pane, e al ricco gli agi e l'orgoglio: egli s'alza prima che di buon mattino, quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia di buon' ora, quando il sole è già verso la metà del suo corso. Andate alle undici a fare una visita ad un signore veneziano: vi sentirete rispondere: troppo di buon' ora.

Questa frase insomma indica una più arbitraria e più relativa divisione di tempo. Onde il Boccaccio: *La mattina a buon' ora.* E altrove per celia: *Giunse ad assai buon' ora, all' ora*

(1) Il liquido si sciaguatta scuotendo il vaso; si sbatte tenendo il vaso fermo, e agitando il liquido stesso con mezzi meccanici un po' più forte.

(2) Lippi: *Si sciaguatta i calzoni in quella gora.*

(3) Latini: *Quando de' piovere, le cornacchie fanno un grande sbatter d'ali.* — Poliziano: *Sbatton le code . . . i fier lion . . .*

(4) Manzoni: *Ma l' infelice si dibatteva invano sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento.*

(5) Segneri: *Con un sol divincolamento della persona si scosse, dattorno queste gagliarde ritorte.* — Redi; *Quattro lombrichi, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.*

(6) Berni: *Tiragli un colpo... Che Durindana fa divincolare.* L' uso della voce non parmi imitabile, ma basta ad esempio.

(7) Berni: *Mi gratto il capo e mi scontorco,* — Casa: *Sono di quelli che si dimenano e si scontorcono, che pure che gli pigli la febbre.* — Canti Carn.: *Scontorce il viso e rannicchia la schiena.* Ariosto: *Pur si torce e dibattesi, ch. viene Ad ispedirsi col bracoio migliorce*

Digitized by Google

di mangiare. Questo esempio dimostra, e l'uso comprova che tanto dicesi *di buon' ora* quanto *a buon' ora*: ma il primo riguarda meglio operazione cominciata; il secondo, compiuta. Diremo: levarsi di buon' ora per finire il lavoro a buon' ora.

Per tempo è frase generica che s'applica a tutte l'ore del giorno; ma quando dicesi del mattino vale, tanto di buon'ora che uno sia in tempo di fare quel che di fare intendeva.

Di continuo, Continuamente, Continuatamente.

Se si tratterà d' esprimere una continuità vera (almeno quanto può essere vera la continuità), useremo il vocabolo *continuamente*: se una frequenza d' atti o d' avvenimenti tale da potersi per iperbole ormai usitata paragonare alla continuità, porremo la frase: di continuo. Diremo che il tale oratore ha parlato continuamente per un'ora senza curarsi di sapere se altri lo intendesse; che il tal ciarliere parla di continuo senza curarsi di sapere se altri lo ascolti.

Non già che queste differenze sieno sempre osservate: ma v'ha degli esempi che insegnano a rispettarle: v' ha de' casi in cui non si potrebbero senza improprietà violare (1).

Continuatamente, non è dell'uso della lingua parlata: nè certo si direbbe, parlare, camminare continuatamente: bensì chi dicesse che l'immoralità ne' paesi mezzo inciviliti viene continuatamente crescendo senza trovar dei compensi e de' ripari nel crescimento proporzionale delle cognizioni popolari, direbbe forse meglio che *continuamente*.

Ciò che cresce continuamente, ad ogni momento dello spazio riceve un qualche accrescimento: ciò che cresce continuatamente non cresce ad ogni momento, ma non desiste però mai: avanza più o meno adagio, ma non retrocede. La civiltà in tutti i paesi del mondo, anco i più barbari, continuatamente avanza; perchè l' uomo dappertutto è perfettibile, e la corruzione sua stessa lo guida al bene: ma non è però che la civiltà avanzi continuamente se non se in poche contrade più benedette dal cielo. Insomma continuatamente esprime una continuità men visibile, e non fatta risaltare dalla frequenza degli atti.

Di corso, Di corsa, Di carriera.

Di corsa e a cavallo e a piedi; di carriera, a cavallo. Assalire di gran corso, correre di gran carriera.

Di corsa dicesi e del cavallo e dell'uomo, ed è più comune nella lingua parlata che non sia *di corso*. Ma questa seconda frase si lega meglio con un epiteto: e meglio suona *di gran corso, di tutto corso*, che *di tutta corsa*, e simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede ch'e' possono venir di corsa e non di carriera. Questa è una corsa ben più violenta.

Di cuore, Cordialmente, Con tutto il cuore, Di suo cuore, Di vero cuore. Uomo di cuore, Di buon cuore.

Di cuore si dice e si fa: cordialmente si dice e s' accoglie. Non si direbbe: ricever di cuore, ma trattar cordialmente, sì. Non si direbbe: fare una cosa cordialmente, ma di cuore, cioè con affetto.

Cordialmente insomma, esprime d' ordinario un atto particolare; di cuore, l' abituale affetto.

Dir di cuore vale, senza simulazione, con tutta l' anima: dire cordialmente vale, con aria cordiale, aperta, indizio di cosa detta di cuore. In società pare che molti vi trattino cordialmente; ma di cuore nol fanno. Si può affettare ne' modi una certa cordialità; ma le parole dette di cuore non si contraffanno al certo.

Si prega Iddio di cuore, s'ama di cuore non già cordialmente: quest' ultimo insomma esprime piuttosto l'estrinseche forme d' un sentimento che viene dal cuore (2). Si riverisce, si saluta cor-

(1) Firenzuola: *Di continuo maltrattata.* — Pandolfini: *Provvedendo di continuo a ciò che bisogna.* — G. Villani: *Combatteano continuamente di dì e di notte.* — Dante: *E altra andava continuamente.* Camminare, combattere di continuo, avrebbe altro senso. Provvedere continuamente, nessuno direbbe. Maltrattato continuamente, direbbe assai più che *maltrattato di continuo.*

(1) San Grisostomo: *Amato di cuore.* — Casa: *Pregando di cuore il Signore Dio.* — Guittone: *Innamorati di cuore.* — Redi: *Riverire cordialissimamente.* = *Uomo sincero e di schietta cordialità.* = *Con devota cordialità le auguro le bramate consolazioni.*

Digitized by Google

dialmente, si fanno de' cordiali augurii, che possono essere molto meno profondi degli augurii fatti di cuore (1).

Piangere, diciamo, sospirare, rider di cuore; non già cordialmente.

Con tutto il cuore, come ognun vede, dice più che *di cuore*. Se non che alcune volte questa seconda frase serve ad esprimer l' amore, l' altra il semplice affetto: e in tal caso la differenza s' inverte. L' uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più accaniti e più ingiusti nemici: ma prega di cuore per la persona ch' egli ama d' amor più profondo. L'uomo benefico fa con tutto il cuore anco agl' indegni, del bene: agli afflitti delle sue stesse disgrazie, lo fa di cuore (2).

Odiar con tutto il cuore, non si direbbe perchè sarebbe falso: l' uomo, per quant'odii, non può farlo con tutto il cuore mai, perchè l' uomo è nato ad amare. Odiar di cuore si dice, sebbene io non creda che giovi così profanare una frase sì bella. Odiare cordialmente è frase quasi di celia (3).

Di suo cuore, vale di moto proprio; ed è dell'uso; e *cordialmente* non gli si può sostituire. — Di vero cuore, esprime il contrario di doppiezza. Quando dunque si tratterà d'indicare espressamente che nel tal atto od affetto è tutta la sincerità che forse taluno sospetta che non vi sia, s' userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar di vero cuore è difficile; ma conviene.

Uomo di cuore dicesi non solo per uom coraggioso, ma per uomo che sente sincere e profonde le affezioni gentili.

Uomo di buon cuore è quegli che sente in particolar modo il desiderio di far del bene e di sollevar gli altrui mali. L'uomo di cuore abbraccia tutta, a dir così, l' anima; e a meritar questo titolo molte più qualità si richieggono.

Diffidare, Non si fidare.

Non sempre la particella negativa aggiunge al verbo a cui s' accoppia tanta forza quanta n' ha l' idea negativa espressa da un verbo solo. Il diffidare, per esempio, è più forte del non si fidare. La prudenza insegna a non si fidare se non degli uomini conosciuti buoni: la virtù insegna a non diffidare se non degli uomini conosciuti malvagi. Il circospetto non si fida: il maligno o l'ignorante diffida (4).

Non si fidare, diciamo, al mare, al vento, al tempo, alla sorte; diffidare più d' ordinario, degli uomini.

Diffidare innoltre esprime l'opinione, il sentimento, il sospetto: non si fidare oltre a ciò significa la ripugnanza di venire ad un atto. Diciamo: non fidarsi di dire, di fare . . . e non si direbbe diffidar di fare, di dire (5). In questo senso il non si fidare è una conseguenza talvolta del diffidare. Voi non vi fidate di palesare al vostro vicino un secreto, perchè diffidate di lui (6).

Diffidare, diciamo, e *diffidarsi*. *Non fidare* per *non si fidare* è appena dell' uso poetico.

Digerire, Smaltire, Concuocere. Digestione, Smaltimento.

Smaltire dice più: è digerir bene, interamente. L' uomo sano e robusto smaltisce, il debole o infermo digerisce con grande difficoltà (7). Varchi: *Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito*. Fare una buona digestione, diciamo, non buono smaltimento. Cibo digeribile, non già smaltibile. Smaltimento ha altro senso,

(1) È ben vero che un trecentista disse *cordiale fratello*, e il Segneri *cordiale contrizione*, ed il Caro: *amico cordialissimo*: ma anco in questi casi, quando fossero bene imitabili, che non è sempre, *di cuore* esprime un sentimento più intimo. *Amico di cuore* dice più che *cordiale*: e così del resto.

(2) Casa: *Io le bacio la mano con tutto il cuore*. Baciar la mano di cuore, non si direbbe per complimento. L'amore solo bacia di cuore.

(3) Altra volta avea senso serio. V. la Cr.

(4) Petrarca: *Nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide*.

(5) Ciriffo Calv.: *Gli par da non fidarsene col pegno*.

(6) Boccaccio: *Nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare*.

(7) Crescenzio: *Ne' luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono*.

Digitized by Google

cioè dello spaccio delle merci; nella qual cosa *smaltire* altresì differisce da *digerire* (1).

Smaltire la cotta, di chi sta concuocendo il vino bevuto: e così nel traslato smaltire, diciamo, la collera, e simili.

Digerire ha altro senso traslato, e vale disporre (2) le idee percepite, e ordinarle nella mente, e nel proprio succo convertirle (3). Onde la frase: idee, cose indigeste. Se indigeste si chiamassero tutte quelle idee che l'uomo non può appropriarsi con la meditazione e ordinare con metodo, oh quante indigestioni mentali, più putride e più morbose e più intemperanti delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

Concuocere è l'operazione dello stomaco necessaria al ben digerire: questo è l'effetto o il risultato di quella (4). Può seguire una digestione come che sia, senza la concozione perfetta (5). La concozione è la causa dello smaltire.

I cibi innoltre si concuociono con l'aceto, col sale, quando la forza di quell'agente in certa guisa li cuoce, o induce una mutazione nella loro tenacità e nel sapore. Parlandosi in particolar dell'aceto, d'un erba specialmente che vi rimanga dentro un buon pezzo di tempo, diciamo che vi s'è cotta.

DIGRASSARE, DIMAGRARE, DIMAGRIRE, AMMAGRIRE, SMAGRIRE, SMAGRARE.

Digrassare significa non solo levare la parte grassa d'un cibo (6), ma, quand'ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso è meno degli altri affini. Può una persona grassissima digrassare senza dimagrare: a questo tendevano le astinenze di Lord Byron, ch'egli non avrebbe forse sostenute per un fine più nobile. Tanto l'uomo vano è piccolo ed infelice!

Dimagrare ha senso attivo e neutro, dimagrire e smagrire non l'hanno che neutro. L'attivo anch'esso però è molto raro nell'uso (7).

Dimagrare neutro differisce da dimagrire, perchè suol dirsi d'un terreno (8) e d'altro oggetto non animato: sebbene nella lingua parlata non sia frequente.

De' derivati, dimagramento si dirà meglio che dimagrimento; smagrimento meglio che smagramento. Smagrare è dell'uso; ma più raro assai di smagrire.

Dimagrire e smagrire son propri de' soli animali: il secondo è assai più comune. Se tra questi si volesse porre una qualche differenza, si potrebbe notare, che chi dice smagrito, par che intenda talvolta di dire un po' più. Smagrito da un lungo male, un po' dimagrito da un mal passeggero; dimagrito dal caldo, smagrito da'patimenti; dimagrito dall'amore, dall'invidia smagrito (9). Dimagrato poi suona una stenuazione, una debolezza maggiore (10). Ammagrire par che indichi il principio dello smagrimento.

DIGROSSARE, ABBOZZARE.
DIGROSSARE, DIROZZARE.

Digrossare è dar la prima mano alla forma d'un lavoro che poi si deve perfezionare e compire (11); è levar via dall'oggetto su cui si opera la parte più grossolana, per poi sempre meglio ripulirlo. Si digrossa un arnese, una sta-

(1) Smaltitoio, in altro senso analogo, dicesi il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie.

(2) Lat. di-gerere.

(3) In questo senso gli antichi avevano il participio *digesto*, lasciando d'ordinario al senso fisico, *digerito*.

(4) Libro cur. mal.: *Lo stomaco alteratissimo e male operante nel concuocere. Concoquo* in lat. aveva alcuni sensi traslati di *smaltire* e di *digerire*. E il nostro Bartoli: *Concotta la spiga alla sua perfezione, si tinge e ingialla.*

(5) Quindi in Celso: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quid optime digeratur, sive hac de causa concoctio intercidat, sive de illa; et sive concoctio sit illa, sive tantum digestio.*

(6) Redi: *Brodo di pollastra ben digrassato.*

(7) Fav. Esopo: *In un' ora gli dimagrano e consumano.*

(8) Crescenzio: *Quella terra molto dimagra.* — Dante disse: *città dimagrata d' abitanti.*

(9) Libro cur. mal.: *Lo smagramento di tutto il corpo.* — *Se la smagratura vi si mostrerà ostinata.*

(10) Un comico: *Io sono forse in modo dimagrato per la fame, ch' io non paio più desso.* I latini avevano *maceo, macesco, macior, macresco, emaceo, emacio, emacror, emacero*, ed *emacresco.*

(11) Lib. Son.: *Digrossato coll'ascia, e non compiuto.*

Digitized by Google

tua. Gli scultori per lo più fanno dagli scarpellini digrossare le statue, per poi dar loro l'ultima mano. Tale operazione la chiamano non nome più proprio sbozzare. Se questo far si potesse in certe opere d'erudizione, sarebbe cosa pur comoda: ma d' ordinario per dare al lavoro unità e vita conviene al grand' uomo e raccoglierne i materiali, e ordinarli e fecondarli e abbellirli.

Abbozzare dicesi propriamente de' lavori d' arte (1): ma s' applica a qualunque opera incominciata, e tuttora imperfetta. S' abbozza e in pittura e in iscultura, si digrossa in iscultura soltanto (2). Un arnese abbozzato è ancor più imperfetto che digrossato. Così nelle opere dell' ingegno, un romanzo abbozzato è appena concepito, e tracciatene le prime linee: digrossato non si direbbe, se non quando lavorando sopra a cosa altrui le si togliessero i più gravi difetti; per poi limarla o farla limare da altri (3).

Si digrossa un lavoro dell' ingegno, si dirozza l'ingegno stesso: si digrossano i lavori altrui, si dirozza e l'altrui ingegno ed il proprio. Si dirozza anco il costume, il tratto. Si dirozza e un individuo ed un popolo. Non si digrossa, quanto a civiltà e a gentilezza, se non l' individuo, il quale, sebben digrossato, può non essere tuttavia dirozzato.

DILEFIARE, CREPARE, SCOPPIARE, MORIRE.

La prima è voce bassa, da lasciarsi al volgo, se pure il capriccio di qualche grande scrittore o dell' uso onnipotente non comandasse tra qualch'anno il contrario (4). Il volgo l' adopra a modo d' imprecazione o di scongiuro; nè uso positivo della voce stante da sè, mi venne fatto di udirlo.

Crepare e scoppiare son voci anch' esse dello stil familiare, da usarsi con parsimonia, perchè risvegliano idea ingrata, e sono per lo più dettate da ignobile sentimento. Ad ogni modo l' imprecazione: che tu possa crepare! è assai più comune di quella ove si sostituisce scoppiare.

Scoppiare dicesi d' ira, di dolore, d' invidia; e in questo senso la voce acquista dignità ed efficacia (5). Dicesi anco crepar di dolore, d' invidia, d'ira, di sete; ed è molto più basso. Mi scoppia il cuore, scoppiar dalle risa, sentirsi scoppiare per non poter dire l'animo suo, son modi tutti più nobili di quelli ov' entra *crepare*.

Crepar di fatica, non *scoppiare*; suol dirsi: e così crepare di voglia.

Più: lo scoppiare suppone un affetto più rattenuto e compresso; il crepare, anche più libero ed inquieto. Scoppia di rabbia chi non la può sfogare; ne crepa chi, sfogandosi ancora, non sa trovar posa, nè giunge però ad attutirsi.

Morire è men grossolano; morir di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore: ma non morire d' invidia. Morir dalla rabbia, ma non di rabbia. Morir di freddo, di sonno; non crepare o scoppiare. Morire s' usa pure assolutamente nel senso del latino *depereo*, ed esprime desiderio vivissimo (6).

DILUVIARE, PIOVERE ALLA DIROTTA.

Diluviare, piovere molto e forte. Può piovere alla dirotta senza però diluviare. Piovere alla dirotta, nel traslato direbbesi delle ingiurie, delle disgrazie: non mai diluviare.

DIMENAMENTO, DIMENÌO.

Dimenìo è il frequentativo. II. Talvolta esprime un dimenar più leggero (7).

DIMEZZARE, SMEZZARE, AMMEZZARE. DIMEZZARE, SPARTIRE.

Si dimezza dividendo, si smezza

(1) Sacchetti: *Certi ferramenti con che digrossava e intagliava que' crocefissi.*

(2) *Gli scultori*, dice l'Alberti, *abbozzano le figure calla subbia; i modellatori colla pettinella e cogli stecchi.*

(3) Allegri: *Digrossandolo in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandolo.* Bartoli: *Digrossar un diamante.* — *Disgrossare* e *sgrossare* che valgono lo stesso, paion più rari nell' uso; e sono inutili.

(4) Buonarroti: *Ch'i'possa dilefiare.* L'adopra il ch. cav. Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.*

(5) Varchi: *Non iscoppieresti tu dalle risa?* — Menzini: *Tra gl'ingegnari (Scoppia di fiele) il nome mio risuona.* — Caro: *Me ne scoppia il cuore per amor vostro.*

(6) Cecchi: *La muor di voi.*

(7) Buonarroti: *I' sentii tra le fraschè Un certo dimenìo.*

Digitized by Google

tagliando, s' ammezza trotticando. Si dimezza o per distinguere semplicemente o per separare; si smezza per separare, s' ammezza col non finire. Si dimezza un corpo o con una linea che lo divida per mezzo, o con un altro corpo tagliente che ne faccia due parti. Si smezza un corpo con un corpo tagliente. Si ammezza un lavoro con la semplice omissione di continuarlo. Dimezzare una linea, smezzare un pollo, ammezzare un'opera. Dimezzare una parola ponendone parte in un verso, parte nel verso seguente: smezzare una parola per farne quel che si chiama una sciarrata: ammezzare una parola col non la pronunziare intera.

Si dimezza una quantità discreta spartendola in due, non si smezza o s' ammezza.

Queste sono le differenze dell' uso della lingua parlata, alla quale gioverebbe che per più precisione s'adattasse la scritta (1).

Si spartisce anco in più di due parti, si dimezza in due sole. Si spartisce col fine di dividere; nel dimezzare non è quest' idea direttamente compresa. Così a un dipresso l'Abate Romani.

Dilombato, Snervato.

Snervato è meno. V'ha degli uomini snervati da' vizi, che non son dilombati. Potrebbero essere dilombati per malattia locale senz' essere snervati però: ma di un tal caso noi qui non parliamo.

Così nel traslato, uno stile dilombato è più fiacco. Molti v' ha scrittori dallo stile snervato, che dilombato non l'hanno. Il Cesarotti assai volte è snervato, dilombato non è. Havvi di quelli che affettano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte; ma dilombati son di natura (2).

Ingegno snervato, non dilombato, diremo.

Snervatello può dirsi: all' altro il diminutivo manca: e anche ciò prova che l' essere dilombato è disgrazia peggiore.

Snervato è anche un vino, uno stato (3).

Slombato è il medesimo che dilombato, e s' usa del pari: io preferirei sempre il secondo, perchè l' altro mi dà quasi l' idea d' uomo privato de' lombi. Ma forse a taluni parrà che slombato esprima col suono stesso più che dilombato, e che trattandosi dello stile meglio sarebbe usare il secondo. Trattandosi poi d'uomo, a modo di sostantivo, meglio lo si chiamerà uno slombato.

Di netto, D' un colpo.

Si può tagliare d'un colpo senza tagliare di netto. Questa seconda frase esprime un colpo più sicuro, più destro, più preciso (4). Si può tagliare d'un colpo, ma rompendo, stracciando, guastando: di netto si taglia per l'appunto là dove si aveva la mira.

D' *un colpo* s' applica non solo al tagliare, ma e al frangere e allo schiantare e al percuotere: *di netto* al taglio, o a ciò che taglio somiglia.

Dinocciolato, Rotto, Slogato.
Dinocciolato, Sdraiato.
Dinocciolato, Svogliato.

Dinocciolarsi è rompersi osso od altro, cadendo: è dunque una specie particolar di rottura e quanto al modo e quanto all' oggetto. Non è ch' io sappia, dell'uso vivo: ma esprime un'idea sua propria; giacchè la *lussazione* è slogamento, non rottura.

Sedere dinocciolato è sedere in modo che paia ch' uno abbia rotte le congiunture, le *nocche*: cioè, sdraiato più o meno, ma languido, e a tutt'agio, non reggendosi sopra di sè. Si può sedere a questo modo senza stare affatto sdraiato. Il sedere dinocciolato che nei poveri sarebbe inurbanità, ne'grandi talvolta è vezzo: tanto le regole tutte

(1) Passavanti: *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete e parte a un altro.* — Malespini: *Rispuosono a' fiorentini, che di qualunque via uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via.*

(2) Davanzati: *Cicerone parve a Bruto . . . fiacco e dilombato.* — Caro: *Dicono ch' io la guasto e che la snervo, levandone la veemenza delle riprensioni e l' arguzia delle burle.*

(3) M. Villani: *La snervata repubblica.* — Snervate chiamano i botanici le foglie senza nervi nè costole: come nel tulipano.

(4) Boccaccio: *Di netto col capo innanzi il gettò.* — Berni: *Proprio lo giunse nel corpo ferrato, E glie l'ha tutto di netto tagliato.*

Digitized by Google

della vita variano secondo gli stati della società.

Fare il dinoccolato vale far lo svogliato, nell' acconsentire a una convenzione, a un' affare qualunque; appunto perchè l' andare e lo stare a quella maniera indica una certa svogliatezza svenevole. Ma questa frase oltre all'essere più familiare, esprime più affettazione, più smorfia, e maggior desiderio fors'anco di cedere (1).

DIPINTO, PITTURA.

Pittura è l' arte e l' opera dell'arte; dipinto è l' opera sempre. II. Pittura ha vari sensi traslati; dipinto, nessuno. III. Dipinto poco s' usa in plurale, dai meglio scriventi: pittura, spesso. IV. Pittura a fuoco diciamo, non dipinto a fuoco.

Un buon dipinto può essere una trista pittura de'costumi del secolo in cui vive il pittore: può essere una bella pittura dell' animo dell' artista. Una bella pittura poetica può ella sempre tradursi in un bel dipinto? E egli sempre vero il noto detto d' Orazio?

DI PRESENZA, IN PRESENZA, ALLA PRESENZA, NELLA PRESENZA.

Di presenza è contrapposto a lontananza; in presenza, ad assenza. Chi scrive a un amico, si riserva a dirgli più cose di presenza, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che si fanno agli assenti, non si farebbero in presenza loro: e questo sentimento può talvolta servir di criterio a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d' un' azione (2).

Alla presenza in certi casi è più evidente e usitato. Diciamo: alla presenza del giudice, alla presenza di Dio, non *in presenza* (3).

Nella presenza sebbene tanto affine che pare inutile, pure in certi esempi non si potrebbe scambiare (4). Tutte le creature son sempre alla presenza di Dio: le beate stanno nella sua presenza a godere. Ponete invece *di*, *in* o *alla*; sentirete un non so che d'improprio e d' imperfetto. Nè tali varietà mancano di ragione. *Di* esprime un'idea meno determinata di *in*; *alla*, meno determinata di *nella*.

DI PRIMA, DA PRIMA, SUL PRIMO, IN PRIMA, SULLE PRIME, IN PRINCIPIO, SUL PRINCIPIO, DAL PRINCIPIO, PRIMA.

Di prima nell' uso odierno s' unisce sempre ad altra particella che lo regga. Come: non è più quel tempo di prima: più vispo di prima . . .

Da prima si riferisce ad un principio di cose e ad un tempo lontano (5).

Sul primo, ad un principio di cose, ma in tempo più prossimo.

In prima, ad un principio d'azione e d'ordine; ed è affine a *primieramente* (6).

Sulle prime, e ad azione e ad avvenimento; e s' usa per lo più parlando di cosa dove il principio pare diverso dal seguito.

In principio dicesi e di tempo e di spazio.

Sul principio, di tempo per le più: e particolarmente d' azione misurata dal tempo.

Dal principio, abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero (7).

Prima è generico.

(1) Redi: *Nè faccia il dinoccolato col dire ch'è debole.* — Cammina dinoccolato chi si scontorce e dimena quasi che rotte o deboli abbia le congiunture.

(2) Petrarca: *Che in lor presenza M'è più caro il morir, che il viver senza* (degli occhi di Laura). — Vite SS. PP.: *Confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza.*

(3) Berni: *E venner tutti all'alta sua presenza.*

(4) Dante: *Il luogo mio che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio.* Chi dicesse *alla* guasterebbe non solo il verso ma il senso. — *Nella presenza del Soldan superbo Predicò Cristo.* Chi dicesse *alla* non potrebbe soffrir più l' epiteto aggiunto a *presenza*. — Boccaccio: *Beato nella presenza di Dio.*

(5) Dante: *Quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle.* (Qui accenna il momento della creazione). — Petrarca: *Lasso che male accorto fui da prima.* (Parla dei primi istanti dell' amor suo). Il Boccaccio disse: *Chi conosciuto non l' avesse, vedendolo, da prima n' averebbe avuto paura.* Oggidì si direbbe: *sul primo*, o simile.

(6) Albertano: *In prima è da vedere che sia l' amore.* — Redi: *La lettera di V. S. mi ha rallegrato per più conti: in prima . . .*

(7) Redi: *Quel che si è fatto da ultimo, poteva e doveva farsi dal principio.*

Digitized by Google

Prima s'oppone a *più tardi; prima* s' oppone a *poi ;* prima a *in secondo luogo; prima* ha forza di preposizione ed è seguito dal *di.* Tutte idee, che gli altri affini non esprimono almeno direttamente.

Diremo dunque: prima il mondo era meno gentile, e però parea più cattivo. — Il mondo d'oggi però, quanto a morale, non è punto migliore di quel di prima. — Nella società da prima cominciarono i delitti di sangue, poi vennero quelli che si commettono col riso alla bocca, col denaro alla mano. — Al giovane ch'entra nel mondo la società sul primo pare una festa, una gioia: e non sa quanti gemiti sien soffocati da quel pazzo clamore.— Innanzi di conoscer le gioie della vita, giova in prima averne sentite le miserie: perchè allora il piacere e inebbria meno e accosta di più. — Sulle prime par facile l' esser felice, l' essere amato: le difficoltà non si veggono che dopo un' esperienza dolorosa la quale svelga ad una ad una quelle illusioni che son quasi altrettanti cuori innestati l' uno sull'altro.— Se volete esser felice, avvezzatevi sul principio alla fatica ed all'ordine.— Se non lo fate dal principio, doppio vi riescirà lo sforzo e la pena.—*Ordine* e *fatica* sono le due parole scritte in principio del gran libro degli umani destini: uomini e popoli che non le san leggere sono infelici.

Nessuno direbbe: sul principio d'un libro; in principio del corso; gli uomini erano almeno franchi di prima; e simili. Insomma scambiando fra loro quelle frasi che paiono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, l' esercizio e la lettura soli possono insegnare quando l' una si possa sostituire all' altra, e quando no (1).

Di ragione, A ragione, Con ragione. Di ragione indica ragion di diritto; a ragione, rettitudine di verità; con ragione, rettitudine di convenienza. Questa cosa m' appartien di ragione: se mi vien rapita, io me ne lamento a ragione; e con ragione ricorro alla forza quand'altro mezzo non vale. Può una cosa essere di ragione d'uno, ed egli non a ragione lamentarsi che gli venga rapita s'egli è un ozioso, un malvagio che non sa farne buon uso o non fa che abusarne. Con questo principio i Sansimonisti tendono ad infermare il diritto di proprietà: e nella loro dottrina è certamente una parte di vero. — Può l' offeso lamentarsi a ragione, quanto alla verità dell'offesa; ma non con ragione quanto al modo ed al fine della querela. Di qui nascono spesso le interminabili recriminazioni e vendette (2).

Di ragione e a ragione dicesi in senso di *per l'appunto.* — *Battere, dare di* santa ragione. — A ragione vale anche *in proporzione, a conto.* L' altro non ha questi sensi.

Dire, Chiamare. Dire nel senso assoluto di *chiamare* non è della lingua più comune, e nella prosa ordinaria avrebbe non so che d' affettato. Ma ben s' usa, trattandosi, a cagione d' esempio, di qualificare una persona od un atto. L'uomo che mentisce per riguardo, io lo direi se non un vile, certo un uomo da non se ne fidare ne'grandi pericoli. = Un silenzio opportuno io lo direi in certi casi uno de' più difficili atti di virtù. — *Chiamare* qui non cadrebbe.

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa si chiama, vuol saperne il nome, perchè lo ignora: chi domanda come si dice, può non lo ignorare ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l' ignaro; la seconda cade spesso da farsi allo scrittore italiano, che non sa propriamente di tante cose come con certezza si dica. La seconda innoltre riguarda e il nome e la frase; la prima il nome soltanto. Lo scapulare in Toscana e in altri dialetti si chiama abitino: quello che a Venezia si dice *vestito in crescere,* a Firenze si dice *in crescenza.*

Direi quasi, Per così dire, Sto per dire, Dirò così. Tutti modi di temperare una proposizione più o meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men

(1) I latini avevano *prime, primo, primiter, primitus, primulum, primum, imprimis, prima, a primo, in primo, cumprime, cumprimis, prius, principium, a principio, in principio, principio.*

(2) G. Villani: *A cui di ragione parea s' appartenesse il regno.* — Boccaccio: *Con ragiane si dolse.* — Varchi: *Condannato a ragione.* — Dante: *A ragion di lui ti piangi* (lamenti). — *Di ragione* corrisponde al latino *juris, a ragione* a *jure, con ragione* a *ratione.*

Digitized by Google

bisogno di questo temperamento; il terzo più; il primo più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

La bellezza è, per così dire, la natural veste d'ogni verità pienamente concepita. = Tra i vizi il più frequente, e, sto per dire, il più deplorabile (perchè è un' offesa diretta alla verità eterna, e perchè ne crea e ne suppone molti altri) è la bugia. = Il Niebuhr dispregia Virgilio, come imitatore e poco men che plagiario: io direi quasi che Virgilio è più originale d'Omero (1).

Per così dire, è modificazione che può riguardar l' ardimento della frase: *sto per dire*, l' ardimento d' una proposizione. *Direi quasi*, e d'una proposizione, e d'un sentimento, e d'una frase ancora.

Dirò così non è tanto una modificazione, quanto un modo di prevenire il lettore o l' uditore, che la frase o la voce ch' io sto per usare, mi par la più propria e adattata.— L'affetto è, dirò così, gemello della fantasia: quello non può star senza questa; questa senza quello è un aborto (2).

DIRE IL VERO, RECCARE.

Non dire il vero usasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata, che non regga bene, che non si presta all' uffizio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero, non reggono. All' uomo stanco da un lavoro di mano, il braccio nello scrivere non dice il vero. A chi si sente o per malattia o per applicazione o per età aggravata o vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere.

Questa frase adunque, oltre all'essere più familiare (3), applicata al capo, inchiude un'idea di più del semplice *reggere*.

DIRE DI SÌ, DIRE CHE SÌ.
DIRE DI SÌ, ACCONSENTIRE.
DIRE DI SÌ, AFFERMARE.

Dire di sì ha senso e d' affermare e d' acconsentire: dire che sì, d'affermare. Io chieggo un favore: voi mi dite di sì. Io vi domando se la tal notizia s'è verificata, voi mi dite di sì. Ma questo secondo potrebbe anche dirsi: *che sì*. Non il primo.— Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, dice di sì; interrogato se sia vero il tal fatto, dice che sì. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi essere necessaria per evitare gli equivoci (4).

Dir di sì, non è però tutt' uno con *acconsentire*. Si dice di sì per forza, per compiacenza, senz' acconsentire di cuore, senza sentimento spontaneo. Dice di sì chi promette: cotesto, acconsentire non è. Il dir di sì è un segno dell' acconsentire, più o men fallace come son tutti i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mal maritate e le monache forzate lo sanno.

Dir di sì o dir che sì non è nè anche il medesimo che affermare. Si dice di sì, interrogato: s' afferma anco da sè. Si dice di sì attestando un fatto, senza guarentirlo: s'afferma di propria autorità, od almeno con più asseveranza. Affermare può essere un atto della mente, un interno giudizio; dir di sì non si può, senza pronunziare questa parola ch'è divenuta quasi l'emblema della italiana favella, e piaccia a Dio non sia l' emblema del carattere italiano.

DIRE LA SUA, DIRE LA SUA OPINIONE.

I. Il primo è modo più familiare.
II. Ha talvolta senso di spregio (5)
III. Suppone un certo numero di persone che dicano ciascuno la sua (6).
IV. S' applica non solo ad opinioni,

(1) Borghini: *Questa, per così dirla, onesta ambizione di nomi.* — Petronio: *Grandis et, ut ita dicam, pudica oratio.*

(2) Borghini: *Gittarsi, dirò così, loro in grembo.* — Cicerone: *Iudicia existimationis, et paene dicam, capitis.*— Le altre frasi *starei per dire* (che è un po' più di *sto* e s' avvicina al *direi quasi*); e *quasi dissi* (che indica con certa energia l'impeto che pone in bocca all' oratore una frase ardita) e quante insomma non dicono precisamente lo stesso dell' altre affini, gioverà ritenerle. — Cicerone: *Brutum non minus amo quam tu: paene dixi, quam te.*

(3) Lasca: *Io sono inocchiato, e le gambe non mi dicono più il vero.* — E nel positivo il Lippi: *Fa prova . . . Se le gambe gli dicon meglio il vero.*

(4) In senso simile il sig. Bellucci nel Giornale Agrario: *La pratica m'ha insegnato che no certamente.*

(5) Davanzati: *Il popolo diceva ognun la sua.* E riferisce i vari discorsi.

(6) Berni: *Il verno al fuoco . . . A dire ognun la sua.*

Digitized by Google

ma a racconti, e a qualunque altro discorso (1).

Basta che una questione sia posta: non fa che sia ardua, oscura, delicata: tutti voglion dire la sua. — Basta che una persona si distingua un poco dall' altre, perchè il suo carattere, la sua condotta, il suo ingegno sieno interpretati nel senso più tristo: e tutti voglion dire la sua.

DIRETTORE SPIRITUALE, CONFESSORE.

Il confessore dicesi per lo più direttore spirituale, ma non ad ogni confessore può convenir questo nome: coloro che si confessano per formalità, non vogliono direttore. Qualche persona pia ha il direttore spirituale oltre al suo confessore. Il primo le dirige nella via della perfezione; ed è consultato ne' casi dubbi quando i consigli del confessore non si crede che bastino.

DIRITTURA, DIREZIONE, INDIRIZZO, DIRIZZATURA, DIRIZZONE.

Dirittura ha senso più ristretto; direzione, più largo e più vario. Dicesi: andare in una dirittura (cioè sempre in quella linea retta); piantare nella medesima dirittura; scrivere in dirittura (2); guardare nella dirittura d'un punto, e simili.

Andare in una direzione, dicesi non di pochi passi, ma di un viaggio, d'un corso più lungo. P. es. nella direzione di levante, nella direzione di tale o tal altro paese. Direzione dell'ago magnetico (3).

Diremo: le piante si volgono nella direzione (non nella dirittura) della luce, e per giungere a libarne almen qualche raggio, si piegano, s' allungano, si distorcono.

Questa voce ha anche senso traslato. — L'ingegno rivolto sempre in una direzione, s' ottunde, s' incapa, s' incoccia, e arriva da ultimo ad uno stato che ondeggia or più or meno tra l'imbecillità e la manìa.

Indirizzo è l' indizio, il segno qualunque che dà una direzione ai nostri passi, alle nostre ricerche. Non si va in un indirizzo, ma con un indirizzo si va in una certa direzione (4). Alcune volte il creduto indirizzo non serve che a più traviarci. Altre, il solo indirizzo val più d' una continua direzione. Nell' educazione si vuole insegnare agl' ingegni la direzione precisa: basterebbe dar loro un buono indirizzo. Essi sarebbero più liberi insieme, più sicuri, e più cauti.

Fare una dirizzatura ne' campi è acquistare quel tanto di terreno vicino che a basti dar forma regolare al proprio podere, aggiungervi insomma quell' angolo che, al dire d' Orazio, *denormat agellum*.

Dirizzatura è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa (5), che con latinismo disusato il Bembo chiama discriminatura.

Dirizzone è voce familiare. Dicesi pigliare un dirizzone, per mettersi in una via, per lo più in senso traslato, e alla cieca seguitar quella, e persistervi senza sapere o voler mutare. Certi ingegni caponi, afferrata ch' hanno un' opinione, buona o rea, pigliano il dirizzone, e non solo non se ne lasciano smovere, ma tutto tirano a quella; e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le cose, gli altri, e sè stessi. Un oratore mal pratico, frantende l' argomentazione dell' avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il dirizzone; ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo.

DIRIZZATO, DIRETTO, INDIRITTO, INDIRIZZATO, DRIZZATO, RIZZATO, RADDIRIZZATO, RIDIRIZZATO, ADDIRIZZATO.

Dirizzato nell'uso moderno valg reso

(1) Lippi: *Dite la vostra ch' i' ho detto la mia.* — Modo solito in Toscana e in Tirolo di conchiudere una novella.

(2) Morali S. Greg.: *Si pensa l'uomo che il legno sia diritto, innanzi che 'l provi con la dirittura del regolo.* — Vettori: *Che lo spazio tra gli ordini . . . debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima dirittura tra l' una pianta e l' altra, solo trentacinque.*

(3) Magalotti: *Disoli la direzione della virtù magnetica.*

(4) Salvini: *Guida, governo, e indirizzo delle cose nostre.*

(5) Firenzuola: *Raccolti i capelli un poco insieme. . . . se li aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura.* — Manzoni: *I... capelli spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo ec.*

Digitized by Google

diritto, non altro: ha perduti i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso glie li potrebbe rendere qualche volta (1). Rizzato è il contrapposto di seduto o sdraiato o chinato (2).

Rizzar bottega, rizzar baracca, rizzar la cresta. Dirizzar le gambe a' cani; dirizzare un opinione torta.

Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa addirizzare per bene, allora gioverà *raddrizzare*. Una testa mal fatta si può raddrizzare alla meglio con lungo studio e con buoni metodi, ma avrà sempre se non delle opinioni torte, delle opinioni bislacche.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell'uso comune (chè c'è, ma raro), il suono suo stesso ci dice che servirà ad indicare non altro che: dirizzare di nuovo. Un albero piegato dal vento si ridirizza, una bacchetta torta si dirizza; un tronco che ha preso cattiva piega, si raddrizza alla meglio.

Addirizzare ha degli usi suoi propri, oltre a quelli ch' ha comuni con le voci sorelle. S'addirizza una strada, il corso d'un fiume (3), non si dirizza, nè si raddrizza, nè si ridirizza. S'addirizza un affare mal guidato (4).

E addirizzare e indirizzare diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia (5); che con vocabolo più generico dicesi anco dirigere. Ed ecco le differenze.

Diretto dicesi anco di cose inanimate. Dirigere un'acqua, una nave al tal segno, gli occhi, la mira. Gli altri riguardano l'uomo.

Diretto applicato all'uomo suppone un'influenza più immediata e continua. Indirizzato, anco una semplice indicazione, un cenno. Addirizzato, un'indicazione che non inganna, che mette veramente sulla diritta via. Il volgo ha bisogno d'esser diretto; la gioventù, addirizzata; all' uomo di senno basta d' essere indirizzato come che sia. Egli fa il resto da sè. — Tutti gli educatori indirizzano a qualche modo le tenere menti, pochi le addirizzano bene: pochi di quelli stessi che bene addirizzano le menti, sanno dirigere le volontà (6). Addirizzare però in questo senso è più raro d'indirizzare. Lo noto perchè mi par non improprio.

Le sillepsi, addrizzare, raddrizzare, drizzare, ridrizzare, indrizzare, sono men facili a pronunziare e forse meno usitate de' vocaboli interi. Raddrizzare però è dei meno caduti dall'uso. Drizzarsi anch'esso s' usa per volgersi, specialmente in poesia (7). Ma se abbiamo il *volgersi* in questo senso, e in altri sensi affini il *rizzare*, il *dirizzare*, io non so a qual uso rimanga questo *drizzare* altro che ai bisogni del ritmo, bisogni che mai non sono necessità.

Indiritto e *indirigere* son voci dell' uso; ma senso traslato non ha questo verbo, come l' ha *indirizzare*; e in ciò solo ne differisce. Diciamo bene: indirigersi verso un luogo; lettera indiritta: ma non, indirigere altrui nella strada del bene (8).

Diretto, indiritto, indirizzato s'usano non come participii passivi, ma come esprimenti il semplice atto. In quest' aspetto differiscono perciò che diretto e indirizzato hanno anche senso traslato, come ho notato sopra; *indiritto*, o punto o assai rado nell'uso moderno. Diciamo: diretto, indiritto, indirizzato verso un luogo: e diciamo: l' uomo indirizzato nella via del bene arriva a svolgere le forze dell' ingegno in modo più efficace che non faccia l'uomo unicamente diretto

(1) Passavanti: *Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde che non si dirizza.* — Sacchetti: *Dirizzare il mondo.*

(2) Morgante: *In piè rizzato.* — G. Villani: *Rizzar edifizi.* — Poliziano: *Casca sul collo e i satiri lo rizzano.*

(3) G. Villani: *Rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno . . . per addirizzare il corso del fiume.* — M. Villani: *Per far co' preghi addirizzar questo torto.*

(4) G. Villani: *Addirizzar l' imperio.* — Vite Plut.: *Nè che uomo ozioso possa bene addirizzare i suoi fatti.*

(5) Manzoni: *Il paese dove F. Cristoforo aveva indirizzate le due donne.*

(6) G. Villani: *Addirizzò quei popoli a vivere come gente umana.* — Redi: *Direzione de' Medici.*

(7) Dante: *Gli occhi drizzò ver me*: e altrove spesso. Ma laddove il Petrarca dice: *Drizzasi in piedi;* un poeta moderno per conformarsi all' uso, dovrebbe e potrebbe (senza danno, anzi con vantaggio dell' armonia) dire: *rizzasi.*

(8) Ambra: *Verso la Spagna Dov'erano indiritti.* — Varchi: *Lettera indiritta a' Signori Dieci.* — *Libro indiritto a Commodo.*

Digitized by Google

alla ricerca dell'astratta verità. Qui *indiritto* sarebbe per lo meno affettato.

Dall' esempio citato raccogliesi inoltre una differenza tra *indirizzato* e *diretto*: che questo può indicare la sola tendenza della mente o dell' animo, quello suppone un avviamento attuale. Havvi dell' anime che paiono naturalmente dirette alle belle azioni, ma che non vi si sanno con libera volontà indirizzare (1).

Nel senso fisico, e parlando della semplice tendenza a moversi verso un luogo; diretto si dirà di qualunque distanza anche minima: *indirizzato* e *indiritto* d' una maggiore. *Diretto* della semplice intenzione di moversi, *indirizzato e indiritto* del movimento già preso. *Indirizzato* e *indiritto* specialmente ove si tratti di un fine a cui l' uomo tenda; *diretto* anche per semplice voglia di moversi o di vedere.

DIROTTAMENTE, A CALDE LACRIME, A CALD'OCCHI.

Il primo dinota l' abbondanza delle lagrime, il secondo l' amarezza del pianto. Si può piangere dirottamente senza piangere a calde lagrime, e viceversa. Un fanciullo battuto piange dirottamente; una donna tradita, a calde lagrime. Il pianto dirotto si finge talvolta, l' altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore men profondo, della gioventù; il secondo è il pianto dell' ira, del rimorso, del pentimento, dell' amore ineffabile, del disinganno (2).

Dicesi anco: *a caldi occhi*; ma è frase men propria, meno evidente, meno efficace. Gioverà parlando da burla (3).

DIRUGGINARE, SRUGGINIRE.

DIRUGGINARE, DIGRIGNARE.

Il secondo è più duro, e meno dell' uso: ma se io vorrò dire che l'azione chimica di qualche reagente disossidando il ferro gli toglie la ruggine, io non dirò che il ferro s'è dirugginato o diruggina, ma che rimane sragginito, o che sruginisce. Insomma nel neutro assoluto (4), e quando si tratti d' indicare uno sragginimento assai pronto, io prescegliero sempre questo. All' incontro l'azione dell' uomo ben si dirà che diruggina il metallo: e così dirugginare i denti, non già srugginarli, in senso di stropicciarli e arrotarli in atto d' ira (5), o per vizio.

Quindi la differenza tra dirugginare e digrignare. I. Quello si fa anche per un mal vezzo contratto, e condannato in un libro che l'Alfieri ebbe la modestia di lodare altamente. (6). Questo per ira sempre II. Quello in argomento serio non si direbbe. III. Digrignare stà da se, sottinteso il quarto caso; l'altro non mai (7). IV. Delle bestie parlando, dirugginare non si direbbe (8). V. Il digrignare può indicar l' atto solo senza il suono de'denti; il dirugginare li fa sentir sempre fregati tra loro (9).

DISCARICO, SCARICO, SCARICA.

Discarico dicesi non tanto dell'atto di levare il carico da un corpo che lo portava, quanto in senso traslato, della tranquillità o sicurezza che viene dall'aver adempito un dovere, dall'essersi liberati da una responsabilità. Così diciamo: a discarico di coscienza: ciò sia fatto a mio discarico (10).

(1) Dante dell'amore: *Ne'primi ben diretto.* — *Cocca in suo segno diretta.* — Redi: *Purghe dirette ad aprire l'ostruzione ec.* — Giorn. Agr. *Istruzioni dirette a'campagnuoli.* — Ann. d'Agricoltura: *Istituzioni dirette a far progredire le pratiche agrarie.*

(2) Boccaccio: *Sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l' usanza nostra, a piangere e a dolersi.*

(3) Nel noto sonetto sulla barba di Domen. d'Ancona il mondo è invitato a piangere *a caldi occhi e a spron battuti.*

(4) Buonarroti: *E fare srugginir quell' armi vecchie.* Nè in verso nè in prosa si direbbe far dirugginare, se non se in senso di commettere ad altri che le diruggini. — Nella lingua parlata usasi anco *dirugginire* in senso attivo.

(5) Morgante: *D' ira, diruggina i denti.* Gozzi: *Stringe i denti, li diruggina, smania.*

(6) Casa: *Il dirugginare i denti, il zufolare, spiace agli orecchi.*

(7) Dante: *Vedete l' altro che digrigna.*

(8) Ariosto: *Due can mordenti... Avicinarsi digrignando i denti.*

(9) *Digrigna*, spiega il Buti: *cioè apre la bocca in traverso, storcendola.* Ansi è forse da credere che questo fosse il primitivo significato del vocabolo, derivato da *di* e *grugno* o simile, quasi *diducere rictum.* E perchè nello stropicciare i denti per ira, si digrigna, però forse il detto verbo s'accoppiò al quarto caso.

(10) Davanzati: *Per discarico di coscienza avere impetrato dal*

Digitized by Google

S' usa altresì scarico, ma non è tanto comune. Parlando però di coscienza si dirà sempre meglio a scarico: parlando di responsabilità umana, anche a discarico. Non s'userà del resto mai *per iscarico*, ma sì *a scarico*; nè: *a mio scarico*, ma sì; *a mio discarico*. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a scarico di coscienza ma a proprio di scarico, non già per non meritare la pena ma per non la soffrire.

Questa voce ha due altri significati, Scarico de' calcinacci, delle pietre o d'altre materie dicesi il luogo dove le si portano, le si gettano e le si ammontano (1). — Scarico, dice il Redi, un travaso di sangue (2).

Scarica poi dicesi delle artiglierie d' ogni specie: e scarica dal ventre.

Discioglibre, Sciogliere, Prosciogliere, Sciorre, Dissolvere, Solvere, Risolvere.

Discioglimento, Dissoluzione, Scioglimento, Soluzione, Risolvimento, Risoluzione.

Risoluto, Risolto.

Insolubile, Indissolubile.

Solvente, Solutivo.

I due primi in parecchi casi s'usano promiscuamente: sciogliere e disciogliere le catene, sciogliersi da una briga, sciogliersi e disciogliersi in liquido. In altri casi non si possono senza danno dell' evidenza scambiare.

Disciogliersi in lagrime è più forte che sciogliersi (3): una gran massa di nevi, tale da ingrossare un torrente, si dirà meglio disciolta (4): un corpo stemprato affatto nell' acqua o dileguatosi per fusione, non si scioglie, ma si discioglie (5). *Disciolto da paralisie*, disse il Segneri, e propriamente, parmi (6).

Il *dis* aggiunge una certa efficacia maggiore; talchè quando si tratti di esprimere uno scioglimento più intero, più forte, più durevole, più notabile, si preferisce sempre *disciogliere*, anche quando l'uso concederebbe d' adoperar l' altro affine. Si scioglie uno o due nodi; se tutti non sieno sciolti, l'animale da essi ritenuto non si potrà dire disciolto. Alcuni popoli si sciolgono per un poco dalla catena che li aggrava; non se ne disciolgono però, perchè la catena loro è nell' anima.

Del resto in alcuni casi *disciogliere* non si può sostituire al semplice *sciogliere*. Uomo sciolto da cure (7): sciogliere un dubbio: cappio sciolto: scioglimento di bolle: (8) scioglimenti di corpo: lingua sciolta: scioltezza di mano: discorso sciolto: verso sciolto: sciogliere i cani; pietre sciolte (9): briglia sciolta: sciogliere una balla, un fagotto, le vele: sciogliere le mani inerocicchiate (10); sciogliere la vergogna (11): sciogliere in senso di assolvere (12): sciogliere la bocca al sacco: sciogliere il voto.

Sciorre nella lingua parlata dicesi e

Pontefice questi giudici. — Boccaccio: *Per mio discarico il meglio è di dirlo al re.*

(1) Dante: *Prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* A questa voce, altrimenti interpretata dal Buti, io dò il significato della lingua vivente, che mi par più proprio e più chiaro.

(2) Redi: *Sarà di mestieri cavar sangue dalle parti inferiori, e particolarmente se l' utero non facesse motivo veruno di scarico.*

(3) Redi: *In lagrime Gli occhi discogliemi.*

(4) Fra Giordano: *Le nevi si disciolgono in torrenti.*

(5) Magalotti: *La qual nuvoletta, secondochè l'ambra va raffreddandosi, si discioglie nuovamente in fumo, e si parte.*

(6) *Paralisi* da λύω.

(7) Dante: *Anime sciolto (non occupato intorno a un' idea).*

(8) Magalotti: *Finissimo scioglimento di bollicelle minutissime.*

(9) Boccaccio: *Molte preziose pietre, e legate e sciolte.*

(10) Dante: *Sciolse al mio petto le croce Ch' l' fei di me quando il dolor mi vinse.*

(11) Tasso: *Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.* — Virgilio: *soleitque pudorem.*

(12) Maestruzzo: *Chiunque voi scioglierete sopra terra, sarà sciolto in cielo.* Frase evangelica. — Anche pei latini *solvere* aveva degli usi ove *dissolvere* non sarebbe tornato bene. Orazio: *Solvere equum senescentem.* — Fedro: *Fraenum.* — Properzio: *Corollas de fronte.* — Tibullo: *Vincla jugis.* — Seneca: *Currus.* — Ovidio: *Crinem.* — Plauto: *Navem.* — Cicerone: *Anchoram.* — Columella: *Ventrem.*

Digitized by Google

sciogliere: *discivgliere*, non *disciorre*. Si noti che sciorre un dubbio non sarebbe così comune come, sciorre un fagotto, nè scior la società, come, sciorre un nodo. Questo dell'uso comune: delle eccezioni non parlo.

Proscioglière non dicesi che da un voto, da una pena, da un obbligo, dal peccato (1).

Dissolvere non solo è voce poetica sinonima a *discivgliere*, ma ha de'sensi suoi propri. Diciamo che un corpo si scioglie e si discioglie nell'acqua: ma la scienza dice che il tal acido è un ottimo dissolvente della tale sostanza: Calor dissolvente, non altrimenti (2).

Così nodo indissolubile non indiscioglibile: vincolo indissolubile, e simili. Ed è singolare a notarsi che indissolubile vale, che non si può sciogliere; insolubile, che non si può discioglière. Vincolo indissolubile, sale insolubile. — D' una questione però dicesi non indissolubile, ma insolubile.

Quando un corpo organizzato o comecchessia congegnato si scioglie in modo che sia distrutta l'organizzazione e il disegno di prima, dicesi che si dissolve (3), che cade in dissoluzione (4). Di qui si conosce la differenza tra discioglimento e dissoluzione. Di qui venne il senso traslato di *dissoluto* e degli altri derivati. Dissoluta disse il Boccaccio dell'autorità delle leggi; frase ch'io non so se si debba imitare, ma che condannare nessuno oserebbe.

Solvere, sebbene nel più de'casi sia latinismo disusato, ha i suoi usi ancor vivi. — Sale solubile, diciamo, e non dissolubile, nè in altro modo. — Solvente vale atto a sciogliere, e non i liquidi solo, ma qualunque cosa nel corpo umano abbia di bisogno d'essere più o meno sciolta od alleggerita; nel qual senso i medici dicono più propriamente *solutivo* (5). — Vale innoltre atto a pagare i suoi debiti, se ne fa (6).

E qui si noti che soluzione non è sempre il medesimo che scioglimento. Nel senso proprio si fa una soluzione di materia qualunque nell' acqua od in altro liquido. Gli scioglimenti di ventre non sono soluzioni (7). Nel traslato lo scioglimento d' un dubbio diremo; e la soluzione d' una questione. Diremo che molti sudarono nello scioglimento di certe alte questioni metafisiche, la cui soluzione era già data dal senso comune. Soluzione insomma è il risultato dello scioglimento, è quella verità, quel principio che scioglie la difficoltà proposta, o credesi che la sciolga (8).

Risolvere ha senso medio tra lo sciogliere ed il ridurre. Ciò che si risolve, si riduce discogliendosi: così l'acqua si risolve in fumo, il vapore risolvesi in acqua: questa seconda maniera di risolvere non si direbbe discioglimento. Così nel traslato: la questione della provvidenza si risolve in quella dell' esistenza di Dio (9). Molte minacce e promesse si risolvono in nulla.

L' atto del risolversi in senso fisico, si dirà forse meglio risolvimento (10); in senso di deliberare, risoluzione. Ma risolvimento diremo il risolversi d' un lite, d' una que-

(1) Passavanti: *A tal confessore che sappia e che possa da'peccati prosciogliere.* — Serdonati: *Prosciolse l'anima del morto.*

(2) Crescenzio: *La terra dolce, la quale abbonda nel caldo dissolvente.*

(3) Petrarca: *Se l' universo pria non si dissolve.* — Dante: *Con quella fascia Che la morte dissolve* (il corpo). — Fedro: *Vetustas dissolvit navem.*

(4) G. Villani: *Comincerà la dissoluzion della Chiesa.*

(5) Redi: *Sciroppi solutivi.*

(6) Bonarroti: *Comprando, non solvente.*

(7) Così li chiama il Crescenzio: ma è manifesto arcaismo.

(8) G. Villani: *È la soluzione della nostra questione molto chiara.* — Segneri: *Per introdurmi allo scioglimento d' una grande opposizione.* Trattandosi non del principio che scioglie l' opposizione, ma dell'atto di sciogliere la, bene sta *scioglimento*.

(9) Boccaccio: *I fiumi si risolverono nell' aere.* — *Il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse.* Trattandosi di un discogliersi che riduce una cosa in un altra, ben dice *risolvere*. Così potrebbe dirsi che la neve sciogliendosi, si risolve in torba acqua. — Petrarca: *Una nube lontana mi dispiacque La qual temo che in pianto si risolva.* — Columella: *Gleba resolvitur in pulverem.* Anche questa specie di risolvimento non si direbbe dissoluzione.

(10) Magalotti: *Risolvimento delle perle e del corallo nel voto.*

Digitized by Google

stione, d' un qualunque affare lungo tempo pendente.

Il participio del primo è *risoluto*; del secondo *e risoluto* e *risolto*: ma non è che dello stil familiare.

Discredito, Scredito.

S' usano promiscuamente: ma *mettere in iscredito* (1) non si direbbe come, in discredito. Merci, bottega screditata, meglio che discreditata.— Parlando non di scredito pecuniario ma di quella estimazione che riguarda la fama, discreditato forse dirà la cosa più chiaro (2). — Farsi un discredito diciamo; e non, uno scredito.

Discrezione (Per), A un dipresso.

S' intende per discrezione quando col proprio accorgimento si raccapezza il senso dell'altrui confuso o breve discorso. Chi intende per discrezione, può intendere a un dipresso, e può coglier bene nel segno. Ma chi intende non bene un discorso anche chiaro, lo intende a un dipresso, senzachè possa dirsi lo intenda per discrezione. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch' altri intenda per discrezione: e in tali casi è miracolo se i più v' intendono così a un dipresso.

Disenfiare, Sgonfiare.

Il primo dicesi di enfiature morbose, tumori, nascenze e simili. Il secondo di natural gonfiamento. Disenfia un piede, sgonfia un pallone (3).

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; sgonfiare, attivo non è che di rado nell'uso comune (4).

Sgonfiare ha qualche senso traslato non proprio dell'altro (5). Sarebbe più facile disenfiare un idropico che sgonfiare l' orgoglio d' un pedante.

Disfidare, Sfidare.

Disfidare e sfidare, chiamar l'avversario a battaglia. — E sfida dicesi comunemente il duello, e disfida. *Si sono sfidati* s'usa più che: *si son disfidati.* Una provocazione fatta tra esercito ed esercito, tra nazione e nazione, tra uomo ed uomo (ma non a combattimento con armi) si dirà meglio disfida.

Parlando del gioco dicesi comunemente disfida. — La frase: *sfido io* non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: Si crede che i grassi sien gente buona; li sfido io ad esser cattivi!

Sfidare uno, vale pronosticare disperata la sua guarigione. — Sfidato, uomo che non si fida. Disfidato non ha questi sensi nell'uso vivente.

Disfiorare, Deflorare, Sfiorare Sfiorire.

E disfiorare (non comune nella lingua parlata) e sfiorare, vale togliere il fiore. Ma se con la mano, o di forza, meglio sarà disfiorare; se con mezzo men violento, sfiorare. Sfiorare un prato vale levarne i fiori più belli. Il turbine disfiora le intere campagne: all' avanzar della stagione le si sfiorano. Il primo pare che meglio esprima un danno, il secondo un naturale effetto. Così nel traslato diremo che le rivoluzioni ite a vuoto disfiorano talvolta le città de' lor migliori ornamenti, e che la lenta barbarie viene a poco a poco sfiorando le antiche ghirlande di cui s' abbelliva la gloria d'un popolo (6). La differenza peraltro non è costante negli scrittori, ed è fondata sopra la grammaticale formazione de' vocaboli, alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro inutilmente.

Sfiorare ha nell' uso un senso suo proprio. Sfiorare una biblioteca, un libro, un autore vale toglierne il fiore, e notarne le cose che paion più belle a qualunque siasi uso. Sfiorare qualunque cosa per eleggerne e coglierne il fiore, la parte più bella (7).

(1) Segneri: *Con ragione v' abbia voluto porre in discredito ogni altro ec.*

(2) Libr. similitudini: *Uomini discreditati e di mal affare.*

(3) Boccaccio: *Vescica sgonfiata.* — Crescenzio: *Il fomento . . . fa disenfiare l' enfiazion de' piedi.*

(4) M. Aldobrandino: *Farne impiastro, e porre caldo sopra le mammelle enfiate e dure . . . sì le disenfia.*

(5) Menzini: *Che la vostra superbia opprima e sgonfi.*

(6) Dante: *Mori fuggendo e disfiorando il giglio* infamando le insegne di Francia). — Guittone: *O non Fiorentini, ma disfiorati e disfrondati.* Chi in questi due esempi sostituisse *sfiorare*, sentirebbe men vivo l' effetto di frase sì bella.

(7) Rosmini: *L' arte del poeta*

Digitized by Google

Deflorare ha un senso solo presso i canonisti e i legali : togliere il fiore della verginità (1).

Sfiorire è neutro passivo , ed è cessar di fiorire. Sfioritura è il tempo in cui dall' albero cadono i fiori (2). Anche una rosa o altro fiore si dice sfiorito quand' è sbocciato troppo, e comincia a perdere la freschezza e appassire. Nel traslato diciamo bellezza sfiorita , roba sfiorita , cioè ch'ha perduto quella vaghezza che n' era quasi il fiore (3). Ma non è tanto comune nell' uso , sebbene in sè proprio e gentile. Sfiorito dicesi o un frutto o altra cosa quando n' è stato trascelto il fiore , o quando sien troppo brancicate sì che perdono quel fiore di freschezza che le ricopriva.

Disgusto , Disappetenza.

Disgusto è più forte : si può avere una certa disappetenza senz' avere disgusto de' cibi. II. Il disgusto può essere di certi cibi soltanto , la disappetenza di tutti , o quasi tutti. III. Il disgusto anco delle bevande (4).

Dissigillare, Aprire.

Se la lettera non ha sigillo , ma è chiusa in qualunque altro modo, ognun vede che non si dissigilla ma s'apre. Si può dissigillar senz' aprire : rompere cioè il sigillo esteriore , ma non riuscire a stracciar quel di dentro . Si lascia una lettera dissigillata senza lasciarla aperta , quando la si piega sì , ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può disigillarsi da sè , non aprirsi. Si dissigilla un collo di roba per veder che contiene ; non s' apre però . Molte lettere dissigillate per caso non è da credere che sieno state aperte . Havvi degli uomini che si credono presi di mira , esplorati, inquisiti , e si fanno gloria d' una tirannia ch' è nella loro immaginazione. V' è tante maniere d' illudersi !

Disotto (rimanere al) , Perdere.

Perdere è più generico : s' applica e agl'interessi e alle perdite fisiche e alle morali e alle intellettuali e alle politiche , a qualunque modo si facciano o seguano. Rimanere al di sotto dicesi d'un'inferiorità o d'uno scapito. Un popolo in una lotta politica può rimanere al di sotto senza perdere altro che estimazione e credito : può perder molto senza rimanere al di sotto. Un ingegno rimane al di sotto in una gara qualunque ; eppure, non che perdere, acquista fama. In una disfida si può rimanere al di sotto per un momento, poi vincere. Si può rimanere al di sotto senza perdere, allorchè non si è giocato o scommesso di nulla , o nulla si è posto a cimento (5).

Così in un negozio si rimane al di sotto nel bilancio d' un anno, nell' altro si equilibrano le partite; e non che perdere , ci si guadagna. Insomma rimanere al di sotto può esprimere o inferiorità senza perdita , e perdita temporanea (6).

Disperare , Disperarsi , Darsi alla disperazione.

Il disperare può essere più o meno tranquillo , il disperarsi è sempre accompagnato da gran turbamento. Il saggio dispera d' un bene ; ma se ad ottenerlo non giunge , non però si dispera. Il medico dispera della guarigione : la famiglia a tal nuova se ne dispera. Il disperato talvolta, lungi dal

consiste nello sfiorare dalle cose la verità. — *Quella verità che dalle cose egli liba e sfiora , è veramente nelle cose , e non è il parto di sregolata immaginazione.*

(1) In antico dicevasi *disfiorare :* ora non più.

(2) Crescenzio : *Quando la fava è sfiorita, ama secco.* — Libro cur. mal.: *Quando il pesco si avvicina alla sfioritura.* — Una simile differenza ponevano i latini tra *defloresco* , e *defloro* ch'è però de' secoli ferrei.

(3) Ovidio Pist. : *Questa tua faccia non lasciare sfiorire.* — Manzoni: *Bellezza sfiorita.* — Buonarroti : *Le mercanzie sfioriscono , S' insudician . . .* — Canti Carn. : *I fichi . . . marciscon in breve... E, sfioriti, son cibo da birbanti.*

(4) Dicesi anco inappetenza: è tutt' uno. Ma giovere bbe costantemente attenersi all' uno de' due. E si noti che *disappetenza* pare un po'più comune.

(5) Manzoni : *Uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto.*

(6) Dicesi anco *essere al di sotto*, e nell' uso ha due sensi: essere inferiore in checchessia; ed essere in cattivo stato dell' avere.

Digitized by Google

disperarsi, assume dal suo misero stato ardimento e vigore (1). Chi dispera di Dio, facilmente e inevitabilmente da ultimo si dispera, perchè non v' ha fuor di Lui nè speranza nè pace.

Disperarsi è quindi passato ad esprimere un dolore, un' impazienza, una furia simile a quella del disperato, ma proveniente da tutt' altra cagione. È frase iperbolica (2).

Darsi alla disperazione dicesi per lo più del dolore. L'uomo si dispera anco per impazienza o per ira; per tali sentimenti non si dà alla disperazione: e delle bestie diciamo che si disperano quando mostrano negli atti un qualche sentimento sì vivo che corrisponde alla disperazione nell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'userebbe.

Disperatamente, Alla disperata, Da disperato.

Dicesi: e combattere disperatamente, e, combattere alla disperata. Gridare e disperatamente e, alla disperata. Ma non si direbbe: rubare disperatamente, alla disperata bensì: e similmente bere, mangiare, correre, scrivere alla disperata.

Giocare alla disperata vale, con accanita perseveranza, con ismania quasi rabbiosa: giocare da disperato vale mettere di grosse somme, alla cieca, com' uomo che l' unica speranza riponga in quel disperato cimento. Molti che giocano disperatamente al lotto (fucina di disperate speranze), finiscono con giocare da disperati.

Chi combatte disperatamente non sempre ha perduto la speranza: anzi così combatte perchè così spera di vincere. Chi combatte da disperato, sente già che per lui l' unico trionfo della battaglia è la morte.

A dispetto, Per dispetto, A marcio dispetto.

A dispetto è meno. La cosa segue a dispetto, si fa per dispetto. A dispetto de' medici e de' loro sistemi, talvolta si campa: non *per dispetto*. A dispetto della malignità degli uomini, l' uomo è buono (3).

A dispetto anche si fa: ma sempre con animo meno ostile di chi fa per dispetto. A dispetto degli oziosi e degl' invidi e degl' impotenti, l' uomo forte d' ingegno e di volontà opera e scrive e prosegue con alacrità il suo cammino. Ma non lo fa per dispetto, che sarebbe piccolezza indegna di lui. Per dispetto operano i ragazzi, gli stizzosi, gli astiosi, le donnucciaccie, i letteratoni.

Si fa una cosa a dispetto altrui senza intendere di recare altrui il menomo dispiacere: son gli altri che se lo prendono. Chi fa per dispetto tende veramente a dare un dispiacere; non sempre però ci riesce (4).

A mio dispetto, diciamo, non, per mio dispetto: la seconda frase non s' applica che all' animo altrui. V'ha dei deboli, buoni a lor proprio dispetto, che arrossiscono di non saper essere peggiori: tre volte buoni e tre volte infelici!

A marcio dispetto è più forte, come ognun sente. Parlando di cose, non si direbbe: come: *a marcio dispetto della natura*. Chi lo pronunzia dimostra un sentimento ostile, un'aria di trionfo più o meno insultante; o, applicandolo a sè, un dispiacere ben vivo. Quel *marcio* sovente ha senso di celia.

Dissetarsi, Cavarsi la sete.

Chi beve una piccola quantità d'acqua, di cui sentiva grandissima voglia e bisogno, si disseta in parte senza cavarsi la sete. L' idropico non si cava la sete mai. — Dissetarsi ha de' sensi traslati, che l'altra frase non ha (5).

Dissipamento, Dissipazione.

Dissipare ha quattro sensi = disperdere una moltitudine qualunque sia

(1) Petrarca: *Per disperazion fatta sicura.* — G. Villani: *I fiorentini però non si disperarono nè si gettarono tra i vili.* — Dove il Petrarca dice: *Incominciò a disperar del porto*, non intende tutt'uno col *disperarsi*. Un antico grammatico attesta che *desperari* usavano un tempo i latini per *desperare*. Ci avran posta una qualche differenza.

(2) Quindi *far disperare* per far impazientire celiando o sbertando.

(3) Redi: *Volendo a dispetto del mondo guarir dall'ipocondria.*

(4) Berni: *A tuo dispetto Partito s'è di Francia il buon Ruggero.* — Boccaccio: *Impiccarlo per dispetto degli Orsini.* Impiccare per dispetto vale, per far onta o dispiacere a uno; impiccarlo a dispetto vale solamente, a malgrado.

(5) Dante: *Alla mia donna Che mi disseta con le dolci stille.* (Beatrice che gli tempra la sete del vero).

Digitized by Google

= disperdere una quantità d'oggetti qualunque = consumare i denari, l'avere = traviare i pensieri e lasciarli andare quasi dissipati fuori del diritto cammino.

Nei tre primi casi l'astratto è d'ordinario dissipamento; nell'ultimo, dissipazione. Dissipamento d'un patrimonio; dissipazione della mente. Non si direbbe dissipamento dei pensieri, nè dissipazione de' feudi, almeno a' dì nostri. Il dissipamento delle sostanze è un effetto di quella dissipazione di mente che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

DISTACCAMENTO, DISTACCO, DISTACCATURA, STACCATURA, STACCO.

Distacco (per l'atto di distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto), non si può certo scambiare con distaccamento.

Distaccamento, per quella parte di truppa che si considera come staccata da un corpo maggiore, è francesismo che se mai sarà adottato dall'uso degli scrittori, non potrà certo confondersi con distacco.

In un altro senso le due voci son più affini d'assai: quando si tratti d'esprimere un animo distaccato da certi oggetti che altri reputan degni d'amore.

Il distaccamento è nell'animo: il distacco è estrinseco almeno in parte. Una monaca fa il suo distacco dal mondo: è raro ne' ricchi il distaccamento dalle ricchezze che posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il distacco da' suoi, e dà loro l'ultimo addio per pensare alle cose dell'anima sua.

Nel senso proprio poi *distaccamento*, in quanto esprime l'atto del distaccarsi, ognun vede non potersi confondere con distacco (1).

Quest'atto in certi casi sarà meglio detto distaccatura, specialmente quand'è opera più o meno violenta dell'uomo (2). Staccatura però è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Siccome *staccarsi un vestito* vale comprarselo e a tal fine farlo staccar dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di staccatura, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba.

Dicesi anco: costa tanto di stacco: ma lo stacco d'un vestito è piuttosto l'atto dello staccarlo dalla pezza e del comperarselo.

DOMANDARE, INTERROGARE, CHIEDERE, CERCARE, RICERCARE.

DOMANDARE, ADDOMANDARE, RICHIEDERE.

DOMANDA, DOMANDITA, CHIESTA, RICHIESTA, RICERCA, PETIZIONE, INTERROGAZIONE.

Domandare, Interrogare.

Girard: *Interrogare suppone un'autorità; una preminenza, almen relativa: domandare è più civile e più rispettoso*

Interrogare stà da sè: io interrogo il tale. Domandare ha bisogno di complemento: io domando qualcosa, domando intorno a qualcosa, domando a qualcuno. Il giudice interroga il reo, il soldato domanda l'ordine al capitano.

S'interroga dunque con apparenza almeno di superiorità. Il maestro interroga lo scolaro; il grande interroga il piccolo. Lo scolaro male interrogato dal maestro, domanda che voglia dire quella interrogazione: l'accusato domanda d'essere interrogato in modo non suggestivo: il suddito domanda al principe una grazia, il principe interroga per sapere se la grazia sia da concedere o no (3).

Quando l'interrogazione è fatta con garbo, con modestia, non con aria di superiorità, si può dire propriamente domanda. Ogni interrogazione del resto è in qualche modo domanda, non ogni domanda è interrogazione. Segneri: *Gli domandarono da mangiare.... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert'Antimo.*

Si domanda anche con un lungo discorso, s'interroga con brevi parole.

Alla domanda è conveniente o necessario rispondere a lungo: l'interrogazione richiede d'ordinario non lunga risposta. Quindi è che alla domanda si può più facilmente che all'interrogazione fare una risposta evasiva.

(1) Magalotti: *Il distaccamento del callo.* Direbbesi anco *staccamento.*

(2 Libr. cur: mal.: *Nella distacca-tura di quei cerotti provano dolore.*

(3) Le interrogazioni che nei *Promessi sposi* fa l'esaminatore di Geltrude, così sempre il Manzoni le chiama. Una sola volta egli usa la voce *domanda*, e con proprietà.

Digitized by Google

Si domanda non solo per sapere ma ben anco per chiedere: alla domanda può essere sufficiente risposta un fatto (1): l'interrogazione richiede o parole o almen cenni.

S' interroga talvolta non per sapere alcuna cosa, ma per conoscere l'altrui opinione, l' altrui sentimento, e per combatterlo ancora. Il passeggero domanda della via più diritta; l'avversario interroga l' avversario (2).

Si domanda di uno, vale a dire dell' esser suo, del suo stato, dov'egli sia ec. Uno è domandato, per vederlo, per parlargli (3).

Punto interrogativo, diciamo, non, domandativo come vuole il Salvini. — Interrogatorio è quello che si fa dal giudice al reo o a' testimoni. — Interrogazione per gli antichi era una figura rettorica. Qui non ha luogo *domanda*. — Reid colloca fra le operazioni sociali quelle d' interrogare, attestare, promettere.

Domandare, Chiedere.

Il chiedere è una delle varie specie del domandare. Dante: *Questa chiese Lucia in suo dimando.* Bartoli: *Tornato il chieditore a domandare d' avere, o se non più, di vedere il cavallo.* Si confonde talvolta l'uno con l'altro, come il genere con la specie; ma ciò non ne toglie la natural differenza.

Si chiede specialmente cosa da farsi: si domanda e di cosa da farsi e di cosa da sapersi. Nell' uso toscano udrete chiedere un favore, domandar che ora è. Se talvolta si dice domandare una grazia, non si dirà mai chiedere che nuove abbiamo. Si chiede un libro, si domanda che cosa quel libro contiene (4). Si chiede del danaro: si domanda: potreste voi darmi la tal somma domani? In questo secondo caso il domandare non è tutt'uno col chiedere.

Quando la cosa di cui si domanda per saperne, è importante o carissima, allora si direbbe con proprietà *chiedere*, perchè si tratta di un vero favore. Ma che nei casi ordinarii la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o s'insospettisce d'una domanda vostra, voi soggiungete per abbonirlo, o forse per irritarlo: *domando.* Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo, non fo che domandare (5). — Chiedere, anco quand' è sinonimo, è sempre un po' più.

Diciamo infatti e chiedere e domandare perdono. Ma si chiede perdono di fallo vero: si domanda perdono familiarmente anche quando si vuol fare un' obbiezione qualunque all' altrui detto. Lo stesso dicasi del domandare scusa, che s' usa in casi molto men gravi del chiedere (6).

Domandare, Cercare, Ricercare.

Si cerca d' uno per trovarlo, si ricerca d' una cosa smarrita: uno dei mezzi di cercare e di ricercare, è domandare: ma non è certo il solo. Eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno assolutamente sinonime a *domandare* (7). Nel solo caso che si domandi per trovare persona o cosa, può questa voce sostituirsi a *cercare.* Così diciamo: ricercare il consiglio degli uomini maturi, non è mai nociuto. Ricercare un magistrato valente per sapere il pensier suo sopra un'in-

(1) Dante: *La domanda onesta Si dee seguir con l' opera tacendo.*

(2) Cicerone: *Me interrogare non tam intelligendi causa, quam refellendi.*

(3) Boccaccio: *Che ha' tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* — Borghini: *Digli che colui che ha fatta questa linea il dimanda.*

(4) Dante: *Al poverello Che di subito chiede ove s' arresta.* Quest' uso assoluto del *chiedere* è vivo in Toscana: nè certo può sostituirvisi *domandare.* I pugoloni chiedono; i curiosi domandano.

(5) Dante: *Senza vostra dimanda io vi confesso.* (Qui *chiedere* non ha luogo). — Boccaccio: *La Marchesana che la domanda intese...* (Il re non le avea chiesto nulla, ma le avea domandato se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi trarre occasione a chiederle qualche cosa).

(6) Anche in cosa grave si domanda e scusa e perdono: ma in cosa dappoco non si chiede nè perdono nè scusa. In questo la differenza è costante. Manzoni: *Con una voce poco atta a rincorare le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo.* — Gozzi: *piange, e gli chiede umilmente perdono.*

(7) L' analogia del latino *quaerere* ch' ha il doppio senso, può scusare lo scambio, ma non difenderlo.

Digitized by Google

novazione da tentarsi, è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso. In questi e in simili casi ricercare, chi bene osserva, non vuol dir mai domandare; vuol dir propriamente *ricercare*, e nulla più (1).

Così quando diciamo ad uno che troppo voglia sapere e insista nelle sue domande: non istia a cercar altro. Anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle domande quanto alla curiosità che le detta. Questa è cosa che merita forse d' esser bene osservata.

Ognun vede poi che ricercare dice per l' ordinario un po' più di cercare. Io cerco un foglio smarrito; vengo a ricercare un foglio lasciato.

Domandare, Richiedere.

Richiedere è più forte di chiedere e di domandare. Si domanda anche con indifferenza, si chiede d'ordinario con umiltà; si richiede con premura, con istanza, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, parmi, in questo passo del Boccaccio: *Molte cose altiere disse, di molte dimandò* (2) *... e in ispezieltà chiese di poter veder Ghino... Il* (3) *domandò dalla parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco.... Con una lunga circoscrizion di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l' aiuto.* Si domanda che altri dia, si chiede che faccia, si richiede con più di calore e d' istanza (4).

La richiesta può esser fatta a modo di domanda, o altrimenti. Bartoli: *Risposta degna della dimanda parmi quella che diedero gli Spartani a Filippo re de' Macedoni che mandò richiedendo di passar per lo bel mezzo di loro con l' esercito in ordinanza.*

Quindi è che richiedere ha senso innoltre affine a ripetere, a ridomandare. Si chiede l'altrui, si richiede anco il suo. I potenti sovente richiedono le grazie, non le chiedono; tanto sono persuasi che tutto sia loro dovuto: e se il men forte domanda ad essi il suo, lo puniscono come se ne li avesse con pretensione richiesto (5).

Tutte le richieste sono una specie di domanda: ma non ogni domanda è richiesta.

Le frasi: *non domando altro, non chieggo altro, non richieggo altro*, hanno anch'esse la lor differenza Chi si contenta di un bene reale, usa la prima: chi d' un bene minore o immaginario, la seconda: chi non pensa a perseguire, come potrebbe, i propri diritti, la terza. Il povero non domanda altro che un pane, e anche questo gli è talvolta negato da chi è stato eletto dispensiere e ministro de'poveri. L'amante infelice non chiede altro se non che durino le sue brillanti illusioni: egli vorrebbe potersi ingannare (6). Il creditore pietoso non richiede dal debitore onorato altro che quanto gli basti a non rovinare egli stesso.

Domandare, Addimandare, Richiedere (trasl.)

Addimandare è voce viva in Toscana: ma inutile d' ordinario, se il semplice *domandare* ne fa sì bene le veci. In un caso però la si potrebbe riguardare come opportuna, quando cioè cade affine a *richiedere* in senso tra-

(1) Con quest' avvertenza s' interpretino gli esempi dalla Crusca recati a *ricercare* n. 7.

(2) E *dimandare* dicesi e *domandare*. Gioverebbe che l' uso de' migliori togliesse quest' inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d'Italia pronunziano coll' *o*: ma *addimandare* più spesso coll' *i*. Io così scrivo.

(3) Domandare col quarto caso per *interrogare*, non è più dell' uso. Ben dicesi *domandare* uno per volerlo vedere e parlargli; in ciò è molto affine a *cercare*: se non che questo suppone un'indagine o meno determinata o più sollecita.

(4) L' uso peraltro in ciò non è costante quanto forse gioverebbe che fosse. Boccaccio: *Della qual cosa ella è stata cortesissima, pur che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare*... E poco appresso: *Mentre richiesta è stata.* Ma in altri esempi chiaro apparisce quanto il richiedere sia più forte del semplice *chiedere*. — Manzoni: *Richiese, impose come una condizione, che l'uccisore partirebbe tosto*...

(5) Vite SS. Padri: *Venendo a lui quel frate che gli aveva portato quel soldo, a richiedergliene.* — Cavalca: *A chi più è dato, più è richiesto.*

(6) Petrarca: *Che se l' error durasse, altro non cheggio.*

Digitized by Google

lato; quando esprime ciò che conviene o che si dee. Il semplice domandare in questo senso presenta non so che d'imperfetto e di manco; e l'uso infatti non l'ha finora accettato.

Richiedere dunque è più forte che *addimandare*: com' indica (in altro senso) l'esempio de'Morali di S. Greg.: *Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò* (1): dove il dire: *una ne richiesi, e questa ne domanderò*, sarebbe improprio. Non si dirà: la necessità l'addimanda; ma, lo richiede. E quando impersonalmente diciamo: *si richiede*, intendiamo non tanto *si conviene*, quanto, *fa di bisogno* (2).

I fiori addimandano un bel capo per fargli corona, e richieggono un clima non freddissimo per isbocciare. La bellezza addimanda amore e richiede rispetto. Lo spirito addimanda i conforti del bello, e richiede i nutrimenti del vero.

Domanda, Domandita, Interrogazione, Chiesta, Ricerca, Richiesta, Petizione.

Oltre alle differenze sopra notate ve n'ha qualcuna propria di questi nomi verbali, che giova osservare. — In molti casi in cui cade il verbo *chiedere*, l'uso a *chiesta* sostituisce *domanda*. Domande, diciamo, non, chieste d'aiuto; domanda d'una grazia, e simili.

Domandita in alcuni dialetti toscani è l'atto del *domandare* non in quanto è affine ad *interrogare* ma in quanto è affine a *chiedere*. Io qui lo noto pur per indicare che l'analogia delle voci finienti in *andita* (tra le quali *accomandita* è noto e comune), prende origine dalla lingua parlata toscana la quale ama sovente gli sdrucciioli (3).

Chiesta ha qualche senso speciale. Chiesta d'una fanciulla in isposa: chiesta che fanno gl'impiegati al Governo della carta, del combustibile necessario per gli uffizi. Ne' casi ordinarii, ripeto, si dice *domanda* o *richiesta*.

Richiesta, come s'è detto, è più forte. Le domande replicate e calde diventan richieste (4). Nelle cose importanti ha luogo richiesta assai meglio che *domanda* (5).

I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente domande quelle che vengon fatte alla Cassa di Risparmio per ottenerne de'capitali a frutto, e richieste quelle che le vengon fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa sostituire *richiesta*, nel secondo nessuno userebbe *domanda*.

Aver richiesta, aver molte richieste dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate o ricercate (6). Questo dicesi anco ricerca: se non che ricerca è più raro; e s'applica alle persone e alle cose: richiesta alle cose soltanto. Gli uomini di sapere avevano un tempo molte ricerche dalle università più cospicue e d'Italia e fuori.

Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone o di cose, le quali indagini suppongono di necessità molte domande e richieste: ma non son tutt'uno con esse.

Quindi il sig. Ferdinando Tartini Salvatici nelle sue riflessioni sullo stato della manifattura de'cappelli di paglia in Toscana: *Alla precisa uguaglianza fra la richiesta e l'offerta difficilmente si giunge senza che l'impulso dato*

(1) È la traduzione del salmo: *Unam petii a Domino, hanc requirum.*

(2) Crescenzio: *La forma dell'arte addomanda gli stromenti al suo fine convenienti. — Quel medesimo pesce secondo la varietà del tempo dell'anno diversi cibi addimanda.* — Rosm.: *La fede e la ragione tanto è lungi che l'una all'altra contraddica, che anzi scambievolmente s'addimandano, e l'una rimette l'uomo amichevolmente all'altra, dopo averlo da sè stessa alcuni passi condotto.*

(3) Non si trova che ne'trecentisti.

(4) Coll. SS. PP.: *Stimolato dalle tue richieste.* — Il sig. Tartini: *Quante e come pressanti richieste per ottener soccorsi dallo stato fosser fatte . . .*

(5) G. Villani: *Carlo Martello a richiesta del Papa e de' Romani passò in Italia.*

(6) Il sig. dott. Vanni in una bella memoria inserita negli Atti de' Georgofili: *La sola America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi, che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle.*

Digitized by Google

alla produzione non abbia determinato a dedicarci l'opera propria troppe persone ; le quali lavorino più che non bisognerebbe per soddisfare appunto le ricerche dei richiedenti.

Petizione ognun sa ch' è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile.

Petizioncella e petizioncina e interrogazioncella direbbesi ; gli altri non soffrono diminutivo.

Dono, Presente, Donazione, Donagione, Donativo, Donoro, Regalo, Largizione,
Donare, Dare, Presentare, Offrire.

Dono, Presente.

Roubaud : *Non è vero ciò ch' affermano alcuni, che il presente sia meno del dono : v' ha dei presenti magnifici, dei doni dappoco. Un presente di gioie è più che il dono d'una capanna.*

Il presente del pari che il dono si fa da maggiore a minore, da minore a maggiore, e tra pari. Fin qui non v' è differenza.

Dono, donum, δῶρος, dan, than, *voce comune agli Ebrei, ai Celti, ai Greci, ai Latini, esprime l'azione di dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo oneroso :* presente *da* praesens *è propriamente il dono presente, che si presenta : e dicesi* presente *per* dono presente, *come* il presente *per* il tempo presente. *Così è del* munus *latino,* quod manu datur: *e Plinio dice che i doni dati con mano chiamavansi* munera. *La legge* 18 *ff. de verb. signif. distingue* munus *da* praesens, *dicendo che i* doni *son fatti dagli assenti, i* munera *inviati, i* presenti *offerti.*

Si fa, si manda, si porta, si offre un presente; si fa, si concede un dono. Si fa dono, non presente del cuore.

Il dono ha per fine principale il vantaggio di quello a cui si fa: però si dona cose utili. Il presente si fa per desiderio di piacere : però si presentano cose aggradevoli.

I. Il dono può essere offerto, e non accettato: il presente si suppone quasi sempre aggradito. II. Il dono può essere interessato, o oltraggioso, od indegno (1): il presente dimostra più sincera e più gentile un' intenzione d'affetto e di stima. III. Il presente, checchè ne dica Roubaud, si fa d' ordinario da minore a maggiore ; o ad ogni modo si fa senza pompa di superiorità e per desiderio di piacere. Il dono può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non dona al ricco, il principe non fa un presente. IV. Si donano e cose immobili e mobili e immateriali: si fa d'ordinario presente di mobili. Si fa dono d'un affetto, d' un diritto, non già presente : si fa dono anche di poche parole (2). Iddio, tanto superiore all' umana infermità, non fa all'uomo presenti, ma doni, perchè ciò ch'egli dona, e non lo presenta ma l'infonde e amministra (3). V. Il dono può talvolta non essere affatto gratuito: sia perchè i meriti del donato costituiscono une specie di diritto, sia perchè il dono stesso porta insieme col favore qualche obbligo o qualche peso (4). La servilità de'piccoli e la vile soperchieria di certi grandi fa riguardar come dono fin la soddisfazione d'un debito. VI. Il dono oltre all'esser gratuito può essere smoderato, prodigo, irragionevole, pazzo. Al presente s'associano le idee di convenienza, sempre lontana da tutti gli eccessi (5). VII. Il dono, dice Labeone, è il genere : il presente *(munus)* la specie. Non ogni dono è presente : ogni presente è dono. Ultimi doni chiamavano i latini le esequie e le offerte pel morto.

(1) Dante: *Il sangue ferrarese Che donerà questo . . . cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.*

(2) Dante: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fésse creando.... Fu della volontà la libertate.* — Fr. da Barberino: *Ti chiero un dono; D'andare a quella per cui sono spento.* — Ovidio Pist.: *Non donino il loro amore.* Troviamo in Dante, egli è vero: *Le mie parole Di gran sentenza ti faran presente.* Ma la locuzione è insolita, come ognun vede.

(3) Boccaccio: *Domeneddio, abbondantissimo donatore.*

(4) Casa: *Nel dono della pensione.* Boccaccio : *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevol sia.*

(5) Boccaccio : *Dove tesoriera aver mi credeva, donatrice e scialacquatrice avea.*

Digitized by Google

Del resto anche il presente può essere mandato od offerto comechesia da persona lontana (1). Non è men vero però che d' ordinario il presente si faccia di presenza, come il vocabolo suona.

Alle notate differenze si può bene trovare delle eccezioni nell' un caso e nell' altro: ma taluna di loro in qualunque caso s' avvera. Per esempio quando il Buti definisce: *Il presente è 'l donare una cosa, ed è segno d' onoranza;* con questa clausola aggiunta alla sua magra definizione (che la Crusca potrebbe, parmi, non riportare per prima autorità), viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno d' ordinario i presenti. Così laddove il Sacchetti dice: *Pensando forse d' aver danari per lo presentato dono,* dimostra anch'egli che si può offrire un dono senza presentarlo, e senza che questo possa chiamarsi presente.

Donare, Presentare, Offrire.

Girard: *Donare può essere più familiare; presentare è più rispettoso; offrire è talvolta ancor più, è religioso. Donare a' domestici, presentare a' principi, offrire a Dio* (2). *Si dona a uno perchè riceva; si presenta a fin che gradisca; s' offre a fine che accetti.*

Non si può donare che il nostro; non si offre se non ciò ch' è in nostro potere: ma si presenta talvolta ciò che non è nè nostro nè in nostro possesso. Donare, come s' è detto, indica l' atto della volontà; presentare, l' atto esterno; offrire, il movimento del cuore.

Presentare e offrire possono essere quasi i preliminari dell' idea di donare; questo è l' atto d' esecuzione compiuta. Così può dirsi che uno presenta donando, *che* dona presentando, *che* offre per donare; *ma non si direbbe che dona per presentare ovver per offrire.*

Si donano i beni, il cuore: si presentano i complimenti, i simboli della cosa donata; s' offrono i personali servigi. Si dona talvolta per interesse: si presenta senza grazia: si offre per complimento.

Donare, Dare.

Tutto ciò che si dona si dà; non tutto ciò che si dà, si dona: la cosa è chiarissima. Si dà un giudizio, un pugno, una sorella in moglie; si dà vendendo, comprando, pagando un debito; si dà retta, notizia, accusa: cose tutte che non si donano, come ognun sa. Ma v' ha de' casi ne' quali il dare è sì affine al donare, da potersi considerare i due verbi, come sinonimi. Donare però riman sempre un po' più.

Il Salvini: *Dovendo io* darle *una protettrice autorevole mano che quel peso e quel lustro le* donasse, *ch' essa per sè non giunge a possedere . . .* Qui scambiar non si possono le due voci sebbene affinissime. E questa è cosa da notare, perchè la molta familiarità che tutti prendiamo con la lingua francese, conduce facilmente a confondere nell' uso il *dare* col *donare* sull' analogia del *donner* ch' ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Adunque donare aiuto sarà più che darlo. Dà aiuto anche l' uomo ch'è in obbligo di darlo, che lo dà scarso, a malincuore: dona aiuto chi lo dà pieno e di cuore, a modo insomma di dono.

Così *dar grazia* dice meno e men bene di *dona*. E diciamo comunemente che la tal droga dona grazia o spirito ad una vivanda, che il tal vestito dona grazia alla persona.

Un padre vi dà sua figlia in moglie: un rivale che ve la cede, e che crede d' aver de' diritti sopra di lei, ve la dona. Una sposa sommessa dà il cuore; amante, lo dona. Il servo si da al padrone, l' amico si dona all' amico. — Si potrebbero moltiplicare in infinito gli esempi: ma bastan questi per dar a conoscere una differenza sì varia e sì frequente, non sempre però rispettata (3).

(1) Coll. Ab. Isaac.: *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande; e mandoglisi raccomandando.* Anche pe' latini *munus* e *donum* sebbene distinti, si confondevano. Cicerone: *Legem de donis et muneribus tulit.* — *Deorum dono atque munere.* Ma non li confonde Ulpiano: *Ne donum vel munus proconsul accipiat.*

(2) Gradi S. Gir.: *Offra a Dio l'oro.* Questa dell'*offrire* è voce solenne in religione: v. la Crusca par. I.

(3) *Donare* ha un senso suo proprio, affinissimo a condonare. Diciamo: donare qualcosa all'età, alla debolezza del sesso.

Digitized by Google

Dono, Donazione, Donagione, Donoro, Donativo.

Donazione è dono solenne, di cosa un po' rilevante, di beni immobili: è una specie di contratto al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo per salvare i beni dalle invasioni del forte, se ne faceva simulata donazione all' altare, ritirandoneli a titolo d' enfiteusi: acciocchè il titolo religioso li guarentisse dalla violenza: tanto poteva allora la religione sugli animi.

Donagione è dell' uso toscano: è talvolta men solenne e legale della donazione, e più rilevante del dono. Fare una donagione di mobili, o di beni ch' abbiano poco prezzo, non si direbbe (1).

Donoro è voce storica ormai disusata, e per lo più s' usava in plurale, *per quegli arnesi e altro che oltre la dote si davano alla sposa, quand' ella se n' andava a marito.* Oggi si chiama corredo: ma in qualche parte di Toscana *le donóra* sarà vivo tuttora come *pratora* e *camporà* (2).

I. Donativo è talvolta voce più familiare di dono. II. Tutti i sensi traslati di *dono*, donativo non li ha: nè si direbbe, far donativo della libertà, della vita. III. Il donativo non sempre è volontario: con questo nome chiama il Davanzati le enormi largizioni che davano ai soldati gl' imperatori novelli; largizioni tutt'altro che spontanee (3). IV. Così chiamasi inoltre quell' offerta di denari che fanno talvolta i sudditi al loro principe: ed in questo senso è tuttavia voce viva (4).

Dono, Regalo.

Il regalo è dono dato o per premio o per testimonianza d' affetto. Un grande regala ad un artista una tabacchiera per mostrargli d' esser contento dell'opera sua: queste tabacchiere regalate non provano sempre nè il genio dell' artista nè il buon gusto del grande: ma non sarebbe forse un gran bene che simili tabacchiere cadessero affatto di moda. II. Ho detto che il regalo suol essere segno d' affetto: e con questo fine si regalano cose che doni propriamente non sono: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori (5). III. I regali sono spesso reciproci; e v' ha de' giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenue e festive dimostrazioni di familiarità (6), alle quali ora sottentrarono i biglietti di visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV. Chi vi fa una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un regalo: questo non è nè presente nè dono. V. Regalo ha senso ironico inoltre. Di chi vi porta in casa un malanno, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: e' m' ha fatto un bel regalo davvero (7). VI. Regalare una vivanda con qualche condimento che la renda più gradita, si dice forse tuttora, ma non in Firenze.

Dono, Largizione.

Non ogni dono è largisione: questa è un dono ricco, abbondante, sovrab-

(1) *Donagione*, oltre agli esempi dalla C. recati ha un es. nello scisma del Dav. p. 89 (cito l' accurata ed. del sig. Gamba).

(2) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell' origine sua. Da *dona, donora*; da *prata, pratora*: così *letta*, e *tetta*, desinenze de'neut. lat.

(3) Giambullari: *Gli Ungheri, assuefatti a quel donativo ch' e' soleano trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia.* — *Donativi superbi* usa il Segneri parlando di ricompense date dal Principe a' minori di sè.

(4) In questo senso ha *donativo* anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti o più o meno volontarii ma dati a fine politico, è voce opportuna. Il sig. Sauli nella sua storia della colonia di Galata: *Che i patti co' principi saraceni erano instabili e lievi se tratto tratto non si rinfrescavano e confermavano co' donativi.* — *Gregorio XI confortava l' erario della repubblica col donativo di 25000 scudi d'oro.* — *Tamerlano spedì donativi in Galata per impegnar gli abitanti . . .*

(5) Buonarroti: *Quintessenza di fiori . . . Voi lor regalerete.*

(6) Salvini: *Contasi degli antichi una molto buona e bella usanza . . . il regalarsi e carezzarsi scambievolmente.* — *Mandarsi scambievolmente piccoli regalucci.*

(7) Buonarroti: *Regalarli di fole.* — Manzoni: *Regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè.*

Digitized by Google

bondante talvolta (1). È pleonasmo difettoso almeno per collocazione, quello del Passavanti: *I beni dell'anima i quali Iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona.* Meglio il Libro Am.: *Largimento di doni.* E Coll. SS. PP.: *Per divina larghezza donata.* E il commento all'inf.: *Larghezza è donagione fatta per ragione d' umanità e dolcezza.*

Si fanno propriamente largizioni ai poveri, alle chiese, ai luoghi pii. Queste sono certe specie determinate di doni: e in tal senso la voce ha un qualch'uso nella lingua viva.

Largire è più raro; è quasi unicamente poetico: e vale, come il vocabolo suona, donar largamente. Si noti cosa singolare, ma in tutte le lingue frequente: che il verbo ha senso più largo del nome che ne deriva. Ben si direbbe doni largiti da Dio, ma non largizioni di Dio. Questo nome non s' applica se non se ai beni, ai danari, alle cose di prezzo, largite: il verbo, a qualunque specie di liberal dono (2).

Largizione, dono, donagione, donativo, non hanno diminutivi: s' ha bensì *presentuccio* e *regaluccio*: e potrebbesi forse avere *donazioncella*.

DUBBIO, DUBBIOSO, INCERTO, NON CERTO, IRRESOLUTO, ESITANTE, SOSPESO, PERPLESSO.

DUBBIO, DUBBIOSO, INCERTO, NON CERTO, PROBLEMATICO, AMBIGUO, SOSPETTO.

DUBBIO, DUBBIEZZA, SOSPETTO, DUBITAZIONE, DUBBIETA'.

Le voci notate esprimono ora lo stato della mente o dell'animo, ora l'oggetto che è causa di tale stato. In questi due differenti aspetti hanno differenze diverse. Cominciamo dallo stato della mente e dell' animo.

Dubbio, Dubbioso.

Star dubbio, diciamo del pari che, star dubbioso: ma se si tratti di uno stato abituale, si dirà meglio dubbioso. Son dubbio s' io abbia o no a fare un passo, pensando alle conseguenze grandi che da un piccolo atto possono derivare: questa prudenza portata all' eccesso rende l' uomo continuamente dubbioso, grave agli altri e a sè stesso.

Si noti però che più comuni di *esser dubbio* sono le frasi *stare, essere, rimanere, trovarsi* in dubbio.

Dubbio, Incerto, Non certo.

Incerto è men lontano da quella pace a cui tende la mente per riposarsi nel vero. Sono pur tante le cose di cui dobbiam essere incerti! se dovessimo dubitare di tutte queste, la vita sarebbe un inferno. Il saggio ha nella vita più incertezze degli altri: ma non dubita però nè della Provvidenza nè della virtù. Non è quindi pleonasmo quel d' un autore vivente: *La discordanza tra le massime e le applicazioni, spargendo l' incertezza e il dubbio negli animi, li rende meno disposti a riconoscere il bene dov'è.* E il sig. Sauli: *I consigli erano dubbiosi ed incerti.*

Non certo è meno d'incerto, esprime lo stato meramente negativo. Incerto esprime meglio l'impressione che fa sull'animo il sentimento della mancanza d'una certezza che aver si vorrebbe. Di tutte le cose ch'io non posso sapere per l' appunto così come stanno o staranno, io non son certo: sono incerto di quelle sole alla cui non-certezza io penso; e me ne vorrei accertare. Io non son certo che un tal movimento fisico produca il tale effetto nè più nè meno: ma questa cosa del resto essendomi indifferente, io non ne sto punto incerto. Dell'esito d' un mio interesse, d' un mio progetto, o di quello di persona a me cara, io me ne sto incerto, perchè troppo vorrei potermene bene accertare.

Non certo innoltre riguarda la mente: incerto anche l'animo. Io non son certo d' una verità, d' un fatto, d'un principio: sono incerto se debba prescegliere l' un principio all'altro nella pratica della vita.

Incerto si unisce al *di* volentieri: dubbio, quasi mai. Incerto, diciamo, della via da tenere; non, dubbio o dubbioso del partito da prendere (3).

Dubbio, Incerto, Irresoluto.

Il dubbio viene da insufficienza di prove, o dall'equilibrio delle prove e dell'un lato e dall'altro: l'incertezza

(1) Tacito: *Donaret sua, largiretur aliena.* — Cicerone: *Large effuseque donaret.*

(2) *Elargizione*, usato da taluni, è inutilmente barbaro.

(3) Mans.: *Volto incerto*: non, *dubbio*.

Digitized by Google

viene da difetto di cognizioni sufficienti a decidere: l' irresoluzione da mancanza di motivi che conducano a risolvere, o da equilibrio de' motivi contrarii.

Il dubbio produce l' incertezza: e l' uno e l' altra riguardano la mente che ha bisogno d' essere illuminata e raccertata: l'irresoluzione riguarda più specialmente la volontà che ha bisogno d'essere rassicurata e sospinta. Beauzée.

L' Enciclopedia: *Dubbio e incerto si dice e di persone e di cose: irresoluto, di persone soltanto. Più: irresoluto può indicare una quasi abitudine, e vien dal carattere. Il saggio deve saper rimanere incerto riguardo alle opinioni dubbie, non mai irresoluto nell' operare.*

Ancora Beauzée: *L'incertezza viene dall' esserci sconosciuto l' esito delle cose: il dubbio viene dal non sapere la mente far tra più cose una scelta; l' irresoluzione viene dal non sapere la volontà determinarsi ad un atto* (1). *Io sono incerto del successo de' miei tentativi: dubbio di ciò ch' io debba credere o fare: irresoluto intorno a ciò ch' io voglio eseguire.*

Irresoluto quando esprime abitudine, è più affine a *dubbioso*, quando esprime stato attuale, è affine a *dubbio*. Se non che la irresoluzione spetta sempre a quel ch' è da farsi o almen da volere (2).

Dubbio, Esitante.

Esitare da *haesito* frequentativo di *haereo*, nel latino è affinissimo a dubitare, ma non tutt'uno (3). Esita chi s' arresta nel cammino del pensiero o della risoluzione o dell'azione, chi non va franco e spedito. Il dubbio e l'incertezza possono essere causa della esitazione, non sempre però. L'irresoluzione è una specie di esitazione: ma può esitare anche l' uomo che non è irresoluto. Qualunque piccola renitenza, lentezza, indugio che la mente o l' animo soffra o ponga a sè stesso, è esitazione: v' ha dunque degli uomini incerti d' un fatto che senza esitazione ne parlano. V' ha degli uomini irresoluti che senza esitazione confessano le ragioni della irresoluzione loro: v'ha degli uomini prudenti che son certi della cosa e pure ne parlano circospetti, esitando. L' incertezza, il dubbio, l' irresoluzione non hanno luogo d'ordinario in una risposta, in un'azione da poco, in un atto: le menome cose si possono dire e fare esitando (4).

Ne' *Promessi Sposi* il Principe dice a Gertrude: *Ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi porrebbe a repentaglio il mio onore . . .* E più sotto: *Restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza in modo di non far nascere dubbii nella testa di quell' uomo dabbene.*

L' autore del *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*: *Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni: ripullulano i dubbi che parevano già assopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l' inquietudine non abbia in sè vigore di convertirli alla pace della verità.* Chi nel primo luogo ponesse *dubbi*, nel secondo *esitazioni*, sentirebbe con l' improprietà della frase la differenza de' due vocaboli. — Altrove lo stesso: *La persuasione dell' errore non è giammai ferma come la persuasione della verità, nè trovasi quasi mai interamente scompagnata dall'esitazione e dal dubbio* (5).

(1) Segneri: *Irrisoluzione di volontà.*

(2) E *irresoluto* dicesi, e *irrisoluto*. Il primo par più comune nell' uso, ed è di suono più dolce, perchè toglie lo scontro piacevole dei due *i*; poi più conveniente, perchè a prima vista irrisoluto risveglia alla mente l' etimologia d'*irriso*.

(3) Cicerone: *Dubitant, haesitant, revocant sè interdum.*

(4) Infatti *haesitantia linguae* chiama Cicerone il balbettamento. E altrove: *Qui timor! Quae dubitatio! quanta haesitatio, tractusque verborum.* — *Esitare* con dietro le particelle *se*, *che*, ec. in latino si direbbe, ma non nella lingua nostra.

(5) Un giureconsulto facondo, uomo di rara lucidezza di mente, il sig. Barone Poerio in una dissertazione legale, modello di dignità, d' urbanità, di logica, dice: *Nè le decisioni invocate dal nostro contraddittore producono in noi il menomo dubbio, la menoma esitanza intorno a questo punto cardinale della controversia.* Nessuno qui posporrebbe la prima alla seconda voce, la quale dicendo assai più, in questo caso va col-

Digitized by Google

Dubbio , Esitante , Sospeso.

Il dubbio riguarda la mente : la sospensione , e la mente e l' animo. Io posso essere sospeso tanto fra due opinioni quanto fra due consigli diversi; non posso essere in dubbio , propriamente parlando, che della verità o della falsità d' una cosa.

La sospensione suppone sovente maggior conoscenza della cosa che non il dubbio. Dopo molto meditare , dopo un lungo investigare , dopo un consigliare maturo , io posso rimanere sospeso nel dare un voto , nel venire ad un atto : la dubbiezza proviene o da difetto di cognizioni necessarie, o da mancanza della necessaria meditazione a pesarle.

Nella sospensione entra un non so che dell' indole , dell' umore , della previdenza lontana, la qual non è dubbio , ma piuttosto principio di timore.

L' uomo , la mente , l' animo sospeso non ha un punto fisso al quale appoggiarsi; l'uomo, la mente, l'animo in istato d' esitazione , non sa trovare la stabilità necessaria per appoggiarsi ad un punto fisso. Chi rimane sospeso, non decide , non si risolve; chi esita, mostra di risolversi e poi si ritira, comincia a decidere e poi si ferma, esce dalla sospensione e poi ci ritorna. Tra due oggetti che vi tengono per qualche punto aderente a sè, voi rimanete sospeso : in faccia a degli ostacoli che voi rincontrate o credete di rincontrare, vi dimostrate esitante. Nel primo caso non sapete che pensare, che dire, che fare ; nel secondo non potete pensare o dire o far francamente. Intanto ch'io rimango sospeso, non v'è forza di pensiero che mi dia la spinta : intanto ch'io me ne sto esitante, non v'è forza d' affetto che mi comunichi un moto continuato e spedito. L'uomo che non è più sospeso , può , venendo all'atto , esitare. Nel primo insomma io veggo quasi un corpo che attaccato a uno o più punti , non può o non sa staccarsene per prendere il moto , e ondeggia e dondola od oscilla ; nell'altro quasi un corpo che già avviato ad un movimento, s' arresta, s'allenta, retrocede , ma non si ferma però mai.

Si rimane in sospeso per incertezza, si esita anche per debolezza. Il prudente sa sospendere i suoi giudizi, i suoi detti fino al debito tempo; ma poi sa risolvere senza esitare. L'esitazione talvolta deriva dal non aver saputo sospendere una volontà od un giudizio precipitoso (1).

Si rimane sospeso non solo per dubbio ma per attensione o per curiosità o per timore o per maraviglia (2).

La sospensione può essere brevissima , d' un istante ; l' esitazione suppone d' ordinario uno spasio di tempo men breve : il dubbio , l' incertezza, l' irresoluzione , ancor più (3).

La sospensione finalmente è un dubbio che viene da aspettazione di cosa non certa (4). In questo senso essa può venire accompagnata da più o meno ansiosa incertezza (5).

Dubbio , Perplesso.

Perplesso esprime un dubbio che viene o da grande confusione d' idee o da molto turbamento d' affetti. Il secondo senso è nell'uso più frequente del primo. Perplesso insomma è il più forte di tutti gli stati accennati finora. L. Medici : *Dubbioso e perplesso fra*

locata appunto per prima. — Esitanza del resto è voce usata da alcuni; ma non necessaria. L' uso più universale deciderà la sua sorte.

(1) Differenze analoghe pone Roubaud tra *balancer* e *hésiter* : da non potersi però tutte applicare alla lettera.

(2) Dante : *In ammirar sospeso.* — Boccaccio : *Temendo , stavan sospese a udire.* — Cicerone: *Suspensam metu.* — Manzoni : *Ascoltare con sospensione.*

(3) Berni : *Sospeso un poco sopra sè rimase.* — Ovidio : *Brevi spatio silet et dubitare videtur , Suspenditque animos fictâ gravitate.*

(4) Caro : *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere...* — Cicerone : *Quam suspenso animo et sollicito scire averes.*

(5) Manzoni : *Il Principe era stato fin allora in una sospensione molto noiosa.* — Cicerone : *Suspensam et incertam plebem obscura spe et caeca expectatione pendere.* — *Suspensus dubiusque vultus,* per volto esprimente sospensione e dubbio, sarebbe forse da non ripudiare anche nella lingua nostra. *Suspensam dubiamque noctem* di Plinio è molto più ardito. E più ancora il *suspensa silentia* di Claudiano. Non sempre l' ardir della frase è bisogno del genio od istinto d'originalità. Ma i detti esempi dimostrano che *dubius, incertus, suspensus* non erano pe' latini tutt' uno.

Digitized by Google

timor lieto e timido diletto. Guicciardini: *Certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale.*

Perplesso, anche quando riguarda la mente, inchiude l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità fisiche non ban percepite lasciano dubbio, le religiose destano perplessità negli spiriti retti: le prime sono un utile, un piacere; le secondo un bene più vero, un bisogno (1).

Dubbio, In forse.

Essere, stare, rimanere in forse esprime propriamente un dubbio che cade sopra cose eventuali le quali possono essere e non essere, possono essere in un modo od in altro (2). Sulla verità assoluta, sui principii teorici, sui fatti passati, l'uomo può rimanere dubbioso, incerto, perplesso; in forse nò, perchè il forse non ha qui luogo. L'uomo è necessariamente in forse sulle sue vicende avvenire, sui fatti del domani, sulle speranze che fonda negli uomini e nelle cose volubili. Il cristiano diffidente resta in forse sul suo destino avvenire, sebbene non gli cada dubbio sulla divina grazia e pietà.

Conchiudiamo. Il dubbio e la noncertezza riguarda la mente; l'incertezza e la perplessità, e la mente e l'animo; l'irresolusione, la volontà, l'atto; l'esitanza e la sospensione, anche le parole od i cenni; *in forse*, gli eventi avvenire. Dubbioso, irresoluto, perplesso, possono esprimere stato abituale; gli altri d'ordinario, durata men lunga; sospeso poi, più breve di tutti. I men forti sono, dubbio, dubbioso, esitante, non certo, incerto, in forse; i più forti, irresoluto, sospeso, perplesso. Il dubbio, la noncertezza, l'incertessa, l'*in forse* sono talvolta inevitabili all'uomo; l'esitanza e la sospensione possono essere prudenza, dovere, virtù; la irresolusione e la perplessità son sempre difetto, o anche colpa. Chi è in forse, passa facilmente alla sospensione affannosa; chi è incerto, all'esitazione minuziosa; chi è irresoluto, all'angosciosa perplessità. Sospensione, esitazione, perplessità sono i tre stati più gravi e agli altri e a noi stessi.

Veniamo ora a considerare le dette voci come esprimenti gli oggetti, cagione del rispettivo stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono o cose o parole o persone.

Uomo dubbio, sospetto, ambiguo, equivoco.

Persona dubbia, carattere, fisionomia dubbia, è un po'meno d'ambigua. Ambiguo è meno d'equivoco, equivoco men di sospetto. L'uomo dubbio non si sa indovinare che cosa sia: l'uomo ambiguo non si sa quali sentimenti abbia: l'uomo equivoco, si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole: l'uomo sospetto si dubita che sia da fuggire come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente paiono persone dubbie; perchè non arrivano a indovinarli, nè a spiegare le loro stranezze, talvolta apparenti, talvolta affettate, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone ambigue, delle cui opinioni se voleste formarvi un'idea chiara, non vi consiglierei d'assistere ai colloquii che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona equivoca sarebbe (con riverenza parlando) una spia. Persona sospetta uno sul cui conto non corrono solo de' dubbi, ma de' sospetti legittimi. Le persone equivoche son per lo più persone sospette: ma v'ha delle persone sospette meno spregevoli delle persone ambigue. Una società diffidente e avvilita dalla propria viltà confonde l'uomo equivoco con l'uomo che par dubbio; e dispregia que' caratteri che non è degna d'intendere (3).

(1) *Perplesso*, da *plecto*: dunque intricato. Le idee complicate son quelle che rendono il dubbio più forte; quindi l'incertezza più penosa, e più procellosa talvolta l'irresoluzione.

(2) *Achemenide in forse della sua vita senz' arme lasciarono.* — Dante *rimane in forse*, quando Virgilio lo lascia per parlare ai custodi di Dite. Tasso: *Por la vittoria in forse.* Gli antichi per estensione applicarono *in forse* ad indicare un qualunque sia dubbio: ma l'uso moderno e la ragione non ammettono tale licenza.

(3) Equivoco e ambiguo, di persona parlando, son voci dell'uso e toscano e di tutta Italia. L'etimologia veramente d'*equivoco* fa contro a quest'uso: ma l'uso questa volta la vince; perchè non havvi altra voce che dica per l'appunto quel che sogliamo intendere allor che diciamo: *persona equivoca.*

Digitized by Google

Cosa dubbia, incerta, non certa, problematica, sospetta.

Di cosa dicesi assai meglio dubbio che dubbioso: caso dubbio, condotta dubbia, fisionomia dubbia (che ricade nel senso soprannotato di persona), vista dubbia, dubbio movimento: sostanza dubbia chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

Dubbioso, laddove cade d' usarlo, par ch'abbia senso più affine ad *incerto*. Affare dubbio diremo quello che dà qualcosa da dubitare: cosa dubbiosa quella che, senza aver nulla di sospetto, non è però chiara abbastanza. Se tutti i fatti dubbiosi noi li volessimo rigettar come dubbi innanzi di por mente ad avverarli, la nostra critica sarebbe distruggitrice piuttosto che edificatrice.

Incerto riguarda per lo più l'avvenire, così l' Enciclopedia: dubbio, il passato o il presente. Bene incerto, incerta sorte, incerta speranza. L'ora del morire è incerta non dubbia (1). Molti beni sono incerti, ma l' uomo illuso non vuol dubitarne: quindi la crudele ma meritata amarezza del disinganno. Minuzio Felice: *Nullum negotium est patefacere, omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa* (2).

Incerto del resto può talvolta riguardare anco il passato e il presente. Da chi sia stata trovata la stampa, la bussola, e fatte altre scoperte utilissime, è incerto ancora (3).

La differenza costante che si può tra queste due voci fissare, è che *dubbio* riguarda la cosa considerata per rispetto all' impressione ch' essa desta nell'uomo; *incerto*, la cosa in sè stessa. Può, ripeto, la cosa essere incerta e non dubbia per l' uomo; può la cosa essere o parer dubbia per qualch'uomo, e non incerta in sè stessa. Tale è l'esistenza di Dio ed altre verità cardinali senza cui non sarebbe società.

Dicendo: *la cosa non è certa*, io sottintendo quasi ch' essa può divenir tale. Dicendo: *è incerta*, io penso più d'ordinario alla sua incertezza assoluta. *Incerto* indica un difetto di certezza che viene dalla natura medesima della cosa. Un fatto chiarissimo può non essere ancora certo, ma non è incerto di sua natura: un sistema è incerto perchè non ha sufficiente criterio di verità conoscibile.

Si cerca la soluzione di quello ch'è problematico, la verificazione di quel ch' è dubbio, la conferma di quello ch' è incerto. Nel primo caso lo spirito non sa da qual lato pendere, non ha nè pro nè contro, deve cercare con indagine più o meno attenta un risultato qualunque; nel secondo lo spirito è come divlso tra 'l pro e il contro, non ha ragioni sufficienti per iscegliere: nel terzo lo spirito vede ciò ch'è favorevole ad una opinione, ma non sa dissimularsi la forza delle ragioni contrarie.

Problematico è voce scientifica o almeno dell' uso più scelto. Trattandosi di dubbi o incertezze spettanti a questioni filosofiche può cadere opportuna. Roubaud.

Cosa sospetta è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la convenienza maggiore o minore; questa, come s'è detto, inchiude in sè l' idea di male o di danno.

Discorso dubbio, incerto, ambiguo, sospeso, perplesso (4), *equivoco, anfibologico.*

Altri di questi aggiunti s' applicano al senso letterale, altri al suono e all' intenzione dell' intero discorso. Nel primo caso usiamo *dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, anfibologico;* nel secondo, *incerto, equivoco, ambiguo* e *sospeso*. Si cominci dal primo.

Frase dubbia è quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un

(1) Passavanti: *Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerta che l' ora della morte.* — Morali di S. Greg.: *Incertezza di questa vita.* — Varchi: *Fidarsi di cose incertissime.* Questi e altri esempi riguardano l' avvenire. — Cartesio: *Ce qui j'avois depuis fondé sur des principes si mal assurés, ne pouvait être que fort douteux et incertain.*

(2) *Sospeso*, di cosa, non è frase italiana.

(3) Redi: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento.*

(4) Questo, come ognun vede, è latinismo che fuor del linguaggio filologico non ha uso alcuno.

Digitized by Google

dubbio sul senso che ha voluto darle nel contesto l' autore. Frase incerta è quella che rende chiaro un significato, un' idea, ma non la rende con quella forza che l' autore intendeva. Certi parlatori amano le frasi dubbie; certi scrittori di gusto corrotto amano le frasi incerte perchè in quella indeterminazione credono di trovare il sublime, e l' indefinito confondono coll' infinito. La vera schiettezza non può evitare talvolta le frasi dubbie; il vero genio teme le frasi incerte.

Frasi perplesse son quelle che presentano più confusione che oscurità; sono contorte, non dubbie; affettate o ricercate, non incerte o impotenti. Il troppo studio di fuggir le frasi incerte, può talvolta condurre alle frasi perplesse. Tali specialmente son quelle la cui poca trasparenza (se così posso dire) deriva da collocazione forzata, dal vezzo di un periodo ad arte complicato e ravvolto in sè stesso.

L' ambiguità ha un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse: l' equivoco ha veramente due sensi. Girard.

L' Ab. Romani a un dipresso così: *La frase ambigua è dubbia, fa nascere il dubbio nell'intenderla o nell' interpretarla: ma può bene esser dubbia senz' essere ambigua.*

Ambiguo dicesi per lo più del senso della proposizione: equivoco della parola. Ambiguo indica doppio senso: l' equivoco può averlo triplice e più.

Il sig. Gatti: *Dal non sapersi in qual senso debbano essere interpretate le voci ambigue, nasce la dubbiezza. L'ambiguità è causa; la dubbiezza effetto.*

L'equivoco dunque è nel senso grammaticale; l' ambiguità nello spirito della proposizione (1). L'equivoco può congiungersi coll'ambiguità, e può darsi ambiguità senza equivoco. Difesa Pac.: *Per ischifare ambiguità . . . e doppio intendimento, per equivocazione . . .* Esp. Vangeli: *Dubbiosa e sofistica ambiguezza.* Passavanti: *Aoviliscano la scrittura con vocaboli ambigui e dubbiosi. — Parole mozze e doppie, e simili cose ambigue e dubbiose* (2).

Lezione dubbia in un codice è quella che non si sa bene se sia retta od errata: ambigua, quella che presenta due interpretazioni diverse: equivoca, quella che presenta due interpretazioni diverse a causa d' un vocabolo di doppio senso.

Tra equivoco e anfibologia il sig. Beauzée pone questo divario: *Ciò che rende la frase equivoca, è il senso indeterminato o la collocazione non chiara di certe parole. L' anfibologia è una specie d' equivoco, ma più visibile, più compito. Nell' equivoco v' è dubbio, ma con un po' d' attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso*: Ajo te, Aeacida, Romanos vincere posse, *è anfibologia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto, ma e l' uno e l' altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c' è anfibologia: quando, oltre al senso immediato della parola o della frase, io posso o sottilizzando o non ci badando, trovarne e pigliarne un altro, c' è equivoco. L' equivoco sta sempre nel senso, l'anfibologia nel costrutto: in una sola parola può nascondersi equivoco, l' anfibologia è nella sintassi. Ne' trattati, ne' contratti una parola equivoca è facile ad introdursi, non una costruzione anfibologica.*

Ceint e *sein* e *sain*, non bene pronunziati, avverte il cav. Jaucourt, diventano equivoci; anfibologia qui non entra. Lo stesso dicasi di tante voci italiane ch' hanno suoni similissimi e significati grandemente diversi. L' equivoco può venire anche dalla confusione del senso figurato col proprio, dall' accoppiamento singolare di due vocaboli, dall' uso promiscuo di due voci sinonime: l' equivoco può essere unito all' anfibologia, ma può altresì trovarsene separato. Troppo generica dunque è la definizione del Varchi: *L' anfibologia, cioè lo scuro e dubbio parlare.*

(1) Fra Giordano: *Ne' loro sermoni parlando ambiguamente.* I latini antichi non avendo la voce *aequivocus* in questo senso, comprendevano sotto *ambiguus* i sensi affinissimi di *ambiguo*, e d' *equivoco*: ma ognun vede che nell' ambiguità d' una proposizione oratoria può non aver punto luogo l' equivoco.

(2) Un filosofo straniero: *Tous les noms des saveurs, des odeurs . . . ont la même ambiguité . . . La nature les unit, et le même terme les exprime: . . . . et comme la cause de cette equivoque est universelle, elle se retrouve dans toutes les langues.*

Digitized by Google

Il discorso intero può essere incerto, equivoco, ambiguo, e sospeso. Incerto se mostra vera o finta incertezza in chi parla: sospeso se mostra vera o finta sospensian d' animo nel parlante stesso (1): ambiguo, se non se n' giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia: equivoco, se per mezzo alle parole coperte si giunge a conoscere la mala fede e la mira d'ingannare o d'illudere.

Veduti gli epiteti, vediamo gli astratti.

Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Dubitazione, Dubbietà.

Dubbiezza è il sentimento del dubbio prolungato. Quand'io dico: in tale dubbiezza non so a che risolvermi: questa frase non esprime un sol dubbio, ma o più dubbi insieme congiunti (2), o lo stato dell' animo agitato dal dubbio. Ben diciamo: nel dubbio sospendasi l' operare: perchè qui si tratta dell' atto presente, si tratta del dubbio in sè, non considerato rispetto al sentimento che desta nell' animo. Quindi è che il dubbio ha più dell' intellettuale: la dubbiezza riguarda, in parte almeno, il morale. In questo senso si dirà: l' ignorante non ha mai dubbi: l'ardito non ha mai dubbiezze. Il credente non ha mai dubbi circa la fede; il forte non ha mai dubbiezze circa l'adempimento de' primarii suoi doveri.

Il dubbio inoltre vien mosso a noi anche da altra persona, la dubbiezza è in noi stessi (3). Mille dubbi che mova al sapiente orgoglioso una dottrina modesta, non giungerà ad eccitare in esso dubbiezza veruna; o almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Dubitare esprime la credenza non ferma; sospettare, idea di male o di danno. Si dubita d' una cosa, che non sia verità, si sospetta che non sia bene.

Il sospetto è una specie di dubbio: non ogni dubbio è sospetto (4). Manzoni: *Non fate una faccia contrita e dubbiosa che potesse dar qualche sospetto*. Chi dubita della fedeltà d' una donna può non sospettarne ancora; può in generale creder poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia presso a seguire.

Il dubbio può essere indifferente e freddo: il sospetto è più sollecito ed ansioso. Il maligno dubita, l' amante sospetta (5).

Dubitazione è assai raro e quasi disusato, sostituendovisi ora *dubbio*, or *dubbiezza*.

Ne' pochi casi in cui potrebbe cadere opportuno, è affine più a dubbiezza che a dubbio, inquanto esprime un non so che d'abituale o di frequentemente ripetuto; e più a dubbio che a dubbiezza, inquanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche (6). Quelle dello scettico, per esempio, si chiamerebbero interminabili, incomode, ipocrite dubitazioni: non son dubbiezze le sue: egli ha l' animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace: dubbi non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch' esso rarissimo, e in quasi tutti i casi vi si può sostituire o dubbio o dubbiezza. Anch'esso però esprime l'abito più che l' atto; e nessuno direbbe: mi sorge una dubbietà nella mente: o cosa simile. Anche *dubbietà* riguarda i principii, il vero teorico; ma è più sincera e più sentita della dubitazione che può essere affettata, apparente, o esagerata almeno. Ma, ripetiamolo, è voce inusitata, e a taluni pare non bella.

(1) Tacito: *Tiberio etiam in rebus quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba.*

(2) *Per le dubbiezze che si scoprirono nei diversi pareri.* — Sauli: *Dal che nacquero le dubbiezze de' Principi e il discredito universale.*

(3) Cino: *Mille dubbi in un dì, mille querele Al tribunal dell'alta imperatrice Amor contro me forma.*

(4) *Les regards du . . . . restérent fixés sur lui d'une manière qui prouvait qu'il avait des doutes et des soupçons.*

(5) L' Ariosto della damma inseguita: *E trema di paura e di sospetto.* Ad animali certo non s' applicherebbe nè dubbio, nè irresoluzione nè simile. *Incerto* ben potrebbesi dire anco di bestia, ma non l' astratto *incertezza*.

(6) Rosmini: *Costoro de' quali gli studii sembrano esser mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fosse, cavano sì tristo ed avvelenato frutto di loro scienza, che s'avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubitazioni. — La presenza de' mali temporali non può recarci alla menoma dubitazione sulla verità di quegli alti attributi di cui conviene che sia fornito il Creatore e conservatore del tutto.*

Digitized by Google

E

E', **Ei**, **Egli**, **Gli**.

E' per *egli* vive tuttora in Toscana, ed ha suoi usi comodi non men che gentili.

Gli antichi annettevano questo pronome al verbo in modo quasi impersonale, e dicevano: *egli mi pare*, *egli mi dispiace*, *mi duole*.

In Toscana il popolo all' *egli* sostituisce l' *e'*, dicendo: *e' mi pare*, e simili: e questo riempitivo, familiare anco a' classici (1), dona alla locuzione certa morbidezza che piace.

L' *e'* si congiunge al plurale (2): l' *egli* non più, come un tempo. Parlando di certi giudici incontentabili delle cose altrui, vien voglia di dire: e' son pure severi a lor proprio danno! — *Egli sono*, parrebbe strano.

L' *e'* tien le veci e dell' *egli* e dell' *esso*: ha dunque uso più largo del primo; perchè s' applica e a persona e a cosa.

Nelle interrogazioni, dove il pronome va necessariamente posposto, l' *e'* non ha luogo. *Vi par egli?* diciamo: e non si può dire altrimenti. Giova notarlo: perchè taluni nell' interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo; e mettendolo innanzi, lasciano in dubbio il lettore se il periodo abbia forma d' interrogazione o no.

L' *e'* riesce in molti luoghi più comodo, perchè l' *egli*, o l' *eglino*, o l' *esso* suonerebbe troppo lungo, e toglierebbe al periodo la necessaria speditezza o grazia od armonia. Ogni scrittore di buon gusto può nella propria esperienza trovar di ciò a centinaia gli esempi.

Ei converrebbe lasciarlo al verso, come inutile e come alquanto affettato: giacchè il monosillabo di cui s'è parlato finora è non men classico; è più spedito; è comune al singolare e al plurale; e (ciò ch'è il meglio) sancito dall'uso vivente.

Qui gioverà forse notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi *egli*, *io*, *tu* innanzi al verbo; e che l' ometterli, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica gli equivoci, e toglie a quello la facilità e l' evidenza che n' è il più bel pregio.

E così si dica del riempitivo *gli*, che in luogo dell' *egli* o dell' *e'*, si prepone a vocabolo che comincia da vocale: *gli è vero*, *gli è giusto*. *Egli* in questi casi riuscirebbe un po' pesante; il verbo solo, un po' secco. Quel riempitivo fa la locuzione più piena e più snella (3).

Ebbrezza, **Ebbietà**, **Ubriachezza**.
Ebbro, **Inebbriato**, **Ubriacato**.

Ebbrezza a' dì nostri nell' uso comune ha senso unicamente traslato. (4) Ebbrezza del piacere, dell' amore; l' ebbrezza terribile del delitto. L'ubriachezza prodotta dal vino conduce seco un' ebbrezza de' sensi pericolosa al pudore (5). — Ubriachezza al contrario non ha per solito altro senso che proprio.

Ebrietà, più raro ma non inusitato,

(1) Boccaccio: *E' mi pare.* — Dante: *E' m' incresce.*

(2) Boccaccio: *Chi e' fossero.*

(3) Ariosto: *Gli è teco cortesia l'esser villano.* — Berni: *Gli è ben fornito.*

(4) Come anche in Dante: *La mia ebbrezza Entrava per l' udire e per lo viso.* — Fra Iacop.: *Ebbrezza d' amore.*

(5) Ebbrezza dell' ira, del dolore, non si direbbe: mi fa notare un valent' uomo; e con molta ragione.

Digitized by Google

ha senso e traslato e proprio. Nel proprio esprime meglio l'abito dell'ubriachezza (1). Non sarebbe mal detto: il vizio dell' ebrietà è gravissimo inquantochè ne suppone e ne genera molti sempre più gravi.— *Ubriachezza* però è più comune.

Nel traslato (ch'è raro anch'esso) la detta voce può ricevere più mal senso. Io non direi: l' ebrietà d' un piacere innocente; ma piuttosto: l'ebrietà forsennata del furore guerriero (2). Ebrietà direi quella d' un amor vile.

I due participii e l' adiettivo corrispondenti alle tre voci suddette, prendono qualche modificazione di significato lor propria. *Ebbro* per *briaco* è, come *ebbrezza* per *ubbriachezza*, meramente poetico. Nel traslato poi differisce da *inebriato* in ciò che questo secondo esprime meglio lo stato attuale. Non pochi uomini a tutt'altro nati che a vivere ebbri d' orgoglio, in qualche punto del loro cammino se ne lasciano inebriare.

Inebriato innoltre ha degli usi suoi propri. Occhi, diremo, inebriati di pianto; non: ebbri. Anima inebriata di dolore, d'obbrobrio. La mente inebriata nel pensiero del meglio, sorpassa talvolta le norme del bene (3). — Questa voce nel proprio, non l' ammette che il verso.

Ho detto che *ubriachezza* non ha senso traslato: *ubriacato* all'incontro nella lingua parlata l' ha bene. Una persona, si suol dire familiarmente che si trova ubriacata da un grato stordimento, da una gioia tumultuosa, o da simile affetto. Il fanciullo s' ubriaca nel tripudio de' suoi clamorosi trastulli: la donnicciuola appassionata s' ubriaca nella commozione che la prende nell' atto di raccontare all' amica i secreti suoi guai. L' ubriacarsi in questo senso è frase familiare, e vale investirsi, infiammarsi, confondersi un poco. L' inebriarsi ha usi più serii e più nobili.

Ebollizione, Bollore, Effervescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura.

Bollitura, Cocitura, Cottura.

Bollore, Bolli bolli.

Ebollizione è il movimento del liquido riscaldato. — Effervescenza è il movimento ch'eccita in due sostanze una nuova azione chimica che in esse si operi, come di due acidi che si commescolino insieme, e che sviluppano del calore. — Fermentazione è il movimento interno che si desta in un corpo da sè medesimo, onde gli elementi di quello si scompongono, o s' alterano nelle loro proporzioni per formare nuovi composti o nuove sostanze.

L' acqua scaldata entra in ebollizione; il ferro nell' acido nitrico produce effervescenza; la birra, il vino, fermentano. Così il Dizionario dell'Accademia.

La fermentazione sviluppa per lo più del calore: in ciò somiglia all' effervescenza. E delle bolle: in ciò somiglia all' ebollizione. L' Enciclopledia.

I. L'ebollizione ha luogo nei liquidi come ne' solidi, purchè fusi (4). Fermenta il pane: entra in effervescenza un metallo posto a contatto d'un certo acido che agisca sopr' esso. II. L'ebollizione perchè segua, richiede un certo determinato grado di calore, secondo la natura de' corpi: l' effervescenza sviluppa del calore: la fermentazione e ne richiede per seguire, e, seguìta che sia, ne sviluppa. III. Una sola è la forma dell' ebollizione e dell' effervescenza; i chimici distinguono tre specie di fermentazione; la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV. La fermentazione ha luogo anco nelle materie animali; le altre due più comunemente negli altri due regni.

L' ebollizione è lo stato del corpo; il bollimento è l' atto dell' ebollizione (5): che dicesi più comunemente bollore. Non si direbbe però acqua a

(1) Tes. Latini: *Dove regna l'ebrietà, non è occulto nulla.* — Maestruzzo: *L' ebrietà è peccato mortale.*

(2) Cavalca: *Che la furia ed ebrietà del peccato dia tanta forza a' rei.*

(3) Dante: *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate Che dello stare a piangere eran vaghe.* — Fior. S. Fr.: *Mente inebriata nella contemplazione.*

(4) Gazzeri: *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa, entra in fusione*, quindi *in ebollizione.*

(5) Magalotti: *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tiepida nel voto.*

Digitized by Google

bollimento, caffè ch' ha levato il bollimento; come dicesi: è al bollore, ha levato il bollore (1).

Bollitura è l' atto del bollire, considerato nell' effetto che produce sul corpo. Differisce da cocitura inquantochè la bollitura è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga e bollitura e cocitura; ma non è già che una lunga bollitura basti sempre alla cocitura perfetta. Tanto più che cocitura s'applica anco all'arrosto, sebbene più rado assai di cottura.

E poichè qui mi cade il destro, riferirò le altre distinzioni tra cuocitura e cottura omesse da me all' articolo steso su queste due voci, e fattemi osservare dal dotto e a nostro danno troppo modesto professor Cioni.

Cottura dicesi de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso; e non cocitura. Cottura è lo stato della cosa cotta, cuocitura l'operazione per aver la cottura. Una cosa non cotta quanto dovrebb'essere, non ha avuta bastante cuocitura. C'è delle cose che vogliono una cuocitura più o meno lunga, più o meno continuata.

Ne' bollori del caldo, diciamo, non altrimenti. — Alcuni dicono ebollizione del sangue, quando il sangue ribolle, e manda fuori sulla cute o bolle o puntoline di calore. — Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione che conviene toglier via per guarire (2).

Nel traslato.

Beauzée: *Effervescenza nel traslato è l'ardore subitaneo e generale degli animi per una causa qualunque. Fermentazione è la divisione degli spiriti e de' partiti. In questo senso l' effervescenza può essere senza fermentazione, ma non viceversa.*

L'effervescenza d' ordinario precede la fermentazione. A tutte le rivoluzioni suol precorrere un' effervescenza d' idee che poi cagiona la fermentazion degli affetti: succede da ultimo un vero bollore di passioni e di movimenti. Basterebbe saper dirigere quella effervescenza, per render benefica la detta fermentazione, ed evitare un pericoloso bollore (3).

Le due prime voci s' applicano d'ordinario alle moltitudini: il bollore anch' all'uomo individuo. Diciamo: nel bollore dell' ira; bollente di guerriero coraggio, bollente gioventù.

Bolli bolli è frase familiare che s'applica a un gran numero di gente, non ad uno o pochi uomini; e indica un bollor che incomincia, un grado più della fermentazione; il tumulto, il romore, il disordine d' un simile stato (4). Può essere nel popolo un bolli bolli senz' esservi ancora bollor di passioni veementi. Il popolo abbandonato a sè stesso non è d' ordinario capace che del primo; il bollore che lo rende sì terribile, provi ene spessissimo da instigazioni straniere.

Eccelso, Alto, Elevato, Eminente, Sublime (*nel proprio*).

Eccelso, Alto.

Eccelso, più raro nell' uso, è più ch' alto. Boccaccio: *Gli alti palagi e le eccelse torri.* Quindi è che il Berni non dubitò di congiungere insieme alto ed eccelso: modo non imitabile; ma serve a mostrare ch' e' non sono affatto sinonimi. — *All' alte eccelse cime.*

Alto ha molti usi non propri d' *eccelso*: è un' idea relativa che riceve determinazione dalle altre che la circondano. Si dirà: testa alta, non: eccelsa. Il sole è alto, non: eccelso (5).

Eccelso essendo idea più assoluta, non soffre gradazioni: non ha diminutivo: il suo superlativo è fuori dell'uso. Nè si dirà: più o meno eccelso, come dicesi: più o men alto. L'adulazione medesima si vergognò dell'*Eccelsitudine*, e stette contenta all'*Altezza*.

Questo è precisamente il luogo di notare che altezza vale anche profondità, senso non proprio di quell'altra voce.

(1) Sacchetti: *Rimette l' acqua.... tanto ch' ella levò il bollore...*

(2) Redi: *Vi si guasti per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici.*

(3) Villani: *Essendo la città di Firenze in tanto bollore.* — Sen. Pist.: *Questo schiamazzo e bollore.*

(4) Varchi: *Si levò per Firenze un bolli bolli; e si serrarono così le botteghe come le porte.*

(5) Crescenzio: *Tagliare in convenevole altezza.* — *D' altezza d' uomo.* — Petrarca: *Poggio alto.* — Per i latini sembra che *altus* fosse più, giacchè Cicerone più d' una volta lo pospone ad *excelsus*.

Digitized by Google

Alto, Elevato.

Guizot: *Il primo indica la posizione d' un oggetto al disopra degli altri; il secondo, la misura della elevazione maggiore o minore.*

Il primo indica l' altezza del corpo, a riguardarla dal suolo sul quale e' si leva: il secondo ne determina l'elevazione relativa agli altri oggetti ai quali se ne fa paragone.

Una quercia si dirà bene elevata perchè veramente è al disopra non poco dell' altre piante, e non poco si scosta dal suolo nel quale ha radici. Ma quando diciamo: le biade son alte, non è già che sieno molto elevate; ma solo che alte sono, rispetto agli altri gradi di grandezza che vennero mano mano acquistando. Una casa elevata di quaranta piedi sopra terra, non è mica alta, perchè molte case hanno un' elevazione maggiore. L' altezza si determina d'ordinario dalla comparazione che si fa d' un oggetto con gli oggetti vicini o co' simili. Perciò chiamasi altura un pezzo di terra che vediamo elevarsi sensibilmente e senza molte gradazioni al di sopra del circostante terreno. All' incontro quello che diciamo elevazione di terreno è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Una collinetta, un poggiuolo è un'altura: i piani d' America giungono grado grado a un' elevazione di dumila tese al di sopra del mare.

Elevato può dunque essere e più e meno che alto. Specialmente quando si considera come participio, è meno. Un corpo può essere elevato da terra di poche linee; può essere elevato in alto, senz' essere alto però esso medesimo (1). Boccaccio: *Le alte torri e le più elevate cime degli alberi.*

Come participio poi, ognun vede che questo vocabolo può esprimer l' atto dell' essere stato elevato; idea che il suo affine non ha. *L' elevazione*, dice il Romani, *è un' altezza, operata o dalla natura o dall'arte.*

Può essere inoltre più d' alto: e qui cadono quasi tutte le osservazioni che ho sopra tradotte. Così: fronte elevata, mi dice più che: fronte alta. Elevato edifizio mi dà un'idea di cosa non solo alta ma decorosamente ordinata.

Alto, Eccelso, Sublime.

Isidoro: *Alto è misura sì d' alto in basso, come di basso in alto: eccelso riguarda sempre il di sopra: sublime vale, eccelso con qualche dignità. Alto mare, alto monte, eccelsa torre, tempio sublime.*

Una cosa dappoco, dunque, per quanto alta sia, sublime non si dirà: per meritar questo nome, vuol essere un' altezza ch' ecciti appunto un che di sublime.

Alto, Eccelso, Sublime, Eminente.

Romani: *Alto è in relativa opposizione di basso, e si applica a quegli oggetti nello spazio, che per espressa o sottintesa relazione si raffrontino con altri oggetti. Eccelso presso i latini era d' ordinario applicato a quegli oggetti ch'eran alti insieme e diritti: dovrebbe perciò significare per lo più elevazione eretta, maggiore dell' altezza ordinaria.*

Sublime è più assoluto d'eccelso (2). *Eminente vale soprastante ad altri oggetti: nozione non indicata chiaramente da* alto (3).

In un' altezza può esservi una eminenza o più, da cui meglio vedere le cose lontane: anco in bassura od in piano io posso figurare qualche punto eminente, che propriamente non si può chiamar alto.

Maffei: *Starsi eminente sulla greggia in vetta De' pascoli elevati.*

L' oggetto posto in eminenza lo si rende visibile: ma potrebb' essere in alto e non si vedere, o vedersi in confuso.

(Nel traslato).

Anco nel traslato *eccelso* è più d'*al-*

(1) Varchi: *Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte.* — Commento Purg.: *Considerando l'elevazione de' segni e de' suoi occasi.* — Redi: *Queste* (pallottoline) *son situate in modo ch' hanno la loro elevazione dall' una e dall' altra banda della foglia.*

(2) Apuleio: *Se nubium tenus altissime sublimavit.* — Ovidio: *Sublimius altum Attollit caput.* — Sebbene per gli antichi *sublimis* avesse men sublime senso che per noi.

(3) Firenzuola: *Andatosene in un luogo eminente donde e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo.*

Digitized by Google

to. Boccaccio: *Sì alti, sì eccelsi, sì nobili ragionamenti.* Mente od anima eccelsa, eccelsa virtù, eccelsa gloria, dice di più.

Tutti i sensi traslati di *alto* per profondo non son propri di *eccelso* (1).

Amare altamente, altezza di scienza; altissimo poeta; alto uffizio; alta stirpe; alto lignaggio; alte furfanterie; alto dolore, alta voce; son tutte frasi dove non ha luogo *eccelso.*

Giova innoltre osservare che questa voce così nel proprio come nel traslato, non cade molto frequente nell' uso.

Elevato dicesi e di posto, e d' ingegno (2) e di pensiero, e di cuore, e di stile. Havvi degli alti ingegni che non sono elevati: la natura li fece alle grandi cose, ma eglino non si seppero collocare nella debita altezza. Havvi de' posti elevati nella società, ai quali manca la corrispondente altezza morale. Havvi delle anime per abitudine di ben sentire elevate, delle quali però non si potrebbe lodare l' altezza. La religione, anco ai mediocri, infonde un' elevatezza di sentimenti, che alla naturale altezza dell' animo non sempre è concesso raggiungere.

Eminente non dicesi che di dignità, di meriti, di virtù, o di talenti (3). E ognun vede che una virtù eminente è più d' *alta*; e così del restante. Si può godere d' un alto uffizio che non sia per altro eminente. V'ha però degli uffizi eminenti che non son punto alti. Questa è un' eccezione alla regola: ma frequente pur troppo.

Sublime è più di tutti (4). Mente, stato (5), stile, uffizio, parola, pensiero, atto, cenno sublime: qualunque cosa s' alzi a tale altezza da destare in chi n' è il soggetto o l' oggetto, o in chi la considera un senso sublime. Non ogni altezza sublima; non ogni elevatezza poggia tant'alto; non ogni eminenza apre agli occhi un sì vasto orizzonte.

Alta parola, atto elevato, cenno eccelso, spettacolo eminente, non si direbbe, come dicesi: cenno, parola, spettacolo, atto sublime. Stile eccelso, nè eminente, non s'usa: ma, elevato, e sublime. E qui rechiamo le distinzioni dell' Ab. Girard.

Elevato riguarda la scienza e la natura della cosa trattata; sublime, il modo di trattarla e d' esprimerla. Un discorso filosofico è molto elevato senz' esser sublime: il sublime può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

Uno stile elevato sente talvolta l'affettazione, la fatica; un discorso, per essere sublime, convien che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli argùti concetti fanno il discorso elevato; la proprietà, la semplicità, l'evidenza dell'espressione, congiunta all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il sublime. Non tutte le opere possono essere scritte in modo elevato; ma tutte possono contener del sublime. Eppure il sublime è tanto più rado!

I. Elevato è contrario di familiare: lo stile elevato può sostenersi dall'un capo all' altro del discorso: il sublime non è dello stile che a tratti; non appartiene propriamente allo stile, ma al concetto, all' idea.

II. Elevato può essere il discorso semplicemente per la materia che tratta; ma in questo senso ancora, *sublime* è più. Una materia scientifica è di sua natura elevata, un soggetto religioso è sublime. Non v' ha soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parere elevato agli occhi del saggio. Molti si credono d'esser sublimi trattando le materie sublimi in istile elevato. Molti si credono con lo stile di rendere elevato un soggetto.

III. Stil sublime talvolta s' usa in senso di giocosa ironia; e vale, che affetta l' esser sublime colla stranezza e ampollosità e oscurità de' vocaboli.

Eccessivo, Soverchio, Troppo.

Troppo è men di *soverchio.* Mi si offre una piccola quantità di roba; io ne accetto parte, e del resto ringrazio dicendo: è troppo per me. Ma gli è un troppo che non sarebbe soverchio. Il soverchio è al disopra della giusta misura.

Nell' idea di *soverchio* entra spesso quella d'inutilità: nell' idea di *troppo* entra quella di gravezza: in questo secondo senso considerato, il soverchio può esser meno del troppo. I prodighi e gli avari ne hanno di soverchio del bene di Dio, non mai troppo. Questo

(1) Petrarca: *Altamente confitte in mezzo al core.* — Dante: *Alto sonno.* — Virgilio: *Alta silentia.* — *Quies.*

(2) Cellini: *Di elevatissimo ingegno.*

(3) Cavalca: *Eminente carità.* Grassi: *Matematico sopra molti eminente.*

(4) Ovidio: *Mens tua* sublimis *supra genus* eminet *ipsum.*

(5) Segneri: *Il matrimonio elevato allo stato sublimissimo di sacramento.*

Digitized by Google

è troppo! esclamazione indicante disgusto o sdegno.

Eccessivo è ben più. Caldo eccessivo, eccessiva allegrezza, dolore. Si può averne troppo, e soverchio d' un piacere, d'un bene: l'eccessivo è nel male, o nel bene degenerato e che non merita più questo nome. L'eccessivo amor della forza conduce lo stile ad uno sforzo continuo.

Eccolo di nuovo, Ridreccolo.

Il secondo è di qualche dialetto toscano: composto della particella *ri* esprimente, come ognun sa, ripetizione di atto, e ai toscani carissima; aggiuntavi per dolcezza la *d*, come suol farsi alla congiunzione *e*, ed alla preposizione *a* quando vocale le segua. Il detto modo, come più conciso e più franco, può nello stile familiare aver luogo assai bene. Senonchè v' è sempre bisogno del pronome *lo* col quale conchiuderlo; nè certo si direbbe *ridecco* il tale, come si dice *ecco di nuovo*.

Quella parola unica innoltre s' applica meglio a persona; la frase intera, e a persona ed a cosa.

Finalmente, quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d' un oggetto ma il ritorno d' una circostanza, d' un fatto, ed anco di persone ma che o non vengano fisicamente, ovvero rivengano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine.

Diremo dunque: ecco di nuovo un' invasione fatta in nome della libertà. Ecco di nuovo un nemico che si presenta col titolo di pacificatore! — Quando una persona, allontanatasi, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: rideccolo!

Economia, Risparmio, Parsimonia.

Il primo è termine più generale: l' economia regola gli affari domestici (1); e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando. Quindi l' uffizio dell' economo; quindi la scienza dell' economia pubblica, la quale considera in certo modo gl'interessi dello stato come quelli d' una grande famiglia: e se le regole della privata economia si adattassero più spesso alla pubblica, le cose forse in certi luoghi non potrebbero andare che meglio.

Il risparmio è un atto, un mezzo, un dovere d' economia: ma c' è dei risparmi non economici, quelli che poi fanno spendere più di quello che s' era voluto serbare. I risparmi in fatto di educazione o di pubblica beneficenza o d' incoraggimento agl' ingegni d' ordinario son tali.

Ma la voce *economia* s' usa innoltre in senso più ristretto, e allora diventa più affine a risparmio. Diciamo: far economia, mettersi in economia; uomo economo; cibo, alloggio economico (2).

La cassa di risparmio è una scuola di economia privata, un avvedimento d' economia pubblica.

In queste frasi stesse ognun sa che l' uso non ammette si sostituisca la voce *risparmio*. Se *economie* si possa in plurale usare per *risparmi*, quest' è ch' io non oserei giudicare.

Risparmio poi in certo senso è più generale. Risparmiare, dicesi, il sangue de' sudditi, la propria salute, le forze non necessarie dello stato; non risparmiare parole; non la risparmiare a nessuno (3).

Ascoltiamo Roubaud: *Economia talvolta indica la giusta distribuzione delle parti d' un tutto, il prudente e buon uso delle cose. Onde dicesi: sapiente economia del tempo, l' economia della natura, della Provvidenza, e simili: dove l' universo od il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e dirigere. Idea principale di questo vocabolo è dunque il reggimento, l' ordine.*

Il risparmio riguarda propriamente la cosa risparmiata o da risparmiare.

Parsimonia è un'abitudine, un sistema, una cura speciale di risparmiare. Il risparmio riguarda in genere tutte le spese dalle quali si può sottrarre qualcosa; la parsimonia riguarda piuttosto le spese minute, e quelle specialmente del vitto.

L' economia riguarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col maggior godimento possibile, con la conservazione e col mi-

(1) Οἶκος-νόμος.

(2) Viviani: *Economica esecuzione de' lavori.*

(3) Firenzuola: *Non si risparmiava.* — Malmantile: *Te l' ha voluta risparmiare.* — Boccaccio: *Non risparmiò* (la peste) *il contado.*

Digitized by Google

glioramento della cosa.— Il risparmio è un ramo d' economia che consiste nel restringer le spese, o nell'astenersene, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l' entrata, anzi ne rimanga un di più. — La parsimonia è un'economia più minuta insieme, e più rigida e più virtuosa.

L'economia stà bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio specialmente a' piccoli averi. L' economia è la ricchezza degli stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinarii bisogni. L' economia sovente consiglia delle spese forti: il risparmio sa contenersi nell'uso de' mezzi non grandi che s' hanno, e così ne prolunga il vantaggio.

L' economia è un arte, una scienza; il risparmio un atto, un accorgimento; la parsimonia, un abito, una virtù. L' economia può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il risparmio può essere più o men utile, più o meno sordido; la parsimonia è sempre lodevole. L' economia può non costare privazione nessuna; il risparmio è una privazione piccola non solo di piacere o di comodo ma di spesa più in generale, cioè di disturbo e di danno; nella parsimonia è compresa l' idea d'una privazione di cosa che pur s'amerebbe, l' idea d' un piccolo sacrifizio.

Si può vivere economicamente in casa e splendidamente fuori; si può risparmiare nelle piccole cose e gettar via nelle grandi; si può mantenere parcamente sè stessi, e liberalmente gli altri. L'economia riguarda le cose; la parsimonia, la persona; il risparmio, i danari, la spesa. C' è taluni parchissimi nel mangiare, ma che non risparmiano spesa per mangiar bene. Altri ce n' è, parchi nel vivere, e non economi nell' amministrazione del proprio.

Anco nel traslato, *parsimonia* ha sempre senso migliore. Questa è la lode bellissima che dà il Tasso allo stil di Virgilio. Il risparmiar le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto od almeno severità; l' esserne parco è virtù, delicatezza, buon gusto (1).

Si risparmia ad altri, o per altri: la parsimonia riguarda più direttamente chi l' usa (2).

Quest'ultima voce ha sensi più eletti. Il virtuoso abito ch' essa esprime la ingentilisce e nobilita.

Edificare, Fabbricare, Costruire. Costruire, Formare.

Edifizio, Fabbrica, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Fabbricato. Edifizio, Casa.

Costruire, dice il Dumarsais, *è più generale*: *da* struere. *Si costruisce un edifizio, una macchina, una capanna: è ben costrutto il corpo umano, un ordigno. — Fabbricare dicesi delle case e di costruzioni simili da muratore; e delle arti. Si fabbricano case, e si fabbricano stoffe. Questo secondo senso, non l' ha* costruire.

Edificare, soggiunge il sig. Guizot (3), *appartiene al primo senso di fabbricare, ma è più nobile; e riguarda fabbriche più grandi e più suntuose. Si fabbrica una casuccia; si edifica un tempio, un palazzo. Fabbricare un tempio non si direbbe se non della materiale opera de' muratori o della spesa, non mai della erezione intera, comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L' artista dà norma all' edifizio, l' artigiano lo fabbrica.*

In questo senso anche *costruire* è più nobile di *fabbricare*. V' è delle cose che si posson dire costruite e non fabbricate, come una sala da spettacolo, molti degl' interni miglioramenti che si fanno in un edifizio; de' monumenti posticci, come archi di trionfo o simile; de' vascelli.

Il Romani: *Fabbricare è opera manuale: si fabbricano mattoni, cannoni, istrumenti* (4). *Edificare s' ap-*

(1) Barbieri: *Con uguale pienezza di gusto ma con maggiore parsimonia d' ornamenti.*

(2) Disse il Varchi: *Richiedere parcamente i benefizi.* Qui risparmio non entra. — Fedro: *Parce gaudere.* — Plinio ep.: *Parce ludere.*

(3) Le distinzioni ch'io reco de'francesi o degli italiani filologi, le modifico sovente per più brevità o precisione o chiarezza. Credo però sempre dover mio nominare coloro da cui le attingo, acciocchè sia resa a ciascuno la parte di lode dovuta.

(4) Villani: *Fabbrica di ferro.* — Redi: *Fabbricare orologi.* — Magalotti: *Canna . . fabbricata in modo.* — Quest'era in latino il senso primitivo di *fabrica*: da *faber*.

Digitized by Google

plica alla fabbricazione di templi, case, palazzi, torri, altri grandi edifizi (1). *Costruire, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualch' uso, più oggetti. Si costruisce un argine, un bagno, una zattera.*

I materiali, gli arnesi fabbricati da altr' arti servono alla costruzion della nave.

Costruire differisce altresì da edificare e da fabbricare, perchè gli edifizi non possono senza una buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo: edifizio solidamente, elegantemente costrutto.

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano ravvicinate: *Quibus oculis intueri potuit Plato fabricam illam tanti operis qua construi a Deo atque aedificari mundum facit?* — Il Forcellini distingue: costruire è mettere insieme e ordinare le parti: edificare è conformare il tutto e configurarlo a bellezza.— Ed infatti l'idea di edifizio inchiude in sè qualcosa se non di bellissimo, almen di decente.

Una casuccia meschina non si chiamerà un edifizio.

La costruzione è più o men salda e sicura; l' edifizio più o men regolare e magnifico (2).

Si costruisce e si edifica o lavorando da sè o dando il disegno e assistendo al lavoro: si fabbrica anche facendo ch' altri e lavori e diriga. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la fabbrica, che la fa costruire; non, che la costruisce o la edifica. Queste due voci s' applicano propriamente all' architetto, al maestro (3).

Si costruisce non solo una casa ma qualunque sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte (4).

Si edifica una città, non si fabbrica (5). Diremo per altro che una città è bene o mal fabbricata; perchè in tal caso si riguarda non il tutto ma la costruzione di ciascuna parte della città per sè stessa.

Si edifica di pianta: si fabbrica anco per restaurare (6).

Edificare ha poi un traslato religioso suo proprio, che ognun sa: e' pare strano, ma non è senza ragione. Chi con l' esempio o con la parola induce un buon sentimento nelle anime pie, mette quasi una pietra nel grande edifizio della Chiesa di Dio.

Fabbricare s' usa traslatamente parlando d' inganni (7).

Costruire ha poi, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch' esso la latitudine data a questa voce. La quale è tanta che *costruire* sovente diventa quasi affine a *formare*: se non che formare è sempre più generico, e abbraccia ogni specie di forma che si dia all' oggetto; dove il costruire è un mettere insieme varie parti formandone un tutto. Si forma una statua, non si costruisce.

Edifizio, Fabbrica, Fabbricato, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione.

I recati sostantivi hanno, oltre a quelli dei verbi loro, qualch'uso lor proprio e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove si lavorano oggetti d' arte; come fabbrica di panni, di sapone, di carta: e la costruzione incominciata, o recente. Una casa non finita di fabbricare non si direbbe con proprietà un edifizio. Un edifizio antico non si direbbe una fabbrica. La fabbrica o non è ancora compita (8) o è compita di fresco.

(1) M. Villani: *Chiesa edificata.* — *Case edificate.* — G. Villani: *Edificazione delle mura.* — Cicerone: *Aedificare porticum.*

(2) Barbieri: *Salva l'integrità e la sicurezza della costruzione.* — *Prima legge d'ogni architettonica costruzione si è quella di acconciamente servire agli usi . . .*

(3) I Greci distinguevano οἰκοδομέω, fabbricare per sè; da οἰκοδομοῦμαι, ch'è far fabbricare.— Virgilio: *Moenia . . . Neptuni fabricata manu.*

(4) Cicerone: *Aves cubilia sibi nidosque construunt.*

(5) Buti: *Edificamento di Roma.* — Com. Inferno: *Di Tebe.* — Pecorone: *Città da loro edificate.*

(6) Cicerone: *Tribus locis aedifico, reliqua reconcinno.*

(7) Plauto: *Fabricare, finge quod lubet.*

(8) Barbieri: *La demolizione d'una fabbrica sotto men fausti auspizi cominciata e molto innanzi condotta.* G. Villani: *Ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di S. Giovanni.*

Digitized by Google

Fabbricato, voce dell' uso recentissimo non ancora autenticata da esempi, dicesi tanto di edifizio recente, quanto d' antico. La fabbrica può esser meschina; il fabbricato è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così largo e così nobile come *edifizio*. Quindi la frase del Bartoli: *Fabbricar rovine più ch'edifizi.*

Edificazione e costruzione sono l'atto dell' edificare e del costruire: hanno poi que' due sensi traslati che ho detto di sopra (1). Il secondo ne ha uno suo, quando dicesi: costruzione del corpo umano, buona o cattiva.

Fabbricazione è parimente l'atto del fabbricare. In una fabbrica la fabbricazione di certi arnesi costa ancor molto, perchè non sono ancora semplificati i processi dell' arte. Ogni scoperta è un metodo semplificativo.

Fabbrica ha un traslato suo; quando diciamo: la gran fabbrica dell' universo, la mirabil fabbrica del corpo umano (2). In simil senso può dirsi: l' edifizio stupendo dell' universo. Ma non si direbbe: edifizio, come direbbesi: fabbrica di tradimenti, d'inganni.

Certa specie di costruzioni non si possono chiamar fabbriche. Non si diranno, per esempio, fabbriche i lavori che si fanno nell' interno degli edifizi, lavori di abbellimento e di lusso.

In una fabbrica stessa può comprendersi più d' uno edifizio (3).

Edifizio, Casa.

Qui le differenze son chiare. I. L'edifizio può non essere atto ad abitazione; come un portico, un bastione, un tempio (4). II. Può non essere coperto di tetto. III. È sempre più grande e più suntuoso. Una misera casa non è un edifizio (5). IV. Ma può, come si è detto, una casa comprendere più edifizi.

Educare, Allevare.

Boinvilliers: *S'educano gli uomini; s' allevano e uomini e bestie.*

Il secondo riguarda l' educazione fisica; il primo, e la fisica e la morale. Un fanciullo può essere bene allevato e male educato; e così viceversa.

Si educa, non s' alleva l' ingegno. L' allevare si fa sempre da sè, l' educazione può commettersi ad altri. La madre che allatta il proprio figliuolo, e lo tien seco, e gl'istilla i primi elementi del bene, questa lo alleva insieme e lo educa; quella che lo dà a balia, che (6) lo tiene in ogni sorta d' agi, ma lontano da sè, lo educa non lo alleva.

Quando però si tratta di quella educazione ch' è contemporanea all' allevamento, *allevare* si usa con proprietà in cambio di *educare* (7). Onde diciamo: allevare i fanciulli nel timore di Dio (bene inteso), è un educarli all' amore del prossimo.

Allievo poi dicesi in generale del giovane educato od istruito da un aio, da un precettore (8), da un maestro, da un professore, da un uomo dell'arte.

Educazione, Istruzione.

L' istruzione riguarda la mente; l'educazione abbraccia tutto l' uomo: la prima ha per fine il vero, l'altra e il vero e il buono e l' utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a'dì nostri diffuse, e di coloro che incolpano (se pur vera è l'accusa) incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. — L' educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell'istruzione data da un grande filosofo.

Può darsi istruzione senza educazione, ma non viceversa. Se gl' istrut-

(1) G. Villani: *Faremo menzione della edificazione delle dette mura.*

(2) Cicerone: *Admirabilis fabrica membrorum animantium. — Neque mundo quidquam pulcrius, neque ejus aedificatore praestantius.*

(3) Tesoro: *Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edifizi.* — Cicerone: *Domum tuam et aedificationem omnem perspexi.*

(4) Barbieri: *Un edifizio ad uso di* caffè, *di* ridotto . . .

(5) Plauto: *Domum nostram, agrum, aedes.* — L' etimologia qui conferma la differenza. *Aedes* ognun sa ch'era maggiore di *domus.*

(6) Boccaccio: *Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.*

(7) Boccaccio: *Nella bruttura della cattività di tutti i vilissimi uomini, allevati.*

(8) Cicerone: *Si mihi tradatur educandus orator.*

Digitized by Google

tori non hanno virtù, l' autorità, l' accorgimento di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata.

L' educazione, la riceve anche l'uomo maturo; ma non il decrepito; è questo l' assunto d'un libro pregevole di Madama Necker de Saussure: *De l'éducation progressive.* L' istruzione può avanzare fino all' ultimo dì della vita.

Una sola idea che s'acquisti è un'istruzione. L' educazione è una serie d' atti o d'esercizi.

Effeminare, Ammollire, Snervare. Effeminatezza, Effeminamento.

Guisot: *Effeminare specifica il grado di debolezza, quasi femminile; ammollire e snervare sono più indeterminati, esprimono sola una diminuzione di forze, d' attività.*

Effeminare non indica tanto lo scemamento delle forze quanto il nuovo stato dell' uomo. Ammollire e snervare indicano più le forze scemate che il cangiar dello stato.

Effeminare si riferisce a quel ch'uno diventa; ammollire e snervare a quel ch' era e non è. Diciamo che l' educazione morbida effemina i giovanetti, perchè qui si tratta di dipingere il carattere ch'essi prendono. Diciamo che la voluttà ammollisce l' anima e snerva il coraggio, perchè qui si vuol accennare l' energia che il voluttuoso ha perduta.

*L' uomo effeminato si conosce al portamento, alla faccia: tutto ne dimostra il suo debole, le sue abitudini lo tradiscono. Un uomo ammollito non è più atto a cose grandi e difficili: ha perduta l'*elasticità morale; *e lo si conosce alle azioni. Un uomo snervato trova penoso ogni cosa: ogni suo movimento fa prova di debolezza.*

Il primo si occupa d' inezie, il secondo di piaceri, il terzo di nulla. Nell' uomo effeminato le abitudini della vita morale corrompono la vita fisica: nell' uomo ammollito, il morale ed il fisico si guastano insieme: nell' uomo snervato il guasto va dal corpo allo spirito.

Il primo può talvolta mostrare coraggio, il secondo vede il pericolo e per inerzia nol previene; il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non n' ha la forza. Ciò ch' effemina, sovente ammollisce; e ciò che ammollisce, da ultimo snerva.

Boinvilliers: *I piaceri abusati ammolliscono l'anima, snervano il corpo, effeminano le razze. Ammollire e snervare indicano sottrazione di forze; effeminare indica debolezza più intrinseca, e, quasi direi, positiva.*

L'amore ammollisce un cuore barbaro; lo effemina fino a cercar di piacere con arti inette alle donne: la voluttà poi lo snerva.

Ammollire è meno di snervare, snervare è meno d' effeminare, parlando dell'animo e del carattere (1). Quindi il Borghini: *Le delicatezze che potevano snervare col tempo ed effeminare quegli animi marziali.*

La mollezza può essere causa dell'effeminamento. Boccaccio: *Per troppa mollezza effeminato.*

Ammollire ha però un senso buono, suo proprio. Un cuor duro si ammollisce per compassione o per tenerezza; questo, non che snervarlo, gli dona una insolita forza vera.

Ma l' epiteto *molle* non ha mai buon senso, ed è veramente affine ad *effeminato* e a *snervato*. Un'anima molle ha poca forza, un' anima snervata non ne ha quasi punto: un anima effeminata non ne ha perchè le sue abitudini e i suoi pensieri son più di donna che d' uome. Quest'ultima voce indica e il male e la cagione del male.

La sventura può avere ammollito un carattere, la educazione lo può avere snervato; nell'effeminatezza entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso (2).

Ognun vede poi che, di donna parlando, ben si potrebbe dire ammollita, snervata; effeminata non mai.

Parlando di stile, e' può esser molle, cioè morbido forse un po' troppo, senz' essere però snervato. Il primo può riguardarsi come un pregio; l' altro è sempre difetto (3).

Nel senso fisico effeminare è men di snervare. C' è degli uomini effeminati che conservano ancora la loro robustezza ma che non l'usano se non per isnervarsi affatto. Onde il Caro:

(1) Gelli: *Effeminatezza d'animo.* — Seneca: *Molliter et effeminate ferre dolorem.* — Cicerone: *Ne quid humile... molle, effeminatum... faciamus.*

(2) Boccaccio: *Tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati.*

(3) Cicerone: *Mollis et enervata oratio.*

Digitized by Google

Effeminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie.

Un corpo ammollito da una vita soverchiamente morbida, può non essere ancora effeminato; un uomo effeminato può tuttavia aver del nerbo anche troppo.

La mollezza e l' effeminatezza possono consistere nelle abitudini esterne, nel vestire (1), nel camminare, nel mangiare; la snervatezza è nella costituzione stessa del corpo.

Effeminamento, Effeminatezza.

Effeminamento è l' atto, il cambiamento di stato; effeminatezza è lo stato stesso, l' abitudine già formata. Nell' effeminamento degli animi han parte anco le lettere o le arti abusate: e queste poi fomentano l' effeminatezza nelle nazioni corrotte.

EFFETTIVAMENTE, IN EFFETTO, IN FATTO, INFATTI, DIFATTO, REALMENTE, VERAMENTE, PROPRIAMENTE.

Effettivamente (2) *indica l' esistenza positiva*: in effetto *indica lo stato della cosa esistente. Il primo afferma o conferma che la cosa è, che è tale e non altrimenti: il secondo sottintende una prova, una spiegazione della proposizione, qualunque ella sia.* — *Siete voi guarito in effetto? Sì: sono effettivamente guarito.* Roubaud.

Effettivamente riguarda la realità in generale, *in effetto* riguarda il compimento d' un fatto. — Quel bugiardo, diciamo, è un uomo effettivamente cattivo; e lo vedrete in effetto. Lasciatelo fare.

Effettivamente è più positivo di *realmente*; esprime una realtà più efficace, e però manifesta. Quand' io dico *realmente*, sottintendo per l' ordinario che qualcuno neghi o sospetti la realità della cosa: quando io dico *effettivamente*, posso intendere anco d' inculcare cosa già nota e già confessata. A chi disputa meco se un libro esista o no, io rispondo: esiste realmente. A chi non sa o non sente abbastanza vivamente che quello è un bel libro, io dico: è effettivamente bello. Come dire: è bello a dirittura, senza questione, senza dubbio nessuno. Quest' avverbio insomma aggiunge alla realità una certa evidenza, almeno nell' uso comune.

Veramente è un po' meno di *realmente*. La verità può essere metafisica, logica, ideale; la realità è nella cosa sussistente. Inoltre, quand' io dico: *M . . . è veramente un brav'uomo*, pare si sottintenda che io medesimo n'abbia dubitato prima, o non l' abbia creduto così vivamente come dovevo o potevo. — *Veramente* da ultimo, come ognun sa, è molto più generale (3).

I. *Propriamente* s' usa più nello stil familiare; e *proprio*, ancor più. II. S'applica meglio a cose grammaticali e di stile, dove la *proprietà* è voce tecnica. Onde diciamo: è propriamente un mentitore chi dimostra verso una donna più d' affetto che in cuore non senta. Chi ne dimostra più del vero verso un potente, è propriamente un vile (4). III. Il detto avverbio esprime bene quella specie di verità che è insieme una grande opportunità ed esattezza (5). Di due che contendono non sopra il fatto ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: la è così e non altrimenti. L' altro risponde: no, la cosa non è ita propriamente così.

In fatto e *di fatto* sono affinissimi agli altri notati. Se non che questi due riguardano, come il vocabolo dice, il mondo de' fatti: mentre la realità abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità, tutte le esistenti, e anco le idee. Ma perchè ciò ch' è fatto, è vero, però la voce *fatto* passa sovente a significare realità o verità. Sempre però sarà meglio detto: ho provato in *fatto* che gli uomini de-

(1) Tasso: *Dal troppo lusso effeminato.*

(2) Se stiamo all' analogia, questa voce sarebbe in tal senso impropriamente adoprata: ma nessuno la dirà barbara affatto. Se abbiamo *in effetto*, perchè non *effettivamente?* — Alcuni adoprano *effettico* in senso di *efficace:* ma l' uso comune accusa di strana quella maniera, e giustifica sufficientemente, nell' altro caso, la violazione dell'etimologica origine.

(3) Petrarca: *Alto pensiero, E veramente degno di quel petto.*

(4) Trattato p. m.: *Quelli son propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.* — Gelli: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza.*

(5) Trat. V. Cristiane: *L' umiltà è propriamente madre d' ubbidienza.*

Digitized by Google

boli sono talvolta *realmente* cattivi ; che non : *ho provato realmente* , e : *in fatto cattivi.*

Non è dunque affatto strano il pleonasmo del Passavanti : *Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione, sono malefici.*

E siccome quest' ultimo riguarda il fatto , così *effettivamente* e l' altro suo compagno riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque d' esprimere cosa priva d'effetto, inefficace, questi due ultimi , non potranno aver luogo. Io non direi : quell' uomo è effettivamente debole , effettivamente nullo. Direi piuttosto : è di fatto debole , come voi me l'avete dipinto , o simile.

Trattandosi d' una esperienza , d'un' osservazione di fenomeno naturale , si dirà : lo vedrete in fatto , nel fatto. Trattandosi d'operazione dove specialmente abbia parte l'azione di chi parla, o d'altri, si dirà: lo vedrete in effetto(1).

Di fatto ha un uso suo proprio.Quando diciamo : *è di fatto che . . .* a questa frase non si può sostituire l'*in fatto*. Ma allora veramente non è frase avverbiale , è un' elissi.

Chi cercasse del resto la sottil differenza ch'è tra *in effetto* e *di fatto*, troverebbe che il primo indica meglio la realità dell' azione , il secondo una realità qualunque. Anche dove si tratti non d' un fatto ma d' una qualità , d' una modificazione dell' essere, questo secondo avrà luogo , ma non il primo. Sembra un paradosso che l'odore non sia nell' oggetto odoroso ; ed è difatto così (2).

Infatti , è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è la prova della cosa anzidetta. Corrisponde ora al *namque* ora all' *equidem* de' latini (3).

Effetto , Conseguenza.

Tanto diciamo : gli effetti di una buona o mala azione, quanto: le conseguenze. Ognun vede però che dicendo : effetto , io considero l' azione come una causa ; dicendo: conseguenza, la considero come un principio. *Effetto della guerra*, dice Mad. Faure, *è la distruzione degli uomini; conseguenza n' è d' ordinario la desolazione delle famiglie e i pericoli dello stato. Uno dei salutari effetti dello studio, è il calmare il bollore delle passioni, le cui conseguenze sono talvolta funeste.*

Non ogni conseguenza è un effetto. La conseguenza d'una cosa può essere un effetto secondo, terzo , quarto, ultimo. Un effetto ci può parer buono, e portar seco delle conseguenze tristissime.

La conseguenza sovente è una semplice occasione. L' effetto d'un capriccio conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime conseguenze di un passo imprudente ? — Mille guai possono essere le conseguenze d'una sola parola: non ne sono l'effetto. Talvolta all' autore d' un fallo conviene imputarne le ultime conseguenze, talvolta i prossimi effetti soltanto : secondo l'intenzione, e la previdenza.

Nella voce *effetto* è quasi indicata la forza ordinaria , naturale , intrinseca della causa efficiente : nella voce *conseguenza* , la possibilità delle cause occasionali. Gli effetti del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata , l'animo rasserenato o turbato ; le conseguenze ne sono le spese , le cure dell' educazione , tutti gl' incomodi dell' amministrazione domestica.

Effettuare , Eseguire , Porre in effetto , Mandare ad effetto.

Effettuare, dice Beauzée, *vale porre in atto, ad effetto ciò che o per promessa o per altra ragione era dovere o convenienza di fare*: *eseguire vale*

(1) M. Villani: *In effetto gli fu ogni cosa promesso , ed egli rende la rocca.*

(2) Passavanti : *Che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch' elle sieno.* Qui, sebbene non si tratti di qualità proprio, *in fatto* però non starebbe. — Varchi : *Una voce alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna.* — Davanzati : *Mandate in Scozia sott' ombra di difender la provincia da' soprastanti Svevi , ma in fatto per isbarbargli dagli alloggiamenti.* (Qui perchè si tratta di realità della cosa , non sarebbe così evidente *di fatto*).

(3) Gelli : *E credi tu infatti ?* — Io scriverei sempre *infatti* unito , e *in fatto* disgiunto.

Abbiamo anco *nel fatto* , *col fatto*, *in realtà* , *in verità* , modi affinissimi ai già notati , e de' quali o nulle o soverchiamente sottili o troppo variabili secondo i varii casi mi paiono le differenze.

Digitized by Google

compire una cosa secondo il concepito disegno o proprio od altrui.

I. Si eseguisce e un' idea propria, e un comando ricevuto: effettuare non ha questo senso. Molti sanno meglio eseguire le risoluzioni altrui, che effettuare le proprie.

II. Il secondo suppone una certa maggiore difficoltà. D' un disegno facile, d' un' impresa dappoco non si dirà *effettuare*. Concepire il passaggio dell' Alpi, ed effettuarlo: ecco il genio.

III. Eseguire dicesi inoltre delle opere della mente o dell' arte; *effettuare* non mai. Eseguire, diciamo, un disegno, sia poetico sia scultorio: ed è propriamente detto; quasi seguitare quelle tracce che la mente ne aveva in sè disegnate.

IV. Effettuarsi dicesi anco dell'ordine degli avvenimenti, indipendente dall' azione dell' uomo: eseguire suppone l' opera umana. Ma perchè *effettuare* sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta non sia de' comunissimi a vedersi in effetto.

S'adopra pure acconciamente quando all'avvenimento preceda il presagio dell'uomo. Per esempio: io lo avevo già predetto che quello che a molti era parso un ordinamento, sarebbe stato un disordine; e la cosa s' è pur troppo effettuata.

Porre in effetto non s' applica ai casi, ma solo all' operazione dell'uomo. *Mandare ad effetto*, ugualmente; ma s' usa meglio trattandosi di cosa più grave. Od anche di cosa ch' io non posso fare sull' atto. Un disegno ch' io non posso quest' oggi porre ad effetto, non direi: lo porrò ad effetto quando che sia, ma piuttosto: lo manderò.

Il disegno d' un piccolo viaggio, di una ricerca da fare si pone in effetto. Il disegno di una intrapresa, d'una riforma, d'una grand' opera si manda ad effetto. La seconda frase può bene adattarsi ad esprimere operazioni non grandi; ma ad indicarne di grandi parrebbe un po' debole, se non erro, la prima (1).

Efficace, Efficiente.

I. Efficiente non dicesi che della causa ed è termine scolastico (2): *efficace* è più generale. II. Efficiente significa l'effetto attualmente prodotto; efficace, la potenza di produrre un effetto. Una forza efficace può non essere in certi casi causa efficiente di un bene: una forza minore può talvolta produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III. L' efficacia può essere nelle parole; l' efficienza è nell' atto (3).

Grazia efficace è termine teologico, come causa efficiente è scolastico; e vale la grazia che fa veramente operare il bene.

Efficacia, Energia, Forza, Potenza.

Forza è la voce generica; se è forza di rilievo, si dice potenza; se è potenza disposta a fare un effetto, energia (4); se atta a immediatamente e visibilmente produrlo, efficacia.

Forza, Potenza.

Non ogni forza è potenza. Qualunque piccolo impulso è una forza, potenza non è. Quindi sapientemente il ch. Romagnosi: *Non vi può essere potenza, dove non ci ha cospirazione di forze.* E altrove: *Il suo regno (della scienza civile) sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale.* La potenza è il risultato della forza, dell' union delle forze. Egli è un inganno e dei forti e dei deboli il credere che ogni forza, grande o piccola, possa formare potenza (5).

Forze si dicono le corporee, le vitali; potenze quelle dell' intelletto, dell' anima. Forze chiamiamo anco le spirituali: ma le corporali non si dicono potenze, ch'io sappia. Boccaccio: *Da un medesimo Creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create.* Ecco

(1) Quel *mandare* dipingendo la distanza ch' è tra l' atto e il pensiero, dipinge meglio del *porre* l'importanza dell'atto. — *Recare ad effetto, mandare ad esecuzione* son frasi anch' esse dell'uso, ma un po' più rare.

(2) Buti: *Le cagioni . . . son quattro: cioè materiale, formale, efficiente e finale.*

(3) Ariosto: *Efficace parla.*

(4) *Energia* in greco è etimologicamente quel ch'*efficacia* in latino: *ergon, ef-facio.* Ma la sinonimia etimologica nell' uso presente non regge.

(5) Royer Collard: *La volonté d'un seul, la volonté de plusieurs, la volonté de tous, ce n'est que la force plus ou moins puissante.*

Digitized by Google

in questo passo una intera e non volgare teoria filosofica.

Dicesi e vino forte e vino potente: il secondo è più; esprime qualità migliore, forza più piacevole e sana. Redi: *Vin sì forte e sì possente.* Sapore forte, vale che tira all' acido o all'acre; sapore potente, esprime forza in buon senso.

Uno stil forte può non esser potente: specialmente quando v'entra lo sforzo. Havvi una semplicità potente, assai più della forza. Lo stile di Virgilio è più potente che forte, quel dell' Alfieri ha più forza assai che potenza.

Forza, Energia.

Forza è men d'energia. Non è pleonasmo inutile quello del Galileo e del Varchi: *Quanta sia la forza e l'energia de' progressi peripatetici. — Sollaneggiare, dir villania... e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà che* bravare: *e insomma egli mi pare un bravo verbo.* E molto propriamente il bravo Bazzoni nel suo *Falco della Rupe*: *Ferito in più parti, impedito da quel peso, non trovava forza per sostenere il combattimento, fuorchè nell' estrema energia che in lui destavano lo sdegno e la pietà.*

L' Ab. Romani: *Energia dicesi del discorso; nel qual senso energia s'applica più propriamente alle espressioni, forza alle ragioni.*

Enciclopedia: *Forza di ragionare, energia di dire: pittura energica, imagini forti.*

Il discorso non ha energia senza forza; ma l' energia risiede più nelle espressioni e nel tuono, la forza nelle idee e negli affetti.

Così, parlando d' azioni, si può talvolta operare con energia senza forza; e questo fanno i governi imprudenti: si può operare con forza senza affettare energia; e questo fanno i governi avveduti.

Efficacia, Energia.

L' efficacia, ripeto, è più immediata, più visibile. Havvi un' energia inefficace; havvi un'efficacia che procede a gradi a gradi, sì che non pare energia, ma può più di quella. La natura nelle grandi opere è più efficace che energica. Il grande scrittore tende all'efficacia non col solo mezzo dell'energia, ma con tutti i mezzi della natura e dell'arte. Thomas è più energico; Rousseau più efficace.

Efficacia, Potenza.

Mad. Faure: *Potente esprime la produzione d' un grand' effetto così in generale. Efficace esprime l' ottenimento di quell'effetto che si voleva produrre. La forza della virtù è ben potente, se può forzare alla vergogna il delitto. Fenelon con quest'arme può tanto da far confessare all'uomo venuto per ispiarlo, il vile suo fallo. La moglie di Milton, per piegare il cuor suo adopra un mezzo bene spesso efficace, i preghi e le lagrime: e da questi preghi trae Milton l' idea del discorso che pone in bocca ad Eva dopo il suo doppio peccato.*

L' idea di *efficace* dunque comprende quella di un particolare effetto avuto di mira. Ciò ch'è efficace, sebbene non sempre potente d'assoluta potenza, ha tuttavia la forza necessaria a produrre quel tale effetto a cui si destina. Un rimedio potente non è sempre efficace, appunto perchè troppo potente: un rimedio debole può essere efficace appunto perchè così debole (1). Uno stile potente non sarà efficace per chi non l' intende, o, essendo di gusto diverso, lo trova esagerato: una parola, un gesto possono essere efficaci più di mille discorsi.

Efficace ha sempre buon senso. Veleno potente, diciamo, e rimedio efficace.

Havvi cose a cui non si può applicare l' epiteto di potenti ma sì quel d' efficaci: come le preghiere, le lagrime, una testimonianza (2).

Egli, Esso.

Ognun sa ch'*egli* è proprio di persona, *esso* di cosa; ma che e il primo talvolta s'applica a cosa, e il secondo a persona. Quando, per esempio, si tratta di dare al pronome la forza dell' *ipse* latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso*, allora l'*esso*

(1) V. Mesue: *Collirio efficace a rischiarar lo vedere.* — Redi: *Efficaci rimedii.*

(2) Cavalca: *Orazione di tanta efficacia.* — Maestrusso: *La discordia de' testimoni in alquante principali circostanze toglie l' efficacia della testimonianza.*

Digitized by Google

ci cade (1). — Così ne' casi obliqui talvolta può venire opportuno.

Egli viceversa s'applica ad altro oggetto che a persona, quando la cosa di cui si tratta si considera come personificata. Facendo parlare certe bestie (2), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, del genio, *egli* non disdirà punto (3).

Terribile cosa è il genio a se stesso: egli, censore implacabile de'propri difetti, la forza della propria coscienza rivolge sovente a suo tormento e a suo danno.

Egli quand'è riempitivo preposto al verbo, *esso* quand'è riempitivo posposto al *con* o a *lungo*, ognun vede non potersi scambiare.

Egloghe, Idillii, Bucoliche.

Madamigella Faure: *L'egloga è pastorale, l'idillio è campestre. Egloghe di Virgilio, idilli di Bione e di mad. Deshoulières.*

Si dirà bene: idillii pastorali, non: egloghe campestri.

Ma risaliamo all'origine delle voci.

Bucolica da un verbo greco che vale: pascolar bovi (4). Le bucoliche dunque propriamente dovrebbero riguardare i bifolchi soli: pure bucoliche si chiamano quelle di Teocrito e di Virgilio (5), dove non son sempre bifolchi quelli che vengono introdotti a parlare o descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico; nè un nuovo scrittore di poesie pastorali le vorrebbe chiamare bucoliche: ma è voce che comprende in sè tanto l'egloga quanto l'idillio.

Egloga veramente non vale in greco che *scelta* (6): poi così si chiamarono le poesie brevi, scelte *o quasi scelte*, che un autore pubblicava; poi certa specie di poesie da taluni fu con tal nome distinta (7); e perchè così si chiamarono le bucoliche di Virgilio, egloga venne per noi ad essere sinonimo di poesia pastorale. Anche questa è voce che non s'applicherebbe forse più a poesie pastorali del secolo nostro. Ma è voce che comprende anco certe poesie pescatorie, nel che è più generale di bucolica e d'idillio. Ognuno rammenta le egloghe del Sannazzaro e del Rota.

L'idillio è descrizione, pittura, veduta, secondo l'etimologia (8). Così chiamavano gli antichi ogni poesia non lunga: per noi gl'idillii di Teocrito, di Mosco e di Bione hanno determinato il senso di questa voce; nè si potrebbe cambiarlo dopo quelli di Gessner.

L'egloga dunque può essere un colloquio, un discorso: l'idillio è propriamente una descrizione più o meno variata, una pittura degli affetti e degli spettacoli della natura. L'idillio è poesia più vera: i tratti più belli dell'egloghe di Virgilio appartengono al genere dell'idillio; certi idillii di Teocrito più propriamente son egloghe: poesia descrittiva non v'è. L'egloga nella moderna letteratura ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, come un tempo, vita d'innocenza insieme e di certa rusticana agiatezza: ma l'idillio che dipinge in generale le bellezze de'campi può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'egloga introdurre altri che pastori parrebbe inconvenienza; ma non così nell'idillio (9).

Insomma l'etimologia della voce chiude in sè il germe della riforma del genere. Riconducete l'idillio all'indole sua di *pittura*, di *veduta*; e ne trarrete della nuova poesia fecondissima. Potrebbe l'idillio esser anche drammatico, ma subordinando sempre il dialogo alla pittura, e facendone un dramma, come direbbero i comici, al-

(1) Boccaccio: *Non a quella chiesa ch'esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* — Manzoni: *Comandare essi soli.*

(2) *Egli*, disse Dante de' colombi, per *eglino*.

(3) Varchi: *Il viso tuo favella egli.* — Conti: *Il cor meco s'adira, ed io con lui.* — Petrarca: *Più veggo il tempo andar veloce e leve, E il mio di lui sperar fallace.*

(4) Βοῦς, bove: χόλον, cibo.

(5) Gellio: *Quum leguntur utraque simul bucolica Theocriti et Virgilii.*

(6) Ἐκ-λέγω.

(7) Plinio ep.: *Sive epigrammata sive edyllia sive eclogas, seu, quod multi, poematia . . . licebit voces: ego tantum hendecasyllabos praesto.*

(8) Da εἶδος, veduta.

(9) Rosmini: *Ciò che assomiglierebbe i suoi idillii ai canti de' Patriarchi . . . — L'idillio dipinge le delizie di una società di pastori. — Come la religione dell'umiltà e della mansuetudine possa mettere nell'idillio cert'aria di semplicissima innocenza.*

Digitized by Google

quanto spettacoloso. Potrebb'essere storico, e dar luogo ad allusioni di grandi avvenimenti o a descrizioni di fatti seguiti ne' campi, o a pitture di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebb' essere sacro, faceto, filosofico ancora.

Egoista, Tutto di sè', Di sè'.

Questa frase toscana esprime a un dipresso la cosa indicata da quel nuovo vocabolo che i puristi rigetteranno da sè con orrore; e indica che non sempre quando manca il nome d'un vizio, si può dire che la nazione sia pura dal vizio stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo: *egoistaccio*.

L' uomo tutto di sè è un egoista in piccolo: pensa a sè stesso, ma non subordina però tutti gl'interessi al suo proprio. L' egoista per amor del suo bene è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri: il secondo fa anco del male, quando il male altrui sia pro suo. Il primo è sempre gretto nelle sue mire, sempre inerte; il secondo opera, e talvolta opera in grande. Molti de' grand' uomini sono stati egoisti: fecero del gran male ma non per prurito di fare il male, pur per tener dietro a quello che stimavano interesse proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo. L'uomo tutto di sè non và nè tant'alto nè tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è tutto di sè; l'ambizioso è egoista. Nell' amore sovente c' entra di molto egoismo; ma un amore non può certamente allignare nell' uomo che sia tutto di sè (1).

Di sè, senza il *tutto*, ha minor forza, come ognun sente, ma senso ben prossimo.

Elaborato, Lavorato.

I. Elaborato non dicesi d' ordinario che delle opere dell' ingegno, ed è frase de' critici più che dell' uso comune; l' altro s'applica ad ogni specie di lavoro, di coltura, di cucito, d' arte meccanica, d'arte bella: a lavori dell'ingegno però men che ad altri. Stile, discorso, opera, verso elaborato (2): legno ben lavorato, statua lavorata con perfezione rara.

II. Elaborato vale lavorato con cura, con qualche fatica (3): lavorato ha idea più generale, e quindi per determinarla ci bisogna un avverbio: *poco o assai, bene o male*.

Non tutte le opere elaborate son lavorate bene: quest' è l' inganno degl'ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate: i tratti veri del genio son quelli che costano meno. La maggiore fatica è negli accessorii, nelle forme.

Elegante, Gentile, Leggiadro, Venusto.

Elegante, Leggiadro.

Nell' eleganza, così a un dipresso il Romani, *è un ordine piacevole; nella leggiadria un' eleganza nativa e conveniente, se nel fisico; se nel morale, quella bellezza appunto che viene dalla convenienza.*

L' eleganza è più scelta, più accurata della leggiadria (4); la leggiadria è un' eleganza più spedita, più svelta. Nelle maniere eleganti si vede lo studio; quando nelle maniere si vede lo studio, non v' è più leggiadria. Una mossa elegante si può supporre posata; una mossa leggiadra dev' essere quasi necessariamente leggera (5).

Leggiadro quindi s'applica più spesso al moto (6); elegante e al moto e alle

(1) *Suista* è voce meno adottata d' *egoista*, e che troppo ritiene del *sus*. Non è poi molto comoda, perchè *suismo* suonerebbe più brutto assai d' *egoismo*. — Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce *egoismo*, meglio farebbero a prescegliere *individualità*, *personalità*, od altro simile. Ma di ciò faccia l' uso.

(2) *Rime e prose elaboratissime.* Salvini.

(3) Elaborato ritiene più il senso di *labor*.

(4) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino l'eleganza appunto consisteva in certa scelta delle cose piacevoli.

(5) Galateo: *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra e tutte insieme . . .* — Firenzuola: *La leggiadria non è altro che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare, adoperare così tutta la persona insieme . . .*

(6) Berni: *Tutta giojosa, leggiadretta e bella, Salì 'l destriero e non*

Digitized by Google

forme. Corpo elegante (1), elegante capigliatura meglio si dirà che, leggiadra.

L' eleganza è propria e delle donne e degli uomini; la leggiadria, delle donne o almeno della giovane età: c' è insomma nella vita virile un confine oltre al quale non è lecito più pretendere lode di leggiadria. Si dirà leggiadro un fanciullo, non un bambino lattante. Perchè la leggiadria stessa (soavissima e tutta italiana parola) richiede se non sempre un po' d' arte, almeno una natura arrendevole e nel suo fiore.

Elegante, Venusto.

Venusto è latinismo più raro nell'uso. Esprime un' eleganza più fine, più amabile, una venere insomma che spira dalle forme, dagli atti (2).

L' eleganza può immaginarsi un po' lubrica, un po' molle: la venustà è sempre modesta, raccolta in sè stessa.

Quanto alle forme del corpo, l' eleganza può essere in una parte soltanto; la venustà è nell' intero (3). Io veggo una bocca elegante sopra un viso invenusto; veggo una fronte elegantissima, un tondeggiare delicato di guance, ogni cosa pregevole a parte a parte, e il tutto non mi dà quell' aria di venustà che concilia la gioia e la simpatia (4).

La venustà, al dir di Tullio, è più propria delle donne. Il Cav. Manno: *Fedele alla sua origine femminina, non era impiegata propriamente dai latini questa parola a denotare la leggiadria o la piacevolezza dell' aspetto nel sesso più forte. Onde, avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi, diverse erano le voci che doveano adoperarsi: talchè quello che diceasi venustà muliebre dovesse corrispondere a dignità virile.*

Elegante, Gentile.

Venusto s'applica a oggetti senz'anima meno spesso che elegante e gentile. In questo senso gentile si oppone a rozzo (5), o simile; esprime dunque idea relativa. Havvi degli oggetti che possono chiamarsi gentili, e che non son punto eleganti: per esempio, il grano od i fichi (6).

Ma anche quando gentilezza ha senso più fiorito ed ameno, è sempre un po' men d'eleganza. Tutti quasi i fiori hanno in sè del gentile, non tutti hanno forme eleganti (7).

Pittura, architettura, stanza, colore (8), lavoro elgante, si dirà: non, gentile.

Applicate all' uomo, le due voci differiscono similmente in questo, che gentile è il contrario di villano, di ruvido. Fisionomia gentile vale, non aspra, non burbera, non istrana: e può esser gentile senza che si possa chiamare elegante. Mano gentile, vale bianca, morbida, delicata: la mano elegante (se pur questo modo non dispiace) è non solo delicata ma bella nelle sue proporzioni, ed armonica. Quindi diciamo: complessione gentile, carni gentili, e non diremmo: eleganti.

Gentilezza poi s' applica e a' movimenti del corpo, e a quelli dell'animo: l'eleganza non arriva fin là (9).

Elegante, Galante.

Galante parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze o d' inezie o di seduzioni, ma di cose

toccò la sella. — Buti: *La detta donna prestamente e leggiadramente si volse inverso lui.*

(1) Vite 88. P.: *Di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro.*

(2) Firenzuola: *Venustà nella donna sarà uno aspetto nobile, casto . . .* La voce *venere* nell'etimologia sua nulla ha di lascivo; è il verbo *venio* che ha figliato anco il bellissimo nostro *avvenente.*

(3) Boccaccio: *Giovane di venusta forma.*

(4) Plinio: *Elegantia capilli, venustas oris.* Non si potrebbe scambiare.

(5) *Gentile* da *gens.* Per gli antichi italiani valeva nobile, contrario di plebeo, quasichè le genti, gli antenati di uomo tale *(gens, genus)*, perchè conosciuti, gli meritassero questo nome.

(6) Quindi il Redi: *Medicine gentili.* — *Vini.* — E *gentilmente* per *adagio adagio.*

(7) Plinio: *Herba ex omni parte singulis foliis rotundis eleganter vestita.*

(8) Plinio: *Coloris gratia elegantioris.*

(9) Dante: *Cor gentile.*

Digitized by Google

inanimate, è affinissimo ad elegante; forse non è che una corruzione di quello: ma nello stil familiare può cadere opportuno. Dicesi per lo più di lavori d' arte. Casa galantina, arnese galante: e qualunque cosa bellina dicesi ch' è una galanteria.

In ciò ch'è galante non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell' eleganza: si guarda a una certa piacevolezza o comodità che contenta ed appaga. Molte cose paiono e si dicon galanti, che certo non son punto eleganti; ma si chiamano con quel nome perchè confrontate con altre di simil genere, appariscono meno pesanti, più snelle.

Galante suppone per lo più piccolezza: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell' arte, e con le grandissime della natura.

Elegante, Lindo, Attillato, Galante (del vestire).

L' eleganza del vestire può, deve anzi esser congiunta con molta semplicità: senza la quale in nessuna cosa è mai vera eleganza. *Lindo*, dice il Romani, *esprime la pulitezza ed eleganza che viene da molt'arte o cura. Attillato, un'eleganza per l'appunto; non senza mostra di troppo artifizio od industria.* Galante da ultimo un'eleganza, vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attillato è propriamente ciò che veste o copre con precisione, e senza nascondere le forme del corpo. Attillato è un tal vestito; attillato è il vestire; attillata la persona così vestita o coperta.

Elegante insomma ha seco idea di bellezza; lindo, di proprietà; attillato, di precisione; galante, di moda. Havvi una galanteria tutt' altro ch' elegante, e tutti lo sanno. Havvi una lindura meno galante che gretta; in quelli, per esempio, che affettano il vestir bene, e non n' hanno i modi. Un nastro, una piega, un' acconciatura di capelli possono spirare eleganza; la lindura sta nei vestiti (1); l' attillatura nei vestiti e nelle calzature (2); la galanteria nella forma più che nella qualità delle robe.

(1) Lippi: *Un lindo guardinfante.* — L. Andreini: *Lindura delle vesti.*

(2) Firenzuola: *Scarpa sottile, stretta, attillata.* — Davanzati: *Calzari snelli ed attillati.* — Francesi: *Cappa attillata.*

Un galante non par mai ridicolo ai pari suoi: un attillato sovente fa ridere, quantunque in sè meno ridicolo d' un galante; perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. Egli è fors' anco per questo che *attillato* dicesi più degli uomini che delle donne.

Anche *lindo*, esprimendo una proprietà alquanto delicata e schizzinosa, può esprimere più difetto che pregio: *elegante*, non mai (3).

Elegante, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso (dello stile).

Elegante, leggiadro, bello, venusto, terso, forbito, dicesi anco de' versi: colto, della prosa soltanto, o dello stile astrattamente considerato, sia in verso sia in prosa.

La gradazione di questi epiteti, a parer mio, è: colto, puro, forbito, terso, leggiadro, elegante, venusto, bello. Ma la gradazione può secondo i varii gusti variare.

Colto, Puro, Forbito, Terso, Leggiadro.

Nello stile colto si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche pratica insomma dell'arte. Ma può esser colto ed ammettere frasi non buone; e non meritare il titolo di forbito, di bello. Val più peraltro uno stile mediocremente colto, d' uno che affetti la purità, e la vada mendicando ne' vecchi libri, anzichè trarla dalla inesauribile miniera dell' uso. In Francia lo stile colto è posseduto da molti: molti in Italia affettano (poveretti!) lo stile puro.

Quello è stile puro che non ammette senza buona ragione frasi estranee alla lingua nella quale si scrive, che le frasi della lingua adopra in modo regolare, e senza inutilmente dipartirsi dall' uso. Ma chiamar puro uno scrittore perchè non adopra altre frasi che del trecento, e anche queste talvolta a sproposito, è tale pregiudizio che tra tutte le lingue viventi sola l' italiana ne porge l' esempio; e che certo non sarebbe mai caduto in mente a un romano o ad un greco (4).

(3) Lindo s' applica ad altre cose. Redi: *Libri legati lindamente.*

(4) Che cosa si sarebbe detto di Luciano s' e' si fosse pensato di scrivere i suoi dialoghi con le sole frasi d' Erodoto o d' Aristofane?

Digitized by Google

Dello stile forbito è principal pregio l' uguaglianza: quel non trovar nulla che faccia intoppo, che rompa il natural corso e quasi la piana superficie del dire, è bellezza desiderabile e rara. Tra i cinquecentisti abbiamo parecchi scrittori forbiti. Gli antichi conoscevano meglio quest' arte, di noi moderni, ineguali in tutto, e disarmonici in molte cose. Specialmente ne' versi una certa forbitezza soddisfà mirabilmente l' orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po' di monotonia: ma gli è pure un bel pregio!

Anco una lingua può dirsi più forbita dell' altre, quand' è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell' analogia, ch' è norma preziosissima in tutte le operazioni dell'umano intelletto (1); e quando non sia insudiciata a bella posta, come si fa da taluni.

Terso esprime una forbitezza lucente, come il vocabolo stesso dice. Non ogni stile forbito è ben terso: i cinquecentisti son più forbiti che tersi: terso è il Petrarca, Tibullo è tersissimo. Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell' anima. Alla forbitezza ci arriva anche l' arte, nella tersezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile forbito è una pianura verdeggiante; lo stile terso è una pianura fiorita.

Nella leggiadria, come ho detto, è un' idea di moto; e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa non è mai leggiadra. Quindi è che nei soggetti i quali non comportano questa vita di movimento, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà leggiadro lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico: almeno sarebbe un biasimo più che una lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro; leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle (2). Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare leggiadria, e la sbagliano. Tali erano i gesuiti.

La leggiadria può star disunita dalla purità dello stile, ma non da una certa forbitezza. Il Metastasio infatti è più forbito che puro. Ma chi negherà leggiadria alle sue arie, alle sue cansonette? (3)

La leggiadria è nel concetto non meno che nella forma (4): le altre qualità sopranominate risiedono più nella forma e nell'esteriore ornamento.

Elegante, Venusto, Bello.

Uno stile elegante è non solo sempre colto e sempre puro, ma scelto nella sua purità (5). Non ogni scrittore puro si chiamerebbe elegante. I puristi confondono due cose, che, basta leggerli per vedere quanto siano distinte.

Lo stile elegante non è sempre forbito, non è sempre terso, perchè sa meglio nascondere l' arte; ma v'è più grazia, più finezza, più vita. L' eleganza vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante non è forbito, ma nelle sue stesse durezze ed inuguaglianze è assai volte elegante. Il Machiavelli è men terso di molti altri storici, ma è più elegante di loro. Virgilio è elegante e terso sempre; il Petrarca è terso assai volte. L' eleganza è più posata della leggiadria; ma se questa s'accoppia all'eleganza, par doppiamente leggiadra.

L'eleganza del resto è di tutti i generi: del grave, del faceto, del drammatico, del narrativo, del familiare; delle traduzioni ancora, indipendentemente dal pregio della cosa tradotta. La scelta dei modi più acconci ad esprimere il concetto, ecco la vera eleganza. Può essa quindi congiungersi con somma severità e parsimonia: anzi aggiungo che la parsimonia è condizione della eleganza vera.

La coltura riguarda l'abitudine dell' arte, la purità riguarda la lingua; la forbitezza, l'impasto ed il giro de' periodi; la tersezza, le frasi; la leggiadria, l'andamento e i concetti; l'eleganza riguarda e la lingua, e il periodo, e il tuono, e la frase, e l'andamento, e l' idea. Quindi è che i matematici lodano una formola elegante, i chimici un elegante processo: bellissima maniera, che io sentivo sovente con una

(1) Salvini: *La forbitissima toscana favella.*

(2) Dante: *Rime d'amore . . . dolci e leggiadre.* — Dep. Decamerone: *Prosa dolcissima e leggiadrissima.*

(3) Varchi: *Scrive Ovidio leggiadrissimamente.* (Ovidio non è degli scrittori più puri).

(4) Salvini: *Leggiadrissimo epigramma.* — Boccaccio: *Leggiadro motto.*

(5) *Elegans*, s'è già detto, da *lego, scelgo.*

Digitized by Google

specie di volattà dalla bocca del nostro Gazzeri, il più corretto e sicuro parlatore ch'io mi conosca in fatto di scienza.

La venustà dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza: soli i soggetti ameni la comportano: nè un trattato di astronomia può esser dettato in modo venusto. Può lo stile essere puro e secco; forbito e pesante; terso ma senza vita; elegante ma parco ed austero: se è venusto, deve allettare e appagare del par l'intelletto che il senso. La leggiadria stessa è meno sensibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi: la venustà perchè stia bene, li richiede insieme piacevoli e dignitosi. Un epigramma è leggiadro, una canzonetta è venusta.

Ma questo secondo dicesi più dello stile che delle idee e de' concetti.

Bello abbraccia ogni pregio, e poi v' aggiunge qualcosa di più. In un bello stile non sarà tanto visibile l'una o l'altra delle qualità rammentate, ma il tutto soddisfà la mente e l'anima; e si conchiude ch'è bello. Tutte le altre qualità insieme unite, possono non formare bellezza perchè vi manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il secreto del bello. Si sente da molti chiamar bello uno stile puro, o forbito, od elegante, od anche leggiadro: mal detto. Più alto sta la bellezza: cotesti non ne sono che i vari elementi: ricomporli insieme senza che l'uno all'altro sia di danno o d'inciampo, quest'è il difficile.

Del parlare.

Parla colto chi dimostra d'avere avuto una certa educazione intellettuale: parla puro chi non frammischia al discorso parole o frasi barbare o improprie. Parla elegante chi delle parole sa scegliere le più acconce ad esprimere con evidenza e con semplicità il suo concetto: è un bel parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Molti credono di parlar colto violando la purità della lingua nativa: molti si credono che l'eleganza consista nell'affettazione delle parole strane o distrate: i bei parlatori sono men rari dei parlatori eleganti. La purità e l'eleganza (in Italia) non è che nel popolo delle campagne lontane da quella che chiamasi civiltà. In altri paesi è molto più facile trovare nelle persone colte dicitori eleganti; perchè l'esercizio della parola è molto più frequente e più vivo.

Della frase.

Frase colta nè leggiadra nè forbita nè venusta nè tersa, non si direbbe, parmi, almeno nell'uso ordinario, giacchè quelle voci pare che appartengano all'intero dello stile: bensì, pura, bella, elegante.

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella qual si parla o si scrive; elegante se acconcia al soggetto, e se esprime fedelmente e con grazia l'idea: bella se non solo la esprime, ma la dipinge o scolpisce; se insieme con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se risveglia un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli od importanti.

V'ha delle frasi belle, che non paiono eleganti; ma che appunto per l'associazione delle idee che risvegliano, fanno un'impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son belli, quelli d'Orazio spesso non son che eleganti: e pure Orazio è grandemente lodato per la verità degli epiteti. — *Rura quae Liris quietâ Mordet aquâ taciturnus amnis*, non è che elegante. *Athesin quâ propter amoenum*, è bello. Bisogna aver veduto l'Adige per sentire quanta poesia si nasconda in quell'aggettivo.

Ella, La.

La per *ella* nel primo caso, è condannato dalla Crusca sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toscano lo adotta, e non veggo perchè lo si debba così rigettare. Da *ello* non facciam forse *lo?* E questo *la* stesso non l'usiam di continuo ne' casi obliqui?

L'analogia dunque, insieme con l'autorità e con l'uso, è per noi. Aggiungo che il *la* è non solamente comodo ma necessario talvolta (1): e anche quan-

(1) Firenzuola: *Gli chiedeva sempre qualche cosettina, come la sapeva che egli andasse a città.* Levate il *la*, e sentirete scemato il sapore di questo membretto elegante. — Medici: *La m' ha sì concio . . . Che più non posso ma-*

Digitized by Google

do non è necessario, dà grazia al dire e pienezza.

Quand' *ella* poi è adoprato come elissi, e vi si sottintende *cosa*, allora il sostituirvi *la*, torna meglio il più delle volte. *La va, la sta, la è* (1). Voi non credete che un uomo religioso possa essere indipendente; ma la è bene così.

Nel plurale *elle* non è più della prosa; *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo: *le* cade dunque opportuno.

Le innoltre può far le veci di *esse;* ed ha uso però più generale di *elleno* (2).

Nè solo nel linguaggio familiare, ma nello stile più dignitoso talvolta può venire il destro di bene usar quell'aferesi. Al gusto dello scrivente spetta il decidere dove e quando.

ELLA, LEI.
LEI, DESSA.

Lei nel caso retto è fulminato da tutti i grammatici: ma il Monti condusse ad evidenza quello che prima era dubbio; essere la detta sgrammaticatura confermata da un esempio del Petrarca. Certo che dove può sostituirsi *ella* a *lei*, meglio è. Ma v' ha de' casi dove il farlo è impossibile. Quand' io veggo una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia *lei* o non sia, come ho io ad esprimere questo mio dubbio? *Se sia ella?* No certamente. *Se sia dessa?* Nemmeno. Tra i modi: *è lei, è dessa* corre una differenza notabile.

Questa seconda frase esprime un' idea più chiara, più determinata, e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea nella tal figura io intendo di riconoscere la tale persona. La prima frase non mi dà che o un sospetto indeterminato, o un giudizio scompagnato da desiderio, col quale io affermo a me stesso non tanto di riconoscere quanto di conoscere quella persona. Mi spiego. Un amico, un amante vede l' oggetto de' suoi desiderii travestito, o trasfigurato, o mutato comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima giunta: ma guardandolo meglio, lo ravvisa ed esclama: egli è desso! (3) Uno spettatore riguarda con attenzione un uomo che vien di lontano, e gli pare un suo conoscente: altri lo nega: egli afferma, e grida: è lui, è lui senz'altro! Qui *desso* non entra. — Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari, l'amata da Dante: la confronta con le notizie che ne' versi di Dante ci rimangono di lei; e nella gioia della scoperta, conchiude: è lei! Qui l' *è desso* non cadrebbe, pare a me, così bene. *È desso* insomma esprime un giudizio di riconoscimento, è un' esclamazione d'affetto. L' altra esprime un giudizio di semplice affermazione, o di un riconoscimento tranquillo e non rallegrato dal senso del desiderio soddisfatto.

Potrebbe anco (mi fa notare un amico intelligentissimo) potrebbe *desso* indicare con maggior forza la cosa. Un ritratto, per esempio, di cui si vede la rassomiglianza, fa dire: *è lui.* Un ritratto rassomigliantissimo sì che par vivo, farà dire: *è desso.* Cioè: è tutto lui.

Desso e *quel desso* dicesi ancora parlando del carattere morale dell'uomo: onde, non esser quel desso, vale esser cambiato d' animo, di costumi (4).

Lei per *ella*, parlando a persona, è modo usitato in Toscana, ma non

neggiar marrone. — Cecchi: *Non mi potevo certificare se la era madonna Oretta o no.* Il *la* in questo luogo mi par necessario.

(1) Manzoni: *La è proprio così.*

(2) Maestro Ald.: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* — Boccaccio: *Chi facesse, le macine belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero . . .* — Novellino: *Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che gli chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute.* In questi esempi il pronome così troncato pare più necessario che comodo. E io credo che in quel del Boccaccio: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse*, si debba leggere *che le si vogliono*: perchè l' amanuense scrivendo *chelle* fece agli editori pigliar quell' equivoco. *Che le* è assai più elegante e più dolce.

(3) Boccaccio: *Parendomi voi pur desso, m' è venuto stassera forse cento volte voglia d'abbracciarvi.* — *Tu non mi par desso.* — Petrarca: *Ch' i' grido: ell' è ben dessa: ancora è in vita.*

(4) Malmantile: *E n' ho sì gran terror, che vi confesso Che mai più de' miei dì sarò quel desso.*

Digitized by Google

dal popolo, il qual dice sempre *che fa ella?* non: *che fa lei?* tenace anche in ciò dell' uso migliore.

Nel plurale poi s'usa *loro* per *elleno:* e io confesso che in qualche caso dello stil familiare, questo error di grammatica mi parrebbe quasi richiesto da certa naturalezza del dire.

Non è del restante più grave errore questo dell' altro, adottato da Dante: di *lei* per *colei* (1). E colei non è forse lo stesso che *quella?* E ambedue non vengono forse da l' *illa* latino?

Embrice, Teggolo, Coppo.

Embrice, dice la Crusca, *tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato: serve per copertura dei tetti, e si volta col risalto allo insù; sopra i quali si pongono tegole o tegolini, acciocchè non vi trapeli l'acqua tra l' uno e l' altro* (2). Il tegolo è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e d' ordinario dall' un capo stretto più che dall' altro. Varchi: *Può esser differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice* (3).

In alcuni luoghi gli embrici sottostanno a'tegoli, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice: in altri il tetto è tutto di tegoli, i quali essendo dall' un lato più stretti, entrano l' uno nell' altro. *Tali pezzi*, dice il Romani, *si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dal comignolo alla gronda, poggiando il concesso sopra un suolo di assicelle in modo che la parte più stretta entri alcune dita nella parte più larga: e quindi altri simili pezzi, rivolti colla loro convessità ricoprono i labbri de' primi, congiungendo anco i secondi nel modo additato per gli altri* (4).

Hacci, dice il Chambers, *de'tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di cantone, da spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo.*

Gli embrici hanno sempre una forma (5). Una forma, e due usi: da coprire i tetti, e da servire a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni.

Coppo, che in qualche dialetto vale tegolo, in alcuni dialetti di Toscana è orcio d' olio: nè altro v' ha di comune fra le due voci, se non che anco il coppo è di terra cotta. Ma nel Casentino, coppo dicesi quel cannone che tiene insieme uniti su'tetti i tegoli.

Empire, Riempire.
Empitura, Empimento, Riempitura.
Riempitura, Riempitivo.
Empiuto, Pieno, Ripieno.

Roubaud: *Riempire vale propriamente empire di nuovo* (6). *Al dire di Vaugelas, si riempie una botte quando se n' è attinto parte, e per farla piena di nuovo. Si riempie, dice Tommaso Corneille, una botte dopo che il vino ha bollito, acciocchè non vi sia nulla di vuoto. In questo caso riempire è un aggiungere quel che manca, acciocchè il recipiente sia pieno* (7).

Empire indica propriamente l'azione prima e continua di colmare la capacità d' una cosa. Riempire poi è finir d' empire. S' empie a un tratto una bottiglia di vino (8); *uno stagno a poco a poco si riempie d'acqua.*

Empire s' usa d' ordinario in più stretto senso: riempire dicesi anco di quantità grande che non riempia

(1) *Lei che dì e notte fila Non gli avea tratta ancora la conocchia.*

(2) Fiorità: *Tutta la notte piovve oro sul tetto di questa donna, e tra embrice e embrice si calò nel suo letto.*

(3) L' embrice è sempre di terra cotta: il tegolo potrebbe forse essere d' altra materia. Val. Mass. *Un tegolo di marmo.*

(4) *Tegolo* in Toscana pare più usitato di tegola. E così *tegolino.*

(5) *Imbrex* anche pe' latini differiva da *tegula.* Ma l' embrice per essi era concavo, e somigliava al tegolo nostro: la tegola poi poteva avere altre forme parecchie. Ne' secoli bassi li troviamo fatti quasi sinonimi. Sidonio: *Tegulis interjacentibus imbricarentur.* Così si spiega come *imbrex* sia venuto ad avere il senso di tegolo.

(6) Boccaccio: *Fatto il botticello riempiere di un simil vino.*

(7) In italiano però, anco di vaso che si voglia far pieno di scemo ch' egli era, dicesi *empire.*

(8) *Un fiasco convenevole, il quale Cisti . . . glie l' empiè* (ora più comunemente *empì*) Boccaccio. — *Una coppa dorata . . . comandò che empiuta fosse di vino.* — Vite SS. PP. — *Fece empiere piena una caldaja di piombo.* Riempire non ammetterebbe questo pleonasmo.

Digitized by Google

però esattamente tutto lo spazio del quale si parla. Empire un vaso: riempire una piazza di popolo. S' empie la borsa di soldi, si riempie il discorso d' inezie.

Empire dunque dicesi propriamente di vasi e di cose che debbono contenere certe materie: riempire, d'ogni spazio occupato da quantità di cose o da moltitudine d' uomini. Empire il bicchier di vino, la tasca di frutte; riempire un paese di mendicanti, una strada di carri (1).

Riempire *piglia quindi assai volentieri senso figurato, come: riempire della sua fama il mondo.* (Anch'empire però ha i suoi traslati (2).)

Iddio, dice Montaigne, *col suo presente empie il* sempre: *con un punto empie l' immensità tutt' intera. Dite* riempie, *e l' energia della frase svanirà tutta.*

Empire ama meglio il toscano vivente, non *empiere*; e così *riempire* (3): ma nell' indicativo fa *riempio, riempi* ec.; nel congiuntivo *riempia* e simili; nel participio *empiuto* ed *empito* son rari: *riempito* è meno infrequente; più comune è *pieno* e *ripieno*.

Empito è il più comune nel toscano parlato, ma non nella scritta.

Riempire quando non indica raddoppiamento d' azione ha più forza (4). Empire il cuore d' orgoglio, dice infatti un po' meno che riempire; empire il ventre dicesi di chi aveva fame e s' è saziato (5): riempirlo di chi ha già mangiato più che a sazietà (6). Riempire un libro di ciance: corpo di tal mole che, preso, riempie la mano.

Parole ch' empion la bocca: millanterie che riempion l' orecchie. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c' è una ragione, indicatami acutamente da un uomo dottissimo. Il riempire par che denoti l' azione esteriore di chi riempie: ora nelle parole ch'empion la bocca quest' azione non v' è.

Empirsi i calzoni dalla paura, è modo familiare toscano; ed è più spedito di *riempirseli;* che non sarebbe nè anche ben vero (7), se non quando si trattasse di disgrazia rinnovata.

Di roba messa tra i vestiti a modo d' ovatta per tener caldo, dicesi *riempire*, e, il *ripieno*.

Riempire le piazze, la città, il popolo, il mondo d'una cosa, vale pubblicarla per tutto (8). In questo senso non dicesi *empire*.

Riempir la tela per finirla di tessere, non empirla (9).

Riempitivo, e riempitura per particella o voce non necessaria; non mai *empitura, empitivo* (10).

Empitura, Empimento.

Empimento è l' atto presente dell' empire: empitura è l' operazione dell'empire considerata come una fattura fatta o da farsi. Diremo dunque: tanto mi costò l' empitura di quelle botti: o simile (11).

Riempitura, Riempitivo.

Riempitura non ha senso altro che traslato, dicesi di cosa posta per compenso, non necessaria, e poco utile. Differisce da riempitivo in ciò che il secondo dicesi delle particelle del dis-

(1) *Di que' carboni la cassetta empierono.* Boccaccio. — Cavalca: *Il podere s' empì di spine e d' ortiche.* — Pecorone: *Fecero empire la camera di paglia molle.*

(2) *Empiendo d' un pensiero alto e soave Quel cuore...* — Firenzuola: *Empiersi d' invidia.* — Virgilio: *Scopulos lacrymosis vocibus implet.* — Petrarca: *Di dolcezza empie il cielo e le campagne* (l' usignuolo).

(3) Si noti però che in certi casi anco la lingua parlata ha *riempiere*. Per es.: per quanto gli abbia dato da mangiare, non l' ho potuto riempiere.

(4) Magalotti: *Riempimento soverchio di roba penetrataci.*

(5) Dante: *Non empie la bramosa voglia.* — L. Astrologia: *Empimento di ventre.*

(6) Vite S. P.: *Per moltitudine di cibi ti riempi il ventre.*

(7) Lippi: *Ognun per lo spavento Si rincantuccia ed empiesi i calzoni.*

(8) Davanzati: *Sparse voce .... che Agrippa era vivo: ... poi ne riempiè ogni gente.* La frase non è imitabile, ma serve a indicar l' uso del vocabolo.

(9) Buonarroti: *Al lavor che ordito avea, Sendo venuta l'ora del riempierlo.*

(10) Salvini: *Particella oziosa, anzi riempitiva.* — *Puntelli per reggere il verso, e onorifiche riempiture.*

(11) Quaderne C.: *Fiorini 13 per empitura d' una giubba sottana.*

Digitized by Google

corso ; il primo, di una voce , di una frase , d' un titolo. Il *mi* , il *si* , il *ne* son talvolta riempitivi : molti epiteti degli scrittori mediocri sono riempiture per far canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i riempitivi che le riempiture ; i moderni al contrario (1).

Empiuto, Pieno, Riempito, Ripieno.

Girard : *In ciò ch'è pieno, più non ne cape : in ciò ch' è riempito non se ne può metter più. Il primo riguarda più direttamente la capacità del vaso, il secondo la materia posta o da porsi dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono riempiti d' acqua , e si trovaron pieni di vino.*

Empito (che pur talvolta cade necessario) esprime l' atto ; *pieno*, lo stato. V' ha delle capacità naturalmente piene sena' essere empite. Il mondo è pieno di miserabili : io non so dire se certa politica storta ne l' abbia empito. Io trovo una bottiglia piena , e non penso a chi primo l' ha empita. Trovo un campo pieno , e non empito di fiori (2).

Pieno ha senso traslato , *empito* no. Pieno d' invidia , d' amore , di pazienza , di stizza (3) , d' anni , di malanni , di paura , di coraggio , di aspettazione , di lodi , di vento , di rassegnazione, di Dio Ma non sarebbe forse illecito il dire : testa empiuta di pregiudizi dall' educazione de' nobili genitori e de' maestri cortigiani . E specialmente ne' pochi usi traslati *empiuto* mi par da preferire ad *empito*.

Ripieno s' usa e come participio e come addiettivo. Tanto dicesi , *l' ho ripieno* : quanto : *è ripieno*. Il ripieno d' un ovatta , un pasticcio ripieno , non hanno che fare con *pieno*. Faccia piena (per carnosa) , ventre pieno , pien d' anni , piena adunanza , colpo pieno , son frasi dove l' altro non ha punto luogo. E così, piena testimonianza , esperienza , prova , contentezza , fede , speranza , adesione , fiducia.

Testa piena d' imagini malinconiche, dicesi , e : testa ripiena. Ma diremo : un cappone ripieno di tartufi , un guanciale ripieno di crino , una materassa ripiena di lana , non : piena. Diremo bene : questo guanciale è troppo pieno ; questa materassa non è piena assai , perchè in tal caso la parola *ripieno* indica l' atto del riempire ; e *pieno*, l'effetto. Ora non sempre all'atto succede soddisfacente l'effetto. Il pieno innoltre ha più gradi nel più e nel meno ; *ripieno* , essendo un po' più assoluto, non si può usare col *poco* e col *troppo*.

Tanto è poi vero che riempire indica l' atto ; ch' io dirò bene : conserva piena d' acqua , e poi domanderò : chi l' ha ripiena ?

Quando poi diciamo ripieno (sost.) il filo col qual si riempie l'ordito della tela (4) , o la ripienezza del ventre, non vi potremmo sostituire *pieno* o *pienezza* (5).

Ne' discorsi di cerimonia gli oratori comuni molte cose pongono per ripieno : gli oratori valenti anche da un tema meschino sanno trarre argomento di utili verità.

Il riempitivo riguarda una particella; la riempitura , una voce o una frase; il ripieno, un concetto , un' idea , un tratto intero.

EMPITO , IMPETO , FURIA , FOGA , VEEMENZA , VIOLENZA.

Empito , Impeto.

Empito è corruzione d' *impeto* , ma adottata da illustri scrittori , e viva in Toscana. Non ogni impeto si può dir empito : l' impeto del corso , nel proprio , è il solo a cui questo nome convenga (6). Una botta può essere data con impeto (7) ; può essere impresso un grand' impeto nel corpo che si vuol mettere in moto : questo non si dice già empito.

L'impeto innoltre non suppone sem-

(1) V. la nota 1 della pag. preced.

(2) Boccaccio : *Degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.* — Dante: *Che le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni.*

(3) Boccaccio : *Di miseria pieno.* — *Pieni d'inganni.* — *Un asino pien di cose* (carico). — Dante: *Schiera larga e piena.*

(4) Magalotti : *Un'ordituta più rada , e un ripieno assai più fine.*

(5) Buonarroti : *I mali Nati da ripienezza . . . Si curin vacuando.*

(6) Borghini : *Dopo ch' è ito fra i monti parecchie miglia , riccve tutto il primo empito e furia dell' acqua.*

(7) Boccaccio: *Con grandissimo impeto percosse in una secca.*

Digitized by Google

pre, come l' altro, un corso continuo e più o men prolungato: si può cominciar con impeto, e poi allentare.

Nel traslato, l' *impeto* può essere più abituale dell' empito. Io non dirò: l' empito dell' eloquenza demostenica; l'impeto, sì. Dirò: nell'empito del dire le idee, quasi arrotate e stropicciate fra loro, mandan vive scintille.

L' impeto della guerra, della battaglia (1); l' impeto dell' affetto; impeto della caduta (2), impeto d'ira (3), di temperamento; impeto di vento (4), son frasi dove *empito* non ha luogo. — A questo poi mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l' altro.

Impeto, Foga.

Correr di foga, dicesi ancora in Toscana; e la foga è l'effetto dell'impeto, sebbene spesso si scambi con questo (5).

Basta talvolta la continuità d' un movimento un po' veloce, perch'abbia luogo la foga: per l'impeto si richiede forza maggiore (6). — Il Machiavelli ravvicinando le due voci mostra che le stimava ben distinte di senso: *Riserbando l' impeto suo nell' ultimo, e quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combattere, e (come noi diciamo) la sua foga.*

Io crederei non improprio il dire anco: nella foga del discorso; quando si tratti d' esprimere non tanto l' impeto quanto il corso continuato del dire. Demostene va con più impeto: Cicerone talvolta va più di foga. Questo secondo genere d' eloquenza può più sugli animi non ardenti.

Si dirà meglio, la foga delle passioni, e, l' impeto degli affetti.

Napoleone nelle sue più fortunate conquiste andava di foga; anche nelle più infelici andava con impeto.

Impeto, Furia.

Furia è più precipitoso, ma men forte d' impeto. Può andare di furia, muoversi in furia, con furia anche un corpo che non ha in sè l'energia di far impeto (7).

Diciamo: levarsi in furia, fuggire in furia, o a furia: e qui l' impeto non ha luogo, perchè quella frase non esprime allora se non la gran fretta, la quale sebbene sia spesso accompagnata da impeto, non è però sempre.

La furia poi è assai più scomposta dell'impeto; è sempre un difetto: e però non suole applicarsi che alla rapidità della pronunzia, astraendo dalla forza delle idee e delle espressioni e del numero. Molti confondono nell'eloquenza la furia con l' impeto: ma l' impeto veramente efficace non è mai precipitoso, nè concitato troppo.

Furia si dirà meglio della passione, impeto dell' affetto: furie dell' odio, impeto di tenerezza. Quindi è che furia si fece sinonimo ad ira. Non è già che furia non si possa applicare a passione che tenga dell' amore, e *impeto* a passione che tenga dell' odio: ma l' impeto è sempre meno; può essere rinchiuso nel cuore: la furia non sa contenersi, e dà in escandescenze.

Impeto, Violenza, Veemenza.

Roubaud: *Il vigore dello scatto e la rapidità dell' azione costituiscono l' impeto: l' energia e la costante rapidità de' movimenti, la veemenza: l' eccesso l'abuso gli effetti della forza, la violenza.*

Un impeto di valore produce un'azione magnanima. Un uomo di carattere veemente opera con gran vivacità di gran cose. Un temperamento violento va presto agli eccessi.

Uno stile impetuoso è rapidissimo, talvolta anche troppo: un discorso veemente va diritto al suo fine con una rapidità potente ad accelerare il successo: una satira audace che non rispetta riguardo nessuno, è violenta.

Impetuoso e veemente s'usano e in buono e in mal senso: violento sempre in mal senso, tranne qualche eccezione ben rara.

Romani: *Nell'idea di* violento *non*

(1) Cavalca: *A impeto gli corsono addosso.*

(2) Boccaccio: *Impetuosamente caggiono senza ritegno.* Non avrebbe detto: *con empito.*

(3) Boccaccio: *Giudice impetuoso.* — Vita Cr.: *Impetuosità di furore.*

(4) Dante, Boccaccio.

(5) Buti: *Foga è andamento senza trattenersi, e operamento senza tramezzare riposo.*

(6) Dante: *La foga de' pensieri.* — *La foga del montar.*

(7) Magalotti: *Si vedrà l' argento risalire con grandissima furia.*

Digitized by Google

è direttamente compreso come in quella d' impetuoso *lo slancio della forza e il rapido movimento.*

Veemente da *veho*. La veemenza sta nell' energica rapidità. — Violento da *vis*. La violenza sta nella forza soverchia posta in azione od in moto. — Impetuoso da *in-peto*. L'impetuosità consiste non tanto nella forza del corpo quanto nella forza dell' impulso e del movimento.

Un moto veemente è meno d' un moto impetuoso, perchè vi può essere la rapidità e l' energia che danno la veemenza, e non v' esser l' impeto.

Un moto impetuoso è ora più ora meno di un moto violento. E meno, perchè violenza può esprimere un impeto nocivo od almeno non senza pericolo. E più inquantochè un moto anche non grande, ma forzato, può dirsi violento, e l' idea di violenza è relativa allo stato del corpo che si move o che agisce. Un incendio può essere violento e non essere impetuoso.

Veemente poi differisce da impetuoso, inquantochè l' impeto talvolta viene da un impulso esterno, e la veemenza par che provenga da insita forza.

Il moto è veemente nell' acque correnti: io lo chiamerei non veemente ma impetuoso in acque gettate per mezzo di trombe da incendio.

La veemenza del moto si misura d' ordinario dall' efficacia dell' azione, l' impeto dalla rapidità, la violenza dagli effetti dannosi. Io veggo l' atto d' un uomo che sta per sospingere un corpo lontano da sè, e dalla mossa m'accorgo della veemenza del suo movimento (1): veggo la corsa d' un altro, e dalla rapidità del moto, lo giudico impetuoso: veggo infine i danni cagionati dal rapido e forzoso passaggio d'un corpo, e conchiudo che quel passaggio è violento. — Un cavallo corre impetuosamente, scosta da sè con veemenza ogni ostacolo oppostogli, e nella violenza de' suoi moti calpesta quanto gli si para dinanzi.

Un moto innocuo io non lo chiamerei violento; un moto dove non veggo una straordinaria dimostrazione di forza, non lo dirò veemente; un moto veemente ma non molto rapido, non lo dirò impetuoso.

Così nel traslato, un parlar veemente è pieno di forza ne' concetti e ne' modi; un parlare impetuoso è avventato ne' sentimenti e nella maniera del pronunziarlo; un parlar violento eccita gli affetti più caldi ed ostili. Una certa veemenza del dire si può bene conciliare con la gravità: l'impeto può essere tutto nel modo di porgere o nella successione delle idee, non nella malignità e nell' acrimonia de' sentimenti: la violenza ha in sè il germe del male.

Veemente è l' eloquenza di Demostene sempre: nelle Filippiche di Cicerone è impeto: ne' discorsi rivoluzionarii spira la violenza. Può essere violento un discorso, dal lato dell'eloquenza scipito e fiacco. Può essere impetuoso un discorso e non veemente, affettare cioè l' impeto della passione e non aver poi la forza del vero affetto.

Guizot: *La violenza è nel carattere, l' impeto nel temperamento. Il carattere violento si dissimula più facilmente d' un temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L' impetuosità è un difetto talvolta utile, la violenza è sempre un vizio. Pietro il grande era non solo impetuoso e collerico, ma anche violento ne' suoi disegni di civiltà.*

L' impeto si sfoga sovente in sole parole; la violenza tende più al fatto. L' impeto si sfoga e contro gli uomini e contro le cose; la violenza, contro gli uomini specialmente.

L' impeto produce il suo effetto o subito o mai: la violenza ha conseguenze tarde e lontane.

Impetuoso, può riguardar semplicemente un giudizio dell' intelletto (2): gli altri due riguardano la volontà.

Rimedio violento, dicesi, non altrimenti. Violenta preda, cioè tolta con violenza; e simili.

E quel che diciamo delle parole, s' applichi ai fatti. La veemenza può condurre anco al bene; l' impeto è sempre alquanto avventato, imprudente; la violenza è nociva, colpevole. Napoleone era veemente ne' suoi movimenti bellici, impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche, talvolta negli atti violento.

Enfiagione, Enfiamento, Enfiato, Enfiatura, Cocciuola.

(1) Ricettario F.: *I metalli si pestano con veemenza.*

(2) Casa: *Sforzati di essere un poco più considerato e meno impetuoso.*

Digitized by Google

Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo, Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo, Tumore, Postema.
Gonfio, Sgonfio.
Enfiato, Gonfiato, Gonfio.
Tumido, Turgido.

Enfiamento è l'atto dell'enfiare (1): enfiagione è lo stato (2): enfiagione ed enfiatura sono il crescimento visibile della parte (3): enfiato è quella forma che piglia la morbosa enfiagione (4). Un enfiamento può essere passeggero; l'enfiagione è più durevole.

Nell' enfiato v' ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: l'enfiatura può essere della parte tutta.

Ma perchè *enfiati* in plurale non suona assai bene, vi si sostituisce *enfiature*, per la affinità grandissima dei due vocaboli (5). Enfiagione però nell' uso ordinario ricorre più frequente assai d' *enfiatura*, e si scambia con questo.

Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo.

Cocciuola è piccolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare, o simili (6). Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente, produce le cocciuole; anche il ribollimento del sangue.

Il gavocciolo viene per lo più sul collo ed altrove: il fignolo nel viso, al sedere, nelle parti carnose. Gavocciolo si chiamavano nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch' abbian più questo senso.

Il tubercolo può essere più piccolo ancora d' un fignolo, come indica la sua forma grammaticale, ch' è di diminutivo (7). Può essere meno morboso del fignolo: può essere interno, mentre il fignolo esce sempre al di fuori (8).

Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo.

Cicciottolo è una semplice escrescenza di carne: può essere morbosa, può essere semplicemente deforme: e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta è un gonfio che viene in bocca, non altrove; e impedisce di masticare. Natte nel dialetto lucchese chiaman le scrofole; ma in altri le scrofole son quelle che vengono sotto le ascelle. C. Carnascialeschi: *Natte, nei, scrofe, e gavine.*

Le gavine sono malattie glandulari delle tonsille; e le gonghe sono le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare. Possono le gavine venire per effetto di spine ventose o d' altro malanno: le gonghe son le rappiccicature e le strisce che fanno nel collo le dette gavine; e gongosi si chiamano chi ne patisce (9). Quindi è che *il gonga* è anco un soprannome dato a chi porta sul collo questa deformità. In alcuni dialetti gavine si dicono anco le dette strisce, effetto del male (9).

Nocciolo è un gavocciolo che viene al collo in forma di nocella o di noce: e poi generalmente si dice d' ogni piccol tumore. Ha dunque forma più determinata del gavocciolo; e non viene, come questo, alle ascelle. Buonarroti: *Predite lor gavoccioli, Gavine, e in gola noccioli, Natte....*

Tumore, Postema.

Il tumore è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell' enfiato: piglia innoltre più spazio, e tira a suppurare — Se si corrompe e diventa maligno, è postema.

Gonfio, Sgonfio.

Gonfio è voce generica: dicesi e

(1) L. cur. malattie: *Abbia gli occhi molto in dentro per enfiamento delle palpebre.*

(2) Crescenzio: *Genera enfiagioni e dolor di fianco.* — Buonarroti: *Più del solito son qui ricresciuta. Questa è tutta enfiagione.*

(3) Seneca Pist.: *L' enfiatura mostra il morso, e nell' enfiatura non appare punto di piaga nè di puntura.*

(4) C. Morelli: *Con un enfiato nel capo.*

(5) Usa *enfiati* il Villani: il Boccaccio, più delicato, *enfiature.*

(6) C. Carnascialeschi: *Fa come l' ortica Cocciuole rilevate.* — Lippi: *Pe' morsi egli è tutto cocciuole.*

(7) Redi: *Di quelle glandulette o tubercoli, ve n' erano ancora di più grossetti.*

(8) Redi: *I muscoli dell' addomine tempestati di glandolette o tubercoletti.*

(9) Lippi: *Spine ventose e gonghe in più filari.*

Digitized by Google

d' un enfiato e d' una gonga e d' un nócciolo e d' un tumore. Può essere morboso e non essere : può avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo *gonfietto* e *gonfiettino*, che manca ad *enfiato*. Non già che l' enfiato non possa esser piccolo anch'esso, ma egli è che i suoi diminutivi *enfiatino*, *enfiatuzzo*, *enfiatuzzino*, son caduti ormai d'uso. *Enfiagione* potrebbe averlo molto bene in *enfiagioncella*.

Gonfio poi s'applica anco a qualunque risalto di cosa diversa dall' animale, come prova l' esempio che reco qui sotto (1).

Sgonfio non s'applica che alle vesti. Si dirà che le donne alle quali la natura non fu liberale di morbido seno, s'ingegnano di contentare almen l' occhio di coloro che ripongono tutto il loro buon gusto in simili cose, contentarlo, dico, con lo sgonfio delle vesti. Si dirà che que' maniconi con tanto di sgonfio, che cadranno, si spera, presto di moda, sono un emblema del buon gusto del secolo, e di quella continua tendenza che abbiamo noi moderni a confondere il largo col grande.

Enfiato, Gonfiato.

Roubaud : *Enfiato offre l'idea d'un fluido penetrato nel corpo ; gonfiato, l' idea della tensione prodotta dalla pienezza. Gonfiato par che significhi un corpo vuoto di dentro ed enfiato tanto che non può più. Lo stomaco è il ventre sono gonfiati quando la pelle è moltissimo tesa. Le mani, le cosce, le gambe s'enfiano più spesso che gonfiarsi, perchè le non sono, come lo stomaco e il ventre, vuote in parte di dentro, e capaci a contenere materie diverse.*

Enfiato in senso fisico, è più comune nell' uso toscano, e ritiene più dell' origine antica. Gonfiato ha più volentieri senso traslato. Ma gonfia il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi. Gonfia una bolla soffiandovi. Gonfiano certi corpi messi in molle o inumiditi (2). Gonfia il mare per burrasca: gonfiano le vele per vento: gonfia il fiume per le nevi disciolte (3). Vene gonfie di sangue (4). Gonfia poi l' uomo di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo un lungo astio secreto, si dirà che gonfiavano da gran tempo. Gonfianuvoli si chiama un uomo vano ampolloso.

Gonfiare ha poi senso attivo, e allora s' usa anco nel fisico. Un morso gonfia la faccia, e vi fa venire un enfiato (5). Gonfiare il viso ad alcuno vale percuoterlo forte. E gonfiare anco per lisciare, adulare (6).

Gonfio esprime lo stato della parte; gonfiato ed enfiato, il sopravvenire dell' enfiagione. — Quando la gonfiezza è naturale, allora enfiato s'usa con men proprietà. C' è de' visi sì malamente grassi che paiono enfiati ; non sono enfiati ma gonfi. Gonfione chiamano poi familiarmente un grassaccio sformato o schifoso.

Gonfio di vana speranza, di pazza gioia (7), d' ira (8).

Nel traslato, uomo gonfio d' orgoglio esprime il vizio, l' abito ; gonfiato, può non indicare che una passeggera malattia dello spirito (9). Havvi de' potenti che quantunque sempre gonfiati dall'adulazione, non diventano però mai gonfi affatto. È in essi un misto di modestia e di superbia, di timidità e d' ardimento, che li rende risibili ai più leggeri, rispettabili al saggio.

Stil gonfio, diciamo ; non mai, gonfiato.

Gonfio, Tumido, Turgido.

Tumido è latinismo serbato ormai quasi alla sola lingua de' critici. Stile

(1) Redi : *Foglie nelle quali nascono o vesciche. . . o gonfietti pieni di vermi.*

(2) M. Villani : *La polvere ricresce e gonfia.*

(3) Boccaccio : *Il mare grossissimo e gonfiato. — L'Arno gonfiato.*

(4) L. Mascalcia: *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia.* — Virgilio: *Inflatum hesterno venas . . . Jaccho.*

(5) Berni : *La piaga il viso gli ha gonfiato.*

(6) Davanzati : *Gonfiandolo dell' aver bisavolo Pompeo.* — Varchi: *L'orecchie gonfiar.*

(7) Cicerone: *Spe atque animis inflata. — Inflati laetitia et insolentia.*

(8) Virgilio : *Rabie fera corda tument.*

(9) Anche nel proprio, pe' latini *tumens* era più d' *inflatus*. Cicerone poi dello stile parlando : *Inflatus et tumens videretur.*

Digitized by Google

tumido è più di stil gonfio, nota il Romani. La gonfiezza d' una metafora differisce dalla tumidezza dello stile intero. Si dirà gonfia e una frase e lo stile, ma tumida una frase non si dirà in prosa, ch' io creda. Tutt' al più: frasi tumide, nel plurale. — Non c' è però norma certa.

Lo stile può essere turgido sens'esser gonfio; la turgidezza essere nelle idee, ne' concetti, non nelle figure e ne' vocaboli. Lo stile de' giovani talvolta è turgido, anche quando è pacato: io conosco dei pedanti che peccano di turgidezza.

Ente, Essere.

Essere dai puristi sarà rigettato come francesismo inutile: e anch'io confesso che *ente* in molti casi non solo ne fa bene ma meglio le veci. Essere infelice, per, uomo, persona creatura infelice, è barbaro: esseri ragionevoli, non dice nulla più di *enti ragionevoli*.

Ma quando si tratta d' indicare non cosa ch' esiste ma cosa che può esistere, cosa alla qual si può annettere l' idea di esistenza in generale, io crederei ch' *essere* sarebbe più proprio (1). *Ente* con la forma di participio indica quello che è, che sussiste; essere con quella sua forma d'infinito, vale a dire indeterminata, meglio s' adatta ad esprimere anche la mera possibilità.

Nell' opera egregia: *Nuovo saggio sull' origine delle idee*, di tutte le idee si fa madre e centro l' idea dell' essere, perchè tale idea è generalissima appunto in questo, che riguarda il possibile; non il tale ente o il tal altro ma l' essere di tutti gli enti. E quando l' autore sostituisce all' essere l' *ente*, facendo l' idea dell'*ente* principio di tutte le idee, non mi pare che venga ad esprimere il suo concetto con ugual proprietà.

Entrambi, L' uno e l' altro, Ambedue (2), Tutti e due.

Entrambi par che indichi relazione più stretta, par che consideri i due soggetti di cui si parla molto ravvicinati fra loro (3). Di due persone che fanno un' azione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio *entrambi:* di due che la fanno in vario modo e tempo, *ambedue*. Adamo ed Eva si resero entrambi rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono ambedue madri del genere umano. — Fare schiava la patria col pretesto di difenderla, e farla schiava per odio e per vendetta, qual è de' due mali il più grave? Gravi entrambi del pari (4). Qual è dunque de' due più colpevole: Cesare o Augusto? Colpevoli ambedue, ma forse più questo che quello

Ambedue, nota il Forcellini, indica conformità più stretta; *l' uno e l' altro*, minore (5). Ambedue concorsero a fabbricare quel tempio: l'uno e l'altro ha fabbricato un palazzo. Son proposizioni diverse, che suppongono l'una un solo edifizio, l' altra due. — Cicerone e Demostene furono l' uno e l' altro vittima di una più gloriosa che fortunata eloquenza.

Un gesto fatto con ambedue le mani, è un gesto in ambedue le mani uniforme (6): chi gestisce con l' una e con l'altra mano, può fare a un tempo due gesti diversi; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. — Io dirò di Virgilio e d'Omero: e l'uno e l'altro son grandi, ma non per uguali pregi ambedue. Onde con molta proprietà il Novellino: *L' uno e l' altro savio dicea ver: perciò ad ambedue donò*. Non dicevano la stessa cosa ambedue, ma e l'uno e l'altro dicevano bene (7).

(1) Il signor Ambrosoli: *Esseri ideali*.

(2) Io scrivo *ambedue* più volentieri che *amendue*, perchè più conforme e all'etimologia e all'uso toscano. Altri nello scrivere presceglie, per il mascolino, *ambidue*. Io non mi vi so decidere: ma *tutti e due*, *tutte e due* scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.

(3) Lo denota anco la formazione del vocabolo: *intra*, *ambo*.

(4) Tasso: *D'una cittade entrambi, e d'una fede*. — Dante: *Le piante erano accese a tutti intrambe*. — *Che i primi parenti intrambo fensi*.

(5) Questa differenza pone egli tra *ambo* e *uterque;* e differenza simile è tra ἀμφότερος e ἑκάτερος.

(6) Dante: *Stese al segno ambe le mani*.

(7) Boccaccio: *Amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra*. — *Nella vostra condizione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete*

Digitized by Google

L' uno e l' altro s' usa altresì nel plurale, e s' applica a cose di genere e numero diverso (1): tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'*ambedue*, come *ambedue* in meno stretta d' *entrambi*.

L' uno e l' altro può altresì esprimere non conformità ma opposizione, come nel sottoposto esempio latino (2).

Tutti e due riguarda i due oggetti non dal lato della qualità, ma del numero: intende di comprenderli nell' asione o nella relazione di cui si tratta, e non escluderne nè questo nè quello. Già lo indica la voce *tutti*, e l' analogia degli altri modi: *tutti e tre, tutti e sei*, ec. — Altro è dire: tutti e due sarete puniti: altro è: sarete puniti ambedue. Il primo annunzia che nè l' uno nè l' altro andranno esenti da pena: il secondo, che avranno una pena, se non uguale, almen simile (3).

Di due oggetti o persone molto distanti di luogo o di tempo, non si dirà tutti e due: perchè non formano un tutto. — Nè tutti e due si dirà di due oggetti o persone che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro *tutti e due*. Ma se da un numero per quanto sia grande, io tolgo due oggetti e li considero da quel lato che hanno conforme, io posso dir di loro, *ambedue*, od *entrambi* secondo la maggiore o minore conformità. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita ambedue: e pure il buon vecchio dovette provar il dolore di staccarli tutti e due dal suo seno (4).

Entrante, Franco.

Entrante esprime quella specie di franchezza che sa introdursi nella conversazione e nell' affezione di gente non nota. Ogni uomo entrante dev'essere franco; ma non ad ogni uomo franco può darsi nome d'entrante. V'è una franchezza o troppo dignitosa o troppo ruvida: per essere entrante convien possedere piacevolezza, amabilità, cortesia, talvolta un po'troppa (5).

Egli è perciò che l' uomo entrante può non parer tanto franco: appunto perchè, a bene introdursi, a' giorni nostri la troppa franchezza è più impedimento che aiuto.

Franco del resto esprime un pregio: entrante può indicare difetto, anche vizio. Gl' importuni sono entranti pur troppo: sono entranti gli scrocconi: sono entranti le spie.

La franchezza è abituale cogl'ignoti e co' noti. L' uomo entrante non ha già l' occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

Entrarci, Arrivarci.

Quando la spesa necessaria è maggiore di quello che si può o che si vuole impiegarvi, diciamo allora: non ci si entra, non si ci entra. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze in generale, diciamo: non ci si arriva.

Anco nelle piccole spese, purchè quel po' di denaro che s' era fissato o che si voleva fissare non basti, ha luogo il primo modo di dire: per il secondo si richiede una spesa di qualche rilievo, almeno relativamente alla persona che deve o che vorrebbe intraprenderla. Si può non ci entrare in una spesa con la somma determinata prima, e ci si può bene arrivare con l' aggiunta d'un'altra somma che si aveva già pronta.

L' intraprendere spese per poi conchiudere che non ci si entra, è spensieratagine; l' intraprenderne per poi confessare che non ci si arriva, è presunsione o arroganza.

Non ci arrivare, dicesi di qualun-

amendue. — Tr. gov. fam.: *Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.* — Boccaccio: *Da dovere il . . . e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco all' una e all' altro.* — *Tanto l' età l' uno e l' altro da quello che esser soleano gli aveva trasformati.*

(1) Boccaccio: *Le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci che credi . . .*

(2) Cicerone: *Magna vis est in fortuna, in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas.* — *Vita, mors, divitiae, paupertas; quae qui in utramque partem excelso animo magnoque despiciunt.*

(3) Berni: *Starete tuttadue da un capezzale.* — M. Villani: *Con tutte a tre le cocche si dirizzarono verso l'armata de' Genovesi.*

(4) Pecorone: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli.* — In Toscana dicono *tuttadue*. Spetta ai meglio scriventi decidere se vada sbandito.

(5) Segneri: *Nel trattar manieroso, entrante . . .*

Digitized by Google

que disegno a cui l' uomo si trovi ineguale : non ci entrare, delle sole spese necessarie al vivere od al vestire, od all' operar checchessia. Si può in un' impresa avere le somme necessarie e ben calcolarne la distribuzione, ma non ci arrivare per mancanza di esperienza e di mente.

Entrare in collera, Andare, Essere, Incollerirsi, Incollerire.

Entrare esprime non so che di più risoluto. S'entra in collera così di lancio ; ci si va anch' a bell' agio.

Entrare esprime bene l' atto ; *andare*, l' abito. D' un collerico si dirà: va sempre in collera, va in collera per nulla (1) ; d' un tale che nella tale occasione abbia perduta la pazienza, si dirà: è entrato in collera perchè gli si disse . . . — Distinzione suggeritami da un amico.

S' entra in collera per lo più provocati da un discorso o da un atto di persona presente : si va in collera anche alla memoria, al pensiero di cosa che irriti. Io conosco degli uomini che per mille strapazzi a loro diretti non entrerebbero in collera, e alla lettura d' un' ingiuria lanciata contro un amico, vanno in collera davvero, e ne fremono.

Essere in collera, esprime un disgusto permanente, più che un movimento d' ira o di sdegno. I vecchi entrano in collera facilmente, i giovani vanno in collera, gli amanti sono in collera spesso. Due persone sono in collera, senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una picca. — *Sono in collera con Voi*, è talvolta un lamento amichevole, e detto più per celia che da senno.

Incollerirsi direbbesi più propriamente di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica o per proprio difetto (2). Havvi degli uomini che non vanno in collera se non provocati; havvi di quelli che, non si sa perchè, hanno la smania d' incollerirsi contro il prossimo, e che tanto più s' incolleriscono, quanto meno riescono a far entrare in collera gli altri. Ve n' è d' ogni specie degli uomini in questo povero mondo !

Ad ogni modo (mi avverte un amico), l' incollerirsi dinota sempre collera più grave che *andare* ed *entrare*.

Incollerirsi, come ho detto, indica il primo movimento : incollerire poi la collera prolungata, e fors'anco gli atti in cui la si sfoga. Incollerire contro un colpevole disgraziato, è colpa.

Entrare, Persuadere.

Questo m' entra, non m' entra: dicesi comunemente in Toscana ; e vale: mi persuade, non mi persuade. Se non che l' entrare indica la facilità dell'intendere : e perchè dalla intelligenza naturalmente viene la persuasione, perciò le due voci paion sinonime. Veramente però ci son delle cose ch' entrano bene, ma perchè noi non ce ne vogliamo confessare persuasi, perciò diciamo : non m' entra. Si attribuisce all' intelletto quel ch' è dell' animo ; scusa troppo frequente, e di meschina malizia. Un uomo sincero all' incontro dirà : la cosa m'entra, ma per queste e queste ragioni non crederei di dovervi aderire.

Il popolo viceversa si lascia persuadere e piegare senza che le cose gli entrino veramente. L'autorità è quella che lo svolge, lo incita : il popolo è fede in tutto. Toglietegli la fede in Dio, egli sentirà il bisogno di prestarla al più vile degli uomini. Io non saprei qual sia peggio : un inquisitore contro le streghe, o Marat.

Entrare, Piacere.

Oltre al senso ch'ell'ha di *persuadere* questa voce è pure affine a *piacere* : se non che *piacere* è più generale di molto, e dice un po'più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta che ci vien fatta, è particolarmente espressa dal vocabolo *entrare*. Quando dunque non si tratti di cosa sentita da altri, e d' una soddisfazione che ancora non è piacere e che forse non diverrà mai, allora ha luogo la frase: cotesto m' entra, non m' entra. Aggiungerò che la detta frase suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva più o meno l' effetto buono del discorso sentito ; impediva che quella proposizione entrasse nell' animo e vi trovasse accoglienza. E

(1) F. Giordano : *Alcuni vanno in collera per ogni leggier piccolezza.*

(2) Allegri : *Di me stesso mi duol, m' incollerisco.* — *Cantan così spesse volte* (i poeti) *incolleriti per la fame.*

Digitized by Google

mòdo familiare, ma proprio e conciso; e può avere usi nobili (1).

Nelle dispute non bisogna esser duri a conchiudere: questo m' entra (mi persuade). Negli affari non bisogna esser corrivi a rispondere: questo m'entra (mi piace).

ENTRARE, VENIR LA FEBBRE.

Entrare esprime il primo venire. Quando la febbre comincia, entra (2). Quando si tratta di esprimere il suo ritorno periodico, si dice che viene. A quell'ammalato gli viene ogni giorno la febbre; e come se la sente entrare, si abbatte più dell'animo che del corpo.

Quando si vuol indicare un' inquietudine, più o meno leggiera, più o meno grave, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa entrar la febbre. C' è de' medici che fanno entrar la febbre a' sani co'loro discorsi e con la lor cera verde.

Lo stesso dicasi di *entrare il dolor di capo*, *entrar la smania addosso*, *entrar la malinconia*, *la paura*, *la stizza*, e simili; frasi ch'esprimono il primo venire di questo sentimento incomodo o morale o fisico; ed hanno senso di celia o d' iperbole.

Parlando in particolare della smania, della tristezza, del timore, l'*entrare* è acconcissimo a esprimere l'improvviso assalto di questo mal essere. Mi viene un pensiero, si direbbe; non: m' entra.

ENTRARE, VENIR VOGLIA.

Mi vien voglia, diciamo d' ordinario, omettendo l' articolo: gli è entrata la voglia, gli è entrata questa voglia; sempre con l' articolo, o col pronome che d' articolo tien le veci.

Venire indica anche voglia passeggera (3); *entrare*, un po' più tenace. La voglia può venire, e io non lasciarla entrare. Queste due cose si confondono facilmente dagli uomini, i quali credono innocenti o almeno scusabili tutte le voglie che vengono non cercate, quasichè il lasciarle entrare non sia un provocarne il ritorno.

Entrare quindi ha più esplicito un senso di biasimo. Quand' io dico d'un tale: gli è entrata, non si sa perchè, questa voglia; o ad un tale: che voglia v' entr' egli ora? esprimo più chiaramente la mia disapprovazione, che non se usassi *venire*. Il quale ha sensi più nobili (4).

Ma tanto è vero ch' esso esprime un sentimento meno durevole, che noi diremo bene: mi vien voglia di ridere: non già: m' entra. E così: di piangere, di gridare, di scrivere (5).

ENTRARE IN DANARI, GUADAGNARE.

Entra in danari chi ne aveva a sua disposizione, e ne riscuote o ne prende comecchessia. Il debitore risponde al creditore: com' entro in danari, vi pagherò. La riscossione non essendo un guadagno, nè guadagno essendo tanti altri mezzi d'entrare in danari, ognun vede qual sia ne' due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza non già dei mezzi di sussistere, ma di danaro da contare: il primo si può fare anche già possedendone molto. Egli è anzi più facile a chi ha già molto, guadagnar sempre più, che non entrare in danari a chi si trova già sbilanciato. Un mercante che aspetta d'entrare in danari per far gli affari suoi, non è il più avveduto degli uomini.

ENTRARE IN POSSESSO, PRENDERE IL POSSESSO.

I. S'entra in possesso d' un' eredità, d' un edifizio, d' una parocchia, dell' esercizio d' un diritto; si prende il possesso d' un luogo, sia casa, sia campo, o simile (6). II. S' entra in possesso, legittimamente; si prende talvolta di forza. III. Quand' anco il prenderlo sia legittimo, può essere meno tranquillo dell' entrarvi. Di chi con l' arme alla mano prende pos-

(1) Davanzati: *Voi per l' interesse del re vostro e a benefizio comune, l' avreste a proporre. La cosa gli entrò.*

(2) Cavalca: *Il vigesimoquinto dì gli entrò la febbre.*

(3) Buonarroti: *Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene.*

(4) Dante: *Tanto voler sopra voler mi venne Di salir su . . .* — Casa: *È venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio.* — Entrare la bizza; non: *venire.*

(5) Casa: *Ma vienti voglia mille volte ogni ora Di disperarti e di gittarti via.*

(6) Varchi: *Desinò nel palazzo, quasi pigliandone possessione.* (*Possesso* è più comune oggidì). Diciamo *entrare al possesso*, e *pigliar possesso.*

Digitized by Google

sesso d' un regno, il dire che n'entra in possesso sarebbe un po'debole. IV. Il prendere è più solenne. S' entra anco tacitamente e senza cerimonia nessuna: quello suppone almeno una certa pubblicità, un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si prende possesso, toccando, a quel che mi dicono, i candellieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a quel sacro luogo spettanti. — Giova talvolta ai potenti prender possesso de' loro stati con qualche solennità, perchè gli uomini si pascono di cerimonie e di formole, quelli stessi che credono di mirare più alto.

Entrata, Entratura, Ingresso, Introito.

Quando entratura ed ingresso esprimono l' atto non il luogo, differiscono in questo, che entratura si dirà d' una monaca nel convento, ingresso d' un principe nella città.

I. Quando si tratta di luogo, l' ingresso ha qualche cosa di più splendido o almeno di più decente. Quindi si sentirà più spesso dire: magnifico ingresso, che: entrata o entratura magnifica. II. Ingresso può chiamarsi anco il cortile; entrata è il luogo veramente che fa entrar nella casa, nell' edifizio (1). III. Nel primo ingresso del discorso non sarebbe forse mal detto, e la metafora risveglierebbe l' idea di un edifizio regolare e simmetrico (2): nella prima entrata, nessuno direbbe.

Questa voce ha due altri sensi suoi: *entrata* per rendita, e: libro d' entrata e uscita.

Entratura dicesi in Toscana più comunemente che entrata: ed infatti io non consiglierei nemmeno agli scrittori di dire: quella casa ha due entrate. Nel plurale specialmente l'equivoco è manifesto. L' entratura poi differisce dall' ingresso in ciò che una casa può avere due, tre, più entrature: non ha che un ingresso, ed è il più decente. C' è de' palazzi con due ingressi e con tre; ma una portiera secreta, un' entratura non magnifica non si potrà dire ingresso.

Ingresso innoltre dicesi anco di ciascuna parte dell' edifizio che metta a un appartemento separato: entratura è quella che mette dalla strada, e alla strada riesce.

Entrata però non è inutile affatto, nè affatto sinonimo ad entratura. Quand' io voglio indicare non l' adito per cui s' entra, ma il luogo o l' atto dell' entrare, dirò meglio, entrata. L' entrata di Carlo Ottavo in Firenze (3). Nella prima entrata dell' Erebo Enea trova il Lutto, e le Cure ultrici, e la Fame consigliera del male, e la turpe Indigenza (4). (Io vi prego di meditare un po' questi epiteti).

D' una città poi, d' una fortezza, d' una provincia, si dirà meglio entrata che entratura (5). Entrata del giardino, della trinciera, del porto. Non sarebbe però improprio il chiamarlo anche ingresso.

Chiudere l' ingresso, impedir l' entrata, diremo, non: l' entratura. Ma chiuder l'ingresso vale murare la porta che serviva d' ingresso; chiuder l'entrata vale semplicemente far sì che uno non entri. L' entrata del cuore non sarà strana frase, in poesia specialmente (6).

Entratura ha un senso suo. Quando diciamo: avere entratura con uno, vale conoscerlo alquanto familiarmente, in modo da potere entrare nella sua casa, e in parte nell' animo suo, senza taccia d' ardito. A molti è aperta l' entrata di certe case: essi dicono d' avervi entratura, ma non è vero.

Introito si dice quel della messa; e introito dicesi pure la somma ritratta in una serata teatrale, o dal mercante in una giornata di vendita: ma non è bella frase.

Entro, Dentro.
Dentro a, Dentro di, Dentro in.

Dentro in origine è il composto d' *entro* accoppiato col *di*. A' giorni nostri pare

(1) Quindi la frase: *nel primo ingresso*.

(2) Anche l'etimologia giustifica questa metafora: *gradior*.— Cicerone: *Hanc primam ingressionem meam e media philosophia repetitam.*

(3) Casa: *L'entrata di Loro Magnificenze in Roma.*

(4) Boccaccio: *Parendo loro nella prima entrata* (il palagio) *di maravigliosa bellezza.*

(5) Dante: *Qui è l'entrata* (di Dite). — *Vedi l' entrata là* (del Purgatorio).

(6) Petrarca: *La memoria innamorata Chiude lor poi l' entrata.* — *Intravit animos omnium militaris gloriae cupido.*

Digitized by Google

affatto sinonimo ad *entro*, se non che è più comune: nondimeno c' è da notare una qualche differenza.

Ove si tratti d' esprimere un'azione, un movimento che si faccia d' entro a fuori, o che almeno abbia una relazione col di fuori, *d' entro* così separato parrà più evidente (1).

Entro, come avverbio, senza un nome dietro, non è più dell' uso, se non nel verso: il comune è *dentro* (2).

Trattandosi non di moto ma di quiete, *dentro* anche qui cade meglio. Diremo dunque: come s' insinui entro il core della donna l' odio, è un mistero: come vi rimanga dentro sì pertinace, è un mistero più mirabile ancora. La donna par nata all' amore, e a quei soli patimenti che dall'amore si figliano. — Rimaner entro, non si direbbe certo.

O dentro o fuori; di dentro, e simili, son frasi dove *entro* non entra (3).

Dentro s' unisce al *di*, all' *a*, all' *in* ora indifferentemente ora con qualche differenza sensibile. Si dirà: parlare dentro di sè, non dentro a sè. Si dirà: mi sentii dentro al cuore come una mortale percossa; non: dentro del cuore. Si dirà: dentro nel cuore si maturano i grandi pensieri, per indicare appunto che là entro e' si maturano, non altrove.

Dentro di quell' armadio, diciamo, per indicar cosa che sia in qualche parte della detta cassa (4): dentro in quell' armadio, per indicar cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assedio di Gerusalemme dentro della città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine dentro alla città scagliava la morte: sì che quand' egli potè penetrare dentro nella città, non potè impedirne l' estrema rovina.

Entro s' unisce talvolta col quarto caso: *dentro*, quasi mai (5).

Perentro, quinci entro; non, *dentro*. Anche là entro, quà entro sarebbe più elegante di *quadentro*, e simili.

EPISTOLA, LETTERA.

Epistole di Cicerone: epistole di San Paolo, di San Pietro, di San Giovanni. Quindi epistola della messa. — Stile epistolare. Ecco gli usi di questo latinismo che, per gli altri, cesse il luogo a *lettera*, la quale, come più giovine, ha figliato *letteraccia, letterina, letterino, letterone, letteruzza*.

Una raccolta di lettere poi, o antiche o talor anco moderne, dicesi epistolario. L' epistolario d' un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Besusée: *Lettera ad un amico: epistola dedicatoria. Lettera in prosa; epistola in versi.*

Epistole d'Orazio, di Boileau. L'epistola dedicatoria sarà forse stata, dice un autore, *un'invenzione dell'affetto o della stima, ma certo è divenuta strumento di vile cupidigia o di paura. E l'epistola in versi e la lettera in prosa non hanno determinata materia: il loro stile, secondo l' argomento, s' abbassa e s' innalza.*

Lettera dedicatoria in italiano è più comune d' epistola: ma anche questo non è fuori d' uso. E lettere, diciamo, ed epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca: ma più comunemente nell'uso epistole quelle del primo, e lettere quelle degli altri due. Epistole son quelle d' Ovidio, non lettere.

EPITAFFIO, ISCRIZIONE.

Epitaffio iscrizione scritta o da scriversi sulle tombe (6). Un' iscrizione anche funebre, se appesa al feretro,

(1) Io così spiego quel di Dante: *Dentro una nuvola di fiori . . . Donna m' apparve . . .* (cioè: io la vedevo non entro alla nuvola, ma essa m' appariva d' entro a quella, attraverso quasi). — E così nel Petrarca: *Ogni altra voglia d' entro al cor mi sgombra.* Le edizioni tutte scrivono *dentro*, che qui non ha senso.

(2) Lasca: *Costei c' è dentro.* — Petrarca: *Entro alle mura.*

(3) Boccaccio: *Dentro a' delicati petti . . . . tengono le amorose fiamme nascose.* — Novellino: *Cacciovvi entro fuoco.* La differenza non è costante; ma rendendola tale, l'*entro* verrebbe a corrispondere all' *intro*, e il *dentro* all' *intus* latino.

(4) Passavanti: *Dentro della porta*: cioè chiuso nella casa. Non avrebbe detto *dentro alla*, nè *dentro nella*.

(5) Petrarca: *Entro un diamante.* — *Entro l' orecchie.* Il passo di Dante *dentro una nuvola*, l' ho già detto, si deve scrivere *d' entro*.

(6) Ἐπι-τάφος. Giordano: *A che giovano gli epitaffi delle marmoree sepolture?*

Digitized by Google

o posta sulla porta della chiesa, od in casa od altrove, non è un epitaffio.

L' epitaffio poi da' poeti si scrive in versi, e si suppone di scolpirlo sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell' ingegno roveretano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Ogni epitaffio posto sulla tomba è un' iscrizione, non ogni iscrizione è epitaffio. Può essere l' iscrizione posta sopra una tomba e non essere epitaffio tuttavia; può cioè consistere in una sentenza morale, in un motto.

EQUILIBRIO (IN), BILANCIA (IN), BILICO (IN).

Le due ultime frasi esprimono due particolari maniere d' essere in equilibrio: la prima è la più generale. Due pesi che stanno in bilancia, stanno certamente in equilibrio; ma questo è l'equilibrio proprio de'pesi sulla bilancia o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che stia sopra un altro, toccandolo in un punto solo, e che così stando non pende nè dall' una parte nè dall' altra, sta anch' esso in equilibrio, ma gli è un equilibrio che dicesi bilico (1).

Per estensione direbbesi anco: bilicarsi sur una gamba, quando il punto d' appoggio su cui la gamba riposa non sia troppo fermo.

Bilico diciamo quello degli usci quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

Altri molti sono i modi dell' equilibrarsi, come di due liquidi in due tubi d' un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano un peso; e simili.

Equilibrio nel traslato dicesi degli umori, del calore, delle ragioni. Nel giusto equilibrio degli umori sta la salute: questi due argomenti s' equilibrano: equilibrio economico: due corpi di temperatura diversa, ravvicinati, s'equilibrano a poco a poco: l' elettricità tende a mettersi in equilibrio. Non sono le grandi forze sociali che fanno potenza, è il loro equilibrio che rende lo stato atto alle grandi e difficili cose.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: le bilancie omeriche su cui Giove appende i destini dell' uomo (2): le bilance della giustizia: stare in bilancia (della moneta che ha il suo giusto peso), dare il tracollo alla bilancia, cioè dar l' impulso decisivo in una risoluzione, in un avvenimento: bilanciar le ragioni: bilanciare il male col bene: bilanciar le partite.

Si noti che equilibrare è quasi sempre neutro passivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, d' usar questo verbo attivamente, nel senso di fare stare o di mettere in equilibrio. Bilanciare, specialmente nel traslato, è attivo più spesso. Bilanciando due partiti diversi, io trovo che le loro utilità si equilibrano. In tal caso io scelgo il più semplice (3).

Anche bilico ha traslati suoi propri: è stare in bilico dicesi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicchè un leggero impulso, un leggero disequilibrio lo farebbe cadere; non solo nel fisico ma nel politico, nell' economico, e simile (4).

Le cose che stanno in bilico, stanno in un equilibrio non perfetto, o momentaneo, o pericoloso di molto. Bilicare ha uso attivo quasi sempre.

EQUILIBRARE, LIBRARE.

Librare non è della lingua parlata, ch' io sappia. Ma quand'anco affettata paresse in prosa la frase petrarchesca, ripetuta dal Galileo: librar su giusta bilancia; nessuno vorrà bandir dalla lingua le frasi belle e necessarie: librarsi sull'ali; gli astri librati nel gran vano dello spazio; una fionda, un dardo librato, innanzi che si scagli, si vibri (5). Ove si tratti d'un equilibrio che si mantenga senza punti di contatto che al disotto lo reggano, librare allora pare il vocabolo proprio. Ove si tratti dunque d' equilibrio che abbia

(1) Davanzati: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato, tirava su uno o più de' nemici.*

(2) Ecco le due parole ravvicinate: Pet.: *Oo'è chi morte e vita insieme spesse Volte in frale bilancia appende e libra.*

(3) Non so se possa dirsi: due pesi si bilanciano.

(4) Varchi: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico.*

(5) *E si librò sull'adeguate penne.* Tasso. — *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro.* Galileo. — Buonarroti: *Sopra l' aureo letto Librata stassi in aria.* — Ovidio: *Nec circumfuso pendebat in aere tellus Ponderibus librata suis.* — Virgilio: *Summâ telum librabat ab aure.*

Digitized by Google

sopra terra una base od un fondamento, l'altro verbo non ha proprio luogo.

Librare sulla bilancia lo lascerei al verso; e così librare, per *discutere*, *ponderare*. Non vorrei però negare alla poesia il latinismo: librato infra due pensieri od affetti, che sarebbe simile a quel di Stazio: *Stetit anxius heros, Librabatque metus.*

EQUILIBRAZIONE, EQUILIBRIO.

Equilibrazione è l' azione del mettersi o del mettere in equilibrio (1): e noto questa voce non perchè la differenza non ne sia chiara ma perchè la voce mi par necessaria. Le equilibrazioni politiche tra potenza e potenza a nulla giovano quando manca l' equilibrio morale.

EQUIPAGGIO, BAGAGLIO, CORREDO.

Equipaggio, provvigione di ciò che bisogna per viaggiare. Il bagaglio è più semplice. Quello de' militari, de'viaggiatori pedestri, è bagaglio: quello d' un signore è equipaggio (2).

Corredo dicesi dei vestiti, de' drappi, degli ornamenti che porta seco la sposa andando a marito (3) e de' vestiti che ha seco o che deve avere il giovane ch' entra in una comunità religiosa. Ma parland' anco d' una nave, tutte le cose necessarie all'uso di quella si potranno forse ancora chiamare corredo (4).

Corredo poi ha un suo senso traslato, quando diciamo: discorso corredato di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note, e simili. Molti si credono di corredar meglio il loro dire con passi d' autori che con argomenti: e, parlando a certa razza di gente, non hanno il torto (5).

Equipaggio poi dicesi in generale anco de' vestiti e degli abbigliamenti necessarii all' uomo; e bene equipaggiato, vale non mancante di nulla in ciò che spetta agli abiti o a cose simili.

EQUIVALERE, VALERE.

EQUIVALENTE, VALSENTE.

EQUIVALERE, VALERE LO STESSO.

Valere esprime un valore più determinato; equivalere, un valore di relazione, di confronto. La lira toscana vale venti soldi, che equivalgono a dodici crazie. Non si direbbe viceversa: che venti soldi valgono dodici crazie.

Equivalere indica meglio un valore di convenzione, secondo il modo di calcolare, di apprezzare le cose. Per un popolo non incivilito (com' ora si dice) un pezzo d' oro equivale a un pezzo d'argento: nell'opinione del saggio il godimento d'un arnese semplice ma utile equivale al possesso d' un arnese più ricco, ma d' utilità non maggiore. Uno scialle varrà dieci monete; ma queste dieci monete per una scapata equivarranno all' onore, e forse alla vita.

Valere s' unisce al *non*: equivalere no. Si dirà non val nulla. Non equivale a nulla, sarebbe strano (6).

Valere dicesi pur di persona: non l' altro, se non quando la persona è considerata come una specie di mercanzia; e questo avviene troppo spesso nel mondo. Molti si credono di valer molto, e valgono tanto meno quanto più si credono di valere (7). Una donna in Turchia non equivale talvolta a un cavallo.

Farsi valere, valere un mondo, valere un occhio, son frasi dove *equivalere* non equivale di certo.

Così nel traslato, valere esprime quasi sempre un più determinato valore. La vittoria di Marengo vale per dieci vittorie: la vittoria della Moskowa equivale ad una sconfitta.

Equivalere però serve meglio a denotare una più piena corrispondenza delle cose che si mettono a paragone (8). Non v' è cosa che equivalga al bene d' un' amicizia vera: nè anco l' amore (9).

Quanto al significato delle parole, di-

(1) Galileo: *Questa equilibrazione verrà fatta con gran tardità.*

(2) *Equipaggio*, forse da *equus*.

(3) Firenzuola: *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo.*

(4) Boccaccio: *Nave ben corredata.*

(5) Redi: *Un'altra vescichetta, corredata anch' essa di mille ramificazioni sanguigne.*

(6) Boccaccio: *Non varrebbon danajo.*

(7) Boccaccio: *Niuno era nel paese che quello valesse che egli.*

(8) Segneri: *Ad un' anima che si tolga, un' anima che si renda solo equivale. — Quel solo sapor della manna equivaleva a molti, anzi a tutti.*

(9) Rosmini: *L' attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo sulle idee astratte, che equivale a un formarsele.*

Digitized by Google

ciamo anche qui ed *equivalere* e *valere*. E quando diciamo *vale*, ne indichiamo il senso preciso: quando diciamo *equivale*, spieghiamo a un dipresso la parola e la frase. *Domus* per noi vale *casa*: *casa* per i latini equivaleva a *capanna* (1).

Equivalente, diciamo, ma non *valente*.

Valsente ha altro senso, e significa quella somma che la cosa vale in denaro o in altro, il valore cioè ridotto a moneta, o cambiato con altro valore uguale: è formola tutta mercantile. Si dirà bene: il valsente di una pezza di panno, di un pezzo di terra; l'equivalente, no. Si dirà bene: giacchè volete darmi il valsente della mia roba, vi prego di darmelo non in questa ma in altra moneta equivalente.

Valsente significa innoltre la somma della valuta a che ascendono le facoltà d'alcuno; e qui *equivalente* non regge (2).

Quando si voglia indicare non una corrispondenza di valori esatta, ma una parità così in genere, che risulta quasi dall' osservazione di due oggetti senza istituir paragone, allora s'userà forse bene *valere lo stesso*. Ad uno che dopo avermi fatta una proposizione inconveniente, mostra d'abbonirsi, e me ne fa un' altra non molto dissimile; io rispondo con un po' di stizza: vale lo stesso. Ad uno che per affettazione di non si sa quale eleganza cerca sempre la parola più lontana dall' uso, e invece di *affatto* per esempio, ama meglio *al postutto*, io potrei rispondere: = ma non vale lo stesso? Se non che quella è più chiara. =

Equivalere insomma s' usa meglio quando si tratta di spiegare il significato del vocabolo, della frase; valere lo stesso, quando si tratta d'indicare un' identità che rende inutile l' una delle due cose o espressioni delle quali si parla.

Di due merci ch' io non confronto tra loro, ma che riguardo come poste al medesimo prezzo, io dirò: valgon lo stesso, e non: equivalgono. Di una voce posta in un luogo o in altro, desinente in una o in altra maniera, io non potrò dire che equivale a sè medesima; ma bensì che, variamente adoprata, vale lo stesso (3).

ERBA, ERBAGGIO.

I. Erbaggio, son l' erbe da mangiare. II. Erbaggio è voce generica che comprende tutte le erbe senza specificarne verruna. L' erba si dice o di quella de' campi qualunque sia, o di tale o tal altra erba particolare. In qualche terreno dove cert' erbe fanno pur bene, gli erbaggi forse non verranno sì allegri. D' un' ortolana si dice che vende erbaggi, non erbe. Gli erbaggi, diciamo, son cari quest'anno; meglio che: l'erbe (4). Verde erbaggio, erbaggio odorifero, seder sull'erbaggio, erbaggio salvatico, grano in erbaggio, nessuno direbbe. Prim'erbe son quelle che spuntano prime alla nuova stagione: primi erbaggi son le prim' erbe mangiabili; e spuntano in certi luoghi anco prima che sia primavera. Far fascio d' ogni erba; essere in erba; questa non è erba del vostr' orto; la mal' erba cresce presto; son proverbi dove *erbaggio* non ci ha punto che fare.

Gioverebbe in qualche istituto avvezzare i fanciulli sin dalle fasce a nutrirsi d' erbaggi, e vedere qual differenza ne risulti nelle forze della fibra; e dello spirito ancora.

ERBACEO, ERBOSO.

Erbaceo ch' è d' erba, sa d' erba; erboso ch' è coperto d'erba, ch' ha di molt' erba: pianta erbacea, sapore erbaceo; terreno erboso. La prima non è voce notata dalla Crusca, ma ha la sua sanzione nell' analogia di *violaceo*, e tanti altri.

ERBAIUOLO, ORTOLANO.

Ortolano dicesi a Firenze anco quello che vende erbaggi. E ben sarà detto così quando quegli che li vende è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi a modo di barullo li compra da' contadini e va a rivenderli per la città, dovrebbe propriamente chiamarsi erbaiuolo. Erbaiuola, erbaiuolo dicesi infatti in qual-

(1) Salvini: Sie *vale* così. — Il signor Montani: *Io dovea piuttosto, anche non badando ai derivati dello* scerpellare, *imaginarmi il semplice equivalente del* fa un poco d'alterazione. (Non è che scerpellare valga cotesto, ma ci equivale).

(2) Cr. Morelli: *Lasciò loro di valsente* 5000 *fiorini e più.*

(3) Salvini: *Quando dicendo* mi, ti, si, *e quando* me, te, se, *che valgono lo stesso.*

(4) M. Villani: *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia.*

Digitized by Google

che dialetto toscano (1). Coloro specialmente che tengono bottega d'erbaggi, con questo nome andranno chiamati.

Quelli poi che vendono erbe medicinali, si chiamano ancora, come a'tempi del Redi, erbaiuoli; e ortolani non sono.

A proposito d'erbe medicinali, l'uso toscano ha una voce più scelta ancora e più dotta: e quel pover' uomo che va per le borgate vendendo semplici, si chiama con tutta gravità semplicista.

ERBETTA, ERBINA, ERBOLINA, ERBUCCE.

Erbetta è più in uso nella lingua scritta, ed esprime la bella e giovine erba di cui si copre il terreno. Colta che sia, non è più erbetta propriamente (2); nè si dirà: presentare un' erbetta. Allora in Toscana, s' è giovane e delicata, dicesi erbina o erbolina. Gli erbaggi da mangiare si diranno per vezzo erbine o erboline, non erbette. Dare, si dirà, un po'd' erbina a un animalino che ne sia ghiotto.

Erbolina è diminutivo ancor più gentile. Erbina potrebbe esprimere la piccolezza soltanto: erbolina ha il vezzeggiativo con seco. Ma questo è un po' più frequente nell' uso.

Erbucce son l' erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e che servono a condire altri cibi (3); come prezzemolo, bietola.

EREDITA', RETAGGIO.

Della lingua viva ambedue. Ma il primo ha plurale, l'altro no. Fare molte eredità, si direbbe, non: molti retaggi (4).

Il primo è termine più tecnico nell' uso legale (5).

Retaggio esprime anche la successione non immediata ma successiva dei beni, di erede in erede, di casa in casa. Così diciamo che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare intatto il retaggio degli avi loro (6).

L' eredità, dice Roubaud, *è il diritto; il retaggio la cosa su cui questo diritto si esercita* (7). *L' eredità è la successione ai diritti e agli obblighi del defunto, il retaggio è la successione ai beni di quello.*

L' eredità può essere più di danno che d'utile; il retaggio indica l'acquisto di qualche positivo possesso.

Retaggio di gloria, di virtù, ben si dice, più spesso che: eredità (8).

Retaggio vale l' avere in generale d' una famiglia, d' una persona, o l' abbiano acquistato per eredità o in altro modo (9).

Si disputa se il diritto d'eredità nelle monarchie temperate sia un bene, e dai più si conchiude che sì. Poi si disputa se il diritto d' eredità in una camera di Pari valga a mantenerne l' indipendenza, la dignità, l' efficacia, e da molti si conchiude che no. Veggasi il discorso dal sig. Odillon Barrot pronunziato alla camera dei deputati di Francia. Checchè sia della questione politica, io, come sinonimista, negherei al figlio del Pari tutt' altro retaggio d' autorità che quello de' personali suoi meriti che gli daranno il diritto ad una elezione novella.

Eredità ha senso biblico, quando diciamo: l' eredità del Signore, od usiamo questa voce in uno di que' varii sensi che i Salmi e i Profeti le danno (10).

(1) Il sig. Conte Leopardi: *E l'erbajuol rinnova Di sentiero in sentiero Il grido giornaliero.*

(2) Novellino: *Trovaro lui che coglieva erbette.* — Petrarca: *Or rime e versi or colgo erbette e fiori.* Ma colte che siano, ripeto, non so se il nome d' erbette più loro convenga.

(3) Boccaccio: *Ogni cosa d'erbucce odorose e di bei fiori seminata.* Dicesi ancora *erbucci* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. — Vivanda fatta cogli erbucci.

(4) Boccaccio: *Grandissime eredità.* — Nepote: *Multas hereditates.*

(5) Fra Iac. *Perderia l' ereditate.* Onde i latini: *hereditatem adire, tenere, capere, tradere ec.*

(6) Dante: *Del retaggio Li figli di Leoì furono esenti.*

(7) In senso simile usavano *heredium* i latini.

(8) Non già che questo sia improprio, ma è meno comune. Foscolo: *Sol chi non lascia eredità d' affetti Poca gioia ha dell' urna.* — *Erede* poi ed *ereditario* ha, come ognun sa, varii sensi traslati. Erede delle paterne vendette, malattia ereditaria . . .

(9) Seneca P.: *Signori di gran retaggio.* — E nel traslato: *Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermini.* Passavanti.

(10) Il sig. Borghi: *Noi popolo redento, Eredità verace.*

Digitized by Google

Eretto, Ritto, Rizzato, Diritto.

Eretto e rizzato son anche participii, ritto è semplicemente addiettivo (1).

Come participii, differiscono in queste cose I. Eretto si dirà d'una statua, d' una chiesa, d'un edifizio; rizzato, d' una bandiera, d' una baracca, o d' un padiglione (2). II. Eretto può indicare un maggiore o minor grado di sollevamento (3): rizzato esprime per lo più quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sè, in parte o in tutto: (4). III. *Eretto*, di persona parlando, come participio non s' usa: *rizzato*, sì.

Come addiettivo, ecco le lor differenze di tutti e tre. *Eretto* può esprimere una certa altezza (5), più che gli altri. *Ritto* esprime meglio la positura del non pendere da una o dall'altra banda (6). Rizzato esprime l'atto del mettersi ritto, e la sua desinenza lo mostra. Quindi è che potrebb' essere anche passivo, e valere: fatto stare ritto da un altro. Uno può essere rizzato un momento e non avere la forza di star ritto da sè. Quindi chi si sente male, suol dire: non mi reggo ritto.

V'ha degli edifizi appena eretti, che appena stan ritti. Havvi degli uomini che per gravità si tengono tanto col capo eretto, che non l' hanno quasi più ritto, perchè lo buttano al di là delle spalle. La boria, anco nelle apparenze esteriori, nuoce a sè stessa.

Nell' uso toscano sento talvolta il diminutivo *rittino*, per indicare la grazia con cui vanno o stanno ritti sopra di sè un fanciullino, un animaletto gentile, come uccelli, canini. Gli altri due non han certamente diminutivo.

Coda ritta, si dirà, non rizzata. Musi ritti si dicono per celia que' musi che si presentano così duri e sporgenti in fuori, che mostrano l'inquieto e il capone.

Diritto, Ritto.

Girard: *Diritto vale non inclinato nè curvo: ritto, vale non seduto nè a giacere. Chi è diritto si regge sulla persona; chi è ritto sta su' suoi piedi. La civiltà insegna a stare diritto: il rispetto vuole che il minore talvolta stia ritto innanzi a' più vecchi di lui.*

Si può stare diritto e non ritto, come quand' uno è seduto in modo da non isdraiarsi sull' una o sull' altra banda, o come un corpo non curvo che giaccia per terra. Si può esser ritto e non diritto, come una pertica alquanto torta, che si sollevi sulla sua punta, o come un gobbo che s' alzi da sedere. Diritto insomma esprime dirittura, ritto dirittezza. Diritto riguarda la linea, ritto la posizione (7). Ritto con la sua formazione stessa mostra d' essere più assoluto.

Ritto ritto così replicato ha maggior forza che ritto. Diritto diritto si replica anch'esso, in altro senso. ↦ Il ritto della medaglia; ogni ritto ha il suo rovescio: son frasi dove i toscani non sogliono sostituire *diritto* (8).

Così nel traslato. Sia diritto nelle sue mire il governo che ne' pericoli vuole star ritto. Molti vogliono tenersi ritti coll'andar torti; e questo è l'inganno. Ridotte ad immagine fisica certe verità morali, acquistano pure una singolare evidenza.

(1) Il Malmantile però: *Ha bell'e ritto quivi il suo scrittoio.* In poesia e anco nella lingua delle campagne toscane s' usa *ritto* per *rizzato* come *cerco* per *cercato*, e simili: ma allora diventa una mera sincope, equivalente affatto al suo intero.

(2) Segneri: *Erezione d' un seminario, d' una chiesa, d' un chiostro, d' un monastero.* — C. Carnascialeschi: *E la bottega qui vogliam rizzare.*

(3) Dante: *E sta in su quel* (piede) *più che in sull' altro eretto* (parla d'un vecchio gigante) — *Ad un scaléo vie men che gli altri eretto.* Son due usi poetici; ma può forse caderne il destro anco in prosa.

(4) Poliziano: *Casca sul collo, e i satiri lo rizzano.*

(5) *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell' eclittica.*

(6) G. Villani: *Si levò ritto il Bavaro.* — Serdonati: *Ora si poneva a sedere, ora si rizzava.* — Firenzuola: *Mi rizzai co' piedi dinanzi* (parla l' asino).

(7) *Droit* e *debout, erectus, rectus, directus*; εὐθὺς (diritto), e ὀρθὸς (ritto), portano a un dipresso le medesime differenze.

(8) *Andar ritto a un luogo, verso un luogo*, dicesi in Toscana, come *andar diritto*: ma non è tanto comune quanto l' altro.

Digitized by Google

ERTO, RIPIDO, ARDUO, SCOSCESO, ASPRO, DIRUPATO.

ERTA, ERTEZZA.

Erto è qualunque sia luogo per cui si sale; è dunque assai meno di ripido. Un'erta può essere così dolce, così sdraiata da potersi fare quasi come se si camminasse in pianura. Quando però dico *ertezza*, intendo d'un erta men facile (1).

Qui notiamo in passando ch' ertezza non ha altri usi che il proprio: erta n' ha di traslati: come, stare all'erta, confortare i cani all' erta, non saper tenere un cocomero all'erta: frasi vive.

Ripido è più d'erto: il primo direbbesi anco di collina; il secondo di monte (2).

L' arduità è l'effetto della ripidezza e dell' ertezza: v' ha de' monti non ripidi, ma ardui a salire per le difficoltà del terreno, o per altri ostacoli: v' ha delle alture più erte che ripide, e ardue tuttavia (3).

Erto indica la forma eretta, ripido la forma e la positura non solo eretta ma facente col terreno un angolo molto acuto; arduo, la difficoltà che questa forma, congiunta con altre circostanze, presenta, a salirvi od arrampicarvisi. Di un lavoro però fatto da mano d'uomo, si dirà ripido ed erto. *Arduo*, non così facilmente (4).

Arduo poi, per la detta ragione dell' origine sua, vale ancora difficile: senso che i due affini non hanno (5).

Aspro è men d' arduo: in senso affine ad arduo ha uso quasi poetico, sebbene il Boccaccio acconciamente l' usasse: *Montagna aspra ed erta.* Ma il Casa meglio parlando d'una via: *Erto ed aspro cammino.* — Quello che costituisce l' asprezza è l' ineguaglianza e rigidità del terreno; quello che costituisce l'arduità si è la troppo forte salita (6).

Dirupato vale alla lettera, precipitoso per rupi pendenti, o rovinate. Dirupato dunque riguarda l'altura da su in giù, gli altri quattro al contrario (7). Quindi *dirupare* fatto sinonimo a cader giù da rupe o da altra ripida altezza: quindi in Guido Giudice: *Armati si dirupano dall' alta costa del castello.* Quindi è che sebbene di luogo dove rupi non sono, non s' avrebbe a dir *dirupato*, pur si dice anco d' un castello o d'altro edifizio simile, specialmente se fondato sopra veri dirupi 8).

Ed anche considerando la difficoltà di basso in alto, dirupato può dirsi quando si abbia più in mira il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che non la difficoltà del giungere fino a quella (9).

Scosceso anch' esso originariamente (10) fa riguardare l'altezza dal giù all' insu, e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi sco-

(1) Dante: *Ripresi via per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era il più basso. Ed ecco quasi al cominciar dell'erta . . .* — Boccaccio: *Per l' ertezza della salita cominciavano ad allentare i lor passi.* Erta par che corrisponda all' *accloitas* de' latini.

(2) Varchi: *La via che va da Firenze a San Miniato si chiama costa ovvero erta.* — Davanzati: *Si pose in monte ripido.* — *Nella ripida cima dell'Alpi.* Disse, è vero, il medesimo: *Colli ripidissimi*; ma vi aggiunse *alti*; e traduceva: *colles immensum editos.* E similmente un anonimo: *Poggi quasi tutti sassosi e scoscesi.* Non avrebbe potuto chiamare scosceso un poggio se non fosse stato sassoso.

(3) C. Purgatorio: *Arduissime montagne, e faticose ad andare.* — *Erto* da *erectus:* quindi è che l' erta può esser soave: in *arduo* v' è *ar* ch' esprime angustia, fatica: *ripido* forse da *repo*, quasichè non vi si possa andar su, ma arrampicarsi e strisciarsi. Le etimologie confermano almeno in parte le differenze. M. Villani: *Via repente ed erta a maraviglia.*

(4) *Arduo* per i latini era più affine e talvolta sinonimo ad *alto*: e così l'usò forse Dante, dicendo della chiesa di San Pietro: *Roma è l'ardua sua opra.* Oggi non ha questo senso.

(5) Dante: *Ardua materia.* — Segneri: *Acquisto.* E così si direbbe: ardua regola, legge, problema, guerra, negoziazione, intrapresa.

(6) Cicerone: *Loci plani an montuosi, laeves an asperi.* — Sallustio: *Locus asper atque arduus.* — Catone: *Asperrimo atque arduissimo aditu.*

(7) *Dirupare* in origine è gettar da rupe, quindi precipitare in genere; quindi i sensi analoghi derivati. Tasso: *Qual gran sasso . . . Ruinoso dirupa.*

(8) Alamanni: *Ben era profondissima la cava . . . Dirupate le mura onde s' entrava.*

(9) Berni: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto dintorno è dirupato.*

(10) Da *exscindo.*

Digitized by Google

scese le pietre o il terreno, sicchè riesce difficile ascendere a quella vetta, e difficile il tenervisi, asceso. Può essere la strada non aspra ma piana, eppure scoscesa, perchè il rovinio della terra e de' sassi toglie al piede il necessario sostegno. Berni: *Fra l' aspre spine e le rocche scoscese.*

Può essere scosceso un monte senz' essere dirupato, dove gran rupi non siano, ma il terreno che v'è, sia scosceso. Lippi: *Scosceso è il monte in somma e dirupato.* — Il dirupato insomma sottintende spesso lo scosceso, ma non viceversa.

Non si dirà mai scoscesa salita, salita dirupata; nè erta scesa, arduo precipizio. Questo prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicinino, le due prime riguardano d'ordinario la difficoltà da alto in basso, le altre dal basso in alto. *Ripido* forse potrebbesi dire anco della scesa, sebbene non sia usitato, ch' io sappia; perchè *repere* si può anche scendendo (1).

Di queste sei voci *arduo* solo ed *aspro* hanno senso traslato. Un' ardua impresa può non essere un' aspra impresa, può portar seco difficoltà ma non pene grandi. Molte imprese son aspre, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, tali le rendono: ardue in sè stesse non sono. Altro è un aspra, altro un' ardua guerra: può essere ardua una guerra non sanguinosa, e di difese o di schermi: può essere aspra una guerra ben facile: anzi d' ordinario la crudeltà cresce sempre con la sicurezza dell'impunità. La guerra polacca fu dapprima più ardua che aspra; quindi diventò ed aspra ed ardua.

ESACERBARE, ESASPERARE, ESULCERARE.
ESACERBARE, INACERBIRE.
ESASPERARE, INNASPRIRE.

S'esacerba una ferita, la febbre (2); s'esacerba un cuore irritandolo con un dolore pungente (3). Sensi dell' uso.

Esasperare (latinismo della lingua scritta, e anche in questa non frequente) non ha che il traslato: ed è più che esacerbare, quanto *aspro* è più grave d'*acerbo*. S'esacerba con un dolore che irrita; s' esaspera con una irritazione più diretta e più violenta, ch' ecciti l' ira, l' odio, ed il fremito; che accresca l'asprezza di prima. Non esacerbate l'infelice: non esasperate il potente. Un dolore lungamente esacerbato, alla fine si esaspera (4).

Esulcerare, oltre all' applicarsi alle piaghe, s' applica all' animo ancora; è tra il primo ed il secondo de' due notati; più d' esacerbare, meno d'esasperare. Un cuore esulcerato da lunghe e immeritate sventure non conoscerà la vendetta; ma se voi dentro a' cuori esulcerati spargerete ancora i semi del disprezzo e dell' odio, li renderete più infelici e più rei, non più forti. A questo pensino coloro ch' altro non fanno se non attizzare un' ira inconsiderata e impotente nei popoli oppressi.

Innasprire è assai più comune di esasperare, ma dice un po' meno. Anche un passeggero castigo non meritato, anche una breve ingiuria innasprisce gli animi, non li esaspera. Può l' innasprimento esser tutto un mal essere interno; l' esasperazione è più visibile, e più facilmente conduce ai fatti (5). A un odio lungamente esasperato si può aggiungere qualche nuovo innasprimento, che sebbene leggero, lo faccia traboccare. Pensino a questa verità gli oppressori e gl' ingiusti.

Innasprire dicesi anco del solo dolore, ed è un po' più d' esacerbare, inquanto ch' esprime non so che più pungente. Potrebb' anco esser meno in un senso; in quanto può dura

(1) I toscani d' una scesa alquanto precipitosa dicono tuttavia *rapida*, ch' è forse una corruzione di quell'altro modo migliore, il quale è vivo anch' esso con tutti i cinque notati. O forse dicendo *rapida* i toscani non pensano che alla semplice rapidità della china.

(2) Tasso: *E piove Dalle sue piaghe esacerbate un rio.* — Redi: *Con febbre lenta la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le* 23 *ore.*

(3) Varchi: *Pareva più sicuro andarlo addolcendo con le parole che esacerbarlo co' fatti.*

(4) Cavalca: *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugìe . . .* — Giambullari: *Esasperati da questa ingiuria.* I latini più antichi congiungevano ad *exasperare* un senso d' ira più forte: in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che acerbo dolore.

(5) *Esasperato fuor di misura il Boemo, sempre crudele e ingordo del sangue umano, non perdonò la vita a persona.* — Casa: *Da questo fatto che in vista è spiacevole, innaspriti.*

Digitized by Google

meno. — La febbre però s' esacerba, non s' innasprisce.

Innasprire finalmente può non esprimere che l' esterno contegno di risentimento e di collera, senza interiore profondo mal essere (1).

Inacerbire ha più volentieri senso proprio di rendere più acerbo il sapor della cosa. Ma quando l' ha traslato, è meno di esacerbare, come inasprire è meno di esasperare: esprime un risentimento doloroso più momentaneo, meno profondo, men forte. Inacerbire innoltre tiene un po' più del risentimento, esacerbare tiene un po'più del dolore. Un cuor di donna non buona s' inacerbisce per poco (2); un cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare s' esacerba. Ma in questo senso, ripeto, *inacerbire* è ben raro.

Inacerbire finalmente, come innasprire, esprime meglio il principio del male; gli altri due corrispondenti esprimono meglio lo stato e l'effetto. Quindi è che diciamo innasprirsi ed inacerbirsi di persona parlando (3); esacerbarsi ed esasperarsi, più rado. Queste due voci oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al cuore, al temperamento, alla passione, all' affetto.

ESALTAMENTO, ESALTAZIONE.

Esaltamento è l' atto, esaltazione esprime meglio l'effetto: ambedue son vivi in Toscana. Molti fanno molte cose ad esaltamento del loro nome, che poi loro non riescono ad esaltazione. Gli uomini tendono all' esaltamento loro proprio; e Dio non ha per fine che l' esaltazione degli umili (4).

Ben si dirà: nel momento della loro esaltazione certi uomini appaion più piccoli: e allora non pochi de' lor seguaci si pentono di quello che per il loro esaltamento operarono (5). — Esaltazione al trono.

Quando esaltare vale lodare, meglio forse si dirà esaltamento. Quel discorso non fu che un continuo esaltamento delle piccolezze de' suoi protettori.

Esaltazione della S. Croce è una festa della Chiesa.

Esaltazione dicesi e della febbre e dello spirito; nè forse mal si direbbe anch' *esaltamento*, con la differenza notata. Un passeggero esaltamento, un' esaltazione continua. Ma esaltazione e nell'un senso e nell'altro par più comune.

ESAUDIRE, UDIRE.
NON ESAUDIRE, NON NE VOLER UDIRE.

Della lingua parlata ambedue. Esaudire dicesi primieramente dell' ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell' uomo: e l' uso suo, tanto comune, venne forse dal *Domine, exaudi*, che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le frasi così passate dalla chiesa alla piazza con utilità della lingua. Iddio dunque ode ogni preghiera, non ogni preghiera esaudisce. L'ode talvolta con pietà e con amore, non l'esaudisce però, perchè l'esaudirla sarebbe in danno dell' orante.

Anco i Santi esaudiscono (6).

Trattandosi di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa talvolta esaudire, e per l'origine del verbo e perchè l' umana debolezza o adulazione le parole destinate a Dio ritorce alle misere grandezze del mondo (7). Ma sempre esaudire è concepito

(1) Lippi: *Grida innasprito in suo parlar Soriano.*

(2) Boccaccio: *Con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli inacerbiti spiriti.*

(3) M. Villani: *Il tiranno inacerbito. . . mandò per lui.* (Qui si tratta del sentimento attuale; ed è il miglior uso, pare a me, che si possa far della voce). *Innasprire* però s'usa più volontieri che *inacerbire*, in senso contrario. Lib. Am.: *Se le mie parole in alcuna cosa innasprissero la persona.* Nei seguenti esempi del resto si verifica la distinzione posta da noi, che i due verbi desinenti in *ire* indicano meglio il principio e la progressione dell'incomodo affetto. G. Giudice: *In cotal guisa innasprendosi li Trojani* — Giambullari: *Andò la cosa innasprendo sempre.*

(4) G. Villani: *Con peggioramento dello stato de' Padovani, ed esaltamento di M. Cane.* (Qui *esaltazione* suonerebbe male). — Boccaccio: *Tutti per lo suo esaltamento pregando.* — Sacchetti: *Fare quello che sia bene e esaltamento della vostra patria.*

(5) Boccaccio: *Fue la gran festa della sua esaltazione.* — Maestruzzo: *Si contrista dell' esaltazione del nemico suo.*

(6) G. Villani: *A S. Alessandro fece grande onore, ed esaudì la sua addomanda.* — C. Impruneta: *L' esauditrice madre.*

(7) M. Villani: *Folle accettagione da' Sanesi non esaudita.*

Digitized by Google

dere almeno in parte le cose chieste dall' udita preghiera (1).

Talvolta però, in poesia specialmente, *udire* equivale a *esaudire:* quando la potenza che ode era già disposta ad aiutarci appena conosciuto il nostro bisogno, allora l' udire è il medesimo che l' esaudire. E talvolta l' udire in questo senso può riuscire più delicato e più bello (2).

Non ne voler udire, poi, ognun vede esser più forte di non voler esaudire. Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbesi anco di Dio, non il primo.

ESAURITO, ESAUSTO.

Esaurito è il participio, esausto ha forma più d' aggettivo. S' è esausto, in prosa almeno, non si direbbe oggidì.

Quindi è forse che *esausto* talvolta dice più d'*esaurito*, perch'esprime lo stato della cosa, di già consumato. Uomo che ha esaurite le sue forze, dice meno che: uomo esausto di forze. Città ch'ha esauriti i suoi mezzi di difesa, meno che, città esausta di mezzi (3). Quando dico *esaurito*, par che ancora ci resti qualche rimasuglio, o almeno la speranza di un po' riaversi. È la medesima parola: ma anche *cancro* e *granchio* in origine sono il medesimo; e questo non distrugge le lor differenze originate dall' uso.

Diciamo: esaurita una materia e non altrimenti (4): esauriti gli affari, i titoli di lode o di spregio verso un tale. Diciamo che il tale scrittore si è esaurito, ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e ora non fa che ripetersi, o ripetere gli altri, o strascinarsi sopra una via tutta arida ed inamena.

In senso proprio, esausto diciamo, non, esaurito. Corpo esausto di sudore, fiume esausto d' umore (5).

ESCORIATO, SCORTICATO, SPELLATO, SBUCCIATO.

Escoriato è voce medica, ma parlata anche comunemente in Toscana: esprime, contro l' etimologia (6), qualunque leggera detrazione di pelle o cute o cuticola, detrazione morbosa per lo più. Scorticato non ha bisogno di spiegazione: e quand' anco non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo o parte di quello, esprime sempre un'escoriazione violenta, e non mai di cute ma quasi sempre di pelle. La scorticatura è un principio di piaga, l'escoriazione non tanto (7).

Scorticare un albero per levargli parte della corteccia (8); che dicesi meglio scortecciare. Ne' contratti, ne' negozi, nelle liti, ne' giudizi, e in simili cose, scorticare per levar di sotto danari o sostanze, son sensi non propri di escoriare.

Spellato esprime levar via la pelle, ma senza fare nè scorticatura nè escoriazione. Si spella un dito, cioè se ne leva quella pellaccia più grossa, e si trova già sotto bell' e fatta la pellicina giovane. Si spella da sè in certe malattie tutto il corpo (9).

Spellare diciamo ancora con traslato affine a *scorticare*, per, levar di sotto alcuna cosa con ingiustizia e con frode. Ma scorticare è più energico, e più frequente, ed ha usi più generali e più varii. Un mercante spella, un avvocato scortica.

Sbucciare, vale propriamente levare la buccia, levar dalla buccia. Si sbuccia un legno (10); si sbuccia un di

(1) Forcellini: *Exaudire est non audire solum, sed etiam annuere.*

(2) Boccaccio: *Acquistino le voci della tua serva merito d' essere udite nel tuo cospetto.* — Orazio: *Quae laborantes utero puellas Ter vocata audis adimisque leto.*

(3) Guicciardini: *Esaustissimo di danari.* — Varchi: *Città così esausta* (di danari). — Il signor Forti: *L' erario esausto.*

(4) Salvini: *Che le materie si esaurissero.*

(5) Propersio: *Exhausto jam flumine.* — Lucano: *Exhausti sudoribus.*

(6) *Corium.*

(7) Crescenzio: *Escoriazion di budella.* — Redi *Escoriazione ne' lembi delle palpèbre.* — Crescenzio: *Rotture ovvero scorticamenti nel dosso del cavallo.*

(8) Palladio: *Il pesco . . . scorticato un poco lungo la terra.* — *Scorticare* infatti da *cortex.*

(9) Non si confonda di grazia lo spellare con lo spelare.

(10) Soderini: *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente.* — Crescenzio: *Le verghe del brillo si sbucciano e se ne fanno corbe.*

Digitized by Google

quegli animali che hanno un integumento simile a buccia (1); si sbuccia un uovo; si sbuccia anco la pelle del corpo (2): ed allora differisce da *spellare*, perchè non s' intende pur della pelle più grossa ma proprio della cute. Con una mano spellata si lavora e non si sente dolore; una mano sbucciata è più sensibile, perchè la carne viva è vicina al contatto.

Esemplare, Esempio.
Esemplare, Copia.

L' esempio non solo è cosa che vien proposta o ch'è degna d'esser proposta o che uno si propone d'imitare o di contemplare, ma è ancora un fatto, una circostanza addotta per dimostrare la verità d' una proposizione, per renderla meglio evidente. Esemplare non ha questo senso.

Io cito Virgilio come esemplare d'una poesia naturalissima insieme ed artifiziosissima; cito da Ovidio degli esempi non rari di naturalezza e di grazia.

L' esempio è in bene e in male: l'esemplare è sempre di bene. Quindi cattivo esempio, non, esemplare (3). Non è però che ad esemplare non si possa scegliere cosa cattiva, ma la si sceglie sempre credendola buona o almen utile. Si fa impiccare un reo ad esempio, e intanto molti lo pigliano ad esemplare.

L' esempio può essere cosa non perfetta, ma pure atta al caso; esemplare s' avvicina più all' idea del bello, del buono compito (4).

Non parlo di esemplare in senso di copia ms. o stampata, da cui si traggono o si posson trarre altre copie, giacchè quivi certo non può sostituirvisi *esempio*.

Esemplare, Copia.

Trattandosi d'un manoscritto, esemplare è quello da cui si possono trarre o si traggono delle copie. Può essere, ed è spesse volte una copia esso stesso; ma, chiamandolo esemplare, io lo considero come una guida, alla copia che ne traggo, all' edizione che fò.

Trattandosi di libro stampato, esemplare e ancor più affine a *copia*; ma nell' uso ordinario quest' ultimo è più comune. Il libraio, di una edizione comune n' ordina dieci copie; della chiave dell' Ipercalissi, Foscolo ne fece trarre dodici soli esemplari (5). Trattandosi di libro raro, d' edizione magnifica, torna meglio *esemplare* che *copia*.

Copia vale anco la cosa copiata (6). Si piglia copia, si fa una copia, si leva la copia, non si piglia nè si leva nè si fa l' esemplare.

Nella copia si può considerare semplicemente la scrittura più o men chiara, più o meno elegante (7); insomma un materiale lavoro (8); nell'esemplare si riguarda piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia dicesi ancora di pitture, sculture, disegni, incisioni: esemplare no mai.

Copiare vale anco imitare servilmente le opere dell' ingegno o del senno, o checchè altro: e in questo senso molti che nella letteratura classica son pigliati come esemplari, son copie: belle sì, ma pur copie.

Copia ha i derivati *copiatore* e *copista*, che mancano ad *esemplare*.

Esiliare, Bandire, Relegare, Confinare, Mandare a' confini, Deportare.
Bando, Ostracismo.

Roubaud: *L' esilio ordinariamente viene da ordine dell'autorità; il bando da sentenza del giudice. Il bando è pena infamante d' un delitto condannato da' tribunali; l' esilio è una disgrazia in cui si può incorrere senza vergogna. L' esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. I Tarquinii furono banditi, Ovidio esiliato.*

(1) Redi: *Uno dei quattro lombrichi cominciò a sbucciarsi della cuticola.*

(2) Buonarroti: *Le gote scolorite E le mani sbucciate.*

(3) Davanzati: *Atto barbaro e di pessimo esempio.* — Lasca: *Dar loro di me così tristo esempio.*

(4) Segneri: *Come fa chi copia da un esemplare sicurissimo da ogni fallo.*

(5) Questo vien forse dall' etimologia stessa: *copia* par che non possa esprimere *rarità*.

(6) M. Villani: *Molte copie se ne sparsero tra' Cristiani.* — Redi: *La copia della lettera ch' ella si è degnata di farmi mandare.*

(7) Redi: *Fatta copiare di buona mano.*

(8) Redi: *Copiato nella stessa forma nella quale sta scritto.*

Digitized by Google

Bandito è *parola di vitupero*: esiliato, *quasi di commiserazione.*

Può uno in certa guisa esiliarsi da sè, non bandirsi, perchè non può da sè stesso scacciarsi infamemente, sebbene si possa allontanare spontaneo. Tuttavia, d' un uomo che fugge per evitare la pena, ben si direbbe che s' è bandito da sè.

Bandire esprime il cacciare da un luogo; esiliare esprime anco mandare per pena da un luogo in un altro. Non si dirà: bandito da Roma a Firenze; ma si dirà bene: esiliati in Siberia.

Finalmente bandire vale escludere dalla società in modo pubblico, solenne (1): *esiliare non porta seco questa pubblicità per condizione necessaria.*

Esilio dicesi anco il luogo dov' uno è esiliato; bando non ha questo senso (2).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio (3): qualcuno ne ha bando, e assai più comune. La benemerita Accademia de' Georgofili propose un quesito; come siano riparabili gl'inconvenienti che hanno fatto bandire le capre dalla pastorizia toscana.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, caso che il bandito fosse stato colto: e anch' adesso *banditi* diciamo quegli assassini al cui capo per pubblico bando fu posta una taglia.

Esiliare, Deportare, Relegare.

Deportati chiamavano i romani quelli che perdevano la cittadinanza, il diritto patrio sui figli e il diritto di testare, ed erano condannati in perpetuo ad abitare un luogo assegnato, a pena del capo se mai ne uscissero.

Oggidì deportati si dicono i condannati (per lo più per delitti o così chiamati delitti politici) a lasciare la patria, e veramente *trasportati* in altro luogo non solo a titolo di esilio ma di pena.

Due specie di relegati (4) ammetteva il diritto romano, i confinati in un'isola, in un luogo dato; e gli espulsi da un dato luogo senza assegnar loro determinato soggiorno. I relegati differivano dai deportati inquantochè non sempre perdevano (specialmente se relegati a tempo) il diritto di testare e la proprietà de' lor beni; almeno non sempre la perdevano tutti: poi, il relegato n' andava da sè; il deportato era condotto da' servi pubblici e in ceppi. Anche oggidì la deportazione è pena più grave. Il sig. Niccolini: *Gli abitanti di quell' isola le estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza: ma . . .*

L' esilio pe' romani differiva dalla relegazione inquantochè tre sorte d' esilio v' erano, la deportazione, l'assegnamento di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La relegazione non riguardava che i due ultimi casi: l'esilio comprendeva dunque anco la deportazione (5).

Relegare per noi è d'ordinario confinare in un luogo (6): è una specie d' esilio: Boccaccio: *L' uno a Linterno e l' altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono* (7). Non ogni esilio però può chiamarsi relegazione (8).

Confinare, Mandare a' confini.

Mandare a' confini ha due sensi. Vale

(1) Lo prova l' etimologia: *bando.*

(2) Dante: *Nell' eterno esilio.* — Davanzati: *Chiamato dall' esilio.* (Non si direbbe: chiamato dal bando).

(3) Petrarca: *Esilio del cuore.* — Orazio: *Aeternum exsilium* (dell'altra vita). — Petrarca: *Me di me stesso tiene in bando.* — Dante: *Sbandita di Paradiso.* — *Sbandita dalla mente.* — *Sbandito il sonno.* — Casa: *Questa povertà sia sbandita.* — Boccaccio: *Muse sbandite d'Italia.* — Buonarroti: *Astrea dal mondo sbandita.*

(4) Io scriverei sempre *relegare*, serbando *rilegare* al significato di *legare di nuovo.*

(5) Ovidio: *Quippe relegatus non exsul dicor.* — Livio: *Exsilio et relegatione civium.*

(6) Salvini: *Relegati in un' isola qui vicina.*

(7) Relegare in esilio, frase usata dal Boccaccio e da Dante, non oserei condannarla, ma nemmeno imitarla.

(8) Il sig. Tipaldo nel suo Schoell, dov' è parlato del dispotismo bizantino, ben traduce: *gl' imperatori eleggono, depongono, esiliano, richiamano i patriarchi.*

Digitized by Google

far uscir d'uno stato, dei confini d'uno stato; e allora è affine ad esiliare; ma l'esilio si suppone per cosa più grave e in modo più grave. Anco la polizia può mandare a' confini, la polizia non esilia. Se non che la confusione che segue talvolta fra politica e polizia, potrebbe distruggere in pratica la differenza accennata.

L'altro senso del *mandare a'confini* è prossimo a relegare. Si soleva un tempo in Toscana relegare un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio in Maremma o a Volterra: l'uno era confine più grave, l'altro men grave.

Confinare vale unicamente racchiudere per pena in certi confini (1). Si può esiliare uno e poi confinarlo in un luogo; il bandito non si confina. Chi è mandato a' confini (nel primo senso di questa frase), si suppone che, giunto a'confini, sia libero de'suoi movimenti. Confinare insomma è più affine a relegare che agli altri; se non che si può confinare anco dentro lo stato, la relegazione è per lo più fuori. Si confina anco per lieve colpa, si confina in una villa, in una fortezza, in un convento: la relegazione si dà per lo più in una città e per cagione più grave. In ciò il confinare differisce più evidentemente dal mandare a' confini.

Nel traslato diciamo e confinarsi e relegarsi, di chi si chiude, si restringe in un luogo, volontariamente, e di lì non esce o mai o di rado. E anco in questo senso relegare è più forte. Relegarsi, diremo, in una solitudine; confinarsi in un chiostro: relegarsi in una lontana provincia, in un meschino villaggio. Il confinarsi in una solitudine angusta vicina al romore del mondo, costa talvolta più all'uomo che visse nel mondo, del relegarsi in un deserto lontano.

Bando, Ostracismo.

L'ostracismo, come ognun sa, era quel bando usitato in Atene, che si dava non per colpa commessa ma per timore della troppa potenza o della molta gloria che un cittadino si fosse acquistata. II. L'ostracismo era un bando che durava dieci anni (2). III. Si votava scrivendo il nome del cittadino sopra un'ostrica, donde il bando stesso ebbe il nome: e perchè avesse effetto, si richiedevano seimila voti. IV. Era un bando nel quale i beni dell'esiliato non erano nè venduti nè confiscati. V. Nel quale il luogo dell'esilio era prefisso.

Ostracismo in senso traslato diciamo di quel bando che la gelosia, l'invidia, la viltà, la politica stolta danno alla virtù coraggiosa, al merito raro, che sempre a certa gente è sospetto (3).

Estinguere, Spegnere, Ammorzare, Smorzare.

Si spegne, dice il Romani, *con lo spegnitoio o col soffio; si estingue con acqua.* Si spegne, a dir vero, anco con acqua; ma col soffio propriamente non si dirà che s'estingua.

Estinguere par ch'indichi uno spegnimento compiuto. Certo è che spegnere nel toscano parlato ricorre ben più frequente.

Estinzione di voce, estinguere un debito (4), il fomite delle passioni (5): qui non ha luogo *spegnere*.

D'un animale morto si dirà in certi casi meglio estinto che spento, in prosa (6): in poesia e l'uno e l'altro. Dell'uomo, in prosa talvolta può convenir meglio *spento* che *estinto*: in poesia gli usi si scambiano. Il sig. Paravia: *Il gusto, ove sia eccitato una volta dall'esempio d'un principe, allo spegnersi di lui non si estingue.* Io non sottoscrivo alla massima perchè credo che i principi cattivi possano spegnere ma che nè anco i buoni possano eccitare il gusto: ma lodo la frase.

Estinguere ha il derivato *inestinguibile*, *spegnere* non ha l'analogo. Sete, amore, memoria inestinguibile. Si dirà

(1) Salviati: *Confinati a Savona.* Io non crederei mai imitabili questi due modi l'uno di M., l'altro di G. Villani: *Confinandoli fuori del suo distretto.* — *Lo mandarono a confine a Firenze.* — *Confinare a* o *in*: *mandare a confine* o assolutamente o col *fuori* o col *da*: così par che richiegga la ragione, e la forma de' due vocaboli.

(2) Cicerone: *Testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exsilio multatus est.*

(3) Ostracismi, plurale, come *esilii*, *bandi*, non mi pare da usarsi.

(4) F. Giordano: *Venire all'estinzione di questo debito che abbiamo colla morte.*

(5) Buti: *Estintivo del fomite del male.*

(6) Redi: *Le mosche in così fatta maniera estinte, ritornano in vita.*

Digitized by Google

bene anco spegner la sete, anco spegnere un affetto: ma estinguere la memoria sarà forse meglio.

Spegnersi il seme, si dirà: non, estinguersi. Spegnersi ed estinguersi una famiglia (1). Spegnere la calcina.

Spegnitoio, abbiamo; non già, estinguitoio.

Ammorzare ammette de' gradi: spegnere ed estinguere, meno (2). Ma è voce della lingua scritta più che della parlata.

Smorzare per ispegnere dicesi comunemente in molti dialetti d' Italia (3): ma smorzare nella lingua parlata toscana, contro gli esempi, vale far che il lume arda meglio, togliendogli la moccolaia. Non credo, per ora almeno, degno d'essere seguito quest'uso: credo però che potendo usare i più comuni *estinguere* e *spegnere*, gioverà preferirli ad *ammorzare* e *smorzare*.

Non so del resto se la mia osservazione m' inganni, ma parmi che quando il lume s' è spento da sè, possa dirsi: s'è smorzato; e che *smorzare* attivo ricorra ancora più rado.

Estinguere si dirà meglio che spegnere una congiura, una guerra. Il calor della vita che si va grado grado estinguendo. Spegnere ed estinguer l' ira, la fame, la discordia, il vigore, la speranza, la religione il pudore (4).

Etico, Tisico.
Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Etico è più parlato che scritto: tisico è della lingua scientifica (5), e della parlata migliore.

Tisi, *intisichire*, *tisichezza*, *tisicuccio*, diciamo: *etico* non ha derivati.

Tisico indica ancora una debolezza per approssimazione: e diciamo mezzo tisico chi è di debole complessione, mal sano.

Intisichisce una pianta adombrata, o mancante del necessario nutrimento; non divien etica.

Così far intisichire diciamo e intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inersia, di fatica; e non si direbbe: far diventar etico. In questo senso v' è degli etici che con le loro uggiosità farebbero intisichire i sani (6).

Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Tisi è la parola scientifica, tisichezza è lo stato del tisico (7), della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. —Tisicume nella lingua vivente non è tanto frequentativo, quanto burlevole: e non avrà luogo d' ordinario che nello stile faceto.

In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la fiacchezza di certi puristi, io la chiamerei tisicume.

Evangelo, Vangelo.

E la stessa parola: pure v'ha de'casi dove il mozzato non si suole sostituire all' intero. Non si dirà che il prete canta l'evangelo: piuttosto, il vangelo. Si dirà più comunemente: giurar sui vangeli, che, sugli evangeli. Non si dirà, vangelico, ma evangelico, specialmente in senso traslato, come: vita, semplicità, dottrina evangelica. Evangelista è assai più comune che *vangelista*. *Evangelicamente*, *evangelizzare*: nella prosa non si direbbe altrimenti.

Le parole d' uno, si dice che sono evangelo, che son tenute evangelo, cioè vere, autorevoli, certe. Evangelo insomma è più comune: e gioverebbe che prevalesse del tutto.

(1) G. Villani: *Tutto il poggio di Montughi fu loro; e oggi sono spenti.* In questo senso, *spegnere*, nella lingua parlata è più comune.

(2) Poliziano: *Per ammorzar alquanto il crudel foco.*

(3) Viene da *mors:* onde nel trecento si diceva *ammortare*. Altri dialetti usano *stuar*, ch'è *stutare*, affine al toscano *attutare*.

(4) Cicerone, Virgilio, Mazio, Livio, Cesare, Quintiliano. — Io cito volentieri le frasi latine che l' uso italiano comodamente accettare.

(5) Anticamente però convien dire che tra etico e tisico si facesse differenza. M. Aldobrandino: *L' uomo etico e tisico.* — *Tisici, etici, e magri.*

(6) Buonarroti: *Tener là questo giovane rinchiuso Oramai quattro mesi a intisichirsi.* — Allegri: *Un nome v' ha tra gli altri il qual mi ha dato tanto che far col suo doppio sentimento, ch'io ho creduto mille volte intisichirgli sotto davvero.*

(7) Seneca Pist.: *Magrezza e tisichezza.*

Digitized by Google

EVAPORARE, SVAPORARE.
SVAPORAMENTO, EVAPORAZIONE.

Evaporare è termine scientifico: e ne deriva *evaporazione*. *Svaporazione* non s' usa sì spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata.

Nella lingua comune *svaporare* diciamo più spesso. Il senso è il medesimo; ma l' una è voce più tecnica.

Svaporare però ha senso traslato. Svapora il soverchio calore della gioventù, dello sdegno: svapora il senno a' vecchi: l'amore quand' è soverchiamente bollente, comincia a svaporare e ad andarsene. Svapora il vino a'briachi (1).

Quando poi si tratti d' indicare non i vapori che fuggono ma lo stato del liquido che rimane privato di parte dell' elemento spiritoso che lo componeva, allora svaporato sarà assai più proprio. Svapora un liquore spiritoso, svapora il vino (2). L' evaporazione si fa d' ordinario per via di calore; lo svaporamento segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

EVIDENZA, CHIAREZZA, PERSPICUITA'.

Evidenza è ben più. Può esser chiaro l' oggetto, ma non circondato di tanta luce da esser visibile facilmente (3). Io dirò bene: evidente chiarezza; non dirò: chiara evidenza.

La chiarezza dello stile è pregio che si ottiene talvolta con le molte parole; l' evidenza viene da una certa brevità propria e potente (4).

Evidente s' applica a cose, dove l'altro non ha punto luogo: lo provano gli esempi che reco quì sotto (5).

Onde il Viviani, del Galileo: *Quand'altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva che...* E il mio Sartorio: *L'evidenza ne'racconti, la chiarezza nell' esposizione della dottrina.* Può una narrazione esser chiara se fatta alla meglio; a renderla evidente si richiede una certa potenza di parola e d' ingegno.

Egli è inutile l'avvertire che quando chiarezza non indica se non la luce d'un oggetto, indipendentemente da chi le riguarda, non vi si può sostituire evidenza.

Liquore chiaro, nome chiaro, viso chiaro, voce chiara, scritto chiaro, tempo chiaro, udir chiaramente, comprendere chiaramente, pronunziar chiaramente, son usi dove l'evidenza non ha punto luogo.

Perspicuità è frase della lingua scritta, anzi dello stile de' critici, de'retori e de'grammatici: s' applica specialmente allo stile, e val più di chiarezza. È una chiarezza che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto (6). I latini lo facevano quasi sinonimo di *evidenza*, e li facevano tutti e due corrispondere al greco *energia*: tanto è vero che l'evidenza è più forte della chiarezza (7).

La perspicuità del resto per noi non è affatto il medesimo con l'evidenza. Proprio di quella è la limpidezza, di questa, l' energia. Tutti gli scrittori perspicui son d'ordinario evidenti; non tutti gli scrittori evidenti sono perspicui. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio v'ha delle espressioni di una evidenza mirabile: il loro stile però non potrebbe chiamarsi perspicuo. Perspicuo è Cesare, perspicuo Virgilio: e dall'essere in questi due per così raro modo congiunta la perspicuità all'evidenza, ne viene quella perfezione che tanto soddisfà all'intelletto.

(1) Buonarroti: *Svaporar.... quell'umore Che dal vin vi si accese — Non posso svaporar la fantasia.*

(2) Davanzati: *Bisogna, subito pigiato, imbottarlo; non lasciarlo ne'vasi sturati svaporare.*

(3) Da *video*.

(4) Cicerone: *Narrationes, ut planae sint, ut breves, ut evidentes.*

(5) Maestruzzo: *evidente colpa*. Boccaccio: *vergogna*. G. Villani: *esperienza*. Novellino: *magagna*. Boccaccio: *Infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come neve al sole, si consumava*. G. Vill. *L'evidenza del fatto.*

(6) *Per-spicio.*

(7) Cicerone: *Neque ego in causis, si quid est evidens, de quo inter omnes conveniat, argumentari soleos; perspicuitas enim argumentati one elevatur.* — *Perspicuae et evidentes res.* — *Nihil clarius ἐνάργειᾳ, ut Graeci: perspicuitatem aut evidentiam nos, si placet, nominemus.*

Digitized by Google

F

Faccia, Pagina.

Pagina secondo l'origine dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio. Faccia è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama pagina anco la faccia. Nella lingua parlata toscana si dice però sempre faccia, non pagina: e v'è de' casi in cui giova determinare la faccia e non la pagina. Faccia si dirà certamente; non, pagina d'una lettera, d'un foglio volante. Riempiere intera una faccia o facciata: empista pagato tanto alla faccia. Ma volerlo dappertuto sostituire a pagina sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta; come chi dicesse: al piè della faccia. Dove *faccia* e *piè* fanno a calci.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi quanto alcuni compositori letterati son pagati tanto la pagina; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato dei due.

I latini avevano anco la pagina marmorea, la qual certo non era faccia: di che veggasi il Forcellini.

Fagotto, Involto, Fardello. Infagottare, Affagottare.

Il fagotto è quello che si fa per trasportare da luogo a luogo; l'involto non ha quest'idea così naturalmente associata.

Il fagotto è d'ordinario di roba, l'involto anco di fogli. Un involto di cioccolata, diremo; non, un fagotto: e, di checchè sia, è meno grande per l'ordinario, del fagotto (1).

D'un vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto; e di chi se ne va male ravvolto in un vestito siffatto, ch'è infagottato.

Infagottare possiede cotesto senso traslato; affagottare non l'ha. Questo secondo non dicesi che del raccogliere varie cose in fagotto e per lo più disordinatamente. Nell'infagottare all'incontro si può supporre minor negligenza.

Ma l'affagottare ha un altro senso traslato, suo proprio. Di ragazzi che sopra un prato saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che si affagottano insieme, o che si raffagottano.

Tornando ad involto, questo ha più varie forme di fagotto: si può involtare semplicemente o a più doppi, involtare qualcosa in un foglio, involtare un braccio in un panno, e simili. Il fagotto in questo aspetto diventa una forma, una specie d'involto; onde il Redi: *I libri potrà involtarli in un fagotto.*

Fagotto ha pure senso affine a fardello: ma il fardello è più regolare (2). Nell'uso della lingua parlata e della scritta ancora, quel delle legne è fardello. Il fardello inoltre è unicamente da viaggio o da portare in ispalla (3); il fagotto ha vari usi, com'ho accennato. Far fardello diciamo, e vale radunar la roba per andarsene: e diciamo altresì, far fagotto; ma oltre all'essere frase meno scelta, può anco significare per celia, morire.

Falcone, Falco.

Falcone ama la lingua scritta; *Fal-*

(1) Redi: *Fagottino di polvere.— Legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie.*

(2) Sacch.: *Assettato fardellino.*

(3) Lippi: *Le porge un fardellin piccolo e poco Di robe che laggiù le faran gioco.* Mauri: *Finito di raccomodare il suo fardelletto.*

Digitized by Google

co, la lingua scritta non lo sdegna e lo presceglie la toscana parlata. Io direi però sempre caccia del falcone, non del falco: e una sorta d' artiglieria, o di antica macchina bellica, non la potrò chiamare altrimenti.

Ma falco, dirò un uomo accorto, e franco, e che tira a ingannare. Un buon falco si chiamerà ironicamente colui che insidia all'onor d'una donna. Falco dirò in senso d'accortezza e di franchezza anche parlando di donna: e adoprerò al bisogno il peggiorativo *falcaccio*.

FALDA, FALDELLA.
AFFALDELLARE, SFALDELLARE.
FALDA, PALCO.
FALDA, PIEDE.

Falda definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si soprappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può soprapporre (1). Falda poi dicesi di quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e mettersi in falda dicono in qualche parte di Toscana per, mettersi in gala: dalle lunghe falde usate una volta. Poi per estensione di senso, falda della montagna, del colle: ed è la striscia all' ultimo pendìo; onde si prende per le radici del monte.

Non è però tutt'uno dire: *appiè del monte*, e, *alle falde*. La falda può immaginarsi anche un po'più su, dove l' erta comincia (2).

Appiè poi s' applica a molt' altre altezze; la falda è solo di monte. Appiè dell' edifizio, della scala, del letto.

Faldella ha senso più speciale, significa quantità di fila sfilate, per lo più di panno lino vecchio, dove i cerusici distendono i loro unguenti.— Faldella dicesi anco in Toscana una quantità di lana, scamatata, avanti che s' unga per pettinarla. Faldella è inoltre una piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarsi dalle donne. Quindi affaldellare la seta, disporla, ridurla in faldelle (3).

Dicesi anco sfaldellare, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo sfaldellare indica meglio l' atto del dividere in faldelle la seta o le fila; l'affaldellare, l' atto del ridurre in faldella, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati che ha da curare. Non si dirà: le affaldella.

Faldellina dicesi, e faldelletta. Falda non ha diminutivo: ha però accrescitivo. Faldone si dice una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che si usavano un tempo, le une sovrapposte alle altre; quelle che s' usano ancora in fondo a' vestiti di donna, quelle che nel secento eran di moda attorno al collo degli uomini si potrebbero chiamar falde: l' uso toscano le dice palchi. Onde: manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi.

FALEGNAME, LEGNAJUOLO.

Il secondo è più comune nell'uso. S. Giuseppe però non si dirà un legnajuolo, ma un faleguame piuttosto. Appunto per essere meno usitata, par destinata a quest' uso più nobile.

Falegnami in plurale sebbene usato da F. Giordano, suonerebbe men bene.

FALLO (SENZA), SENZA DUBBIO, DI CERTO, CERTO, CERTAMENTE, AL CERTO, PER CERTO.

Dove può aver luogo errore o sbaglio, meglio è *senza fallo*: dove può aver luogo dubbio, meglio è: *senza dubbio*. Nelle cose di ragionamento il secondo è più proprio; in cose di fatto, il primo e il secondo. Senza dubbio la verità è una, ma chi può vantarsi di coglierla senza fallo? (4) A chi mi domanda: il numero di una quantità d'oggetti, e poi m'interroga se veramente sien tanti, io risponderò non: senza dubbio, ma sì: senza fallo (5). A chi mi domanda: ci verrete

(1) Petrarca: *O rose sparse in dolce falda Di viva neve.* — Dante: *Pioveau di fuoco dilatate falde.* — Magalotti: *L'acqua tanto formata in ampie falde di ghiaccio, quanto rotta....*

(2) Onde G. Villani: *Una falda della montagna di .... per tremuoto scoscese più di quattro miglia.* Era dunque in alto.

(3) *Affaldarsi* usa l' Ariosto del viso per, raggrinzarsi, perchè le grinze pajono quasi tante falde l' una ravvicinata all'altra. Non è modo dell'uso; ma certo non è da riprendersi in poesia.

(4) Era di S. Gir. *E se noi faremo ciò che Dio ci comanda, noi aremo senza fallo ciò che noi gli chierremo.* Manz.: *Li impiccheranno davvero? Si senza fallo.*

(5) Fazio: *Non minor di Rifeo senza alcun fallo.*

Digitized by Google

voi alla tal ora? — Si: senza fallo (1).

Certo esprime non altro che la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. *Certo* inoltre non inculca la proposizione così fortemente.

Di certo si usa d'ordinario parlando d'un fatto; *certo*, e d'un fatto e d'un principio. Certo la libertà è cosa desiderabile; ma sapreste voi dirmi di certo se la libertà sia possibile in tutti i tempi, a tutti i popoli? (2)

Certamente ha un senso suo proprio. Credere certamente, provare certamente, sostenere certamente: qui *certo* non entra (3).

Poi, certamente quand'è sinonimo affatto a *certo*, può meglio convenire al periodo o anche al verso, e può con la sua stessa lunghezza parere fornito di maggior efficacia (4). *Certo* come più spedito cade meglio nel dialogo (5)

Per certo par che abbia una forza maggiore: ma ciò dipende dai casi è dalla collocazione ch'è gran regolatrice e grande sconvolgitrice degli usi più comuni e più sacri. *Per certo* s'usa però d'ordinario con un verbo che quasi lo regga: *credere per certo*, o simile (6).

Al certo è anch'esso dell'uso; e quell'articolo che lo precede, lo rende più morbido, e però talvolta più comodo al verso (7).

FALSARE, FALSIFICARE, CONTRAFFARE, FATTURARE, ADULTERARE, ALTERARE.

FALSARIO, FALSIFICATORE, FALSATORE.

Si falsano e si falsificano le monete (8): si falsifica l'oro, si falsifica un colore, una scritta (9). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso (10).

Si falsa e non si falsifica un testo interpretandolo a rovescio, contorcendolo perchè dia un senso che da se stesso non dà (11). Chi falsa le opinioni dettate da autorità rispettabile, ha nome talvolta di dotto; chi falsifica le monete n'ha in premio la forca. Questo senso di *falsare* non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo; non, falsazione.

Diciamo e falsificatore e falsatore e falsario. Falsario delle monete e di scritti (12). Falsificatore di cose materiali, come manifatture, o simile: falsatore di testi, di leggi, di giustizia, di religione, della fede, del vero, non sarebbe improprio.

Falsario s'adopra assolutamente: agli altri due convien soggiungere la cosa falsificata o falsata. Certi giornalisti son falsatori dell'opinione pubblica: certi educatori par che assumano l'ufizio sacrilego di falsatori dello spirito umano.

(1) Boccaccio: *Senza fallo io m'ingegnerei di venirvi.*

(2) G. Villani: *E di certo, se Papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe operato ogni abbassamento de' Fiorentini.*

(3) Dino C. *Del loro assedio non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà.* — Tesoro B. *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente.*

(4) Firenzuola: *E certamente ch'io me n'andava tutto contento.*

(5) Boccaccio: *Come? disse Andreuccio; non sai che io mi dica? Certo sì, sai.—A cui la donna rispose: certo ch'egli non m'offese mai. — Con falso riso disse: certo tu dì'l vero.* Segneri: *E' non poteva egli santamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo che sì.* — Boccaccio: *Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no.*

(6) Boccaccio: *Centomila creature umane si crede per certo, dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

(7) Buonarroti: *Gli ha paglia in becco al certo.*

(8) Dante: *Che falsai li metalli.* G. Villani: *Fece falsificar le monete.*

(9) G. Villani: *Lettere con lor suggelli fecero, ovvero furon falsificate.* Ricettario F. *Falsificasi (un colore) coll'ocra cotta.* L. Viaggi: *Il balsamo fine pesa dieci volte più che'l falsificato.* Pandolfini: *Spende soperchio, e sta a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

(10) Com. Inferno: *Punisce i falsificatori*, e prima coloro *che falsificano i metalli.*

(11) Davanzati: *Coverdallo falsificatore della Bibbia.* B. S. Concordio: *Non solamente è falsificatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che liberamente non dice la verità che bisogna dire.*

(12) In antico le dette distinzioni non sono precisamente osservate: ma sta per esse e il miglior uso de' moderni e il maggior numero degli esempi migliori.

Digitized by Google

Falsificare, Affatturare, Contraffare.

Fatturare, vale propriamente alterar con qualche mistura. Il vino s'affattura, o meglio si fattura, non si falsifica. S'affattura un liquore quando s'altera come che sia per farlo parer più pregiato. *Si affattura*, dice il Romani, *introducendo materie eterogenee; si falsifica sostituendo cosa a cosa. Più: l'affatturare non ha altro senso che fisico.*

Lo stesso: *Si falsifica la materia e la forma: si falsifica in senso fisico e in senso morale. Si falsifica l'oro, le lettere, il cambio, le monete, le merci.* Contraffare gli è un modo di falsificare imitando la cosa legittima e vera; come: contraffare il carattere Il contraffare è un mezzo talvolta di falsificare: si falsifica una cambiale contraffacendo la sottoscrizione (1). Ma il falsificare è assai più generale.

Si contraffà la voce, i modi altrui: cotesto, falsificare non è (2). — Si contraffà lo stile d'un autore, e la propria opera si fà passare per sua. Si contraffà un' antica edizione con tipi moderni. Queste si potrebbero, volendo, chiamare falsificazioni; ma l'altro è il vocabolo proprio. La contraffazione essendo un imitazione fedele, ognun vede come questa somiglianza possa rendersi un mezzo di falsificazione.

Falsificare, Adulterare, Alterare.

Ogni falsificazione è una specie d'alterazione, ma quest' ultima è cosa ben più generale. L'oggetto può alterarsi, non mai falsificarsi, da sè. Può alterarsi senz' esser falsificato: ciascuno lo intende.

Adulterare ha senso affinissimo a falsificare o ad affatturare, ma è voce meno usitata (3). Poi, soggiunge il Romani, *affatturando si può migliorare almeno nell'apparenza, adulterando si péggiora sempre.*

Famiglia buona, Buona Famiglia.

Buona famiglia dicesi e in senso di moralmente buona, e in senso di benestante, di solida, di onorevole, di non vile. Famiglia buona, esprime meglio la morale bontà. Gli usi talvolta si scambiano; ma meglio sarà conservarli distinti.

Non tutte le buone famiglie son da credere famiglie buone. I padri cercano per le loro figlie un collocamento in buona famiglia senza cercare se questa famiglia veramente sia buona. La bontà della buona famiglia svanisce più presto che quella della famiglia buona: ma molti, e segnatamente negozianti, per giungere a formare una buona famiglia cominciano dal farla cattiva.

Famiglio, Servo.

Se si tratta di servitore addetto alla famiglia di un padrone o di magistrato del dugento o del trecento, ben diremo famiglio: nell'uso moderno meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico però gli usi traslati di *servo*, *famiglio* non li ha.

Un solo uso vivo ha in Toscana *famiglio*, e vale sbirro, che serve cioè il magistrato di quella che chiamasi polizia, voce di senso ben noto. Vedete un poco a che razza di famiglia venne da noi confinato questo povero vocabolo sì gentile, e tanto più bello del moderno *domestico*.

Fanale, Lanterna, Lampione.
Fanale, Faro.

Fanale, definisce la Crusca, quella lanterna nella quale si tiene il lume la notte in sulle navi o in sulle torri de' porti (4). Qualunque fuoco posto per segno è fanale. Fanale, per estensione si chiama una fiamma un pò grossa. E, per esempio quando arde troppo od è troppo fuori il lucignolo della lucerna, dicesi: vedete fanale che fa!

(1) Ambra: *Contraffar la mano* Boccaccio: *Lettere contraffatte.*

(2) Boccaccio: *Con una voce contraffatta.* Buti: *Contraffacitore degli atti degli uomini.*

(3) Ricettario F. *Il safferano adulterato non ha il colore chiaro.* — *Lo storace si adultera colla segatura del suo legno.* Plinio: *Adulterationes odorum et unguentorum.*

(4) G. Villani: *Le torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e'l fanale della Meloria.* Buonarroti: *Il fanale acceso Che a' naviganti la dogana addita.*

Digitized by Google

Quello che in altre parti d'Italia si chiama ferale, in Toscana è lanterna o lampione; lampione se aperto, o si appenda per le strade o alle scale, o si porti a mano; lanterna se chiuso. Anco il lampione potrebbe esser chiuso: la lanterna non è mai aperta.

Lanterna, dice la Crusca, strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale si porta il lume per difenderlo dal vento. La lanterna è di foglio, di vetro, di metallo ancora, quale la famosa di Davy per i cavatori delle miniere. Quindi il vocabolo *trasparente* nella citata descrizione non è molto esatto.

La lanterna dunque portasi a mano, il fanale no. — Lanterna cieca, diciamo: non altrimenti.

La lanterna magica non è certamente fanale.

Lanterna dicesi anco la cima delle cupole, dove sono i finestroni da cui viene il lume.

Anco il fanale de' porti può chiamarsi lanterna quand' ha questa forma: e così si chiama a Livorno Ma non ogni fanale è lanterna, e non ogni lanterna è fanale.

Si dice anche faro: voce più scientifica e più scelta, familiare alla geografia ed alla storia.

Il faro inoltre è inalzato unicamente per guida de' naviganti; il fanale può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i fari si costruiscono a forma di lanterne: ma tali non erano i fari antichi

Lanterna ha i derivati *lanternina*, *lanternino*, *lanternone*, *lanternetta*, *lanternucola*, *lanternuccia*; gli altri ne mancano. Fanalone si direbbe forse, ma non corre nell'uso

Lanternoni poi diconsi in Toscana quelli portati sull'aste per accompagnare il Sacramento o nelle processioni o nel portare il viatico agli ammalati.

FANDONIA, BUGIA, FAVOLA.

Fandonia propriamente è discorso o credenza non vera, o mista di vero e di falso. E' voce dell'uso familiare, ma che dicendo molte cose a un tempo, può tornar comoda. E perchè molte ne dice a un tratto, può parer sinonima ad altre voci di senso un pò men generale.

Fandonie sono le opinioni strane, vane, incredibili (1): e così dicendo, io dò loro un grado di più dispregio che chiamandole favole. V'è delle favole belle, eleganti, filosofiche: la fandonia non è buona a nulla. Le religioni abusate abondano di favole; le filosofie traviate abondano di fandonie.

Fandonie sono i discorsi non veri: ma nella fandonia si suppone talvolta una certa invenzione che nella bugia non ha luogo. Un sì o un nò contrario al vero, è bugia; non fandonia. Lippi: *Uomo di fandonie e di bugie.*

La bugia può essere più colpevole, più vile; la fandonia non è che spregevole. L'intrigante si serve di fandonie, il vile sente il bisogno delle bugie. V'ha degl'ingegni che, volendo, non saprebbero dir fandonie, ma che sudano per esser bugiardi.

La fandonia da ultimo può non esser bugiarda. Un uomo semplice d'immaginazione esaltata, o vinto dal pregiudizio, vi racconta delle cose non vere di buona fede: bugie non sono; son fandonie le sue.

A FANFERA, A CASO, A CASACCIO, ALLA VENTURA, AL BACCHIO.

A caso, e a casaccio non differiscono, come ognun sente, che dal meno al più. A ognuno vien detto o fatto qualcosa a caso; gli spensierati dicono e fanno a casaccio. Un uomo a caso è un poco astratto, non riflette gran cosa; un uomo a casaccio è uno scapato, o uno stravagante, che non sa far nulla di bene.

Si fa, si dice a caso; alla ventura si opera. Si può operare alla ventura senza operare a caso; quando cioè o di necessità o di proposito deliberato si lascia alla ventura decidere l'esito della propria operazione. Un uomo che ha perduta ogni speranza, va alla ventura a cercare in altro paese destini migliori. E non lo fa a caso: considera prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque e' prescelga, vede già di doversi mettere alla ventura (2).

(1) Manzoni: *Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie?* — Redi: *Io non credevo a questa fandonia; ma con tutto ciò volli interrogarne.*

(2) Manzoni: *Andare alla ventura cercando un luogo di sicurezza.*

Digitized by Google

A fanfera (1) è meno che a caso: vale senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Non è da usarsi che nello stil familiare. Chi fa a caso non ci pensa che poco; chi a fanfera, non ci pensa quanto dovrebbe. Si dirà dunque parlare a caso, operare a fanfera; fare una proposizione a caso, poetare a fanfera, e simili (2).

Al bacchio è voce anch'essa dello stil familiare, ed esprime non solo spensieratezza ma avventataggine: però si riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. La detta frase è più forte di *a caso*, e di *a casaccio*, perchè, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza; e differisce particolarmente da *a casaccio* in quanto che più d'ordinario s'applica solo a' fatti (3). L'are quindi un pò più forte di *a fanfera*: e molto più forte di *alla ventura*, giacchè questa, come abbiamo detto, può supporre una qualche meditazione.

FANGO, MOTA, LIMO, LOTO, MELMA, BELLETTA, FANGHIGLIA, PANTANO.

Mota è il fango meno crasso e men fondo. Altr'è dire, vestito motoso, altro è dire fangoso: il secondo è più. Quindi il proverbio ch'io non credo più vivo: *Dar nel fango come nella mota*, per, favellare, dice un anonimo, senza distinzione e senza riguardo così de' grandi come de' piccoli. E fangaccio diciamo per altro, e motaccia, sebbene questa non sia nella Crusca (4).

Mota non ha traslati: quello del Passavanti recato dalla Crusca non merita che s'imiti. Cavar uno dal fango, metter nel fango (frase un pò fangosa, che gioverà per amor proprio evitare), uscir del fango, fango del peccato, far delle sue parole fango, son frasi tutte proprie di questa voce, non d'altre. Se ne vegga la Crusca.

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso: la prosa ritiene *limaccio* che non è però della lingua vivente. Il limaccio, al dir della Crusca, è quel sudicio che generan le paludi, o le gore povere d'acqua. E certo una qualche differenza tra fango e limo doveva correre, se il Crescenzio: *se la terra è lutosa ovvero umida, ovvero fangosa o limacciosa.* Limo negli antichi esempi dicesi quasi sempre di quel di palude (5). Diremo dunque acqua limacciosa quella che stagnando in luogo impuro porta con se il sudiciume di corpi estranei.

Fango, Loto, Fanghiglia.

Fanghiglia cade opportuno ad esprimere un fango leggero, o formato artificialmente o da se, sempre però meno spesso e meno incomodo (6). Il tempo umido ma non piovoso fa fanghiglia per le strade, non mota nè fango.

Loto dicesi in Toscana quel sudiciume di fradicio mezzo rasciutto e d'untuosità che si forma o per terra o nelle case su per le scale, sugli acquai, nelle stanze. Quindi loto per sudicio in genere (7). Da ciò si raccoglie che il loto nella quantità può esser meno del fango, ma nella sporcizia esser più. Quello delle strade io non lo vorrei chiamar loto se non avuto riguardo al suo sudiciume, ma piuttosto quel delle paludi, de' fossi, o luoghi simili.

(1) La Crusca nota *a bambera, a vanvera, a fanfera*: quest'ultimo è più comune nella lingua parlata.

(2) Davanzati: *Corrono a combattere alla impazzata, tirando a vanvera nel bujo.* Allegri: *Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera.* Franzesi: *In queste rime a vanvera dettate.*

(3) Havvi qualch'esempio di questa frase applicata a' discorsi, ma non pare sancito dall'uso.

(4) G. Villani: *Lasciando la città e tutte le vie, case e volte piene d'acqua e di puzzolente mota.* Malmantile: *Come a fanciulli quando per la via Fan la tura ai rigagnol con la mota.* Varchi: *Le strade per le continuate piogge, rotte tutte e fangosissime.* Bembo: *Per cammino pien di neve e fangosissimo a Bologna pervenuto.*

(5) Tasso: *Palustre limo ec.*

(6) Repetti: *Acqua convertita in densa fanghiglia* (nella operazione delle colmate di monte).

(7) S. Grisostomo: *hiputava l'oro come loto.* Palladio: *Siano si costrutti i bagni che ogni loro lavatura e loto scorra nell'orto.* Loto usa il Manz. in altro senso: " Capanne costrutte di .. ramatelle impastate e ristoppate di Loto ,,.

Digitized by Google

Loto e lotume direbbesi ancora il sudicio della persona (1).

In poesia loto e limo terrestre diciamo per indicare la misera origine umana e la corruzione dell' umana natura. Fango s' applica solamente ai peccati più gravi.

Fango, Belletta, Melma, Pantano.

" Belletta, dice un anonimo della Riccardiana, è propriamente terra molle e fangosa, lasciata da' fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto: che poi si prende per lo fango ,,. La belletta dunque è un fango di posatura o in generale il fango de fiumi: e in ciò differisce dal fango comune non men che la melma: le quali ambedue sono d'ordinario men fonde di quello, originato dall'acqua piovana che inzuppa la terra (2).

Pantano è propriamente il luogo dov'è molto fango e acqua ferma: onde Dante: *Vidi genti fangose in quel pantano.* E il Redi: *Acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi.* E il Caro: *In un pantan mi ascosi; Dove nel fango in fra la scarda e i giunchi Stava.* Quindi è che certi luoghi si chiaman pantani, e non si chiamerebbero fanghi.

Pantano dunque, ripetiamolo, è il luogo dov'è molto fango. Può il fango esser poco da se; ma nel pantano se ne suppone sempre di molto (3): e si suppone misto con acqua. Entrare in un pantano, dicesi metaforicamente, e vale: mettersi in un affare non retto e non facile.

Fantasia, Capriccio, Bizzarria, Ghiribizzo, Grillo, Fantasticheria.

Fantasia, Capriccio

" Il capriccio, nota d'Alembert, viene piuttosto dal carattere; la fantasia da un sentimento instantaneo, passeggero. L'uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un capriccio: l'uomo per natura buono e assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una semplice fantasia ,,.

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le fantasie d'un pittore possono essere gaje, piacevoli, di buon gusto: i capricci hanno più dell'indocile alle norme del buon senso e del bello.

Fare una spesa non necessaria, è fantasia se ha per impulso uno straordinario desiderio che vuol essere soddisfatto; è più propriamente capriccio se viene da inclinazione viziosa.

Il capriccio, nota inoltre il d'Alembert, *si congiunge più facilmente a sentimenti che vengono da sdegno, la fantasia al desiderio* (4). E questo stesso prova che la seconda voce deve aver senso migliore. Diremo: le fantasie d'un'amante, i capricci d'una civetta.

Non sarebbe improprio il dire: i capricci della sorte, del caso, che certo non son fantasie. I capricci inoltre possono aggirarsi sopra cose più frivole: un atto solo, un cenno può talvolta sfogare il capriccio (5); la fantasia riguarda d'ordinario qualche cosa di men fuggitivo.

Fantasia finalmente è, come ognun vede, parola più nobile. E però il Varchi: *Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno belli concetti, o buoni o alti o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, ghiribizzi, e altri cotali nomi bassi.*

Non è già che capriccio possa dirsi, almeno per noi, voce bassa: e il Davanzati l'adopra insieme con *fantasia* molto bene. *Veggiamo in ogni*

(1) Loto, limo, fango, pantano, chiama Dante quello della stigia palude. — I latini anch' essi confondevano talvolta *limus* con *lutum*: ma questo s' intendeva d'ordinario che fosse più denso. Cicerone: *Luta et limum aggerebant.* Columella: *Nimius humor agros limosos lutososque facit.*

(2) V. all'art. *Belletta* la differenza tra belletta e melma.

(3) Dante: *Quel luogo ch'era forte Per lo pantan che avea da tutte parti.*

(4) Pandolfini: *La fantasiuccia comincia a lavorare: vorrebbe frascolineggiare...* Qui fantasia non ha proprio il senso di cui trattiamo; ma l'esempio dimostra che fantasia e desiderio se la dicono insieme. Non è già che non si dica ancora: aver capriccio d' una cosa, per, averne voglia: ma se il capriccio può star con la voglia, la fantasia non istà mai con lo sdegno.

(5) Davanzati: *Per capriccio si inarpicò sopra un arbore.*

Digitized by Google

professione e arte, fuori de' precetti ordinarii, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie.

Fantasia, Bizzarria.

La bizzarria può essere e una qualità del carattere e un atto, il capriccio è più d'ordinario un atto. Tanto diciamo: raccontare una bizzarria, quanto: la bizzarria di quell'uomo. Son più singolari talvolta le bizzarrie di chi non ha la bizzarria per carattere: questi è monotono per lo meno, quando non sia studiosamente affettato (1).

La bizzaria consiste in una singolarità più o meno inconveniente, più o meno verace e franca; il capriccio, in certa singolarità meno grave e un pò più versatile. La bizzarria si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti; il capriccio nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo bizzarro è straordinariamente vivo, l'uomo capriccioso è straordinariamente vario.

Il capriccio dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia conseguenze più gravi: la bizzarria nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più permessa al carattere femminile. Questa differenza ha la sua ragione; ma troppo lungo sarebbe l'esporla.

La bizzarria può per estensione applicarsi anco alle cose del mondo fisico (2): non la fantasia nè il capriccio.

La bizzarria più che le altre due può congiungersi allo sdegno, anche all'ira purchè non furente (3).

La bizzarria è più vivace, più vispa (4).

La bizzarria ed il capriccio possono essere due qualità della fantasia. Può questa essere più o men capricciosa, più o meno bizzarra. E specialmente questo secondo oggiunto si lega assai bene con la detta voce. Davanzati: *Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell'arte.* — *Bizzarre fantasie.*

Fantasia, Ghiribizzo.

Ghiribizzo e Grillo sono ben più familiari delle altre. Il ghiribizzo è un capriccio ch'ha dello strano più che del malizioso (5). Un uomo originale ha i suoi ghiribizzi, una donna volubile ha i suoi capricci: i primi potranno al più movere ad impazienza, i secondi producono effetti più seri.

Ghiribizzo si dirà, per esempio, un concetto poetico, ch'abbia del singolare: e in questo senso è affine non a capriccio ma sì a fantasia: se non che la fantasia è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un ghiribizzo; v'è molti sonetti che altro nome non meritano (6). Nelle poesie oltramontane abondano le fantasie stravaganti, se così piace, ma almeno feconde d'un qualche pensiero: i ghiribizzi di certi imitatori sono la più misera e gretta cosa del mondo.

Nel ghiribizzo può talvolta essere più di studio, d'artifizio, di stento; perchè il ghiribizzo è da ingegni piccoli, e gl'ingegni piccoli portano l'affettazione in tutto. La fantasia sveglia sempre l'idea di cosa meno mendicata più spontanea e più franca (7).

Ghiribizzo si direbbe anco un piccolo fregio di scultura, o di pittura, o d'arte in genere (8): il capriccio riguarda non un tratto di penna o di pennello o d'altro, ma un concetto, un'idea.

Le tre voci suddette vengono dal-

(1) Si noti però che l epiteto *capriccioso* esprime del par che *bizzarro*, il carattere.

(2) Redi: *Lumaconi terrestri che bizzarramente s'uniscono al collo in una maniera tutta differente dall'altre bestie.*

(3) Pulci: *Rinaldo gli montò la bizzarria, E dettegli nel capo..* Quindi in antico *bizzarro* valeva iracondo.

(4) Lippi: *Và sempre innanzi gli altri un trar di mano Fiera e bizzarra come un capitano.*

(5) Berni: *A Mandricardo il ghiribizzo tocca D'udir se la campana avea buon suono.*

(6) Salvini: *Stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsu leggenda.*

(7) Varchi: *Ghiribizzare, fantasticare si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensando a ghiribizzi, a fantasticherie.... cioè.... a trovati strani e straordinarii.— Certi ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistichi.—Ghiribizzare* co' suoi derivati non è della lingua parlata.

(8) Davanzati: *Lettere stranamente variate per ghiribizzoso tratteggiare.*

Digitized by Google

l'Allegri ravvicinate in un solo membretto. *Le nove sorelle, madri e ghiribizzose nutrici de' bizzarri capricci.*

Fantasia, Grillo.

Grillo, come ho detto, è voce familiare, non esprime se non capriccetti di poca importanza; e differisce da ghiribizzo nei seguenti rispetti:

I. Diciamo: saltare, venire il grillo, non, il ghiribizzo (1).

II. Diciamo: capo pieno di grilli, e simile: non, di ghiribizzi (2).

III. Grillo, diciamo, di partire, di restare, non mai ghiribizzo (3).

IV. Il grillo non s' applica come l'altro a un' operazione della mente, o dell'arte: non è che una volontà per lo più spontanea, sempre vivace, e più o men capricciosa.

Fantasia, Capriccio, Grillo hanno per derivati fantasiuccia, fantasiàccia, capriccietto, capricciaccio, grilletto, grillaccio: bizzarria e ghiribizzo non hanno derivati eleganti.

Fantasia, Fantasticheria.

Siccome fantasticare è un abusare della fantasia in pensieri vani o soverchiamente sottili, così fantasticheria, l'atto del fantasticare, ha senso sempre non buono; è un esercizio della fantasia in operazioni mentali che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria esprime ancora la tendenza, l'abitudine, il vizio; dove fantasia o è la facoltà della mente, od è un atto della facoltà. Si dirà: la religione, non conviene difenderla a forza di fantasticherie: troppo ell' è venerabile, troppo è salda, e degli umani sostegni punto non abbisogna.

La fantasticheria spesse volte è contraria ai liberi voli della fantasia. L' una è propria dei critici pedanti, l'altra de' genii creatori. Ma ne' tempi nostri è cosa singolare a notarsi come certi critici abondino di fantasia, e di fantasticheria certi autori (4). — Questa non è voce della lingua parlata, ma giova tenerla.

Fantasticare, Arrecchiare, Arzigogolare, Annaspare, Arzigogolare, Almanaccare.

Fantasticare, Arzigogolare Almanaccare.

Varchi: *Fantasticare... arzigogolare si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantasticherie,... ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinarii, i quali o riescono o non riescono.* Questa definizione è più propria di *arzigogolare* che dell'altro verbo (5). Anzi colui che arzigogola, lo fa d'ordinario per fine di scoprir colla fantasia qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per arzigogolare si fantastica, ma non ogni fantasticheria è arzigogolo. Il fantasticare ha usi più generali: può riguardare un principio, una teoria, un concetto: l'arzigogolare riguarda più d' ordinario la pratica. Le cose dagl' increduli fantasticate contro la verità religiosa son talvolta più meschine degli spedienti che lo scroccone arzigogolando ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affinissimo ad *arzigogolare*: se non che s' applica meglio ai casi in cui si tratti d' indovinare qualcosa, com' indica la radice del vocabolo stesso. Ovvero laddove si tratti di trovar pensiero o spediente sì difficile che sia quasi da indovinare. Nell'arzigogolare si considera piuttosto la sottigliezza, nell'almanaccare la difficoltà.

Il primo inoltre par che indichi un pensiero meno lontano dal coglier nel segno; il secondo può essere un pensamento più vano, più fatuo. L'impostore sa per arte arzigogolar con profitto: v'è di quelli che almanaccano giorno e notte per imbrogliare il prossimo, e non ci riescono. Bisogna nascere.

(1) Berni: *Gli salta il grillo, e di schiera si leva.*

(2) Morgante: *Tu ha' 'l capo pien di grilli, E fosti sempre pazzo...* Varchi: *Cava i grilli del capo altrui.*

(3) Lippi: *Gli venne il grillo di partire.*

(4) Manno. *Vestir d' argomenti fantastici una fantasticheria.*

(5) Varchi: *l'ho fantasticato tutta notte Quel che si sia l'ambrosia che gli Dei Mangiano in cielo. Infin, le son ricotte.*

Digitized by Google

Fantasticare ammette anco il quarto caso, ma non gli altri due (1).

Armeggiare, Abbacare, Annaspicare.

Abbacare vale internarsi in un'idea complicata, tanto da perdervisi, senza però smarrire la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola (2). Armeggiare nel traslato vale andare con la mente vagolando quasi d'intorno a un pensiero senz'afferrarlo, senza cogliervi dentro (3). Annaspicare vale imbrogliarsi in un pensamento di modo che la stessa azione del pensiero accresca l'intrico (4). In queste dichiarazioni noi consideriamo le tre voci dal lato ond'esse sono più affini; giacchè se volessimo considerarle dall'altro, dovrebbe notarsi, che armeggiare e annaspicare dicesi e dell'azione e del discorso; abbacare del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero, differiscono in ciò, che l'abbacare è meno dell'armeggiare, e questo men dell'annaspicare; che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, abbacare; che le teste deboli armeggiano, le confuse annaspicano. S'abbaca cacciandosi innanzi in un pensamento, si armeggia girandogli intorno, si annaspica aggirandovisi, a così dir, sopra. Un metafisico è soggetto ad abbacare; un politico ad armeggiare; un improvvisatore ad annaspicare. S'abbaca per trovare un partito, s'armeggia anco semplicemente per esercitare il pensiero, s'annaspica per non saper continuare il corso delle idee. L'abbacare è una specie d'intensione della mente; l'armeggiare è un'azione vaga, rallentata, un'azione a caso, talvolta a sollazzo; annaspicare è un'azione impedita, scompigliata, stravolta.

Tutte e tre queste voci sono dello stil familiare; ma non giovierebbe, cred'io, espellerle dalla lingua; giacchè un equivalente nel linguaggio più scelto e più comune non hanno. Abbacare non è *mulinare*, che indica un pensamento più sicuro, più determinato, e non s'applica che alle cose da farsi; non è *fantasticare*, che significa, come la voce suona, un pensamento aereo, meno pratico, meno diretto a ricercare, a indagare. Similmente *armeggiare* non ha, ch'io sappia, vocabolo equivalente. *Annaspicare* non è sinonimo a confondersi, a imbrogliarsi, e simili, perchè queste son voci generiche, che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il contegno, l'azioni, i movimenti de' corpi.

Fante, Fantesca, Garzona.

Fante dicesi ancora in corte campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a' lavori campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco garzona.

Fantesca chiamasi ancora la serva in città, ma più per celia che sul serio. Uno scrittore può per altro usarla bene questa voce in sul serio.

Come sia potuto avvenire che *fante* venisse a significar servo (5), io non so. Ma se i servi si chiamano fanti, i

(1) Manzoni: *Fantasticare le ragioni, le conseguenze di quel fatto.*

(2) Firenzuola: *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Questo esempio è stato con molto acume dichiarato dal Monti. E se il Varchi afferma che si possa dire: *tu abbachi* ad alcuno che "fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardezza sua riuscire,, questo sarà stato vero al tempo del Varchi, ma non nell'uso della lingua vivente.

(3) Armeggiare, definisce la Crusca, si dice di chi o nell'azione, o nel discorso s'avviluppa e confonde. Ciò sarà stato al tempo della compilazione del vocabolario. Armeggiare oggidì nel traslato ha i sensi seguenti: 1.° di muoversi qua e là, e far atti senz'un fine evidente, senz'ordine: un fanciullo, per esempio, armeggia con le sue bagattelle. 2.° di fare un movimento, e quindi un rumore, di cui non sia ben noto il perchè nè il come a colui che ascolta. Così diciamo: *io sentivo armeggiare nella stanza vicina.* 3.° di vagare in un'idea e far con la mente quasi que' movimenti indeterminati, ch'esprime la voce nel senso fisico: quindi talvolta per esteusione d'avvilupparsi e confondersi.

(4) La Crusca nota *annaspare* per confondersi: *annaspicare* è della lingua vivente; e trattandosi d'un traslato, pare più proprio e più bello.

(5) Da *for.* — Un bel fante, dicesi tuttavia in qualche parte di Toscana, per, giovane.

Digitized by Google

padroni non sarebb' egli lecito chiamarli infanti? Similmente donzella che in origine valeva *padrona*(1), venne ad essere serva. Rivoluzioni filologiche, le quali ne indican altre molto più gravi.

Fantoccione, Bamboccione.

Quando *fantoccio* si pigli nel suo senso più ovvio, cioè come una figurina fatta per lo più di legno o di cencio(2), il suo accrescitivo non ha molta affinità a *bamboccione*. Ma quando *fantoccio* significa o uno sciocco o un uomo di goffa struttura, allora il suo accrescitivo diventa sinonimo all' altro, con queste due differenze.

I. Che nel fantoccione, preso in senso di persona goffa, si suppone una mole d'ordinario maggiore. Non è già che fantoccione non si chiami anco un bambino ben grosso; ma se dirò *bamboccione* non penserò tanto alla mole quanto alla forma badiale di lui (3).

II. Che preso in senso di uom grossolano od inetto, il bamboccione par che sia più inesperto; il fantoccione più triviale. Il bamboccione regge un poco alla celia; il fantoccione è più duro. Io non posso immaginare un bamboccione senza un bel visone lustro; nè il fantoccione senza una forte ossatura, anche secco ch' e' sia.

Fare a .... Gareggiare.

La prima frase non indica sempre una gara. Si vegga nell' esempio sottoposto (4).

Poi, quand' anco una specie di gara vi sia, la detta frase significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte, che un concorso di operazioni tendenti al medesimo fine. Di due, marito e moglie, i quali, ciascun dal suo lato fa il possibile per comprovare la sentenza terribile dell'Alfieri; che il divorzio nella società colta è una pratica, un fatto, dicesi: fanno a farsela.

Questa frase esprime inoltre non tanto una gara reale quanto un' apparenza di gara. A veder certuni concorrere per vie diverse a un medesimo fine, si direbbe ch' e' gareggiano per raggiungerlo. Di certi partiti letterarii si potrebbe affermare che per molto tempo fecero a chi dicesse più insolenze e meno ragioni.

Fare, Credere.

Fare esprime talvoltta una credenza ben ferma: io la facevo morta: egli lo faceva spedito (5). Sostituite *credevo*, e sentirete la differenza. *Fare* in questo senso è frase che sarebbe piaciuta moltissimo a Kant e a Fichte: è una credenza che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma l' uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè il nulla.

Fare talvolta è più affine a *credere*, e non ne differisce se non per la maggior brevità ed eleganza. Di un tale che voi non credevate in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: *non ce lo facevo quì*. — Il dire invece: *non credevo che quì fosse*, oltre all' essere meno elegante, sarebbe men proprio. Il *non credere* è un'opinione; il non fare è l'assenza dell' opinione: ognun può vederlo pensandovi un poco.

Fare da ultimo ha luogo nelle opinioni scientifiche (6). Elvezio fa l' amor proprio origine d' ogni umana virtù: confonde l' amor proprio con l'amore di sè. Un filosofo sistematico fa, uno scrittore modesto crede. Qual sia il modo di filosofare più bello, l'esperienza cel dica.

Fare, Allignare, Fruttare.

Fare, allorchè dicesi delle piante, vale allignare con frutto. Può un albero allignare in un terreno, e non ci fare però. Può farci, e fruttare più o meno. Ma il fare indica d'ordinario un buon frutto.

Il sentimento religioso è pianta che in tutte le anime anco le più miserabili alligna: in poche ci fa.

Fare dicesi di quelle piante minute di cui propriamente non si può dire che allignano. Come: in quel terreno ci fanno le patate, i fagiuoli ....

(1) *Dominicella.*

(2) Buonarroti: *Figurette e fantocci semoventi Ed operanti.*

(3) Lippi: *Anch'ella con gran gusto del marito Stampò due bamboccioni d' importanza.* Qui non indica la grandezza ma una certa bellezza.

(4) Cecchi: *Fecero a far poche parole, e buon' fatti.*

(5) Sacchetti: *Io gli fo perduti* (i fiorini). — Lippi: *Noi vi facevam morto.*

(6) Dante: *Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l' anima col corpo morta fanno.*

Digitized by Google

Fare, Eleggere, Creare.

Io non saprei dire se sia pleonasmo quel delle vite de' SS. PP. *Morto l'abate da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero.* E altrove: *di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo di Antiochia.*

Non sempre eleggere è fare. Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re: molti sono stati fatti re senza essere eletti: e ognuno sa come. Il fare è l'effetto dell'eleggere, non è sempre causa necessaria; d'ordinario è cerimonia. È però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più nobile di *fare*, ma non è tanto proprio, se non in un caso che ora dirò. Si crea una dignità straordinaria, o in modo straordinario. Carlo Alberto crea Cesare Saluzzo cavaliere dell'ordine di Savoja, e lo crea nell'atto che se ne crea Gran mastro Carlo Alberto, egli stesso. Luigi Filippo è creato re de' Francesi; come e da chi, spetta alla storia il narrarlo.

Farsi, Rifarsi, Cominciare.

I due primi s'adoprano dove si tratta d'ordine progressivo: *cominciare* è assai più generale (1). Facendosi dai primi versi dell'Eneide, si sente che il poeta viveva in tempi ne' quali la fede all'antica religione è mancata.

Rifarsi, come ognun vede, è più affine a ricominciare; ma quella particella aggiunta non sempre significa ripetizione dell'atto. Nel senso di ripetizione diremo: taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si rifà sempre da' principii, la spiritualità, la libertà, e cose simili: ma questa è colpa più de' suoi nemici che sua: e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la scienza politica, giacchè in essa pure egli è forza sempre rifarsi da' più ovvii elementi.

Nel secondo senso adopriamo *rifarsi* quando si tratta di farsi da molto lontano con molto lungo e nojoso lavoro. Così quel poeta che si rifaceva dall'ovo di Leda.

Fare, Giuocare.

Fare alla palla, Giuocare alla palla.

In certi giuochi si dice meglio fare che giuocare. Fare a staccia buratta, fare a chi vince perde (2). Fare e giuocare alle carte, fare a tressette (3). — Fare e giocare all'oca, alla palla.

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo, fare alla palla de' quattrini, della roba per disperderli senza riguardo. Fare alla palla di uno per prendersi gioco crudele di lui. Qui non entra *giocare*.

Fare, Vendere, Prezzare.

Quanto la fate questa roba? A quanto la fate? si domanda ad un venditore: ed è come dire quale n'è il prezzo? a quanto la vendete voi? — Se non che il vendere esprime, come ognun vede, l'ultim'atto, il fare non indica che l'imposizione del prezzo (4). Il troppo *fare* in questo senso impedisce anzi il vendere.

Fare inoltre indica l'imposizione del prezzo non ad una merce, ma a un'opera; e quivi pure è ben distinto da vendere. V'era de' poeti a' quali si poteva domandar senza ingiuria: quanto lo fate voi il sonetto per nozze? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità. Ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

Prezzare è comune a chi vende e a chi compra. Chi vende, prezza la sua roba a tanto, e non la vuol dare per meno: chi compra prezza nel contrattare sino al tal punto, e o per quel prezzo ha la roba, o non ne vuol più sapere.

Fare, Convenire.

Non fa per me: è molto affine a: non mi conviene. Ma *non fare* esprime meglio una non convenienza d'utilità (5); non convenire, una non convenienza di decoro o d'altro riguardo simile. Uno scrittore venale, propostogli un lavoro turpe e poco lucroso, risponde: non fa per me. Uno scrittore onorato, propostogli un lavoro lucroso ma turpe, risponde: non mi conviene. Per l'uomo che sente la convenienza, il

(1) Cecchi: *Ell' è nobile E delle prime casate di Siena. — Facendosi da qual porta?*

(2) Lippi: *Chi coll'amico fa a staccia buratta, Chi all' altalena, e chi a beccalaglio.*

(3) Canti Carn. *Noi abbiam carte a fare alla bassetta.*

(4) Buonarroti: *Che fa' tu quegli spagheri? . . . Rispondo: tre carlini.*

(5) Cronaca Vell. *Non faceano per me: che era mio disertamento.*

Digitized by Google

non fare e il non convenire (1) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, queste due frasi hanno senso anche troppo distinto.

Non fanno per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato; non fanno, e non le convengono. Una donna di animo diverso, d'un vestito modesto che più le converebbe, risponde: non fa per me. Fa per costei ciò che men le conviene.

Fare, Giovare.

Fare è un po' men di giovare. Un principio di giovamento, un qualunque menomo effetto è indicato dalla prima frase un po' meglio che dalla seconda. Se i consigli dell'uomo dabbene presso certi grandi imbecilli non giovano a nulla, le declamazioni degl'imprudenti non fanno assolutamente nulla (2).

Trattandosi d'effetti materiali che non si possono almeno direttamente chiamar giovamento, il *fare* cade opportuno. Così diciamo che certi metodi agrarii fanno a certi terreni; certi metodi d'educazione fanno più allo sviluppo di alcuni ingegni piuttosto che d'altri. L'effetto nell'ultime conseguenze è giovevole; ma il fare in questo caso esprime più direttamente esso effetto, che non il giovamento che da quello risulta (3).

Scegliendo tra varie merci o arnesi o cose quali che sieno, si dice: questa mi fa: cioè: mi stà bene, mi piace, m'è utile più dell'altre.

Fare, Importare.

Fare, anche quando si considera come affine a *importare*, ha modificazioni di senso più varie. Che mi fa a me cotesto? vale, e che m'importa? e che può importarmi? a che può sopra di me in bene o in male? Il fare in questo senso è quasi la causa dell'importare (4). Ma è causa di molti altri simili effetti. Molti dimostrano che loro importi assaissimo di cose che loro nulla fanno, o nulla dovrebbero fare. Ed è però che là dove si tratta d'esprimere non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: che fa questo? — Non fa nulla: e simili (5).

Un ministro odiato da' suoi soggetti, disprezzato, combattuto, risponderà: non fa nulla. Egli stesso non potrebbe già dire: non importa nulla.

Quando la proposizione sia positiva, cioè senza il *non* o senza l'interrogazione, importare cade più comunemente opportuno di fare. Quel che importa più e quel che importa meno negli stati, è il danaro. *Fa più* non reggerebbe, o avrebbe altro senso.

In senso ironico, diciamo talvolta: Importa di molto! *Fare* anche quì non ha luogo.

Farfallina, Farfallino.

Il diminutivo di *farfalla* oggidì è farfallina nell'uso ordinario (6). Farfallino è traslato, e vale uom leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

Farmacia, Spezieria, Farmacopea.

Sebbene l'arte del preparare i farmachi debba chiamarsi farmacopea, nondimeno comunemente diciamo: studiare farmacia, licenziato in farmacia, non, in farmacopea (7). Quest'ultimo è il titolo di un libro stimato del Sig. Prof. Campana, e d'altri di simil soggetto.

Spezieria, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie: nell'uso toscano vivente come nell'antico ha due sensi: mescuglio d'aromati per uso di medicina, e mescuglio d'aromati per condimento de' cibi, come pepe, cannella, noce moscada. E perchè nelle antiche spezierie si vendeva l'una e l'altra specie di spezie, perciò spezieria fu ed è tut-

(1) Petrarca: *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in vesta negra.*

(2) Borghini: *Se le vestimenta facessero al ben medicare.*

(3) Crescenzio: *Cose le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante.*

(4) Boccaccio: *Che vi fa egli perch'ella sopra quel veron si dorma?*

(5) Fazio U.: *Questo che fa? —* Cecchi: *A voi non fa niente, E al padrone assai, che lo vuol vendere.*

(6) L. Medici: *In son di te più, Nencia, innamoruto Che non è il farfallin della lucerna.* Nel verso l'eccezione può aver luogo con grazia: ma è sempre eccezione.

(7) Redi: *Tre sono le parti della medicina somministranti i rimedii, cioè la chirurgia e la farmacia e la dieta.*

Digitized by Google

tora sinonimo e farmacia. E tuttora in molte città nella stessa bottega si vendono quelle spezie i cui morbifici effetti si dovranno con altre spezie in quella bottega comprate palliare, se non riparare. E non son sole siffatte spezierie che tengono e vendono accanto al male il rimedio, e fanno mercato di due opposte cose.

Fascetta, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.

Fasciolina diminutivo di fascia; fascettino di fascio. Nessuno confonderà un fascettino di erbe (1) con una fasciolina di pannicino.

Fascetta nell'uso toscano è quella che portan le donne, infilata di dietro, con una stecca per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà fascettina. Una piccola fascia per bambini qui non si chiamerebbe fascetta, ma fasciolina; giacchè fasciuola non è più dell'uso.— Le donne antiche non avevan bisogno di fascetta, e offrivano all'arte più be'modelli che le nostre non possano. Bellezza, forza, e virtù son sorelle.

Fascina, Fastello, Fascinotto.

Fascina, ben definisce la Crusca, fascio di legne minute e di sermenti: fastello, piccol fascio non solo di legne, ma e di paglia e d'erbe (2). La fascina dunque è di sermenti soltanto. Fascine son quelle che si oppongono per riparo all' impeto de' fiumi inondanti: fascine eran quelle che negli assalti s'adopravano per riempire le fosse (3). Quelli che si bruciano in un caminetto son fascinotti, e fascine: quelle di scopa son fastella e fastellina. Si chiama fascinotto un fascio di legna sottile più grande del fastellino, ch'è per lo più di sermenti. Il fascinotto è più piccolo della fascina in quanto è più accomodato: la fascina è più sparta perchè ha seco le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il fastello (non nell'uso comune ma nella lingua scritta) può essere grosso quanto la fascina, ma il fastello par sempre destinato a uso d'ardere: non così l'altra.

Fastelletto, Fastellino.

Se si tratta d'un piccol fastello d'erbe o di paglia o di legnuccia sottile, io direi fastellino; se d'un piccol fastello di legna più grossa, dirò fastelletto L'autorità non comprova questa distinzione, ma l'analogia la difende.

Fascio (in), in Rovina.

Nel proprio

Va in fascio un edifizio, un armadio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte: cade in rovina per causa violenta, o comechessia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione che ho detto di sopra. Può un colpo solo mandarlo in rovina.

Ognun vede poi che quest' ultima frase si dirà d'un edifizio, non mai d'un arnese.

Nel traslato

Va in fascio una famiglia, un negozio, uno stato, per grave disordine; va in rovina anco per semplice negligenza. Molti stati che pajono già in fascio, si vengono riavendo col tempo: la rovina è più lenta ma più mortale. Perchè l'inerzia è il peggiore de' mali.

Fatale, Funesto.

Fatale secondo l'etimologia, vale destinato da' fati, (4) e per estensione di senso, immutabile come se fosse destino. Un critico ingegnoso a ragione si doleva che questa voce fosse da tanti scrittori al modo francese abusata, in senso di funesto, sinistro, e simili. Egli è da notare però che nell'uso moderno *fatale*, anche attenendosi all' etimologia, non può mai avere significato buono; esprimerà sciagura quasi destinata dai fati, ma sempre sciagura. Così quando comunemente diciamo: che fatalità! non diamo mai a questa esclamazione buon senso. E intendiamo d'indicare un male o una serie di mali che con ostina-

(1) L. cur. malattie: *Cogli la ruta, e fattone un fascettino, legalo con una bendella rossa.*

(2) Fr. Giordano: *Il fastello della paglia.*

(3) Davanzati: *Scassano i fossi, riempiongli di fascine, inarpicano sullo steccato.* Un trecentista li chiama *fastelli*; ma è modo più strano.

(4) Dante: *Non impedir lo suo fatale andare. Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.*

Digitized by Google

zione invincibile quasi irreparabilmente si aggrava (1). Noi non chiameremo più fatale neppure in poesia la felicità, la fortuna d'un popolo se non quando essa fortuna è collegata con idee di distruzione, di sangue.

Ciò posto, non sarebbe, io credo, sì strano l'adoprare talvolta *fatale* nel senso di tristo, mortifero e simili, quando o direttamente o indirettamente si possa pensare nel male di cui si tratta una forza, una pertinacia, una terribilità quasi predestinata (2). Ma certo, quando nemmen da lontano può ricorrere alla mente di chi ascolta o legge siffatta idea, la voce sarà impropriamente adoprata.

Fatale pertanto differisce da funesto in ciò che nel primo si suppone una certa successione di cause e d'effetti fortissimamente legati insieme; nel secondo non si considera che l'immediato effetto dannoso, e quasi distruttore (3) Non si direbbe: una fatale, ma una funesta novella (4). Diremmo fatale un'invasione quando con se porta lunghe conseguenze di mali; la diremo funesta quando non ne consideriamo che l'effetto più prossimo, molto nocevole e doloroso.

Un avvenimento fatale può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga, o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento funesto è immediatamente terribile. Il lusso è fatale agli imperii: ma perchè non ne appariscono immediati i funesti effetti perciò si tolerano, si apprezzano, si decantano.

Faticante, da Fatica.

Faticante, che ama la fatica, che dura fatica; da fatica, ch'è atto a durare fatica. Havvi degli uomini da fatica che non duran punto fatica; havvene de'faticanti che non son da fatica (5). Questa inuguaglianza sarà ella perpetua? Il San-Simonismo annunzia che no. E il San-Simonismo annunzia egli il vero? — Questione da sciogliere.

Da fatica dicesi bene anco d'una bestia; ma non così l'altro (6).

Fatta, Foggia, Forma, Sorta, Specie, Guisa, Maniera. Sorta, Sorte.

Fatta, Foggia.

Voci affinissime: nel notarne le varietà sarà scusabile la sottiglieza.

Fatta riguarda piuttosto la qualità; foggia, la forma od il modo (7). Uomini di più fatte, persone d'ogni fatta; vestiti di più foggie, d'ogni foggia figure.

La foggia è in particolar modo propria del vestito (8).

Fatta s'accoppia volentieri al *di*; foggia e al *di* e all'*in* e al *con* e all'*a* (9).

Vi son uomini di tal fatta che nella foggia del vestire ripongono il merito della persona: il giudizio è falso; ma rimau vero sempre che dalla foggia del vestire si può indovinar talvolta di che fatta uomo siate.

Gli uomini della vostra fatta soli posson trattare in questa foggia: si dicono a viccuda due persone che credono tutte e due d'essere offesi, e in questo almeno han d'ordinario ragione.

Fatta, Guisa.

I. *In, di, per, a* si uniscono a

(1) F. Giordano: *Non vi è fortuna, non vi è fatalità: tutte le cose provengono dal volere d'Iddio.*

(2) Petrarca U. V.: *Scipione, fatal distruzione di Cartagine.*

(3) Funesto da *funus.*

(4) Segneri: *Un funestissimo annunzio.* (E ben dice, poichè si tratta di un annunzio di morte).

(5) Manno: *Mentre stanno talvolta in ozio le braccia de'nostri faticanti...*

(6) Bellincioni: *Da fatica un cavallo i'ti vò dare.*

(7) Crescenzio: *La celidonia è di due fatte, cioè indica e nostrale.* — Boccaccio: *Egli ne son d'ogni fatta (delle pietre); ma tutte son quasi nere.* — Varchi: *Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra fatta.*

(8) M. Villani: *Trovando ne'vestimenti strane fogge.* — Davanzati: *Ogni dì foggie e gule mutare.*

(9) Petrarca: *Fa 'n lei con disusata foggia Men, per molto voler, le voglie intense.* — Dante: *Una rena... Non d'altra foggia fatta, che...* — Firenzuola: *Se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia.* — Salviati: *Trasfigura* (le parole) *e alla nostra foggia le trasvestisce.*

Digitized by Google

guisa; il *di* solo si unisce per l'ordinario a *fatta* (1).

II. *Fatta*, ripeto, indica la qualità, *foggia* la forma o il modo; *guisa* in particolare il modo, la via d'operare (2). Un modo d'essere o di stare non si dirà guisa propriamente.

E' ci son uomini di due fatte al mondo: gli uni che badano più alla foggia del vestire che alle guise dell'operare, e che trattano la persona in tale e tal guisa secondo di che foggia la veggon vestita. Altri che secondo la foggia del vestito militare o civile, cambiano guisa d'operare, e il colore della bandiera dominante è la norma delle loro opinioni: banderuole anche in ciò docilissime.

III. *A guisa* e *in guisa* son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce (3).

Fatta, Forma.

Forma, anche quand'è affine a *guisa*, ha il suo senso con sè: quando la somiglianza è di colore, di atto, di altra qualità, *guisa* o altri simili saranno opportuni; quando la somiglianza è di forma, meglio sarà sempre eleggere *forma*. Dante nell'altissimo cielo vede i beati disposti in *forma di candida rosa*. Anco alle idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che di gigantesco e di gotico (4).

Quando trattasi di quegli atti che particolarmente si chiamano forme, anch'allora questo vocabolo giungerà opportunissimo. L'operare in certa forma piuttosto che in altra; l'adoprar certe forme piuttosto ch'altre, non sarà forse importante alla morale dignità, ma è sempre utile alla felità e alla quiete del vivere (5).

Il Boccaccio: *Ora é questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino.* Non so se parrà sottigliezza soverchia l'osservare che in *cotal forma ricorrano* è più proprio di *in cotal forma si trattino*; e che *in cotal guisa ricorrano* non suonerebbe sì bene.

Dove si tratti d'indicare grandezza, anco in senso traslato l'*in forma* allora cadrà meglio quando si tratti appunto di grandezza di forma, o di cosa che a *forma* in qualche *guisa* somigli. Però diremo: la stupidezza di certi sapienti è a'giorni nostri cresciuta di forma che quasi si direbbe prossima nel suo genere a quell'infinito ch'e negano o fingono di negare. — L'umana debolezza è troppo accorta a suo danno; ella opera sovente in guisa da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atto a rinforzare le degenerata natura.

Quando diciamo; *parlare in questa forma*, par che vogliamo indicare la propria forma di dire ch'uno adoprò (6). Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

Fatta, Sorta, Specie, Maniera

Io leggo in uno scrittore: *Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di giuochi e di feste, nuove sorte di pesi e di monete.* Nessuno direbbe: nuove sorte di vestire; nuove foggie di feste, nuove guise di pesi. La differenza dunque non è immaginaria (7).

Specie è la voce propria per indicare quell'aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni: la specie è tra l'individuo ed il genere. Sorta è una specie più particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie. L'uso renderà chiara la cosa.

(1) Boccaccio: *In niuna guisa rendere il volea.—Alla guisa saracinesca.*

(2) Boccaccio: *Processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone.*

(3) Dante: *A guisa di scorpion la punta armava.* — Petrarca: *Vommene in guisa d'orbo.*

(4) Boccaccio: *A forma d'una ghirlanda d'alloro.* Ricettario F. *Chiarisca il zucchero a forma di giulebbo.* — *Si rappigli a forma di gelo.*

(5) Ricettario F. *Cotto in buona forma.* Casa: *V. S. sia supplicata di ricordarla a sua Beatitudine in quella ottima forma che . . .*

(6) Segneri: *Il savio comunemente non chiamato* (il peccatore) *in altra forma* (che col nome di stolto). *Assai più volte egli lo nomina stolto che peccatore.*

(7) Si noti però che *guise di giuochi, di feste*, non sarebbe dell'uso.

Digitized by Google

Noi diciamo: *questa sorta di vino*, (1) e non diremmo così bene: *questa specie*, perchè il vino entra nella specie de' prodotti vegetabili, e ve n'è di più sorta. Così quando diciamo *questa sorta di gente va gastigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata*; non vogliamo già dir: questa specie, perchè gli uomini tutti formano l'umana specie: noi vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men larga la quale ha certe qualità del corpo o dell'animo; giacchè d'uomini della medesima specie ve n'ha di più sorta. Così dicasi degli uccelli e degli altri animali. — Sorta dunque esprime astrazione meno generale di specie.

Che poi specie non sia tutt'uno con guisa, lo prova l'esempio del Bartoli: *Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa*. Dove la guisa par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano *maniera* sinonimo a sorta o a specie: e in tanto lo facevan sinonimo in quanto che la diversa maniera d'essere o d'operare indica una specie diversa. Ma la differenza è ben chiara: maniera è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie: non è la distinzione stessa. Inoltre si noti che anco gli antichi quando usavano *maniera* indicavano una sorta diversa, quand'usavano sorta indicavano una stessa maniera. Non si è mai detto: *vini della stessa maniera*. Ma il Boccaccio: *d'arbori ben mille maniere*; e, *diverse maniere di spezierie*.

Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parmi che sì, ma in una sola sorta di casi: quando l'unica distinzione che dà fondamento alla classificazione della specie, sia la maniera. Così ben diremo: varie maniere di stili; che sarà meglio detto che, sorte: perchè la differenza che qui si vuole indicare è tutta nella maniera.

Son tutti a un modo, son tutti alla medesima maniera: dicesi comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella sorta d'uomini o di cose non sono della medesima specie, ma in certe qualità si somigliano. Le donne (dicono gli uomini) son tutte a una maniera: gli uomini (dicon le donne) son tutti a un modo: e gli uomini e le donne hanno ugualmente ragione, ugualmente torto (2).

Sorta anch'esso ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata: che si unisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso; e si dice tutta sorta fiori, tutta sorta insolenze. Non si direbbe: tutta foggia roba, tutta fatta uomini (3).

Di sorta alcuna, uno per sorte, due per sorte: son modi propri di questa voce, non d'altra (4). — Dove non è annegazione e pazienza, ivi non può essere virtù nè forza di sorte alcuna.

Sorta, Sorte.

Sorta diciamo e *sorte*: il secondo gioverebbe, potendo, lasciarlo sempre a significar quella ch'è adorata tuttavia da moltissimi poco meno della Fortuna. Nella frase però: *un per sorte*, non parmi che *sorta* suonerebbe gradito. E così: grano gentile di prima, di seconda sorte.

In plurale io direi sempre *sorte* non *sorti*. Così almeno la lingua parlata: e così si toglie più chiaramente l'equivoco.

Fattezze, Lineamenti, Fisionomia, Cera, Aria.
Fisiognomia, Fisonomia.

Fattezze par che riguardi l'intero del viso; lineamenti, le linee che ne sono il contorno, e dalla cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza del viso (5) Diciamo: rico-

(1) Soderini: *Volendo fare questa sorte vini.*

(2) Similmente usavano *modus* i latini nelle frasi *hujusmodi, ejusmodi* ec.

(3) Borghini: *Questa sorte moneta. — D'altre sorti entrate. — Ogni sorta gente.*

(3) Segneri: *Gli empi non producono frutto di sorte alcuna. — Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorte.*

(1) Boccaccio: *Occulta virtù desta in lei da alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo.* (In un bambino non erano sviluppate ancora le fattezze: e però ben dice: *lineamenti*).

Digitized by Google

noscere quelle fattezze, non, que' lineamenti (1); belle fattezze, più che: be' lineamenti (2).

Nelle fattezze è la bellezza, ne' lineamenti la grazia. Il pittore che cerca l'ideale, guarda all'armonia de' lineamenti (3); il pittore che cerca l'espressione, guarda all' eloquenza che spira dalle fattezze. Il carattere dello spirito e dell'animo si conosce da' lineamenti in profilo, ben meglio che dalle fattezze. V'è delle donne ch' hanno fattezze belle, e lineamenti non assai delicati.

Tanto è vero che le fattezze riguardano l'intero del viso, che per indicare un visone largo e grosso e ben rilevato, in Toscana usasi: fattezzone. Accrescitivo non bello, ma ch' esprime acconciamente la cosa. E così fattezzine, diminutivo niente più strano di *carezzine*, e simili.

Le fattezze possono ingrossare e variare, i lineamenti rimangon sempre i medesimi, se non quanto le rughe li sformano un poco. I lineamenti di Napoleone generale dell' armata d'Italia, e di Napoleone a sant'Elena danno la medesima fisionomia.

Fisionomia veramente è l' arte (4) che dalle fattezze e da' lineamenti e dall'aria del volto tende a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini (5): ma nell'uso si prende per la stessa aria e figura del volto. Sempre però in quanto detta aria o figura può essere indizio delle qualità dello spirito (6).

Fisionomia dunque comprende non solo le fattezze e i lineamenti ma l'aria della testa, come dicono gli artisti. E sottintende sempre un indizio delle qualità interiori. Le belle fattezze non sempre fanno bella fisionomia: v'è una certa bellezza che fa paura.

Fisiognomia, Fisionomia.

Quando si tratta d'additare l'arte del fisionomista, non so se, scientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l'origine, fisiognomia. E non so se trattandosi d' indicare la faccia dell'uomo, sia meglio fisionomia o fisonomia, come in Toscana e per tutto si parla. Spetta all' uso decidere.

Aria, Fisionomia.

Ho detto che nell'idea di fisionomia si comprendon quelle dell' aria e della figura del volto. Fisionomia dunque è più generale d'aria in quanto comprende anco le fattezze: aria poi è più generale di fisionomia, in quanto, come nota Girard, " l'aria è non solamente del viso, ma della persona, del portamento, degli atti. La fisionomia ha sempre qualche relazione col giudizio morale che si fa dell'uomo ,,.

Quando d'uno si dice che ha l'aria d'uno sciocco, lo si giudica tale non solo dalla fisionomia ma da tutte le apparenze (7).

Anche quando diciamo: aria del viso; che parrebbe allora tutt'uno con fisionomia, pure non intendiamo lo stesso. L'aria del viso non sono le fattezze o i lineamenti, non è nemmeno l'espressione; è quell'*aura* che spira dall' essere umano, (8) quel non so che indefinibile, che vi piace

(1) Petrarca: *Raffigurato alle fattezze conte.* — Casa: *Perciò più acconciamente diremo, riconosciuto alle fattezze, che: alla figura o all'immagine.*

(2) Boccaccio: *Parevano le sue fattezze bellissime.* — *Avea le fattezze del volto delicate molto, e ottimamente disposte.* — Berni: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza Pareva fatta per le man d'amore.* (Il singolare non è molto in uso: ma nella poesia specialmente, come ognun vede qui, può suonare gradito.

(3) Buti: *Disegnare e figurare immagini secondo le lineamenta corporali.*

(4) Φυσις-γιγνόσκω

(5) La Crusca dice: *pretende.* La Crusca è un poco incredula in fatto di fisionomia: nè io vorrei condannarnela affatto: ma nemmeno approvare.

(6) L. Sonetti: *La tua fisionomia traditoresca... Danno notizia del tuo mal pensiere.*

(7) Non è francesismo. Lasca: *Poni mente s' egli non ha aria d' un' immagine.* — Gelli: *Egli avevano aria d' aver bisogno.* — Quindi *arieggiare* per somigliare. — Manzoni: *Riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa.*

(8) Onde il bel modo oraziano alla seduttrice: *Tua ne retardet Aura maritos.*

Digitized by Google

o vi disgusta, v'innamora o v'irrita. Una fisionomia dolce non è il medesimo, che l'*aria dolce del bel viso umano*, come direbbe il Petrarca. Havvi delle fisionomie dolci che ispirano pietà o riverenza, dall'aria dolce spira grazia ed amore

La fisionomia esprime meglio il carattere, gli affetti costanti; l'aria sovente, gli affetti istantanei (1). Così diciamo: far aria, per: montare in superbia. — Mi accolse con una cert'aria . . . Aria allegra, e simili. La fisionomia allegra spira ilarità per natura, l'aria allegra indica l'allegrezza o l'allegria dell'istante.

Fisionomia, Cera.

In simil senso diciamo anche cera: ma cera è più familiare nella lingua moderna: aria è di tutti gli stili (2). Si prende un'aria piuttosto che un'altra; si fa una cera o trista od allegra.

II. La cera si muta per varii affetti, perchè nella cera è compresa l'idea del colore: la fisionomia non si muta (3).

III. La cera esprime più d'ordinario tre sole cose: ira, tristezza e gioia (4); l'aria n' esprime infinite, appunto perch'è indefinibile.

IV. Far buona o cattiva cera, diciamo, non, far buona o cattiv'aria. Brutta cera; non, brutta aria. Di buona cera, per, allegramente: non già: di buon'aria (5).

V. Aver cera d'essere o di fare una cosa, vale parer atto alla cosa (6). Aver l'aria vale, aver l'apparenza, la somiglianza, l'aspetto. Diremo dunque: costui m'ha l'aria d'impostore; ma non m'ha cera d'uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio.

" Cera, nota a un dipresso il Romani, esprime l'aspetto esterno della faccia, allegra o mesta, sana od inferma. Le fattezze esprimono la material forma del viso in quant'è più o meno delicata o leggiadra. Aria è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza, o di qualunque altro affetto che spira dal corpo umano e specialmente dalla testa; esprime l'armonia delle membra tra sè, l'armonia delle membra con l'affetto dell'animo; più l'affetto che questa vista eccita ne'riguardanti ".

FATTIBILE, POSSIBILE.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; possibile comprende tutto ciò che non involge contraddizione in se stesso.

Molte son le cose possibili che pur non sono fattibili (7): questa verità la dimenticano e i potenti arroganti e i sudditi amici d'una novità la qual non veggono a che debba da ultimo riuscire.

FATTICCIO, GRASSO.

Fatticcio vale ben complesso, di solide membra (8): chi è fatticcio dev'essere grassoccio; ma non ogni grassezza sta bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i grassi son più che i fatticci. La è una grassezza mencia e fiacca e cascante.

Fatticcione e *fatticciotto* sono anch'essi dell'uso

FATTO, AFFARE.

Fatto è più generale. Molti sono i luoghi dove questa voce si colloca ac-

(1) Berni: *L'aria di quel bel viso è fatta scura.* — Ariosto: *E ch'era stato all'aria del bel viso Un affanno di cuor tanto nocivo.*

(2) Cera, dicevano gli antichi, per viso in generale; e cera anco delle bestie. Il primo esempio che cita la Crusca parla della cera allegra di un astore. Gli astori hanno sempre buona cera.

(3) Livio: *Ne sempre mutò cera nè colore.*

(4) Livio: *Rassomigliava alla cera una bestia salvatica.* — Boccaccio: *Con cera fosca.* — Dante: *giojosa.* Varchi: *brusca.*

(5) Livio: *Festeggiarono con lui di buona cera.* — L. Sonetti: *Non ti fe'ei buona cera.*

(6) Cecchi: *Il marito di lei non mi ha cera di valente cavaliere.*

(7) Non è propria la frase del Bembo: *Amare senza amaro sentire, non è più fattibile che . . .* — Nel Filippo Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata: ed egli risponde: *O donna, ell'è impossibil cosa.* Nell'Adelchi Carlo magno a'suoi soldati dice d'aver tutto ottenuto da loro: *perchè grandi io chiesi E fattibili cose.* — Il Co. Balbo saggiamente afferma che solo dopo raccolte molte minute notizie ancora disperse, sarà *fattibile* una vera storia d'Italia.

(8) Davanzati: *Appajansi robusti e fatticci: tali vengono i figliuoli.*

Digitized by Google

conciamente e dove l'altra non si potrebbe sostituire; o se vi si sostituisce, la frase acquista altro senso. Per esempio:

Guastare i fatti — Gli affari.

Guastare i fatti suoi dicesi e dell'isconciare una faccenda utile, e meglio, del romperla con uno ma in modo che ne segua pericolo, o inconveniente almeno. Guastare gli affari dicesi parlando semplicemente d'interessi. E' la malignità degli uomini più che il caso, che guasta i nostri affari: è la nostra imprudenza non men che l'altrui, che guasta spessissimo i fatti nostri (1). Delle più tra le sventure di che l'uomo accagiona altrui, egli stesso è se non colpa, occasione in gran parte.

In fatto di — In affare di

Anche qui *fatto* è più generale. In fatto di giudizii morali conviene andare a ritenute. In fatto di critica è facile segnare bellezze e difetti. Molti credono che in fatto di politica il non avere opinione sia l'ottima delle opinioni: ma questi non sono nè i più savi uomini del mondo nè i più coraggiosi.

In affari di commercio l'ardire è virtù necessaria. In affari amorosi è tristo partito il voler sanare l'innamorato col dirgli ogni male dell'amor suo. In affari politici il successo dipende dal caso ancor meno che in altri.

Affare insomma par che riguardi le cose pratiche; fatto, anco la teoria, l'astrazione, il principio, o quella specie di pratica che non può dirsi affare (2).

Non esser fatto suo — Suo affare.

In questa frase il fatto abbraccia tutto ciò che a una cosa può in qualunque maniera appartenere; l'affare abbraccia più propriamente l'idea d'interesse, od obbligo di fare una cosa. Quindi diciamo: mostrar che non fosse affare suo; e s'intende di qualunque atto anche giocoso, dove l'uomo faccia cosa e mostri di non la fare, o di non gliene importar punto (3). Come chi dice: mi adopererò come se non fosse affare mio, vuol indicare d'essere in quella operazione disinteressato, spassionato.

La politica insegna a far le cose in modo che non paia il fatto vostro, ma non a farle come se non fosse affare vostro. La differenza è grandissima; Ci corre quanto dal furbo allo sciocco. Io parlo di quella politica, di quella furberia e di quella sciocchezza che tali sono stimate dai più.

Non pareva fatto suo, ha un altro senso; vale, faceva quella cosa con tale franchezza e facilità che non pareva egli che la facesse.

Fatti, Affari.

Dir male de' fatti vostri, vale detrarre alla vostra condotta morale: dir de' vostri affari il maggior male possibile, vale diffondere le più triste nuove che si possa de' vostri interessi. Molti s'hanno più a male che si sparli de' loro affari che de' fatti loro. La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più grave che quella di tristo (4).

Fare i fatti suoi. — Fare i suoi affari.

La prima di queste due frasi ha un senso suo proprio, e vale, pigliare il proprio vantaggio (5) La seconda non altro significa che attendere ai propri affari, senza che l'idea di vantaggio direttamente abbia luogo. Molti nel fare gli altrui affari, pensano ai fatti loro; e questo talvolta anco

(1) Boccaccio: *T'emendo egli di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro.*

(2) Salviati: *Che nel fatto del titolo, a lor medesimi compiacciano gli scrittori.* — *Nel fatto dell'esser puro:* (purità di stile).

(3) Berni: *Dice le cose che non par suo fatto.* — Firenzuola: *Senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare.* — Lippi: *se ne mentono, che non par suo fatto.* — Manzoni: *Renzo al suo posto senza che paresse suo fatto dava mente più che nessun altro.*

(4) Cavalca: *Il padre si lamenta del figliuolo, e sì ne dice male, e dispiacegli il fatto suo.* — Berni: *Faccia de' fatti suoi molto più dire.*

(5) Berni: *Che l'uom talvolta possa un altro farsi Per fare il fatto suo, ma senza inganno.*

Digitized by Google

nelle cariche più disinteressate, come quella p. es. d'un deputato o d'un pari.

Fatto, Adulto.

Fatto si unisce con *uomo* e con *donna*; adulto sta come aggettivo da sè (1). Non si direbbe: quella donna è fatta, ma sì: quella è donna fatta.

II. *Adulto* è voce più scelta, *fatto* più dell'uso comune.

III. Adulto ha un senso traslato. Ingegno adulto (2), o simile.

IV. Fatto ha doppio uso: s'applica alla gioventù, s'applica alla età matura: giovane fatto, uomo fatto. Adulto esprime il passaggio dall'adolescenza alla gioventù più robusta (3).

Fatto, Maturo, Stagionato, Mezzo.

Fatto, Maturo.

I. Fatto, parlando di frutte (4) o di biade o simili, è più familiare alla lingua parlata.

II. Fatto s'unisce meglio all'*essere*, maturo sta bene da sè. Le nature biade, non, le biade fatte.

III. Del cavolo, delle civaie si dirà comunemente *fatte* piuttosto che altro.

IV. Fatto può talvolta indicare maturità più avanzata. E però diciamo strafatto, non già stramaturo. Si dirà: troppo fatto, non: troppo maturo. La maturità è il vero punto che si desidera; *fatto* esprime che già questo punto è passato d'un poco.

V. Maturità e maturazione e maturamento, e maturamente, e maturante, diciamo: *fatto* non ha sostantivo corrispondente; nè avverbio.

VI. Maturo ha più sensi traslati (5). — Quando diciamo, uomo fatto, non intendiamo il medesimo che, uomo maturo. La seconda frase indica e maggiore età e maggior senno. Una giovinetta arrivata al punto del suo maggiore sviluppo, è donna fatta: ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. E' modestia o vanità? E' più modestia ch' esse stesse non credano (6).

Quando diciamo però d'una giovane ch'è matura al matrimonio (7), intendiamo altra cosa. Ma questo senso è determinato dall'intera frase.

VII. Maturo non fatto, dicesi delle posteme od altri simili mali (8).

VIII. Maturarsi, diciamo, e maturare (9): *farsi* è dell'uso, ma non *fare* attivo, in questo senso.

Fatto, Stagionato.

Redi: *Pervenuti nell' autunno ad una stagionata maturezza.* — Non son dunque sinonimi.

I. Perchè può il frutto maturare per caldo o piogge straordinarie o nel calor della stufa, senz' essere stagionato.

II. Perchè nell idea di *stagionato* entra non poche volte la cura dell'uomo (10) onde dicesi attivamente: stagionare la cosa.

(1) Berni: *Ma come un fanciullino adesso nato Può un uom fatto di forza avanzare?* — *Fatto* adopra il Davanzati senza *uomo* accanto; ma in altro senso, come spiega egli stesso.

(2) Dante: *Il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto.*

(3) Allegri: *Uomini fatti.* — Davanzati: *giovane fatto.* — Segneri: *Ai vostri figliuoli adulti.*

(4) L. c. malattie: *Le frutte vogliono essere colte al lor tempo, e fatte; le acerbe saranno dannose.*

(5) Giambullari: *Considerando maturamente.* — Berni: *Maturamente Fardee .. le cose ..* — Dante: *Spirto in cui pianger matura Quel senza il quale a Dio tornar non puossi (la giustificazione dell'anima).* — Boccaccio: *Ne' pericoli usato, quasi maturato fra loro.* — F. Giordano: *maturità nelle parole.*

(6) Buonarroti: *Mie triste e sole Lacrime peso nell'età matura.* — Donna fatta s'usa anco di avanzatella; ma donna matura in senso di formata e sviluppata, non s' userebbe già.

(7) Guido G. *Già forse al maritaggio matura.* — Un' eccezione al senso di *matura* recato più sopra è in quel del Boccaccio: *Persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle.*

(8) Boccaccio: *Innanzi che 'l malore sia maturo, s'affatica di porvi la medicina.* — L. c. malattie: *Il sugo impiastrato sopra le postema ha virtù d'ajutare la loro maturazione.*

(9) Crescenzio: *Caldo maturante.*

(10) Quindi è che stagionare ha per estensione il senso di conservare e custodire.

Digitized by Google

III. Perchè stagionato dicesi anco il vino, che non si direbbe maturo (1).

V. Perchè stagionato dicesi del legno o della legna, quand'ha passato il tempo necessario perchè sia atta a ben bruciare, o ad essere adoprato ne' vari lavori (2).

Fatto, Mezzo (3).

Mezzo vale soverchiamente maturo, vicino all' infracidare. Ricettario: *Quando son maturi, avanti che comincino a diventar mezzi.*

Non sempre però *mezzo* esprime lo stato prossimo alla corruzione, ma solo la soverchia mollezza. Palladio: *Conoscesi loro maturitude al colore ed alla mollezza, che sono mezze.*

Havvi delle frutte che per essere fatte bene conviene che siano un' po mezze (4): havvene che quando son mezze son più che strafatte: havvene in fine che sono strafatte senz' esser mezze.

Fatto, Passato.

Fatte le feste, diciamo, fatto Pasqua, fatto Natale, e simili: differisce da *passato*

I. Perchè questo è più generale, e ha sensi varissimi non propri di *fatto*.

II. Perchè fatto propriamente dicesi delle feste, di giorni o tempi solenni, o che in qualche modo si possono chiamar tali. Non si direbbe: fatto dicembre, ma, fatto carnevale, perchè il carnevale per taluni è ancora una specie di solennità. Non si direbbe, fatto l'inverno, ma, fatto l'autunno, giacchè le vacanze autunnali si festeggiano anch' esse.

III. *Fatto* sottintende che il parlante o quegli di cui si parla abbia a passare quel dato giorno, quel dato tempo in un luogo (5). Onde: ci verrò fatto Pasqua: fatte le feste, ripriremo il nostro corso. E simili.

Fattorino, Fattoruccio.

Fattorino, ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in minuti servigi: così la Crusca (6). Fattoruccio io chiamerei un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino dico o di capacità o per la miseria di gli affari che tratta. Ma non v'è fattoruccio che in poco tempo non giunga a meritarsi il nome rispettabile di fattore. Gli amministratori hanno l'istinto dell'usurpazione, piccoli o grandi che sieno (7).

Fattura, Lavoro.

Lavoro ha sensi più varii. Ma, specialmente in poesia, si dirà l' uomo fattura delle mani divine, non già, lavoro (8).

II. Il lavoro de' campi non si chiama fattura.

III. Un arnese, un vestito costa tanto di fattura: la fattura è bene o mal fatta; e questa fattura costa più o men di lavoro. Ognun sa che in certe arti il prezzo della fattura è troppo sproporzionato alla quantità del lavoro (9).

IV. Delle opere dell'ingegno, lavoro dicesi più d' ordinario che fattura.

V. Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare lavoro, pur si dice fattura Una pagina sola di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella fattura (10).

VI Soglion dire gli artisti che un disegno, una parte di disegno è di bella fattura: modo proprio di questo e non dell'altro vocabolo.

Faverella, Favina, Favetta.

Faverella, così la Crusca, fave sgu-

(1) Pandolfini (del vino): *La villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono.*

(2) Cellini: *Debbe l'artefice per se stesso andare alle cave a eleggergli bellissimi e ben stagionati* (i marmi). Ora forse del marmo non si direbbe.

(3) Si pronunzia non come *mezzo* (medius), ma come *disprezzo*.

(4) Palladio: *Le nespole, per serbare, si colgono che non siano mezze.*

(5) Casa: *Andare a Benevento adesso, e star là fino a fatto Natale.*

(6) Cellini. *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni.*—V. Plutarco: *I fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano.*

(7) Questa seconda non è voce dell'uso: ma l'analogia la difende.

(8) Dante: *Contra 'l Fattore adovra sua fattura.*

(9) Villani: *Il guadagno della moneta dell'oro valea l' anno, pagate le fatture, fiorini 2300.*

(10) Redi: *In margine . . . . vi son dipinti un paro d'occhiali: ma si conosce ch'è fattura più moderna.*

Digitized by Google

sciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua, si fa una vivanda dello stesso nome (1). Favina per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco favetta: e quest'ultimo nel linguaggio familiare è titolo d'un accentuzzo, d'un impertinentello.

FAVILLA, SCINTILLA.

Favilla di fuoco, scintilla di luce (1). *La prima riguarda e lo splendere e l'ardore* (2); *la seconda il momentaneo luccicare. Faville escono dalla pietra focaja.*

Quindi scintillare s'adopera per risplendere tremolando, quasichè nel tremolare apparisca ch'escano dal corpo scintille di luce. Così a un dipresso il Romani.

Faville d'amore escono, dice l'amante, dagli occhi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce (3).

Una favilla diciamo, d'affetto, di gentilezza, di estro, per indicarne un elemento, un minimo che: e direbbesi anco scintilla (4), specialmente parlando d'affetto o d'ingegno.

Sfavilla propriamente la luce del sole: le stelle scintillano (5). Le stelle di maggior grandezza, non sarà forse improprio chiamarle sfavillanti (6).

Sfavillamento, diciamo, non già, sfavillazione; ma e scintillazione e scintillamento.

Sfavillare potrebbe tuttavia forse, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così scintillare (7).

FAVOLA, GIOCO.

Essere, divenire la favola del paese, modo usitato tuttavia, e tramandatoci da' latini (8). Si può esser gioco d'un solo, di pochi, per breve momento: l'altra frase esprime non so che di più universale e durevole.

Inoltre le sole ciarle, accompagnate o no che sieno di scherni, fanno divenir l'uomo favola del mondo; e l'umana malignità trova anzi modo sovente di confondere il serio al

(1) L'usa il Lippi: ed è della lingua parlata. — I Latini avevano *fabulus*, forse *fabula* e *fabulum*.

(1) *Della quale surse, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* M. Villani. — Petrarca: *Nè per duo fonti solo una favilla Rallenta dell'incendio che m'infiamma.* — Dante: *Superbia, invidia, e avarizia sono Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.* — Buti: *Favilla è reliquia del fuoco, onde si ripara e accende il fuoco. . . .* — Com. Inferno: *Così fatti scintillamenti vedeu splendere nell'ottava bolgia.* — Dante: *Questa lumiera Che qui appresso me così scintilla Come raggio . . .* — Com. Paradiso: *Per li luoghi dove si trovavano, molta luce, scintillazione e chiarezza ivi apparìa.*

(2) Boccaccio: *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavillante.* — M. Villani: *Uno vapore grande, infocato e sfavillante.* — Passavanti: *Grande fiamma di sfavillante fuoco.* Virgilio: *Silicis scintillam excudit.*

(3) Dante: *Occhi pieni Di faville d'amor.* Bell'uso di questa voce, e di lei sola proprio, è il petrarchesco. *Ch'io veggo . . . . Fredda una lingua e due begli occhi chiusi Rimaner dopo noi pien di faville* (di gloria). — E così nell'altro non potresti sostituire *scintilla*. — *E il ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno, e in vista si rallegra.*

(4) Dante: *Parran faville della sua virtute* (parla d'un giovinetto). — — *Ch'una favilla sol della tua gloria Possa lasciare alla futura gente.* — Boccaccio: *Avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* — Redi: *Ha qualche residuo di moto e, per così dire, qualche favilluzza di vita.*

(5) Dante: *E come stella in cielo, in me scintilla.*

(6) T. Mistica: *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla i raggi suoi.*

(7) V. n. preced. — Gli usi delle voci talvolta si scambiano, ma non in modo da doverli confondere. E similmente in latino: *Scintillas agere, ac late differre favillam.* — Ovidio: *Ut solet a ventis alimenta resumere quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla.* — Plinio: *Quum contectus ignis ex se favillam discutit scintillamve emittit.*

(8) Petrarca: *Al popol tutto Favola fui gran tempo.* — Bembo: *Quasi favola del popol divenuto.* — *Fabula* da *for*: dunque secondo l'origine, divenir favola è dar materia a ciarlare di sè.

Digitized by Google

ridicolo e la calunnia allo scherno in guisa che si potrebbe dire stolta se non fosse crudele. Convien confessare però che la debolezza degli uomini, a questa specie di maldicenza troppo sovente dà luogo.

Favola non s'accoppia che coll'*essere* o col *divenire* o con verbi simili. Ma ben diciamo: farsi giuoco, pigliarsi, prendersi gioco, pigliare, prendere a giuoco (1).

Giuoco e di persona e di cosa; favola di persona soltanto (2).

Febbretta, Febbriciattola, Febbricella, Febbricina, Febbruccia.

Febbretta febbre piccola o di non lunga durata (3); febbricella o più comunemente febbruccia, febbre dappoco, da non curare, (4) o che sembra da non curare (5). Febbriciattola, febbre non grande, ma uggiosa e dannosa (6). Febbricina si direbbe oggidì quasi per vezzo parlando a bambini (7), o di bambini.

Nel traslato disse Dante *superba febbre*, e in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: havvi degli uomini tormentati da una febbricella di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno.

Febbrone, Febbraccia.

Il primo esprime meglio la forza, il secondo la maliguità. Può un febbrone essere violento e passeggero, e portar seco un miglioramento: la febbraccia è più ostinata e dannosa. Febbraccia putrida, acuta, maligna. Febbrone che porta seco sudore, tremito forte (8). Può la febbre non parere così nociva, ed esser più: ch'anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negl'animi come ne' corpi, come nelle persone così negli stati.

Feccia, Posatura, Sedimento, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

Feccia è nei liquidi la parte più grossa e peggiore, la quale allorchè cade al fondo del vaso, dicesi posatura. Ma la feccia può anco imaginarsi nuotante nel liquido, può imaginarsi tolta dal liquido per espressione o per colamento. La posatura dall'altro canto può essere non tanto torba nè crassa. Feccia è posatura, non ogni posatura è feccia.

Quindi con proprietà il Magalotti: *L'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce.*

Sedimento anch' esso è men grossolano di feccia.

E' voce più scientifica, ed ha il derivato *sedimentoso*, che può cadere opportuno, perchè dice men di *feccioso* (9).

III. Dell'orine o di cosa simile si dirà sedimento, e non altro (10).

IV. Poi la feccia può imaginarsi separata affatto dal liquido, e adoprata in qualch' uso suo proprio (11). Può imaginarsi veniente da corpi non liquidi.

V. Feccia de' vizi, feccia della canaglia, diciamo; non posatura. E ciò

(1) Il Boccaccio usa *fare una favola*, ma non è da imitarlo.

(2) Orazio: *Asinaeque paternum Cognomen vertas in risum, et fabula fias.*

(3) Segneri: *Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.*

(4) VV. SS. Padri. *A Zosima entrò una febbricella, e rimase nel monastero.* (Questa febbre non gli tolse d'uscire tra poco.)

(5) Om. S. Gregorio: *Una febbricella leggeri, ritornando, gli uccide.*

(6) Redi: *Il trovarmi con poca buona sanità e con qualche febbriciattola che mi affligge....*

(7) E' ben vero che il l. cur. malattie: *Il tisico ha sempre addosso una febbricina che mai non lo lascia.* Ma quand'anco ad altri non paresse meglio chiamar quella del tisico febbretta o febbriciattola, certo è che a' bambini o di bambini parlando, sempre meglio sarà *febbricina.*

(8) Salvini: *Per aversene cacciate in corpo due staja, gli saltò addosso un febbrone.*

(9) Redi: *Orine grosse e sedimentose.*

(10) Poichè siamo a questo, noteremo che i medici e i poeti danno a *feccia* quel senso che apparisce dal verso dell'Ariosto: ... *Molta feccia 'l ventre lor dispensa.* In questo senso s'adopera anco in plurale.

(11) Palladio: *Se la palma è inferma ... mettile ai piedi feccia di vino vecchio.*

Digitized by Google

comprova che la prima voce esprime qualche cosa di più grossolano.—Siccome ogni vino per buono che sia fa la sua posatura, così tutti gli ordini han la lor feccia: il non lo voler separare è un intorbidare gli stati. Ma come poi separarlo? Qui sta il gran le arcano; e questa è la questione che i filosofi dovrebbero decidere piuttosto che il boja.

VI. *Feccióso* diciamo: *posatura* non ha derivato aggettivo. Ha bene il verbo *posare* dal quale esso stesso deriva (1).

Feccia, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

Fondaccio ha sempre mal senso, ed è affine a feccia, se non che

I. La feccia pare possa pensarsi più grossa.

II. Mista di corpi estranei (2).

III. Poca in confronto del fondaccio che indica sempre tal quantità da formare un fondo.

IV. Il fondaccio è specialmente di vini: le fecce anco d'altro.

E che non sieno tutt' uno par che l'accenni l'esempio del Buonarroti: *Le mercanzie Messe si sono in piazza, e qui rimase Son le fecce e i fonducci.*

Fondigliúolo non può, come il suono medesimo indica, esprimere feccia o fondaccio: è una posatura leggeri. E quella delle bottiglie, dei fiaschi, meglio si dirà fondigliuolo: quello dei vini scelti altresì (3).

Fondata è generico: può essere più o meno densa; ma quello delle crine che chiamasi sedimento non si dirà fondata: quella d'un acqua minerale che chiamerebbesi posatura, non si dirà parimente fondata. La posatura e il sedimento possono farsi per terra, in uno stagno, in un lago; ma i tre, fondigliuolo, fondata, fondaccio, suppongono sempre un vaso nel cui fondo s'accolgano: con la differenza che non si dirà mai fondaccio quello d'un bicchiere, quello del vino di Cipro; e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi fondaccio, meglio sarà sempre porgli nome fondata che fondigliuolo.

(Di buona) Fede, (A buona) Fede, (Con buona) Fede, (In buona) Fede.

Il primo s'accoppia ad un sostantivo, gli altri no. Diremo: l'uomo di buona fede onora se stesso non dubitando ingiustamente degli altri (4).

Usasi e, operare e: parlare di buona fede. A buona fede non userebbesi che dell'operare o del credere (5) o del fidarsi. Usasi anco: tradire a buona fede, e: ingannare. Havvi degli uomini di buona fede che non si lascerebbero vendere a buona fede, perchè v'ha nel mondo una semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede, s'associa d'ordinario all'idea d'azione, com'indica la particella *con*. Nè diremmo: ragionare con buona fede, ma: *di*. Un letterato che scrive di buona fede non è punto più raro nè più comune d'un mercante che con buona fede negozii.

Diremo: andare a buona fede in un luogo credendo d'essere con buona fede trattato, e riceverne inganno, e doppia delusione: e però Dante filosoficamente sprofonda nel suo Inferno più quelli che tradirono chi fidavasi in loro —*A buona fede* insomma esprime un sentimento, una disposizione dell'animo: *con buona fede*, una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia: il secondo lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre contenersi con buona fede: non sempre è necessario credere a buona fede.

In buona fede ha un senso suo proprio; s'applica all'atto di chi credendo poter esercitare un diritto di possessione e quindi di proprietà, od altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui: e in generale di chi crede di nulla avere a rimproverarsi,

(1) Magalotti: *Si lasci posare per lo spazio d'un'ora.*

(2) Soderini: *Ponendo i raspi della vinaccia riscaldati e infortiti sopra un residuo di vino che tu abbi lasciato nel fondaccio de' tini.*

(3) Soderini: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco.*

(4) G. Villani: *Semplice uomo e di buona fede.*

(5) Cavalca: *Crediamo dunque a buona fede che la cagione della creazione d'ogni cosa non è se non la bontà di Dio.*— Qui propriamente la frase non ha il senso che noi nell'uso le diamo; ma l'ha ben prossimo.

Digitized by Google

e se meglio conoscesse le cose non crederebbe affatto così. In questo caso usasi ancora: possessore di buona o di mala fede; ma la frase col *di* non ammette che il sostantivo e s'applica al solo possesso, coll' *in* ammette il verbo e s'applica ad altre cose, come prova l'esempio che reco in nota (1). Si può egli dubitare se in buona fede si possa talvolta trasgredire la legge di Dio? Come s'ha egli ad intendere il passo: *Ab occultis me s munda me?*

In *buona fede* ha altresì senso affine ai tre sopra notati: ma questo è suo proprio (2).

FEDELE, FIDO, FIDATO.
FEDELE DI, A
FEDELE, COSTANTE.

Fido è il servo, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale dell'animo suo; fedele lo fanno l'abitudine le circostanze (3). Anco un assassino può esser fedele alla sua promessa (4): non già che sia uomo fido. Molti si danno vanto d'un' abituale virtù per averne esercitato qualch' atto.

II. Fido inoltre par che riguardi le cose più gravi, fedele anco le meno importanti. Fedel compagno di viaggio; non, fido.

III. La fedeltà par talvolta cosa più estrinseca. Meglio sarà, fido amico che, amico fedele. La fedeltà è del servo, del suddito, del compagno. Ma quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il fedele merita lode di fido (5). In quanto è fida di cuore, la donna è veramente fedele al suo sposo. Havvi una fedeltà corporale senz' affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni Salviniane.

Fedele io chiamerei l'amico che non mi tradisce, che non m' abbandona. Fido colui che non potrebbe nemmen concepire l'idea d'offendermi.

IV. Fedele, dice il Romani, è colui che stà alle promesse, che mantiene la fede, o in modo tacito o in espresso data che sia. Fido è colui al quale si presta fede, del quale uno si può sicuramente fidare.

V. Fedele sostantivamente usato è voce storica del medio evo (6).—Fedele è poi divenuto sinonimo a Cristiano, perchè fondamento della religione vera è la fede; e chi non crede a Dio nè agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui stesso (7). *Fido* non ha questi sensi.

VI. La fedeltà porta seco le idee di ubbidienza, di sudditanza, d' alleanza (8); *fido* suppone un sentimento, quasi da uguale ad uguale; perchè l'affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però si direbbe, fedele a Dio; non mai, fido (9).

VII. Fedele, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee di esatto, puntuale, preciso: traduzione fedele; venir fedelmente alla tal ora; eseguir fedelmente (10).

VIII. Fedele, sostantivo, ha senso amoroso. Son poche le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia; *il tuo fedele* (11). Dicesi anco talvolta: il suo fido: ma allora s'intende d'ordi-

(1) Segneri: *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

(2) Bembo: *Di buona fede a' provveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, presti fossero.*

(3) *Li benefici che hai da me ricevuti, ti debbono far fedele.* Boccaccio.

(4) Bembo: *Licenziò gli Stratioti da' quali era fedelissimamente stato servito.*

(5) Onde Plauto: *Fides fidelitasque erga amicum.* Fede nel cuore, fedeltà nell'opra. — Boccaccio: *Una sua fida cameriera segretamente mandò.*—Dante: *Fida sposa.*

(6) G. Villani: *Giurare fedeltà a S. Chiesa.*

(7) Maestruzzo: *Quando il fedele contrae con infedele.*

(8) Cavalca: *Che gli sia fedele della persona sua, che nol tradisca .... che gli sia fedele di se stesso, cioè che tenga le impromesse e li patti .... che gli sia fedele del suo; non solamente che non glie lo baratti, ma....* Ecco tre sensi di *fedele*; fedeltà nel servire, nell'adempir le promesse, nel rispettare gli averi.— Firenzuola: *Sempre servire fedelissimamente.* — Boccaccio: *Fedelissimo servitore.*

(9) Dante: *Gli angeli che non furon rubelli Nè fur fedeli a Dio.*

(10) Varchi: *Allegheremo in prò e contra, fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà....* — Bembo: *Conservatori fedelissimi.* — G. Villani: *Fedelmente narrerò.* — Cicerone: *Fidelius ad te literae perferantur.*

(11) Dante fa dire di se per bocca della donna gentile a Lucia: *Ora abbisogna il tuo fedele Di te....* — Petrarca fa dire a Laura: *Fedel mio caro.*

Digitized by Google

mario non d'amante ma sì di compagno, d'amico, e d'uomo con uomo.—Se fosse ancora il tempo dei discorsi accademici, io vorrei proporre la questione, perchè parlando d'amore, *il fedele*, mascolino, sia d'uso, e mai non si dica: la fedele d'un uomo.

IX. Fedel consiglio; non, fido (1). Fido ricetto, meglio che, fedele: e *fido* cade opportuno dovunque si tratti di tenere un secreto (2). Fido sguardo, disse gentilissimamente il Petrarca (3).

X. *Fedele* ha per derivati, *fedeltà* e *fedelmente*, nome e avverbio che mancano a *fido*.

XI. Opra, cura, servigio fedele; non, fido (4): lagrime fedeli.

Fedele di — Fedele a

Il primo modo ha senso storico, il secondo è il comune. Fedeli d'un signore, della chiesa, dell'impero si chiamavano un tempo i vassalli, gli fossero o no fedeli. Il *di* significava la fedeltà materiale, la fedeltà teoretica, (che in questo caso come in molti altri diventan sinonime); l'*a* significa la fedeltà reale, effettiva (5).

Sovranamente il Manzoni: " Fedele nella lingua moderna, applicato alle relazioni politiche significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *féal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro „.

Fedele, Fidato.

Fidato, dice il Romani, *par che indichi fede sperimentata* (6). Servo fidato vale, che non è capace di rubare, di tradire; persona fidata, della quale voi potete fidarvi (7) — Petrarca a Maria: *D'ogni fedel nocchier fidata guida.*

II. Dunque fidato riguarda piuttosto quella fedeltà la qual vieta il far male, che quella la qual viene da affetto profondo. E anche quando diciamo, amico fidato, gli facciamo minore elogio che dicendolo fido (8).

III. Può la persona per carattere esser fidata senza ch'io l'abbia sperimentata fedele. Molti son fidati che non si credon fedeli; molti si credon fedeli che non sono nè manco fidati. L'uomo è condannato a gastigare sè stesso delle proprie diffidenze con una troppo cieca fiducia che presta a chi meno dovrebbe.

IV. Fido e fedele e fidato dicesi anco di cosa inanimata che presti frequente o prezioso o secreto servigio. Il fido specchio della donna; la fida spada del guerriero. Il fidato specchio direbbesi, non, la fidata spada. Bensì: *le armi fidate*. — Fedele in questo senso ha usi più rari (9).

(1) Petrarca e Boccaccio: *Fedelmente consigliato.* — Cicerone: *Fidele consilium.* — Ovidio: *Fideliter monere.*

(2) Petrarca: *Luoghi da sospirar riposti e fidi.* — Boccaccio: *Fidissimo guardatore d'un mio secreto.* — Virgilio: *Fida silentia sacris.* — Orazio però: *Fidele silentium.* — Ma Ovidio: *Fidae aures*, e: *Nox arcanis fidissima.*

(3) *Oh fido sguardo, or che volei tu dirme?*

(4) Cicerone: *Fidelis opera.* — Ovidio: *Cura.* — *Lacrimae.*

(5) Novellino: *Un fedele d'uno signore.*—G. Villani: *Erano fedeli de' Conti Guidi.*—Borghini: *Ne' contratti si vede, or* coloni, *or* uomini, *e talvolta* fedeli.

(6) Boccaccio: *Sen' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni.*

(7) Martelli: *Occorrendo che Amerigo viene a servire V. E., mi è parso, poich'è persona fidata, scrivere...* Lasca: *La serva ch'io tengo, per mille prove fidatissima la conosco.*

(8) M. Villani: *A' fidatissimi amici fare vergogna.*

(9) Dante: *M'accostai Tutto gelato alle fidate spalle* (non si potrebbe dire nè *fedeli* nè *fide*).— Manzoni: *Lontana dalla donna fidata della madre.*—Petrarca: *Dicemi spesso il mio fidato speglio... Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.-In dubbia via senza fidata scorta.*— Dante: *Scorta fida.*—Guido G. *Il percosse di traverso; e se non fosse* o

Digitized by Google

Strumento fedele è quello che corrisponde all'intenzione e al lavoro dell'artefice, dell'artista. Fido strumento chiamerebbe un poeta, un sonatore la sua cetra, il suo cembalo. — Campo fedele che rende la debita ricompensa ai sudori del padrone, del villico: fida solitudine che offre un confidente ricetto alle nostre gioie, ai nostri dolori.

Fedele, — Costante.

„ La costanza non suppone impegni, la fedeltà sì. Costante nel suo proposto, fedele alla data parola. Così diciamo: fedele in amore, costante in amicizia; perchè l'amore sembra un impegno più stretto. Così diciamo: amante fortunato e fedele: amante infelice e costante, perchè il primo ha una specie di vincolo, l'altro no „.

„ La fedeltà più propriamente è ne' fatti, la costanza negli affetti. Un amante può esser costante e non fedele, se continuando ad amare la prima, per altri fini egli corteggia altra donna; può esser fedele non costante, se cessa d'amarla; ma non s'appiglia ad un'altra „.

" La fedeltà suppone una certa dipendenza. Suddito, servo, cane fedele. La costanza suppone forza d'animo: costante nel lavoro, nella fede, nella mansuetudine, nella sventura „. D'Alembert.

" E' costante in amore chi vi persevera: è fedele chi non cerca di piacere che a una sola persona. La costanza è nel sentimento, la fedeltà nell'atto. Un'amante vera vuole un uomo costante; un'amante la qual non bada che a certa specie di fatti, vuol l'amico fedele „.

" L'amante che cessa d'amare è incostante, quel che tien dietro ad un'altra è infedele. Per l'incostanza bastano due persone; per l'infedeltà ce ne vuole almen tre. Un incostante è perduto per sempre, un infedele può tornare all'amore. La costanza viene da disposizioni del cuore; la fedeltà da' principii, e dal sentimento del proprio dovere „.

" Le prove di costanza soddisfanno vie meglio l'amante perchè toccano il cuore più addentro; le prove di fedeltà lusingano più l'amor proprio perchè son più visibili. L'infedeltà d'una donna quasi sempre conduce all'incostanza: ma c'è degli uomini infedeli, e che tuttavia durano nel primo amore. Onde io credo che agli uomini manchi più spesso la fedeltà e la costanza: alle donne „.

" In amore non è sempre costante chi vuole, perchè talvolta il cuore a insaputa nostra si muta: ma perchè delle proprie azioni uno è sempre padrone, perciò l'infedeltà più sovente è colpevole. Chi giura d'esser costante, promette più che non potrà forse attenere: chi giura d'esser fedele, promette più che forse non vuole attenere „.

" *Costante* può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia: fedele suppone la fede data, un affetto se non comune, almeno approvato. L'amor costante che quel tale porta a una donna virtuosa, non prova già ch'egli sarebbe stato fedele se l'avesse trovata più facile „.

" Fedele richiama più direttamente l'idea della persona amata: onde dicesi: costante in amore; fedele al tale, alla tale; al damo, all'amante, alla mogl e „.

" Costante indica un certo corso di tempo che non ispense l'amore. fedele indica le tentazioni d'essere infedele, alle quali l'amante non cesse. Il tempo prova la costanza: le occasioni provano la fedeltà. Onde diciamo: costanza inalterabile, fedeltà a tutta prova „. Dumourier.

Queste differenze sono confermate dalla stessa origine delle voci (1). La costanza è forza passiva, la fedeltà è forza attiva: l'amante vero mostra la sua costanza nel soffrire le contradizioni, mostra la sua fedeltà nell'operare conforme a ciò che ha tacitamente o espressamente promesso. Una donna è talvolta fedele per debolezza, un uomo per freddezza e per mancanza di tentazioni assai forti. Certa fedeltà coniugale non è sempre buono indizio di costanza d'affetto: il troppo

le fedeli armi, senza dubbio l'arebbe morto. Virgilio: *Portus fideles.* — *Duplici squamâ lorica fidelis* — *Fidus ensis.* — Ovidio: *Fida pocula* (dove non è sospetto di veleno).

(1) *Con—sto.* — *Fides.*

Digitized by Google

dubitare dell'altrui fedeltà può talvolta mutar la costanza: che vive di piena fiducia.

Per esser fedele a Dio convien esser costante in fare il bene: l'una cosa è indivisibile dall'altra, perchè con Dio non v'è distinzione tra la fedeltà del corpo e quella dell'animo.

Havvi del resto, d'amore parlando, anco una costanza materiale, costanza di corteggiamento, di visite, di dimostrazioni esterne d'un affetto che si tradisce e si vilipende.

Costante ha senso, come ognun sa, molto più generale. Può l'uomo esser costante nell'odio nel disprezzo d'un amante fedele; costante nella infedeltà

Fedele, diciamo, alla propria vendetta, fedele allo studio: e indica l'affetto più o men vivo che alla cosa ci lega. Costanza non indica che la persistenza, la perseveranza o la pertinacia.

Per celia i Toscani adoprano l'accrescitivo *fedelone*, *fedelona*, che *costante* non ha.

Fiacchezza, Cascaggine, Debolezza.

La debolezza è una causa della cascaggine, ma la cascaggine può anche provenire da sonno, anzi questo è l'ordinario senso del vocabolo (1). Può inoltre la debolezza non esser sì grande da produrre cascaggine. Con questo nome si può intendere forsanco quella fiacchezza che viene dal raddolcare del tempo, o da mal essere. Bart. *Parer debole e cascante.*

Fiacchezza è voce destinata unicamente ad esprimere quel mal essere fisico che è contrario all'elasticità, all'energia della fibra.

Può ancora la fiacchezza essere in qualche parte del corpo; la debolezza e la cascaggine d'ordinario lo abbracciano tutto. Si dirà bene, debolezza di stomaco, ma questa debolezza influisce su tutta la macchina. Si può avere una fiacchezza nelle gambe, nelle braccia, senza che il resto della costituzione se ne risenta, almen fortemente.

Può finalmente la debolezza esser più o meno nascosta; la fiacchezza è visibile; e però s'adopra per indicare un grado di debolezza maggiore. Quindi non è sinonimia inutile quella del Boccaccio: *Già divenuto debole e fiacco.* — E del Magalotti: *Deboli e fiacche in attrarre.*

Cascaggine non ha senso traslato, gli altri due sì. *Fiacco* anche qui è sempre più debole: la debolezza di cuore viene talvolta da bontà, la fiacchezza da viltà biasimevole. Un discorso, uno stil debole, non ha la forza opportuna, non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi: un discorso, uno stile fiacco serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. Havvi delle menti non affatto impotenti, che in qualche operazioni son deboli: chi è fiacco di mente, è inetto a ogni cosa di bene. — Anon. *Debolezza di carattere, fiacchezza di spirito.*

Flebile, Lagrimevole, Lagrimoso.

I. Flebile non dicesi più che della voce e dei suoni (2), lagrimevole è de' suoni e de' sensi e de' fatti (3).

II. Quando *lagrimevole* s'applica a voce o simile, è più di *flebile*. Una voce flebile ha suono di pianto; una voce lagrimevole eccita al pianto.

III. Flebile dunque può non esprimere che un tuono di pronunzia o di canto. Flebilmente canta la Chiesa cert'inni, flebile è il tuono con cui si recitano nella settimana santa i treni di Geremia; e io non so dire perchè in questo tuono si canti anco l'*Aleph* e il *Beth* e il *Ghimel*, che son lettere dell'alfabeto, non altro.

IV. Flebile dicesi, ripeto, anco di un suono tristo ch'esca di cosa inanimata o d'animal bruto; lagrimevole della voce umana soltanto (4).

V. Flebile ha senso talvolta quasi ridicolo, perchè l'uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato

(1) Libro cur. mal: *Si sentono addosso una gran cascaggine, dormirebbero volentieri.*

(2) Tasso: *In queste voci languide risuona Un non so che di flebile e soave.*

(3) Salvini: *Grande perdita e lacrimabilissima.* — Guido G.: *Singhiozzi lacrimabili.* — Guicciardini: *Lagrimabile stato* — Boccaccio: *Stilo.* — Firenzuola: *principio.*

(4) Guicciardini: *Selve... Se sospirando in flebili susurri Al nostro lamentar vi lamentaste.* — Dante: *... pose fine al lacrimabil suono.* — Virgilio: *Genitus lacrymabilis.* — Ovidio: *Flebile nescio quid resonat lyra, fle-*

Digitized by Google

giocoso le parole più serie. Però voce flebile, maniera flebile dicesi d'un tuono uggioso e prolisso, che annoia e ristucca, appunto come il linguaggio della sventura annoia e ristucca i fortunati del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l'epiteto di lagrimosa; e varrebbe voce d'uomo che veramente pianga o sia lì per piangere; interrotta, impedita, soffocata dal pianto (1).

Commedie e drammi lacrimosi io direi col Cav. Manno quelli che i Francesi chiamano *larmoyants*.

Focaia (Pietra), Selce, Silice.

Silice nel linguaggio chimico è una delle terre, delle sostanze cioè dette semplici. Questo latinismo non ha dunque altr'uso che tecnico.

Selce è la pietra: e perchè di questa pietra ci serviamo per batter il fuoco, però selce diventa sinonimo a pietra focaia. Ma ha senso più largo, sì perchè s'estende a ogni sorta di pietra ben dura (2); sì perchè s'adopra nel traslato (3); sì perchè, anco nel proprio, quand'io dico selce, non sempre penso all'uso al quale può essa servire: e sì finalmente perchè da selce derivano *selciare* e *selciato*, e i latini derivavano *silicario*, una specie di mestiere o d'uffizio. E di selce infatti si coprono tuttodì in molti luoghi le strade.

La parola religiosa è quasi selce, fredda a chi non ne vuole far uso; ma da cui può a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

Focherello, Focolino, Fuochino, Fuochetto, Fuocuccio.

Affinissimi. Ma il focherello pare possa essere un po'più grande; pare possa prendersi più come un diminutivo vezzeggiativo che come un diminutivo semplice (4).

Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch'è una preghiera anch'esso od è una bestemmia secondo l'intenzione e l'affetto che lo accompagna. Posso immaginare un focolino tenue (5) vicino a spegnersi, ma tuttavia capace (come le vecchie passioni) di suscitare con le sue faville un incendio.

Fuochino e *Fuochetto* sono più familiari e men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braciere o di veggio; dove negli altri due par s'intenda sempre più o meno di fiamma.

Fuocuccio indica, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

Fodera, Fodero, Federa, Soppanno.
Fodero, Zattera.
Fodero, Guaina, Astuccio.
Rifoderare, Rinfoderare.

La fodera è de' vestiti: si foderano questi di pelli, di drappi, di tela e simili. Costa tanto la foderatura (6).

Nel traslato aver foderati gli occhi, vale vederci poco.

Fodero è quel della spada, d'armi da taglio (7). Riporre nel fodero si direbbe rinfoderare (8): porre di nuovo la fodera, rifoderare.

Fodero dicesi anche quell'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda (9).

Dicesi anco zattera; ma la zattera conduce anco sopra di sè passeggieri o roba: il fodero può essere condotto

bile lingua Murmurat exanimis, respondent flebile ripae. — *Lacrimabile* nella lingua parlata non vive.

(1) Passavanti: *Lacrimosa orazione.* — Ma qui forse non ha tutta la forza del senso che gli diamo noi.

(2) Petrarca: *In selce trasformato.* (in pietra). — Crescenzio: *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abondanti.*

(3) Tibullo: *Nec in tenero stat tibi corde silex.*

(4) Firenzuola: *Avvegnachè questo focherello sia piccolo e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole...* — Focherello lo chiama a paragon del Sole, non già che fosse un focolino. — E il Vittorelli in senso di vezzeggiativo: *La qual sedendo al focherello tepido.*

(5) L. cur. malattie: *Scaldarsi ad un focolino ben ritirato e difeso dall'aria.* I Latini avevano il solo *foculus*.

(6) Ariosto: *Le fodere Riversan di scarlatto.*

(7) T. Ritonda: *Fodero di spada.*

(8) Il Salvini l'usa figuratamente: *Lumache nella vagina delle membra rinfoderabili.*

(9) Stor. Narb.: *Foderi che sono*

Digitized by Google

da un solo (1). Zatta in questo senso è meno dell'uso.

Fodero poi era un diritto che pagavasi un tempo a'soldati o a'magistrati che viaggiavano, per lor vettovaglia: *jus foderi*.

Fodero, Guaina, Vagina, Astuccio.

Fodero è più comune nella lingua parlata: anche l'altro però non è rado.

Quel di forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto guaina che fodero. Quello de'ferri chirurgici, delle posate, delle gioie, degli occhiali, è astuccio (2).

Guaine chiama il Redi quelle ove tiene quasi riposti i suoi denti la vipera (3).

Sguainare è più nobile di sfoderare: s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso: l'altro non così (4).

Sguainare i denti (5), non già sfoderare: sguainare l'ugne; ch'è quel che l'Ariosto dice *spiegare*. — Sfoderare una cattiva poesia, un argomento potente, è metafora non dell'uso comune, ma propria e bella. I versi e le argomentazioni di certuni son arme micidiali; che pure il mostrarle fa venire i brividi a un pover'uomo.

Rinfoderare abbiamo, non già ringuainare.

Sfoderare per levar la fodera è senso tutto proprio di questo solo verbo.

Vagina né anco in poesia non è più comune perchè guaina ne fa bene le veci (6). — Il senso medico di vagina è ben noto.

Mancano poi a questo nome, come a caduto dall'uso, i derivati e i traslati che ha il comune *guaina*.

Fodera, Federa, Soppanno.

Federa è la sopraccoperta di panno lino o di drappo fatta a guisa di sacchetto, nella qual si mettono i guanciali (7). La fodera è dunque interna, la federa esterna.

Soppanno è la parte della fodera che guarda il petto e la vita: può comprendere anco l'imbottito (8), né mai si direbbe soppanno la federa dappiede al vestito (9). Ben soppannato dicesi di chi è ben coperto.

Fra sè, Dentro di sè.

Fra sè parla l'uomo, pensando senza pronunziar le parole, o pronunziandole a bassa voce, e ammezzate, insomma non rivolgendole ad altri (10): parla dentro di sè, senza accompagnar la parola con suono, ma semplicemente pensandola. Fu detto da un uomo che a certe pericolose dottrine congiunge molto acume di mente: non si può parlare il pensiero senza pensar la parola: e di qui egli ha dedotta una prova che l'uomo non poteva da sè, senza speciale ispirazione, creare il linguaggio. — Certo è che l'uomo pensando parla *dentro di sè*.

Quest'ultima frase ha un'altro senso, esprime il contrapposto di quello che si dice o si fa apertamente. Molti, intanto che vi adulano con parole, dentro di sè vi dicono villania: e così si vendicano del vostro orgoglio, e così puniscon sè stessi della propria viltà.

Dentro di sè si accompagna con

travate di legnami congiunti insieme.

(1) Bembo: *Zattere di nave si tessevano. — Vettovaglie ed artiglierie nelle zatte per l'Adige mandate.*

(2) Buonarroti: *Astuccio . . . dove aguzze . . Sian cesoie e lancette E lime e punteruoli.*

(3) *Nel fondo di quelle due guaine in cui tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un umore . . .*

(4) Davanzati: *Chi grida, chi sguaina.*

(5) Lippi: *Sguaina l'ugna.* — Redi: *Co'denti canini sguainati.*

(6) Il Monti usa *vagina*; ma *guaina* non avrebbe guastato.

(7) Bellincioni, Pulci.

(8) Varchi: *Il qual lucco portano foderato di pelli o soppannato di velluto, e talvolta di dommasco: e di sotto chi porta un saio, chi altra vesticciuola di panno soppannata.*

(9) Firenzuola: *Queste parti si possono ajutare colle bambage e co'soppanni* (il seno delle donne, per parere più pieno.

(10) Dante: *Fra me pensava.* — Firenzuola: *Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè.* — Manzoni: *Gli guardò dietro un momento, e disse trà sè . . .* (Era quel tale che Renzo aveva sentito parlar da solo).

Digitized by Google

verbi significanti altr'atto che quello del dire: *fra sè* non così! Diciamo dunque: vergognarsi, gioire, rodersi dentro di sè (1).

FUGGITIVO, FUGGIASCO, FUGGENTE. FUGITIVO, FUGACE.

Romani: *Fuggitivo è più generico: fuggiasco dicesi di chi perseguitato fugge di nascosto.*

Guizot: *Fuggitivo, che ha preso la fuga, ch'è già scappato. Fuggiasco, ch'è in fuga, che fugge per iscappare da chi lo perseguita. Fuggitivo esprime lo stato di colui ch'è fuggito, fuggiasco lo stato di colui ch' ora fugge. Un uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, è fuggitivo; un uomo che ora corre ora si nasconde per iscappare, è fuggiasco* (2).

Fuggente esprime l'atto proprio del fuggire (3). Nel traslato direbbesi acqua fuggente per fiorito declivio (4).

Fuggente dunque è proprio anco di cose insensibili (5).

Fuggitivo dicevano i latini colui ch'è fuggito di già, specialmente de' servi. In questo senso è voce storica, nè si può scambiare (6). Non si dirà fuggitivo un esercito nell'atto che fugge; ma sì quello che continua a ritirarsi, e si sbanda e si disperde per non essere colto dall'inseguente nemico.

Si può essere fuggitivo fuggendo all'aperta; chi si nasconde, ripetiamo, è fuggiasco. Si può esser fuggiasco senza fuggire lontano, ma appiattandosi in qualche ripostiglio del medesimo regno, della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive poi si dicono le cose del mondo, perchè pochissimo durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue: traslato bellissimo (7).

In questo senso si direbbon anco fugaci: anzi meglio sarà fugace che, fuggitiva bellezza, felicità (8). Ma quando si tratti d'esprimere una minore durata, e uno sparir più leggero o lo sparire di cosa non ancor posseduta che imperfettamente, meglio forse sarà fuggitivo.

FUMATA, SUFFUMIGIO, FUMAJUOLO, FUMACCHIO, FUMO.

Fumata, segno o cenno fatto con fumo per avvisare i lontani: voce dell'uso.

Il fumo può talvolta esser mandato da uno di quei che chiamansi fumaiuoli ch'è un legnuzzo o carbone mal cotto, che tra l'altra brace fa fumo: e che diciamo semplicemente: *un fumo*.

Fumacchi si dicono i vapori che si alzano da certi luoghi presso Volterra.

Far dei fumacchi nell'uso vale farsi de le fumigazioni che ajutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano suffumigi.

Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone: e un tempo aveva usi magici (9). La luce è così degna imagine di Dio, che le potenze a Dio nemiche ben si raffigurano con cose delle quali gli effetti sieno alla luce contrarii.

(1) Boccaccio: *Dentro a' delicati petti . . . tengono le amorose fiamme nascose.*

(2) Manzoni: *Un estranco fuggiasco, lontano da casa sua.*

(3) Boccaccio: *Le reti stese ne' passi de' fuggenti animali.* — Davanzati: *Lanciottati nella foga de' fuggenti.*

(4) Alamanni: *Ove un natio ruscello Possa il fuggente piè drizzare indurno.*

(5) Tasso: *le fuggenti vele.*

(6) S'usa anco sostantivamente. Cicerone: *Vivebat cum fugitivis.*

(7) Morali S. G. *Abbandonavano queste cose vane e fuggitive.* — Petrarca: *Diletti fuggitivi e ferma noja.* — *Falso dolce fuggitivo.*

(8) F. Giordano: *Fugacissima è la felicità mondana.* — Boccaccio: *O bellezza, tu se' cosa fugace.*

(9) Ariosto: *I demonii industri, Da suffumigi tratti, e sacri carmi.*

Digitized by Google

G

GABBANO, GABBANELLA, TABARRO, CAPPOTTO, CAPPOTTA, PASTRANO, FERRAJUOLO, MANTELLO, PASTRANELLA, PALANDRANA.

Il gabbano è con maniche, e più grosso che fine. Gabbano è quello del contadino; gabbano quello del signore, ma non è mai leggero. Che non sia il medesimo di tabarro, lo prova l'esempio del Sacchetti: *I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni.*

Gabbanella sopravvesta quasi a forma di gabbano men grossa e men lunga (1). Così chiamasi anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedal di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza.

Il tabarro è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi quarant'anni fa usavano di scarlatto, e che noi (imitatori anche non volendo) usiamo d'altro colore ma della medesima forma a un dipresso. Il tabarro è senza maniche, con bavero o senza.

Il cappotto è più forte, suol essere foderato: s'usa in città; e da marinari, barcajuoli, navicellai, e galeotti; quest'ultimo ha un cappuccio da coprirne la testa. Che non sia tutt'uno con ferrajuolo, lo dice il Cecchi: *Giubbone, Ferrajolo, cappotto, e fin le brache.*. Col cappotto i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera d'ordinario è di leggiero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto bajettone.

Cappotta dicesi oggidì quella usata dalle donne, che ha la forma del tabarro a un dipresso; ma d'altro colore e d'altro drappo. L'uguaglianza sociale de' due sessi, promessa dai San Simonisti, era già profetata dalle cappotte.

Il pastrano è gabbano co' baveri, uno o più, or più or meno lunghi; con maniche; e non stretto alla vita come il gabbano e il cappotto.

La pastranella è un po' più leggiera: o è pastrano di persone di servizio, come staffieri o cocchieri; con qualche segno di livrea.

Il ferrajuolo è senza maniche: o mezzo o intero. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portan la state è ferrajolino.

Mantello è voce d'uso antico e moderno. Nel moderno è meno. Mantello è quello de' preti.

Palandrana è gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al *monte di pietà* i ferrajuoli e i pastrani che si mettono in pegno.

GABBARE, GABBARSI, FARSI GABBO, PRENDERE A GABBO, PRENDERE A GIOCO, FARSI GIOCO, PRENDERSI GIOCO, INGANNARE, SCHERNIRE, ABBINDOLARE, ACCALAPPIARE, ACCHIAPPARE, INFINOCCHIARE, CARRUCOLARE.

Gabbare, Farsi gabbo, Prendere a gabbo.

Gabbare vale e ingannare (2) e burlare, farsi gabbo vale solamente burlare. Ambra: *Con una povera gabbanella ed insieme con un mio figliuolo me ne tornai a casa.*— Del resto gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non potere dar legge al moderno.

(2) G. Villani: *Vedendosi com'era*

Digitized by Google

lare. Il gabbare può esser prossimo a tradimento, il farsi gabbo a celia: ma perchè chi si vede gabbato nel primo senso può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri farsi gabbo di lui, si deve tacere per non eccitare le risa, però sovente il secondo pesa più che il primo all'uomo gabbato.

Farsi pare un po' meno: il *prendere* par che esprima atto fatto più di proposito, con più malizia o con più leggerezza; cose troppo più spesso che non si creda congiunte nel mondo.

In una parola o con un atto può l'uomo farsi gabbo d'altrui (1); si piglia a gabbo con più lungo discorso, con opera continuata.

Il farsi per altro può indicare più direttamente l'insulto; il prendere, la non curanza: il primo corrisponderebbe in tal caso al *contemptui habere*, l'altro al *parvipendere*. (2).

Farsi gioco, Prendere a gioco, Prendersi gioco.

Gioco è più comune di gabbo; esprime derisione piuttosto che non curanza od insulto (3). Si dirà pigliare a gabbo un'impresa, un impiegno: farsi gioco d'una persona, d'un consiglio. Il farsi gioco degli uomini si concilia talvolta nel mondo con le regole della urbanità; tanto è vero che urbanità e carità sono cose distinte.

Tra il *farsi* e il *prendere* è la differenza notata più sopra; che il secondo significa scherno fatto più di proposito.

Tra il prendere a gioco e il prendersi gioco la sottile differenza par questa, che il secondo esprime più direttamente il gusto che trova l'uomo in quell'atto, il primo riguarda l'atto in se stesso. L'incredulo prende a gioco le cose più sante; ma sebbene ne faccia le viste non se ne può prender gioco, perchè troppo serie le conosce, e perchè l'amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo (4).

Gabbare, Schernire, Ingannare.

Gabbare, avendo senso affine ora a schernire ora a ingannare, in questo è più generale de' due. Ma così attivo assoluto com'è qui, tiene più dell'ingannare che dello schernire (5). Se non che I. L'uomo può ingannarsi da se (6); ma da se non si gabba. II. Possono le apparenze esteriori ingannarlo (7), non lo gabbano queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco del lotto, sì, gabbano. III. L'inganno può essere un mero error della mente; il gabbato rimane ingannato in modo più immediatamente dannoso, perchè nel gabbare entra sempre la frode. IV. Può l'ingannato non accorgersi dell'inganno, il gabbato non così. V. Ingannarsi ha nella sua famiglia *ingannatore, ingannatrice, ingannevole*. Gabbare ha *gabbatore, gabbasanti*: gli altri son disusati.

Quest'ultimo significa ipocrita, che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini, e tenta d'illudere il cielo.

Son pochi gli uomini gabbati, a paragone di quelli che ingannandosi da sè, a viva forza si perdono: e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

Gabbare, Abbindolare, Accalappiare.

L'abbindolare è aggirar con simulate parole, con sutterfugi; e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artifizio, più mariuole-

no stati gabbati e traditi villanamente. — M. Villani: *Il marchese cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito.*

(1) Novellino: *Dissegli il fatto: il signore se ne fece gabbo.*

(2) Dante: . . . *Non è impresa da pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo.* — Dicesi anco *prendersi gabbo*, e significa più derisione che non curanza.

(3) Cecchi: *I giovani Si facciano di te giuoco e trastullo.*

(4) Varchi: *Pigliandosi giuoco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere.* — *Pigliarsi* e *prendersi* in questo senso è promiscuo.

(5) Ad ogni modo, usandolo anco in senso affine a schernire, sarebbe sempre più forte del *ridersi*. Boccaccio: *Cominciò fare le maggior risa del mondo; e gabbando il domandò se l'imperatore gli avea questo privilegio conceduto.*

(6) Petrarca: *Chi m'inganna Altri ch'io stesso?* — Quindi ingannarsi ma non *gabbarsi* in questo senso; e ingannano per *errore*.

(7) Dante: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

Digitized by Google

ria che scelleratezza. Il bindolo è un gabbatore, ma in cose di non grande importanza. Anco il mancar di parola può essere un abbindolare: il gabbare stà sempre ne'fatti, e tira al solido degl'interessi. Una società più impiccolita e degradata che depravata abonda di bindoli che la rendono dispregevole ancor più che odiosa.

Galappio o galappio come suol dirsi in Toscana (1), vale laccio insidioso, ha senso e proprio e traslato. Accalappiare o più comunemente incalappiare è un ingannare in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga. Può uno incalappiarsi da sè, non gabbarsi (2). Può l'uno incalappiar l'altro mettendolo in cimenti o in imbrogli, insomma in circostanze difficili, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il gabbare ha sempre seco idea più o men diretta di danno.

L'incalappiare da ultimo suppone un certo artifizio, una certa orditura d'inganno. Il gabbare può essere una frode più spiattellata, o almeno un inganno men fine.

Gabbare, Acchiappare, Infinocchiare, Carrucolare.

Nota a un dipresso il Romani: "Nell'abbindolare l'inganno proviene da false apparenze, nell'incalappiare da vera insidia. In quello si denota la volontà e l'opera dell'ingannatore, in questo l'effetto che ne consegue. ,,

" Acchiappare nel proprio vale per lo più pigliar con inganno improvviso, nel figurato ingannar per sorpresa. ,,

Uno s'incalappia da se, non si acchiappa. I gonzi si lasciano incalappiare in affari involuti, onde poi facile diventa il gabbarli; anche i furbi si lasciano qualche volta acchiappare.

Questo verbo può esprimere più il principio dell'inganno che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati acchiappati da un tristo, che non ha per altro avuto il tempo di gabbarli insino all'ultimo. I tristi non sono poi tanto furbi, nè tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poca importanza si può acchiappar uno. Si può acchiapparlo col semplicemente trarne di bocca un assenso (3), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già bollato altra volta, suol dire: " eh non mi lascerò più così facilmente acchiappare. — Un' altra volta acchiappami! ,, (4) Qui non caderebbe con tanta grazia nè accalappiare nè altro.

Infinocchiare è dare ad intendere cose non vere (5), o non certe, per vere e per certe; fin quì la differenza è ben chiara.

Ma si può infinocchiare a fin di gabbare; e allora quel vocabolo indica un mezzo del gabbare (6).

Si può infinocchiare, e con ciò condurre l'uomo ad accalappiarsi da sè.

Questo infinocchiare indica troppa semplicità, credulità soverchia, e che il mondo tiene per ridicola perchè nel mondo si ride di tutti i mali.

Carrucolare indica anch'esso inganno che viene da altr'uomo; nè certamente v'è modo di carrucolarsi da sè. — Vale ingannare adagio adagio, senza che uno se n'accorga; e suppone una certa avvedutezza e renitenza in colui ch'è ingannato. E' assai men di gabbare; e anco quando più gli è affine, non è che un mezzo, una preparazione d'inganno. — Non è voce dell'uso comune.

Gala, Gale.

Vestire in Gala, Vestire in abito di Gala.

La gala è quella striscia di trina o tela o altro, che le donne portano sulla baverina o a'fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo sparo della

(1) Chi mi sa dire se venga da *laqueus, illaqueo*; o da *capio?*

(2) Salvini: *Egli E' per ingalappiarsi nella ragna Da sè.*

(3) Allegri: *Sono acchiappati in parola.*

(4) Firenzuola: *Innanzi che io mi lasci più acchiappare a queste baje, tosami.*

(5) Varchi: *Quando alcuno vuol mostrare di conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono ciance, bugie .... usa dirgli: tu m'infinocchi, o: non pensare d'infinocchiarmi.* — Berni: *Infinocchiar ben Carlomano Ed una per un' altra dargli a bere.*

(6) Buonarroti: *Tempo è che tu ti faccia onore Vie più che mai, che aggiri e che infinocchi E questo è quel.*

Digitized by Google

camicia e a' manichini; e in questo senso *gale* non è che il semplice plurale, e non porta con sè differenza. Ma gala inoltre significa un abbellimento più elegante o diverso dall' ordinario, e dicesi essere in gala, andare o mettersi in gala, abito di gran gala.

Allora il plurale di gala esprime non tanto il festivo o sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo anche modesto e non curante del lusso venir costretto a mettersi in gala; la donna vana ama sempre le gale; è vizio in lei lo star suile gale (1). Amar la gala, star sulla gala non si direbbe così comunemente, nè: abito di gale, o simile. Non si veste in gala senza cingere spada; anche un della plebe quando si mette roba nuova o più bella, si veste in abito di gala.

Di chi la colpa se la donna ripone nelle gale, e nelle spese e nei pericoli che ne seguono, tanta parte de' suoi pensieri? Dell'educazione.— Un contadino tutto in gala per mille volte più ridicolo di una donna matura, tutta gale; e non è.

Quando diciamo: gala a corte, gran gala, intendiamo non solo del vestire ma della festa pure che richiede la gala ed è occasione di quella. Senso che il plurale non ha. Giorni di gala propriamente son quelli nei quali bisogna presentarsi con abiti non di moda ma d'uso un poco antiquato pel taglio e per la forma: e questi abiti si chiamano da gala o di gala.

GALA, TRINA, GUARNIZIONE.

La trina può essere d'oro, (3), di seta, di refe, di cotone, di lino: più ordinariamente di cotone; la gala è di cotone o di filo.

La trina può dalle donne adoprarsi per berretta o altro; non è gala cotesta.

Non ogni guarnizione è gala. Quella da collo non è propriamente guarnizione, ma sì quelle dappiede o alle maniche o all' orlo del vestito.

La guarnizione può esser di pelle o d'altra roba, o della roba stessa del vestito: non la gala (4).

GALA, LUSSO, SFOGGIO, SFARZO, POMPA.

Si può esercitare il lusso in mille cose, e in ciò quella che chiamasi civiltà è ingegnosissima e docilissima: abborre molte tirannidi, ma questa accarezza, questa ch' è una delle misure della libertà vera (2).--Pranzo dato con lusso, lusso negli arredi nel vestire: le gale riguardano i soli vestiti.

E anche ne' vestiti si possono amar le gale senza gran lusso, perchè l'eleganza non è inseparabile dalla ricchezza. Si può viceversa sfoggiare in lusso e non in gale, quando gli abiti siano più sfarzosi che belli e usitati da quello che una volta si diceva bel mondo. D' uno che d' ordinario veste alla semplice, e che un giorno si metta vesti nuove o più belle del solito, dicesi: s'è vestito, s'è messo in gala. Il lusso del vestire comprende le gemme, gli ori, e simili abbigliamenti; la gala, gli abiti più propriamente che altro.

Il lusso è anco nei vestiti da uomo, non le gale; la vanità sposata all' orgoglio ama il lusso. Qual cosa è più da compiangere? Un manto tempestato di gemme addosso a un potente, o una ricca cintura addosso a una povera villanella sedotta? Ardua questione.

Gala, Sfoggio.

" Gala, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d' abbellimento alle persone, alle stanze; ma indica più comunemente quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva o solenne. Vestito di gala, carrozza di gala. — Sfoggio è suntuosità di vestire o d'altro, ma in qualunque siasi occasione, non in certe, ch'è proprio di gala ,,.

1. Gala dunque è straordinario: lo sfoggio può essere di tutti i giorni.

(1) Varchi: *Sono in pregio le gale e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo.*— Cecchi: *Stanno più... sulle gale e sulle usanze, che Quelle delle gran doti.*

(2) Salvini: *Trine d'oro.*

(3) Buonarroti: *Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d' oro.*

(4) *Immaginando che l' esser re stesse nel vivere con gran lusso.* E' il Davanzati che parla, non mica il signor Cormenin.

Digitized by Google

II. La gala è negli ornamenti; lo sfoggio in ogni sorta di spese: pranzi, ed altro (1).

III. La gala consiste nell'eleganza, lo sfoggio nella sontuosità (2).

IV. Il Magalotti in senso traslato dice che non ama far gala di certe toscanerie non utili: ma a' giorni nostri si veggono autori che fanno sfoggio di certe toscanerie viete, e poi, di queste addobbati, disprezzano come sudiciume le vive eleganze toscane.

V. Sfoggio ha più varii sensi traslati; sfoggiare in facezie, sfoggiare nel canto (3). — Quando la moda viene, si fa sfoggio nel male, e il bene si nasconde agli occhi del mondo come vergogna.

VI. *Sfoggiato*, *sfoggiatamente*, *sfoggiare* son dell' uso comune: gala non ha simili derivati.

Gala, Sfarzo.

Sfarzo s'applica anch' esso e al vestire e ad altre cose, e riguarda più direttamente la magnificenza che la suntuosità (4). Havvi degli ornamenti sfarzosi, dove non entra idea di sfoggio, come la larghezza o lunghezza di certi vestiti: havvene di sfoggiati che non si possono chiamare sfarzosi, come le gioje o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Lo sfarzo tiene più dell' ampollosità, lo sfoggio è di men falso gusto. Il secento amava lo sfarzo: ne' secoli dell'impero romano corrotto lo sfoggio teneva luogo di grandezza e di gloria. Può lo sfoggio talvolta essere non dico necessario, ma scusabile: lo sfarzo dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che fa dispiacere.

Sfarzo poi non ha sensi traslati: nè si dirà fare sfarzo d'insolenze, di facezie (che per molti è tutt'uno), come dicesi: sfoggio.

Gala, Pompa.

Lo sfoggio è un' affettazione più o meno evidente, il lusso è un'abitudine personale e sociale, secondo gli uni con gran bene dello stato, secondo altri con gran male; certo assai maggior male che bene. Quando l' artigiano o il mercante benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di lusso, non sa quel che si dica; e gioisce di una calamità della patria.

Si può sfoggiare con più o meno lusso: nel lusso viceversa è sempre un grande sfoggio. Onde il Segneri: *Sfoggia con tanto lusso.*

E sfoggio, diciamo, e lusso d'erudizione, di citazioni, di dottrina: ma non si direbbe lusso di maldicenze, di eleganze, di spirito. E anche di erudizione parlando, c'è differenza: lo sfoggio indica affettazione; il lusso, soverchia o non necessaria ricchezza.

La gala come ho detto più volte, è nella forma; lo sfoggio, il lusso, lo sfarzo, nella spesa ed in certa magnificenza; la pompa in quella magnificenza che si conviene solo a' potenti (5). Altro è dire: pomposamente vestito; altro è, vestito in gala. Il secondo s'applica meglio a donna, a uomo galante; il primo a principessa, o a donna d'alto affare (6).

Abito pomposo potrebb'anco significare semplicemente abito di grandezza, indicante dignità anco non vera (7): ma se si tratterà di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio, sfarzoso.

Nel traslato si fa pompa di tutto ciò ch'è bene o che tale si crede: e nella pompa è più affettazione che nello sfoggio (8). Si fa pompa di dottrina per farsi ammirare; si fa sfoggio talvolta per farsi compatire, perchè la quantità abbaglia i molti, e una citazione re-

(1) Pandolfini: *Vestire sfoggiato.* — Buonarroti: *Far gran sfoggi in sulla fiera.* — *Moglie altera . . . E vana, che fa troppi sfoggi.*

(2) Tancia: *Che fanno tanti sbraci e sfoggi, Che sono a specchio poi col rigattiere.*

(3) Allegri: *Nel dir mal . . . . Si sbraca e sfoggia.* — *Nel cantar sfoggia.*

(4) Salvini: *Gli straccichi son sempre sfarzosi e magnifici.*

(5) Pompa presso i Latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a solennizzare una memoria religiosa o civile, un avvenimento fausto od infausto. Lo splendore in tali pompe adoprato rese più generale il vocabolo.

(6) Caro: *Dame nobili assai, belle molto, e pomposissime tutte.*

(7) Boccaccio: *Trovò Natan il qual senz'alcun abito pomposo andava a suo diporto.*

(8) Havvi degli usi speciali che il

condita vale ai lor occhi più che un pensiero profondo.

Diremo per altro, far pompa di virtù, non già: sfoggio. — E pompeggiarsi, neutro passivo; non mai, sfoggiarsi (1).

GALANO, FIOCCO.

Galano nel fiorentino e in altri dialetti dicesi il fiocco. Ma il galano I. è fiocco d'ornamento. II. E' più gentile; entra negli abbigliamenti da donna o in altro simile: nè galano si direbbe il fiocco delle scarpe o di una cintura militare. III. Galano non ha i sensi traslati nè i derivati di *fiocco*, come fiocco di lana, di neve; cosa co' fiocchi; fioccare, per, essere in abondanza.

GALANTE, CIVETTINO, VAGHEGGINO, CICISBÈO, DAMBRINO, ZERBINO.
FARE IL GALANTE, ESSERE.
UOMO, DONNA GALANTE.
GALANTE, AMANTE.

Galante così sostantivo vale e chi fa il galante con le donne e chi veste galante per piacere ad esse. Il galante è più franco, meno pesante, e più fortunato (mi si perdoni il vocabolo) del civettino. Questi della galanteria non ha che l'inezia e il ridicolo. Ma verrà giorno, io spero, che civettino e galante saranno affatto sinonimi, significheranno persona ugualmente inetta e spregevole.

II. A un'età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di galante, si può bene ottenere quello di civettino: e ai dì nostri, che tutto è precoce, lo vediamo pur troppo.

III. Essere, diciamo, e, fare il galante: il primo esprime meglio l'arte un po' consumata; il secondo lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. — Un vecchio fa il galante; non si dirà ch'è galante. — Ma fare il civettino nessuno direbbe con proprietà, poichè questo non è titolo a cui veruno pretenda aspirare.

IV. Civettina da ultimo dicesi anco di donna; non si direbbe donna che fa la galante. Donna galante così assolutamente ha altro senso, e vale donna che all'aria, al vestire, al contegno, ai saggi che diede di sè, promette ai galanti forse molto più che non voglia attenere. Perchè la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano facilmente calunnie.

Beauzée: " La civetteria stuzzica gli altrui desiderii, la galanteria soddisfà a'desiderii propri. ,,

La Bruyère: " La civetteria è vizio, la galanteria è anco in parte natural disposizione dell'animo. Una donna galante vuol essere soddisfatta, una civetta vuol essere corteggiata. La galante passa d'amore in amore, la civetta ha molte corrispondenze ad un tempo. La galante ha per impulso la passione, la voluttà, l'interesse; la civetta, la vanità, la doppiezza, la leggerezza. Le donne nascondono più la galanteria che la civetteria; e questa fa loro sovente più torto di quella. Un civettone è peggio che un uomo galante. La civetteria vuol piacere per ingannar poi, la galanteria inganna per quindi piacere.

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra essere e fare il galante. Si può al vestire, all'aria esser galante, si può menar vita galante, senza fare il galante con questa o con quella. Si può fare il galante con una senza farlo con altre (2). Si può fare il galante con dimostrazioni d'amore senz'affettar galanteria nel vestire o nel portamento. Un uomo di grande ingegno saprà, se si degna, *fare* il galante; non *sarà* mai galante.

Galante, Vagheggino, Cicisbèo.

Vagheggino è della lingua parlata, ed è bello. Nè inutile: perchè esprime bene quella specie di galanteria che s'appaga del vagheggiare e del corteggiare (3). I vagheggini son vani più ch'altro: e la vanità è tra i difetti, uno de' più ridicoli, ma non de' più gravi. Son uomini che preparano le premes-

sinonimista non può notar tutti, ma che giova talvolta avvertire. P. es. il Compagni: *Di queste due pompe (del carroccio e della martinella) si reggea la superbia de' nostri antichi.* Qui non han luogo certo gli altri vocaboli affini: e l'uso non è punto improprio.

(1) Esp. Vangeli: *Nè da lisciarsi nè da pompeggiarsi.* E' dell'uso.

(2) Berni: *Orlando par che sia in Levante, E là è innamorato e fa il galante.*

(3) Firenzuola: *Vi farieno intorno manco ciance i vagheggini.*

Digitized by Google

se, e non pensano sempre alla conseguenza. Anche la politica d'amore ha il suo *giusto mezzo*.

Non è già che un vagheggino non sia mai buono ad altro che a vagheggiare: ma la principale idea risvegliata dal vocabolo, è questa.

Cicisbéo dicesi in alcuni dialetti toscani quello che i fiorentini chiamano ganzo; e la ganza è la cicisbea, ma questo secondo è più raro. Con le dette voci s'esprime non solo la galanteria preparatoria, ma l'effetto ordinario di quella. Cavalier servente o cicisbéo sono ormai titoli più di derisione che d'altro: ma questo non è forse, come potrebbe parere, indizio di migliori costumi. Ridicole son divenute le formole gravi e aristocratiche della vecchia galanteria; ridicola è divenuta la fedeltà che la dama conservava alla propria infedeltà, assoggettandosi al freno d'un cavaliere: oggidì si sono semplificate le formole, e la contraddizione d'una infedeltà costante si è voluta togliere il meglio possibile. Egli è un secolo logico il nostro.

Abbiamo, cicisbeare, civettare, vagheggiare: galante non ha verbo analogo.

Galante, Damerino, Zerbino.

Si può fare il vagheggino e il galante e il civettino anche con donne che non abbiano addosso quelle pretensioni che mette sì spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. Cicisbéo e damerino indicano commercio d'affetti o di quelle cerimonie che sottintendono o compensano in qualche modo o fanno nascere o fanno morire gli affetti, tra persone nobili o per sangue o per danaro, che sovente è tutt'uno.

Il damerino inoltre si suppone meno pesante del cicisbeo, meno inetto del civettino; si suppone disinvolto, attillato, leggiadro. E' la parola che nell'uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente intesa, abbia senso meno spregevole.

Che damerino e zerbino non sia il medesimo, lo prova anco il verso del Buonarroti: *Non dico gli zerbini, Non dico i damerini*. Zerbino ha senso, anco nell'uso sociale, che lo rende titolo meno desiderabile; e lo prova il suo derivato zerbinotto, ch'è il più usitato, e che vale giovane di alquanto licenziosi costumi, vanerello, e di non ottima compagnia.

Il zerbino dunque, il zerbinetto dev'essere giovane; il damerino può supporsi anche un poco maturo: il zerbino affetta l'amore, il damerino quella leggiadria che in certe società fa strada all'amore. Il damerino è più disinvolto, il zerbino più ardito.

Galante, Amante.

Queste due voci di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta le rende sinonime: perchè una società depravata crea distinzioni e analogie tutte nuove che meritano d'esser notate, non foss'altro per istudiarvi la storia dello spirito umano. Dice dunque l'Ab. Girard: L'amante ama, il galante corteggia; l'amante vuol essere amato, il galante essere secondato. Ma si può far l'amante o il galante anco senz'amare o desiderare davvero, per interesse o per altro. Una ragazza brutta non manca di tali amanti, e una vecchia può trovar di siffatti galanti „.

" Uno si dichiara amante d'una donna che le piace, fa il galante talvolta a una donna alla quale egli piace. L'amante può non essere corrisposto; il galante può non corrispondere „.

" Gli amanti lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono: i galanti danno materia a dicerie, che non son lusinghiere „.

" Una fanciulla buona deve scegliere un amante che a' suoi genitori non sia discaro: havvi delle donne che scelgono il galante tra gli amici del proprio marito „.

" L'amare è più vivo, tende a una tale persona, e tutto fa per possederla; e il suo fondamento è la stima. La galanteria è più viziosa, tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere; ama sè stessa più ch'altri, cerca il piacere non l'affetto, gusta i pregi corporali con più attenta osservazione che non faccia l'amore. L'amante ama tutte le persone amate dall'oggetto del suo desiderio, purchè non sien tali da dar gelosia: il galante si serve delle persone care all'oggetto de' suoi desiderii, per meglio soddisfarli. L'amore non ammette ragioni nella scelta: la galanteria lascia il tempo d'eleggere, di consultare l'interesse, la convenienza, il ti-

Digitized by Google

more, tutti i vili affetti che la galanteria suppone o che crea. L'amore riempie il cuore d'un solo oggetto, la galanteria lascia luogo a parecchi. L'amore non teme gli ostacoli, la galanteria vorrebbe evitarli, e d'ordinario ama il facile. Uno o due amori riempiono la intera vita, la galanteria è infaticabile. L'amore cerca quel ch'egli chiama felicità; la galanteria tien dietro al piacere. L'amore è di buona fede, e serio; la galanteria maliziosa, e prende ogni cosa in burla. Costa più il disinganno dell'amore; la galanteria ha più vergogne che dolori profondi. L'amore tormentato, compresso, si raffredda, e vi lascia a poco a poco indifferenti; la galanteria o ributtata o abusata, si stanca, e diventa o più cauta o più sobria. L'amore eccessivo conduce alla gelosia; la galanteria sguajata al vizio abietto: quello fa perder la testa; e questo il tempo, le forze, il decoro ,,.

" L'amore non si disconviene a una ragazza, la galanteria sì. Nelle donne maritate, la galanteria da una società corrotta è giudicata men ridicola dell'amore. Certo è che l'amore accieca più miseramente e conduce a passi più tristi; ma la donna galante può conservar le apparenze della virtù, e trattar con istima il marito ed i suoi: il giudizio però della società, così in questo come in tant'altre cose, è crudele ed ingiusto. La realtà non istà nelle apparenze: ed havvi tal che pare delitto, che innanzi a Dio è meno odioso di qualche apparente virtù.

L'Enciclopedia: " L'amore vuol ricambio d'amore; la galanteria vuol piacere. La galanteria suol essere un vizio d'abitudine; l'amore una passione più o meno tenace. La galanteria tende a quella ch'è da lei chiamata conquista; l'amore è or più franco ora più rispettoso. La galanteria è in tutti uguale e di natura e di forme: l'amore varia secondo i temperamenti, furioso in Medea, nel Petrarca loquace, sfacciato in Paride, in Giacobbe sofferente e operoso. Ovidio è galante, Tibullo amante. L'amore è talvolta virtù, e freno al vizio; la galanteria è un vizio di cuore, di mente, d'immaginazione, di senso. E' la galanteria che rende inetto, nojoso, dispregevole il sociale commercio. La galanteria talvolta si muta in amore vero; ma il vero amore non sa prender le forme della galanteria (1).

GALANT'UOMO, UOMO GALANTE.

Roubaud: " Galant'uomo, uomo onesto, franco, leale; uomo galante, dato alla galanteria. Un galantuomo è ben raro che sappia essere un uomo galante ,,. — E un uomo galante è ben raro che si possa conservar galantuomo.

GALEA, GALERA.

In Toscana dicesi e galera e galea: ma parlando di nave antica io direi piuttosto galea, parlando di quelle destinate alla pena ben nota, direi galera (2). Sempre però *galeotto*.

Andare in galera, ha pure senso traslato, ed è affine di *alla malora*, o simile.

Se tra i corporali travagli quel della galera sia il più opportuno gastigo a riformare il cuore de' colpevoli, non ispetta a me il giudicarlo.

GALLARE, FECONDARE.

Gallato si chiama l'uovo di gallina fecondato dal gallo: è dunque una fecondazione speciale, sebbene il Redi per estensione di senso dicesse gallate le uova della vipera (3).

Gallare in questo senso per celia si dice di donna; ma non è gran fatto decente.

GALLETTO, GALLETTINO.

Nel senso proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiativo, od esprimere animale più piccolo.

Ma il primo ha un traslato suo proprio, quando diciamo: rivoltarsi come un galletto: e vale ribattere l'altrui rimprovero o avvertimento con vivacità impaziente, con indocilità e impertinenza. La frase nello stil fami-

(1) Non ho tradotto alla lettera, perchè certe proposizioni di Girard non mi parvero degne nè di un abate nè di un uomo di senno.

(2) Boccaccio: *Una galea di corsari.* — Davanzati: *La costa guardavano le galee che Augusto prese ad Azio.* — Il Redi sempre, *galera*.

(3) Redi: *Che quest'uova non fossero feconde, e per così dire gallate.*

Digitized by Google

liare può cadere opportuna, in quello stile che negli scritti è sì povero e sì scolorito (1).

GALLACCIO, GALLIONE, GALLONE, GALLONACCIO.

Gallaccio, accrescitivo peggiorativo, esprimente o grandezza o vecchiezza o fierezza soverchia. — Gallione, cappone mal capponato. — Gallone accrescitivo semplice; senza le idee di fierezza o di vecchiezza, che a gallaccio s'associano.

Un gallo vecchio o fiero sebbene non grande, si potrà dire gallaccio; gallonaccio sempre suppone grandezza.

Gallaccio dicesi inoltre e d'uomo e di donna che si rivolta, in senso affine ma più forte di *galletto*. Gallaccio e gallone dicesi d'uomo dedito al sesso che non senza ragione ha nome di fragile.

GALLINAIO, POLLAIUOLO.

Gallinajo che tien le galline vive; pollajuolo che tiene galline e polli, vivi e morti, per vendere (2).

GALLINELLA, GALLININA.

Quando son diminutivi ambedue di gallina, non han differenza; se non che il primo è più della lingua scritta; ed inoltre può essere più vezzeggiativo che semplice diminutivo (3): come pecorella e simili.

Ma gallinella è anche una specie d'uccello che stà intorno all'acque: e gallinelle chiamano i contadini una costellazione, ch'è forse le Plejadi.

GAMBE (DARLA A), FUGGIRE.

I. La prima è frase più familiare e festiva.

II. Indica d'ordinario una fuga veloce.

III. Fuga cagionata da viltà più che da altro impulso (4).

IV. S'applica all'uomo solo: alle bestie di rauo.

V. Non ha i sensi traslati che ha la seconda.

Il nocchiero che fugge la tempesta, il savio che fugge i deboli ancor più che i cattivi, il virtuoso che fugge le occasioni del male, le forze che fuggono con l'età, il dappoco che fugge la colpa pur per fuggire vergogna, la fiamma che fugge in alto, il fiume che fugge verso il mare; le glorie del mondo che fuggono chi più le cerca, gli animali che fuggon la luce; le rive che fuggono allo scostar della nave; son frasi tutte proprie di questo vocabolo, non della frase suddetta.

STAR BENE IN GAMBE, AVER BUONA GAMBA. BUONA GAMBA, BUONE GAMBE.

La prima frase esprime la forza del piede e della persona, l'altro la sua agilità. Chi sta bene in gamba, si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto con sicurezza; chi ha buona gamba, può far senza incomodo un lungo cammino, può correre, può darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizii. Si può star bene in gamba, e non aver buona gamba; si può cioè non esser debole, ed essere tuttavia non molt'agile. Chi ha buona gamba è d'ordinario bene in gamba, ma non viceversa.

Ho detto, d'ordinario; perchè la frase star bene in gamba può anco applicarsi all'arte del ballerino, e in questo senso si può aver buona gamba per correre, e non essere bene in gamba per fare un balletto (5).

Male in gamba (6), diciamo, ma non: cattiva gamba. Bensì nel plurale: cattive gambe, e vale non solo, deboli, ma talor anco, malsane: senso tutto proprio di questa frase.

E qui notiamo una differenza tra *buona gambe* e *buona gamba*. Il secondo non dicesi che dell'attitudine al correre. D'uno a cui non costa fatica il far passi, che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca d'andare, di-

(1) Galletti in Firenze diconsi certi pezzi di pasta fritta che si vendono per colazione alla povera gente.

(2) Gallinaio è anco il luogo.

(3) Boccaccio: *Qual fanno le... gallinelle Quand' elle son dalle volpi assaltate.* — I latini non avevano che *gallinula*.

(4) Firenzuola: *Forzati, per tema d'esser sopraggiunti, a darla a gambe.* — Davanzati: *Gli aiuti Ubii e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure.*

(5) Sacchetti: *Il ballerino ch' era bene in gambe, levalo. — Sentiasi bene in gambe.* — Lippi: *E chi non era in gamba nè in quattrini.*

(6) Segneri: *Vi esorteranno ad ascendervi con piè franco quando ancor vi conoscano male in gambe.*

Digitized by Google

cesi: egli ha buone gambe, può andar da se (1).

Essere bene in gamba vale per estensione, sentirsi robusto, atto a lavorare di forza: e quindi figuratamente si dice della forza coniugale, o della ricchezza, ma familiarmente e quasi per celia. Uno può sentirsi benissimo in gambe per comprare un posto, e malissimo in gambe per sostenerne l'uffizio.

GAMBALE, COSCIALETTO, GAMBIERA.

Gambale è quella parte dello stivale che veste la gamba. Dicesi anco così quel che indossano i corrieri, i postieri, i cavalcanti per non sciupar troppo il sottoposto vestito andando a cavallo. Questi diconsi altresì coscialetti, ma i coscialetti pare non iscendano tanto in giù (2).

Gambiera è della lingua scritta, e vale quell'armatura che difende la gamba.

GAMBERO, GRANCHIO.
GRANCHIO, CANCRO.

Gambero è più piccolo del granchio. Gamberi si chiamano certi pesciolini di lago, che granchi non sono.

II. Rosso come un gambero (3); far come il gambero, che dà sempre addietro (4), son frasi dove familiarmente non si sostituisce *granchio*.

III. Gambero può avere il diminutivo *gamberetto*: che granchio non ha. Ben si potrebbe dir granchiolino (5).

IV. Nel traslato diciamo, pigliare un granchio, per, commettere uno sbaglio; avere il granchio al borsellino, e vale, essere avaro (6): pigliare un granchio a secco, cioè stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, o altrimenti, sì che vi rimanga un segno: e granchio per quell'intormentirsi che fa mano o piede. Sensi non propri di gambero.

V. Gambero non ha femminino: il Cecchi usò granchiessa, che non è della lingua vivente, ma che può venir necessario.

In letteratura e in politica tutti son soggetti a pigliare de' granchi: ma v'ha di quelli che assunsero per uffizio di ridurre gl'ingegni e gli affari alla similitudine de' gamberi; e questi uomini retrogradi non sono nè i meno onorati nè i meno ingegnosi.

Cancro è un de' segni celesti, perchè rappresenta una forma ch'ha non so che simile al granchio. E cancro è la nota malattia, più comunemente chiamata cancrena o canchero.

GAMBETTA, GAMBINA, GAMBUCCIA.
DAR GAMBETTO, DAR GAMBONE, DAR LA GAMBATA.

Gambetta io gli darei senso di vezzo o di celia (7): gambina diminutivo; gambuccia diminutivo con un po' di dispregio. Gambina d'un bambino, gambetta d'uno zoppo; gambuccia, gamba soverchiamente sottile (8). Può la gambina essere piena nella sua piccolezza e non meritare il titolo di gambuccia; può la gambetta esser agile e forte.

Dare il gambetto o la gambata è dar con la gamba e col piede nel piede di chi cammina, per farlo cadere (9). — Dar gambone, vale dare orgoglio e e baldanza e libertà (10).

Dicesi anco nel primo senso avere o fare il gambetto; e nel secondo pigliare il gambone, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito.

(1) Quindi la frase familiare: *chi non ha testa, ha gambe*; vale a dire: chi non rammenta a tempo di fare o pigliare una cosa, convien che rifaccia la strada.

(2) Boccaccio: *Sopra le calze gli mise le gambiere lucenti, e un paio di sociali.* — Varchi: *Le calze si portano soppannate al ginocchio, e con sociali soppannati di taffettà.*

(3) Lippi: *Pareva in viso un gambero arrostito.*

(4) Trattato eq.: *Ritorna addietro, e fa come il gambero.*

(5) E' del Pulci e del Caro: non è dell'uso, ma è bello.

(6) Franzesi: *Ma s'e' granchi non ha nella scarsella, Troverà... da darne una satolla.*

(7) Caro: *Pare, a una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano.*

(8) Sacchetti: *S'andava colle gambucce svenzolate a mezze le barde.*

(9) Pat. *Ebbi il gambetto.* — L. Sonetti: *Dare i gambetti.* Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

(10) Varchi: *Dare il gambone è, quando egli dice o vuol far una cosa, non solamente acconsentire ma lodarlo, e mantenerlo in sull'opinione... sua, e dargli animo a seguitare.*

Digitized by Google

Dar la gambata, ha due sensi traslati: d'uomo che soppianta l'altr'uomo, e di donna che si sgabella di chi non gli faceva piacere.

GAMBO, PICCIUOLO, STELO.

Gambo, secondo la Crusca, stelo sul quale si reggono le foglie, e i rami dell'erbe e delle piante (1),,. Gambo d'un fiore, gambo del cavolo, gambo d'una foglia, gambo d'una ciliegia, d'una mela.

Il picciuolo è propriamente dell'uva, o di frutta simile (2): ma a quel delle altre frutte ancora, si potrà dar questo nome (3). Non si dirà però picciuolo il gambo d'un fiore (4).

Stelo bensì, ch'è voce più scelta; ma anch'essa dell'uso toscano. E in ciò differisce dall'altre in quanto è omai propria unicamente de'fiori (5).

GANASCIA, GOTA, GUANCIA, MASCELLA, MANDIBOLA.

Ganascia, Gota, Guaneia.

Ganascia è men nobile (6). Mangiare a due ganasce, a ganasce piene: nè si direbbe, a gote, a guance, a mascelle piene.

Gota e guancia, dicesi anco di bestia: ganascia no.

Gota, parlando d'uomo, differisce da guancia ne'seguenti rispetti. I. Di chi ha grasso il viso si dirà che ha le gote piene, o simile (7), non, le guance. II. Di chi l'ha gonfio si dirà che ha fatto tanto di gota; non; di guancia. III. Far le gote, nella lingua parlata s'usa di chi le fa colorite in segno di bene stare. IV. *Gotone* e *gotino* e *gotina* s'usa parlando; derivati che mancano a guancia (8). V. Bagnar le gote di lagrime, può talvolta parer più gentile che: guance (9). VI. Ovunque si tratti d'indicare l'affetto che leggesi espresso nel viso dell'uomo, gota è assai più gentile e più proprio. VII. La parte più vicina alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo *gota* che in guancia (10). VIII. I derivati *guanciule*, *guancialino*, *guancialetto* par ch'indichino che tutta la parte dagli occhi al mento (11), materialmente presa, è meglio espressa da guancia (12). IX. Guanciata è dell'uso più che gotata.

Parlando d'animale, usasi e gota e guancia; se non che, per esempio, del maiale, il popolo fiorentino dirà; comprarlo, mangiarne dalla parte della gota.

Guancia poi s'applica anco alle cose inanimate, e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro campestre che si presenta per prima a chi la riguarda.

Quest'uso toscano scusa la frase tanto acremente notata dal Cesarotti, d'Omero, che canta le navi dalle guance dipinte di minio. Qual sia la sottilissima linea che l'audacia divide dall'ardimento e la venustà dall'eleganza, il popolo assai meglio lo sente che i letterati superbi dalla lor magra rettorica.

(1) Gioverebbe aggiungere: piante non arboree. E dopo *regge*, porre: *da cui pende.*

(2) Redi: *Grappoletti di coccole attaccate con sottili e non molto lunghi picciuoli.*

(3) Crescenzio: *Co' loro picciuoli . . . colte le pere.* — Burchiello: *Fichi . . . Colti senza picciuoli.*

(4) Picciuolo per analogia dice il Sacchetti quel de'bottoni; è nell'uso dicesi gambo.

(5) Dante, Ariosto.

(6) Allegri: . . *Non feci altro mai sin dalle fasce Che appuntellar co'polsi le ganasce.* — Salvini: *Quello iato, quella apritura delle due a a non mette a leva le ganasce?*

(7) Boccaccio: *L'aver ben le gote gonfiate e vermiglie e grosse.*

(8) Gotaccia non è tanto comune, nè gotellina: ma il secondo in poesia può cadere opportuno, e il primo specialmente nello stile faceto.

(9) Petrarca: *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Abbiamo esempi anco di *guancia*, ma, se non erro, meno gentili.

(10) Pecor. *Quando... ridea, faceva in quelle sue gote vermiglie due fosserelle . . .*

(11) Petrarca: *La guancia che fu piangendo stanca riposate . . .* Dante: *Ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto. — Gli addentò e l'una e l'altra guancia.*

(12) Guancia par corrisponda al μῆλον de'Greci e al *mala* latino: gota a *genu* e a παρεία. *Genu* per i latini era la parte superiore, *mala* la inferiore: distinzione non sempre osservata.

Digitized by Google

Gota, Mascella, Mandibola.

Grassi: " Mascella, la parte interna della bocca degl'animali, nella quale son fitti i denti (1): guancia la parte esterna. La cosa principale rappresentata da mascella è il luogo de' denti; da guancia o da gota, la forma, il colore, l'esterna apparenza (2) ,,.

" Anche quando mascella non esprime direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri vocaboli, I. perchè la mascella distinguesi in superiore e inferiore. II. Perchè tien sempre un po' di men nobile (3) ,,.

Questa distinzione è confermata da un esempio di Dante. Bocca degli Abati al Poeta che l'aveva urtato col piede nel viso dice: " Or tu chi se' che vai . . . Percotendo . . . altrui le gote? — E un altro dannato sentendolo gridare, ne lo rimprovera: " Non ti basta sonar con le mascelle, Se tu non latri? ,, —Non avrebbe certamente detto *sonar con le gote*, nè *percuotere le mascelle*.

Dalla larghezza delle mascelle talvolta si distinguono le specie o le razze: non, dalle gote.

Smascellarsi diciamo e sganasciarsi dal ridere (4); non già sguanciarsi o sgotarsi.

Giova notare come queste frasi, esprimenti un vero male fisico, comprovino che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce una dislocazione e fisica e morale nelle umane facoltà, è una vera convulsione morbosa.

Mandibole son le parti della mascella con le quali si mastica: mandibola è la parte ossea: quindi è che allo scheletro resta sempre la mandibola, non la mascella. E' termine tecnico più che dell'uso.

Denti mascellari, diciamo, non altrimenti.

Abbiamo l'accrescitivo *mascellone*, come *gotone*: mascella però manca di diminutivi (5).

Gancio, Uncino, Rampino, Graffio.

Affinissimi. Ma il gancio entra ne' vestiti delle donne, e non il rampino. Il gancio per lo più si ferma al muro a un uscio, a un arnese; il rampino è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al gancio s'attacca; col rampino s'afferra. Co' rampini si stacca il ghiaccio dalle ghiacciaie: co' rampini si ripescano secchie cadute ne' pozzi; e questi si dicono pure graffi.

Uncino esprime la forma adunca del rampino, del gancio, d'altre cose simili. Quindi dicesi fatto a uncino anco quell'arnese che non è destinato all'uso del rampino e del gancio. Quindi è che i rampini od i ganci son di metallo o d'altra materia dura (6); son fatti a uncino corpi anche molli.

Abbiamo *uncinato, uncinello, uncinetto*: gli altri due non han derivati (7).

Ma perchè uncino è voce più generica, però può avere usi più nobili (8), ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agl' inesperti scrittori confondere l'una cosa con l'altra. Quindi è che alla gravità si sacrifica da taluni la proprietà e l'evidenza.

Gangherare, Aggangherare.

Ganghierare un uscio, agganghierare un vestito. Si ganghera l'uscio

(1) Crescenzio: *Gli si cavino della mascella di sotto quattro denti.*—Morali: S. G. *La mascella attrita lo cibo.* — Redi: *Gli altri denti delle mascelle erano appena coperti da un... velo di gengia.*

(2) A mascella corrisponde *maxilla* e γνάθος.

(3) Non si potrebbe sostituire mascella a guancia negli esempi che seguono: Pastor fido: *Fiorita guancia.*— Ariosto: *Battersi ancor del folle ardir la guancia.*

(4) Buonarroti: *Per fare sganasciar chi s'era sotto.* — *E sganasciar incominciai si forte* — Boccaccio: *Avevan tanto riso ch'eran creduti smascellare.* — Sacchetti: *Smascellavano dalle risa* — Menzini: *Si smascella di risa.* — Questa seconda è voce più antica e meno ignobile.

(5) Boccaccio: *Mascelloni che pajono d'asino.*

(6) Redi: *La testa armata di quattro cornetti, o per dir meglio, di rampini duri e forti.*

(7) Il Redi fa sinonimo uncinetto e rampino, come se rampino fosse piccolo uncino. Questo però non è sempre.

(8) Boccaccio: *Ficcarsi sotto il mento un uncino, e nudo per lo loto convolgersi.* E altri.

Digitized by Google

mettendolo ne' gangheri (1); s'agganghera un vestito infilando negli occhielli corrispondenti i gangheri di metallo che vi sono attaccati (2).

Non si dirà mai aggangherare un uscio nè gangherare un vestito. — Le donne che portano i vestiti aggangherati in modo da aver bisogno della mano altrui che glieli aggangheri e sgangheri, con la loro piccola vanità comprovano una verità grande, ed è: che l'uomo più pretende l'altrui servigio, e più si fa schiavo altrui.

GANGHERO, CARDINE
GANGHERO, ARPIONE, BANDELLA.

Il ganghero può esser più piccolo che non è il cardine.

Cardine è voce più nobile (3).

Ha un traslato suo proprio. Il cardine della vera politica è la fiducia. — E perchè i preti della chiesa antica di Roma erano reputati quasi cardini dell'edifizio ecclesiastico, però ebbero il titolo di cardinali. L'Alfieri ne trasse il dispregiativo *Cardinalume*.

Ganghero è voce più familiare, e ha per traslato, uscir dei gangheri, vale a dire arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sè.

Ganghero poi, come ho detto più sopra, è quello da aggangherare il vestito, e ha *gangherino* diminutivo. Senso non proprio di *cardine*.

Ganghero, definisce la Crusca, strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e inanellati insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armarii e simili arnesi che sopr'essi si volgono. Il ganghero dunque è comune agli usci e ad altri arnesi: l'arpione è degli usci e delle finestre. Sull'arpione si giran le imposte di questi e di quelle (4).

Gli arpioni si conficcano anche nel muro per tener attaccato checchessia (5)

Bandella, come ben definisce la Crusca, è spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'usci o di finestre, che ha nell'estremità un anello il quale si mette nell'arpione che regge l'imposta. — La bandella dunque da capo è infilata nell'arpione; e i due arpioni dell'uscio diconsi anco gangheri: ma gangheri non sono gli arpioni delle finestre. Si mette in gangheri un uscio collocando nelle bandelle gli arpioni. — Eneide: *Gli arpioni delle bandelle*. — Buonarroti: *Alle cui bandellacce. . . Fan gli allentati arpion chino sostegno*.

GANGOLA, GLANDULA.
GANGOLOSO, GLANDULOSO, GLANDULARE.

Gangola chiamano con voce corrotta i Toscani la glandula. La lingua scientifica non deve certamente abbandonare la voce più intera: ma quando si tratti d'indicare quel malore a guisa di nocciolетto, che viene sotto il mento intorno alla gola, io non so se nello stil familiare questa specie di glandule sarà lecito chiamarle gangole, e gangolosa la parte ovver la persona che ne patisce (6) Certo è che parlando d'uomo, io non posso chiamarlo glanduloso, come lo chiamerei gangoloso. E il poter con questa voce corrotta esprimere cosa che non mi dice l'intera, ne scusi l'apparente stranezza. Del resto non è punto più strano dir *gangola* per *glandula*, che *gabbia* per *cavea*.

Gangoloso poi chiamasi il fegato di vitello o d'altro, quando presenta ineguaglianze e punti bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare.

Altro è, ripeto, dire gangoloso, altro è glanduloso. Il primo vale pieno, affetto di glandule; il secondo, vale di quella sostanza e natura di che sono le glandule (7). Glandulare non dicesi che del sistema, come: sistema venoso, linfatico, glandulare: e della natura del male, come: malattia glandulare.

Glandula ha diminutivo; gangola non l'avrebbe molto gentile (8).

(1) Crescenzio: *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare e non uscir fuora*. Dicesi anco *ingangherare*.

(2) Varchi: *Ove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri dentro*.

(3) L'usano Dante ed il Tasso.

(4) Son dell'uso e *arpioncino* e *arpioncello*.

(5) Boccaccio: *Quello appiccano ad un arpione*. Quindi la frase viva, *attaccar le voglie a un arpione*.

(6) L. c. malattie: *L'anguinaia che sia gangolosa*.

(7) Redi: *Trovar due corpi glandulosi. — Le tuniche diventate grosse, e di sostanza, per così dire, glandulosa*.

(8) Redi: *Minutissime glandulette*.

Digitized by Google

Garbare, Garbeggiare, Andare a Genio, a cuore, a sangue, Piacere, Gustare, Essere di suo gusto, di suo genio, dar nel genio. Andare a cuore, Al cuore, All'anima.

Garbare, Garbeggiare, Andare.

Garbeggiare è un po' più familiare dell' altro. E inoltre si unisce più volentieri col *non* (1) Garba molto a certuni una certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non garbeggia punto. Garba molto ad un uomo franco quella franchezza che non garbeggia niente affatto ad un vile.

La mi va, la non mi va, dicesi propriamente. Differisce da *garba* in quanto può esprimere la persuasione dell'intelletto piuttosto che il piacere dell'animo. Ad un potente il qual s'ingegnasse di persuadere il più debole che la potenza è per se stessa un diritto, indipendente dal modo di usarla, il più debole, se non è sciocco, risponderebbe: eh no; questa, caro Signore, la non mi va. — Garba dunque e garbeggia una persona, una fisionomia, un portamento, un affare: va o non va anche una teoria, una ragione, un principio (2).

Andare indica inoltre un appagamento più intero, e più stabile. Una civetta dirà: quell' uomo mi garba; Una fanciulla saggia: quell'uomo mi anderebbe, cioè: sarebbe per me; parmi ch'egli mi potrebbe render felice. Son molte le cose che garbano al gusto, e che non vanno al carattere. Questa distinzione se fosse più di frequente osservata nel mondo, contribuirebbe grandemente alla felicità della vita.

Garbare, Piacere.

Piacere, come ognun vede, è generico; e di tutti gli stili; comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Il piacere può essere tutto fisico; il garbare e il garbeggiare più d'ordinario riguardano un sentimento morale. Il piacere è dell'intelletto e della volontà, l'*andare* è d'ordinario del solo intelletto. *Mi piace* (3) può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che vero piacere l'accompagni: gli altri tre questo senso non hanno. — Vi *piaccia* è talvolta una specie di complimento, tutto proprio di questo, non degli altri tre verbi (4). — Mi *piace* s'accompagna col *che* o con altra particella simile, a modo d'impersonale; non gli altri (5). — *Quando vi piace, quel che vi piace*, esprime una licenza più o men larga, un arbitrio che si concede (6). — *Se vi piace*, ha senso anch'esso di cerimonia, ed è bella elissi (7).

Diremo dunque: Piacque a Dio di condurre gli uomini alla gioia per la via del dolore. Ditemi se vi piace, chi è più felice dei tre? Colui che bestemmia con querele impotenti l'immutabil decreto? O colui che l'adempie? O colui che vuol trascorrere al fine senza passar per il mezzo? — Piacciavi d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. — Fate pure quel che vi piace; più sfuggirete il dolore, e più vel troverete dinanzi importuno e gigante. Meglio sbrogliarsene considerandolo come un passaggio che combattendolo come un nemico.

Garbare, Gustare, Essere di mio gusto.

Mi gusta, non mi gusta, direbbesi e del sapore di cosa mangiabile, e di cosa intellettuale o morale. Il sentimento del bello fisico non potrebb'essere espresso con questa voce: e

(1) L. Medici: *Alle donne molto garba.* — Firenzuola: *Questo parentado non mi garba.* — Cocchi: *Per quell'acqua* (andar) *non mi garbeggia.* — *E quello Esser d'autorità non mi garbeggia Punto.* — Garbare è voce più della campagna che della città: ma parmi non indegna d'ogni colta scrittura.

(2) Buonarroti: *Se queste ragion son manifeste... s'elle ti vanno.*

(1) Dante: *Com'altrui piacque.* — Boccaccio: *Contra mio piacere.* (volontà).

(4) Casa: *Le piaccia di credere.* — Dante: *Or ti piaccia gradir.*

(5) Dante: *Quanto mi piacque Quando ti vidi...* — Ambra: *Mi piacque.* Ironicamente: come tuttora usiamo: mi piace!

(6) Petrarca: *Ove l' un sol si vede Quando a lei piace.*

(7) Ambra: *Di che terra siete voi, se vi piace.* — *S'il vous plait*, de' Francesi.

Digitized by Google

v'è di ciò una ragione filosofica, quella stessa che al senso del gusto vieta d' applicare le idee di bellezza.

Trattandosi di tempo passato o d'altro che di terza persona, questo *gustare* non cade assai bene. *Non mi gustava, non mi gustò, tu non mi gusti, non mi potea gustare*, suonerebbe un po'strano.

Mi garba una persona, un suo discorso mi gusta: mi può gustare il ragionamento di persona che non mi garba punto, e viceversa. Quello scettico ha un fare che non mi garba punto; ma tra le sue tante dubitazioni ve n'è di quelle che mi gustano, perchè fondate sul vero.

E' di mio gusto, esprime non un sentimento passeggiero, ma fondato sulle abitudini, sul carattere, sul gusto che io mi sono formato. Il sonetto non è di mio gusto, ma c'è de'sonetti che mi gustano. Non è di gusto di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria gusta loro moltissimo.

Garbare, Andare a genio, a sangue, Dar nel genio.

A sangue è più familiare: d'un'temperamento che s'affaccia col mio, dirò: quel giovane mi va a sangue (1). Di chi vi piace perchè vi conviene in qualche modo (2), userete questa frase: d'una ragione, d'una fisonomia, di un verso, non dirò: mi va a sangue. Nè di cose filosofiche, nè di cose religiose parlando. E' frase che ha troppo del materiale; e non è da usare che con parsimonia.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anco a cose materiali, assai bene. Mi va a genio, a sangue un cibo (3): il cibo che mi va a genio mi piace; il cibo che mi va a sangue, mi piace e mi conferisce.

Mi va a genio, non a sangue, una fisonomia, una figura. Certe parole col suono loro medesimo vanno più a genio che cert'altre, non badando anche al modo con cui son collocate; perchè l'associazione delle idee è cosa misteriosa, e degna d'essere meditata; come quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dirà che vanno a genio, perchè qui si tratta della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo. Se la religione consistesse nel fare e nel credere quel che va a genio, non vi sarebbe alcun merito nel bene nè alcuna scusa nel male.

Dar nel genio indica forse un piacere più istantaneo e più vivo. Non tutte le cose e le persone che danno sul primo nel genio, son tali da andare a genio. Le illusioni in ciò son frequenti, e funeste.

Essere di mio genio, come *esser di mio gusto* esprime meglio, come ho notato, l'abitual desiderio, inclinazione, simpatia. Non son di mio genio quelle conversazioni dove le medesime idee son sempre raggirate nelle medesime forme.

Andare a cuore, al cuore, all'anima.

Mi va a cuore, significa, mi piace: e dice un po'più degli altri modi notati; perchè dovunque si nomini il cuore, porta sempre con sè un sentimento più intimo. Di quelle cose dunque che ispirano insieme piacere ed affetto, ben si dirà questa frase. La poesia del Petrarca non mi va tanto a cuore quanto la poesia di Virgilio. La musica sacra va meno a cuore del canto fermo.

Andare al cuore è assai più: dicesi di cosa che veramente tocca il cuore, lo move, lo intenerisce. Non tutto ciò che va a cuore, va al cuore. Le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, m'andavano al cuore. Qual sarebbe colui al quale gli altrui patimenti potessero andare a cuore?

Andare all'anima è ancor più profondo.—Va al cuore, ripeto, discorso, spettacolo che intenerisca; va all'anima cosa che la addolora. Il primo può essere un commovimento piacevole, il secondo esprime commozione

(1) Davanzati: *Molto gli andava a sangue (congruebat).*— Varchi: *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene e mi va tanto a sangue.*

(2) Davanzati: *Andatogli a sangue per le infamie sue antiche.* — Firenzuola: *Quand' ella non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, io la voglio per dispetto.*

(3) Redi: *Brodo di qualsivoglia sorte, che più gli vada a genio.* — Andare a fagiuolo è modo vivo, ma familiare e di celia; non disusato però anco da labbra non rozze.

Digitized by Google

acerba, pungente. Va al cuore una parola d'amore; va all'anima una parola d'amaro rimprovero. Va al cuore un sospiro, va all'anima un grido. La religione possiede di quelle parole potenti che vanno al cuore del pio, vanno all'anima dell'errante.

GARBO, GRAZIA, GRAZIOSITA', LEGGIADRIA, GENTILEZZA, CORTESIA.

Garbo, Grazia.

Garbo è voce molto familiare ai Toscani. Varchi: " Non abbia grazia, o come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose ,,.—Ma che non sieno sinonimi, lo prova il modo familiare del pari ai Toscani: senza garbo nè grazia: non avere nè garbo nè grazia.

Garbo pare un pò meno. Si può dire o fare una cosa con garbo; cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La grazia comprende il garbo, ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età: la grazia non è propria veramente de' vecchi, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la grazia, e perdono intanto quel certo garbo che avrebbero da natura. Si dà con garbo una lavata di capo; e quì non entra la grazia. Il garbo viene da una certa pratica, da una certa compostezza. La grazia è nativa, spontanea, vivace (1).

In un atteggiamento immobile (2), in un guardar fiso può essere grazia; il garbo è ne' movimenti, nelle maniere, nel tratto (3).

Uomo di garbo diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di ciò ch'è dovuto a ciascuno (4). E perchè l'esterior portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò uomo di garbo venne a significare uomo onesto e d'onore. E così donna di garbo. Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia può chiamarsi persona di garbo.

Quindi è che garbato venne anco a significare gentile, il contrario d'incivile, di strano. In questo senso havvi una grazia che non è punto garbata, perchè s'occupa tutta di sè, de' suoi miseri trionfi, e pare diretta ad offendere gli uni, mentre s'ingegna di guadagnare il cuore degli altri (5). E ciò segue troppo spesso nel mondo.

Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non costituisce bellezza: a ciò basta un po' d'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico sarebbe il trovarvi del garbo. Nè si direbbe, garbato, bensì, grazioso pensiero (6). Nella lingua, nello stile, nelle idee risiede la grazia (7): il garbo nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall'altro. La grazia insomma è la verginità della bellezza: il garbo non n'è che una piega (8).

Grazietta è dell'uso più che garbi-

(1) Firenzuola: *Il garbo, la maniera, la gentilezza.*

(2) Poliziano: *Grazioso sguardo.* — Davanzati: *Faccia graziosissima.*

(3) Redi: *Guarda come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto: tienvele con un pò più di garbo.* — Dicesi fare un garbo non solo d'un gesto o d'un atto, ma d'un cenno della bocca o del capo, ch'esprima un qualche affetto o una qualche intenzione; e perchè l'affetto o l'intenzione e il modo d'esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa il peggiorativo *garbaccio.* In questo senso la voce, come ognun vede, non è punto affine di *grazia.*

(4) Allegri: *Non m' accompagno Con uom di garbo.*

(5) Redi: *Gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di claretto di tutta perfezione... or non son io garbato?* — F. Giordani: *Trattano con grande garbatezza e maniera.*

(6) Redi: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a . . .*

(7) Boccaccio: *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenzia di Cicerone.*

(8) Firenzuola: *La grazia non è altro che uno splendore il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che noi non sappiam dire: e son questi con quelli insieme con ogni consumata bellezza ovvero perfezione accozzati e ristretti e accomodati insieme.*—La definizione non è delle più esatte, ma è meno ridicola che quella del Varchi: *La grazia è una certa qualità la quale risplende nelle cose grazioze ovvero graziate.* Quante definizioni scientifiche ancor più vuote di questa?

Digitized by Google

no, diminutivo che non ha bel suono; ma da' Toscani talvolta parlando s'adopra, specialmente ove trattasi di fanciulli.

Garbo, Leggiadria, Gentilezza.

La grazia, come ho detto, può consistere nella forma del viso o della persona, la leggiadria d'ordinario nei movimenti di questa o di quello. La leggiadria è più vivace del garbo, più varia, più propria della giovine età. C'è de' vecchi leggiadri, ma non è un pregio questo.

Quanto all' arti del bello, la leggiadria consiste più nello stile, nella maniera, nell' ordine delle idee o nell'insieme del disegno; la grazia nelle particolarità, e in certo spirito che viene di quando in quando ad animare il lavoro. Però si dice, leggiadro scrittore, più che, grazioso: e, grazioso pensiero, e, leggiadro (1).

Graziosa può essere la facezia, non leggiadra, se non quanto è leggiadramente espressa; ma sul fondo della facezia, sul concetto non cade, parmi, la leggiadria. Altro è, graziosa commedia; altro è della commedia lo stile più o meno leggiadro.

Il Firenzuola ravvicina queste voci in modo da far sentire che nella leggiadria si può comprendere e il garbo e la grazia. " La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi donne, nel muovere e portare.... così tutta la persona insieme come le membra particolari con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo.

Nel garbo si suppon sempre la compostezza; la grazia può immaginarsi un pò effeminata. Con garbo parla Teano, Aspasia e Laide con grazia.

Garbo, Gentilezza.

Gentile nel fisico non è che il contrapposto di rozzo, ruvido, rustico (2); e ognuno intende quanta distanza sia in questo senso dalla gentilezza alla grazia. Una fisionomia gentile esprime un cuore ben fatto: havvi una grazia che annunzia tutt'altro. Gentili sono le carni, una mano, il sangue d'una stirpe; non già graziosi.

Nel senso morale la gentilezza è una grazia dignitosa ed eletta. Quella d'una semplice contadinella, più che gentilezza, è grazia. La gentilezza è più raccolta e posata della leggiadria: e che i due aggiunti non sieno sinonimi, lo prova l'esempio del Boccaccio: " *Belli, gentili e leggiadri giovani* ,, (3). — Nella gentilezza è un garbo: ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni che in questo non sono. Quella insomma è voce di senso più generale e più vario. Si possono dire con garbo cose amarissime: e questa d' ordinario è l' arte degli uomini che credonsi a torto gentili.

Nella gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede che non entra nè il garbo nè la leggiadria nè la grazia (4).

Ove si tratta di stile, la gentilezza è più pensata, più arguta, più artifiziosa della grazia; più pregevole e più difficile del garbo, più grave e più varia della leggiadria. Altro è dar garbo a una discussione spinosa, altro è infondervi quella gentilezza che appaghi la mente e concilii l' affetto. Si può vestire di modi leggiadri anco un' idea sudicia e bassa: la gentilezza vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'Arte sarà leggiadro sovente; Tibullo è gentile.

Gentilmente poi ha un senso suo proprio, e vale bel bello, con delicatezza (5): riguarda l' agiatezza e la soavità d' un' operazione anco meccanica, non la grazia.

Garbo, Cortesia.

La cortesia non è de' movimenti nè degli atti nè dello stile, come le voci notate: è de' modi. Un uomo può essere cortese senz' essere assai grazioso o

(1) Dep. Decamerone: *Prosa leggiadrissima.* — *Leggiadrissimo scrittore.*

(2) V. alla v. *Elegante.*

(3) Ma qui forse *gentile* è affine a *nobile.*

(4) Petrarca: *Gentile spirto.* — *Animo.* — Dante: *Cuor.*

(5) Redi: *S'irrori gentilmente con aceto.*—Magalotti: *Sollevarla e abbassarla gentilmente.* — Altro senso proprio di questa voce è nel passo del Redi: *Acqua gentilmente salata.*

Digitized by Google

molto meno leggiadro: le cose ch'egli dice e fa, possono esser dirette a far del piacere e del bene, senza ch'egli le faccia con quell'amenità che è propria della leggiadria, della grazia.

Petrarca: *Gentil parlar, in cui rifulse Con somma cortesia, somma onestate.* — Gentile è molto affine a cortese; ma la cortesia è più estrinseca, la gentilezza viene più direttamente dall'animo. Queste due cose si confondono troppo facilmente nel mondo, il quale è ormai avvezzo a riguardar come conciliabile la cortesia co'sentimenti più avversi ed ostili, quasi per legittimare l'origine del vocabolo (1).

E questa origine ci dimostra perchè cortese più comunemente si dica di persona non povera e non plebea (2); perchè cortesia si accoppi sovente all'idea di liberalità (3).

Vincere di cortesia, domandare in cortesia, e simili, son frasi proprie di questa, non delle altre voci.

Grazia, Graziosità.

Graziosità non dicesi in Toscana oggidì che delle maniere e degli atti. Io non oso nè difendere questo vocabolo nè accusarlo. A me basta l'attestare ch'è vivo; faccia la sua fortuna da sè.

Può la grazia essere ne' lineamenti senza la graziosità del tratto; la grazia nelle cose, senza la graziosità nel modo e nel tuono di proferirle.

Fare una graziosità vale quasi il medesimo che, una gentilezza.

Gelone, Ghiacciuolo.
Gelone, Pedignone.

Ghiacciuoli son quelle strisce aghiacciate dell'umore che stava per grondare da'tetti (4). I geloni son que' gonfiettini che vengono sulle estremità rattratte dal freddo: mani, piedi, naso.

Quelli de' piedi propriamente diconsi pedignoni, e per estensione quelli altresì delle mani: come podagra venne col tempo ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani, gelone sarà meglio detto.

Gherone, Lembo.

Gheroni sono i pezzi che si mettono alle vesti segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle (5): il lembo può essere il pezzo stesso, purchè sia in fondo. Lembo della camicia, non si direbbe.

Il lembo è dappiede: i gheroni possono essere in altro luogo (6), come sotto alle ascelle; tra le gambe, quelli che i sarti chiamano chiavi, sono gheroni perchè ajutano a tener largo il vestito.

Lembo è voce più nobile, più comune, ed ha varii sensi traslati suoi propri (7).

Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Freddo.

Ghiaccio è della lingua parlata (8). Acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio. — Agghiacciato, oltre all'esprimere come participio, il passaggio dell'umore di liquido a solido (9), s'applica a usi più varii. Diremo dunque: l'acqua s'è agghiacciata, non; s'è ghiaccia. Anima agghiacciata dalla vanità, dall'egoismo, dal sospetto, dall'incredulità, dalla noja, dalla solitudine o dalla società, da studi inetti, da occupazioni basse, dall'eccesso medesimo di troppo fer-

(1) Boccaccio: *Sentendosi cortesemente pungere.*—*Cortese* da *corte*, corte da *cohors*, termine militare.

(2) *Corte importava quelle feste che faceano i Signori, cavalieri e gentiluomini . . . e per avventura di qui si guadagnò questo nome la cortesia.* Redi: *La reale cortesissima affabilità.*

(3) G. Villani: *Cortesissimo e largo donatore.* — Petrarca: *Mi fèr di sè cortese dono.* — La sua cortesia, è voce familiarissima ai chieditori di mancie.

(4) Ricettario F.: *Si congela sopra la terra e nelle volte a modo di ghiacciuoli.*

(5) Boccaccio: *Alzandosi i gheroni della gonnella.* — E il proverbio vivo: quel che non va nelle maniche, va ne'gheroni; e vale: quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra.

(6) Tasso: *Scotendo del vel l'ultimo lembo.* — Varchi: *Nell'ultimo e più basso lembo.*

(7) Giambullari: *In tutta Europa fino al lembo estremo di quella.*

(8) Come *compro* da *comprato*; *torno da tornato* e simili. — Poliziano: *L'acqua viva, chiara o ghiaccia.* — V. S. M. Maddalena: *Divenò ghiaccia come neve.*

(9) Magalotti: *La rarefaziane de' fluidi fortemente agghiacciati.*

Digitized by Google

vide passioni (1). — Agghiacciato verno, terreno agghiacciato (2).

Gelare è più forte. Quando gelano le estremità, la circolazione si rallenta, si arresta (3) Ecco dunque i gradi. Freddo è la negazione del calore; poi vien ghiaccio, che talvolta nell' uso esprime un freddo alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento: come quando dicesi mani ghiaccie. Poi viene agghiacciato, poi gelato, poi gelido.

S'agghiaccia l'acqua in terra e si solidifica; gela nell'aria e cade in grandine.

Direbbesi: stanotte vuol gelare: e anche, ghiacciare (4).

Il gran freddo gela: che il gelo freddi, sarebbe ridicolo a dire (5).

Ghiaccio è acqua gelata d'una maggiore o minore grossezza. Lo zero è il grado del gelo: quivi il ghiaccio comincia a formarsi. Pezzi di gelo, non si direbbe come: di ghiaccio (6).

Gela la rugiada sui fiori, quel gelo non è ghiaccio: il gelo si dissipa col calore. Petrarca: *Si giace . . . in ghiaccio ed in gelate nevi.*

Rompere il ghiaccio, per cominciar a intraprendere, a trattare cosa non facile, e agevolar così la strada agli altri ed a sè: questa frase non ammette scambio con *gelo* (7).

Sentirsi gelare il sangue, diciamo, più che, agghiacciare. Ma e agghiacciare e gelar di paura, d'ira, d'amore; e, sentirsi nell'anima il ghiaccio del furore, il gelo del sospetto. In questo senso però gelo è un po' più comune (8).

Gioja, Allegrezza, Allegria, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Giocondità, Ilarità, Gaudio, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Gioire, Godere.

Allegrezza, Allegria.

L'allegrezza può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno chiaramente al di fuori (9): l'allegria è più esteriore, più viva, è propriamente la dimostrazione di un' allegrezza, sincera o no: viene d'ordinario dal temperamento, dall'umore: è quindi più abituale e meno fugace. Ecco dunque le differenze.

I. L'allegria è più rumorosa: ama la compagnia, e senz'essa non vive: ma l'allegrezza può imaginarsi anche muta e solitaria (10).

II. L'allegria può esser tutta di fuori: si può vivere in allegria senz'avere una particolar cagione d'allegrezza: può l'uomo affettare un' allegria quasi meditata per distornare la mente dal pensiero d'imagini triste, per so-

(1) Berni: *Agghiacciati dentro e di fuor caldi.* — Ariosto: *Il core Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.* — Petrarca: *L'ingegno . . . Nell'operazion . . . s'agghiaccia.*

(2) Alamanni: *Sopra i ghiacciati monti.* — Poliziano: *Ivi non osa entrar ghiacciato verno.* — I fiorentini pronunziano *diacciato* e *diaccio*. Come da *diurnus* s'è fatto *giorno*, così viceversa *diaccio* da *glacies*. Non è maggiore idiotismo mutare il *d* in *g*; che il *g* in *d*. Ma l'uno è voce illustre, l'altra no. Perchè? Dimandatelo all' arbitro non solo del parlare ma di tante altre cose.

(3) Palladio: *A piedi scalzi vi possono andare senza gelare i piedi.* — In Aldobrandino: *Doglia, gelamento o enfiamento.*

(4) C. Purgatorio: *Non posson passare la seconda region dell' aere, e quivi si gelano e caggiono.* — Petrarca: *Vapor gelati.*

(5) Palladio: *Geli per la freddura.*

(6) Boccaccio: *Come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi.* — Redi: *Che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua.*

(7) Borghini: *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio innanzi da giudiziosi e valent' uomini.*

(8) Petrarca: *Da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio Che mi passò nel core.* — *Pensier gelati.* — *Nel cor vie più freddo che ghiaccio.* — *L' ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio.* — *Onde mi nacque un ghiaccio.* — Dante: *Onde mi prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada.* — *Tremar d'un amoroso gelo.* — *Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.* — *La speranza e'l timor, la fiamma o'l gelo.* — *Il duro cor che a mezza state gela.*

(9) Petrarca: *Onde il cor lasso ancor s' allegra e teme.*

(10) Davanzati: *Nell'allegria delle mense.*

Digitized by Google

pire i rimorsi, per colare gli affetti che l'agitano.

111. L'allegrezza è un sentimento; l'allegria è una tendenza, uno stato. Gli uomini che più vivono in allegria non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegria; essere allegro è allegrezza. L'allegria non è già una continua serie d'allegrezze, cosa impossibile: è la continua o frequente ripetizione de' segni più materiali e più grossolani dell'allegrezza. In questo senso l'allegria è affine, ma men nobile della giovialità, della ilarità e simili, considerate come abituali, non come stato momentaneo.

Allegrezza, Giocondità, Ilarità.

Giocondità è della lingua scritta: ha senso d'allegrezza mite nella quale d'ordinario la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli affetti che vengono da ragione sono insieme sereni e temperati, perciò giocondità quasi sempre suppone pace e serenità d'animo, con piacere più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell'animo col mezzo de'sensi. (1).

Giocondità dunque è allegrezza più tranquilla, più innocente; e può essere più pensata e non tanto fuggevole (2). I veri piaceri e degni dell'uomo producono una soave giocondità: la giocondità che vien dagli studii è men nobile di quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoprate con molta proprietà nel suo inno. " Lunge il grido e la tempesta De'tripudi inverecondi: L'allegrezza non è questa Di che i giusti son giocondi; Ma pacata in suo contegno, Ma celeste, come segno Della gioja che verrà ,,

Le V. S. P. " Piena di molta allegrezza e giocondità. — Tutto allegro e giocondo esce. — La gioconda vita di mia madre e allegra ,,

Ilarità ha doppio senso; d'abito e d'atto: qui non parliamo che del sentimento attuale. Ilarità in questo senso è quasi l'effetto, la dimostrazione, la pratica della giocondità. Caratteri di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. Havvi un'allegrezza incerta o mutola, una giocondità raccolta in se stessa; l'ilarità non solo è mite e serena, ma inoltre espansiva: quindi non si dà a divedere che nelle relazioni da uomo a uomo, e per estensione di senso, da uomo a Dio. Faccia ilare: fare ilare: si sente dir tutto giorno.

In una camera di deputati della nazione, un oratore o dice troppo chiaro l'opinione propria o svela troppo chiaro l'altrui: ed eccita alle sue o all'altrui spese un momento d'ilarità.

E tanto è vero che l'ilarità è cosa estrinseca sempre, almeno in parte, ch'essa può stare anco senza interna cagione di materiale allegrezza.(3)Noi lodiamo l'ilarità del giusto in mezzo alle pene: una faccia ilare è tale di sua natura anche in mezzo al dolore.

Allegrezza, Letizia, Gaudio.

Letizia è voce ormai quasi unicamente poetica: ma *lieto* è più d'uso. Lieto può esprimere uno stato più tranquillo che *allegro*: esprime d'ordinario un sentimento più vivo che *giocondo*, più vivo insieme, e talvolta meno visibile che *ilare*. Il colpevole, l'ambizioso avrà de'momenti d'allegria, sentirà l'allegrezza, potrà simulare ilarità; ma gli sarà negata la giocondità della mente, non sarà mai veramente lieto nel cuore. La contemplazione del vero in quanto è bene, dona la giocondità: il godimento del bene in quanto è vero, infonde letizia (4).

Varie cagioni permanenti d'allegrezza rendono l'uomo lieto: l'allegrezza può essere appunto l'oggetto da cui spira un tal sentimento; e letizia l'effetto. Dante: " Per tanti ri-

(1) Salvini: *Diletti giocondamente gli occhi.*

(2) Cicerone: *Iucunde vivere.*

(3) *Hi sunt inimici pessumi, fronte hilaro, corde tristi.*

(4) Si noti del resto che *lieto*, come *allegro* e *giocondo*, dicesi talvolta non solo del sentimento dell'animo ma e della causa che lo produce. Lieto giorno, gioconda vista, luogo allegro Non si direbbe però lieto il luogo, nè allegra la vista. — Si noti inoltre che *letizia* e *giocondo* (specialmente questo) potrebbero nella prosa familiare talvolta parere affettati; *giocondità* e *lieto* meno.

Digitized by Google

vi s'empie d'allegrezza La mente mia che di sè fa letizia „.— Ma talvolta è promiscuo.—V.S.P.adri. " Il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia; e fu ripiena di molta allegrezza „.—Il S. Forti: " La vita della nobiltà francese era lieta; e pare che il re vi permettesse molta libertù d'allegria „.

Gaudio nella prosa è ormai raro; e pare possa considerarsi come un'allegrezza interiore: è quindi l'allegrezza della beatitudine eterna, o l'allegrezza del giusto, ch'è come precorritrice di quella. Il gaudio insomma pare oggidì confinato ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù (1).

Gioja, Allegrezza.

La gioja è più viva: comprende quant'ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. Quindi è che diciamo: *lieto di fiera gioja*: ma non si direbbe: *gioir di letizia*. Cino: "Tant'allegrezza par che al cuor m'accoglia, Ch'i' non credo più gioja in Paradiso „.—E anche nell'uso quotidiano non si dirà, le allegrezze del cielo, ma piuttosto, i gaudii o le gioje. E Dante: Come da più *letizia* pinti e tratti Alla fiata quei che vanno a ruota Levan la voce e *rallegrano* gli atti; Così all'orazion pronta e devota Li santi cerchi mostrâr nuova *gioja* Nel torneare e nella mira nota „. Chi dicesse: *tratta di gioja, mostrarono nuova letizia, fecero più lieti gli atti*, guasterebbe con l'evidenza poetica la proprietà della lingua (2).

Quindi è che allegrezza pare contrapposto a tristezza, a malinconia, gioja a dolore. Bartoli: " Ogni allegrezza volta in malinconia, ogni gioja in dolore „.

La gioja può essere innocente o rea, può essere razionale o tutta d'istinto e di sentimento; può essere uno stato ovvero un affetto attuale. Ma quando è più viva, allora è atto. La gioja che fa morire non può essere certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato, è gioja cioè grande allegrezza: quella del giusto che gode nella contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è gioja anch'essa, è una somma giocondità.

Allegrezza, Godimento, Contento, Contentezza.

Quello che i latini chiamavano *gaudium*, noi lo esprimiamo in parte con la voce *godimento*: ma godimento indica d'ordinario il piacere che si trae dal possesso d'un bene presente: e in tal caso, del godimento sono effetti l'allegrezza, la letizia, la gioja, la giocondità, secondo che il bene è più grande o più stabile. Ann. Vangeli: " L'allegrezza e il godimento del Signore sia la vostra fortezza „.

È la differenza tra godimento e gioja dà chiarissima la differenza tra godere e gioire. Si gioisce con l'animo; si godono i beni dell'animo e quelli del corpo. E siccome il godimento (quando s'intende dell'animo) è men vivace della gioja, così godere è men di gioire. Il maligno gode dell'altrui male, l'invido ne gioisce.

Inoltre (e appunto perciò) il gioire è più visibile del godere (3).

(1) Nell'uso latino il gaudio parve più modesto ma più continuo, la letizia più istantanea e più viva. Seneca: *Imperfectis adhuc interscinditur laetitia, sapienti vero contexitur gaudium.* — Sallustio: *Veluti servitute erepta gaudium et laetitiam agitabat.*— Cicerone: *Gaudere decet; laetari non decet.* — Letizia inoltre non aveva plurale. Terenzio: *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperat laetitia.* — Sallustio: *Varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur.* — Anche per gli Italiani *gaudii* a dì nostri è men raro che letizie. — Manzoni: *E il cor diverte ai placidi Gaudii d'un altro amor.* (celeste).— Rosmini: *Sopporta non solo con fermezza ma con alacrità e con gaudio.*

(2) Nella lingua parlata *gioja* cade rarissimo, e *allegrezza* ne tiene le veci. Onde si dice: *morir d'allegrezza*. Nella lingua scritta io non crederei quest'uso imitabile: esso c'insegna però che varii sono i gradi dell'allegrezza, dal primo movimento all'ultimo ch'è vicino alla gioja. — Certo è a ogni modo, che nessuno direbbe: morire d'ilarità, di letizia, di gaudio, di giocondità, d'allegria.

(3) Anche i Greci distinguevano l'εὐφραίνεσθαι esprimente il piacere dell'animo, da ἥδεσθαι il piacere de' sensi.

Digitized by Google

Contento; sebbene, a guardarne l'origine, non pare possa considerarsi come sinonimo d'allegrezza (1), tale è infatti nell'uso e della lingua antichissima e della vivente; della scritta però più che della parlata. Differisce da allegrezza in ciò ch'esprime un piacere prodotto da desiderio soddisfatto: dove il sentimento dell' allegrezza può non essere preceduto da desiderio del bene. L'uomo pienamente *contentato* è quello che sente un pieno contento.

E in questo senso contento differisce da contentezza 1. Che la contentezza può essere meno viva. II. Ch' essa è il sentimento d'un uomo lieto od ilare perchè si contenta, non allegro perch'è contentato. Si può godere anco nelle miserie la contentezza, ma non propriamente il contento.

La contentezza, sogliam dire, d'una pura coscienza, e non si direbbe il contento. Il contento insomma è più vivo, la contentezza è più abituale, più stabile.

Ma stabile o no, può, ripeto, consistere in assai poco. Bartoli: " Ma sempre in uno stesso tenor d' allegrezza nell' animo .... Or di quest' uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per sù e giù le strade d'Atene ,,.

Gioja, Giubilo.

Giubilo è d'ordinario un' effusione di gioja, o è il colmo della gioja: ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai, ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata, lo solleva, lo accende (2). Il giubilo insomma è un po' più che la gioja. E qui si noti che a *giubilo* s' applica quel che di *gaudio* notano i filologi latini, che nè l'uno nè l'altro possono avere mal senso. Può l' ilarità essere simulata, la gioja crudele, l'allegrezza stolta, insensata l'allegria: il gaudio, il giubilo, la giocondità non si legherebbero convenientemente ad epiteti di dispregio o di biasimo. Quello de' tristi non è mai giubilo: tanto è vero che i sommi piaceri son serbati alla sola virtù.

In un passo del Taverna vedete ravvicinati tre dei detti vocaboli: " Non so ben dire gli eccessi di giubilo a cui s' abbandonarono que' fanciulli: balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioja ,,. Il valent'uomo non avrebbe detto al certo: voci d'allegria, nè, balzi di giubilo. Il Cavalca: " Giubilo si è quando si ineffabil gaudio si concepe che colla lingua non si può esprimere, ma tacere non si puote, e però si manifesta per certi segni e atti, avvegnachè per nulla proprietade si possa esprimere ,,.

Nel seguente del Bartoli, il giubilo pare interno, l'allegrezza esterna. *Giubilarne seco medesimo e piangere per allegrezza.*

Gioja, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Esultazione è un atto di giubilo esterno, manifestato co' segni più palpabili, se così posso dire; con la commozione gradevole di tutta la persona (3). Per estensione poi esprime la gioja, il giubilo interno: nel qual caso queste tre voci differiscono d' intensità solamente.

Differiscono poi in altro aspetto: che l'esultazione in origine non essendo che un segno dell' affetto, s' applica talvolta anco a' sentimenti che non sono propriamente di gioja. Così diciamo, esultare nella speranza, nella vendetta, e simili; dove una gioja è sempre, ma non è il sentimento dominante, è, per dir così, l' accessorio.

L'uso moderno ammette anco la voce *esultanza*, non necessario a dir vero, quando *esultazione* è ancor vivo; tanto più che non son troppe, al vedere, nè troppo varie le cagioni dell'esultare nel mondo. Pure se la prepotenza dell' uso li mantenesse ambedue nella lingua, si potrebbero sempre difendere serbando *esultazione* a indicare l'atto esteriore, *esultanza*, il sentimento dell'animo: l'atto che può essere indizio non solo della gioja ma d' altri affetti ancora, come abbiamo accennato; il sentimento ch'è tutto interno, ch' è mera gioja, e dalla gioja non d' altro differisce, ripeto, che d'intensità.

Tripudio (4) è un' esultazione di

(1) *Con-tentus, con-teneo.*
(2) *Jubilum* pe' latini era *canto.*
(3) *Ex-sulto, salto.*

(4) Da *terri-pudium.* — Cicerone: *Tot jam funeribus reip. exsultantem et tripudiantem.*

Digitized by Google

gioia clamorosa. Al tripudio s' unisce sovente l'idea d'un material godimento come feste, balli, conviti, o simile: e in ciò segnatamente differisce dagli altri (1). Borghini: *Tripudiare voce truportata da' Romani a festa ed allegrezza.*

Conclusione.

Qui giova notare che dovunque si tratti d' affetti dell' animo i quali nè parola nè mente umana può per l'appunto misurar nè segnare, nè quegli stesso che li prova giudicarne l'intensità, le voci destinate ad esprimerli soglion più ch' altre promiscuamente adoprarsi. L' inesperienza del cuore che fa parere leggeri affetti fortissimi, e fortissime sensazioni passeggere: l'abitudine del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a sè stesso e ad altrui, affettando ora calore or freddezza, il funesto bisogno di illudere la ragione o la coscienza sulla gravità del proprio stato o sulle conseguenze della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso, delle più forti temperan l'efficacia rendendole quasi trite per uso, nelle più deboli imprimono il suggello di una certa convenevolezza e decenza che le rende atte a velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e quindi più frequenti nel parlar della colta società. Quindi alcune delle parole esprimenti gli affetti più forti, rese ridicole perchè troppo sincere, altre rese triviali perchè troppo abusate: quindi la sinonimia alterata perchè alterate le idee, perchè corrotti i cuori e degenerati gli spiriti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altre, nelle parole delle quali ho qui dette le differenze: ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar contento le gioje meu atte ad appagare il cuore, sentiamo vantar la loro esultanza per ottenuta vittoria sudditi che all'indomani esulterebbero con pari vivacità per la disfatta del potente quest'oggi adulato. Quindi le voci *contento* e *esultanza* così miseramente abusate nei libretti d' opera, ne' sonetti encomiastici, e in altre circostanze men frivole.

A ciò s'aggiungano le licenze della poesia e della prosa poetica, che o per bisogno del numero (2) o per negligenza o per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de' vocaboli, li scambiano, li addossano uno all'altro, pospongono il più debole, preferiscono il più caricato. Queste per molti saranno ragioni e scuse a vie peggiore licenza, a più negligente disprezzo d'ogni proprietà de' vocaboli: ma a' veri scrittori sarà più potente stimolo a tentar di fissare in una lingua sì bella quel ch'è tuttora incerto, e di riporre l'eleganza in quel pregio stesso nel quale è riposta la perspicuità e l'efficacia.

In somma se si considera l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione: contentezza, godimento, ilarità, giocondità, letizia, contento, allegrezza, allegria, gaudio, gioja, giubilo, esultazione, tripudio. Se si consideri la maggiore o minore tendenza a manifestarsi di fuori, il godimento, la contentezza, il contento, la giocondità, la letizia, l'allegrezza, il gaudio, la gioja possono rimaner chiusi nel cuore od almeno non espandersi tanto quanto l'ilarità, l'allegria, il giubilo, l'esultazione, il tripudio, i quali possou essere più negli atti di fuori che nel sentimento dell'anima. Se si consideri la purezza e la nobiltà dell'affetto, il godimento, il contento, l'allegria, la gioja, l'esultazione, il tripudio possono essere più o men torbide, accompagnarsi ad ignobili affetti: l'allegrezza, la contentezza, l'ilarità, la giocondità, la letizia, il gaudio, il giubilo sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è causa, come ognun vede, il piacere. Ma può il piacere stare scompagnato da essi. Onde il Sig. Venauzio: *E nella gioja e nella malinconia è piacere.*

GLAUCO, AZZURRO, CELESTE, TURCHINO, CELESTINO, CILESTRINO, CILESTRO, CERULEO, CERULO, AZZURRINO, AZZURROGNOLO.

Glauco è latinismo che la lingua scritta e la stessa poesia non ammettono più se non rarissime volte. Il

(1) Buti: *Tripudiano cioè fanno festa e ballo.*—F. Giordano: *Carnevaleschi tripudii e pacchiamenti.*—Foscolo: *I boschi Sacri al tripudio di Diana.*

(2) Dante stesso: *O gioja, o ineffubile allegrezza!* — Quest' autorità non toglie che *gioja* non sia molto più d'*allegrezza.*

Digitized by Google

glauco è un celeste verdognolo. Glauco per i latini era il colore dell'uliva; degli occhi di nottola, di leone, di gatto; del mare e de'fiumi (1).

Il celeste è il colore del cielo, il *dolce colore d'orientale zaffiro*, che rende sì bello il bel cielo d'Italia. Gli occhi di color celeste, diciamo, non glauco. Gli occhi celesti esprimono men ardore dei neri, ma indican forse più fuoco d'affetto? Non so.

Celestino è un bel celeste, un celeste modesto: non si direbbe, occhi celestini, ma un vestito piuttosto (2).

Cilestro e cilestrino non sono dell'uso, ma la poesia può giovarsene parcamente (3). Per esempio, seta cilestrina, in stile più che familiare suonerà meglio (almeno per ora) che celestina.

Il Boccaccio ci dà la differenza tra azzurro e cilestro in queste parole: *La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato.*

Ceruleo è in poesia il colore del mare, degli occhi, ed è meno inusitato di *glauco*. Nell'uso comune diciamo: carta cerulea quella che in altri dialetti si dice perlina; color ceruleo d'una inverniciatura, o simile. Il color del cielo che i latini chiamavan *ceruleo*, così non si chiamerebbe da noi (4).

Cerulo, dice Frontone, è il color naturale, ceruleo l'artefatto. In questa distinzione ch'è falsa, è per altro una parte di vero: che cerula non si direbbe la carta, ma ceruli gli occhi in poesia; non cerula una veste (5) ma cerula l'acqua d'un fonte (6).

Glauco, Azzurro, Turchino.

Il turchino è più cupo dell'azzurro, del ceruleo, del celeste (7): ha l'approssimativo *turchiniccio* (8): e dà il nome a una pietra preziosa detta turchina.

L'azzurro può esser talvolta tutt'uno col turchino, ma può essere assai più chiaro: e applicarsi al colore del cielo, degli occhi. Ma il cielo azzurro è men chiaro del dolce color celeste; e così gli occhi azzurri.

Il turchino ha più gradi, un de'quali il bleu, ch'è un turchino più fine, e tendente al nero.

Azzurrino esprime un azzurro chiaro e gentile, azzurriccio, che s'avvicina all'azzurro; azzurrigno alquanto azzurro; azzurrognolo, azzurro non pieno e non bello. I più comuni sono azzurrino e azzurrognolo: gli altri rarissimi. Occhi azzurrognoli non si direbbe: ma, nubi, piuttosto; non, nubi azzurrine, ma occhi o vestiti (9).

Azzurreggiare è usato dal Borghini sull'analogia di biancheggiare e simili. Gli altri epiteti affini non potrebbero avere un verbo da sè derivato.

Glossa, Chiosa, Interpretazione.

I. S'interpreta a voce, si chiosa in iscritto.

II. S'interpreta l'intenzione dell'autore; il concetto; si chiosa il senso del testo.

III. S'interpreta anche in un lungo discorso: la chiosa d'ordinario è più breve, sebbene il Landino sia un chiosatore terribilmente lungo.

IV. S'interpreta anco il silenzio, (10) un indizio qualunque; si chiosano le parole. Manzoni: " Chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi .... "

(1) L'usa il Crescenzio.

(2) L'usa il Sacchetti, ma scrive *celestrino*.

(3) L. Medici: *Una cordella a seta cilestrina*. — Berni: *Aquila bianca nel campo cilestro*.

(4) Il ceruleo pei latini passava per varii gradi, dal più chiaro al più fosco.

(5) Petrarca: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo*.

(6) Vittorelli: *I fonti ceruli*. È voce dell'uso moderno. — Il mare però si direbbe e ceruleo e cerulo.

(7) La definizione del Borghini recata dalla Crusca non mi pare la vera.

(8) Redi: *Quattro punti che talvolta appariscon neri e talvolta come turchinicci*.

(9) F. Giordano: *Bende di colore azzurrognolo*. — Crescenzio: *I fiori sono azzurrini*. — Varchi: *Occhi azzurrini*. — Neri: *Il cristallo sempre tira all'azzurrigno*. — *Bleu*, o come i Toscani *blù*, non sò se passerà nella lingua nostra o se rimarrà con *dorè*, con *tanè* ed altri simili.

(10) Foscolo: *E il volgo interprete si fea Di quel fiero silenzio*.

Digitized by Google

S'interpretano spiegando in altra lingua le parole da un interlocutore presente dette all'altro che non le può intendere (1): s'interpretano i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire (2): s'interpretano i sogni, gl'augurii (3). La lingua è interprete, più o men fida, del cuore (4). S'interpreta in buona o in mala parte il discorso altrui (5).

Glossa è la forma più etimologica della voce (6). Glosse in origine erano le spiegazioni fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. Glosse d'Isidoro, di Filosseno. Glosse legali.

La chiosa è più larga sebben più concisa d'ordinario che la interpretazione (7). Ha senso quasi traslato, che manca a glossa (8).

Chiosa poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia: e le glosse in questo senso non son chiose se non in quanto deturpano l'intenzione dell'autore; inconveniente non raro a seguire: perchè non ci è cosa al mondo più facile del frantendere, e non è mai tanto grave il pericolo di frantendere quanto allora che si crede d'intendere a fondo.

Glossa, Chiosa, Commento, Commentario.

Girard: " La chiosa è più letterale; il commento più libero, ed illustra le idee più che le parole o le frasi. Per chiosare convien conoscere bene la lingua e la sua storia, la grammatica e la filosofia della grammatica; per commentare conviene sentir vivamente le bellezze, comprendere le dottrine profondamente, conoscer bene l'argomento di cui si tratta, le intenzioni e il carattere dell'autore. Nella chiosa è necessario non più che l'esattezza; nel commentario c'è bisogno del gusto, del genio. Molti che non san fare i commentatori dovrebbero contentarsi di chiosare gli antichi „.

Frate Ilario accompagna ad Uguccione l'Inferno di Dante con qualche piccola glossa; quelle del Volpi son chiose; quello del Boccaccio è commento. I chiosatori spiegano, i commentatori dissertano: e Dio vi salvi dalle dissertazioni de'commentatori. — Dante commenta da se le proprie canzoni (9). Il Bond è chiosatore d'Orazio, il Bentlejo commentatore.

Commentario è lo scritto in cui si rammentano (10) le cose fatte da noi o da altri, e per lo più cose degne d'essere un po'rammentate. Commentarii di Cesare, commentarii del Volterrano: ma è voce quasi storica; e sebbene il P. Cesari l'abbia rimessa in uso, non so se nell'uso comune vivrà. Perchè chiamar *commentario intorno alla vita* quello ch'io posso chiamar *vita* o *memorie intorno alla vita* o *cenni*, o in tanti altri modi più semplici?

Glossa, Spiegazione.

Un autore non elegante ma ingegnosissimo, disse: " Le idee che annunziavano i primi economisti italiani, eran nuove e per se e per il pubblico: conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo „.

I. La spiegazione si fa anco a voce; il commento più d'ordinario in iscritto.

II. La spiegazione dichiara ciò ch'è oscuro o dubbio; il commento non solo spiega ma giustifica, amplifica, giudica. Una spezie di spiegazione sono nelle edizioni *ad Usum Delphini* quelle balorde e barbare traduzioni in prosa de'versi de'classici: sotto le spiegazioni vengono le chiose e i commenti.

Con tutti i commenti che gli scolari di Kant fecero alle sue dottrine,

(1) Cicerone: *Poeni in Senatu nostro loquerentur sine interprete.*

(2) Cicerone: *Interpretes caeli.*

(3) Virgilio: *Interpres Divûm.* Cicerone: *Portentorum.*

(4) Cicerone: *Interpres est mentis oratio.*

(5) Cicerone: *Me de tua liberalitate ita interpretaturum ut tuo summo beneficio me affectum iudicem — Meliorem in partem aliquid interpretari. — Benedicta male interpretari — Liberatum se esse jurejurando interpretabatur.*

(6) Il greco γλῶσσα, lingua. Onde glossario affinissimo a *dizionario.*

(7) Redi: *I chiosatori di Nicandro attribuiscono cotal virtù ec. . .*

(8) Dante: *Queste son le chiose Di quel che ti fu detto.*

(9) Boccaccio, Villani.

(10) *Com-mentum Com-minisci.*

Digitized by Google

esse hanno ancora bisogno di spiegazione: a certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si spiegano, e'sarebbe pur utile un qualche commento. Nessuno meglio dell' autore spiega d' un libro le idee, quando però l' autore abbia idee; il commento si fa meglio da un altro.

III. Si spiega un passo staccato: si commenta uno scritto, o buona parte di quello.

IV. Si spiega anche traducendo: cotesto commento non è.

V. Si spiega anche con un solo vocabolo: si commenta con più.

VI. Io spiego non solo un mio discorso, ma ancora un' intenzione, un pensiero (1).

VII. Io spiego un fenomeno, un fatto (2).

VIII. Si spiega un enimma (3).

Glossa, Esposizione, Sposizione.

L'esposizione può farsi delle proprie, delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza commentarle o chiosarle.

Ma quando la detta voce è più affina a commento, s'usa per lo più della interpretazione sacra (4). Certi espositori della Bibbia se fossero più parchi d' imaginazione, talvolta sarebbero più cristiani.

Gobba, Gobbo.
Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino.

Gobba esprime il tutto, gobbo una o più parti (5). Altro è aver la gobba, altro aver un gobbo a una spalla. Anch'un piccolo rilievo basta per meritar questo nome. Parere un leggio, avere l' un gobbo dinanzi e l'altro di dietro; meglio che, una gobba, direbbesi. — Gobba è il difetto, il male; gobbo la forma.

Gobbo si direbbe parlando anche d'animali, non, gobba, così propriamente (6).

Gobbo viene a significare qualunque rilievo: un gobbo al piede, direbbesi, per un enfiato che si sollevasse dalla superficie ordinaria.

Dell'ortopedia si è fatta a' dì nostri un arte di raddrizzare le gobbe e le gambe storte: un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe pure un' arte proficua e difficile! Io conosco molte cattedre destinate a far l'uffizio contrario.

Gobba ha il diminutivo gobbetta, gobbo ha gobbettino (7).

Gobbetto aggettitivo che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli. Grazioso gobbetto, bella gobbetta. Si osserva che molte tra le donne gobbe hanno un viso gentile.

Gobbuccio esprime esilità, magrezza, infermità: quindi il peggiorativo gobbucciaccio.

Gobbino si dirà piuttosto di bambino, o di giovanetto, o di persona estremamente piccola.

Goccia, Gocciola, Gocciolo.
Gocciolina, Gocciolino, Gocciolétta.
Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Goccia è più proprio delle stil grave e de'casi ordinarii. Una goccia di sangue, due gocce di veleno (8), una goccia di balsamo.

A goccia a goccia diciamo più comunemente che a gocciola a gocciola (9).

Gocciola è più comune nell' uso

(1) Redi e Salvini: *Parole spieganti* (che spiegano molto). — Petrarca: *Santi costumi Che ingegno uman uon può spiegare in carte.* — Boccaccio: *Quello che le leggi dell' amicizia vogliono .... non è mia intenzione di spiegare.*

(2) Redi: *Consulti spieganti le cagioni de'suddetti mali.*

(3) Salvini.

(4) Cavalca: *Esponere il simbolo della Fede.* — *Esponendo quel salmo.* — M. S. Gregorio: *Le forti sentenze della scrittura tritate per esposizione.*

(5) Cur. malattie: *Guarir dalla gobba.* — Varchi: *Io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso.*

(6) Redi: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tanè.*

(7) Anche i latini avevano *gibba* e *gibbus* con simili differenze.

(8) Ariosto: *Se di sangue vedessero una goccia.* — Redi: *Due gocce di balsamo del Perù.* — *Sei gocce di spirito di vetriolo.* — In medicina e in farmacia sempre *goccie.*

(9) Dante: *La gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa.* (Piangendo espia l'avarizia).

Digitized by Google

toscano: com'ognun vede, è il diminutivo; e ben s'usa dove si tratti d'attenuare l'idea il più possibile. Gl'imitatori, attingendo poche gocciole di gran fiume, si credono d'averne fatto un fiume non meno abondante ed ameno (1). D'una scarsa pioggia si dirà: poche gocciole. Non so perchè, ma *una gocciola d'argento vivo* mi suonerebbe meglio che *goccia* (2).

Gocciola non goccia, e accidente di gocciola diciamo quel che produce l'apoplessia (3).

Gocciolone una grossa gocciola, non, goccione (4). — Gocciolone poi ha senso di bacchillone, d'inetto (5), ma non è dell'uso vivente. Gocciolone bensì per munizione da fucile più grossa de' pallini.

Gocciolo dicesi d'ordinario di quel da bere (6): e così gocciolino. Un gocciolin di vino, una gocciolina di pioggia (7). Goccioletta è men comune; ma quelle che si veggon rappresse sull'erbe, sui fiori, meglio che gocciolin forse si diran goccioletle (8). Gocciolini, no certo.

Una gocciolina poi s'usa per, una minima parte del liquido di cui si tratta (9).

Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Tutti e tre dell'uso: ma *gocciare* un po'meno. Se non che dove si tratti non di minute gocciole ma di goccie vere, *gocciare* è il più proprio.

E similmente dove non si tratti di liquore gentile o di cosa piacevole, il positivo *gocciare* potrà forse parer meglio acconcio (10).

Gocciola, non goccia il naso: gocciola da' sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli (11).

Sgocciolare più d'ordinario è attivo; vale, far gocciolare fino all'ultimo. Si sgocciola un fiasco scotendolo a bocca in giù; o meglio si sgocciola una bottiglia, un bicchiere, bevendone fino in fondo (12).

Quando da una ferita o puntura il sangue gocciolando fa quasi una striscia, dicesi che il ferito fila sangue (13).

Gocciare usa il libro di mascalcia per ispargere a gocce: modo non comune, ma che può tornar comodo (14).

GODERE, GODERSI, GODERSELA. GODERE IL, DI, IN.

Il giusto gode ch'altri goda, e solo piange quand'altri crede di godere

(1) Cavalca: *Contenti di questa gocciola, lusciano la fontana.*— Coll. S. Padri: *Gocciole delle piove.* — Latini: *Della rugiada.*

(2) Magalotti: *Nelle gocciole dell'argento vivo e d'ogni altro fluido.*

(3) Guicciardini: *Morì d'accidente di gocciola.*

(4) Lippi: *Mentr' ella scriveva, Gettava gocciolon di questa posta.* — Buonarroti: *Versar dal petto E dalle tempie gocciolon sì fatti.*

(5) Boccaccio: *Andate, gocciolone che voi siete!*

(6) Boccaccio: *Un fiumicel di vernaccia senz' avervi entro gocciol d' acqua.* — Dante: *Un gocciol d' acqua bramo.* Nell'altro esempio che la Crusca reca, gocciolo ha senso diverso.

(7) F. Giordano: *Alcuna goccioliua di quel mare.* — Redi: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua.*

(8) Il Redi in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano gocciolette d'un liquore aspro e pungente.* Non so perchè, ma *goccioline* qui non m'avrebbe bel suono. — I latini non avevan che *guttula.*

(9) L'usa F. Giordano: ma in modo non imitabile.

(10) Dante: *Una fessura che lagrime goccia Le quali, accolte, foran quella grotta.*— *Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli, Goccidr su per le labbra; e il gelo strinse Le lagrime.*—Ma dove si tratti di lagrime abondanti, meglio sarà *gocciolare.*—Varchi: *E le gocciolavano a quattro a quattro.*

(11) Eneide: *Membri gocciolanti con iscura marcia (atro membra fluentia tabo).* Qui *gocciare* sarebbe troppo. — Crescenzio: *Fanno a modo d'acqua gocciolare l'umore per le nari.*

(12) F. Esopo: *Sgocciolì il latte nella vostra bocca.*—Burchiello: *Sgocciolava gli orciolin.* Onde l'Allegri fa tutt'un nome: sgocciola-boccali.

(13) Boccaccio: *Graffiandola, la facea filar sangue.* — V. Cristo: *Filano tutte sangue* (le piaghe).

(14) L. Mascalcia: *Pesta la lattuga, e gocciavi sopra a poco a poco latte di cavalla.*

Digitized by Google

e s'inganna. Qui gli altri due modi non hanno luogo, e così ne' seguenti:

La natura umana gode della bellezza perchè la bellezza è verità (1). — A me gode l'animo in vedere che qualche giovane sorga caldo di generose speranze in un secolo di timidità diffidente (2). — Goder salute, godere un onore, un podere; godere un amico, il suo colloquio.

Godersi esprime un godimento più solitario, più intimo, o contrapposto al danno e al dolore altrui. Godersi il frutto de' non propri sudori è vergogna in parole, in fatti talvolta è decoro (3). Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio de' grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli infelice? — Quando diciamo: godersi un buon pranzo, una bella villa, e simili, intendiamo di dir più che godere, intendiamo un godimento che tien più o dell'egoismo o del vero piacere (4).

Godersela non dicesi che d'un piacere estrinseco, romoroso, materiale, che appena merita nome di piacere: godersela negli agi, nelle voluttà, nella stemperata allegria. Col godersela, il mondo gode assai meno di colui che si gode di poco.

Godere ... di ... in.

Gode del bene altrui chi s'allegra di quello: gode il bene chi lo gusta da se. — Il godere della felicità dei propri fratelli è la vera via di godere una stabile felicità. Si gode del piacere de' giusti godendo perch' essi godono; si gode il piacere de' giusti godendo un piacere conforme, simile a quello che godon essi. Il vecchio gode il passato perchè vive in esso, anco il giovane può godere o arrossir del passato.

Gode del cielo aperto e del sole una pianta: un uomo gode il sole, l'aria libera aperta: e ne gode.

Chi gode l'amore sente nell'amare quel che v'ha di dolce e di nobile non quello che v'ha di abietto o di torbido: chi gode del suo amore (5), ne gusta i piaceri così come si trovano, misti con più o meno di affanni o di noie, e se ne appaga. Chi gode nell'amore, ripone in esso tutto il suo godimento: e però se l'oggetto dell'amore sia indegno, questi è quegli dei tre che riceve più presto e più spiacevole il disinganno. Gode l'amore un giovinetto inesperto che ancora non ne sente i guai; gode nell'amore un'anima passionata la qual d'altro che d'amore non vive: gode più o meno dell'amor suo chi se ne fa un'abitudine più o meno dolce, più o men prolungata. Goder nell'amore del vero è molte volte più dolce che goder l'amore di creatura la qual non viva se non per amarci. Chi gode l'amore, è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa ai mezzi di goder dell'amore più sicuramente e più a lungo.

Gode la ricchezza chi ne approfitta, gode della ricchezza chi ne gusta i frutti e gli effetti, gode nella ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crogiola. Gode nella ricchezza l'avaro; della ricchezza anche il prodigo; la ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene quelle soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode i danari chi li spende in cosa piacevole (6); gode nei danari chi vi mette dentro il suo cuore; gode dei danari chi ne riceve buon frutto. Il primo è più proprio d'un prodigo, il secondo d'un avaro, il terzo d'un negoziante avveduto.

Gode un podere chi ne ha le rendite o l'usufrutto, gode d'un podere chi gode parte delle rendite o de' diritti, gode in un podere chi ci vive contento.

Gode dei piaceri chi ne partecipa, gode i piaceri chi li gusta per se, gode nei piaceri chi ci trova una soddisfazione grande e se ne fa quasi un abito (7). Molti che godono nei pia-

(1) Redi: *La natura gode della semplicità.*

(2) Redi: *Godono buona sanità.* — *Goderò almeno l'onore d'aver contratta servitù con un personaggio...* — Lasca: *Come mi gode l'animo!*

(3) Boccaccio: *Vendilo, e godiamci i danari.*

(4) Petrarca: *Del presente mi godo.*

(5) Boccaccio: *Lungamente goderono del loro amore.* — *Lungamente goduta sono del mio desio.*

(6) Boccaccio: *Vendilo, e godiamci i danari.* — Dante: *Quivi si.... gode del tesoro....* (in Cielo).

(7) Cavalca: *Godere nelle delizie e nelli beni del mondo.*

Digitized by Google

ceri per abito perdono poi l'abito di godere i piaceri.

GRACILE, DEBOLE, ESILE, SOTTILE, MAGRO, SMILZO, ASCIUTTO, MINGHERLINO.

Gracile è il temperamento, la struttura del corpo: può l'uomo avere una gracile corporatura, cioè delicata, e non essere però debole. La debolezza può stare con forme che pajon ferree e robuste (1). Molte donne gracili non si mostrano al bisogno deboli d'altro che d'animo.

Gracile non ha senso altro che proprio: di tutti i traslati di *debole* niuno è che gli si convenga.

Esile è peggio che gracile. La gracilità si congiunge con certa delicatezza: una struttura esile manca certamente di grazia, e fa pena a vedere.

Gracile, abbiam detto, s'applica e alla complessione e alla forma; debole alla sola complessione, esile alla sola forma.

Gracile non ha senso traslato: esile piuttosto. Ingegno esile, voce esile, versi esili (2). La poesia moderna troppo spesso merita questo nome.

Sottile anch'esso è della sola forma del corpo: è meno meschino di *esile*; ma non esprime delicatezza di complessione, come *gracile*. Digrassando si assottiglia (3). Chi è della persona sottile passa agilmente per luoghi angusti male accessibili ad altri. La sottigliezza per lo più si congiunge colla strettezza: non così le altre qualità sopraddette.

Si può essere magro e non debole, magro e non gracile (4), magro e non esile; magro in viso e non sottile di corpo. Nel traslato diremo: esile ingegno, magra dottrina. Una esile poesia è gretta, tenue; una magra poesia è più misera ancora. Magre invenzioni, magra terra, magro desinare, magre pensioni, magra raccolta: qui gli usi non si scambiano.

Magro diciam d'una bestia più che *esile* o *sottile* od altro.

Gracile, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Il Romani a un dipresso: " Si può non esser magro ed essere molto gracile. — Smilzo esprime un difetto piuttosto che l'effetto d'un male, e differisce da gracile inquantochè la gracilità porta seco un'idea di gentilezza che *smilzo* non ha. Gracile è qualità di natura, smilzo è difetto che può venire anche da poco nutrimento o da abuso di forze ,, (5).

Smilzo dicesi più comunemente di chi ha la pancia vuota, o di chi sia estenuato per poco mangiare, ovvero di chi non sia di ventre pingue, o come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Crusca e l'uso toscano.

Può la persona essere asciutta e forte, e ben tarchiata, dunque non gracile, non sottile, non debole, non esile. Anzi è condizione di perfetta salute l'essere asciutto (6).

Nel traslato un discorso può essere asciutto, cioè senza molti convenevoli, nè molta morbidezza di grazia, non magro però.

Mingherlino (7) vale gentilmente sottile: e dicesi non tanto del viso o delle braccia, o del ventre, come asciutto, esile, smilzo; ma dell'insieme e del garbo della persona. S'applica segnatamente a giovani, e nell'uso presente ha sempre un senso di lode (8).

I diminutivi gracilino, graciletto, magrino, magretto, sottilino, deboletto, debolucciо, debolucciaccio, asciuttino, son nell'uso tutti: smilzo ed esile non hanno gli analoghi derivati. Nè altro che *debole* ha quel diminutivo peggiorativo che qui si è notato.

GRADINO, SCALINO, SCAGLIONE, GRADO.

Il Grassi a un dipresso: " L'uso,

(1) Redi: *Ho una complessione gracilissima.*

(2) Sannazzaro: *Basse rime, esili e povere.* — Plinio: *Feminis vox exilior quam maribus.* — Cicerone: *Genus sermonis exile, aridum.*

(3) Dante: *Ond' io si mi sottiglio.* — Boccaccio: *Che il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili.*

(4) Ovidio: *Si fusca est, nigra vocetur: In gracili macies crimen habere potest.*

(5) Firenzuola: *Spigolistre, smilze, senza garbo.*

(6) Boccaccio: *Di statura grande, asciutto e nerboruto.* — Guido G. *Priamo fu di lunga statura, asciutto...*

(7) Franc. *Mingrelet.*

(8) Varchi. *Scarno della persona, e anzi mingherlino che no.*

Digitized by Google

quel perpetuo dominatore delle lingue vive.... ha nobilitato il gradino, assegnandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando scalino ad ogni specie di scala. Quindi è che diciamo: i gradini di S. Pietro, delle scale del duomo: ma farebbe ridere chi dicesse: i gradini della scala di casa, i gradini che menano alla cantina, e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi, e que' monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore, gridai: maladetto gradino! Il linguacciuto padrone che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: la dica pure *scalino*, perchè qui non siamo in chiesa „.

" Scaglione è scalino di pietra o di marmo, più grosso degli ordinarii (1). „

Non si dirà: scalini dell'altare, del trono: ma sì, gradini. Scaglione è anch'esso vivente; ma non s'usa mai parlando di scale intere di casa o di privato edifizio (2); sempre di quegli scalini che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edifizio simile.

Gradini, ho detto, son quelli dappiè dell'altare: gradi son quelli dove posano i candelieri.

Grado ha poi senso traslato: l'umiltà e la pazienza sono i gradi per cui si sale alla gioia e alla gloria (3).

GUADAGNARE, ACQUISTARE, LUCRARE. GUADAGNO, PROFITTO, EMOLUMENTO.

S' acquista cosa il cui ottenimento costa ricerca più o men faticosa (4)? com' indica l'etimologia della voce (5).

Il guadagnare può essere molto più pronto (6): ed è per lo più di danari, o di valore che facilmente si risolve in danari (7).

Il guadagno può essere illecito, od almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale impiegatovi (8). L'acquisto ha d'ordinario più del legittimo.

Mettere a guadagno i danari vale metterli a interesse, e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto (9).

„ Guadagno, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità che si ottenga per causa accidentale o premeditata, con mezzi onesti o no, da qualunque sia fonte, stabili, mobili, opera (10), capitali. — Acquisto è l'atto del diventar proprietario di cosa la qual poi non si sa se ci abbia a rendere guadagno o danno. Si acquistano beni d'ogni sorta per via di compera, d'eredità, di donazione; i guadagni si traggono o da cose acquistate o dall'opera propria o da altrui generosità. „

I miei guadagni vale, tutto quello ch'io mi son guadagnato (11), e per lo più in moneta o in valore simile a moneta: i miei acquisti, vale, tutto quello ch'io ho acquistato, e per lo più in beni immobili. Molti piccoli guadagni radunati danno i mezzi di fare un grande ed utile acquisto. —

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, dicesi talvolta guadagno (12). Il risparmio è certo un de' migliori guadagni, perchè de' più puri, e fondati sulla previdenza e sulla virtù.

(1) **Scaglioni** santi, chiama Dante quelli dell'aspra montagna del Purgatorio.

(2) Bellincioni: *Uno scalino.... d'una scala.*

(3) Il Segneri dà a *gradino* un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole.... cala.... non però scende, perchè non vien quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme.*

(4) B. S. Concordio: *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica.*

(5) *Ad—quiro, quaero.*

(6) Dante: *I subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te.*

(7) G. Villani: *Ricchi di danari guadagnati in corso.*

(8) F. Giordano: *Ricchezze fatte con illeciti guadagnamenti.* — M. Villani: *Guadagnando ingordamente.* Si dice peraltro: mal acquisto poco dura. Ma l'acquisto è illecito in quanto è ingiusto il guadagno che sovr'esso si fa.

(9) Davanzati: *Ha tanti danari a guadagno.*

(10) Boccaccio: *Servendo (gli appestati), sè molte volte col guadagno perdevano.*

(11) F. Iacopone. *Di tanta guadagna quant'io congregai.*

(12) G. Villani: *I paludi scemaro, e rimase terra guadagnabile.*

Digitized by Google

Il guadagno può essere cosa tenuissima (1); l'acquisto suppone d'ordinario un più alto valore. Quando si pensa quanto siano in alcuni paesi più facili gli acquisti del ricco che i guadagni del povero, si trova alquanto ingiusta la distribuzione di certo potere e di certi diritti.

Si guadagna al giuoco, al lotto; non s'acquista: si guadagna vincendo una scommessa: si guadagna un posto, una salita occupandola con qualche vantaggio (2): si guadagna una preda (3); una vittoria (4).

Tanto diciamo: guadagnar la grazia, l'affetto d'un potente, quanto: acquistarla; ma il primo è assai più comune (5). Guadagnare poi dicesi, il cuore; non, acquistarlo: guadagnarsi uno, non mica: acquistarselo.

Guadagnarsi, per ironia diciamo, un malanno, una disgrazia: e perchè nel guadagno è più diretta che nell'acquisto l'idea del vantaggio, però l'ironia è più piccante e più bella. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell'uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: ben gli sta! se l'è guadagnata.

Mandar le bestie a guadagno, (e dicesi anche a frutto) vale mandar a farle coprire perchè figlino: qui l'acquisto non entra (6).

Non guadagnar l'acqua da lavarsi le mani; è frase tutta propria di questo verbo (7).

Guadagno ha i diminutivi guadagnetto, e guadagnuccio, e guadagnerello: acquisto no.

Tendere al guadagno, non amar che il guadagno, far tutto per un vile guadagno, frasi dell'uso (8): nè potrebbe sostituirvisi acquisto.

Acquistare ha degli usi più propri: si acquista un bene, si acquista la possibilità di goderne, si acquista la salute, il Cielo (9).

Acquistare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso, e vale acquistar forza, potere, o simile secondo il contesto (10); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da seguaci infedeli che da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più acquista. Più la verità è discussa, e più acquista.

S'acquista un paese con le negoziazioni o coll'armi, non si guadagna (11).

S'acquista coll'umiltà elevatezza; con l'annegazione, grandezza; col dolore, virtù: qui guadagnare non s'avverrebbe sì bene (12). S'acquista dottrina, esperienza (13).

S'acquista un amico; si guadagna con la generosità il cuore degli stessi nemici.

Il traduttore della Scala di S. Ag.

(1) Boccaccio: *Guadagnando assai sottilmente, la vita reggevano.* — Trattato G. fam. *Ogni vile guadagnuccio.*

(2) Davanzati: *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argine.* — Dicesi anco acquistare, ma più rado e in altro senso. — Dante. *Pur su al monte dietro a me acquista.* Tasso: *La coppia... il dosso Della montagna senza intoppo acquista.*

(3) G. Villani: *Preda guadagnata.* — Ariosto: *Spoglie.*

(4) Redi: *Vittorie guadagnate dalle galere di S. A.* — Dicesi anco *acquistate*, ma è men comune.

(5) Segneri: *Paolo il quale, non guadagnato dalle predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni.* — Firenzuola: *Si guadagnò la grazia del santo uomo.*

(5) Alamanni: *Menar si bell' asino a guadagno.* — Vite S. P. *Cavallo di guadagno.*

(7) L. Sonetti: *L'acqua con che noi ci laviam le mane Non guadagniam....*

(8) Petrarca: *La turba al vil guadagno intesa.* — N. Albertano: *Lo sozzo guadagno fuggi come danno.*

(9) Boccaccio: *Si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare.* — Il seguente del Petrarca è uso poetico, ma degno di vita: *De' miei gravi sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.*

(10) Segneri: *Più che si avanza nel suo viaggio, più si avvalora, più acquista.*

(11) Dante: *Di nuovo acquisto e più d'amici pieno.* — G. Villani: *Del paese acquistatosi.*

(12) Ovidio P. *Acquistator delle virtudi.* — Dante: *L'operazion della virtù.... acquistatrice d'amici.*

(13) Dante: *Se quantunque s'acquista Giù (nel mondo) per dottrina fosse così inteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista.*

Digitized by Google

ravvicina i due vocaboli e dice: *L' orazione che si fa divotamente, è acquistatrice e guadagnatrice.*

Guadagnare, Lucrare.

I. Lucro è per lo più guadagno di danaro.

II. Il lucro d' ordinario è molto. Tenue lucro, non si direbbe che molto di rado, ed è forse perciò che gli manca il diminutivo. Io posso guadagnarmi sol quanto basta alla vita: non è lucro cotesto.

III. Si guadagna anche con lunghi sudori: il lucro pare ottenuto con meno fatica (1).

IV. Il lucro talvolta è il mezzo del guadagno: guadagno è l' effetto del lucro. La professione d' avvocato è tanto lucrosa (2), che alcuni ci guadagnano centomila franchi all' anno. E' ella questa una ragione per accrescere proporzionatamente le paghe de' giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero.

V. Il lucro innoltre sembra in certi casi più regolare del guadagno. Onde, il lucro cessante: nè si direbbe guadagno cessante (3).

VI. Lucro ha senso più materiale: guadagno ha vari usi traslati che lo nobilitano o lo intristiscono (4).

VII. Lucro ha l' aggettivo *lucroso* e *lucrosamente*, che mancano all' altro.

Causa lucrativa chiamavano i giureconsulti romani la causa d' acquisizione gratuita, non accompagnata da danno o debito alcuno; come donazione, eredità e simili.

I romani avevano gli Dei Lucrii che presiedevano al lucro.

Guadagno, Profitto, Emolumento.

" Il guadagno può essere casuale, il profitto par più regolare e sicuro. L' emolumento si trae dalle cariche, dagl'impieghi, così dalle pensioni determinate come da quelli che chiamano incerti. " Girard.

Il profitto può essere e di lucro pecuniario, e di guadagno d' interessi, e d' acquisto di mobili; e poi della mente (5), del cuore (6), della civiltà, e in qualunque siasi cosa che l' uomo faccia con qualche pro (7). Tutto ciò che fa bene è proficuo (8). Chiunque opera o parla senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun profitto (9). Cose profittevoli chiamansi anco quelle che non recano un immediato guadagno, ma che lo preparano (10). Ogni guadagno è un profitto, ma non viceversa. Un leggero sollievo a grave malattia ottenuto da una qualche medicina, è un profitto, ma non è certamente acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l' acquisto e il profitto, con errore dannoso.

Emolumento non è dell' uso volgare: ma l' amano i legali e i preti, che se la dicono più col latino. Par meno di lucro: è un guadagno, un vantaggio ottenuto per vie ordinarie non per caso o per mezzi inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si possa calcolare.

(1) Cicerone: *Debitores lucrantur aliennm.* Simile differenza ponevano i Latini tra *quaestus* e *lucrum.*

(2) Boccaccio: *Non a' lucrativi studi... si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama.*

(3) F. Giordano: *L' ozio è accompagnato dal lucro cessante e dal danno emergente.*

(4) Fra Iacopone disse: *lucrare il Paradiso;* bel traslato, ma non dell' uso comune. Simile al *Christum lucrifacium.*

(5) Andreini: *Poter approfittar molto in quella scuola.*

(6) Salvini e Segneri. *Proficiente nella virtu.* E' frase anco di Seneca.

(7) *Pro-facio.*

(8) Redi: *Pietruzze...molto profittevoli a coloro che patiscono di renella.*

(9) Boccaccio: *A cura delle quali infermità.... nè consiglio di medico parea che facesse profitto.*

(10) Boccaccio: *Penitenza profittevole.*

Digitized by Google

I

I', Io.

I' vive in Toscana, e non è punto più ignobile di *de'* per *dei*, *dugento* per *duecento*, e simili altri in gran numero. Certo non è da usare alla cieca, ma nel linguaggio familiare specialmente e nel poetico può cadere opportuno. *Io ero* sarà certo men dolce che: *I' ero*. E ogni uomo di gusto sentirà la convenienza del ritener quest' apocope (1); ch' è un idiotismo di Dante.

Ignoranza, Ignorantaggine.

L' ignoranza può essere di un particolar fatto o principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda peccano per ignoranza: e in molti più che non si creda l' ignoranza è colpevole (2). L' uomo dotto confessa la propria ignoranza; l' ignorante si pavoneggia della sua ignorantaggine.

Questa seconda è l' ignoranza crassa, rozza, indolente, superba.

Ignorantaccio, Ignorantone.

Ignorantone si dice anche a colui che pur sa qualche cosa, ma la sa male, o non quanto si converrebbe al suo uffizio (3). Havvi egli qualche paese d' Europa nel quale siffatti ignorantoni son destinati a combattere l' ignoranza? — Un prete ignorantone non è che ridicolo al nostro tempo: ma la sua ignoranza è ben più che un titolo di disprezzo, è uno scandalo.

L' ignorantaccio nulla sa, e nell' ignoranza poltrisce. In un paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da ignorantacci, il costume correrebbe più grave pericolo che taluno non pensi. Guai quando i meno veggenti comandano (4)!

Ignudare, Denudare, Snudare, Nudare, Spogliare, Svestire.

Il primo s' usa per lo più come neutro passivo: ignudarsi, cioè spogliarsi ignudo (5). Quindi il participio, ignudato.

Denudare non è della lingua parlata: ha per lo più senso traslato, e vale I. Manifestare (6). Se fossero denudate e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni secrete, molti che paion grandi e puri parrebbero più vili di que' che il mondo stima o abietti o colpevoli. II. Privare affatto. In questo senso direbbesi: opinione denudata di prove (7): ma sa-

(1) *I' era tra color che son sospesi*. Dante. — Se invece di: *dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte*, leggessimo *ch' io v' ho scorte*, ogni orecchia non sorda sentirebbe assai chiara la differenza.

(2) Boccaccio: *Hai peccato per ignoranza.*

(3) Canti C. *Questi che non par lor potere errare Son.... re de' pazzi e ignorantoni.*

(4) Segneri: *Invece di scusarli quand' hanno fallito, li fanno comparire per ignorantacci.*

(5) Firenzuola: *Questa rea femmina ignudata.*

(6) T. coscienza S. B. *A tutta quella moltitudine saranno denudate e manifeste le sue iniquitadi.* — Livio: *Denudare consilium suum.*

(7) Martelli: *Quando la mia opinione resti denudata e senza appoggio di ragion nessuna.*

Digitized by Google

rebbe un po' peregrino, e forse troppo francese (1).

Snudare non dicesi che di spada o arme simile.

Nudare ben si direbbe d'una parte del corpo; come nudare il collo, il seno (2); del par che, ignudarlo. Nudarsi però non sarebbe dell'uso. Nudato sì.

Uno si spoglia da se ed è spogliato (3); ignudarsi da se pare un po' più comune che ignudar altri. — II. Uno si spoglia in parte levandosi uno o un'altro vestito, senza però rimaner tutto nudo. Quindi la frase *spogliarsi ignudo* (4). III. Quindi anche l'altra: spogliarsi la giubba, le calze e simili. IV. Spogliare ha poi vari sensi traslati; spogliar d'ogni bene, spogliar il velo mortale, l'amor delle cose terrene, spogliar d'una dignità, spogliar della pelle un animale, spogliare un codice, un libro (5): spogliar l'albero, la selva di foglie; il prato di fiori.

Svestire dicesi per lo più di cosa soprapposta all'ordinario vestito; svestirsi dell'abito di gala, le arme, una maschera, l'abito teatrale (6); e nel traslato svestirsi d'una possessione, d'un diritto; quasi contrario d'investire.

IGNUDO, NUDO.

E' la stessa parola. Pur v'ha de'casi che richieggono piuttosto il secondo; altri che il primo.

Ignudo di cognizioni, d'idee, meglio che, nudo (7); ignudo di forza, di dolcezza, di grazia, in poesia sarebbe elegante (8).

Mezzo ignudo d'uomo grettamente vestito; coperto sì ma non bene. Mezzo nudo si direbbe di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase potrebbesi dare il senso della seconda, ma non viceversa. Nudo diventa quasi sinonimo a povero (9).

Nuda terra, vale non coperta di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo di chi la tocca; ma meglio direbbesi terra ignuda d'erbe e di fiori (10). All'orecchio almeno sarebbe più dolce.

E ignudo nato, e nudo nato; e spada nuda e spada ignuda, promiscuo. Ma nudità, non ignudità.

Nudamente per, seccamente o schiettamente (11), par più dell'uso. Spesso l'eleganza consiste nel presentar nudamente l'idea; molti invece la ripongono nell'involgerla e nel mascherarla.

Scuola del nudo, dicono i pittori, non mai, dell'ignudo. Studiare il nudo, bellezza del nudo. Se il nudo sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, me ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci sudano, e senza maravigliosi progressi.

(ALESSANDRO) IL (GRANDE), IL (GRANDE ALESSANDRO).

Posponendo l'articolo al sostanti-

(1) *Dénué.*

(2) Virgilio: *Nudatos humeros.* — *Crura.* — Tibullo: *Nudato pede.*

(3) V. S. P. *Spogliogli l'abito monacile.*

(4) V. S. Margherita. *La fece.... in carne ignuda spogliare.* — E il Novellino: *Spogliar tutto ignudo.*

(5) G. S. Girolamo: *Spogliatevi lo vecchio uomo, vestite lo novello.* — *Spogliatevi d'orgoglio, vestitevi d'umiltà.* — Dante: *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* — Sacchetti: *Spogliato d'ogni suo bene.* — Davanzati: *Spogliava le chiese.* — Tesoro B. *Spogliato della sua dignitade.* — Dante: *Spoglia la spene.* — *L'amore.* — Ovidio P. *Cuojo spogliato dalle coste del leone.* — V. S. Padri: *Spogliator di sepolcri.* — Lippi: *Fece un tale spoglio Ch'ei messe un mar di erusca in mezzo foglio.*

(6) Dante: *..... Gente stata sotto larve Che pare altra che prima se si sveste La sembianza non sua.* — Ariosto: *Nè... mai l'arme si sveste.*

(7) Galileo: *Ignudissimo anco delle più semplici esposizioni di geometria.* — Altrove dice, *nudissimo*, ma, se non erro, men bene.

(8) Petrarca: *Rime aspre e di dolcezza ignude.* — Alamanni: *d'ogni onore ignudo.* — Il Petrarca altresì: *di valor nuda*: ma parmi meno elegante.

(9) Petrarca: *Povera e nuda vai filosofia.*

(10) Petrarca: *In terra d'erbe ignuda ed erma.*

(11) V. S. Margherita: *La pulzella gli rispose Nudamente in piana boce.* — Varchi: *Averne nudamente favellato.*

Digitized by Google

vo io distinguo la persona da me nominata con una specie di titolo; preponendolo non fo che attribuirle una qualità. Alessandro il grande non è che un solo, il Macedone; io posso chiamare il *grande Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande o sul serio, o per celia, o per ironia, foss' anche Alessandro di Fera, fosse l' imperator delle Russie.

Così quand' io dico Carlo il Semplice, intendo quel re di Francia ch' ebbe da' posteri questo nome: il semplice Carlo potrebb' essere Carlo I, potrebb' essere Carlo X. E così degli altri.

(Tanto) Il (Grande) — Sì grande.

L' articolo aggiunto, aggiunge forza al dire (1): e però spesso in Toscana si sente: tanta la gran roba si sciupa nelle case di certi grandi i quali pur si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici. E similmente; tanto il gran chiasso, tanta la grande allegrezza.

Sì grande e dice un po' meno, ed esprime intensità piuttosto che quantità: l' altra frase e l' uno e l' altro.

Il, Ogni.

Diciamo e: *due volte il giorno*, e: *due volte ogni giorno*. Ma quando si tratti di pochissimi giorni, ovvero non di una serie continua ma interrotta di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si dirà: debbo prenderla due volte ogni giorno. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì e un giorno no.

Similmente quando si tratti di cosa che ricorra più volte il giorno per tutta la vita o per lunghissimo tempo, *il* ci sta meglio di *ogni* (2).

Sette volte il giorno cantava Davide lodi al Signore: ma per l' uom pio quella preghiera ch' esce in una invocazione, in un sospiro, è bisogno di tutti gl' istanti.

E il primo modo s' affà meglio alla poesia, siccome ognun vede.

Il Giorno, A Giorno, Di Giorno, Nel Giorno.

La Notte, A Notte, Di Notte.

Il giorno ha quel senso che ho notato più sopra; vale a dire, s' associa con l' idea di atti ripetuti una o più volte per un certo spazio di giorni (3). — *Il giorno* innoltre s' intende d' atto che si faccia o di cosa che segua durante il giorno, ed in tal caso è contrapposto a *la notte* (4).

A giorno vale sul fare del giorno (5).

Di giorno, vale, intanto che dura il giorno (6). Talvolta è affatto sinonimo all' altra *il giorno*; talvolta ne differisce in quanto si unisce ad alcuni epiteti che l' *il* non ammette, come: di bel giorno, di chiaro giorno e simili (7). II. Si replica nella frase *di giorno in giorno*, che ha senso suo proprio e notissimo. III. Non sarebbe lo stesso: lavori da farsi il giorno; come: lavori da farsi di giorno. Il primo vuol dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi di notte. Giova lavorare piuttosto il giorno che la notte: ma moltissimi lavoran poco di giorno, e fanno i loro grandi affari la notte. Byron non amava lavorare di giorno: e i suoi versi ci dicon perchè.

Nel giorno, vale nello spazio del giorno del quale si parla. Verrò da voi nel giorno, finirò questo lavoro nel giorno.

Similmente *d' inverno* esprime il tempo che dura l' inverno; *a inverno* vale, verso il cominciar dell' inverno; *l' inverno* esprime la stagione invernale per contrapposto all' altre.

Così di *notte* vale, in tempo di notte e si oppone alle ore diurne: *la notte* vale lo spazio di tutta o quasi tutta la notte. Altro è lavorare di

(1) Un modo simile ma alquanto informe, è nella V. S. Maddalena. *Pensomi che questo ti fusse sì grande il dolore, che quello della morte non fue maggiore.*

(2) Petrarca: *Mille volte il dì m' ancida.*

(3) Crescenzio: *Si muti due volte il giorno.*

(4) Boccaccio: *Esser nocivo il troppo dormire il giorno.* — Petrarca: *Sospirando vo'.... La notte e 'l giorno.*

(5) Davanzati.

(6) Petrarca: *Non credo che pascesse mai.... Si aspra fera o di notte o di giorno.* — Boccaccio: *Di dì e di notte finivano.*

(7) Cavalca.

Digitized by Google

notte, altro è lavorare la notte. Chi lavora di notte, non ci spende già tutta la notte; chi lavora la notte, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto la notte che il giorno (1). *A notte*, vale sul far della notte.

IL, IN.

Pallida il viso, scomposto i capelli, e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica gli ama. Ben si potrebbe dire: pallida in viso, ma non già: *sciolta ne' capelli* o altro simile. E però la prosa istessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo (2), ch' è dell' uso stesso toscano. Nel quale si può sentir tutto giorno: era *pieno le tasche*, per dire: *aveva le....* Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di *sciolta i capelli, lacerate le vesti*, dire: co' capelli sciolti, con le vesti lacerate. Ma di ciò faccia l' uso.

IL MEGLIO, MEGLIO.

Meglio che io saprò, il meglio possibile: così d' ordinario si accoppiano le due frasi. Ben direbbesi anco: il meglio che tu saprai; ma non mai per altro: *meglio possibile*, senza l' aggiunta dell' articolo.

Quando la preposizione è assoluta, l' *il* ci cadrà: per esempio. Adopratevi in tutte le cose il meglio che voi potete, e certo sarete virtuoso, e benemerito, e grande ancora. Quando la proposizione non istà da se, l' *il* non regge. Per esempio: Meglio che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri. In questo luogo nessuno direbbe: *il meglio*.

ILLUMINARE, ISTRUIRE.

Illuminare ha senso affine al francese *éclairer*; nè sarà improprio il dire, non solo: illuminar gl' intelletti, ma: illuminar l' iguoranza; illuminare i popoli, mostrando i lor veri interessi. S' illumina istruendo, ma v' è certa istruzione che abbuia. S' istruiscono e dotti ed indotti; e tanto è vero che i dotti stessi abbisognano d' istruzione, che tempo fa venne alla camera dei deputati di Francia una petizione acciocchè s' istituisse una cattedra della scienza, del *rappresentare gli altrui diritti*, alla qual cattedra dovessero assistere essi gli onorevoli deputati. Checchè sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentare gli altrui desiderii e diritti, è fra tutte la più difficile.

S' istruiscono, ripeto, e dotti e indotti; non s' illuminano che gl' iguari.

IMAGINE, EFFIGIE, RITRATTO, FIGURA, SIMULACRO, STATUA.

" L' effigie si fa per tener luogo della cosa stessa; l' imagine per risvegliarne un' idea; la figura per mostrarne l' attitudine e il disegno; il ritratto per darne la somiglianza. S' impicca in effigie un reo fuggitivo; si dipingono le imagini de' sacri misteri; si stampano libri storici con figure: s' incidono i ritratti degli uomini illustri ,,.

Effigie e ritratto in senso proprio non dicesi che di persona; figura e imagine anco di cose. Ritratto nel figurato dicesi di descrizioni oratorie o poetiche, o di persone o di caratteri o d' azioni. Imagine ha il senso istesso; ma delle imagini poetiche il fine principale è movere l' imaginazione; delle oratorie illuminar l' intelletto. ,,

,, Imagine dicesi anco figuratamente l' impressione che lasciano nello spirito le cose che vengon di fuori ,, Enciclopedia.

,, Il ritratto oratorio o poetico è una descrizione delle parti che si vogliono dipingere: l' imagine non è che una pennellata, più o meno vivace. Quello è un quadro fatto a bella posta, da considerarsi partitamente e a bell' agio; questo è un lineamento di somiglianza, ben còlto ma rapido. La Bruyère fa ritratti di caratteri; la Fontaine colora le sue favole di imagini che le avvivano. ,, Beauzée.

Romani: " Effigie è la rappresentazione fedele delle forme d' un oggetto, specialmente animato, col mezzo della pittura, della scultura, o simile (3): imagine è somiglianza generica da oggetto ad oggetto (4). Le

(1) Simile differenza i Latini ponevano tra *noctu* e *nocte*.

(2) Virgilio: *Nodoque sinus collecta fluentes.* — Manzoni: *Rorida Di morte il bianco aspetto.*

(3) Da *Effingere*.

(4) Tesoro B. L. *Fece Adamo alla imagine e similitudine sua.*

Digitized by Google

imagini ottiche, le poetiche. Ritratto è la figura umana dipinta o scolpita, somigliante alla meglio tale o tale persona. Imagine dunque è più generico di ritratto. „

„ Simulacro (1) presso i Latini valeva finta imagine d'un oggetto: comprendeva dunque i ritratti e le effigie e le imagini. „ — Aggiungiamo alle altrui osservazioni le nostre.

Imagine, Effigie, Ritratto.

Si riflette l'umana imagine nello specchio (2). Ogni rappresentazione è un' imagine. Nell'uso toscano imagini più specialmente chiamano quelle della Vergine, de' Santi: e quando dicesi: ha il viso che pare un' imagine (bello, gentile, composto); tutti intendono senz' altro soggiungere (3).

Effigie è la sembianza umana, e l'imagine di quella, rappresentata dall' arte. Nel primo senso, di persona trasfigurata o a bella posta o da' patimenti, diciamo: non se ne conoscer l' effigie (4): nel secondo diciamo: effigie in marmo, in colori; una bella effigie, effigiare. — Boccaccio: „ In molti luoghi si vede la sua imagine effigiata „ (di Dante).

Effigie dunque differisce da imagine: in quanto esprime non solo l'imagine imitata dall' arte, ma la natural forma stessa del viso: e in quanto non s' applica che alla faccia umana; dove *imagine* è, come ho detto, generalissimo.

Ritratto è l' imagine di persone, imitata con l' arte ma in modo che veramente somigli. Abbiamo le effigie di molti Santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutti insieme ritratti. I tanti ritratti che nelle nostre modestissime esposizioni si veggono di giovanastri, di donne, d' uomini *senza nome e senza fisionomia*, non si direbbero effigie.

Ritratto da *ritrarre;* da effigie e da figura, *figurare, effigiare*: imagine, statua, simulacro non hanno derivati nel senso di cui qui si tratta.

Effigie non ha sensi traslati; ma ben diciamo presentare in parole un' imagine delle cose; e: farne ritratto, ritrarle. Il ritrarre è più lungo e minuto, non sempre però più fedele; e lo provano i romanzi storici.

Imagine, Figura.

Figura ha varissimi sensi: indica il contorno del corpo, e la forma che risulta al corpo intero dal detto contorno. Tanto diciamo, figura matematica, quanto, figura umana. Tutti i corpi hanno una figura; e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall' arte, è un imagine. La figura dunque è il reale rispetto all' imagine ch' è la rappresentazione. Figura umana diciamo, non, imagine umana; quindi, trasfigurato, di chi cambia in meglio od in peggio la sua ordinaria figura.

Una figura e non una imagine dicesi di cosa che non si sa ben che sia, ma che somiglia oggetto animato o forma umana (5). E: figura sospetta (6); e: bella, brutta figura.

Figura è anco l' espressione delle qualità interiori degli oggetti nell' apparenza di fuori. In questo senso la figura è un' imagine, or più or meno fedele, dell' animo.

Una figura dicesi poi anco la rappresentazione dell' oggetto; come: figura di cera, di marmo, di gesso (7), di metallo (8).

(1) Da *Similo, simulo.*

(2) Dante: *Al vostro guizzo Guizza dentro alto specchio vostra image.*

(3) G. Villani: *Imagine di marmo consacrata al Dio Marte.*—Boccaccio: *Vi manderà l' imagine e l'orazione.*— *Una imaginetta di nostra Donna.*

(4) M. S. Gregorio: *In Anticristo apparirà l' effigie.... umana.* — Dante: *Sua effige Non discendeva a me per mezzo mista.*— Boccaccio: *Ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse.... mi ricordai.*

(5) Dante: *Io vidi per quell' aer grosso e scuro Venir nuotando una figura in suso.— Mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.*

(6) Cecchi: *Io ben so figura ch' egli è.* — *Abbiamo in casa figure di sospetto.*— Firenzuola.—*Il terzo.....: era una certa figuraccia.*—I Toscani hanno *figuro* per, uomo poco stimabile.

(7) Boccaccio: *Per una figura la quale gettava tant' acqua.* — Z. Andreini: *Figurette di legno vestite di panno.* — Cellini: *Una cintura fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta.* — Buonarroti: *Figurette e fantocce semoventi.* — Allegri: *Figurine di cera colorita.* — Dante: *Come per sostentar solaio o tetto Per mensola talvolta una figura, Si vede giunger le gli nocchia al petto.*

(8) Borghini: *Figurine di bronzo.*

Digitized by Google

Figura retorica, figurante di teatro, figurarsi coll'imaginazione, canto figurato; sensi proprii di quest'unica voce.

Imagine, Simulacro, Statua.

Roubaud: " Imagine è la fedele rappresentazion dell'oggetto, e dicesi più propriamente della pittura: statua è la rappresentazione in rilievo: simulacro è rappresentazione o imperfetta o falsa od informe di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste. Simulacro degli Dei ,,.

" Simulacro, dice un grammatico latino, spezialmente degli Dei o di persone tenute per sacre; statua degli uomini ,,. (1).

Simulacro in senso di statua è ormai voce storica o meramente poetica. Oggidì e le profane imagini in rilievo e le sacre si chiamano statue (2).

Simulacro ben direbbesi per traslato un ombra vana che somiglia l'oggetto, ma non è lui (3). Gli uomini adorano spesso vani simulacri di religione, ai quali sagrificano umane vittime, e libano sangue.

Da statua *statuario*, *statuaria*: imagine e simulacro non hanno derivazioni analoghe a queste.

Imbacuccato, Intabarrato, Rimbacuccato.

Imbacuccato dicesi più propriamente del capo e del viso (4). Può uno imbacuccarsi intabarrandosi; può imbacuccarsi, gettandosi il tabarro sul capo, non già rinvolgendo in esso tutta la persona. Può imbacuccarsi con cosa che lo copra o tutto o in parte, o la testa soltanto. Può intabarrarsi a vicenda senza imbacuccarsi, rinvolgendosi cioè nel tabarro, e lasciando scoperto il viso. Ma per estensione imbacuccarsi s'adopra come affine ad intabarrarsi, sempre in senso di celia. E quando non vale intabarrarsi stretto ma solo rinvolgersi o rinvolgere il capo in checchessia, allora può aver senso serio: nè il suono della voce è sì ignobile da doverglielo per ciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d'imbacuccare le donne come s'usa in Oriente, e le belle e le brutte ci guadagnerebbero più d'una volta. Notate però differenza de' tempi: le donne antiche uscivano velate, le moderne in Orieute escono imbacuccate. Varietà che indica anch'essa come un certo pudore moderno sia cosa forzata e disavvenente.

Rimbacuccato oltre all'esprimere la ripetizione dell'atto, può dipingere un rinvolgersi che fa la persona più stretto e chiudersi meglio.

Imbarbogire, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.

Imbarbogire, definisce la Crusca, perdere il senno per la vecchiezza: ed

(1) V. S. Padri: *Come sacrificate a' simulacri insensibili?*

(2) Petrarca: *E tra gli altari e tra le statue ignude Ogn'impresa crudel par che si tratti.*

(3) Cicerone: *Simulacra virtutis.* — Lamennais: *Une Eglise entièrement asservie, un simulacre de ministère pastoral, un vil mannequin de sacerdoce, aveugle, sourd, sans autre mouvement que celui qu'en se jouant lui imprimeroient les derniers commis de l'administration.* — Simulacro da *simulo*; onde Cicerone: Statuae *et* imagines, *non animorum* simulacra *sed corporum.* — E lo stesso Cicerone ravvicina *simulacro* ad *effigie*, indicando per questa la faccia dell'uomo, per l'altro il monumento innalzatogli: *Vix convenire videretur, quem ipsum hominem cuperent evertere, ejus* effigiem simulacrumque *servare.* — E Tacito: Simulacrum *deae non* effigie *humana.* — Ovidio: *Repetitaque mortis* imago *Annua plangoris peraget simulamina nostri.* — E barbaramente Venanzio Fort. *Imagineis* simulatilis *umbra* figuris. — Così tra effigie e simulacro, tra effigie e figura, effigie ed imagine. — Cicerone: *Deus, effigies hominis et imago.* — Sidonio: *Quem Graecia effigiavit imaginibus.* — Apulejo: *Imagines variis artibus effigiatae.* — Cicerone: *Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium statuasque superavit.* — *Si imaginem judiciorum aut simulacrum aliquod futurum in civitate reliquum credidisset.* — Virgilio: *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae Visa mihi... et notâ major imago.*

(4) Lippi: *All'improvviso Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.*

Digitized by Google

è voce viva del par che barbogio aggettivo (1).

Rimbarbogire con quella particella intensiva può esprimere qualcosa di più. S'imbarbogisce adagio adagio con gli anni: il vecchio che ha già finito d' uscir di se stesso, è bell'e rimbarbogiato. Quasi tutti con gli anni imbarbogiscono un poco. I vizi, gli abusi della forza del corpo o dell'animo fanno più presto e meglio rimbarbogire (2). La differenza è tenue; ma c' è.

S' imbarbogisce perdendo la forza del senno, si rimbambisce in modo da tornare in certe cose fanciulli. Il vecchio rimbarbogito non connette quasi, ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato; il vecchio rimbambito adopra quel po'di lume e di forza che gli resta, a dire e a fare delle inezie puerili, o cose sconvenevoli di qualunque sorta (3).

Si può rimbambire prima di diventare barbogio. Ve n'ha de'rimbambiti a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa rimbambire.

Ma quelle tre son voci di spregio: e l'ultima specialmente. Rinfanciullire è più nobile. I vecchi che in certi gusti o abitudini rinfanciulliscono, gli uomini che per amore o per vanità rinfanciulliscono, non son però rimbambiti.

Imbarcare, Impegnare.

Voi v' impegnate in impresa più è meno facile, più o meno conveniente e proficua: v'imbarcate sempre in affare imbrogliato (4).

Impegnarsi anche con parola; imbarcarsi co'fatti: incominciando già ad adempire l'impegno contratto con altri o con sè.

Uno s'impegna anche per cosa breve, s' imbarca in faccenda che a strigarsene richiede d'ordinario più tempo (5).

Molti per essersi impegnati con una parola, s'imbarcano in affari che costeranno loro ben più che parole. La misteriosa forza de' suoni articolati non è ancora bene calcolata dagli uomini; non è nè temuta nè amata quanto dovrebbe.

Imbarcarsi, Innamorarsi.

Heu quoties fidem Mutatosque Deos flebit, et aspera Nigris aequora ventis Emirabitur.... Qui nunc te fruitur credulus aured.—Tra mare e e amore fu sempre trovata un'analogia singolare. E' egli questo una satira dell'amore o un elogio del mare? — E l'uno e l'altro.

I. Imbarcarsi dunque, in senso d'innamorarsi, è frase dello stil familiare (6); ma l' arte dello scrittore e la circostanza potrebbero bene nobilitarla.

II. Indica un amore non fausto o non convenevole (7).

III. Un amore già preso sul sodo.

IV. Un amore che porta seco conseguenze ed impicci.

V. Un amore di donna, non di quegli altri innumerabili oggetti a cui quest'affetto si può rivolgere.

Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d' una donna, d' un principio. Questo amore vi risparmierà molte passioni di cui voi medesimo dovreste un giorno arrossire. Gli amori dei letterati sono sovente ridicoli, perchè moltissimi letterati non amano le lettere che come uno strumento d'amore, o di peggio.

Imbasciata, Ambasciata.

Si fa, si porta, si passa un imba-

(1) Figuratamente il Galileo: *Riprender la natura, come quella che per la molta età sia imbarbogita.*- Qui *rimbarbogita* non suonerebbe sì proprio.

(2) Redi: *Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaja.*-Non si direbbe imbarbogita vecchiaja, bensì: persona imbarbogita.

(3) Pulci: *Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo.* — C. Calvaneo: *Vecchio rimbambito, Libidinoso.*— Questa è taccia da non darsi a un vecchio rimbarbogito.

(4) Berni: *Imbarcato da quella Che l'ha ben certo imbarcato e schernito.*

(5) La metafora viene dall' idea di una navigazione pericolosa od almeno rischiosa. Onde l'altro modo familiare: imbarcarsi senza biscotto, o imbarcar altri: giacchè la detta frase s'usa e attivamente e in forma di neutro passivo.

(6) Berni: *Or vorresti imbarcarmí con colei.*

(7) Casa: *Non t'imbarcare con la Padovana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza.*

Digitized by Google

sciata ridicendo a nome di colui che ci manda, le cose ch' egli ci commise di dire ad un altro (1). Quest'è il senso vivo della parola: nè *imbasciadone, imbasceria, imbasciatrice* si direbbero più. Solamente: ambasciatore amoroso; e questo in senso di celia.

Quando si tratta di cosa pubblica, allora si scrive coll' *a*. Segretario d'ambasciata, ambasciata solenne (2).

Ben dicesi ambasciata anco l'imbasciata (3), ma non viceversa.

E' ci fu in questo mondo de' segretari d' ambasciata, che, non avendo altro a fare, si diedero a portar imbasciate. Un nobile veneto, nepote d'illustri ambasciatori, confessava di fare anch'egli l'ambasciatore: ma d'altro genere imbasciate erano quelle sue.

Imbarazzo, Impaccio, Impiccio, Intrigo, Imbroglio.

Intrigo, Intrico.

L'imbarazzo è un impedimento o turbamento che viene da disordine o da eccesso (4). Un esercito s'imbarazza in luoghi pantanosi; un uomo s'imbarazza nel camminare con abiti soverchiamente lunghi (5). Ogni cosa inutile è un imbarazzo a chi cerca l'utilità positiva, effettiva. Egli è perciò che una certa letteratura è più imbarazzo che ajuto al bene.

Uno si trova imbarazzato in un affare, vi s'imbarazza da sè; s'imbarazza nel parlare; ha un fare imbarazzato (6) negli atti; perchè in tutte queste cose non sa tenere quell' ordine da cui viene l'agilità, e con l' agilità la leggiadria che n'è d' ordinario compagna.

Imbroglio significa non solo disordine ma confusione: tutto ciò che imbroglia fa più che imbarazzare: non solo rallenta le operazioni ma le difficulta, o mescola le cose in modo da non trovarne il bandolo di leggieri. Uno scrittore inesperto è imbarazzato ad esprimere certe cose: uno scrittore venale si trova imbrogliato a palliare cert' altre.

S'imbroglia il cervello, la testa (7): s'imbarazza o in senso fisico, parlando d'intasamento, d'infreddatura; o in senso traslato, s'ha la testa imbarazzata da mille pensieri.

Non s'imbrogliare in un affare, vale non ci volere perdere la pazienza ed il tempo (8). Molti che credono di sbrogliare le cose col non s'imbrogliare in esse, le imbrogliano sempre più. La maniera unica di sbrogliarle è talvolta l'imbrogliarvisi un poco.

Affare imbrogliato, non, imbarazzato, diciamo (9). Questo secondo non dicesi d'ordinario che di persona; il primo e di persona e di cosa.

Tutto ciò che ha l'aria di cosa involuta, o sospetta, o comechesia non piacevole, si suol chiamare un imbroglio. E in questo senso diciamo: non vo' imbrogli; che imbroglio è questo? (10)

Imbroglio da ultimo vale una frode tramata per ingannare e danneggiare altrui, ma frode ch' abbia sempre un non so che d'involuto (11). In questo senso s'usa imbrogliare attivo ora col

(1) Alamanni: *E minacciosa in vista, dia licenza Ai detti, alle imbasciate.* — Serdonati: *Tornasse a' suoi con questa imbasciata.*

(2) G. Villani: *Non si ricorda ai nostri dì sì ricca ambasciata che uscisse di Firenze.* — F. Giordano: *Quando arrivò l'ambasciata alle porte.*

(3) Boccaccio: *Giunto il famigliare, e date le lettere e fatta l'ambasciata.* — *Nè per ambasciata di femmina nè per lettera fargliele sentire.*

(4) Lippi: *Dopo aver mille imbarazzi Porta addosso una gerla.* — Davanzati: *Questa lingua sebbene nata dalla latina, è oggi allevata, e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.*

(5) Davanzati: *In quei luoghi aspri imbarazzare la cavalleria.*

(6) Salvini: *Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.*

(7) Firenzuola: *Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello.*

(8) Lippi: *Io che negli studii non m' imbroglio.*

(9) Redi: *Nuove ed imbrogliatissime malattie.* — *Decozionacce imbrogliate.*

(10) Buonarroti: *Non vò imbrogli.* — Lippi: *Amor, al primo, è un certo imbroglio Che alletta e piace: ma nel fin ti voglio.* — F. Giordano: *Liberarsi dagl' imbrogli del secolo.*

(11) Cavalca: *Appellando e imbrogliando aveva dannificato altrui.*

Digitized by Google

quarto caso espresso, ora col quarto caso sottinteso; e imbroglione, imbroglionaccio, imbrogliuccio, imbrogliaccio. Derivati che mancano ad imbarazzo; il quale ha *imbarazzante*: nè si direbbe imbrogliante.

Imbarazzo, Intrigo.

Intrigo, intrighi sono occupazioni imbarazzanti, ma piccole o di poca importanza (1). Un affare grave può dare imbarazzo: avere mille intrighi alle mani, s' intende sempre d' affari dappoco. Si può aver molti intrighi, e non v' essere imbarazzato dentro. L'intrigo con la sua stessa minutezza è un ostacolo: perchè non v'ha cosa più nojosa e insieme più terribile degli uomini e delle cose minime.

S'intriga e s'imbroglia anco fisicamente una matassa, un filo, o simile: qui non ha luogo imbarazzo (2).

L' imbarazzo è un impedimento e convien superarlo; l'imbroglio è una confusione e convien diradarla; l' intrigo è un inviluppo e conviene scioglierlo. Non s'imbarazzare in discussioni pericolose, non s'imbrogliare in discussioni sospette, non s' intrigare in discussioni minute (3), sono i tre accorgimenti dello scrittore che voglia far del bene a' suoi simili il più sicuramente che si possa; accorgimenti difficili a praticarsi.

Intrigarsi in una lite (4), in affari di questo mondo (5), in materie spinose (6).

Intrighi amorosi, intrighi di corte: frase propria.

Strada intricata, sogliam dire (7): parlare intricato, cioè perplesso, non chiaro, non semplice (8).

Ove si tratti di discorso o di qualunque cosa involuta e difficile, io direi intrico, intricato: ove si tratti di cosa che incomodi con la sua stessa piccolezza, o di maneggio più o meno frodolento, direi intrigo, intrigare, intrigante. Nessuno infatti chiamerebbe intricante l' intrigante. Nè si direbbe: pieno d'intrichi, così comunemente come suol dirsi: d'intrighi. *Intrico* co'suoi derivati è meno dell'uso; ma non può per questo sbandirsi dalla lingua (9): giova soltanto determinar bene i casi ne' quali più convenientemente adoprarlo.

A imbrogliare si contrappone sbrogliare; a intrigare, distrigare, o districare, o strigare; a imbarazzare, sbarazzare. Si sbarazza una strada, uno spazio col togliere ciò che lo ingombrava (10); e questo prova che l' imbarazzo può essere impedimento prodotto da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbroglia, ripeto, rischiarando, diradando (11); si distriga svolgendo, sciogliendo.

Strigare e distrigare son della lingua parlata, e diconsi o di materia intrigata o d' affari; districare è più della scritta, e meglio si dirà di discorso che d'altro.

Nello sbarazzare la via da que'piccoli impedimenti morali che si oppongono al ben essere privato, si sbrogliano talvolta le grandi confusioni che imbroglian gli stati. Nel distrigare certe questioni metafisiche si strigano certi gruppi morali.

(1) Lo prova l'origine stessa: *tricae.*

(2) Sacchetti: *Il laccio che per sè s'intrica.* — Crescenzio: *Zolla sufficiente a coprirsi collo intrigamento della sua gramigna.*

(3) Redi: *Se ciò veramente avvenga, non voglio intrigarmi a favellarne.*

(4) Varchi. *L'intrigassi in qualche piato.*

(5) Segneri: *Non vi cadono solamente (ne' peccati), ma* inserunt se, *vi s'inviluppano, vi s'intrigano si che non ne sanno più uscire.*

(6) M. Villani: *Essendo così intrigato e male condotto.* — *Vedendo i fatti del regno rimasi intrigati.*—Buonarroti: *Il podestà . . . mi ha posto in questo intrigo.*

(7) Redi: *Istasare gl'intrigatissimi canali e andirivieni de' loro corpi.*

(8) Varchi: *Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso.*

(9) Alamanni: *E'l Cielo avverso i miei disegni intrica.*— Petrarca: *Fortuna con più visco intrica Il mio volere.*

(10) Buonarroti: *Vò innanzi A sbarazzare, ove bisogni, il passo.* — *La dogana si sbarazza Per dar luogo alle vostre mercanzie.*

(11) Salvini: *Un erto cammino. . . pieno di balze. . . se questo viene sbrogliato dalle spine che l'impacciavano.*

Digitized by Google

Imbarazzo, Impaccio.

Impaccio non ha quasi più senso fisico: dicesi più ordinariamente d'incomodo o impedimento al maneggio degli affari, al cuore, alla mente. E' meno d'intrigo in quanto non suppone confusione di cose: è più, in quanto suppone un disturbo portato a chi si dà o da chi è dato l'impaccio.

L'impaccio può essere molto più grave d'intrigo: e ci ha dei brutti e serissimi impacci, come ve n'ha di minuti (1). Impaccio è ora un semplice impedimento, ora un impedimento che dà pena e dolore (2).

Pigliarsi un impaccio; non, un intrigo (3): dar impaccio altrui, non, intrigo.

Impacciarsi, diciamo, in un affare che a noi non ispetta: intrigarsi o che a noi spetti o no; ma che porti con se degli intrighi. Molti per impacciarsi negli altrui affari, intrigano i propri: anzi questa è l'ordinaria ragione de' più gravi inconvenienti che seguono al mondo (4).

Impacciato vale anche, semplicemente occupato (5).

Impacciarsi con uno vale anco trattare, aver che fare, ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche impaccio (6). Impacciarsi con certi letterati è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

Imbarazzo, Impiccio.

Romani: " Imbarazzo è superflua o incomoda interposizione di cose estranee a un oggetto, che rende faticoso o difficile l'uso di quello. Impaccio è una specie d'implicazione d'un soggetto in un altro. Imbroglio s'usa quasi sempre nel traslato, ed è impaccio proveniente da confusione, sia casuale o sia preparata. Intrigo è inordinato congiungimento o ravvicinamento di più cose non grandi ned importanti. Impiccio è affine ad impaccio, ma par meno intenso ".

Una cosa che abbiam tra le mani o portiamo addosso e non sappiamo dove posarla o che ne fare, dà impiccio, è un impiccio.

Quelle piccole cure che non sono tanto involute nè richieggono tanta opera da potersi chiamare intrighi, si chiamano impicci (7).

Quelle piccole commissioni o raccomandazioni o simili che si danno all'amico, sono impicci (8), se l'amicizia nell'eseguirle non le nobilita, e non le rende soavi.

Quegli impacci che non tirano a fine sinistra, e non portano con se pensieri gravi, si possono anch'essi distinguere con quell'altro nome (9).

Impicci son anco piccoli intrighi riguardanti per lo più affari d'interesse: quindi, *negoziante impiccione*.

L'impicciarsi in questioni letterarie che non si sanno nè chiarire nè conciliare, non è minore imprudenza e arroganza dell'impacciarsi ne' fatti altrui non chiamato.

I contrapposti *spacciare* e *spicciare* dimostrano ancor meglio la differenza intrinseca de' due verbi. Spicciarsi diciamo per, far presto, non perdere il tempo, perchè l'impiccio è talvolta un perditempo più ch'altro. Spacciarsi da un affare (10); spacciare le merci (11); spacciare un luogo per, isgombrarlo.

Imbattersi, Abbattersi, Rincontrare, Incontrare, Rintoppare, Trovare. Imbattersi è più familiare di *ab-*

(1) Petrarca: *Nè mi trae d'impaccio* (amoroso).

(2) Forse da quella stessa radice che produsse il franc. *empêcher*.

(3) Casa: *Non si dovria pigliare impaccio di voler far conchiudere i nostri disegni*.

(4) Boccaccio: *Non t'impacciare: lascia fare a me. — Di niuno nostro fatto s'impaccino*.

(5) Dial. S. Gregorio. *Impacciati dalli fatti secolari*.

(6) L. Sonetti: *Che con ludri s'impaccia. — Non t'impacciar con medici e notai*. — Maestruzzo: *Non è da impacciarsi con lei*.

(7) Varchi: *S'ella cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei*.

(8) Redi: *Scusi s'io le dò quest'impicci*.

(9) Davanzati: *Gli era caro vederlo impicciato co' tedeschi*.

(10) F. S. Francesco: *Più tosto che potea si spacciava da lui*.

(11) Boccaccio: *Trovato modo di spacciar le sue pietre*.

Digitized by Google

battersi, ma son dell'uso vivente ambedue. L'imbattersi pare talvolta più inaspettato (1); ma la differenza non è costante nè certa.

Più certo mi pare che *imbattersi* richiegga l'*in* dopo sè, *abbattersi* l'*a* e l'*in*.

Imbattersi a vedere diremo peraltro, piuttosto, che, *abbattersi* (2).

L'abbattersi inoltre pare che meglio esprima l'incontro che si fa di persona o di cosa, in senso fisico: l'imbattersi anco in senso che tien del traslato. Meglio: imbattersi in una cattiva moglie, che, abbattersi (3).

Da tutti gli uomini in cui s'imbatte, da tutte le vicende alle quali s'abbatte, per quanto dappoco sieno, può l'uomo saggio trarre, sapendo, inestimabil profitto. L'arte del dominare le circostanze della vita pur con la forza del proprio pensiero, è povera ancora, e diverrà tra non molto immensa.

Imbattersi, Imcontrare, Incontrarsi.

" Imbattersi e abbattersi vale trovare a caso, dice il S. Gatti: incontrare vale trovar persona o cosa che venga o stia dalla parte opposta a quella dalla qual noi veniamo ,,

I. I due primi richiedono l'*in* o l'*a*: incontrare porta dietro sè il quarto caso (4).

II. Si va a bella posta ad incontrare chi viene, in segno di affetto o d'ossequio, due sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti, e non sono (5).

III. Incontrare attivamente vale anco, ire incontro per affrontare, assalire (6).

L'incontrarsi non è a bello studio, ma a caso.

S'incontrano anco due corpi inanimati quando si movono l'uno incontro dell'altro ambedue. L'uno incontra l'altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si mova; ovvero quando il moto dell'uno non è nè sì forte nè sì diretto che paja quasi cercare il moto dell'altro.

Due palle spinte in una direzione da due punti opposti, s'incontrano: l'una palla nel moversi incontra l'altra ch'è ferma, o incontra l'altra che in altra direzione si move. Il medesimo delle persone.

Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'incontrano, ma che l'uno incontra l'altro o che s'incontra nell'altro (7).

Distinguiamo dunque il senso delle due frasi affinissime: due oggetti che s'incontrano; un oggetto che s'incontra nell'altro. La prima suppone il moto d'entrambi, non la seconda.

Fra *incontrarsi* poi in una cosa e *incontrarla*, la differenza è ben chiara. Il primo può essere più o men casuale, od almeno involontario: il secondo il più delle volte si fa a bella posta.

Rincontrare, Rincontrarsi, Riscontrare, Scontrare.

Rincontrare, è incontrare di nuovo.

Ha poi tutti i sensi dell'assoluto *incontrare*, vale a dire: rincontrar uno in segno d'affetto o d'ossequio, rincontrar uno per via. (8).

Ma rincontrare non dicesi d'andare incontro per affrontare.

(1) V. S. Antonio: *Temendo d'imbattersi ne' masnadieri.* — E sebbene il Boccaccio dica: *S'abbattè in alcuni li quali mercatanti parevano ed erano masnadieri*; io crederei nondimeno che l'atto primo primo di rincontrar cosa non preveduta, specialmente se non piacevole, sarà meglio significato da *imbattersi*.

(2) Redi: *Non mi son mai imbattuto a trovarvi de'...*

(3) Il Boccaccio ha un esempio contrario: ma l'uso moderno stà dalla nostra.

(4) Dante: *Incontrammo... una schiera.*

(5) Casa: *Le è stato fatto onore da queste case illustrissime, così incontrandola come visitandola.* — Buonarroti: *Solenni incontri.*

(6) Buonarroti: *Se inerme e solo, Ardito incontro un cor di virtù armato.* — P. S. Gregorio: *Sostenere questi... incontri di mortali miserie.*

(7) Fa contro l'esempio del Magalotti; ma è d'uso raro: *Incontrandosi* (l'aria) *con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, gl'imprime un certo tremore...*

(8) Firenzuola: *Si partirono per andare a rincontrarla.* — Davanzati: *Rincontrare il re.*

Digitized by Google

S'usa per lo più parlando di persone. Così rincontrarsi (1).

Riscontrare non dicesi dell'andar incontro in segno d'onore, ma del rincontrasi semplice (2): o del rincontrare per affrontarsi (3). Poi ha più sensi traslati. Riscontrare una copia, un'edizione per vedere s'è esatta, riscontrare la moneta per vedere se torna, riscontrare un'esperienza per vedere se dà sempre il medesimo risultato: riscontro per riprova; riscontro per l'incontro di due arie che vengono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile, onde si risica di facilmente infreddare (4).

Scontrare e scontrarsi ha tutti i sensi d'incontrare (5): se non che trattandosi d'incontro ostile, più comunemente chiamasi scontro (6)

Quando lo incontro è per l'appunto a viso a viso, o, in senso figurato, è tale che le due cose l'una con l'altra si trovino in certa armonia, *scontro* e *scontrare* esprimerà bene l'idea (7).

Ma di cosa che ci segua spiacevole non si dirà nè riscontro, nè incontro, nè scontro: ma, brutto incontro. E così di due che scambievolmente desiderati s'incontrino: fortunato incontro, e simile. Quest'è il più comune.

Imbattersi, Intoppare, Rintoppare, Trovarsi, Trovare.

Intoppare ha quasi sempre mal senso. S'intoppa in persona che non si vorrebbe trovare (8).

Ove si tratti di quello a cui l'incontro giunge dannoso o sgradito, dicesi d'ordinario: *intopparsi in...* o *intoppare il.*

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito; suol dirsi ch'egli intoppa colui che l'incontra. Il ladro intoppa il passeggiero; il passeggiero s'intoppa nel ladro. Un seccatore v'intoppa; voi v'intoppate o intoppate in uno scroccone.

Rintopparsi l'uno con l'altro vale rincontrarsi, ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole (9). Rintoppare uno vale coglierlo alla sprovvista, ed anco incontrarlo, sempre però, ripeto, in senso non fausto.

Trovarsi e trovare son più generici.

" Si trova quel che si cerca, si trova quello che non si conosceva, quel che non si aspettava di vedere; si rincontrano quelle persone o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentan per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e

(1) Rincontrare per caso i greci dicevano ὑπαντῆναι; incontrare apposta: ἀπαντῆναι

(2) Firenzuola: *Riscontrerai uno asino con una soma di legne.* — Più comune è in questo senso: *rincontrare* e *incontrare.*

(3) G. Villani: *Si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi co' loro seguaci in quantità di 400, e combattevano insieme.*

(4) D. Decamerone: *Libro riscontro con quello da M. F. Berni:* — Lippi: *Egli ha certe doppie... e le riscontra s' elle stanno bene.* — Magalotti: *Riscontrar colle sue la verità delle nostre esperienze.* — Vettori: *Columella non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire, questa spezie in tutto rispondere a quella.*

(5) Boccaccio: *Quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.* — Dante: *Gli occhi miei in uno Furo scontrati.* — F. S. Francesco: *S. Domenico s' incontrò in Santo Francesco.* — *Che 'l viso e gli occhi suoi non si possano scontrare con quelli del confessore.* — Boccaccio: *Si scontrarono in una brigata di giovani donne.*

(6) B. S. Concordio: *Nello scontro dell'altre bestie il leone non teme.* — C. Inferno: *Nuoce il Demonio all'uomo o violentemente, siccome quando egli lo percuote... come sono scontri di notte, folgori...*

(7) Petrarca: *Il tempo dove Amor si scontra Con castitate.*

(8) Novellino: *S' intoppò in tre scherani.* — Dante: *E fa cansar s'altra schiera v' intoppa.* — E il noto proverbio di Farinata. *Vassi capra zoppa Se lupo non la 'ntoppa.* — Talvolta intoppare si dice anco rincontrare per caso.

(9) C. Calvaneo: *Con lui si rintoppa.*

(10) C. Calvaneo: *E qualunque coll'asta egli rintoppa L'abbatte.* — P. Orosio: *Curio lo rintoppò, e questa battuglia si fece appo Lucania.*

Digitized by Google

tanto si dice: ho trovato il tale, quanto: l'ho rincontrato. Ma, con chi si trova, d'ordinario ci fermiamo: si può invece rincontrare uno, e passar via. Poi in una casa si trovano delle persone, e si trovano per istrada: non si rincontrano se non camminando.

" Riscontrare è trovare faccia a faccia: trovare è venire nel luogo dov'è la cosa. Un esercito nemico distrugge tutto ciò che rincontra nel suo cammino, i masnadieri portano via tutto il meglio che trovano in una casa. Due armate si rincontrano, e si trovano a vicenda più agguerrite o più paurose che non si credevano. „ Così a un dipresso Roubaud.

Svolgendo un autore io rincontro una bella autorità da citare, la rincontro senza cercarla: io mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola, la cerco nel rimario dantesco, e lo trovo. Anche siffatti rimarii son buoni a qualcosa: tanto è vero che i lavori più inutili si possono, volendo, e scusare e difendere.

Il simile è di *trovarsi*, ch'è però meno casuale d'imbattersi.

IMBECCARE, IMBOCCARE, IMPIPPIARE.

E imbeccare e impippiare significano *mettere* il cibo in becco agli uccelli (1), come *imboccare*, in bocca agli uomini (2): ma impippiare è più rustico: e dicesi con più proprietà de' piccioni.

Per estensione poi impippiare un ragazzo vale dargli molto da ingozzare.

Imbeccare ha un senso traslato, ed è ammaestrar di nascosto alcuno che dica e faccia secondo che si desidera. Molti satelliti de' sistemi altrui, che credono parlare in nome proprio, si lasciano, senza avvedersi, imbeccare: perchè l'autorità d'un uomo a' giorni nostri tien vece della fede in Dio (3).

Imbeccare ha il derivato *imbeccata* che all'altro manca (4).

IMBECCATA, INFREDDATURA, RAFFREDDORE, INFREDDAGIONE.

Imbeccata è più familiare, infreddatura di tutti gli stili.

Imbeccata non s'accoppia che con *pigliare* (5), almeno nell'uso comune: nè si direbbe assolutamente: stagione da imbeccate, come dicesi: da infreddature (6): nè, avere un'imbeccata.

Quello ha della sua famiglia *infreddare, infreddato, infreddagione*: imbeccata è solo.

Imbeccata poi ha un senso suo proprio: e dicesi aver preso l'imbeccata di chi è stato da altri imbecherato e non parla di suo.

Infreddagione, più raro, par l'atto dell'infreddare, piuttosto che il male istesso (7).

Il raffreddore par più forte e più durevole, l'infreddatura può essere breve e leggiera (8). Dal raffreddore si passa all'attacco di petto, da questo al mal di petto ch'è tisi.

IMBECCARE, IMBOCCARE, INDETTARE, IMBECHERARE, IMBURCHIARE.

Imbeccare, l'ho detto, è suggerire altrui quel ch'egli abbia a dire o a fare, ma a dire più specialmente. Indettare ha il medesimo senso, se non ch'è più nobile. Imboccare anch'esso è più nobile d'imbeccare, e indica una suggestione più d'ammaestramento che d'altro (9).

Indettare inoltre s'usa a modo di

(1) Tesoro B. *Poichè sono usciti dal nido, si li vanno imbeccando siccome fossero piccoli.* — Magalotti: *Le quali* (galline) *imbeccate con palline di cristallo.* — Pippio per *becco* ha la Crusca.

(2) F. Iacopone: *Quando tu 'l givi imboccando.*

(3) Buonarroti: *Troppo creduli e leggieri, Imbeccati e imbuiti or quindi or quinci, Si stanno adetto di tutte le cose.*

(4) Lippi: *Che parevan quel giorno i corbucchini All' imbeccata.*

(5) Allori: *Si piglia spesso un' imbeccata O qualche doglia.* — Lippi: *Perchè non piglin l'imbeccata.* — Il Cecchi usa: *cogliere l'imbeccata.* Ma nella lingua parlata suonerebbe strano.

(6) Boccaccio: *Il più del tempo stava infreddato.* — L. C. malattie: *Gli accatarramenti che infreddature sono appellati.*

(7) Nel dialetto lucchese per infreddare dicesi *infrigidire.*

(8) In altri dialetti per *infreddare* dicesi *raffreddare*: gioverebbe serbar questa voce agli altri usi noti.

(9) Lasca: *Ho indettato la fante.* — Davanzati: *Principe scipito, da essere imboccato e comandato.*

Digitized by Google

neutro passivo, e indica reciprocità (1). I tristi s' indettano tra loro assai più spesso che i buoni: lo spirito d' associazione sarà sempre dunque il privilegio de' tristi?

Imburchiare dicesi in Toscana degli scolari che si fanno far dagli altri i lavori di scuola: è quasi un imbeccare (2) la scienza.

Imbecherare vale non solo imbeccare nel senso di metter su, e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace (3), ma ancora significa contar fiabe, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; insomma indettare in mal senso (4).

Imbellire, Rimbellire, Abbellire, Rabbellire, Riabbellire.

Imbellire, diventar bello, nell' uso vivo dicesi di ente animato soltanto (5); rimbellire, ridivenir bello. Una bambinuccia estenuata dalla soverchia mollezza, può con un po' d' esercizi ed anco di patimenti, rinforzando, imbellire. Una ragazzuccia stenta ed esile giunta all' età dell' amore per forza dell' affetto si sviluppa e imbellisce; singolare influenza del sentimento sul senso.— Dopo una malattia, dopo un parto può una donna rimbellire.

Questo secondo si dice anco di cose (6).

Abbellire è attivo, e nell' uso moderno non ha altro senso che di rendere bello. Una donna tenta d' abbellirsi con istranii ornamenti, i quali non che imbellirla o rimbellirla, la deturpano più che mai (7). La terra s' abbellisce di verzura; il discorso d' ingenua eleganza (8); la virtù di pudore, l' ingegno di modestia (9); il creato della vivifica luce (10). S' abbellisce una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell' uso, non già imbellimento: e così, abbellitore.

Riabbellire, abbellire di nuovo. Ciò ch' era deturpato o scadente, si riabbellisce (11). Una donna rimbellisce ridiventando bella, si riabbellisce con adoprare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi, parer bella.

Rimbelliscono oggetti animati: si riabbellisce qualunque cosa a cui si possa, in senso proprio o traslato, adattare l' idea di bellezza.

Rabbellire non solo significa abbellire di nuovo, e in ciò non differisce da riabbellire che nell' essere più opportuno alla poesia (12); ma val anche abbellire a qualche modo, abbellire alla meglio (13): appunto come *raggiustare* significa e l' atto replicato, e l' atto non tanto intero e compiuto quanto è quello che s' esprime con l' assoluto *aggiustare* (14). Molti si credono riformare le cose del mon-

(1) Davanzati: *Voleva dire, secondo s' erano indettati, che tutta la congiura era in punto.*

(2) Varchi: *Non si crede essere di sua testa ma che gli sia stata imburchiata.* — M. Franzesi: *I' ho imburchiati questi tre versi.*

(3) Varchi: *Imbecherare nella lingua fiorentina significa.... convenire con uno segretamente.... insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne riesca alcuno esito; che propriamente si dice indettarsi.*

(4) Varchi: *Si lasciava, subornare, e come diciamo noi, imbecherare dal duca.*— Buonarroti: *A sentir ciurmadori imbecherato.*— L' usa nei suoi *Scherzi* il ch. Zannoni: ed è voce più comica che altro.

(5) C. S. Padri: *Si vuole imbellire in bagnora.*—Ma qui sarebbe forse meglio *abbellire.*

(6) E. Paternostro: *Quest' albero rinverdisce e rimbellisce.*

(7) Guittone: *Per lo nuovo vestito suo molto abbellito.*— T. S. C. Donnesche: *Nuove abbelliture delle vesti.* — Boccaccio: *Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine.*

(8) Salvini: *Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra.*

(9) Albertano: *Abbellisca la vergogna* (verecundia) *i detti e i fatti tuoi.*

(10) Dante: *S' abbellivan con mute rai.*

(11) Segneri: *Infonde nell' anima la grazia santificante, ch' è la morte del peccato; e riabbellendola, la fa sposa degna di Dio.*

(12) Poliziano: *E rabbellirsi il mondo.*

(13) Salvini: *I quali* (moti dell' animo) *aggiustati con qualche miglior forma, e rabbelliti, volentieri s' inurbano.*

(14) La particella *ri* unita a' verbi, dà loro tre sensi: di ripetizione, d' intensione, d' approssimazione.

Digitized by Google

do col rabbellirle al di fuori: costoro illudono e gli altri e se stessi.

IMBESTIALIRE, ENTRARE IN BESTIA, SALTARE IN BESTIA, MONTARE IN BESTIA, ESSERE IN BESTIA, USCIR DE' GANGHERI, INFURIARE, ENTRARE IN FURIA, MONTAR SULLE FURIE, MONTAR LA FURIA, MONTAR LA STIZZA, LA COLLERA, DAR NELLE FURIE, ESSERE IN FURIA, MONTARE IN COLLERA, IN RABBIA, IN IRA, MONTARE, DARE IN ESCADESCENZE.

Entrare in bestia esprime il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti energici, ma non tanto bestiali quanto sono allora che l'uomo imbestialisce davvero (1).

Saltare in bestia, dipinge meglio la vivacità del primo impeto, che non farebbe *andare*: essere in bestia, lo stato (2). Ma può l'uomo essere in bestia senz' essere imbestialito. Questo è l'ultimo grado dell' ira, od almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvenevole.

V' ha chi, nel vedere altri saltare in bestia, gode di farlo a dirittura imbestialire: e questi si credono e son creduti da molti, uomini faceti e di buona compagnia.

Una moltitudine furibonda imbestialisce nel tumulto e nelle rapine: un guerriero imbestialisce nell' ebbrezza del sangue. Qui non cadono le frasi affini.

Imbestialire è più nobile; l'altro più familiare.

Familiarmente dicesi anco, omesso l'*essere*: trovare uno in bestia, o simile, per, trovarlo fortemente adirato.

Infuriare è meno d' imbestialire: perchè può il furore esser grande ma non bestiale.

Infuriano anco le bestie (3); imbestialite, di queste non si direbbe.

Infuria il mare, il vento, il turbine, la procella, non imbestialiscono (4).

Infuriato si dice chi cammina o comechessia si move in gran furia.

Il nemico infuria in battaglia contro il nemico (5): Demostene infuria contro Filippo: la persecuzione che infuria contro la verità non fa che purgare l'aria de' vapori stagnanti e renderla più vivace e più sana.

Infuriato ha il superlativo infuriatissimo (6): imbestialitissimo, nessuno direbbe.

Entrar in furia indica, ripeto, il primo movimento: montare, il progresso. Egli è inutile il dire che ambedue rispettivamente son meno di entrare e montare in bestia. Dicesi ancora entrar nelle furie, entrar per le furie, dar nelle furie. *Dare* par ch'esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore.

Dar nelle furie, essere sulle furie (7), meglio si direbbe d' uomo che di bestia: essere in furia e dell' uno e dell' altro (8).

La furia mi monta, ben dicesi: montare la bestia ha tutt' altro senso.

Così diciamo piuttosto: montare la stizza, che, montare in istizza (9); piuttosto montare in ira, che, montar l'ira (10); piuttosto in furore, che, il furore (11): e sebbene non sia strano il dire, montar la collera, sarà sempre meglio, in collera (12). Tanto poi diciamo: montar in rabbia, quanto, montare la rabbia.

La è più familiare. D'una tigre (13)

(1) Davanzati: *Que' discordi animi s' imbestialiavano per più conti.* — *Imbestialisce, e grida in modo che il principe l' ode.*

(2) Lasca: *Non s' adiri al primo e salti in bestia.* — Cecchi: *Mogliama è così montata in bestia ch' ella...* — Lippi: *S' egli è in bestia, dicavelo questo.*

(3) Poliziano: *I tigri infuriati.* — Redi: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d' incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi.*

(4) Redi: *E s' infurian tuttavia Venti e mare.*

(5) Sardonati. *Avesser dato materia d' infuriare al nemico armato.*

(6) T. S. C. donnesche. *Infuriatissima tigre.*

(7) Galileo: *Mentr' è imbizzarrito e sulle furie.*

(8) Dante del minotauro: *Mentre ch' è in furia.*

(9) T. Calcio: *Non dee ad alcuno d' essi la stizza montare.*

(10) C. Vellutello: *Montato in ira, uccise il ragazzo.*

(11) Boccaccio: *In furore montato, tirata fuori una spada.*

(12) Firenzuola: *Siete troppo presto montato in collera.*

(13) Tasso: *Orsa che senta Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta.*

Digitized by Google

ferita non si direbbe che le monta la rabbia; ma sì che monta in rabbia: così d' un guerriero, e simile.

Montar la, par ch' esprima piuttosto il progresso dell' ira; *montare in*, l' ira, direi quasi, matura.

La mi monta, sottinteso collera o simile, è ancor più familiare: ma è bella elissi.

Uscir de' gangheri, dice meno in certo senso, di tutte le frasi notate: esprime piuttosto la convenienza offesa dagli atti dell' ira, che l' eccesso dell' ira. Chi esce de' gangheri dimostra la sua alterazione con parole e con atti insultanti più che ostili o nocivi. E ad un minore si perdona talvolta meno l' uscire de' gangheri che l' entrar per le furie: perchè una mezza violazione di certe convenienze non richiama in dubbio i pretesi diritti di chi sovrasta; ma affinchè i minori comincino ad essere rispettati, conviene che si cominci a contendere o a dubitar de' diritti.

Dare in escandescenze, frase indicante un' ira impaziente più che bestiale, un' ira di dolore piuttosto che di furore.

Imbiancamento, Imbiancatura, Bianchimento.

Imbiancamento è l' atto del divenir bianco, imbiancatura è l' atto del far divenire bianco. Imbiancamento naturale de' corpi al sole; imbiancatura artificiale del refe, d' un muro. Bianchimento quello che suol darsi in particolare all' argento.

Imbiancatore, Imbianchino.

Imbianchino, l' imbiancator di muraglie; imbiancatore di seta, di refe, di panni, di lino.

Imboccatura, Foce.

La foce è de' fiumi, l' imboccatura può essere d' una strada, d' un canale, o simile (1).

Parlando di fiume, diciamo anco *foci; imboccature* è più rado. Le sette foci del Nilo.

Metter foce, non, mettere imboccatura (2).

Imboccare ben si dice de' fiumi; *foce* non ha verbo analogo (3). Imbocca anche uno strumento nell' altro, un pezzo della macchina nell' altro pezzo.

Foce, come più breve, e fors' anco perchè più latino, alla poesia s' accomoda meglio che imboccatura.

Siccome all' imboccatura de' fiumi l' arena dal mare respinta, s' ammonta e fa retrocedere le acque; così que' tributi che sono con violenza riscossi, risospingono addietro l' affetto de' popoli, e inalzano nuovi limiti ad una insolente potenza.

Imboscarsi, Inselvarsi, Imboscare, Imboschire, Immacchiarsi.

Oltre alle differenze che possono alle prime due voci venire dalla originaria differenza che corre tra selva e bosco, si noti che l' imboscarsi vale anche nascondersi o in bosco o in luogo difeso da alberi, per tendere un' insidia al nemico, per porsi in agguato. Quindi imboscata, che per estensione si dice di qualunque sorta d' agguato e nascondiglio, anche fuori del bosco (4).

Quindi diciamo *imboscato*; ma *inselvato* nella lingua usuale suonerebbe un po' strano (5).

La fiera s' imbosca per sua difesa; l' uomo s' imbosca per offendere il proprio fratello. Sarà egli perciò da desiderare la virtù delle fiere?

Imboschire vale diventare boschivo (6). Tanto il diboscare tutte le vette quanto il lasciar imboschire tutte le pendici è dannoso. L' uniformità non è mai da confondere con l' unità.

Immacchiarsi, nascondersi nella macchia, dentro una macchia; e per estensione appiattarsi (7). Dunque non indica insidia, come *imboscar-*

(1) Redi: *I polmoni sono in foggia di una vescica situata all' imboccatura di questo forame.—Nelle fauci, in vicinanza all' imboccatura della gola.*

(2) G. Villani: *Il Tanai che mette foce in sul mar Maggiore.*

(3) Davanzati: *Dove l' Adda imbocca nel Po.*

(4) Buonarroti: *Balie e comari e simili brigate Si funno l' imboscate.*

(5) Serdonati: *Ladroni che stavano imboscati.*

(6) Sannazzaro: *E' meglio poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo imboschire.*

(7) Ariosto: *Tutto il paese....scorre, E poi là dentro il rio ladroni s' immacchia.*

Digitized by Google

si; ma solamente nascondiglio o per timore o per altro.

IMBRATTARE, INSUDICIARE, MACCHIARE, SPORCARE, IMBRODOLARE, RIMBRODOLARE, LORDARE, INTRIDERE.

Una macchia può non essere sudiciume: si macchia di cera o d' altro senza insudiciare. Può un vestito esser sudicio e non macchiato; esser sudicio, e inoltre aver delle macchie. Boccaccio: *Smaltato di sucidume, con più macchie.*

Può essere il sudiciume tale da non doversi chiamare imbratto; come il sudicio d'olio, d'unto o simile. L' imbratto è più massiccio, un sudicio insieme e un ingombro (1). Quindi sbrattare per, isgombrare una casa, una stanza, un tavolino, una tavola.

Non sempre l' imbratto è tale per la qualità sua stessa, da confondersi col sudiciume. Diremmo: liquore imbrattato di corpi estranei (2).

Certi dipinti si potrebbero dire scorbi od imbratti: e in generale è più pagato chi imbratta di chi spazza (3).

Col solo brancicare, molte robe delicate s' insudiciano (4); non s' imbrattano che col posarvi o attaccarvi sopra un sudicio più palpabile (5).

S' imbrattano e solidi e liquidi; s' insudiciano e si macchiano cose solide segnatamente (6).

Le macchie d' un cristallo non sono nè sudicio nè imbratto (7); così le macchie della pelle (8).

Insudiciare non ha sensi traslati: ma tanto diciamo: macchiato, quanto: imbrattato di colpe. Il primo è più comune: il secondo è più forte (9). Anco un difetto è una macchia; imbrattare s' intende di delitti.

Macchiato o tinto della medesima pece, vale reo delle colpe medesime, de' medesimi difetti peccante. Nè si direbbe imbrattato (10).

Macchiato, meglio che, imbrattato di sangue fraterno, si dirà non solo un tiranno omicida, non solo un conquistatore prepotente, ma un despota che permetta o fomenti istituzioni le quali possano condurre alla miseria, alla disperazione, al delitto.

Nel senso proprio bensì mani imbrattate di sangue.

Macchiato di uccisioni, macchiato d'infamia, meglio che, imbrattato (11); macchiato d' errori (12); macchiar la fede (13), macchiar la fama (14), il bene operato (15); uomo senza mac-

(1) Boccaccio: *Della bruttura della quale il luogo era pieno, s' imbrattò* (parla del povero Andreuccio caduto in quel brutto luogo da un luogo ancora più brutto).

(2) Redi: *Sangue imbrattatissimo di sieri.*

(3) E' proverbiale il modo: *Chi imbratta spazzi.* — Sacchetti: *Che imbratto è questo che tu m' hai dipinto!*

(4) Buonarroti: *Le mercanzie sfioriscono, S' insucidan....* — Insudiciare è più comune nell' uso.

(5) Cellini: *Per quel poco imbrattamento che fa il bronzo all' oro.* — Casa: *Ungersi le dita, sì che la tovaglia ne rimanga imbrattata.*

(6) Buonarroti: *Le carte sien ben nette E da macchie e da scorbi.* — Il Firenzuola usò: *macchiar le acque;* ma nella poesia stessa avrebbe non so che di strano.

(7) Magalotti: *Il cristallo....in capo di qualche tempo macchiandosi.*

(8) Boccaccio: *Enfiato e pieno d' oscure macchie.* — Menzini: *Quella macchiata pelle Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto.*

(9) F. Giordano: *Togliere dall' anima ogni sozzo imbrattamento di colpa.* — Varchi: *La coscienza sua riguardando ed imbrattata di peccati veggendola.* — C. Purgatorio, *Gli accidiosi purgano loro macchie.* — Cavalca: *L' occhio lordo l' altrui macula ben non vede.*

(10) Petrarca: *Tutti siam macchiati della medesima pece.* — Serdonati: *Aiutati da molti macchiati della medesima pece.*

(11) Firenzuola: *Un reo macchiato di tante uccisioni.*

(12) G. Villani: *Stette gran tempo Italia maculata d' errori, e di signorie tiranniche.*

(13) M. Villani: *Sopravvenendo al comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.*

(14) Boccaccio: *Imporre alcuna macula all' onestà del vostro sangue.* — *Maculazione della gloriosissima fama.*

(15) Boccaccio: *Con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare.*

Digitized by Google

chia (1); con frasi che l' uso non concede a *imbrattare*.

Imbrattare, lordare.

Passavanti: " Colpe che l' anima lordano, viziano la mente, macolano la coscienza. — Cavalca: " L' occhio maculato l' altrui macola non vede, e la mano lorda non può l' altrui lordezza nettare. ,, Verità terribile, che talvolta è smentita da' fatti, perchè due anime non pure, ravvicinandosi, possono purificarsi, e perfezionarsi con reciproco merito.

Lordo è più di macchiato; e anche più di sudicio: onde parlando si dice: sudicio lordo. Può essere un corpo macchiato o sudicio in un luogo solo; e lordo in più.

Si può imbrattare una carta, una tela con colori mal composti e con parole scolorite; ma quella non è lordura.

L' imbratto, in senso fisico, può essere più grosso e visibile; il lordume talvolta è più schifoso (2).

Può l' acqua essere imbrattata di corpi estranei in essa galleggianti, e non essere tutta lorda (3).

Di persona sudicia dicesi *lorda* senz' altro: e così assoluto non s' userebbe, imbrattata (4).

Coscienza lorda, s' usa come, macchiata, e, imbrattata: ma vita imbrattata, così assolutamente come dicesi vita lorda, sarebbe strano (5).

Imbratto esprime la cosa soprapposta già al corpo imbrattato: lordura può esprimere la cosa che può, che deve lordare (6).

A *imbrattare* mancano gli analoghi di *lordo, lordura, lordume*, voci tutte dell' uso. Ma imbrattatore, diremmo, non lordatore un pittoraccio, uno scrittorello.

Imbrattare, Sporcare.

Sporcare ha una sudicia etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre gli preferiscono insudiciare, ch' è voce ignota ad altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizi bene si chiamerebbero sporchi, sporchi certi versi, sporche certe pitture, sporche certe persone, sporchi certi negozi, sporca certa politica (7).

Egli è anche perciò che nel proprio con la voce sporcizia esprimono i Toscani quelle immondizie che si possono non nominare (8).

Lingua sporca, segnodl'indigestione.

Patente sporca dicesi la patente di merci che vengon per mare da luoghi sospetti all' ufizio di sanità si che non possono esser lasciate passare nell'interno commercio.

Imbrattare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere.

Imbrodolare, se stiamo all' etimologia, varrebbe unicamente, macchiare o imbrattar di brodo o di broda: ma dicesi in genere di ogni cosa liquida non pulita (9). Ha sempre senso familiare; e fuori degli usi comuni della vita non s' userebbe più se non nello stile faceto.

S' imbrodola chi sguazza in qualcosa di sudicio; s' imbrodola chi nel mangiare s' unge il viso, le mani, la roba; uno imbrodola l' altro schizzandogli o buttandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di sudicio.

Diciamo anche rimbrodolarsi, che oltre al poter significare imbrodolarsi di nuovo, ha (e più sovente) un non so che d' intensivo; e s' usa neutro passivo, piuttosto che attivamente, perchè con quella particella aggiuntavi, bene esprime il piacere

(1) Vita C. *Rendermelo senz' alcuna macola.*

(2) Lordo, *luridus*.

(3) Dante: *La lorda pozza.* — Ma *lordo* de' liquidi non par comune.

(4) Lippi: *Lavarmi il viso e rassettarmi il seno Acciò si lorda non m' avesse scorto.*

(5) Boccaccio: *La vita scelerata e lorda de'....* — Dante: *La vita sua viziata e lorda.*

(6) Boccaccio: *Per lo viso gittandogli chi una lordura, chi un' altra.* — Redi; *Tra le lordure degl' intestini.*

(7) Varchi: *Sonetti disonestissimi e sporchissimi.* — Firenzuola: *Lo sporco nome del postribolo e del ruffiano.* — Berni: *Ingiusta e sporca impresa.*

(8) Varchi: *Non meno di sporcizia e di disagio che di fame....morì.*

(9) A. Alamanni: *Imbrodolommi tutta la persona.* — Redi: *In questi moti s' imbrodolano d' una spuma.*

Digitized by Google

che l'uomo par che provi in quell'atto, e l'effusione d'animo con cui lo fa (1).

Imbrodolarsi in certi amorazzi pantanosi; rimbrodolarvisi, no (2). Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o coprire o presentare come che sia in altro aspetto, diciamo: la sta così; non me la rimbrodolare.

Intridere è propriamente, dice la Crusca, *stemperare o ridurre in paniccia con acqua o con altra cosa liquida checchessia, come cruscа; farina*: ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno macchiare, insudiciare, imbrattare, però l'intridere venne in certa guisa sinonimo ai detti verbi: ma quasi sempre s'intende del sangue (3). Se non che ben l'useremo forse anco di qualunque siasi macchia che venga da cosa intrisa cioè stemperata.

Imbriacarsi, Ubriacarsi.

Imbriacarsi è più familiare oramai, nè la storia o la grave poesia lo accorrebbe (4). E' di parecchi dialetti, e del toscano ancora.

Ha del resto tutti i sensi di ubriacare, salvo i più peregrini (5), se pure anche *ubriacare* li soffre più.

Ma sebbene imbriacare e imbriacato si dica in Toscana, non si sentirà imbriachezza, imbriacone, imbriacò.

Imbricconirsi, Intristire, Rimbricconire.

Il primo è più familiare, come ognun vede.

Può quindi aver senso di celia. D'un bambinuccio, d'un amico che non faccia tutto quel che noi desideriamo, si dice sorridendo: m'imbricconisce un giorno più dell'altro.

Ma s'imbricconisce davvero e anche senza trattare i bricconi; perchè v'è una briccoueria ch'è quasi l'atmosfera della società in cui viviamo.

E più sul serio dicesi rimbricconire: chè non indica sempre ripetizione.

Intristisce l'uomo nella malignità, nel rancore, nell'odio, ne' vizi più bassi. Intristisce anche stando allegro; perchè nulla è più ipocrito di certa allegria.

E' egli vero che il mondo intristisce con gli anni? (6) Certo con le cognizioni crescon gli abusi del conoscere: ma col male crescon anche le occasioni del bene. Onde io direi che le cose son pari.

Imbrigliare, Frenare, Raffrenare.

Si può imbrigliare il cavallo (7) senza frenarne le mosse; mettergli cioè la briglia, e non l'adoprare.

Si può anche imbrigliarlo adoprandola, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi frenato.

Si dirà: il tempo d'imbrigliare i cavalli per domarli, non già: di frenare (8).

Si frena non s'imbriglia il corso dell'acque (9); s'imbrigliano le passioni, l'impeto dell'uomo, l'impeto d'altro animale.

Si frena l'ira (10), la lingua (11), l'appetito (12), il pensiero (13), uno stato (14), un abuso (15). — Si tiene

(1) Imbrodolato di sangue ben l'usano il Pulci ed il Berni; non così bene il traduttore di Tacito.

(2) P. Massimo: *Li loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.*

(3) Boccaccio: *Nè mai s'intrisero le mie mani d'alcun sangue.* Parlando di sangue s'usa meglio nel partic. *intriso.*

(4) Lippi: *S'imbriacaron come tante monne.* — Qui par più vispo che *ubriacaron.*

(5) Salvini: *S'imbriaca Cicalando.* — L. cur. mal. *Il pane di loglio imbriaca quanto il vino.* — Redi: *Il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle e soffocarle.*

(6) Tasso: *Il mondo . . . Invecchiando intristisce.*

(7) Serdonati.

(8) L. Mascalcia: *Quando lo puledro arriva al tempo della imbrigliatura.*

(9) Petrarca (al Rodano): *Il tuo corso non frena Nè stanchezza nè sonno.* — Viviani: *Con caduta così frenata dalla pescaja dell'Uccello.*

(10) Petrarca: *Ira è breve furore; e chi nol frena, E' furor lungo.*

(11) M. Villani-Boccaccio: *Porre freno alle parole.*

(12) Buti: *Sfrenato appetito.*

(13) Petrarca: *Hai tu'l freno in balia de' pensier tuoi.*

(14) Petrarca: *Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade* (d'Italia).

(15) G. Villani: *I buoni popolani vi misero freno, e fecero decreto. . . .*

Digitized by Google

imbrigliato una persona, un popolo per frenarlo al bisogno: se n'ha il potere, ma non sempre il potere s'adopra (1).

Raffrenare ha più d'ordinario senso traslato. Si frena la passione tenendola sempre in modo che non possa abbandonarsi al suo impeto; si raffrena nell'atto che s'era già abbandonata (2). La religione insegna a frenare le passioni per tempo, la filosofia a raffrenarle. L'utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci del resto si confondono facilmente nell'uso. Meglio però mi suonerebbe, raffrenare, che, frenare il dolore: meglio, raffrenare che, frenare *dal* male, dalla colpa (3). E nell'uso diciamo assolutamente: frenarsi, saper frenare.

IMBRUNATO, IMBRUNITO, ABBRUNATO, BRUNITO.

Imbrunare è dell'aria, all'avvicinar della notte (4); imbrunire e dell'aria e d'ogni cosa che cominci a pendere in bruno (5): metallo, viso, e altro.

Sull'imbrunire, diciamo; non mai, sull'imbrunare. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a se, non il primo.

Brunire è come ognun sa, dare il lustro a cosè di metallo (6). Si brunischono anco le pagine d'un volume al di fuori; ma gli è la foglia d'oro infatti che brunisce.

Si lustra una pelle col brunitojo; ma non si direbbe brunire la pelle. Brunitojo chiamasi lo strumento per estensione; come cavalcatura dicesi anco quella d'un asino.

Abbrunarsi è vestirsi a bruno (7) in segno di lutto: segno, come tutti gli altri, fallace.

IMBRUTTIRE, RIMBRUTTIRE.

Il secondo oltre all'esprimere ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta. Si dirà: quella donna imbruttisce di giorno in giorno, e di giorno in giorno si crede più bella. E si dirà: come m'è rimbruttita tutt'a un tratto!

Imbruttire ha più volontieri dell'altro, senso traslato. L'anima che si gloria della propria bellezza, di ciò solo imbruttisce.

IMBUCARE, RIMBUCARE.

S'imbuca il grano, uno s'imbuca per nascondersi; o traslatamente di chi non si trova nè si sa dove sia, sogliam dire: dove s'è egli imbucato?

Il grano imbucato si cava per dargli dell'aria, poi si rimbuca.

Rimbucarsi diciamo (8), e, stare rimbucato, meglio che, stare imbucato.

IMBUCATARE, LAVARE.

Imbucatare è lavare facendo il bucato, mettendo in bucato. Si lava senza imbucatare: questo è più proprio de' panni lini: ma si può imbucatare senza lavare per bene. Andreini: *Lavatrici di panni lini imbucatati.*

IMMALINCONITO, MALINCONICO.

Immalinconito esprime primieramente il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell'anima meno disaggradevole allo stato di malinconia (9): poi esprime una malinconia che minaccia o comincia ad essere abito o stato (10). Altro è quel pensiero che balena alla mente e la immalinconi-

(1) Davanzati: *L'Egitto colle forze che lo imbrigliano, è stato retto... da cavalieri romani invece di re.*

(2) Poliziano: *Ristringe al corridor la briglia E lo raffrena sopra alla verdura.* — Petrarca: *L'anima al dipartir presta raffrena.*

(3) Seneca: *Refrenatio doloris.* — Lucrezio: *Neque ab exitio res ulla refrenat.*

(4) Petrarca: *E l'aer nostro e la mia mente imbruna.* (Imbrunar della mente è, come ognun vede, modo poetico). — Poliziano: *Che 'l nostro cielo imbruna.* — *E imbrunir le contrade d'oriente.*

(5) Introduzione V.: *Il color delle sue armi che era candidissimo, s'offuscò un poco e incominciò a imbrunire.*

(6) Berni: *D'or brunito.*

(7) F. Giordano: *Si abbrunano con veli, e così abbrunate si fanno vedere.*

(8) Sacchetti: *Volendosi rimbucare e non veggendo dove ...* — *Stette rimbucato più dì.*

(9) Segneri: *Notte che v'immalinconichisca con le sue tenebre.* — *Immalinconisca* sarà e più comune e più svelto.

(10) V. S. Padri: *Incominciò molto a immalinconire; e non sapeva egli stesso che si fare.*

Digitized by Google

sce; altro è quella serie di pensieri, d'affetti, di sventure che immalinconisce l'anima, e la chiude alla serenità della gioja.

Quand'io dico *malinconico*, a queste cose non penso: penso allo stato presente, non alla durazione di esso, nè al passaggio da uno stato più lieto.

V'è degli uomini malinconici per natura: v'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un cenno, per un segno che veggono di fuori e che loro versi nell'anima quasi una corrente d'idee tutte diverse, immalinconiscono a un tratto. Uomini tali non sono nè altamente virtuosi nè tristi: il mondo non li può conoscere, e frantendendoli li calunnia.

Sangue immalinconito, diciamo; e vale rallentato nel suo corso e ingrossato, non più leggiero ed agile e sano com'era (1). Così degli umori.

IMMOLLARE, AMMOLLARE, METTERE IN MOLLE, TENERE IN MOLLE, INFRADICIARE, INFRACIDARE, INFRACIDIRE, BAGNARE, ANNAFFIARE, INZUPPARE, INUMIDIRE, UMIDIRE.
AMMOLLARE, AMMOLLIRE.
FRADICIO, MOLLE, UMIDO.

Immollare è men comune d'ammollare nella lingua parlata: è però parlato il proverbio: *Ogni acqua lo immolla*; di chi trovasi in tale stato di salute che ogni minima cosa gli apporta non picciol danno.

Immollare nella lingua scritta può forse cadere nel senso di *mettere in molle*; frase che alla poesia non sempre s'addirebbe (2). Certo non si direbbe: mettere a immollare, come: mettere ad ammollare.

Ma si può mettere e tenere in molle un corpo solido (3) senza che s'ammolli però. L'ammollare par che indichi una modificazione che l'umore induce nella tenacità o nel colore o in quel che chiamasi *corpo* della cosa.

Traslatamente mettere il becco in molle; vale, entrare a parlare o a trattar checchessia, per lo più senza autorità o a contrattempo e in modo non convenevole (4).

Tenere non ha altro senso che proprio: ma per estensione o per celia dicesi talvolta tenere e mettere il becco in molle, per, bere (5).

Immollare, Ammollare, Ammollire.

Ammollare è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, tenere in molle, e immollare senza ammollare: si può ammollare senza tenere o mettere in molle.

Ammollare esprime un effetto (6). S'usa non solo attivamente ma come neutro assoluto (7).

Per ammollare si vuole una certa quantità d'umore: non ogni pioggia è tale da ammollare i vestiti.

Può il corpo ammollare senza ammollirsi, perdendo lucentezza e tenacità, non durezza.

Anche un corpo solido ha virtù d'ammollire: quindi gli ammollienti de'medici (8). Ma questo è senso quasi traslato.

Ammollir la durezza del cuore; ammollire la tempra robusta dell'animo, son traslati che *ammollare* non ha (9). Badate che quelle istituzioni con cui si tende ad ammollire la fibra ancor barbarica di tanta parte d'umanità, non riescano ad ammollirla sì che non abbia l'elasticità necessaria a sostenere il male ed il bene.

Ammollire il suono della voce; am-

(1) L'etimologia comprova la proprietà di quest'uso; giacchè second'essa *melan-colia* ha senso fisico.

(2) Dante: *O cieca cupidigia. . . . Che sì ci sproni nella vita corta E nell'eterna poi sì mal c'immolle!* (In un lago di sangue). — Pulci: *Come il becco un poco immollo, Sicura vò per boschi e per paludi.*

(3) Cellini: *Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte.*

(4) Allegri: *Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle a favor degli amici.*

(5) L. Medici: *Volentier dee tenere il becco in molle.* — Lippi: *Chiese da bere; E poi ch'egli ebbe in molle posto il becco.*

(6) Soderini: *Tenendo la marza in un bicchier d'acqua fresca chiara ad ammollare.*

(7) Crescenzio: *Per troppo umore . . . troppo ammolla.*

(8) L. c. malattie: *Medicamenti ammollienti.* — Crescenzio: *Gli spinaci. . . ammolliscono il ventre.* — Dicesi anche *emollienti*; e l'usa il Redi, ed è vivo.

(9) Boccaccio: *Amore che ammutisce i duri cuori.* — *La vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza.*

Digitized by Google

mollire (segnatamente in poesia) l'asprezza del verno; ammollir la rozzezza dello stile, l'acerbità del dolore, dell'ira; ammollire un'espressione alquanto brusca, ammollire la pena, ammollire un sapore con qualche condimento, son frasi da' latini adoprate, e proprie, e non comuni a' vocaboli affini (1).

Immollare, Infradiciare, Infracidare, Infracidire.

Infracidare, corrotto di infradiciare (2), dovrebbe esser quasi sinonimo a putrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall'umidità; però infradiciare venne nella lingua toscana parlata ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo.

Ben serberemo però infracidare ad esprimere corruzione (3), infradiciare ad esprimere bagnamento. Infracidare lo serberemo al senso attivo, infracidire al neutro (4). L'uso non è costante, ma gioverebbe fermarlo.

S'infradicia la terra d'acqua; uno è tutto fradicio dalla pioggia: è per terra un gran fradicio, è in una stanza un gran fradiciume.

S'infradicia un corpo senza metterlo in molle.

D' olio, di acqua forte o d'altri liquori simili, infradiciare non si dirà, credo.

Immollare, Bagnare, Inumidire.

Bagnare, se stiamo all'etimologia, non dovrebbe significar altro che porre in un bagno; una spècie sola cioè, e un solo modo d'immollare (5). Bagnarsi, entrare in un bagno, fare un bagno (6).

Poi per estensione si disse che il mare, un fiume bagnano le tali provincie (7).

Bagnar di lagrime il viso (8), di sudore la fronte (9); bagnarsi la bocca con qualcosa d'umore per ristorare l'arsura (10); bagnar la bocca d'un infermo, d'un moribondo: e in senso di celia bagnarsi la bocca per, bere del vino: son frasi dove nè infradiciare nè immollare nè altro avrebbero luogo.

Bagnato poi non suppone umore sudicio, malsano od incomodo, tanto quanto, fradicio: e in ciò pure ritengono ambedue dell'origine loro.

Ho accennato la frase *bagnarsi la bocca*. Quando si tratta di ristorare l'arsura, diciamo altresì: inumidirsela; ma non quando s'usa per celia la detta frase in senso di bere del vino, e berne più che non si richiegga a bagnarne letteralmente la bocca.

Negli altri sensi inumidire è sempre meno non solo di bagnare, ma e di tutte le altre voci notate. S'inumidisce un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore (11): s'inumidisce da sè, se è di quelli che i chimici chiamano deliquescenti.

Nota il Romani: "Si può bagnare senza nè ammollare nè immollare; si può inumidire senza bagnare".

Quindi il diminutivo *umidetto*, e l'approssimativo *umidiccio*, che agli altri mancano (12).

(1) Plinio: *Favonii molliunt caelum.* — Velleio: *Plebis dissensiones coercitione magis quam poend mollivit.* — Ovidio: *Molliat . . . . Mutati poenam conditione loci.* — Quintiliano: *Mollire vocem deliciis.*

(2) *Fracco, fracesco.*

(3) Palladio: *Viti le quali infracidano il frutto.* — V. S. Padri: *Non possono infracidire i corpi de' ricchi se non s'involgono in seta?*

(4) S'avverta che infradiciare s'usa parlando anco d'una suppurazione al dito od altrove. Dicesi anco: l'infradiciar d'un cadavere. Meglio: infracidire.

(5) *Balneum.*

(6) Boccaccio: *Deliberaron di volersi bagnare.* — E in senso affine il Buonarroti: *Novanta volte l'annüa sua face Ha'l Sol nell'ocean bagnata.*

(7) Boccaccio: *Il Nilo bagnante per sette porte (ostia) la secca terra.*

(8) Boccaccio: *Di molte lagrime gli bagnai il morto viso.* — Petrarca: *Lagrima . . . non mi bagnava il petto.*

(9) Dante.

(10) Boccaccio: *Almeno un bicchier d'acqua . . . ch'io possa bagnarmi la bocca.*

(11) Magalotti: *Vescica alquanto inumidita.*

(12) Gelli: *Esca umidetta.* — Lasca: *Terreno umidiccio.*

Digitized by Google

Immollare, Umidire, Umettare.

Umidire è anch'esso dell'uso: nella lingua scritta mi parrebbe conveniente il serbarlo ad esprimere l'umore che copre o investe il corpo senza che vi concorra l'opera diretta dell'uomo. Diremo dunque trovar un foglio non si sa come umidito; zucchero, grano umidito (1).

Umettare è latinismo nel linguaggio delle scienze fisiche assai frequente. Umettare una ruota, una molla, perchè lavori meglio; i canali della digestione umettati di un liquore che la rende più pronta e più facile (2): e simili.

Umettato però esprime sempre non umidità ma umidimento leggero (3). Umidito, anch'esso un po' meno che inumidito: il vapore umidisce, inumidisce una pioggerella il terreno.

Umido è il corpo che di sua natura contien dell'umore, o pure se l'attrae di fuori e lo ritien come suo. Bagnato è ciò che nell'umore è immerse o che dell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro. Luogo umido, mano bagnata. Terra umida è quella che ha l'umore in se, terra bagnata quella che l'ha ricevuto testè dalla pioggia. Le cose umide possono contener meno umore che le cose bagnate.

Terreno umido poi è ben più che inumidito; e vale sparso d'acque che lo rendono incomodo od insalubre (4). Le umide vie ne' poeti è il mare (5).

Stagione umida, notte umida, giornata umida, ognun sa che vogliano dire (6).

Umidi gli occhi di pianto (7) è il medesimo che bagnati, sebbene esprima un po' meno, perchè la lagrima che spunta appena sull'occhio, lo inumidisce e nol bagna. Havvi un dolore pudico, e più forte, che si ritorce in se medesimo, ed è a se stesso alimento insieme e sollievo.

Umido vapore, diciamo; e ridicolo sarebbe chiamarlo inumidito o bagnato (8).

Difender dall'umido, guardarsi dall'umido, son modi propri di questo aggettivo sostantivato. Siccome l'umido nuoce più del freddo; così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza (9).

Fradicio, ripeto, ha sempre mal senso: la cosa fradicia non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi ha un traslato suo, quando diciamo, ma sempre familiarmente: innamorato fradicio, briaco fradicio, tisico fradicio (10).

Molle, oltre ai significati notissimi e chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anco bagnato o ammollato o infradicito sì che abbia perduta la durezza di prima. Ammollito esprime l'effetto, molle lo stato.

Molle poi dicesi anco di corpo non ammollito dall'umore, ma più o meno stillante, come; occhi molli di pianto.

Il terreno molle del resto è più che il terreno umido, si riguardo al difetto di consistenza, e si riguardo alla quantità dell'umore. Chi va sul terreno umido può camminarvi franco; chi va sul terreno molle vi si regge appena. Il Redi unisce i due epiteti,

(1) L'usa il Giambopi, e il l. c. malsattie.

(2) Redi: *Siroppi umettanti, espettoranti.* — *La stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti.* — Ricettario F. *I frutti forestieri si confettano prima umettandogli e cocendogli . . .* — C. Purgatorio: *Diseccati d'ogni umore umettativo gl'organi della voce.* — Firenzuola: *Quel puro liquore col quale gli occhi stanno sempre umettati.*

(3) Fedele all'etimologica desinenza: *humecto.*

(4) V. S. Padri: *Umidità della terra.*

(5) *Humida* dicevano assolutamente i Lat. — Virgilio: *humida regna.*

(6) Boccaccio: *L'umida ombra della notte.* — Quintiliano: *humidus dies.*

(7) E anche assolutamente. Petrarca: *Aver l'alma trista, Umidi gli occhi sempre.* — *Ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli.*

(8) Dante: *Quell'umido vapor che in acqua riede.* — *L'umida serpe* usò l'Alamanni con grazia, per, abitante in luoghi umidi.

(9) Ricettario F. *Ove non sia umido o fumo.* — *In humido, in humidis,* per: *in terreno umido,* è de' lat.

(10) Firenzuola: *Innamorato fracido.* — Oggidì *fracido* suonerebbe stranissimo in questo senso.

Digitized by Google

posponendo per altro *molle*; nè mai certamente l'avrebbe preposto. *Terreno un poco più umido e molle.* E il Cellini ancor più chiaramente: *Rena non molle ma alquanto umidetta.*

Aria umida, ognun sa che vuol dire: aer molle, usano i poeti, per, mite, temperato.

Immollare, Annaffiare, Inzuppare.

Innaffiare o annaffiare, come dicono i fiorentini (1), vale più comunemente irrigare: ma perchè nell'irrigazione l'umore suol distribuirsi in buon dato al terreno e alle piante, però chi si trova o da pioggia o da acqua gettatagli addosso bagnato ben bene, suol dirsi quasi per celia annaffiato.

Ognun vede che in questo senso innaffiare parrebbe affettato.

Inzuppare poi è bagnare o immollar tanto un corpo che l'umore lo penetri e n' empia i pori (2). Può esser dunque bagnato un corpo senza inzupparsi: la cosa è ben chiara.

Impregnarsi, diciamo anco, d'umore. Aria pregna di vapori, corpo impregnato d'un liquore odoroso e dell'odore stesso: occhi pregni di lagrime (3). Il corpo impregnato d'umore non n'è stillante, non mostra l'umor che in sè ritiene come lo mostra quello che n'è inzuppato e bagnato.

Immondezza, Immondizia.

Immondezza a' dì nostri meglio esprime l'astratto, immondizia il concreto: quindi è che questo ama meglio il plurale. Immondezza del senso, immondezza della coscienza, de'vizi (4); immondizie della città, delle strade (5). Altro è l'immondezza d'un luogo, altro le immondizie in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse immondizie ed esserne ancora visibile l'immondezza. Nessuno fa pompa delle immondizie, dell'immondezza moltissimi.

Impalato, Fermo.

Stare impalato vale star ritto, duro e fermo. Chi stà fermo e seduto, chi sta ritto e non fermo, chi sta ritto e fermo, ma non diritto della persona, non si dirà che stia impalato.

Ognun vede che questa è frase di celia. La si può congiungere a *fermo* come nel Lippi dicendo: *Ferma impalata ... come un cero.*

Impancato, Seduto.

Impancarsi esprime alla lettera l'atto di porsi a sedere, ma sempre in compagnia d'altri, quasi sulla medesima panca con altri. — Dicesi per lo più del sedere francamente a scranna, e trinciar giudizi, e far l'uomo addosso, e disporre delle altrui. Non v'impancate con chi ne sa più di voi: ma lasciate che chi ne sa meno, s'impanchi con voi. Potete imparare e potete insegnare.

Per estensione dunque s'applica non solo al sedere ma al pigliar parte liberamente nel consorzio altrui. Così la lingua parlata (6).

Arriva e s'impanca: è frase ch'esprime assai bene il modo di coloro che per egoismo contraffanno il contegno della carità, *si fan tutto a tutti.*

Impaniare, Invischiare.
Pania, Panie, Paniuzze.
Invescato, Invischiato.
Impaniato, Inamorato.
Impaniato, Impacciato.

Impaniare è più comune nell'uso toscano: e pania chiamasi il vischio

(1) Non è più strano quest'idiotismo di *annerire*, e mille altri siffatti.

(2) Magalotti: *Striscetta appiccata con cera lacca a fine di sfuggire l'inzuppamento dell'umido. — Cilindro di legno benissimo imbevuto d'olio e sego perchè non avesse a inzupparsi.* — Pulci: *L'aria in un tratto s'inzuppa di piogge ...* — Redi: *Un'aguglia ta di refe inzuppata di quell'olio.*

(3) Petrarca: *Che di lagrime pregni Sien gli occhi miei.* — Dante: *Il pregno aere in acqua si converse.* — G. Villani: *Essendo la città pregna dentro del veleno delle sette.* — Magalotti: *Venti più pregni d'umido.*

(4) Segneri: *Voglia delle sensuali immondezze. — A questa universale immondezza dell'uman genere manda il diluvio.*

(5) Boccaccio: *Da molte immondizie purgata la città.* — Redi: *Per salvar di state* (le carni) *da questa immondizia, le ripongono ...*

(6) Gli esempi che reca la Crusca non han questo senso propriamente.

Digitized by Google

lavorato con olio e altro, preparato insomma per l'uso dell'uccellagione. Vischio è quale lo suda la pianta resinosa che lo produce. Crescenzio: *Gli uccelli si prendon col vischio ovvero pania* (1).

Il fuscelletto coperto di vischio chiamasi paniuzza; e in plurale tali fuscelletti diconsi pure panie. Onde notiamo in passando la differenza che può correre tra pania e panie: il primo significante la materia tenace, l'altra il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza ch'è tra le panie ed il vischio. Onde l'Ariosto: *Gran copia di panie con vischio; Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.*

Può dunque l'uccello impaniarsi, essere rattenuto dalle panie, senza invischiarvisi tanto da rimanere: come può l'uomo arrestarsi per poco sopra l'errore e conservare la libertà di fuggirsene, se l'uomo non fosse in ciò più nemico a se stesso che le bestie non sono.

Impaniare esprime anco l'atto di adattare i fuscellini detti paniuzze, sulle mazze, e l'atto di coprir le mazze di pania (2): qui non entra invischiare, ch'esprime l'atto dell'essere preso e rattenuto *dalla* pania *sulle* panie.

Rimaner impaniato, impaniarsi in un affare, in un amore specialmente, o simile, è più comune, di rimanere invischiato. Pulci: *Vide Olivier preso al vischio Un'altra volta, e già tutto impaniato.* — Boccaccio: *Nell'amorose panie s'invescò.*

Ma innamorato oltre all'essere più comune, più nobile, più fecondo di derivati, non esprime quell'amore tenace, pericoloso e le più volte sinistro, ch'esprime *impaniato*; quell'amore che cede alle lusinghe, alle insidie, con crodula bramosia (3).

Impaniato ha senso altresì d'impacciato; ma esprime sempre un impaccio più tenace; più dipendente, in origine almeno, dalla volontà e improvvidenza nostra, talvolta più grave. Altro è impaniarsi in un affare, ed altro impacciarvisi. Il secondo si dice degli affari altrui, non il primo.

Questa faccenda, si direbbe, m'impaccia, mi dà impaccio; non già: m'impania. L'uomo s'impania da se, si trova impaniato: e altamente filosofica mi par la ragione di questa formola grammaticale (4).

Invischiato, Invescato.

Ho detto che impaniato è più comune nell'uso toscano: ma in certi casi invischiato sarà d'uso acconcio tuttavia. Può l'uccello fuggirsene, coll'ali invischiate, coperte ancora del vischio da cui si sottrasse: ale impaniate io non direi; e l'uccello stesso chiamerei piuttosto impaniato quando si rimane alla pania. Dante infatti de' diavoli gabbati da Ciampolo: *Del levarsi era niente; Si aveano inviscate l'ale sue.* — E più sotto: *Porser gli uncini verso gl'impaniati.*

Dell'uccello rimasto impaniato possono i piedi soli o le sole ali essere rimaste invischiate. L'Ariosto: *Chi mette il piè sull'amorosa pania Cerchi ritrarlo e non v'invischi l'ale.*

Quella viscosità che in bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere, s'indicherà certamente col verbo invischiare (5).

Invischiare ama la poesia come più latino e però più peregrino d'impaniare: ed è cosa da notarsi la sottil differenza che l'uso pone tra invischiare e invescare. Il secondo esprime soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di

(1) Magalotti: *Una passera presa alla pania.*

(2) Crescenzio: *S'impanino verghe sottilissime.*

(3) C. Carnascialeschi: *Ogni donna sempre mai D'uccellar si diletta; E son di noi Miglior maestre assai D'impaniar la civetta.* — Buonarroti: *Mi fe' tante... le carezze ch'io 'mpaniai.* — Lippi: *Egli ch'è impaniato... Crede il suo amor da lei esser gradito.* — Firenzuola: *Gli abbia saputo tanto fare ch'ella l'ha fatto impaniare.* (neutro per neut. pass.).

(4) Davanzati: *Nelle discordie impaniati.* — Il modo non è bene adoprato quì, ma ognun vede come si potrebbe meglio adoprarlo.

(5) L. Medici: *Il palato se le invesca.*

Digitized by Google

colpa o di danno (1). Invescare può avere altro senso innocente (2): inviscare no mai. Ma son modi unicamente poetici.

Impanicciare, Impachiucare, Impiastricciare, Impiastriccicare, Appiastricciare, Appiastriccicare, Appiastrare.

Appiastrare, Impiastrare.

S'impaniccia la farina molle che si raggrumi e raccolga, s' impanicciа tutto ciò che a farina somigli e che infradiciato si ammucchi e si guasti. Di pappa o riso, troppo cotta e tritata, o di fichi o frutte simili sgualcite e adunate, si fa una paniccia.

Impachiucare vien da pachiuca, minestra o cosa simile che sia ita a male, e da pachinco che vale qualunque intruglio di cucina o d' altro. Quel verbo s' applica altresì a cosa che insudici, ma densa e aggrumata (3). Con una roba impanicciata può uno impachiucarsi le mani.

Impiastricciare vale imbrattare ma con cosa tenace: idea che al verbo predetto non è congiunta. L'impachiucare è di cosa umida, l'altro anco di materia ascintta (4). Le donne un tempo s'impiastricciavano di belletto. Mota impiastricciata al vestito.

Impiastriccicare è diminutivo ed anche frequentativo (5). Impiastricciar le mani, i fogli d'inchiostro. È più familiare ancora dell'altro. Roba impiastricciata di colla, d'amido.

Appiastricciare esprime meglio l' apporre un piastriccio, una materia tenace e non pulita a bella posta sopra un oggetto (6). Ma non sarebbe forse mal detto: parole appiastricciate insieme, il cui suono cioè non è tale da pronunziarsi spiccate, scolpite; ma l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarle si appiccicano (7). Di cosiffatti periodi appiastricciati i cinquecentisti ne hanno non pochi, e i moderni ancor più.

Cibo che s' appiastriccia in bocca, dicesi per lo più di cibo farinoso che non abbia consistenza, e che non si possa spiccicar dal palato (8). Certi dolci così s' appiastricciano, e mi pajono il simbolo di certe smaccate lusinghe che piacciono al palato di molti nella nostra società.

Appiastriccicare, come ho detto d'impiastriccicare, è più familiare; e col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

Appiastrare esprime anch'esso, e ancor meglio di appiastricciare, azione che si fa a bello studio: ama perciò il senso attivo. Non già che non sia dell' uso appiastrarsi: parlando di mota seccata od altro sudiciume che sia fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede poi che quando impiastricciare ha senso traslato (9) e vale confondere insieme, e ravvicinar cose che andrebbero separate, non gli si possono affratellare gli altri affini.

Si può del resto appiastrare e non impiastrare: stendere la materia tenace sopra una tela, un legno o checchessia, e non attaccarla al luogo al qual è destinata. Davanzati: "La cotenna per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cotenna impiastra cenerata". S'appiastra un unguento sopra un pezzo di taffettà, poi lo s' impiastra sulla parte malata (10).

(1) Boccaccio: *Con costei ognora più invescandosi.*— Petrarca: *La fronde Ove tu prima e poi fu' invescat'io.* (Parla a Febo del Lauro pensando a Dafne ed a Laura, bisticcio nobilitato dall'idea del Sole e di Apollo competuo agli amori d'un poeta).

(2) Dante: *A ragionar m'inveschi.*

(3) Per similitudine il Caro: *Che le carte non schiccheri e impachiuche.* — Non è di bel suono, ma appunto per questo è onomatopeico.

(4) Boccaccio: *Tutto impiastricciato di non so che cosa si secca che io non ne posso levar coll' unghie.*

(5) Davanzati: *Cenci arsicciate, impiastriccicate di sangue, e altre marlie.* — Salvini: *Impiastriccicar le margini de' libri di non poche postillature.*

(6) L'*a* di che si compone, lo indica.

(7) Cart. Fior. *Dove ha lo spiacevol suono ovvero l' appiastricciamento in queste parole?*

(8) Allegri: *Fava senz'olio o con la morchia sciocca Che s' appiastriccia in bocca.*

(9) Lippi: *E fatto di parole un gran piastriccio, Esser dicendo astrologo e indovino.*

(10) T. Poveri: *Foglie d'enula impiastrate tiepide in sul pettignone.*

Digitized by Google

Levato lo impiastro, parte della materia appiastrata sul panno, resta appiastricciata, appiastriccicata sulla carne.

Impiastrare ha impiastro, impiastricciare ha piastriccio: gli altri non hanno sostantivi analoghi.

E si noti che impiastro ha sempre senso fisico: piastriccio l' ha più volentieri traslato.

Impannata, Finestra.

Impannata è la chiusura di panno lino o di carta che si fa alle finestre (1). S'usa sostantivamente, ma si sottintende finestra sempre (·).

L' impannata è poi veramente la difesa del panno o del foglio. Può l' impannata esser rotta e il telajo della finestra esser buono; e al contrario.

Finestre impannate, cucina nel salotto, scranne invece di seggiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine; ma non mancava un lenzuolo per la malattia, una tovaglia per i bisogni e per la vecchiaja. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa, e le tasche sopra tutto. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderii, è barbarie.

Impantanare, Infangare.

Ho già dette le differenze tra fango e pantano: qui noterò che impantanarsi esprime il cacciarsi nel pantano con la persona piuttosto che il coprirsi la persona e le vesti di fango (3). L'Allegri: *Impantanarmi in simili fanghi.* E non avrebbe detto: infangarmi in simili pantani (4).

Impantanarsi, diremo, ne' vizi, ma sempre parlando di que' vizi ch' hanno più del materiale e che *riabilitano*, direbbe un San-Simonista, la carne. Infangarsi e in vizi (5), e in bassezze (6). E forse non sarebbe barbaro: lingua, stile, infangato di barbarismi.

Impastare, Rimpastare, Impastocchiare.

Impastare il pane; impastare, intridere o coprire con pasta; impastare, attaccare con pasta fogli o simile. Impastocchiare non è che traslato, almeno oggidì. Dicesi di chi maneggia cose, e le ammucchia e le rimpasta senz' ordine e senza grazia. Poi di chi dà pastocchie, cioè tende a persuadere altrui con una folla e un miscuglio di false ragioni (7).

Bene o male impastato, di chi ha robusta o debole complessione: figliuolo male impastato che nasce da un vecchio. Pastocchione, d' un gosso di corpo e di spirito.

Rimpastare impastar di nuovo: ma per lo più nel traslato. Rimpastar un libro, una poesia, un lavoro; rimaneggiarlo, rifonderlo (8).

Per mutare certi caratteri, converrebbe rimpastarli (9). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia; rimarrà sempre qual era. — Molti libri di religione dottissimi, ma non più adattati all' età nostra, converrebbe o rimpastarli in nuova forma, o darne il succo ed il fiore.

Impasticciare, Impastocchiare, Rimpasticciare.

Impasticciare, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s' intruglia, s'imbroglia; di qualunque tra quelle tante cose e fisiche e morali e politiche alle quali può darsi il basso ma non ineloquente titolo di pasticcio.

Impastocchiare parlando di manipolazione fisica è più disprezzativo. Si può impasticciare, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, si

(1) Allegri: *Il vento che dibatta un'impannata.* — Cecchi: *Innamorato Ch'arde le gelosie col fiato, e fora Le impannate cogli occhi.*

(2) Gelli: *Finestre bene impannate.* — Borghini: *Tenga le finestre impannate.*

(3) Maur. R. B.: *Co' feltri infangati.* — M. Bin. *Tutto infangato, imbrodolato.*

(4) Berni: *Vide il prete caduto al fondo . . . Ove l' acqua il pantano appunto chiude, E impantanato in mezzo alla palude.*

(5) V. S. Margherita: *Vita. . . infangata e involta in tutte le brutture.*

(6) C. Inferno: *Meglio poco dirne che infangarsi in sì brutto loto.*

(7) Buonarroti: *Quante pastocchie, panzane e fandonie.*

(8) Buonarroti: *Il Terenzio Restò in mano al librajo, che gli voleva himpastar l' Eunuco.*

(9) Buonarroti: *Nelle spente ceneri patrizie Si voglion rimpastare e farsi belli.*

Digitized by Google

dirà: impasticciare una commedia, un discorso, non mai, impastocchiarlo.

Di cose morali, l'impasticciare può esprimere confusione soltanto; l'altro, confusione che tende a ingannare. Molti impasticciano anche le buone ragioni in modo da farle parer cattive; e molti teologi pajono fatti apposta per questo: coloro che tentano d'impastocchiare il prossimo, lo fanno d'ordinario in modo più gentile e più regolare; e i loro discorsi e i loro scritti sono assai volte tutt'altro che impasticciati.

Rimpasticciare, oltre all'esprimere ripetizione, esprime qualche cosa di più artificioso, di più pensato, di più penoso. Molti impasticciano le cose senza saperlo; taluni rimpasticciano le vecchie obbiezioni opposte alle verità religiosa, e le condiscono con qualche insolenza o con qualche faccia che non sarebbe scipita se non sapesse un po'di calunnia.—Una poesia mediocre, rimpasticciatela quanto vi piace; sarà sempre cattiva.

Impastojato, Impedito, Legato.

Pastoja è quella fune che mettesi a' piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l'ambio; e alle bestie da cavalcare e a'polli (1) ancora, perchè non possano camminare a loro talento, e a'falchi da ultimo e alle civette (2). Può la bestia essere legata a'piedi in modo da non poter mover passo: legare in somma è voce generale che s'applica ad ogni sorta di vincolo, ad ogni sorta d'oggetto.

La pastoja è una specie d'impedimento: questa seconda oltre all'essere voce più comune nella lingua, esprime anco tutto ciò che essendo o fuori di noi o in noi, si oppone alle operazioni nostre, e le ritarda più o meno.

Così nel traslato. Gl'impedimenti politici possono impastojare gl'ingegni (3); ma i vizi dell'animo, ma la interiore fiacchezza nostra, ecco l'impedimento più grave.

Essere nelle pastoje ha senso e proprio e traslato: essere in un impedimento, in un legame, nessuno direbbe (4).

Impastojato sta da sè, impedito ha bisogno di un nome che indichi la cosa la quale impedisce.

Tutto impastojato dicesi di chi o per goffaggine o per inerzia o per sonno o per causa simile non può muoversi franco (5).

Impaurito, Spaurito.

Impaurirsi è il primo sentimento (6), l'entrare che fa nell'animo la paura. Spaurire pare un po'più.

Poi spaurito dicesi di chi ha l'apparenza di spaurito: e, viso, occhi spauriti, in senso di scalmanato, turbati, agitati anche da altra passione che non è la paura. Alcuni hanno da natura il viso spaurito - L'altro esprime l'interno turbamento dell'animo.

Impaurirsi per altro può esprimere un sentimento più abituale, onde dicesi: quel giorno mi sono impaurita, e non ho potuto più ripigliare coraggio. Qui spaurire non sarebbe sì proprio: e appunto perchè è un po' più forte, non può convenientemente esprimere un abitual sentimento.

Impazzare, Impazzire, Ammattire. Pazzo, Matto.

Pazzo è più grave di matto. Pazzo furioso. L'ospedale de' pazzi: questo è il modo comune.

(1) Crescenzio: *I piè d'innanzi si leghino con pastoja fatta di lana, e si leghi all'un de'piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andare innanzi.* — Lib. Mascalcia: *Quando vorrai impastojare il cavallo.*

(2) Pataf.: *L'oche impastojate.*

(3) Buonarroti: *Studi che voglion metter le pastoje . . . a'cervelli.*—Soldani: *Ch'io metta al mi' intelletto le pastoje Nè più là corra che'l tuo occhio vede.*

(4) Sacchetti: *A costoro pare essere nelle pastoje.*

(5) Buonarroti: *Molli e senza sale; Impastojati. — Tremanti, assiderati e impastojati Noi ritornammo in su, presso che morti.*

(6) G. Villani: *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli.* — Boccaccio: *A'tuoi impauriti spiriti intieramente restituisca le forze loro.* — G. Giudice. *Al postutto spaurito.* — F. Esopo: *La paura della pena della morte spaurò i vivi.*—Buti: *Tutto spaurato.*—Petrarca U. l.: *Grande spaurimento.* — Dittamondo: *Trovar nuove morti Perchè la gente spaurisse piue.*

Digitized by Google

Pazzaccio un uomo stravagante con danno o incomodo altrui: matto non ha peggiorativo usitato.

Anche quando pazzia non indica l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggero, è sempre più grave dell'altro. Pazza lite, ira pazza, pazze gioje del vizio, pazza opposizione contr'ogni verità consacrata (1).

Pazzo da catena: basta un pazzo per casa: fa a modo d'un pazzo; tutte frasi che a questo non all'altro si convengono (2).

Egli è ben vero che per celia o per vezzo, pazzo, pazzerello, e pazzerellino suol dirsi, senz'annettervi idee di dispregio o di timore o di biasimo: ma certo è che a'casi più gravi *pazzo* s'avvien più che *matto*.

Matto, ripeto, è più familiare e men forte. Familiarmente si dirà matto anco il pazzo (3); ma in istil grave, non parmi.

Far cosa da matto è farla spensieratamente, incautamente (4): da pazzo, stranamente, inconvenientemente, dannosamente. Matto ha spessissimo senso di spensierato, d'incauto, che tiene un po' dello stolto (5).

Boccaccio: *Le tue muse erano chiamate pazzia; e ogni tua cosa matta e bestiale era tenuta.*

Matto ha pur senso di allegrone, di giovialone; ch'ama il chiasso, gli scherzi, le celie.

Impazzare, Impazzire, Ammattire.

Impazzare per, diventar pazzo davvero, è più comune nell'uso toscano (6). Impazzire s'applicherebbe forse meglio a quella passeggiera alienazione di mente che coglie l'uomo nella gozzoviglia, ne' piaceri, o nella più trista delle intemperanze, nel dubbio delle verità essenziali al bene della vita (7). Del resto gli usi si scambiano.

Io però direi piuttosto: impazzato dall'allegria, dal dolore; impazzito dalle brighe, dalle cure. Impazzar d'amore, parmi meglio che impazzire (8); specialmente se s'usi in modo assoluto come nell'esempio del Cecchi, che reco qui sotto. Impazzato, piuttosto che, impazzito, per titolo di dispregio (9).

Cose da impazzare, dicesi di cose che danno noja e imbarazzo, che rompono il capo, che fanno impazientire: è frase iperbolica, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, ama sempre le iperboli.

Gli è un impazzamento, vale; la è cosa da far impazzare.

Ammattire s'usa per lo più nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia alla frase *diventar matto*: se non che quest'unico verbo mi suona più elegante e più proprio. Chi vi dà brighe, noje, impicci, vi fa ammattire. V'è delle indagini erudite che fanno ammattire, ma che son pur necessarie. Egli è un ammattimento rispondere a chi altra voglia non ha che di fare delle obbiezioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, impaz-

(1) Bembo: *Pone in questione pazzamente la sua vita.*— Boccaccio: *Non amore ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti.* — Segneri: *A credere che Dio è quello da cui procede la religione cristiana, hai già tanti segni che... non puoi dubitare se non pazzissimamente.* — Cavalca: *Quelli che si reputano migliori che gli altri, son pazzissimi.*

(2) Un pazzo ne fa cento: andar pazzo d'una cosa: chi nasce pazzo, non guarisce mai: son proverbii e modi dove si sostituisce anche *matto*.

(3) Buonarroti: *Mattacci da legare.*

(4) Boccaccio: *Li quali (danari), non fidandosi, mattamente sempre portava addosso.* — *La quale io mattamente per mia donna eletta avea.* — Palladio: *Lasci con vergogna quello che mattamente aveva impreso.*

(5) Buti: *Gli volgari dicono matto chi è stolto.*—C. Calvaneo: *Cotal mattezza Non fare.* — Guittone: *Matta scienza.* — M. Villani: *Ardimento.*— Dante: *Pecore matte.* — Matto infatti dal greco . . .

(6) Boccaccio: *Sentiva sì fatto dolore che quasi n'era per impazzare.*— Passavanti: *Dicea la gente ch'egli era impazzato.*

(7) Redi: *Non par vergogna Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.*— *Impazzar* sarebbe qui troppo forte.

(8) Cecchi: *Voglio che la impazzi di me.*— Lippi: *Ne impazza affatto.*

(9) Boccaccio: *Mi fai tu questo, vecchio impazzato?* — Machiavelli: *Oh vecchio impazzato.*

Digitized by Google

zamento, e, impazzare; ed è quasi il medesimo; se nonchè ammattire si dirà forse meglio d'impazzamenti più minuti ed uggiosi.

IMPECIARE, IMPEGOLARE.
PECE, PEGOLA.

Impeciare par che meglio esprima il turare con pece; impegolare, l'intridere a qualunque maniera di pece checchessia. Impeciando si tura; impegolando si copre o s'imbratta: vaso impeciato, mani impegolate, corda impegolata (1).

Siccome diciamo, pece greca, e non, pegola, così diremo il legno coperto di pece greca piuttosto, impeciato

Ulisse per non udire il canto funesto delle sirene s'impeciò, dice il Medici, gli orecchi: simbolo di quelle piccole astinenze che molti filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma senza le quali non è virtù (2).

Macchiato della medesima pece vale, peccante del medesimo difetto (3): pegola qui non entra.

Pegola nel toscano è men comune di pece (4): quella materia resinosa che trasuda da certe piante, ad ogni modo, non si direbbe pegola, pece sì. La pegola è quella che viene nel commercio, e s'adopra agli usi della vita e delle arti.

IMPEGNARSI, DAR LA PAROLA, OBBLIGARSI, INGAGGIARSI.

Impegnare è propriamente dar cosa in pegno; ma poichè pegno ha e nel latino e nell'italiano tanti be' traslati e sì propri, non veggo perchè non possa averne taluno *impegnare* (5). Quand'io dico: ho impegnata la mia parola, indico con acconcia metafora che io non posso ritrarre a me la parola data senza pagare il mio debito coll'attenere tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: ho data la mia parola; ma l'impegno parmi ch'esprima non so che di più forte, il sentimento più vivo del debito da me contratto. Ed invero non ogni parola data è un impegno. Si dà la parola che un fatto debba seguire, senza però impegnarsi a farlo seguire: si dà la parola per cose sì dappoco che non meritan nome d'impegni.

Mi si dirà; *obbligare la propria fede* o altro simile, è frase ch'esprime appunto un impegno più serio. — Sì: ma l'impegnarsi mi giova tuttavia ad esprimere ora più ed ora meno. Per esempio quando la cosa a cui m'obbligo ha non so che di nojoso o di grave per me, l'impegnarsi esprimerà bene questa particolare circostanza dell'obbligo mio. Così quand'io m'obbligo senza molto pensarvi, e per inconsideratezza m'assumo un carico non leggero, un negozio non breve, anche qui l'impegnarsi mi torna. Gli uomini talvolta s'impegnano con espressamente obbligare la propria fede; si trovano impegnati in un affare, così, per quella debolezza ch'è tra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata (6).

Uscir d'impegno (7); cavarsi d'un impegno, spuntare un impegno, aver degli impegni, cercar gl'impegni; persona impegnosa, che cerca gl'impegni; affare impegnoso, di grave e serio impegno; tutte frasi dove obbligarsi non ha luogo acconcio; e che tradurre non si potrebbero in altre per l'appunto equivalenti (8).

Ognun vede poi che contrarre un'obbligazione in iscritto, stendere un'obbligazione (9), obbligarsi in nome d'un altro (10), son frasi dove l'impegnarsi non ha punto luogo.

Ingeggiarsi non dicesi oggidì che

(1) Fiorità P. *Prese una fiscella e impeciolla, e impeciata che l'ebbe misevi il fanciullo.* (Nessuno sostituirebbe *impegololla*). — Palladio: *Colerai l'aceto, e in vaselli impeciati il metti.* — Dante: *Le impegolate chiome.* — Berni: *Un pan di cera impegolata.*

(2) L. Medici: *Che tu impeci Pur gli orecchi.*

(3) L'usa il Petrarca ed il Serdonati.

(4) *Picula* è della bassa latinità.

(5) Propriamente il Firenzuola: *T'impegno la fede mia.* — E il Segneri: *Impegnare una sua parola.*

(6) Segneri: *Colle rivalità degli amori, colle facilità degl'impegni.*

(7) E' del Segneri.

(8) Impegnarsi, per, darsi con fervore a fare una cosa, non mi par bello.

(9) C. Vellutello: *Feciono carta e obbligazione.*

(10) Boccaccio: *A' suoi onori sia in solido obbligato.*

Digitized by Google

dell' ascriversi alla milizia, e quindi del contrarre gli obblighi dello stato militare (1).

INDIETRO, ADDIETRO.

Di due che corrono, l'uno rimane addietro, non indietro: quegli che vince si lascia gli altri non indietro ma addietro. Ma d'un lavoro che non sia condotto tant' oltre quanto converrebbe, diremo: essere molto indietro, trovarsi indietro.

Diciamo: ne' tempi addietro, non: ne' tempi indietro.

Dove si tratta d'esprimere un movimento meno determinato, *indietro* sarà più proprio; dove si tratta d'esprimere uno spazio più lontano da un dato punto, sta meglio *addietro*. Si torna addietro quando deliberatamente si riviene al punto donde si partì; si torna indietro quando, invece di procedere innanzi, per qualunque siasi ragione si ricalca in parte la via misurata.

Chi fugge, torna indietro, non addietro. Chi persegue, grida al nemico non: addietro! ma: indietro!

Quindi è che si torna addietro anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo, ch'è quel ch' esprimono i verbi *indietreggiare*, *rinculare* (2).

Si guarda dietro a uno, quando ci è innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda addietro o indietro quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiamo rivolta la persona, per guardare qualcosa.

Nelle scienze giova spesso tornar addietro col pensiero, perchè le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di ciò che fu fatto, giova a meglio indicare il da farsi; non giova però tornare indietro, come pretendono molti. E appunto perciò che molti confondono l' *addietro* con l' *indietro*, la letteratura se ne va poco innanzi. — In religione si va spesso indietro col non tornare addietro: e la gran riforma degli abusi sarebbe il tenersi a' precetti e agli esempi del Vangelo, degli apostoli, e della chiesa primitiva.

Tirarsi, farsi indietro e in senso proprio e in traslato (3); rendere indietro (4); indietro indietro (5); son frasi di cui l'uso non si potrebbe scambiare.

INDOSSO, ADDOSSO.
INDOSSARE, ADDOSSARE.

Indosso, de' vestiti: addosso di qualunque cosa soprappongasi alla persona.

S' ha addosso e indosso la giubba, la camicia, un manto; s' hanno addosso e non indosso le decorazioni, le gemme. Differenza resa evidente da quel del Boccaccio, *Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliene ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro.* Parla de' soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo.

Questo esempio ci prova che addosso si direbbe anco di bestia, e anco di cosa inanimata; indosso, di persona piuttosto.

Appoggiarsi addosso altrui (6); metter le mani addosso (7); correre addosso (8), dare addosso; avere una spesa, un incarico addosso (9); far l' uomo addosso; entrare, aver il diavolo addosso (10); stare addosso per, insistere, importunare, pigiare (11); far un processo addosso (12); por gli occhi addosso (13); abbajare, gridare addosso (14), essere pien di fastidio

(1) Anche in antico questo verbo aveva sempre senso militare.

(2) Petrarca: *Il piè va innanzi e l' occhio torna indietro.*

(3) Boccaccio: *Non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare.*

(4) Boccaccio: *Già renduta in dietro la borsa..... alla femminetta.* — *Prendendo di questi* (pesci), *alle giovani cortesemente gli gittava indietro.*

(5) Dante: *Come la navicella esce di loco Indietro indietro.*

(6) Casa: *Recarsi sopra di se e non appoggiarsi addosso altrui.*

(7) Dante: *Gli metti Gli unghioni addosso.*

(8) Cavalca: *Gli corsono addosso colle pietre.* — Boccaccio: *Apparecchiandosi d'andargli addosso.* — Dante: *Ch' escono i cani addosso al poverello.*

(9) Martelli.

(10) Petrarca (d' amore): *Stammi Addosso col poter c' ha 'n voi raccolto.*

(11) Passavanti.

(12) Boccaccio.

(13) Boccaccio: *Postole l' occhio addosso.*

(14) Boccaccio: *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso.* — V. Cristo: *Gridatogli addosso.*

Digitized by Google

addosso; tutti modi che non soffrono *indosso*.

Indossare un vestito dicesi e di chi se lo mette e di chi lo mette ad un altro: addossare non ha nè l'un senso nè l'altro.

S'addossano l'una all'altra le bestie o gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglia (1): non s'indossano.

Nel traslato, addossar un carico, addossarsi un impegno, addossare un'accusa (2).

ISTORIA, STORIA.
ISTORIARE, STORIARE.
ISTORIETTA, STORIELLA.

Storia è ormai più comune, ma trattandosi di narrazione di cose vere, non è caduto dell'uso *istoria* e *istorico*, e *istoricamente*. Istoriografo è ancor più comune. Istoriato per, dipinto o scolpito di fatti storici: non è men comune di storiato (3).

Storiare e far molte storie, dicesi bensì per, lambiccarsi il cervello in una cosa (4); spenderci molte cure; e fare storiare è sinonimo, ma più mite, di fare ammattire, di far impazientire indugiando (5): come se il più difficile tra i lavori della mente sia quel di contare una storia, di degnamente narrare la verità.

Istorietta rappresentata dall'arte (6); meglio che storietta. Storiella poi, fatterello anco non vero (7).

Storie le narrazioni romanzesche in verso o in prosa, dalla *Tavola rotonda* ai *Promessi sposi* (8); e storiaro chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. E storia, narrazione d'un avvenimento qualunque per nullo che sia (9).

Una delle tre parti della enciclopedia di Vincenzo di Beauvais è intitolata Specchio istoriale, nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presente civiltà questi antichi *specchi*, acciocchè si riguardi in essi; e riconosca in parte almeno le proprie bellezze dalla rozza e semplice dottrina di quegli uomini pii vissuti nella pace de'chiostri, in una solitudine non oziosa, e piena di Dio.

(1) Dante: *Addossandosi a lei s'ella s'arresta* (delle pecorelle).

(2) Davanzati: *A Celso .... addossava gli errori altrui.*

(3) Vend. Crist. *In questa cella era la passione di Cristo.... istoriata ad opera musaica.*

(4) Firenzuola: *Ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie ch' i' non credetti mai uscirne.*

(5) Iacopone; *T'e vo sherendo languido d'amore*; *Or non mi fare andar più storiando.* — Varchi: *Indugiano un pezzo a prometterli; e poichè gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano.* — Così si spiega il tanto deriso *bruciare a storia*; modo certamente non bello, ma che non è da rinfacciarsi come un errore alla Crusca.

(6) Borghini: *Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile....* — Cellini: *Diseguare l'istorietta che dee apparire nel suggello.*

(7) Salvini; *Sporre i suo' indovinelli, ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di que' tempi.*

(8) Borghini; *Avesse origine dalla tavola rotonda e dalle storie del rè Artù.*

(9) Boccaccio. *Gli contò la storia infino alla fine.*

CORREZIONI

pag. 260 *c.* 2 *l.* 6 affare *legg.* fatto
pag. ivi *c.* ivi *l.* 10 come *legg.* ma

Digitized by Google

L

Là, Nel.

Là, quando si parla di tempo, dà non so che d'indeterminato al discorso, e gli aggiunge certa pienezza elegante. Là nel dugento, là nell'ottobre, là verso le due della notte (1). Ragionando di tempo determinato, o presente, o molto vicino, *là* non ha luogo.

Là ne' secoli detti barbari, più procellosa, ma più sentita e men torpida scorreva la vita. Era torrente la cui posatura rimasta sulle devastate campagne, le fecondò.

Lacca, Coscia, Femore, Anca, Coscio, Coscetto.

Coscetto, Coscina.

Lacca propriamente la parte inferiore della coscia d'animale qnadrupede (2); nè s'applicherebbe a persona, se non per disprezzo o per celia. E' voce bassa.

Anca l'osso tra il fianco e la coscia. Volg. Ras. *Le concavitadi dell' anche, nelle quali entrano i capi delle ossa che sono nelle cosce* (3).

Quindi è che Dante usò *battersi l'anca* in segno di dolore; e volle esprimere l'atto dell'uomo che levando le mani le lascia ricadere o le appoggia con forza sulla parte della persona ch' è tra la coscia ed il fianco, rannicchiandosi d' ordinario in se stesso, o curvandosi. Tutti i poeti di una società non corrotta prendono sovente il segno dell'affetto per l'affetto stesso, perchè questo segno in tempi non-vili è verace. Ma ai giorni nostri con la sincerità dell'animo è insieme perduta la poesia dell'affetto.

D'un buon camminatore suol dirsi: ha buon'anca.

Coscia, definisce la Crusca, la parte del corpo dal ginocchio all' anguinaia. Anca dell'animale non dicesi, nè lacca dell'uomo: coscia dell' animale e dell'uomo. Coscia di pollo, di grù; (4) cosce di leone: accosciarsi: e dell'uomo, male alla coscia (5); scosciato, accosciato: e traslatamente, coscia del ponte la parte che si appoggia alla riva (6); coscia del carro, la sponda (7).

Lacca dunque è de' quadrupedi, coscia anco d'altri animali. Coscio d'agnello o di bestia simile, ma tagliato per vendere e cuocere: coscetto d'agnello, di vitello, di manzo. Il coscetto è sempre di bestia grossa; la coscina anche di pollo, d'uccello; o per vezzo, pur di persona. Si dirà dar la carne, tagliarla, comprarla, servir nel coscetto, anzichè nel coscio: e si dirà comprarne un coscio intero.

Femore è l'osso della coscia: quel-

(1) Petrarca: *Là vér l' aurora.*

(2) Burchiello (d'un cane): *Stese le lacche.* — In qualche dialetto toscano *dar le lacche* è picchiare sulla parte più carnosa della persona.

(3) Dante di Virgilio che lo portava lungo l'argine infernale: *Dalla sua anca Non mi dipose.* — Propriamente, perchè sorreggendo uno alto da terra lo si appoggia in gran parte sull'osso ch'è sotto il fianco per meno disagiatamente portarlo.

(4) Boccaccio: *Sentendo l' odor della grù, pregò Chichibio che le ne desse una coscia.*

(5) Boccaccio: *Cadde e ruppesi la coscia.*

(6) G. Villani: *Volgendosi dov' è oggi la coscia del ponte Rubaconte.*

(7) Dante: *Ferma in sulla destra coscia Del carro stando.*

Digitized by Google

la specie di fascie che gli antichi chiamavano femorali, io non saprei come chiamarle altrimenti.

LACCHEZZINO, PEZZETTINO.

Lacchezzo e lacchezzino è un pezzo, un pezzettino di roba da mangiare, e per lo più di carne, ma del più squisito, del meglio. Un tagliolino di vitella, d' agnello, di fegato così si chiama. E' dunque men generale di pezzo (1). Ed è voce familiare; ma viva nella lingua, nè io vorrei giurare che a valente scrittore non possa cadere il destro d'usarla con grazia. Però qui la noto, a costo di far sorridere e di far gridare i nemici della lingua necessaria allo stil familiare ed al comico: nemici che ormai, spero, son pochi.

LACCI, LACCIUOLI, INSIDIE, FRODI, AGGUATI.

Nel fisico, lacciuolo, come ognun vede, è men grande di laccio: si tendon lacci anche a volpi e a grossi animali (2), lacciuoli agli uccelli (3).

Nel traslato *laccio* è più comune; sebbene anche lacciuolo sia d'uso: ed ha senso d'insidie, ma meno gravi.

Laccio amoroso, diremo, e non insidie amorose; se non quando la persona di cui l'uomo s'innamora abbia teso veramente un'insidia per gabbare, per nuocere. Molti innamorati, dopo esser caduti volontarii nel laccio, dopo esserselo stretto di propria mano, se ne lamentano come d'insidia che loro sia stata tesa: e quanto più l'uomo è complice del proprio male, tanto più grida forte.

L'errore medesimo è un laccio a cui si lascia prendere l'umana mente, insidiando miseramente a sè stessa (4).

Mettere il laccio alla gola vale nel traslato costringere, forzare l'uomo a danneggiarsi da sè.

Lacci son pure quei della vita mortale a chi se ne lascia inviluppare, e non sa farsene un'ala al bene.

Uscir del laccio, diremo, e, uscir delle insidie (5). Porre insidie, apparecchiare, collocare, disporre, meditare, meglio che, porre lacci (6).

Colto al laccio, preso al laccio, cadere nel laccio.

Insidie s'adopra assolutamente, assai meglio (7).

Si tendono insidie con parole, con fatti: si tendono insidie per togliere a dirittura l'onore, la vita. Qui l'altra voce potrebbe forse parer troppo mite (8).

Le leggi in alcuni luoghi son lacci tesi alla semplicità, e alla debolezza, che rimangon preda della frodolenta prepotenza (9).

La libertà lasciata all'operare e al parlare talvolta è un laccio teso alla credula fiducia degl' inesperti.

Le insidie del diavolo, sogliam dire, non, lacci: e il diavolo, sia detto con pace de' San-Simonisti, sopravviverà con le sue insidie alla faccia *radiante* del Sig. Enfantin.

Insidiare, insidiatore, insidioso, insidiosamente son tutti dell' uso: *laccio* non ha che allacciare.

Insidiose parole, diciamo, occhi insidiosi, insidiosa dolcezza .... (10).

Lacci, Frodi, Agguati.

Havvi de' lacci e delle insidie tese senza frode, di nascosto soltanto.

L'insidia, i lacci tirano alla vita, all'onore, alla pace dell'animo: la frode per lo più all'interesse (11).

(1) La Crusca cita un esempio del lib. Sonetti, e un altro del Varchi ma in senso traslato. Nel quale dicesi tutto dì, volendo per esempio accennare un libro ghiotto o altra cosa che possa far piacere: ci ho un lacchezzo per voi.

(2) Virg.: *Laqueis capture feras.*

(3) B. S. Concordio: *I pesci son presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo.*

(4) Redi: *Ne' lacci delle fallacie e negli agguati degli errori colta ed inviluppata.*

(5) Boccaccio; Ovidio: *Amator Quum cadit in laqueos.*

(6) Boccaccio: *Alla tua vita nè alle tue cose insidie porre.* — Cicerone: *Insidias parare.* — *Collocare.* — Quintiliano: *Disponere.* — Virgilio: *Meditari.*

(7) Boccaccio: *Le inimicizie, le insidie, gli odii.*

(8) Segneri: *Calunniato, insidiato, tracciato a morte.*

(9) Cicerone: *Laquei legum.* — Gellio: *Iuris.*

(10) Cicerone: *Insidiosa clementia.* — Ovidio. *Facies.* — *Verba.*

(11) G. Villani: *La misura dello stajo . . . perchè vi s'usa frode . . .* — Quindi il modo latino *fraudi esse* per, esser di danno.

Digitized by Google

Si può, è vero, tendere un' insidia con frode, ma le son due cose distinte.

Colla frode si oltraggia la fede reciproca: l' insidia è l' atto di star celato osservando il momento di nuocere (1).

S'insidia all'onore, alla pace altrui: uno si pone in agguato per ispogliare, ferire, uccidere, o solamente per osservar l'altrui mosse, sempre però con intenzione maligna (2).

Si mette in agguato un drappel di soldati per cogliere all'improvvista il nemico: questa non è propriamente insidia (3). Agguato chiama Dante quello del cavallo troiano.

Porsi in agguato, diciamo, non già: porsi in insidia.

Il mediocre stà sempre in agguato osservando le debolezze de' grandi, per coglierli all'improvvista, e trionfarne in quell'unico modo che a lui di trionfare è concesso.

LACERARE, STRACCIARE, SBRANARE, SDRUCIRE, ROMPERE, STRAMBELLARE, STRAPPARE.

LACERATO, LACERO.

Lacerare e stracciare, sebbene affini non son da dire sinonimi. Firenzuola: *Lacerando e stracciando le sue membra su per quei taglienti sassi.*

Lacerare primieramente è più nobile: sebbene anche l' altro sia proprio di tutti gli stili. Ma nella lingua familiare si dirà piuttosto stracciare un foglio, un vestito.

Si straccia un foglio o per caso, o per inavvertenza; si lacera deliberatamente, per ira, per mala fede.

Si stracciano, non si lacerano i capelli (4). Si stracciano col pettine i bozzoli della seta, e chi fa quest' operazione in Toscana dicesi straciaiuolo. Straccio è la rottura della cosa stracciata, è un pezzo della cosa stracciata, è un panno intero stracciato, o di poco valore. Straccione, guardare a stracciasacco, e simili, son modi dove *lacerare* non ha punto luogo.

Ma ben diciamo assai meglio: lacerato da' flagelli (5): fama lacerata da' morsi de' tristi (6). Quelli che lacerano col fiele sul labbro sono talvolta men tristi di que' che lacerano col sorriso alla bocca.

In una parte della pelle con l' ugna, con un ferro si fa una leggera lacerazione, che poi produce un mal grave o noioso (7). Le lacerazioni son sempre di mal augurio.

Sbranare, Strambellare, Sdrucire, Rompere.

Sbranare dicesi per lo più del lacerar che si fa carne d' animale o d' uomo (8). Ben diciamo anco: se l' Italia stette per tanti secoli sbranata in tanti piccoli stati, ell'è colpa non solo di quegli odii antichi che la lacerarono sì duramente, ma della sua forma geografica, delle varie razze che l' abitano. Ell' è Provvidenza insieme di sapiente natura (9).

Ma parlando di panni, non si dirà mai sbranato, bensì strambellato (10), ch' esprime insieme il rotto e il disordine de' vestiti.

Quest' ultimo è dunque più di sdrucire: e sdrucire è anco men di stracciare. Si possono le calze sdrucire in un luogo senza essere stracciate però: può un vestito sdrucire alle costure ed essere bell' e nuovo, non che strambellato. Quindi il Buonarroti: *Rimondare Stracci e sdruciti quanto si vuol grandi.* — C. Carnascialeschi.

(1) Buti: *Frode, inganno occulto alla vicendevole fede.*

(2) *Guatare* e *agguato* han comune origine.

(3) Trattato Sap.: *I ladroni che agguatano il cammino.* — G. Villani: *Segretamente misero agguato di lor gente armata da più parti di Fiesole.*

(4) Ariosto: *Le man si caccia Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.*

(5) Mir. Mad. lu.: *Con battiture la percosse e la lacerò.*

(6) Boccaccio: *Da' morsi della invidia lacerato.* — Serdonati: *Con calunnie lacerano ogni dì la fama dell' innocente giovane.*

(7) Redi: *Difficilmente si possono staccare senza lacerazione e dell' intestino e de' vermi stessi.*

(8) Boccaccio: *Sbranata per li boschi dalle fiere.* — Firenzuola: *Ritrovate tutte le membra dello sbranato corpo.*

(9) Borghini: *Sbranandole (a Capua) una bella partita di territorio.*

(10) Lippi: *Gente... Piena di sdiciume e di strambelli.*

Digitized by Google

Ogni dì si straccia e sdruce Una cosa trassinata.

Si sdruce una nave, non si straccia (1).

E rotto diciamo un vestito, e sdrucito. Ma delle scarpe, useremo il primo: delle calze o de' calzoni, ambedue: quando però le calze sieno cucite, non tessute o fatte a maglia, allora solo diremo sdrucite le calze. Boccaccio: *Alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite.*

E de' vestiti parlando, *rotto* è più che sdrucito, sebbene sia men di stracciato. Bottone rotto, costura sdrucita; giubba rotta sul dinanzi, sdrucita sotto le braccia: vestito rotto in un luogo, stracciato tutto. Si sdruce roba staccando i punti del cucito, si rompe di più gran forza.

Quand'uno cadendo urta in cosa che gli lacerò più o meno la pelle, diciamo che s'è sdrucito nel luogo dov'ebbe il male.

In alcune campagne toscane chiamano lo sdrucio del maiale, l'atto d'ammazzarlo ed aprirlo per trarne le interiora, e salare il resto: giorno di solennità per quella buona e fortunata gente.

Lacerato, Lacero, Strappato.

Lacerato può dirsi d'un foglio, d'un cencio, d'un corpo umano (2): lacerato da discordie, da calunnie: lacero dicesi per lo più de' vestiti o de' fogli. Si lacera un foglio facendolo in due o più pezzi; è lacero perchè consunto dall'uso o dagli anni.

E anche di vestiti parlando può la persona aver per caso o per altrui violenza lacerato in qualche parte il vestito, e non lacero. Questo secondo significa insieme: stracciato, consunto e misero. Nè lacero si direbbe un abito nuovo, sebbene lacerato o stracciato in più luoghi.

Un vestito attaccato a un chiodo, si straccia; arruotandolo si consuma e si logora, divien lacero.

Un vestito lacero si potrà forse chiamar lacerato, ma non viceversa. Ma se il vestito è in una parte sola rotto e rovinato, dicesi più comunemente strappato. Strappato in genere dicesi di vestiti, di carte, di cose staccate a forza da un tutto: strapparsi i capelli, strappato un braccio. Strappo e strappettino esprime la cosa non ancora strappata affatto. Lo strappo in un vestito è il cominciamento dello stracciare.

Poi, strappare dicesi della corda, del filo che troppo disteso si rompe. Chi troppo tira, la corda si strappa, dice il proverbio. Questo non è nè stracciare nè lacerare.

Havvi de' cani che lacerano chi va lacero: quest'è ingiustizia: ma se i maligni lacerano con calunnie un popolo che lacera se stesso con gli odii, questo è meritato gastigo.

Ladro, Ladrone.
Ladroneccio, Ladrocinio.
Ladroncello, Ladrino.

All'idea di ladrone s'associa quella di violenza e di delitto, all'idea di ladro quella di viltà e d'astuzia (3). Il buon ladrone, il reo ladrone son voci dell'Evangelo rese ormai popolari.

Usasi e ladroncello (4) e ladrino. Ma il primo, meglio parlando di ragazzo o di ladro di piccole cose, e non tanto malvagio; il secondo anche d'uomo che rubi sul serio. Sempre del resto ladrone è più forte: e un ladro imprudente, crudele, che ruba indigrosso e a man salva, bene sarà chiamato ladrone (5). I ladri in piccolo sono infami; i ladroni talvolta diventan celebri. Questo pensiero serve a guarire da quella incomoda malattia che si chiama amor della gloria.

Del resto quando alcuna cosa è rubata, gridasi: al ladro! al ladro! — E ne' proverbii: *sempre non ride la moglie del ladro, — la comodità fa l'uomo ladro*, questo è il termine proprio.

(1) Bocc. *Sopra la sdrucita nave si gittarono.* L'usa il Lampredi nell'Arato.

(2) C. Calvaneo: *Pelato, infranto: lacerato e morso.*

(3) Ladro oggidì corrîspondea *fur*, e ladrone a *latro.*

(4) Boccaccio: *Innanzi che codesto ladroncello che v'è dalluto vada altrove, voi mi facciate rendere un mio paio d'uose.*

(5) Berni: *Chi ruba un corno, un cavallo, un anello E simil cose, ha qualche discrezione E potrebbe chiamarsi ladroncello; Ma quel che ruba la riputazione, E dell'altrui fatiche si fa bello, Si può chiamare assassino e ladrone.*

Digitized by Google

La colpa del ladro è il furto; il delitto del ladrone è il ladrocinio; la sua vita, la sua abitudine, quello di ch' egli campa, è il ladronecciо (1).

Ladro ha *ladraccio*: ladrone non ha peggiorativo usitato.

Occhi ladri (2), mani ladre, ladra morte, tutte insomma le frasi dove ladro diventa aggettivo, sono altresì proprie di lui solo.

LADRO, CATTIVO, TRISTO, MALO.
CATTIVELLO, CATTIVUCCIO.
TRISTA, CATTIVA FIGURA.
TRISTO, CATTIVO SERVIGIO.
CUOR CATTIVO, TRISTO.
MAL ANNO, CATTIVO ANNO.
MAL ACQUISTO, CATTIVO.
CATTIVO, MAL SEME.
MALA, CATTIVA NOTTE.
CATTIVA, MAL' ERBA.
MALA, CATTIVA, TRISTA FEMMINA.
DONNA TRISTA, TRISTA DONNA.
CATTIVA MOGLIE, MOGLIE CATTIVA.
UOMO TRISTO, TRISTO UOMO.
TRISTA CERA, CERA TRISTA.
TRISTO DESINARE, DESINARE TRISTO.

Una ladra cosa, sogliam dire di cosa veramente cattiva. Un ladro discorso, un ladro sonetto, un ladro desinare (3); e per celia in senso equivoco, ladra bellezza. — Cosa ladra o leggiadra, diranno i critici uno scritto, secondo che sono amici o nemici all' autore. Ma la critica anch' essa, come tant' altre professioni, viene acquistando pudore e dignità, vien facendosi virtuosa.

Cattivo ha sensi più vari e s' usa anche fuori di celia. L' altro è più piccante e più forte. Una cosa mediocre è sempre cattiva, non è ladra però. In una ladra fattura può contenersi qualche pensiero fecondo: il cattivo non è buono a nulla. Può essere cattivo un discorso per l' intenzione maligna, e non ladro per la forma: può essere ladro nella forma, e buonissimo nella sostanza. Gli è un gran dire che a tanti ladri scrittori tocchi il privilegio di difendere la verità, e che tanti scrittori eleganti s' associno apostoli dell'errore.

Quando cattivo s' applica ad uomo, nulla ha più di comune con ladro, aggettivamente adoprato. Cattiva azione, diciamo, non ladra azione: cattiva risposta (4), cattiva vita (5), cattivo cavallo (6), cattiva roba, cattiva sorte (7), cattivo partito (8), cattivo tempo.

Cattivuccio diciamo, e di persona e di cosa; cattivello, cattivaccio, cattivellino, cattivellaccio, cattivelluccio di persona soltanto. Ladro non ha in questo senso diminutivi eleganti. Cattivo fa cattivissimo; ladrissima cosa, si direbbe forse per celia, ma non è dell' uso.

Ladro, Tristo.

Tristo è più forte, e più dello stil nobile, che cattivo. Osserva Montaigne quanto sia filosofica nella lingua nostra questa proprietà per cui tristo significa insieme e dolente e cattivo e malvagio: come per indicare che la tristezza cupa e costante dell' umore è indizio insieme e supplizio della tristezza dell' animo: che la moltitudine e la dannosità sono alla reità quasi gemelle: che il male della volontà è la radice degli altri mali.

Quando diciamo: tristo tempo (9), tristo servigio, tristo umore, tristo desinare, tristo arnese (10), tristo frutto (11), intendiamo ben più che dicendo cattivo. Tristo esprime un male più vivo, più sentito, causa di un più immediato dolore o disgusto. Egli è pur tristo il piacere che si attinge dall' odio, dalla vendetta!

(1) Boccaccio: *Di ladroncecci e d'altre vilissime cattività era infamato.*

(2) Boccaccio: *Occhi vaghi e ladri nel loro movimento — Con occhio ladro riguarda le aperte bellezze.* (In questo secondo esempio ha altro senso dal primo, e nel dizionario converrebbe distinguerlo).

(3) Berni: *Non fu mai vista la più ladra cosa — Non deste voi bevanda sì molesta Ad un ch' avesse il morbo o le petecchie, Come quella era ladra....*

(4) Boccaccio.

(5) Boccaccio: *Di nazion nobile, ma di cattiva vita.*

(6) Boccaccio.

(7) Berni.

(8) C. Morelli.

(9) Guicciardini: *Le galee travagliate da tristissimi tempi.*

(10) Davanzati: *Mettere il vino in tristi botti.*

(11) Davanzati: *Vite di trista sorte.*

Digitized by Google

Di composizione parlando, si dirà: ladra cosa, se intralciata se gretta se barbara; si dirà trista composizione, se uggiosa quantunque non barbara, o se ispiratrice di tristi sentimenti, quantunque non povera d'artifizio.— Parlando di bellezza, una ladra figura è quella che porta in fronte il saggello della bruttezza: una trista figura è quella che sebbene non bruttissima, fa compassione a vedere per la stranezza o per altro difetto. È celebre nel mondo il cavaliere della trista figura.

Fa una cattiva figura chi nelle cose di convenienza non comparisce quanto potrebbe, o vorrebbe, o dovrebbe, od almeno quant' altri credono che dovrebbe: fa una trista figura chi manca in fatto d'onore, d'onestà. Molti per non far cattiva figura cominciano dal farne di triste, e triste di molto.

Mi rende un cattivo servizio chi con la sua opera e mediazione mi fa del male: mi rende un tristo servizio chi crede farmi del bene, e in fondo in fondo senza volerlo mi nuoce. Questo secondo è male più raro, ma non è men serio: perchè l'inesperienza nel fare il bene è indizio di mali più reconditi e inveterati.

Cuor cattivo è meno di cuor tristo: v'ha chi serba un animo cattivo verso taluno, e non l'ha tristo con gli altri. Ma questo rancore a poco a poco intristisce davvero.

Tristo poi, oltre al senso di malinconico ha quello d'accorto e un po' malizioso: filosofico senso che ci mostra come certa accortezza, sia indizio ed effetto di corruzione (1).

Ladro, Malo.

Nel mascolino l'uso moderno accorcia sempre: malanno, mal acquisto (2), mal grado, mal contento (sostantivo), mal seme (3), mal esempio (4), mal costume, mal prò (5); uomo, donna di mal affare, cosa di mal augurio, star di mal animo, di mal umore. Altro è dunque malanno, altro è cattivo anno, annata cattiva: e ognuno sel sa, e specialmente que' tanti che mandano così facilmente al malanno la gente (6).

Mal acquisto vale, non retto, non giusto, frodolento, violento, sudicio. Cattivo acquisto può anco voler dire, dannoso, non utile, improvido. Si fa un mal acquisto pagando poco o nulla; un acquisto cattivo, pagando troppo.

Altro è far le cose a mal grado altrui o proprio (che sovente è tutt' uno): altro è ritrovarsi in cattivo grado un affare.

Mal seme suol dirsi de' tristi, degli oziosi (che sovente è tutt' uno); mal seme di odii, d'amori (che sovente è tutt' uno); cattivo seme in senso fisico, di una pianta. — Tristo seme direbbesi bene di discordie, di guai: ma non tristo seme, d'uomini rei, di generazioni corrotte. *Mal* in questo senso mi par più comune. Oltre agli usi recati, pochi altri rimangono di *mal* aggettivo: son quasi tutti o spenti o assai rari.

Nel femminino: augurare la mala ventura (7), la mala sorte, passare una mala notte (8), veder la mala parata (9); andare, stare, fare di malavoglia (10). Malafatta (dicesi di tessitura, o di cucito o di maglia; mala

(1) Lippi: *Più tristo d' un famiglio d' otto* (sbirro).

(2) V. S. Padri: *La tua pecunia era di male acquisto.* (*Male* antiquato).

(3) Dante: *Il mal seme d'Adamo;* (i dannati).

(4) Dante.

(5) Salvini: *Quel boccone preso gli facesse mal prò.*

(6) Dante: *I miei consorti Ha ella* (la superbia) *tratti seco nel malanno.*— Boccaccio: *Che Iddio le dea il malanno.*— Firenzuola: *Non so che malanno ci s' abbia.* — Cecchi: *Malanno che ti colga.*

(7) Boccaccio: *Colla sua mala ventura s' andò.*

(8) Boccaccio: *Se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato.*

(9) Vale conoscersi in termine pericoloso. L'usa il Berni, e vive nel lucchese.

(10) B. S. Concordio: *Tutto il tempo di vita sua non si senti mala voglia.* — Caro: *Mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia.*— Lasca: *Si sente un po' di malavoglia.*

Digitized by Google

creanza (1), malavoglienza (2), mal' erba (3), mala intelligenza, malora (4), mala femmina (5), ed altri pochi, son tutti dell' uso.

Trista ventura non si direbbe, cred' io. — Passare una cattiva notte, si direbbe sì: ma augurare la mala notte, meglio, che, la cattiva. — Veder la cattiva parata non avrebbe senso. — Far di cattiva voglia una cosa, sarebbe frase dura e inelegante: sebbene non inusitata.

Cattiva fatta, molto meno; nè cattiva creanza, nè cattiva volenza.

Mal' erba e cattiva erba; ma il primo è più elegante e più snello: nè si potrebbe scambiare nel noto proverbio: la mal' erba cresce presto, nè in altri sensi traslati. Cattiva erba ben si chiamerebbe, parmi, un' erba nociva; mal' erba, un' erba parasita, inutile. — Cattiva intelligenza parrebbe quasi barbaro; e così, cattiva ora. E mala, e cattiva, e trista femmina son tutti usitati; perchè le parole di dispregio abondano sempre contro il più debole, sia donna traviata, sia suddito malcontento. Mala femmina vale femmina di mal costume; cattiva femmina, femmina di carattere animoso, acre, ostile (6); trista femmina, vale maliziosa, maligna, malvagia, portata alla frode sfacciata, alla vile violenza. Havvi delle male femmine che sono men cattive di quelle che passano per femmine oneste: le male femmine son sul pendìo che conduce a diventar triste femmine, e più spesso chiamansi triste a dirittura: ma ve u' è che prima diventan triste, e passano per il delitto innanzi di diventar male femmine.

Femmina mala, nessuno direbbe: bensì femmina cattiva, e femmina trista. Il primo si prepone sempre. — Mala donna non riguarda tanto il costume quanto il carattere. Dicesi poi: cattiva donna e trista donna e donna trista e donna cattiva. Ma l' aggettivo secondo ch' è preposto o posposto, talvolta dà senso diverso. Donna trista esprime meglio la furberia, la malizia; trista donna, l' intima malvagità. Cattiva moglie, vale non atta, male adatta agli uffizi della vita coniugale; moglie cattiva, moglie d' animo reo, di costume non buono. V' è delle mogli cattive che almen pe' figli, per la casa non sono cattive mogli: hanno cura del marito, de' figliuoli, degl' interessi domestici. Havvi delle donne non cattive, che sono cattive mogli perchè bacchettone, pettegole, disattente. E similmente un buon uomo, appunto perchè buon uomo, è cattivo marito; appunto perchè buon uomo è cattivo medico, appunto perchè buon uomo è cattivo giudice de' suoi simili. Guardiamoci dal confondere i cattivi giudici co' giudici cattivi, i cattivi medici co' medici cattivi, i cattivi predicatori co' predicatori cattivi. La confusione è frequentissima nel mondo, e produce que' tanti giudizi temerarii che sono la peste e la noia della vita civile.

Tristo similmente, secondo ch' è preposto o posposto, ha vari usi; e non si dirà: zuppa trista, ma trista zuppa, o zuppa ben trista. Si dirà: e notte trista, e trista notte. Tristo servigio, e non viceversa. — Trista figura in senso di non onorata comparsa o di faccia men bella: figura trista in senso di esprimente il dolore o la malizia dell' animo. Trista gioia: non mai, gioja trista. Così: trista raccolta, trista lode, tristo compenso..... Uomo tristo vale furbo e furbo a malizia: tristo uomo vale profondamente cattivo. Trista cera, per cattivissima: cera trista, per mesta. Si può avere trista cera ed essere allegri, aver una cera trista ed esser grassoccio. Si può essere un tristo uomo, e mal accorto, mal cauto: si può essere uomo tristo senza scelleraggine, senza viltà. — Tristo desinare è desinare mal fatto: desinare tristo è desinare malinconico. I tristi desi-

(1) Buonarroti.

(2) Vive in Toscana: ma il più comune è malevolenza.

(3) Allegri: *Conosciuto più della mal' erba.* — Dittamondo: *Moltiplicava come la mal' erba.*

(4) Segneri: *Mandarlo in malora.* — Boccaccio: *Nella sua malora se n' andasse.* — *Quando nella tua malora venisti.* — Firenzuola: *Sta cheto in malora tua.*

(5) Boccaccio.

(6) Boccaccio: *Dicendole la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse.*

Digitized by Google

nari del povero, sono destinati men tristi che le lauto mense del ricco. Tristo amore è un amore che genera più male che bene; o un amore non buono: amore tristo è amore non buono, ed è amore misto di dolori e di pene. Tristo amore è quel che ci spinge a contentar tutte le voglie della persona che si ama: l'amore che si mantien sempre tristo non è mai innocente, perchè la tristezza dell'affetto non è da confondere con la soave malinconia che lo abbellisce e lo vela.

Tanta varietà induce nel senso della frase la collocazione varia. Si noti però che l'articolo aggiunto o una particella frammezzata (*ben, molto, pur*) modifica in affatto diversa guisa le differenze notate. Lunghissimo sarebbe specificar con esempi la cosa: ma ciò non toglie che negli esempi sopra recati la differenza non sia quasi sempre ferma e quasi sempre evidente.

Le differenze del resto fra malo e tristo, fra tristo e cattivo sono a qualche modo indicate dagli esempi del Boccaccio: *In dire cattività e tristizie, e..... in farle.* — E del Firenzuola: *Come il viaggio fosse lungo, le vie fangose e piene di ma' passi..... cadde per sua trista sorte in una mala fitta.*

Notiamo da ultimo che cattivo e tristo s'usano sostantivamente: malo non s'usa, se non se rarissime volte nel verso (1).

Ladro di mare, Corsaro, Pirata.

Parlando dell'antica pirateria (2), pirata è il vocabolo proprio: perchè corsaro è voce tutta italiana. Diremo dunque: la guerra piratica (3).

Del resto le voci sono affatto sinonime. Passavanti: *Pirati, cioè corsari e rubatori di mare.* — E il Sacchetti con erudizione squisita: *Pirati sono li corsali, e sono denominati da Pirro figliuolo d'Achille, il quale fu primo corsale* (3). Passavanti: *Certi pirati cioè corsali.*

Traslatamente diremo pirateria libraria quella che così chiamata da uno scrittore valente, con questo nome fu sempre distinta da parecchi anni in qua: pirateria la quale dimostra che non ogni libertà è buona, e non ogni facoltà può stimarsi diritto.

Corsaro poi è voce meno infamante che, ladrone di mare. Al tempo della guerra con l'Inghilterra i corsari avevano la loro patente, come tant'altre professioni di ugual dignità: e queste patenti provano patentemente innumerabili cose. Un corsaro patentato si sarebbe offeso altamente al sentirsi chiamar ladro o ladrone di mare. Egli è per questo che in certi tempi la proprietà del parlare diventa per lo meno soverchia semplicità.

Lagrimare, Piangere.

" Lagrima è propriamente l'umore ch'esce dell'occhio: pianto è l'aboudanza delle lacrime, accompagnata da segni di dolore, da suon di lamento. Si lacrima anco per lo sforzo del riso (4), per male degli occhi (5): si piange, con segni di turbamento esterno, con frequente respirazione, e simile. Piangere dunque è più. La compassione, l'affetto movon le lagrime: la collera, la disperazione, la passione violenta piangono ,,. — Roubaud.

" Piangere è lagrimare con suon di singulto o di sospiro o di lamento (6): onde si può lagrimar senza piangere (7). In certo senso si può anco piangere senza lagrimare, quando per pian-

(1) Petrarca: *Par dolce a' cattivi ed ai buoni acra.* — Boccaccio: *Un tristo il quale era chiamato....*

(2) Dante: *Non vide mai maggior fallo Nettuno Non da' pirati, non da gente Argolica.*

(3) Salvini. — Ed è voce solenne nella storia romana.

(4) Boccaccio: *A cui per soperchio riso non fossero le lagrime venute in sugli occhi.*

(5) L. C. Malattie: *Per cotale lagrimazione di occhi s'usa l'acqua rosata.* — E anche in Plinio.

(6) Da *plango* πλήγνη che vale picchiare: e perchè l'addolorato si picchia il petto e la faccia, però fin da' tempi di Tibullo e d'Ovidio, il quarto caso fu omesso, e serbato *piangere* all'idea del lamento, quindi all'idea delle lagrime, che sono un de' segni del dolore. — I francesi ne han fatto *plainte, se plaindre*, ch'ha altro senso.

(7) Come fa la Lucia ne' *Promessi sposi.*

Digitized by Google

gere s'intenda il dolersi. In questo modo diciamo: persona la cui partenza, la cui morte fu pianta da tutti (1) „. — Così a un dipresso il Romani.

Boccaccio: *Con lagrime e con pianto di tutti.* — *Dopo molti sospiri e rammarichi, cominciai non a lagrimare solamente ma a piangere.* — *I pietosi pianti e le amorose lagrime de' suoi congiunti.* — Trattato C. S. Bern.: *Con altissimo romore fuori mandò le finte lagrime, e in molto pianto moltiplicando.* — Albertano: *Non dee pianger gridando ma temperatamente lagrimare.* — V. S. Padri: *Con molte lagrime e con molto pianto gridò.* — *Stette dinanzi alla Badessa con amaro pianto; e i suoi occhi abondavano di lagrime.* — *Con gran pianto e infinite lagrime.* — *Per tre dì piangendo e lagrimando.* — F. Guido: *Si gittò in sul corpo lagrimando e piangendo.* — *Piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava.* — Passavanti: *Tante lagrime soprabondano con doloroso pianto.* — Il Boccaccio risale all'origine della voce, e definisce assai bene: *Pianto è quello che con rammarichevole voce si fa, quantunque il più i volgari lo intendano ed usino per quel pianto che si fa con lagrime.* — Dante: *Senza mio lagrimar non fûr lor pianti* (2). — E si dirà bene: lagrimar di compassione, mentre che altri piange d'ambascia; ma parrebbe debole e improprio: piangere di pietà mentre ch' altri lagrima di dolore.

Egli è degno d'esser notato che Dante unisce spesso *lagrimar* con *vedere*, e *piangere* con *udire*. — *Poi che lagrimar mi vide.* — *Non odi tu la pieta del suo pianto?* — *Gli occhi lucenti lagrimando volse.* — *Sospiri, pianti... Risonavan...* — *Secondo che per ascoltare Non avea pianto, ma che di sospiri.* — *Molto pianto mi percuote.* — *Con voce di pianto Mi disse.* — *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.*

Ognun vede poi che le lagrime dell'incenso (3), della vite (4), que' vini che son detti lagrime (5), le fistole lagrimali (6), la morbosa lagrimazione degli occhi, son tutti modi dove il pianto non entra. Lagrimoso, lagrimevole, lagrimetta, diciamo: desinenze che mancano ai derivati da *piangere*. Questo ha piaguisteo, piagnucolare, piagnone.

Versar molte lagrime, si dirà; e non, versare, ma, far molti pianti. Nel singolare bensì: versar molto pianto. Perchè questa voce nel plurale acquista senso più affine a *lamento* che a *lagrime*. Bagnar di pianto, non mai di pianti. Sparger lagrime, piuttosto che, pianti (7). Una lagrima, poche lagrime; non, uno o pochi pianti. Pioggia di lagrime, meglio che, di pianto (8).

Il S. Boiste: " Il pianto è spargimento non di poche lagrime ma di continue „.

Il S. Laveaux: " Non si piange, propriamente, senza lagrimare; si spargono lagrime senza pianto „.

Il S. Duvivier: " Nasconder le lagrime, meglio dicesi che: nascondere il pianto. Il pianto eterno quel de' dannati, non: le lagrime eterne (9). Si dirà bene e: piangere, e: lagrimare di gioia: ma lagrime di gioia sarà meglio detto che: pianti.

Racine: *Vos yeux de larmes moins trempés A pleurer vos malheurs étaient moins occupés.* — Voltaire:

(1) Boccaccio. — Petrarca: *Piango il mio bene.* Dante: *Di cui è l' invidia tanto pianta.*

(2) E nel latino similmente. Cicerone: *Non modo lacrymulam sed multas lacrymas et fletum videre potuisti.* — Seneca: *Lacrymandum est, non plorandum.* E appunto perchè a piangere si congiunge sempre l'idea di suono, perciò leggiadramente il Petrarca: *rotte dal vento piangon l'onde.*

(3) Dante, Ovidio.

(4) Crescenzio: *Quando le viti lagrimano con umore spesso e non acquoso.* — Ricettario F. *Le cose che distillano dalle piante, sono lagrime, gomme, rage.* — Magalotti: *Quella lagrima che comunemente sangue di Drago si chiama.*

(5) Lacrima christi è una sorta di vino, così chiamato con profanazione barbarica. — Redi: *Quei vini rossi del regno di Napoli che son chiamati lacrime.* — *Le lacrime d' Ischia, di Pozzuolo..*

(6) V. Mesue.

(7) Petrarca: *Quante lagrime ho già sparte!*

(8) Petrarca.

(9) Dante: *La regina dell'eterno pianto.*

Digitized by Google

Pardonnez, dans l'état où vous êtes Si je mêle à vos pleurs mes larmes indiscrètes. In questo tristo verso son propriamente distinte le lagrime della commiserazione dal pianto del dolore profondo.

Piangere, ripeto, può in senso traslato non indicare che l'espression del dolore, od anco l'interno dolore dell'animo. Onde Guido: *Traendo piangolosa vita con continue lacrime.* — Buti: *Lo piangere produce lagrime.* — Quindi piagnone diciamo chi piagnucola sempre, sempre si lamenta e fiotta. Farebbe piagnere i sassi: modo enfatico proprio di questo verbo (1).

Fare il pianto di checchessia vale deporne il pensiero, come si fa di persona la cui morte per dovere di convenienza si pianga, e poi per freddezza di cuore si dimentichi, appena finita di piangere (2). Una canzone popolare toscana, diretta forse a riprendere la instabilità delle donne, comincia: *Sento Sant'Anna che suona a distesa: Ahi credo che sia morto l'amor mio!* — E finisce: *Campane mie, non suonate tanto: Il morto è sotterrato; è fatto il pianto.* — Di un danno ricevuto, di un dispiacere avuto, di cosa che si è dovuta o vendere per poco o cedere di forza, suol dirsi: ormai il pianto è fatto: non ci penso più.

LAMA, LAMINA, LAMIERA, PIASTRA, LASTRA.

LAMA, FERRO.

La lama di metallo può imaginarsi più stretta e più sottil della piastra. Con piastre di piombo si coprono interi edifizi (3). Lama e lamina e lastra d'oro, piuttosto che, piastra (4). Piastre di ferro od altro metallo eran quelle che coprivano l'elmo e il corpo degli antichi guerrieri (5). Noi moderni siamo alleggeriti e d'arme e del resto: ci moviamo più facilmente, ma facilmente ci lasciamo anche muovere.

Piastra di piombo, non, lama (6): lama di spada, di coltello, di sega (7): venire a mezza lama (8).

Lamiera è una lama sottile di ferro, o di rame, non d'altro; da vestire porte di città, finestre; da farne toppe per gli usci, o vassoi.

Quel della spada dicesi anche ferro: ma quel della lancia è ferro, non lama; quella della sega è lama, non ferro.

Piastrone grossa piastra (9): piastra, moneta. Piastra di Turchia, di Firenze, di Spagna.

Lama ha il diminutivo lametta, lamettina: piastra ha piastrella, ma di tutt'altro senso. Se ne vegga la Crusca.

In alcuni luoghi gli sbirri e i mendicanti portano al petto o al cappello una piastra che li dia a conoscere: non tutti però quelli che accattano, e non tutti quelli che fanno gli sbirri, s'intende. Altri la chiama placca; ma è francesismo.

Lama, Lamina, Lastra.

Lamina è più latino: e nelle scienze naturali frequente più che nell'uso toscano. Nessuno però direbbe lamina della spada.

La lamina si può supporre più larga, e più lunga o meno della lama: anche più grossa. Quelle che s'adoprano nelle esperienze fisiche e chimiche si diranno lamine non lame: e una laminetta d'oro non si confon-

(1) Petrarca: *Farebbe romper le pietre, e pianger di dolcezza.*

(2) Lippi: *Fatto il pianto Di patria e beni, di morir presaga.*

(3) Redi: *Adizzai lo scorpione... ad avventar molte punture sopra una lama di ferro.*

(4) Cecchi: *Una sala..., d'ogni intorno incrostata a lame d'oro.*

(5) Ariosto: *Che trovi tua piastra e tua maglia, E che l'aspetti a far seco battaglia.* — C. Calvaneo: *Non vale a'colpi suoi piastra nè maglia.*

(6) M. Villani: *La quale (nave della chiesa) essendo coperta di piombo, conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiungessero.* — Cellini: *Intagliare in certe piastre di rame.*

(7) Berni: *Lama affilata.* — Virgilio: *Lamina serrae.*

(8) Caro. *L'occasione del dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si potesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama.* — Non è però dell'uso vivente.

(9) Pulci: *Gli passò lo scudo.... E il piastron sotto, molto duro e grosso.*

Digitized by Google

derà mai colla lamettina d'un coltello o d'un temperino (1).

Lamina di vetro, usò il Magalotti, non so se molto acconciamente, ma certo non avrebbe potuto dir, lama.

Laminoso disse un antico in senso di divisibile in parti a foggia di lamine, o avente aspetto di lamina (2). E' voce morta, ma bella.

Lamine ardenti si solevano un tempo a'corpi de'condannati accostare: supplizio che si potrebbe difendere con quegli stessi argomenti con cui si difende la pena di morte (3).

La lastra di ferro è più grossa della lamiera, e serve a usi varii. E' più grossa e più larga e più pesante altresì della lamina e della lama. Dicesi lastra d'oro, ma s'intende sempre più grossa di lama; e di lamina.

Poi, lastre di pietra (4), e lastrone, e lastrico delle strade, e lastricatore e lastricare e lastricato: poi, lastra di ghiaccio (5).

Lambiccarsi il cervello, Stillarsi, Beccarsi, Dar le spese al suo cervello.

Stillarsi è più nobile; poi viene *lambiccarsi*; *beccarsi* poi.

Stillarsi il cervello in una indagine difficile e non inutile affatto (6): lambiccarselo in sofisticherie, in cose difficili perchè la piccolezza della nostra mente tali le rende (7): beccarselo in pensieri piccoli, inconvenienti, colpevoli (8). Chi si stilla il cervello per conoscere il bene; chi se lo lambicca per dir bene del prossimo, e chi se lo becca per dirne male. Non vi lambiccate il cervello per dimostrar cose chiare, non ve lo beccate per rabbujare le cose evidenti, non ve lo stillate per rendere evidente ciò che non può all'umano vedere riuscir mai chiaro. Un uomo d'ingegno profondo, forte, diligente, costante, si stilla volontieri il cervello; un uomo d'ingegno accorto, tortuoso, frugatore, volentieri se lo lambicca; un uomo d'ingegno gretto, impotente, invido, se lo becca.

Le differenze non sono costanti. Talvolta diciamo stillarsi di cose dappoco (9) e in mal senso; ma di cose gravi e in senso buono nessuno userà gli altri due.

Dar le spese al suo cervello, vale star sopra di se raccolto in un serio pensiero (10). — Ho dato le spese al mio cervello per veder se mi rammentassi una memoria d'infanzia, il nome d'un capitano, o simili.

Diciamo poi: concetto, espressione lambiccata; vale a dire troppo raffinata, ricercata, peccante di sottigliezza e di stento: difetto della nostra età, comunissimo (11).

Labbrino, Labbruccio.

Labbrino il labbro piccolo e raccolto anco di persona adulta; labbruccio di bambino (12). Da un labbrino di delicata donna, pare a'molti impertinente un discorso di religione o di politica: ma se le donne non par-

(1) L. Astrologia: *Passi il regolo per lo centro della lamina.* — *La lamina si può far d'ottone o d'oro o d'argento o di legno.* — L. C. mal.: *infuoca quattro laminette quadre di ferro.* — Nota: *Carri gravati di lamine ferree.*

(2) V. Mesue.: *Il migliore fra'nitri si è il laminoso, frangibile . . .*

(3) Plauto: *Stimulos, laminas, crucesque.*

(4) G. Villani, F. Giordano, Crescenzio, Berni, Buonarroti, Viviani, Lippi.

(5) Magalotti—Plinio: *Ossa in laminas secare.*

(6) Berni: *Stare in su'libri a stillarsi il cervello.* — *E scriveva e stillavasi il cervello.* — Ariosto: *Con quanto avvolgere E stillar di cervel già più di quindici Giorni ricerco.* — C. Carnescialeschi: *Stillati quelli (i cervelli) per voler troppo antivedere.* — T. Vordoni: *Stillarne il cervel su libri e carte.*

(7) Redi.

(8) Bellincioni: *L'invida gente. . . Sempre in dir male il suo cervel si becca.*—Berni: *Non vi beccate, cristiani, il cervello; Ch'esser cristiun bisogna, o lasciar stare.*—Varchi: *D'uno che fa i castellucci in aria, si dice: egli si becca il cervello.*

(9) Gelli: *Io vorrei dar loro i danari, e facessino da loro; e non mi vorrei stillare il cervello.*

(10) Allegri.

(11) Buonarroti: *Un sol pensier d'un sol viglietto nostro Lambiccar. . .*

(12) Fra L.: *Poppava lo bambino con le sue labbruccia.*

Digitized by Google

lano di religione e di politica, e chi mai saprà educare a una fede religiosa e politica i figli nostri?

Labbruccio poi, per labbro soverchiamente o non elegantemente piccolo: che non si direbbe labbrino, il quale è sempre vezzeggiativo.

Lambire, Leccare.

Lambire, definisce la Crusca, pigliare leggermente colla lingua cibo o beveraggio; ma non si direbbe se non di cose ch'abbian del liquido (1); vive in qualche dialetto toscano. — Leccare è leggermente fregar colla lingua.

I. E' men nobile, sebbene talvolta a tutti gli stili necessario.

II. S'applica e a cose solide (2) e a cose liquide (3). Gli animali, leccandosi la piaga, la guariscono: e l'uomo anch'egli porta in se stesso il rimedio di molti suoi mali.

III. Lambire diciamo, per toccar leggermente. Lambir l'acque col volo; fiamma che lambe la superficie d'un corpo (4); acqua che lambe la riva (5); tema profondo, da leggeri ingegni ambito a fior di labbra.

IV. Leccare ha traslati meno scelti. Leccare per buscar qualche guadagno (6). Egli è un tristo avvezzare la gioventù a leccar sempre qualcosa: crescono interessati gretti, cattivi. In simil senso, leccare e non mordere, vale contentarsi d'un onesto guadagno (7).

V. Leccarsi le dita d'un cibo, esprime familiarmente il piacere che fa il mangiarlo: ed è ignobil frase, perchè tutti i piaceri soddisfatti con debole bramosia, sono ignobili (8). Nel traslato, ma sempre nella lingua famigliare, *me ne leccherei le dita*, vale: sarei pur lieto di averla, quella cosa qualunque di cui si parla.

VI. Lecchetto, usato sempre familiarmente, vale cosa che alletti; come fa alle bestie o a persone ghiotte un cibo buono da leccare. Il lecchetto d'un premio, d'un prezzo. Tirare al lecchetto nel proprio, vale lo stesso che *al lecco*; esser ghiotto. E in senso simile leccone, lecconaccio, lecconcino, leccume, lecconería, leccapiatti.

Stile leccato, vale troppo visibilmente accurato, troppo minutamente finito, che in certe minute bellezze di frase e di numero principalmente si mostra elaborato: e questa frase richiama alla mente la nota similitudine dell'orsa, che Virgilio soleva ripetere. A' giorni nostri son rari, grazie al cielo, anche troppo rari gli stili a' quali si possa movere tale censura (9).

Lampana, Lampa, Lampione, Lampada.

Lampana vaso senza piede, dove si tiene acceso lume d'olio; e sospendesi per lo più innanzi agli altari, alle imagini (10). — Lampa, voce poetica che vale e lampana e luce in genere. Lampa diurna, il sole; notturna, la luna (11). — Lampione quello da illuminare le strade.

Il primo ha per diminutivo lampanino, il terzo ha lampioncino

Lampada è più etimologico, ma l'uso toscano non lo preferisce; e certo nemmeno nella lingua scritta non sareb-

(1) Com. Purgatorio: *Colla lingua lambiranno l'acque come colla lingua suol lambire il cane.* — Rucellai (delle api): *Lambendo . . . viole e rose Sulle tremanti e rugiadose cime.*

(2) R. Andreini: *Leccamento de' piatti.* — Dante: *Bue che'l naso lecchi.*

(3) Dante: *Leccar lo specchio di Narciso.* (*la fonte*)

(4) Virgilio: *Tactuque innoxia molli Lambere flamma comas.* — Il Boccaccio usa *leccare* parlando di fiamma: ma non è da imitare.

(5) Orazio: *Quae loca . . . Lambit Hydaspes.*

(6) Sacchetti: *Non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava.*

(7) Altro proverbio vivente: a can che lecchi cenere, non gli fidar farina: a gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto. — Significanti che a chi si mostra avido del meno, non è da fidare il più.

(8) Berni: *Torte Delle quali io mi lecco ancor le dita.*

(9) Firenzuola: *Piacevolezza del tuo leccato parlare.*

(10) L'usano F. Giordano, il Boccaccio, il Sacchetti, ed il Magalotti.

(11) Virgilio: *Phaebeae lampadis.* — Il Lampredi: *La gran lampa febea.* — Il Caro: *Quel ch'unico avea Di targa o di febea lampade in guisa . . . . Occhio.*

Digitized by Google

be leggiadrissimo *lampadino*. Ad ogni modo dalla lingua scritta non si può escludere *lampada*.

Accendere quaranta lampane all'altare d'un santo, una all'altare del sagramento, non è divozione assai logica: nè la pietà stà ne' lumi.

LAMPANTE, CHIARO.

Diciamo: ragione, discorso, chiaro lampante. E che sia più di *chiaro*, lo prova la frase suddetta dove a *chiaro* s'accoppia, e gli si pospone. Le argomentazioni chiare lampanti persuadono chi è di già persuaso: la maniera chiara d'esprimere anco le cose oscure, fa talvolta entrare in capo ai più duri delle utili verità.

LAMPO, BALENO.

Romani: *Baleno è più propriamente il lampo che precede al tuono, lampo è in genere una subita coruscazione* (1).—Dante: *Un lampo Subito e spesso a guisa di baleno.* — Ariosto: *Dietro lampeggia a guisa di baleno, Dinanzi scoppia.* (parla del fucile).

Quindi è che lampo nel traslato ha senso d'innocuo splendore; dove baleno esprime non so che di funesto (2).

Lampeggia la state a ciel sereno: e questo si chiamerà baleno, ma più di rado. Lampeggiano i metalli percossi dal sole: occhi lampeggianti d'amore: lampeggiare d'un riso (3): pagine in cui lampeggia la luce vitale del genio. Idea che lampeggia alla mente.

In un baleno, è più comune assai che: in un lampo (4), per esprimere grande rapidità. I Toscani usan anche: in un bacchio baleno. Ma ben si dirà: più veloce del lampo: e non, del baleno.

Ed è dell'uso la frase: sentir prima lo scoppio che si vegga il baleno: vale trovar compiuta la cosa, prima d'averne avuta notizia o sentore (5).

Nel proprio del resto, ognun sa che della tempesta dicesi e lampo e baleno: ma trattandosi d'altri fiammeggiamenti o terrestri o celesti, lampo è per lo meno più frequente d'assai.

LAMPO, LAMPEGGIO.

Il lampeggio è un lampeggiare continuato o frequente: analogo a dimenio, lavorio, fracassio.

LANCIARE, SLANCIARE, AVVENTARE, GETTARE, BUTTARE, TIRARE.

GETTAR LE PAROLE. GETTARE UNA PAROLA. BUTTAR LÀ UNA PAROLA.

Lanciare ama meglio l'attivo; slanciare il neutro passivo. Lanciar l'asta (6), slanciarsi verso il nemico (7).

Diciamo però anco lanciarsi e slanciare: ma par che slanciare esprima un impulso o un movimento più forte. La differenza è talvolta impercettibile: ma in certi casi all'uomo di gusto riesce evidente, e giova osservarla.

Lanciata per colpo di lancia: non già slanciata.

Fare un grande slancio, vale far grandi avanzamenti negli studi, nelle cariche.

Di primo slancio, subito a prima giunta. E anche: di primo lancio.

Coloro che vogliono ottenere gran beni di primo slancio, perderanno anco i piccoli. In poco tempo si può distruggere, ma non si riedifica.

Avventare par che indichi talvolta l'impulso di più lungo movimento che lanciare.

E avventarsi e slanciarsi contr'uno. P. Fiorentine: *Plutone, con quell'av-*

(1) Com. Purgatorio: *Fa balenamenti e tuoni.* — Petrarca: *Col balenar tuona in un punto.* — *Baleno non è altro che il vapore... raccolto nella nuvola.*— Com. Paradiso: *Questo lampare* (il fiammeggiar di S. Iacopo alle parole di Dante). — Dante: *In quella croce lampeggiava Cristo.*—Buti: *Tremolava un lampo; cioè dibattevasi uno fulgore, come vengono li lampi.*— Magalotti: *Il lampo che fa la polvere nell'attumare il pezzo.*

(2) Petrarca: *Dolci stanno Nel mio cuor le faville e il chiaro lampo.*—Boccaccio: *Il lampeggiar degli occhi della donna veggendo.*

(3) Dante.

(4) Dante: *In men che non balena.* — Firenzuola: *Ve lo darei guarito in un baleno.* — Allegri: *In un bacchio balen la dea ritrova.*

(5) Gelli: *Vò darle stasera l'anello, acciocchè fuora si senta prima lo scoppio, che si vegga il baleno.*

(6) Tasso: *La percossa lanciata all'elmo giunge.*

(7) Segneri: *Si slancia allora per arrivare la preda.*

Digitized by Google

ventataggine da diavoli lanciandosele addosso.... Ma in senso traslato, di que' letterati che s' avventano contro chi ardisce dubitare della loro infallibilità, di que' principi che s' avventano sul colpevole come contro una preda, di que' prepotenti che s' avventan sul debole come sopra un pasto alla lor cupidigia dovuto, io non dirò che si lanciano.

Il mare che s' avventa al lido, alla nave, allo scoglio (1): il contagio che mena strage, e s' avventa a ricchi e a poveri, conducendo con la morte quella uguaglianza che molti aborrono quanto la morte (2): son traslati bellissimi.

Avventarsi a un'occupazione, a un piacere con brama impaziente d' indugio (3): avventarsi affamato a una ricca imbandigione: avventataggine nell' operare, nel giudicare (che talvolta è non meno difficile dell' operare) (4); modi propri di quest' unico verbo.

Colore che avventa, ragionamento che avventa; vale che fa una gradita e viva impressione, ch' è di bella apparenza, sebbene all' apparenza non sempre corrisponda la realtà.

Lanciare, Buttare, Gettare.

Buttare è più comune nella lingua parlata, e più familiare: ma nessuno stile per alto che sia può sdegnarlo, se Dante sì bene l' adopra.

Buttarsi per terra, in acqua (5), da una finestra; buttar via spazzatura, danari, tempo: buttare, ributtare in faccia, per raffacciare; buttare delle piante e de' fiori in senso di mettere e germogliare; buttar polvere negli occhi (6); buttar sangue, marcia, son usi nei quali si sostituisce benissimo anco gettare. Nessuno però sostituirebbe *buttare* in quel Petrarchesco: *I naviganti.... Gettan le membra.... Sul duro legno.*

E più comunemente diciamo che il tempo si butta a freddo, a pioggia, a vento, a buono; che l' uomo si butta al male, al barone, al sudicio; si butta a buono cioè si rabbonisce; che la persona sedendo o cavalcando o camminando si butta tutta da una parte (7); che un drappo lavato butta un color nuovo (8).

D' una piaga diremo assolutamente che butta, sottinteso marcia o altro; non così assolutamente: che getta. Diremo che una fonte getta acqua, e che *butta*.

E meglio, gettarsi un vestito indosso alla peggio; gettar sospiri (9), cattivo odore (10); gettare una parola di chiacchiessia, per cominciare a trattarne; gettare a terra un edifizio (11); gettare la colpa addosso altrui; gettare le fondamenta; come la penna getta; gettare in carta alcuni pensieri (12); far getto di merci in mare (13); gettare uno strale (14).

Quando poi si parla di metalli, di

(1) Dante.

(2) Boccaccio: *Per lo comunicare insieme, s' avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose unte....*

(3) Varchi: *Ci saltò nell' animo l' ammirazione d' altre cose, ed a quelle ci avventammo addosso.*

(4) Redi: *Stima vivezze di spirito gli sgarbi e le avventataggini della sua fanciullesca età.* — Salvini: *Colui appare veramente dicitore che non a caso nè avventatamente, ma con arte ragiona.* — *Inconsideratamente o avventatamente decidere.* Non è della lingua parlata; ma è proprio e bello.

(5) Dante: *Laggiù 'l buttò.* — Lampredi: *Scalciandosi l' un l' altro ributta* (degli agnelli). — Boccaccio: *Le si gettò davanti.* — *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gettar via.* — Varchi: *Gettar via il benefizio.* — *La fatica.*

(6) Varchi: *Non era uomo da dovergli gettare polvere negli occhi.*

(7) Magalotti: *I fili servono come di falsa redine alla palla, acciò non si butti sur una mano più che sull' altra.*

(8) Magalotti: *I gigli paonazzi preparati con mistura di calcina, buttano un verde assai bello.*

(9) Boccaccio. — Dante: *Gittò voce di fuori.*

(10) Dante: *Del puzzo che il profondo abisso gitta.*

(11) Dante: *Penestrino a terra getti.* — Bembo: *Gettare il muro della città.* — S' usa altresì *gettar giù*: e unito al *giù* dicesi anco *buttare*.

(12) Lippi.

(13) C. Paradiso. — Redi.

(14) G. Villani: *Al gittare d' un balestro.*

Digitized by Google

gessi e simili, gettare, getto, gettatore hanno evidentemente altro senso.

Ritorno alla frase: *gettare una parola di checchessia*, e avverto che si suole anco dire: *buttar là una parola*: ma questo secondo ha senso un po' più furbesco. Si butta là una parola avvedutamente, la quale si prevede che deve fare il suo effetto. Si getta una parola anche con tutta semplicità per accennare la cosa della qual si tratterà poi; o la si getta perchè si crede che la cosa non meriti per ora più lungo discorso.

Diremo bene: buttarla un' insolenza così come non fosse suo fatto: e sarà meglio che, gettarla. — Gettar le parole poi, vale spenderle invano.

Gettarsi in orazione, gettarsi nelle braccia, sempre sarà più gentile. Un affetto potente ma nobile fa che l'uomo si getti nelle braccia all'altr'uomo: un non so che d'incomposto, d'inconveniente par si sottintenda in quel *buttarsi* (1).

Uno si getta dal mar procelloso sulla riva e si salva; si butta dalla riva nel mare per affogarvi. Gli usi si possono, è vero, scambiare: ma così come li ho posti nei due citati esempi, mi paion più propri (2).

Lanciare, Tirare.

Tirare non ha uso di neutro passivo in senso affine ai verbi notati, nè si direbbe *tirarsi* come si dice *lanciarsi*. Poi nell'attivo stesso, ci corre.

Si tira più d'ordinario con mano; si lancia, si getta anche con arco, con macchina (3). Ben diremo però: tirar l'arco, una schioppettata; e non si direbbe lanciarla (4). E così tirare di spada, tirar colpi, tirar a segno (5).

Languidezza, Languore.

Languidezza di fibra, di stomaco: e senz'altro: sentirsi una languidezza (6), sottinteso, allo stomaco. Languore di forze, (7), di stile; più comune assai che: di stomaco.

Chi volesse tradurre il sublime *languores nostros ipse tulit*; non direbbe: *le languidezze* (8). G. Cristo sanava col tocco da tutti i languori (9): e, presa anco nel morale questa espressione, egli è verissimo che nella religione è una virtù sanatrice del terribile languore dell'umana natura.

Languor d'amore, diremmo, e non, languidezza (10). Gli era languor d'amore che dettava quelle parole, tra le più poetiche di tutti i secoli: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

Morir di lento languore; il languore della vedova natura ne' lunghi mesi d'inverno; il languore dell'affetto, dello spirito; il languore degli occhi (11); il languore dell'ozio (12): modi tutti non propri di languidezza.

Languire, Illanguidire.

Il languore par male più stabile, e più forte; la languidezza può essere passeggera e sensibile appena. Languire esprime lo stato, illanguidire il passaggio da uno stato di forza a debolezza, e di minor debolezza a maggiore.

Altro è un affetto che languisce;

(1) Boccaccio: *Gittatasi dal letto in terra.*

(2) Boccaccio: *Gittarono un paliscalmo.... e sopra quello si gittarono.* — Dante: *Si gittàr tutti in sulla piaggia.*

(3) Ariosto: *E ferro e fuoco e sassi di gran pondo Tirar....*

(4) Petrarca: *L'arco d'Amor che indarno tira.* — Dante: *L'arco tiro.* — Cellini: *Essendomi io.... dilettato di tirare d'archibuso.*

(5) Berni.

(6) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(7) L. C. Malattie: *Sentono per tutta la vita un.... nojoso languidore.* (*Languidore* è antiquato). — Orazio: *Aquosus albo Corpore languor.*

(8) F. Giordano. *Volle portare sopra di sè tutti i nostri languori.*

(9) L. Dicerie: *Sanasse tutti i nostri languori.* — Boccaccio: *Che i languori corporali.... si curino.*

(10) V. Origene: *Era sì languida dell'amor di Gesù e sì n'ardea, che questo languore e desiderio avea.* — Fra I. *Di desio i' langueggio.*

(11) Boccaccio: *Abbandonati...languieno.* — G. Villani: *Languendo gli fece morire.* — Dante: *Dove l'affetto nostro langue.* — Tacito: *Attonitas.... terrore mentes falsum gaudium in languorem vertit.*

(12) Cicerone: *Otium et solitudo languorem afferunt.*

Digitized by Google

altro un affetto che viene mano mano illanguidendosi, senza che l'animo se n'avvegga.

Può essere una forza illanguidita da quel ch'era prima, non languida ancora.

L'uomo languisce di bisogno, d'amore, di fame; qui illanguidirsi non entra.

Illanguidire poi può aver senso attivo, non l'altro. L'abuso della forza, la illanguidisce e la lima: questa è verità sacra in medicina, in morale, in letteratura, in politica.

Languire s'applica d'ordinario a oggetti dotati di certa vita; illanguidire anco alle forze brute (1).

LANGUIDO, LANGUENTE.

Languente indica meglio l'atto, e l'altro lo stato. Malato languente: fibra languida (2). Affetto languente, che comincia a languire: languido per sua natura o per abito. Discorso languente in alcuna parte, languido tutto (3): fuoco languente (4); lume di pianeta languido (5).

Ma non sempre tale differenza s'avvera. In altri casi però languido par più di languente: fior languido (6), languido calore, colore, meglio assai che, languente. Languido soffio di vento (7).

Occhi languenti d'amore meglio che, languidi: occhi languidi per debolezza, e languenti: ma meglio il primo (8). Voce languente per lo sforzo fatto; voce languida di natura (9). Coraggio languente (10): cuor languente (11): languido sonno (12), lavoro (13), sapore (14), moto (15), polso (16).

Languido ha languidetto: non ha derivati *languente*.

Roubaud: " Languente esprime l'atto; languido, l'abito, la disposizione, la tempra. Si può non essere languente davvero, e mostrarsi languido o per inerzia o per affettazione di delicatezza o per segno di passione tenera. Uno sguardo languente indica vero languor naturale; uno sguardo languido può venir da persona che non languisce, ma vuole esprimere un affetto delicato e vivo, o lo senta o no. ,,

" Un ammalato è languente; un sano può per temperamento esser languido. ,,

La languidezza può essere tutta interiore; il languore si manifesta con segni. La languidezza dello stomaco non è visibile, ma sibbene il languore della persona.

LANGUE, LANGUISCE (17).

Il primo è più prediletto a' poeti: ma nè i poeti sdegnano il secondo, nè a' prosatori può essere vietato il primo. Io dirò: l'uomo che languisce nella miseria non ha la forza necessaria all'esercizio delle sociali vir-

(1) Magalotti: *Illanguidita quell' energia di freddo che gli vien dal sale.*

(2) L. C. malattie: *Di sollievo a' miseri infermi languenti.* — F. Giordano: *Povera femmina languente* (nessuno direbbe qui *languida*).

(3) Galileo.

(4) Boccaccio: *Con aure lievi e continove il fuoco languente recai in chiara luce.*

(5) Galileo: *Più languido è il lume di Giove.* — Plinio: *Carbunculi languidius lucent.* — Ovidio: *Languidus color.* — Plinio giov.: *Quasi languidus dies.*

(6) Menzini: *Se languidetta In sull' erbetta....* Petrarca: *I fior.... Che 'l verno dovria far languidi e secchi.* — Virgilio però: *languentis hyacinthi.* Ma qui significa il primo languire.

(7) Ovidio.

(8) Petrarca: *Gli occhi languidi volgo.* — Tasso: *Apre i languidi lumi.* — V. Flacco: *Languentia lumina somno.*

(9) Tasso: *In un languido oimè proruppe....*

(10) Cicerone: *Senatum jam languentem et defessum ad primam virtutem recreavi.* — Cesare: *Languentes atque animo remissi.*

(11) *Quantos illa tulit languenti corde timores!* Catullo.

(12) Catullo: *Languiduli somni.* — Virgilio: *Oculos..... languida pressit Nocte quies.*

(13) Columella: *Familia cunctanter et languide procedat.* — Cicerone: *Languidiore studio.*

(14) Plinio: *Languide dulces.*

(15) Cicerone: *Tarda et languida pecus.* — Orazio: *Flumine languido Cocytus errans.*

(16) Plinio: *Venarum languidus ictus.*

(17) *Langueo, languesco.*

Digitized by Google

tà. Dunque il ben essere fisico si collega cogli uffizi morali e co' religiosi. — *L'uomo che langue nella miseria*, parrebbe forse affettato.

Ma ben si dirà: un fior che langue. Fior che languisce, mi saprebbe strano. — Un discorso, una tragedia a certi passi languisce, non, langue.

Non si dirà mai: languo, che di rado in poesia, ma: *languisco*: e così *langui*. Nè *ch'io langua, tu langua, egli langua*. È però dell'uso il proverbio: quando il capo duole, tutte le membra languono.

La desinenza in somma in *isce*, è più comune nell'uso e più analoga alla forma dell'infinitivo *languire*.

LANO, LANOSO, LANUTO.

Lano, di lana: sempre aggiunto di panno (1). Lanuto, che ha lana (2). Lanoso che n'ha di molta (3). Panno lano, animale lanuto, pecora più o meno lanosa. Quest'ultimo non è della lingua parlata.

Lanose, con ardita ma bella metafora chiamò Dante le gote di Caronte, folte cioè di pelo bianco e grosso come lana. Ed è forse un'imitazione del Virgiliano: *villosaque setis pectora*: perchè Dante d'ogni suo ardimento trova o scusa o modello ne' classici o nella lingua parlata del tempo suo.

Può l'animale lanuto aver l'una parte del corpo più lanosa dell'altra.

LANUGINE, PELURIA, PIUMA, PELOLINO, PELUZZO, PELETTO, PELINO, PELO VANO.

PELUZZO, PELONE.

Lanugine que' peli morbidi che cominciano ad apparire a' giovani sulle guance (4). Poi per estensione si dice di piante vestite quasi di un pelo che le rende un po' scabre al tatto (5). E così lanugine il pelo de' panni non affatto ordinarii.

Peluria ha due sensi: il pelino che riman sulla carne agli uccelli pelati — E la prima lanugine che spunta sugli animali nel mettere le penne o i peli.

Nel secondo senso s'avvicina a lanugine: Onde il Redi: *Una certa lanugine o peluria.* — *Vestirsi da sè medesima d'una certa verde lanugine somigliantissima a quella vana peluria.... di cui, subito che nati sono, si veggon ricoperti gli uccelli ed i quadrupedi.* Ma quella degli uccelli pelati non si dirà certo lanugine: nè lanugine si chiamerà comunemente il primo pelo degli uccellini che cominciano a vestirsi di penne. Quella loro peluria non è piuma ancora: giacchè la piuma è la parte più delicata della penna: e qui penna non s'è ancora formata.

Quando nel volto dell'uomo non è la lanugine assai folta ancora, ma son pochi peli qua e là sparsi, dicesi pelo vano.

Peletto, Pelino, Pelolino, Peluzzo.

Pelino meglio s'applicherà ad uomo o ad uccello; peletto (più raro) ad animali lanuti.

Pelolino, pelo sottilissimo e delicato (6). Peluzzo direbbesi anch'un di que' peli che cascano sul vestito e lo impelano, e su foglio od altro. Ma è men frequente.

S'usa poi peluzzo per indicare una sorta di panno ordinario (7), diverso dal pelone; ordinario anch'esso, ma con pelo più lungo.

LANZO, GOFFO.

Lanzo valeva un tempo, soldato tedesco a piedi, ed era il medesimo che lanzichenecco (8): oggidì questo lanzo (soldato tedesco) è diventato presso taluni parlanti sinonimo ad uomo goffo: e il titolo di lanzo, di lanzone non

(1) C. Vellutello: *Tinti lani* (ma è più raro).

(2) M. Villani: *Fanciulla.... tutta lanuta come una pecora di lana rossa mal tinta.* — Tasso: *armento od animal lanuto.*

(3) Columella: *Prolixi villi.... lanosi et ampli uteri.*

(4) Tasso: *Che di molle lanugine fiorite Hanno appena le guance.*—Elegantemente l'Ariosto: *Sol la prima lanugine v'esorto Tutte a fuggir, volubile e incostante* (i giovanetti di primo pelo).

(5) Virgilio: *Cana legam tenerâ lanugine mala.* — Redi: *Ramuscelli.... scabrosi e quasi lanuginosi.*

(6) F. Giordano: *Non aveva ordine di toccare loro nè anch'un pelolino per ingiuria.*

(7) Franzesi: *Panno di peluzzo.*

(8) Francese: lansquenet. — Viene da due voci tedesche che valgono: attaccato alla terra, servo della gleba.

Digitized by Google

è il più desiderabile complimento del mondo. Ma goffo, come ognun vede, ha usi più generali e più varii. Giovava nondimeno osservare questa singolar sinonimia ch'è ormai cosa storica.

Più comune in Firenze è il proverbio: star ad aspettare come un lanzo, far la guardia come un lanzo: e viene da' lanzi svizzeri che alle porte de' signori o de' principi stavano facendo la guardia.

Dicesi ancora bevere come un lanzo: prova storica che que' soldati tedeschi non erano astemii.

LAPIDA, PIETRA, SASSO.

Lapida, com'è ben noto, non s'usa che in senso di pietra sepolcrale, per lo più segnata d'iscrizione, o di pietra onoraria, o d'altra che porti memoria di cosa passata. Quindi: iscrizioni lapidarie, e lapidario chi le fa. Non pochi sono a'dì nostri i lapidarii, a' quali, se fosse più caritatevole e non sapesse di crudeltà come ogni specie di scherno, si potrebbe ripetere quella risposta: *tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus* (1).

Pietra sepolcrale, diciamo; ma la pietra possiamo imaginarla ignuda d'iscrizioni e d'ogni ornamento. La pietra inoltre può esser piccola e rozza: la lapida non così (2).

Lapida di marmo, disse il Borghini: nessuno direbbe pietra di marmo.

In poesia s'userebbe in simil senso anche *sasso*; ma non nel parlare ordinario.

"Le pietre focaje, le pietre preziose, le pietre della vescica, la pietra che attrae il ferro, le pietre lavorate dall'arte, sono pietre, non sassi: „ nota a un dipresso il Romani.

Il sasso si può considerare come attaccato al monte, come parte del monte (3): onde Dante chiamò sasso una parte degli Appennini. La pietra può essere in questo senso una parte del sasso, staccata da quello. Dante stesso chiama *pietre* quelle *che spesso moviensi Sotto a' suo' piedi*; e chiama sassi quelli dentro a' quali sono rinchiusi tutti quanti i dannati. Chiama sasso la montagna del Purgatorio (4), pietra quella nella quale i Simoniaci giacevano capovolti (5).

Tra lapida e sasso la differenza è chiarissima in questo esempio: V. S. Padri: *Una spelonca chiusa con una lapida appiè d'un bellissimo monte lo quale era tutto sasso.*

Erba sassifraga, sogliam dire, e non altrimenti (6); e sassata, e luogo sassoso (7); e nel traslato, diventar di sasso, gettare il sasso e nasconder la mano (8).

Pietra d'antico monumento (9), pietra da edificare (10), pietra viva (10), pietra angolare, pietra di scandalo (11), pietrificare (12), petrificazione, petrolio, son usi che pietra non ha comuni con sasso. Pietrone e non sassone, pietruzza e non sassuzzo, sassetto e non pietretta, sassolino e non pietrolina.

LAPPOLA, PALPEBRA.

La palpebra è la pelle che copre l'occhio; i peli in cima alle palpebre nel dialetto lucchese si chiaman lappole; e quindi si fa lappoleggiare ch' esprime acconcissimamente il moto delle palpebre in su e in giù per far escire dell'occhio qualche corpicciuolo che vi sia penetrato e dia noia. Finchè non mi si dia un altro termine

(1) Berni: *Poich'ebbe il verso.... letto, La lapida pesante in aria alzata.* — Lapida dicono inoltre a Firenze quella che copre il bottino, il deposito cioè delle immondizie ch'è in ciascuna casa.

(2) Cellini: *Bellissima lapida di marmo nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliare.*

(3) Dante: *Un sasso che dalla gran cerchia Si move, e varca tutti i vallon feri.*

(4) *Mirava suso intorno al sasso.* — Virgilio: *Saxi de vertice.*

(5) *Piena la pietra livida di fori.* — *Per la fessura della pietra piatti.*

(6) M. Aldobrandino, Crescenzio.

(7) Palladio, Alamanni.

(8) Varchi.

(9) Borghini: *Antichissime pietre.*

(10) V. Sinni: *Murato a pietra conce.* — Pulci: *Nè pietra sopra pietra rimanere.*

(11) Davanzati: *Non potendo più comandare nè proibire, non era più imperadore ma pietra di scandalo.* — E non è un liberale che parla.

(12) Buonarroti. — E presso i Romani *brassica petraea, pisces petrenses, arietes petrones; pisces saxatiles, saxifer, saxificus.*

Digitized by Google

che dica lo stesso, io mi terrò lappoleggiare non come una *lappola* della lingua ma come un fiore.

LARGHEZZA, LARGO, LATITUDINE. FAR LARGO, FARSI LARGO, FARSI FAR LARGO.

Larghezza, una delle tre dimensioni de' corpi. Usiamo però in questo senso: *per lungo e per largo*, e in proprio e in traslato.

Chi dice di conoscere un tale per lungo e per largo, non ne conosce forse il meglio, non ne vede il fondo. Si può trattare un argomento in lungo e in largo, e lasciarne l'essenziale, che sta appunto nel fondo.

Trattare in lungo e in largo un tema, vale prendere il suo soggetto con certa vastità, e dare al discorso una certa lunghezza. Molti credono di allargare il soggetto allungandolo. Opinioni! (1)

Esserci di molto largo, vale molto luogo vuoto, e dove persone o cose possono stare a bell'agio.

Larghezza per liberalità (2) non è dell'uso comune, ma non può dirsi spento. E così larghezza d'una licenza, d'un patto (3), d'una legge, d'un' idea, d'un diritto. Larghezza del viso (4).

Far largo (5), farsi far largo (6) e nel proprio e nel traslato, in senso di farsi avere riguardo. Voltar largo a' canti, per, iscansare le difficoltà e i pericoli (7): largo in senso di lontano (8); tenersi al largo, girar largo; modi che non si scambiano.

Far largo, Farsi largo, Farsi far largo.

Ritorno alle tre frasi accennate. Far largo vale allargare, agevolare la strada altrui e nel traslato e nel proprio. Farsi largo vale, in ambedue i sensi, allargarsi, agevolarsi la strada.

Farsi far largo, nel proprio, vale, aver dinanzi chi ci faccia largo; nel traslato avere i mezzi di farci rispettare e di avanzar presto nella via che prendiamo.

C'è degli uomini che non sanno farsi largo da se, ma sanno benissimo far largo agli altri sulle vie della fama e di quella che si chiama grandezza. E questi non sono i meno ambiziosi.

Farsi largo, diciamo, colle chiacchiere, collo spirito, coll'ingegno.— C'è chi nell'animo altrui si fa largo donando, chi domandando; chi piangendo, chi ridendo; chi promettendo, chi minacciando; chi predicando, chi bestemmiando; in una parola chi facendosi amabile e chi terribile, chi buono e chi tristo. Per farsi far largo, poi, l'unic'arte è il mostrare grand'opinione di sè, il prevenire la stima altrui col supporla; l'esigerla al bisogno, ma sempre mostrandosene possessori legittimi come d'un naturale diritto. Il farsi largo è de' piccoli; il farsi far largo è di quelli che si chiamano grandi. I primi sono più sovente disprezzati, i secondi più miserabili.

Latitudine è della lingua scritta, ma non manca d'usi suoi propri. Latitudine ha il noto senso geografico ed astronomico (9). Poi quando diciamo, intendere in senso lato, prendere il significato delle parole in tutta la sua latitudine, non gli si sostituirebbe *larghezza*.

LASCIARE, ABBANDONARE.

Lasciare è più generico, abbandonare più determinato, e però d'ordinario più forte. Lasciare comprende tutte le idee più o meno contrarie all'idea di tenere e di prendere; abbandonare non esprime che l'atto di lasciare con volontà deliberata e ferma, per lungo tempo, per sempre; in modo notabile o perchè ingiusto o perchè inaspettato. In una novella del S. Mauri, Don Giulio Vacallo ch'è innamorato della Caterina e che deve cacciarla via come strega, esclama: *Che fa-*

(1) Boccaccio: *S' io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi.*

(2) Dante, Coll. S. Padri, C. Morelli.

(3) S. Simifonte: *Promettono larghi patti.*

(4) M. Villani: *Il viso larghetto.* — Boccaccio.

(5) C. Carnascialeschi: *Perchè possan giocar, largo ne fate.*

(6) Firenzuola: *Coloro che per le corti colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo.* — Cecchi: *Se non vi fate largo col donare.*

(7) Sacchetti, Pulci, Cecchi.

(8) Davanzati: *Largo da terra, per alto vada in Soria.*

(9) Galileo.

Digitized by Google

rò io senza di questa donna? Dovrò dunque lasciarla? Abbandonarla per sempre?

Si lascia un discorso spiacevole, si abbandona un' impresa onorevole. Un padre lascia i figli poveri; un marito abbandona la tenera moglie per seguire la femmina altrui. I nemici mi spogliano e mi lasciano ignudo; i falsi amici mi veggono ignudo e m'abbandonano. Le donne sovente sono incostanti e lasciano gli uomini per timore d'essere abbandonate; le meno buone sono infedeli, e abbandonano per timore d'esser lasciate.

Lasciare può esprimere un bene, secondo l'idea che vi si annette; abbandonare ha sempre qualche cosa di male. Quando diciamo; *lasciatelo stare, andare, dire*, non potrebbe in alcun modo sostituirvisi, *abbandonatelo.*

Lasciare presenta più direttamente un'idea negativa: è il non fare quello che si faceva, o si poteva o si doveva fare; è il non rimanere dove si doveva essere o si poteva; è il non ritenere una persona, un oggetto.

Nel lasciare può essere inavvertenza, abbandonare è più libero (1). Io ho lasciato senz'avvedermene un mio foglio da voi. Questa madre ha abbandonato il suo figliuolo sulla pubblica via. Io lascio anche mio malgrado, abbandono d'ordinario con più pieno arbitrio.

Io posso lasciare uno, allontanandomi da lui, o permettendo che s' allontani egli da me. Abbandonare esprime un'azione mia propria.

" Abbandonare, così madamigella Faure, dicesi di quello che và, lasciare anco di quello che resta. La sposa abbandonata dallo sposo, lo vede per l'ultima volta, e lo lascia con le lagrime agli occhi.

La differenza de' due vocaboli si fa meglio sentire nella frase *lasciare in abbandono.* Boccaccio: *Lasciata la camera in abbandono.* — Caro: *Lasciare ogni cosa in abbandono.* — Bartoli: *Lasciando disertate in abbandono le case.* — Redi: *Li lascia in abbandono a benefizio di fortuna.* — Questa frase indica che lasciare è generico e quindi men forte; e che l'abbandonare è un de' modi moltissimi di lasciare.

Arianna abbandonata, dice a un dipresso il Sig. Grassi, *è frase che dà un senso intero: Arianna lasciata non dice nulla se non vi si aggiungano le circostanze del luogo o della cagione per cui fu lasciata.*

Similmente lasciarsi andare è molto men vivo che abbandonarsi, il primo indica un moto del corpo o dell' animo quasi passivo, il secondo dipinge un' azione, e non leggera: il primo suppone una certa rilassatezza, il secondo uno sforzo. Così nel traslato, lasciarsi andare a un moto di collera è debolezza; abbandonarvisi è colpa. Altro è lasciarsi andare a un fallo, altro è abbandonarsi ad un vizio.

Di due che camminano o corrono, l'uno si lascia addietro l'altro: nessuno direbbe che l'abbandona. — Un padre morendo lascia tre figli, e due abbandona ignudi alla miseria lasciando tutto il suo al primogenito (2). Si può un giorno lasciar di fare qualch' atto di pietà, ma non abbandonar però l'uso (3). Giova ed è necessario talvolta lasciar fare i malvagi, non mai abbandonarli al loro malefico istinto (4). Licurgo lasciò detto ai suoi concittadini che tornerebbe, e avuto da loro il noto giuramento, abbandonò la patria per amore (5). Si lascia ad altri la cura d' un affare senza tralasciare di sorvegliarci; s'abbandona ad altri l'affare senza più prenderne cura. I governi dispotici temono di lasciare, e poi sul più bello e nel più importante abbandonano (6). Si lascia nella

(1) Questa differenza ponevano i latini tra *relinquere* e *deserere.*

(2) Boccaccio: *Mio padre mi lasciò ricco uomo.* — *A loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene lasciò.*

(3) Alamanni: *Non lasci O di cenere immonda o di letame Porgergli ajuto.* — *Non lasciar di condurre i frutti a porto.* — Boccaccio.

(4) Boccaccio: *Lasciami vedere come. . . .* — Lasca: *Andare.* — *Picchiare.* — Boccaccio: *Lasciami, non mi tener più.*

(5) C. Vellutello: *Lasciò (in testamento) si rendesse l'usura.* — Sacchetti: *Lasciò (detto) che se il cotal giovane venisse . . . gli dicessono che . . .*

(6) Ariosto: *Lascia la cura a me... Ch'io guarisca costui.* — Tasso: *Di me cura lasciando e dello stato Al fratel.* — Livio: *S'infinse d'esser folle e abbandonò al re se e'suoi beni.*

Digitized by Google

penna o per dimenticanza o fingendo dimenticanza, un'idea, una parte d'idea; s'abbandona un pensiero che prima s'era accarezzato, e più non si trova opportuno (1). — L'uomo si lascia talvolta cadere nella sventura per imprevidenza, più spesso vi si abbandona per follia di animo depravato (2).

Abbandonarsi alla gioja, abbandonato di forze (3), abbandonarsi sopra una seggiola o in altro modo sconcio (4), frasi proprie di solo questo verbo.

Gli usi per altro talvolta si scambiano: e il sentimento che, secondo le circostanze, dà varie gradazioni almedesima idea, può far sì che mentre chi lascia non si crede che di lasciare, il lasciato si consideri come abbandonato. Nell'ottavo dell'inferno dice Virgilio a Dante: *Io non ti lascerò nel mondo basso.* E Dante nel verso seguente soggiunge: *Così sen và, e quivi m'abbandona Lo dolce padre.*

Lasagne, Nastrini, Capellini, Vermicelli, Stelline, Campanelline, Maccheroni, Gnocchi, Tortelli, Semini, Cannelloni, Gragnuola, Mal tagliati, Tagliarini, Tagliatelli, Fischietti.

Tutte le nazioni incivilite posseggono trattati *de re culinaria*: se in Italia si dovesse scrivere un libro non barbaro sopra quest'alto argomento, mancherebbero le parole ad esprimemere con la debita delicatezza e con sapore veramente italiano i secreti della grand'arte a cui deve il mondo tante buone e cattive digestioni, vale a dire tant'ore di piaceri e di noje; tanti atti d'impazienza e d'egoismo, tanti di filantropia e di speranza e d'amore. La digestione è una fra le più importanti e meno considerate cose della umana vita: e un trattato della *buona digestione* sarebbe cosa più seria del digesto; sarebbe opera enciclopedica, perchè tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione ancora. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto diventa una *scienza nuova*; e chi sa che il suo Vico non sia vicino? Prepariamole intanto il linguaggio, che manca.

Tutti i notati son nomi di varie minestre di pasta. — Le lasagne son larghe e sottili, irregolari, e si fanno e in casa e alla fabbrica; ma son ite in disuso (5): i nastrini sono stretti e bislunghi in forma di nastro; i capellini lunghi, tondi e sottilissimi, quasi capelli; i vermicelli un po'men lunghi e più grossi de'capellini, e portano nel nome una qualche espressione della loro figura; le stelline piccole tonde e stellate, a modo di stelle; le campanelline tonde a modo delle campanelle che le donne portano agli orecchi; i semini minuti e ovali, di forma simile a'semi di popone o di tale altro frutto; la gragnuola, pezzi quasi tondi a modo di grandine; i fischietti a modo di un fischio, lunghi, grossi, con un buco nel mezzo; i mal tagliati fatti in casa, grossetti anch'essi, con un buco più largo; i tagliatelli non lunghi, simili del resto a'nastrini, che in Lucca diconsi tagliarini; i maccheroni molto lunghi, larghi e schiacciati come le lasagne, men larghi però; gli gnocchi, pezzi informi di pasta che non si possono scientificamente definire; i tortelli ravvoltati, e con entro un ripieno di bietola o d'altro; i cannelloni a forma di cannello, bucati nel mezzo: che se son più piccoli diconsi cannoncetti; se più grandicelli cannonciotti; se più grandi ancora, cannoncioni.

A ciò s'aggiungano, se così piace, le carte da gioco, minestra che porta stampati de'cuori, delle picche, de'fiori; e i radicchini, che così si chiaman pure in Firenze i nastrini. Ed eccovi venti vocaboli per esprimere una sola specie di minestre. Tanto è vero che nei secoli d'incivilimento la suddivisione delle idee difficultà la sintesi, e rende le menti cedevoli come pasta vera.

(1) F. Barberino: *D'ingrati ... Che non è vizio da lasciarlo in penna.*

(2) S. Barlaam: *Ti se' lasciato cadere in totale disonore.*

(3) Cino: *Gli abbandonati spirti miei.*

(4) Casa: *Non si conviene l'abbandonarsi sopra la mensa.* — Ariosto: *Con la spada addosso A Sacripante tutto s'abbandona.* — Lampredi: *Nè s'abbandona al vento il lieve ragno.*

(5) Parini: *Le cadenti lasagne avido ingoja.*

Digitized by Google

Aggiungasi per chiarezza che i vermicelli e i capellini son quelli che nel veneziano si chiamano bigoli e bigoletti e bigolini e bigoloni; che i nastrini e i tagliarini e i tagliatelli si comprendono sotto l'infemminito nome di tagliatelle; che i cannelloni si chiamano maccheroni, vale a dire che i maccheroni nel veneto e in altre provincie d'Italia non sono spiaccicati (1) ma avvoltati; che le più leggere di dette paste come nastrini, capellini, vermicelli, stelline, campanelline, semini, gragnuola, fischietti, tagliatelli, si fanno in minestra sul brodo o sulla broda, e alcune di queste si danno come innocue anco ai malati; che le più grosse come lasagne, maccheroni, gnocchi, tortelli, cannelloni, si fanno in minestra, e per piatto (a chi ha stomaco) (2) da mangiarsi sul sugo di carne in umido (3); che nel traslato lasagnone vale uomo goffo della persona e degli atti, gnocco vale stupido ed ebete; che bocca di lasagna vale per insolenza da scherzo bocca sformata; che maccherone vale in certi dialetti uomo dappoco; e puro come l'acqua di maccheroni significa uomo tutt'altro che semplice; che cascare il cacio sui maccheroni, (4) e poesia maccheronica son frasi di senso ben noto; che *ognun può far della sua pasta gnocchi* (5) è proverbio col quale s'intende che ognuno può far del suo tutto quel che gli piace; che i tortelli toscani non son da confondere con le tortelle d'altri paesi le quali corrispondono alle toscane frittelle.

LASCIAR ANDARE UN COLPO, DARLO, SONARLO, APPOGGIARLO, APPICCICARLO, APPLICARLO.

Lasciare andare è modo familiare, e indica bene la prontezza e talvolta la veemenza del colpo, più, la disinvoltura magistrale con cui vien dato (6). Lasciar andare un pugno, un ceffone.

Dare è di tutti gli stili, più nobile ma più languido, due qualità che vanno spesso accoppiate. Dare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso (7); darne tante (8), darsi da sè schiaffi, pugni, darsi nel viso, nel petto (9): modi che *lasciar andare* non ha. Un caporale che dà le bastonate, un maestro che dà le nerbate, non le lasciano andare, le danno con tutta solennità.

Sonare un pugno, uno schiaffo, dicesi di colpi in qualche modo sonori: nè s'userebbe propriamente sonare un calcio, come lasciarlo andare o darlo (10).

Appoggiare esprime meglio la forza e l'aggiustatezza del colpo. Appoggiare un pugno, appoggiare un colpo con arme da taglio, si dirà, non, sonarlo o lasciarlo andare. E non è francesismo, anzi l'usa quella parte di popolo toscano che non è infrancesata in senso nessuno.

Appiccicare dicesi degli schiaffi, meglio che d'altro; ed è modo vivace nella sua familiarità, perchè dipinge la mano percotitrice appoggiata al viso altrui con tal forza che par vi s'appiccichi. S'usa però talvolta e di pugno e di bastonate.

Applicare è quasi ironico. S'applica veramente un impiastro o cosa simile: ma come dicesi conciar bene per, bastonare, così s'è venuto a dire, applicar un colpo per, darlo, e ben forte.

LASCIO, LASCITO, LEGATO.

Legato è la voce più tecnica. Si fa

(1) La Crusca: *Maccheroni, vivanda fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde e cotta nell'acqua.*

(2) Redi: *Colmare il sacco dello stomaco, di maccheroni e d'altri pastumi.*

(3) Sacchetti: *Darti più che d'un cappone, E con quel cibo le lasagne fare.*

(4) Anche assolutamente maccherone in questo senso è nel Bellincioni e nel Salvini.

(5) Lippi.

(6) Buonarroti: *Mi lasciò andare un sì fatto tempione.*

(7) Boccaccio: *Presomi per la cappa....tanto mi diè che tutto mi ruppe.* — Berni: *Chi di qua chi di là gli andava a dare.*

(8) Boccaccio: *Ti darem tante d'uno di questi pali sopra la testa, che noi ti farem cader morto.*

(9) Dante: *Nel petto tre fiate mi diedi.*

(10) Sonare uno, dicesi altresì, per, picchiarlo. V. Crusca n. 18.

Digitized by Google

un lascio a una chiesa (1); che dicesi più comunemente lascito: un lascio a una congregazione, ad un istituto di carità. Specialmente in plurale parlando, lasciti (2) è il più comune.

Il legato può essere un lascito più o men generoso. G. Villani: *Intra gli altri legati che fece, lasciò che a tutti i poveri fossono dati danari sei per uno.* — Serdonati: *Lasciò per legato..... una lampana d' argento.* Non si direbbe viceversa: legò per lascito.

Le donazioni d' intere provincie fatte a' romani pontefici si direbbero forse meglio lasciti che legati; e provano qual fosse allora la politica della sede romana.

Il verbo legare non s' applica che a' legati; lasciare non solo a' lasciti ma all' intero testamento (3). Legare ha legatario; derivato che *lasciare* non ha.

Non sarà forse improprio dare a *legato* senso metaforico, dicendo; legato d' infamia, come dicesi, retaggio di gloria. Ma non è nè usitato nè chiaro (4).

LASSO, STANCO, STRACCO, AFFATICATO.
STRACCO, SFRUTTATO.
STRACCO, VIETO.
FATICARE, AFFATICARE.

Lasso vive tuttavia in qualche luogo delle campagne toscane. Non pare che sia mai stato tutt' uno co' suoi affini, se G. Villani: *Lassi e stanchi per lo combattere.*

Lasso però nella lingua scritta è ormai serbato alla poesia: nè nel verso stesso s' applicherebbe d' ordinario ad ogni specie di stanchezza. Lasso, diremo, dal lungo corso: e pare in fatti che allassare in origine valesse stancare la fiera coll' inseguirla (5). L' uomo si stanca dell' aspettare, del piangere (6), dello starsene in ozio, del meditare (7), ch' è talvolta una specie d' ozio anch' esso; del lungo discorrere (8), del far il bene od il male (9) (giacchè il male istesso ha per grazia del cielo la sua stanchezza), del molto produrre (10), del soffrire l' altrui dispotismo (11), del troppo vigilare, del troppo mangiare.

Stanchetto, diremo, e stancuccio: lasso non ha diminutivo acconcio. Ma quella certa stanchezza che viene da abbattimento e da rilassamento delle membra, con tutta proprietà è da chiamare lassezza. — Seneca P. *Una pigrezza sorprende i nerbi, e una lassezza senza fatica.* — M. Ar. Croce: *Fatiche e lassezze e fami.*

Stanco, Stracco.

" Straccare è più materiale: non dicesi che della stanchezza fisica. — Straccare è stanchezza che viene da moto violento, stancare anco da agitazione o azione interna. ,, Romani.

Stracco è voce meno scelta di stanco. Ma forse per indicare quella stanchezza che vien da lunga noia o patimento, sarà molto acconcio.

Caratteri stracchi, dicono gli stampatori, quelli che sono dal lungo uso consunti, e danno una stampa non nitida (12); terreno stracco vale affaticato per continue raccolte: ed è men di sfruttato, perchè questo ha già perduto gran parte della sua fecondità, quello è men atto al genere di coltivazione a cui fu tenuto per troppo lungo tempo (13). Gli accorgimenti

(1) G. Villani: *Limosine profferte e lasci fatti.*

(2) F. Giordano: *Si confidano molto ne' lasciti testamentari che fanno al punto della morte.*

(3) C. Vellutello, Sacchetti.

(4) Manzoni: *L'estremo Disperato sospir legargli.* (Adelchi rifugge dal suicidio per non lasciar al padre quasi eredità la sua disperazione).

(5) Legge Salica: *Si quis cervum lassum quem ulterius canes moverunt et adlassaverunt, involaverit aut celaverit.*

(6) Petrarca: *La guancia.... piangendo stanca.*

(7) Dante: *Or ti riman lettor..... Meco pensando..... S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.*

(8) Petrarca: *Da stancar Atene, Arpino, Mantova.....*

(9) Sacchetti: *Ciascuno del ben far tosto stanca.*

(10) Dante: *La natura in quel ch' è uopo stanchi.*

(11) M. Villani: *Stancati dalle gravezze delle spese.*

(12) Buonarroti: *Sendone..... la stampa molto stracca.*

(13) Varchi: *Niuno semina le terre o stracche o sterili.*

Digitized by Google

nella scienza agraria adoprati per non istraccare il terreno, converrebbe adattarli alla educazione, e ne sarebbe raddoppiata la fecondità degl' ingegni.

Stracche diconsi da ultimo le carni che cominciano a rendere mal odore, e specialmente il pesce. Ed è diverso da vieto. Questo dicesi per lo più di carne secca, come prosciutto o altro, di sugna, d'olio (1): stracco s'usa di carni fresche, ma un poco passate.

V'è uno stile che stracca: duro, confuso, ambizioso, insomma (2).

Può l'uomo trovarsi stracco del corpo, e non mai stanco dell'animo o del desiderio.

Stanco, Affaticato.

„ La stanchezza può venire da debolezza di forze: qualunque leggero esercizio può provocarla in tal caso. L'affaticamento non può provenire che da fatica. La stanchezza talvolta è un sentimento accresciuto dall'immaginazione, la fatica è sempre reale. „ Beauzée.

" La continuazione d'una medesima azione, stanca; la continuazione d'un lavoro non lieve affatica. Un ammalato si stanca a fare due passi: la fatica non viene che da una lunga corsa. L'uomo inerte, appena cominciato il lavoro dirà: son pure stanco! Certo egli non è affaticato. La stanchezza dunque è un senso, l'affaticamento uno stato. „

" Così nel traslato.... Gli uomini si stancano di soffrire, ma non però s'affaticano meno di far soffrire. La monotonia del numero stanca, la durezza affatica l'orecchio. „ Girard.

L'affaticamento può venire da esterna vessazione o molestia (3). Il naufrago affaticato dall'onde. Stanco è colui che per esercizio violento o per peso o per malattia si sente mancare. Stanco è più d'affaticato. Prima d'essere stanco l'uomo forte dev'essere affaticato molto (4).

Stanco dicesi più comunemente dell'animo, che, affaticato.

Affaticarsi, usiamo così neutro passivo per indicar la fatica rivolta ad un fine (5). Il più degli uomini s'affatica per trovare il mezzo di starsene in pace. Pirro è l'ideale dell'umanità.

Affaticare s'usa anche neutro passivo (6). Coll'affaticar molto si accrescono le pretensioni altrui più che i propri diritti.

Faticare esprime meno fatica; e direbbesi delle bestie ancora (7). Affaticare, dell'uomo soltanto.

Vita affaticata, diciamo per, piena di fatiche: vita stanca direbbero i poeti in senso di vita priva ormai dell'energia necessaria a continuare operosamente il duro cammino. *Il mio stanco riposo*, disse più che leggiadramente il Petrarca (8).

Stanco è più comune di *affaticato* parlando di corsa (9).

Lastricato, Acciottolato.

Lastricatore, Scarpellino.

La strada lastricata è coperta di lastre, di larghi pezzi di pietra; la strada acciottolata è a ciottoli. A Firenze, a Venezia le strade son tutte lastricate; a Milano i marciapiedi lastricati, acciottolato il resto.

Si dirà, lastricar di mattoni per estensione (10), non mai, acciottolar di mattoni: e ancor meglio: lastricare di marmo (11).

Lastricatore è il mestiere di chi lastrica le strade: acciottolare non avendo derivato analogo, io non so ne' paesi dove le strade s'acciottola-

(1) Pulci: *Questa carne non s'insali, E che poi secca sapesse di vieto.* — Menzini: *lurdo vieto.*

(2) Algarotti: *V'è una certa uniformità nell'andamento de' suoi versi che stracca il lettore.*

(3) Dante: *Come quella* (fiamma) *cui vento affatica.*

(4) Livio: *Longo itinere fatigatum et onere fessum.*

(5) Boccaccio: *In che m'affatico io?* — Dante: *Gridar ciascuna s'affatica.* — Petrarca: *A mirarlo indarno m'affatico.* — Albertano: *T'affatichi troppo di studio di virtude.*

(6) V. S. Padri: *Vedendolo io molto affaticare.... sì gli dissi.*

(7) Boccaccio: *Poichè i tuoi alcuna parte del giorno hanno faticato.*

(8) Manzoni: *Sento una pace Stanca.* (Ermengarda è che parla).

(9) Dante: *In picciol corso mi pareano stanchi Lo padre e i figli.*

(10) G. Villani.

(11) Leggenda Asc. S. B.

Digitized by Google

no questo mestiere si possa indicare col nome di lastricatore. — Quanti sono i mestieri senza *nome?* Pochi e troppi.

Lavora alle strade anche lo scarpellino in quanto che accomoda le pietre con cui le strade si lastricano: ma gli uffizi dello scarpellino sono, come ognun sa, molto più generali; nè l'unirsi in un solo operaio l'arte di lastricatore o di scarpellino ne toglie la differenza.

LASTRICATO, LASTRICO.

I. Lastricato soffre meglio il plurale (1).

II. D'un cortile o d'altro luogo chiuso, meglio forse lastricato che lastrico.

III. Fare, rifare il lastrico d'una strada, d'una piazza, meglio che, il lastricato; l'operazione è meglio indicata da *lastrico* (2).

IV. La strada coperta di lastre è meglio indicata da *lastricato*. Cadere, percuotere il lastricato (3). In Firenze però il più comune è *lastrico*.

E appunto perchè le lastre possono essere di materia diversa, non è pleonasmo, *lastricare di pietra* (4), come sarebbe *acciottolare di sassi*.

LATO, PARTE, BANDA, CANTO.
DAL CANTO MIO, DAL MIO LATO, DALLA MIA PARTE.
IN OGNI PARTE, IN OGNI CANTO.
DA TUTTI I LATI, DA TUTTE LE PARTI.
METTERE DA PARTE, DA BANDA.
A PARTE, DA PARTE, IN DISPARTE.

Voci quasi affatto sinonime. Proviamoci di seguarne alla meglio le più sensibili differenze.

Parte indica uno spazio più vasto e meno determinato. Quand'io dico: *dalla parte sinistra* (giacchè qui non consideriamo queste voci se non come indicanti una posizione relativa a quella d'un altro oggetto), io intendo non solo lo spazio prossimo al luogo di cui si tratta, ma uno spazio indefinitamente esteso e lontano, purchè sia da sinistra. Così diciamo: dalla parte sinistra del fiume è il tal paese; e questo paese sarà distante dal fiume più miglia. Così diciamo: alla parte d'oriente, nelle parti d'America.

Parte dunque è generico affatto, s'applica a persona e a cosa, a qualunque forma, a qualunque misura. Tanto diciamo, un dolore dalla parte del cuore, quanto, la parte sinistra della casa; ed è parte tanto un canto quanto un lato, cioè tanto un angolo quanto uno spazio disteso.

Banda per lo più dicesi d'una parte all'estremità, com'indican anco molti de' sensi francesi e italiani di questa voce. Così diremo: dalla banda del precipizio, dalla banda dell'acqua. Quando è largo lo spazio ch'io voglio indicare, io dirò *parte*; quando è minore e può considerarsi quasi come l'estremità dello spazio, io dirò banda. Dalla parte del fiume è un campo vastissimo; un precipizio è dalla banda del fiume. Così per indicare semplicemente una derivazione qualunque sia, dirò: venuto dalle parti del levante; per indicare un paese quasi estremo, per affettare un non so che di disprezzo, dirò: non si sa da che banda venuto, e simili.

Così nel traslato diremo: dalla parte de' grandi non nascono mai turbolenze ma innovazioni; le turbolenze vengono dalla banda opposta, cioè da gente ch'è mediocre e vuol parer grande.

La banda è quasi un limite, la parte è uno spazio, il lato è una linea. La parte va in lunghezza e in larghezza, il lato va piuttosto in lunghezza.

Dal lato sinistro del fiume è un boschetto. Questo significa che il boschetto si stende un poco sul lato sinistro, ma gli presenta la sua minor superficie, e poi piglia altra direzione per distendersi. Dalla parte sinistra del fiume è un boschetto: questo significa che da quella parte è il bosco, senza indicare che linea esso segua; senza indicare che gli è vicino o lontano; mentre *lato* suppone prossimità.

Così nel traslato; appunto perchè lato esprime una estensione più definita, ha un senso più limitato, e quasi sottintende una specie d'esclusio-

(1) Buonarroti: *Fan risonar co'piè que' lastricati.*

(2) Lippi: *Spese D'acconci, tasse, lastrichi di strade.*

(3) V. not. 1.

(4) Crescenzio.

Digitized by Google

ne. Se io dico: da parte mia farò tutto il possibile, intendo di parlare in senso lato, non suppongo limiti soverchi alla mia operazione, nè soverchia complicazione d' uffizi, sicchè l' opera mia abbia a dipendere dal consenso o dal concorso di molti. Ma quando dico: io dal mio lato farò tutto il possibile, intendo che l'opera mia sola non basta, intendo insieme e d' assicurare la persona a cui parlo, e di porla in una qualche diffidenza dell' esito.

Canto porta la sua dichiarazione con sè; canto è un angolo. In una estensione aperta io non potrò dunque mai, per indicare la parte od il lato, usar *canto*, perchè quivi non è canto alcuno. In una stanza, in una casa, in una caverna, si potrà ben dire: dal destro, dall' altro canto.

Così nel traslato, *dal canto mio* è frase quasi di modestia o almen di riserva; e suppone non solamente che l' affare di cui si tratta non dipenda da un solo, ma ancora che quegli che parla conosce di non essere sufficiente a far tutto da sè. Il magistrato dice al colpevole: dalla parte mia voi sarete trattato con tutta equità; l'avvocato gli dice: io dal mio lato farò il possibile; l' amico alle sue preghiere risponde: io dal canto mio non mancherò di prestarmi di tutto cuore. Un autore che lusinga le opinioni dei più, dalla parte del Pubblico può star sicuro dell' esito; anco i giornalisti dal lato loro fanno quel che possono per adulare il pregiudizio comune: ma quando un libro è contrario direttamente al sentimento de' molti, che può egli dal canto suo il giornalista se vuol sostenerlo?— Ben poco.

In ogni parte, in ogni banda, in ogni canto, son frasi che s' usano promiscuamente da' più. — Quali differenze segnarvi? Dedotte dalle osservazioni precedenti.

In ogni parte è più generico; in ogni banda indica una certa parte dello spazio; in ogni lato, una certa dimensione o relazione dello spazio; in ogni canto, una menoma parte di spazio. La fama d' una bella azione può sonare in ogni parte e non però in ogni canto: la parte massima della nazione ignara delle cose del mondo, può affatto ignorarla. Ma perchè non è difficile nè anche ad essa il saperlo, però si dice che quella fama suona in ogni parte. Si cerca d' un fuoruscito in ogni banda; v' ha delle parti troppo scoperte nelle quali uno è certo di non lo trovare: si cerca dunque nelle estremità d'uno spazio, ne' luoghi men prossimi. Io considero un argomento in ogni lato, lo prendo a riguardare in tutti i suoi aspetti: se lo pigliassi a riguardare in ogni parte, l' osservazione sarebbe più minuziosa e meno potente. Chi vuol riguardare le cose in ogni parte, non ha più il tempo di conoscerne nemmen tutti i lati. Molti che si credono pensatori osservano nel primo modo, e sfugge loro intanto il prospetto di certe relazioni generali che sole sono importanti. — Finalmente, cercando di cosa nascosta ne cerco in ogni canto, perchè ne' canti suol essere per lo più il nascondiglio.

" *Da tutti i lati*, riguarda la cosa di cui si parla: da tutte le parti, riguarda gli oggetti che attorniano essa cosa: si vede una cosa da tutti i lati, quando la si osserva in ogni aspetto; si vede da tutte le parti, quando tutti gli occhi intorno la veggono ciascuno dalla parte loro. ,, Girard.

Non si direbbe: da tutti i lati vengono ajuti all' uomo che d' ajuti non ha bisogno: nè: da tutti i canti. Ma o, da tutte le bande, o, da tutte le parti.

Ora discendiamo a qualche particolarità.

Lato.

Un lato d' un corpo è una delle sue dimensioni: lato è voce tecnica in geometria. *Porta laterale, lateralmente*, son usi propri di quest' unica voce (1). Possono in un lato solo essere più angoli e quindi più canti: onde il Magalotti: *Negli angoli laterali.*

Lato parlando di persona, significa fianco (2). Voltarsi or dall' uno or dall' altro lato, è proprio degli ammalati di mal fisico e di mal morale.

(1) Guittone, Magalotti, Galileo.

(2) Petrarca: *Colla man destra il lato manco M'aperse.*—Boccaccio: *Dogliendogli il lato in sul quale era, in sull' altro volger vogliendosi.*

Digitized by Google

Lato del resto, parlando di corpi, presenta una certa lunghezza (1).

Cercare in ogni lato, andare in un lato (in un luogo), non andare in nessun lato, son modi vivi in qualche dialetto toscano (2).

Si dirà bene: squadre poste da' lati (3); edifizi da' lati, e simili. Parlando, dicesi altresì: dalle parti. Ma nè *dalle bande* nè da' *canti* non sarebbe modo gentile.

Così diciamo parenti da lato o da parte di padre o di madre; la prima frase è più scelta, ed anco più tecnica perchè più conforme a *collaterale*: certo è però che non si direbbe: da banda o, da canto di madre (4).

Le due voci *parte* e *lato* ci paiono proprissimamente usate da Frate Giordano: " Provasi la verità della fede quanto è dalla parte di Dio; e questo è quanto da tre virtudi che sono in Dio, cioè potenzia sapienza e bontà. Da tutti questi lati hae Iddio provata questa sua fede. Chè dal lato della sua potenza l' ha provata.... ,, — *Dalla parte della sua potenza* non sarebbe stato elegante, *dal lato di Dio* inelegante ed improprio. La differenza si sente, e se ne sente anco la ragione, ma troppo lungo sarebbe volerla spiegar con parole.

Così tra lato e banda, chiara è la distinzione che porge il bell'esempio del Vasari; " Siccome le braccia stanno dai lati dell' uomo, le finestre stan dalle bande dell' edifizio. ,,

Dall' un lato, in senso traslato, *dal mio lato*, e simili, è più gentile in poesia, delle altre voci di cui ragioniamo (5).

Banda.

Che tutti i sensi di *parte*, banda non li abbia, è ben chiaro. Segneri: *Radunò tutta la preda e ne fe' due parti. Pose da una banda....*

Banda, ripeto, oltre ai sensi affinissimi a *parte*, serve meglio ad esprimere una parte lontana (6).

Andare alla banda dicesi e delle navi e delle persone e di qualunque sia corpo in movimento, che penda da una delle parti (7).

Passar da banda a banda (8) e da parte a parte; non mai, da lato a lato; o, da canto a canto. Da parte a parte è il più comune dei due.

E tirarsi da banda, e tirarsi da parte.

Canto.

A canto, da canto, o più comunemente accanto, daccanto, son modi nell'uso toscano più comuni che, a lato. Sedersi a canto, abitare lì accanto, passar daccanto, e simili.

Ogni parte se non riposta, almeno non molto esposta, si dirà meglio canto (9): e questa è la proprietà più specifica di detta voce.

Parte.

D' ogni parte, può talvolta esprimere altro che, d'ogni lato. I lati dell'oggetto son due o quattro (qui parlo di un corpo considerato non matematicamente ma così indigrosso come si suol riguardare nel comune discorso). Ad ogni modo il lato è sempre una certa estensione: la parte può essere quasi un punto. Se dirò dunque: raggiante da ogni lato, intenderò una luce diffusa in tutte le direzioni del corpo; se io dirò: raggiante in ogni parte, intenderò che questa luce esce non solo da tutti i

(1) Boccaccio: *Le latora delle quali vie tutte di rosai..... erano quasi chiuse.*

(2) Guido G. *Mandoe in ogni lato per li fubbri.*— Dante: *Questo vero è scritto in molti lati.*

(3) Davanzati: *Le legioni poste alle latora.*

(4) Borghini.

(5) Petrarca: *Dall' un lato pugna Vergogna e duol.*—Lamprodi: *Se brillar vedi T'ai stelle a' lati suoi* (della luna). Anche qui non si potrebbe sostituire altra voce.

(6) Cecchi: *Mi venne fantasia di rimpatriarmi, e ma ne tornai dalle bande di qua.*

(7) Berni: *Va la galea stranamente alla banda.*

(8) Varchi: *Ti passerò con questo coltello da banda a banda.*— Firenzuola: *Infilzandosi in quel coltello si passò per lo petto da banda a banda.*— Magalotti: *Sfondati da parte a parte.*

(9) *Mostrocsi un ombra dall' un canto sola.* Dante. — Vasari: *Una nicchia in un canto del giardino.*

Digitized by Google

lati, ma è in ciascuna parte di ciascun lato (1).

Parte poi, come ho notato più sopra, comprende spazio più indeterminato e più largo (2).

Salutare, dire una cosa, raccomandare da parte o per parte d'uno, è usitatissimo, nè si può scambiare (3).

Notate che si dirà bene: raccomandar *dalla* parte d'alcuno; non mai *per la* parte: sempre *per* senza l'articolo. Singolarità che giova avvertire, e alle quali, per istrane che sieno, è forza ubbidire.

Ho detto più sopra la differenza tra: *dalla mia parte*, e: *dal canto mio*. *Dal mio lato* è di poco uso; *da banda mia* di nessuno (4).

Chiamar a parte, mettere una cosa da parte, parlare a parte (e gli *a parte* delle nostre tragedie son cosa comica veramente), clissi proprie di *parte*. Diciamo ancora: mettere da una parte: e in tal senso gli sono affini, metter da un canto, da una banda, da un lato. Ma c'è differenza.

Si mette da parte per riporre, per serbare, per discernere; si mette in un canto per non averci a pensare, per non ne voler pensare, per non curanza o dispregio; si mette da un lato o da una banda per un fine qualunque.

Diciamo ancora: lasciare da parte (5), ch'è più scelto di *lasciare da banda*. Nessuno direbbe: lasciare da lato, o da canto; bensì da un lato o da un canto; modi meno comuni e men rapidi dei due primi.

Così di discorso dispiacevole o pericoloso, o comechessia inopportuno: *lasciamo da parte*, è il modo dell'uso (6).

Star da parte, vale non confondersi con altri (7); tirar a parte è affine a tirare in disparte (8).

Ma tra l'*a parte*, il *da parte* e l'*in disparte* è qualche divario. — Sta a parte chi non istà confuso con gli altri; sta da parte e in disparte chi non solamente non istà confuso ma separato di un qualche spazio (9).

Si dirà tener conto a parte, far cucina a parte, avere servizio a parte, e non altrimenti (10).

LATRARE, ABBAJARE.

Latrare è più forte. Un cagnolino abbaia, non latra: un cane fedele abbaia al suo padrone in segno d'affetto; latra al ladro od al lupo (11).

Così nel traslato latrare indica stizza e rabbia, esprime villania, maldicenza: abbaiare indica smania di ciarlare; esprime cicalecci senza senno, impotenti. Chi abbaia non sa quel che si dica (12); chi latra, troppo lo sa. Havvi de' maledici che latrano

(1) Dante: *D'ogni parte ad esso m'apparìo Un non sapea che, bianco.*

(2) Petrarca: *Begli occhi che l'imprese Del mio signor vittoriose fanno In ogni parte, e più sovra'l mio fianco.* — Boccaccio: *Se io potuto avessi per altra parte menarvi a quello che desidero, che per così aspro sentiero.* — *Nelle parti orientali.* — Bartoli: *Non v'è stata parte del mondo che...* — Dante: *Di Valdimagra o di parte vicina.*

(3) Boccaccio: *Pregolli per parte di tutte.* — Casa: *Le faceia reverenza da mia parte.* — Redi: *Gli dica da parte mia che....*

(4) Boccaccio: *Dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto.* — *Era dalla sua parte presto a dover far ciò ch'ella gli comandasse.*

(5) Bembo: *Ma lasciando questo da parte, se io credessi.....* — Borghini: *Lasciando l'altre ragioni da parte, una basti per tutte.*

(6) Varchi: *Posti da parte tutti i comodi nostri.*

(7) Varchi: *Quello che già è passato, si sta da parte tra le cose sicure.*

(8) Boccaccio: *Tratto Pirro da parte, l'ambasciata gli fece.*

(9) Petrarca: *Tristo standosi in disparte.* — Boccaccio: *Chiamate l'altre donne da una parte.*

(10) Borghini: *Ci teneva ofiziali a parte.*

(11) F. Esopo: *Teneva uno catello che dì e notte lo svegliasse col suo abbaiamento.* — F. Giordano: *Le abbaiature de' piccoli cagnolini.* — Boccaccio: *Cominciarono a latrare due grandissimi cani* — *Alto latrato.* — Dante: *Cerbero... Con tre gole caninamente latra.* — Crescenzio. *Il lor latrare sia grave.* — F. Giordano: *Demonio latratore a guisa d'un cane.* — Non sempre la differenza è osservata, ma in questi esempi è ben chiara.

(12) Varchi: *Quando uno cicala, e non sa che nè perchè, si dice: egli non sa ciò ch'egli s'abbaia.* — Sacchetti: *Ciascuno abbaia e non è chi gliel vieti.* — Firenzuola: *O lasciatela abbaia-*

Digitized by Google

e de' ciarlieri che abbaiano. I latrati de' pochi sono seguiti dalle abbaiature de' molti; queste fanno più stizza di quelli. Io non consiglierei alcuno scrittore a far uso frequente di così forti traslati. Per quanto sia disprezzabile un censore o un nemico, non havvi necessità nè utilità grande, che io sappia, a paragonarlo ad un cane.

Il Trattato della coscienza di S. Bernardo ravvicina le due voci con pleonasmo che non è punto imitabile: " Il demonio allora morde quando trae la persona a consentimenti, e allora latra e abbaia quando mette la suggestione. „ E similmente Albertano: " Non parlar molto con coloro che latrano e abbaiano come cani. „

Tanto è vero del resto che abbaiare è meno di latrare, che F. Giordano creò la voce oggidì antiquata ma bella: *abbaiatorello*. Latratorello nessuno direbbe.

Can che abbaia, poco morde: abbaiare alla luna, proverbio dove *latrare* non ha luogo; nel traslato abbaiar dalla sete, dicesi d' uomo che di sete si senta venir meno. E familiarmente: ho una fame che abbaio; ci si abbaia dal caldo.

Abbaiare, attivamente adoperato talvolta, è modo ardito ma proprio: come quando cantare s' usa e da se e col quarto caso. — Latrare attivo sarebbe ancora più strano (1).

Abbaiare è il più comunemente usitato nella lingua parlata: latrare ha un sol uso: di persona che recitando o declamando o ragionando, gridi sconciamente, suol dirsi che latra come un cane. Ed è doloroso che troppo spesso a certi predicatori cada d' applicare un sì brutto traslato.

Leccone, Ghiottone, Ghiotto, Golo, Gola, Goloso, Mangione, Pappone, Mangiatore, Avido, Pappatore, Paccione, Mangiapane, Ingordo, Vorace.

Gola, Golosità, Golerìa.

Leccone, termine familiare di qualche dialetto toscano, è un goloso tale che si sentirebbe disposto a leccare i rimasugli di quelle vivande che gli solleticano il palato. Si può esser ghiotto d' un cibo senza meritare il titolo di leccone. Buonarroti: *Ah briccone, ah leccapiatti, Ah ghiottone!*

Il leccone ama più la squisitezza che la quantità; e differisce in ciò da pappone e da pappatore. Lasca: *Questi pappatori, questi leccatori, questi beoni non hanno nè amor nè fede.*

Gola è il difetto in generale, il peccato, il vizio: lecconeria è quasi un ruscello di quella immonda sorgente. — T. peccati m. *Grande leccheria di gola.*

Lecconeria ha doppio senso: significa e il vizio, e la cosa che piace al vizioso. La lecconeria ama le lecconerie, il lecco, il leccume. In plurale non s' userà mai parlando del vizio parlando del cibo, e in singolare e in plurale (2).

Leccona, lecconaccio, lecconcino (3), modi tutti dell' uso.

Gola, come bò detto, è il vizio in generale. Poi, direbbesi d' una bestia ancora (4): nè d'una bestia si direbbe leccone. Poi s' userebbe nel traslato: goloso di libri, di danari, di novità, della roba altrui.

Il leccone talvolta è sudicio: il goloso passa per varii gradi dalla lecconeria raffinata e pudica alla triviale

re e fatevene beffe. — E il Varchi stesso: *Abbajatori si chiaman coloro i quali abbajano ma non mordono; cioè riprendono a torto e senza cagione coloro che non temendo .... non gli stimano.* — Il latrare è più forte ed ostile. Dante d' un dannato: *Latrando lui.* — Una differenza consimile nota il Forcellini tra *baubari e latrare*: *Latrant canes quum iruti sunt, baubantur sine ira, sed potius quum queruntur.* Così nel Greco ὑλακτεῖν dicevasi de' cani grossi, βαύζειν de' cagnolini. Lucrezio: *Irritata canum quum magna Molossûm Ricta fremunt..... Longe alio sonitu rabie distracta minantur, Et quum jam latrant et vocibus omnia complent: At catulos blande quum linguâ lambere tentant..... Longe alio pacto gannitu vocis adulant, Et quum deserti baubantur in aedibus.*

(1) Dante: *Assai la voce lor chiaro l' abbaia.*—Varchi: *Queste cose dappoichè..... ebbi latrate.*

(2) L. C. Malattie· *Stomaco pieno di strane lecconerie.*

(3) L. Sonetti.

(4) Redi: *Son queste bestiuole così rottamente golose delle carni . . .*

Digitized by Google

e sfacciata. Non sempre però, in questo come in tanti altri vizi, l'esterna sfacciataggine è segno di maggior gravità.

Goleria (1), golosaccio, golosamente (2), golosità (3), modi dell'uso: e le due ultime desinenze mancano a *leccone*.

Gola è il vizio, golosità è il vizio e l'abito; goleria è il vizio e la cosa che titilla la gola. Quindi usasi volontieri nel plurale, golerie. — Gli antichi in questo senso usavano *golosità*; e le F. Esopo: *I ghiotti senz'arte, che seguitano le golosità per le taverne.*

Ma goleria d'ordinario indica cibi meno ordinarii che lecconeria, ed è voce di suono migliore.

Golo, Golaccia, Ghiotto, Ghiottone.

Invece di goloso, nella lingua parlata dicesi anche golo, e gola aggettivo femminino; ma è modo del popolo. Goloso, oltre all'esser più noto e comune, più generale e più nobile, comprende ogni vizio della gola, tanto il desiderio del molto, quanto lo smoderato desiderio del buono: golo non s'applica che all'amore di ciò ch'è squisito. Ma la squisitezza, come il lusso, sono secondo gli stati, idee relative: e questo prova la meschinità dell'amore che in tali oggetti si pone. Tutti i goli son golosi, non tutti i golosi son goli.

Golaccia dicesi altresì, di persona parlando, con ardita ma bella figura; ed è per lo più voce di celia e di affettuoso o faceto rimprovero a persona ch'è gola. Non ha senso di voracità ma di goleria.

Ghiotto s'applica e alla quantità e alla qualità; ma par ch'indichi più particolarmente l'esterna inconveniente espressione della bramosia con cui l'uomo si mette a mangiare o aspira al mangiare. C'è degli uomini che mangiano in fretta, e paion ghiotti perchè sono impazienti. L'impazienza fa parere golosi, superbi, iracondi, inurbani, invidi, pigri, talvolta crudeli: tanto la pazienza è necessaria virtù: e tanto asinesca filosofia è quella che la chiama virtù di giumenti.

Si può esser goloso e non mangiar ghiottamente. Il leccone è ghiotto della qualità, e mostra con atti sconci le ghiottoneria.

Ghiotto e golo, diremo ancora, di vino o d'altri liquori, non mai leccone (4).

Cosa ghiotta è cosa ch'eccita l'appetito e nel senso proprio e nel traslato. A chi par cosa ghiotta un pasticcio, a chi una di quelle composizioni che si chiaman pasticci: a chi par cosa ghiotta il cattivo, a chi il buono, a chi'l mediocre (5).

Ghiotto poi, di persona parlando, nel traslato vale grandemente desideroso; ma s'usa per lo più a'giorni nostri in senso non nobile. Ghiotto di sozzure, ghiotto di donne, ghiotto di ciarle. Nella lingua familiare direbbesi anco di cosa innocente: ghiotto di novità, di letture, d'anticaglie, e simili (6).

Ghiottone non ha traslati, non s'intende che del vizio della gola: ha il primo senso che ho notato in *ghiotto*, ma aggravato in male da questa desinenza non molto gentile (7). Ghiottone non vale desideroso, non s'intende di cosa, s'usa assolutamente scompagnato dal *di* che suole indicare talvolta di che cosa l'uomo sia ghiotto. Questa indicazione diventa inutile quando si sa che ghiottone riguarda sempre il mangiare ed il bere, e il mangiar soprattutto.

Ghiottaccio, e ghiottoncello, dell'uso ambeduc. Ghiottoncello anticamente era titolo di disprezzo signifi-

(1) Redi.

(2) V. S. P. — Redi.

(3) Villani, Boccaccio, Buti.

(4) Redi: *Con quella bevanda facevan buona cera i ghiottissimi . . .*

(5) Boccaccio: *Spendendo in cose ghiotte ed in lisci.* — Lippi: *Il vin ch'è troppo cosa ghiotta.* — Buonarroti: *L'argento e l'or sono una cosa ghiotta.*

(6) Ariosto: *Così gli piacque il delicato volto, Così ne venne immantinente ghiotto.* — Ma ghiotto nell'antico aveva senso anche nobile. — Dante: *La mia buona voglia Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.* (Spiega il Buti: cioè volonteroso).

(7) Dante: *Nella chiesa Co' santi, e in taverna co'ghiottoni.* — T. peccati m. *Quegli sono propriamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.*

Digitized by Google

cante un vizioso, un perduto: improprietà filosofica, perchè la ghiottoneria suppone molti vizi e molti ne crea: suppone e crea il più deplorabile degli abiti colpevoli, quello di dare soverchia importanza a cose misere e vili.

Mangione, Mangiatore, Mangiapane, Puppone, Pappatore, Pacchione.

Mangiatore è men familiare di mangione; e talvolta ne differisce perchè indica piuttosto la gran quantità del mangiare che l'avidità del mangiante; v'è degli uomini per struttura di corpo e per vero bisogno gran mangiatori (1): quello del mangione è vizio, eccesso, sforzo, tre voci sinonime nella morale e nel fatto.

Chi consuma il proprio avere o l'altrui in modo indegno, si dirà mangiatore piuttosto; e mangione familiarmente per celia.

Il mangione è mangiatore ghiotto, leccone; mangia di molto e con avidità sconveniente.

Mangiapane è mangiatore disutile, *fruges consumere natus* (2).

Pappone è voce più familiare ancora: dicesi e di bambino e d'adulto (3): pappatore d'adulto soltanto (4).

Chi pappa, mangia con appetito e con gusto; non sempre con eccesso e con lecconeria: mette una importanza al suo affare, ma non tanta però che degeneri in vizio. Si può pappar poco e molto (5). D'uomo che si nutrisce bene senza commettere de' disordini di gola, dicesi che pappa bene.

Papparsi per mangiarsi la parte altrui (6): e papparsi (ma più di rado) in senso traslato (7), son modi che possono talvolta cadere efficaci.

Da *pacchiare* voce bassa, che vale mangiare con gusto (8) e di molto, si fa pacchione; che non si direbbe però di bambino, come si dice, pappone. Questo può essere rimprovero quasi di celia, quello ha più del dispregio. Il pappone può essere pulito, educato; il pacchione non fa cerimonie.

Goloso, Ingordo.

I. Ingordo, di uomo e di bestia (9).

II. Ingordo e di mangiare e di bere (10).

III. Nel traslato, ingordo di danari, è modo comunissimo (11). Ingordo dunque in questa parte è men generale di ghiotto.

IV. Ingordo ventre, si direbbe, non mai: ventre ghiotto (12).

V. Ingordo di sangue, è altro traslato proprio di questo aggiunto: e ingordo desiderio (13).

Ingordaccio, ingordamente, ingordigia, ingordissimo, sono i derivati suoi più comuni.

Vorace, Ingordo.

Voracità, bisogno, prurito, vizio, capacità di mangiare di molto; ingordigia, avidità di mangiare, che si manifesta specialmente negli atti della bocca, delle mani, degli occhi. Della voracità essenza è la capacità, dell'ingordigia, l'avidità. La voracità è ingorda; l'ingordigia è più o meno vorace; ma non sono una cosa. La vora-

(1) C. Vellutello: *Era gran mangiatore, e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili.*

(2) Buonarroti: *Mangiapani Staffieri e servitor.*

(3) L. C. malattie: *Vogliono apparire astinenti; ma di segreto sono incontinenti e papponi.*

(4) Machiavelli: *Questi pappatori non sogliono avere molta fede.*

(5) F. Uberti: *L'uom non dee pur dire: i' pappo e vivo, Come nel prato fan le pecorelle.*—Pat. *Pappa, diluviu.*

(6) Salvini: *Quel che tocca a tutti, abbia a beverselo per sè e papparselo.*

(7) Davanzati: *Si son pappati loro avere.*

(8) F. Giordano: *Carnovaleschi pacchiamenti.* — Dicon anche, spacchiare e spacchiarsi.

(9) Redi.

(10) Redi: *Bere ingordissimamente.*

(11) M. Villani: *Guadagnano ingordamente.* — G. Villani: *Per ingordigia del detto soldo.* — Cantù: *Minacciava sequestri a chi non ne satollasse le voglie ingorde.*

(12) F. Giordano.

(13) Petrarca: *L'ingordo Voler ch'è cieco e sordo Si mi trasporta . . .* — Dante disse: *Ingordo di vedere.* — Il Varchi: *Di udire.*—Il Casa: *Non parlerai sì lentamente come svogliato, nè si ingordamente come affamato.*—Traslati rari, ma non condannabili al certo.

Digitized by Google

cità s'oppone in certo modo alla parsimonia; l'ingordigia alla temperanza. Si può mangiar poco ed essere ingordo, si può esser vorace e non mostrare ingordigia. I gran mangiatori per lo più non si dimostrano ingordi.

La voracità può esser bisogno invincibile di natura. Le grosse fiere sono naturalmente voraci (1).

L'ingordigia talvolta può non essere un vizio; può essere indizio soltanto di lunga e gran fame.

Gola vorace, meglio che ingorda (2); fiamma vorace (3); onda vorace (4); vorace avarizia (5), ambizione, spesa (6).

Lì, Là.

Là nell'uso toscano esprime meglio una certa lontananza. Di cosa a due passi lontana, diciamo: guardate lì; è lì. Guardate là verso l'estremo orizzonte (7).

Quindi là sù, lassù; là giù, laggiù, non lì su. Ben: lì giù, quando piccola è la distanza.

E in generale nelle parole composte il *là*, è costante: laddove, colà, là entro, là intorno.

Voltatevi un là, non: in lì (8). Fatevi in là: dalla parte di là: chi è di là? entrar troppo in là in un discorso: non farsi nè in quà nè in là, d'uno che si mostra indifferente, non si piglia di nulla.

Là nel dugento, là nell'ottobre, come ho detto più sopra; non: lì. — Ero lì lì per farla la pazzia; siamo lì, vale a dire poco ci corre; modi non propri di *là* nel toscano, e più eleganti e più cari.

A chi vi domanda quali più s'accostino al vero, certi liberali o certi legittimisti di Francia, certi classicisti o certi romantici di Francia, potrete rispondere: siamo lì.

Ove si tratta di quiete, sebbene anco il *là* sia comune, lì talvolta suonerà forse meglio (9). Similmente nella frase: *di lì ho potuto comprendere quanto sia facile ai buoni istessi calunniare e i buoni e i cattivi; lì* cadrà meglio di *là*.

Lustro, Lustratura, Lustrata, Brunimento.

Si bruniscono, ho detto altrove, metalli: si lustrano metalli, marmi, panni, stivali, qualunque corpo, che stropicciato e ripulito può acquistare maggior lucentezza (10). Il brunire è uno dei modi varii del lustrare.

Lustratura è l'operazione, lustro l'effetto. Lustrata è un atto non molto prolungato. Dar una lustrata ad un corpo, suppone che l'uomo non vi si metta di proposito. Una lustratina leggieri dà bene il lustro a certi corpi, ad altri non basta un lungo stropiccio per farli lustrare, per farli venir lustri, lustrenti: come un tocco basta a tale ingegno; a tal altro non basta un discorso. La ruggine, l'appannamento dell'intelletto, non s'è ancora ridotto ad arte il modo di toglierlo; ed è arte senza cui non s'avrà mai politica forte e durevole.

Il lustro della fama, della prosapia, ognun sa non potersi confondere con quel delle scarpe; sebbene moltissime delle cose e degli uomini illustri non si sollevino più alto della polvere calcata dall'innocente e dal saggio.

(1) Ariosto: *Un animal vorace.* — Buonarroti: *Un'arpìa voracissima.*

(2) Buonarroti: *Empiute le voraci gole.*

(3) Ariosto—Silio.

(4) Virgilio: *Vorat aequore vortex.* — Cicerone: *Charybdis vorax.*

(5) Lucano: *Usura vorax.*

(6) V. Massimo: *Exercitus voracibus impensis onerosus.*

(7) Petrarca: *Là sopra l'acque salse Trà la riva toscana . . . — Là per l'indico mar.* — Dante: *Molto è licito là che quì non lece.*

(8) Petrarca: *Tornato 'n là.* — Boccaccio: *Sparte le mani in quà e in là.* — Dante. *La sua pelle Si facea molle, e quella di là dura.*

(9) Petrarca: *Pur lì medesmo assido Mè freddo.*

(10) Lippi: *Dare il lustro a'marmi co' ginocchi.* Vale star a pregare più che i propri doveri non comportino. — Redi: *Pietre lustre come se avessero la vernice.* — Magalotti: *Piastra di metallo lustrata bene.* — Lippi: *Si minii o si lustri le cuoja.*

Digitized by Google

M

Macca, Ufo.
Macca, Abondanza.

A macca, in altri dialetti vale il medesimo che l'*a ufo* toscano (1). Io prescegliere sempre questo, serbando la voce *macca* a quello che pare il primitivo suo senso. Nel toscano essa vale abondanza (2); e perchè di cose che si trovano in grande abondanza se n' ha quasi a ufo, se n' ha cioè con piccolissima spesa, però si scambiarono in alcuni dialetti d'Italia i due sensi.

Macca del resto, per abondanza, è voce familiare, s'applica a cose comprabili, e a cose per lo più da mangiare. Macca di polli, macca di frutte e simile. Io crederei si potesse dire: macca di vino, o di donne.

Più cresce la macca de'cibi necessarii al vitto, e più cresce il numero di coloro che vorrebbero mangiare a ufo: perchè l'abondanza de'beni fisici irrita i desiderii, i quali non han posa finchè non si volgano a quegli oggetti che vincono il desiderio stesso.

Macchia, Chiosa, Frittella, Chiazza.

La chiosa è macchia fatta sul vestito o su panni: la macchia è sulla persona, su qualunque sia cosa (3), pelle, fogli, panni, legni, vetri, pianeti. C'è chi arrossisce più d'una chiosa sull'abito che d'una macchia nell'anima.

Chiosa è per lo più macchia grande: ma può ben pensarsi una macchietta appena visibile (4).

Chiosa e chiosato non hanno i traslati di macchia. Macchiar la coscienza, la fama, le mani di sangue innocente (5).

Chiosa è della lingua familiare, del par che frittella e frittellone, che esprimono per lo più macchie d'unto, sempre però sui vestiti (6).

Smacchiare è dell'uso per, levar le macchie, gli altri due non han verbo analogo.

Chiazza è macchia sulla pelle, livida o rossa, con crosta o senza, di rogna o di volatica o di calore morboso. Può essere una sola la macchia: le chiazze sempre son più. Uno si macchia involontariamente o da sè: non si chiazza. Crescenzio: *Le foglie della canna mandano via le chiazze e macchie* (7).

Macchia, Siepe.
Macchiarella, Macchietta.

Buti: " Sterpi sono pruni e altri piccoli arboscelli folti e involti insieme, che si chiamano macchie.

La macchia può dunque esser più forte d'una siepe, e più larga e più fonda (8).

La siepe si fa per difendere il campo, la macchia si fa o si lascia cresce-

(1) Lippi: *Dal compagno a ufo il dente sbatte.*
(2) Burchiello: *Sarà gran macca di starnoni.* — Lippi: *al buon mercato, a quella macca.*
(3) Boccaccio, Buonarroti, Redi, Magalotti, Menzini.
(4) L'usa il Redi.
(5) Petrarca, Firenzuola.
(6) Lippi.
(7) V. Mesue: *Chiazza nera.* Boccaccio: *Tutta di sangue chiazzata.*
(8) Macchia quindi si prende quasi per un piccolo bosco. Buti: *Le fiere desiderano li boschi e le macchie fondute, dove non possono esser vedute e cacciate.* — Boccaccio: *Uscir d'una macchia folta un lupo grande.* — Virgilio: *Sepes ... Apibus florem depasta salicti.*

Digitized by Google

re o per riparo o per amenità o per coltura o per altro checchè sia.

Si fa una siepe e con piante vive e con pruni: la macchia ha sempre radici vive nel suolo (1).

Macchia ha il diminutivo macchiarella (2), ch'io lascerei sempre a questo senso della voce, serbando macchietta a indicare una piccola macchia d'abito o d'altro. Macchiarella non è comunissimo; ma è bello e gentile.

Macchia ha il derivato immacchiarsi (3), nascondersi nella macchia; e smacchiare, escir della macchia. Siepe non ha che assiepare, chiuder di siepe; ch'io non so se sia vivo (4), ma è agli scrittori necessario.

Macchia ha un senso traslato: batter monete alla macchia, libro stampato alla macchia, cioè furtivamente, contro un comando o una legge che lo proibisce (5). Figliuolo nato alla macchia, cioè nato illegittimamente. Il traslato viene da ciò: che stando nascosto dietro a una macchia, a un riparo qualunque, l'uomo è difeso dagli sguardi altrui.

Non tutti i libri stampati alla macchia son letti con avidità; e non tutti i libri stampati *superiorum permissu et privilegio* in certi paesi d'Europa, sono innocenti: giova notarlo.

Star sodo al macchione, forte al macchione, vale non si mover di luogo, non si scrollare per cosa che uno oda o senta, per cosa che avvenga (6), non si lasciare scappare nè la pazienza nè il secreto.

Nel traslato, non male si direbbe che agli occhi di certi potenti gli adulatori e i soldati fan siepe sì che non veggano le miserie de' popoli (7).

Nel proprio diremmo tessere una siepe (8), cingere (9), chiuder (10) di siepe; nè si direbbe: di macchia.

MACCHIATO, BRIZZOLATO, PICCHIETTATO, PICCHIOLETTATO, VARIATO, CHIAZZATO, SCREZIATO.

Macchiato dicesi un corpo che sopra un fondo d'un colore abbia macchie d'altro colore, più o meno grandi (11): macchiettato quando le *macchie* son più minute: brizzolato quando i due colori sono sparsi minutamente e misti insieme (12): picchiettato quando le macchie son quasi punti assai fitti sopra un fondo uguale (13): picchiolettato (più raro) quand'essi punti sono ancora più piccoli: variato quando i colori del corpo son più d'uno senza indicare però nè la loro distribuzione nè lo spazio da essi occupato (14): screziato quando la varietà dei colori viene non solo da natura, ma da artifiziale innesto dell'uno nell'altro (15).

Essere ben macchiato, avere una bella macchia, si dice d'un legno da adoprare in arnesi d'ornamento e di lusso: macchiettati e picchiettati son certi pesci, certi insetti: brizzolate le galline quando il bianco e il nero si alterna nelle lor piume in modo che par vi si mescoli; brizzolati certi fiori, i capelli che cominciano ad imbianchire: picchiolettata di punti rossi è la pelle in malattie

(1) Columella: *Vivam sepem structili praetulerunt.*

(2) L. Medici: *Vientene... Appiè dell'orto in quella macchiarella.*

(3) Ariosto.

(4) Crescenzio: *Vuole essere il luogo assiepato intorno.*

(5) Redi: *In Cosmopoli alla macchia hanno stampata la Cicceide.*

(6) Varchi: *Star sodo alla macchia ovvero al macchione è.. lasciar dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun secreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisse il desiderio suo.*

(7) Buti: *Lo ventre ti fa siepe innanzi agli occhi, che non ti lascia vedere i tuoi piedi* (spiegando un passo di Dante). — Svetonio: *Sepsit custodia militum.* — Curzio: *Iuga montium... silvae rupesque inviae sepiunt.*

(8) Virgilio.

(9) Plinio.

(10) Columella.

(11) Menzini: *Macchiata pelle.* — Dante: *pel maculato.*

(12) Cecchi: *Dava tre galline nere. Per averne due nane... Perch'eran brizzolate.*

(13) Redi: *Coperti di polve per tutto il corpo, picchiettati di vari colori.*

(14) Giamboni: *Simigliasi alla salamandra di color variato.*

(15) *Panni screziati e vergati.* Boccaccio. — D. Decamerone: *Donne screziate, panni screziati, fatte con fregi, o di pezzi e liste di più colori.* — Davanzati: *Uccello con penne screziate.* — Non è dell'uso vivente.

Digitized by Google

infiammatorie e cutanee; screziato è l'abito d'Arlecchino. I colori ben variati rendono all'occhio un'armonia più gradita forse che quella stessa de' suoni. Verrà giorno che l'armonia de' colori sarà ridotta a scienza: e l'ottica, la pittura, la medicina, la poesia, l'educazione fisica, la intellettuale ne riceveranno immensi vantaggi. Anche questa è una delle tante scienze nuove che attendono un Vico.

Chiazzato, ho già detto, non s'usa che di macchie morbose sulla pelle dell'uomo.

Macco, Faverella.

Faverella, ho detto altrove, son le fave sgusciate, disfatte, impastate con acqua, e cotte a mo'di minestra; Macco è la stessa vivanda: ma dopo cotta quella pasta, se ne fa come una torta con dentro uva o altro. La faverella s'usa più in Firenze, il macco in altri paesi di Toscana. Pare che in certi luoghi si triti la fava, si faccia bollire a mo' di polenda, e poi si mandi in bariglioni per farne minestra. E quello dicesi macco.

È voce meno gentile di suono che *faverella*, e più dispregiativa; e tale apparisce dagli esempi ancora (1).

Macellare, Ammazzare.
Macello, Ammazzamento.

Macellare è proprio de'macellari; si macellano bovi, vitelli, agnelli, no. Si può ammazzar un bove, un vitello, ma ad altro uso che a quel di mangiarlo (cosa rara ma non impossibile, e ce lo provano i sacrifizi antichi, e il quarto delle Georgiche): or quello non sarà macellare.

E degli stessi animali macellati si dirà comunemente bestia ammazzata di ieri, però non bene frollata. Si direbbe anco bestia macellata, ma è meno andante.

S'ammazza un'anatra, un pollo, non si macella. Veramente quel tirar che si fa il collo a bestie tali, non si dovrebbe dir ammazzare; ma l'uso è questo; nè, parlando, si direbbe: pollastra uccisa stamane, o accoppata, o altro simile.

Se la lunga abitudine di macellar le bestie, disponga ad ammazzar uomini, io non so nè vorrei dirlo; ma certo se in questo secolo delle macchine se ne trovass'una che risparmiasse all'uomo questo misero uffizio, siffatta macchina recherebbe un doppio bene.

Gran macellatore d'uomini forse non sarebbe improprio chiamar Bonaparte; e Nerone, grande ammazzatore.

Una bestia, una persona s'ammazza cadendo da un'altura (2): uno s'ammazza dalla troppa fatica (3): un discorso accademico, una storia grave, una grave commedia vi ammazza (4): il popolo s'ammazza, quando s'affolla in gran numero ed in gran calca (5): qui macellare non entra.

Segue un ammazzamento quando in una rissa rimangono uno, due, pochi: segue un macello quando gli ammazzati son molti.

Macello, Macelleria, Beccheria, Ammazzatoio.

Macelleria è il luogo dove gli animali si macellano, o dove macellati si vendono: le botteghe di macellaro a Firenze si chiamano macellerie.

Macello è l'atto del macellare (6), e anche il luogo (7). Ha poi i sensi traslati notissimi, che macelleria certo non ha. Può l'animale esser tratto al macello anche fuori della macelleria.

Beccheria è voce di più brutto suono, e dicesi non più della bottega dove si vende la carne, ma del luogo dove si macellano gli animali (8).

La beccheria in alcuni luoghi dicesi ammazzatoio: e tali ammazzatoi si costruiscono puliti, eleganti; si che le

(1) Pulci: *Da' pur broda e macco all'uom ch'è grosso.* — L. Sonetti: *Al tuo ghiottone darò del macco.*

(2) Pecor. *Non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono.*

(3) Lippi.

(4) Varchi: *Il ricordare a ogni poco i benefizi fatti, affligge e ammazza altrui.*

(5) Lippi: *Per veder il popol vi s'ammazza.* — Davanzati: *Il popolo urtava e s'ammazzava per la calca.*

(6) G. Villani: *La gabella del macello delle bestie.*

(7) Boccaccio: *Due gran cani che dal macello avea menati.* — C. Calvaneo: *Ch' e' buoi andranno da loro al macello.*

(8) Boccaccio: *Come si mena un montone . . in beccheria.*

Digitized by Google

bestie non sono mai così bene alloggiate come quando son morte. L'arte d'ammazzar con decoro, la carità verso i morti dai quali si può trarre un profitto, e l'arte di adulare le bestie, sono tre cose che si perfezionano di giorno in giorno.

Anche in Firenze quella parte della bottega del macellaro dove le bestie si macellano, forse direbbesi ammazzatoio.

MACELLO, STRAGE, CARNIFICINA, UCCISIONE.

I. " Strage s'applica anco agli enti inanimati, macello agli animali soltanto (1) ,,.

II. " Macello par ch'indichi strage più fiera (2). ,,

III. " Viene da rea volontà. La peste, il *cholera* fanno strage, e non macello. In una guerra giusta talvolta fu inevitabile fare strage d'un nemico feroce: il macello va fino alla crudeltà, alla barbarie. Si fa strage sopra i resistenti; si fa macello sugl' innocenti, sui deboli, sugl'inermi ,,.

IV. " Si fa macello anche d'uno o di poche persone (3): si fa strage di molte. Differenze comprovate dal senso primitivo di *macello*; il luogo o l'atto di scannare animali ,,. — Così a un dipresso il Romani.

V. Il Caro ravvicina i due vocaboli e dice: " Parato a far di noi strage e macello ,,. Non avrebbe detto *macello e strage*, perchè *macello* è ben più.

VI. Condotto, tratto, strascinato, destinato, serbato al macello, diciamo, non, alla strage.

VII. Il prodigo fa strage dell'avere, del danaro; il mangione delle vivande; il critico de' poveri autori innocenti, il dissoluto di quante donne mai trova: qui macello non entra.

VIII. Vincere con grande strage, avanzar tra le stragi, goder nella strage, menare strage (4), frasi dove *macello* non cade.

IX. Nè questa voce ammette come l'altra volontieri il plurale.

Macello, Carnificina, Uccisione.

Dalla sete di sangue, dallo sfrenato furore viene la carnificina; dal cieco impeto, da spaventoso disordine è accompagnato il macello.

La carnificina è più lenta.

Può essere di strazi senza morte: il macello, di morte senza strazi (5).

Nella carnificina domina l'idea di carnefice; quindi le si associano le idee di spietatezza venale, brutale, che sovente è tutt'uno.

Carnificina diremo quella di certi chirurghi: non mai macello.

Strage d'uomini e bestie, uccisione d'uomini: può essere men crudele, e può essere anche d'un solo (6).

MACERATO, MACERO, MAGRO, DIMAGRATO, MACILENTO, ESTENUATO, SMUNTO, STRUTTO, ALLAMPANATO, SCARNO, SCARNITO, SECCO, ASSECCHITO, SEGALIGNO, ADUSTO, AFFILATO, SPARUTO.

MACERAZIONE, MACERO.

ASSECCHIRE, SECCARE.

Macerare, nel proprio, vale tener nell'acqua o in altro liquido cosa tanto che ammollisca e divenga più o men docile (7). Si macera la canapa perchè le filamenta si stacchino dalla parte legnosa: si maceran cenci per farne carta. Ma poi macerate diciamo le carni dell'uomo quando o per necessario o per volontario disagio, infiacchiscano, ammenciscano, e calino (8).

(1) Davanzati: *Il Tevere allagò il piano, e nel calare, grande strage fè di case e di persone.*

(2) Giambullari: *Dopo infinite rotte e macelli.* — C. Calvaneo: *Faranno sì spessi e gran macelli.*

(3) M. SS. Croce: *Come ladrone il menarono al macello.* — C. Calvaneo: *La volpe è condotta al macello.* — Ricci: *Si destinano per il macello.* — Giornale Agrario: *Ingrassar pel macello.*

(4) Giambullari: *Gli superò con grandissima strage loro.*

(5) Segneri: *Ebbe per XXVIII anni a provare ad una ad una tutte le più dolorose carnificine, d'uncini, di graffi . . .*

(6) Firenzuola: *L'uccisione di Gerione.*

(7) F. Giordano: *Il lino che si vuol curar molto e macerare.* — Crescenzio: *Mettendo* (la brancorsina) *a macerare in olio.* — Plinio: *Maceratis aqua vinaceis.* — Columella: *Fimus assiduo liquore.*

(8) Boccaccio: *Aveva la prigione macerate le carni di . .*

Digitized by Google

Macerato, diciamo, anco a forza di percosse; ma questo non è significato che qui cada a noi di trattare (1).

Macerato esprime meglio l'atto del macerare, e l'effetto dell'atto: macero esprime lo stato. Un corpo lungamente macerato può non esser macero assai.

Tenere in macero, stare in macero dicesi di corpo che si metta o che stia a macerare (2); e non si direbbe: tenere o stare in macerazione. Ma si piuttosto: la macerazione più o meno avanzata, il tempo opportuno della macerazione, e simili (3). Poi questo secondo ha senso affine a mortificazione; macero non s'usa che de' corpi immersi in un liquido (4).

L'uomo macerato o macero da' patimenti è più che magro, può la magrezza venire dal temperamento, da causa non tanto dolorosa, ed essere sana, snella, robusta.

Terra magra (5), magre spiche (6), cena magra (7), magro discorso (8), magro carnovale (9), magro raccolto (10), magre pensioni (11), magretto, magricciuolo, magrino, magruccio, magramente, magrezza; derivati che mancano a macero, a macerato, e a molti ancora degli aggiunti che seguono.

Le magre pensioni sono talvolta de' magri risparmii. — I grassi desinari portano dietro sovente di magre cene. — Le risa grasse sono spessissimo lo sfogo d'una magra allegria.

Comprare, mangiar la carne in parte magra (12); brodo magro e simili.

Magro, Dimagrato, Macilento, Scarno, Scarnito.

Può la persona di natura esser magro: dimagra per malattia o per debolezza o per vecchiaja o per dolore o per altro. Dimagrare insomma indica il passaggio da uno stato di maggiore a minore pienezza.

Macilento è un po'più di magro. Ho già detto, che si può essere magro e sano ed anche robusto: macilento indica magrezza soverchia, congiunta con debolezza; magrezza costante, con lividezza e pallore.

La macilenza si vede specialmente nel viso; la magrezza è dell'intera persona.

I traslati e i derivati di magro, macilento non li ha.

Le razze moderne pendono nella magrezza, quanto a idee; nel macilento quanto a persona: tutto si và facendo più sottile, più gretto. Quello che si chiama spirito è ridotto in molti a non essere che mera grettezza (13).

Anche *macilente* è dell'uso.

Scarno esprime magrezza troppo visibile, tale che manca al viso la carne, e non si pare che l'ossa. La macilenza esprime debolezza, e però s'applica bene a' vecchi malati (14): scarno può esser l'uomo non infermo e può essere un infermo, può essere un tisico.

Scarnito dicesi d'un osso a cui sia

(1) Boccaccio.

(2) Crescenzio: *Il frutto della mandragola trito in olio comune.. langamente vi stia in macero.* — D. Decamerone: *Si dee tenere in macero, come del lino, della canapa e de' lupini e d'altre cose tali s'usa tutto giorno.*

(3) Crescenzio: *Poichè* (il lino) *sia.. tenero fatto, compiuta sarà la macerazione.* — Nè si direbbe: il macero. — Vitruvio: *Calx in macerazione diuturna.*

(4) Maestruzzo: *A' lussuriosi macerazione di carne.*

(5) Palladio: *Magrezza di terra.* — M. Ridolfi: *Magre vallate.*

(6) Ovidio P.

(7) Boccaccio.

(8) Allegri: *Maghere vostre invenzioni.* — *Poetanti magheri.* — Anche maghero è dell'uso familiare toscano: maghero da *macer*, come da *subér* sughero.

(9) Caro: *Il nostro carnovale passa assai magramente.*

(10) M. Villani.

(11) Berni. — *Di valor nuda e macra.* Traslato del Petrarca, che può venire opportuno. — Dante disse rimasa *macra* la rupe Tarpea, del tesoro rapito da Cesare.

(12) Seneca: *Maximi dolores consistunt in macerrimis corporis partibus.*

(13) Caro: *Uomo di più di settant'anni, canuto, macilento.*

(14) Ariosto: *Cresciuto 'l naso par nel viso scarno.* — Varchi: *Seguendo lei mi struggo e scarno.* — Dante: *Il mal ond'io nel volto mi discarno.*

Digitized by Google

tolta la carne; e d' un uomo ancora, secco scarnito (1).

Può essere però scarno il petto, e non il viso: molte donne son pienucce di viso, e nella vita scarne, scarnite.

Secco, Assecchito.

Secco dicesi non solamente di terra, di legno, di stile (2), di discorso, di fiore, di aria, di stagione (3), di capitale (4), ma ancora di persona in senso di magro. Non è per altro il medesimo, Boccaccio: *Era magro e secco e di poco spirito.*

Secco indica magrezza, ma non magrezza inferma o cadente come macilento; nè magrezza, se così posso dire, incavata come *scarno*. Può l'uomo secco essere sano e snello. Quindi il diminutivo: secchino. E dicesi pure *seccuccio*.

E questo usasi, come magro, sì d'uomo come di bestia. Macilento d'uomo specialmente: e scarno altresì: la poesia sola l'ammetterebbe d'animale parlando.

La magrezza o la macilenza non vanno di padre in figlio; ma di padre secco nasce il più delle volte secco figliuolo. La magrezza nelle donne non sempre disdice, la secchezza è difetto. Una persona secca è d'ordinario una persona seccante.

La secca, quella seccaccia, chiamasi per celia, specialmente parlando a'bambini, la morte.

Nel traslato lo stil secco è privo di morbidezza, di grazia, di soavità; il magro stile, non è propriamente stile, non tocca la mediocrità. Lo stil dell'Alfieri è secco; quel de' suoi magri imitatori è magra cosa, cosa senza nome. Un discorso secco non ha ornamenti nè fiori; un magro discorso è un discorso misero, meschino, che move a pietà più che a noja.

Tra assecchito e secco corre la differenza medesima che tra dimagrato e magro. Assecchire è diventar secco, e non dicesi che di persona: seccare e diseccare, di cosa.

Segaligno, Adusto, Allampanato, Affilato.

Segaligno non è difetto come secco; indica sì una secchezza, ma asciutta, sanguigna e piena di nerbo. Dicesi più d'uomo che di donna, perchè dell'uomo è più propria una certa robustezza: sempre poi di persona, di bestia non mai.

Questa è proprietà del temperamento (5), non è cosa che vada e venga, come la magrezza, la secchezza, la macilenza, e simili.

Segaligno è più familiare; adusto è più scientifico. Anche questo dicesi del temperamento, e d'uomo più che di donna, e in buon senso (6).

Ma poi adusto ha altri sensi: viso adusto dal sole, aria adusta (7).

Segaligno non ha superlativo: l'adustissimo di F. Giordano non sarà punto improprio.

Allampanato esprime l'estrema secchezza: onde il Redi: *Viso di mummia secco, smunto, allampanato.* — E le Prose F.: *Magri allampanati.* — Vien forse da lampana: magro tanto che rassembra trasparente.

Affilato non dicesi che del viso; perchè la magrezza ne allunga quasi il profilo. Le lunghe malattie, i patimenti fanno il viso affilato. Ma non si direbbe affilare, come dicesi dimagrare. Nè, braccia affilate, come dicesi, secche. Specialmente di chi prima era pieno in viso, apparrà dimagrando il viso affilato.

Macerato, magro, dimagrato, allampanato meglio dell' intera persona: segaligno e adusto del temperamento: affilato del viso: scarno, scarnito, secco, assecchito di tutta o d'una parte del corpo. Mani scarne; gingive

(1) Il Salvini nel traslato: *Non è arte lo scarnire e lo scemare una parte per far che più ricca ne venga l'altra.* — Scarnire dicono i legatori la pelle, per torne, cioè, via radendo la parte più ruvida e più corruttibile.

(2) Davanzati: *Pacuvio nelle tragedie duro e secco.* — *La somma diligenza nel finir le statue . . . . riesce stanto e secchezza.*

(3) Davanzati.

(4) Crescenzio.

(5) Redi: *Il segaligno e freddoloso Redi.*

(6) F. Giordano: *Temperamento di loro complessione adustissimo.*

(7) Crescenzio: *Terreno adusto.* — Tasso: *Splender cometa suol per l'aria adusta.*

Digitized by Google

scarnite; braccia secche; assecchita nel petto.

Smunto, Strutto.

Smunto specialmente del viso. È il patimento che fa per lo più il viso smunto (1). Smunto il seno non si direbbe, come: smunte le guance. Ma ben di tutta la persona: secco smunto.

Magro, dimagrato, secco, assecchito, segaligno, adusto, indica difetto di carne, ma non già morboso: macerato, macero, macilento, allampanato, scarno, affilato, smunto, sono o un male o un indizio di male.

Il viso affilato si vede tale in profilo, il viso smunto si vede nel concavo delle gnance, il viso scarno nell'intero della faccia. Può essere il viso affilato e di un dolce candore, può essere smunto e non ributtante com'è il viso scarno, non tristo com'è lo allampanato. Certe faccie smunte dalla fame eccitano i desiderii d'uomini che sulla fame speculano come sopra un utile impiego della loro malnata ricchezza.

Smunto poi direbbesi anco di pianta, accompagnandolo però con un secondo caso, come: smunto d'umore. Bartoli: *Campi immagriti e smunti* (2). Ognuno poi sa quel che significhi smungere un popolo, una provincia, uno stato. Io osservo che gli smungitori de'popoli hanno per lo più il viso smunto (3).

Strutto dal caldo, dalla fatica, dall'amore: esprime magrezza prodotta da una causa d'ordinario determinata. Di tutto il corpo dicesi strutto (4); ed è magrezza accompagnata da debolezza estrema.

Estenuato, Sparuto.

Estenuato esprime l'effetto della magrezza, onde il L. C. malattie: *Diventano con paurosa magrezza estenuatissimi* (5).

Ma è una magrezza inferma, mal reggentesi in piè (6), che visibilmente assottiglia tutta intera la persona. E dicesi anco di bestie; onde il Rucellai: *Estenuate, orride, e secche.*

Per altro il macilento, lo smunto, lo scarno, lo allampanato fanno più pena a vedere dello estenuato. Questa voce è men familiare di strutto.

Estenuazione (7), estenuante non sarebbero modi strani, sebbene non frequentemente usitati.

Sparuto è l'effetto che produce o la magrezza, od anco un grande sconvolgimento della macchina, che si manifesti nel viso: sparuto insomma è affine a contraffatto, ma in modo doloroso. I malati di cholera, gli spauriti, i furibondi, hanno il viso sparuto. Redi: *Sparuta magrezza.* — *Un viso di mummia sparutello, secco, smunto, allampanato.* — La collocazione di questi epiteti ci dà graduato il loro velore.

MACERARSI, RODERSI, RODERE, RODERE IL FRENO, STRUGGERSI, MANGIARSI IL CORE, L'ANIMA, CONSUMARSI.

Macerarsi di dolore, d'angoscia (8); rodersi d'ira, di rabbia, d'astio, d'invidia (9); struggersi di desiderio, d'amore, di dolore ancora; consumarsi per dolore o per rancore lento, tormentoso, inquieto.

Il buono si strugge di vedere compiti i suoi voti a prò dell'umanità sofferente; il tristo si rode del bene

(1) Buonarroti: *Che non si smunga mai viso sì bello.* — Dante: *Munta Nostra sembianza.* — Foscolo: *Emunte guance.*

(2) Buonarroti: *Sì gran seccore.... Smugne le barbe.*

(3) F. Giordano: *Smugnitori delle provincie.* — Davanzati: *L'imperio per tanti premii smunto.* (largitionibus).

(4) Lippi: *Ridotto per il mal governo Sì strutto che tien l'anima co' denti.*

(5) Virgilio: *Macie tenuant armenta.* — In Toscana dicon anco stenuato.

(6) Ariosto: *Per lunga fame estenuate e fiacche.*

(7) L. c. malattie: *Quando i tisici sono arrivati all'estrema estenuazione che non sono altro che pelle e ossa.*

(8) Plauto: *Sat jam dolui ex animo; cura me sat et lacrunis maceravi.* — Ovidio: *Maceror . . . quod sim tibi caussa dolendi.* — Orazio: *Quam lentis penitus macerer ignibus.*

(9) M. Villani: *Rodente invidia.* — Boccaccio: *Era rimasto sì fortemente turbuto, e tutto in se medesimo si rodea.* — Tasso: *Fra lo sdegno e la vergogna Si rode.*

Digitized by Google

altrui. La vergine innamorata si consuma nel suo tacito amore; la donna tradita si macera nella disperata sua ambascia. E' colpa il nutrire affetti che rodano; il nutrirne che macerino è talvolta necessità. L'affetto impaziente strugge, il perseverante consuma. L'uomo più facilmente si rode, la donna si macera; l'uomo ardente si consuma, la donna ardente si strugge.

L'un rode l'altro, vizio de' tempi di Dante, assai frequente in Italia (1): l'uno non consuma nè strugge nè macera l'altro.

Dell'amore si dice che e rode e macera e strugge e consuma; perchè tutti i dolori e tutti i piaceri sono raccolti in queste cinque lettere: AMORE. Ma l'amore che strugge è amore di desiderio impotente; l'amore che rode è amore di desiderio e di sdegno e di gelosia (2); l'amore che macera è amor di afflizione profonda; l'amor che consuma è amore o di privazione o di godimento, ma sempre funesto all'energia ed alla vita.

Struggersi s'accoppia volontieri ad un altro infinito col mezzo del *di*; modo che non è proprio degli altri affini. Struggersi d'abbracciare, di piechiare uno; struggersi di viaggiare, di scrivere, di leggere: in questo senso la voce è molto più mite (3): ma in altri lo struggersi non è sì tranquillo (4).

Il consumarsi ad ogni modo è sempre più forte, è un dolore che porta con se un più visibile effetto (5). È non è che un' eccezione il Petrarchesco: *Dolcemente mi consuma e strugge.*

Sentirsi struggere e sentirsi consumare (6), diremo; non, mai sentirsi macerare o rodere.

Mangiarsi il cuore, l' anima;
Rodere il freno.

Mangiarsi il cuore vale arrabbiarsi ma di rabbia dolorosa e compressa. Mangiarsi l'anima è modo più basso: e la sua improprietà ce ne dice il perchè. S'osservi quante frasi dov'entra la voce *anima*, siano triviali e sconce; e quante dov'entra cuore, sian nobili e belle. Questo sarebbe argomento di un bel discorsuccio più che accademico.

Rodere il freno, è traslato da cavalli; e si noti quanti traslati prenda la nostra lingua da' cavalli e dagli asini; due gran brave razze!

Un inferiore che pena a inghiottire un affronto, ma che pur non può vendicarsene, è costretto a rodere il freno: ma rodono il freno anco i superiori talvolta, e il freno loro è a rodere molto più duro (7).

Dicesi ancora assolutamente, rodere; con bella elissi. Ad uno a cui si è fatta tenere, per ischerno si dice: bisogna rodere.

MACÌA, MACERIA.

Maceria è più nobile (8), macia è più comune nella lingua parlata. Se non che la maceria talvolta è un muruccio che a bella posta s'innalza; la macia, o è muro diroccato, o è un mucchio di sassi. Macerie si facevano, dice Varrone, di sassi, di mattoni, di terra e pietre.

Dirò piuttosto: erba che nasce tra le macie, di quel che: tra le macerie.

La verità, dice Aristofane, di sotto alle macerie nelle quali è sepolta, alza potente e terribile la sua voce. — Ma qual è la voce della verità? domanderebbe Pilato.

MACIGNO, MASSO, SCOGLIO, RUPE, PIETRONE, BALZO, BURRONE, BALZA, BORRO, BORRONE, ROCCIA, ROCCA, GREPPO, DIRUPO.

Del macigno è propria la durezza, la grandezza, e una certa intrattabilità negli usi dell'arte. Nel traslato

(1) *L'un l' altro si rode Di quei che un muro e una fossa serra.*

(2) Petrarca: *D'ora in ora Amor mi ha roso.*

(3) Boccaccio: *Si struggea tutta d'andarlo ad abbracciare.*

(4) Boccaccio: *Tutto si struggesse per mio amore.*

(5) Boccaccio: *La mia giovinezza che come ghiaccio al fuoco, si consuma per voi.* — Dante: *Ch' amor consunse come sol vapori.* — *Consuma dentro te con la tua rabbia.*

(6) Boccaccio.

(7) Berni: *Ancorchè di sdegno fosse pieno, Più non si volta e va rodendo il freno.*

(8) Maceria nella Crusca non ha esempi che del Segneri: a macia si citano l' Allegri, il Buonarroti, il Magalotti ed il Lippi.

Digitized by Google

diciamo: saldo come un macigno (1), uomo più duro d'un macigno: e v'è una certa tenerezza di cuore che molto bene si concilia con tale durezza.

Propriamente il macigno è una specie di pietra; pietra viva: onde il ch. M. Ridolfi: " La calce, la quale sotto la forma di pietra di macigno, di ciottoli d'alberese, contrasta al dente del tempo. ,,

Masso è una gran mole di sasso, per lo più radicato in terra, ma anche staccatone. Il masso può essere di macigno o d'altra sorta di pietra, può essere più o men duro, può essere lavorato. Quando nel dissodare il campo si trova disotto il masso, conviene minarlo. Non ha i traslati di macigno; ben dicesi: fermo come un masso, per indicare lo stare immobile della persona.

Pietrone può essere più o men grande, sempre però men di masso. Un pietrone si può scagliare contr'uno: il masso, le forze d'un uomo non valgono a muoverlo. I tempi troiani son passati, e quelli eran tempi di decadenza. Se il genere umano non si ritempra nella sventura o nella virtù, che tremendo e vergognoso avvenire ci aspetta!

Pietroni s'adoprano anco nei moderni edifizi (2) son di massi costrutte certe fabbriche egizie.

Balza, Balzo, Burrone, Borro, Borrone.

" Balze, (così a un dipresso il Romani), son que' tratti di monte dove le rupi sporgono o si dividono in modo da non poterci passare che a balzi. Balza è un insieme di rupi. ,,

Balza, è luogo di monte dove non potendo camminar francamente, il cadere è facile, e la caduta pericolosa (3). — Degli altri sensi di balza — l'estrema parte del vestito femminile — e la parte di cortinaggio o simile, che pende da quel che chiamasi cielo, — qui non si parla.

Balzo è anch'esso dell'uso, ma un po' più rado. La lingua scritta e specialmente la poesia può giovarsene. Pare talvolta un po' meno di balza. Dice il Boccaccio d'un fiumicello che *cadeva giù per balzi di pietra viva*. E qui balze forse parrebbe troppo. Dante parla d'un balzo *che si dismonta*: la balza non par che abbia luogo da cui smontare così facilmente (4).

Veggano gli scrittori se questa differenza paja loro da doversi osservare. L'uso qui non ha dato sentenza; e gioverebbe fissarlo: perchè gli usi arbitrari in fatto di lingua facilitano la servitù del pensiero; com'altri arbitrii facilitano altre servitù.

Burrone è più della lingua scritta che della parlata. La Crusca lo definisce luogo scosceso, dirupato e profondo. Il burrone può avere o rupi o macigni o pietroni o balze; ma non è tutt'uno con queste cose.

I toscani moderni usano borrone, accrescitivo di borro, che ha puro il peggiorativo borraccio: e borro è luogo scosceso dove nello sciogliere delle nevi e nel cadere delle piogge scorre acqua (5). E' voce antica del resto: l'usa anco Dante. A borro s'annette sempre l'idea di letto d'acqua scosceso, idea che non credo annessa sempre a burrone. Il burrone può essere pieno di pietroni rotolati dal torrente, può essere orlato da macigni o da massi che forman le balze.

Balza, Rupe.

Rupe, definisce la Crusca, altezza scoscesa di monte o di scoglio. Molti massi che si levano in alto forman la rupe, e i più alti di questi massi son rupi essi stessi. Sempre però massi di macigno, di granito, di pietra durissima, non di marmo o di pietra friabile. Molte rupi disposte a modo di precipizio fanno una balza o un burrone secondo che son più o meno scoscese.

Sempre all'idea di rupe s'unisce l'idea d'altezza (6). E dove si tratti di luoghi selvaggi, orridi, deserti,

(1) Dante: *Popolo maligno Che..... tiene ancor del monte e del macigno.*

(2) Davanzati: *Queste mura se le carichiamo del nuovo pondo di questi ferramenti e pietroni.... furan pelo.*

(3) Firenzuola: *Gittarsi giù per le balze.*

(4) Dante: *Discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo.*

(5) Giambullari: *Si precipitu il Timavo in un borro grande.* — Buonarroti: *A capo chino Gittami in qualche borro o in qualche gora.*

(6) Cesare: *Oppidum.... quod om-*

Digitized by Google

questa è la voce più acconcia (1). Rupe talvolta, in poesia specialmente, potrà prendersi per l'intera montagna (2); e talvolta per luogo cavernoso sotto cui uomo o animale possa trovare rifugio (3).

Può la rupe imaginarsi vestita di qualche pianta: al macigno, al masso, e agli altri affini non si congiunge affatto o molto più remotamente l'idea di verdura (4).

L'orrore delle rupi abbellito dalle mani operose de' primi solitarii insegnò agli uomini come si possa congiungere l'ameno al sublime, la ricchezza alla povertà, gl'interessi del cielo a que' della terra.

Rupe, Dirupo, Greppo.

Dirupo non è lo stesso che balza. Segneri: " Ti vai da te medesimo a metter tra dirupi, tra broncoui e tra balze. „ E nel noto sonetto: " Questo capro..... Mena il gregge in certe rupi..... Vo' gettarlo..... Giù per balze e per dirupi. „

Il dirupo è un insieme di rupi poste in modo che paiono formar quasi un precipizio: è più alto quindi del burrone (5); ma può essere meno fondo, e da grande altezza finire in un piano anzichè in una valle.

Per un luogo dirupato si può a qualche modo montare o scendere, quantunque con pena (6). Nel burrone si può cadere o riuscire, o calarvisi, ma non v'è ragione di scenderci apposta. Dirupo, è vero, talvolta si piglia per quella stessa profondità in cui viene il dirupo a finire; ma burrone viceversa non può mai significare l'altezza del dirupo, nè l'erteza di quello, guardandolo da sotto in su (7).

Dirupo, ha per derivati, dirupare e dirupamento; i quali indicano che il dirupo può formarsi od accrescersi per il precipitare e lo scoscendere delle rupi: mentre la rupe non si forma o non cresce se non per il lentissimo lavoro dell'arcana natura. Così nel mondo morale possono le *costituzioni* costituirsi o distruggersi; ma lo *stato* della *nazione*, non v'è costituzione umana che possa mutarlo in un tratto.

Rupe, Greppo, Scoglio.

Greppo non è, come definisce la Crusca, *rupes praerupta*, ma, secondo l'altra sua definizione, *agger* piuttosto; o meglio diremo col Buti, sommità di terra. Greppo in somma è altura di terreno; e se tale altura è sassosa, cotesta è circostanza accessoria, non è l'idea principale che in Toscana s'affigge al vocabolo (8).

Dirò col Romani: " Burrone è luogo scosceso e profondo; greppo può essere l'orlo di tale profondità, il lembo, a dir così, del burrone. Burrone può considerarsi come il tutto, dall'altezza alla profondità; greppo è l'estremo dell'altezza che guarda la profondità. „

Lo scoglio, ripeto, è in riva al mare o nel mare (9). Lo scoglio è un gran masso, o più massi; è di duro macigno o di pietra più molle; è alto come rupe a fior d'acqua: nulla o po-

nibus in circuitu partibus altissimas rupes habebat. — Ovidio: *Pendentes rupe capellas,* — *Ardua.* — V. Flacco: *Nubifera.* — Virgilio: *Aërea.* — *Praecelsa.*

(1) Ovidio: *Non caucasea doceo de rupe puellas..... Lybicd de rupe leones.* — Monti: *Alle rupi infranta O del mar nelle irate onde sommersa.* Qui *rupe* meglio torna che tutti gli affini.

(2) Virgilio: *Parnassia rupes.*

(3) Virgilio: *Cavae rupes.* — E della Sibilla: *rupe sub ima Fata canit.* — Tasso: *Pende da selvagge rupi Cava spelonca.*

(4) Ovidio: *Rupes frondosa.* — Virgilio: *Dumosa.*

(5) F. Giordano: *Quelli dirupi che non si vede il fondo, che pare che vadano in abisso.*

(6) Segneri: *A poco a poco montar su per dirupo sì rovinoso.*

(7) Berni: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto dintorno è dirupato.*

(8) Far greppo è, dice la Crusca, quel raggrinzar la bocca che fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere. — Frase viva, della qual non veggo l'origine.

(9) Boccaccio: *Di scoglio in scoglio andando, marine conche dalle pietre spiccando.* — V. S. Padri: *Trovò infra mare un monte, quasi uno scoglio....*

Digitized by Google

co ha di comune colla balza, col balzo, col burrone, col borro, col dirupo, col greppo.

Nave, diciamo, che rompe, che percuote (1), che dà in uno scoglio: non mai: in una rupe.

Scoglio è anco un' isola scogliosa; e se ne fa scoglietto (2), derivato che manca alla rupe èd agli altri.

Non è già che talvolta scogli non si chiamano anco le rupi de' monti (3); ma rupi non si direbbero a vicenda gli scogli.

Più fermo d' uno scoglio, diciamo (4): nato tra gli scogli, di chi ha per patria una povera isola o un paese marittimo (5). Incontrar degli scogli in un' impresa, nel corso della vita (6); affare pieno di scogli. L' inerzia è lo scoglio del genio non meno che della virtù. La maldicenza è lo scoglio delle anime timide, de' piccoli ingegni (7).

Roccia, Masso, Rocca.

" Il masso è grande, grosso, e s' imagina d' ordinario isolato; il masso può anch' essere un pezzo, un frammento di roccia. Gli eroi d' Omero lanciano massi non roccie: Sisifo nell' inferno mitològico spinge in su non una roccia ma un masso: il suo masso rotola giù per le rocce. I Titani scagliano contro il cielo intere le rocce, le rupi. ,,

,, Nel masso si considera specialmente la massa; nella roccia un' altezza ripida, non ben praticabile. Tu siedi sopra un masso, t' arrampichi sur una roccia. ,,

" Il masso può essere piano, la roccia è irta di punte. I massi son talvolta le basi su cui si sollevan le roccie. ,,

" Quando diciamo: i massi d' un monte, intendiamo la grandezza e grossezza delle sue rupi; quando diciamo: le roccie, intendiamo scabrosità, ripidezza (8). ,,

Rocca un tempo valeva il medesimo che roccia, e dall'essersi i luoghi muniti fondati tra le rocce e sulle rocce, ne venne che rocca passò a significare fortezza. Ma tuttora diciamo: *cristallo di rocca* (9), allume di rocca (10).

Roccia non è che della lingua scritta, e rupe quasi sempre ne fa bene le veci. La roccia però non pare si possa imaginare incavata come può imaginarsi la rupe.

Roccia in Firenze, non so come o perchè, significa sudiciume. Aver la roccia tra le dita, vale aver del lotume tra dito e dito.

MACINETTA, MACININO.

Macinetta piccola macine per tritare il grano; macinino per macinare il caffè. Macinetta non è comune nell'uso, ma è bello, e non se ne può fare a meno.

MACIULLA, GRAMOLA.

Maciulla strumento di due legni, l'uno de' quali ha un canale dov' entra l' altro, e con esso si dirompe il

(1) Petrarca: *La mia barchetta.... infra gli scogli È ritenuta.* — *La nave percosse ad uno scoglio.* — *Ad uno scoglio Avem rotta la nave.* — Firenzuola: *Dà in iscoglio.*

(2) Boccaccio, Caro. — Scogli erranti chiama le Simplegadi V. Flacco.

(3) Dante, Fioretti. — Infatti il latino ed il greco comprendono sotto *scopulus*, σκόπελος, le prominenze e di terra e di mare. Pure una differenza aveva a correrci, se Virgilio: *Non scopuli rupesque cavae..... retardant;* (parla della cavalla accesa d' amore). E altrove: *Ille velut pelagi rupes immota resistit, Quae se se, circum multis latrantibus undis, Mole tenet: scopuli nequicquam et spumea circum Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.* (Dove par che gli scogli sien parte della rupe, e la rupe la parte più prossima all' acque, più bassa. — Onde Lucano: *Scopulosae rupis.*

(4) Orazio: *Scopulis surdior Icari.*

(5) Nato dagli scogli chiama Ovidio un cuor duro.

(6) Cicerone: *Nec tuas rationes ad eos scopulos appulisse ad quos S. Titii afflictam navem videres.*

(7) V. Massimo: *Cujus tribunal propter nimiam severitatem scopulus reorum dicebatur.* — Floro: *Scopulus et nodus et mora publicae securitatis Antonius.*

(8) Simili differenze pone Roubaud tra *roc* e *roche.*

(9) Magalotti: *Il freddo le fermi* (le acque) *in rocche durissime di cristallo.*

(10) Crescenzio.

Digitized by Google

lino o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa. Così la Crusca. Quel che in Firenze si dice maciulla, in altri dialetti di Toscana e d' Italia è gramola. Il Buti: *Maciulla, cioè gramola che dirompe il lino.* — Pat. *Si gramola spesso e si maciulla.*

Gramolare la pasta, e non maciullarla, dicesi in alcuni dialetti, dove s' usa in fatti la gramola, in vece delle mani.

Maciullare poi ha senso di ben masticare: traslato vivo ed acconcio (1). E chi non ha denti, dicesi che non può più maciullare.

I più durevoli tra i frutti della terra, per servire agli usi dell' uomo han bisogno d' essere o tritati o pesti, insomma per viva forza liberati dell' ingombro che li veste: simbolo dell' uomo stesso che senza la prova del dolore non riesce utile a nulla.

MACOLATO, MACOLO, PESTO, MAGAGNATO.

Macolato vale fortemente pesto, e dicesi anche macolo; come pestato e pesto, rincontrato e rincontro. Chi è macolato è pesto in modo da sentirsene addosso il dolore. Uno ritorna tutto macolo da una gran folla che l' ha mezzo schiacciato.

Frutta macolate si chiamano quelle che o per grandine o per pioggia veemente o per caduta o per colpo si trovano alquanto guaste al di fuori.

Pesto è più generale. Si pesta tritando, ammaccando, battendo, scalpitando, sbacchiando (2).

Tutto pesto dicesi di persona che si senta tutto indolorito nella vita, o per reuma, o per colpo d' aria, o per istanchezza. Macolato solamente da busse o da urti.

Magagnato esprime un guasto interiore. Il frutto è macolo se cade, è magagnato se ha il buco dentro. Talvolta dicesi però magagnato anche se brancicato o pesto di molto (3).

Pianta magagnata, che nelle radici o nel tronco non è qual dovrebbe per fare buon frutto (4).

Uomo tutto magagnato vale malsano dentro, sebbene al di fuori non paia (5).

E appunto perchè magagna è male nascosto, perciò diciamo: scoprire l' altrui magagne (6), curare, e simili.

Chi palesa le magagne altrui, state certo che in qualche parte è magagnato egli stesso.

MADAMA, DONNA, MADONNA.

Madama è del trecento, e non è punto più francese di tante altre voci simili che le due lingue hanno l' una con l' altra comuni: ma in antico si applicava a donna rispettabile per nobiltà o per bellezza; poichè la bellezza era allora un titolo di rispetto (7): oggidì madama in iscritto suol darsi a qualunque signora; e parlando, se non si tratta di forestieri, ha senso quasi sempre di celia.

Dama è serbato, come ognun sa, a donna nobile. D' ogni giovane poi s' usa in Firenze, la quale si voglia o si dica di volere sposare, od almeno si possa. Ed è il femminino di damo.

Madonna è rimasto nelle campagne toscane e lombarde; ed è la madre di famiglia nelle case de' villici; come il nonno o il più vecchio della casa in Toscana tuttavia dicesi il sere.

Esser donna e madonna, vale padrona assoluta, non avere sopraccapo, poter disporre de' beni della famiglia a suo modo (8).

Quando si pensa che la Vergine

(1) Firenzuola: *Avendo da empiere così gran ventre, maciullai fino al terzo canestro.*

(2) Dante: *Perchè mi peste?* (coi piedi). — Ricettario F. *Rose allora peste.*

(3) *Essere come la castagna, buona di fuori e dentro ha la magagna.* Proverbio toscano.

(4) Crescenzio: *Quando metti la pianta dentro alla fossa, taglierai dalle radici quello che troverai magagnato.* — *Il loro granello sia trasparente; e se alcuno ve n' avesse magagnato, se ne tragga.*

(5) L. C. Malattie: *Fievoli per magagnatura delle viscere affaticate.*

(6) Dante: *Uomini..... pien d' ogni magagna.* — *Vedi l' oppressura De' tuoi gentili, e cura lor magagne.* — Lippi: *Scopre la di lui magagna.*

(7) Usato dal Boccaccio, dal Pulci e da altri.

(8) Boccaccio: *Sarei stata donna e madonna d' ogni lor cosa.* — Cecchi: *Ch' io faccia testamento, e ch' io ti lasci Donna e madonna d' ogni cosa.* —

Digitized by Google

dagli antichi chiamavasi nostra donna, nostra dama, non si può non rimeditare su quel singolare miscuglio di profano e di sacro, che poi produsse la confusione deplorabile de' due poteri. Quando si pensa che da *nostra donna* noi abbiam fatto madonna, si vede anco nelle cose della lingua penetrare quella individualità irreligiosa e insociale che conduce al gelato egoismo.

Madornale, Badiale, Massiccio, Grosso.

Carciofi madornali, uaso madornale, error madornale, affare madornale, modi dell' uso (1). E' meno scherzevole di badiale, sebbene s' adopri quasi scherzosamente anch' esso allor che si parla d' errore o simile. Non si dirà per altro un pugno, un vaso madornale, come dicesi badiale: non si dirà frutta badiale, come dicesi madornale. Si dirà badialone: e l' altro non ha accrescitivo.

Uno sproposito badiale ha del goffo, uno sproposito madornale è più grave, più grande. Molti ne dicono de' madornali e passano per oracoli: verrà un pover' uomo che ne dirà uno un po' badiale, e sarà preso a fischiate. Così va nel mondo: non si bada alla sostanza delle cose, ma al modo.— Diremo anco: un grosso sproposito, e: dirle grosse, dirne o farne di grosse. Ma grosso s' applica ancora e ad errori e a bugie e ad imposture. Bugia madornale, sarebbe più strano.

Poi diciamo: grossa terra, paese, castello (2); grossa paga, guadagno, salario (3); grosso esercito, il grosso dell' esercito: qui madornale non entra.

Massiccio porta seco due idee, di grosso e di solido. Legno massiccio (4); oro, argento (5) massiccio, dove non entra metallo men prezioso. Diciamo altresì: sproposito massiccio, e intendiamo: tale che si lascia a prima giunta vedere. Se ne possono dire di madornali con gravità, di grossi con arte; i massicci tradiscono ignoranza crassa.

Madre, Fondata.

Madre è quella fondata dell' aceto che si lascia nella botte o in altro vaso per mettervi sopra altro vino o aceto che meglio infortisca con quella. Madre dunque è una fondata che si destina ad un uso (6).

Madre, Genitrice.

Genitrice quella che ha generato; madre anco quella che ha nutrito, educato, che ha fatte le veci di genitrice. Genitrice degli Eneadi dice di Venere Lucrezio, non: madre (7). Sarebbe affettazione fuor di poesia chiamar genitrice la madre vera, ma non sarebbe forse improprio il chiamar madre la prima genitrice, la progenitrice d' una razza o d' una famiglia.

Così in qualche caso torna utile il poter distinguere genitrice da madre. Molte donne sono a' lor figli genitrici, non madri; non pensano che a generarli, i doveri della maternità non adempiono. Taluni passan per padri e non son genitori. Certi figliuoli adottivi hanno padre e non genitore; gl' illegittimi hanno genitore e non padre.

Tornando a *madre*, nè il verso nè la prosa soffrirebbero lo scambio nelle frasi: parente dalla parte di madre; nato di madre nobile, e simili.

Nè nel caso retto potrebbe senz' articolo dirsi: mia genitrice come suol dirsi: mia madre. Nè Maria è genitrice, ma madre di G. C.

Poi, madre di famiglia, madre detto a donna più avanzata, per titolo di rispetto, od a monaca; madre spiri-

Lippi: *La mia cugina quì, che fu sua donna* (*Non avendo figliuoli*)..... *lasciai donna e madonna.* Vive anche in altri dialetti.

(1) Madornale da *madre*: e l' idea di madre svegliando quella di cosa principale, ha dato molti traslati che a questo s' accostano.

(2) M. Villani: *Il castello della Badia, grosso castello.*

(3) Boccaccio: *Grossi salarii.— Usura.* — Casa: *Spese.*

(4) S. Rinaldo: *Torri massiccie.*

(5) Davanzati, Varchi.

(6) Segneri: *Il vino quando ha pigliato già mal di madre, ancora che si trasporti in un' altra botte, nol lascia più: sempre sa di quella.*

(7) Arnobio: *Genitrix et mater superstitionis Etruria.* — Qui è pleonasmo.— Là dove Dante fa dire a Manfredi: *Mia bella figlia, genitrice Dell' onor di Cicilia.....* ivi madre sarebbe sconvenevole affatto.

Digitized by Google

tuale; la pianta madre (1), l'antica madre, la terra (2); la chiesa madre de' Fedeli (3), l'Italia madre di grandi e d'infelici (4); la superbia madre d'umiliazioni (5), son modi propri di questo non del vocabolo affine.

Abbiamo inoltre madre per matrice (6); e la dura e la pia madre, le due membrane che copronó il cervello (7).

Far madre una fanciulla (8): Flora madre dei fiori (9); modi usati dai classici e belli. — Son madre: parola eloquente di scusa e di rimprovero e di raccomandazione, che una madre rivolge a chi condanna il suo affetto o ne dilida o lo nega (10).

Delle bestie parlando si dirà madre, non mai genitrice (11).

Quanto a' derivati, oltre a matrigna e a matrimonio, madre ha matricida e madreggiare: questo secondo non è della lingua parlata, che dice matrizzare; e indica la somiglianza d'indole e di costumi ch'è tra la madre ed il figlio (12).

Sarebbe un soggetto d'osservazioni importantissime questo: cercar come e perchè e fino a quanto le figlie patrizzano, e i figli madreggiano.

MAESTRANZA, MAESTRI.

Per maestro qui intendo colui ch'esercita un'arte, e particolarmente un'arte edificatoria: e dico che il suo plurale non esprime il medesimo che maestranza, voce indicante un numero di maestri che attualmente attendano ad un lavoro. Fuori di questo caso non s'userà maestranza. Tutti i maestri della città che stieno dispersi ed oziosi, non formano maestranza (13). Diremo dunque: pagar la maestranza, sorvigilare il lavoro delle maestranze. I San-Simonisti propongono di convertire le città in tanti corpi di maestranze, intese a fabbricar ponti e strade di ferro e canali, a innalzar monumenti. L'idea certamente ha il suo lato bellissimo, importantissimo: ma guai se gli uomini si dessero a sperare di trovar tutta quanta la felicità nelle strade di ferro!

MAESTRO, ARTEFICE.

MAESTRO, PADRON DI BOTTEGA.

D'arti manuali dicesi specialmente maestro (14), artefice anco d'arti più nobili (15). Maestro legnaiuolo, muratore, stipettaio, magnano. Quel che lavora a tanto la giornata non si dice maestro, ma quel ch'ha bottega da se (16), ovvero quello che senza aver bottega, dirige l'altrui lavoro, piglia un lavoro in cottimo e paga del suo gli operai. Il muratore per esempio è maestro, non è padron di bottega.

Dep. Decamerone: *Dissero..... maestro il padrone di bottega.* Ma non ogni padron di bottega è maestro, e viceversa. Il padrone può non lavorare, il maestro lavora anch'egli. — Nell'arte del murare, però, tutti, anche i lavoranti, sono maestri, il capo è capo maestro.

(1) Crescenzio: *Piantai* (la mortella) *con piante dalla madre ovver ceppo divelte.* — Virgilio: *Plantas tenero abscindens de corpore matrum.*

(2) Petrarca: *Tutte tornate alla gran madre antica.* — Lucrezio: *matris terraï.* — La gran madre era pe' Latini anco Cibele ed Iside e Cerere ed Ecate e Vesta e Matuta.

(3) Petrarca.

(4) Casa: *La salute d'Italia, alla quale vostra maestà è debitrice di molto amore come a prima sua madre.* — Claudiano: *Matrem regumque ducumque.*

(5) Dante: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion ma quella dote.* — Cicerone: *Mater omnium bonarum artium sapientia.* — *Intemperantia omnium perturbationum mater.* — *Avaritiam tollere si vultis, mater eius est tollenda luxuries* — *Similitudo satietatis mater.*

(6) V. Mesue.

(7) L. C. Malattie.

(8) Ovidio: *Mater De Iove vult fieri.*

(9) Ovidio.

(10) Seneca: *Materque tota, coniuge expulsa, redit.*

(11) Virgilio.

(12) Lat. *Matresco.*

(13) Buonarroti: *L'arsenale... Scorse, e le maestranze e gli artifizi.*

(14) *Crediamo ad ogni maestro di pietra o di panni.... pur pensando che noi non ce n'intendiamo e egli è maestro, lasciamo fare.* Cavalca.

(15) Maestro per celia dicesi in Toscana anco il boia. E' un mestiere anche quello, e non il più ignobile.

(16) Boccaccio.

Digitized by Google

Ne' grandi lavori i capi maestri stan bene, gli altri hanno sempre le medesime condizioni a un dipresso. Senza ricorrere alla democrazia non si potrebb' egli intanto trovar la maniera che chi ha meno danaro, ne possa guadagnare un po' più facilmente, e chi ne ha più, non debba impinguarne facilmente a discapito altrui? La soluzione è morale più che politica. I San-Simonisti confondono le due cose insieme, e ci menano al dispotismo.

Maestro, Muratore.

Parlando di muratore, ripeto, in Toscana dicesi assolutamente maestro (1). E' una specie di figura rettorica della quale, a dir vero, non rammento più il nome (e ne benedico la mia poca memoria), simile all'altra che a bottegaio in Firenze dà il senso di pizzicagnolo, come se quella fosse la bottega per eccellenza. Ma è d'uso poi anche: maestro muratore.

Il Segneri distinse le due cose anche troppo, là dove disse: *Cerca maestri e muratori, e fa chiudere ben tosto il foro della muraglia.* Per chiudere un foro bastava un maestro o un muratore che vogliamo chiamarlo. Ma qui intenderà muratori per tutti i lavoranti, e maestri pe' capi. E così sta bene.

Maestro, Principale.

Strada maestra è quella che oggidì si direbbe carreggiabile, postale: ma ormai son diventate carreggiabili anco talune delle strade che conducono a paesucci od a ville. Sempre però la strada maestra è quella che di tutte le vicine e convergenti più comodamente, più direttamente, e più sicuramente conduce al tal luogo.

La tradizione è la strada maestra della verità: ma non è la principale per molti (2).

Per estensione possiam dire ed intendere che ci sia due strade maestre, ambedue conducenti, l'una un po' più obliqua dell'altra, al medesime punto: ma due strade principali, suonerebbe più strano.

Ben potrò dire: due sono le vie principali che dal tal luoguccio mettono in sulla strada maestra. Qui *principale* ha idea relativa, in paragone dell'altre strade men note e men comode.

Penne maestre, diciamo, e non, principali; e son le penne più grosse che reggono l'ale (3). Pelar le penne maestre, dicesi di donna o d'altri che ripulisca bene il borsellino ad un disgraziato che gli dà retta.

Libro maestro quel de' mercanti dove riportano le partite notate sopra il quaderno ordinario.

Borghini: *Con questa sorte di figure si veggon tenuti i conti de' nostri vecchi ne' libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri.* — D. Decamerone. *Così usarono spesso i nostri quella voce, e dissero strada maestra per principale.*

Maggiore, Più vecchio.

Il figliuolo, il fratel maggiore può aver tre anni (4) e può averne venti: per dire, il più vecchio di tutti, convien aspettare che veramente e' sia vecchio o almeno avanzato. Quindi è che di bambini parlando dicesi: il maggioretto, per indicare ch'è il maggiore si ma anch'egli bambino (5).

Maggiore dicesi sempre di fratelli o figliuoli, di congiunti insomma: più vecchio anco d'estranei, di persone distanti tra loro più secoli; di cose ancora.

I diritti di primogenitura concessi al maggiore de' figli, come vanno interpretati e giustificati nel mondo antico, come modificati, cambiati, nobilitati nel mondo moderno? Questione che alcune leggi non bene eseguite ed eluse non bastano a sciogliere; e che non si scioglie senza certe idee religiose.

Maggiore per contrapposto a minore, che dicon anche maggiorenne e minorenne, ognun sa che significhi:

(1) F. Giordano: *Il maestro quando hae fatto la casa, si non v'adopera più:* — Nota: *Un maestro che stava lavorando nella chiesa.*

(2) M. Villani: *Vie spedite che mettessono nelle strade maestre.* — F. Uberti: *Va inverso Acaia ed è più presso al mare, E l'una e l'altra è sicura e maestra.*

(3) C. Inferno: *Co'vanni, cioè maestre penne dell'alia.*

(4) Boccaccio: *De' quali il maggiore non avea oltre ad ott' anni.*

(5) L'usa in altro senso il Redi.

Digitized by Google

e anche questa è questione importantissima, del modo di regolare i diritti de' maggiori e de' minori, sì che la legge non diventi od inutile o dannosamente minuziosa e severa.

Maggiormente, Più.

Maggiormente talvolta ha più forza. Ora sono maggiormente persuaso che i tristi sono i più vili (1). Il popolo di giorno in giorno maggiormente aggravato, deve maggiormente sperare: l'avvenire è per lui.

Più maggiormente è pleonasmo vizioso, sebbene di F. Giordano e dell'uso vivente. Scrivendo diremo: viemaggiormente. E così a *maggiormente che*, sebbene del Varchi e dell'uso, sarà bene sostituito *tanto più che*.

Più, come ognun si rammenta, ha sensi più varii. Più povero, più mancante, più magro, diciamo: e sarebbe contraddizione il dir: maggiormente povero e simili.

Più presto, più tardi, più su, e sempre che *più* si congiunge ad avverbio; *il più, al più, che più? da più, di più, più che più, più che tanto, mai più*; quasi tutte le volte che *più* s'accoppia ad aggettivo (2); quando diventa aggettivo esso stesso (3); quando si unisce alla particella *di* (4); modi tutti proprii di *più* solamente.

Maglia, Cateratta.

La cateratta ricuopre tutto l'occhio; la maglia ne vela il mezzo, e così si chiama perch'è macchia rotonda a forma di maglia (5). Ho osservato che una maglia fa più malinconia d'una cateratta; e in generale le mezze privazioni sono più dolorose assai delle intere.

Maglietta, Magletto, Magliuolo, Magliolina.

Maglietta piccola maglia (6): maglia, piccolissimo cerchietto di metallo, de' quali cerchietti concatenati si formano l'armadure dette di maglia. — Magliette poi son quelle dove s'infilano i gangheri del vestito, sien fatte di metallo o sieno di roba (7); magliette quelle da cui s'appendono i quadri.

Magliolina usa il Pulci nel senso di macchia dell'occhio (8): non è comune, ma è bello. Nè quella si direbbe maglietta.

Maglietto è un piccolo maglio: così si chiama quello con cui le lavandaie battono i panni.

Magliuolo è il tralcio spiccato dalla vite per piantarlo (9). E magliuolo dicesi in alcuni dialetti una specie di pennato o di scure.

Maglio, Martello, Martellina, Martellino.

Il maglio ha forma di martello, ma più grande, e tondo. E' di legno (10) e di ferro, ma più comunemente di legno: s'usa nelle tintorie ed in altr' arti: s'usa per giuocare al trucco. Gli darei un maglio sulla testa è complimento non molto caritatevole; e anche i sordi lo sentono, se crediamo al Goldoni (11).

Far col maglio, vale far le cose alla peggio; tolto dal dar sulla testa a' bovi col maglio (12).

Il martello è di ferro. Martellare, diciamo percuotere col martello;

(1) Boccaccio: *Ma per le tue parole maggiormente 'l conosco.* — V. S. Padri: *Se Iddio non dispregia ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi servi.*

(2) *Più lieve salita, ec.*

(3) Andar tra que' più, più giorni ec.

(4) Boccaccio: *Hanno più di conoscimento ch'e' giovani.*

(5) M. S. Gregorio: *La superbia si genera nella mente come la maglia negli occhi.* — Maglia da *macula*.

(6) Cellini: *Il ferro ha a restare in guisa d'una piccola maglietta.*

(7) L. Medici: *O uncinelli o magliette o bottoni.*

(8) *Nell'occhio ha 'n tutto una tal magliolina....*

(9) Palladio: *Vogliansi i magliuoli da porre, sceglierli che non sieno di vite troppo' inferma.*

(10) Boccaccio: *Come i furiosi tori, ricevuti i colpi del pesante maglio.* — Crescenzio: *Del pedale del mandorlo si fanno fortissimi magli da fender legna.*

(11) Lippi.

(12) Lasca.

Digitized by Google

maglio non fa magliare (1). Poi martello ha molti traslati. Pensiero che mi martella (2); piaga che martella quando genera putredine; cosa che dà gran martello; star forte al martello, cioè reggere alla prova (3), sonare a martello (4), essere tra l' ancudine ed il martello (5).

Il martello che ha manico più lungo ed è più pesante, dicesi mazza. Con le mazze si divide il ferro per venderlo; e con le mazze si batte sull'ancudine.

Martellina è l'arnese a foggia di martello: che adoprano i muratori (6).

Martellino è qualunque martello piccolo; e par più piccolo ancora del martelletto (7). Il suono almeno lo dice.

Magnano, Ferrajo, Fabbro.

Magnano, propriamente il fabbro che fa toppe e chiavi (8). Ferrajo, che lavora ferro più in grande (9). Dicesi e fabbro ferrajo, e anche fabbro.

Fabbro si chiamerà Vulcano, e non ferrajo (10), fabbri i Ciclopi; fabbro presceglie d'ordinario la poesia (11). Quegli che primo si occupò di lavorare il ferro sarà meglio detto fabbro che altrimenti (12). E i lavoratori in ferro, di campagna, così si chiamano (13). — Arte fabbrile (14).

Dicesi poi fabbro ferrajo, perchè *faber* propriamente non vale se non operatore in lavori meccanici, onde i latini aggiungevan l'epiteto per indicare di quali lavori e di che mestier si parlasse: *Faber tignarius, aurarius.*

Quindi traslatamente fu detto fabro di calunnie (15); fabbro di versi potenti (16): e v'ha de' poeti che son pur tristi fabbri. Il fabbro eterno, è latinismo poetico (17), simile al *mastro* e all' *artefice* eterno.

Magno, Grande.

Anco in antico, pare che *magno* non fosse tutt' uno con *grande*. C. Morelli: *La festa vi fu grande e magna.* — V. S. M. Maddalena: *La cena fue grande e magna* (18).

Oggidì magno non s' usa che come antonomasia: Carlo Magno, Alessandro Magno, San Leone il Magno, il magno dottore. Fuori de' pochi usi divenuti ormai quasi storici, magno

(1) F. Giordano: *Diventane più forte l'ancudine quanto più si martella.* — C. Calvaneo: *Martellare il ferro caldo.*

(2) Dante: *Men crucciata La divina giustizia gli martelli* (qui traslato). — Pecchio: *Que' seccanti versi martelliani che martellano proprio i buoni orecchi.*

(3) Boccaccio: *Se le femmine fossero d' uriento, le non varrebbon denajo perchè niuna se ne terrebbe a martello.* — Ambra: *Oggidì son fatti gli uomini Come d'oro archimiato: in apparenza E in parole son belli, e poi non reggono Al martello.* — L. Medici: *Arzigogoli sofistici che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello.*

(4) Berni, C. Calvaneo.

(5) Bellincioni.

(6) C. Carnescialeschi—Borghini: *Con una martellina da muratori ne guastò una parte (della pittura).*

(7) Cellini: *Con un martellino piccolo lavorando sopra quel tasselletto, colla penna del detto martellino dar pian piano nella piastra d'oro.* — *Un pajo di bilance vecchie e due ancudini e tre martelletti piccoli.* — Se nel primo caso si può sostituire *martelletto*, nel secondo non si sostituirà *martellino.*

(8) Boccaccio, L. Medici, Lippi.

(9) D. S. Gregorio—Il S. Puoti: *Non converrà concedere la privativa d'esercitare il mestiere di ferrajo o di ottonajo.* (Le privative debbon cadere sui metodi dell'arte, non sull'arte stessa). — Anco i latini dicevano e *ferrarius* e *faber ferrarius.*

(10) Dante: *Se Giove stanchi il suo fabbro.* — Petrarca: *L' antichissimo fabbro siciliano.*

(11) Dante, Berni, Buonarroti.

(12) Giamboni: *Tubalcaim fu il primo fabbro del mondo.*

(13) Ricci: *Andar dal fabbro per rinnovare i ferri.*

(14) C. Purgatorio.

(15) Tasso--Sallustio: *Fabrum esse quemque fortunae suae.*

(16) Dante: *Miglior fabbro del parlar materno.*

(17) Dante.

(18) Mag[illegible] qui forse indica la magnificenza; grande, la quantità delle vivande, il numero de' convitati, la lunga durata.

Digitized by Google

è sempre sostituito da *grande*. Leopoldo il grande, Federico il grande, e simili. La poesia stessa non l'ammetterebbe che con molto riserbo.

Ben vive *magno* nel pistojese: e fare, dicesi, un vestito magno a un bambino, cioè largo, in crescenza. Poi l'uso Toscano l'ammette per celia e dice: cosa magna, intendendo cosa a cui si voglia dare celiando una qualche importanza, o si voglia mostrare che altri le ne dieno. Magna cena, magne maniche, magno naso. La gran cena chiama Dante la mensa celeste: magna cena è cosa terrena anche troppo.

Tutti i derivati di magno son vieti; e ognun vede che dicendo: grand'uomo, grande per potente o magnate, far del grande (1), farsi grande (2), in grande, grande statura, gran colpo, gran podere, gran potere, gran fiume, gran tempo, gran perfezione, gran delizia, gran mercato, gran versificatore, gran bevitore (3), gran gioja, gran noja; gran superbo, grande sciocco, (che sono sovente sinonimi), gran famiglia, lettera grande (4), gran sentenza, gran nemico (5), grande età (6), grandemente adirarsi, grandetto (7), grandezza d'animo (8), grandicello (9); *magno* in tutti quest'usi non ci ha che fare.

MAGONA, FERRIERA.

Magona in Toscana è il luogo dove si conserva e si vende il ferro (10). V'è l'uffizio della magona, che presiede a tutte le miniere e tutti i lavori metallici che si fanno nel regno: e giova notare che della magona commissario è il bravo Gazzeri. Poi v'è la magona del governo dove per conto di lui vendesi il ferro (11), e ve n'è de' privati, che diconsi pur magoncine. La ferriera è luogo dove si raffina piuttosto che conservare il ferro; non è mai un uffizio.

Poi per estensione magona vale luogo dov'è grande abondanza di checchessia, e l'abondanza medesima: modo municipale che indica l'antica minerale ricchezza della terra toscana. Una casa dove si trovi d'ogni ben di Dio, suol dirsi ch'è una magona: ma in simili case il ben di Dio non è sempre ne' debiti modi adoprato.

MAGRETTO, MAGRINO, MAGRICCIUOLO, MAGRUCCIO.

Magricciuolo indica esilità soverchia; ha non so che di men forte che il dispregio, ma pur ci tende. Magretto può avere non so qual vezzo (12).

Io posso imaginare un viso magretto e delicato, magretto e gentile (13). Magrino direbbesi piuttosto dell'intera persona; come magruccio, ch'esprime magrezza più patita.

Di bestia direi piuttosto magrino. Cena un po' magretta, discorsuccio magretto (14). I Gesuiti nella loro facondia son magretti piuttosto che pieni, tranne il buon Segneri, che tende al pieno talvolta un po' troppo.

MAI, MAI NON.

Il *non* talvolta s'omette; ma credo si possano fissare i casi più ordinarii in cui convenga ometterlo, o giovi. Per esempio quando un verbo lo segua richiedente il *che* dietro di se, e significante o comando o cenno o prego o altro (15). La spensierata disse che

(1) Varchi: *Stare in sul grande, che si chiama in Firenze, massimamente de' giovani, fare il grande.*

(2) Bellincioni: *Ognun con li disegni si fa grande* (si presume).

(3) Boccaccio.

(4) Salviati.

(5) Gran sentenza chiama Dante la sentenza novissima, e il gran nemico Pluto.

(6) Redi: *Male in persone di grande età difficile ad esser curato.*

(7) Redi.

(8) Dante.

(9) Boccaccio, Davanzati.

(10) L. Martelli.

(11) Lambruschini: *Far fabbricare de' vomeri all'I. e R. Magona. — Un vomere, quali li vende la Magona.*

(12) Allegri: *Un magricciuolo Che par negli atti appunto un babbuino.*

(13) Casa: *Una cotal magretta che anduva alla messa a S. Lorenzo.*

(14) Traslato gentile parmi quello del Cellini: *Fatto la sua ossatura di ferro, poi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito.* — Il S. Barbieri, del Vannetti parlando, con severità forse troppa, ma con elegante verità, lo chiama: *quel tuo magricciuol Roveretano.*

(15) Boccaccio: *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona mai manifestassero. . . — T'i prego che mai ad ulcuna persona dichi . . . .*

Digitized by Google

mai lo dimenticherebbe; e dimenticava in quel momento la propria debolezza, cagion principale di tutti i suoi torti.

Poi, in tutti i casi ove il *non* si tralascia, convien sempre porre il *mai* innanzi al verbo. Mai sarà vero che un uomo coraggioso possa sostenere una proposizione non vera sfuggitagli in un momento di sbadataggine o di puntiglio o di passione (1).

Il *non* sottinteso potrà dare alla frase una certa agilità, od energia, o familiarità.

Mai, Mai Più, Più.

Mai più, riguarda o tempo avvenire o (del passato parlando) un tempo posteriore a quello a cui riguardava il principale discorso. Non lo farò mai più; non l'ho mai più rincontrato.

Del futuro, *mai più* pare più energico che il semplice *mai*: e poi dice veramente altra cosa. Altro è: non v' abbassate mai; altro è non v' abbassate mai più. Col primo s' intende che quegli a cui è diretto il consiglio non si sia mai finora abbassato; col secondo s'intende il contrario. Non peccate mai, si dice ad un giusto: non peccate mai più, a chi ha peccato.

Il *più* senza il *mai* non dice tanto. — *Non lo dirò più*, è promessa che può ammettere delle restrizioni ragionevoli. *Non lo dirò mai più* par ch'escluda l'eccezioni di luogo o di tempo diverso.

Così del passato. Non ho mai veduto Parigi, indica ch'io non ci sono mai stato. Non ho mai più veduto Parigi, indica che ci sono stato una volta e anche più.

Majale, Porco, Verro.

Crescenzio: *Castransi i verri di tempo d'un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti majali.* Il verro è dunque porco non castrato (2). Ond'è proverbiale: lussurioso come un verro.

Quel che si mangia, comunemente si chiama majale; e il diminutivo suo è majalino.

Porco esprime meglio la specie (3). Porcellino d'India, porco spino, porco salvatico, gregge di porci (4). E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: porcaccio (5), porcajo (6), porcellino (7), porcellina, porcello (8), porcella, porcheria (9), porchetta (10), porcile, porcino (11), fungo porcino (12), porcone, porcona, porchettuolo, porchettuola, porcume. Poi, far l'occhio del porco, che vale guardare con la coda dell' occhio; e porco, titolo ingiurioso (13).

D'uomo parlando, majale vale uomo sudicio; porco, uomo di laidi costumi. Star come un majale, grufolarsi, imbrodolarsi, voltolarsi come un majale; fare il porco con una donna, essere un bel porco, un gran porco. Di pinguedine tanto si dice grasso come un porco, quanto: come un majale. La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo nobile, e converrebbe smetterla. Le comparazioni tra uomini e bestie son troppo omeriche: la natura fisica che si vien sempre rivelando in nuovi e magnifici aspetti, ci pare un immenso e nuovo campo alle comparazioni ed ai simboli.

Malacconcio, Malconcio, Sconcio.

Malacconcio, non bene acconcio, parlando di cosa condita. Insalata malacconcia.

Malacconcio, non acconciamente fatto, d'operazione parlando (14): ma non è comune nell'uso.

Malconcio, di persona: ridotto a

(1) M. Villani: *Mai si vollono dichinare ad alcuno accordo.* — V. S. Dorotea: *Mai in tutto il tempo della vita ebbi tanta letizia.*

(2) M. Villani traslatamente: *Come un verro accanato.*

(3) Boccaccio: *I buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli . . .*

(4) Crescenzio: *Porci salvatichi.* — Sacchetti: *Porco di S. Antonio.* — Fazio: *Porci spini.*

(5) Alamanni, L. Sonetti.

(6) Crescenzio.

(7) G. Villani, Firenzuola, L. Medici.

(8) Crescenzio, Giamboni, Sacchetti.

(9) Firenzuola, Buonarroti, Lippi.

(10) Pulci.

(11) C. Carnescialeschi, Redi.

(12) L. Mascalcia: *Carni porcine.*

(13) Cecchi.

(14) Salvini: *L' essere mal servito non viene per lo più dalla malacconcia maniera di servire.*

Digitized by Google

mal partito o da malattia, o da caduta, o da ferite, o da busse (1); o nel morale, dalla fortuna, dall'insolenza degli uomini, dall'amore (2), da' vizi.

Sconcio, affatto inconveniente, e però grandemente spiacevole. Atto sconcio, sconcio vestire, stare sconcio, sconce parole (3): corpo sconcio, mal fatto (4).

Sostantivamente seguire uno sconcio, uno scomodo, un danno (5); e sconciare per guastare; e sconciatura cosa imperfetta, mal fatta (6).

In società si perdona men facilmente una malacconcia maniera di stare o di presentarsi, che le maniere sconcie. L'uomo malconcio dall'altrui malignità non acquista però il diritto di maledire altrui in modo sconcio. Questo è l'inganno di molti, che accrescono così la propria sventura e l'altrui.

Malacreanza, Increanza.
Malcreato, Screanzato, Increante.

Mala creanza è atto (7); increanza atto ed abito. Usar delle malecreanze, e: delle increanze. Peccar d'increanza, non: di mala creanza. L'increanza sovente è quella che nota più volentieri le malecreanze altrui; la creanza talvolta consiste nel non ci badare. La vera creanza è una virtù, e non leggera, perchè ne suppone altre molto più grandi.

Malcreato è chi commette malecreanze, non solo per vizio d'educazione, ma per rusticità d'anima non gentile: screanzato, chi ne commette per mancanza d'educazione e per negligenza. Increante pare un po' meno: anche un solo atto non convenevole potrà tirarvi addosso il titolo d'increante; per dare dello screanzato par che si richiegga un po' più.

Malcreato talvolta ha senso più grave, affine a *malnato*: è della lingua scritta, ma strano non parmi (8).

Maledizione, Disdetta, Disgrazia.

Avere una gran disdetta al gioco, in tutte le cose della vita; esser sempre in disdetta, vale, non vincer mai, non averne mai una di buona (9). E' disgrazia costante, pertinace, continua; non una parziale disgrazia, ma quasi diffusa su tutto quel tempo e quella serie d'operazioni di cui si ragiona: è una disgrazia negativa piuttosto che positiva, consiste nel non riuscire a bene più sovente che nell'essere oppresso da' mali. Molti si lagnano d'aver disdetta al gioco del lotto, e attribuiscono alla sorte la colpa della loro ignorante credulità. Quasi tutti gli uomini somiglian del resto i giocatori del lotto.

Maledizione è una sola disgrazia grande, o una disdetta gravissima. Pare che certe persone, certi luoghi, certi tempi abbiano la maledizione (10).

Quando poi diciamo dare, mandar la disdetta, s'intende o del padrone della casa che manda al pigionale avviso di sgomberarla, scorso che sarà il tempo fissato della pigione, o del pigionale che avvisa il padrone che scorso quel tempo non intende di rinnuovar la pigione. Questo è senso evidentemente distinto dal notato più sopra.

Malamente, Male.
Maltrattare, Trattar male.

Fa le cose malamente chi non le fa per l'appunto, con la debita cura, seb-

(1) Davanzati: *L'esercito benchè malconcio dal temporale.*

(2) Salvini: *Malconcio dal vino.*

(3) Boccaccio: *Sconce parole.* — *Cosa.* — *Opere.* — Montani: *Lingua.* (la lingua d'un traduttore inesperto).

(4) Berni.

(5) Casa: *Sono l'indugio, lo sconcio e'l disagio di tutta la compagnia.* — *Le cerimonie sono di grande sconcio alle faccende.* — G. Villani: *Molto si sconciò il buono stato di Genova.* — Novellino: *Acconciate li fatti vostri e non isconciate gli altrui.*

(6) Casa: *Saranno i tuoi ragionamenti parto e non isconciatura.*

(7) Buonarroti: *Le male creanze Che al mio paese omai Fatta han tanta la presa.*

(8) Dante: *Malcreata plebe* (dei traditori dannati).

(9) Lippi: *Tai preghiere Mi faran, dopo così gran disdetta, Vincer.*

(10) G. Villani: *Pare una maladizione in quel paese, e ancora di quella casa e di tutti i Romagnuoli, che volentieri sono traditori fra loro.* — M. Villani: *Durò questa maledizione in quell'isola parecchi anni.*

Digitized by Google

bene non faccia alcun male(1). Quando diciamo: avete fatto male; far più male le cose che bene, intendiamo più.

Male però è più comune. Manco male (2) è talvolta togliere che non dare. In tempi di discordia e di dubbio (e la discordia sempre partorisce il dubbio, e il dubbio genera la discordia, e poi si maritano insieme, e figliano una generazione pessima), in tempi di discordia e di dubbio, male il parlare, e peggio il tacere (3). Mal si ama ciò che non si conosce, e mal si conosce ciò che non s'ama. Mal s'accordano le parole ai fatti in chi parla molto (4). Un malinteso talvolta è cagione di più mali che non siano molte differenze d'interessi, perchè l'errore è il sommo de' mali.

Aversene a male, recarsi a male, averlo per male, averselo per male (5), me ne sa male (me ne dispiace) (6), modi ove *malamente* non va.

Sta male, si sente male, chi non ha buona salute, patisce nel corpo: sta malamente chi spende di molto e non se ne trova bene. Star malamente seduto: roba che sta male addosso.

Si guida male un governo, e non sapendol guidare con forza, e guidandolo a bello studio e con arte molta per vie malvagie. Si guida malamente un governo anche con intenzioni rette, per inesperienza o per debolezza.

Si tratta malamente un amico, un ospite, non gli facendo la conveniente accoglienza, facendolo stare a disagio: si trattano male due persone che si strapazzano, e si dicono villania. Il marito tratta male la moglie insultandola, la maltratta picchiandola o usandole soperchieria. Maltrattare più d'ordinario riguarda i fatti.

Sono stato malissimamente all'albergo, e di più sono stato malissimo di salute.

Male, secondo ch'è preposto o posposto, dà senso diverso. Vede male le cose chi ha corta vista, chi ha gli occhi itterici, chi ha poca luce, chi è mal collocato (quattro ragioni che nel fisico e nel morale e nel politico troppo spesso si congiungono insieme a farci sbagliare): di cosa che si è veduta in mal punto, la cui vista ci recò danno o dolore, si dirà: mal la vidi, male la vagheggiai, mal mi piacque (7). Mal si segue l'errore anco da spiriti potentissimi (8): segue male la verità chi non ha forza di cuore. Un'anima debole gode male il piacere, perchè la debolezza è la morte d'ogni bene: mal si gode un piacere vietato, per vivo che sia. Non sempre la varia collocazione dà questa differenza, ma ne' notati esempi la dà, ed evidente.

MALANDRINO, ASSASSINO, SICARIO. MALANDRINO, MALANDRONE.

Assassino è voce storica in quanto che rammenta i fatti del Vecchio della montagna: ma non eran soli quelli gli assassini che si credevano per una via di sangue arrivare alla gloria del cielo.

Il malandrino uccide o deruba alla strada, uccide per portar via i danari e la roba; uccide non per conto altrui ma per proprio (9).

Chiunque uccide a tradimento è assassino (10): quindi assassinare, assassinamento (11), assassinio (12).

(1) L. Ricci: *Eseguire un lavoro regolare che malamente s'ottiene col Bidente.* — *Il parafulmini malamente si sosterrà contro un vento impetuoso.*

(2) Firenzuola.

(3) Petrarca: *Al suo destino Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.* Elissi gentile.

(4) Petrarca: *Fortuna, Che agli animosi fatti mal s'accorda.*

(5) Boccaccio: *Noi siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate..* — Varchi: *Si recano a male di ricevere il cambio de' benefizi.* — Cavalca: *Ha molto per male se non gli è creduto.* — Onde il proverbio: chi l'ha per mal si scinga (con cui si mostra non curanza ch'altri se n'abbia per male di ciò che diciamo o facciamo) usato dal Machiavelli e da altri, e vivo tuttora.

(6) Cecchi.

(7) Petrarca: *Mal per noi quella beltà si vide Se viva e morta ne dovea tor pace.* — Boccaccio: *Di lei che mal per me fu veduta, preso fui.*

(8) Petrarca: *Mal si segue ciò che agli occhi aggrada.* — E' latinismo.

(9) G. Villani: *Rubata da' malandrini.*

(10) G. Villani: *Il tradimento fu scoperto, e gli assassini giudicati ad aspra morte.* — Dante: *Lo perfido assassin.*

(11) Firenzuola.

(12) Davanzati.

Digitized by Google

Chi uccide per commissione altrui, è sicario.

Poi per estensione s'assassina un uomo, una famiglia, uno stato, recandogli gran danni e mali: e siffatti assassini furono sovente onorati come benefattori e padri della patria (6). Ladro assassino, cane assassino (7), tu m' ha' assassinato, son rimproveri in certe bocche frequenti, dove si tratta d'un amore tradito, d' una speranza delusa, d' una moglie offesa nella più viva parte del cuore, d'una madre infelice.

Anche malandrino s'usa in senso più mite, per uomo o ragazzo soverchiamente vivace che fa del male, che non s'arrende all'altrui volontà. E aggettivamente, furia malandrina, occhi malandrini, e simili.

Malandrone dicesi d' uomo spregevole per una povertà sudicia, sozza, violenta, colpevole.

Malato, Infermo, Mal fermo, Allettato, Indisposto, Malazzato, Malaticcio, Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Malsano, Infermiccio, Cagionoso, Bacato, Cachetico.

" Malato, ch'ha un male, una malattia, e ne prova frequenti o continui gli effetti. Infermo, non fermo, debole, che non ha una salute stabile, uguale; che non ha robustezza in taluno delle membra od in tutte. L' infermità è propria de' corpi mal costituiti o disorganizzati, che non hanno il natural vigore, non hanno il libero uso d'una qualche funzione. Uno può essere infermo e non malato, quando un male presente non c' è, ma la lassezza degli organi è tale da cagionarlo facilmente e da fomentarlo. La vecchiezza è inferma di natura sua ,,. — Anonimo.

,, La malattia è più forte, l'infermità più lunga. Un vecchio, un tisico giacciono infermi anni ed anni: una malattia porta via in pochi giorni un uomo robustissimo. Quindi è che diciamo: forte malattia (1), non: forte infermità (2). L'ammalato d'ordinario è costretto a mettersi a letto, l'infermo può anche uscire di casa. Ed è tristo segno quando gl'infermi s'allettano (3).

Quest'ultima voce esprime dunque malattia o infermità grave e pericolosa, tale che obbliga al letto, e v'obbliga per più di qualche giorno.

Ha strascinato la malattia, poi da ultimo s'è allettato: stette allettato un buon poco, e morì.

Tornando ad *infermo*, la gotta, per esempio, è un'infermità piuttosto che una malattia; e chi patisce mal di capo, di reni, o simile, sì che spesso si trova non bene della persona, è più propriamente infermo. Una lunga malattia lascia l'uomo gran tempo infermo, anche dopo passata. La vecchiaia è un' infermità per se stessa sebbene non porti con sè malattie. I malati imaginarii son sempre infermi, sebbene non siano mai malati. *Aeger* e *infirmus* sono nella traduzione di Platone, ravvicinati da Marsilio Ficino: e Rousseau nella prefazione alla famosa lettera sui teatri: *infirme et malade*.

Infermare s'usa e come neutro e come neutro passivo (4): e nel traslato, inferma l'animo quando per colpa o per vizio perde la nativa energia, e si mette sul pendio del male (5).

Da infermo si fa infermeria (6). Le case d' educazione, i conventi l' hanno. Dovunque vi sia di molti ammalati, diciamo che pare un' infermeria (7). Il piede è infermo quando ha perduto per sempre la natural forza; è malato di mal passeggiero; infermo di paralisi, malato per tumore; infermo di piaga cronica, malato per una forte stincatura.

Infermo diciamo eziandio delle

(9) Davanzati: *L' assassinata provincia*.

(7) S'usa anco aggettivamente. Ariosto: *I mori in tal modo feriti L'altra schiera chiamavano assassina*.

(1) Boccaccio: *E' forte malata*.

(2) Simile differenza ponevano i Greci tra ἄῤῥωστος e νοσῶν.

(3) Franc. *Alité*. Ma il nostro non è francesismo.

(4) Boccaccio: *La reina infermò gravemente*. — Cavalca: *Fatto infermare e morire*. — *I detrattori dell'altrui sanità infermano e dell' altrui vita muoiono*. — Si noti che infermare può talvolta esprimere anco malattia non lunga, e violenta: ma l' uso è raro.

(5) V. S. Padri: *Non sai come l'anima inferma delle delizie del corpo?*

(6) Serdonati.

(7) Buonarroti — Lippi: *Quasi fosse quivi uno spedale, Chiama gli astanti, gl' infermieri appella*.

Digitized by Google

piante (1). Malattia delle piante, s'usa al, ma non tanto: pianta ammalata, o malata.

Qui giova notare la differenza tra infermo e mal fermo, Inferma salute, sarebbe contraddizione ne' termini. Mal ferma è la salute anche d'uomo che non ha male alcuno, ma che per debolezza può facilmente contrarlo. Mal ferma età, mal fermo riparo, mal fermo braccio, difesa, e simili; non, inferma.

Ponete a guida di cavallo indomito un vecchio infermo, ponete a guida d'uno stato pericolante un braccio mal fermo: e vedrete!

Ammalato, Indisposto.

Malato è più comune nell'uso toscano e più analogo a malattia. Ma facendone il verbo, converrà sempre dire, ammalarsi, ammalare (2). E così nel sostantivo: visitare gli ammalati, medico che ha molti ammalati. E i Toscani stessi dicono: ammalato di spirito per significare un dolore insieme e una disposizione al dolore, che rende languida e languente la vita: frase che cade opportuna specialmente alle donne, che di tali malattie si consumano senz'aver pietà di se stesse e senza ottenerla da altrui.

Indisposto è, come ognun vede, men d'ammalato, e anche meno d'infermo. L. C. Malattie: *Tutti gl' infermi e indisposti.* Quindi il diminutivo indisposizioncella (3). Per un dolore di capo, per un'infreddatura l'uomo si sente indisposto; l'indisposizione toglie di poter attendere alle solite occupazioni o esercizi; può essere il principio d'infermità o di malattia, può non essere.

Ma l'indisposizione si sente e dà noia. Uno all'incontro può covare la malattia, e o non se n'accorgere o non porvi mente. L'indisposto si ritira, s'ha cura; il malato, l'infermo talvolta si strapazzano.

Ma indisposto è parola signorile, canonicale, illustre proprio: nè voi sentirete mai dire d'un pover'uomo, che si sente indisposto. I poveri s'ammalano e guariscono, s'ammalano e muoiono. L'ospedale non è per le indisposizioni; e le indisposizioni rispettano l'uomo che affatica, il quale non ha tempo di meditarle nell'ozio, di ruminarle con amore, di commentarle con la imaginazione: ed ecco come la povertà e la fatica risparmiano molti dolori e scemano veramente il peso de' mali.

Quelle indisposizioni però che diventano abituali, e che dispongono lo stomaco od altra parte della macchina a male eseguire le proprie funzioni, quelle sono gravi, e non senza pericolo (4).

Malazzato, Malaticcio, Malsano.

Malazzato, più che ammalazzato, diciamo: esprime un principio di male (5). Malaticcio, se non erro, esprime la disposizione quasi continua ad ammalarsi, uno stato che sempre minaccia malattia.

Può uno esser malsano, e non essere malaticcio. L'uomo malsano si conosce alle cattive digestioni, al fiato, al colore, all'estenuamento della persona, all'inquietudine, alla smania che lo prende.

V'è chi nasce malsano, nessuno nasce malazzato. Quello è una disposizione, questo un patimento reale. Gli uomini malsani non dovrebbero prender moglie, per non guastare la razza; e molti quando diventan malsani allora è che la pigliano.

G. Cristo: *Stato molto tempo infermo e malsano, e febbricitava ogni die.* Può l'uomo essere infermo in una parte del corpo, e sano del resto; infermo per paralisi, e aver le viscere sane.

Malsano, diciamo anco delle be-

(1) G. Agrario: *Sostituire quelle* (piante) *che sono perite ed inferme.*

(2) Dante de' dannati scabbiosi: *Guardando e ascoltando gli ammalati* — Non avrebbe detto *malati.*

(3) Redi: *Indisposizioncelle che trattate con piacevolezza e secondo i dettami della natura, non lo metteranno in pericolo della vita.*—R. Fiorentino: *S' adoprano nelle indisposizioni della bocca.* — *Dello stomaco.*

(4) Redi: *L' acque di fontana viva.... bevute strabocchevolmente.... vagliono a cagionare molte pericolose indisposizioni, e fors' anche la morte,*

(5) Novellino. — Ammalazzato. usa il L. C. malattie; ma è men comune: e così ammalaticcio.

Digitized by Google

stie (1): e, luoghi (2), aria, cibi malsani.

Ammalatuccio, Malito, Ito a male, Infermiccio.

Ammalatuccio e malatuccio non indica tanto l'abitudine del male quanto una malattia presente e non grave (3). Si dirà di bambino o di giovanetto principalmente; e anche parlando di malattia più leggera che non esprima *malazzato*.

Malito vale piuttosto ito a male. Chi tutto a un tratto abbia dato un crollo o della persona (4) o dell'avere è malito. Ito a male poi dicesi e del patimento della persona, e di cose specialmente comestibili che si guastano comechesia. Frutta, latte, vino, carne, pesce, salume, ito a male. Malandato e di salute e di vestito e d'avere.

Infermiccio è colui che va di frequente soggetto ad infermità; e s'è già detto che non ogni infermità è malattia. Ma tra malaticcio ed infermiccio è assai meno sensibile la differenza che tra malato ed infermo. Sempre però ad infermiccio pare annessa un'idea di maggior debolezza (5). O avanti o dopo una malattia può la persona trovarsi lungo tempo infermiccio.

Può un vecchio essere infermiccio senz'essere ammalaticcio.

Infermiccio dirò d'una pianta; malaticcio, no.

Il Romani: " Malaticcio, alquanto malato, che non soffre se non qualche leggero incomodo di malattia, ma ch'è facile a ricadere. Infermiccio, alquanto infermo; non tanto infermo per debolezza degli anni, quanto per costituzione non ferma; non infermo solamente perchè debole ma perchè vicino sempre a qualche infermità. ,,

" Si può essere malsano e non sentire ancora gli effetti del male, e non essere malaticcio. ,,

" Malazzato è quasi peggiorativo di malaticcio, non esprime tanto la disposizione e il pericolo, quanto lo stato presente. Malazzato vale o lievemente ammalato o tormentato dagli effetti d'un male sofferto. ,,

Bacato, Cagionoso, Cachetico.

D'uomo malsano che a ogni tratto abbia male, dicesi familiarmente bacato, tolta la metafora da quelle frutte che son guaste dentro dal baco. Ma per bene appropriar questo titolo, la persona dev'essere molto malsana, e sofferente in modo da portare esteriori indizi dell'interno mal essere (6).

Cagionoso è in Toscana più comune oggidì che cagionevole, e vale uomo di complessione o indebolita o delicata, e soggetto ad incomodi e a mali per ogni legger disagio che soffra o strapazzo che faccia. Le infermità, le malattie, la vecchiezza ci rendono cagionosi. Questa voce esprime bene la facilità del prendere un malanno, la facilità del trovarsi indisposto non solo per infermità ma anco per gracilità soverchia, o naturale o derivante da malattie e da fatiche.

Siccome il latino *causarius* applicavasi in origine a que' soldati a' quali l'infermità era cagione di ritirarsi dal militare servizio, così cagionoso cadrà propriamente per indicare quello stato di malattia che sia cagione a sospendere le operazioni incominciate o le solite, l'adempimento degli usati doveri. Un magistrato, diventando cagionoso, si ritira dagli affari; un artigiano per soverchie fatiche diventa cagionoso prima del tempo.

Sempre però cagionoso dice men d'infermiccio; indica non tanto lo stato quanto la disposizione.

Bacato all'incontro è più d'infermiccio e di malaticcio, in ciò che dimostra, queste due tendenze provenire non da passeggiere cagioni, ma dall'esser malsano. Tra bacato poi e malsano (oltre alla maggior fami-

(1) Redi: *Pecore malsane.*

(2) Buonarroti.

(3) Cellini: *Fanciullino d'età di quattordici anni in circa, ed era ammalatuccio.*

(4) Allegri: *Marito E sucido e malito.*

(5) Crescenzio: *Viti deboli ovvero infermiccie.* — Machiavelli: *Vecchio debole o infermiccio.*

(6) Varchi: *Uno che sia bacaticcio e ch'abbia male ogni terzo dì.* (Bacaticcio non è dell'uso).

Digitized by Google

liarità e al men generale uso del primo) passa la medesima differenza che tra la causa e l'effetto.

Cachetico è quegli il cui corpo si trova in mal essere per depravazione d'umori. Si veggono molte persone cachetiche, le quali pur non sono infermiccie nè malaticcie: il lor colore è terreo, la struttura quasi abbozzata, la digestione cattiva: del resto alcun male non s'è sviluppato ancora, e forse non si svilupperà per gran tempo (1).

La mancanza di nutrimento è la men frequente cagione che renda i giovanetti cachetici. I mali tutti del mondo stanno nel troppo assai più che nel poco.

Conclusione.

Se dei notati vocaboli prendiam quelli che significano disposizione al male piuttosto che male presente, avremo: malfermo (detto di salute), cachetico, malsano, malito, ito a male, cagionoso, bacato. Se quelli che significano male presente: indisposto, malato, malatuccio, ammalazzato, infermo, allettato. Se quelli che riguardano ora la disposizione ora il male: malaticcio e infermiccio.

Se ne consideriamo la gradazione, li troveremo disposti in quest'ordine. La prima serie, de' significanti disposizione: mal fermo, cagionoso, malsano, cachetico, bacato. Gli effetti poi di malattia o di mal essere anteriore, che ~~producono disposizione~~ a nuovo mal essere, sono espressi ancor più esplicitamente da *malito, ito a male*. La seconda serie de' significanti male in atto è: indisposto, ammalatuccio, malazzato, infermo, malato, allettato. La gradazione in alcuni casi si scambia, ma non mai a caso.

Quando le malattie morali si complicano con le morali infermità, una nazione allora è in grave pericolo. Un uomo di salute malferma che in vece di pensare a rinvigorirsela, si fa quasi un pregio di dichiarare ch'e' si trova indisposto e che non può dar retta a nessuno, quest'uomo è l'imagine di un'anima fiacca che col perpetuo lamentarsi fa pompa de' propri dolori. Se tutti coloro che sono malazzati s'allettassero, la mortalità crescerebbe, non che scemare: e così se tutti coloro che soffrono, si mettessero a giacere per soffrir più a bell'agio, il mondo diverrebbe (e diviene) sempre più pieno di guai. — Come lo vede un po' malatuccio, una madre per malaticcia che sia, in ogni modo s'adopra per riavere il suo figliuolino: molti padri de' popoli più pensarono a ~~d~~ proprio dolor di capo che all'agonia di migliaia d'uomini. — Una donna gentile abbattuta e malita, fa alle donne stesse pietà; ma dond'è mai che un uomo malito o malsano, non ispira col suo mal essere nè negli uomini nè nelle donne il medesimo sentimento? — V'è delle donne che appena maritate vanno a male; ve n'è che col matrimonio rinvigoriscono; ve n'è che rimangono infermiccie com'erano prima: il matrimonio, come la morte, è un bene ed è un male secondo i casi. — Un vecchio cagionoso è meno seccante talvolta d'un giovane cachetico. — Una certa educazione rende la gioventù bacata nell'anima e nel corpo, cachetica dell'ingegno e del resto.

Malato, infermo, cachetico s'usano anche sostantivamente: aggettivi son gli altri tutti.

MALIGNO, MALIZIOSO, MALEVOLO, MALVAGIO, CATTIVO, PRAVO, PERVERSO, INIQUO, REO.

" Nella malizia è frode ed inganno, non atrocità ned audacia. Il malizioso vuol recare a se qualche piccolo vantaggio o piacere con lieve danno o dolore d'altrui: non tende a fare un mal grave, sovente s'appaga di dimostrare il suo poter di far male. ,,

" Il maligno vi farà forse piangere; ma nel vedere le vostre lagrime si commoverà forse egli stesso. Il malvagio ne gode, ne gioisce. La malignità è più costante, più profonda, più doppia, più operosa della malizia: non è però dura od atroce come la malvagità; ma è un passo che l'animo fa verso quella ,,. — L'Enciclopedia.

" Molti amano ed accarezzano e fomentano ne' ragazzi una certa malizia, perchè non badano a ciò ch'è in essa di vile; badano solo alla franchezza e vivacità che l'è congiunta, e se ne rallegrano. Pericolosa indulgenza; perchè le frodi della malizia facilmente trapassano in malignità; e dalla malignità alla malvagità è un

(1) L. C. Malattie, T. S. C. donnesche — Gr. κακ-ε̃ξία.

breve tratto. Talvolta si scambiano. „ Beauzée.

" Il maligno è freddo, fa e dice del male quasi per gioco; diffidate di lui. Il malvagio è più violento, fa il male quasi per passione: non lo toccate. Il cattivo è tale per indole depravata, per una inclinazione che lo rende uomo pericoloso: fuggitelo. La malizia è nell' intendimento e nell' intenzione. „

„ L'amore è un Dio maligno che si fa gioco e scherno di chi lo adora. Gli uomini son talvolta più cattivi delle donne; le donne sono più maliziose degli uomini. „ Girard.

" Malizia, dice Cicerone, gli è un modo di nuocere, frodolento e ingannoso, che ad uomini depravati talvolta può parer simile alla prudenza. La malizia nasconde i suoi fini e i suoi mezzi. Così diciamo: operare senza malizia; cioè senza che ci sia sotto un mal fine. E: la malizia del peccato, per indicare il secreto veleno che vi si chiude. „

" C'è varie sorte di malizia: di mero capriccio, e di profonda reità. Onde i Latini chiamavano *malitia mala*, quella più nera e rea. L'aggiunto *malizioso* suole esprimere la malizia più leggera e men cupa. Nell'uomo maligno, v'è del malizioso e del cattivo: ma la sua è una malizia più amara e più profonda che quella dell'uomo ch'è solamente malizioso. La malvagità poi dell'uomo maligno è più coperta e più artifiziosa, meno brutale e men violenta. „

" Il maligno è più reo del malizioso, e quasi sempre è cattivo. Il cattivo quand'ha frequenti occasioni di mal fare, diventa malvagio: il malvagio cerca le occasioni del male. „ Roubaud.

" Il cattivo non sa fare il bene. L'uomo cattivo non ha nè indulgenza nè mansuetudine nè umanità nè equità; ma ha i vizi contrarii alle dette virtù: sicchè in vece d'esercitarle e così beneficare il suo fratello, egli lo sprezza, e gli nuoce e l'offende. „

" Il malvagio odia i suoi simili, odia il bene, odia tutto ciò che dovrebbe amare e operare. L'uomo duro, feroce, iracondo, ignorante, eccitato da qualche passione, sciolto da ogni freno morale e civile, diventa quasi inevitabilmente malvagio.

" Cattivo, può indicare inutilità, inettitudine, poco valore: malvagio, dannosità effettiva. „ Girard.

" La malizia è più propriamente dell'intelletto; è un occulto pensamento di male.

" E' così intrinseca alla voce di malizia l'idea di fallacia, che talvolta s'adopera per astuzia non retta.

" La malignità stà nell'animo, e indica disposizione di nuocere altrui ancorchè non abbia per fine l'utile proprio. „

" La malvagità è specialmente negli atti. „

" Malizioso è chi concepisce pensieri non buoni a danno d'a carico del suo simile; maligno chi nutre nel cuore il desiderio di far male; malvagio colui che lo fa. Un fanciullo può essere malizioso, e punto maligno; una donna può essere un po' maligna, ma non malvagia. „

" Malo nel mascolino non s'usa che tronco. E' direttamente il contrario di buono. Maligno, contrapposto a benigno, indica un male più rivolto a danno altrui, nell'intenzione almeno. E malo e maligno riguardano le cose fisiche e le morali. „

" Malvagio oggidì non dicesi che del morale: in ciò differisce da maligno; e differisce inoltre perchè la malignità sta nel cuore, la malvagità sta nel cuore e nell'opere. „

" Cattivo si dice e del fisico e del morale, e di persone e di cose; come malo e maligno: se non che malo e maligno esprimono un'intrinseca qualità che rende il soggetto nocevole o reo; cattivo esprime una qualità estrinseca peggiorativa, e dinota gli oggetti che non son atti a produrre, o a ben produrre gli effetti a cui si destinano. L'inettitudine dunque, il difetto, possono render cattivo l'oggetto senza intrinseco male. Onde: scrittura cattiva, cattiva strada, cattivissimo attore. „

" Pravo, riguarda anch'esso cose morali. E' più di maligno perchè indica malignità venente da corruzione, da vizio. Un pensiero può esser maligno senz'essere pravo. „

" Perverso par ch'indichi pravità venente da intenzione che dal bene si rivolga al male, che sia al bene direttamente contraria, secondo il senso del latino *pervertere*. La diretta opposizione, a ciò ch'è bene, da questo vocabolo espressa, lo rende più forte degli altri notati. „

Digitized by Google

" Dir male senza necessità è di maligno; dir male degli innocenti è di malvagio; farlo per gioco è pravità detestabile; farsene un vanto, una gioia, è perversità. ,,

" Reo, nell'origine vale colpevole: ma quando si dice di cosa, esprime tutto ciò che può fare del male. E perchè varii sono i gradi del male, perciò varii sono i sensi di *reo*. E' però sempre più di cattivo, e men di perverso. ,,

" Iniquo, letteralmente, non equo: esprime però non solo il contrario ad equità, ma sovente una reità viemaggiore. Se non che l'iniquità riguarda sempre le opere: e iniqui sono i pensieri in quanto riguardano cose da farsi. E iniquità differisce da malvagità in ciò che riguarda sole quelle opere le quali offendono l'equità naturale o civile. Un contratto è iniquo, non malvagio. Un giudice può o per malvagità o per capriccio o per corruzione o per paura dare un' iniqua sentenza. ,, Romani.

Ritorniamo sopra qualcuno dei notati vocaboli.

Maligno, Malizioso.

Tra maligno e malizioso le differenze sono indicate assai da' seguenti esempi. Taverna: " Farsi (i fanciulli) astuti e maliziosi, maligni, e sanguinarii ,, L'ottimo march. Lucchesini, parlando del verso dantesco di Buonturo Buonturi, pensa che " non per ironia abbia detto quel verso, ma veracemente, benchè con un certo scherzo malizioso, anzi maligno. ,,

L'uomo malizioso conosce il male, non n'è ignaro e inesperto, lo vede, lo discerne là dov'è, lo cerca con cura, lo esagera un poco: l'uomo maligno cerca il male segnatamente in altrui, lo spia, lo rifischia, ne gioisce, vuol ch'altri ne rida o ne pianga. Malizioso, riguarda la conoscenza del male; maligno, l'amore del male, e il tristo piacere di contemplarlo e di ricercarlo. La malizia può esser tutta nell'uomo interiore senza sfogarsi contro altrui; la malignità s'esercita principalmente sui vizi, sui difetti, sulle sventure del prossimo. La malizia del peccato originale si trasfonde per tutte le generazioni; mistero che trova la sua spiegazione nelle altre leggi che reggono il mondo, le quali son tutte ingiustissime, se ingiusta è questa. Suol dirsi che i ragazzi oggidì nascono con la malizia: ma se quella prontezza che i fanciulli dimostrano, si sapesse rivolgere a bene, noi avremmo una società in breve tempo rigenerata.

Un servo è maligno perchè non trova benignità ne' padroni. Uno scrittore è maligno quando giudica in nero gli uomini, gli scritti, le cose: e gli scrittori maligni indicano una società più che maliziosa. Una parola è maligna quando sottintende un giudizio temerario; e la malignità di certe parole pesa forse nelle bilancie di Dio quanto la malvagità di cert'atti.

Una bambina fa un gesto che offende il pudore, lo fa senza malizia, ma se la malignità de' circostanti comincia a soffiarvi sopra, la malizia s'accende. Un uomo inesperto di certe convenienze rimprovererà l'amico senz'alcuna malignità: ma l'amico ch'è messo in malizia dalle cisrle de' tristi, la rompe seco, e raddoppia i propri torti.

L'invidia è maligna; maligna è la superbia, ancor più maligna la vanità. Chi volesse malignare (1) sulle cose più innocenti, troverebbe per tutto di che offendersi e di che offendere.

Maligno spirito dicesi il diabolico (2); e spirito maligno chiunque in malvagità gli somiglia. Cuor maligno (3), occhi, lingua maligna. Poi nel senso fisico: aria maligna (4), febbre, mal maligno, cibo maligno. Le maligne piagge infernali disse Dante, dietro il Virgiliano *collesque maligni*.

Malizia, ben disse il Romani, è principalmente nella mente; maligni-

(1) Albertano: *Non malignare, acciò tu non sii malignato.*

(2) S. Barlaam. — Il Passavanti usa sostantivamente in questo senso: il maligno. — Boccaccio: *Il maligno spirito della gelosia.*

(3) F. Iac. — F. Giordano.

(4) Dante.

Digitized by Google

tà nel cuore (1). Il mondo è pien di malizia, sogliam dire (2); e in questa parola comprendiamo ogni sorta di male: onde in questo senso la malignità non è che un rampollo dell'umana malizia.

Si dirà: far le cose a malizia, non: a malignità (3). Una malizia può essere una semplice astuzia più fine che rea, non innocente affatto, ma non affatto colpevole.

In questo senso diciamo: aver pronte mille malizie (4).

Si parla maliziosamente dicendo una cosa e intendendone un'altra. Che si possa parlare maliziosamente anco a fin di bene, i Gesuiti lo concedevano, dicesi; ma non Gesù Cristo. Chi parla malignamente, lo fa sempre per male, a fin di male, con mal animo.

E perchè malizia è meno di malignità, però abbiamo malizietta (5), e malizina sebben più raro, e maliziosetto (6); e maliziosino usasi parlando: sebbene non manchi maliziosaccio, maliziosaccia; e sebbene taluni si lamentino della maliziaccia femminina.

Maligno, Malevolo.

Malevolo alla lettera, è chi vuol male (7). Il malevolo certamente è maligno, ma non ogni maligno è malevolo. V'ha degli uomini che godono d'interpretar male le parole, gli scritti, le opere altrui, ma che pur non vogliono propriamente del male alla persona di cui pensano e parlan male. Certamente parlandone male, gli nocciono; ma pur non sono malevoli. Può l'uomo esser maligno con tutti o quasi tutti; con tutti non può esser malevolo nè anche volendo. Ognuno ha i suoi malevoli: e tosto o tardi li viene a conoscere. La malignità può stare più chiusa; la malevolenza ha più bisogno di sfogo. V'ha degli uomini profondamente maligni, che non solamente non sono malevoli a certe persone, ma le amano: perchè l'amore anco pe' tristi è un bisogno. E' fanno di tutto per rendersene indegni, per ispogliarsene; ma prima che l'amore, deporranno la vita. La malevolenza ha più o meno gradi della malignità secondo che l'uomo è corrotto: ma naturalmente col crescere della malevolenza la malignità cresce anch'essa e a vicenda. L'uomo che tutto maligna, finirà col prendere in odio più particolarmente taluni di quegli che gli stanno dintorno, e col farsi loro malevolo.

Questa voce s'adopra anco sostantivamente, ma non le due altre. I miei malevoli, e simile. Ben dicesi alcuni maligni, i maligni; non però i maligni del tale (8).

Ognun poi vede che la malizia d'un fanciullo, quella malizia ch'è astuta anzichè rea, la malizia di quelle colpe che riguardano l'uomo individuo, son cose dalla malevolenza distinte. La malevolenza al certo raffina la malizia, e la diffonde: la malevolenza in altro senso è uno dei più velenosi rami di questa gran pianta dell'umana malizia.

Si porta, si nutre malevolenza contr'uno, non si nutre malignità (9); si acquista la malevolenza di molti, non, la malignità (10).

Malevolo non ha i derivati e gli affini degli altri due.

Dante disse ingrato e maligno il popolo fiocentino: un popolo intero non è malevolo.

(1) Buti: *Malizia è pensamento della rea mente.* — Quistioni F. C. S. *Malignità è mala volontà.*

(2) Dante: *Lo mondo è ben tutto diserto D'ogni virtute.... E di malizia gravido e coperto.*

(3) Cavalca.

(4) Dante: *Odi malizia Ch' egli ha pensato.* — Il Giamboni parla delle malizie delle bestie.

(5) Firenzuola: *Pensò una certa sua malizietta.* — Pulci: *Avea qualche malizietta e scusa.*

(6) Boccaccio.

(7) G. Villani: *Deponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza.* — Davanzati: *L'andare ne' governi fu lor tolto da' pontefici per private malavoglienze.*

(8) V. Barlaam: *Deliberarlo dalle mani di tutti i suoi malvoglienti....* — Ora non s'usa che *malevoli.* — Cantù: *Deh uscissero tutte a questo fine le profezie de' nostri malevoli!*

(9) Boccaccio: *Senza alcuna malavoglienza alla donna portare.*

(10) Pandolfini: *Seguitando l'arroganza d'altri, s'acquisti malivolenza.*

Digitized by Google

Maligno, Malvagio.

Malvagio è assai più. *Malvagio uomo!* è titolo ben più forte che, maligno o malevolo, non che malizioso. Malvagio comprende ogni sorta di male, interno ed esterno, colpa e delitto. L'intenzione sola non fa l'uomo malvagio come lo fa malizioso o maligno. Il malvagio odia, è malevolo; ha i suoi malevoli anch'esso, e se ne lamenta con un'aria di zelo mansueto, o di fredda compassione, o di affettata semplicità che merita d' essere studiata.

Havvi una malignità sì nera che merita il titolo di malvagia: havvi una malevolenza che mette alla malvagità; ma, ripeto, questa d' ordinario è più profonda insieme e più pratica. L' omicida è più dell' omicida l' iniquo giudice; il tiranno è più del tiranno il suo lodatore; il traditore, è più di lui il seduttore; l'ipocrita, è più di lui il freddo apostolo della incredulità: ecco i malvagi.

Meco, Con me.

Meco, par che talvolta esprima una relazione di compagnia più che d'altro. Sta meco, lo porto meco. L'affetto mio combatte con me, meglio che: meco. Il mio segreto verrà nella tomba a riposare con me. Pietro amava Gesù: era venuto seco al pretorio; pure interrogato rispose: che ha egli che fare con me?—La fedeltà è la più difficile delle virtù, perchè ne suppone tant'altre.

I Toscani usano tuttora *con meco*, che può tornar comodo specialmente nel verso. Con seco e con teco, è più raro; seco e teco, comune; vosco e nosco, non si sente mai.

Si lagnava con me, vale che l' uno si lagnava all' altro di qualche suo male: si lamentava meco, può valere che tutti e due si lamentassero insieme.

Medesimamente, Parimente, Ugualmente, Similmente.

Secondo che si tratta d' identità, di parità, d'uguaglianza, di somiglianza, l'una di queste voci cadrà più opportuna dell'altra, sebbene nell' uso si scambino.

Siccome nel mondo de' corpi una è la legge di gravitazione che muove i pianeti, e che fa medesimamente cadere a terra un bioccolo di lana; similmente nel mondo degli spiriti i più grandi e i più leggieri movimenti dell'umano pensiero son tutti dalla legge medesima governati. Con que' due avverbi io distinguo bene l' *identità* della legge fisica e la *somiglianza* della legge fisica con la morale.

Non tutti gli uomini devono essere premiati e puniti ugualmente, ma tutti parimente a circostanze pari. Chi confonde l'uguaglianza con la parità, confonde la tirannide e la violenza con la libertà e la giustizia (1).

Dante: *Colui lo cui saver tutto trascende Fece li cieli, e diè lor chi conduce.... Distribuendo ugualmente la luce. Similemente agli splendor mondani Ordinò general ministra... Che permutasse a tempo li ben vani...* Qui le due parole non si potrebbero certamente mutare di posto.

Medesimo, Stesso, Desso.

Medesimo da *idem*; stesso da *iste ipse*. L'uno indica identità, l'altro o con più forza esprime l'idea d' identità; ovvero senza direttamente fermarsi sopra questa idea, tende a dirigere con più intensione il pensiero a un oggetto.

Nel primo senso distingueremo così. Galileo nacque nel medesimo giorno in cui morì Michelangiolo, e questa stessa Firenze li produsse ambedue. A questo modo sarà meglio detto parmi che *stesso giorno*, e *Firenze medesima*. Perchè? Perchè *stesso* calca più fortemente l'idea (2).

(1) L. C. malattie: *L'uno e l'altro de' rimedii operano medesimamente* (non direbbe ugualmente).— Dante: *Le parti ugualmente compiute* (non direbbe nè anco in prosa *medesimamente*). — Casa: *Per la mutazione di una di esse cose, la condizione dell' amicizia parimente si muta* (non direbbe *ugualmente*). — Dante: *La natura... Similemente operando all'artistu Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.* (Tra la natura e l' arte v'è somiglianza ma non parità).

(2) Boccaccio: *In questa medesima sentenzia parlando pervenne.* — *Tra molti che quivi n'erano in quello medesimo abito.* — Dante: *E rivolsersi a me come davanti Essi medesmi che*

Digitized by Google

Dante: *Se furon dinanzi al cristianesmo Non adorár debitamente Dio; E di questi cotai son io medesmo.* — *Ed egli stessi mi volse, e non si tenne alle mie mani, Che con le sue ancor non mi chiudessi.* Qui nessuno vorrebbe, anche concedendogliclo la legge del verso, mutare.

Nel secondo senso, ognun vede che quando Luigi XIV, a quei versi di Racine che commentano il *sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae*, soggiungeva: e io lo sento in me stesso; non avrebbe detto: lo sento in me medesimo.

Questa distinzione non è rispettata sempre (1); ma rispettarla parmi che gioverebbe. Certo è che quando io dico che un filologo non filosofo è la stessa noja in persona, non potrei dire la medesima noja (2). E così *stessissimo* e non *medesimissimo*. E *qui stesso*, piuttosto che *qui medesimo*; e: jeri, oggi stesso. E: uomo tutto di se stesso, non mai: di se medesimo (3).

Desso è della lingua scritta. Tanto diciamo d'uomo che s'è mutato: non è più desso, quanto: non è più lo stesso. E s'intende: è il medesimo uomo, ma non ha lo stesso cuore, l'umore, la forza istessa. Ma quando in atto di riconoscere una persona, esclamiamo: è desso! mi par desso! certo non esclameremmo in quella vece: è lo stesso! mi pare il medesimo!

MICA, PUNTO, PUNTO PUNTO, NULLA, NULLA NULLA.

Mica esprime la semplice negazione; *punto* rinforza la negazione stessa. *Mica* nega la cosa in parte o con qualche modificazione; *punto* nega assolutamente e del tutto. Ecco perchè *mica* si congiunge a frasi modificative, e *punto* non vi starebbe. Diremo: colui non è mica molto avveduto, e non diremmo: non è punto molto avveduto; ma sì: non è punto avveduto.

Ed è perciò che *punto* si colloca anco in fin della frase, *mica* meglio nel mezzo. Non è mica buono: non è buono punto.

Si può non essere mica ragazzo, e può mancare ben poco a meritar questo nome. Non è punto ragazzo chi nulla ha di puerile in se. Uno che stà bene, può non essere mica ricco, ma gli manca moltissimo per diventare (4).

Questo vino non è mica forte: indica che, se altri lo crede forte, io lo nego. Questo vino non è punto forte; indica ch'e'non ha principio di forza.— Io non lo credo mica; si dirà di cosa che non ci persuade: io non lo credo punto, di cosa che si vede chiaramente esser falsa. Quando si sente dir male d'altrui, convien rispondere sempre nel primo modo; quando si sente dir male di certe persone e in certa maniera, si potrà usare il secondo.

Non mi piace: può indicare un disgusto leggerissimo: *è buono ma a me non mi piace.* Non mi piace punto; esprime disapprovazione più forte.

Mica si pospone subito al *non* (5); tra il *non* e il *punto* si richiede una parola almeno. Ma *punto* talvolta si può alla stessa negazione preporre (6). *Punto* poi può fare a meno della particella negativa. — V'è egli piaciuto quello stile leccato, anticato, affaticato? Punto (7).

Mica è più familiare, sebbene da

m'avean pregato. — Petrarca: *Esce D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.* — Cavalca: *Dice il medesimo.* — Redi: *Le vipere lionesi sieno le stesse stessissime che le italiane.* (Non son le medesime, ma hanno le medesime qualità). — Dante: *Siccome il sol che si cela egli stessi Per troppa luce.* (Dire del sole: egli *medesimo*, non parrebbe elegante).— Cavalca: *Perchè mi lodi tu a me stesso?* — Passavanti: *Per essere tenuti umili, egli stessi si biasimano.*

(1) V. la Cr.

(2) Redi, *Nel fior di giovanezza Parrai Venere stessissima.*

(3) Cavalca: *Troppo amano se stessi.*

(4) Boccaccio: *Nè allora nè poi il conobbe punto.* — Firenzuola: *Son novelle, non son mica favole.*

(5) Boccaccio: *Non micâ d' uomo di poco affare.*— Casa: *Non mica idiota.* — *Non punto* ha qualch' esempio, ma nell'uso è ben raro.

(6) Dante: *Punto non fu da me guardare sciolta.*

(7) Petrarca: *Non fûr mai tante nè tali Che per merito lor punto si pieghi Fuor di suo corso la giustizia eterna.* — Lambruschini: *Senza faticar troppo i bovi, e punto i bifolchi.*

Digitized by Google

avveduto scrittore possa in ogni stile usarsi con grazia (1).

Punto punto così ripetuto non è senza vaghezza; *mica* non si ripete mai (2). Punto s'unisce al *senza*, non l'altro (3).

Chi ha punto di cuore, non rimprovera allo sventurato i suoi torti. Se avete punto punto di senno siate buono di cuore; perchè l'uomo tristo di cuore non è che uno stolto (4). In questi modi il *mica* non entra.

Nè punto nè poco è negazione ancora più forte.

Mica, Nulla, Niente.

Nulla, è anch'esso formola negativa. Non è vero nulla: così familiarmente si smentisce il detto altrui; ed è più forte che: non è mica vero, o: punto vero. *Nulla* in questa frase non si colloca sempre in fondo.

Non parla punto un bambino che non ha snodata ancora la lingua; un uomo prudente non parla, non dice nulla di ciò che può nuocere o dispiacere.

Hai tu avuto nulla? (5) Vuoi nulla? Qui *punto* non fa.

Se nulla può sull'animo vostro la voce della ragione, siate religioso, perchè religione e ragione è tutt'uno. Non si direbbe: *se può punto.*

Ma *punto* ben s'accoppia con altri verbi, come ho detto più sopra. Così: se volete nulla, se in nulla posso servirvi: frase equivoca la quale in teatro fa ridere il volgo d'un riso che dimostra a che sien ridotte le cerimonie sociali, e le promesse e gli affetti (6).

Altro è dunque: se nulla v'occorre, comandate. Altro è: comandate se non v'occorre nulla. Molti ci servono non se ci fa bisogno di nulla, ma quando nulla ci fa di bisogno.

Nulla nulla, unito al *se*, si pospone anco al verbo; ma non, *punto punto*. Se nulla nulla veggono spirare tempesta, certi servitori de' principi sanno bene a che partito appigliarsi (7). — Questa particella così ripetuta s'unisce all'*in* e al *per* e al *con*; proprietà sua, non di *punto* (8).

Moccichino, Fazzoletto, Pezzuola, Pezzolina, Pezzoluccia. Pezzuolo, Pezzolino.

Moccichino ha un'origine non troppo gentile; dicesi in Toscana per lo più del fazzoletto da naso de' bambini, che se la dicon co'mocci (9). Tra le persone colte sarebbe di brutto suono oggidì.

Dicesi invece fazzoletto, pezzuola. Fazzoletto è più comune a tutti i dialetti italiani. Ha il diminutivo fazzolettino, non altro: ma pezzuola ha pezzuolina vezzeggiativo, pezzuoluccia diminutivo alquanto dispregiativo; pezzolaccia; poi, pezzolata, e vale tanta roba quanta ne cape in una pezzuola: una pezzolata d'uva, di pere, ec. Da ultimo pezzolata, colpo dato con la pezzuola. In questi sensi ognun vede che l'uso toscano è più ricco, e che non ci si può convenientemente sostituir fazzoletto.

Ma i toscani stessi usano e, fazzoletto (10), e, pezzuola da naso: e fazzo-

(1) Aminta: *Chi crederia che ... sotto queste pastorali spoglie Fosse nascosto un dio? Non mica un dio Selvaggio ...*

(2) Redi: *L'acqua di fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all'acque di Pisa.*

(3) Boccaccio: *Senza punto pensare.*

(4) Passavanti: *Molto è da piangerne ... chi ha punto di sentimento.* — Boccaccio: *Se voi mi volete punto di bene, farete quello che io vi dirò.* — Lambruschini: *Se il legnajuolo è punto abile.*

(5) Boccaccio: *Potrebb'egli essere ch'io avessi nulla?*

(6) L. Sonetti: *Tu mi domandi sempre s'io vo'nulla, Come desideroso di dar nulla.* — *Sono al tuo piacer, se tu vuoi nulla.*

(7) Firenzuola: *Come noi facciam nulla nulla, e'non hann'altro in bocca: quell'altra faceva, e quell'altra diceva.*

(8) V. S. Eufragia: *E' debile come fummo a chi se ne fa beffe; e forte come leone a chi in nulla nulla gli consente.*

(9) Casa: *Non si vuole, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi entro.*

(10) Firenzuola: *Soffiatevi il naso con questo fazzoletto.*

Digitized by Google

letto e pezzuola da sudore (1), e, fazzoletto, e, pezzuola da collo (2): e, a cose pari, io presceglierei sempre il primo, come d'origine visibilmente più nobile (3). Dico, visibilmente, perchè quando il suono stesso della voce ne indica l'etimologia, specialmente allora le proprietà etimologiche convien rispettarle.

Nel diminutivo però l'uso toscano ch'è molto preciso, e la forma stessa del vocabolo più corta e spedita, consiglierebbero sempre a prescegliere pezzolina a fazzolettino. Pezzuolina di seta al collo d'una donna, pezzoluccia trita da sudore, pezzolaccia sudicia.

Mucchio, Monte.
Far monte, Far taccio.
Andare in un monte, Andare a monte.
Ammucchiare, Ammontare.

Mucchi d'arme (4), di peli (5), di glandule (6), di cadaveri (7), di danari, di robe, di gente (8).

Monte è più grosso di mucchio: il monte d'arme, di danari (9), di roba, di cadaveri, di gente (10), di grano, di farina, sorge più alto. Monte di peli, di glandule, nessuno direbbe. Mucchio di gente ristretta insieme, accalcata; monte di persone aggomitolate, rovesciate, e che veramente s'ammontano l'una sull'altra.

L'onde accavallate a monti, non: a mucchi (11). Andar tutto in un monte, vale addossarsi uomini o cose in disordine (12). Robe a monti (13), in gran quantità. Un monte di bastonate (14), di ciarle, di spropositi, d'eleganze, che con gli spropositi talvolta se la dicono mirabilmente.

Si fa monte, al gioco delle carte, quando si smette il gioco incominciato e si rifanno le carte, o perchè date male, o per altro (15).

Far tutto un monte quando le partite del dare o dell'avere, del diritto o del torto, non si stanno a riguardare, e si fa come volgarmente i toscani dicono, un taccio: se non che il taccio si fa specialmente di conti, di debiti (16); monte, di differenza o litigio qualunque sia.

Si fa monte nel gioco: si manda a monte e il gioco e un affare; va a monte e il gioco troncato (17), e un affare che non si continua. Vanno a monte da se certi maneggi politici per cui si versa tanto sangue; e altri, per farli andare a monte, si versa il sangue e si ammontano cadaveri umani (18).

Si può ammucchiare con certa cura, s'ammonta d'ordinario in confuso. S'ammontano le ulive (19), il letame (20), non s'ammucchiano: così l'uso.

Ho accennato, il diminutivo *mucchietto*. Monticello in senso affine a *mucchio*, nessuno direbbe: bensì, monticino; sebbene si dicesse ammonticellare in antico, ed ora più comunemente e forse meglio ammonticchiare.

(1) Lippi: *Agli occhi han tutte il fazzoletto.* — Allegri: *Con la pezzuola agli occhi profferisce.*

(2) Buonarroti: *Piacemi or di contadina Una rete e un fazzoletto.*

(3) Pezzuola da *pezzo*, *pezza*; *fazzoletto* pare da *faccia*: giacchè nella V. S. Alessandro la *sindone* è tradotta in *fazzolo*, voce viva nel Veneto.

(4) F. Italia: *Mucchio d'arme e di cavalli e d'uomini morti.*

(5) Redi.

(6) Redi: *Un mucchietto circolare di minutissime glandule.*

(7) Dante: *Di Franceschi sanguinoso mucchio.*

(8) Lippi: *Un prato Pien di mucchietti d'un allegra gente.*

(9) Novellino: *Donava a uno gentile uomo dugento marchi . . . e de' tappeti mise di sotto perchè 'l monte paresse maggiore.*

(10) Giambullari: *S'annegarono quasi come a monti.* — Berni: *Fassi un monte di persone.*

(11) Tasso: *Spianai i monti dell'onde aura soave.*

(12) Novellino: *Il destrier del conte d'Anversa cadde con tutto il conte in un monte.*

(13) Borghini: *Averne veduti a monti* (de' privilegi). — *Gli esempi ci sarebbono a monti.*

(14) Firenzuola. — Borghini: *Un monte d'esempi.*

(15) Burchiello.

(16) Cecchi: *Fare un taccio secco, e dargli il manco che si può.*

(17) Davanzati: *Gli ordini che nella pace non si perdonano, nelle civili discordie vanno a monte.* — Cecchi: *E' ne va via, e 'l parentado a monte.*

(18) Anco il giocatore stesso, si dice che va a monte. Lasca, Berni.

(19) Allegri, Davanzati.

(20) M. S. Gregorio.

Digitized by Google

N

Nappa, Fiocco, Frangia, Gallone, Pennello.
Fiocco, Bioccolo, Vello.

Nappa non è fiocco, siccome dice la Crusca. Le nappe s' usavano una volta alle tende delle finestre, e in alcuni luoghi s' usano ancora; nappa è quella con cui si dà la polvere cipria; nappe son quelle che pendono da'baldacchini o nelle parature delle chiese, o quelle in cui finisce il cordone che serve per tirare il campanello in una stanza (1): finisce in nappa il cingolo de' preti e quello di che si cingono i membri delle confraternite quando vanno in processione ed uffiziano; finisce in nappa anco la militare cintura. La nappa è di filo, di seta, d' argento, d'oro.

Il fiocco delle scarpe, quello di un cappello da donna, quel d'una rete da mettere in capo (2), non è nappa al certo. Molto meno un fiocco di neve; molto meno un fiocco di lana, che, per dirla in passando, non è un vello, giacchè vello è tutta la lana dell'animale tosato; ed è più grande d' un bioccolo (3): onde diciam bioccolino, non mai fiocchino in questo senso.

Ognun sa quel che sia far le cose co'fiocchi: non tutti forse sapranno che raccogliere i bioccoli è nella lingua familiare toscana, ascoltare gli altrui discorsi e raccattarli per poi rapportarli (4).

E' traslato campestre, tolto dalla diligenza con la quale il pastorello va raccattando i bioccoli perduti di lana. E sa il cielo quanto abondi la terra di siffatti raccoglitori di bioccoli! E' egli dunque possibile che il male sia cosa sì bella da doverlo con tanta cura ragunare, ripetere, commentare, inventare?

La frangia è all'orlo delle tende, o de'vestiti (5). E frangia si dice ciò che di falso s'aggiunge alla narrazione del vero. In questo senso tutte le narrazioni sono in qualche parte romanzi storici, tutte hanno un poco di frangia: coloro che la vogliono far più bella, son quelli che più deturpano il vero.

Da frangia, frangiato (6); da nappa nappetta e nappettina; da fiocco, fiocchetto, fiocchettino, fioccone. Altre derivazioni usitate queste voci non hanno.

In alcuni dialetti le nappe d'oro si chiaman galloni: ma gallone in Toscana è la striscia d' oro o d' argento ch'orna una paratura o altra cosa che serve da ornamento. Il penero poi è quell'orlo quasi sfilaccicato alle fasce de'bambini; e peneri si chiaman quelli de'tovagliuoli, delle tende.

(1) Serdonati: *Baldacchino di seta rossa, colle mazze dorate, colle nappe pendenti di seta attorta.*—Il Redi usa *nappetta.*

(2) Ariosto: *Rete d'or tutta adombrata Di bei fiocchi vermigli al capo intorno.*

(3) Firenzuola: *Della preziosa lana dell'auree chiome tu me ne arrechi un fiocco.* — *Tra le frondi del bosco ritroverai alcun bioccolo dell' aurea lana.*

(4) Allegri: *Attenti Son tutti insieme per raccorre i bioccoli.*

(5) Pandolfini—Berni—V. Pittori: *Nel pallio comune non erano fibbie nè frangie.*

(6) Salvini: *L'oro di cui la veste è tessuta e frangiata.*

Digitized by Google

Nelle tende quella parte della frangia che finisce in tanti fiocchettini di fila, sono i peneri.

Penerata dicesi, quella parte dell' ordito che rimane senz'esser tessuta.

NAPPA, CAPPA.
CAPPA, GOLA, FOCOLARE, FUSTO.

In alcuni dialetti quella che in Toscana chiamasi cappa del camino, dicesi nappa. Nappa in Toscana come altrove, per celia chiamasi il naso, ed ha l' accrescitivo nappone: traslato tolto forse dalla similitudine che può correre tra una cappa di camino ed un naso.

La cappa del camino è quella che sporge in fuori e copre il focolare per impedire al fumo che si sparga per casa: e così si chiama perch'ha in certa guisa la forma di quel vestito che chiamasi cappa. Quella poi per la quale il fumo sale è la gola del camino. Può la gola essere stretta, la cappa larga, e a vicenda; può la cappa esser pulita, la gola generar pericolo d' un incendio. I caminetti nelle stanze hanno gola non cappa. I più antichi avevano anch' essi una cappa, perchè maggior legna vi si bruciava; e tutti gli usi della vita portavano allora i comodi e gl'incomodi d'una grande larghezza.

Il S. Prof. Taddei: " Facile sembra l' evasione del fumo dai nostri camini per mezzo di quei canali che designati col nome di gole, scavati sono nelle mura delle nostre abitazioni o addossati ad una delle facce di quelle stesse muraglie ,,.

Ecco dunque i termini propri. Il luogo del camino dove il fuoco s'accende è il focolare, sopra al focolare è la cappa, sopra la cappa la gola, e il fusto della gola riesce all' aperto. Lo stesso P. Taddei: " Suppongasi tirata una linea che partendo dal piano del focolare, sia protratta sino al difuori della casa; ed altra linea che passando per le aperture della sommità della gola o del così detto fusto di essa, si prolunghi al di là della gronda ,,. — E più sotto: " Opina taluno che sia troppo angusta la gola... tal altro giudicando esser poche di numero o troppo ristrette le feritoje per le quali il fumo esce dalla sommità del fusto . . . ,,.

Del resto quel che riesce all'aperto dicesi anche semplicemente camino, quando si riguarda di fuori; onde: veder molti camini fumare; e: uscir del camino vampe di fuoco quando si manifesta incendio.

NARICI, NASO, NARI.

Nari è della lingua scritta, e più poetico ch'altro: narici è parlato. Nè mai si direbbe: la nare, come: la narice destra o sinistra(1).

Narici diciamo de'buoi, de'cavalli, de' cani (2); naso degli uomini segnatamente.

E anche degli uomini, le narici (3); ma le narici sono i buchi del naso.

Diremo: uscire il sangue del naso, intasato nel naso, gocciare il naso; naso grosso, affilato, appuntato; soffiarsi il naso; menare, pigliare per il naso (4), restar con tanto di naso, con un palmo di naso (5); dar nel naso (6); non gli si può toccare il naso (7); fare il naso rosso (8); modi che la Crusca spiega e che tutti son vivi, e dove *narice* non entra. Poi torcere il naso per, dimostrar dispiacere o schifo di qualche cosa; e, aver buon naso, per, saper giudicare.

I poeti berneschi molto più che i serii rammentano il naso: perchè? — Tema d'un discorso accademico.

Da naso abbiamo nasuto, annasare che i toscani dicono annusare, snasare, voce nasale, e altri; *narici* non ha derivati.

NARRARE, RACCONTARE, CONTARE, RIFERIRE, ESPORRE, DESCRIVERE.

" Narrare ha un non so che d' apparato; raccontare è più semplice, tende più ad istruire del fatto; contare è più familiare ancora. Si narra in un discorso oratorio, in una storia; si racconta in un colloquio, a proposito d'una discussione; nella conversazione si conta ,,. Roubaud.

Le differenze non son sempre osservate, ma non son false.

(1) L. C. malattie.
(2) Giamboni, Berni, Poliziano.
(3) L. C. malattie.
(4) Cavalca, Boccaccio, Pulci, Buonarroti.
(5) Varchi, Cecchi, Lippi.
(6) T. S. C. donnesche, Salvini, Buonarroti.
(7) Pulci.
(8) Cecchi.

Digitized by Google

" Si narrano fatti veramente storici; si racconta qualunque fatto, anche menomo. Riferire è raccontar cose che a colui al quale si raccontano importi più o meno il saperle „ Romani.

Si narra anco a voce, ma sempre più di proposito, e cosa più grave. Dante: " Chi poria mai, pur con parole sciolte Dicer del sangue e delle piaghe, a pieno, Ch' i' ora vidi, per narrar più volte? — I' veggo certamente, e però 'l narro A darne tempo già stelle propinque. — Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni Che ricever dovea la tua semenza. — La luce in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fûmi „

Contare all'incontro usa Dante di cose men gravi: " Qual sia quello stagno, Tu 'l vederai: però qui non si conta. — Un pozzo Di cui suo luogo conterà l' ordigno. — Or chi tu se' ti prego che ne conte. — E vidi cosa ch'i' avrei paura, Senza più prova, di contarla solo „

Contare usa Dante piuttosto che raccontare: il Boccaccio e l'uno e l'altro; e ravvicina le due voci in modo da non porre tra esse distinzione nessuna. " La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte dinanzi veduto, e la sospezione presa di quello .... glie le contò. — Cominciò a mettere in opera l'alte virtù che il tuo amico tante di lei con tanta solennità ti raccontò.... Ma non avendole egli bene per le mani com'ebbi io, mi piace con più ordine di contarleti „

Ciò non fa che non si possa e non si debba potendo, stabilire fra le dette voci una qualche distinzione precisa. Fissiamole meglio.

Narrare Raccontare.

Narrare dunque, ripeto, s' applica meglio a fatti storici o ad avvenimenti più gravi (1).

Suppone d'ordinario un cert' ordine, una certa chiarezza (2).

La narrazione è una parte dell'orazione (3): lo stil narrativo (4) richiede un'attitudine speciale, ed è forse il più difficile di tutti gli stili. Una cosa dappoco leggiadramente narrata, dallo stile acquista importanza.

I cieli, dice il Salmista, narrano la gloria di Dio (5). Nessuno tradurrebbe: raccontano.

Inenarrabile chiamasi cosa che per altezza o incredibilità non si possa narrare degnamente, o si debba tacere (6): e questo anche di ciò che non è fatto storico.

Si racconta propriamente per dare a conoscere (7): si racconta a voce e in iscritto ma con meno gravità o diligenza che non si narri: si racconta una novella, una leggenda, una fiaba, una novità, una diceria. Si racconta male quello di che s' è letto una narrazione bellissima, e così fanno molti de' moderni scrittori di storie. Si racconta con arte quello che s' è trovato in un'antica memoria raccontato alla meglio.

Si racconta una novella; e lo stile narrativo dell'autore può essere più o meno felice (8).

Si racconta una esperienza fatta (9), una serie d' osservazioni, un sogno, un caso veduto, un discorso sentito (10); cose delle quali sarebbe affettato e anche improprio il dir che si narrano (11).

Nel seguente passo del Manzoni io non saprei dir la ragione della dif-

(1) G. Villani: *Avemo distesamente innarrato queste storie di Fiandra.* — Novellino: *V. Massimo nel libro sesto innarra.* — Cavalca: *Siccome innarrano i vangeli.*

(2) Boccaccio: *Rinaldo per ordine ogni cosa narrò.*

(3) Cicerone, Quintiliano, e l' immenso gregge de' retori.

(4) Varchi.

(5) Salvini: *La musica, gran narratrice della gloria di Dio.*

(6) V. S. Padri.

(7) *Conto*, da *cognitus*.

(8) Boccaccio: *Una beffa fatta da un uomo ad una donna mi piace di raccontare.* — *A raccontarsi mi tira una novella.* — Casa: *Per tal cagione essere state trovate le dolorose favole che si chiaman tragedie, acciocchè, raccontate ne' teatri, traessero le lagrime dagli occhi.*

(9) Magalotti.

(10) Boccaccio: *La fante promise, ed alla donna il raccontò.*

(11) Boccaccio: *Acciocchè io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando.*

Digitized by Google

ferenza, ma sento che non potrei scambiare: *Altri raccontava con enfasi i casi veduti da lui, altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato.*— E il Sig. Fiorenzi: *Narrami, ti prego, quello che alla prima cominciasti a insegnarle, perchè con più piacere ti udirò fare cotesto racconto, che se . . .* Qui la ragione per cui *racconto* suona meglio nel secondo membretto del periodo, mi par questa: che, sebbene *narrare* s'applichi talvolta anco all'esposizione di cosa che non sia propriamente un'operazione quale la intendiam d'ordinario, pure *narrazione* non si soffrirebbe nel senso di racconto di cosa o detta o insegnata. Narrazione propriamente è quella d'un fatto.

In somma ogni narrazione in qualche modo è racconto (1); ma non viceversa.

Contare, Riferire.

Contare, nella lingua antica frequentissimo, e comune a molti dialetti tuttora, non è inusitato nel Toscano, nè nella lingua scritta la quale lo ammette in un senso più che in altro. Contar favole, contar fandonie, novelle, storielle, novità di non grande importanza (2). Raccontare ha usi più generali e più nobili.

Tutti gli altri sensi di questo verbo: numerare, computare, stimare, qui non han luogo (3).

Si riferiscono le cose udite o vedute o lette; si riferiscono in iscritto e a voce, si riferiscono raccontandole a lungo o accennandole o commentandole (4). Delle cose che T. Livio riferisce (5) non poche son tolte dalle antiche canzoni alle quali era affidata la tradizione civile e domestica. Molte cose che a' principi vengono riferite, sono ingrandite o abbassate da commenti miserabili che le travisano. Lo storico deve riferir fedelmente le cose autentiche; riferir l'altre senza commenti sarebbe mancare di critica. Nella società, riferite il bene e tacete del male.

Esporre, Descrivere.

Si espongono anche cose che non cadono sotto l'idea di *narrare*. S'espone ad un potente il proprio stato (6), si espone un'imbasciata (7), s'espongono le proprie idee; s'espone un passo oscuro di Dante, e per volerlo illustrare s'intorbida (8).

Propria dell'esposizione è la fedeltà, la nettezza (9).

Quintiliano chiama esposizione la narrazione oratoria; ma Cicerone non l'avrebbe chiamata così.

Quando *esporre* ha senso d'interpretare i propri concetti o gli altrui, ciascun vede com'e'sia ben distinto da *narrare*: ma quando l'esposizione è una specie di narrazione, allora si distingue così: che l'esposizione esprime il modo del narrare, e secondo che le cose narrate sono esposte male o bene, la narrazione si giudica bella o no. Chi racconta un fatto, in qualunque maniera sel faccia, racconta sempre: ma l'esposizione delle circostanze può essere più o meno precisa, fedele, vivace, elegante. Alcuni romanzieri vi vogliono esporre per filo e per segno ogni cosa: e non s'accorgono che lo storico stesso può cer-

(1) G. Villani: *Torneremo a raccontare de' nostri fatti di Firenze.*

(2) Dante: *Mal contava la bisogna Colui che i peccator di là uncina.*

(3) Altro senso dalla Crusca non notato, e comune nell'uso è il seguente: uomo che conta molto in un paese, circostanza che conta poco ec.

(4) V. S. Girolamo: *Tornaronsi a casa e riferirono al B. Girolamo questo fatto.* — V. S. Padri: *Questo esempio soleva riferire l'abate Giovanni.*— Cesare: *Mandavit ut quae diceret Ariovistus cognoscerent, et ad se referrent.*

(5) Redi: *Cleopatra non si facesse mica mordere da un aspido, come riferiscono alcuni storici.*— Ovidio: *Fabula nota quidem, sed non indigna referri.* — Nepote: *Versum Homeri retulit* (citò).

(6) Firenzuola: *Esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente gli si raccomandò.*

(7) Firenzuola: *Così esponeva l'imbasciata della.....* — Casa: *A me non rimane altro da dire più di quello ch'esso M... le esporrà.*

(8) Cavalca: *Esponere il simbolo della fede.*

(9) Cicerone: *Vitam alterius totam explicare atque eam non modo in animis judicum sed etiam in conspectu omnium exponere.* — *Tam obscura dilucide exposuisti.*

Digitized by Google

te circostanze tacerle senza gran danno. Cicerone: *Exponenda est narratio quae plus dignitatis desiderat quam doloris.*

Nel descrivere si dà risalto a certe parti più ch' ad altre della narrazione: v'è d' ordinario più arte, o più accuratezza almeno. Ognun sa quel che sia una descrizione poetica, e quanto noiosa giungesse (quasi a precorrere gli abusi del romanzo storico) la poesia descrittiva (1).

Si descrive un viaggio (2), un caso: ma si descrive anco senza narrare. Tale è la descrizione dello scudo d' Achille, dello scudo d' Ercole, di un paese (3), di uno strumento (4), d' una passione, d' una malattia (5), d' un animale, d' un naturale fenomeno. Nei poemi epici, la descrizione è mista alla narrazione; in que' di Delille è tutto descrizione, in quel di Trifiodoro è quasi tutto narrazione arida. La vita d' un uomo si narra, non si descrive.

La descrizione è collocata da Tullio fra gli ornamenti oratorii; ma guai all' oratore che fa descrizioni per mero ornamento. Questo vizio abonda ne' moderni predicatori, in modo miserabile.

Nasaccio, Nasone.

Il secondo dice solo grandezza; il primo grandezza deforme. Caro: *Nè sì sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro.* Però nasone dicesi anco delle donne, tra le quali, per orrende che siano, non è facile trovare un nasaccio.

Nasone, poi, sostantivo, dicesi d'uomo ch' ha il naso lungo.

Nascere, Venire (*di male*).

Viene la febbre, la gotta (6), un dolore; nasce un enfiato, un tumore. Viene alla pelle una bolla, una chiazza; nasce, ripeto, un male che sovrasta di poco o di molto alla cute: nasce per crescere (7).

In quel del Boccaccio: *Cominciò il gavocciolo mortifero in ogni parte del corpo a nascere ed a venire,* il venire par ch' esprima il crescere del gavocciolo già nato: ma è modo non imitabile, e forse dettato all' autore dalla legge del numero, legge ch' egli rispettava nella prosa assai più che nel verso.

Nascere, Venire (*traslato*).

E, nascere, diciamo, e, venire un pensiero, una voglia. La prima idea che viene, a molti par l'ottima: e v'ha degl' improvvisatori in morale, in filosofia ed in politica, come ve n' ha in poesia. Il pensiero che nasce dopo lunga meditazione, maturo e perfetto nelle sue parti, quello solo è il pensiero che figlia, e lascia generazione di se (8).

Dicesi anco: venire in pensiero, o, nel pensiero: nè mai: nascere in pensiero, o simile (9).

Nascere, Avvenire, Accadere, Seguire, Succedere, Darsi.

Per conoscere le minute differenze di questi vocaboli, giova por mente all' eventualità de' fatti che accennano, all' importanza loro, all' indole fausta o infausta.

Quanto all' eventualità, par che *accadere* sia tra tutti il più forte ad esprimere cosa casuale (10), e non è. Molte volte quello che accade poteva essere molto bene preveduto, ed è

(1) Buti: *Lo modo di trattare è poetico, descrittivo....*

(2) Redi: *Un viaggio descritto da lui in terza rima.*

(3) Varchi: *Cosmografo cioè descrittore di luoghi.* — Davanzati: *Descrizion di paesi, battaglie varie, invogliano i leggitori.*

(4) Magalotti.

(5) Redi: *Si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento.*

(6) C. Vellutello.

(7) Boccaccio: *Nascevano a' maschi e alle femmine certe enfiature.* — *Nascesse loro un corno nella fronte.* — V. S. Padri: *Nacque in una parte del suo corpo una pustula, la quale li medici chiamavano carbunculo.*

(8) Dante: *Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi.*

(9) Galileo: *Non vi verrebbe ora in pensiero di produr simili vanità.* — Boccaccio: *Gli venne nella mente, questa cosa dovergli anche poter valere.*

(10) Questa differenza i latini ponevano tra *contingere* e *accidere.*

Digitized by Google

naturale affatto delle cose antecedenti. Così diciamo al vedere un soperchiatore soperchiato: ecco quello che accade a chi ripone nella prepotenza l'onore, e nella violenza la forza (1). Si noti però che accadere esprime d'ordinario un avvenimento, in parte almeno, inaspettato a colui che n'è il principale soggetto.

Anche succedere esprime cosa non affatto eventuale, e giova soprattutto a indicare quegli avvenimenti ne' quali apparisce veramente una successione da cosa a cosa (2).

Seguire, esprime maggiore eventualità, comprende tutti i casi possibili (3).

Avvenire, può esprimere e assoluta eventualità, e fatti non pure preveduti ma comuni e ordinarii. Tanto diciamo: *Avvenne per caso che....* quanto: *e ciò suole avvenire....* Al primo significato corrispondono le idee abbracciate dalla voce *avventura*, al secondo le idee che esprime *avvenimento*: l'avventura è tra le cose più eventuali del mondo; l'avvenimento può essere necessariamente condotto da' fatti che lo precedono.

Anche *nascere* ha più dell'inaspettato e del singolare che dell'ordinario.

Questo dell'eventualità: vediamo ora dell'importanza. Accadere e avvenire dicesi di qualunque piccola circostanza. Pensando, sovente ci accade che d'una in altra idea l'animo passa ad uno stato similissimo a quello in cui si trova sognando. Così diciamo: se mai avviene che un uomo vano si rincontri in un suo pari dotato della medesima dose di vanità, o l'uno o l'altro, sebben paiano amici tra loro, si raffreddano e quasi si turbano. Insomma qualunque piccola circostanza può essere espresso dalle voci *accadere*, *avvenire* (4): seguire, succedere, nascere, non dicesi che d'un fatto. I fatti di minore entità seguono, i più importanti succedono: quelli che riguardano più direttamente la persona a cui si parla o della quale si parla, *ci nascono*, *gli nascono*. Quando diciamo: m'è nato un accidente, o simile, par che intendiamo, non aver noi avuto potere nè a promoverlo nè a storuarlo: *m'è seguito* potrebbe dirsi anco di cosa affrettata dall'opera nostra. Quando diciamo: senta quel che mi succede; intendiamo di raccontare una serie più o men lunga di cose.

Per quel che riguarda alla natura della cosa o fausta od infausta, *accadere* non ha mai buon senso, cred'io: può talvolta averlo indifferente, ma sempre più in male che in bene. E lo comprovano i significati del sostantivo: *accidente*. Certo non si direbbe: accadere una prosperità (5).

Avvenire e seguire si prendono e in buono e in mal senso; nascere più frequentemente di disgrazie che d'altro; succedere, gioverebbe applicarlo piuttosto a casi lieti che a tristi, badando al lieto senso della voce *successo* (6).

Queste differenze non sono, è vero, molto evidentemente osservabili nell'uso della lingua scritta, ma nella parlata un po' più. Giova sovente, a discernerle, più il sentimento che i ragionamenti filologici. Per esempio in quel del Boccaccio: " Accadde, come talvolta avviene, che l'uomo d'un ragionamento salti in un altro, che noi..... „ — nessuno certamente

(1) Tant'è vero che accadere non ha senso affatto eventuale, che s'usava un tempo anco impersonalmente per *convenire*: e in questo senso forse si adopra corrotto nell'interrogazione veneziana: *che cade?*

(2) Neri: *Lascia che il vetro incorpori la polvere; che suole succedere in cinque ovvero sei ore.*

(3) In questo senso è voce comunissima in Toscana: la Crusca non ne cita che due esempi del Casa: *Monsignore.... scrive..... tutto quel ch'è seguito di quà.* — *Ringrazio la sua divina bontà di tutto quello ch'è seguito e seguirà di me....* Gli altri esempi che porta la Crusca, non son proprio in questo medesimo senso.

(4) E specialmente *avvenire*. Quindi l'abuso che alcuni petrarchisti facevano di questo verbo per ridurre a soggiuntivo, in servigio della rima, il verbo a cui l'appiccavano. Bene il Petrarca: *Quando in voi addivien che gli occhi io giri.*

(5) Buonarroti: *Disturbo.... accaduto.* — Gozzi: *Conforto da qualche nuovo accidente amareggiato.*

(6) V. Massimo: *Di non poco prospervol succedimento.*

Digitized by Google

vorrebbe correggere: *avvenne, come talvolta accade.* Egli è perchè sebbene *accadere* esprime anco cosa non eventuale, non può mai esprimere cosa solita, come la esprime *avvenire.*

E per dimostrare come nella lingua parlata siffatte differenze si disegnano ben più nettamente, riporterò due versi che una musica celebre ha già impressi in tutte le menti. Ma *comprendo* (fa dire l'Anelli al compagno dell' Italiana in Algeri) *ma comprendo dal passato Tutto quel che può avvenir.* Una gentile donna toscana che non sa nè di musica nè di prosodia, canticchiava questi versi, per difetto di memoria correggendoli così: " Veggo ben da quel ch' è stato Tutto quel che può *seguir.* E senza saperlo, donava al secondo dei detti versi maggiore e proprietà ed armonia. Non già che *avvenire* non dicasi bene di cosa futura; ma trattandosi di vicende amorose, è troppo serio, troppo pesante.

Io dirò per esempio: nascere, seguire uno scandalo (1); non, avvenire o succedere od accadere. Dirò: nascere una sommossa, una tempesta (2), e non altrimenti. Nasce dentro nell'uomo stesso una mutazione; segue, avviene, accade di fuori.

Avvenire un caso, si dirà bene, ma non, accadere un avvenimento. Città D. " Pensando gli accadimenti contrarii che comuni possono addivenire, s' angustia. ,,

Avvenga quel che può avvenire: è formola sancita dall' uso. Segua, succeda, accada, non è sì comune. Ben diremmo: nasca quel che sa nascere (3).

Seguire per caso, non sarebbe improprio; ma sarebbe impossibile invertire la frase perchè seguire in questo senso non ha derivati. Dante: *Seguette, Come suol seguitar per alcun caso Che....*

Di tutti quegli avvenimenti o casi che, quasi conseguenza procedono da un fatto o avvenimento anteriore, ben diremo, seguire; e se la serie de' fatti e de' casi è alquanto lunga o complicata, succedere (4).

In luogo di *m' è seguito* o altro tale, i Toscani dicono *mi s' è dato; cose che si danno* e simili. Ma esprime avvenimenti d'ordinario infausti; e poi non s' userebbe nel futuro, nè direbbesi *vi si darà*: come, *vi seguirà.*

Gli si diede un accidente, e morì. Qui non ha luogo *seguire* nè altro.

NASCIMENTO, NASCITA, NASCERE, NATIVITÀ, NATALE, NATALI.
NATALE, NATALIZIO.
NATALE, PASQUA, CEPPO.

Cercar l'equilibrio o la differenza tra le nascite e le morti: non, fra i nascimenti e le morti.—Il nascimento dell'umana generazione nell'Eden.

Poi nel traslato: i gran mali d'ordinario prendono nascimento da mali piccoli, confusi e quasi commescolato ai grandi beni. Il nascimento della barba, de' capelli, de' calli (5). Il nascimento della romana grandezza.

Natività serba pochi usi e limitati: la natività di Gesù, della Vergine, del Battista (6). Cieco dalla natività.

Diciamo innoltre: l'uomo fin dal primo suo nascere porta sopra se quel suggello di dolore che i piaceri abusati rendono più rilevato e terribile. Un governo fin nel primo suo nascere dimostra già i semi di quel bene e di quel male che poi farà lieti o dolenti tanti millioni d' uomini. In questo senso *nascere* è affine a *nascimento*, ma non ne ha tutti gli usi.

Ne ha poi de' suoi propri. Fiume nel suo nascere povero d' acque; fiore nel suo nascere modesto e languido: e simili.

Il nascer del sole, dell'anno: non mai: il nascimento.

Di bassa nascita, di vil nascimento (7), diciamo per indicare la stirpe. Il primo è assai più comune.

(1) Boccaccio: *Grandissimo scandalo ne nascerebbe.*

(2) Boccaccio: *Per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gli Dii non volevano.*

(3) Guittone.

(4) Boccaccio: *Ne seguì la morte di molti. — Se voi non ci guarite..... che volete voi che ve ne segua?— Conoscendo 'l male che a' presi giovani ne poteva seguire.*— Davanzati. *Ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona.*

(5) V. Ras. *Ratto nascimento di capelli.*

(6) V. S. Padri.

(7) G. Villani: *Questi Conti furo stratti di vile nascimento.*

Digitized by Google

Nascita ammette plurale più facilmente degli altri. Notare le nascite e le morti, non basta: bisogna studiare le ragioni della proporzione cresciuta o scemata.

" Nascimento, nota il Romani, dicesi non solo delle persone ma di qualunque cosa il cui apparire possa in qualche modo paragonarsi al nascere. Nascita è tutto insieme l'atto e il tempo del nascere. Il dì della nascita, non: il dì del nascimento. Ma nascita non si dice con proprietà se non d'animali ragionevoli. ,,

" Natale è aggettivo sostantivato, e sottintende *dì*. Non s'adopra che parlando o del giorno di nascita degli antichi, o del dì della nascita di G. C. ,,

" In questo senso usiamo: la notte di natale, fatto natale, rinnovare un vestito a natale; nè qui s'userebbe *natività* ,,.

I Toscani chiaman pasqua anco la festa del Natale, e per distinguerla dalla pasqua di Risurrezione, dicesi poi pasqua di Natale, o di ceppo (1). E familiarmente: a ceppo, per ceppo, fatto ceppo, giorno di ceppo, notte di ceppo. Modo derivato dall'antica consuetudine di bruciare a quel giorno il ceppo, e di battere il ceppo per farne uscire i regali pe' bambini di casa (2).

Quello che gli antichi celebravano col nome di natale (3), noi lo celebriamo col nome di giorno *natalizio*. Celebravano quelli il *natale* sacrificando, le femmine a Giunone, i maschi a Giove, convitandosi e ricevendo presenti dagli amici: oggidì non v'è che i potenti che festeggiano questo giorno.

Natali in plurale significa la condizione, la stirpe: chiari (4), splendidi (5), bassi natali.

Tra *natale* aggettivo, e natalizio, la differenza è qui: che, del giorno parlando, diremo natalizio più comunemente; e natale, nel verso o nella lingua scritta. Non però mai: feste natali, come: feste natalizie (6), natalizii regali (7). E questo modo ha due sensi per noi.

Così chiamiamo le feste del natale di Cristo, e i regali che in quelle feste ancor s'usano; e così possiamo anco chiamare le feste e i regali che gli antichi solevan farsi nel giorno natale.

L'astro natale, disse Orazio, quello sotto cui l'uomo nasce. E nessuno dirà: natalizio.

NASCONDERE, CELARE, OCCULTARE, SOPPRIMERE, APPIATTARE, RAPPIATTARE, IMPIATTARE, RIMPIATTARE, ACQUATTARE, AGGUATTARE.

NASCOSO, SECRETO.

ACQUATTATO, QUATTO.

" Si cela la cosa che non si vuol mostrare o dire; si nasconde con più cura, non solo non la mostrando, non la dicendo, ma procurando in ogni maniera ch'altri non la vegga o risappia. Si cela la cosa anco per lecita prudenza; si nasconde d'ordinario per fini men retti. Per celare, basta talvolta il dissimulare, il tacere; per nascondere convien talvolta mentire, mascherarsi, ingannare. Ma l'uomo onesto sa essere tanto avveduto da nascondere ciò che va nascosto, senza degradare se stesso. ,,

" L'uomo onesto, se deve aver nulla da celare per riguardo altrui, nulla dovrebbe aver mai da nascondere di ciò che riguarda lui stesso. ,, Roubaud.

" Nascondere s'usa e nel proprio e nel traslato; celare nel traslato più sovente, almeno nell'uso comune. ,,

" Chi cela, non iscopre; chi nasconde, copre. Celare è quasi negativo; nascondere, positivo. ,, Romani.

In una canzone attribuita al Petrarca: *Si stava ascoso sì celatamente*. Nascosamente celato, nessuno direbbe: il perchè non saprei chiaramente indicarlo, e lascio ch'altri lo trovi, od almeno lo senta da se. E così nel seguente del Boccaccio: *Perciocchè io conosco, se celar tel volessi, io nol potrei, niuna cosa te ne nasconderò*. Scambiate le due voci, e suonerebbe non bene.

(1) Ambra.

(2) Allegri: *La sera che s'arde il ceppo a' nipotini*.

(3) Virgilio: *Meus est natalis*. — E gli anni numeravano per natali. Ovidio: *Sex mihi natales ierant*.

(4) Tacito.

(5) Plinio il giov.

(6) Marziale.

(7) Censorino.

Digitized by Google

Ma direi pleonasmo questo di Dino: " Fuggendo nelle case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosti e celati ,,. Quando non si voglia porre questa differenza che il primo esprima il nascondiglio in cui stettero; l'altro, la cura di coloro che li tenner celati.

Il L. C. Malattie: " Le cagioni sono celate e ascosissime ,,. Qui differenza non veggo se non questa, che il secondo ammette superlativo, e che *celatissimo* suonerebbe troppo strano.

Nascondere, ripetiamo, è più comune nel senso fisico, che celare. Il fumo, la nebbia, un corpo opaco nascondono agli occhi un oggetto (1): il vestito nasconde alcune parti del corpo (2): il sole si nasconde, e non si cela (3): la notte nasconde, non cela le cose (4): l'amore e l'odio, l'ammirazione e l'invidia, la speranza e il timore nascondono la verità. Uno si nasconde addopandosi a un uscio, a una porta, a checchessia; si nasconde abbassandosi e si nasconde innalzandosi (5). Rea nascose Giove in un antro dell'Ida; *e per celarlo meglio*, dice Dante, perchè i suoi vagiti non lo tradissero, faceva sonare i timballi de' Coribanti.

Nella selva de' suicidi Dante si crede che quelle voci escano *Di gente che per noi si nascondesse.*— Cacciancmico: *Celar si credette Bassando il viso.* De' barattieri taluno mostrava il dosso sopra la pece bollente: *E nascondeva in men che non balena.* I simoniaci stanno confitti a capo in giù nelle buche della livida pietra *sì che celano i piedi e l'altro grosso.* Questi esempi par che confermino la differenza notata da Roubaud; che celare è un po' men di nascondere. E quando il P. dice di Dio che nasconde lo primo perchè de'suoi decreti in modo impenetrabile all'uomo, nessuno sostituirebbe: lo cela.

Oltre a' fini moltissimi del nascondersi, comuni ancora al celarsi; ve n'è taluno di più proprio al primo. Chi si nasconde per aguato o per celia, io non direi che si cela. L'ordinarie ragioni del celarsi e del celare mi paiono la prudenza, l'astuzia, la timidità ed il pudore. Del nascondiglio d'una fiera nessuno direbbe in prosa, ch'ella stia quivi celata (6): di chi nasconde in mano una cosa e dice al bambino d'indovinare che cosa sia, non si dirà che la cela. Sotto leggiadre sembianze, talvolta si nasconde un'anima tutta deforme (7): sempre la superbia nasconde viltà. Certe verità sono per l'altezza loro stessa nascose agli occhi de' molti (8).

Portar nascosta un'arme, un segreto (9), s'usa tutto giorno, ma non: portare celato. Bensì tenere e celato e nascosto.—Cammino nascosto (10), nascoste pratiche; non, celate. Acqua, fiamma nascosta, meglio, che celata (11). Arti della malizia non, celate, ma, nascoste (12).

Havvi degli uomini che stanno nascosti nella solitudine, e che sarebbero l'ornamento d'un mondo più degno d'amarli. Non si celano essi, ma la loro grandezza medesima e la loro povertà li nasconde. — Le donne nascondono gli anni con più cura che i falli.

Nel traslato nascondere, indica maggior doppiezza di celare: la donna timida cela, la scaltra nasconde. E ciò perchè questa ha nel suo cuore de' nascondigli ove l'occhio dell'uomo non potrebbe penetrar senza sdegno e senza dolore. Si nasconde allo straniero lo stato dell'animo proprio, si celano all'uomo alcune circostanze di fatti che pur si sente il bisogno di affidargli, circostanze che ci

(1) Petrarca: *Mai nascose il ciel sì folta nebbia.* — Curzio: *Fumus abscondebat coelum.*

(2) Virgilio: *Atlantides abscondantur.*

(3) Petrarca.

(4) Dante.

(5) Boccaccio: *Si nascose in una camera terrena.* — *I panni sotto un cespuglio nascosi,* (non mai: celati).

(6) L. Dicerie.

(7) Boccaccio: *Quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso.*

(8) G. S. Girolamo: *Sapienza nascosa e tesoro nascoso non vale nulla*

(9) Petrarca.

(10) Dante.

(11) Firenzuola.—Lucrezio: *Silvis abscondita flamma.*

(12) G. Firmico: *Artes absconsae.*

Digitized by Google

fanno temere fin l'occhio indulgente dell'amicizia.

Ascondere e ascoso sono anch'essi dell'uso toscano, non men che nascoso e nascosto; ma il più comune è quest'ultimo: e la lingua scritta usa con parsimonia gli altri, specialmente ascoso ed ascondere. Ascosamente nè ascosto, la lingua parlata non li conosce.

Celare ha per derivati nell'uso toscano, *celatamente*, e *celato* soltanto; gli altri tutti antiquati. Nascondere ha nascondiglio, nascosamente, nascostamente, nascosto; nè nella lingua scritta mal suonerebbero nascondimento, nasconditore, nasconditrice. Alcuni dialetti pronunziano niscondiglio e niscondere, inutile idiotismo. E invece di *fare a capo a niscondere*, nulla vieta di dire co'meglio parlanti: *a capo a nascondere*. Questo è gioco puerile che non s'esprimerebbe certamente col verbo *celare*, e che si fa tenendo l'un fanciullo il capo in giù, e provandosi d'indovinar, senza vedere, quello che gli altri fanno (1).

Si celano da ultimo cose che ognun sa quali siano a un dipresso, ma il pudore o la religione le vuole celate. Si celano certe idee ad una giovanetta, sebbene non le si possano nascondere quegli atti che sono occasione alle idee. Si celavano da' pagani certe cerimonie religiose, ma non si nascondeva però il giorno o il luogo in cui si compivano.

I delitti del malvagio si debbono talvolta per prudenza celare; il volerli nascondere sarebbe un farsene complici.

Nascondere, Occultare.

" Occultare è il fine o l'effetto del nascondere. Per meglio occultarsi, uno si nasconde in luogo riposto „ Romani.

Occultazione delle stelle (2); occulta virtù di certi oggetti (3); son modi l'uno dell'astronomia, l'altro della fisica antica. Gli occulti giudizi di Dio, è frase religiosa divenuta quasi tecnica (4): e così: conoscere l'occulto de'cuori (5).

Dante, chiama occulto *come in erba l'angue* il giudizio della fortuna; e nella gran macchina del mondo dice che Dio tante parti lasciò occulte, e tante collocò manifeste.

Occultare par ch'indichi un nascondiglio più sicuro, più lungamente sicuro. Strade nascoste possono essere anche in una città; vie occulte si direbbero le vie sotterranee (6).

La modestia nasconde il proprio merito, l'invidia tende ad occultare l'altrui: e la modestia e l'invidia per vie diverse giungono a farlo viepiù risaltare (7).

Ognun vede che *secreto* ha senso in certi casi distinto da nascosto e da occulto. Madamigella Faure: " Le donne tengono a'loro mariti nascoste cose che ad altri non son punto secrete „.

" Secreto indica innoltre ciò che dovrebb'essere secreto, ma sempre non è; nascosto indica il semplice fatto. Onde diciamo: tenere nascosto un secreto: e, palesare un secreto. Lo si può palesare, e lo si può chiamar secreto tuttavia, perchè tale meritò d'essere, sebbene non fu „.

Distinguiamo il senso proprio del vocabolo, dal traslato. Nel proprio, un affare condotto secretamente può essere a molti noto, e tenuto nascosto a uno solo (8). Sovente per tenerlo secreto non è necessario alcun nascondiglio ma il silenzio soltanto. Si fa secretamente un viaggio, una gita, la quale non si può nascondere, ma la si fa in modo da dar nell'occhio il men che si possa, e segnatamente a certuni (9).

Si parla secretamente a una per-

(1) L'Allegri l'adopra, ma nel traslato.

(2) Galileo. — Cicerone.

(3) Boccaccio: *Quasi da occulta virtù mossi, avesser sentito, costui lor avolo essere. — Senza degli occhi aver più conoscenza, Per occulta virtù che da lei mosse, D'antico amor sentii la gran potenza.* Dante.

(4) S. S. Eugenia: *O Iddio il quale cognosci gli occulti* (qui sostantivo).

(5) Cavalca.

(6) Virgilio.

(7) F. Giordano: *Invidiosi occultatori de'talenti.*

(8) Boccaccio: *Questo conviene che sia sì secretamente fatto che il vostro avversario nol sappia.*

(9) Boccaccio: *Segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico.*

Digitized by Google

sona, non già nascondendosi con essa, ma in pubblico ancora, pur ch'altri non oda il colloquio: ed è secreto il colloquio anco quand'altri ne conosce il soggetto, ma pur non lo sente (1). Le segreterie e i segretarii son luoghi ed uomini pubblici.

Qui non istarò a numerare gli altri ben noti derivati di secreto, secretaria(femminino),segretariato (2), segretariesco (3), secreta, prigione dove l'accusato non ha comunicazione con alcuno; e *in secrete* (sottinteso prigioni) (4); le secrete della messa (5), secretezza, e altri: solamente dirò che in tutta secretezza si possono dir cose, le quali, non che star nascoste, di lì a poche ore le saprà tutto il mondo.

Scala secreta, stanza secreta (6), non altrimenti. È questo del proprio.

Quanto al traslato, ognun sa che significhi voler sapere i secreti altrui, palesarli, confidarli, dirli (7); tenere, tradire il secreto; rubarlo, domandarlo (8); il secreto d'una medicina, d'una invenzione, d'una manifattura (9); il secreto della coscienza, del cuore,dell'anima(10).Ognun sa che uomo secreto vale uomo che sa tenere il secreto, uomo fidato e prudente (11); ognun sa quel che significano in diplomazia le missioni secrete. Arti secrete Ovidio chiamò le arti magiche.

Ognun vede che l'occulto del cuore Dio solo può leggerlo; ogni uomo avveduto legge sovente nel secreto de' cuori. L'uomo per sè non ha secreti; ma Davide pregava: *ab occultis meis munda me.*

(1) Dante: *Fece segno Di voler lor parlar segretamente.*
(2) Casa, Buonarroti.
(3) Salviati.
(4) Varchi: *Trovavasi nelle segrete per dover essere giudicato.* — Salviati: *Menati nelle segrete.*
(5) Maestruzzo.
(6) V. L. n. *Segrete camere.* — Dante: *Il nostro imperador.. Nell'aula più segreta.*
(7) Cronichetta A.: *Non gli dicea i suoi secreti.*
(8) Maestruzzo.
(9) Pulci: *Quanti segreti.. Ti potrei di quest'arte rivelare.*
(10) Boccaccio: *Nel secreto loro hanno per bestia ciascun uomo che le ama.*

Segreto talvolta non significa secondo l'etimologia che appartato (12), e in questo senso disse Virgilio *secreta in parte*, e Dante: *un secreto calle.*

Nascondere, Appiattare, Impiattare, Rimpiattare, Rappiattare.

Appiattare è un nascondere in luogo angusto od incomodo, sì che la cosa appiattata, o la persona, debba d'ordinario restringere in parte il proprio volume, o almeno non collocarsi a tutt'agio, per poterci capire (13).

Nel traslato diremo; che l'errore è appiattato con arte sotto leggiadre apparenze (14), che le insidie più gravi son quelle che s'appiattano sotto forma di lusinghe.

Impiattare in Toscana dicesi di persona (15) più comunemente che di cosa: e, pur di persona parlando, è assai men comune di rimpiattare.

Rimpiattare più spesso che appiattare usasi attivamente(16). Poi, quand'è neutro passivo, non esprime sempre, come *appiattare* un nascondiglio incomodo. Comunemente diciamo di chi non sappiam dove sia: dove si sarà egli mai rimpiattato? (17) Onde il Redi: *Star nascosti e rimpiattati più che possono, nel forte del bosco.*

Ma da questo esempio ognun vede che, per comodo che sia il luogo dov'uno si rimpiatta, ha sempre qualcosa di angusto: idea che *nascondere* non porta così direttamente con sè.

Può l'uomo rimpiattarsi in un luogo con la testa e con una parte del corpo, non per nascondersi, ma per

(11) Boccaccio: *Un segretissimo cameriere del Prence.*
(12) *Se-cerno.*
(13) Dante: *In quel che s'appiattò miser li denti.* (Nel cespuglio del suicida.) — Buti: *Come 'l serpente sta appiattato nell'erba.*
(14) F. Giordano: *Quanto errore c'è appiattato sotto.* — Giamboni: *Aguato appiattato sotto spezie di servigio.*
(15) Lippi: *Lì con la sua spada s'è impiattato.*
(16) Redi: *Le testuggini fanno le loro uova e le rimpiattano sotto la terra.*
(17) Magalotti: *Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo della stanza.*

Digitized by Google

stare in difesa o per altro checchè sia.

Finalmente rimpiattare non ha il senso traslato che dell'altro notai.

Anche rappiattarsi è dell'uso toscano, ma più raro, e par non s'adopri che neutro passivo e di persona parlando. Per sospetto, per timidità, per paura specialmente l'uom si rappiatta: e quanti rodomonti, quanti liberatori de'popoli avrebbero volontieri cambiati i loro allori con un cantuccio in cui rappiattarsi finchè la burrasca passasse! (1)

La povertà, l'oppressione, tengono un uomo, una nazione, una verità rimpiattata in un angolo oscuro, finchè la tromba della risurrezione faccia sentire il suo squillo, e chiami, anche quaggiù sulla terra, le genti al giudizio. In questo passo io non userei *rappiattare*.

Nascondere, Acquattare, Agguattare.

L'appiattare, ho notato, è atto che può farsi curvandosi e rannicchiandosi, od anco semplicemente nascondendosi dietro a un riparo. L'acquattarsi ha il primo senso, e non il secondo: s'usa sempre nel fisico; nè mai si direbbe: un inganno acquattato, come diciamo: appiattato. Il Caro: " La greca armata si rattenne, e dietro Appiattossi al suo lido... Nel cavernoso e cieco Ventre si racquattar del gran cavallo.

Una persona o un animale si appiatta nascondendosi o ritto o sdraioni sotto un letto, in un armadio; comechesia; si acquatta abbassandosi, senza però porsi a giacere (2).

Dicesi altresì quatto (3); ma star quatto, vale anche per estensione, cheto e tranquillo: senso venuto alla voce dallo stato di quiete in cui deve collocarsi l'uomo che si acquatta per nascondersi allo sguardo altrui. Poi, quatto quatto (non meno che, quatto) dicesi non solo dello stare (4), ma dell'andare o dell'operare alcuna cosa zitto, piau piano (5): senso che *acquattato* certamente non ha. V'è non pochi, che quatti quatti ottengono il loro intento meglio assai ch'altri molti non facciano con romori, con minacce, o con villanie. La quiete talvolta è più potente del moto.

I toscani per esprimere l'atto del nascondersi abbassandosi, dicono, agguattarsi; ch'è confermato da un esempio del Sacchetti nella Crusca del Cesari: dicono poi, a modo di neutro assolnto, acquattare, intendendo di cosa che non alzi troppo, non isgonfi. Per esempio un vestito acquatta se sta bene assettato o alla vita o alle braccia; una coperta acquatta se col suo peso riposa ugualmente sul letto, e copre bene e tien caldo.

Noto quest'uso toscano, perch'altri ne approfitti a piacere.

Nascondere, Sopprimere.

Havvi delle cose che si sopprimono nascondendole, havvi di quelle che si nascondono sopprimendole: non però sopprimere è sinonimo di nascondere. Un manoscritto si nasconde agli occhi degli uomini sopprimendolo; si sopprime, si tenta di sopprimere una verità o la conseguenza d'una verità, nascondendola a chi la dovrebb'essere palesata. Ma quando si tratta di sopprimere alcune parole in un periodo, di sudore soppresso, di soppressione d'un ordine religioso, sopprimere nulla ha d'affine a nascondere.

L'idea di sopprimere implica l'idea di distruzione o di nascondimento perpetuo; e dico perpetuo o realmente o nelle intenzioni o negli effetti. Nascondere all'incontro indica atto per lo più temporario, senza fine ostile, senza intenzione di distruggere la cosa nascosta.

Racconta il Sig. Paravia come l'au-

(1) Lippi: *Là entro a quella selva ei si rappiatta.*

(2) Dante: *Giù t' acquatta Dopo uno scheggio.* — Buonarroti: *Un destro schermo L'acquattarmi mi fu, chinando il capo.*

(3) Boccaccio: *Mi levai del luogo ov'era quatto stato ad udire.* — Buonarroti: *Si scorgon quatti e zitti.*

(4) Dante: *Siedi Tra gli scheggion del ponte quatto quatto.* — Machiavelli: *Starsi quatti quatti.*

(5) Buonarroti: *Gli è forza gobbo gobbo e quatto Scantonare ad ogni ora.* — Davanzati: *Venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi .. li caccie prema.* — Berni: *Di nascosto, quatto quatto e cheto, Per dargli in sulla testa gli va dreto.*—I Francesi: *coi;* ma non mai di moto.

Digitized by Google

tore e il protettore delle Lettere Virgiliane infuriassero per la risposta del Gozzi, come " tentassero di sopprimere l'edizione per metà già spacciata ,„— Racconta il S. Cantù " come i nemici della libertà ticinese tentassero sopprimere l'*Osservatore* del *Ceresio*. E' egli più facile sopprimere un'edizione d'un libro che nasconderne un esemplare? Domanda non inutile a farsi da chi perseguita i libri con uno zelo assai volte più imprudente che pio. L'errore si sopprime (1) con la diffusione della verità. G. C. non ordinò che si bruciassero i libri pagani, ma che si *annunziasse il Vangelo*.

NASETTO, NASINO, NASICCHIO, NASUCCIO.

Nasino il più vezzeggiativo di tutti. Bel nasino, nasino gentile.

Nasetto non è dispregiativo nè anch'esso, ma comincia ad esprimere piccolezza non bella. Nasetto scherzoso, nasetto schiacciatino (2).

Nasicchio è voce più familiare: e sopra un viso badiale, un nasicchio rincagnato ha del comico.

Nasuccio indica piccolezza inconveniente; e se ne fa nasucciaccio. Nasuccio piccolo e brutto; nasuccio piccolo e largo, piccolo e bernoccoluto. D'un bambino si direbbe più volentieri nasino; d'un ragazzo nasetto.

NASTRO, FETTUCCIA.

Nastro s'usa in Toscana, e fettuccia in altri dialetti. Pare però che la fettuccia sia sempre di cotone o di seta, il nastro può essere lavorato con oro (3).

Quello che le donne mettono al cappello è nastro: quel delle scarpe è nastro.

Si compra un braccio o due di nastro; non già di fettuccia.

Con la fettuccia si lega, s'avvolta; col nastro e si lega e s'abbiglia e s'addobba.

Nastrino è più comune assai di fettuccina: e i nastrini, s'è detto essere una minestra di paste.

NATIO, NATIVO, NATURALE.

NATIO, NATO.

" Grazie natie, sogliam dire, e: grazie naturali. Ciò ch'è natio è tutto della natura, non ci ha parte opera umana. In ciò ch'è naturale può aver luogo lo studio. Ogni pregio natio è naturale: non ogni vezzo naturale è natio. „

" Anche un Tebano poteva scrivere con naturalezza: le grazie natie eran dell'Attica (4). Così a un dipresso Roubaud.

Luogo natio, lingua natia. Lingua natia è quella che abbiamo imparato dal nascere; lingua naturale è la lingua de' suoni inarticolati o de' gesti.

Natio dicesi e di persona e di cosa; naturale di cosa soltanto. Natio d'Italia era Buonaparte, ma fu suo torto e sua sventura riguardare la Francia come il suo paese natio (5). Comunemente però di persona diciam *nativo*.

Natio riguarda l'origine, nato il luogo di nascita, o i genitori o altra circostanza del nascere. Ugo Foscolo nativo della Grecia è nato sul mare; nato di poveri genitori, ch'egli amava, ma de' quali non avrebbe voluto confessare la non disonorevole povertà.

Dell'uomo e delle cose diciamo che depongono la natia durezza, ineleganza; che ritornano alla perduta forza natia. Le qualità naturali non si perdono e non si riacquistano mai; la natura, anche corrotta e forzata, riman sempre tale: ma la più originai parte delle naturali qualità, quella veramente è natia.

Il senso natio della voce è l'originario, quello dell'uso più antico e più puro; il senso naturale è quello che nel comune discorso presentasi più frequente e più ovvio. Il natio

(1) Davanzati: *La qual semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverziva...* — Da *sub-premo*.

(2) *Quel Nasetto* usò Dante per dire: quell'uomo dal picciol naso. Modo che non è più dell'uso, ma ch'è affine a *nasone* quando dicesi di persona.

(3) M. Villani: *Velluti con un nastro d'oro, largo quattro dita*.

(4) Nepote: *Tanta erat suavitas sermonis latini, ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum*.

(5) Dante: *Di quella nobil patrïa natio*. — Petrarca: *Dal mio natio dolce aer tosco*. — Bembo: *Non ha in tutto composto vinizianamente, ma dal natio parlare.... discostato*. — Cicerone: *Ad saxa nativis testis inhaerentes*.

Digitized by Google

senso non pare a' dì nostri sovente il più naturale; quest' è che non pensano molti puristi.

Natural desiderio, natural corso delle cose (1), naturali difetti (2), figliuol naturale, acqua naturale cioè non fatturata (3), storia naturale, naturalista (4), pittura naturalissima (5) naturalezza di stile, naturalmente (6) buono (e non naturalmente cattivo, perchè l'uomo di natura è corrotto ma non malvagio), cosa che avviene naturalmente da sè (7), tutti modi che non soffrirebbero *natio*, il quale del resto non ha derivato nessuno.

Moto naturale (8), diremo altresì, non, natio: perchè il moto non ha qualità permanente. Diritto naturale non natio (9), perchè nel diritto non è nè antichità nè novità nè origine: natural timore, non natio, perchè l'uomo non nasce timido (10); nè nelle bestie stesse il timore è inseparabile dalla loro natura.

NATURALE, NATURA.

NATURALE, TEMPERAMENTO, COSTITUZIONE, COMPLESSIONE, CARATTERE.

Naturale esprime il temperamento del corpo e dell' animo; natura ciò che costituisce l' essere, vale a dire la sua sostanza fornita di tutte le qualità principali. Lucrezio fece un poema della natura delle cose, dove la natura certo non è rispettata; molti disputano dell' umana natura non già per ubbidirle ma per tiranneggiarla; e quelli che dicono di volerla libera, son d' ordinario quelli che la fanno più serva. Foscolo canta la natura suddivisa e affettata in tante divinità: idea falsa e prosaica. Questa forza che produce gli enti e li riproduce, suol chiamarsi natura; e i filosofi derisori della superstizione, per negar Dio, divinizzano un nome (11).

Naturale non s' applica, ripeto, che all' uomo; natura a tutte le cose. Natura della malattia (12), natura angelica (13), natura animale (14): strumento, naso, sproposito, stile di questa natura!

Diciamo ancora: far forza alla propria natura (15), ed è più che: al proprio naturale. Il naturale, essendo in parte effetto delle cause volontarie e accessorie, in qualche modo può vincersi; ma *naturam expellas furca.... recurret*. La natura dell' uomo è portata all' amore: ma v' è de' naturali bisbetici, maledici, e (peggior d' ogni male) sprezzanti. Il naturale è la natura modificata, secondata o forzata dall' abito, dall' arte, da circostanze che ricevono forza e vigore dall' umana volontà, troppo potente o troppo impotente a disgregarle, o a raccoglierle, a ravvicinarsele, a liberarsene (16).

Naturale si congiunge quasi sempre a un aggettivo: buono, cattivo o simili; *natura* sta da sè. Per esempio di certi liberali può dirsi: che s' ha egli a sperare da uomini di questa natura? E di un uomo strano: come s' ha egli a vivere con un uomo d' un naturale sì strambo?

Forte, debole, sano di natura (17): di naturale, no certo. Cosa sopra natura, secondo natura (18), in natu-

(2) Boccaccio.
(2) Borghini.
(3) Magalotti: *Uso di pigliare per questi strumenti acqua arzente piuttosto che acqua naturale.*
(4) Salvini.
(5) Borghini.
(6) Boccaccio: *Quanto voi, grazio-sissime donne, naturalmente tutte siete pietose.*
(7) Crescenzio.
(8) Cicerone.
(9) Cicerone: *Naturalis societas.*
(10) Ovidio: *Naturalique pavore Deposito.*
(11) Boccaccio: *Natura, madre di tutte le cose, e operatrice.*
(12) Boccaccio: *Che natura del malore nol patisse.* — Lucrezio: *Naturæ aeris.* — Dante: *La natura del luogo.* G. Virgilio.
(13) Passavanti.
(14) V.S. Padri: *Li quali animali griduvano ciascuno secondo sua proprietà e natura.* — Cicerone: *Haec est natura propria animae et vis.*
(15) Boccaccio: *Contra mia natura in te incrudelisca.* — Varchi: *Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei.*
(16) Pulci: *Avea buon natural, buona scienza.*
(17) Terenzio: *Tametsi bona est natura, reddunt curatura junceas.* — Plinio: *Quibus naturâ concreta sunt ossa.*
(18) Cicerone.

Digitized by Google

ra (1); di natura (2); di sua natura; non altrimenti: costume convertito in natura (3): e, la consuetudine è una seconda natura.

Dipingere al naturale, rappresentare al naturale, cavar dal naturale (4); figura, dimensioni più grandi del naturale (5); recitar naturale (cioè naturalmente, senza affettazione), modi a *natura* non propri.

Quando si vuole assentire a un discorso altrui, che si trova ragionevole od evidente, sogliam rispondere: naturale! — Ma in questi due casi, *naturale* è veramente aggettivo, usato a modo d'ellissi.

Naturale, Carattere.

Carattere è quasi l'impressione che la natura e le abitudini e gli affetti e i pensieri stampato nell'anima o nelle azioni dell'uomo: quindi è che propriamente diciamo uomo senza carattere quello la cui anima non ha fermezza, e si muta a sempre nuove impressioni, e si lascia in sempre nuove forme rimpastare e modellare. Del vero carattere condizione essenziale è la forza; onde sovranamente Isocrate: τοσοῦτον τῆς ἐναργείας χαρακτῆρα τοῖς ἔργοις ἐπήβαλεν.

Carattere forte, fermo, maschio; bel carattere, gran carattere, son frasi etimologicamente proprie. Egli è più facile trovare una persona di carattere tra le donne che tra gli uomini; perchè v'è una debolezza modesta, semplice, equabile, docile, che, riconoscendosi, sa premunirsi contro se stessa; all'incontro non v'ha cosa più debole d'una forza superba, nè più variabile d'una costanza affettata.

In tutte le frasi suddette, *naturale* non ha luogo. Il naturale è buono o cattivo, quieto o inquieto, affettuoso o bisbetico, malinconico o allegro; non si direbbe naturale indocile, altero, vile, ardente, epiteti che ben si congiungerebbero con *carattere*. Diciamo poi assolutamente: uomo che ha carattere; non mai: che ha naturale. Un carattere dispregevole, nella lingua parlata, si chiama un caratteraccio, aggiuntovi però sempre l'epiteto. *Naturale* non ha simili usi.

E, buon carattere, usiamo, e: buon naturale. Il buon carattere è qualche cosa di più, perchè il carattere comprende ancor più interamente che il naturale gli effetti della volontà che dirige esso naturale e lo domina. Havvi degli uomini di un buon naturale che non sempre dimostransi tali con fermezza e senza punto avvilirsi: e' son troppo buoni. Anche tra coloro che paiono corrotti e dappoco, v'è degli uomini di buon naturale; il carattere buono sa creare in altrui la bontà. Nelle nazioni degradate molti sono tuttavia gli uomini che hanno un buon naturale; ma lo straniero che non vi scorge un carattere molto rilevato di bontà, le disprezza.

Similmente un naturale allegro è tale per se, un carattere allegro diffonde l'allegria anco negli altri. I ciechi son per lo più di un naturale allegro. Molte poesie impresse d'un carattere allegro son dettate da uomini nel doppio senso del vocabolo, tristi.

Un naturale bisbetico s'inquieta facilmente; un carattere bisbetico inquieta gli altri, li provoca. Molti scrittori di carattere bisbetico, non mostrano nella conversazione un naturale bisbetico. Un naturale cattivo è ben meno di un cattivo carattere. Il primo riguarda d'ordinario il contegno sociale, il secondo riguarda la moralità delle azioni e de' pensamenti.

Carattere insomma ha usi più varii; e anche quando ha gli usi medesimi, dice sempre un po' più.

Poi quando si parla del carattere impresso nell'anima del cristiano da alcuni sacramenti (6), del carattere

(1) Celso: *Est in rerum naturâ ut cutis laxius excidenda sit.*

(2) Tacito: *Delectum suapte natura gravem onerabant ministri avaritiâ et luxu.*

(3) Sallustio.

(4) L. Sonetti: *La fame in fronte al naturale Porti dipinta. — Quando Satanasso creò 'l male, Ritrasse te, Luigi, al naturale.*

(5) Redi: *Una Venere di marmo, maggiore che il naturale.*

(6) Maestruzzo: *In ciascheduno di questi tre sacramenti (battesimo, or-*

Digitized by Google

di ambasciatore o d'altro simile titolo che dà un diritto, un' autorità (1); delle commedie di carattere, dei *Caratteri* di Teofrasto, di La-Bruyère; del carattere gotico, d'una fisionomia caratteristica, d'una parola la qual caratterizza l'uomo che la pronunzia assai meglio d'un lungo discorso (2), allora ognun vede chiarissima la differenza.

Naturale, Temperamento.

Roubaud: " Naturale indica le proprietà, le qualità, le disposizioni, le inclinazioni che s' hanno, più o meu, da natura: ha quasi sempre senso morale. Temperamento esprime propriamente quella temperie d' umori che fanno l' uomo essere tale o tal altro quanto allo stato del corpo e quanto ai sentimenti dell' animo: ha senso morale e fisico. L' umor dominante forma il temperamento sanguigno o bilioso, caldo o freddo. L' equilibrio degli umori fa buono il temperamento. ,,

" Il naturale è come la base del carattere, il temperamento è l' effetto dell' umor dominante. *Naturale* riguarda più l' interno dell' uomo; temperamento, talvolta i suoi modi. C' è degli uomini d' un buon naturale e d' un pessimo temperamento, come il Burbero del Goldoni: c'è molti che paiono d' un temperamento amenissimo, e sono d' un naturale tristo e feroce. ,,

Temperamento caldo, sulfureo, infiammabile, non già *naturale*.

Il temperamento dipende in buona parte dall'influenza che hanno le qualità fisiche sulle morali: il naturale non esprime questa circostanza, ma non l' esclude nemmeno. Un uomo di temperamento impetuoso si può con virtuose abitudini dominare in maniera da far dire di se: che naturale tranquillo ha quest' uomo?

Temperamento, Costituzione, Complessione.

Roubaud: " Costituzione ha senso più largo: consiste nella composizione e nell' ordine de' varii elementi d' un corpo, delle varie parti d' un tutto, che lo *costituiscono* tal qual egli è, non altro; che son la base dell' esser suo, del suo *stato*, del suo modo proprio e *stabile* d' operare. La costituzione è debole o forte, buona o cattiva. Complessione indica propriamente la piega presa dalla macchina sì per la originaria struttura e sì per le abitudini contratte; la disposizione del corpo, o venga da temperamento o sia modificata da estranee cagioni. ,,

" La costituzione proviene dall' intero sistema delle parti che costituiscono un corpo; la complessione dalle abitudini dominanti che il corpo ha contratte. La costituzione è il complesso dalle qualità naturali; la complessione n' è, per così dire, l' effetto. ,,

" Chi ha da natura una buona costituzione, ha pure un temperamento buono: ma si può mutare in meglio il temperamento; la costituzione rimane sempre la stessa. Si può con una cattiva costituzione avere un temperamento non tristo: il petto stretto, il collo corto, le gambe soverchiamente lunghe son difetti di costituzione che non sempre annunziano infermità. Si può aver buona la complessione, e temperamento delicatissimo: perchè il corpo ben formato non fa che gli umori non possano essere di soverchio irritabili. Ma chi ha cattiva complessione, è quasi impossibile ch' abbia buono il temperamento. ,,

" La costituzione può naturalmente essere stata buona; e i disordini e le malattie aver guasta la complessione, e impeditone lo sviluppo. ,,

La costituzione par che risieda in tutto l' essere del corpo, e solidi e liquidi (3); il temperamento nel sangue e negli umori; la complessione ne' solidi (4).

Ben costituito vale, e sano e forte; ben complesso, vale piuttosto, forte e robusto per proporzione e sviluppo

dine, cresima), riceve l' anima il carattere il quale per morte non si può da lei ispartire.

(1) Redi: *Ho favellato come medico: da qui avanti voglio spogliarmi totalmente di questo carattere.*

(2) Salvini: *L' affigurano, e, siami lecito il dire, il caratterizzano per tale.*

(3) Redi.

(4) C. Morelli: *Comunale di grandezza e di complessione.—Complesso*

Digitized by Google

delle membra: e qui notiamo in passando, che *temperato* non direbbesi, così come *costituito* e *complesso*.

Ben si potrà dire che due persone hanno una medesima complessione, perchè complessione riguarda la forma e la forza (1): ma non si dirà che abbiano la medesima costituzione, perchè dell'essere interno non si può istituire confronto. Diremo sibbene: costituzione più forte, più debole; giudicandone dagli esterni segni.

In Toscana dicono assolutamente *complesso* (2), e intendono forte e grande di membra.

Per soffrire una buona costituzione politica, vuolsi tra l'altre cose, nelle nazioni, menti bene costituite, e corpi altresì ben complessi: altrimenti, la costituzione opera sopra un freddo cadavere.

NAVALESTRO, NAVIGANTE, NAVICELLAIO, NAVICHIERE.

Navalestro è quel che conduce le barche che servon di passo dall'una all'altra riva del fiume (3): in Firenze, dicendo il navalestro, comprendono il luogo dov'è il passo, coll'uomo e la barca. Navichiere in vece è sempre la persona: ma è d'altri dialetti toscani.

Navigante è nome, come ognun sa, comune e al passeggiero che naviga (4), e a coloro che guidan la barca (5). Può essere anco participio aggettivo (6).

Il navicellaio non porta i passeggeri dall'una all'altra riva, ma conduce per il fiume persone, e per lo più merci (7). Navicellai quelli che vanno da Firenze a Livorno.

NAVIGANTE, NAVIGATORE, NOCCHIERO. NOCCHIERO, PILOTO.

Navigatore è affinissimo a navigante: ma il noto poema di Gessner s'intitolerà sempre *del primo navigatore*: e si dirà che italiani furono que' grandi navigatori i cui nomi sono scritti sopra una pagina eterna come la natura ch'essi rivelarono all'umanità bisognosa di sfogo novello.

Naviganti, ripeto, son tutti coloro che navigano: nocchiero è colui che guida la nave. Varchi: " Nocchiero significa quello che appresso i latini *gubernator*, e volgarmente il piloto. ,,

Piloto è più comune nell'uso moderno; nocchiero nella poèsia: e parlando di piloti o di padroni di barca antichi, nella prosa ancora (8). Il nocchier della livida palude, chiama l'Alighieri Caronte.

E il nocchiero abbraccia nell'uso presente tutti gli uffizi necessarii a governare la nave (9); il piloto siede al timone.

Nelle grandi navi il piloto è dunque distinto dal nocchiero (10): e in ogni barca ogni marinaio può far da piloto purchè si metta al timone. L'Ariosto: *Si parte col pilota innante, Il nocchier che gli scogli teme e il vento.*

Piloto può aver qualche senso traslato (11). Molti ministri che furono buoni marinai, son cattivi piloti.

Timoniere è men comune nell'uso (12): può esprimere un passeggiero uffizio; piloto è propriamente un mestiere da se. Timoniere, poi, non ha traslato veruno.— F. Barberino: *Pedotte e timonieri.*

di carne e assai pieno;—dicono anche ma corrottamente, *compresso*. La differenza ha pure una ragione etimologica: *temperies, plico.*

(1) Boccaccio: *Conformità di complessioni.*

(2) Sacchetti: *Complesso e bello.— Vivette anni vensei, e fu complessa.*

(3) Viviani: *Il rialzamento continuo d'Arno, lo riconoscono i navalestri più vecchi.*

(4) Dante: *L'ora che volge il desìo A' naviganti.*

(5) Petrarca: *I naviganti.... Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde, Sul duro legno.*

(6) G. Villani.

(7) Varchi: *I navicellai che vengono contro all'acqua con i loro navicelli carichi di roba.*— Redi: *La farà pervenire costi in Livorno per la prima occasione di navicellajo, che se gli porgerà.*

(8) Dante: *Nave senza nocchiero.* Anco i latini distinguevano *navita* o *nauta, nauclerus, gubernator, navarchus.*

(9) Petrarca: *Orione armato Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.*

(10) Serdonati: *Gli darebbe un piloto peritissimo della navigazione.*

(11) Boccaccio: *Passando il mare rosso, avendo per piloto la notte una colonna di fuoco, e 'l giorno una nuvola.*

(12) Menziui — Caro: *Che 'l timon fuora e il timonier ne spinse.*

Digitized by Google

NAVICELLA, NAVICELLO.

Il navicello è quel che porta roba pe' fiumi o lungo i lidi del mare (1): la navicella può essere assai più grande, e battere l'alto mare (2); può essere ricca e povera, secondo che piace descriverla o farla.

Nel figurato navicella è quella in cui tiensi nelle chiese l'incenso (3).

Nel traslato Dante disse la navicella dell'ingegno: bella metafora, assai tenuemente imitata dalla farfalletta del Monti. E diciamo tutto dì: la navicella di Pietro; la quale, più leggera è di merci e d'armi, e più agile va a suo cammino (4).

NAUSEA, SCHIFO, FASTIDIO, RIBREZZO, RIPUGNANZA.

NAUSEARSI, SDEGNARSI LO STOMACO.

SCHIFARSI, AVERE A SCHIFO.

Qualunque cosa non piaccia o faccia male allo stomaco, dicesi che fa nausea, che nausea, ch'è nauseante (5).

Fastidio in senso affine a nausea, non è comune nell'uso toscano, come in altri dialetti; ed invero non è senso che molto corrisponda all'etimologia della voce. Il Redi però: *Ricette così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di ferro.* — Ben direbbero anco i Toscani: mangiar tanto d'una cosa, da giunger poi ad averla a fastidio.

Fastidio in Toscana dicesi ogni sorta di sporcizia (6); e in particolare di chi abbia indosso gran quantità di quegli animali che amano la parte più nobile del corpo umano, dicesi ch'è pien di fastidio (7).

Ad ogni modo quand'anco questa voce si volesse adoprare in senso di nausea, non avrebbe i derivati analoghi a *nauseare, nauseante, nauseato*, nè le frasi corrispondenti a *far nausea, venir nausea.*

Poi nausea ha senso traslato. Havvi un orgoglio, una vanità che fa nausea. Giova notare che un discorso può far nausea, il silenzio no mai (8).

Nausea, Schifo.

Schifo è il primo sentimento che fa la cosa dispiacevole; e dicesi non solo del cibo o della bevanda, ma di qualunque altra cosa. Persona schifa, cucina schifa, cioè sudicia, da non se ne giovare (9).

Fare schifo, e simile, dicesi dunque di cosa sudicia. Fa nausea la dolcezza o l'asprezza del cibo: può il cibo esser buono, e farci schifo il modo con cui viene preparato o condito od offerto.

Un cibo che piaccia ma che per una di queste ragioni faccia schifo, può bene eccitare la nausea.

Venire a schifo, e, venire a nausea: diciamo. Avere, prendere a schifo; non mai, a nausea.

Schifo ha più derivati, schifezza (10), schifoso, schifarsi d'una cosa per, mostrare d'averla a schifo.

Nel traslato avere a schifo vale sdegnarsi, mostrar disdegno, disprezzo (11): nausea non ha questo senso. Il ricco stolto ha a schifo il povero: il povero sapiente si nausea nella conversazione del ricco.

Schifarsi non ha senso altro che proprio (12).

In senso simile diciam anco: sde-

(1) V. la n. 7. della pag. preced.

(2) Novellino: *Fosse arredata una ricca navicella.* — V. S. Padri: *Entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a' que' luoghi medesimi.*

(3) V. Pittori.

(4) Dante: *Oh navicella mia, com' mal se' carca.*

(5) *Nausea* da *navis* significava quel mal di stomaco che piglia segnatamente i naviganti quand'il mare è agitato. Buonarroti: *Le dolcezze d' Ibla Gli corrono a far nausa.*

(6) Crescenzio: *Nettisi da ogni fastidio.* — I. Pistolesi: *Era, per lo fastidio che vi si gettava, sì grande la puzza.*—Firenzuola: *Stropicciandolo... gli levai d' addosso il molto fastidio del quale egli era ripieno.*

(7) Davanzati.—S. Bernardo N. A. *Di tutte le mie dignità m'è rimaso vermini e fastidio in questo avello.*

(8) Segni: *Gli ascoltatori ne prendon nausea.* — Varchi: *Non credo che alcuno possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea.*

(9) Casa: *Non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o schife.*

(10) Cavalca: *Il cibo rigettato è di più schifezza che qualunque altro cibo freddo e spiacevole.*

(11) Dante: *Mettine giuso, e non ten venga schifo.*

(12) Gli antichi invece di *schifarsi del*, usavano *schifare il.* La frase della lingua parlata mi pare più propria.

Digitized by Google

guarsi lo stomaco. Se non che, uno si schifa di cosa che non gli piaccia, si nausea di cosa che gli sollevi lo stomaco. Di cibo che, senza rivoltarle lo stomaco e senz'essere schifoso, le faccia male, una donna dirà: mi sono sdegnata lo stomaco.

Le medicine fanno sdegnare lo stomaco, e mettono inappetenza: come certe riforme politiche aggiungono al mal essere il mal umore.

Nausea, Ribrezzo.

Ribrezzo è quel moto di nervi che si desta all'aspetto o al pensiero di cosa che disgusti vivamente o che impaurisca. Fa ribrezzo la vista d'una piaga, d'un cadavere, del sangue, d'una bestia orribile, della morte (1); fa ribrezzo l'idea d'una viltà al generoso, d'un glorioso pericolo al vile (2). Anche un cibo disgustosissimo fa ribrezzo, non perchè schifo o perchè nauseante, ma perchè amarissimo, agrissimo, o perchè vi sia timor di veleno o di male.

La vista sola del cibo fa ribrezzo, o fa schifo: la nausea segue dopo assaggiatolo.

Destare, mettere, fare ribrezzo, averne, sentirne; modi tutti dell'uso: e taluni non propri di nausea.

La ripugnanza da ultimo, ognun vede che può essere certa naturale avversione ad un cibo, senza che questo però faccia schifo a vederlo, o nausea dopo preso. La ripugnanza può non essere così forte da destare ribrezzo.

NECESSITATO, OBBLIGATO, COSTRETTO, FORZATO, SFORZATO, VIOLENTATO. FORZARE, FAR FORZA. FORZA, VIOLENZA.

L'impero della necessità è assoluto, uguale, invincibile. D'azioni morali parlando, non s'userà mai, necessitato (3), ma piuttosto di fisici movimenti (4): proprietà della lingua, che doppiamente ci deve esser cara.

Roubaud: " Ciò che obbliga, lega, ci tien dipendente da sè (5): ciò che costringe, ci stringe, ci molesta, c'impedisce: ciò che forza, ci porta, ci trascina: ciò che violenta, ci opprime, ci oltraggia. Ciò che obbliga, limita o dirige la libertà; ciò che costringe, la mette a tortura; ciò che forza, la toglie; ciò che violenta, se così possa dire, la viola. "

" Obbligare è imporre un dovere: costringere è strappare più che ottenere l'assenso; forzare è un distruggere la volontà opposta, o almeno porre in contrasto il volere con l'opere; violentare è un domare con modi ancor più fieri e insolenti l'altrui volontà. "

" I precetti del Vangelo obbligano il cristiano, ma non lo costringono. Un importuno con le sue preghiere vi costringe, ma non vi forza, perchè voi potete resistergli. Una potenza irresistibile e contraria ci forza a desistere, ma non ci violenta, perchè noi non attendiamo la violenza, per rimoverci dal nostro proposito. Un padrone, un despota che vi comanda cosa turpe o malvagia, vi ci violenta con durissimi trattamenti. "

" L'uomo s'obbliga anco da se, è costretto dagli altri: si sforza da sè, è violentato dagli altri. "

Girard: " Può l'uomo esser contento del venir forzato a una cosa: costretto, par ch'indichi forza patita a malincuore. "

Obbligato.

L'uomo ha delle indispensabili obbligazioni; s'obbliga da sè (6); viene obbligato dagli altri (7). L'obbligazione è più o meno grave, dalla legge più santa che obbliga sotto pena d'inenarrabili miserie, alla più frivola

(1) Lippi: *Venga un serpente.... e morda; Ch' ei non sente.... ribrezzo.*

(2) Buonarroti: *A ricordamel n'ho ribrezzo.*

(3) Buti: *Noi siamo incitati ma non necessitati.* — Altri usano *necessitato* in senso di *forzato*, o *costretto* con inutile improprietà.

(4) Magalotti: *E' necessitato il pendolo dalla forza della molla o del peso a cadere sempre dalla medesima altezza.*

(5) *Obligo.*

(6) C. Vellutello: *Feciono carta e obligazione.* — F. Barberino: *Mal giuramento Non face obligamento.*

(7) Seneca P. *Obligamento di servaggio.*

Digitized by Google

convenienza ch'è anch' essa, nel suo senso, obbligante (1). Si obbliga la propria fede (2), la persona, l'avere (3). Uno s'obbliga ad un altro (4), a molti; è obbligato ad uno, a molti; s'obbliga gli altri con le sue cortesie, co' suoi benefizi (5). — Può l'obbligazione consistere in un debito di riconoscenza, scompagnato da atti (6); e può l'uomo essere obbligato a fare (7), a parlare.

Tutti sensi ne' quali *forzare* non ha luogo; e noi li abbiamo notati acciocchè nella nuova compilazione del vocabolario si destini a ciascun d'essi, se non un paragrafo, almeno una spiegazione distinta: senza il quale avvedimento non s'avrà mai nè chiarezza d'idee; nè precisione di lingua.

Obbligare dunque diventa affine a forzare allora solo che s'intende di chi obbliga un altro con modi che tengono più o men della forza (8).

Diremo: il peso (9), il vincolo (10) d'un' obbligazione; contrarre (11), assumere un'obbligazione; estinguerla (12), sciogliersene (13); modi propri, e da non potersi confondere.

Forzare, Sforzare.

Si forza, come il vocabolo dice, facendo forza: questa forza può essere di fatti, di parole minacciose, sempre forza non pacifica, non soave (14).

Forzare un uscio (15), forzar la voce, forzar la natura (16); parole, complimenti forzati (17). Qui l'obbligare non ha parte alcuna. Questo verbo, anche quando è più affine a forzare, non s'applica mai che all'uomo, e nemmeno alle sue azioni, ma alla persona sua stessa. Però ben diremo: l'uomo obbligato dalla legge civile a certi atti religiosi, li farà forzato, e però senza merito. E non potremo mutar posto ai due verbi.

L'affetto violento, la trista abitudine, forzano in certa guisa l'uomo al male: ma questo è inganno colpevole dell'errante che si crede forzato a cose contrarie di quelle alle quali sarebbe da natura obbligato (18).

La differenza delle due voci è sensibile nel seguente del Varchi: *Noi non siamo obbligati a chi ne fa bene forzatamente.*

Sforzare ha parecchi degli usi di *forzare*. Sforzare e forzar la natura; sforzare e forzare una donna (19). Ma diciamo: e *sforzarsi* (20) e *sforzare forzarsi* non è più dell'uso.

Forza la voce cantando chi ne vuol ottenere de' suoni che l'organo natu-

(1) F. Giordano: *Molto obbligantemente si portaron con essi.* — Redi: *L'obbligantissimo Sig.....*

(2) Boccaccio: *Io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverai.* — Cicerone: *Gravior est animi et sententiae, quam pecuniae obligatio.*

(3) Bembo: *Tutto quello che per conto di mercanzie in navi di nazioni forestiere si caricasse, fosse obbligato al Pubblico.* — Cicerone: *Praedia soluta meliore in censu sunt quam obligata.* — Digesto: *Res pignoris nomine obligata.*

(4) Boccaccio: *Per belle scritte s'obbligarono l'uno all'altro.*

(5) Sallustio: *Nè guardava spesa pur ch'elli se li potesse fare obbligati.* — Cicerone: *Quem tua liberalitate tibi obliges.*

(6) Alamanni: *Il vostro obbligatissimo.* — Redi: *Resto infinitamente obbligato alle gentilissime maniere di V. S.*

(7) Boccaccio: *Mi voglio obbligar d'andare a Genova.* — Casa: *Obbligata a difender questa S. Sede.* — Bembo: *Gli erano migliori condizioni proposte: alle quali egli s'era obbligato.*

(8) Ovidio: *Obligor ut tangam.... fera tigtora Ponti.*

(9) Papiniano.

(10) Papiniano.

(11) Caio.

(12) Paolo.

(13) Paolo.

(14) Dante M.: *Son forzato da forza d'amore.* — Firenzuola: *Lo innamorato marito fu forzato prometter ciò ch'ella desiderava.*

(15) Cecchi.

(16) Firenzuola: *Spargeranno forzatamente quella soavità del colore che fu lor di mestiero.* — Redi: *Le quali aperture possono forzatamente essere tenute strette, e compresse dalla pinguedine delle viscere.*

(17) F. Giordano: *Si cerca l'espiazione de' peccati più per una forzata apparenza.*

(18) Gelli: *Forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro.*

(19) Seneca: *Forzator di vergini.* — Passavanti: *Di mogli altrui.*

(20) Boccaccio: *Sforzati d'uscire*

Digitized by Google

ralmente non dà: si sforza la voce predicando, gridando a ragazzi; la si sforza col cacciarne fuori più di quella che il petto ne possa dar senz' incomodo.

Le preghiere sforzano in certa guisa alla clemenza (1); l' aspetto di certe sventure tuttochè meritate sforza al pianto ogni anima pia (2): in questi usi par che *sforzare* possa aver senso alquanto più mite. La grazia celeste si potrà forse dire che sforza dolcemente l' uomo al bene; non è che lo forzi.

Sforzare una città per entrarvi di forza, meglio che forzarla (3): forzare un uscio, meglio che sforzarlo.

Io direi: far crescere forzatamente una pianta: e: operare sforzatamente (4), e, forzatamente. Vale a dire che *forzatamente* lo applicherei anco a cose insensibili, sforzatamente no. — Imposte forzate (5), direi più volentieri che *sforzate*: e questo ch'io non so se sia francesismo, è troppo bene conosciuto in Italia.

Far forza, Forzare.

Far forza è talvolta meno di forzare. Le preghiere sogliam dire che fanno quasi forza a Dio; non lo forzano nè lo sforzano (6).

Fan dolce forza al cuore le carezze, le lagrime: fanno una cortese forza gl'inviti, le istanze dell'ospitalità, dell'amicizia, della beneficenza (7).

Poi, far forza corrisponde al latino *vim facere*; ed esprime, più propriamente di forzare, l'atto d'offendere la giustizia dovuta ad altrui (8).

Finalmente, l' uomo fa forza a se stesso, non isforzandosi, ma vincendo la propria inclinazione e l'affetto: bella frase, la qual indica appunto come in tali vittorie consista la vera forza (9).

Far forza per entrare (10), per uscire, per avanzare; far forza per riuscire in un intento; è uno sforzarsi pigiando, comprimendo, spunzonando, cercando di vincere persone o cose. Questo far forza è sovente indizio di debolezza, o d' impazienza ch'è una specie di debolezza anch'essa.

Costringere, Stringere.

L'uomo non può costringere se stesso, ma sempre altrui: si costringono persone e cose. Può l' uomo essere costretto dalle circostanze, dalla necessità delle cose. Barberino: *Necessità costringente.*

La fame costringe una fortezza ad arrendersi. — Cicerone: *Necessitate adstrictus.*

Può un'acqua venir costretta a passar piuttosto per una via che per altra (11).

Il costringere non è propriamente un forzare, è un collocar l' uomo in tali strette ch' altra uscita non abbia più prossima e men difficile di quella ch'egli non amerebbe (12).

Ma ben diremo, costringere per viva forza, col Giambullari: *Guastando quella provincia, costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti d'Italia.*

Quindi è che il forzare è assoluto; il costringere ammette de' gradi: perchè, anco fisicamente, la stretta può

delle mani della donna. — A queste parole, sforzandosi, rispose. — Novellino: *Sforzarmi a dimostrare.*

(1) Dante: *Mal volentier lo dico, Ma sforzami la tua chiara favella.*

(2) Alfieri: *A lagrimar mi sforza.*

(3) Davanzati: *Sforzò la città reale, e la cittadella accanto.*

(4) Boccaccio.

(5) *Emprunts forcés.*

(6) Petrarca: *E faccia forza al cielo Asciugandosi gli occhi col bel velo.*

(7) V. S. Padri: *Volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e facendoli una cortese forza. — Non ne gli lasciò andare: ma faceva loro una cortese forza, che stessono.*

(8) Dante: *A Dio, al prossimo si puone Far forza: dico in sè ed in lor cose.*—Petrarca: *Facendo a lei ragion, che a me fa forza.*

(9) V. S. Padri: *Fatevi forza di non dormire.*

(10) Segneri: *Entra in chiesa chi fa forza ad entrarvi.*

(11) Redi: *Alcuna porzione di linfa, costretta di ristagnare in luoghi alieni.*

(12) Segni: *L' aveva costretto a metter gravezze universali.*

Digitized by Google

essere più o men forte (1). Può il costringimento essere di cose tenuissime (2). Un uomo pien di riguardi si crede dal solo cipiglio d'un potente costretto a dire bugia. La rima costringe sovente un ingegno debole a dire quasi il contrario di quel che vorrebbe.

Il costringimento può esser lungo, continuo: il forzare è di necessità men durevole. La stoltezza degli uomini, la miseria de' tempi sovente costringono il forte ingegno a consumarsi in occupazioni non degne di sè (3).

Forzare ammette per lo più l'*a* dietro a se; costringere e l'*a* e il *di* e il *che* (4). Costretto a morire di noja per vivere. Costretto di servire a mille per poter comandare a cento.

Siccome il Tasso usò: *anima costretta in servitù*, così la poesia, e la prosa talvolta, potranno usare, costretto ne' ceppi, nell' umiliazione, ne' lacci del dolore che son lacci a chi se li stringe da sè.

Stringere è anch'esso dell' uso: la necessità, le circostanze, la povertà stringono (5). Una serie d' argomentazioni, di maneggi, di circuizioni, vi stringono a cedere, ad assentire (6). Questo è men che costringere.

Violentare.

Siccome violenza è più di forza, così violentare è più di stringere, di costringere, di forzare. Buti: *Violenza è forza usata a danno e male altrui.* Nel violentare è dunque un forzar con impeto, con dolore, con modi inusitati e più che spiacevoli.

Onde quando i due vocaboli si ravvicinano, sempre *violenza* è posposto. Un francese: *Tout système de contrainte étant aboli, les enfants apprennent autant en un mois qu'ils apprendraient en un an par la force et la violence.* E non propriamente il trattato della Coscienza fa le due voci quasi del tutto uguali dicendo: *Questa forza ovvero violenza rapisce il regno del cielo.* Egregiamente uno scrittore francese: *Si de nouveaux infidèles s'avancent pour abattre la croix et nous asservir à leurs stupides volontés, sachons opposer la force à la violence.*

Il S. Lapi: " In veduta d' un sommo male lontano, da lui imaginato o creduto, l'uomo trova in sè la potenza di forzare la volontà a que' movimenti ed azioni dolorose, necessarie al conseguimento del più gran bene e alla fuga dal più gran male lontano: e questa violenza contro sè medesimo è una prova sicura, che seguitando il più gran bene e procurando d' evitare il più gran male lontano, l' uomo determina la volontà a seconda del desiderio meno pressante; poichè non sarebbe al certo uno sforzo, una violenza la soddisfazione del più pressante desiderio ,,.

Farsi violenza è assai più che farsi *forza*. Uno si fa forza a mangiare un cibo disgustoso, ad osservare uno spettacolo spiacevole, a scrivere, a leggere contro voglia: si fa violenza quando una gran passione lo accende, lo strascina, ed egli si rattiene e la rompe e la soffoca. Rari sono i casi in cui l'uomo debba farsi violenza: solamente allora ch'egli abbia abusato delle proprie forze per fomentare i disordinati appetiti. L'uomo che ha imparato a farsi forza nelle piccole cose, non giungerà mai al tormento di doversi fare, comechesia, violenza.

Però ben si direbbe: forza violenta, non mai, violenza forte; perchè in violenza l' idea di forza è compresa come il meno nel più. Si può con un

(1) Boccaccio: *D'una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto.*

(2) Boccaccio: *Ch'io a questa legge non sia costretto, di dover dir novella secondo la proposta data.*

(3) Boccaccio: *La fortuna, la quale a sì dannevole mestiero ti costringe.*

(4) Cavalca: *Costrignevagli di negare la fede.* — Varchi: *Costretto a pigliare il veleno.* — Giamboni: *Gli costringe che non faccian tanto di male.*

(5) Dante: *Altra spesa mi stringe Tanto, che in questa non posso esser largo.*

(6) Boccaccio: *Cominciò molto a stringere e sollecitar Bruno.* — Casa: *Tornare a ragionar col conte come da sè; e stringerlo, e mostrargli le comodità ch'egli troverà più in noi che in alcuno altro.*

Digitized by Google

atto di violenza giungere a possedere la cosa, e poi ritenerla per forza. Onde un antico: *Che violenza è questa che tu mi fai? or vuo'mi tenere per forza.* — Una violenza continua non si potrebbe pensare: non vi reggerebbe nè colui che la soffre, nè colui che la fa, poichè la potenza stessa del far male ha i suoi limiti, e molto più angusti che quella del bene.

Il forzato può almeno in parte aderire alla forza altrui con la propria volontà: ma *violenza*, ben dice Dante, *è quando quel che pate Niente conferisce a quel che sforza.*

Forza ha traslati e usi più varii di violenza. Di forza (1), di tutta forza (2), a forza (3), a viva forza (4), è forza (5), è giuocoforza (6); forzatamente, forzatore. Violenza ha nel senso di cui trattiamo, *violentare* soltanto.

NEGATIVA, NEGAZIONE.

No, non, nè, mai, nessuno, nulla, e altre simili son particelle o formole di negazione: il dir di nò a chi domanda una cosa, questo è dare una negativa.

Negazione è contrapposto ad affermazione; negativa ad assenso. Si può dar gentilmente una negativa, senza usare quelle troppo esplicite formole di negazione che offendono tanto l'orecchio de' chiedenti. L'arte di tali negative è perfezionata a' giorni nostri di molto; anzi gran parte d' urbanità in codest'arte è riposta.

Negazione è voce tecnica in grammatica, in logica, in metafisica (7); negativa è parola eminentemente sociale.

NEGLIGENZA, TRASCURANZA, TRASCURATEZZA, TRASCURAGGINE, TRASCURATAGGINE, SBADATAGGINE, NON CURANZA. ACCURATO, DILIGENTE.

TRASCURATO, TRASCURANTE.

NON CURARE, NON SI CURARE.

Romani: " Il trascurato non ha cura, il diligente non ha diligenza. Si dirà tanto: uomo trascurato ne' propri affari, quanto: scrittore trascurato nello stile o nel numero. Si dirà: amico negligente nello scrivere, scolaro negligente nell'imparare, servo negligente nell'obbedire, perchè nel rispondere all'amico, nell'apprendere e nel ritenere e nell'eseguire l'appreso, nell'obbedir puntualmente, ci vuole quella particolar cura che dicesi diligenza „.

A trascurato s'oppone accurato; a negligente, diligente. Diligenza è cura posta o prestata con un certo amore: accuratezza è cura continua, ma vigilante. Redi: *Se diligente e accurata vi si faccia sopra la riflessione.* — Segneri: *Non basta usare a fine di mantenerla, una semplice diligenza: vuol essere accuratissima.* Ed è modo ciceroniano.

G. Villani: *Con diligente cura.* — Firenzuola: *Cura diligentissima, e minutissima.* — Borghini: *Notai ignorantissimi e... trascuratissimi.* In tutte le cose della vita giova portare la diligenza, l'accuratezza non in tutte (8). La negligenza può consistere nel non ascoltare (9), nel non attendere, nel non obbedire; la trascuranza nel non far bene.

L'amico è diligente nello scrivere spesso, accurato nello scrivere minutamente ogni cosa (10): è negligente

(1) Boccaccio: *Lavorate di forza.* — Dante: *Parlò di forza.*

(2) Dante: *Ferì 'l carro di tutta sua forza.*

(3) Boccaccio: *Ciò che facessi, faresti a forza.*

(4) Varchi: *Trae quasi a viva forza ancora de' petti duri.... la gratitudine.*

(5) Berni: *Fu forza il gran calice inghiottirsi.*

(6) Allegri: *Giuocoforza m' è lo scomodarvi.*

(7) *Irriverente, dice privazione; non reverente, dice negazione.* Dante.

(8) S. Agostino C. D.: *Il corpo suo della croce deposto, diligentemente curarono a fasciare e sotterrare* (qui non era necessaria accuratezza: e così ne' casi seguenti). — Vegezio: *Diligentissimamente si ricolgano sassi ritondi di fiume.* — Firenzuola: *Guardati diligentissimamente dalle false lusinghe di questa Bertella.* — Cicerone: *Ad custodiendum diligentissimum.*

(9) Boccaccio: *La novella diligentemente ascoltata.* — Ed è anco di Cicerone.

(10) Redi: *Gli autori che di questa grotta accuratissimamente hanno scritto.*

Digitized by Google

nello scrivere, e quando scrive, scrive trascuratamente, in modo confuso, non intelligibile. L'agricoltore è diligente nel far le cose a suo tempo, accurato nel farle bene (1); è negligente nell'omettere i lavori, trascurato nel modo di farli. Uno scrittor diligente raccoglie i fatti, uno scrittore accurato sa anco narrarli con cura. Molti eruditi sono troppo diligenti nell'accumulare, e nell'ordinare trascuratissimi. Non basta al fisico essere diligente nello sperimentare; convien portarvi inoltre minutissima accuratezza (2).

Di bestie parlando, la diligente formica, usò il Firenzuola; e non avrebbe detto: *accurata*.

Nella negligenza è pigrizia (3); nella trascuranza è impazienza. Il negligente non ama la cosa; il trascurato non la cousidera, non la tratta come dovrebbe. Il negligente o fa male o non fa nulla; il trascurato fa, ma non bene.

Trascurato nel vestire dice: più che, negligente: nella negligenza può nascondersi un artifizio (4): e le donne lo sanno.

Vestir mondo e negletto, di se dice il Foscolo (5). Chioma negletta (6), non, negligente; e non, trascurata: stil puro e negletto disse un critico ingegnoso; e tale è quello del Cellini e di molti fra i trecentisti.

Trascurar la vita (7), gl'interessi (8), i piaceri, una persona, un affare: qui non si scambia. Gli antichi dicevan *negligere*; oggidì taluni usano *negligentare*, ch'è del Salvini, ma parmi inelegante, e difforme dalle analogie della lingua. Nel participio ben potremo dire ancora negletto; onde il S. Sauli: *Scienza trascurata e negletta*.

Aver negletti i propri doveri, è ancor più che averli trascurati: il primo può venire da dimenticanza, il secondo è disprezzo. Viver negletto è ben più ch'essere trascurato. L'uomo che comincia a decadere, è trascurato dal principio, da ultimo si lascia negletto; e se a perseguitarlo può esserci un qualche interesse, pur di vanità, si perseguita. — Il ricco punisce, se può, chi trascura i suoi interessi, egli che si crede in diritto di lasciar che languiscano negletti tanti uomini migliori di lui. Chi trascura i propri vantaggi, è negletto perciò appunto perchè dovrebb'essere or apprezzato or compianto.

Trascurato, Trascurante, Non curante.

Trascurato è dunque e participio e aggettivo, significa e la cosa che si trascura, e colui che trascura. La persona dicesi altresì trascurante (9), voce dell'uso, ma molto più rara. Può giovare per altro: e ne sia saggio l'esempio seguente.

Chi si presenta in società trascurato nel vestire, sembra uomo trascurante delle convenienze e degli ufizii sociali; e certamente il rispetto di certe convenienze, può talvolta essere una virtù, non foss'altro per la pena che costa. Ma l'uomo trascurato nel governo della famiglia, nell'educazione de' figli, non è egli trascurante di ben più sacri doveri?

Trascurante s'unisce al *di* volontieri: non così, trascurato.

Non curante ha sensi più comuni e più varii. Non sempre esprime difetto: l'uomo non curante de' pericoli, delle paure, delle maldicenze de' tristi, delle ciarle de' mediocri cento volte più uggiose delle più amare maldicenze (10), quest'uomo ha una forza in se che comanda alla fortuna ed agli uomini.

(1) Soderini: *Volendo fare vin buono, userai questa accuratezza.*

(2) Redi: *Accurate e continue esperienze.*

(3) T. peccati m.: *La negligenza è... non eleggere di far quello che si debba, o di non farlo... come si debbe.* — Dante: *Qual negligenzia, quale stare è questo?* — G. Villani: *Per negligenza.... indugiarono.*

(4) Tasso: *Le negligenze sue sono artifici.*

(5) Petronio: *Neglectim se mihi comit amica.* — Cicerone: *Quaedam negligentia est diligens.*

(6) Ovidio.

(7) M. S. Gregorio.

(8) Giambullari: *Percosse con tanta furia ne' trascurati nemici.*

(9) L. Predicbe: *I trascuranti ne saranno puniti.*

(10) Boccaccio: *Eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.* — *Come non curante e valorosa.*

Digitized by Google

Ma la non curanza può anco cadere sopra cose degnissime d'esser curate (1): e differisce allora dalla trascuranza in questo: che indica più propriamente l'interno sentimento, la causa che rende l'uomo trascurato o trascurante. La non curanza di certe apparenze sovente fallaci rende l'uomo trascurato nell'adempire certi uffizi sociali. Giova rammentar sempre che tutto ciò ch'è stimato dagli uomini, per inetto che appaja, ha sempre un lato importante.

Qui cade di distinguere le due frasi affinissime: *non curare, non si curare.* Curare, in Toscana e negli scrittori, vale aver riguardo, prendere in considerazione, rispettare o amare o temere. Curare il freddo, il caldo; curar le grida, le busse; vale dare importanza a tali cose, esservi più o meno sensibile (2). Curarsi è prendersi cura, prestarsi, mostrar co'fatti la cura ch' uno ha delle cose. Chi non cura i rimproveri, non si cura di divenir migliore per non meritarli. Si può curar poco l'interesse, ma non è bene però non curarsi di amministrare le cose proprie con amore e con diligenza. Chi non cura, non teme o non ama; chi non si cura non teme perchè non apprezza (3). Non diremo mai: curarsi poco o molto del caldo o del freddo, ma sì, curarlo. Ben diremo: poco curarsi dell'amicizia o della inimicizia di certi uomini (4).

Potremo ben dire: non curar nulla le preghiere, gli avvisi (5): ma applicare il *nulla* al *curarsi*, sarebbe strano. Il curarsi ammette dietro di sè l'infinito; l'altro non così comunemente. Chi non si cura di aumentare i beni altrui, perde i propri. Chi non si cura di quel ch'ha da seguire di qui a qualch'anno, si abbrevia i godimenti invece d'accrescerli.

Trascuranza, Trascuratezza, Trascuraggine, Trascurataggine, Sbadataggine.

Fra trascuranza e trascuratezza, gioverebbe forse fermare quella differenza che abbiamo notata fra trascurante e trascurato: cioè che la trascuratezza può riguardare il tale o tal atto; la trascuranza riguarda una serie d'atti, una specie di vizio. Io direi piuttosto, trascuratezza di stile, che, trascuranza. Le piccole trascuratezze (6) nella vita spirituale dimostrano una colpevole trascuranza di quei doveri che riguardano Dio. Chi con trascuratezza presta all'amico l'opera sua, ne dimostra più trascuranza che cura. — Fare con *trascuranza*, dimostrare trascuratezza, non sarebbe, parmi, sì proprio.

Fra trascuraggine e trascurataggine pare non vi sia differenza, pare che ambedue suonino quasi un peggiorativo, un dispregiativo di trascuranza: ma no. Siccome *trascuratezze* usiamo nel plurale e non mai *trascuranze*; così *trascurataggini* (7), e non *trascuraggini*. La *trascurataggine* è un atto di trascuratezza or più or meno grave. La trascuraggine è un abito piuttosto che un atto (8). Anche chi non pecca di trascuraggine può cadere in qualche trascurataggi-

(1) Buonarroti: *Messo in non curanza il proprio bene.*

(2) Dante: *Non par che curi Lo'ncendio, e giuce dispettoso e torto?*

(3) Boccaccio: *Poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare.—La tua libertà, la quale credo che poco senza la tua donna curi.* (Nel primo esempio il *curarsi* ha senso di disprezzare, nel secondo *non curare*, di dar poca importanza).— *Non altrimenti si curava di uomini che morivano, ch'ora si curerebbe di capre.* — Curare senza il *si* col secondo caso dopo di sè, non è comune nell'uso.

(4) Cronichetta A.: *Seppono come aveva diliberato d'essere loro nemico; e poco se ne curarono.*

(5) Virgilio: *Nihil mea carmina curas.*

(6) Segneri: *Che guadagno è il tuo se non ti guardi dalle invidiette, dalle continue trascuratezze che usi nella vita spirituale? — O non fa più orazione o la fa trascuratamente.* — M. S. Gregorio: *Viene l'uomo in trascuranza di manifestare il suo peccato.*

(7) F. Giordano: *Delle trascurataggini commesse.* — L. c. malattie: *Le trascurataggini del medico son dannosissime.*

(8) Boccaccio: *Se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta... baciò.*

Digitized by Google

ne (1). *Qualche trascuraggine* sarebbe strano.

Si noti del resto che trascurataggine è più raro nell'uso.

Sbadataggine è meno di negligenza o di non curanza o di trascuranza: lo sbadato manca della necessaria attenzione; non è già che non voglia assolutamente prestarla, non è che non curi o disprezzi la cosa (2). La sbadataggine conduce alla negligenza, e la negligenza aggrava la sbadataggine, perchè i mali come i beni son tutti concentrici: ma ad ogni modo le son due cose distinte.

Sbadato fa sbadatello (3), sbadataccio, derivati che mancano agli epiteti affini.

NEGOZIARE, COMMERCIARE, MERCANTEGGIARE, TRAFFICARE, MERCARE.
NEGOZIANTE, NEGOZIATORE, MERCANTE, MERCATANTE, MERCATORE, MERCIAJO, MERCIAJUOLO.
NEGOZIATO, NEGOZIO, NEGOZIAZIONE.
MERCATURA, COMMERCIO.
NEGOZIETTO, NEGOZIUCCIO.
MERCIMONIO, MERCATO.
FAR MERCATO, BOTTEGA.
MERCANZIA, MERCE, MERCERIA.
MERCIAINO, MERCIAJUCCIO.
TRAFFICARE, ARMEGGIARE.

Roubaud: " Il commercio si distingue in interno ed esterno, terrestre e marittimo, d'importazione e d'esportazione, ec. Il negozio è indigroso, al minuto; buono, cattivo. Il traffico è d'ordinario un negozio d'industria e d'attività, più che di gran capitali.

" Nel traslato, commercio indica comunicazione reciproca di pensieri, di lettere, di sentimenti, di servigi, d'affetti. Negoziare, negoziazione indica l'azione di trattare, di maneggiare, condurre con arte un affare, un maneggio privato o pubblico. Traffico ha quasi sempre mal senso: significa venalità o gretta industria, ch'ha l'interesse per unico fine (4) ".

Ora distinguiamo più adagio.

Negoziare.

Negoziante è più nobile che mercante. Le grandi case di Londra e di Parigi così si chiamerebbero; un mercantuzzo di grano, di salumi non si direbbe negoziante. Tutte quasi le umane occupazioni hanno la loro aristocrazia: guai a chi tenta di distruggerla, ma guai più ancora a chi tenta d'accrescerla!

La distinzione del resto non è sì profonda e costante che non si dica tutto giorno d'un mercantuzzo meschino, ch'e' negozia in tele od in grano (5), e non si possa chiamare mercante il più ricco negoziante in drappi che conti la Francia. I banchieri però sempre si chiameranno negozianti piuttosto che con altro nome. Si negoziano i fondi pubblici, si negozia il credito nazionale; non si mercanteggia.

Non tutti però i negozianti tengono aperto negozio: ma soli quelli che hanno un luogo in cui vendono e trattan gli affari. Nè si direbbe certo, tener negozio di grano, sebbene si dica: negoziante di grano. Bensì: fare un negozio di grani: e qui negozio è atto, non luogo.

Negoziatore non è nell'uso il titolo che distingua la professione, sebbene si legga nel Segneri: *Negoziatori e mercanti.* — Ma ben s'userà: gran negoziatore, per indicare un negoziante infaticabile ne' suoi affari, e che lavora dimolto. Poi abbiamo i negoziatori pubblici, che non sono negozianti, sebbene anch'essi talvolta si divertissero (in altri tempi) a ridurre in moneta i diritti de' popoli e i propri doveri.

Quindi la differenza tra negoziazione, negoziato e negozio. La negoziazione è politica (6); il negoziato è mercantile; il negozio è, in senso generalissimo qualunque affare (7), o

(1) Borghini: *Non vi è corso errore di penna o altra trascuratagginе.* — Vettori: *Sopportano ogni trascuratagginе e mal trattamento.*

(2) Redi: *Un sonetto, nel quale con la mia solita sbadataggine m' è venuta fitta la rima in* ore.

(3) P. Fiorentine.

(4) La Bruyère: *On trafique de la vertu, de l'amour: tout est à vendre parmi les hommes.*

(5) J. Grutero: *Negotians ferrarius.* — I. Reinesio: *Vini.*

(6) Segneri: *L'ingegno speso in negoziazioni maligne.* Qui non parla di politica, ma di simili sociali maneggi.

(7) Casa: *Le raccomando assai il negozio che si tratta.*

Digitized by Google

per celia, una cosa qualunque ch' abbia in sè del singolare e dello strano, o che si voglia rappresentare da un lato ridicolo. Poi negozio è, ripeto, il luogo dove si vendon le merci: da ultimo è l'atto del far cambi o vendite o compre; e in questo senso è affinissimo a negoziato. Se non chè il negoziato (1) versa sopra valori non piccoli; il negozio anche sopra minuti; ond'ha i diminutivi negozietto (2), negoziuccio. Chi compra o baratta de' libri, fa un negozio che certo non è un negoziato. Poi, traslatamente diciamo fare un buono o un cattivo negozio, di qualunque siasi danno o vantaggio, anco non mercantile, che ci provenga da condizioni o da contratti o da obbligazioni che si stringano con altrui.

Tornando a negozietto e negoziuccio, il primo può esprimere un negozio anche buono e ben utile, ma che così si chiama per vezzo; il negoziuccio è sempre dappoco. F. Giordano: *Trattava con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole* (3).

Commerciare.

Anche commerciante è voce più nobile di mercante: ma non è tecnico, come *negoziante*, per indicare la professione: nè si direbbe il ceto de' commercianti, o figliuolo d'un commerciante.

Fare un commercio attivo, o simile, si riferisce a tutta quanta la serie delle operazioni commerciali; fare un negozio si riferisce ad un solo contratto. Le nazioni intere fanno commercio; i privati fanno negozi.

Questa voce ha parecchi traslati: il sociale commercio, commercio carnale, commercio di lettere.

Mercanteggiare.

Sebbene *mercante* non s'applichi con proprietà nell' uso comune ai grandissimi negozianti; *mercatura*, però ben dicesi l'arte, la professione di chi mercanteggia, negozia, traffica. Onde: imparar la mercatura, dedito alla mercatura. Non sempre, dove la mercatura è esercitata da moltissimi, il commercio è fiorente: la quantità non è mai da confondere con la qualità; ch' anzi la quantità a certo grado cresciuta, nuoce alla qualità senza fallo.

Un valente statistico: " Molte di quelle case vi proteggevano la mercatura fiorentina. I Peruzzi, i Bardi, ed altri che negoziavano largamente in tutte le parti del mondo conosciuto „. — " Due negozianti di Firenze ci hanno dato due trattati di commercio pieni di ragguagli non solo del commercio fiorentino, ma di quello ancora di tutte le piazze mercantili „. — Il cav. Sauli: " Uno tra gli anziani, pratico dello stato e dei commerci d'Oriente per aver lungo tempo mercanteggiato in quelle parti „. — Dai quali esempi, come dal quotidiano uso, si viene a dedurre che chi esercita la mercatura (4) ora negozia, ora commercia, ora traffica, ma che può talvolta fare uno o più negozii senza esercitare la mercatura; che le frasi *piazza*, (5) *marina*, *stile*, *lettera mercantile*, non possono esser mutate con altre derivate da vocaboli affini; che tutte quasi le principali città son più o meno commercianti, ma che il titolo di città mercantile indica un commercio vivo e fiorente.

Commerciano, ripeto, anco gli stati; mercanteggiano gl' individui. Si commercia, sempre, più in grande: anco i piccoli negoziucci sono un mercanteggiare.

Mercantessa (6), mercantuccio, più comunemente che *mercantuzzo*, mercantone (7), mercantilmente (8), derivati che mancano ai verbi predetti. E così nella frase: far orecchie (9) di

(1) Segneri: *A' figliuoli gioverà sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro maggiori.*

(2) P. Fiorentine.

(3) I Latini non avevano che *negotiolum*.

(4) Davanzati: *Mercatura si è un' arte trovata per sopperire a quello che non ha potuto far la natura.* — Gelli: *La mala fortuna, la poca sicurtà de' mari non lasciavano esercitare la mercatura.*

(5) Stato M.

(6) Buonarroti.

(7) F. Giordano.

(8) C. Morelli.

(9) Giambullari: *Se la gente vedu-*

Digitized by Google

mercante, non v'è da sostituir negoziante. I negozianti hanno le orecchie oggidì più sensibili di molti principi.

Mercatante nella lingua parlata non ha più luogo, e nella scritta pure non è frequentissimo. Io non temerei peraltro di dire: mercatante di sangue, di carne umana, d'anime, di popoli, di delitti, di vizi: e il mercato de' vizi è più vergognoso ancora che quel de' delitti (1).

Mercatore, appena la poesia lo soffrirebbe; e non ne resta altr'uso vivente che in Isidoro il mercatore.

Mercatura abbiam detto essere l'arte: mercanzia e merce son le cose che si vendono e comprano. Cicerone: " Phaenices mercaturis et mercibus suis avaritiam et magnificentiam et inexplebiles cupiditates supportaverunt in Graeciam ,,.—Ma in digrosso, parlando di un carico di roba, d'una spedizione, d'una grande partita che si manda od è mandata, si dirà meglio: la mercanzia, che: la merce (2). Ogni mercante loda la sua mercanzia: è modo quasi proverbiale.

Le merci si vendono in digrosso e al minuto; onde merciaiuolo e merciajo, che non sono il medesimo che mercante. G. Villani: *Mercatanti e merciai in gran numero.*

Il merciajo, la merciaja, oggidì vende refe, aghi, spilli, striughe, pettini, bullette, amido, nastri, cotone, calze, pezzuole, tela battista, bottoni da camicie, anime di bottoni, e simili cose. Il merciajuolo la merciajuola vende a un dipresso le medesime cose, ma le porta qua e là, specialmente in campagna. In alcuni luoghi dicesi però merciaiuolo anche quello che tiene bottega (3).

Merceria poi non è lo stesso che merce; ma sono i generi suddetti venduti da un merciajo, e non altri.

Nella montagna di Pistoia merciaiuolo si chiama colui che dal padrone è incaricato a pagare le opre che nell'inverno scendono a lavorare in Maremma (4).

Merciajo ha i diminutivi merciaino e merciajuccio, il primo di vezzo, il secondo esprimente meschinità. Una merciaina garbata, un merciaiuccio guitto.

Tornando ora a merce ed a mercanzia: merce è vocabolo più comune ne' casi ordinarii (5); e ne' traslati altresì. Ricca merce d'erudizione peregrina. Rara merce è l'amore, perchè rara è la sincerità; rara è la sincerità perchè rarissima è la forza dell'animo (6).

Mercanzia s'usa traslatamente, ma quasi per celia (7).

Mercare.

Questa è voce quasi affatto poetica (6): ma nel traslato s'userà forse convenientemente anco in prosa. Lode mercata a prezzo d'infamia; applausi mercati, mercato amore (9). Non sempre *comprato* potrebbe farne le veci. Quando si tratta di un cambio d'infamia, di una reciproca venalità, *mercare* è il più proprio.

ta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile. — L. Viaggi: *Città signorile e mercatantesca di Damasco.*

(1) Cavalca: *E' venduto come agnello ai lupi, il giusto agl'iniqui. Oh come a crudeli mercadanti!*—Tra mercatante e mercadante non saprei qual mi scegliere.

(2) C. Morelli: *Non esser vago di mandare la tua mercanzia di fuori, se non v'hai uno a cui ella tocchi.* — Boccaccio: *Tutti i mercatanti che con mercatanzie capitano, tutte in un fondaco le portano.*

(3) Buonarroti: *Un mercaiajuol .. Fornito, e a spilletti aghetti e fibbie.*

(4) Qui par che non venga da *merx* ma da *merces.*

(5) F. Giordano: *Il mercatante ch'ha le merci nella bottega sua, vuole guadagnar d'ogni cosa.*

(6) Dante: *Qual segue lui com' ei comanda* (S. Francesco) .. *buona merce carca.* — *Mala merx* dicevano i Latini un tristo uomo, o un tristo caso.

(7) Cecchi: *Come riesce la mercanzia al saggio?* (di donna).

(8) Tasso: *Guerreggio in Asia, non vi cambio e merco.*— Ovidio: *Meretrix certo cuivis mercabilis aere.*— Properzio: *Naturae .. decus mercato perdere cultu.*

(9) Dante: *Là dove Cristo tutto dì si merca.* — Petrarca: *Sospiri e dolor merco.* — Cicerone: *Mercatores provinciarum, venditores vestrae dignitatis,*

Digitized by Google

Quindi rimasto nell'uso della lingua scritta *mercimonio*, ch'ha sempre mal senso; ed è un commercio di cose, *figlie*, direbbe l'Alighieri, *di bontà*, e *adulterate* dall' avidità vile de' tristi. Dicesi anco, far mercato delle cose più sante (1), ed è della lingua parlata: è men familiare peraltro di *far bottega*; che poi non dice propriamente il medesimo.

V'è degli uomini che fanno bottega sulle proprie mogli, o, ch'è peggio, sulle figlie innocenti: v'ebbe de' principi che fecero mercato sulla buona fede e sulla infedeltà stessa degli uomini, e tradirono l'una e l'altra, abusando di tutto (2). I simoniaci facevano mercato sugli uffizi ecclesiastici: que' preti che considerassero il sacerdozio come una via di pigliar denaro, come il mestiere delle messe e de' mortorii, vi farebber bottega.

Ognuno rammenta poi gli altri sensi di *mercato*, chiaramente distinti. Mercato vecchio (3), contrade di Firenze, troppo celebre per Italia; giorno di mercato (4), fare mercato, a buon mercato (5), parer un mercato quando più persone adunate fanno insieme rumore cicalando (6): tre donne fanno una fiera e quattro un mercato, modo indicante la proverbiale loquacità delle donne, sempre meno insoffribile e meno sciocca che quella degli uomini.

Trafficare.

Il S. Sauli: " Considerando il commercio come causa di leggiadri costumi e come fonte di civiltà, veggiamo con dolore che i traffichi per mezzo de' quali gli antichi soddisfacevano al desiderio degli aromati.... si riducessero quasi al niente. „ — Galiani: " S'occupano in traffichi, commerci e scoperte lontane. „ — Un valente geografo: " La repubblica veneta possedeva tutto il commercio della Romania; ed ella divideva sempre coi Genovesi il traffico del mar Maggiore. „ — Il S. Poggi: " All'interno traffico delle manifatture nazionali e al commercio esterno. „ — E risalendo al Davanzati: " Dal molto commercio e intrecciamento de' trafficanti. „ — E più alto ai M. S. Gregorio: " Trafficare la mercatanzia della fede. „ — M. Villani: " La qual cosa gravò tanto i mercanti, ch' abbandonarono.... il reame, e il trafficare in quello. „

Questi esempi dimostrano che traffico non è da confondere co' suoi affini: dimostrano insieme I. che commercio è vocabolo più generale, comprendente in se tutti i negozi ed i traffichi che son atti ad operazioni particolari, II. che quindi la voce *traffico* soffre meglio di *commercio* il plurale, III. che il commercio non solo è più generale, ma versa sempre in affari di maggiore importanza. Il traffico può essere individuale, parziale, minuto, siccome può essere grande e ricco (7), ma allora si determina col dire, traffico in grande, IV. che nel commercio interno ha più luogo il traffico, che non nell' esterno, V. che quando diciamo possedere un commercio, aprirlo, proteggerlo, non si userebbe *traffico* in queste frasi; ma ben si direbbe, fare il traffico, occuparsi nel traffico, interrompere il traffico o simile. VI. Che non tutti i trafficanti sono mercanti; e che il possidente medesimo può trafficare le sue rendite, può trafficar una cambiale scontandola ec.

Trafficare ammette dopo di sè e il quarto caso e il secondo ed il sesto. Trafficare i suoi capitali; traffica in grani, traffica d'ogni cosa. E *negoziare* parimenti. Commerciare e mercanteggiare o s' usano assolutamente o col sesto caso.

Trafficare ha poi nella lingua familiare toscana un senso suo proprio, affine ad armeggiare, cioè andar operando qualche sa, e movendosi a tal fine, e movendo le cose che ci stanno dintorno. La donna vigilante trova sempre da trafficare per casa (8): ed è più sana e più contenta di quel-

(1) Manzoni: *Un vile Fan di lodi mercato e di strapazzi.*

(2) Cicerone: *Domi tuae turpissimo mercatu omnia essent venalia.*

(3) Boccaccio, Villani.

(4) C. Morelli: *Fare mercato ogni quindici dì.*

(5) M. Villani.

(6) L. Medici: *Quando all' uscio voi filate, Sempre mi pare un mercato.*

(7) Boccaccio: *Di gran traffico d'opera di drapperia.*

(8) In senso simile le V. S. Padri: *Incominciavalo ad abbracciare e a*

Digitized by Google

la che armeggia con le mani o con la mente in occupazioni veramente oziose. Fatti i lavori più grossi, riman sempre al servo da trafficare quà e là per la casa. L'armeggiare è un movimento più indeterminato, senza fine nessuno, non è veramente un lavoro.

Poi, s' armeggia con la mente, con la fantasia: con la fantasia non si traffica.

NEGOZIO, AFFARE, FACCENDA.
AFFARUCCIO, AFFARETTO.
FACCENDIERE, FACCENDONE.

Romani: " Questi tre nomi s' adoprano promiscuamente, tra gli altri loro usi, a indicare una cosa qualunque riguardata come cosa che s' abbia a fare, che sia da fare: e differiscono in ciò, che negozio indica forse meglio complicazione di cose; faccenda, la loro difficoltà; affare è il più semplice. Diremo: gli è un brutto affare aver a trattare con pazzi: gli è un brutto negozio lo schermirsi dalle insidie de' vili potenti: ell' è una faccenda seria dover lodare chi non merita lode. ,,

Altrove lo stesso Romani: " Faccenda dicesi per lo più di cose d' abituale trattenimento; affare, di cose anco straordinarie. Le faccende di casa; uomo d' affari. ,,

Gli affari son gravi e leggieri, serii o ridicoli: qualunque cosa abbiasi a fare comechessia, è un affare (1). — Gli affari politici (2) e i mercantili si chiamerebbero anco negozi, non mai faccende. — Far gli affari d' un altro, diciamo, e non: le faccende. Un avvocato, un procuratore, un facitore ha molti affari alle mani. Fa le faccende di casa la donna, fa gli affari della famiglia l' uomo (3).

Non è affar mio; non voler affari con uno (4); uomo di grande, d' alto affare (5); donna di mal affare (6): qui l' uso è ben fermo.

Faccenda.

Le faccende, ben nota il Romani, paiono più urgenti (6) o più periodiche degli affari. Affare straordinario, si dirà meglio che: straordinaria faccenda. Gli affari specialmente politici si prolungano mesi ed anni, e poi, per usar la frase del S. Talleyrand, finiscono *par hasard*, vale a dire che Dio ci provvede meglio assai de' politici.

Mettere in faccenda (7), dar faccenda (8), vale dar molto da fare, ma in cose che richieggano l' immediata e continua opera, che occupano. E così, persona da faccende (9), vale, atta a fare, a sbrigare le cose con attività e con prontezza: e così faccendiere (10) quegli che fa le faccende d' un convento o d' altri; faccendiere chi cerca faccende, chi le va quasi accattando, e ama sopra tutto quelle che tengono un po' dell' imbroglio: faccendone, ch' ama le faccende ma pur per occuparsi e non per imbrogliare; affaccendato l' uomo che si mostra occupato (11), che ha fretta, o la dimostra almeno, di finire la cosa.

Fa affari un negoziante in grande; fa un buono, un pessimo affare: fa faccende un mercantuccio, il quale ha sempre la bottega piena di gente, o ci guadagni di molto, o poco. Fa

trafficare impudicamente, come fanno le male femmine. — Buti: *Non mi appensava che tu eri ombra, volendo trafficare le ombre.*

(1) *Nè per grande affar che sopravvenisse potendo dimenticarla.* Boccaccio.

(2) Casa: *Favorire gli suoi affari appresso S. Maestà.*

(3) Segneri: *Con quante sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci di casa vostra.*

(4) V. S. Margherita: *Tu non puoi avere nessuno affare con lei* (qui affar coniugale).

(5) Boccaccio.

(6) Borghini.

(7) Boccaccio: *Mise la vecchia in faccenda per tutto 'l giorno.*

(8) Pandolfini: *Se a uno o più sarà data faccenda alla quale egli sia inutile.*

(9) Giambullari: *Conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, gli dette per donna una sua figliuola.*

(10) Buonarroti: *Donne saccenti che noi troviam spesso Per queste e quelle case Far delle medichesse E delle faccendiere.* Il greco πολυπραγμωσύνη, che corrisponde a *negotiositas*, il Salvini lo traduce faccenderia.

(11) Segneri: *S' era affaccendato nel fargli migliori spese.*

Digitized by Google

faccende (1), non affari, in qualunque sia mestiere l' uomo che trova sempre da lavorare e da spacciare il lavoro suo. Donna che fa faccende, ha un senso ch' io non voglio spiegare.

Anco delle bestie si dirà: affaccendate, o, in faccenda (2): *affare* non può mai a queste applicarsi. Nè *affare* ha un verbo da sè derivato: ha il diminutivo affaretto e affaruccio; e faccenda ha faccendina e faccenduccia. Poi faccendaccia, affaraccio.

Affaretto del resto può non esprimer punto un affare dappoco, un affare che si disprezza. Un bell'affaretto, un buon affaretto dirà un negoziante, per una specie d' eufemia, intendendo anco d' un pingue guadagno. Un affaretto galante. — L' affaruccio è sempre meschino.

Ambedue questi vocaboli s'usano in senso non di cosa da fare, ma di cosa in genere: che affare è questo? come va la faccenda? Ma faccenda par più familiare (3), e non s' usa assolutamente così come l'altro.—Entrar in familiarità con certi letterati è affaraccio: sgabellarsi dalla familiarità di cert' altri è una faccenda seria (4).

Negozio.

Negozio in senso d'affare è latinismo quasi caduto fuor d'uso. I negozii pubblici, sarebbe di tutte la frase più viva, è ognun sa che non è troppo comune. Solo per celia si direbbe di trattative non molto gravi: avere per le mani un negozio, sbrigare un negozio. Poi, nel senso stesso d' *affare*: che negozio è questo? Ed è più famigliare dell' altro.

Negozio, come ho notato, s'applica a cosa o persona che si consideri un pò nell'aspetto ridicolo (5).

Nicchio, Nicchia.

In alcuni dialetti i sensi delle due voci si confondono; il toscano le distingue così. Nicchio specie di conchiglia (6); nicchio per similitudine e familiarmente il cappello de' preti a tre punte. Nicchi e nicchiettini di terra, che si adoprano nelle illuminazioni, perchè fatti a forma di cappello di prete. Nicchia l' incavatura o il vuoto delle muraglie per mettervi statue o simili. — Annicchiarsi, e rannicchiarsi, e nicchiettina, sono i derivati di nicchia.

E' egli più difficile trovar nella società la nicchia adattata alla capacità di ciascun uomo; o trovar l' uomo adattato alla capacità della nicchia? (7) In una società che cresce le nicchie si fanno per gli uomini; in una che decade, gli uomini per le nicchie.

Nocca, Nodelli, Articolazioni, Congiunture, Giunture, Commettiture, Commessure.

Nocca son le congiunture delle dita delle mani e de' piedi (8). Nodelli son le congiunture che attaccano le gambe ai piedi, e le braccia alle mani (9). In alcuni dialetti chiamansi nodelli le nocca: ma non si dice mai: dar un colpo co'nodelli.

Congiunture son quelle di tutte le parti solide del corpo animale, sia d' uomo o di bestia (10). Congiuntura poi, è comune tanto ai corpi animati quanto agl' inanimati (11); giuntura agli animali soltanto (12). Ma giuntura è più della lingua scritta.

Parlando di lavori di legno, o di

(1) I due esempi della Crusca non corrispondono al senso odierno di questa frase.

(2) Salvini: *Api... che tutte d' un medesimo volere affaccendate si stanno*

(3) Galileo: *I corpi celesti, che sono altre faccende che questi nostri..... impuri e fecciosi.* — Redi: *Chi legge questa faccenda, cuculia i Fiorentini.*

(4) Manzoni: *Al punto a cui la faccenda è arrivata.* — *Questi affaracci di puntiglio.* — *Tutto diviene affar di corpo.*

(5) Cicerone: *Tardum, inhumanum negotium.* (d'uomo)

(6) Varchi.

(7) Manzoni: *Saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso.*

(8) Buonarroti, Lippi.

(9) Lippi: *Gli riseca Gli stinchi sui nodelli.*

(10) L. Astrologia: *In capo della congiuntura del braccio.*

(11) M. Villani: *Con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiunsero.*

(12) Crescenzio: *L'aere fortemente riscaldato, apre le giunture e risolve gli umori.*

Digitized by Google

metallo, ma di legno specialmente, dicesi commessura o commettitura(1). Non sarebbe strano il dire: le commettiture dell'ossa; ma nessun direbbe: mi dolgono le commettiture: bensì: le giunture. Commettiture degli ossi d' un piede (2), non mai: commessure degli ossi. Quelle d' un musaico chiamerei commettiture piuttostochè commessure (3). Il luogo dell'innesto meglio forse si dirà commessura (4).

Articolazioni chiamansi le giunture in quanto dan luogo a' movimenti delle membra (5). Quindi: dolori articolari.

Siccome dalle articolazioni non meno che dalla volontà dipende il moto del corpo nostro, così nell'arte dello scrivere senza la conoscenza di quelle particelle che son come le giunture del periodo, la forza dell'ingegno non può imprimere nell' eloquenza un franco e rapido movimento.

Nube, Nuvolo, Nuvola.

" Nuvola esprime meglio i vapori più leggieri e più alti; nube, uno ammasso di vapori assai densi. Un uccello si perde tra le nuvole; una nube s'oppone al sole, e lo vela ,,.

" Così nel traslato: innalzare alle nuvole, cascar dalle nuvole, vale, il primo levar alto con lodi; il secondo: mostrarsi nuovo d'una cosa, come chi cascasse dall'alto senza nulla sapere de'fatti umani. Così, perdersi nelle nuvole, vale, far discorsi astrusi, imbrogliarvi se stesso ed altrui. Non si direbbe: alzare alle nubi, cascar da' nuvoli ,,. Beauzée.

Si fa cascar dalle nuvole cosa a cui si dà soverchia importanza.

Nube è più della lingua scritta; ma quando diciamo: veder le cose in nube, (cioè in confuso, non colla sufficiente nettezza), *nuvola* non ci ha luogo (6).

Giorno nuvoloso, stagione, tempo nuvoloso. Per indicare il tempo nuvoloso, dicesi pure assolutamente, è nuvolo (7): non, nuvola o nube.

La nuvola si può più volentieri imaginare leggera, colorata da' raggi del sole (8). La nube e il nuvolo, hanno non so che di più fosco (9): e nessuno dipingerà un roseo nuvolo. Quindi nugolone, meglio, che nugolone.

Nuvolo di gente, di spropositi, di saette, di pedanti, di citazioni, di spade; meglio che nuvola. Nugolone di polvere.

Qualunque legger velo appanni la superficie d' un corpo limpido, non impropriamente si chiamerà nuvoletta (10).

Mente, animo, fisionomia (11) rannuvolata.

Quelle che si caricano e si scaricano d'elettricità, quelle che danno più o meno abondante la pioggia, diconsi nuvole e nubi, più comunemente che nuvoli.

S'alza un edifizio alle nubi, non a' nuvoli. Nube di guerra diremo co'latini; nè nube di tristezza sarà punto strano. Ravvolgere in una nube i pensieri, le azioni, i disegni.

Le dette parole si pronunziano in Toscana e si trovano scritte ora col *g* ora col *v*. Io credo sia meglio sempre scriver, nuvola, nuvoletta, nuvoloso, nuvolo. Quanto a nugolone, nugolo in senso traslato per gran quantità, annugolare, rannugolare, l' uso mi pare incertissimo, e spetta al tempo a decidere.— *Un nuvolo d'armati* sarebbe egli più desiderabile che un *nugolo di pedanti?* Questione.

(1) L. Astrologia: *Commettile con gangheri, ovvero con commettiture di legno.*

(2) Firenzuola: *Menandogli un gran colpo sulla commettitura dell'osso, gli spiccammo il braccio.*

(3) Firenzuola: *Pavimento di musaico, di finissime pietre... sottilmente commesse, per le cui commettiture apparivan figure maravigliose.*

(4) Crescenzio: *Appresso la commessura del vecchio sermento.*

(5) Redi: *Coda composta di sette articolazioni.*

(6) Il S. Ambrosoli: *Nascondere sotto una specie di nube l'esito d'una tragedia in tutto il resto sì chiara e sì aperta.*

(7) Crescenzio: *Quando sarà nugolo o nebbia.*

(8) Dante: *La fiamma sola Siccome nuvoletta in su salire.*

(9) Dante: *Notte... Di nuvol tenebrata.*

(10) Magalotti: *La lastra rimane offuscata da una nuvoletta bianca formata d'innumerabili particelle di sale.*— Plinio: *Mala urina in qua veluti furfures atque nubeculae apparent.*

(11) Salvini: *L'aria del viso rannuvolata.*

Digitized by Google

O

Obbligante, Garbato, Serviziato, Uffizioso.

Obbligante chi con modi gentili, con buoni uffizi ci obbliga, ci lega a se di una qualche riconoscenza, mostrandoci il desiderio suo di piacerci e di farci bene, e invitandoci tacitamente a far, se possiamo, altrettanto.

La garbatezza consiste più propriamente nelle maniere, riguarda piuttosto la piacevolezza che la beneficenza: e di chiunque ci dica cosa gradita o ci faccia una di quelle profferte di sociale benevolenza alle quali convenga rispondere con un ringraziamento, si dice: troppo garbato.

Insomma la garbatezza è una maniera d' obbligare; ma si può bene obbligare e con l'ospitalità (1) e co' regali, e coll' invitare e col consigliare (2), e col far, comunque siasi, del bene. Ma perchè nella società qual è ora, le parole più forti si applicano alle più frivole cose, e le più leggiere agli affari più gravi, però d'ordinario si dà titolo d'obbligante all'uomo semplicemente garbato: e tale che non si crederà punto obbligato ad assistere un povero che muor di fame; si sentirà tutto pieno d'obbligazioni e tutto intenerito per una di quelle garbatezze che nell'animo di chi le fa non hanno sovente nè valore nè senso.

Serviziato, Uffizioso.

Roubaud: "Serviziato, pronto sempre a render servigi, di que' servigi che si rendono nel commercio sociale, in segno di amorevolezza o di reciproco riguardo: uffizioso, disposto a rendere de' buoni uffizi, a compiacervi, a concorrere alle vostre mire, a mostrarvi la sua benevolenza e il rispetto. Nell' idea d' uffizioso è un' idea di dipendenza, e talvolta quasi un'idea di dovere. — Obbligante, disposto a rendervi di que' buoni uffizi o servigi che v' invitano al ricambio.

" L'uomo serviziato è pronto e sollecito; l' uffizioso è sommesso e zelante; l'obbligante è gentile, insistente, sovrabbondante ne' favori e nelle amorevolezze. Il primo trova piacere nell'esservi utile; il secondo si fa un dovere di mostrarvi la sua buona volontà; il terzo mostra viva premura di farvi conoscere ch'egli sa compiacervi. Ma il primo ne' suoi servigi si limita alle cose da poco; il secondo ne' suoi uffizi può essere interessato; il terzo può essere nella sua gentilezza affettato, ambizioso, importuno ,,

Si dimostra uffiziosità negli inchini, nelle visite (3), nelle lettere, ne' complimenti (4): ma sempre o con superiori o con uguali (5): sempre

(1) F. Giordano.
(2) L. Dicerie.
(3) Firenzuola.
(4) Bembo. — Caro: *Questi officiuzzi di... farvi lodare per industria.*
(5) Casa: *Conosco l'amico a chi ho commesso che me le invii, offiziosissimo.* — Salvini: *Tutto rispetto, tutto officiosità, tutto zelo.* — Martelli: *Dovete non dico esser officioso ma cortese con chi sapete che.. ha posto in voi la benivolenza e la fede.* — I latini in questo senso non hanno che *officium.*

Digitized by Google

l'uffiziosità è accompagnata da un certo rispetto. Può l'uomo esser obbligante co'poveri, co'servi, con tutti: e questa è virtù rara anco ne'buoni.

Uffizioso riguarda piuttosto le dimostrazioni in parole od in atti: serviziato, i servigi resi nel fatto. L'uffiziosità par più nobile; ma l'uomo serviziato, senza troppe cerimonie vi rende de' reali servigi, e si presta veramente: quell'altro si offre, s'inchina.

La persona garbata non usa male azioni, mal garbi a nessuno; la persona uffiziosa dimostra di non essere aliena dal fare ogni cosa per voi; l'uomo obbligante sarebbe scontento non solo se v' offendesse ma se non eccitasse a qualche modo la vostra riconoscenza; il serviziato non ha posa se non fa qualche cosa per voi.

Dicesi altresì servizievole e uel toscano e in altri dialetti; ed è forse meglio.

Obbligazione, Obbligo, Dovere, Debito, Obbligazione, Obbligazioni.
Deve, ha dovere.

Roubaud: " L'obbligazione ci stringe al dovere: quella indica la forza che lega, questa l'oggetto e la cagion del legame. Barbeyrac stabilisce per principio dell' obbligazione la volontà giusta d' un superiore che possegga il diritto di comandarci: Burlamaqui osserva che la ragione deve approvare e riconoscere il dovere; senza il quale assenso non c'è che violenza ".

" L'obbligazione non passa i confini dell' autorità di chi impone; il dovere non passa i confini della possibilità di chi vi è soggetto. Se la cosa non è ordinata, non c'è obbligazione; se non può essere eseguita, non c'è più dovere ".

L' idea del dovere è più alta che quella dell' obbligazione, sebbene l' uso delle due voci paja sovente promiscuo. L'uomo ha de'doveri verso Dio, verso se stesso, verso gli altri; in forza di questi doveri egli è *obbligato* a fare alcune cose, ad ometterne altre: ma la parola, per così dir, sacra, è *dovere*. Onde il Rosmini: *Quell' ordine sopra sensibile che prende nome di obbligazione, di assoluto dovere*. E il medesimo: *Queste ragioni diventano nulle in quel sistema nel quale il dovere non esiste, e l' obbligazione morale non è che l'inclinazione al piacere*. Ben dice *morale*; perchè oltre alla morale, v'è l'obbligazione civile e sociale. Ed altrove: *Un tal dovere viene da un qualche principio obbligatorio, indipendente dal piacere*. Nè questa frase è impropria, giacchè la sanzion del dovere o la ragion del dovere può bene chiamarsi il principio in forza del quale il dovere stesso obbliga, lega l'uomo. I doveri si distinguono in positivi e in negativi; le obbligazioni non hanno questa distinzione; anzi sempre meglio s'imagina l' obbligazione come un atto da farsi che come un atto da ommettersi.

Nessuno dirà mai che l' uomo ha delle obbligazioni con Dio, con se stesso. E altro sono i doveri che legano l'uomo a' suoi simili, altro le obbligazioni ch' egli può contrarre con alcuno o volontariamente, o per l'altrui beneficenza o per mera altrui cortesia. I doveri di marito non son da confondere con le obbligazoni dotali; nè i doveri dell'amicizia con le obbligazioni che l'uno amico può avere all' altro per servigi o benefizii ricevuti. L'amicizia e la gratitudine non si possono mai confondere; negli animi buoni si rinforzano a vicenda, ne' non buoni s'indeboliscono, in nessuno si commescolano senza distruggersi.

L'effetto dell'obbligazione contratta può essere un dovere e non essere. Se io la contrassi a forza, dovere non c'è: se io la contrassi a qualche condizione, e la condizione manca, il dovere anch' esso vien meno. Ma gli uomini facilmente confondono i doveri che dipendono da un'obbligazione coi doveri anteriori ad ogni obbligazione; la qual questione, se fosse sciolta, la diplomazia non avrebbe più credito.

V' è delle obbligazioni sì leggiere che non son punto doveri. Un invito, una lode, son cose che obbligano in certo modo: non c'è dovere nessuno di fare altrettanto; c'è dovere bensì di non disprezzar questi segni di convenzione ai quali, volendo, si può dare tuttavia un bello e nobile significato.

Egli è ben vero però che, di qualunque leggier convenienza parlando, noi moderni diciamo dovere. *Fo il mio dovere*, e non si farà che un inchino;

Digitized by Google

i miei doveri a casa, e questo significa: i miei saluti. Dove mai va, Dio buono!, a ficcarsi il dovere?

Obbligazioni, plurale, porta sempre seco idea di riconoscenza o di gratitudine: e quando diciamo o per ironia o sul serio: obbligato!; quando ci sottoscriviamo con una gentilezza sovente peggio che ironica: *vostro obbligatissimo*, non si parla allora d'obbligazione, ma di obbligazioni. Egli è certo un dovere il mostrarsi obbligato a chiunque ci dimostra buon animo; ma le particolari obbligazioni che noi abbiamo alla persona, son l'occasione del dovere piuttosto che il dovere stesso.

Si adempie, si compie (1) il suo dovere: quest'è il mio dovere: è suo preciso dovere: così vuole, porta (2) il dovere: più che 'l dovere (3), oltre il dovere (4): al di là del dovere, contr'ogni dovere, fuor di dovere: avere il suo dovere, cioè il suo giusto, la sua parte (5): gli sta al dovere; questo è di dovere.

Deve, Ha dovere.

Ognun vede facilmente che il verbo *dovere* ha sensi più miti di *dovere* sostantivo. Noi dobbiamo sperare in Dio, perchè la speranza è amore, e chi non ispera non ama: dobbiamo soccorrere gl'infelici, perchè non v'è uomo più infelice di colui che non cura questo dovere; dobbiamo tacere i falli altrui quando straordinarie circostanze non ci stringano a palesarli. Questi son propriamente doveri. — Ma quando io dico, che la donna deve soffrir molto per saper molto amare (6); che il dover tacere è sovente supplizio maggiore di molti tormenti; che l'uomo deve digiunare talvolta per istar sano; che di certi torti degli uomini convien sempre dire che ci dev' essere esagerazione (7); che il mondo a quest'ora dovrebbe sapere distinguere la religione dalla superstizione (8); che per far le cose come si deve, il tardi nuoce talvolta ancor più del presto; che grandi sventure debbono seguire tra poco (9); questi usi del verbo non esprimono l'idea del dovere. Lo stesso dicasi de' seguenti: che debbo io dire? (10) Dovrò io dunque tacere? (11) Io devo partire: io devo avere (12): quest'ultimo segnatamente invece d'un dovere esprime un diritto. — Il riguardo che si deve all'inesperienza di certi traviati, la cura che si deve alla coltivazione di certe piante, non son sempre doveri (13).

E tutti questi modi io notai non solamente per conchiuderne che *dovere* verbo ha usi più varii del nome, ma altresì perchè i compilatori avvenire d'un buon dizionario badino a distinguere in altrettanti paragrafi i varii sensi del verbo suddetto.

Debito.

Debito non significa sólo l'obbligazione di restituir danaro, o di risarcire in qualche modo una spesa o un incomodo sostenuto da altri per voi; ma ha senso ancora molto affine a dovere. Il Maestruzzo parla a lungo dei debiti conjugali; e *mio debito* diciam tutto giorno intendendo: *dover mio*. Recarsi a debito, come i recarsi a dovere. Fare il suo debito (14).

Essere in debito con uno, vale avergli obbligazione o dovergli una qualche cosa. Essere in debito di risposta a un amico (15).

(1) Boccaccio.

(2) Casa: *Lo pigli a favorire, se così le par che porti il dovere.*

(3) Boccaccio: *Braccia lunghe più che 'l dovere.*

(4) Boccaccio.

(5) Lippi.

(6) Boccaccio: *Tra i sospiri e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare.*

(7) Salviati: *Dev'essere error di stampa.*

(8) Alamanni: *Già dovria d' Imeneo gustar i frutti.*

(9) V. S. Margherita: *I' ho ancora gran fidanza che tu debbia ripudriare.*

(10) Alamanni.

(11) Boccaccio: *De' mi tu far sempre mai morire a questo modo?*

(12) C. Vellutello: *Chi dovea avere, non è pagato.*

(13) Bartoli: *Qual fede si debba al rimanente di quella su' opera.*

(14) Talia: *La dottrina morale adempirà il debito suo.*

(15) Bartoli: *A lui fosse in debito di quanto vale il sole.*

Digitized by Google

Obbligo.

Obbligo non si direbbe di obbligazioni contratte a voce o in iscritto. Quelli con Dio e con noi stessi sempre meglio si chiameranno doveri. Obbligo è il dover positivo.

Essere in obbligo, usiamo, ed; essere in dovere; non mai: in obbligazione. Mi corre obbligo: non, obbligazione o dovere (1). Non c'è nessun obbligo, indica meno che, dovere: l'obbligo in questo senso comprende anco le convenienze sociali.

Festa d'obbligo; obbligo di digiuno; discorso d'obbligo: frasi tutte dell'uso. Messe obbligate son quelle da dirsi nella tal chiesa, al tale determinato altare. Se in certi giorni non ci fosse obbligo di Messa, passerebbero gli anni senza che taluni pensassero ad assistere al più sublime, al più consolante de'sacrifizi.

Obbligato, Tenuto, Grato, Riconoscente.

V. S. Padri: *Sempre ne gli sarebbe tenuto e obbligato.* Non è dunque tutt'uno. Tenuto par che dica un po' meno. Quindi è che *obbligatissimo* è assai più comune di tenutissimo.

Tenuto, come obbligato, ha due sensi: di dovere e di riconoscenza. Nel secondo *tenuto* esprime piuttosto la confessione del bene ottenuto, che la riconoscenza la quale ci lega a colui che lo fece (2). Chi è tenuto d'un favore, professa d'averlo ricevuto; chi n'è obbligato, sente con piacere il vincolo che altrui lo lega.

Può l'uomo essere obbligato anco della buona volontà, anco del favore semplicemente profferto; è tenuto propriamente d'un fatto: e in questo senso *obbligato* è men di *tenuto*, giacchè io mi professo obbligato anco a chi mi fa un buon augurio.

Nel senso di dovere, tenuto, può esprimere una specie particolar d'obbligazione, quella per esempio di pagare un debito (3). Il debitore ha obbligata al creditore la sua casa: è tenuto nel tal termine a pagare: se no, la casa obbligata si vende. — Il senso attivo del verbo *obbligare, tenere* non l'ha.

Tenuto innoltre può esprimere un'obbligazione di convenienza più ch'altro (4). Chi non è tenuto ad usare un atto di rispetto, e l'usa, o lo fa di cuore, ed è virtuoso; o lo fa contro voglia, ed è vile insieme e cattivo. Molti uomini schiavi del danaro o del posto si credon tenuti a cose alle quali i più svergognati despoti non oserebbero dichiararli obbligati.

Tenuto, può insomma significare un'obbligazione affatto relativa o imaginata; e può significarne una essenziale e vera: ma sempre par che riguardi piuttosto gli atti che le parole ovver le omissioni (5).

Innoltre l'obbligazione, come ho detto, può essere talvolta spontanea o forzata: all'incontro il participio *tenuto* può esprimere la pura idea del dovere. L'uomo è tenuto (meglio che *obbligato*) a dimostrare in ogni opera, ch'egli non arrossisce d'una religione che in cuor suo tien per vera (6). — I doveri innati, primitivi, assoluti, meglio saranno espressi da *tenuto* che non da *obbligato*.

Obbligato, Grato, Riconoscente.

" Riconoscere, alla lettera, è rammentarsi della cosa già conosciuta: è un affermare o con interno o con esterno giudizio che si riconosce la cosa, se ne riconosce il pregio; è innoltre un ricompensare la cosa stessa in modo da dimostrare col fatto che se ne conosce il pregio (7). Gratitudine alla lettera, è il sentimento grato che produce in noi un bene o un piacere ch'altri ci faccia, è il sapergliene grado, è l'affezione che per esso in noi si risveglia, è quell'affezione che ci rende grato l'aspetto, il pensiero

(1) Lambruschini: *Quest'obbligo di render fruttiferi i depositi della cassa di risparmio.*

(2) Bembo: *Nessuna cosa essere di cui egli alla repubblica tenuto non fosse.*

(3) Novellino: *Il mercatante non m'insegnò niente: non gli era niente tenuto.*

(4) Boccaccio: *A queste* (donne) *son io tenuto di render conto.*

(5) Cronichetta A. *Ogni cristiano è tenuto di far bene a' suoi.*

(6) V. S. Padri: *Siamo tenuti di servire a Colui che ci creò.*

(7) Davanzati: *Poichè gli era tolto il riconoscergli de' lor meriti.*

Digitized by Google

del benefattore e del benefizio. La riconoscenza dunque è la rimembranza, la confessione del bene ottenuto: la gratitudine è il sentimento che rende caro esso bene, caro chi l'ha operato, care le occasioni ed i mezzi di retribuirlo. ,,

" La riconoscenza è il principio della gratitudine; questa è il compimento di quella. La gratitudine è sempre figlia d'un cuore buono, d'un' anima nobile. ,,

" La riconoscenza rende quello che deve; la gratitudine non bada a quel che rende ma a quello ch'ha ricevuto; e sempre si reputa debitrice. La prima è la sommissione al dovere, l'adempimento del dovere; l'altra è l'amor del dovere. Lo spirito della riconoscenza è uno spirito d'equità; lo spirito della gratitudine è un sentimento ch'ha non so che di gentile e di generoso. ,,

" Rammentarsi i servigi, i beni ricevuti, dichiararli altamente, esser disposto a rimeritarli, son queste le condizioni della riconoscenza vera: amare la memoria del benefizio, amare di farlo noto, amar di rimeritarlo; ecco la gratitudine vera. Chi dimentica il benefizio è sconoscente, chi mostra d'esserne dimentico, è ingrato. ,,

" Havvi una riconoscenza ipocrita che si effonde tutta in dimostrazioni estrinseche per risparmiarsi il dovere di dar di sè prova co'fatti. La gratitudine è quasi sempre, e specialmente sul principio, parca di parole, ma abondante di affetti, e di quegli atti inimitabili ch'eloquentemente li esprimono. ,,

" La presenza del benefattore può essere quasi molesta alla riconoscenza in quanto ch'ella si sente ancora incapace di rendere appieno il bene e la grazia avuta. La presenza del benefattore è sempre cara alla gratitudine, sempre desiderata. Quest'è la norma delle meno incerte per conoscere l'altrui cuore ed il proprio. ,,

" C'è de' minuti servigi i qual altro non richieggono che riconoscenza; la gratitudine è dovuta a cose più grandi. Al favore si deve riconoscenza, al benefizio gratitudine.

" L'uomo che non vuole la vostra riconoscenza è quegli appunto che merita intera la vostra gratitudine. ,,

" Servigio per servigio, ecco la riconoscenza (1); sentimento, per sentimento, ecco la gratitudine. ,, Roubaud.

Il S Grassi a un dipresso: " La riconoscenza è dovere, la gratitudine è dovere insieme e virtù (2). ,,

" Si può soddisfare alla riconoscenza, perchè misurandosi questa dal benefizio, è talvolta ristretta nei limiti della restituzione; ma la gratitudine in cuor ben fatto vive eterna, e non può mai soddisfare se stessa. ,,

" Un selvaggio è piuttosto riconoscente che grato: egli vi paga, se può, il benefizio ricevuto, ma lo dimentica presto. La gratitudine dura più, perchè diviene un affetto di benevolenza, e partecipa dell'amore (3).

" Ne' giorni della miseria una mano pietosa vi soccorre ed allevia i vostri mali: voi diventate ricco; e restituendo anche a più doppi il soccorso che vi fu dato, soddisfarete sì alla riconoscenza ma non alla gratitudine, la qual vi comanda di amar sempre il benefattore, e, finchè avrete vita, prestarvi per lui. ,,

" L'ingrato non è solamente sconoscente, è un uomo cattivo. ,,

Il Romani a un dipresso: " Si può conoscere, riconoscere l'importanza del benefizio, e non sentirne nell'animo quel piacere d'averlo ricevuto, che lo rende gradito a rammentare, a far palese nel modo e nel tempo opportuno. La gratitudine, essendo un sentimento, non è sempre libero all'uomo il sentirla quanto vorrebbe. Si deve riconoscere il benefizio, non ne scemare con vili pretesti, molto meno con abbiette o perfide accuse, la bellezza e la dignità; questo si può, si deve far sempre. Ma quello ch'è un po' indipendente dalla volontà, si è il sentire del bene avuto quella soavità che somigli a una certa tenerezza verso il benefattore: non solo

(1) Boccaccio: *Al quale intendo in luogo di riconoscenza di ciò che tengo da lui, donare....*

(2) Boccaccio: *La gratitudine tra l'altre virtù è da commendare.*

(3) Boccaccio: *L'amistà sorella di gratitudine.....—La grata amistà di Tito.*

Digitized by Google

il carattere, l' educazione, le abitudini del beneficato nella maggiore o minor vivacità della gratitudine han parte, ma il carattere, i principii, i modi, le intenzioni del benefattore stesso. Quando il beneficato s'avvede che il bene ricevuto non deriva tutto da un' intera, modesta, gentile, disinteressata volontà di giovargli; potrà sentire riconoscenza ma non gratitudine. ,,

" La riconoscenza può innoltre esser come l'esterna dimostrazione dell'interior gratitudine. Molti son grati dentro di sè, che non paiono, perchè non sann' essere riconoscenti: molti paiono riconoscenti che non son grati perchè con le esterne dimostrazioni si credono (bene osserva La Rouchefoucauld) liberati da ogni legame. ,,

" La sconoscenza può consistere nella dimenticanza e nel poco conto che si tiene del benefizio, e indica riprovevole insensibilità: la ingratitudine palesa un cuore più abietto. Colui che non fa buon viso al suo benefattore, è sconoscente; colui che lo vitupera, tenta di nuocergli, è ingrato. ,,

Il riconoscere sta propriamente nella cognizione; la gratitudine nel sentimento piacevole, grato: quindi la frase comune, riconoscere dall'amico la vita, la pace, l' onore (1).

I benefizi avuti da Dio son sì grandi che richieggono più che la riconoscenza, la gratitudine tutta dell'uomo (2). A un maestro, qualunque siasi, foss' anco un professore di università, si deve riconoscenza; a un maestro amico, gratitudine (3). Ogni amicizia vuol gratitudine: certi potenti beneficano in modo da rendere virtuosa perfino la riconoscenza. A' genitori si deve gratitudine sempre. La gratitudine verso la patria (4) è sentimento rarissimo a' giorni nostri. Perchè? Per rispondere alla questione converrebbe definire la patria.

Ingrato diciamo coll' *a* e col *verso* sconoscente coll'*a* e col *di* (5) più assai che col *verso*. I grandi sono ingrati per lo più verso i poveri: i poveri son poco grati talvolta a chi li benefica, perchè non sanno distinguere il vero benefizio dal falso.

Il Caro ravvicina le due voci così: *Avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato nè sconoscente.* — E il Firenzuola: *Darti dello ingrataccio e sconoscente.* — Boccaccio: *Sè essere ingrato e mal conoscente.* Nel primo esempio la gradazione è meglio osservata.

Son voci vive ambedue anco nella lingua parlata. Gratissimo, ingratissimo, ingrataccio, ingratamente (6), son desinenze dell' uso che l' altro affine non ha sì comuni. Caldo di gratitudine, gratitudine soprabbondante, diremmo (7); non altrimenti.

Gli antichi, in luogo di riconoscente, dicevano conoscente: bel modo che prova come con la forza del conoscere crescono gli affetti di benevolenza, e come lo sconoscente non sia che uno stupido; nel modo stesso che l' ingrato è uomo il qual si priva di un sentimento grato, di un vero piacere.

Noteremo qui da ultimo la differenza tra riconoscimento e riconoscenza: il primo è l' atto di riconoscere, di compensare con premio visibile il servigio ricevuto; l' altro è il pensiero e la disposizione dell' animo. Col dare qualcosa in riconoscimento (8) a chi li ha serviti, molti potenti si credon liberati dal debito della riconoscenza.

Conchiudiamo: l' obbligazione può essere di cosa da poco, di un mero complimento; *tenuto* esprime un dovere o il sentimento del dovere: *riconoscente*, la conoscenza del dovere; *grato*, un affetto virtuoso e gen-

(1) Dante: *Dal tuo potere e dalla tua bontade Riconosco la grazia.* — Fioretti: *Riconosceva i suoi beni da Dio.*

(2) Dante: *Drizza la mente a Dio grata.*

(3) Casa: *Molto amorevole e grato discepolo.*

(4) Orazio: *Gratus insigni referam Camaena, Fabriciumque.*

(5) Boccaccio. F. Giordano. Non mancano esempi d'*ingrato* unito al *dì*; ma son disusati.

(6) Firenzuola: *Quanto ingratamente si sia portato.*

(7) Boccaccio: *La magnifica gratitudine di Tito.*

(8) Varchi: *In riconoscimento del suo portarsi valentemente, gli donava alcuna parte della preda.*

Digitized by Google

tile. Non ogni uomo che ha delle obbligazioni, o che si dichiara tenuto agli altrui servigi, è grato o riconoscente. L'uom grato gode dell'essere obbligato e tenuto.

OBBROBRIO, INFAMIA, IGNOMINIA, VITUPERO, VERGOGNA, ONTA, SCORNO, INFAMITÀ, DISONORE.
DIFFAMARE, INFAMARE.
SVERGOGNATO, DISONORATO.
VITUPEROSO, VITUPEREVOLE.
AD ONTA, IN ONTA.

" L'infamia toglie la buona fama, ferisce l'uomo nell'onore: l'ignominia macchia il nome, fa un cattivo nome: l'obbrobrio sottopone ai rimproveri meritati, agli oltraggi. ,,

" L'infamia propriamente viene o da sentenza di giudice (1) o da comune consentimento che quasi equivalga a sentenza; l'ignominia viene da profonda umiliazione, congiunta alle pene di delitti vili, o generata dal dispregio ch'anche senza la pena colpisce l'autore di azioni basse. ,,

" All'infamia si congiunge l'idea di pubblico disonore; all'ignominia quelle d'umiliazione, d'avvilimento, di turpitudine; all'obbrobrio, quelle di estremo disprezzo, di orrore. ,,

" Un'azione infame, tale da meritare infamia, la chiamiamo un'infamia. Ma l'azione ignominiosa non si direbbe che l'è un'ignominia. Di una persona si direbbe bensì, ch'è l'obbrobrio della sua famiglia, della patria. ,, Roubaud.

L'obbrobrio può essere immeritato, l'infamia no. Non si dirà mai che un buono è coperto d'infamia. L'infamia non giunge sino a lui. Possono gli uomini trattarlo come un infame, possono *diffamarlo*, renderlo *infame* non possono.

Obbrobrio può esprimere non lo stato dell'uomo, ma le parole o gli atti ch'altri fa per obbrobrio di lui (2). Quindi obbrobrio usasi in senso di villania (3), com'anco ignominia e vitupero. Infamia non mai. In questo senso i Toscani dicono infamità. E, dir d'uno le più alte infamità, vale strapazzarlo, e a viso e dietro le spalle, tentar d'infamarlo (4).

Dicono altresì: fare di grand'infamità, cioè azioni infami: ma infamità non mai, com'infamia, significa lo stato della persona nella opinione degli uomini.

Anche dir un'infamia è dell'uso, pur troppo. Ma dice dell'infamie chi pronunzia cose che offendono più la verità e la virtù che l'onore di tale o di tal altro (5): dice delle infamità chi attacca con esse il proprio fratello.

Tornando ad *infamia*, non sempre una morte obbrobriosa è morte infame. Molti infami tiranni che fecero morire d'infame morte tanti innocenti, essi obbrobriosamente morirono (6), nel dispregio, nella disperazione, nel terrore.

L'obbrobrio talvolta è accompagnato di derisione; l'infamia è sempre più nera (7).

Quando però chiamiamo con Orazio infami gli scogli acroceraunii o un mare infame per molti naufragi; questo sarà uso particolare, e quasi traslato.

Del resto un libello infamatorio, una pena infamante, un infame tradimento (8), delitto, son modi dove l'*obbrobrio* non cade assai proprio. Uomo infame, diciamo, non, uomo obbrobrioso (9).

D'uomo parlando, si sente tutto giorno; e obbrobrio ed infamia. Ma Dante chiamò il Minotauro l'infamia di Creti, e Virgilio chiamò Caco terrore ed infamia della selva aventina: nè qui avrebbero usato ob-

(1) N. Niceolini: *Tolse l'infamia attribuita indistintamente alle pene criminali.*

(2) Davanzati: *Dicono ogni brobbio al legato.* — Varchi: *Ora questo vituperio ora quell'altro obbrobriosamente rinfacciandogli.*

(3) Dante: *In obbrobrio di noi per noi si legge.* (il nome di Pasifae). — Orazio: *Mordear opprobriis falsis.*

(4) L'esempio del Segneri non è confermato dall'uso.

(5) F. Giordano: *Chi disse che l'acqua era principio, però l'adorarono; e chi disse che l'aria: e chi un infamia e chi un'altra.*

(6) Boccaccio: *Morendo a stento, fu obbrobrioso spettacolo di coloro.*

(7) Guicciardini: *Schernito, per tutto dov'arrivava, con obbrobriose parole.* — Rime A. *Vanno in brobbio e in deriso d'altra gente.*

(8) Segneri.

(9) D. Quintiliano.

Digitized by Google

brobrio, cred' io. Meglio diremmo che i delatori sono l'obbrobrio della specie umana; e che certe pene sono l'infamia non di chi le riceve ma di chi le impone. L'infamia in questo senso esprime più direttamente una perdita d'onore; l'obbrobrio un semplice disonore. Un figlio malvagio è l'obbrobrio, non l'infamia d'un padre onorato.

Obbrobrio ha per derivati obbrobrioso, obbrobriosamente; infamia ha infamatorio (1), infamante, infamatore, (2) infamatrice (al bisogno) (3), infamemente (4).

Ignominia.

Ignominia è meno dei due notati. Una viltà è ignominiosa (5); non tutte le viltà sono infami; sebbene tutte le infamie, per isplendide che appajano, sempre sien vili.

Havvi de' titoli ignominiosi, che infami, e nemmeno obbrobriosi non sono (6).

L'ignominia in origine veniva da giudizio del Censore romano che marchiava, per così dire, di mal suggello il nome d'un cittadino non buono. L'infamia veniva dalla pubblica fama. Ora all'incontro può l'uomo dopo una pena infame infilittagli dal giudice lavare d'ogn' ignominia il proprio nome.

Anco in italiano però, come nel latino, ignominia è meno d'infamia: e l'ignominia di una sconfitta può essere tutt'altro che infame (7).

Ignominiosa è la schiavitù d'un popolo quand'egli soffre codardamente; è infame quando co' propri odii accresce le proprie e le altrui sofferenze.

Ignominiose parole, usato da Orazio, non sarebbe frequente nell'uso italiano, ma direbbe meno di, obbrobriose parole. Uomo ignominioso, non dicesi come, infame. Ma sì: che il tale è l'ignominia della patria. Non è parlato però.

Si tolga *ignominioso* e *ignominiosamente*: altri derivati non ha questa voce.

Vitupero, Disonore.

" Vituperare è addossare un biasimo gravissimo; disonorare è spingere il biasimo fino ad attentare all'onore; infamare è ancor più. Il primo atto si può restringere a sole ingiurie, il secondo è d'ingiurie o di novelle che offendono l'onore, il terzo di calunnie o di accuse imprudenti, velenose, malvage. Le donne di strada, e certi letterati quando vengono a rissa, si dicono de'vituperi; gli uomini di mondo, per celia sovente o per vezzo, si disonorano; gli uomini senz'onore a vicenda s'infamano ,,.

" Questi tre verbi son anche neutri passivi; vale a dire che l'uomo può vituperare, disonorare, infamare sè stesso: anco in tal caso sono conservate le differenze nella proporzione medesima.

Se non che *vituperarsi* acquista maggior forza, e talor anco più forza che disonorarsi: variazione notabile. Se un altro vi vitupera, egli può farlo senza disonorarvi, senza far torto a voi, ma solo a se stesso; ma se voi vituperate da voi medesimo il nome vostro, non potete farlo senza gran disonore. La ragione della differenza sta in ciò, che gli altri si vituperano d'ordinario a parole; ma l'uomo che vitupera sè stesso, non lo può far che co'fatti. Si noti però che, come neutro passivo, vituperare non è di molt'uso; ma può cadere opportuno (8) ,,. Romani.

Il Machiavelli ravvicina le due parole: " In quanta infamia, vitupero, biasimo e inquietudine incorrano ,,. Graduazione non giusta, perchè dal

(1) Buonarroti.
(2) M. Villani, Passavanti.
(3) E. Salmi.
(4) Segneri, Varchi.
(5) F. Giordano: *Abbandonarono ignominosamente il campo.* — *Fuggono ignominosamente dalla religione.* — Machiavelli: *Avendo proposto a'Romani condizioni ignominosissime.* — Quindi i latini chiamavano ignominioso chi sottraevasi alla milizia.

(6) Boccaccio: *Ignominioso soprannome.*

(7) Giustino: *Ignominiam bello acceptam virtute delere.*

(8) Boccaccio: *Non s'è vergognata di vituperare sè medesima insieme con lui.*

Digitized by Google

più cade al meno.—Albertano: " Disonore e brobbio rauna a sè, che mai non si disfà ,,.—E G. Giudice: " Finisca la vita mia con brobbio di tanto vituperevole disonore ,,.— Buti: Infamia è notizia sozza con vituperazione e biasimo ,,. — V. S. Padri: " Cose vituperose e d'infamia ,,. — Albertano: " Senza disnore e vituperio vivere non potrei ,,.

Vituperare ha due sensi; di forte biasimo, e di gran disonore. Havvi delle azioni vituperevoli (1), vituperate gravemente dalla posterità, che non son vituperi. E' vituperevole l'adulazione e l'insulto: qual più? Non saprei.

Vitupero vale o gran villania o gran disonore; vituperare co'suoi derivati, ha, oltre a quel di disonore, senso (giova ripeterlo) affinissimo a biasimo: e converrebbe notarlo nel dizionario in due distinti paragrafi. Nel senso più grave, di *disonorare*, adopriamo il participio vituperato (2); talvolta anco a modo di sostantivo(3). Certi vituperati senza coscienza e senz'anima vi parlano di sommissione a tutte le umane ingiustizie in nome di Dio.

Vitupero sostantivo ha sempre, ripeto, senso più grave che di forte biasimo. Onde in Firenze dicono d'un maledico insultatore, di un malvagio provocatore, di un maldicente che accusa e calunnia: egli è come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero.

Una nazione degenerata o corrotta è il vitupero dell'altre (4); un medico malvagio è il vitupero della medicina: frase più forte e più comune d'*ignominia*, e affinissima a *obbrobrio*. Anco un'azione vituperevole chiamasi vitupero del pari che infamia (5). E i vituperi che si dicono contro di uno non si chiamerebbero nè ignominie, nè infamie: familiarmente *infamità*.

Vitupero ha per derivati non inusitati oggidì, vituperevole (*vituperabile* è molto più raro), vituperare, vituperatore (6), vituperevolmente (7), vituperoso, vituperosamente (8).

Vituperevole, vale propriamente degno di vitupero, di biasimo grande; vituperoso, pieno di vitupero: quello dicesi dell' azioni, questo delle azioni e delle cose. Morte, titolo vituperoso (9). Le vituperose parole, quelle cioè con cui si caricano altri di vituperi, son vituperevoli, anco se meritate.

Vituperoso è il guadagno fatto a danno dell'onore (10); ve n'ha di meno vituperosi e non meno vituperevoli.

Disonorare, Infamare, Diffamare.

Disonore, si ripeta, è assai meno di vitupero: ma il sommo disonore è vitupero: questa voce dunque ammette più gradi. Egli è un disonore talvolta esser vinto; ma egli è un vitupero il credersi disonorato per non aver dato retta a una provocazione stolta. Egli è un disonore vivere nell'inerzia (11), fuggire un pericolo onorevole e necessario (12). Il nobile che sposa una plebea è disonorato nell'opinione sciocca de'pari suoi, ma questa opinione disonora veramente gli uomini che non ne arrossiscono. Si disonorano gli altri con dirne ma-

(1) Gelli: *Non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte.*— Boccaccio: *Sconce e vituperevoli opere.* — C. Isaac: *Coloro che hanno perduto questo conoscimento che discerne il bene dal male, il profeta gli vitupera.* — Buti: *Le parole confortative della castità e vituperative della lussuria.*

(2) Boccaccio: *Sozzo can vituperato.*

(3) Berni: *Levatevi di quì, vituperati, Canaglia...* — Alamanni: *Vituperato, e degno veramente Che mai più... lancia non portassi.*

(4) Dante: *Ahi Pisa vituperio delle genti Del bel paese...*

(5) Boccaccio: *Per paura che questo suo vituperio non palesassero.*

(6) E. Vangeli.

(7) Boccaccio, M. Villani, Bembo.

(8) Boccaccio, Buti, Serdonati.

(9) Boccaccio: *Farti vituperosamente morire.*

(10) Buti: *Metterle nel luogo disonesto a guadagnare vituperosamente.*

(11) Petrarca: *Non intendi Con quanto tuo disnore il tempo perdi.*

(12) Petrarca: *Egli è disnor morir fuggendo.*

Digitized by Google

le (1); si disonora una donna con parole e con atti. Un militare è disonorato con certi riti e certe formole (2). Chi non fa onore alla propria casa con azioni degne dell' onest' uomo, la disonora. Un nobile ozioso ed inetto è il disonore della sua razza: un Grande tiranno n' è l' obbrobrio. L'asino è chiamato da Fedro disonor di natura: sentenza non vera che negli asini ricchi.

Può una ragazza esser disonorata, ma non esser carica di vitupero, d'obbrobrio, d' infamia. Onde Livio: *Pulcella disonorata e vituperata di suo corpo.*

I derivati vivi di disonore sono, disonorare, disonoratamente (3) (ma raro), disonorevole (4), disonorevolmente (5).

Disonorare è dunque men d' infamare; e diffamare talvolta è men d'infamare anch'esso. — " Si diffama attaccando la fama altrui, s' infama togliendola. Si diffama l'uomo facendogli perder la stima de'buoni e de'saggi, coprendolo di disprezzo; s'infama coprendolo di vitupero meritato ,,.

" L'uomo s'infama anco da sè; altri lo diffama. L' uomo è infamato anco dalla sola manifestazione d' un fatto nascosto, da una sentenza; è diffamato da maldicenze o da calunnie che di lui corrano per molte bocche (6) ,,. Romani.

Il diffamare è sempre opera da uomo vile, anche quando l' infamia è vera. Molti s'ingegnano di diffamare pubblicando d'altrui non azioni infami, ma ridicole o comechessia sconvenevoli (7).

Un'infamia può star mezzo nascosta: un' infamia diffamata è portata per bocca da tutti (8).

Guido Giudice ravvicina le due voci: " Esiona per la quale la diffamata schiatta di tutta la nostra generazione, per manifestamento del preso vituperio, è adontata ,,. — " Si potesse loro vituperevolmente apporre per diffamazion de' mali presenti ,,.

(1) Maestruzzo: *Se dicessino per correzione e non per animo di disonorarlo.*

(2) Novellino: *L'uomo ch'era giudicato d'esser disonorato, si andava in sulla carretta . . .*

(3) Guicciardini.

(4) Guicciardini, Varchi.

(5) Guido G.

Nel latino la gradazione delle voci non si saprebbe veramente qual fosse. Cicerone: " Probrum castis, labem integris, infamiam bonis inferre. — Ferre ignominiam et infamiam sine dolore. — Ignominia, infamia, contumelia, dedecus ,,. Quest'ultimo corrisponde ed è più prossimo a *disonore.* — Homines vitiis atque omni dedecore infames. — Sumptus effusi cum probro atque dedecore. — Cum ignominia et dedecore perire ,,. Plinio: " Dedecus habetur opprobriumque meritum ,,. — Tacito: " Vita probrosus et opertus infamia. — Iudicia senatoria... operta dedecore et infamia. — Infamis et probrosus ,,. — Svetonio: " Graviorum dedecorum infamiam subire ,,. — Apulejo: " Diffamare probris ,,

Vergogna, Onta.

" Onta vale oltraggio con disprezzo o con danno. Vergogna ha tre sensi: di verecondia virtuosa, di rossore procedente da umiliazione, meritata o no; di dispregio fatto o ricevuto. In quest' ultimo senso è affine a *onta*; ma d' ordinario dice meno. L' onta delle forche Caudine è più che vergogna: la vergogna d'una fanciulla che cade in un ballo, non è onta ,,. Così il S. Grassi.

Onta non è comune nella lingua parlata, ma pur ci vive; e vive *adontarsi*, e *ad onta* e *in onta*. Ad *onta* pare talvolta un po' meno. Ad onta delle preghiere paterne persistere nel proposito, non è lo stesso che persistere in onta del padre. Il primo non si fa per insulto: vuol dir soltanto che le preghiere non si curano, non si ascoltano: il secondo si fa propriamente a dispetto, per dispetto. L'usar poi *ad onta* nel senso di *non ostante* è modo inutilmente improprio, e falso. Anco nella lingua scritta ognun vede che quand' *onta* significa ingiuria, non è punto affine

(6) Vite P.: *Questa sirocchia di Cato fu diffamata per Cesare.* — G. S. Girolamo: *La carità non ischernisce altrui, non diffama persona.*

(7) Dante: *Questi non solamente passionati mal giudicano; ma, diffamando gli altri, fanno mal giudicare.*

(8) Salvini: *Busiride tiranno per crudeltà diffamatissimo.*

Digitized by Google

a vergogna. Le onte ricevute (1) da un principe debole possono svergognarlo sì; ma del resto le due idee son distinte. Chi svergogna la figlia altrui fa un'onta a tutta la casa (2). Il Boccaccio accoppia le due voci: " Vinto dall'ira della perdita de' miei danari, e dall'onta della vergogna che mi parea aver ricevuta dalla mia donna ,,. Onta esprime qui il sentimento, vergogna il fatto.

Ma *onta*, ripeto, è ormai poco usitato se non in senso di vergogna accompagata da insulto. Quanto a vergogna, noi la troviamo ravvicinata alle voci spiegate più sopra negli esempi che seguono. Boccaccio: " Universal vergogna e vituperio di tutte le donne di questa terra.—Non s'è vergognata di vituperare il marito. — Non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono esser gentiluomini e signori chiamati e reputati ,,. — G. Villani: " La quale tengono ancora di quà dal mare i Saracini, a grande obbrobrio e vergogna de' Cristiani ,,.— Sacchetti: Mai in quell'officio non credea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta giustizia di sì vituperato delitto ,,. Boccaccio: " Quello che, tacendo, a niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, gli arebbe vituperio recato ,,. — Dante: " Vergogna, cioè tema di disonoranza ,,.— G. Villani: " La nostra mal guidata oste fu sconfitta con nostro danno e vergogna e disonore ,,. — Buti: " Vergogna non è altro che paura di vituperazione ,,. — F. S. Francesco: " Dicendomi vergogna e vituperio ,,.

Dai quali esempi (non tutti del resto imitabili) raccogliesi I. che quando vergogna ha senso affine a pudore o quando significa solamente il sentimento che l'uomo prova di cosa non lodevolmente fatta, è chiaramente distinto da vitupero e dagli altri. II. Che quand'anche è più affine ai vocaboli di cui trattiamo, dice sempre un po'meno di vituperio, d'obbrobrio, d'infamia. III. Che sempre nella vergogna è compresa l'idea della coscienza, ch'è nella persona, del male operato e del biasimo che gliene segue. IV. Che la vergogna può essere vituperio non pubblico: onde sogliam dire che proprio è dell'uomo onesto e del saggio coprire, potendo, le altrui vergogne (3). V. Che quando diciamo, una figlia essere la vergogna di sua madre (4) o simile, intendiamo assai meno che, disonore o obbrobrio; intendiamo il contegno della figliuola esser tale da costringere ad arrossire la madre. VI. Che per rimproverare ad altrui cose che dovrebbe farlo arrossire, comunemente in atto d'esclamazione diciamo: vergogna!; e se dicessimo, infamia! vituperio!, sarebbe più forte di molto. VII. Che l'aggettivo *vergognoso* porta seco idea di cosa che disonori ma in modo basso e tale da non poterne far mostra senza rossore: onde diremo: vergognoso piacere (5), vergognoso amore, fallo (6), argomento (7).

Aggiungerò singolarità da notarsi. Vergognosamente, diremo, alzar gli occhi (8); vergognosamente vendersi a una passione brutale. Vergognosissimamente non ha senso mai di pudore, ma sempre di vituperio (9). Il pudore è sì modesto che dal superlativo rifugge.

Noterò da ultimo che svergognato è meno anch'esso di disonorato; che l'uomo può trovarsi svergognato per bugia detta, per impostura spacciata, per errore o per semplice inconvenienza commessa (10): cose che non portano disonore. Può per altro essere svergognato anco per cose gravissime che producono infamia. Ma sempre lo svergognare è uno scoprir cosa che possa far vergogna, uno scoprirla in faccia alla persona medesiche la fece (11).

Poi, svergognato ha senso d'uomo

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.
(4) Sacchetti.
(5) Guido G.
(6) Guido G.
(7) G. Villani.
(8) Boccaccio: *Al quale ella vergognosamente rispose.*

(9) Segneri: *Deposti vergognosissimamente da' troni propri.*

(10) Albertano: *Dalle sozze parole ti guarda, perciocchè la licenza, di sè nutrica svergognamento.*

(11) Boccaccio: *Parmi mill' anni che noi siamo al lume, ch' io ti possa svergognare, come tu se' degno.*

Digitized by Google

senza pudore (1), e allora s'usa anche come sostantivo (2): e, svergoguare una donna, vale violarla (3).

V'è degli uomini svergognati a mal fare che perciò appunto sono presso taluni in onore ed in fama.

Scorno.

Romani: " L'infamia è più divulgata che 'l disonore: obbrobrio è il sommo del disonore: vitupero è il sommo del biasimo: vergogna è l'effetto del disonore o del vitupero o del biasimo, cioè avvilimento che ne viene al colpevole ,,.

" Scorno è umiliazione con molto disprezzo e con vergogna sofferta o per propria colpa o per fallo ,,.

Scornare nel proprio è romper le corna: e nell'ebraico il corno è simbolo di forza, d'onore. Quindi è forse che scorno tra noi venne a significare vergogna grave, sia pubblica sia privata. Si può l'errante svergognare a tu per tu, fra poche persone; lo scorno è in presenza di più (4). Lo scorno può cadere non solo sopra un errore disonorante, ma anche sopra cosa ridicola (5). Può la semplice confessione dar luogo allo scorno senz'idea di disonore nessuna (6). L'orgoglio rimane facilmente scornato; appunto perchè vuole alzar troppo le corna. Anco il tentare una cosa e non vi riescire, è cagione di scorno.

Il Varchi: " Quando chicchessia ha vinto la prova, cioè sgarato un altro, fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaso beffato, scornato ,,.

Petrarca: *Pien di vergogna e d'amoroso scorno.* — Menzini: *Quel che vi sembra adorazion, vi scorna, E vi fa nella propria infamia noti.*

Havvi degl'infami che non hanno riccvuto mai scorno per la timidità dei dappoco che li odiavano e li soffrivano, e li onoravano forse. V'è degli scorni che invece di portare obbrobrio, lo allontanano, mettendo sopra miglior via l'errante, rèsone avvertito per tempo. Molti temono più lo scorno che il disonore; e per non essere scornati dai vili, si disonorano in faccia ai buoni.

L'ignominia è quasi sempre accompagnata da scorno.

Colui ch'è il vitupero di quanti lo conoscono, saprà scornare gli altri e rimaner egli imperterrito.

Oca, Papera.

Papera è segnatamente oca giovane (7): onde il proverbio: i paperi menano a bere le oche, per dire che chi ne sa meno fa l'uomo addosso a chi ne sa più (8). — Boccaccio: Un'oca a denaio, e un papero giunta ,,.

Da papero e papera si fa paperino e paperina (9). Oca non ha diminutivo usitato.

Papera e papero poi dicesi di persona tonda, di poco cervello: e in questo senso altresì: cervel d'oca (10). Ma i cervelli d'oca son quelli che fanno dire e vellare i galantuomini.

Fare il becco all'oca per, condurre a compimento la cosa, è proverbio notissimo (11).

Occasione, Circostanza, Opportunità', Occorrenza, Congiuntura.

" Circostanza è qualità estrinseca, accompagnante l'azione od il fatto: occorrenza è faccenda, negozio: occasione è opportunità di fare. Questi vocaboli tanto distinti, sono pur troppo considerati come sinonimi in alcune scritture di gente che poi si lagna della povertà della lingua. Sentiamo tutto giorno: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa*, modo inutilmente improprio ,,.

(1) E. Salmi: *Audacia svergognata.* — S. Gregorio: *Le loro male opere svergognatamente difendendo.*

(2) Dante: *Se le svergognate fosser certe. . . .*

(3) Cavalca.

(4) L. Motti: *La brigata si pose insieme per farlo scornare.*

(5) Sacchetti: *Dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro.* — Boccaccio: *Udendo costei, si tenne scornato.*

(6) Dante: *Quai son color che stanno Per non intender ciò ch'è lor risposto, Quasi scornati; e risponder non sanno.* — Passavanti: *Rimane confuso e scornato.*

(7) Pulci, Varchi, Machiavelli, Salvini.

(8) Boccaccio, Bembo.

(9) L. Viaggi, L. Motti.

(10) Pulci, Firenzuola.

(11) Lasca, Lippi.

Digitized by Google

" Le circostanze sono aggravanti o attenuanti; le occorrenze più o meno pressanti; le occasioni più o men favorevoli „. Così a un dipresso il S. Grassi.

" Occasione è il sopravvenire di fatto o di circostanza nuova, o venga cercata o da sè. L'occorrenza non è cercata. Congiuntura è l'occasione o la circostanza che risulta da un complesso di avvenimenti: circostanza porta seco l'idea d'accompagnamento, di cosa accessoria „.

" Bella occasione, congiuntura favorevole, circostanza importante: nè si direbbe, congiuntura importante, o, buona circostanza „.

" Nell'occasione si conoscono gli uomini. Gli amici all'occorrenza ajutano e d'opera e di consiglio. Una bella congiuntura sovente favorisce le ardite imprese, il cui merito è tutto attribuito alla forza di chi le dirige. Le circostanze modificano l'essenza de'fatti „. Girard.

" La circostanza riguarda il fatto ed il luogo: la congiuntura, il momento. La circostanza è una delle particolarità della cosa: la congiuntura n'è fuori, e non ha di comune con la cosa se non se il cadere nel medesimo tempo. Le congiunture sono, per così dire, le circostanze del tempo „. Diderot.

" Circostanza diventa affine a congiuntura in quanto la circostanza si considera non nella cosa ma congiunta alla cosa. La prima da *circum stare*, vale tutto ciò che circonda un' azione o passata o presente o avvenire: la seconda, da *conjungere*, val tutto ciò che si annette opportunamente alla cosa. La circostanza accompagna, la congiuntura influisce „.

„ La congiuntura è un ordine di cose, un complesso di circostanze generali, non immediate: la circostanza è una delle particolari disposizioni della cosa, che giovano o nociono al buon successo „.

" Le congiunture vengono, le circostanze durano o cangiano „. Roubaud.

Aggiungiamo alle dette osservazioni una qualche particolarità.

Occasione, Opportunità, Occorrenza.

L'occasione si ha (1), si cerca (2), si trova, si offre all'uomo; l'uomo ne approfitta: all'occasione di fare o dire una cosa, se ne fa e dice un'altra (3). Un fatto, una parola dà occasione ad altri fatti, ad altre parole (4). Convien togliere le occasioni di scandalo: conviene evitare le occasioni prossime di peccato: l'occasione fa l'uomo ladro: le cause occasionali sono potentissime nel mondo appunto perchè poco s'osservano. Il male occasionato dalla voglia di far del bene a sproposito, non è piccolo nè leggero.

Buona occasione, diciamo, di mandar lettere, roba; buona occasione di servizio per un servitore, di matrimonio per una ragazza.

Parola: *Sapeva aspettare l'opportunità de'tempi e delle occasioni, ed usarle.*

Opportunità dunque è un po' più generale: riguarda non solo l'occasione del dire o del fare; ma il luogo (5), il tempo (6), tutte le circostanze. Non ogni occasione che si offra di tentar grandi cose è opportuna; non ogni opportunità di far bene è considerata dagli uomini tiepidi come un' occasione. L'occasione talvolta par che sia l'opportunità conosciuta, sentita.

Delle operazioni degli uomini, degli avvenimenti che seguono nel corso delle cose, sogliam dire che son più o meno opportuni (7).

S'ha (8), si coglie, si perde (9) l'opportunità di fare o di dire. Cosa inopportuna, persona importuna.

L'occorrenza è un complesso di circostanze che mettono l'uomo nell'occasione, quasi in un mezzo bisogno di fare una cosa. L'occorrenza, quand'è bisogno non piacevole e qua-

(1) M. Villani.
(2) Livio.
(3) Borghini: *In su questa occasione non mi par da passare . . .*
(4) Il valente X. X. dell'Antologia di Firenze: *La morte d'Alberto e l'elezione d'Arrigo diedero in parte occasione a questi nuovi pensieri di Dante.*
(5) Livio: *Monticello opportunamente posto.*
(6) Cavalca.
(7) Segneri: *Sovvenire opportunamente all'esercito.* — Bembo: *Legge opportunissima.*
(8) V. S. Padri.
(9) Serdonati.

Digitized by Google

si il contrario dell'opportunità. Alle occorrenze della vita (1) non sempre si presenta occasione propizia: e l'arte di saper disporre le congiunture in modo da farne riescire l'occasione buona a tempo opportuno, è la più negletta ma la più necessaria dell'arti.

Circostanza, Congiuntura.

Al Manzoni in poche pagine cade di ravvicinare gli spiegati vocaboli: " Ne aveva riportate promesse di ricambio, d'aiuto in qualunque congiuntura ,,.— " Quel ricambio qualunque, nelle circostanze de' tempi non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè pubblica. ,, — " Tutti i tiranni a un bel giro all'intorno, avevano dovuto chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. ,, — " Per toglier proprio ogni occasione (di scandalo). ,, — " In questa occasione il suo nipote facesse qualche dimostrazione ,,. — " In questo momento, in tali circostanze. ,,

Le circostanze son gravi o dappoco (2), essenziali o accidentali, cioè o inerenti al fatto o accessorie: son buone o cattive: la congiuntura è per lo più buona; e può essere più o meno propizia, non mai più o meno importante. Il fatto a cui la congiuntura si riferisce può essere grave o no: ma la congiuntura in se, non è che l'unione delle circostanze di luogo o di tempo, in cui segue o può seguire il fatto.

Si espongono le circostanze del fatto; non: le congiunture (3). E *congiuntura* non ama d'ordinario il plurale. Tra le circostanze d'un peccato, d'un delitto commesso (4) è pur questa: in che congiuntura si sia commesso.

Nelle circostanze in cui mi trovo; in cattive circostanze, e simili, son modi nella lingua parlata frequenti, non purissimi forse, ma certo non barbari.

Occhiacci, Occhioni.

Dopo aver detto quel ch'ognun sa, che occhioni son gli occhi grandi (5), occhiacci gli occhi grandi e brutti (6), aggiungerò che fare gli occhiacci vale in Toscana mostrar cogli occhi odio o collera (7); e che di donna ch'abbia gli occhi grandi il popolo familiarmente dice a modo sostantivo *le occhioni*.

Occhiata, Sguardo, Guardo, Guardatura, Guardata.

Roubaud: " L'occhiata si dà ad un fine, per vedere, o per esprimere qualche cosa. Lo sguardo è l'atto in genere del fissar l'occhio sopra un oggetto. Nello sguardo è un'espressione, nell'occhiata è l'intenzione d'esprimere. Uno sguardo amoroso si volge anche ad oggetto non mai veduto; ma che, nel primo aspetto, può infondere amore: un'occhiata è sguardo diretto ad esprimere non un affetto di benevolenza o di tenerezza, ma di ciò che propriamente si nomina amore. ,,

" Sguardo è il rivolger degli occhi verso l'oggetto: guardatura è la maniera abitual di guardare. *Occhiata* dipinge l'occhio che prima guardava altrove e che si volge all'oggetto, ma per tempo non lungo. Lo sguardo può essere intenso e fermo. ,,

Si dà un'occhiata; si danno delle occhiate (8): si dà uno sguardo, degli sguardi non si danno; si rivolge, si getta, si ha, si ottiene (9) e un'occhiata e uno sguardo (10). Si posa, si pone, si ferma, si tende, si spinge lo

(1) Berni: *Avviso gli dia d'ogni occorrenza.*

(2) Maestruzzo: *La penitenzia si dee più o men aspra secondo la grandezza delle circostanzie.*

(3) C. Morelli: *Per più brevità lascerò molt' altre circostanze.*

(4) Maestruzzo: *Le circostanze son queste: chi è il peccatore, quello ha commesso, dove, in che tempo.*

(5) Menzini: *Il popolo spalanca certi occhioni Che san veder ben le Gabrine in cocchio.*

(6) Lippi: *Un par d'occhiacci... addosso gli squaderna.*

(7) Davanzati. — Manzoni.

(8) Ambra: *Dia un'occhiata alla casa.* — Segneri: *Dare un guardo al numero di coloro.* (Più comune *sguardo*).

(9) Boccaccio: *Mai un solo sguardo da te aver non potei.*

(10) Passavanti: *Gittava inverso 'l servo di Dio un pudico sguardo.*

Digitized by Google

sguardo verso un oggetto (1): frasi non proprie ad *occhiata* nell' uso ordinario. Sguardo non ha derivati simili ad occhiatina (2) e occhiataccia. Si dà un' occhiata a un libro, a una casa, a un podere, ad un uomo, per vedere, rammentarsi, conoscere, giudicare (3): lo sguardo si gira anche a caso, od almeno non suole avere un fine così determinato. Le donne in un' occhiata, alla prima occhiata (4) formano il giudizio della persona, ne conoscono que' corporali difetti che sfuggono sovente all' attenta osservazione dell'uomo. Questa agilità di percezione potrebbe porsi mirabilmente a profitto.

In un' occhiata, suppone però sempre l' atto del guardare; *in un batter d' occhio* è frase piuttosto indicante in astratto un piccolissimo spazio di tempo (5).

Lo sguardo propriamente è il guardare in genere. Quindi nel Petrarca, il bel guardo sereno di Laura (6). Quindi: tener lo sguardo raccolto (7): dove nè *occhiata* nè *guardatura* troverebbe luogo di certo. Quindi, abbagliare lo sguardo (8).

Sguardo è più comune di *guardo*. Ma nella poesia stessa non si direbbe i *guardi*, che con grandissima parsimonia e forse mai. Nè certo potendo dire: al primo sguardo, un solo sguardo, altri vorrà usare: il primo guardo, in un solo guardo (9).

E si noti come *sguardi* par ch' ammetta certi epiteti, da non congiungersi a *guardo*. Bel guardo, si dirà; e, dolce sguardo: dolci sguardi (10), ma non, belli sguardi. Lieti sguardi, meglio che, lieto guardo. E così d' altri. La ragione della differenza può essere questa: che guardo par ch' esprima unicamente il modo del guardare; sguardo, e il modo e l' atto. Onde il secondo sostiene il plurale meglio del primo.

Laddove il Petrarca dice: *e l' amoroso sguardo in sè raccolto*; il più acerbo nemico d' ogni distinzione di vocaboli non potrebbe confondere questo amoroso sguardo con un' occhiata amorosa. Il Petrarca rivolgeva le sue tenere occhiate a quegli sguardi; e sarebbe stato ben pago d' ottenerne un' occhiata non dispettosa. E parlando al *bel guardo*, dimenticava intanto di parlare alle *piaghe mortali d' Italia*.

Guardatura, Guardata.

Guardatura è sempre il modo del guardare. Non tutte le persone che han brutta guardatura, hanno l' anima feroce od abietta (11).

Guardatura, diremo, anco di bestia (12): non mai, sguardo.

Guardata è l' atto del guardare. Dare una guardata, una guardatina di soppiatto, alla sfuggiasca, è sempre più che dare un' occhiata. Si dà una guardata alto alto; si dà una guardata a luoghi, a persone: e per dare una guardata, una sola occhiata non basta.

Occhietto, Occhiello, Occhino, Occhiolino, Occhiuccio.

Far l' occhiolino, Chiuder l' occhio, Dar d' occhio, Far d' occhio, Strizzar l' occhio.

Occhietto, occhio piccolo ma senza

(1) Dante: *Procedendo di mio sguardo il curro.* — Segneri: *Chiunque pone il guardo in figliuoli sì costumati, ne lodi il padre.*

(2) Allegri.

(3) Redi: *Dare un' occhiata all' interno ordine e positura delle viscere.*

(4) Borghini: *Le cose che a un' occhiata si veggono.* — Manzoni: *Dato un' occhiata, entrò ad informare tre scherani.*

(5) S. Agostino C. D. *La resurrezione dover essere in un batter d' occhio.* — M. Villani: *Racchetì la furia del popolo in un batter d' occhio.* — Firenzuola: *In un batter d' occhio sarà cotto ogni cosa.*

(6) Petrarca: *Ma fui ben fiamma ch.e un bel guardo accense.* — *E sua sorella* (la luna) *par che si rinnovi Nel bel guardo d' Apollo.* — F. V. G. S. *Serpente che uccide le persone pur col guardo.*

(7) Tasso.

(8) Dante: *Folgorò nello mio sguardo.*

(9) Al *primo guardo* usò il Segneri; ma ora suonerebbe strano.

(10) Petrarca.

(11) Rettorica T.: *Con una guardatura rabbiosa.* — Berni: *Fiera.* — *Una guardatura tanto grata Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.*

(12) Crescenzio.

Digitized by Google

deformità (1): occhiuccio, occhio piccolo, ma di piccolezza non bella (2). Occhino, vezzeggiativo; occhiolino, vezzeggiativo ancor più gentile (3). Quest'ultimo ha un uso suo proprio nella frase *far l'occhiolino*, che vale stringere un occhio, per accennare qualcosa (4).

E' dell'uso altresì *chiuder l'occhio* e *dar d'occhio* (5): ma si può, ripeto, far l'occhiolino, stringendolo senza chiuderlo: e si può dar d'occhio in modo impercettibile (6). Strizzar l'occhio è atto più visibile; e si fa d'ordinario per cenno ch' altri faccia o dica cosa che noi desideriamo. Il far l'occhiolino, gli occhiolini può essere atto di semplice tenerezza.

Far l'occhino pietoso, l'occhino pio, vale anch'esso in Toscana esprimer con gli occhi un affetto di tenerezza: e non ha l'altro senso di *far l'occhiolino*. Far d'occhio è lo stesso che *dare*: ma forse s'userà meglio in senso di celia (7).

Occhini d'una bambina; occhietti vispi di donna, occhietti furbi; occhiucci piccini in capone grosso. Occhini però anco d'adulto. Io direi piuttosto: occhietti vivaci, che, occhini.

Occhielli son quelli dov'entra il bottone (8). Tanta varietà pone ne' vocaboli la sola desinenza! Questa delle desinenze è parte dell'etimologie quasi intatta.

SUGLI OCCHI, AGLI OCCHI, DAVANTI AGLI OCCHI, SOTTO GLI OCCHI, IN PRESENZA, A VISO.

Si ha la cosa *davanti* agli occhi; si ha visibile, non molto lontana. Nel traslato, ciò che sta davanti agli occhi è facile ad essere inteso, compreso. *Davanti* significa presenza e di persona e di cosa (9). Mettere una cosa davanti agli occhi vale, nel fisico, presentarla; nel traslato, rappresentarla, esponendola, dipingendola, dimostrandola (10).

L'uomo onesto può francamente operare agli occhi di tutti. Ma non però ogni secreto è una colpa.—Agli occhi di qualcuno la virtù è debolezza, il vizio è forza.—*Agli occhi* dunque esprime o consapevolezza o apparenza.

Sugli occhi si fa per lo più cosa che dispiaccia, che offenda, che dovrebbe almeno dispiacere od offendere (11). E' impossibile non avvedersi di chi ve la fa sugli occhi; ma l'uomo, ora a suo pro ora a suo danno, è avvedutissimo a non vedere quel che di vedere non ama.

Maria vide sugli occhi suoi tormentato il più giusto degli uomini; e non morì di dolore, perchè nel dolore è una forza conservatrice della vita.

Sotto gli occhi si riferisce meglio a circostanza di direzione, o di vigilanza che s'eserciti sulle cose. Sotto i propri occhi convien far eseguire certe operazioni difficili, dove la meccanica diligenza non basta. Se un principe non ama che gliela facciano sugli occhi, alcune operazioni deve farle fare sotto i propri occhi (12). Sotto gli occhi, poi, ben s'usa di cosa che l'uomo possa sempre e facilmente vedere.

In presenza, non dicesi che di persona e di cosa. Stavano davanti agli occhi d'Achille le memorie dell'amico, mentre stava alla sua presenza il padre ed il re. Date all'uomo un sentimento profondo dell'amicizia, e una religione di vendetta: e l'A-

(1) Berni: *Attizza le legne e mette al punto, Coll'occhietto guardandolo sovente.*

(2) Salvini: *Cotesti occhiucci di civetta.*

(3) Firenzuola: *Mi hai con cotesti tuoi occhiolini sfavillanti, fattomiti in tal modo suggetto....*

(4) Varchi.

(5) L. Medici: *Quel che tu vedi che mi chiuse l'occhio.*

(6) Cecchi: *I'dò d'occhio agli sbirri; e le l'acciuffano.*

(7) Caro.

(8) Sacchetti.

(9) Magalotti: *Quest'opera, quantunque ella s'abbia tutto giorno davanti agli occhi, ha nondimeno dato in ogni tempo materia di sottilissime speculazioni.*

(10) Casa: *Mettere innanzi agli occhi di ciascuno... la natura de' ricchi e de' potenti.*

(11) M. Villani: *Fu preso, e sugli occhi de' nemici impiccato a' merli delle mura.*

(12) E *sugli* e *sotto gli occhi* hanno la medesima origine *sub*: ma l'uso italiano ha qui fissato una differenza ben chiara.

Digitized by Google

chille d'Omero, posto in tali circostanze, è veramente un eroe.

A viso è modo usitato dove si tratti di cose da dirsi. Dirle a viso le verità dispiacevoli, non è sempre virtù; dirle dietro, non è virtù mai.

Occhio, Finestra.

L'occhio è finestra tonda od ovale: s'usa e nelle chiese ed altrove. Poi, sugli usci, sull'usciale a capo scala, occhi son que' vani tondi con vetro che rendon visibili gli oggetti di fuori a chi è dentro, e a vicenda.

A chius' occhi, Alla cieca, Ciecamente.

A chius' occhi è un po' meno, appunto come il chiudere gli occhi è men d'acciecare. L'uomo va a chius' occhi e nel male e nel bene: va a chius'occhi per poca prudenza (1), va a chius'occhi per molta fiducia (2); va a chius'occhi per paura, e va a chius'occhi perchè nulla teme (3) e di nulla si cura (4).

Chi va alla cieca, va sempre con tutta sconsideratezza, senza la guida della fiducia o dell'ardimento.

Governa a chius' occhi chi poco fa; governa alla cieca chi fa molto male. Qual sia de' due danni il maggiore, trattandosi di governo, non so.

Vivere (5), diciamo, credere (6) alla cieca; non, a chius'occhi. Chi ripone la politica nel far che i sudditi vivano alla cieca d'ogni cosa, prepara la propria rovina, perchè verrà giorno ch'essi crederanno alla cieca quegli errori che più saranno funesti e a loro e a chi li governa.

Ciecamente dicesi piuttosto del credere che del fare. Ma variando il costrutto, muta specie. Io dirò, per esempio, che il ciecamente adottare ogni idea nuova, sol perchè nuova, non è da saggi. In questo senso il detto avverbio pare un po' meno forte dell'altro. L'amico s'affida, crede ciecamente all'amico: e non però si conduce alla cieca; perchè la sua fiducia non è mal posta. Alcuni adottano, ma impropriamente, questa voce, parlando di dommi religiosi, e dicono che bisogna credere ciecamente. La fede non è cieca mai; essa crede perchè vede chiaramente la infallibilità di quel vero a cui s'assoggetta. Cieca è l'incredulità, cieco il dubbio, cieca l'indifferenza.

Anco ciecamente del resto ha mal senso (7): *alla cieca* per altro non l'ha mai buono. — E poi, trattandosi d'altre operazioni che quelle dell'uomo, *ciecamente* ci cade assai meglio (8). Non è la sorte che ciecamente conduce le cose del mondo; e lo provano le sventure stesse de' buoni.

A occhio, A occhio e croce, In digrosso.

A occhio vale senz'altra misura che quella che si prende guardando. Giudicare a occhio della forma o della grandezza d'un corpo; pigliare a occhio la misura d'un abito (9).

A occhio e croce vale, in digrosso, senza tanta esattezza: ha sempre senso quasi traslato. Valutare a occhio e croce (10); a occhio e croce decidere. Un artista provetto vede subito a occhio i difetti di proporzione in un disegno; un artista inesperto giudica a occhio e croce anche d'un disegno perfetto. Le donne sovente giudican gli uomini a occhio; gli uomini le donne a occhio e croce (11).

La frase vien forse da questo: che chi piglia una misura senza precisione, e delle due sole dimensioni di altezza

(1) Varchi: *Sogliono i re donare... a chius' occhi.*

(2) Salviati: *Dal Villani, da piccol numero 'n fuori, tutte le voci quasi a chius'occhi.... tor si potrebbono.*

(3) M. Villani: *Negligenza de' rettori che passano il vizio a chius'occhi.*

(4) C. Calvaneo: *Tra' barbari menino a chius' occhi.*

(5) Allegri.

(6) Redi.

(7) Boccaccio: *Ciecamente s' ammogliano.*

(8) Boccaccio: *La fortuna, ciecamente trattante i beni mondani.*

(9) Magalotti: *Questo scompartimento si potrà fare a occhio.* — Galileo: *Relazioni al diametro del corpo di Giove, prese, come diciamo, a occhio.*

(10) Buonarroti: *Calcolata a occhio e croce la valuta loro.*

(11) Varchi: *Il giudicare di queste cose vuol agio... e non si può fare, come si dice, a occhi e croci.* — Lippi: *Infilza le ricette a occhio e croce.*

Digitized by Google

e larghezza, fa quasi una croce sul corpo misurato, e del resto giudica a occhio.

Chi giudica, decide considera gli oggetti a occhio e croce, li giudica, li considera in digrosso: ma si può considerarli in digrosso, senza tanta precipitazione che renda opportuna l'applicazione di quell'altra frase. I beni e i mali d'uno stato, per bilanciarli, conviene talvolta considerarli in digrosso a una certa distanza, non mai pigliarli a occhio e croce.

Si fa un conto in digrosso per poi posatamente rifarlo: chi lo fa a occhio e croce, non cura di rifarlo più. Si fa in digrosso un calcolo che non si può far meglio (1). Si dice in digrosso la propria opinione senza sminuzzarla ed esporla (2).

Vendere, sbagliare (3), rubare (4) in digrosso, qui le differenze son chiare.

STAR CON TANTO D'OCCHI, STARE A OCCHI APERTI, APRIR GLI OCCHI, STARE ALL'ERTA, BADARCI.
BADARCI, BADARSI.

Aprir gli occhi sui propri interessi, su qualunque affare, vale prestarci attenzione e cura (5): e dicesi specialmente di chi prima li tenea mezzo chiusi, non ci pensava gran fatto. Quindi è che attivamente diciamo, aprir gli occhi all'amico sul proprio stato; cioè farlo ravvedere, ed almeno fortemente avvertirlo (6).

Il proverbio toscano: *i micini hanno aperto gli occhi*, vale che colui che parla o del quale si parla, è uomo da non si lasciar facilmente ingannare (7).

Per indicar l'attenzione presente, dicesi altresì: stare con tanto d'occhi; ma è frase familiare, e indica piuttosto l'atto visibile della faccia che l'interna attenzione. Oltrechè, d'uomo non solo attento, ma maravigliato, stupito, stupido, spaurito, si direbbe che stava con tanto d'occhi.

Stare a occhi aperti esprime piuttosto attenzione, cura, vigilanza (8); e differisce da *aprire gli occhi* in quanto che questo dicesi anche del passaggio che fa l'uomo dal non attendere al meglio attendere. Sta ad occhi aperti l'uomo esperto del mondo; l'uomo inesperto, quando comincia ad aprire gli occhi, si crede più stolto di quel ch'egli è: perchè il male morale, quando comincia ad esser sentito, è già mezzo guarito.

Stare all'erta, vale badare a quel che si dice e a quel che si fa, dirlo e farlo con cautela per non essere tratto in inganno e in pericolo. Stare all'erta s'applica dunque anco alle parole; aprir gli occhi, meglio alle azioni. Inoltre quando all'attenzione si aggiunge il sospetto (9); quando il pericolo è molto vicino, o si crede molto vicino (10); lo *stare all'erta* ci torna. Nell'amicizie bisogna aprir gli occhi; negli amori stare all'erta.

Badare.

Badare esprime l'attenzione in modo assai più generale. Quand'io desidero che colui che m'ascolta ponga ben mente alle mie parole, gli dico: badi, badi bene. Quando raccomando che le cose sien fatte a dovere, puntualmente, dico: badateci. Il badare

(1) G. Villani: *In digrosso si stima che morissero più di 4000 persone.*
(2) Magalotti: *Se s' avesse a dire così indigrosso....* (non si dice a *occhio e croce*).
(3) Varchi.
(4) Cavalca.
(5) Cecchi: *Sborsando La dote, io voglio... aprir gli occhi.*
(6) Boccaccio: *Aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza avea tenuti chiusi.*
(7) Lasca: *Voi siete in Firenze, vi ricordo, dove i mucini hann' aperti gli occhi.*— Varchi: *Per mostrare che le trappole e mariuolerie loro sono conosciute e che non avemo paura di lor tranelli, si suol dire: i mucini hanno aperti gli occhi.* — Oggi *micini*.
(8) Berni: *Il cavalier, di lui molto più esperto, Voltava 'ntorno e tenea l'occhio aperto.* — L. c. malattie: *Il medico sia sempre a occhi aperti vigilantissimo osservatore.*— Dicesi anco, star coll'occhio teso; ma è men comune.
(9) Giambullari: *Per alcune ingiurie ricevute dal re, stava sempre all'erta ed in sospetto.*
(10) Berni: *Sta il conte all' erta, e guarda molto bene Quando la spada verso lui ne viene.*

Digitized by Google

riguarda insomma e il pensiero (1) e l'opera. Quelli che son preposti a vigilare sull'opera altrui, perchè sia fatta bene, ci badano; badano perch'altri badi a far bene. Chi continua sempre a ripetere la medesima cosa, bada a dire, a dire.... — Similmente chi insiste in una operazione qualunque sia, bada, per esempio, a insultare, a perseguitare, a bestemmiare, a lodare, a pigiare....

Questo verbo significa oltre all'attenzione della mente anco la cura dell'animo. Badate a quel che vo' fate, è un avviso che si dà, e sul serio. Coloro che per la via dell'irreligione pensano d'andare alla libertà, coloro che per la via della servitù pensano d'andare alla religione, badino a quel che fanno.

Badare a' propri interessi, alla propria salute, agl'interessi de' corpi, dell'anime altrui; badare di non acconsentir mai agli amici cosa ingiusta, e di non negar mai agli avversarii cosa giusta; difficile ma necessario accorgimento: non badar troppo agli insulti e poco alle lodi altrui; badar troppo al male e punto al bene; non badare alle dicerie se non per correggersi e perfezionarsi: in tutti questi usi il badare non è solamente un attendere.

Badare dunque è più generale delle frasi notate; e anche quando è ad esse più affine, indica sempre un'attenzione diligente sì, ma meno diffidente, e men sospettosa.

Da ultimo, quando vogliamo avvertire persona che si ritiri, si scansi, si riguardi da cosa che gli può nuocere, diciamo: si badi. E non è il medesimo che: *badi a sè*. Bada a sè chi non s'impiccia negli affari altrui, si bada chi ha cura di sè, chi evita il pericolo, il danno, per lo più fisico. Ciascun badi a sè; ma non tanto da non avvisare gli altri al bisogno, che si badino. Chi non ha cura della propria vita, non si bada: chi non s'impiccia in cose che non gli spettano, bada a sè.

A QUATTR'OCCHI, A TU PER TU, A SOLO A SOLO, DA SOLO A SOLO.

A quattr'occhi è più familiare che, a solo a solo. Molte cose si posson dire coraggiosamente a quattr' occhi che sarebbe imprudenza e talor anche viltà dire in pubblico (2). Da solo a solo, s'applica e al dire (3) e al trovarsi e al fare (4). Trovarsi da solo a sola con un uomo è cosa che basta sovente a' dì nostri per iscreditare una donna. Quando l'imaginazione è corrotta, la virtù diventa incredibile.

Un combattimento sostenuto da due da solo a solo, non è fatto a quattr'occhi (5).

A quattr'occhi, da solo a solo, si fa un discorso, si tratta un affare in confidenza, d'amore e d'accordo; o bisticciandosi e strapazzandosi.

E' dell'uso e, *a solo a solo*, e *da solo a solo*: ma parlando per esempio d'uomo con donna suonerà forse meglio da *solo a sola* che *a solo a sola*: così parlando di combattere. *Essere* all'incontro si legherà meglio coll'*a*; e così discorrere, conversare. Nel ballo ognun sa quel che vuol dire l'*a solo*. L'uso non determina una differenza costante: ma il gusto la sente.

A tu per tu, d'ordinario indica se non contesa (6), almeno un non so che di non amichevole e di riottoso. Si viene a tu per tu con uno, anco con mezzo di lettere o di stampa: e qui gli altri due modi non trovan luogo. Si viene a tu per tu anco in presenza di gente.

AVER L'OCCHIO A, POR L'OCCHIO ADDOSSO.

Ha l'occhio a un oggetto chi non lo perde di vista; o, nel traslato, chi lo considera, chi ci pensa: pon l'occhio addosso chi si mette a guardarlo con intenzione di spiarlo o di posseder-

(1) Dante: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.*

(2) Cecchi: *Mandatene Riposo in casa ha far da cena, ch'i'ho bisogno di parlarvi a quattr' occhi.*

(3) V. S. G. Battista: *Desidero di favellare a solo a solo.*

(4) R. antiche: *Perchè non sono A solo a sol con lei, ov'io la cheggio?* — V. S. G. Battista: *Mangiare un poco con lui a solo a solo.*

(5) Ariosto: *Giostrar da solo a sol volea ciascuno.* — Monti: *Cimentarsi Da solo a solo col trojan guerriero.*

(6) Varchi: *E' mio marito; e non è ragionevole ch'io mi ponga a contenderla seco a tu per tu.*

Digitized by Google

lo (1). Allorchè questo sguardo è intenso, diciamo: ficcar gli occhi addosso. Allor ch'è impudente, incouveniente: *cacciare*.

Si pongono gli occhi addosso a una ragazza per farla felice o infelice (2); si ficcano per guardarla con curiosità pertinace; si cacciano per guardarla con impertinente invereconda. La polizia pone l'occhio addosso a uno per indagare i suoi movimenti: si ficca l'occhio in un luogo oscuro per vederci qualcosa (3): si cacciano gli occhi sui fogli altrui per leggere quello che non va letto.

Il porre, il ficcare, il cacciare, son atti, principii d'atto: l'avere è la continuazione dell'atto. Chi non ha l'occhio alla religione d'un popolo, non saprà giudicare la sua politica. Abbiate occhio ai difetti intellettuali nell'educazione, se volete correggro efficacemente i difetti morali.

Tener gli occhi addosso, esprime anch'esso lo sguardo continuato (4); ma non direbbesi che dell'atto di guardare persona. S'ha l'occhio e a persone e a cose.

CHIUDER L'OCCHIO, CHIUDER GLI OCCHI, CHIUDER OCCHIO, CHIUDER UN OCCHIO.

Non poter chiuder occhio, non poter punto dormire. Questo modo richiede sempre una particella negativa (5).

Chiuder l'occhio ha due sensi: accennare (6); e fingere di non vedere (7). In questo secondo senso dicesi anco chiudere un occhio, e chiudere gli occhi (8). Chiuder gli occhi per ch'esprima, una dissimulazione maggiore, una meno scusabile indifferenza.

Convien chiudere un occhio a certi trascorsi de' sudditi; non mai chiuder gli occhi. Chiudete l'occhio per non punire; ma non chiudete affatto gli occhi se non volete moltiplicare i falli degni di pena.

Chiuder gli occhi, oltre al senso materiale del chiuderli per qualunque siasi ragione, ha quel di morire (9).

Finalmente diremo: chi chiude gli occhi alla grandezza delle cose divine, li chiude insieme alla bellezza delle umane, che restano senza lo spirito religioso, cadaveri muti.

In senso simile usiamo ancora; non aver nè occhi nè orecchi: modo, per altro, di più largo significato e più forte.

OCCUPARE, PIGLIARE, PORTAR VIA.

Occupare (intendendo di spazio) dicesi di tutte insieme le tre dimensioni del corpo; pigliare, di ciascuna delle tre più distintamente (10): questo nell'uso odierno. Una mercanzia in una nave occupa di molto spazio: così dicendo, non si bada se l'occupi in largo in lungo od in alto. Un telaio piglia tutta la lunghezza della stanza. Piglia (dicesi ancora) *dall'* una *all'* altra estremità della stanza, della piazza, della chiesa. *Occupare* in questo modo non s'usa; e ammette non il *da* ma il quarto caso sempre dopo di sè.

Si occupa tutto intero lo spazio; si piglia anco la sola circonferenza od il limite estremo (11).

Usasi ancora: portar via molto spazio; ma questo modo s'applica a cose che non vorremmo ne pigliassero tanto. Le note in un libro portan via di

(1) Salvini: *A questo T'u ci abbi l'occhio tu.* — L. Soretti: *Abbi l'occhio e sta'desto Ch'e' non ti dèsse....* — Firenzuola: *Abbiti l'occhio, guardati diligentissimamente dalle cattive arti....*

(2) Boccaccio: *Postole l'occhio addosso, tanto fece che egli le accese nella mente quel medesimo desiderio.*

(3) Dante: *Per ficcar lo viso a fondo Non vi si discernea veruna cosa.*

(4) Ariosto: *Tener gli occhi Continuamente non mi potrà addosso.*

(5) Berni: *Non mangio più nulla E non chiuggo più occhio nè orecchio.*

(6) V. p. 448. n. 5.

(7) Lippi.

(8) Varchi: *Chiuderemo gli occhi facendo le viste di non vedere.* — C. Morelli: *Il bisogno ci facea chiudere gli occhi.* — Davanzati: *L'aver tenuto mano alla guerra, chiuso gli occhi alla fellonia di Sacroviro.*

(9) Petrarca: *Nell'eterno lume, Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.*

(10) *Il cui alto non piglia Da terra dieci miglia.* — L. Medici. *Coll'ombra quasi tutto 'l mondo piglia.*

(11) D. Iacopo L. *Il cerchiar suo piglia Men di dugento miglia.*

Digitized by Google

molte facce: un articolo uggioso in un giornale porta via di gran pagine.

Traslatamente: nell'Iliade la guerra occupa più spazio assai che l'amore; ma l'amicizia e l'amore par che sorgano, quasi inaffiati da quel sangue, e più rigogliosi e più desiderabili. In molti romanzi storici lo spazio che portan via le prossiche narrazioni, potrebb' essere meglio occupato da' poetici o almen filosofici comenti della verità storica. *Pigliare* in questo senso non sarebbe inusitato, ma è più familiare.

Così parlando di tempo, quando diciamo, portar via, s'intende di tempo se non perduto, poco bene occupato. Anche l'inezie occupano il tempo di molti; ma le cure spese a bene dell'umanità certo nol portano via (1).

Odorare, Annusare, Fiutare.

" Odorare è od applicare il senso dell'odorato all'oggetto o all'odore che n'esala; ovvero sentir l'odore senza dirigervi con l'attenzione la potenza del senso. — Fiutare è attrarre l'odore col naso. ,,

" Si fiuta l'odore di cosa distante, o un odore non certo: e fiutare esprime anche il moto materiale delle narici per attrarre l'odore. Dicesi poi delle bestie più d'ordinario che degli uomini. ,,

" Annusare indica anch'esso un'azione delle narici, come *fiutare*, ma un po' meno forte. E si applica meglio agli uomini che alle bestie. Da ultimo esprime non solo l'attrar dell'odore, ma anco della materia odorosa: l'annusare una polvere, un'essenza, pare più che, odorarla ,,. Romani.

Odorare è il termine quasi tecnico per esprimere l'azione o la passione del senso dell'odorato (2). E' voce più cara alla poesia, per l'origine sua più gentile. L'altre due risvegliano troppo pronta l'idea di naso e di fiuto (3).

E' inusitato ma non dispregevole l'uso dell'Alamanni; *odorare* in senso d'impregnare d'odore, per lo più grato (4).

Odorare ha poi senso traslato, di accorgersi, spiare, venir a conoscere quasi di nascosto: metafora acconcia perchè l'indizio dell'odore è tra quello degli altri sensi il più sfuggevole e incerto. In un governo dove tutte le vie di legittima querela son chiuse, i reggitori son costretti a odorare cose che potrebbero con utile proprio od altrui, sentire, vedere, toccare, gustare (5).

Fiutare è de' cani, e d'altre bestie (6). Conoscere al fiuto è modo proverbiale anco nel traslato, in senso di conoscere facilmente persone e cose, e la lor secreta natura: ma non è troppo nobile (7). Fiutare dicesi anco dell'uomo, ma sempre a modo di dispregio, o di celia (8).

Nel traslato usiamo: fiutare per, ricercare diligentemente, indagare, voler conoscere ad ogni costo. Di questi fiutoni è pieno il mondo: e per non pensare all'odore delle azioni proprie, e' fiutan le altrui.

Annusare specialmente dell'uomo, perchè dell'uomo dicesi propriamente *naso*. I Toscani dicono annusare, come da *grembiale* fecero *grembiule*.

Non è già che annusare non dicasi delle bestie altresì (9); ma viceversa fiutare non si dirà, ripeto, degli uomini se non per celia, o per esprimere un atto prolungato, inconveniente, e quasi più da bestia che da uomo. Annusare innoltre non ha un derivato analogo a *fiuto*.

Annusare uno, vale conoscerlo quel

(1) M. S. Gregorio: *La notte occupava all' orazioni.* — B. S. Concordio: *Breve e dilettoso ti sarà ogni tempo quando di sì belle varietadi lo studierai d' occupare.*

(2) Boccaccio: *L' odorante naso.* — Giamboni: *Odorare sormonta il gustare.* — Segni: *La potenza odorativa.*

(3) Dante: *Pomi ad odorar soavi.....*

(4) *L' olente spigo Che ben possa odorar gli eletti lini.*

(5) M. Villani: *Avendo segretamente odorato che per Uberto si cercava rivoltura di stato.*

(6) Boccaccio: *L' uno degli asini ogni cosa andava fiutando.*

(7) Salvini.

(8) Bembo: *Alle bellezze dell' animo aggiugnere nè fiutando nè toccando non si può.* — Redi: *Fiuta, Arianna: quest' è il vin dell' Ambra.*

(9) Buonarroti.

Digitized by Google

ch' egli è, indovinarlo, e approfittare di questa cognizione a suo pro. S'annusa l'uomo, si odora d'un fatto, si fiutano gli affari altrui. Quelli che meno fiutano, talvolta annusano meglio. E per odorare i fatti nascosti, non bisogna fiutarli. Quindi è che dove son molte le spie, quivi se ne sa meno ch'altrove.

Odorino, Odoretto, Odoruccio.

Il primo è più gentile. Odorino di fiori, minestra cogli odorini, cioè con erbe odorose, prezzemolo, sedano e simili; lini che tramandano un odorino grato; uccelli che, presi, spirano un odorino di campagna.

Odoretto ingrato, odoretto non si sa di che: di certe cose che non debbono aver odore e che l'hanno, diremo, odoretto, non, odorino. Onde il Redi: *odorettucciaccio*, che non è parlato però.

Odoruccio languido, svanito, non sarà punto strano.

Offendersi, Chiamarsi offeso, Aversene per male, Pigliarselo a male, Recarsene.

Offendersi significa meglio l'offesa; chiamarsi offeso, l'atto col quale si manifesta risentimento dell'offesa ricevuta (1). Può l'uomo non credersi offeso, e per provocare altrui chiamarsi offeso. Rammentiamo la sentenza di F. Cristoforo: " Le parole dell' iniquo ch' è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti sentire che quello di che tu sospetti è certo. Può *insultare*, e *chiamarsi offeso*, schernirti e domandar ragione, atterrire e lagnarsi. ,,

Aversene a male (2) è un po' meno. Non solo un'offesa o creduta o vera, ma una parola non gentile (3), un atto inurbano, un consiglio amorevole, fino una cortesia può parer tale da aversene a male.

Pigliar a male esprime meglio l'interpretar sinistramente: si piglia a male più propriamente cosa che non è male in sè. Chi piglia a male, s'ha per male di ciò che non dovrebbe credere offesa. L'avere per male può essere ragionevole; il pigliare, no.

Chi l'ha per mal si scinga, proverbio già da me notato; dove all'*avere* non si sostituisce altra cosa.

Chi se ne reca di cosa che l'offenda, se ne risente, ma in modi forse non tanto espressi quanto chi se la piglia o si chiama offeso. Usasi d'ordinario di cosa più grave; dove l'*aversi a male* sarebbe troppo leggero (4).

Officio, Offizio, Ufficio, Uffizio.

Dispaccio officiale, ufficiale, non, uffiziale: ufficiale e uffiziale di cavalleria, di marina; non, offiziale nè officiale: uffiziare in chiesa e officiare; non offiziare; ufficiatura, e meglio uffiziatura; l'uffizio della Madonna, dir l'uffizio, più comunemente che, l'ufficio o l'officio, non mai: l'offizio. Buoni uffici e buoni uffizi, e offici: offizi più rado. Uffizioso e officioso e uffizioso non offizioso Officiosità, uffiziosità e ufficiosità, non offiziosità. Gli uffizi pubblici, e gli uffici; più rado, gli offici; gli offizi, mai. Così più comunemente la lingua parlata toscana. In questa varietà certo è dell'arbitrario; e se un uso si potesse determinare costante e preciso, nulla di meglio: ma finchè questo non sorga, certe cose dalla lingua de' toscani determinate già, non convien disprezzarle. E per esempio suonerebbe un po' strano: officiale del Genio, offiziare in chiesa, officio della madonna, offici publici, amorevole offiziosità.

Altro è l'uffizio della Madonna, altro gli uffici estremi da lei resi al morto corpo del figliuolo divino. Si può negli uffizi pubblici esser più o meno officioso, e rendere più o men buoni uffici. L'officiosità non va sempre crescendo con la dignità degli uffizi.

Offuscare, Infoscare.

Offuscare ha senso e proprio e traslato, infoscare più comunemente traslato. Offuscare l'occhio (5), la limpi-

(1) Ariosto: *Egli che da me si chiama offeso, S'avvedrà poi d'avermi fatto torto.*

(2) Boccaccio.

(3) Boccaccio: *Noi siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate ch' essi non sono.*

(4) G. Villani: *Recaronsi, che gli Aretini avesson rotta la pace.*

(5) Buti: *Lo splendore non offuscava la vista.*

Digitized by Google

denza (1), la luce (2): fama (3), gloria, mente (4), intelligenza offuscata.

Infoscato da una passione, da un affetto, da una perturbazione che confonda tutto l'uomo, sì ch' egli non vegga, non senta, non dia retta; e vada, parli, operi senza riflessione nè cura. Le passioni cominciano dall'infuscare, poi offuscano. Ma molti dall' offuscamento d'un dubbio superbo passano alla perturbazione della volontà.

Infuscare dicono i Toscani.

Oggi, Oggidì, Quest'oggi, Al dì d'oggi, Oggigiorno.

Nella giornata d'oggi, Al giorno d'oggi.

Oggi, nel giorno presente; oggidì, nel tempo presente. *Oggi*, non va più in là d'un giorno, *oggidì* abbraccia uno spazio più lungo di tempo.—Oggi in figura, domani in sepoltura (5): oggi a me, domani a te; oggi l'una, domani l'altra; oggi è un mese (6); da oggi in poi (7); da jeri a oggi; cavami d'oggi e mettimi in domani (8); d'oggi in domani (9); modi tutti dell'uso, e propri di questo avverbio solamente.

Oggidì le cose del mondo sono disposte in maniera che dall'una parte i buoni son troppo timidi, dall'altra i cattivi troppo coraggiosi; e che la virtù de' buoni è congiunta a taluno di que' pregiudizi, de' quali approfittano troppo bene per accreditare la lor causa i cattivi (10).

Nel medesimo senso diciamo ancora *oggigiorno;* ma questo avverbio meglio s'adatta là dove si tratti di far quasi un confronto tra il presente e il passato. Se quarant' anni fa, il mondo pareva imbrogliato, oggigiorno par più che mai. È pure tutte le questioni in teoria sono avanzate d'un qualche passo (11).

Anche *al dì d'oggi* ha senso affinissimo. Ma non si dirà per esempio: oggidì languisce il commercio, perchè la fiducia negli uomini e nelle cose è scemata, e perchè molte nazioni cominciano a bastare a sè stesse. Quì cadrà bene: *al dì d'oggi*. Questa frase par che s'applichi meglio a un tempo men lungo che *oggidì*, e par che non supponga come *oggigiorno* un implicito confronto tra il presente e il passato (12).

S'adopra anche meglio costruendolo con altre preposizioni. Dalla caduta dell'impero francese fino al d'oggi il mondo ha sofferto un più grande cambiamento che non dal testamento di Luigi XVI all'abdicazione di Fontainebleau.

Al giorno d'oggi dice il medesimo; ma è meno snello, e forse non tanto comune nell'uso toscano. Altro è, poi, *al giorno d'oggi*; altro *nella giornata d'oggi*. Il primo abbraccia, ripeto, un tempo maggiore d'un giorno, abbraccia l'epoca, lo stato presente: il secondo determina lo spazio *dentr'oggi*.

E dicesi pure: quest'oggi, in quest'oggi, fino a quest'oggi: con qualche differenza però. La differenza sta in questo; che dicendo *nella giornata d'oggi*, io limito il tempo entro il quale ha a farsi o a seguire una co-

(1) Magalotti: *Imbratta il cristallo ed offusca la sua chiarezza.*

(2) Buti: *L'aere senza nebbia o nugolo o altra offuscazione.*

(3) Boccaccio: *Con maggior liberalità quella fama annullare o offuscare.*

(4) Boccaccio: *Gli occhi della mente, di tenebre offuscati* — Cavalca: *Intelletto oscurato e offuscato.*

(5) Boccaccio: *Oggi l'una e doman l'altra vendendo..... al niente venuti.*

(6) Petrarca: *S'al contar non erro, oggi ha sett'anni.*

(7) V. S. Girolamo: *Mi seguiterai da oggi a venti dì.*

(8) D. Decamerone. V. Crusca.

(9) M. Villani: *Stando d'oggi in domane a speranza dell'aiuto degl'Italiani.*

(10) Boccaccio: *Oggidì in rapportar male dall'uno all'altro.... s'ingegnano* (i nobili) *il lor tempo di consumare.* — Giamboni: *Oggidì si trovano molte dell'ossa in quel luogo ove fu la battaglia.* — Cassa: *Oggidì si deono più liberamente usare i detti titoli.*

(11) Redi: *Oggigiorno nella sola città di Firenze se ne consumeranno ogni anno, per far l'olio contro i veleni 400 libbre.* — *Avessero più particolare virtù di quella che si abbia ogni uomo più triviale d'oggigiorno.*

(12) Guido G. *Al dì d'oggi tutta l'Africa e l'Europa è quasi soggetta alla Grecia.* — Allegri: *Esser bello spirito e poeta, Al dì d'oggi non val.*

Digitized by Google

sa. Dicendo *quest' oggi*, penso a determinare il giorno, non le cose che seguono o si fanno nel giorno. — Nella giornata d'oggi sarà compiuto il lavoro: quest'oggi morì Bonaparte. La seconda frase s'applica dunque anco al passato (1); la prima, no certo.

E quand'io dico *infino a quest'oggi*, non intendo lo stesso che, *fino a oggigiorno*. Da un mese a quest'oggi le cose d'Europa hanno preso un nuovo aspetto: dai tempi di Brenno insino a oggigiorno i Galli amarono le emigrazioni, ma sempre in paesi civili. Egli è però che in Algeri difficilmente prenderan piede i Galli.

Oggi, da ultimo, nell'uso toscano significa la parte del giorno dal mezzodì al tramontar del sole: ma gli esempi quivi recati dalla Crusca non han proprio questo senso.

Oggi medesimo, vale, in questo medesimo giorno. Il *medesimo* non si congiunge all'altre frasi notate. Alle quali alcuni sostituiscono *in oggi*, che non è del buon uso: ed è inutile (2).

Ogni, Tutti.
Ognuno, Ciascuno.

" *Ogni* esprime il tutto considerato quasi in ciascuno degl'individui: *tutti* esprime meglio il complesso. Ogni membro dell'adunanza aveva una tavoletta, tutti la deposero a favor della legge ,,.

" *Tutti* insomma sarà meglio adoprato quando si tratta d'esprimere idea simultanea. Tutti i cittadini concorsero: ogni cittadino diede quel che potè. Chi dicesse: ogni cittadino concorse; tutti diedero quel che poterono, esprimerebbe imperfettamente la cosa ,,. Romani.

Ogni esprime dunque totalità considerata ne' singoli: *tutti* considerata nel corpo collettivo. Diremo: ogni uomo abile a portar armi esca in campo, e si armi da sè: tutti gli uomini abili a portar arme, escano, e saranno tutti armati a pubbliche spese. Nel primo caso si considera ciascun uomo come obbligato a un'azione; nel secondo si considera la massa come un corpo solo.

Ogni verità deve fare il suo corso nel mondo: l'umanità le riceve ad una ad una, e dopo averle mano mano combattute, le adora. Quando tutte insieme le verità saranno da un certo numero accettate, accordate insieme, seguite, allora lo spirito umano comincierà a racquetarsi.

Tutto quando riguarda una sola persona o cosa, l'interezza di quest'oggetto unico, non ha che fare con *ogni*. Tutto vestito, tutto Firenze, tutto il peso. Quando *tutto* s'usa come plurale, allora diventano affini.

Anche il plurale *tutti* s'adopra sostantivamente; *ogni* no (3). *Tutto* si pospone al sostantivo, non *ogni* (4). Tutto s'unisce a *questo, quello, quanto, uno* (5), e a nomi numerali (6).

Ciò che si fa, ciò che avviene tutti gli anni, si fa e avviene sempre a un dipresso nel medesimo modo. Questa frase indica la costanza del fatto o dell'atto, non altro. Ciò che si fa o che avviene ogni anno, può farsi, può avvenire in modi assai varii. Questa frase indica il tempo in cui la cosa avviene o si fa, non il modo. Tutti gli anni in Egitto il Nilo fa le sue inondazioni. Ogni anno ci seguono delle disgrazie che noi avremmo dovuto o prevenire o almeno aspettare.

Quello ch'è di tutti i giorni, è propriamente quotidiano, ricorre, per dir così, tutti i giorni; od almeno è costantemente associato al corso loro. Quello ch'è d'ogni giorno, accade ogni giorno in varii modi più o meno, secondo le circostanze od i casi. Tutti i giorni si mangia: non ogni giorno si mangia con uguale appetito (7).

Da ogni parte s'intende di quello spazio, di quel luogo dove l'uomo si trova (8): *da tutte le parti*, ha non so

(1) Boccaccio: *Questo dì d'oggi è stato dato a Re e a Soldani.*

(2) Non è barbara, poi che viene da: *in hoc die.* I latini peraltro non dicevano *in hodie.*

(3) Dante: *Una sola virtù sarebbe in tutti.*

(4) V. S. Domitilla: *I vostri dottori tutti.*

(5) G. Villani: *Casciano e Bascia-no, è tutt'uno.*

(6) Dante: *Tutti e cinque.*

(7) Cicerone: *Quotidie, vel potius in dies singulos breviores litteras ad te mitto.*

(8) Dante: *Io sentia d'ogni parte tragger guai.*

Digitized by Google

che di più generale. Casa difesa da ogni parte: venir da tutte le parti lodi, accuse, adulazioni, calunnie.

Dio solo sa tutto: l'uomo sa ogni cosa d'un fatto, di un affare, d'una serie particolare di cognizioni (1). Dio solo vede tutto: vede ogni cosa chi è in luogo da ben vedere la tal serie di cose della quale si tratta.

Ogni può cadere più opportuno alla poesia non solo perchè più spedito e più comodo, ma perchè in certi luoghi più evidente e più proprio. Piace sovr'ogni cosa una persona, un'idea, un libro, un discorso. Quello che piace sopra tutte le cose, è più assolutamente importante. Tra gli oggetti che mi sono d'intorno, uno lo bramo sovr'ogni cosa: sopra tutte le cose non si dovrebb'amare che un solo oggetto, Dio.

Tra ogni cosa non si direbbe come *tra tutte*. Oltre ogni cosa, più spedito che *oltre tutte le cose*.

Ogni cosa è modo in Toscana comunissimo (2): e bene osservando, si trova che là dove parlando l'adoprano, *tutto* non ci cadrebbe così acconciamente. Lo congiungono poi molto elegantemente al mascolino (3); ed è idiotismo filosofico. Ogni cosa caro, ogni cosa sudicio: ma sempre di cose materiali.

Ogni dove, per ogni dove (4); ogni qualunque (5) ogni poco (6), ogni tanto, ogni tantino, ognora, ognuno, ognissanti, che così si chiama e la festa, e la chiesa in Firenze e il convento, e la contrada ancora (7): son usi comunissimi, dove il *tutto* non va.

Aggiungasi che *tutto giorno* e *tutto il giorno* non sono il medesimo che, ogni giorno; nè *tuttora* si può confondere con *ognora*, nè *tutto il tempo* con *ogni tempo*.

(1) Dante iperbolicamente: *Quel Savio gentil che tutto seppe.*

(2) Brunetto: *Se volessimo dire alla distesa ogni cosa.*—Boccaccio. *Ogni cosa andava fiutando.—Gli disse ogni cosa.* — T. peccati m.: *Ogni cosa che abbiamo di bene, è beneficio dato da Dio.*

(3) Cecchi: *Ogni cosa mi par ottimo per voi.* — Boccaccio: *Fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno.* — *Ogni cosa pieno di neve e di ghiaccio.*

(4) Dante.

(5) M. Villani. — Ma è raro.

Ognuno, Tutti, Ciascuno.

I Greci distinguono πᾶς da ἕκαστος. E i Francesi distinguono *tout* da *chaque*. Il primo indica meglio ciò ch'è comune a tutti gl'individui; il secondo ciò ch'è proprio a ciascuno. Differenza resa evidente dal proverbio non molto sociale de' Toscani: ognuno per sè, e Dio per tutti. È vale: ognuno pensi a se; a tutti ci pensa Dio.

Ogni suppone uniformità negl'individui del tutto del qual si ragiona; esclude le eccezioni, le differenze: *ciascuno* le suppone e le indica. Ogni uomo ha delle passioni, degli affetti, più o men forti, più o meno lodevoli: ciascun uomo ha una passione, un affetto dominante, secondo il temperamento e le abitudini che gli son proprie (8) „.

Ognuno non si dirà comunemente di pochi individui. Eran quattro, ciascuno armato di spada (9). Eran mille: e ognuno di loro fortissimo. Nel secondo esempio potrò sostituire *ciascuno; ognuno* non così bene nel primo „ Beauzée.

Ogni tanto, Ogni poco.

Ogni tanto, par che possa abbracciare più tempo: perchè il senso di *tanto* è più indeterminato e quindi più largo. Ogni tanto i popoli s'addormentano nella via dell'incivilimento e del bene; ma il flagello del dolore li scuote e gl'incalza. Infelici i popoli che non sentono il dolore, o ne ridono!—L'uomo impaziente s'inquieta ogni poco; e il superbo è sempre impaziente: com'è intollerante.

Ogni tanto si dirà anco di cosa che segua a brevi intervalli; ma non *ogni poco* di cosa che non si ripeta assai fitto.

(6) Segneri: *Beni i quali sono ogni poco soggetti a perdersi.*

(7) Boccaccio: *Il dì d'Ognissanti.* — *Verso 'l prato d'Ognissanti.* — G. Villani: *Il borgo d'Ognissanti.* — *I religiosi d'Ognissanti.*

(8) Boccaccio: *Ciascuno (dei tre figli) per se pregava il padre.* — *Non avrete compito ciascuno di dire una sua novelletta, che ...* — *Due suoi compagni, uomini, ciascun di loro, non meno sollazzevoli....*

(9) Petrarca: *Come a ciascun le sue stelle ordinaro.*

Digitized by Google

Oibò, No, No davvero.

No, come ognun può vedere, ha usi assai più generali. Sta come sostantivo (1) e come avverbio; sta da se, e accoppiato con altre particelle (2); si prepone e si pospone ad altre voci (3); è negazione più o meno condizionata od energica (4).

Oibò, è negazione più forte, che si dà ad altrui domanda o proposta; talvolta accompagnata di dispregio, o di biasimo (5).

No davvero, è negazione più forte anch'essa del semplice *no*; ma in certi casi s'adopra meglio che in altri. Credete voi che il mondo coll'invecchiare pèggiori? Io no davvero. — Volete voi difendere una causa cattiva perchè sostenuta da uomini buoni con intenzioni buone? Oibò.

Credete voi che sia più facile credere il male o il bene? Non lo saprei davvero. — Credete voi che la gloria ami abbeverarsi di sangue o di fiele? Oibò.

Oliato, Unto d'olio.

Oliato sparso d'olio, unto d'olio o a posta o per sbadataggine. Insalata ben oliata (6): vestito unto d'olio. Il primo indica condimento, il secondo o ungimento o sudicio o macchia.

Oltrepassare, Passare, Sorpassare, Passar oltre.

Passare è il più generale: oltrepassare è passare in linea di lunghezza: sorpassare è passare in linea d'altezza. Si oltrepassa nel corso; si sorpassa propriamente nel volare, nel sorgere, nel levarsi comechessia.

Si passa un numero, una misura determinata (7); un oggetto, una persona passa l'altre di virtù, di bellezza (8). Si passano di un mese, d'un giorno, i tanti anni (9).

Il numero delle invasioni francesi in Italia passa le dodici: e sempre con grandissimi effetti di bene o di male. In questo senso si potrebb'anche dire *oltrepassa*, ma sarebbe affettato. *Sorpassa*, no certo.

Sorpassare ha più volontieri senso traslato (10). Contendere se la Gerusalemme sorpassi in bellezza il Furioso, è contendere se l'arte evidente si debba preporre all'arte nascosta dai doni ammirabili della natura. In questo senso direbbesi anco *passare*; ma passare, come più generale, può parer talvolta o affettato od ambiguo.

Ove si tratta di tempo, e passare, usasi, e oltrepassare: sorpassare, no. Ma l'oltrepassare istesso non è bello, ed è inutile; quand'abbiamo l'altro ch'è più proprio, più semplice, più comune. Allora solo l'oltrepassare potrà parer proprio quando si voglia significare un tempo non breve. La fanciulla che non passa i vent'anni potrà sapere che sia passione, ma non sa che sia amore: nell'uomo ch'ha oltrepassato i cinquanta, l'amore che non è virtù, è più che colpa. Nessuno direbbe: oltrepassar d'un giorno i due anni.

Nel corso, e si oltrepassa e si passa. E siccome nel tempo così nello spazio, l'oltrepassare dipinge meglio distanza maggiore. L'ha inseguito, l'ha raggiunto, l'ha passato: non: l'ha oltrepassato. — Gli ha dato cinquanta passi, e poi l'ha oltrepassato d'altri cinquanta.

Ambedue questi verbi s'usano come neutri assoluti: ma *passare* anche quì è assai più ricco. Passare da un luogo all'altro, dall'uno all'altro, o in altro paese (11); dall'un tuono all'altro (cantando), d'un discorso in un altro, dal caldo al freddo, dal riso

(1) Cecchi: *Tanto vale il mio no quanto il tuo sì.*

(2) Petrarca: *Or non più, no.* — Boccaccio. *Se gli occhi miei si saranno turbati o no.* — *Dirò quello ch'io avrò fatto e quel che no.* — Guittone: *Arbore che fruttifica uno anno, e altro no.*

(3) Petrarca: *Pallida no, ma più che neve bianca.*—Boccaccio: *Folle no, ma innamorato sì.*

(4) Casa: *A nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no.*

(5) Buonarroti: *Dio ce ne guardi oibò.* — Lippi: *Come? tormento! oibò. S'io ci ho diletto?*

(6) Allegri.

(7) Davanzati.

(8) Boccaccio: *Di gran lunga passava di bellezza tutte le altre donne napoletane.*

(9) Boccaccio: *Delle quali niuna il ventottesim'anno passato avea.*

(10) Salvini: *La poesia sorpassa in eccellenza tutti i lavori d'ingegno.*

(11) Boccaccio: *Passai in terra d'Abruzzi.* — Bartoli: *Passò al Giappone.*

Digitized by Google

al pianto, dal vizio alla virtù, da questa all'altra vita (1); passar per un luogo (2), da un luogo (3); passar accanto (4), sotto, sopra, innanzi (5); bevanda che passa facilmente, è passante (6); passar maestro, passar colonnello, passare a grado maggiore; passar bene o male (7), passare a bene (8); passare la cosa in giudicato (9), passare una legge, un partito (10); passar sotto l'armi; passar a nuoto, a cavallo; passar da banda a banda; ci passa differenza; la cosa è passata così (11): modi tutti a *oltrepassare* non propri.

Oltrepassare neutro non dicesi che di tempo; e differisce da passare in quanto che fa supporre passato un tempo men breve.

Passar oltre, è neutro sempre, non mai attivo, e non s'usa che di spazio e di corso, non mai di tempo. Si può passar oltre di pochi passi; s'oltrepassa di molti.

Passar oltre val anche continuare il suo cammino (12): oltrepassare val sempre vincere altrui nel corso, passar innanzi a qualcuno. L'ingegno mediocre tende co' suoi sforzi a oltrepassar questo e quello: il genio vero tende ad avanzar sempre, a passar oltre, per l'invincibile impulso ch'innanzi lo spinge.

Trapassare non è molto comune nell'uso. Gli altri tre ne fanno pienamente le veci.

OLTRE, AVANTI.

Venite oltre, dicono ancora nelle campagne toscane, per dire: venite avanti (13): ma l'*oltre* esprime propriamente l'*in quà*. Viene oltre, chi viene verso di voi: viene avanti uno che v'era vicinissimo e che vi si mette davanti. Viene avanti in una stanza chi n'era fuori; non, oltre.

Andate oltre vale, proseguite il vostro cammino. *Andate avanti* vale, precedetemi.

Nella lingua familiare *oltre* saprebbe troppo del campagnuolo; nella lingua poetica, in certi luoghi ancora della prosa, parrebbe più dignitoso di *avanti*. — Dond'è che il rustico e il nobile in tante cose, e non solamente filologiche, si toccano e si combaciano? Questo dà molto a pensare.

OLTRE, IN LA', AL DI LA'.

Si va oltre non solo venendo in quà, ma anche andando più in là. Mettersi oltre, proceder oltre, mover oltre, passar oltre, andar oltre (14). L'*oltre* indica meglio il proseguir del cammino, *in là* determina più direttamente il luogo nel quale e verso il quale si va. L'*oltre* dunque è più indeterminato, e però talvolta più poetico; perchè una certa indeterminazione, quando non sia troppa, giova all'esercizio della fantasia, e dell'affetto altresì.

" La lena m'era del polmon sì munta
Nell'andar su, ch'io non potea più
oltre „. Questa bella elissi di Dante, sarebbe guasta affatto, quand'anco la legge del numero permettesse di sostituire: *più in là*.

Nella nostra Europa le cose sono andate tant'oltre che a sciogliere il nodo convien propriamente che *Deus intersit*, come Orazio diceva, quell'ateo d'Orazio. In questo esempio l'*in là* non ci cade, perchè le cose di cui quì si tratta, son tanto indeterminate che coloro medesimi che le ma-

(1) Tasso: *Passa la bella donna.* —Boccaccio: *Poichè di questa vita passasti.*

(2) O assolutamente *passare*. Dante: *Guarda e passa.*

(3) Boccaccio: *Dalla Cuba passando.*

(4) Boccaccio.

(5) Salvini: *Di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi.*

(6) Crescenzio.

(7) Berni: *Le cose passerebbon bene.*

(8) Cecchi: *S'e'ci passa a bene questa burrasca.*

(9) Borghini, Redi.

(10) Davanzati: *Legge passata in que' dì nel Consiglio.*

(11) S. Semifonte, non antica, ma d'autore toscano del secento: *Il tutto apparve esser passato per opera d'uno primato della Terra.*

(12) Boccaccio.

(13) Boccaccio: *Alle quali parole, M. Lizio, venuto oltre.. rispose.*

(14) Petrarca: *I' mi rivolgo... Col corpo stanco... E prendo allor del vostr'aer conforto, Che 'l fa gir oltra.* — *Vago d'udir novelle, oltra mi misi.* — Varchi: *I quattro ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltra.*

Digitized by Google

neggiano, non ne san nulla. Ma ben diremo: andar troppo in là col discorso, con le domande, con le pretensioni.

Ma ben v'ha de' casi ne' quali i due modi si possono quanto al senso scambiare; se non che l'uno è più agile e più gentile. Andar tropp'oltre, e, troppo in là, co' desiderii, con le congetture, co' sospetti, co' giudizi temerarii: oltre, e, al di là d'ogni credere; al di là, e, oltr' ogni speranza (1). Sempre meglio però: oltre ogni misura (2), oltre numero (3), oltre il solito (4), oltre ogni stima (5). Oltremodo è ormai sancito dall'uso (6).

In là poi è frase ch' ha altri sensi suoi propri, come ognun sa. Andare in quà e in là (7) con la mano (8), con la persona, col pensiero, col discorso; non farsi nè in quà nè in là, che vale non si scrollare, rimanersene indifferente; tornare in là (9), per, tornare addietro (*oltre* significa sempre *innanzi*); da quel giorno in là (10); gusto che non passa in là dal palato (11); andar in là bene con gli anni, viver dimolto (12); essere assai bene in là con gli anni; essere con un affare assai bene in là (13); tutti modi comunissimi e belli.

Al di là.

Al di là, che la Crusca, parmi, non nota, è più ch'*oltre*. Esprime un avanzarsi, col moto o coll'operazione, più in là che il limite d'un punto determinato. E' più facile tirare al di là del bersaglio, che coglierci: e questo ch'è più facile, pare a molti, in fatto e di virtù e di bellezza, assai più glorioso.

Al di là d'ogni riguardo, al di là d'ogni imaginazione, al di là d'ogni sofferenza. — Chi nel discorso o nell'operare ha passati certi limiti, dicesi ch'è ito al di là. *Oltre* insomma esprime un avanzamento; quest'altro un eccesso.

In un solo caso l'*oltre* acquista senso più prossimo di *al di là*: quando diciamo *oltremonte, oltremare, oltrepò, i paesi oltre l'Alpi ec.*

Oltrechè, Oltredichè, Inoltre, Oltre a ciò.

Oltredichè, sta da sè; *oltrechè* è particella d' un inciso che richiede dopo di sè un altro inciso. Il primo corrisponde al *praeterea*, il secondo al *praeterquamquod*. La modestia oltrechè è una virtù, è una bellezza (14). La religione, oltrechè soddisfà l'intelletto, soddisfà 'l cuore; e il cuore è ben più difficile a soddisfarsi. Quando poi ad una ragione, ad una circostanza vogliamo aggiungerne un' altra, allora incominciamo da *oltredichè* (15): ch'è affine ad *innoltre, oltre a questo, oltre a ciò, oltre di ciò, oltre a tutto questo*, e simili. Ma *oltredichè* s'userà forse meglio dove si trattí d' insistere sopra un ragionamento, un'affermazione, una pittura: l'*innoltre* dove si tratti d' aggiungere semplicemente, e continuare la dimostrazione, l'esposizione. L' *oltredichè, l' oltre a ciò, l'oltre a tutto ciò*, paiono aver non so che di più intensivo del semplice *innoltre* (16): e

(1) Boccaccio: *Oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine.*
(2) Boccaccio, Varchi.
(3) Novellino.
(4) Varchi.
(5) Salviati.
(6) Boccaccio, Alamanni.
(7) Boccaccio.
(8) Boccaccio: *Sparte le mani in quà e in là.*
(9) Petrarca.
(10) G. S. Girolamo: *Maggior pena arà dal dì del Giudizio in là.*
(11) Segneri.
(12) Lippi.
(13) Firenzuola: *La notte era assai bene in là col suo viaggio.*
(14) Boccaccio: *Donne le quali, oltrechè bellissime sieno, di leggiadria tutte l'altre trapassano.* — Varchi: *Oltrechè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell'imperadore. — I quali, oltrechè non pagano gravezze, non hanno dove spender le loro grossissime entrate.*
(15) Salvini.
(16) Boccaccio: *Tanto, oltre a tutto questo, era altiera.* — Varchi: *Non è assai, niente avermi giovato la tua riverenza, se oltrecciò tu per la mi' offesa non stì lacerata.* — Bembo: *Oltre a ciò, esse stesse favelle alterando si vanno.* — Salviati: *Gliele determina, e, oltre a questo, gliele specifica.* — Serdonati: *Innoltre avea nel porto gran numero di navi.* — R. Fiorentino: *Perchè diventino bianchi, si cuocono, e rimenano al sole; e innoltre . . .* — Redi: *Innoltre potrebbe innacquare il vino . .*

Digitized by Google

la ragione n'è chiara. Dal buon gusto e dal senno dello scrittore dipende il distinguere in qual luogo sia da usar l'uno, in quale l'altro.

Oltre modo, Fuor di modo, Oltre misura, Fuor di misura.

Oltremodo ha buon senso; non l'altro. Oltremodo bella, fuor di modo brutta. Oltremodo gentile; fuor di modo avaro. Alcuni potenti sono oltremodo liberali con gli uni, con altri fuor di modo economi e gretti (1).

Lieto, contento oltre modo; non già: fuor di modo (2). Piacere oltre modo, fuor di modo annojare.

Oltremodo può avere senso non buono: l'altro non l'ha buono mai (3).

Oltre misura sebbene s'applichi a cose alle quali non si può material misura applicare, sarebbe nondimeno più acconciamente adattato ad esprimere o una materiale grandezza, o nel traslato cose che a qualche modo son suscettive di misura. Naso oltre misura grande, edifizio alto oltre misura, ingegno oltre misura elevato, discorso oltremisura prolisso. E doppiamente mi dispiacciono nel cardinal Bembo le *due man belle oltre misura*.

Ingegno grande oltre modo, oltre modo alto edifizio, non suonerebbe assai bene. Nè questa seconda frase, nell'uso vivente si separa così volontieri, per dire *oltre ogni modo, fuor d'ogni modo*, come dicesi *oltre ogni misura fuor d'ogni misura*.

Quando poi *oltre misura* si volesse applicare a cose non misurabili in nessun modo, avrebbe sempre mal senso. Oltre misura altero (4), sdegnoso (5), goloso.

Fuor di misura (6) non differisce da *oltre misura* se non in quanto può soffrire sottinteso l'epiteto. Cosa fuor di misura, grandezza fuor di misura. Qui il detto modo fa esso medesimo vece d'aggiunto. Ma il dire: grandezza oltre misura, non avrebbe senso intero. Così diciamo: mangiare, ciarlare, punire, spendere, lodare, deridere (che son talvolta sinonimi) fuor di misura.

Omaccino, Omaccio, Omaccione, Omacciotto, Omettaccio, Omone.

Omone, uomo di grosse membra e d'alta statura. Anche: un bell'omone.

Omaccio ha senso traslato: uomo poco buono, di cattivo carattere, o di burbero temperamento; due cose che troppo spesso si confondono, ma non sempre a torto (7). Un omino sottile, esile, allampanato, può esser bene un omaccio. Anzi degli omacci ve n'è forse tra' magri più che trà grassi.

Omettaccio, uomo piccolo di corpo, e cattivo d'animo: eloquente parola.

Omaccino uomo non di statura grande, e non tristo. E' un vezzeggiativo-dispregiativo questo, che non si spiega se non cogli esempi (8).

Omaccione, uomo grosso di statura e di membra, ma più sformato che non sia l'omone. Un bell'omaccione, non si direbbe (9). Non è però epiteto che riguardi le qualità dell'animo: ch'anzi ad un omaccione si può dare il titol di buono (10).

Omacciotto, uomo grosso di membra, ma non molt' alto. L'omacciotto è complesso, ma può esser bassotto (11).

Ostinarsi, Incaparsi, Incocciarsi, Incaponirsi, Intestarsi, Mettersi nella testa, Cacciarsi.

Ostinarsi è più nobile: incaparsi

(1) Boccaccio: *Si cominciarono ad avere in odio fuor di modo.* — Varchi: *Fuor di modo sospettosi e guardinghi.*

(2) Boccaccio: *Gli viene oltremodo a grado.* — *Oltremodo d'ammirazione pieno.*

(3) Boccaccio: *Oltremodo credulo.* — Alamanni: *Sdegnoso.* — Sannazzaro: *Doloroso.*

(4) Petrarca.

(5) Boccaccio.

(6) Firenzuola.

(7) Gelli: *Chi non toe moglie, alla fine è tenuto un omaccio.* — Gal.: *Uomacci tristi e senza discrezione.*

(8) Berni: *E' un certo omacin di quel di Dio.* — Salvini: *Quel buono omaccino del C... d'onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene...* — Cecchi: *E ti par Cambio uomaccino da chetarlo colle promesse?*

(9) Firenzuola: *Questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benefizii ricevuti da Giove.*

(10) Allegri: *Savi e dabben omaccioni (favello or de' Romani...)*

(11) P. Fiorentine.

Digitized by Google

vale ficcarsi in capo una cosa, e volerla a ogni costo: incocciarsi è un incaparsi più stupido, e men ragionevole. I fanciulli s' ostinano (1); i vecchi s' incocciano. Le donne leggere s'ostinano; le pretenziose s' incapano.

L'incaparsi può essere difetto; una semplice affezione a un'idea, ad un oggetto: l'ostinazione è tenacità non lodevole, e a cosa d' ordinario non buona: l' incocciarsi proviene non tanto da pertinacia d'animo, quanto da durezza di testa. Ce n' è tanti de' capi che son come cocci.

L'ostinazione può limitarsi ad un atto, ad una omissione; gli altri due verbi esprimono meglio risoluzione, opinione, pretesa, desiderio. Molti s'ostinano a negare certe verità (2), perchè s'incapano in un'idea che, ammesse quelle, dovrebbero rigettare. L'odio stesso non è che amore.

Anco di bestie (3), anco d'enti insensibili (4), sogliam dire, ostinato. Poi: ostinato volere, malinconia (5), desiderio (6).

Ostinarsi s'adopra col *di*, coll' *in*, coll'*a*, e coll'infinito e col nome (7); e incocciarsi (8) coll'*in* e col nome sempre, non coll'*a* nè col verbo. *Incaparsi* col *che* (9), e col *di* (10), coll' *a* fors' anche.

Incocciare usano il Menzini (11) e il Salvini, assolutamente: *ostinare* non si potrebbe.

Incaponirsi è ancor più d'incaparsi, è un ostinarsi in modo più duro, più goffo. Anco i grandi ingegni s' ostinano; i piccoli s'incaponiscono.

Intestarsi (12) è affinissimo ad incaparsi; ma si direbbe piuttosto di un' opinione che d'una risoluzione. Certi governanti s' incapano a voler condurre il mondo alla loro maniera, e pretendono di piegar le cose alla propria volontà: certi letterati s' intestano che la forma e la materia del bello sia una, e sbuffano contro chi ardisce affermare il contrario.

Mettersi nella testa una cosa, dice molto meno di tutti i notati: vale, crederla fermamente, o a diritto o a torto che sia. Può dunque esprimere anco una vera e salutare credenza: ma per lo più si piglia in mal senso. Molti si mettono nella testa di star male, e arrivano a star male davvero: molti medici del cuore s' incapano a guarire gli altri col metter loro nella testa che sono mortalmente malati.— Mettersi nella testa ubbie, paure, superstizioni, pregiudizi, gelosie.

Ficcarsi in testa è più forte (13). Diciamo ancora, cacciarsi in testa, e nella testa; e, mettersi e, cacciarsi e, ficcarsi (14) in capo, e, nel capo.

Ostinato, Testardo, Incapato.

Romani: " Testardo, che vuol pensare e far le cose di sua testa, di sua opinione: esprime l' inclinazione al fare e al pensare a suo modo. Ostinato esprime più d'ordinario, esterior manifestazione della tenacità d' opinioni o di propositi. Incapato riguarda ostinazione più di mente che d'animo ,,

Roubaud: " Testardo (15), di testa dura, d' opinioni esclusive, d'indole troppo ferma; che vuol far tutto di suo capriccio, che non assoggetta la proprie risoluzioni al volere altrui. Incapato, che ha un' opinione, una

(1) L. Prediche: *Figliuoli ostinatelli.*

(2) F. Giordano.-Casa: *Ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte le altre cose giovevole essere.*

(3) Redi: *Le vespe e i calabroni perseguitassero ostinatamente i mosconi e le pecchie.*

(4) Magalotti: *Resistendo l'acqua ostinatamente. . . .*

(5) Petrarca: *Affanno.*

(6) Petrarca.

(7) Davanzati: *S'ostinò di non volere.* — Boccaccio: *Ostinato in sulla sua credenza.* — Serdonati: *Ostinato a sopportare.*

(8) Menzini: *Nel non creder s' incocci.*

(9) Salvini: *Sonsi incapati ch'ella sia di Fortunio.*

(10) Ambra: *Io non credo che al mondo sia possibile Trovare un animal tanto caparbio, Quanto è la donna, quand' elle s' incapano Di volere una cosa.*

(11) *Ma tu più incocci.*

(12) L' esempio del Cecchi citato dalla Crusca non è molto chiaro.

(13) Cecchi: *S'è fitto nella testa di durmi moglie.*

(14) Gelli: *Si cacciò nel capo ch'i' la mandassi via.*

(15) Segneri.

Digitized by Google

risoluzione ben fitta nel capo; che n' è sì preoccupato da non volerla o non saperla deporre. Ostinato, tenace delle sue risoluzioni, che con questa tenacità s' oppone alle opinioni altrui, che resiste agli sforzi contrarii.

Il testardo vuole quel che vuole; voi non potete svolgerlo dal credere o dal far di sua testa: l'incapato non sa discredere quel che crede; voi non gli leverete dal capo quel ch' egli ci s' è cacciato una volta. L' ostinato vuole a dispetto di tutti gli ostacoli; e la contraddizione lo rende più duro „.

" Il testardo non cura, non intende quasi quel che voi dite; l'incapato non l'ascolta; l'ostinato se ne irrita. Nell'uomo testardo è da notare e l'indole capricciosa e l'animo risoluto, e un pò d' ottusità nella mente; nell'incapato, l'angustia delle idee, la vanità, un pregiudizio, un errore: nell'ostinato l'indocilità dello spirito, l'inflessibilità del carattere, l'impazienza d'ogni contraddizione „.

Anonimo: " Il vizio del testardo è nell' opinione, ma opinione che influisce sulla pratica; il testardo non discerne, non esamina; adotta un principio, non vede più in là. Il vizio di chi s' incapa non è tanto un abito quanto un atto. Anch' un uomo non testardo e non ostinato può talvolta incaparsi in un'idea per presunzione, per errore, per debolezza; può inebriarsene; ma può anche ben presto docilmente tornarsene al vero. Il vizio dell' ostinato è nell' opinione e nel fatto: differisce dall' incapato perchè l'incapato più facilmente si corregge; dal testardo, perchè il testardo non vede più in là, mentre l'ostinato non vuol vedere, non vuole mutarsi; anzi più acremente persiste.

" Il testardo insomma non riceve la verità perchè preoccupato e quasi pieno dell'idea contraria; l'ostinato, perchè armato a respingere il vero ed il bene. Il testardo ha dello stupido; l' incapato ha un principio di mania; l'ostinato ha o del cattivo, o a dirittura del pazzo. Ma perchè tutte le qualità dell' animo, che simulano una certa forza, ottengono dalla società corrotta la stima dovuta alla forza vera, perciò l'ostinazione, a senso di taluni, diventa quasi una lode; all' incontro il titolo di testardo è sempre titolo di dispregio „.

Non è da negare però che *ostinazione* nell' uso riceve un senso men tristo (1): ostinato lavoro; ostinata battaglia (2).

Ostinatamente ricusare (3); ostinarsi contro la verità (4): modi propri di questo verbo. E il secondo comprova la distinzione notata: che nell'ostinazione, oltre alla resistenza passiva, è un non so che di direttamente ostile.

Testardo non ha verbo da sè derivato, come *ostinarsi*, e *incaparsi*.

Otta, Ora.

Nulla ho qui da distinguere, ma solo da dire che *otta* vive nella campagna toscana; come *allotta*, *ogni otta*, *a otta a otta*; che volendo far parlare in commedia o altrove un contadino toscano, non sarà forse illecito riadoprarlo. Giova ad ogni modo avvertire che questo, come tant'altri, è idiotismo di Dante, del Boccaccio, e del Serdonati. Ma che l'usi in discorso accademico il Salvini, non loderei; per quanto poco conto si faccia de' discorsi accademici.

Ove, Dove, In dove, Laddove.

Anch' *ove* è parlato in Toscana, e in alcuni dialetti ritienai ancora il poetico *u'*, che è più prossimo all'*ubi*. Ma nè nella lingua parlata nè nella scritta si direbbe *di ove*, *fin ove*, *fin a ove*, come dicesi di dove, fino a dove, fin dove (5). E così sostantivamente *il dove* (6); e così in molti de' luoghi dove l'ultima lettera della voce che precede il detto avverbio è un *o*. Diremo dunque: ecco dove conduce quell'ignoranza la quale è nemica alla fede del pari che alla virtù. Non sarebbe però troppo duro anco il dire: io veggo ov' andranno a finire cer-

(1) Suetonio: *Omnium hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret.*

(2) Livio: *Animi in spe ultima obstinati ad decertandum.*

(3) Svetonio.

(4) Quintiliano.

(5) Negli esempi che la Crusca cita al N. II. di *dove* in senso di *donde*, convien leggere *d'ove*. — *Rimaso là d'ove io mi partii.* — *Quella gloria d'ove ne cacciò.*

(6) Boccaccio: *Andarne altrove: il dove l'ho già pensato.*

Digitized by Google

te riforme che si preparano da molta gente; e nel passato leggo chiarissimo l' avvenire.

Allorchè *dove* ha senso di *mentre*, non si può scambiare con *ove* (1).

In dove usa qualche dialetto e in Toscana e fuori: ma sempre o in forma interrogativa, o in forma dubitativa o inquisitiva. Vedere in 'dove si sia cacciato: non so in dove: indove sarà egli?

Là dove, è più determinato di *dove*; indica un luogo, un tempo più preciso (2). Talvolta per altro è pleonasmo, come nel verso *Del bel paese là dove il sì suona*: dal qual verso alcuni vorrebber dedurre che Dante allora fosse fuori d' Italia, come se quel *là* nel trecento non si mettesse talvolta a guisa di riempitivo, simile a tanti altri usitatissimi allora.

Ovino, Ovuccio.

Ovino, vezzeggiativo; ovuccio, diminutivo quasi dispregiativo: ovino si direbbe anche un ovo non piccolo, quando si volesse dare un certo garbo alla cosa, specialmente parlando a bambini, o a donne, che in molte cose voglion esser trattate come bambini.

Le uova d' un uccellino, si direbbero ovina; ovucci quelle ova che dovrebbero o potrebbero essere grandi più che non sono.

Ozio, Oziosaggine, Oziosità.
Ozii, Ozii.

Ozio è l'atto, oziosaggine il vizio. Può l'ozio parere una necessità a chi non è ammaestrato, in mancanza de' soliti lavori, a porre a profitto il suo tempo. L' oziosaggine è la tendenza (3) all' ozio; tendenza nei ricchi assai più comune che ne' poveri: dal qual fatto, congiunto alla verità che *l'ozio è il padre de' vizi*, si può dedurre una tristissima conseguenza. Anche l'ozio dunque può essere vizio, ma può non essere. Quello dell'uomo che liberato dalle pubbliche cure si dona agli studii od alle faccende campestri, è ozio onorato. I letterati han bisogno d'ozio (4): ma il gran male si è che consumano spesso il lor tempo in lavori oziosi. Bello il motto di Plinio: *Satius otiosum esse quam nihil agere.*

Gli ozii della villa, gli ozii letterarii. E nel plurale ha senso quasi sempre innocente (5).

E appunto perchè l' oziosaggine è la tendenza e l'abitudine, ozio l'atto, però diciamo: star in ozio, pasciuto d'ozio (6), dato all'ozio (7). Per l'uomo educato nell'ozio, l'oziosaggine è quasi necessità.

L' oziosaggine abbraccia il tempo tutto: può l'uomo consumar molt'ore nell' ozio, e qualcuna poi nel lavoro.

Un momento d'ozio, vale un momento disoccupato.

Oziosità è il vizio anch'essa: ma è voce poco frequente nell'uso. Non sarebbe mal detto però: l'oziosità di certi discorsi, l'oziosità di certe questioni, l'oziosità fin di certi lavori. E se tutti i lavori oziosi fossero lasciati da parte, rimarrebbe agli uomini il tempo necessario per soddisfare ai bisogni della mente, dell'animo, della vita civile: tempo ch'ora non hanno. Si disputa tanto da qualch'anno sull'economia politica: l'economia de' lavori sarebbe tema ben più fruttuoso.

(1) Boccaccio: *Il qual diletto sia a me laudevole, dove biasimevole è a lui.* — Ma non è comune nell'uso.

(2) Dante. *Li denti all'altro pose Là vè 'l cervel s'aggiunge con la nuca.*

(3) L. Prediche: *Vergognarsi di quella brutta oziosaggine.*

(4) Casa: *Se'a tempo di farti dotto: avendo e principii e maestro e ozio e ingegno.*

(5) Boccaccio: *Essendo io negli ozi.*

(6) Dante.

(7) Dante.

Digitized by Google

P

Pacca, Botta, Botto, Bussa, Colpo, Percossa, Battitura, Picchio, Picchiata, Bottata. Picchiettino, Picchiottolino.

Pacca è della lingua familiare; e l'ha il toscano con altri dialetti (1): esprime d'ordinario colpo alquanto sensibile. Quindi nel traslato aver le pacche, vale rimaner vinto, sfrattato. E dar le pacche, usano i Toscani per, cacciar via.

Nelle guerre napoleoniche era un uomo che aveva o dava le pacche, erano migliaia d'uomini, che per darle, morivano.

Si danno le pacche, una pacca, una pacchettina, sul dosso, sul viso, in qualunque parte del corpo.

Botta è più generale. Si danno le pacche a persona vivente, e persona le riceve: si dà una botta anco in corpo inanimato; si riceve una botta urtando forte in sasso, in uscio od in altro.

La botta par ch'abbia non so che di più pronto e più istantaneo (2). In una botta ammazzare, ammaccare, stroncare (3).

La sopra posta frase indica che la botta è più grave d'ordinario che la pacca: questa si può dare per celia; e quand'anco si dia davvero può essere più lo strepito che il pericolo.

La botta può essere reciproca di persone o cose che s'urtino (4): le pacche uno le dà, l'altro le riceve.

Nel traslato botta è un motto pungente: i Toscani dicon anche bottata; ma la bottata è un rimprovero, un raffaccio; la botta può essere un'offesa, ed anche uno scherzo. Quindi *botta risposta* diciamo in senso di replica pronta non solo ad insulto, ma a celia, o a discussione qualunque sia.

La smania delle botte risposte è più pruriginosa in chi ha meno spirito.

Bussa, Battitura.

Bussa è ancor più generale di *botta*. Voi bussate a un uscio perchè v'apran (5): e bussate un ragazzo insolente: e vi bussate con un altro il quale con una botta vi fa di molto male; e dal quale in ultimo avrete le pacche (6). I corpi inanimati non bussano però, nè si bussano.

Ma il bussare si fa d'ordinario con mano, con legno, la botta si dà anche con arme.

Botta ha singolare e plurale: *una bussa* non si direbbe.

La botta può darsi non volendo: le busse son sempre date per nuocere (7) o almen per correggere.

Averne (8), toccarne delle busse,

(1) Lippi.

(2) Berni: *Si diero una gran botta tanto presta.....*

(3) Ariosto: *Trenta n'uccise: e furo in tutto diece Botte.....*

(4) Magalotti.

(5) A. Vangeli; L. Motti; Sacchetti.

(6) C. Calvaneo.

(7) Boccaccio: *Diedergli tante busse, che tutto il ruppero.*

(8) C. Morelli: *Come dal suo maestro avesse avuto busse, così si partiva.*

Digitized by Google

sottomettervisi (1); curar le busse, temerle: frasi che *botta* non ha.

Battere, è più generale di *bussare*; ma il derivato *battitura* non ha tutti i sensi del verbo. E perchè più generale, stà bene nel Maestruzzo: " Colui che batte il cherico, è iscomunicato, imperocchè cotali busse, avvegnachè non sieno violenti, è nondimeno cosa ingiuriosa. ,,

Si batte nel campo un nemico, o nell'arena letteraria un avversario: ma speriamo che se la pace universale non vuol venire pe' re, venga almeno pe' letterati. Questo battere, ad ogni modo, non è un dar delle busse.

E anche nel proprio il dar delle spinte, il gettar a terra con uno spunzone, può chiamarsi bussare, non battere.

Battere uno, esser battuto, e simili, usati assolutamente son più comuni che *esser bussato* e altri tali (2).

Battere col remo, con la sferza (3), col bastone (4); più comune assai che, bussare. Ma, avere, toccar le busse, meglio che; le battiture. Almeno è più spedito e più comune nell'uso.

Si battono, non si bussano cose inanimate: il ferro (5), la lana (6), il grano (7): si batte il fuoco (8): batte il sole in un luogo (9). La batte (10) in due o tre minuti (di differenza). Vediamo dove costui vuol (11) battere (a che tende). Battere il tacco (12); e, battersela (13), per andarsene: battere la capata per, morire; battere il pallone giuocando; battere i denti per freddo (14), battere una fortezza, una torre (15); *batter la* cassa per, far sonare il tamburo; battere il ceppo, che fanno i bambini a Natale perchè n'esca qualcosa; batter l'ali (16), battere del polso (17), batter degli occhi (18), batter moneta, batter una cosa altrui nel viso, scagliargliela (19) o nel traslato rimproverargliela; battere il tempo, in senso musicale (20): modi tutti dell'uso, non propri a *bussare*.

Due si battono in duello, in campo (21); si dan delle busse in una rissa, senza le solite cerimonie guerriere, che, per la gran potenza delle cerimonie, sono arrivate a nobilitare la più prosaica cosa del mondo, la guerra.

Uno si batte la testa, il viso, il petto: queste non sono nè busse, nè pacche. Le molto forti, son botte. Ma coloro che in chiesa si battono il petto, sanno farle sonare quelle battute senza però farsi gran male.

Colpo, Percossa.

Si batte e forte e piano, e a buon fine e a cattivo: si percuote sempre con certa forza, e quasi sempre con cert'ira. Boccaccio: " Presa una pietra, con troppo maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. ,,

" Si colpisce, dice il Romani, in un determinato luogo: con un sasso colpir nella testa, colpir con la spada nel cuore. La botta può essere l'effetto del colpo, della percossa, della battitura. La percossa è d'ordinario senza ferita (22), il colpo può stracciare ed esser mortale. ,,

L'Ariosto: " Sull'elmo in guisa percotea Che lo potea stordire all'altra botta ,,. Non tutte le percosse son botte, e fanno botta: ma quelle che colgono in pieno.

Percuotono anche corpi insensibili: nave percossa dall'onde (23); albe-

(1) Maestruzzo.
(2) Boccaccio: *Conosciuto 'l suo inganno, è battuto, e poi preso. — Minacciògli forte di batterli se....*
(3) Dante.
(4) G. Villani.
(5) V. Plutarco;
(6) Boccaccio.
(7) Boccaccio, Buonarroti,
(8) Lasca, Lippi.
(9) Magalotti.
(10) Alamanni.
(11) Lippi, Salvini.
(12) Lippi.
(13) Buonarroti, Lippi.
(14) Boccaccio.
(15) Bembo, Davanzati, Tasso.
(16) Petrarca, Dante.
(17) Boccaccio, Alamanni.
(18) Petrarca.
(19) Varchi.
(20) Firenzuola.
(21) Lippi.
(22) Boccaccio: *Non trovataglisi nè piaga nè percossa alcuna.*
(23) Petrarca.— Properzio: *Cymba percussa procella.* — Ovidio: *Percutitur puppis Noto.*

Digitized by Google

to dalla scure; quercia percossa dal fulmine (1), luogo percosso da' venti (2), aria percossa dalla causa eccitatrice del suono (3). La nave percuote allo scoglio (4), nello scoglio. Cetra dolcemente percossa da mano maestra (5): ma quest'ultima è eccezione poetica.

Un suono forte percuote le orecchie (6); gli occhi sono da troppo viva luce percossi (7): la luce viva, il calore percuote i corpi (8); un dolore percuote in certo modo chi ne soffre (9): traslati non comuni nella lingua che si parla, ma belli, e cari alla scritta.

Iddio percuote l'uomo di piaga, di dolore, di cecità, frase biblica; nè improprio sarebbe il dire in poesia: percosso di grave ferita (10), d'amore (11), d'affanno (12), da grave calamità (13).

Colpo non è solamente una percossa; può essere una battitura, e una ferita. Si ferisce anco d'una botta; ma il colpo esprime meglio l'atto del dar la botta, che l'effetto di quella. Poi da *colpo* si fa *colpire*, derivato che *botta* non ha. E si colpisce anche con uno strale, con un coltello, con uno stile (14); botte non son queste. Anche un animale può colpire con la coda velenosa, col corno, coll'ugna (15).

Si colpisce per l'appunto nel luogo che si mirava (16); onde nel traslato, colpire nel segno (17), nell'intenzione altrui. La botta è più piena, non tanto esatta.

Colpo mortale, colpo da maestro (18): non, botta mortale o maestra. Colpo d'eloquenza; discorso che fa colpo; colpo che percuote uno stato, una città, una famiglia (19). Colpo di fulmine, d'accidente. Fare un bel colpo, riportare (20) comechesia una vittoria, un guadagno; condurre senza gran pena a buon fine un affare. Tanto è vero che l'idea del proprio utile si congiunge spessissimo a quella del danno altrui.

I proverbi: dar un colpo al cerchio e uno alla botte (21); al primo colpo non cade l'albero (22); render colpo per colpo (23), son tutti usitati; nè vi si può sostituire altra cosa.

Di primo colpo, alla prima (24); a un colpo, tutt'insieme (25); di colpo, sull'atto (26): modi vivissimi.

Botto, Picchio, Picchiata.

Affine a *di colpo* è *di botto*: ma questo secondo s'applica più propriamente a cosa che colpisca men forte. Risponder di botto; ferir di colpo. Partir di botto; di colpo cadere. Aprire di botto, chiuder di colpo. Insomma *di botto* esprime meglio subitaneità meno veemente e men dispiacevole (27). Gli usi si scambiano; ma non sarà male tenerli distinti.

(1) Cicerone, Silio.
(2) Giamboni.
(3) Gellio: *Non percussus aer, sed plaga ipsa atque percussio vox est.* — Ovidio: *Aer percussus pennis.*
(4) Boccaccio, Dante.
(5) Ovidio: *Percussam saxa sequuta lyram.*
(6) Dante, Properzio, Seneca.
(7) Dante, Seneca.
(8) Ovidio: *Percussus solibus arcus* (l'Iride).
(9) Casa: *Le chiragre che par mi percuotano più volentieri le dita, che alcun'altra parte.*
(10) Properzio.
(11) Orazio.
(12) Silio e V. Flacco.
(13) Cicerone.
(14) Ovidio: *La timida mano alzò il coltello per te colpire.*
(15) Redi: *Gli animali colpiti da quello scorpione.*
(16) Ariosto: *Colpiscelo il danese a mezzo il petto.*
(17) S. Semifonte.
(18) Firenzuola, Varchi.
(19) Compagni: *Il quale colpo fu la distruzione della nostra città.*
(20) Firenzuola.
(21) Gelli.
(22) Boccaccio, Cecchi.
(23) Boccaccio.
(24) Cecchi: *Di primo colpo s'abboccò in lei.*
(25) Seneca P. *Acquista tutti i beni a un colpo.*
(26) Dante: *Di che ciascun di colpo fu compunto.* — Davanzati: *Tronchi la guerra di colpo.*
(27) Ariosto: *In sulla rocca salto E lo stendardo piantovi di botto.* — Morgante: *Svena di botto una botte.* — Dante: *L'anitra di botto Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa.*

Digitized by Google

Botto botto, vale spesse volte; esprime un atto replicato con certa frequenza. Botto botto vincere delle partite, cioè l'una dopo l'altra (1).

Fuori di questi due usi altri non nè ha di viventi la voce *botto*: che nel senso di percossa o di colpo è antiquato affatto. In alcuni dialetti botto chiamasi il tocco dell' orologio pubblico che suona l'ore. Ma tocco è la voce più propria; e l' atto del risonar le ore la seconda volta, è rintocco.

Il colpo che si dà agli usci per farsi aprire è picchio (2). Un picchio, d'e picchi: un picchiettino.

E qui noterò che delle voci spiegate *colpo* ha per diminutivo *colpetto, colpettino; pacca* ha *paccbina, paccbettina*. ma è familiare, anzi di celia: le altre, nulla.

In senso di battere all' uscio diciamo anche bussare, ma può esser più forte. E si bussa anche con mano o con pugno; si picchia collo strumento di ferro che dicesi martello, battente, picchiottolo, picchiottolino, o con le nocca delle dita (3). Nè di un picchiettino leggero si dirà: ch'è stato bussato.

Ma picchiare non significa solamente battere all' uscio. Picchiarsi il petto, diciamo, e per lo più di coloro che lo fanno in chiesa per farsi vedere e credere pieni di compunzione e di religioso fervore (4). Perchè la religione, travisata, tende sempre al percuotere, noi stessi o gli altri.

Picchiare innoltre vale dar de'colpi, delle busse: ma la picchiata pare d'ordinario men forte. Si picchia un ragazzo anco dandogli leggermente con la mano.

E picchiata (5), giova notarlo, è l'atto del dar de'colpi più o meno leggeri; picchio è l'atto di battere nell'uscio per farsi aprire; o l'atto di picchiare nel muro o in terra con colpi ripetuti una cosa, acciocchè vi rimanga confitta (6). Altro è dunque dare una buona picchiata a un ragazzo; altro è dare un picchio ad un uscio. Altro è sentire i picchi fatti nel muro da chi vi batta qualcosa, altro è sentir la picchiata che altri fa sulle spalle altrui.

Pacchetto, Pieco, Plico.

Il pacchetto può essere non solo di lettere (7), ma di roba altresì: di lettere o d'altri fogli è più d'ordinario il piego (8).

Anche *plico* è dell' uso: ma il plico è segnatamente di lettere; il piego può essere d'altri fogli. E meglio forse si dirà aprire (9), leggere un plico (10), che, un piego.

Padiglione, Baracca, Tenda, Cortinaggio, Cortina, Tenda Tendina, Tendoccia.

Il padiglione è arnese di panno o drappo che nelle camere cala sopra il letto, e lo circonda: all'aperto si regge sopra alcuni legni, e serve a difender dall'aria o dal sole. Così la Crusca. Il padiglione dunque all' aperto servè di difesa; nelle camere, d'ornamento: e talor anche all' aperto è arnese di semplice addobbo.

I padiglioni militari si chiamavano anticamente trabacche: ma qualche differenza doveva pur correrci, se il Boccaccio: *Quivi fatti venir padiglioni e trabacche*. Forse il padiglione era più sontuoso: nè quella del re si sarebbe chiamata trabacca. E la storia Nerb. *Tese trabacche e padiglioni*.

Il Pulci però chiama trabacchetta quello che poi dirà padiglione; ed è non militare ma eretto da' viaggiatori per istare al coperto.

Si tende un padiglione in una piazza per qualche solennità religiosa o simile (11): nelle barche per difendersi dal sole; lungo la via, per accogliere viaggiatori illustri (e quando dico *illustri* ognuno intende di che

(1) Lippi: *Ad ogni po' di giunta, botto botto Faceano un venga addosso a chi sta sotto.*

(2) Boccaccio: *Fattosi alla finestra, disse: chi picchia laggiù?*

(3) Picchiar co' piedi, vale in Toscana andare a casa d'alcuno con presenti; onde, essendo le mani impicciate, è necessario picchiare co' piedi.

(4) Boccaccio, C. Morelli, Varchi.

(5) Serdonati: *Toccarono molte picchiate.* — Pulci: *E dà picchiate, ti so dir, villane.*

(6) Magalotti: *A picchiar al muro il cilindro di legno, non era possibile farlo andar più addentro un capello.*

(7) Redi.

(8) Buonarroti.

(9) Buonarroti.

(10) Buonarroti.

(11) G. Villani.

Digitized by Google

lustro si parli). S'adorna di padiglione il di sopra d'un trono, d'una tribuna, o altro simile.

E tutto ciò che ha la forma di padiglione, cioè stretto nella più alta parte, e che poi viene allargando, dicesi ch'è fatto a padiglione (1).

Può un letto non essere a padiglione ed esservi il suo cortinaggio (2). Cortinaggio si chiama tutto ciò che fascia il letto e lo chiude. Cortine sono le parti laterali del cortinaggio (3). Il cielo del cortinaggio o del padiglione, cioè la parte più alta e più solida, non è cortina nè tenda. La balza che scende dal padiglione o dal cielo della carrozza, non è cortina nè anch'essa.

La tenda è più semplice: per lo più di tela; si tende orizzontalmente o traversalmente, non mai a padiglione; si tende sempre allo scoperto (giacchè qui non parliamo delle tende che s'usano alle finestre), o per riparare dal sole, dall'aria, dalla pioggia, o per parare o coprir chicchessia. La *Madonna della Tenda*, quadro di Raffaello, recentemente scoperto, così chiamasi da una tenda dipinta al di sopra.

Tende per lo più diconsi le militari: levar le tende, piantar le tende; la tenda reale, la tenda d'Achille; attendarsi (4).

Quel che sia la cortina d'Apollo, veggasi il Forcellini.

In Pistoia le colline che circondano la città nel tratto ch'è tra il colle e le mura si dicon cortine; forse perchè parano in certa guisa la forza soverchia de' soli e de' venti.

Anco la baracca si fa per coprirsi e difendersi: ma è di legno, per lo più bassa; e può essere coperta o con legni o con tende. E si fa non solo pe' militari, ma per ciarlatani, per venditori di merci o di comestibili (5).

Una meschina tenda militare o destinata ad altr'uso, è tenduccia; una piccola tenda da finestra, di quelle che non iscendon da' ferri sovrapposti, ma sono applicate a' vetri stessi, è tendina.

PADRONANZA, PADRONATO.

Padronato o patronato (6) è il diritto di conferire certi benefizi ecclesiastici: e in generale con questo nome si può denotare qualunque protezione congiunta a superiorità si eserciti sopra un uomo o un ordine di persone. I padronati d'ogni sorta eran quelli che rendevano l'antica aristocrazia veramente padrona del popolo. Essa ha perduto la padronanza perchè non seppe esercitare con umanità il padronato (7).

Padronanza significa, come ognun sa, l'essere o il far da padrone. Aver la padronanza in una famiglia: esercitare in casa altrui atti di padronanza. Poi nel traslato, aver molta padronanza dello stile, d'una lingua.

E si consideri singolare derivazione: il *patrono*, il difenditore de' diritti altrui, venne ad essere col tempo il padrone, ch'è quanto a dire, le più delle volte il soverchiatore degli altrui diritti. Quest'etimologia è una gran chiave del gius privato e del pubblico.

PADRONE DI BARCA, NOCCHIERO.

Nell'uso comune padrone di barca dicesi quello non di gran navi, ma di barche mercantili, barchette, barcucce.

PADRONCINO, PADRONELLA.

Padronella dicono i contadini toscani un padrone da poco. E' una di quelle parole dispregiative con le quali i minori si vendicano della lor dipendenza. — E dicesi d'uomo.

Padroncino (8), padroncina è diminutivo di vezzo: o sia un padrone giovane, o il figliuol del padrone; o sia una padrona gentile.

Talvolta ha senso d'ironia; e: padroncino mio, padroncino garbato, si suol dire a chi non s'ha punto voglia di trattar da padrone.

(1) Serdonati: *Letti fatti a padiglione.*
(2) M. Franzesi.
(3) Boccaccio: *Nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto.*
(4) G. Villani, Pulci, Ariosto.
(5) Rizzar baracca nell'uso toscano vale romperla con uno o con più, e venire a lite, a contesa.
(6) Borghini.
(7) C. Inferno.
(8) Davanzati, Buonarroti.

Digitized by Google

PADRONEGGIARE, SPADRONEGGIARE, IMPADRONIRSI, IMPOSSESSARSI.

Impadronirsi è l'atto non già di divenir padrone, ma di far da padrone, di pigliar padronanza, più sovente a torto che a diritto. Il conquistatore s' impadronisce dell' altrui stato, e se ne dichiara padrone, sovente con tanto diritto con quanto n'aveva il primo possessore scacciato. Impadronirsi del campo, de' mobili altrui (1); nel traslato, dell' animo, dell' affetto: impadronirsi della materia, conoscerla a fondo, per poterla comprendere, poterla trattare con tutta franchezza (2).

Padroneggiare è l'atto di far da padrone. Si padroneggia una nave (3); si padroneggia in una famiglia, si padroneggia uno stato (4); si padroneggiano le vicende, le volontà, facendole servire a' propri fini: e le si padroneggiano sovente sapendo piegarsi innanzi ad esse, ne' tempi e ne' modi opportuni.

Spadroneggiare ha sempre mal senso, è l'atto di far da padrone dove non tocca. Chi spadroneggia nelle case altrui, non s'impadronisce di nulla, ma vuol disporre degli uomini e delle cose a suo piacere.

Gli è un vizio intollerabile nelle piccole cure domestiche; e che talvolta si onora come virtù ne' grandi affari dello stato.

Padroneggiare porta quasi sempre il quarto caso dietro a sè: l'altro mai.

Dicon anco spadronare; è men bello; e forse un po' più dispregiativo.

Impossessarsi è prender possesso o legittimo o no. Impossessarsi della roba altrui, d'un cuore, d'un'idea. Un male, un vizio s'impossessa di noi (5).

PAESANO, TERRAZZANO, CONCITTADINO, COMPATRIOTA.

Paesano, vale, del medesimo paese; concittadino, della medesima città; terrazzano, della medesima terra; compatriota della medesima patria, sia nazione, sia provincia, sia parte di mondo.

Per intendere la distinzione tra paesano e terrazzano, convien distinguere paese da terra. La terra è un grosso villaggio, un castello murato (6): i terrazzani dunque son sempre gente di campagna (7), o al disotto della città; dico al di sotto, secondo il linguaggio cittadinesco, che non è il più filosofico.

Più nobile di *terrazzano* ma della lingua scritta soltanto, è *conterraneo*.

Paese si dice tanto una terra quanto un borgucciо, quanto una città, una provincia. L' abitante di tutti questi luoghi, può, parlando di coloro che abitan seco nel luogo medesimo, dire: i miei paesani.

Concittadino non dicesi solamente l'abitante della stessa città (*urbs*), ma colui che partecipa alla comune cittadinanza (*civitas*). Un abitante di Nuova-York è concittadino a un abitante di Boston; quando ambedue siano già cittadini degli Stati Uniti. Gioverebbe allargare i diritti di cittadinanza al di là dei confini geografici, e fare che i grandi uomini d'una nazione siano veramente concittadini di tutte le nazioni incivilite del mondo.

Compatrioti si direbbero anco gli uomini che non godono i diritti civili; concittadini gli uomini liberi.

Gli schiavi d'America se son nati nelle colonie, sono compatrioti ma non concittadini agli uomini liberi. Albertano ravvicina le due voci: *La concordia è virtù che lega i cittadini e compatrioti* (8).

Gl' Italiani, divisi in varii governi sono compatrioti, sebbene non sieno concittadini.

(1) Davanzati: *Cacciati gli abitatori, s' impadronirono di quelle terre.* — Serdonati: *I Saracini non s' impadronissero degli armamenti.*

(2) Galileo.

(3) Boccaccio: *La metà della nave ch' egli padroneggiava.*

(4) Davanzati: *Principe, chi padroneggia lo stato, sia uno o molti.*

(5) Massei: *Il male internato già nelle vene, e impossessato del sangue.*

(6) Borghini: *Io dico più volentieri terre, e non castella, quel ch'è nella lor lingua* oppido.

(7) G. Giudice: *Salirono al castello, lo quale trovarono colle porte aperte per ricevere li fuggitivi terrazzani.* — G. Villani: *I terrazzani del castello di Carmignano.*

(8) Il Boccaccio, scrive *compatriota*, il Caro *compatriota*, il Davanzati *compatriotto*. Io prescelgo la lezione del Caro, come più analoga all'etimologia: ma i toscani dicono compatriotto più comunemente.

Digitized by Google

In luogo di concittadino diciamo altresì cittadino. Ma cittadino è propriamente l'uomo della medesima città (*urbs*); non l'uomo che gode nella medesima nazione i diritti di cittadinanza (1).

Connazionale, non sarebbe affatto barbaro, ma nè molto elegante nè molto necessario nè molto usitato.

PAESE, PATRIA, LUOGO, LUOGO NATALE.

Il mio paese (2), diciamo comunemente, intendendo non solamente di villaggio ma di città, di provincia, di regno. Si può del resto amare il proprio paese senz'amare la patria: amare quel materiale recinto in cui siam nati, e non amar quei diritti e quei doveri che costituiscon la patria: amare d'interesse o d'egoismo, non amare d'affetto. Tutti amano il proprio paese, pochi la patria. Si può amare molto la patria, e punto il suo paese. Tutti hanno un paese che possono chiamar suo, ma quanti sono gli uomini senza patria? Molti ne mancano che si credon d'averla.

L'intepidito amore di patria spegne persin l'affetto che ogni uomo non insensibile al bello dovrebbe alle bellezze del proprio paese. Può il paese essere più o men bello: sempre bella è la patria a chi sente d'averla.

Il mio luogo, diciamo ancora: ma intendendo del luogo di nascita, non dell'intera provincia o nazione. E anco: i miei luoghi.

E luogo, per paese in generale, sogliamo usare, ma sempre parlando d'un borgo o castello o città. In questo senso (e segnatamente di borgo o castello) diciamo luoguccio, luoghetto (3), luoghicciuolo (4), luogaccio.

Il mio luogo s'intende sempre del luogo dov'uno ha famiglia, o dov'abita. Nel luogo natale può l'uomo esser nato, e non esservi cresciuto, nè viverci.

PAESE, PAESAGGIO.

Paese non è solamente il paese dipinto (5), ma quello che suole dai pittori trascegliersi per esser dipinto; o che potrebbe trascegliersi. L'Italia presenta di be' paesi e al pittore ed al romanziere; ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un paesaggio, sarebbe e oscuro e nojoso. *Segnius irritat*; o se irrita, irrita talvolta con la soverchia lungaggine.

Paesetto: questo è l'unico diminutivo, tanto del paese reale quanto del dipinto: e paesista diciamo, lasciango *paysagiste* a' francesi.

Diremo forse meglio paesaggio quello che occupa tutto il quadro, e paese quello ch'è l'accessorio d'un quadro storico o fantastico con figure.

Il Cav. Rio mi faceva osservare che nei pittori Napoletani, i quali dalla natura parrebbero dover essere sovranamente ispirati nel far paesi (tranne Salv. Rosa che di proposito dipinge paesaggi), i paesi de' loro quadri sono men belli che altrove. La ragione di questa singolarità merita d'essere un po' studiata.

PAESE, REGIONE, PROVINCIA, CONTRADA, MARCA.

" Regione è una parte della terra, considerata nell'influenza della sua posizione, quindi del suolo, del clima, d'altri tali elementi (6) Paese è una divisione di più o men grande misura, divisione ordinariamente arbitraria (7). Le regioni calde, il paese di Francia (8) ,,

" Regione non porta seco idee che determinino l'estension sua. Regioni dell'aria (9) ,,

" Diciamo regione quando si con-

(1) Boccaccio: *A me piace nella nostra città ritornare, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.*

(2) Novellino: *A me sovviene di mia gente e di mio paese.*

(3) Bembo: *Qualche luoghetto ne' confini, o castelletto volesse concedergli.*

(4) Allegri: *Al principio dell'alpe un luoghicciuolo.*

(5) Borghini: *La femmina molto vaga, il fanciullo bellissima testa . . . il paese ben accomodato.*

(6) Cicerone: *Terrae maximas regiones inhabitabiles atque incultas videmus, quod pars eorum appulsu solis exarserit, pars . . .*

(7) Da *pagus*.

(8) M. Stuarda: *Adieu, plaisant pays de France.*

(9) Dante: *Da quella region che più su tuona.* — Tasso: *Dalle superne regioni del cielo il folgor piomba.* —

Digitized by Google

sidera una parte della terra, rispetto alla sua elevazione sul livello del mare, l'esposizione, e simili circostanze: diciamo paese, quando si riguardano le produzioni, gli abitanti, la patria, l'origine etnologica, la geografia politica „. Boinvilliers.

" Regione risveglia seco le idee de' rapporti fra il cielo e la terra (1). Provincia è una suddivisione della terra; regione può essere una parte dell'aria. Più particolarmente provincia è una parte dello stato suddivisa secondo la politica circoscrizione di giurisdizione o di dipendenza „.

" Paese esprime uno spazio più o meu bene determinato (2), ma quasi sempre abitato. Può comprendere più provincie e una sola, una piccola parte di provincia e una regione: ma nell'idea di paese si comprendono o si possono comprendere quelle della popolazione, della fertilità, del suolo, dell'industria, degli usi; idee che *regione* non suole abbracciare.

" Un paese può esser diviso in più provincie: sotto una regione può esserci più paesi: le varie provincie d'un regno posson essere in regioni diverse (3): ma siffatti regni non sono i meglio amministrati nè i più desiderabili, segnatamente ai dì nostri „.

" Marca è voce d'origine germanica: e un tempo significava una provincia qualunque, segnata (o, per dirla alla francese, *marcata*) da certi confini o naturali o civili. Ora non abbiam che le Marche dello stato romano che serbino in vita questo vocabolo, divenuto così quasi un nome proprio. La *marca trivigiana* non è morta affatto „. Romani.

Girare, vedere, scorrere, conoscere diversi paesi, dicesi di chi viaggia (4): in questo senso *regione* non sarebbe tanto usitato. Paese che vai, uso che trovi (5): tutto 'l mondo è paese (6): tanti paesi, tante usanze: modi tutti che provano come all'idea di paese si associno quelle della gente che v'abita. — Altro proverbio dell'uso toscano: quando la gatta non è in paese, i topi ballano. E scoprir paese, vale, come ognun sa, investigare, prender notizie di cosa o nascosta o in qualunque sia parte non ancor conosciuta (7).

Paesello, Paesetto, Paesuccio.

Paesello, un piccolo paese vero (8): paesetto un paese e naturale e dipinto (9). Non ogni bel paesello che piaccia è tale da doversi dipingere; come non ogni fatto che paia poetico, è da poesia.

Paesuccio, paese meschino non per poca bellezza, ma per povertà, per iscarsezza d'abitanti o di cose opportune alla vita.

Paga, Pagamento, Pago.

Il pagamento è l'atto del pagare in genere; la paga è una determinata quantità di moneta per lo più data in tempo determinato (10). Tirar la sua paga; dar la paga agli uomini, a' soldati: paga grossissima, tenuissima. — Dar parole in pagamento (11); giorno del pagamento: scadere molti pagamenti in un giorno: ricevere un tristo pagamento de' propri servigi (12).

Pagamento dunque ha senso traslato: non *paga*. — Si fa il pagamento, non si dà: si dà, non si fa la paga.

Ovidio: *Eadem regio vesper et ortus erunt.* — V. Flacco: *Placidis regionibus Aetheris.*

(1) Crescenzio: *Secondo la diversità delle regioni si varia l'operazione della qualità delle piante.*

(2) Dante: *Quel paese Che siede tra Romagna e quel di Carlo.*

(3) I latini confondevano quasi le due voci. Lentulo: *Sidam quae extrema regio est provinciae meae.* — Cicerone: *In... regione atque provincia quae mari cincta est.* — Regioni nell'antica Roma eran detti i quartieri della città.

(4) Boccaccio: *Perchè vò io tutti i paesi cerchi per me divisando?*

(5) Pulci.

(6) Salvini.

(7) Giambullari: *Cominciò, per iscoprir paese, a ragionare alle volte con Arrigo.*

(8) Berni.

(9) Redi: *I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro.*

(10) G. Villani: *Con la detta scorta veniva la paga di tutta la gente del re. — Non avea da soddisfare i soldati di loro paghe passate.*

(11) Boccaccio: *Non bastando al pagamento le lor possessioni.*

(12) V. C. S. Padri: *Il pagamento delle fatiche nostre.*

Digitized by Google

Misurare il merito dalle paghe, o le paghe secondo il merito, è calcolo del par fallace.

Il pago è quel che si dà corrispondente al valor d'una merce o d'un'opera. Avere il pago della roba venduta, della giornata, o simili. Pago, il valore pagato; non l'atto del pagare, o la somma (1).

PAGARE, SBORSARE, SPENDERE.

Si paga per comprare, per soddisfare un debito, per rimeritare un servigio, a qualunque fine: sborsare esprime d'ordinario una spesa ch'è tutta a carico.

Si sborsa una somma: si paga una somma, si paga l'uomo che la riceve (2), si paga la cosa stessa comprata o ricompensata, la si paga più o meno cara: la cosa medesima si dice che paga, quando per averla o per goderla si paga (3): uno si paga da sè (4); si paga il fio, la pena, le pene (5): modi varissimi che *sborsare* non ha.

Non si pagar di ragione, che vale non cedere alla ragione; cosa che non si può pagare, inapprezzabile (6); pagar di contante (7), di buona di mala moneta, cioè bene o mal corrispondere (8), son modi vivi, del par che i proverbi: *Domeneddio non paga il sabbato* (9), ch'è bellissimo; e *al pigliar non esser lento, al pagar non esser corrente*, ch'è bruttissimo (10); e *chi entra mallevadore, entra pagatore*, ch'è bello o brutto secondo che s'applica.

Lo sborso è sempre di somma un po' rilevante, almeno relativamente a chi lo fa. Si può pagare un quattrino. *Sborsarlo*, non sarebbe illecito il dire, ma neppur bello. E quand'anco il verbo si applichi a spesa leggerissima, il nome non così. Fare uno sborso è sempre di qualche somma: e in questo senso usasi altresì pagamento, che non si direbbe mai di poco danaro. Ma il pagamento ha d'ordinario un tempo determinato, è per lo più convenuto; lo sborso non richiede siffatte circostanze.

Sborsare e pagare si congiunge per lo più con un quarto caso che indichi o indeterminatamente o determinatamente la quantità o la qualità della somma pagata. Spendere, può star da se. Ne' viaggi bisogna spendere; ma non basta lo spendere per approfittar de' viaggi (11). Va a spendere, si manda a spendere il servo che va a comperare in mercato (12): e in questo senso usasi *spenditore* (13).

Spender una moneta d'oro per tanto, per tanti paoli; vale a dire calcolarla, spendendo, per un tal prezzo: modo anch'esso dell'uso (14).

Nel pagare domina l'idea di compensar con un prezzo il prezzo della cosa ricevuta: nello sborsare e nello spendere domina quella del privarsi d'una somma, sia per pagare o sia per donare o per buttar via. La spesa può essere più leggiera e minuta dello sborso; ed esprime non solo l'atto del dare, ma anche a un dipresso le quantità che si danno.

Non è in istato di pagare chi ha da dare, e non può: non è in istato di spendere chi non può fare spese oltre al necessario.

Nel traslato altresì spender la vita (15), il tempo (16), le parole (17), il lavoro, son modi comuni ed acconci. Spendere il tempo e le parole in una bella e nobile causa, è più utile talvolta che spender per essa la vita.

Vivere alle spese altrui (18); far

(1) Martelli nel traslato: *Per bel pago de' passati danni.*

(2) Boccaccio: *Volend' esser pagato. — T'orna a me: io ti pagherò.*

(3) Cecchi: *Non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte.*

(4) Boccaccio.

(5) Varchi.

(6) Berni: *Ha un cor che non si può pagare.*

(7) Berni.

(8) Firenzuola: *M' ha pagato di quella moneta ch' i' merito.*

(9) Pulci, Varchi.

(10) Cecchi.

(11) Boccaccio: *Ponga fine al mio spendere.*

(12) Salvini: *Com'egli parla al garzone di casa, mandandolo in mercato a spendere.*

(13) Boccaccio: *Sia nostro spenditore.*

(14) Boccaccio: *Fatto dorare popolini d'ariento che allora si spendevano.*

(15) Boccaccio.

(16) Petrarca. *T'risto de' miei si spesi anni.*

(17) Borghini, Salvini.

(18) Boccaccio: *Le nozze ordinaro alle spese di...*

Digitized by Google

grandi spese (1); lavorare a sue spese (2), risparmiare (3), gettar via (4) la spesa; grosse, minute (5) spese; esser condannato nelle spese (6); fare le spese da se (7), aver un tanto di moneta e le spese (8); e nel traslato, imparare alle proprie spese (9), all' altrui spese (10); spesaccia (11), spesuccia, spesarella (12), spesetta (13), spesina: modi e derivati che mancano agli altri due.

PAGARE IL FIO, LA PENA, PORTAR LA PENA.

Il fio, pare talvolta un po' più. Anco d'un fallo leggero, d'un'imprudenza si paga la pena, perchè rare sono le imprudenze affatto innocenti; si paga il fio d'un delitto (14), d'un fallo più forte. E il fio par sempre più grave. Per non pagare il fio delle colpe nella vita avvenire, meglio è pagarne la pena con umiliazioni e con patimenti: ma l'uomo colpevole non sente abbastanza la forza espiatrice dell'umiliazione; e quest'è la sua più grave infelicità.

Si pagan le pene anco di colpa altrui (15); non, il fio. Ma parlando di colpa altrui, meglio è forse: portare le pene (16).

Chi porta le pene di falli altrui, si lamenta meno che non soglia chi paga le pene de'propri. Il lamento è sempre un tristo segno di merito o d'innocenza.

PAGLIACCIA, PAGLIONE.

Pagliaccia, paglia cattiva (17); paglione, paglia che si mette sotto i cavalli nelle stalle, affin che vi si riposino.

Un mucchio di pagliaccia fa più fiamma d'un legno; perchè i corpi e gli spiriti leggeri sono i più facilmente infiammabili.

PAGLIAJO, PAGLIERICCIO.

PAGLIERICCIO, PAGLIACCIO.

Paglericcio è paglia trita (18) che resta in fondo alla paglia migliore; pagliajo, massa di paglia in covoni, che finisce restringendosi a guisa di cupola. Can da pagliaio (19), è modo notissimo.

Paglericcio è anche il saccone da letti che mettesi sotto le materasse.

Ma il saccone comprende la paglia e il panno che la contiene; il paglericcio risveglia più prossima la prima idea. Onde diciamo, vuotare, riempire il saccone (20), e non: il paglericcio. Ma: paglericcio più o meno duro (21). È sempre a *paglericcio* si congiunge un'idea di minor comodità che a *saccone*.

Più: il saccone è d'ordinario riempito di foglie di gran siciliano; il paglericcio, propriamente di paglia.

Saccone ha derivati saccoucino (22) e sacconaccio (23): paglericcio non ne ha. Ben si dice pagliaccio: ch'è più dispregiativo o meno: ma oltre a questo ha altro senso. Giacchè, per non parlar della maschera del pagliaccio, ogni uomo che vesta o vada con mal garbo, così suol chiamarsi.

(1) Dante.

(2) Varchi: *Fecelo medicare a sue spese.*

(3) Soderini.

(4) Soderini.

(5) Casa.

(6) Lippi. — Nel traslato esser condannato alle spese, vale lavorare, e poi spendere ancora di suo.

(7) Varchi: *Mio padre mi diede le spese.*

(8) Varchi: *Dovessero di quello del comune esser spesati.*

(9) Petrarca. — Firenzuola: *Insegnimi vivere alle mie spese.*

(10) Pecorone.

(11) Cecchi.

(12) Redi.

(13) O. Conti.

(14) Dante: *Il fosso in che si paga il fio A quei che scommettendo acquistan carco.*

(15) Varchi.

(16) Boccaccio: *Coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso. — A cui del tuo peccare e del mio converrà portare la pena.*

(17) Soderini: *Fiamma di pagliaccia.*

(18) Vettori: *Deonsi coprire* (le messe dell'ulive) *con un poco di paglericcio e letame grosso.*

(19) Redi.

(20) Sacchetti: *Lasciata la paglia ch' e' portò in seno, nel saccone di Ser Tinaccio.* — Burchiello: *Un topo... Forte rodea la paglia del saccone.*

(21) Allegri: *Un paglericcio e due panche.* — Caro: *Mi contenterei pure assai del mio pentolino e del mio paglericcio.*

(22) Sacchetti.

(23) Berni.

Digitized by Google

Tutti quasi i traslati presi da paglia, portan seco idee più di biasimo che di lode: eppure la paglia vive più lunghi anni del grano.

PAGLIUZZA, PAGLIUCA, PAGLIUCOLA, PAGLIOLINA, PAGLIUOLA.

Pagliuca e pagliucola e pagliuzza e pagliolina, un minuzzolo di paglia; pagliuola un pezzetto minutissimo d'oro o d'argento, quali si soglion trovare ne' fiumi (1). Quest' ultimo non è nell'uso della lingua parlata; ma l'analogia del latino lo giustifica assai.

Degli altri quattro, pagliuzza e pagliuca sono i meno usitati nella lingua parlata (2). Pagliolina è più gentile: pagliuca e pagliucola esprimono semplice piccolezza.

Gesù Cristo esclama contro coloro che veggono la pagliucola (3) nell'occhio altrui, non veggono la trave nel proprio.—All'avvicinare della tempesta veggonsi le pagliuche (4) volanti per l'aria, come all' avvicinar d' una rivoluzione i primi a dimenarsi sono gli spiriti più leggeri: il grosso vien poi.—La pagliolina adoprata pe' cappelli toscani, è ella un privilegio della terra toscana, com'è l'eleganza?

PAJO, COPPIA.
PAJUCCIO, COPPIETTA.
COPPIA, COPULA.

Beauzée: Coppia dicesi di due persone o due cose che si considerano unite non per la necessità del lor uso, ma per cagione estrinseca o caso qualunque sia. Pajo, di due cose che vanno insieme necessariamente: come, pajo di scarpe, di guanti, di manichini, di stivali, d'orecchini, di calze, di bicchieri (5), di gladiatori (6). O si dice d'una cosa necessariamente composta di due parti destinate all' uso medesimo, come: pajo di forbici, di calzoni, d'occhiali.

"Allorchè *coppia* e *pajo* s'applicano ad animali, allora la coppia non indica che il numero; il pajo v'aggiunge l'idea d' unione, o conveniente, o necessaria ad un fine ,,.

Il S. Grassi a un dipresso: " Coppia si riferisce a congiunzione, pajo a somiglianza. Coppia di persone e di cose; pajo di bestie e di cose. Coppia, e non, pajo di sposi ,,.

" Parlando di bestie dicesi coppia, quando si vuol indicare la congiunzione senza badare alla somiglianza; pajo, quando si pensa alla somiglianza non alla congiunzione. Coppia di cavalli si dice di due che, diversi di forma, servono a' lavori od alla propagazione; pariglia se simili, e però più atti a cert'usi ,,.

" Pajo di forbici (7), d'occhi (8); non, coppia. Solo ironicamente s' adopra, parlando di persone, *pajo* per *coppia* quando diciamo: un pajo di furfanti, di pazzi ,,. Grassi.

Un pajo di capponi (9); una coppia d'uova (10): un pajo d'anni (11); un pajo di cintolini (12), di molle; di cardi per cardare la lana, gli stracci della seta, il cotone.

Paro è dell'uso lucchese, non d'altri dialetti toscani, ma il tronco *par*. Par d'occhi, di piccioni.

Pane a coppie: roba qualunque a coppiette (13): andare disporre a coppia a coppia (14). Bella coppia d'amanti (15): cavallo che suona coppie di calci (16). Coppie, d'uomini parlando, è assai più comune.

Questo è un altro pajo di maniche, vale: questo è altra cosa, qui l'affar muta specie.—Aver tre pani per coppia, vale aver in un affare vantaggio grandissimo, soprabbondante.

Da pajo, pajuccio, pajo meschino; e pajaccio. Un pajuccio di calze, di scarpe trite. Da coppia, coppietta, che non è veramente diminutivo.

I derivati *appaiare* e *accoppiare*

(1) M. Polo: *In questo fiume si trova una gran quantità d' oro di pagliuola.*
(2) L. C. Malattie, Cecchi.
(3) C. A. Isaac: *Quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliuole.*
(4) Caro.
(5) Cicerone.
(6) Seneca.
(7) Boccaccio.
(8) Firenzuola: *Egli ha un par d' occhi che pare spiritato.*
(9) Boccaccio. — Ovidio: *Par columbarum.*
(10) F. Giordano.
(11) C. Morelli.
(12) Boccaccio.
(13) Salvini: *Molti han quasi ridotto a legge d'ottava il sonetto, con comporre i quadernari a coppiette e distici.*
(14) F. Giordano.
(15) Petrarca.
(16) Allegri: *Trenta coppie di calci.*

Digitized by Google

no ancor più chiara la distinzione dei detti due nomi. Iddio li fa e poi li appaja, diciamo di due scimuniti o pazzi o furfanti (e i furfanti hanno insieme dello scimunito e del pazzo), che si trovano uniti o in matrimonio o comecchessia. Proverbio che non è sempre vero; perchè l' appajarsi di certa gente vien da tutt' altra mano che da quella di Dio. Meglio dunque il Salvini: *Dio fa gli uomini, e e' s' appajano.*

Accoppiare ha sensi più varii. S'accoppiano due persone per via (1), in una carica (2), in matrimonio (3): s'accoppiano due principii per trarne una conseguenza (4): s' accoppiano pure uova, cuori, e oggetti materiali di tutte le specie (5). Dal gentile accoppiamento delle parole esce talvolta la novità del concetto: questo è il talento sovrano di Virgilio (6).

Non so se sia necessario avvertire che il latinismo copula non è rimasto se non se nel linguaggio grammaticale, e anche quivi rarissimo: che le particelle copulative (7) sono il contrario delle disgiuntive; e copule son tutte quelle particelle che legano insieme l'un membro o inciso del periodo con l' altro (8).

Copula carnale è doppiamente brutto (9).

Paiuolo, Calderotto.

Di rame ambedue (10): il primo è rotondo, e largo così nel fondo come nel disopra; il secondo si restringe un po' nella bocca. Del resto si destinano ai medesimi usi; scaldar l' acqua, far la polenda, il bucato e simili. Ambedue posson essere più o meno grandi.

Paiuolo ha per derivati, paiuolino, paiuolone: paiuolata, quanto ne sta in un paiuolo. Paiuolata di castagne, di rape. E in questo senso dicesi anco, un paiuol di roba (11); non mai, calderotto.

Abbiamo da ultimo il proverbio: disse la padella al paiuolo: fatti in là, che tu mi tingi (12). E s' intende di chi, macchiato d'una colpa, vuol riprenderne altrui. Questo proverbio, comune in Toscana, ha per origine un apologo greco: tanto le tradizioni s' infiggono tenacemente nel popolo, e ripullulan sempre verdi di secolo in secolo.

Pala, Palo.
Paletta, Piccola pala.
Paletto, Chiavistello.

Pala, stromento di varie forme e materie che serve per infornare e sfornare il pane (13); per tramutare cose minute, che si tengono o si trovano ammontate, come rena, biade, terra, neve (14).

Una piccola pala non si direbbe paletta, perchè paletta è quella di ferro con cui si tramuta cenere, brace, carbone (15). Sotto diminutivo di paletta è palettina (16).

Il palo, come tutti sanno, è legno ritondo o quadro, ma tondo per lo più: più o men lungo, più o men grosso; che si conficca in terra o nell' acqua, e serve di sostegno o di segnale, o ad altr' uso: per esempio a quello de' Turchi, che non deve dispiacere a coloro i quali pensano di dover re-

(1) G. Villani: *Andando per la terra, ballando accoppiati con ordine.*

(2) G. Villani: *Ordinaro che fossero otto priori, accoppiandoli insieme in questo modo.*

(3) Salvini: *L' amore è una certa vita, alcuni due accoppiante.*

(4) Dante: *Se ben s' accoppia Principio e fine con la mente fissa.* — Cicerone: *Honestatem cum voluptate, tanquam hominem cum bellua, copulare.*

(5) Berni: *Io non v' accoppierò come le pere E come l' uova fresche.* — G. Villani: *Fregi di perle e di bottoni d' argento dorati, spessi, a quattro o sei fila, accoppiati insieme.*

(6) Caro: *Nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate.* — Cicerone: *Vim verborum simplicium et copulatorum.*

(7) Salvini.

(8) Salviati.

(9) Apuleio: *Nuptialis copula.*

(10) M. Villani: *Paiuoli e altri vasi di rame.*

(11) Buonarroti: *Un paiuol di rannata.*

(12) Buonarroti.

(13) Lippi: *La pala del forno.*

(14) Crescenzio: *Colla pala si rivolga e sventoli pe' granai.*

(15) Sacchetti: *Pigliando la paletta e acconciando il fuoco.* — Allegri: *Colla paletta senza manico ir per carbone.*

(16) Neri, Cellini.

Digitized by Google

primere con ogni sorta di spedienti il delitto. I Romani legavano al palo, i Turchi infilano. Perfettibilità!

V'è poi de' pali di ferro ch' hanno anch'essi il loro uso nell'arti (1).

Star lì com'un palo, impalato (2); saltar di palo in frasca (3); impalare le viti, sorreggerle col palo; son modi assai noti.

Paletto vale e piccolo palo (5), e strumento di legno (4) o di ferro, che si mette agli usci per chiudere, come fa il chiavistello (6): se non che il chiavistello è tondo, il paletto è quadro, od almeno schiacciato, ben dice la Crusca, a guisa di regolo: il chiavistello è sempre di ferro; il paletto, ripetasi, anche di legno.

Per distinguere la paletta dalla piccola pala, e il paletto dal chiavistello, conveniva cominciar col distinguere *pala* da *palo*, che tutti ben sanno quanto sieno diversi.

Paladino, Spazzaturaio.

Paladini si dicono in Toscana coloro che, pagati per lo più dal governo, vanno per le strade colla pala raccogliendo il concio per pulir la città. Il Burchiello scherza su questo equivoco là dove piange: *I paladin condotti a tale Che ricogliendo van la spazzatura.* — Ma lo spazzaturaio raccoglie la spazzatura piuttosto che il concio; il paladino questo piuttosto che quella. Lo spazzaturaio va per le case a raccogliere la spazzatura che trova, e a comprarla se occorre (perchè tutto nel mondo, anche l'immondizia, ha un valore): il paladino va per le strade.

Lo spazzaturaio rivende a' contadini la merce raccolta: e campa di quello.

Molti che si proclamano paladini del vero, son peggio degli spazzaturai; perchè questi puliscono, quelli insudiciano.

Palafitta, Palizzata, Palata.

Palafitta, lavoro di pali ficcati in terra per riparare all'impeto de' fiumi (7); e lavoro di pali con terra per sorreggere argini, bastioni, qualunque rialto, acciò che non iscoscenda. Salendo il Poggio imperiale, domandavo ad alcuni contadini occupati a disporre pali, che lavori erau quelli: si fanno le palafitte per reggere la terra, mi disse. — Ora andate ne' vostri libri a spilluzzicar le eleganze!

Palizzata è riparo fatto con pali non contro l'acqua o contro la terra, ma per difendersi da' nemici (8).

Palata non ha più nell'uso, ch'io sappia, senso affine a palafitta; ma così chiamasi tanta roba quanta ne sta sulla pala. Onde diciamo: roba a palate: e vale, in gran quantità.

Palafreno, Destriero, Corsiero, Cavallo, Ronzino.

" Cavallo è la specie: un cavallo può essere destriere, corsiere, ronzino; ma un destriere non è un corsiere; un ronzino non è palafreno. Queste differenze eran più chiare ne' tempi vecchi: ora l'uso talvolta le appiana.

" Destriere era il buon cavallo condotto a mano dallo scudiero, acciocchè il cavaliere potesse salirvi al momento della battaglia. *Ricchi e grossi cavalli* li chiama Gio. Villani; perchè alle barde d'acciaio o di rame aggiungevasi l'armatura del cavaliere, le mazze, e le accette appese agli arcioni ferrati: e con questo peso dovevano i destrieri mostrarsi agili alla battaglia o alla giostra. Però erano con cura serbati a quest'uso; e s'adopravano ne' viaggi per il trasporto della roba o della gente di servizio i corsieri, i palafreni, i ronzini. ,,

" I corsieri dunque servivano al corso, a' viaggi. Ma perchè anch'essi dovevan essere forti e generosi, però s'adopravano anco in battaglia. Quindi lo scambio delle due voci. Non però che i più diligenti scrittori non facciano distinzione al bisogno. L'Ariosto: *Avea..... un destrier..... Ch' era buon da battaglia e da cammino*: — cioè che aveva le qualità di destriero e di corsiere. — Ed altrove:

(1) Boccaccio.
(2) Lippi.
(3) Petrarca, Varchi, Firenzuola.
(4) Cresc. *Paletto fitto in terra.*
(5) Manzoni: *Udito ch' ebbe il paletto scorrere.*
(6) Ambra: *Fuori è 'l paletto, onde serrasi La camera di fuori.*
(7) Crescenzio: *Si facciano palafitte forti, secondo l' impeto del fiume.*
(8) Dino: *La terra afforzarono di fossi e palizzi.*

Digitized by Google

Armato il Paladino varca Sopra un corsier..... Grande e possente assai più che leggiero; Però ch' avea, quando si mise in barca, In Bretagna lasciato il suo destriero — Dovendo il corsiero servirgli da destriero, il poeta avverte ch' esso è più grande e più forte che non sien d'ordinario i corsieri „.

" Palafreno, detto anche palafredo dal barbaro *paraveredus*, cavallo di posta (1). Tali cavalli erano al tempo de' Romani disposti lungo le strade militari e consolari con un carro (*rheda*), acciocchè i corrieri mandati nelle provincie potessero cambiare, e affrettare l'arrivo. Quindi nel medio evo palafreno significava cavallo da tiro, da soma o da comparsa, non da battaglia o da corso. L'Ariosto, quel d' Isabella e d' Angelica chiama palafreno (2); ma Rabicano, Brigliadoro, Baiardo, sempre corsieri o destrieri, perchè cavalli da corso e da guerra.

Brunetto Latini nel Tesoro: " Il y a chevaux de plusieurs manières, à ce que li un sont destrier grant pour le combat, li autre sont palefroy pour chevaucher à l' aise de son cors. „

" Quanto all'uso presente, destriero nella poesia o in qualche raro luogo di prosa, sarà sempre cavallo più nobile. Corsiero porta con se l'idea di corsa, di velocità „.

Romani: " Palafreno è men nobile di destriero, men celere di corsiero. E' un buon cavallo a solo uso di cavalcare comechessia (3) „. Boccaccio: " Trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni. Quindi palafreniere (voce rimasta nell' uso ancor più di palafreno) il servo che attende ai cavalli da maneggio (4).

Seneca: " Con tutti i suoi palafreni e destrieri e suoi corsieri „ — F. Iacopone: " A prova di destriero Non correrà ronzino „. — Boccaccio: " Comandò che i cavalli fosser menati; e, fatto montar Chichibio sopra un ronzino.... „ Ceffi: " Gli rubò due leggiadri palafreni e tre destrieri da battaglia „.

Il palafreniere è il servitore che va a cavallo dietro al padrone, o alla corte. Staffiere (5) è quello che nell' atto di scendere o di salire in carrozza o a cavallo apre, prepara, e al bisogno regge la staffa.

Palafreno non s'userà più se non come voce storica, parlando d' antichi cavalieri: e perchè il palafreno antico non trovasi mai a tirar cocchio, però quelli de' cocchi e delle carrozze si chiameranno alla buona cavalli. Corsieri e destrieri saranno per lo più voci poetiche. Corsieri e destrieri diremo quelli del Sole (6), non mai palafreni. Destrieri, quelli della notte meglio assai che corsieri. Destriero quel di Lucifero (7); corsiero quel di Bellerofonte. Dove si tratti di dipingere celerità di corso, corsiere sarà il proprio (8); non però nella lingua comune, se non se con gran parsimonia.

Destriero legherà meglio con idea di grandezza (9), di bellezza, di forza. Per celia il Redi chiamò l'asinello destrier di Sileno: non l'avrebbe detto corsiero, sebbene l'Ab. Bondi dipinga i giumenti poco men lenti del turbine. Il buono ab. Bondi che dedicava un poemetto a cantare un giorno di villeggiatura collegiale! Be' tempi eran quelli che il mondo poteva starsene allegro per così poco!

Cavallo è voce più comune di tutte, il più ricco d'usi e di derivati. Cavalcante, cavalcatore, cavalcatura, cavalcioni, cavaleggieri, cavaliere, cavalierino, cavalierato, cavalier servente, cavalleresco (10), caval-

(1) *Paratus* pronto; *veredus*, caval di posta. Destriero da *dextrarius*.

(2) *La donna il palafreno addietro volta.* — *Lascia alla pastura Andare il palafren senza la briglia.*

(3) Boccaccio: *Donatigli danari, e un palafreno, nel suo piacere rimise l' andare e lo stare.*

(4) Boccaccio, Varchi.

(5) Berni, Pulci, Ariosto.

(6) Dante: *Pria che 'l sole Giunga li suoi corsier sott' altra stella.*

(7) Ilioseo *Lucifer albus equo.*

(8) Petrarca: *Seguimmo il suon delle purpuree penne De' volanti corsier.* — Redi: *Sovra un velocissimo corsiere a tutta carriera se ne veniva alla volta nostra.*

(9) G. Villani: *Montati su grandissimi destrieri.* — T. Ritonda: *Tristano acconcia sè e il buono destriere.* — Tasso: *Come destrier che dalle regie stalle Ove all' uso dell' armi si riserba.* — Monti: *Concitar nella battaglia i veloci destrieri.*

(10) Boccaccio.

Digitized by Google

leria, cavallerizzo, cavallerizza, e l'arte ed il luogo destinato agli esercizi di queste (1), cavallino, cavallaccio (2), mosca cavallina (3), (anche in senso di persona molesta); correr la cavallina, e vale sfogarsi ne' piaceri del mondo, goderlo, farne esperienza anch' in male (4); cavalcare, nel senso di far viaggio a cavallo (5), di fare scorrerie a cavallo (6), di maneggiare il cavallo (7); e cavalcar la capra, che vale lasciarsi dare ad intendere una cosa per altra (8); e cavalcata per l'atto del cavalcare (9), del fare una scorreria militare (10), per moltitudine di persone a cavallo (11): tutti usi vivi.

Cavallo ha poi il suo femminino, che manca a *destriero* ed agli altri. Caval da vettura (12), da razza, da carrozza, da nolo, da corsa, da carretta; cavallo di Troia, cavallo degli scacchi (13): essere a cavallo, che vale avere il vantaggio, aver vinto (14); sapere quanto corra il cavallo d' alcuno, che vale conoscerne l' abilità; dare un cavallo, nerbare o battere alcuno sulla parte che tutti sanno (15): le mosche si posano addosso a' cavalli magri, poichè i più deboli sono i più perseguitati (16): medicine da cavallo, sproposiți da cavallo (17), modi anch' essi usitati; e però li notiamo per distinguerli dagli altri che la Crusca nota, e che l'uso d' oggidì non conosce.

Distinguiamo finalmente cavallo da cavalcatura. Cavalcatura è il cavallo da cavalcare. Si ha (18), è prestata, è pagata (19) la cavalcatura: si ha una buona, una pessima cavalcatura. Anche quella d' un asino, d' un bove, d' un mostro alato (20) è cavalcatura senz' esser cavallo.

PALAGIO, PALAZZO.

Palagio, rimasto alla poesia od alla prosa più scelta, vive ancora in Firenze nel titolo d' una contrada, che dicesi via del Palagio: perchè i nomi delle contrade e de' luoghi conservandosi per lungo corso di secoli, conservano le vestigia della lingua, della storia, delle tradizioni, delle consuetudini antiche.

Del resto, anco nella lingua scritta ognun vede che i derivati di *palazzo*, palazzina, palazzetto, palazzuccio, palazzone, palazzotto, parola resa memorabile da un' opera di scrittor milanese più che dalla storia del Guicciardini, a *palagio* non si converrebbero. Nè il maestro del palazzo (21), nè il conte del sacro palazzo, nè l' andare a palazzo (al tribunale), si può scambiar con palagio.

Del resto, se il gentile Boccaccio, se il gentilissimo Petrarca non rifuggirono dall' usare *palazzo*, io crederei sempre migliore attenermi, anco in poesia, all' uso più generale.

(1) S. Aiolfo.
(2) Redi.
(3) Caro.
(4) Varchi.— Lippi: *Scorse in Firenze ognor la cavallina Ne' lupanari, con gran pompa e fasto.*
(5) Petrarca: *Com' uom che per terren dubbio cavalca.*
(6) Boccaccio: *Meglio saper cavalcare un cavallo, leggere e scrivere, che.....*
(7) G. Villani: *Baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.*
(8) Boccaccio: *Godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori frivolezze del mondo.*
(9) Crescenzio: *Cavallo per ispesse cavalcate straccato.*
(10) Dino: *Pene imponeva, e cavalcate contra i nemici.*
(11) Firenzuola: *Come viene una cavalcata di forestieri.* — L. Viaggi: *Quando vanno in cavalcata.*
(12) Crescenzio.
(13) Varchi.
(14) C. Morelli: *A noi parve essere a cavallo.*
(15) Allegri, Pulci.
(16) Varchi.
(17) Lippi: *Error che non lo farebbe un cavalto.*
(18) Boccaccio: *Vestir si potesse e fornir di cavalcatura.* — M. Villani: *Si partì accompagnato da tutti i cittadini ch' avieno cavalcature.*
(19) Casa: *Bisogna accettare le cavalcature.* — Massei: *Mentre cominciava a invecchiare, essendo costretto a servirsi di cavalcatura.*
(20) C. Inferno.
(21) Varchi. — Massei: *questi favori del palazzo,* (corte romana).

Digitized by Google

Palazzetto, Palazzina, Palazzuccio, Palazzotto.

Il primo è palazzo piccolo; il secondo casa non grande ma elegante, il terzo palazzo meschino. Al primo s'associa l'idea di piccolezza, e può associarvisi e non associarvisi l'idea d'eleganza: il secondo non è veramente palazzo nemmen piccolo, ma è casa bella: il terzo è palazzo ma piccolo e gretto o per forma o per povertà d'ornamenti.

Palazzina è d'uso moderno. Il tempo de' palazzi è passato: ora in molte cose si amano i diminutivi, e femminini.

Il palazzotto, come ognun sa, non è nè bello nè grande: men piccolo del palazzetto; e tiene più del palazzaccio che del palazzuccio.

Palchetto, Piccolo palco.

Palchetto, Scaffale.

Il palchetto è un piccolo tavolato posticcio, elevato da terra per istarvi a vedere spettacoli (1), o per cantarvi (2). Palchetto è anche quell'asse che nelle case, e nelle cucine segnatamente, si configge al muro per porvi sopra stoviglie o altri attrezzi (3), o abbia più ordini o no. Palchetti son quelli delle biblioteche, e ogni palchetto ha più scaffali.

Un palco non grande di teatro, un palco non grande composto di legnami commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento (4), un palco di corna de' cervi, de' daini (5), o di quelle corna metaforiche che cozzano sì spesso contro i diritti e contro i doveri, palchi siffatti, se piccoli, non si diranno palchetti nè palchettini, ma piccoli palchi semplicemente.

Palco, Soffitto, Soffitta, Stuoia.

Tra gli altri sensi di *palco*, ho detto esser questo, di legnami con travi, che reggono il pavimento. Il palco stesso è pavimento nelle case più rozze; ma è pavimento in quanto si calca, è palco in quanto si guarda di sotto in su.

Se al palco si configgono o canne o assi da coprirsi d'un intonaco di calcina, che deve o rimaner così bianco o esser dipinto, quella dicesi stuoia. Se il piano di sopra non è abitato, come in una chiesa, in un'aula, o in altro edifizio simile, quel palco è soffitto (6).

Soffitta è la stanza a tetto (7); e tutto il piano a tetto si chiama soffitta: ma ora anche le stanze a tetto sono con palco, stuoiate, abitate. Certi agi della vita erano meglio conosciuti dai nostri vecchi: ora s'usano più quegli agi che guastano, invece di mantener, la salute.

Palco, Ramo (*di corna*).

Il Redi: " Il numero dei rami o palchi (delle corna de' cervi) varia secondo l'età e secondo i paesi „. Sebbene le due voci paian sinonime, giova notare però che il palco esprime meglio l'ordine de' rami; che un ramo può essere la parte laterale; ma palco comprende ambedue i lati.

Certi animali che non han palchi di corna, possono averle ramose (8). E questo derivato di *ramose* la voce *palco* non l'ha.

E quando d'un uomo, nel senso che tutti sanno, si dice per celia ch'egli le ha a tre, a quattro palchi, in questa metafora non han luogo i rami.

Palio, Pallio.

Il palio è drappo (9) di velluto ricamato in oro, di sessanta o ottanta braccia, che si dava in premio a chi vinceva nel corso: e in Firenze tuttodì, per mera formola, si suol dare al vincitore il detto palio, e poi riprenderlo, sborsandogliene il valore. Non

(1) Ariosto: *Le vaghe donne gettano dei palchi Sovra i giostranti fior vermigli.....*

(2) G. Villani.

(3) Crescenzio: *Vaso di terra, da tenere acqua nelle colombaie, il quale abbia un asse sopra di se, con molti e spessi palchetti, infra i quali possano* (i piccioni) *porre il capo.*

(4) C. Vellutello, Boccaccio.

(5) Redi: *Corna di quattordici e di quindici, e talvolta di più palchi.*

(6) Laquear, lacunar.

(7) Varchi: *Si restrinsero in una soffitta del cardinale.*

(8) Cesare: *Ab ejus* (*bovis*) *summo cornu, sicut palmae, rami late diffunduntur.*

(9) G. Villani: *In questo dì si corresse un palio di sciamito velluto vermiglio.*

Digitized by Google

è molto tempo che qui veramente si dava il pallio per la corsa di San Giovanni; e il comune di S. Geminiano vinto da' Fiorentini per conquista, doveva fornirlo ogni anno per tributo; e una famiglia ci viveva un anno intero di questo lavorio: e di siffatti palii, guadagnati dai cavalli di casa Pazzi e da essa donati alla chiesa di S. M. Maddalena de' Pazzi, se ne facevan parati che si veggono ancora. E giova sapere, siffatti parati qual singolare origine avessero.

Correre al palio (1), vincerlo, averlo (2), ottenerlo (3): andare al palio, andarlo a vedere; fatta la festa e corso il palio, proverbio che vale, è finito ogni cosa; mandare al palio una cosa, cioè palesarla, pubblicarla altamente (4); e andare al palio in senso di scoprirsi affatto; e andare al palio in senso di render manifesta la stranezza o ridicolezza d' una cosa (5): e, *vo' correre anch'io al palio*, cioè vo' anch'io far la mia prova in una intrapresa qualunque sia: modi toscani ancor vivi.

Pallio è la veste de' Greci, come la toga è de' Romani. Era aperto, posava sulle spalle, la parte destra si buttava sulla spalla sinistra o si posava sul sinistro braccio, e nel giro copriva la persona. Lo vestivano segnatamente i filosofi greci (6). Pallii poi chiamavano i Romani le coperte da letto (7); pallio è quel che copriva i cadaveri (8): del palliolo si difendevano il capo (9).

Nell'uso presente rimane il pallio benedetto dal Papa e da lui dato agli arcivescovi, che l'usano in certi giorni solenni (10).

Paliotto non ha più senso oggidì affine a *pallio*, ma dicesi quel pezzo di drappo quadro di vario colore, secondo il tempo delle ecclesiastiche solennità, che copre il dinanzi dell'altare (11).

I traslati palliare (12), palliativo (13), non sono comuni nella lingua popolare, ma vivono.

PALLA, BALLA.
PALLINA, BALLETTA, PALLOTTOLA, PALLOTTOLINA, PALLETTA, PALLOTTA, PALLINO.

Palla e balla, due voci che in alcuni dialetti si confondono, e forse a questa confusione dà motivo l'origine greca di *balla*, la qual ben si accorda col senso di *pulla*: giova ad ogni modo distinguerle come fanno tutti i colti scrittori.

Balla è quantità di roba messa insieme e rinvolta in tela o altra simil materia, e legata (14). Balla di merci, di carbone; roba a balle (15), in gran quantità.

La palla è rotonda. Palla da giocare, palla da schioppo, palla da cannone; palle d'oro, l'insegna di Firenze; palle di legno, di cristallo, di ferro, di cera, destinate ai vari usi che tutti sanno. Si giocava un tempo alla palla a corda, rimandando con una racchetta la palla di corda che veniva da un tettino sporgente lungo la stanza, rimandandola in modo che non desse in una specie di riparo teso a mezza la stanza, e che non urtasse nella parete di contro con tant'impeto da rimbalzare più oltre d'un certo limite segnato sul suolo. Tuttodì si gioca alle palle, che in altri luoghi si chiamano boccie, alla palla col tamburino: e nel traslato, balza la palla in mano quando giunge l'opportunità per l'appunto di fare la cosa;

(1) C. Vellutello: *Vedere correre il palio di S. Giovanni.* — Segneri: *Questa vita nella quale si corre al palio.*
(2) Segneri.
(3) Segneri.
(4) Caro: *La cosa è tant' oltre che bisogna mandarla al palio.*
(5) Salvini: *Oh questa sì che va al palio. Ah ah! Odi caso da dar nel naso!*
(6) Gellio.
(7) Ovidio.
(8) Apuleio.
(9) Ovidio.
(10) Serdonati: *Questa lettera, insieme colle bolle papali e 'l sacro pallio, fu mandata a Giovanni eletto patriarca.*
(11) Serdonati: *Un frontale ovvero paliotto d' altare.*
(12) Cavalca.
(13) L. C. Malattie.
(14) Boccaccio: *Fece molte balle, ben legate.—Sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio.*
(15) Berni: *Se nascessero a balle, a some, a carra.*

Digitized by Google

s' aspetta la palla al balzo, quando s' aspetta il momento opportuno; si fa alla palla d' altrui, quando si sberta, si burla, se ne prende giuoco.

Altro è una palletta d' avorio (1), altro è una balletta di merci (2). La palletta è poi sempre più grandicella che la pallina (3); e la pallina è ben distinta da' pallini co' quali si carica arme da fuoco; e dal pallino, la più piccola delle palle da giuoco.

Nessuno confonderà una ballotta, o castagna lessa (4), con una pallotta, palla non molto piccola nè molto grande (5).

Ballotte in alcuni dialetti diconsi tuttavia quelle de' voti; e anche in Toscana ballottare per, mandare a partito (6).

La pallottola non è d'ordinario più grande della pallina: e si appallottolano (7), si riducono a forma di pallottola corpi cedevoli (8), i quali da sè questa forma non hanno.

Onde altro è una pallottola di cera, di pane; altro è una pallina di avorio, una palletta di ferro. Vi son de' nasi che diconsi terminare in pallottola, e non in palla.

Pallottolina è diminutivo di pallottola usitato anch' esso (9). Havvi de' frutti che han forma di pallottole, e che così propriamente si chiamano (10).

E tra il ricevere in viso una pallottola, e il ricevere de' pallini infocati, la differenza è sì chiara che nessuno vorrebbe sperimentarla col fatto.

PALLA, PALLE.

Le palle si giocano a terra: e chi più s'accosta al pallino, ha vinto. La palla si fa balzare in aria; e chi non la rimanda, ha perduto. Le prime in alcuni dialetti diconsi boccie.

PALLIDETTO, PALLIDINO, PALLIDICCIO, PALLIDUCCIO.

Pallidetto, anco di cose inanimate: erba (11), fiore, colore.

Di persona parlando, pallidetto è diminutivo gentile: pallidino, meglio si dirà di bambino: e non si direbbe di vecchio o d'uomo robusto, ma di persona giovane e gracilissima.

Palliduccio esprimerà un pallore morboso (12). Pallidiccio un mezzo pallore, e un pallore non bello.

Il colore pallidetto del viso è talvolta indizio ed incitamento d' amore: un bambino nel crescere è pallidino, ma non è pallidezza da far paura: le labbra di certe donne anche belle si conservano pallidiccie sempre come di chi beve l' aceto. Una donna sbattuta dal male è palliduccia per lungo tempo, sebbene risanicata.

Pallidetto può esprimere pallidezza passeggera, momentanea. Pallidetta per improvviso timore.

PALMA, PALMO.

PALMA, MANO.

Palma è la parte della mano tra le dita ed il polso; palmo lo spazio e la misura di quanto si stende la mano dall'estremità del dito grosso a quella del mignolo. Lungo un palmo, due palmi.

Il palmo anticamente dicevasi anco spanna, voce che vivrà forse nelle campagne toscane.

La palma dunque è una parte della mano; onde le due voci s' uniscono, e dicesi: palma della mano. E: tenere, portare in palma di mano: vale, amar grandemente, proteggere, lodare, dimostrare in ogni modo che quella persona, s'onora e s'ama (13). Non istendete mai la mano, nè anco quand'a-

(1) Cellini: *Posi la saliera sopra quattro piccole pallette d' avorio.*

(2) F. S. Francesco: *Nelle ballette de' drappi che vengono d' oltremare.*

(3) Redi: *Palline di cristallo vote.... Di queste palline ne feci inghiottir quattro ad una gallina.*

(4) Boccaccio.

(5) Seneca P. — Bembo.

(6) Casa: *Mons. Giustiniani non ha voluto esser ballottato.*

(7) D. Compagni, G. Villani, Boccaccio. — Magalotti: *Pallottola d' ambra....*

(8) T. a. c. Donnesche: *Appallottolano la neve* — Neri: *Si agiti il rame dentro nel tegame.... acciocchè non s' attacchi al tegame nè si appallottoli insieme.*

(9) Lippi: *Pallottolina di cera.*

(10) Redi: *Le pallottoline rosse della vetrice.*

(11) Poliziano: *Si gira Clizia pal lidetta al sole.* — Alamanni: *La pallidetta salvia.*

(12) T. a. c. donnesche: *Così pallidiucce, non perdono il bello.*

(13) Fazio, Varchi.

Digitized by Google

vete bisogno, se volete esser portato in palma di mano.

In poesia, palma si prende per mano, la parte cioè per il tutto. Ma altro è battersi a palme, siccome Dante disse, altro è percuotersi con mano: il primo dipinge la mano aperta; nel secondo la si può pensare anche chiusa. Ben disse Dante " Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto „. Ma io posso reggermi il capo con la mano, senza posarlo sopra la palma distesa. — Buttar l'acqua in viso con le palme delle mani, meglio che, *con le mani*, diremo. E così discorrendo.

Nè si userà: la palma diritta o la manca, come, la mano; nè si fa una cosa con le palme; nè si hanno le palme vuote. Si stendono in alto le palme, stendendo tutta la mano; si possono stender le mani anche con le dita un poco aggranchiate. *Giunse le palme*, disse Dante; nè si possono giunger le palme (1) senza accostar l'una mano all'altra distese ambedue: ma si sta a mani giunte anco incrocicchiando le dita, e passando le dita dell'una sul dosso dell'altra.

La mano di Dio, essere alle mani (in potere) de'nemici, fuggir dalle mani d'un tiranno, aver nelle mani la sorte d'un popolo, uomo di bassa mano (2) (estrazione), uomo alla mano, affabile (3); allargar la mano, in liberalità (4); alzar le mani in senso di percuotere: avere una cosa a mano (5), in pronto; averla fra mano (6), alle mani (7), far le cose a sue mani (8), lavoro fatto a mano (9), condurre a mano (10); e tanti altri notissimi son modi, che *palma* non soffre, nè anco in poesia.

PALMA, PALMIZIO.

Palmizio in Toscana è oggidì un intreccio di foglie di palma e d'ulivo lavorato con nastri e talor anche con fiori nel mezzo, il qual si benedice la domenica dell'ulivo. Soave memoria del *re mansueto*.

PALOMBO, COLOMBO.

Palombo non ha più senso oggidì di colombo salvatico, ma così chiamasi un pesce della razza de'cani marini, che per lo più si fa lesso (11).

PALPABILE, LAMPANTE.

Siccome il tatto è più sicuro dell'occhio, così palpabile è più di lampante. Una ragione può parer chiara lampante agli uni, e parer ad altri un imbroglio: cosa che segue spessissimo in religione, in politica, in metafisica, e che non seguirebbe se l'educazione prima fosse altra da quel ch'è. Ma le ragioni palpabili (12), egli è impossibile il negarle: son fatti, non principii; si può tacerle, dissimularle, torcerle ad altro senso; disconoscerle non si può.

Lampante suol usarsi in cose di ragionamento; *palpabile* in altre ancora. Palpabile stoltezza, ingiustizia, dappocaggine.

Lampante non ha superlativo, come *palpabilissimo* (13).

PALPARE, PALPEGGIARE, BRANCICARE, TASTARE, TOCCARE, MANEGGIARE. TATTO, TASTO, CONTATTO, TOCCO, TOCCAMENTO, TOCCATA, TASTATA. TANGIBILE, PALPABILE.

PALPARE, ADULARE.

" Palpare, toccar leggermente colle mani la superficie de'corpi, passarci sopra leggermente, o per conoscerne le esterne qualità, o per carezza o per altro. Si tocca con ogni parte del corpo: tutti i corpi si toccano e toccano; non palpa che l'uomo, e con altro non palpa che con la mano.

" Palpeggiare è quasi un frequentativo di palpare: esprime l'azione medesima, ma più leggera, ovver più frequente „.

" Brancicare, palpar con tutta la mano aperta, abbracciar con essa il corpo o parte di quello „. Romani.

Lo stesso: " Toccare esprime l'azione del tatto in genere, senza nozione

(1) Manzoni: *Giungendo le palme come dinanzi ad un' imagine.* — Altrove: *Nascondere il volto nelle palme.*
(2) Cavalca, Gelli.
(3) Firenzuola.
(4) M. Villani, Pandolfini.
(5) B. S. Concordio.
(6) Boccaccio.
(7) Casa.
(8) Fazio.
(9) Crescenzio.
(10) Crescenzio, Firenzuola.
(11) Redi.
(12) Guicciardini.
(13) Segneri.

Digitized by Google

accessoria. Brancicare è toccare, maneggiare con delicatezza: differisce da toccare perchè ci si aggiunge la nozione di delicatezza; differisce da palpare perchè ci si aggiunge la nozione del maneggiare. Maneggiare è trattar con le mani in qualunque sia modo; e per questa sua generalità differisce da brancicare.

Voi siete toccato e toccate per caso, non volendo, vostro malgrado; toccate nel passare il corpo in un punto; il palpare è più deliberato e più prolungato (1). Un corpo impetuosamente venendo vi tocca, e vi scuote, v'atterra, vi ferisce, v'uccide: il palpare è sempre un tocco leggero.

Toccare può esprimere non il reale contatto, ma grande prossimità. Così diciamo poeticamente che un edifizio tocca le nuvole con la cima (2); che un corpo elevato tocca quasi il palco, il tetto, la volta. E in questo senso *toccarsi* vale esser prossimi, quasi congiungersi (3).

Quando diciamo: toccar la campana o altro strumento simile perchè suoni, e toccare in senso di rubare (4), e toccare una bestia, perchè cammini (6); non intendiamo *palpare*.

Tocca a me, tocca a voi: la sorte non è toccata a me (6): mentre l'uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca (7): toccar brevemente un punto, un argomento (8); toccare il cuore; toccare il ciel col dito (9); toccar delle busse, ed, elitticamente toccarne; non toccar la terra, di chi ha grande allegrezza (10); toccare la mano per regalare, modi tutti assai propri, e propri di questo verbo, non d'altri.

Lo stesso dicasi de' seguenti: toccare un paese per arrivarvi appena (11) o per ispingere il suo viaggio fin là (12); toccar donna in senso che non è necessario spiegare (13); toccare per, essere attiguo (14).

C'è delle cose che toccano e non sono palpabili: l'aria, per esempio, e tutti i fluidi detti imponderabili (15). Anco una polvere finissima suol chiamarsi impalpabile (16). Onde il Z. Andreini: *Li sentimenti del toccare son questi: per virtù palpativa e toccativa.* Esempio che non è de' più belli, ma che indica a qualche modo la differenza. — Men bene il Pulci: *Palpami e tocca.*

Chi dubita d'una cosa, vuol toccare l'oggetto; e non contento di ciò, vuol palparlo (17): ma non a tutti col tatto riviene la fede, perchè la fede non è cosa che risieda nel tatto.

La bella espressione biblica delle *tenebre palpabili*, non si potrebbe tradurre altrimenti (18).

Dall'uso latino è venuto nella lingua scritta a *palpare* un senso affinissimo di *adulare*, onde il Salvini: *I poeti, nazione vana, e siccome degli altri, così di se stessa, palpatrice e adulatrice.*

Ma il palpare è un adulare più accorto, più fine. Si palpa in modo ch'altri non s'avvegga d'essere adulato: l'adulazione non è sempre così delicata. Specialmente a' dì nostri la finezza tanto dell'adulare quanto del censurare è perduta; e questo è bene; perchè non è da desiderare che le cose dispregevali appariscano degne d'amore.

E il palpare, si noti che può essere meno abietto dell'adulare. Giova tal-

(1) E però diciamo: non lo toccate, per dire: non gli fate nulla.

(2) Salvini.

(3) Dante: *Quando 'l corno Della capra del ciel col sol si tocca.*

(4) Boccaccio: *Acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca.* — Plauto, Terenzio, Cesare.

(5) V. S. G. Battista: *Andava innanzi toccando l' asinello.*

(6) Boccaccio: *Ti toccherà il valore di più che perduto non hai.*

(7) Cecchi.

(8) Dante, G. Villani, Passavanti.

(9) Varchi, Pulci, Lippi. — Il seguente del Ciriffo è uso che la Crusca non nota: *Qual pazzia ti tocca?*

(10) Lippi.

(11) Cicerone: *Simulac tetigit provinciam, statim....*

(12) Orazio: *Quicumque mundo terminus obstitit, Hunc tangat armis.*

(13) Plauto.

(14) Cesare: *Civitas Rhenum tangit.* — *Villa quae viam tangit.*

(15) Neri, Redi, Magalotti.

(16) M. S. Gregorio.

(17) Cavalca: *Si lasciò palpare le cicatrici fedite.*

(18) B. S. Concordio—Orosio.

Digitized by Google

volta palpare certi uomini (1) non già per secondare le lor debolezze, ma per conoscerle.

Palpeggiare, Brancicare, Maneggiare.

Palpeggiare non ha questo senso traslato: ha usi più rari di *palpare*, nè s'applicherebbe ad esprimere la certezza della cosa o l'atto di chi vuole accertarsene. Si palpeggia segnatamente corpo vivente (2); si palpeggia palpando spesso, e ora in quà ed ora in là.

Brancicare nell'uso vivente ha non so che di dispregiativo: e coloro che si dilettano di palpar donne, si chiamano branciconi, ultimo sfogo d'una svergognata vecchiaja.

Si brancicano anche corpi insensibili, ma con quest'atto si vengono o risicano di venirsi a insudiciare o a sgualcire.

Che il brancicare del resto differisca dal semplice e generico *toccare*, cel prova anco l'esempio del Cavalca: *Alcun toccamento e brancicamento di mano.*

Maneggiare ha senso più generale e più nobile (3). Si maneggia un corpo che si può tramutare con mano; si toccano, si palpano, si brancicano anche corpi sì grandi che maneggiarli è impossibile. Si maneggiano anche liquidi, che nè si palpano nè si brancican certo (4).

Nel maneggio sovente s'imagina una certa franchezza, sveltezza nel tramutare, nel movere, nel fare sparire una cosa, e comparire un'altra. Il maneggio dunque suppone spesso il movimento di tutte e due le mani; cosa non supposta da'verbi notati.

Si maneggia un cavallo o altra cavalcatura (5), vale a dire si guida, si regge; si maneggia una scienza (6), una lingua più o men bene (7); uno stato (8), un affare. Onde diciamo: i maneggi politici (9), diplomatici, commerciali.

Fu tempo che certi stati si maneggiavano a piacere di taluni il cui maggior merito era saper palpare gli uomini e brancicare le donne.

Tastare.

Tastare, dice il Buti, è cercare. Tastando si tocca per cercare o la cosa o le qualità della cosa (10). Onde: andare al tasto (11), andar tastoni (12), conoscere al tasto, come fa chi è al bujo o chi è cieco.

Quindi traslatamente, tastare per tentare, riconoscere, esplorare. In una società vile e corrotta i seduttori prima di tastare il cuor delle donne, palpandolo con lusinghe, arrivano e brancicano.

Qui giova notare le differenze tra tasto, tatto, contatto, tocco, toccamento, toccata, tastata.

" Il tatto è l'uno de' cinque sensi (13): tocco è l'azione talvolta passiva del tatto: toccamento è l'azione prolungat : tasto è il toccamento prolungato diretto dall'attenzione ad un

(1) Cicerone: *Palpabo ecquonam modo possim, voluntate ejus, ullam reip. partem attingere.*

(2) L'usa il M. Gargallo, traducendo il *Cui male si palpère.*

(3) Davanzati: *Meglio rammargina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca.*

(4) Magalotti: *Nell' occasione di maneggiar qualche liquore atto ad esaminare le qualità dell'acque minerali.*

(5) Segneri: *Giumente maneggevoli e mansuete.— Corsier da maneggio.* — Gelli: *Come questo vitello si lascia maneggiar dall'uomo!*

(6) Redi: *Medico che intende e maneggia la medicina com'ella dee essere intesa e maneggiata.*

(7) Grassi.

(8) Serdonati: *Maneggiava e governava tutto 'l regno a suo modo.*

(9) Davanzati: *I maneggi della repubblica.* — Salvini: *Queste e simili opere mi piacciono; e gongolo e trionfo quand'io mi ritrovo in questi maneggi.*

(10) S. Aiolfo: *Tutto'l tastò s'egli era ferito o percosso.*

(11) Berni: *T'troverete l'uscio andando al tasto.*

(12) Salvini: *Gli uomini la vanno al bujo, come tastoni, cercando.* (la verità).

(13) Firenzuola: *Ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la sirocchia.*

Digitized by Google

fine: contatto è il toccarsi di due corpi l'uno con l'altro „

" Il tatto è diffuso per tutto il corpo: il tocco può aver luogo in qualunque parte del corpo: il toccamento si fa d'ordinario con la mano: il tasto con la mano unicamente: il contatto è ravvicinamento in più punti „

" Quando un corpo si tocca, il senso del tatto ne avverte lo spirito. Un corpo vi tocca, e il solo tocco in voi desta un fremito di piacere o di ribrezzo. Voi toccate un corpo umano, e il toccamento vi risveglia imagini non pure. Voi siete al bujo, e conoscete al tasto il luogo e gli oggetti che vi circondano. Due corpi si avvicinano, e il contatto ne mette in moto l'elettricità „

" Il tatto fa conoscere la figura de' corpi, la loro mollezza o durezza, e simili. Il tasto fa conoscere le qualità che con altri sensi conoscere non si potevano almeno in quel punto. Il tocco è un atto solo, una sola sensazione; può produrre e sul corpo e sullo spirito modificazioni variissime. Il toccamento è una sensazione cercata e per lo più prolungata. Il contatto è uno stato, una relazione di prossimità. Il tatto insomma è la facoltà; il tocco, l'atto con cui l'uomo esercita essa facoltà e se n'accorge; il toccamento, l'esercizio di quella, ancor più deliberato (e si noti che questa voce d'ordinario ha mal senso); il tasto, l'esercizio deliberato della facoltà col fine di conoscere le qualità degli oggetti „ Anonimo.

Si tasta il polso a uno, e in senso fisico, e in senso metaforico di celia gli si tasta il polso per veder s'ha quattrini: come se i quattrini fossero il sintomo della sanità, fossero il sangue dell'uomo. — Ma il fatto si è che si muore anco per replezione di sangue.

Tasto ha usi varii. Tasti son quelli dell'organo; degli stromenti da corde (1). Nel traslato si tocca un tasto, si tocca il tasto buono (2) o cattivo, entrando a parlare di cosa che piacciao dispiaccia; frase che dipinge l'anima di quello a cui si parla che a quel tocco risponde con tono più o men soave. L'arte dell'armonizzare gli spiriti, come in un concerto si fa degli strumenti, è ancora novizia, perchè si crede poter ottenere quest'armonia parlando di passioni e d'interessi; e le passioni stonano sempre, e gl'interessi non son mai all'unisono.

Tastata non è dell'uso, ma tastatina piuttosto: e dare una tastatina vale tentar così leggermente di sapere una cosa, o d'indurre altrui o di svolgerlo. Ama meglio il traslato.

Tocco ha sensi ancora più varii: tocco della campana (3); tocco d'accidente; fare al tocco, vedere a chi tocchi in sorte una cosa, e si fa gettando uno o più dita, e secondo il convenuto, se pari o dispari, contando a chi tocchi (4).

Nè sarebbe improprio: dare un tocco sopra un argomento; cioè darne un cenno e passar oltre.

Toccata è un atto per lo più unico del toccare: e toccatina è anch'esso dell'uso; più spesso in senso fisico (5). Non però che non si dica: dare una toccatina, un accenno, per veder di conoscere e di esplorare; sempre però più alla lontana che quando si dà una tastata.

Ritocco ho già detto che ad altro non s'applica se non che al suono della campana: ritocco non è più dell'uso. Bensì *ritoccare*, che, oltre all'indicare ripetizione dell'atto semplice di toccare, ha altro senso. Si ritocca un disegno, una pittura, uno scritto (6) per correggerli, perfezionarli: ed è in questi pazienti esercizi che il genio confina con la virtù.

Contatto nell'uso moderno ha un senso traslato ch'io non voglio nè difendere nè condannare: e diciamo per esempio, che il trovarsi a frequente contatto con uomini d'opinioni

(1) Lippi.

(2) Varchi, Menzini.

(3) M. Villani: *Che il campanajo, per ogni uomo che venisse a cavallo, desse un tocco.*

(4) Buonarroti: *E' facevan al tocco l'er chi avea a morir prima di loro.*

(5) Lippi: *Rizzasi in piè con gran prosopopea Ed una toccatina di cappello.*

(6) Borghini: *Nè i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco.* — Buonarroti: *Scritture ritoccherete.*

Digitized by Google

diverse è piuttosto un mezzo di guastare le proprie che di migliorare le altrui (1).

Tangere non è punto dell'uso, ma sì tangente, termine geometrico (2) e commerciale; e tangibile (3) col contrario *intangibile*. Tutto ciò ch'è palpabile è tangibile, ma non viceversa. Un filo sottile è *tangibile*, non palpabile. Poi, la palpabilità d'una ragione, d'un fallo, non è tangibilità. Finalmente altro è un corpo impalpabile; altro è cosa intangibile. Il primo vale, che non si può palpare; il secondo, che non si deve toccar per offendere. Molte delle cose impalpabili che son le più sacre ad ogni uomo di senno, come il diritto, il dovere, lo spirito, l'affetto, non sono intangibili alla invereconda baldanza di qualche spensierato. Intangibile (4) del resto ha senso anche fisico (5).

PALUDE, PADULE, STAGNO, ACQUITRINO, POZZANGHERA, POZZA, PANTANO, PISCINA, GORA.

GORA, BOTTACCIO.

STAGNARE, RISTAGNARE.

Romani: " Palude è fondo basso, umido, che riceve l'acque di sopra senz' aver discesa o china da cui farle uscire. Stagno è ricettacolo d' acqua che ristagnando si ferma e muore in un luogo: suol esser più piccolo della palude, e meno insalubre; e non è permanente ".

" Acquitrini son acque che gemono dalla terra. Pantano è luogo con poc' acqua e molto fango. Pozzanghera è una buca piena d'acqua sordida, dovecchesia ". — Salmi: *Noi viviamo qui ne' paduli e nelle pozzanghere.* — Romani.

Havvi de' luoghi in Italia che si chiamano stagni; e altri, paludi. Anco nella palude stagna l' acqua; ma lo stagno par meno fondo. La palude può avere emissario; lo stagno *stagna* affatto (7).

La palude è navigabile, non lo stagno (8); nella palude fanno erbe e piante acquatiche (9), e suol esservi più grossa la posatura del fango (10).

Havvi de' luoghi naturalmente paludosi (11); lo stagno si fa o per negligenza o per arte.

Ogni acqua che stagna in certa quantità, forma stagno (12). Nel C. Inferno dell' acque infernali è detto: *S' impaludano, e fanno uno stagno detto Cocito.* — Virgilio: *Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem.*

L'acqua d'un fiume può stagnare in un lago (13). Il lago, la palude sono specie di ristagnamento, ma stagni non sono.

Columella: *Neque sicca placet, nec quae stagnata palude.* — Ovidio: *Stagnata paludibus hument.* — *Stagnatque paludibus orbis.*

Impaluda anco il mare (14): il mar non ristagna. E pure *gli stagni del mare*, usarono i poeti latini: nessuno lo chiama palude (15). Ma il mare ha poi propriamente i suoi stagni, dove l' acqua marina giace quasi morta e stagnante.

I toscani dicon padule (16), impa-

(1) In senso simile Tacito: *Provinciae in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur.*

(2) Galileo.

(3) Galileo: *La materia celeste non può esser toccata perchè manca delle tangibili qualità.*

(4) Gelli, Galileo.

(5) Il latino non ha che *tango* e *palpo*; ma all'italiano mancano i tanti derivati di *tango; attingo, pertingo, contingo.*

(6) March. Mazzarosa: *Canale di comunicazione tra il mare e i paduli detto la fossa burlamacca.*

(7) Firenzuola: *Certi paludacci, che vi s' andava fino alle cigne.*

(8) Dante: *Al nocchier della livida palude.* — Virgilio.

(9) Crescenzio: *Giunchi e simiglianti paludali erbe.* — *Canne di paduli.*

(10) Redi: *Dalla terra, dal fango, e dalla belletta da' fiumi e delle paludi.*

(11) Casa: *Valli paludose.*

(12) Petrarca: *Stagnanti fiumi.* — Borghini: *L'Arno, ritenuto dalla Golfolina, stagnava tutto questo piano* (attivamente: ma è inusitato).

(13) Dante.

(14) Tasso: *Dove impaluda, Ne' seni di Comacchio il nostro mare.*

(15) Virgilio, Ovidio, Lucano.

(16) G. Villani, Crescenzio, Machiavelli, Martelli.

Digitized by Google

dulare e padulaccio, non è nè di tant' uso nè di sì buon suono com' è paludaccio, e impaludare. La notata differenza però non può dirsi costante.

Impaludare avrà senso anche attivo (1), di rendere un luogo paludoso, *stagnare* no mai nell' uso viveute; giacchè l' attivo stagnare val coprire di stagno (2), o fermare il discorrimento d' un liquido.

Qui noterò le differenze tra *ristagnare* e *stagnare*, perchè appariranno più evidenti ch' altrove. Da stagnare si fa stagnante; da ristagnare non si fa ristagnante. Da stagnare si fa stagnamento, e dicesi sempre del fermarsi dell' acque: da ristagnare, si fa ristagno; e dicesi per lo più d' umori che nella testa o nelle altre parti del corpo s' addensino troppo.

E nel traslato io non so se sarebbe illecito il dire: il ristagno degli affetti nel cuore, è più pericoloso che il ristagno degli umori nel capo. La vita oziosa fomenta e questo e quello.

Ristagnamento ha pure altro senso; vale l' atto del fermare il flusso del liquore che esca in abondanza (3).

Nel medesimo senso diciamo e stagnare e ristagnare (4). Fare stagnare, far ristagnare il sangue: stagnarsi il sangue da sè, meglio che, ristagnarsi. Questo secondo suppone piuttosto l' opera dell' arte o dell' uomo.

Si stagna una botte, un vaso di legno (5), empiendolo d' acqua, facendo rinvenire il legno, acciò che ingrossi, e non lasci fuggire il vino o altro liquore che gli sarà versato dentro: si stagna un recipiente d' acqua fabbricato di mattoni, acciocchè più non versi.

Il pantano è men fondo della palude, sebbene la palude stessa quand' è molto sudicia possa dirsi pantano; sebbene la palude possa cominciare o finire in pantano. Ma può la palude non essere pantanosa.

I traslati di *pantano*, palude non li ha.

Pozza è luogo in campagna dove da varie parte scolano l' acque: ma è sempre men di palude e di stagno (7). Le pozzanghere son le buche delle strade, piene d' acqua piovana: delle strade dico e di città e di campagna (8). Queste buche si chiamano anche pozze; ma le pozze dove s' abbeveran gli animali, non si diranno pozzanghere. La pozzanghera è sempre più sudicia. La pozza può per la posatura essere un po' chiarita (9). Pozzanghera insomma è diminutivo dispregiativo.

Pozza ha il diminutivo *pozzetta*; pozzanghera non ha derivati. Nelle pozzette *che forma un lolce riso in bella guancia*, dice il Tasso, che Amore si nasconde; tanto gli è piccolo.

Piscina oggidì non ha altro senso che il biblico: della probatica piscina (10) dove gl' infermi si bagnavano e n' avevan salute. A Venezia chiaman piscine le pozze delle strade, dove i pesci non fanno certo.

Gora è il canale per cui, mediante le pescaie, si cava l' acqua da' fiumi o si riceve di dove che sia, per servigio di mulini o d' altra macchina mossa dall' acqua. Può la gora essere artificiale, e son talvolta tre o quattro le gore da cui vien l' acqua per far girare un mulino (11). E in Firenze chia-

(1) Dante: *Trova una lama* (il Mincio), *Nella qual si distende e la impaluda*.

(2) Boccaccio, R. Fiorentino.

(3) Redi.

(4) Sacchetti: *Fa ristagnare il sangue.* — Alamanni: *Il dolore Cessa, e ristagna il sangue.* — Tasso: *Si ristagna il sangue.* — Redi: *L' ossa* (del pesce donna) *ristagnano ogni più rovinoso flusso di sangue.* — Alamanni: *Fagli il sangue stagnar.* — Crescenzio: *Stagnato il sangue.*

(5) Palladio, Cecchi, L. Sonetti.

(6) Soderini: *Se l' acqua vi covi o sia punto acquitrinoso il terreno.* — Davanzati: *Se l' acqua non ha esito, o acquitrino o vena vi cova, il campe è disutile.*

(7) Crescenzio: *Piscina o pozza che in luogo di rivo succeda.* — L. Medici: *Or che le pecorelle voglion bere A quella pozza.*

(8) Firenzuola: *Una gran pozzanghera d' acqua, ch' era rimasta per una gran piena ch' era stata il dì davanti.*

(9) *Lotose e sporche pozzanghere.* Firenzuola.

(10) Fazio.

(11) G. Villani: *La cateratta della gora delle mulina.* — Buonarroti: *Appo la gora del fiume.*

Digitized by Google

masi tuttodì Via Gora una straduccia che un tempo era la gora dai frati Umiliati condotta per uso delle grandi e benefiche loro fabbriche.

Quando la gora non n' ha assai dell' acqua per fare andare il mulino o altra macchina, allora si raccoglie in un recipiente chiamato bottaccio; e dicesi in tal caso che il mulino lavora a bottacciate (1).

Acquitrino è acqua che geme; ed è difetto del terreno l' essere acquitrinoso (2).

Pecca, Peccato, Difetto.

Pecca non ha, come in antico, senso di grave peccato: esprime piuttosto un abito biasimevole che un atto; più o men biasimevole, dico, secondo i casi (3).

Brav' uomo! *peccato* ch' egli abbia la *pecca* del vino. — Brav' uomo: ma gli ha questa pecca d' innamorarsi troppo facilmente; e gli amori facili rendono l' uomo facilmente cattivo.

La pecca può essere l' abitudine di far de' peccati, o l' abitudine di far delle semplici inconvenienze.—Ha la pecca, che va in bestia per nulla.

Pecca dunque può essere più di difetto; può essere più o meno prossimo a peccato: ma è abituale sempre. Nessun uomo è senza difetti: ma certe pecche si possono e si debbono saper evitare.

Bembo: *Nè mi pento d' aver questa pecca e questo difetto con voi.* La collocazione non è da lodarsi.

Tutti i sensi così varii di peccato, *pecca* non li ha. Peccato veniale, mortale; di gola, d' ira; peccato vecchio penitenza nuova; peccato celato mezzo perdonato, proverbio che a Tartufo piacerebbe grandemente, ma che ha un lato vero; peccaminoso, peccante, peccataccio (4), peccatuzzo (5), peccatoraccio (6) peccatrice.

Egli è poi superfluo il notare che quando difetto vale semplicemente mancanza (7), quando s' applica a cose indipendenti dall' umana volontà (8), nulla ha di comune con pecca. Certi atti non convenevoli della persona, certe affettazioni di stile sono difetti, non pecche. — Gli scrittori più difettosi son quelli ch' hanno d' ordinario la pecca di notare e proclamar come grandi scoperte i difetti altrui.

Talvolta difetto ha senso d' abito o d' atto veramente vizioso, ed allora è più grave di *pecca*. Il mondo chiama difetti molti di quelli che son vizi gravissimi; e io non so se questo sia accorgimento di connivenza, o se sia uso conforme alla filosofica etimologia della voce (9), che dipinge il male non come un' azione, ma come una mancanza d' azione, od almeno come un' azione sviata (10).

In questo senso diciamo: chi è in difetto è in sospetto (11); proverbio de' più filosofici, che compendiano in poche parole la scienza del cuore umano.

Piacente, Piacevole.
Piacenteria, Piacevolezza.

Piacente dicesi sempre di cose che riguardano l' uomo: fisionomia piacente, voce piacente, donna piacente (12), maniere piacenti (13). Nella lingua scritta ha qualch' altr' uso, ma rado (14).

Piacevole, ha usi più varii. Luogo piacevole (15); vivande piacevoli (16), color piacevole. La piacevolissima passione d' amore, dice il Boccaccio, che non ne aveva ancora sentiti i dolori.

(1) Il M. Mazzarosa: *Dove finiscono gli archi sarà un bottaccio per ricevere l' acqua da cui passerà nel condotto forzato.*

(2) V. la nota 6. della pag. proced.; e cancella i due primi versi della seconda colonna di detta pagina, trasposti per errore di stampa.

(3) Casa: *E' segno pur ch' egli ha 'n se qualche pecca.*

(4) Gal. c. t.

(5) F. Giordano.

(6) Segneri.

(7) Petrarca: *Difetto d' arte.*

(8) Boccaccio: *Zoppi, ciechi, e altri di qualunque difetto impediti.*

(9) Boccaccio: *Aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto.*

(10) *De-facio.*

(11) G. Villani: *Trovandolo in difetto.*

(12) Boccaccio.

(13) Seneca.

(14) E. Paternostro. *Virtù di belle e piacenti a Dio.*

(15) Bembo: *Asolo, vago e piacevole castello.*

(16) Boccaccio.

Digitized by Google

Quel che sia la piacevolezza de' modi, delle risposte, dell'umore, dello stile, ognuno lo sa; sebben pochi mostrino di sapere nel fatto in che veramente la consista. L'uomo piacevole è alla mano (1); è sereno in viso (2); è condiscendente (3); è allegro (4), ma senza eccesso; sa ne' suoi discorsi dar nel genio altrui, senza mai offendere alcuno (5). Ma v'è chi ripone la piacevolezza nell'aggiosa e insipida allegria, nella sudicia o provocatrice facezia.

Non sarà strano il dire che gli atti di carità son piacevoli a Dio quanto gli atti di fede (6).—E' più comune di *piacenti*; ma più comune ancora è il dire a dirittura: *piacciono*.

Quando diciamo; viso piacente, non intendiamo lo stesso che, viso piacevole (7). Il viso piacente è simpatico; con le sue forme, co' lineamenti, col colore, con l'aria sua, col suo non so che, ci va a genio. Il viso piacevole ci piace non tanto per simpatia quanto per sentimento di cuore; vi si legge un'anima tranquilla, serena, disposta a bene accoglierci, a ben volerci. C'è de' visi piacenti ch'a ben guardarli hanno un cipiglio tutt'altro che piacevole. Il piacente sta nelle forme; il piacevole nella rallegratura. Un viso brutto può esser piacevole. La piacevolezza va e viene secondo gli affetti dell'animo: l'altra voce esprime un pregio di natura.

La voce è piacente per la bellezza naturale dell'organo, è piacevole anche quando non sia di natura sua piacente, se modulata con arte. In alcuni cantanti questa distinzione si osserva assai bene. Una voce piacente non ben modulata, non dà canto o declamazione piacevole. E quanto una tal distinzione sia frequente a farsi in Italia, ognuno lo sa.

Le maniere d'un uomo sono piacenti per le attitudini, i gesti, l'aria del muoversi, dell'andare, del parlare: sono piacevoli per la cura ch'egli pone a far cose che possano piacere altrui.

La piacevolezza, abbiam detto, sta nella serenità, nella giovialità, nell'amabilità. Piacenteria, bella parola ma non comunissima, è l'arte od il vizio di voler piacere altrui con adulazioni colpevoli, con abiette condiscendenze (8).

PLEBE, POPOLO.

Il S. Grassi a un dipresso: "La voce *popolo*, porta con sè due idee ben distinte, l'una generale, l'altra particolare: preso generalmente, il popolo è la universalità degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno: considerato particolarmente, è un ordine di cittadini, tra gli altri ordini politici d'una città, d'uno stato. Parlando di questo o quel popolo chiaro in guerra od in pace, non intendiamo mai della plebe in particolare, ma sibbene dell'universalità de' cittadini: ma nell'altro significato importa assai più dimostrare la differenza di popolo da plebe, giacchè l'ordine del popolo, cangiando condizioni secondo la varia forma delle istituzioni civili, può essere, ed a torto, confuso colla plebe ,,.

Popolo, pei Romani, comprendeva tutta la popolazione della città, della nazione; *plebe*, i cittadini non nobili, non senatori.—Così Gellio, e alcuni giureconsulti.

Talvolta i Romani chiamavano popolo i soli patrizi, plebe gli altri cittadini. Cicerone: *Populo plebique romanae*. Livio: *Non populi sed plebis cum magistratum esse*.

(1) L. Medici: *Deh sii un po' piacevoletta almeno.* — Boccaccio: *Tanto di piacevolezza gli dimostraste, che se egli prima v' amava, in ben mille doppi faceste l' amor raddoppiare.*

(2) Boccaccio: *Nel viso più ch'altra piacevole e ridente—Con una donnesca piacevolezza, levataglisi incontro.*

(3) Boccaccio: *Dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei.*

(4) C. Vellutello: *Era piacevole uomo.* — Boccaccio: *Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella, la reina e ognun' altra donna a ridere.*

(5) Boccaccio: *Nella qual noia tanto refrigerio mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico.—Della bellezza o dell'artificiosa piacevolezza di costei era preso.*

(6) Boccaccio: *Mai cosa a me piacevole mi seguisse.* — M. A. Croce: *Sacrificio piacevole a Dio.*

(7) Boccaccio: *Essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni.*

(8) Seneca P.—B. S. Concordio.—S. Croce.

Digitized by Google

Popolo valeva talvolta i cittadini di più alto grado e più ricchi; plebe, la parte più misera. Tacito: *Neque populi aut plebis ulla vox. — Non tantum in populo ac plebe* (1).

Nel nome di plebe i Romani talvolta comprendevano anco l'ordine equestre (2); talvolta per popolo intendevano unicamente la plebe (3): più comunemente la plebe era il terzo *stato*, dopo i patrizi ed i cavalieri (4). Onde *plebiscito*. Cicerone: *Neque populi jussu; sed plebis scitu.*

Plebe dell'api, usarono Columella ed il Redi; popolo di delitti, Sidonio: strana frase, ma non senza poesia. Par di vedere in mezzo a questo popolo de' viventi commisto e volante un altro popolo di fantasmi, che combattono con l'uomo, con l'umanità; e, non fosse la mano di Dio, la caccerebbero in uno stagno di lezzo e di sangue.

Fin *la plebe de' Numi*, disse Ovidio, parlando delle ninfe e de' satiri; parola ch'è la più eloquente fra tutte le confutazioni del paganesimo.

Plebe poi e nel latino e nell'italiano esprime l'infima parte del popolo. I Romani distinguevano la plebe urbana e la rustica (5). E ogni ordine di persone può aver la sua plebe.

Plebeo sermone, diremo con Tullio: ed, erudizione plebea, e, plebei filosofi, e, vini plebei con Marziale e con Plinio. E quando Cicerone medesimo parla delle lodi popolari, dell'opinion popolare, de' vocaboli popolari da usarsi; dell'uso; del senso, del nome popolare; degli uomini popolari, che piacciono o che si studiano di piacere al popolo; quando Orazio parla dell'aura popolare, sempre mutabile e infida, e Festo de' sacrifizii popolari, da farsi da tutto il popolo, non da alcune famiglie; non intendono parlar della plebe.

Uomo plebeo, non era titolo punto dispregevole in Roma: oggidì plebeo suona quasi sinonimo a triviale; ma questo mal senso attaccato a tal voce sparirà, quando gli uomini apprenderanno a rispettare ne' più poveri e più rozzi de' loro fratelli l'imagine di Dio, e sè stessi; quando apprenderanno ad amarli, a temerli come una grande potenza, la più grande di tutte; quando vorranno alleviare la loro miseria, vincere la loro ignoranza, e così preparare e a loro e a sè stessi un avvenire più tranquillo, più innocente e più glorioso; quando insomma la stima e il dispregio saranno distribuiti a misura di virtù e d'intelligenza, non d'oro e di orgoglio.

Popolo ha sensi più varii. Popolo è una qualunque moltitudine di persone. Chiesa, piazza piena di popolo; far popolo, radunar gente (6); in pien popolo (7); il popolo d'una città (8); popolo, la parte de' cittadini ch'è governata, in contrapposto ai pochi che comandano (9).—Popolo per nazione: il popolo italiano, il genio de' popoli (10). — Popolo quella quantità di gente ch'è sotto una parocchia (11); Onde ogni parroco ha i suoi popolani (12), e in questo senso abbiamo il proverbio: a prete pazzo popolo spiritato, che vale a uomo cattivo o comecchessia strano, è buono che sopravvengano in pena uomini peggiori di lui (13).

Quanto a' derivati, *plebe* ha plebeo, plebeaccio (14), plebiscito, plebeismo (15), plebaglia; *popolo* ha popo-

(1) Suetonio: *Legavit populo Romano quadringenties, tribubus tricies quinquies H. S.* (per le tribù intende qui la plebe nel senso da noi notato).

(2) Sallustio: *In duas partes civitatem divisam arbitror, patres et plebem.*

(3) *Senatus populusq. Romanus.*

(4) Ausonio: *Equitatu, plebe, senatu.*

(5) Livio, Plinio.

(6) G. Villani.

(7) Davanzati: *A pien popolo fu incoronato.*

(8) Boccaccio: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore.* — Petrarca: *Al popol tutto Favola fui gran tempo.*

(9) Dante: *Mala signoria che sempre accora I popoli soggetti.*

(10) Salvini: *I popoli antichi della Gallia.*

(11) Boccaccio: *Casa posta in Certaldo, nel Popolo di S. Iacopo in Certaldo.*

(12) Varchi.

(13) Boccaccio: *Nella chiesa della quale erano popolani.*

(14) Segneri.

(15) Salvini.

Digitized by Google

laccio (1), popolare verbo, popolare nome, popolarità, popolarmente (2), popolatore (3), popolazione; popoloso, in senso di, ben popolato (4).

Po', Poco, Po' poco.

L'abbreviato non sempre può usarsi dove s'usa l'intero. Primieramente ognun vede che il tronco non ha i derivati dell'altro; poi che non può aver plurale; poi che non può mai usarsi come pretto aggettivo. Poca ricchezza, poco orgoglio (cose che non sempre s'uniscono). Pochi amici, poche parole (due cose che stanno insieme). Qui *po'* non ha luogo.

Un po' e *un poco* s'usano, sì, promiscuamente. Ma io direi per esempio col Petrarca: *quel poco ch'io sono*, non *quel po'*. Direi bene: *quel po' ch'io aveva* col Davanzati. Non saprei render ragione di questa differenza, ma credo ch'altri la sentirà al par di me.

Nel femminino diremo: e, un po' d'acqua, e, un poco d'acqua; e *un poca d'acqua* (5), e, una po'd'acqua (6): ma questo più rado.

Scompagnato da *un* o da *quel* o da *il*, converrà sempre dir *poco*.—Poco o assai, a far poco, ci corre poco, per poco, poco meno, poco su, poco giù, poco dopo, a poco a poco, poc'anzi, poco fa, e altri simili.

Un po' poco, è dell'uso pisano e lucchese: ripetizione simile a, *basso basso*, *nulla nulla*, *punto punto*, e tant'altre. Par ch'indichi un po' meno del semplice, *un poco*: e nello stil familiare non è senza grazia.

Pochino, pochettino, pochetto, pocolino, son altri diminutivi assai più comuni e più noti.

Pranzo, Desinare.

Pranzo ha non so che di più scelto. Dare un pranzo, invitare a pranzo, gran pranzo, pranzo di gala. Gli esempi antichi non comprovano questa differenza: ma al dì d'oggi ognun sa che quello del povero è desinare, non pranzo. Quindi è che delle ore che seguono a quella del pranzo, il povero dice dopo desinare; il ricco o l'uomo dotto, che senza accorgersene ripete le parole del ricco e ne contraffà gli usi, suol dir dopo pranzo.

Anche un contadino fa un gran desinarone alla sua maniera, e lo fa più allegro e più sano che non sia più d'un gran pranzone de' ricchi. E desinarino, diciamo, e pranzettino; se non che nel pranzettino la quantità non sarà forse grande, ma sempre squisita la qualità. Così desinaretto e pranzetto, e desinaruccio e pranzuccio: ma il pranzuccio sebbene meschino, avrà sempre la pretensione d'esser qualcosa più che un semplice desinare.

Desinare verbo s'adopra nel quarto caso (7): pranzare non così.

Guastar il desinare, vale mangiare innanzi, e così spegnere l'appetito. Guastare il pranzo, non è tanto comune.

Prandio è latinismo disusato: ma il *duro prandio* di Leonida non morrà mai.

Pratajuolo, Pratense.

Pratajuolo è una specie di fungo. C'è dell'erbe che si chiaman pratesi perchè fanno ne'prati. La prima è voce dell'uso popolare toscano; la seconda è latinismo scientifico; com'indica la desinenza, sempre eloquente a chi sa consultarla.

Pratensi chiamavano i latini anco i funghi pratajuoli: e pratajuole chiamano i toscani anco l'erbe: ma del fungo parlando, prataiuolo è assai più comune.

Pratello, Pratellino, Pratolino, Praticello.

Pratello (8) e pratellino (9) son dell'uso comune, e non differiscono che nel potere il secondo significare un prato più piccolo, o nel poterlo significare con un po'più di grazia.

Pratolino è ormai nome proprio di una villa ducale presso Firenze. Quanti mai nomi comuni son divenuti e diventano propri! Tutti anzi i propri furono originariamente comuni.

Il praticello può essere men bello

(1) Davanzati.
(2) Salvini.
(3) Segneri.
(4) Caro, Guicciardini.
(5) V. S. Padri.
(6) V. S. Padri.
(7) Lasca: *Stamani, che desineremo?*
(8) Boccaccio.
(9) Buonarroti.

Digitized by Google

è più povero (1) del pratello e del pratellino: a' quali è sempre congiunta idea di bellezza. Non è già che il praticello non possa essere amenissimo; ma il pratellino io non lo posso mai imaginare malinconico e ignudo.

Nè *praterello* sarebbe barbaro.

PRATO, PRATERIA.

La prateria si può pensare più grande (2). Quindi è forse anco che le manca il diminutivo, e che *prato* ne ha varii.

Le praterie si coltivano con particolari metodi: v'ha de' terreni che meglio riescono a prateria (3). Il prato può essere coltivato e può essere incolto.

Questa, come più breve, è voce più cara a' poeti: e nella prosa stessa può avere più garbo (4).

Può anco aver qualche senso traslato (5). V'è chi considera le lettere non come un arringo da correre, non come un campo da solcare, ma come un prato da pascere, e da ballarvi sopra, e scalciare al bisogno, e dar di cozzo in chi passa.

PUGNO, MANCIATA, GIUMELLA, PIZZICOTTO.
PUGNELLO, PUGNINO.
MANCIATELLA, MANCIATINA.

Pugnello è quel tanto di materia che può contenere la mano serrata in un pugno (6). Ha il sotto-diminutivo pugnelletto (7). Usitati ambedue (8).

Pugnino è l'atto di percuotere con la mano chiusa, col pugno; ma pugno leggero.

Quando diciamo un pugno di gente; foglio scritto di suo pugno; diminutivo nessuno non ha qui luogo.

Quando per pugno s'intende la quantità di materia contenuta nel pugno (9), ognun vede che nel pugnello ci sta meno roba, perch'è più stretto, e ce ne potrebbe star altra, volendo.

Le frasi: *è come dare un pugno in cielo*, per indicare intrapresa impossibile (10); *avere* o *tenere in pugno una cosa* per averla in suo potere e di sicuro (11); *dar dove un calcio e dove un pugno*, fare or l'un tentativo ora l'altro; le dette frasi non richieggono diminutivo e nol soffrono.

Manciata è tanto di materia quanta si può prendere con la mano aperta. L'atto della mano è quel che distingue manciata da pugno, manciatina e manciatella da pugnetto e da pugnelletto.

" Giove (dice il Varchi) aveva dinanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni e l'altro di tutti i mali; e sempre ch'egli voleva mandare in terra alcuno bene e alcuno male, metteva le mani in amendue i vasi, e tolto una manciata dell'uno e una dell'altro, gli gittava e spargeva insieme ,,. — Questo dell'origine del male è stato pensiero che poeti, filosofi, teologi agitarono in mille maniere, e che dal solo cristianesimo riceve una luce, misteriosa sì ma chiarissima.

Manciatina ha più vezzo; è una manciata non piena: manciatella non è tanto diminutivo (12); e chi si ruba di buone manciatelle di roba, bada che le non siano manciatine.

Giumella è quanto cape nel concavo di ambedue le mani per lo lungo accostate insieme; pizzicotto è quanto se ne prende con la sommità delle dita raccolte (13). Il pugno dunque si chiude, la manciata si stende in convesso,

(1) S. Aiolfo: *Una capanna d'un cacciatore allato a un praticello.* — Boccaccio: *Praticello vestito di pallid'erba.*

(2) Berni: *Larga.* — Boccaccio: *Gran.*

(3) Fazio: *Quì son be' porti, armenti, e prateria, La terra di gran frutto.*

(4) Boccaccio: *Ne' lucidi sereni son le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori, de' verdi prati.*

(5) Petrarca: *Questa vita terrena è quasi un prato; Che'l serpente tra' fiori e l'erba giace.*

(6) Soderini: *Un pugnello di lupini così dati attorno al piè (della pianta).* — Menzini: *Metti un pugnel di sale e un pò d'aceto.*

(7) Cellini: *Gettisi sopra la borace un pugnelletto di gruma di botte ben macinata.*

(8) Pugnuolo, non è più parlato, ch'io sappia.

(9) Firenzuola: *Gittatovi sopra un buon pugno di polvere.*

(10) Lasca, Salvini.

(11) Davanzati, Lippi.

(12) Segneri: *Il vento gli manda all'uria qualche manciatella di grano.*

(13) Burchiello: *Comperagli a giumelle se son cari.* — Soderini: *Faccia-*

Digitized by Google

la giumella è concava, il pizzicotto è piramidale, se così posso dire. Col pugno si prende e si tiene, con la manciata e col pizzicotto si prende, con la giumella si riceve.

PUGNA, PUGNI.

Pugna plurale, è tuttavia dell'uso toscano (1). Stringer le pugna, andar colle pugna sul viso. Pugna son anco le percosse che si danno col pugno (2); ma questi diconsi altresì pugni (3); nè pugni si chiamerebbero le mani serrate (4). Poi, fare a' pugni sarà più comune che fare alle pugna (5); quattro pugni, migliore che *pugna*, o simile.

Un pugno è meno insolenza di uno schiaffo: perchè? Perchè lo schiaffo essendo offesa fatta con minore sforzo, indica in chi la riceve maggior debolezza, in chi la fa maggiore disprezzo. Questo ad ogni modo è un bel tema di discorso accademico.

DI SUO PUGNO, DI SUA MANO, A MANO.

Pugno in questo senso è modo più legale o commerciale, che letterario. Un testamento, diremo, una testimonianza, una cambiale sottoscritta di mio proprio pugno. Ma io non direi: ne' versi scritti di proprio pugno da un grande poeta c'è una serie d'osservazioni da fare, che certo non risveglia la lettura del libro stampato. Qui *mano* conviene assai meglio.

Aver buona mano di scritto, vale scrivere in modo chiaro, ed anco elegante. Buon pugno, no certo.

Di *mano* s' applica anco a' lavori d'arti (6), *pugno* a scritto soltanto.

Fatto a mano, si direbbe d'un lavoro calligrafico, d'un disegno che non è stampato od inciso.

Mano insomma in tutti quasi i luoghi potrà star bene (7); non in tutti *pugno*.

PULEDRINO, CAVALLINO.

Puledro è giovane cavallo o mulo non domato; il cavallino può essere anche domato. E perchè il puledro è più generale, però bene il Tesoro: *Puledri di cavalli*.

All'idea di puledrino sempre si congiunge quella di tenerezza (8) novella. Ond'è che a puledro suol paragonarsi il giovanetto vivace, inesperto ancor della vita, cioè del dolore.

Puledrino poi non ha femminino (9) come l'ha cavallino.

Puledruccio (10) non è insuitato, e puledrotto (11): sebbene più raro: cavalluccio anche, ma non cavallotto.

PULIRE, RIPULIRE, POLIRE, NETTARE. PULITO, NETTO. RIPULITURA, PULITURA, PULIMENTO.

Cominciamo dal distinguere che sia pulire e che sia ripulire. Questo primieramente esprime la ripetizione dell'atto (12): ma qui non finiscono le differenze.

Ripulire talvolta non esprime che un pulimento più compiuto, un pulimento che rende la cosa nel genere suo più decente e più bella (13).

Si pulisce levando le immondizie, si ripulisce sbrattando gl'impedimenti. Di chi mangia, consuma ogni cosa, sian vivande o sian ricchezze, si dice che ha ripulito ogni cosa per bene.

Si ripulisce lo stile, uno scritto, una composizione, correggendolo, perfezionando la dizione, il numero, l'espressione del concetto, il concetto stesso, che dalla mutata espressione si riha tutto (14).

Questa dello stile chiamasi e ripu-

si dare a ognuna due giumelle di vecciuole. — Davanzati: *Fagli letto con due o tre giumelle d' uve secche per botte.*

(1) Dante, Davanzati.

(2) Boccaccio.

(3) Arrighetto.

(4) Boccaccio: *Chiuse la pugna.* — Giambullari: *Strinse le pugna.*

(5) V. Plutarco: *Giuocare a pugni.*

(6) C. Vellutello: *Carta compiuta per mano del detto S. Chello.*

(7) Lasca: *Un quadro di mano d' Andrea del Sarto.*

(8) L. c. malattie: *Puledrino che sia nato di trenta giorni.*

(9) Nel positivo l'ha. Monti: *Ove amor d' erbe o di puledri il tira.*

(10) Firenzuola.

(11) Varchi.

(12) Boccaccio.

(13) Varchi: *Chi volesse raccontare quanto s'è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Leone, urebbe troppo che fare.*

(14) Davanzati, Salvini.

Digitized by Google

litura e pulimento. Ma io direi: l'ultimo pulimento, non, l'ultima ripulitura. Perchè ripulitura parmi sia l'atto del togliere le mende più visibili, e il tornare che si fa più volte per levarle via, o porle almeno nell'ombra, arte che non è forse conosciuta abbastanza.

Il Salvini nel senso medesimo usa *pulitura*, ch'io destinerei piuttosto all'operazione di pulir cose materiali: nè la *pulitura dello stile* mi suonerebbe assai bene.

Pulire.

Pulire ha sensi e derivati più varii di *ripulire*: si pulisce togliendo via il sudicio, o col raschiare, o col lavare, o collo stropicciare, o collo scuotere od altrimenti: si pulisce, lisciando, lustrando: s'imbandisce (1), si cuoce, si fa qualunq'altra operazione meccanica pulitamente, cioè senza insudiciare la roba o se stesso, senza guastarla o renderla comechesia dispiacevole, senza adoprarvi strumenti o cose che non siano pulite. Si scrive *si parla* pulitamente, cioè senza modi o parole barbare, contorte, oscure, affettate, improprie, inopportune al soggetto (2). Si fa, si conduce pulitamente un affare, senza sudici intrighi, senza fini interessati, con lealtà, con decoro. Si tratta pulitamente, senza modi incivili e bassi, senza discorsi sconvenevoli od oltraggiosi, senz'atti che possano dispiacer giustamente.

Pulitamente, talvolta acquista senso ironico; e dicesi: pulitamente rubare, canzonare, scroccare, vale a dire con delicatezza, con disinvoltura, con arte. E in questa specie di pulitezza la civiltà va facendo di grandi progressi (3).

Pulitezza è la cura di star pulito indosso e nelle cose tutte che ci stanno dintorno (4); pulitezza è la qualità delle cose medesime e delle persone (5); pulitezze in alcuni dialetti toscani si dicono le vesti istesse pulite, e somiglia al latino *munditiae*.

E perchè la decenza richiede una certa accuratezza nell'operare e nello stare, e perchè la decenza è una tra le condizioni della bellezza, uno tra gl'indizi della bontà; e finalmente perchè nell'idea di *pulito* si possono comprendere le due idee, di nettezza e di lucentezza; però in molti dialetti *far pulito*, vale quasi il medesimo che far bene (6).

Far pulito vale inoltre spareochiare, sbrattare; e in senso di celia, mangiare o consumare ogni cosa: senso ch'abbiam detto esser proprio anco di ripulire.

Ho notato che pulito ha doppia idea in sè; di decenza, e di lucentezza, terzezza. La prima è meglio espressa dall'astratto *pulizia*, la seconda da *pulitezza*. Pulizia nel mangiare, nel vestire, per casa; pulitezza di scrivere, pulitezza nel tratto; pulitezza d'un corpo che non solo non è sudicio ma che lustra. Si dirà bene anco, la pulitezza del vestire; ma non viceversa, pulizia dello scrivere. E, pulitezza delle maniere, sarà meglio detto che, pulizia. E quand'anche *pulitezza* s'applica al vestire ed al mangiare, par ch'indichi non so che di più scelto.

Nelle case de'contadini è da ammirare talvolta in mezzo alla povertà, una pulizia che la mensa signorile non potrebbe al certo emulare. Ma la mensa signorile affetta in compenso l'esterior pulitezza.

La differenza che corre tra pulizia e polizia, non è necessario spiegarla; tutti la veggono. — Ma tra politezza e pulitezza v'è egli nessuna varietà da notare? Sebbene la sia una medesima parola, nondimeno laddove il Salvini chiamò politissimo Terenzio, non so a chi darebbe l'animo di sostituir *pulitissimo*. Egli è ben vero che invece di *politissimo* si potrebbe usare *tersissimo* od altro; ma ciò non toglie che uno stile polito non paja qualcosa più d'uno stile pulito. Il secondo par ch'esprima una mondezza decente ed ingenua; il primo una mondezza accurata dall'arte. Ma

(1) Alamanni: *Le vivande... Pulitamente di sua mano appresta.*

(2) C. Morelli.

(3) Casa: *Così 'l mestier pulitamente fassi.*

(4) Firenzuola: *La pulitezza, nelle donne massime, è la più grata cosa che sia.*

(5) Buti: *Portava li capelli molto arruffati, senz'aver cura di sua pulitezza.*

(6) Cecchi, Lippi.

Digitized by Google

la distinzione parrà forse sofistica a molti.

Anche la *politezza de' civili costumi* sarà forse più acconcio che pulitezza (1). Gioverebbe, è vero, che l'uso determinasse un po' meglio quale delle due voci sia da prescegliere: ma fintanto che l' uso comune non dia sentenza, giova almeno attendere a quello che alcuni pochi scrittori ne fecero, degni, se non d' imitazione, di stima.

Nettare.

Quel veramente greco ingegno del cavalier Mustoxidi mi raccontava come, essend'egli in Firenze, raccomandand'egli un giorno alla sua stiratora di riportargli i panni ben netti, sentì rispondersi: che? sono insalata? — In Toscana i panni di bucato hanno a esser puliti; e si nettano l'erbe. In altri dialetti il *pulito* non si conosce molto, e *netto* quasi sempre ne fa le veci. Ma posto che ci si può porre una distinzione, questa distinzione accresce, non che scemare, la ricchezza del linguaggio.

Si nettano dunque l'erbe (2), il grano, il riso, i legumi, togliendo all' erbe il sudiciume e le foglie non mangiabili, togliendo all'altre cose dette e il sudicio e i sassolini e ogni imbratto.

Si nettano quella sorte d'imbratti de'quali parla il Boccaccio nella novella del disgraziato Andreuccio: *pulire* quivi sarebbe troppo gentile (3).

In Toscana non si sentirebbe oggidì: acqua netta per, chiara, pulita, limpida; nè, mangiar netto; nè, nettare le macchie. Tovaglia e altra roba, e netta e pulita; ma più comune il secondo: non però mai, nettata. — Nettezza è più comune e nel proprio (4) e nel traslato (5).

Nel traslato piuttosto; coscienza netta (6), affar netto (7): differenza netta, evidente (8): scrittura, stampa netta o nitida (9): piacer netto, cioè privo d'amarezze e di contraddizioni (10).

Passarla netta, senza danno o pericolo (11); uscirne netto (12); son modi usitati come; uscirne al pulito. I primi pajon più nobili. Mettere in netto uno scritto per, ricopiarlo, dicono i veneti: i toscani, al pulito; e prescelgierei questo.

Farla netta, dissero il Pulci ed il Firenzuola, in senso d'ingannare alcuno per bene, con garbo, senza farsi scorgere: ora piuttosto; farla pulita, farle pulite. Ma meglio: giocar netto, cioè con lealtà, senza frode (12).

Tagliar di netto, diciamo, non altrimenti: e vale, con precisione e del tutto (13). — Senza una certa violenza pare non si possano recider di netto certe grandi questioni. Ma la forza vera a ciò basta; e la forza vera non è mai violenta.

(1) Salvini: *Di tutte le regioni ove pur fosse politezza e civiltà.*—Gargallo: *Politissima civiltà.*

(2) L. c. malattie: *Cavolo tenero, nettato dalle sue costoline.* — Boccaccio: *Nettar sementa di cavolini.*

(3) Boccaccio: *Non s'era d'ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse.*

(4) Boccaccio: *Al governo delle camere intente ed alla nettezza de' luoghi dove staremo.* — G. Villani: *Prese a smaltar tutta la cittade, che fu uno nobile lavoro, e bellezza e nettezza della cittade.*

(5) Segneri: *Nettezza di pensieri, di parole, d'opere.*

(6) Dante, C. Morelli, F. Giordano.

(7) C. Vellutello: *Uffici... ne' quali nettamente si portava.*

(8) Cellini: *Mettere la diversità de' colori nettissimamente.*

(9) Salviati: *L' originale di nettissima e bella lettera.*

(10) Lippi: *Al mondo non è nulla di netto, E non si può mangiar boccone in pace.*

(11) M. Villani: *Non ebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria.*—Davanzati: *Niuno ne andò così netto che non piangesse.* — Borghini: *Nè Enrico anch'egli se ne passò netto o si riposò....*

(12) Lippi.

(13) Il Pulci e il Cecchi l'usano nel traslato.

(14) Boccaccio, Berni.

Digitized by Google

Q

Qua, Qui.

Qua, per regola grammaticale, è avverbio di moto; *qui* di quiete. Venite quà (1), resta qui: buttato qua, trovato qui. — Ma talvolta gli usi si scambiano; e *qua* si congiunge ad altre idee che di moto (2).

Sempre però diremo: *venuto di quà*, non *di qui* (3).

E anche ne' casi che il *qui* par s'associi a idee di moto, ci si può spesso notare una leggier differenza. *Venir qua*, esprime l'atto del venire, il passaggio che fa l'oggetto da un luogo ad un altro: *venir qui*, esprime l'atto del giungere, il riposo che trova l'oggetto nel luogo in cui viene (4). D'un viaggiatore che viene e passa, si dirà sempre: da Roma è venuto qua; di chi vien *qua*, per *qui* fermarsi, io potrei anche dire: venuto qui. Venite qua, e parleremo e vi darò un' imbasciata da fare: venite qui, e vivremo insieme, e le nostre ore scorreranno men torbide.

Partirsi di qui, da questo punto: andar via di qua, per questa strada.

Andiamo di qua, può anco valere andiamo *in* quest' altra parte della stanza, della casa, del luogo qualunque: andiamo di qui vale *per questa parte*. Nel primo senso si direbbe anche *qui*, ma quando il luogo in cui si vuol andare è molto vicino.

Via di quà, è modo imperativo di mandar via qualcuno. — E di chi è lontano dalla patria familiarmente dicesi: è via di quà.

Allorchè si tratta d'indicare non un punto determinato, ma una certa ampiezza di luogo, allora il *qua* torna bene (5). In Firenze e qua intorno, la lingua e i costumi hanno un carattere ben distinto da quel che l'abbiano in altre parti della Toscana.

Ond' è che parlando di persona che non si trova presente, ma in luogo vicino, sogliam dire: è di quà; non mai, *di qui* (6). E similmente: di quà dall' Alpi (7), nel mondo di quà (8).

E *questo qui* e *questo qua* (9), sogliam dire: ma il primo è meglio.

Ecco qua ed *ecco qui*: ma l'ecco qui è più posato e più proprio. L'*ecco qua* ha non so che come di dispetto o di collera. — Ecco qui un bel giardino. Ecco quà begli effetti della educazio-

(1) Boccaccio: *Qua divotamente v' appresserete.* — Dante: *La fiamma cornuta qua vegna.*

(2) Boccaccio: *Egli è qua un malvagio uomo che m' ha tagliata la borsa.* — *Qui ritorni.* — Petrarca: *Quì come venn' io?*

(3) Boccaccio: *Tu per lo tetto ne venghi di qua.*

(4) Boccaccio: *Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir quì.* — Dante: *Di Iosafa quì torneranno* (a soggiornare in Inferno).

(5) Dante: *Anime sono a destra qua remote.*

(6) Boccaccio: *Chi è di qua?*

(7) Boccaccio: *Fu poi di qua (in questo paese) stimata infinito tesoro.* — Dante: *Volgiamci indietro, chè di qua dichina Questa pianura.*

(8) Petrarca: *Mai veder lei Di qua non spero.* — Dante: *La divina giustizia di qua (in inferno) punge Quell' Attila che fu flagello in terra.*

(9) Boccaccio.

Digitized by Google

ne modernal — Di ciò si vegga più sotto.

E *qui* e *quu* usiamo in senso di: in questo fatto, in questo momento.— Qui non c'è da scherzare. Quà bisogna far presto. Il *qui* par ch'abbia sempre non so che più posato e più scelto (1).

In quà e in là, non altrimenti (2), Da qualche tempo in quà (3).

In qua, più in qua, al di qua (4). *Di quà e di là*, più comune che *di qui e di lì*. Chi qua chi là, suona meglio che: *chi qui, chi lì*. E ogni qualvolta il *qua* s'unisce al *là* indica sempre moto; nè ha luogo quella eccezione accennata più sopra, che il *qui* possa tenerne le veci. Nessuno direbbe: andar qui e lì (5). Ben potrebbesi dire: nelle città d'Italia qui e lì troviamo qualch'uomo irreligioso, ma il fondo della nazione è buono; e non v'è da sperar che nel popolo.

Quando *di qua e di là*, s'usa in senso di *da questa parte e da quella*, allora il *quì* non ha luogo se non in certi casi, per meglio determinare l'oggetto.

Di chi si trova fra due partiti, e vuol tenere da ambedue, diremo che sarà tormentato di quì e di lì, come: *di qua e di là* (6); questo secondo è il meglio. Volendo poi indicare gli ornamenti, e le aggiacenze dall'una e dall'altra parte, specialmente se non molto determinati, il *qua* cade meglio (7). E appunto perchè nel verso di Dante: *Di qua di là, di sù di giù gli mena*, si vuol dipingere una generalità indeterminata, però non potrebbe sostituirvisi *qui*.

Qua e là, dicesi talvolta per conchiudere un discorso che si mette in bocca ad altri, e per indicar che il parlante badava a dire questa e quell'altra cosa. C. Morelli: " Quando tu vedessi far gran pugna, e dire: io te gli renderò *di qui* a un mese; io gli ho avere; *e qua e là*; e tu allora fa orecchie di mercatante.... ,,

Ne' derivati, quassù, quaggiù, qua entro, il *qua* non ha idea di moto. Anche *qui* ha usi suoi propri che mancano all'altro.

Allorchè diciamo: " Tutti vogliono il meglio, ma la difficoltà sta qui; trovar gli uomini che discernano il meglio e l'operino ,,; in questa frase, il *qua* non ha posto.

Di qui a domani, di qui a un secolo; non, *di quà* (8).

(Ecco) Qua, Ecco qui, Ecco.

L'*Ecco quì* è più intensivo, calca meglio; giova dunque il primo ad esprimere o più dispetto o più vanto, il secondo a rinforzare la proposizione comecchessia. Ha però sempre non so che di più familiare. Ecco quà dove l'orgoglio di tanti va a finire; nell'umiliazione. Ecco quì dove va a finire l'umiltà de' pochi: alla gloria.

Di cose lontane non si potrà come ognun vede mai dire: *ecco qui*.

Qua' e là', Di qua' e di là', In qua' e in là'.

Quà e là sparso; di quà e di là pendente; in quà e in là moventesi. Nuvoli quà e là nereggianti: ciocche le quali scendono di quà e di là dalla testa: uccelli che in quà e in là s'aggirano.

Un libro in cui si trovan quà e là tra le cose mediocri grandi verità, è sempre un libro da leggere. Molti libri son fatti di brani di notizie raccolte di quà e di là. Molti autori per far mostra d'eleganza o di facondia o d'arguzia, vanno in quà e in là col discorso, divagando, vagolando, vagellando; talchè giunto alla fine, il

(1) Dante: *E qui rispose.* — Boccaccio: *Quì non resta a dire al presente.* — Pec. *Qua non bisognano parole.*

(2) Boccaccio: *Andava in qua e in là di dietro a' pesci.*

(3) Petrarca: *Da indi in qua.*

(4) Petrarca: *Volgi in qua gli occhi.* — L. Medici: *Andiamo più qua.* — Grassi: *La moderazione contiene l'animo ne' suoi moti al di qua d'ogni troppo.*

(5) Boccaccio: *Or qua ed or là trascorrendo.* — *Or qua or là la tramutava.* — Dante: *Qua e là saltella.* — *Ritorna a casa, e qua e là si lagna.*

(6) M. Villani: *Stando il conte in trattato di qua e di là, non si potea conoscere che facesse la volontà della reina, nè che fosse ribello al re.*

(7) Boccaccio: *Gli usolieri delle brache, che di qua e di là pendevano.* — Dante: *L'aguta punta mosse Di qua di là.* (la fiamma infernale).

(8) Boccaccio.

Digitized by Google

lettore si trova più freddo e più vuoto che nel principio.

Leggendo quà e là un libro verboso, se ne raccapezza il senso quasi meglio che a leggerlo tutto.— A guardare un oggetto da una parte se n'acquista talvolta miglior concetto che a considerarlo di quà e di là.—Lasciando andare in quà e in là sbrigliato il pensiero, s' incontra talvolta qualche nuovo campo di idee fiorente e fecondo, che non si sarebbe sognato andando sempre diritto per la medesima via.

Quà e là per l' Italia si rincontrano uomini d' antica lealtà e fermezza: di quà come di là dell' Apennino nè la natura morale nè la fisica è più la medesima: ma il forestiero che viene e getta l'occhio in quà e in là così alla sbadata, non discerne nè le differenze nè le analogie, confonde ciò che va distinto, distingue ciò che va confuso, e poi stampa il suo Viaggio.

In *quà e in là* par che supponga talvolta più largo spazio; nè di chi va quà e là in una stanza, in un giardino, si direbbe che si move in quà e in là. Il primo modo siccome s'applica anco all' idea di quiete, così quando esprime movimento, suol esprimerlo più tranquillo e più regolare.

Chi quà chi là (1), *chi di quà chi di là*; non han suono sgradito. *Chi 'n quà chi 'n là*, nè scrivendo nè parlando sentirebbesi volentieri.

Or quà or là (2), *or di quà or di là*; son più comuni che *ora in quà ed ora in là*.

Quà e là, *in qua e in là*, non si traspongono mai: ma non è strano il dire: *di là e di quà* (3).

Quà e là vuol sempre la particella congiuntiva di mezzo: ma nulla vieta l'usare senz'essa: *di là, di quà* (4); *in quà, in là*.

Dall'esempio della Cronaca Morelli citato più sopra s'è veduto che *quà e là* può esprimere una serie di discorsi, d' ordinario un poco imbrogliati che un tale accumula a fine di persuadere, di movere. Gli altri due modi non hanno quest'uso.

Si stendono le mani di quà e di là stendendone una dall'una parte e l'altra dall'altra; si stendono in quà e in là senza determinata direzione, con movimento affatto irregolare, ma ripetuto più d'una volta (5).

QUADERNO, QUINTERNO.

Il quaderno è composto di alquanti fogli uniti insieme, per iscrivercì dentro conti, memorie, ricevute e simili cose. Quindi il quaderno antico de'conti, scritto con più d'eleganza che i trattati diplomatici del nostro secolo barbaro-parlante (6).

Ogni libruccio manoscritto può chiamarsi quaderno: e quaderni si dicono anco i fascicoli d'un giornale stampato, quaderni che non sempre hanno l' importanza e l' amenità del quaderno antico de' conti.

Quaderno ha i derivati quadernaccio (7), quadernetto (8), quadernuccio (9); diminutivi propri, allorchè quaderno ha senso di libro da scrivere o scritto, non allorchè quaderno significa l'insieme di venticinque fogli messi l'uno nell' altro senza cucire.

Quinterno son soli cinque fogli: e non ha di diminutivo usitato altro che quinternetto (10). Talvolta si prende per libretto da scriverci memorie nel senso medesimo che *quaderno* (11): ma l'altro par più comune.

QUADERNO, QUADERNA.

Quaderna non è nella Crusca, perchè la civiltà non aveva ancora fatto succedere il lotto all' astrologia giudiciaria e alla pietra filosofale. Ma converrà bene per onor della specie, che i compilatori del vocabolario insegnino ai posteri quante volte la

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) M. Villani.
(4) Dante.
(5) Boccaccio: *Sparte le mani in quà ed in là, in quest'arca trovandosi.*
(6) Buti: *Fu commesso falsità in uno libro di mercatanzia, tramutato e cambiato carte del quaderno.*
(7) Allegri: *Va attorno un quadernaccio Che lacera il Boccaccio.*
(8) L. c. malattie.
(9) Borghini: *Simili giornaletti e quadernucci e come stracciafogli di spese minute, non si conservano.*
(10) Borghini: *M'abbattei in un quinternetto senza principio.*
(11) Z. Andreini.

Digitized by Google

speranza d'una quaderna abbia fatto riempir di calcoli quaderni interi di fogli.

QUADERNARIO, QUARTINA.

Quelle de' sonetti diconsi e quadernarii (1) e quartine (2); ma quella forma di metro lirico usato dal Chiabrera, dal Testi e da altri, dove le strofe son tutte di quattro endecasillabi rimati o alternamente, o il primo coll'ultimo e i due di mezzo insieme, quello è quartina e non quadernario.

La quartina è un metro dal quale si può ancora, forse più che dalla terzina, in cose liriche trarre partito.

QUADRAGESIMA, QUARESIMA.

La domenica di quadragesima, dicono in istile ecclesiastico, e: tempo quadragesimale (3): ma quaresimale è più comune di molto (4); nè il libro che contien le prediche quaresimali, nè il corso delle prediche stesse, si chiamerebbe quadragesimale al certo.

Se i quaresimali com' ora s' usano, sien tali che non si potrebbero rendere più fruttuosi, io non vò dirlo.

Diciamo traslatamente farsi un quaresimale d'alcuni o pensieri o sentimenti o discorsi, e ripeterli sempre a torto e a diritto, con affettazione evidente.

E negli usi: mezza quaresima, digiuno della quaresima, far tutta la quaresima (5), romper la quaresima (6), cibi da quaresima, e simili, non si sostituirà *quadragesima*.

QUADRARE, RIQUADRARE, SQUADRARE. QUADRARE, COMBACIARE.

Quadrare allorch' è neutro assoluto, è affinissimo a combaciare; ma ognun vede che il solo combaciarsi de' corpi ch'abbian figura quadra od almeno ad angoli retti, può dirsi quadrare. Combaciare è dunque assai più generale (7).

Allorchè quadrare è attivo, e vale dar comechesia forma quadra ad un corpo, avvicinasi a *riquadrare*. Ma si dirà sempre: la quadratura, non: la riquadratura del circolo. Si dirà che certi studii quadran la testa (8); e non sole le matematiche sono atte a ciò.

Linea quadratrice, usò il Galileo: nè quì *riquadrare* sarebbe proprio.

Si riquadra una stanza, dipingendola con disegno di forma quadrata, più semplice o meno. Si squadra un mattone, una pietra (9). Si squadra prima misurandola con la squadra, poi perfezionando collo scarpello la sua forma quadrata.

Quindi squadrare ha senso traslato di guardare una cosa attentamente, minutamente da capo a piè (10).

Nè tra coloro che squadrano le cose altrui ve n'è molti ch'abbiano testa quadra.

QUADRARE, SODDISFARE.

Quand'io dico d'una cosa: *mi quadra*, vo' dire non tanto che mi va a genio, quanto, che soddisfà la mia ragione, i miei calcoli. Mi piace sì, ma non per un gusto, un sentimento, un affetto; mi piace per principio, per raziocinio; perchè entra nelle mie idee, nel bisogno ch'io avevo di trovarla e d'usarne (11).

D'una donna, d'un uomo non si dirà: vi quadra egli? Ma piuttosto d'una proposizione, d'un ragionamento, d'una parola da usarsi invece che un'altra. Ci son delle teste a cui nulla quadra perchè son troppo tonde: biasiman tutto, perchè di nulla son capaci nè degne.

Quadrare è dunque un soddisfare all'intelligenza piuttosto che al sentimento. Si soddisfà un desiderio (12),

(1) L. Medici, Redi, Salvini.
(2) Redi, Salvini.
(3) Machiavelli.
(4) M. Villani: *Giorni quaresimali.* — L. Prediche: *Tempo.* — Buti: *Cibo.*
(5) C. Vellutello.
(6) C. Calvaneo.
(7) Magalotti: *L'esterna superficie del mastio combaciasse colla superficie interna dell'anello.*
(8) Redi: *Un cervel così duro, e così tondo Che quadrar nol potria... Del Viviani il gran saper....*
(9) Borghini: *I cartoni si fanno di fogli squadrati ed attaccati insieme con pasta.*
(10) Pulci, Giambullari, Davanzati.
(11) Magalotti: *Al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d'un tale esempio, ch'ei vorrebbe pur adattarlo in tutto.*
(12) Dante.

Digitized by Google

un dovere (1), un bisogno (2); si soddisfà all'altrui domanda (3); si soddisfà una persona (4) contentandola, acquetandola, rifacendola dell'offesa (5), servendola; l'uomo soddisfà se stesso (6): uno riman soddisfatto, mal soddisfatto di un altro (7); una persona, anche una idea soddisfà (8); ma ognun vede quanto più generali usi abbia questo dell'altro verbo.

Una parola propria, acconcia, efficace mi quadra. Di questa non si direbbe che soddisfà; perchè la soddisfazione deve in certo modo riempire la mente di se. Soddisfanno un ragionamento, un sistema.

QUADRARE, CADERE, TORNARE, CALZARE, AFFARSI, CONFARSI, AVVENIRSI, ADDIRSI, CONVENIRSI, STAR BENE.

Frasi che facilmente, e non sempre impropriamente, si scambiano. Notiamone e le più tenui e le più visibili differenze.

Quadrare par ch'indichi convenienza di proprietà.

Un soprannome quadra bene al carattere d'un tale; e l'istinto del popolo è sempre maraviglioso nella creazione de'nomi (9).— Una parola quadra bene nel tal luogo, serve alla proprietà, all'armonia, alla chiarezza (10). Un ripiego, un artifizio quadrano bene ai bisogni, alle circostanze di colui che li adopra.

Cadere, indica piuttosto una convenienza d'opportunità. Discorso che cade a proposito, che cade in acconcio: risposta che non ci cadeva. Non basta nella conversazione dir delle cose piacevoli, ma bisogna che le ci cadano: e quest'è, che i più dimentican volontieri, perchè le loro facezie sono elucubrate, elaborate, sudate; e san di lucerna, se non di peggio (11).

Cade di domandare, di rammentare; di fare, più rado. E' voce che più d'ordinario s'applica alla parola; sebbene il senso del derivato *occasione*, la dimostri capace d'usi più generali.

Tornare, Addirsi.

Diciamo ancora: discorso che torna, d'un discorso che viene a proposito. E ironicamente: questo è un discorso che torna, per dire: le vostre parole non hanno nulla che fare al proposito nostro. Ironia che in molte dispute letterarie *cadrebbe* di dover ripetere troppo spesso, e la ci *quadrerebbe* proprio.

Ma tornare ha poi degli altri usi. Torna bene un conto, o *torna* assolutamente, quando rifacendolo, si trova in che si siano spese le somme, o piccole o grandi che sieno, e che il resto che ci rimane con quello che si è speso, torna per l'appunto la quantità che prima avevamo (12). Quindi tornar conto, venne a significare utilità (13), perchè quando c'è danno, i conti non sono mai chiari; sebbene un deputato francese insegnasse l'arte di chiarirli a forza di *grouper les chiffres*.

Quindi venne anco la frase: *le torna?* con la quale il parlante domanda a chi ascolta se il suo discorso sia compreso, e sia giudicato tale da cavarne un costrutto. E' una variante dell'*avete capito?* dell'*intend'ella?* del *vous conçevez*; con qualche cosa di più.

(1) Dante: *Convien che questo peso porti... tanto ch'a Dio si soddisfaccia.*

(2) Boccaccio.

(3) Boccaccio.

(4) Boccaccio: *Pensò, avendo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre soddisfare.*

(5) G. Villani: *Soddisfacesse il dannaggio ricevuto.* — Varchi: *Soddisfare all'ingiuriato col dolore dell'ingiuriante.*

(6) Boccaccio.

(7) Ambra, Lasca, Caro.

(8) F. Giordano, Cecchi.

(9) Firenzuola: *E mi fu posto nome Sparecchia!... ed invero che chi mel pose, non dormiva, perch'e'mi quadra molto bene.*

(10) Varchi: *In quel modo che meglio quadri al verso, e lo renda più leggiadro.*

(11) La Crusca del Cesari reca due esempi di F. Giordano in senso simile: ma l'uso della voce a quel modo sarebbe antiquato.

(12) Borghini: *Nell'anno di Roma DCCCI, segnato coll'olimpiade CCVII, che torna appunto conforme al conto nostro.*

(13) Segneri: *Non ti torna conto recare all'anima tua un minimo pregiudizio.*

Digitized by Google

Nel senso medesimo dicesi: *tornar bene*, di cosa utile (1). Torna, anco, bene un vestito che stia bene indosso.

Calzare.

Calzare dicesi per lo più di discorsi, d'argomenti, di motti, di voci. Ciò che calza, non solamente viene a proposito, ma accosta, stringe, ha una certa efficacia (2). Gli epiteti de'Greci son più calzanti assai che quelli dell'Alfieri, perchè nell'Alfieri si vede lo sforzo. L'eloquenza di Demostene è men ampia, e però più calzante che quella di Tullio. La maniera di Cesare è più calzante che quella di Sallustio, sebben paia abbandonata e direi quasi svogliata. Parlando a certa gente, accumulate molti argomenti insieme e presentateli così raggiunti: parlando a cert'altra, scegliete tra gli argomenti il più calzante, e via il resto (3).

Quadrare insomma esprime la proprietà, calzare la forza. Negli scrittori timorati, gli epiteti quadrano per l'appunto ai nomi a cui vengono accoppiati; negli scrittori potenti, parranno strani, insoliti, improprii, ma sono calzanti.

La figura è tolta dall'assettare che fa al piede una calza, una scarpa, e dalla comodità di questa precisione: ond'è poi che di qualunque vestito suol dirsi, che calza bene.

Addirsi, Avvenirsi.

Addirsi s'applica e alle parole ed a' fatti; ma piuttosto a questi che a quelle (4). Io non direi: quì s'addice questa parola. Ma piuttosto: non ogni discorso s'addice a ogni bocca, come non ogni abito ad ogni persona: non s'addice al povero quello ch'è lecito, è leggiadro nel ricco. L'addirsi esprime una convenienza di decoro, di decenza, più che d'opportunità o d'utilità o d'efficacia. E i discorsi s'addicono o non s'addicono, non in quanto vengono più o meno a proposito ma in quanto più o meno convengono o par che convengano a chi li fa. Aggiungo *pare*, perchè nel giudizio di ciò che s'addice o no, spessissimo il mondo s'inganna, e commette degli sbagli non affatto innocenti.

Avvenirsi, esprime convenienza di eleganza, di bellezza, di piacevolezza, piuttosto che d'altro. E lo prova il derivato *avvenente*: voce che meriterebbe s'apprendesse apposta una lingua per inteuderla e per sentirla. Di persona che fa tutto con grazia, che sparge di grazia tuttociò che la circonda, suol dirsi: le si avviene ogni cosa (5). — A una donna s'avviene un colore, a una un altro: e s'avvengono anche certi vestiti che non s'addicono. Non ogni eleganza è desiderabile. — Molti scrittori veggono che certe parole s'*avvengono* a cert'altre (6) e fanno soave suono: non badano se ci *calzino*, nè se ci *quadrino*, nè se s'*addicano* al personaggio ch'è introdotto a parlare, ma contorcono tanto il discorso che lo fanno a forza *tornare* nel punto dove poter innestare quel loro gioiello. — Certi ornamenti di stile non s'avvengono a certi soggetti; quest'è che molti dimenticano. Certe grazie del tratto non s'avvengono a certe fisionomie (7).

Convenirsi.

I verbi sopra spiegati esprimono tante particolari specie di convenienza: ve n'è dell'altre ancora che qui non è luogo a percorrere; ma *convenire* le abbraccia tutte. Tutto ciò che *viene* ad unirsi ad una parte, ad un fatto, ad un'idea, ad una relazione

(1) Bartoli: *Scrisse quello che a' suoi interessi tornava bene di far credere.* — Varchi: *Sono grati perchè torna loro bene così.* — *Tornava bene in utilità comune che il mare fosse aperto.*

(2) Gelli, Firenzuola, Allegri.

(3) Redi.

(4) Buonarroti: *Non mi s'addice entrar in simil cosa.* — *L'andar per le vie non mi s'addice.*

(5) Firenzuola: *S'ella va, ha grazia; s'ella siede ha vaghezza:... finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* — Rime A. *Ogni suo membro par dipinto; Formosi e grandi quanto a lei s'avvene, Con un colore angelico di perla.*

(6) Bembo.

(7) Allegri: *Ad una disadatta bestiaccia non s'avviene lo star sì bello.*

Digitized by Google

qualunque, e vi s'accorda, conviene. La proporzione dei numeri o delle forme, è una specie di convenienza: è una specie di convenienza la bellezza, la virtù, la verità; o per dir meglio, non havvi convenienza senza la verità, la virtù, la bellezza.

Conviene o non conviene adoprare una parola, una frase, un vestito, fare un discorso, un gesto, un tentativo, un'azione qualunque sia, non solo perchè la parola quadra o non quadra, perchè il discorso torna o non torna, perchè l'argomento calza più o meno, perchè il vestito più o meno s'addice o s'avviene; ma perchè le convenienze morali o sociali (che spesso si confondono pur troppo) lo vietano o impongono. Conviene o non conviene amare di certo amore una persona, dimostrarle amore, dimostrarglielo in un modo piuttosto che in altro.

Questa sorta di convenienza è di molto più alta delle espresse nell'altre voci notate.

Tante cose che non quadrano, non calzano, non tornano, conviene pur dirle, perchè lo comandano certe consuetudini alle quali ribellarsi è più male che bene. Certi vestiti che non s'avvengono punto alla persona, e nemmeno s'addicono alla condizione, taluni li portano perchè credono che convenga così. Certe convenienze sociali non sono meno strane delle convenienze teatrali, che potrebbero dar soggetto a una commedia migliore che quella dell'avv. Sografi. Certi altre convenienze son gravi come doveri (1); altre volte *convenire* esprime quasi assoluta necessità (2).

Convenirsi talvolta diciamo (ma non nella lingua parlata) di due cose che insieme hanno dei punti di somiglianza e d'accordo (3).

A certe malattie conviene uno speciale trattamento, a certi stomachi un certo cibo, a certe piante una particolare coltura (4).

Affarsi, Confarsi.

In quest'ultimo senso usiamo *affarsi* e *confarsi*: eccone le differenze. — Affarsi esprime insieme e convenienza e utilità, o piacere, ma quella utilità o quel piacere che viene appunto dalla convenienza. Gli antichi usavano il detto verbo nel senso di *convenire* assoluto, o di *addirsi*; ma gioverà forse destinarlo a questo significato, men semplice ma più distinto. Quand'io dico: la tal persona s'affà al mio carattere, intendo che c'è un'armonia tra il suo carattere e il mio; che quindi io trovo piacere e soddisfazione a vivere seco (5).

Quand'io dico che il tal cibo s'affà al mio stomaco, voglio indicare non solo che gli conviene, ma che mi conferisce e fa pro.

Non tutti i cibi, non tutti gli uomini che pare si confacciano (6) al nostro gusto, s'affanno veramente al nostro stomaco, al carattere nostro. E in fatto d'uomini e in fatto di cibi ve n'è di piacevoli ma duri a smaltire.

I Toscani dicon anco acconfarsi, che non è necessario, se abbiamo *affarsi* dall'un lato, e *confarsi* dall'altro. — Da *confarsi* deriva confacente e *confacevole* (7), derivati che *affarsi* non ha.

Confarsi ha usi più varii. Un colore in una tintura si confà più con l'altro (8): un clima si confà meglio ad un temperamento: un genere di vita si confà meglio al tal carattere: un governo monarchico è più confacente alla pubblica felicità in un tempo, in altro il democratico (9): havvi de' complimenti che non si confanno

(1) Petrarca: *Inchinar a Dio... conviene Le ginocchia e la mente.*

(2) Boccaccio: *Di fame....tra i vermini del morto corpo convenirgli morire.*

(3) Boccaccio: *Quantunque in molt'altre cose male insieme di costumi si convenissero, in una tanto si convenivano che amici n'erun divenuti.*

(4) Crescenzio: *E' convenientissimo nutrimento delle piante il letume.*

(5) V. Plutarco. — D. Sacchi: *Studi che meglio si confanno al sentir delle donne.*

(6) F. Esopo: *Niente hai sapore di biada: però non ti confai a me, nè io a te.*

(7) C. Dante.

(8) Bembo.

(9) Salvini: *Ciò ch'è onesto, e alla pubblica felicità, e di ciascuno in particolare, dicevole e confacente.*

Digitized by Google

se non se a certe occasioni, e che gl' inesperti usano promiscuamente in tutte (1): alla dignità dell' uomo nessun' altra occupazione si confà così degnamente, come lo studio e la diffusione della religiosa verità (2).

Il Boccaccio ravvicina i due verbi: " Come si conviene e si confà a te oggimai maturo, il carolare o 'l cantare? „—Se non è pleonasmo (e ognun sà che da' pleonasmi non rifugge il Boccaccio), se non è pleonasmo, può forse esprimere col *convenire* la convenienza morale, col *confarsi* la convenienza di gusto, d' umore.

Star bene.

Questa frase ha parecchi usi affini alle voci di cui s'è detto. — Una roba che sta bene indosso, non è nè troppo larga nè troppo stretta, nè troppo lunga nè troppo corta, è comoda, decente, ben fatta: ma può star bene, e non s'avvenire al colore, al viso, alla struttura della persona. Può il sarto far la roba che stia bene, ma v'è delle donne e degli uomini, a cui nulla s'avviene; e il garbo non si compra a nessuna bottega, nè si fabbrica a mano.

Può un vestito star bene della misura e anche del garbo, e non istar bene per altro verso, perchè non s'addice alla persona che l'indossa: quindi il bel proverbio toscano, vivo tuttora: una ghirlanda vale un quattrino, e non istà bene in capo a tutti (3).

Una parola, sta bene in un periodo, in un verso; ma può ancora mancar molto perchè ci calzi (4): potrebbe tornarci, caderci, e non istar bene.

Star bene ha pur senso affinissimo a *convenire*, trattandosi di convenienza morale; ma s'adopra anche col sesto caso (5); e il *convenire* vuol sempre il terzo. Innoltre quando diciamo negativamente: *non istà bene*, sogliamo indicare un biasimo più forte che se dicessimo *non conviene* (6). Certi atti inurbani non istanno bene; certe urbanità non sempre convengono.

Di chi non si périta molto a parlare, e parla fuor de' denti, e anche un po' troppo franco, diciamo che gli sta bene la lingua in bocca.

Poi parlando di bene o male meritato, diciamo: *gli stà bene* (7); e, di male parlando, meglio: ben gli sta (8).

Sta bene, da ultimo, è formola d' approvazione comunissima nel discorso, per condiscendere, o concedere, o dare ad intendere che basta così (9).

Di qualunque lavoro, di qualunque cosa del mondo, in questo senso diciamo, *sta bene*. — Voi volete che ogni franchigia de' popoli sia pericolosa. Sta bene! ma pericoloso è anche il libero arbitrio, e Dio non pensò di levarcelo. Quì la detta frase è una specie di concessione, non altro.

QUADRATO, QUADRO.

Edifizio quadrato, meglio forse che quadro. Schiera quadrata (10). Spalle quadre, quadrato nelle spalle.

Radice quadrata (11), più comunemente che quadra.—Bastimento quadro, dicono i marinai.—Testa quadra, ben pensante, assennata.

I corpi d' una certa piccolezza, e di una quadratura non esattissima, meglio si diran quadri (12).

Braccio quadro è lo spazio quadro

(1) Salvini: *E' una sorta d' inno a quella inesplicabile natura confucentissimo.* — Boccaccio: *Quelle grazie rendute al re, che a cotanto dono si confaceano.*

(2) Petrarca: *Sforzomi d' esser tale Qual all' alta speranza si conface.*

(3) Cecchi.

(4) Boccaccio: *Comechè a ciascuna persona stea bene (la compassione), a coloro è massimamente richiesto....*

(5) Boccaccio: *Avendo studiato a Parigi per saper la ragion delle cose e la cagione di esse, il che sta bene in gentile uomo.*

(6) Boccaccio: *Bene non istà a lei il dirlo. — A povera damigella, da casa sua cacciata com' io sono, non istà bene l' attendere ad amore. — Io non sono fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene.*

(7) Boccaccio: *Avvegna ch' egli mi stea molto bene; chè io non la dovea mai lasciar salire.*

(8) Sacchetti.

(9) Boccaccio: *Acconcerò i fatti vostri e i miei, in maniera che starà bene.*

(10) Livio.

(11) Galileo.

(12) Petrarca: *Diamantequadro.*— Magalotti: *Stuffa quadra.*

Digitized by Google

che da ciascuno de' quattro lati abbia la misura d' un braccio (1).

Nel sostantivo, quadrato è la voce della scienza. Quadri si chiamano gli spartimenti che si fanno ne' giardini o ne' campi (2). Il quadro di velo o di *tull*, le donne lo portan per cuffia.

In alcuni luoghi è più armonica la figura del cerchio, come nell' arte de' giardini, nelle finestre, nella forma dei più gravi edifizi. In altri il cerchio armonizza meglio, come negli archi, ne' teatri, nelle colonne di edifizi leggeri. La ragione della bellezza, chi ben guardi, è nella utilità.

Quadrello, Punteruolo, Trivella, Lesina.

Il quadrello è punteruolo quadro; il punteruolo (3) è tondo; appuntato anch' esso e sottile: e se ne servono le sarte per fare i buchi nella roba più dura, come sarebbe alle fascette; se ne servono i legnaiuoli. Questi adoprano anche la trivella, che è molto più grande. La lesina è de' calzolai (4), e serve per forare il cuoio.

Con la trivella si bucan alberi (5); si buca la terra per fare quei pozzi che il mondo chiamerà Artesiani per non li chiamar modenesi; sebbene tra Modena e Artois non sia grande la differenza: anzi Modena la vinca di molto.

Lesina, per traslato familiare, vale uomo avaro, sordido (6). E si noti come i titoli dispregiativi significanti avarizia siano più scherzevoli, che i titoli significanti prodigalità, sebbene l' avarizia sia forse male più grave. Così l' ipocrisia ha mille nomi di scherno, l' irreligione quasi nessuno. Gioverebbe trovar la ragione di ciò.

Quadrello, Aghetto, Stringa, Passamano, Ago, Spillo.
Stringa, Coreggia, Coreggiuolo.
Aghi, Ferri.
Aghino, Aghetto; Spillino, Spilletto.
Agone, Spillone.

Il quadrello è grosso ago a tre canti, di cui si servono i tappezzieri per cucir materasse, e i fiascai per mettere insieme la paglia da vestire i fiaschi.

Aghetti sono quella sorta d' aghi con cui si striugono gli stivaletti a' bambini, le fascette alle donne, infilando ne' buchi dello stivale o della fascetta l' aghetto stesso con un cordoncino. Nella lingua parlata l' aghetto è il cordoncino con insieme le due punte: ma ognun vede che solo per estensione la detta voce acquista un tal senso (7).

Il passamano è veramente l' aghetto insieme ed il nastro che s' infila: e nel passamano il cordoncino è largo e schiacciatino, a forma appunto di nastro. Il passamano può essere d' oro (8), e d' oro può essere anco l' aghetto. I passamani che s' usavano una volta alle maniche de' vestiti da donna, non si direbbero aghetti.

" Stringa, dice la Crusca, è pezzo di nastro o striscia di cuoio, comunemente di lunghezza di mezzo braccio, con una punta d' ottone o d' altro metallo da ogni capo, e serve per allacciare ,,. — La stringa è di nastro, non è veramente di cuoio: quella striscia di cuoio con cui si allaccia la povera gente stivali o scarpe, si dice anche coreggia, e non ha punta metallica in cima.

La coreggia s' usava poi un tempo anche alla vita, a modo di cintura (9): e ognuno rammenta il *coreggièr* con cui Dante voleva significare l' ordine del Santo *benigno a' suoi ed a' nemici crudo*. E in ciò differisce dal coreggiuolo ch' è sempre, non una cintura ma una striscia di cuoio a guisa di nastro (10), che s' usa, ripeto, segnatamente agli stivali o alle scarpe (11).

Tornando alla stringa, questo in alcuni dialetti toscani è il nome dell' aghetto: stringa propriamente si chiama, in quanto che stringe la calzatura, il vestito (12). Ed è voce an-

(1) Sacchetti: *Tremila braccia quadre.*
(2) Vettori, Lippi.
(3) Buonarroti, Lippi.
(4) Soderini.
(5) Seneca, P., Palladio.
(6) Cecchi.
(7) Pulci, Lippi.
(8) Cecchi: *Ogni fornaia vuol fornir le veste Di passamani d' oro.*
(9) Novellino, G. Villani, Boccaccio.
(10) Boccaccio: *D' un cuoio di bue fece pigliare coreggiuoli sottilissimi.* — Gelli: *Avere i coreggiuoli delle scarpette al contrario.*
(11) Coreggiuolo è anche una specie d' ulivo. Davanzati, Vettori.
(12) Berni, Varchi, Lasca, Buonarroti.

Digitized by Google

che fuor di Toscana più nota (1).

L' aghetto dicesi stringa dal suo uffizio; la stringa dicesi aghetto dalle due punte in cui termina. Io dirò dunque piuttosto, infilare l' aghetto; allentare la stringa. La stringa per altro può essere senza l' aghetto in cima, può infilarsi da sè.

Ago, Spillo,

Grassi: " Ago, sottil filo d' acciaio con punta acuta dall' un de' capi, e una cruna dall' altro, nella quale s' infila refe o seta per cucire. Spillo, sottil filo di rame, d' ottone o d' altro metallo, acuto in punta a guisa d' ago, e con un capino tondo all' altra estremità: serve a fermare pezzuole in capo o sul collo alle donne, e ad altri usi simili. ,,

" Dall' avere i latini adoprato *acus* ne' due significati d' ago e di spillo, venne in alcuni dialetti l' abuso di confonderli nel comune discorso. Ognun vede però che coll' ago si attacca una cosa ad un' altra mediante un filo; collo spillo s' attacca una ad altra cosa, ma collo spillo stesso: con l' uno si cuce, col secondo si ferma; l' ago passa, lo spillo rimane (2) ,,.

" Lo spilletto, dice il Caro, persuadendosi d' essere penetrativo anch' esso, disfidò l' ago a cucire: non conoscendo poi la differenza ch' era dal forare al passare, e dall' aver cruna a non l' avere, conobbe allora d' essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta ,,.

" Ago, non già spillo, dicesi quel delle vespe, dell' api, de' calabroni (3); ago il ferro calamitato della bussola (4); ago il ferro della stadera, che quand' è in bilico, mostra l' equilibrio ,,.

Ago ha pure altri sensi: ago è il risalto dell' arpione nel qual entra l' anello della bandella, e così si chiama dall' infilarvisi appunto l' anello medesimo: ma più comunemente maschietto.—Ago è quel ferro aguzzo ch' è attaccato alla toppa, e entra nel buco della chiave e la guida agl' ingegni della serratura, quando la chiave, come suol dirsi, è femmina.—Gli aghi crinali degli antichi, sebbene avessero la forma di spilli, converrà pure chiamarli così, perchè l' uso è ormai storico (5).

Coll' ago e si cuce e si ricama; onde la bella frase latina *acu pingere* (6): con lo spillo s' appunta (7). L' ago ha cruna, lo spillo ha capocchia. Lo spillo può essere più o men ricco; e spilli son quelli che si portano al petto dagli uomini. L' ago non può non esser semplice; ed è la voce che quasi compendia tutti i lavori femminili (8).

Il Lasca: *Ciocche di capelli, agora, spilletti.*—Cavalca: *Sarebbe stolto che per cercare un ago o uno spillo ardesse un cero.*

Nelle novelle tedesche si racconta come l' ago e lo spillo scappassero dalla casa del sarto, e fuggissero insieme; come la pagliuola e il ramuscello fanno naufragio nel passare un ruscello; come lo specchio, interrogato, risponde; poesia bizzarra e fanciullesca, sfogo di fresche e giovani fantasie. Così l' Heyne; ma non l' Heyne il grecista: un Heyne ben diverso.

Sentirsi tanti spilli nel petto, nel corpo, vale sentir trafitture di dolore come spilli che pungano. *Ago* non ha quest' uso.

Da spillo, spilletto (9), e spillone. Nel Lucchese, spilla, spilletta; spillona no mai.--Da ago, aghetto, che del resto ha altro senso, come ho notato; *aghino* ch' è veramente diminutivo d' *ago* (10); agone, ago grosso; agoraio, il bocciuolo dove si tengono gli aghi; aguglista, quel tanto di refe o di seta che s' infilerebbe nella cruna d' un ago (11), oggidì più comunemente *gugliata*.

L' agone del resto, per quanto sia

(1) Salvini: *Gli aghetti, i Romani li domandano stringhe dallo stringere.*

(2) Spillo da *spinula* che ne' bassi tempi dicevano *spinla*. L' etimologia comprova l' uso suo, ch' è di fermare, non altro.

(3) Dante: *Come vespa che riragge l' ago....*

(4) Dante.

(5) Marziale, Giovenale.

(6) Virgilio.

(7) Sacchetti: *Questo becchetto ch' è appiccato al cappuccio con uno spillo.*

(8) Dante: *Lasciaron l' ago, La spuola e 'l fuso* ... Boccaccio: *All' altre è assai l' ago, il fuso, e l' arcolaio.*

(9) Boccaccio, Berni, Redi.

(10) I latini avevano *acucula*.

(11) Redi.

Digitized by Google

grande, non è da confondere con lo spillone. Spilloni son quelli d' argento vero o falso, o di stagno o d'altro, che un tempo usavano in capo, e tutto dì gli usano nelle campagne. Ed è superstizione popolare che se una strega giunge ad appuntarvi con uno di tali spilloni alcuna roba addosso, voi non avete mai bene.

Spillo dicesi ancora l' atto dell' uscir che fa l' acqua da fontana o da fonte: e quando il zampillo è sottile non sarà illecito chiamarlo spillino, non mai spilletto.

Un tanto al mese si passa da' mariti non poveri alle mogli, per *gli spilli*; e dicesi *spillatico*.

Notiamo da ultimo che quelli con cui si fa la calza, si lavora di maglia, che in altri dialetti son aghi anch' essi, in Toscana si chiaman ferri: onde i merciai vendono aghi, spilli, ferri da calzette.

QUADRELLO, GHERONE.

Quadrelli e quadrelletti son que' pezzetti di panno quadri che ripiegati si pongono alle camicie sotto alle braccia per allargarle: i gheroni scendono dalle braccia giù lungo l' intera camicia; i quadrelli no. Quadrello poi non ha gli altri sensi di gherone, che ho notati altra volta. I gheroni d' ordinario si pongono alle camicie da donna, ch' han più bisogno di scendere larghe all' ingiù.

Si noti a proposito di camicie la singolar deviazione di certi vocaboli ch' hanno senso e religioso e profano: camicia, camice; stola, pallio, cingolo, pileo e simili. Sarebbe materia d' un trattato questa delle idee e delle consuetudini religiose che si rifusero nelle idee e nelle consuetudini della vita civile.

QUADRETTO, QUADRELLETTO, QUADRETTINO, QUADRUCCIO.

Quadretto, potrebbe darglisi anche un senso traslato; e di una rapida e gentile pittura poetica, mai non si direbbe, un quadretto leggiadro, elegante; sebbene non sia dell' uso. Quadrettino, non può avere altro senso che proprio: d' un piccol quadro e bello. Quadruccio, quadro non grande e meschino.

Oltre ai gran quadri biblici, della Creazione, del primo peccato, del sacrifizio d' Abramo, havvi delle espressioni sì tenere, sì potenti nella ingenua lor verità, che appetto a tali bellezze, le imagini più sublimi d' Omero son quadretti eleganti piuttosto che grandi rappresentazioni della più scelta natura.

Quadrelletto, l' abbiamo definito più sopra.

QUADRIGA, QUADRIGLIA.

Quadriga, cocchio tirato da quattro cavalli: quadriglia una specie di ballo.

QUADRO, RITRATTO.

Traslatamente si fa del carattere, delle qualità morali o fisiche della persona, un ritratto orribile o lusinghiero; si fa un quadro d' un fatto, d' una serie di fatti. Anche d' una persona diciamo: farne un quadro tristissimo; ma viceversa non si direbbe: fare un ritratto de' dolori che attendono l' uomo che troppo li teme.

Bello è in Sallustio il ritratto di Catilina; bellissimo in Tacito il quadro ch' e' fa della vita degli antichi Germani. Gli storici moderni non sanno fare ritratti, quadri piuttosto. E perchè gli storici non li san fare i ritratti, però sorsero i romanzieri a farli con sì scrupolosa diligenza. *Molles imitabitur aere capillos.*

QUADRO, SPECCHIETTO, PROSPETTO.

Specchietto è quel prospetto che tiene la polizia, i magistrati, il governo (1); dal qual prospetto si viene a rilevare, o bene o male, la condotta e il carattere di certe persone. Chi chiede un impiego, una grazia, è prima guardato nello specchietto, per conoscere se sia pulito o sudicio.

I risultati di questo specchietto possono ordinarsi in un quadro: possono simili specchietti far parte d' un quadro statistico; ma *quadro* è vocabolo assai più generale. Il quadro ha per lo più forma sinottica, è distribuito in caselle, ed in titoli: questo ne' casi che quadro si può riguardare come affine a *specchietto*. Ma certo ognun vede che quando parliamo d' un quadro poetico, storico, oratorio, filosofico, è tutt' altra cosa.

Prospetto che in origine vale veduta, nell' uso moderno venne a dire cosa simile a quadro: ma è quadro che

(1) L' usa in senso simile il Davanzati.

Digitized by Google

porge un saggio, un annunzio, una compendiosa imagine della cosa. Innanzi a molt' opere complicate gioverebbe porre il prospetto tanto delle materie quanto delle dottrine. Un quadro delle umane cognizioni nello stato in cui si trovano al presente, dimostrerebbe il poco che si è fatto rispetto al molto che rimane da farsi. Di quel che rimane, certo non si potrebbe presentare un quadro; ma solamente un prospetto.

Qualche, Alcuno.

Alcuno da *aliquis unus*, *qualche* da *aliquis*: il primo s'applica meglio a numero, l'altro a qualità. Onde diremo: *Alcuni* sonetti del Tasso son *qualche cosa* di fiacco. Anco nelle Rime l'Ariosto è poeta più vivo.

Qualche è più indeterminato, tiene del *qualchesia* da cui è abbreviato; *alcuno* tiene dell'*uno* cioè del numerato e del fisso (1).

Qualche lascia più luogo all'immaginazione e al pensiero(2). *Fate qualche cosa*; è un lasciar libero il fare qualunque cosa, purchè si faccia: *fate alcuna cosa*, è un imporre che si faccia alcuna cosa limitata dal seguito del discorso. *Qualche cosa seguirà*, dice molto. *Alcuna cosa seguirà*, dice meno, ed è meno usitato.

Chi non può, non vuole porre un certo confine alla sua proposizione o al concetto, più volontieri usa *qualche* (3).

Chi ne sa qualche cosa d'una scienza, d'un'arte, può saperne parecchie e varie delle cose (4). Chi sa alcuna cosa, può avere anche una sola notizia.

Quindi è che l'incertezza (5), la libertà (6), la licenza, la vastità, la varietà sono sentimenti e idee bene espresse da *qualche*.

Da *alcuno* all'incontro la moderazione (7), la esiguità (8), la scarsezza (9). Quindi la generalità de' modi *qualcosa*, *qualcuno*, *qualchesia*, l'ultimo de' quali non è parlato, ch'io sappia.

Quindi è, da ultimo, che in antico *alcuno* talvolta significava *uno solo* (10) e certo allorchè Dante dice che la donna *sciolta* e il gigante; la potestà temporal della chiesa e la potestà regia *baciavansi alcuna volta*, e quindi il gigante flagellava la donna, non avrebbe detto, potend' anche: *qualche volta*.

Alcuno s'usa come sostantivo; non l'altro (11). *Alcuno* s'unisce a particelle negative (12); si pospone al suo sostantivo (13): l'altro mai.

Qualcuno, Qualcheduno, Alcuno, Taluno.

Alcuna volta, Talvolta.

Taluno, da *tale*, pronome indicar-

(1) Redi: *Da cima del monte.... Al piano è sì la roccia discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.* — *Qualche via* sarebbe più vago, potrebbe indicare più vie. — Boccaccio: *Sentendo, a lei convenir dire alcuna cosa, cominciò....*

(2) Petrarca: *Se Amore o Morte non dà qualche stroppio Alla tela novella ch'ora ordisco.*—Il *qualche* indica bene la varietà degli accidenti che Amore potrebbe condurre, contrarii al proposito del P.— Se dicesse *alcuno stroppio*, li restringerebbe determinando un poco più.

(3) Boccaccio: *Trovi qualche cagione di partirsi da me.*

(4) Boccaccio: *Io la maggior parte della mia vita abbia spesa in dover qualche cosa sapere.*

(5) Boccaccio: *S'io fussi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.*

(6) Petrarca: *Quel che in altrui pena Tempo si spende, in qualch'atto più degno, In qualche bella lode, In qualch'onesto studio si converta.*

(7) Petrarca: Almen *non giunga al mio dolore* Alcun *soccorso di tardi sospiri.*

(8) Dante: *Mostrava alcun de' peccatori il dosso.* — Petrarca: *Ragion è ben che alcuna volta i' canti.*

(9) Boccaccio: *Infin a tanto ch'alcuno de' discendenti di Boccaccio Ghellini . . . si troverà . . .*

(10) V. Cristo, Boccaccio.

(11) Dante: *Di questi cotali Dovr'io ben riconoscere alcuni.*

(12) Boccaccio: *Senz'essere di alcuna cosa provveduto.* — *Nè vi poteva da alcuna parte il sole.*

(13) M. S. Gregorio: *Non s'esercita in virtù alcuna.* — Crescenzio: *Quando per caso alcuno l'un piè del cavallo si pone . . .*

Digitized by Google

te qualità: s'adopra bene dove si tratti appunto di fermar l'attenzione sopra la qualità d'una o di più persone, ma d'ordinario non molte (1). Il Redi, il Segneri, il Magalotti, e talun altro degli scrittori del secolo decimosettimo sono dal P. Cesari e da' suoi seguaci con troppa modestia disprezzati. Parlando in generale, diremo: *alcuno opporrà*. Volendo accennare alla risposta ch'ha fatta o che può fare un *tal* genere di persone, diremo meglio: *taluno opporrà*.

Nel plurale in Toscana dicono anche *taliduni*, idiotismo logico e analogo al notissimo *qualcheduno*, *ciascheduno*; ma inutile e però da evitarsi.

Qui distingueremo in passando *talvolta* da *alcuna volta*. Il secondo ritenendo sempre una certa limitazione da quell'*uno* ond'è composto, esprime minor numero di volte, e l'abbiam veduto nell'esempio di Dante. *Talvolta* indica men frequenza certo di *sovente*, ma più d'*alcuna volta*. Quest'ultimo non si direbbe certo di consuetudine, d'abitudine, come si dice quell'altro (2). *Qualche volta* non esprime nè anch'esso abitudine, ma non mai tanta rarità quant'*alcuna*.

Alcuna volta la religione si associa alla politica in modo innocente ed innocuo: qualche volta avviene che la politica serva alla religione non curando i propri interessi: ma suole talvolta la politica più nuocere alla religione quando più se le offre alleata ed amica.

Qualcuno.

Qualcuno è più ristretto di *taluno*; più ristretto, dico, nel numero; perchè *qualcuno* riguarda piuttosto il numero, *taluno* la qualità. Fra i devoti ven'è taluno d'ipocriti; tra quelli che pajono ipocriti ve n'è qualcuno che tale non è, che nulla finge, e che crede la verità, ma non sa a quella conformare tutti gli atti e gli affetti (3).

Qualcuno, in una certa quantità di persone o di cose, ne determina alcune o una sola. La sentenza da Brid' Oison pronunziata nel *Figaro*, sentenza più profonda assai che non paja: *on est toujours l'enfant de quelqu'un*, si tradurrebbe: di qualcuno bisogna pure esser figlio.

Ama meglio il singolare; e ciò stesso prova ch'è più determinante degli altri. Qualcune gemme, qualcuni cenci, nessuno direbbe.

E' più determinativo nel numero, ma non nella qualità; e in questo aspetto tiene non poco del *qualche*. Quando voi sentite uno deridere e vilipendere il clero, o lo faccia sotto specie d'amore, o di odio, dite ch'è qualcuno che non parla col cuore abbastanza tranquillo (4).

Qualcuno, dicesi per lo più di persona: alcuno e qualche, di persona e di cosa. Qualcuno s'adopra sempre sostantivamente (5); *alcuno* non sempre, *qualche* mai.

Qualcheduno è sempre sostantivo anch'esso, o adoprato a modo di sostantivo: dicesi e di persona e di cosa.

La poesia, come più lungo, lo gradisce meno: non già che possa dirsi intrinsecamente prosaico.

Qualcheduno, meglio di *qualcuno*, soffre talvolta il plurale. Degli scrittori uggiosi ce n'è egli in Italia? Ce n'è qualcheduno: e: ce n'è qualcheduni.

Di chi si tiene da qualcosa, suol dirsi: e' crede d'essere qualcheduno. E io sentivo un vispo ragazzo con

(1) Segneri: *Un Girolamo, un Grisostomo, e talun altro de' Padri.* — Avrebbe detto male *alcun altro*, dopo averne nominato alcuni: *taluno* era il proprio. — Menzini: *Forse v'ha talun che mentre ascolta, Sè d'atra invidia rode.* Qui vuole disegnare quei *tali* che egli sapea si dovevano rodere: però dice *taluno*.

(2) Boccaccio: *Com'usato era talvolta di fare.*

(3) Petrarca: *Se pietà ancor serba L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta, Fa di te e di me, Signor, vendetta.* — *Qualcuna d'este notti Chiuda omai queste due fonti di pianto.*

(4) Pec.: *Colui che ve lo dice, è qualcuno che vi vuol male.* — In questo senso usiam anche *qualcheduno*.

(5) Passavanti: *Chi potrà scampare da tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno.* Qui è usato parlando di cosa ma non è punto imitabile. — D. Decamerone: *Quando pur vi restasse qualcuno ostinato.* Qui *ostinato* mi pare addiettivo.

Digitized by Google

quella filosofia che Rousseau tanto giustamente ammirava ne' fanciulli, alla madre che lo rimproverava di *credersi qualcheduno*, lo sentivo rispondere: *qualcheduno i' sono.*

QUALCOSA, QUALCHE COSA.
QUALCOSINA, QUALCOSETTA.

Qualcosa è più familiare: ma può nello stil piano, e talvolta nel nobile ancora, venire opportuno (1). La scelta dipende dal gusto dello scrivente: e il gusto è come la coscienza; ha le sue norme generali, ma ne' casi particolari convien rimettersene a colui ch' opera.

Qualcosa s'adopra a modo di avverbio, come l' *aliquantulum* de' latini; e allora non si può scambiare con l'altro (2).

Nel dir bene così come nel dir male, il dirne qualcosa più del vero non è mai da lodarsi. Non tutti coloro che non dicono male, parlano bene.

Da qualcosa, si fa qualcosina e qualcosetta. Il primo non è tanto diminutivo quanto vezzeggiativo; il secondo esprime piccolezza o pochezza. Il povero si contenta di qualcosetta: il ricco vuol qualcosina di distinto tra il molto che lo circonda; e non la trova così facilmente.

IL QUALE, CUI.
IL QUALE, CUI.
DEL QUALE, ONDE.

Quest' articolo minaccia d' essere più nojoso del solito. La minaccia è terribile, per dir vero: ma uomo avvisato è mezzo salvato. Nell'uso delle particelle segnatamente e delle copule una lingua dimostra la sua efficacia; e quivi dove maggiore è la difficoltà, più facili diventan gli abusi. Le differenze che noi qui noteremo, non saranno certamente di significato, se non pochissime, ma tutte di collocazione; e non tanto la proprietà quanto la convenienza sarà qui nostra norma.

Notiamo primieramente che in alcuni luoghi *il quale* può per la natura delle parole e delle lettere precedenti e seguenti suonar più dolce; *che* in altre. Quest' ultimo è più spedito e d'ordinario più comodo, ma il primo anch'esso può a ben costrutto orecchio tornar necessario talvolta. Per esempio ne' passi di Dante: *Allor fu la paura un poco queta* Che *nel lago del cor m'era durata.* — *E* quale è quei *che con lena affannata.* — *E* quale è quei che *volentieri acquista* — quand'anco non fossero versi, nessuno vorrebbe ravvicinare *queta* a *la quale*, *quei* a *il quale*. Nessuno direbbe: la *questione* la *quale* in *questi* due anni venne agitando la Francia, è sociale assai più che politica; di che taluni si lagnano ed altri esultano.

Il Boccaccio dicendo: "Qual *fosse la cagione perchè le cose che appresso si leggeranno avvenissero*, intese di evitare lo scontro del primo *qual* con un'altro *le quali* che avrebbe potuto succedere a *cose*. E gioverà recare un più lungo passo del Boccaccio medesimo: " Conoscendo io *me essere* (si noti come evitato un *ché* qui dove sarebbe stato pesante), me essere di quella medesima città avvegnachè piccola parte, *della quale*, considerati gli meriti, la nobilità e la virtù di Dante Alighieri, fu grandissima . . . comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo le mie facultà, quello *ch'essa* doveva verso lui magnificamente fare non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io, non con istatua o con egregia sepoltura *delle quali* (*di cui* sarebbe qui stato oscuro ed ambiguo) è oggi appo noi spenta la usanza . . . ma con lettere povere a tanta impresa di questo e di questi dirò . . . e scriverò in istile assai umile e leggero . . . e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da *quello ch'egli* usò (*quello* il *quale* sarebbe stato intolerabile) da quello ch'egli usò nella maggior parte delle su'opere, non discordino *quelle cose le quali esso* di sè onestamente tacette (*le quali* non solo è più chiaro qui, ma più vario e più pieno) . . . raccogliendo, appresso, in uno le opere da lui fatte, *nelle quali* (*in cui* accaduto a *lui* spiacerebbe all' orecchio, e *cui* nel plurale non è quasi mai tropp'acconcio) *nelle quali* esso s'è sì chiaro renduto . . . "

(1) D. Decamerone: *Ci hanno voluto trametter qualcosa di suo.*—Borghini: *Dire di Fiesole qualcosa.*

(2) Borghini: *Intorno all'anno mille-simo; più presto qualcosa innanzi che dopo.*— Manzoni: *La vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre, e sempre qualcosa nuovo*

Digitized by Google

In altri luoghi, *il quale* benchè più lungo, suona più spedito è più caro. Nel Petrarca: *Dallo strazio* Dal qual *oggi vorrebbe, e non può, aitarme,*— chi dicesse *da cui oggi*, renderebbe il verso più tardo che il Petrarca stesso non l'abbia voluto fare.—In Dante: *Di rado Incontra... che di nui Faccia il cammino alcun* pel quale *i' vado*, — chi sostituisse *per cui*, renderebbe quel cammino tropp'aspro.

Ma il Boccaccio, non so se per amore d'un periodo più riposato e più largo, o se per cura di togliere i soverchi *che*, particella che ha sensi variissimi e però abonda nello stile italiano, o se finalmente perchè la formola *il quale*, come diremo, inculca talvolta più fortemente l'idea, il Boccaccio ne rimpinza alcuni periodi in modo spiacevole: " Sicchè, bene ragguardando, non solo è il presente mondo, del sentiero uscito del primo, *del quale* di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volti i piedi; perchè, assai manifesto appare che se noi... senza cadere stiamo in piedi, niuna altra cosa essere di ciò cagione se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata... o è speziale miracolo *nel quale*, per li meriti di alcuno nostro passato, Iddio... ne sostiene; o è la sue pazienza la *quale* il nostro riconoscimento attende; *il quale* se a lungo andare non seguiti, niuno dubiti che la su'ira (*la quale* con lento passo procede alla vendetta) non ci serbi ... „

Certo questo accumulamento di *quale* non è bellezza; ma non è bellezza nemmeno quell'accumulamento di *che*, i quali abondano ne'periodi moderni, con danno e della grazia e della chiarezza e del numero. Egli è ben vero però che talvolta e'sono inevitabili; e tutta l'arte sta nel saperli ben collocare, distribuire, alternare.

Artifizi di varietà.

Il latino in questo ci sovrasta di molto, sì per la varia declinazione del pronome *qui*, dalla quale son tolti gli equivoci e la monotonia, sì per il vario giro ch'e'può dare alla frase, e sì per la minore necessità di porre in opera questa particella che nell'italiano fa le veci del *qui*, del *quod*, del *quid*, del *quum*, dell'*ut*, del *quonium*, del *quare*, e d'altre non poche. Per esempio ne'primi cinquanta versi del sesto dell'Eneide non troverete che tre volte adoprato il detto pronome; ne'cinquanta primi versi dell'Inferno tanto più corti, ben quindici. Ma Dante li dispone con tal arte insieme e semplicità che non pare ci sieno. Vedete per esempio i versi seguenti: " Ma non sì *che* paura non mi desse La vista *che* m'apparve d'un leone. Questi parea *che* contra me venesse... Sì *che* parea *che* l'aer ne temesse. Ed una lupa *che* di tutte brame ec.—Con la paura *ch'*uscìa di sua vista, *Ch'*i'perdei la speranza dell'altezza. E quale, è quei *che* volentieri acquista, E giunge 'l tempo *che* perder lo face, *Che'*n tutti i suoi pensier piange e s'attrista „. Ne abbiamo dei *che*, tra particelle e pronomi, uno e due per verso, e per più versi di fila; e pure tutto è chiaro, e nulla offende l'orecchio o la mente.

E i latini stessi sebbene n'abbiano tanto men di bisogno, pur non rifuggono dall'usare più *qui* anco vicini, quando il corso delle idee lo richiegga. Virgilio: *Aeneas, arces* quibus *altus Apollo Praesidet, horrendaeque procul secreta Sybillae, Antrum immane, petit; magnam* cui *mentem animumque Delius inspirat vates* .... dove il contesto, assai più che la collocazione, è che rende evidente la cosa; giacchè quel *cui* che segue ad *antrum* deve riferirsi a *Sibillae*.— E così Cicerone: *Messana* quae *situ moenibus portuque ornata sit, ab his rebus* quibus *iste delectatur, sane vacua est... Erat apud Heium sacrarium ... a majoribus traditum, perantiquum, in quo signa pulcherrima quattuor summo artificio, summa nobilitate*, quae *non modo istum hominem ingeniosum atque intelligentem, verum etiam* quemvis *nostrum* quos *iste idiotas appellat, delectare possent.*

Ma ciò non toglie che i molti partiti de'quali la lingua latina abonda per evitare la incomoda ripetizione del *qui*, non la renda in ciò superiore alla nostra. Per esempio nel seguente periodo: " Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum corinthium aut deliacum fuisse, ullam gemmam ut margaritam, quidquam auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque textili fuisse, quin conquisierit, inspexe-

Digitized by Google

rit, quod placitum sit, abstulerit „. Questo periodo ch'ha un solo *quod*, a tradurlo, darebbe quattro *che* per lo meno.

I Francesi colla stessa varietà del retto *qui*, del secondo caso *dont*, del quarto *que*, del neutro *quoi*, possono evitare certe incomode ripetizioni più facilmente talvolta di noi. Montesquieu: " Cela faisoit *qu'*il n'y avoit presque plus de citoyens ni de soldats... sans *quoi*, l'etat *qui*, malgré son déréglement, doit subsister, auroit fini.— C'est le dénombrement *dont* parle Denys d'Halycarnasse, et *qui* me paroît être le même que celui *qu'*il rapporte . . . „

Ma ciò non fa che la lingua nostra in mano di scrittori avveduti ed esperti non possegga molto più varii spedienti e partiti che la francese non ha. Di che potremmo addurre in esempio molti periodi del Bartoli, molti del Segneri, e di scrittori più antichi; pochi, a dir vero, de' più moderni. Ma uno degli spedienti più semplici, e più conciliabili con la ingenuità e la chiarezza del dire, consiste nel non allungare soverchiamente i periodi; nell' accoppiare in modo i concetti che sole le idee secondarie sieno indicate da proposizioni incidenti, e alle principali sia concessa il più che si possa una proposizione diretta. Così la perspicuità si congiunge alla forza del dire; così s'evitano le nojose ripetizioni delle medesime particelle.

Dante nel primo della Commedia: " Vedi la bestia per cu' io mi volsi: Ajutami da lei famoso saggio; Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi „. Se nell' ultimo verso noi potessimo sostituire la *qual* al *perchè*, noi dovremmo fare, per non togliere alla proposizione quel certo riposo, che alla bellezza suol quasi sempre esser caro.

Il simile dicasi dell' esempio seguente: " Alle qua' poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna: *Con lei* ti lascerò nel mio partire „. — E di tanti altri siffatti.

Energia.

Ho detto più sopra, che l' eufonia può consigliare talvolta che si prescelga *il quale* a *che*, o viceversa. Ora dico che *il quale*, pare talvolta additi più direttamente l' idea, e vi arresti il pensiero; e questo non tanto per la materiale lunghezza, quanto perchè potendovisi accoppiare il sostantivo di cui il detto pronome fa le veci, la ripetizione del nome viene ad inculcare più fortemente l'idea.—Vedete nel Boccaccio: " Alle cui leggi (della natura) voler contrastare troppo gran forze bisognano . . . le quali forze io confesso che io non ho „. — Nel Casa: " Mons. d'Avanzone scrive a S. Maestà. . . quant' è occorso... alle qua'lettere io mi rimetto „.

E perchè questo pronome *il quale* porta con se la distinzione del genere e del numero, però viene più acconcio di *che* ne' luoghi dove tra il nome e il pronome cadano di mezzo altre parole per le quali verrebbe ad intorbidarsi il senso.— Nella C. A. Isaac: Ammonisce i novizi e gl'imperfetti nella via di Dio, i quali non hanno ancora i sensi mortificati „. Se dicesse *che*, sarebbe e men chiaro e meno efficace.

E quanto l'altro de'due modi in alcuni luoghi calzi meglio, lo dimostra quel del Boccaccio: " Solone il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a'presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia... era... spesse volte usato di dire: ogni repubblica siccome noi andare e stare sopra due piedi, de' *quali* affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito; e 'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare „. Nessuno sostituirebbe *di cui* a *de' quali*. — E il Davanzati: " Della qual cosa mi è venuta voglia di far questo poco di cimento nello scisma d'Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente), il quale mando a V. S. Illustrissima „. — Se dicesse *che mando*, non s'intenderebbe di chi parli, della *vivente*, di *Maria*, o dello *Scisma*. — E il Bartoli: " Ripartesi in sessantasei, o, com'altri li contano, sessantotto stati, de'quali giacchè non possono ampliare gli spazi, ingrandiscono il titolo . . . „

Nel quarto caso

Nel quarto caso talvolta può cadere opportuno d' usar l'un modo piuttosto che l' altro, per meglio servire alla chiarezza: la qual chiarezza non è però punto offesa dell' uso del *che* in questi esempi: " Ma per trattar

Digitized by Google

del ben *ch*'i'vi trovai, Dirò dell' alte cose *ch*'i'v'ho scorte — La notte *ch*'i' passai con tanta pièta. — Armannino: " Questi peccati che pure commisono. — Aspettando il bene che debbono avere ,,. E altri simili.

Ma in quel verso di Dante: " Lo passo Che non lasciò giammai persona viva ,, non s' intende alla prima se il *che* sia primo o quarto caso, se cioè la persona lasci viva il passo, o se il passo lasci viva la persona; e molto ne disputano i commentatori, e il dubbio non si scioglie senza rammentare il Virgiliano: *regna invia vivis*, avuto qui in mira da Dante. — V'è dunque de' luoghi ne' quali il primo caso ed il quarto essendo ambedue singolari, il *che* può riferirsi e a questo e a quello indifferentemente, onde nasce una confusione che giova tor via.

La si toglie primieramente col dare al periodo tal giro che il quarto caso diventi primo, come in questi di Dante: " E quale è quei che volentieri acquista, E giunge il tempo *che perder lo face*. — Vagliami il lungo studio e 'l grande amore *Che m' han fatto cercar* lo tuo volume ,,. E uno scrittore avveduto ha mille modi di rivolgere il costrutto per forma che l'amfibologia sia fuggita.

Si toglie essa inoltre coll' uso del *cui*. Sul qual uso giova un poco fermarsi.

Cui

Questa non è formola della lingua parlata; ma nella scritta e il verso e la prosa per uso comunissimo la richieggono. Nel verso gli antichi non fuggivano già *il quale*, che loro non parea punto basso; e non è, se la collocazione nol rende. Onde Dante: " Che questa bestia per la qual tu gride ,,. Petrarca: " Del popol senza legge (il tedesco), Al qual, come si legge, Mario aperse sì 'l fianco ,,.

Ma in quest' altri: *Tu se' solo colui da cu' io tolsi*. — *Vedi la bestia per cu' io mi volsi*, non avrebbe per cosa del mondo corretto *dal qual io tolsi, per la qual mi volsi*. E chiunque abbia gusto, ne vede la ragione ben chiara.

Molto più poi nel plurale. *Molti son gli animali a cui s'ammoglia*. — *A' quali*, non sarebbe sì comune neppur nella lingua antica, sebbene il Petrarca: *Spirto gentil* che *quelle membra reggi Dentro* alle qua *peregrinando alberga Un signor valoroso*. Ma il più delle volte, dove trattisi di plurale, *cui* suol esser prescelto. — Dante: " Poi troverai le donne e le donzelle A cui le tue sorelle Erano usate di portar letizia ,,.

Quando poi il quarto caso ed il primo sono o singolari o plurali ambedue, allora, com'ho detto, *il cui* vien quasi necessario per toglier l'equivoco. Dante: *O felice colui cu' ivi elegge*. Dicendo *che* o *il quale*, non si saprebbe se sia *colui* quegli che elegge o l' eletto. — Petrarca: *Di picciol ramo cui gran fascio piega*.

Anco nel secondo caso questa formola può molto esser comoda: e si prepone e si pospone all' articolo. Si prepone ne' seguenti: *O anima cortese.. Di cui la fama ancor nel mondo dura* (*della quale* nessuno direbbe, anche potendo). — Petrarca: *Vidi Solon* di cui *fu l'util pianta Che s'è mal culta, mal frutto produce; Con gli altri sei* di cui *Grecia si vanta*. (Avrebbe potuto porre *del qual*: ma avrebbe avuti gli scontri di tanti tronchi vicini, e di troppi *l*: cioè *Solon, del, qual, util, mal*. Onde gli parve men duro ripetere due volte *di cui*, che certo è men disgustoso).

Cui si pospone, ho detto, talvolta all'articolo; e allora *del quale* non può più gareggiare con esso. Ognun vede quanto comoda torni e nel verso e nella prosa questa formola di cui tanti sono gli esempi: *Colui, lo cui saver tutto trascende*. — Boccaccio: *La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto*.

Quando il discorso poi si rivolge a persona o a cosa, quando si tratta di caso vocativo o d'apostrofe, allora *il quale* riuscirebbe quasi sempre soverchiamente pesante. Petrarca: *Voi che ascoltate — Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade Di che nulla pietà par che vi stringa* (parla dell'Italia se non lo sapeste), *Che fan qui tante peregrine spade? — O d'ardente virtute ornata e calda Alma gentil, cui tante carte vergo — Vostra mercè, cui tanto si commise*.

L' unica differenza da notarsi tra l'uso del verso e quel della prosa, si è che nel terzo caso nel verso si suole omettere l'*a* innanzi al *cui*; nella prosa suonerebbe più strano.

Digitized by Google

Quando finalmente il pronome di cui trattiamo si accoppia a particelle polisillabe, allora per non allungar di soverchio la frase, specialmente nel verso, *cui* si preferisce ad *il quale*; ma nella prosa poi quando si tratta d'indicare più nettamente la cosa, *il quale* suol prescegliersi come più conducente a chiarezza. *Rispetto al quale; per ragione della quale; mediante il quale; non ostante il quale*, e simili.

Chi, Che, Onde.

La poesia talvolta usa *chi* in luogo di *che* nel dativo. Il Petrarca: " Tra *i magnanimi pochi a chi'l ben piace.* Viene da *quibus*, e la sua analogia è di buon conio; e il Petrarca l'usò per togliere la durezza di quello scontro *a cui 'l ben*. Fuori del verso però non ha luogo: e nel verso stesso non è molto trito. Gli antichi l'accompagnavano anche col singolare.

Che congiunto a particelle che fan vece di preposizione, vive tuttavia di più fresca vita. E abbiam veduto più sopra nel Petrarca un esempio laddove per non ripetere *cui*, dice: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade Di* che *nulla pietà par che vi stringa*; versi che non si ripetono mai abbastanza. — E altrove: *Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente.* — Ma in quello del Boccaccio: " Quelle somiglian robe di che io già vestito ne fui ,,; oggidì più comunemente si direbbe *delle quali*, o *si* girerebbe in altro modo il costrutto.

L'uso più comune di questo *che* suol esser nel neutro. Fazio: " Ma quel di ch' io verrei piuttosto meno, Si è . . . ,, — Cavalca: " È, (che è più) questa povertade è di molto maggiore afflizione che l'altra ,,. — Boccaccio: " Il che degli innamorati uomini non avviene. — Io vi farei godere di quello senza il che niuna festa compiutamente è lieta ,,. (oggidì forse direbbesi *senza che*). Gr. S. Girolamo: " L' ottavo grado di questa santa scola si è compunzione; di che Iddio disse nel Vangelio ,,. — Boccaccio: " A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle; dal che M. Neri . . . si scusò ,,.

E qualche rara volta, anche fuori del neutro e fuori di poesia, questo *che* al modo detto s'adopra; ma giova non abusarne.

Ognun vede del resto che al neutro non può certamente applicarsi *il quale*, e che se noi diremo con F. Giordano: *quello che sia da fuggire*, e con Armannino: *maraviglia pare quello che ivi si vede*, nessuno vorrà correggere *quello il quale*, perchè questa è formola del mascolino, non mai del neutro.

Onde, per *di cui* è più ordinariamente poetico. E serve, come il *dont* de' francesi, alla più spedita espressione, e ad evitare la ripetizione soverchia del pronome relativo. Dante: " Da quel dì *che* fu detto Ave, Al parto in *che* mia madre *ch'* è or santa S'alleviò di me *ond'* era grave ,,. — Anche nella prosa talvolta può cadere opportuno. Boccaccio: " Fanno ritratto di quello onde nati sono ,,. E si dirà per esempio: gli elementi ond'è composta la pubblica felicità, egli è forse più facile trovarli in pratica che discuterli in teoria.

Ma questa particella indica più propriamente derivazione, punto di partenza, cagione, occasione; e non in tutti i casi ne' quali il *di cui* si può adoprare, può sostituirvisi l'*onde*. Petrarca: " Quei sospiri ond' io nudriva il core ,,. — Dante: " Per la natura lieta onde deriva. — Lo raggio onde si lista Talvolta l' ombra ,,. — Del resto la non è molto usitata.

Nel principio del periodo.

Il *che* neutro, e la formola *il quale* vogliono più comunemente degli altri collocarsi nel principio del periodo. Diremo dunque: la natura, non ch'essere contrariata dalla religione, n'è perfezionata e abbellita. *Di che* sien prova e la forza fisica e la morale e l'intellettuale, negli uomini virtuosi e religiosi potentissime in modo mirabile. — Dante: " E po' vedrai color che son contenti Nel fuoco perchè speran di venire Quando che sia, alle beate genti. *Alle qua'* poi se tu vorrai salire, Anima fia a ciò di me più degna. — Ch'ei fu dell'alma Roma e di su' impero Nell'empireo ciel per padre eletto. *La quale e'l quale*, a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero ,,. — Boccaccio: " In luogo di quelli (onori) ingiusta dannazione e perpetuo bandimento, e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama . . . gli furon

Digitized by Google

donate. *Delle quali cose*, le recenti orme della sua fuga, e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per le altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari ,,. E nelle due pagine precedenti della vita di Dante abbiamo due altri periodi che nella medesima forma incominciano.

Usi varii.

Alcuni altri usi mi restano da notare, dove queste due formole non possono andar promiscuamente adoprate.

I. Quando l'infinito d'un verbo s'usa a modo di nome, converrà congiungerlo a *il quale*. — Boccaccio: " Al novellar torneremo, nel quale mi pare grandissima parte di piacere e d'utilità . . . consistere ,,.

II. Quando il pronome non serve tanto a indicare il legame delle due idee, quanto la ragione o l'occasion della cosa, *che* calza meglio. Boccaccio: " Ser Ciappelletto, che sciperato si vedea, si deliberò . . . ,,

III. In tutti i luoghi dove s'usa la formola *come quegli che*; nessuno dirà: *quegli il quale*. — Boccaccio: " Siccome quella ch'era d'alto ingegno . . . ,,

IV. *Sorella che fu, moglie che fu*, per indicare persona morta, è modo non troppo usitato oggidì. Ma chi l'usa, non dice *il quale* in luogo di *che*. — Passavanti: " Beatrice, moglie che fu del caro tuo Berlinghieri ,,.

V. Così ne' modi: *infelice ch'io sono; incauto ch' io fui!* non ha luogo *il quale*. — Boccaccio: *Bestia che tu se'! — O cuor di ferro che fu quello di costui!*

VI. Similmente in quello di Dante: *O ira o coscienzia che il mordesse*. E del Boccaccio: *O l'amicizia grande che 'l movesse, o forse le parole che sel facessero;* il modo affine non va.

VII. Nella poesia dove tra il *che* e il verbo al quale e' si riferisce, si possono collocare tramezzo anco più vocaboli, il *che* solo può soffrire un tale costrutto. Petrarca: " Quel *che* in altrui pena *Tempo si spende*. . . ,,

VIII. Nell'uso finalmente e della lingua parlata e della scritta, il *che* ha certa grazia, certa efficacia sua propria, che non si può con altro modo affine emulare. Per esempio in Dante: " E quale è quei che volentieri acquista E giunge 'l tempo che perder lo face; Che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista. — L'ultimo *che* non è propriamente secondo le regole grammaticali, ma è tanto comodo, tanto naturale, e tanto arrendevole al bisogno del costrutto! E più innanzi: " Vedrai gli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida ,,. Idiotismo prezioso. *Ciascuno de' quali* avrebbe richiesto la lingua aulica: e se il povero popolo non ci mettesse un poco della sua lingua e della sua ispirazione, che sarebbe ella mai la poesia?

Idiotismi, ma nobili e opportunissimi sono pure i seguenti. M. S. Gregorio: " Da quell'ora che v'erano entrati, insino a giorno ,,. — Petrarca: " Questa vita... è quasi un prato, Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace — Di tai quattro faville . . . . Nasce il gran foco di ch'io vivo ed ardo; *Che* son fatto un augel notturno al sole ,,. — Boccaccio: Io ho trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese ,,. — G. Villani: S'arrendeva Cesare in Capua, due anni che vi si pose l'assedio ,,.

Quest'arte di riposare ad ogni tratto la mente e l'orecchio senza che però l'onda dell'affetto e del numero interrompa il suo corso, quest'arte agli antichi era più nota e più cara assai che a' moderni. Vedete in Omero: da cui non piglierò che un esempio, la discesa d'Apollo; e lo tradurrò alla lettera, perchè tutti veggano la frequenza delle pause, e sentano la loro efficacia, se non sull'andamento del numero, almeno su quel dell'idea: " Così disse pregando: e l'udì Febo Apollo. E scese dalle vette d'Olimpo sdegnato il core, l'arco avendo sugli omeri, e la d'ogni parte chiusa faretra. E risuonavano le saette sugli omeri dell'irato mentr'egli moveva. E veniva simile a notte. Si fermò quindi lontan dalle navi; e lasciò ire il dardo. E terribile strepito uscì dell'arco d'argento. I muli in prima colpì, e i cani veloci ,,. — Vedete come ad ogni piccol quadro l'attenzione è soffermata un poco, perchè meglio possa riguardarlo, e perchè più chiaro e più efficace gli apparisca il quadro che segue. Similmente in Virgilio: sebbene la lingua latina soffra e richiegga un periodo più pieno e compatto.

QUALE, COLUI CHE.

Un esempio dimostrerà l'uso del

Digitized by Google

detto pronome, che noi qui vogliamo indicare.—V. S. Francesco: "Fa venire i preti tuoi e me, e fae loro entrare nel detto fuoco; e quale di noi rimane salvo, in quella fede credi „. E' modo della lingua scritta, e non è da usarsi se non dove la chiarezza del verso lo soffra. Si noti però che in quei luoghi più propriamente è da usarlo, dove si tratti d' esprimere un non so che o di ricerca, o di sospensione, o di dubbio.

QUALE, COME, SICCOME.

Quale è formola di comparazione non solamente poetica (1). E comunemente diciamo: le donne son tali, quali gli uomini le fanno; e gli uomini son quali li fanno le abitudini, e le abitudini son quali le fanno la religione e i governi.

Come esprime il modo, la maniera d' essere o d' operare; *quale*, esprime, come il vocabolo stesso dice, la qualità della cosa. Diremo dunque: Narrar le cose come seguirono, è più difficile del dipingere gli uomini quali sono.—L' uso viziato confonde talvolta i due modi, e dice per esempio *dipinger gli uomini come sono*. Io non so se questo sia francesismo, ma so che l' altro è modo più elegante e più proprio. Ben direi: *dir la cosa com' è*, perchè in questa frase s' abbraccia non solo la qualità della cosa, ma il modo suo d' essere o di operare. I maldicenti si vantano di dire le cose come le stanno: ma certo non le veggono tali quali le sono; perchè il maldicente è quasi per necessità malveggente.

Usiamo non meno: *amare qual figlio*, che *amar come figlio*. Il secondo è ben più comune.—E parrebbe ancora più strano il dire: amiamo qual cosa propria le altrui, e le cose nostre ci saranno più floride ed abondanti. *Come* qui suona assai meglio.

Ognun vede da ultimo che *quale* in questo senso non s' adoprerà mai nel plurale.

Ove si tratti di paragonare l' una cosa all' altra, nella prosa *qual* sarebbe affettato. Nel verso stesso ove si voglia istituire similitudine di qualità, sarà più acconcio *quale*; ove si parli d' un modo d' essere, come. Dante: *E caddi come corpo morto cade.*— *D' onrata impresa lo rivolve Come falso veder bestia quand' ombra.* In questo luogo l' altro modo sarebbe inconveniente affatto. Ma là dove dice: *Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo, Tal mi fec' io di mia virtute stanca.* Quì trattasi in certo modo d' una qualità dell' animo che di timido diventa animoso; non è un modo d' operare che cangi, è una parte dell' essere.

Così ne' seguenti. *E quale è quei che volentieri acquista, E giunge 'l tempo che perder lo face, Che 'n tutti suoi pensier piange e s' attrista, Tal mi fece la bestia senza pace.*...—*E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva Si volge all' acqua perigliosa e guata, Così l' animo mio che ancor fuggiva Si volse indietro*..... Nel primo passo è un mutamento seguito nell' uomo che si vuol dipingere, nel secondo è un atto.— Più sotto: *E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle..... Tal mi fec' io in quella oscura costa.— Un tumulto il qual s' aggira Sempre in quell' aria..... Come la rena quando 'l turbo spira.* (Non avrebbe detto: *quale la rena*).

Un modo d' azione, non una qualità è pur dipinta ne' seguenti: *Come d' antunno si levan le foglie.*— *Gittansi di quel lito..... Per cenno, com' augel per suo richiamo.* — *Come persona che per forza è desta.*

Vediamo nel Petrarca: *Amor l' arco riprese Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.* Tra il Dio d' Amore ed un uomo non potea essere somiglianza di *qualità* ma ben d' *atto*). — *Com' uom che tra via dorma Gittaimi stanco.* (Una similitudine d' approssimazione qual è questa, meglio è indicata dal *come*).

Siccome 'l sol d' alto cuggendo Col gran suono i vicin d' intorno assorda, E 'l sole abbaglia chi più fiso il guarda. Così 'l desio.... Nello sfrenato obbietto vien perdendo. (Tra un affetto e un ente inanimato

(1) Boccaccio: *Di tal moneta pagati, quali erano state le derrate vendute.* — *Divenuta nel viso qual è la molto secca terra.* — Petrarca: *I miei sospir sien quali Spera il Tevere e l' Arno.*

Digitized by Google

può farsi una comparazione di *modo*, non d'*essere*) —. *I begli occhi vostri.... Che, come suol pigro animal per verga, Così destaro in me l'anima grave* (qui cade la medesima osservazione fatta a' versi precedenti). — *Ho di gravi pensier tal una nebbia Qual si leva talor da queste valli*; (qui si mettono a riscontro le qualità delle due cose, la gravezza della nebbia fisica e la gravezza della figurata, onde *come* non ha luogo). — *Dirò come persona a cui ne calse*; (qui *come* ha più senso di *utpote* che di *uti*). — Nella Canzone degli occhi: *Come sparisce e fugge Ogni altro lume dove il vostro splende, Così dello mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore.* — E più giù: *Sforzomi d'esser tale Qual all'alta speranza si conface.* — *A lor sempre ricorre Come a fontana d'ogni mia salute.* — *Come a forza di venti Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi...., Così nella tempesta Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti Sono il mio segno.* Ho già detto anche troppo per mostrar le ragioni che vietano di scambiare in questo e in altri simili esempi *quale* con *come*.

Come, Siccome.

Sebbene promiscuo spessissime volte sia l'uso di queste due particelle, pur v'è de' casi in cui l'una si deve prescegliere all'altra. Quando per esempio al *come* viene contrapposto il *così*; non ci reggerebbe il *siccome*, che esso medesimo è composto d'un *si*: onde sarebbe ripetizione viziosa (1).

Quando il *come* s'accoppia ad altre particelle, *non*, *pur*, *il*, e simili; non ci quadrerebbe *siccome*; troppo lungo diverrebbe, e pesante (2).

In quel sublime precetto che gli uomini religiosi talvolta dimenticano del par che gl'irreligiosi: *ama il prossimo come te stesso*; non si direbbe *siccome*. E nella seguente sentenza: l'uomo è spesso malcontento non perchè non può fare quel che gli piace, ma perchè non può farlo come gli piace — in questa sentenza non entrerebbe il *siccome*. E in generale parlando, l'altro modo, come più spedito, è prescelto dalla lingua parlata; e nella scritta stessa lo stil familiare l'ha sempre più caro (3).

In tutti i luoghi di interrogazione, di sospensione, di dubbio (4), di ammirazione (5), il *siccome* non trova posto.

Il *come* si congiunge ad aggettivo e ne accresce l'intensità (6): si congiunge a verbo, e tra gli altri modi, diventa affine a *qualmente* (7).

Come si pospone a sostantivo significante modo o spediente, e allora ha senso di *nel quale*, *sul quale* (8).

Come se, *come* per *mentre*, o *poco appresso* (9), modi tutti che a *siccome* non sono comuni.

Siccome nell'uso moderno ha un senso improprio che giova notare; lo

(1) Boccaccio: *Così ne' moderni tempi come negli antichi.* — *Veramente è questi così magnifico com'uom dice.* — V. S. Padri: *Come il servo, e così molto maggiormente noi.*

(2) Varchi: *Non come.* — Borghini: *A come se ne mostra amorevole, pur che voglia emendar quest'errore.*

(3) Boccaccio: *Non essendosi così tosto, come lei avveduto.*

(4) F. Giordano: *E' grande maraviglia come possono stare in tanta nettezza.* — Boccaccio: *Come andrò io?* — *Domandaronla come fosse.....* — Petrarca: *Come, non so.* — T. Ritonda: *E come? non potrò io partire?* — V. S. Padri: *Dimmi, com'è che dicesti?* — Sacchetti: *Vostro marito come ha nome?* — Boccaccio: *Il come ho io ben veduto.*

(5) Boccaccio: *Deh come ben faresti!* — Petrarca: *Vedi Com'io son bella!*

(6) Boccaccio: *Ricordarti dei, quanti e quali e come enormi mali.... egli abbia coll'onde del fonte della sua vera pietà lavati.* — *Sai come Calandrino è avaro.*

(7) Boccaccio: *Scrivendo, come tornato era.*

(8) Boccaccio: *Trovar modo come tu esca di qua entro.*

(9) Dante: *Com'io tenea levate in lor le ciglia, E un serpente con sei piè si lancia Dinanzi all'uno.* — Petrarca: *Come il sol volge.... Per dar luogo all'u notte, L'avaro zappator l'armi riprende.* — Dante: *Come libero fui da tutte quante Quell'ombre,..... cominciai....*

Digitized by Google

pigliano per *poichè*; l'adoprano ad indicare non già la somiglianza, ma la ragion di una cosa; e diranno: Siccome i popoli sentono il dolore, perciò si lamentano. — Siccome la religione è abusata da taluni de' suoi ministri, altri credono che tutta la religione sia madre e figlia d'abuso.—In queste frasi il *siccome* non entra; qui non c'è cosa alcuna da paragonare; si tratta solo di spiegare un fatto con l'altro.

Bensì, quando la somiglianza delle cose è essa medesima una ragione dell'esser loro, allora il *siccome* avrà luogo: e diremo: siccome il buon governo insegna a' popoli la soggezione, così la indocilità de' sudditi è alla tirannide scuola e pretesto. Siccome i popoli e i re si corrompono scambievolmente, così scambievolmente si migliorano.

NON SO QUALE, NON SO CHI, NON SO CHE. QUALE, CHI.

Quale, e di persona (1) e di cosa (2); *chi* di persona soltanto. *Chi* sostantivo, e l'altro aggettivo (3).

Da un non so chi è stato dato alla parola *intervenzione* un non so qual senso; che non so se quelli medesimi che più l'adoprano, sappiano in che modo l'adoprino od a che fine.

Non so quale si riferisce piuttosto alla qualità della cosa, *non so che* alla natura. — Fece un discorso contro i critici: disse *non so che cosa* contro di me; non potrei ripeterla perchè non ci ho ben badato (4). Fece un articolo contro la filosofia, e addusse *non so quali torti* che si sogliono apporre alla filosofia, e che sono appunto l'effetto del non la curare o del non l'amare quanto pur si dovrebbe. — *Non so che torti, non so qual cosa* suonerebbe un po' strano.

QUAL COSA, CHE COSA.

Qual cosa si suol riferire a una delle cose più sopra accennate nel discorso; *che cosa* è generico molto più. — Che cosa intendete voi per legittimità? Che cosa intendete voi per befana?

Nei tanti sensi che si danno alla parola *diritto*, qual cosa vi pare che tutti cotesti sensi abbiano di comune? — Un dovere.

Che cosa ne dite della Straniera del Bellini? Quale tra le bellezze di quell'opera vi pare la più notabile? Il canto fermo.

Che tragedia fanno stassera?—Quale delle tragedie dell'Alfieri vi par la più bella? quella nella quale egli ha meno parlato di se.

QUALIFICARE, CARATTERIZZARE.

Qualificare è attribuire a un soggetto, tale o tal qualità (5); dichiararlo, affermarlo fornito d'essa qualità. — Caratterizzare è attribuire a un soggetto tale o tal carattere, dipingerlo, dimostrarlo fornito, investito d'esso carattere. La prima voce riguarda dunque soltanto le qualità; l'altra l'essere. Chi dalla società è qualificato per pazzo, non è già sempre con questa denominazione caratterizzato a dovere. Ma v'è degli epiteti che qualificano e caratterizzano insieme: per esempio quel di *buon diavolo*, quel *di uomo d'onore*, titoli ch'esprimono caratteri varissimi secondo l'intelligenza o il cuor di chi parla. Il popolo, ch'è sempre il più sovrano de' creatori perchè *crea credendo*, ha un istinto mirabile di trovar di quelle parole che qualificano insieme e caratterizzano. Il linguaggio delle scienze moderne qualifica piuttosto che caratterizzare gli oggetti; ne dinota una qualità, una circostanza, piuttosto che ritrarne il carattere.

Egli è facile qualificare un oggetto, basta non errare in quella tal qualità che gli si appone: ma, sebbene in società gli uomini si sogliano a prima vista caratterizzare l'un l'altro per furfanti, per onesti, per isciocchi, per avveduti, son d'ordinario quanto difficili tanto avventati siffatti giudizii.

(1) Boccaccio: *Non so quale Id dio.*

(2) Boccaccio: *Qual meglio tra una cosa o due.*

(3) Anticamente s'usava sostantivato: ora non più.

(4) Boccaccio: *Hanno non so che parole insieme.* — Non avrebbe detto *quali.*

(5) Salvini: *Udite come sonoro e bravo (che io non so che altra qualificazione dargli) riesce il ternario.* — Segneri: *Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo.*

Digitized by Google

Una parola, un'azione caratterizzano l'uomo stesso che la dice o la fa; ne dimostrano svelatamente e rettamente il carattere. *Qualificare* non ha questo senso.

Qualificazione, diciamo: l'altro verbo non ha astratto simile, che sarebbe di brutto suono.

Quando diciamo, persona qualificata, cioè distinta, di qualità; lo intendiamo in senso affatto diverso dall'altra voce di cui qui si parla (1).

CHE! QUAL!

Che dolore! che piacere! che gioia! che noia! esclamazioni che nella vita s'alternano, si confondono, s'intersecano, se così posso dire.—*Qual* sarebbe pesante in quest'uso. La poesia lo presceglie, non però sempre (2).

Che, non so s'io m'inganno, ma parmi dica un po' più; parmi esprima non la *qualità*, ma la *quantità* della cosa.

D'un fatto tragico, seguito quando che sia, si dirà: che tragedia!— D'una tragedia rappresentata e *che!* e *quale!*—Auch'egli ha fatto un dramma, e qual dramma!—Ha voluto scrivere una commedia, e che commedia!

Quale non si congiunge così volontieri come l'altro sostantivo, ad epiteti.—Che brutta cosa è in certi mesi il mestiere del giornalista! (Non *quale*).

QUALITA', PROPRITA', ATTRIBUTO.
QUALITA', CONDIZIONE,
QUALITA', NATURA.
LA QUALITA', LE QUALITA'.

" Gli attributi che appartengono all'essenza della cosa, o realmente, o quale da noi si concepisce, si chiamano proprietà; gli attributi non essenziali ma accidentali, meglio si chiamano qualità. Le proprietà del cavallo son quelle della sua specie; le qualità del cavallo, sono le individuali ed accidentali del tal cavallo; non altre. ,,

" Non parrà necessario ai più, dichiarare in che differiscano condizione e natura da proprietà; ma tanto è l'abuso fatto di quelle due voci, che il notarne la vera significazione non è forse inutile in tutto. Certo, ogni qualità d'un oggetto, ogni proprietà, si può dire ch'abbia la sua particolar natura, che la fa essere quello ch'ell'è: ed è però che ne' classici questa voce *natura* ha usi sì varii. Li ha anche sì varii perchè, materialmente osservando e parlando, havvi delle proprietà sì essenziali che paiono quasi l'emblema della natura medesima dell'oggetto ,,. Romani.

La proprietà dunque è più intima (3), è più propria dell'oggetto o della specie; è una qualità più distinta, più riguardevole.

Io non so se l'incostanza sia proprietà più delle donne che degli uomini (4). Ma secondo le qualità morali o fisiche della persona variano, più che secondo i sessi, le condizioni della vera fermezza.

Tutte le piante hanno le lor qualità; ma proprietà in loro si chiaman quelle per le quali esse divengono, più ch'altra pianta, proprie a certi usi (5).

La proprietà d'un vocabolo è quel significato più *propriamente suo*, nel qual giova adoprarlo, perchè ad esso vocabolo corrisponda in tutte le menti una medesima idea, o paia almen corrispondere (6). Ogni lingua ha le sue proprietà; e il Cesarotti che in un luogo lo inculca questo principio, lo conculca in cert'altri (7).

Altro sono le proprietà fisiche e chimiche del metallo, altro la buona o cattiva sua qualità (8).

Uomo ch'ha delle gran buone qualità: sentiamo comunemente; e le buone qualità si associano sovente a certi difetti, e certi ne creano. La modestia nella sventura è una gran qualità; forse più rara che la modestia nella lieta fortuna.

(1) Firenzuola: *Persona qualificata, discreta, di grand'ingegno.*

(2) Boccaccio: *Dio sa che dolore io sento.* — Cicerone: *Qui vir et quantus!* — Fedro: *O qui tuarum..... pennarum est nitor.*

(3) Cicerone.

(4) Petrarca: *L'incostanza sia proprietà della fortuna.*

(5) Redi: *La trovai povera d'ogni proprietà e virtù.*

(6) Segneri: *A parlare con proprietà, sarai bensì giusto ma non già misericordioso.*

(7) Deputati D. *Cotali proprietà delle lingue poco son note.*

(8) Boccaccio: *Le qualità e quantità delle mercatanzie.*

Digitized by Google

Qualità de' costumi, diremmo, qualità del vivere (1): e non, proprietà. — I corpi e gli spiriti cangiano qualità più facilmente che proprietà, perchè queste sono più intime (2).

Qualità talvolta significa condizione; e sebbene la frase *persona di qualità* si possa temere che sia francesismo, è però modo italiano il dire: trattare le persone secondo la lor qualità (3), ch' è altra cosa dal dire: *secondo le lor qualità*. — Il plurale di questa voce esprime le qualità morali, fisiche, intellettuali, sociali; il singolare esprime il posto che l'uomo occupa nel mondo, la maggiore o minor dignità ch' egli gode nell' opinione o nel fatto.

La qualità del resto non è la condizione in genere, è per così dire l'aspetto nel quale l'uomo si presenta nella società in porporzione agli altri uomini; e dalla qualità, in questo senso presa, non s' escludono affatto le doti dell'ingegno e dell'animo.

E perchè le qualità servono a distinguere e a determinare la specie, però talvolta *qualità* venne a significar cosa affine a *natura*.

La qualità, dicesi, del governo, della malattia (4), del carattere. E in questo senso ancora s' usa più volentieri nel numero singolare. Ognun vede però che la qualità per quanto largamente s' intenda, non può mai confondersi con la natura della cosa.

Avverte il Reid, che secondo Aristotele, la materia non ha nè qualità nè proprietà.

Conchiudo coll' avvertire che se *qualità* può talvolta assumersi in senso di *proprietà*; questo non può mai acquistare gli usi di quello. Le qualità più proprie all' oggetto son proprietà: ma le qualità accidentali, proprietà certamente non sono. Quindi derivano gli usi più varii della voce *qualità*: la quale ammette più gradi.

Attributo.

Se stiamo alla lettera, *attributo* è la qualità che l'uomo attribuisce all'oggetto, è la qualità nell' oggetto in quanto l'uomo gliel' attribuisce: onde una qualità o proprietà non conosciuta dall' uomo, non potrebbe chiamarsi attributo.

A ciascuna qualità, dice Reid, a ciascuno attributo della materia deve corrispondere una sensazione che ce n' abbia offerta l' imagine.

E perchè in Dio non v' è propriamente nè qualità nè proprietà, ma tutto è essenziale, e ogni sua perfezione non è che l' essenza sua stessa; però le divine perfezioni sogliamo chiamarle attributi.

Quindi è che attributo diciamo la parola stessa con cui la qualità viene indicata ed attribuita a un soggetto (5).

Qualmente, Come.

Qualmente nell' uso odierno non si riferisce che a narrazioni, ad esposizioni, a discorsi. *Come* è dunque assai più generale.

Berni: " Il libro insegnerà, *com*'io v' ho detto, *Qualmente*... a governar v' abbiate. ,,

Nella lingua parlata s' uniscono, e dicesi *come qualmente*, ma solo allo stil familiare si converrebbe un tal modo.

S' ha un bel dire e ridire con gravi sentenze e con citazioni inesorabili, *come qualmente* il diritto sta sempre nelle mani al più forte. Il male si è che delle sentenze più gravi e delle citazioni ancor più inesorabili son pronte a dimostrare il contrario.

Ripeter le cose *come* le si sono sentite, non è sempre amore di verità. Narrare per l'appunto *come* i peli della barba d'un eroe si sien mossi quand' egli parlava, non è sempre un rappresentare al vivo le cose. — In questi e in altri simili modi non ha luogo *qualmente*.

Qualora, Quando, Ogniqualvolta, Ogni volta che, Tutte le volte che, Semprechè.

Qualora da taluni s' adopra nel senso schietto di *quando;* ma non bene, giacchè *qualora*, siccome l'ori-

(1) Boccaccio.

(2) Petrarca: *Cangiasser qualitate a tempo.*

(3) Boccaccio: *Ogni altr' uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato.*

(4) Boccaccio.

(5) Redi: *Un titolo ed un attributo di Bacco.*

Digitized by Google

gine sua si dice, vale *qualunque ora*: ond'è più affine ad *ogni qualvolta* che a *quando* (1). Non diremo dunque: qualora sia vero che la libertà è madre di delitti, la libertà certo è una gran brutta cosa. Ma: *quando sia vero*. — Diremo bensì: qualora piaccia agli uomini d'esser felici, possono diventare, basta che pensino a far felici altrui.—Il Boccaccio assai propriamente: *Il quando potrebb'essere qualora più ci piacesse.*

Quindi è che *qualora* è più atto a indicare con certa indeterminazione di tempo, un certo arbitrio che si lascia o all'altrui volontà, di fare, o all'altrui pensiero, d'imaginare la cosa.

Qualora talvolta da taluni s'adopra in senso di *purchè*. Qualora vi piaccia, dicono; qualora voi siate contento; ma quando non si voglia associare al discorso un'idea più o meno indeterminata di tempo, il *qualora* non sarà propriamente adoprato.

Ogniqualvolta ha più largo senso di *qualora*, esprime maggiore generalità. — Ogniqualvolta si pensa al torrente di dolori che inonda la società più tranquilla e felice, si arrossisce della propria indifferenza ed inerzia. (Qui non reggerebbe *qualora*).

Ogni volta che, oltre all'essere più familiare e più semplice, si riferisce non tanto alla indicazione generale del tempo, quanto alla indicazione speciale d'un fatto o d'un avvenimento che si vien rinnovando (2).—Ogni volta che l'uomo dopo avere errato, imponesse a se stesso una piccola pena, in poco tempo si renderebbe migliore.

Tutte le volte che, porta a considerare non tanto ciascuna delle volte delle quali si tratta, ma tutte insieme; e differisce da *ogni volta che* nella medesima proporzione che *ogni* differisce da *tutto* (3). Diremo dunque: tutte le volte che segue un'invasione, gli odi son sempre più vivi e più durevoli degli amori. Ogni volta che un'invasione ha luogo, le medesime circostanze si sogliono rinnovare sotto forme diverse e contrarie. Nel primo esempio io pongo una osservazion generale; nel secondo adatto l'osservazion generale a ciascuno de'casi.

Semprechè indica una certa maggiore continuità delle frasi notate. Semprechè vi si presenti occasione di far bene altrui, fatelo (4).

Ogni volta, ogni volta, tutte le volte, possono accennare anche rarissime volte; il *semprechè* può supporle, anzi le fa d'ordinario supporre frequenti.

Semprechè è modo, inoltre, condizionale: ma d'una condizione assai larga che si distende nel tempo. Sempre che trovi un'anima amante, l'uomo buono è disposto a stimare (5).

QUALSISIA, QUALSIVOGLIA, QUALUNQUE, CHIUNQUE.

Chiunque dicesi di persona (6); qualunque di persona, e di cosa: ma

(1) Boccaccio: *Fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto.* — *Qualora egli avviene che insieme ci raccogliamo.* — Petrarca: *Ogni dolor che il dì m'adduce, Cresce qualor s'invia Per partirsi da noi l'eterna luce.*

(2) Boccaccio: *Per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette.* — Varchi: *Prestissimo a correggermi sempre e ridirmi ogni volta che mi saranno amorevolmente mostrati gli errori miei.*

(3) Dante: *Tutte le volte che 'l gigante era stanco, elli poneva lo suo corpo sopra la terra.....*

(4) Caro: *Me gli sono offerto e me gli darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me.* — Boccaccio: *Sempre che presso gli veniva, con mano la lontanava.*

(5) Gamba: *Quando i popolareschi linguaggi serbano le voci loro più proprie, più graziose, più espressive, più dolci, non è poi gran male ch'altre se ne introducano di significanti e gentili, sempre però che provengano dalla nostra lingua comune.*

(6) Boccaccio: *A chiunque usciva il sangue del naso, era segno d'inevitabile morte.* — Dante: *Chiunque Tu se'..... Pon mente.....* — Casa: *Chiunque comincia, fa così.* — L. Eugenia: *Chiunque nascondesse niuno cristiano, fosse punito.* — Varchi: *Barbaro si chiama chiunque non è del suo paese.*

Digitized by Google

chiunque è sostantivo, *qualunque* adoprasi aggettivamente (1). E' dunque improprio il dire, come fanno taluni; chiunque uomo, chiunque cosa (2). *Chiunque* è affine a *quicumque*, *qualunque* a *qualiscumque*: il primo corrisponde a *quiconque*, l'altro a *quelconque*.

Qualunque per altro può usarsi talvolta sostantivamente, ma sempre in modo che pur si sottintenda il vero sostantivo. Qualunque entra nella via delle lettere, se non cerca altro che la gloria scompagnata dal bene altrui, troverà rammarico, se non disonore (3).

Qualunque, gli antichi l'accoppiavano al plurale; uso non improprio se stiamo all'origine latina, ma ormai rigettato.

Qualunque volta (4), qualunque ora, qualunque tempo, suona meglio che *qualsisia*, o *qualsivoglia*.

Qualsisia, Qualsivoglia.

Qualsivoglia porta la sua spiegazione con sè. Di cosa nella quale non si possa far entrare in verun modo l'umana volontà o il desiderio, non si dirà *qualsivoglia* (5). Io non direi per esempio: in qualsivoglia tempo Dio fu sempre quel ch'è. In qualsivoglia cosa dica Virgilio, per semplice che sia, si sente un'intenzione di virtù che consola. Ma ben diremo: in qualsivoglia piacere moderato è la fonte d'innumerabili dolori.—Radunate qualsivoglia ricchezza, e voi radunerete un tesoro di maledizione, e d'odii e di scherni, se non istudiate l'arte di usarla, arte che la virtù sola possiede. Un ricco inetto è il più disprezzato uomo del mondo.

Qualsivoglia avendo il verbo con se, non si accoppia col verbo, come *qualunque*. Nè mi cadde mai di trovarlo adoprato in plurale: ma non sarebbe forse delitto usare al bisogno *qualsivogliano*, lasciando il *qual* così troncato, come *tal* rimane in *taluni*: sarebbe strano però.

Qualsisiano non mi suonerebbe sì bene. Del resto anche il *qualsisia* avendo il verbo seco, non l'ammette dopo di sè. Nè direbbesi: il fare qualsisia cosa piaccia, non è un gran piacere. Ma *qualsisia cosa che* piaccia.

Qualsisia si accoppia bene a particella negativa (6); meglio degli altri notati. — La costanza di chi tende al bene non può essere fiaccata da *qualsisia* umiliazione o scherno che per qualunque ragione gli gettino incontro gli uomini. Chi ama il bene direttamente, ben più di chi ama principalmente il vero, sa resistere a qualsivoglia lusinga di piacere o d'onore che potrebbe sviarlo dalla sua meta. Il bene è il vero limpido, il vero certo, il vero evidente, il vero prossimo, il vero efficace.

Siccome in *qualsivoglia* entra l'idea di *volere*, così in *qualsisia* quella d'*essere*. E' dunque assai più generale.

(In) QUALUNQUE MODO, COMUNQUE, IN QUALUNQUE MANIERA, COMECCHESSIA, COMECCHÈ.

COMUNQUE, CHECCHÈ.

COMUNQUE, COME.

Comunque, è più spedito, e però torna meglio il più delle volte. *Comunque sia, comunque si sia* (7), è frase che sta da se: volendo usar l'altra converrebbe dire spiattellatamente: in qualunque modo sia la cosa.—Dai delitti di Manfredi altri detrae il parricidio, altri il fratricidio; ma comunque andasse di ciò la cosa, certo è che i peccati di Manfredi furono

(1) Varchi: *In qualunque lingua egli scriva.* — Boccaccio: *qualunque altra fante.*

(2) N'ha qualche esempio la Crusca, ma certo non imitabile.

(3) Boccaccio: *Qualunque della proposta materia novellerà.* — Dante: *E' mestier che senta, Qualunque passa, com'ei pesa pria.*—Burchiello: *Qualunque al bagno vuol mandar la moglie.*

(4) Bembo: *Qualunque volta esso vuole.*

(5) Giambullari: *Molto più faccia stima d'una minima particella d'onore che di qualsivoglia cosa del mondo.*— Firenzuola: *Uomini in qualsivoglia esercizio eccellenti.*

(6) Redi: *Non possano esser rotte da qualsisia ferro o da qualsisia colpo di pistola.*

(7) Tesoro: *Dico che, comunque si sia, egli ha tant'ore la notte quante il dì.*

Digitized by Google

orribili, e Dante lo dice (1), Dante che non adopra la voce *orribile* così facilmente come noi altri moderni.

In senso affine usiamo *checchè*, anzi taluni scambiano l'un modo con l'altro: ma *checchè* riguarda l'essenza o la qualità della cosa (2); *comunque* il modo. D'un fatto, del quale io od altri dubita, dirò: checchè di ciò sia. D'un fatto certo ma di cui si dubita come e' sia passato, dirò *comunque*.—Checchè ne sia di certe verità, o in male o in bene, giova sempre parlarne. Non v'è di nocivo ai progressi della verità, che il silenzio.

Comunque dell'altro lato è affine a *come*. — Comunque vogliate: come volete. Ma il primo richiede più d'ordinario il soggiuntivo dopo di sè, l'altro l'indicativo (3). Poi dicendo *come*, non s'intende di dare alla proposizione quella latitudine che ha l'altro modo. *Come vi piace*, si risponde all'altrui richiesta o pretesa: non già *comunque*. Ben diremo: il regolarsi *come e comunque* impongono le circostanze mutabili della vita, è tutt'altro che prudenza od astuzia. E pure la prudenza e l'astuzia sono in ciò riposte dai più.

Come del resto è più semplice; e perchè più breve, convien meglio al verso (4).

In qualunque modo, maniera. Comechessia.

In qualunque modo è la parafrasi di *comunque*, e non differisce in altro se non nell'essere più pesante, e nel non potersi adoprare convenientemente in luogo della frase: *comunque sia*. Chi dicesse invece: *In qualunque modo sia la cosa*, non direbbe nè elegante nè proprio.

In qualunque maniera, ha un uso suo particolare da non disprezzarsi.

Quando vogliamo indicare che, non ostante le difficoltà e le opposizioni e gl'inconvenienti, la cosa si farà o seguirà, diciamo: in qualunque maniera, l'ha a essere.— Gli errori de' governanti e de' governati possono pur quanto vogliono congiurare contro le reciproche utilità; ma in qualunque maniera, il publico bene dai loro errori medesimi deve da ultimo guadagnarci; e dalle loro stesse umiliazioni deve risultare la gloria del vero. — Contendete, secondate; calunniate, adulate; gridate, tacete; in qualunque maniera la vostra causa è cattiva, e perirà.

Comechessia (5), non è della lingua parlata, ma può tornar comodo. Un governo o debole o violento, o comechesia ignaro de' propri doveri che son la chiave de' propri diritti, alterna la violenza con la debolezza, perchè ogni atto non debole in chi è debole par violento, e ogni atto non violento in chi è violento par debole. In questo esempio non si sostituirebbe nè *comunque*, nè *in qualunque modo*, nè altro.

Comechè usavano gli antichi nel senso d'*utcumque*, ed era più dolce di *comunque* in poesia, e poteva forse applicarsi ne' luoghi dove *comunque* non sarebbe sembrato opportuno (6). Ora nol soffrirebbe che il verso.

In qualunque luogo, Dovunque, Ovunque.

Dovunque e ovunque sono il medesimo, come *ove* e *dove*: pure laddove sia associata all'azione l'idea di moto da luogo o per luogo, io direi piuttosto *sparso dovunque*, quasi *d'ovunque* (7). Nè certo direbbesi: ovunque sbandito. *Dovunque* pertanto si applica a tutti i casi (8); *ovunque* non a tutti. All'idea di movimen-

(1) Borghini: *Comunque che si passasse la cosa.* (Il *che* qui è inutile e disadatto).

(2) Boccaccio: *Checchè egli oda o vegga.* — *Mai non morii, checchè voi ed i miei fratelli si credano.*—*Ma checchè se l'abbia mosso; poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere.*— — E. Paternostro: *Checchè 'l mondo dica.*

(3) Gli esempi contrarii non sono conformi all'uso presente.

(4) Dante: *Giri fortuna la sua ruota Come le piace.*

(5) Bembo.

(6) Dante: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggo intorno, come ch'io mi muova E come ch'io mi volga.* — Boccaccio: *Ma come che il fatto s'andasse....*

(7) Il S. Ambrosoli: *Dovunque diffuso.*

(8) Boccaccio: *Dovunque io vado o dimoro.* — G. V. Villani: *Dovunque ha fiume.*—Petrarca: *Dovunque io son.*

Digitized by Google

to parmi più convenevole il primo (1).

In qualunque luogo oltre all' esser prosastico, e nella prosa stessa più lungo, non a tutti i casi s' avviene. Ovunque io guardo, in una stanza abitata da persona morta, e che mi fu cara, veggo memorie che la morte ha rese più vive: perchè la vera vita di certi affetti e di certi pensieri comincia al di là della tomba. *In qualunque luogo* qui non tornerebbe; perchè questa è frase che suppone una certa larghezza di luogo.

QUANDO, ALLORCHÈ, ALLORQUANDO, NEL TEMPO CHE, NELL' ATTO CHE, IN QUELLA.

NEL TEMPO, NE' TEMPI.

" *Quando* è più indeterminato: le frasi *di quando in quando, quandochessia*, dinotano un tempo meno precisamente limitato. "

" *Allorchè*, ritiene dell' origine sua, perchè *allora* tiene da *illa hora*, indica dunque *quel* tempo, *un tal* tempo. — Quando saranno finite le guerre, le liti? Allorchè tutti gli uomini saran giusti ". Così a un dipresso il S. Grassi.

Quando ha usi più generali, tanto s' applica a tempo determinato quanto ad indeterminato; *allorchè* determina sempre un po' più. Egli è però che *quando* bene s' accoppia al futuro (2), al soggiuntivo (3), a formole condizionali (4), a tempo passato lontanissimo (5), o comechessia non ben definito.

Ma *quando*, è formola più comune per esprimere il tempo in genere (6), e in questo senso tien vece di sostantivo, e gli si premette l' articolo (7). E' formola innoltre d' interrogazione (8), come ognun sa.

Nè solamente all' articolo s' accoppia ma ed al segnacaso altresì; e potrem dire: " Il mondo è egli oggidì migliore *di quando* la pirateria pareva cosa legittima e gloriosa? Ogni specie di pirateria è ella forse a' dì nostri tenuta infame?

Poi, non sempre si riferisce a tempo, ma alle cose che nel tempo succedono: e perchè la contemporaneità è una specie di associazione d' idee, si estende a significare altre specie ancora d' idee associate (9). — Che dobbiam noi sperare da uomini che promettono potenti rimedii a' mali difficili, quando ne' facilissimi cominciano dal procedere per mezzi violenti?

Quando, quando bene, quand' anche, son modi di concessione, che l' altro affine non ha. — Quando ha pur talvolta senso prossimo a *purchè* (10), ad *ora* (11).

Allorquando, Nel tempo che Nell' atto.

Allorchè, ripetiamo dunque, è più determinato: s' accoppia e al presente, e al passato e al futuro, ma vicini ambedue (12). *Allorquando*, più volentieri sta col presente o col passa-

(1) Boccaccio: *Andare dovunque a lei fosse a grado.* — M. Villani: *Dovunque andava, s' accompagnavano.* Passavanti: *Dovunque si rivolge trova.* — Petrarca: *Ovunque.... gli occhi gira.* — Boccaccio: *Ovunque con persona di parlar le avveniva.*

(2) Boccaccio: *Quando tempo sarà, vi manderò l' imagine.*

(3) Boccaccio: *Quando a lei piacesse, ella desiderava.* — *Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia....*

(4) Boccaccio: *Voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine.*

(5) Dante: *Que' gloriosi che passaro a Colco, Non s' ammiraron come voi farete, Quando Giason vider fatto bifolco.*

(6) Boccaccio: *E' da guardare come e quando e dove si motteggia.*

(7) V. pag. 528 col. 2.

(8) Boccaccio: *Quando mi battesti?*

(9) Boccaccio: *Che direste voi d' una gran cosa, quando d' una guastadetta d' acqua versata feste sì gran romore? — Non mostra che tu abbi ancora sentito quanto di dolcezza nella vita sia, quando così leggermente di torti di quella appetisci.*

(10) Boccaccio: *Quando voi vogliate, io vi porterò.*

(11) Boccaccio: *Quando a piè e quando a cavallo.* — *Sovvenirlo quando d' una quantità di danari e quando d' un' altra.*

(12) Boccaccio: *Li miei pensieri lascia' io dentro dalla porta della città, allora ch' io con voi poco fa me n' uscii fuori.* — D. Majano: *Mi sfor-*

Digitized by Google

to che non col futuro. *Allorquando verrà*, risuonerebbe un po' strano.

E' una specie di pleonasmo, che può servire ed al numero (1), e ad indicare con certa più forza il tempo di cui vuolsi intendere (2).—Allorquando le forze del corpo si vengono svolgendo, converrebbe allora appunto dare un grande sviluppo ai buoni affetti, i quali, occupando tutta l'anima, lascerebbero poco spazio e poca forza agli affetti malvagi.

Nel tempo è frase che d'ordinario accenna tempo passato e lontano (3). *Ne' tempi* ha non so che di più vago, ma forse più prossimo (4). Ne' tempi felici della mia gioventù, soglion dire molti vecchi. Gli uomini che saran vecchi nel 1870 se non nacquero fuor d'Europa o se non vissero in luogo affatto segregato dal mondo, non potranno certo essere lodatori de' tempi andati (5).

Al tempo vale, all'età nella qual visse un tale. Al mio tempo, al tempo del re Pipino (6).

Nell'atto è più determinato e di *quando* e di *allorchè*, esprime l'atto, il momento in cui segue la cosa.

E più determinato ancora è il modo ellittico, e usitatissimo: in *quella*, che vale *in quell'istante appunto*; e serve ad esprimere la coincidenza di due cose (7). Per esempio: In quella che il ricco dell'Evangelo pensava a fare tristo uso degli accumulati tesori, udì la minaccia che lo trattava di *stolto*. E nulla è più stolto d'un ricco ozioso.

QUANDO, POICHÈ, POSTOCHÈ, SE.
QUANDO, SE, QUANDO PURE, QUANDO BENE, QUAND'ANCHE.
POSTO, SUPPOSTO CHE.
POICHÈ, DAPPOICHÈ, GIACCHÈ, DATO CHE.

Quando, ho già detto che s'usa in senso affine a *se*, a *postochè* e ad altri simili. Non potrò far sentirne le tenuissime differenze, che a forza d'esempi.

Quando cadrà meglio laddove l'associazione delle idee è conciliata da certa contemporaneità. — Quando è così, m'arrendo. Quando lo dite voi, non ne dubito.— S'usa il *quando*, allorchè non si vuol mettere in dubbio la cosa, anzi si parte da un dato certo, per accertarsi anco della seconda parte del discorso o del raziocinio (8).

Il *se*, come ognun vede, è dubitativo o almeno condizionale: e anche quando s'adopra più asseverantemente, ha sempre seco non so che di restrizione; talchè quando pur non si dubita della cosa, si mostra però di non la voler crudamente affermare.

Per esempio: se i governanti commettono degli errori, e pur vogliono essere rispettati; perchè non rispettare anco i sudditi quando sbagliano? (9).— Se vero è che voi amate la verità, cominciate dal non odiare nessuno, perchè tristo è l'amore che comincia dall'odio (10).

Se G. C. fu perseguitato dagli uomini, chi è che debba temere la persecuzione come il più grave de' mali? (11) — Se nelle cose visibili le più agitate e tormentate, son le più pre-

zo e mostro gran baldore Allora ch' aggio più noioso stato.

(1) Petrarca: *La notte, allor quand' io posar dovrei.*

(2) Bembo: *Allorquand' io credea viver sicuro.*— Varchi: *Nulla necessitade costrigne ad andare colui che va volontariamente, avvegnachè, allora quando va, andar sia necessario.*

(3) Dante: *Nel tempo che Giunone era crucciata.... Contra 'l sangue tebano.*

(4) Sacchetti: *Ne' tempi che M. Egidio cardinale dominava.*

(5) La frase del Boccaccio: *ne' tempi estivi*, sarebbe più poetica che dell'uso comune.

(6) Boccaccio: *Era al tempo del march. Azzo un mercatante.* — Petrarca: *Quante lagrime... Ho già sparte al mio tempo!*

(7) Dante: *Vidi una nave Venir per l'acqua verso noi in quella.*— spiega il Buti: *In quella, cioè in quel mezzo che Virgilio dicea così.*—Dante stesso: *Qual è quel toro che si slaccia in quella Ch'ha ricevuto già il colpo....* — Altri dialetti dicono *in quello*, ed è di G. Villani; ma il primo è il meglio.

(8) Petrarca: *Spirto beato, quale Se', quand'altrui fai tale?*

(9) Dante: *S' io dissi falso, e tu falsasti il conio.*

(10) Petrarca: *La voce al suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fûr dolci nè cari.*

(11) Cavalca: *Se hanno perseguitato me, così perseguiteranno voi.*

Digitized by Google

ziose ed utili e piene di vita, or pensate come il movimento e la prova del dolore non deve giovare alla più nobile delle creature terrene, allo spirito umano.

Se la gioja deve finire in ambascia, meglio un piacere più parco, ma che può durare continuo (1).

In senso affine a *quando* (e i citati esempi lo provano) il *s.* suol preporsi e posporsi alla proposizion principale (2); il *quando* si pospone sempre (3). Il *se* s'accoppia anco all' imperfetto (4); il *quando* o al presente o al passato perfetto (5).

Quando, Quando bene, Quand'anco, Quando pure, Se.

Se talvolta è affine a *quand' anco.*

Se fossero ben più astuti cento volte che non sono, i malvagi non arriveranno mai a raggiungere gli accorgimenti della prudenza innocente (6).

Il *se* ha sempre non so che di più modesto, il *quand' anco* spinge la concessione più in là. Quand'anco la verità fosse prosaica, converrebbe trovar modo che la poesia non divenisse bugiarda.

Il semplice *quando*, è concessione riguardante un fatto piuttosto che una verità teorica. — V' è chi taccia di sedizioso ogni lamento. Questo non è: ma quando fosse, di chi sarebbe la colpa? (7)

Quando pure è ancor più modesto; è una concessione non del più possibile, ma del meno possibile. Virgilio, voi dite, è monotono nel suo numero; Omero è più vario. Quando pure Virgilio fosse monotono, sarebbe sempre infinitamente più vario del Tasso.

Questa frase s'usa anche a modo di gentil reticenza, e diremo: la solitudine può ella mai esser nojosa ad uomo di senno? Io dico di no; ma quando pure..., sarebbe meno nojosa della società d'uomini che s'annojano nella solitudine.

Quando bene, usato dal Bembo, è affinissimo a *quando pure*, a *quand'anco*; pare concessione un po' più forte del primo, un po'men del secondo.—Quando bene sarete sazio di gloria e di ricchezza, se non siete religioso, sarete più infelice che mai. In questo esempio non gli si sostituirebbe altra cosa. E da questo esempio stesso rilevasi che il *quando bene* s' accoppia al futuro ancora, ma non così acconciamente il *quando pure* o *il quand'anco* od il *quando*, nel senso di cui quì trattiamo.

Postochè, Supposto che.

Postochè, formola meno asseverante di *se*, non che di *quando*. Gli antichi l'usavano in senso di *quantunque*, senso vieto per noi, come quel *pognamo che*, tanto caro a certuni, quasi che mancassero alla lingua altri modi non meno antichi, e più chiari, e, ciò che importa, più propri. Ma gl'imitatori del Cesari mi risponderanno: *pognamo che anticato, questo* pognamo che *ha un certo lecco, un sapore!!...*

Nell'uso odierno, *postochè* è formola di concessione o di induzione, sulla quale è fondata la conchiusione che nel secondo membro del periodo si trae. Posto che il *pognamo che* è frase usata del Cavalca, i contemporanei del Cavalca l'avranno assai bene intesa; ma postochè a'dì nostri essa è morta, perchè violare la pace sacra de'sepolcri?

Nè *postochè* è la medesima cosa che *supposto che*: questo secondo indica una supposizione, il primo la posizione d'un fatto più o meno evidente. Diremo dunque: supposto che i vostri minori sien bovi, bisogna trattarli da buon bifolco per il vostro proprio interesse: ma posto che sono enti ragionevoli al par di voi, non li trattate da bestie, se non volete che imbestialiscan davvero.

Poichè, Dappoichè.

Poichè veramente si riferisce a tem-

(1) Petrarca: *Mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne dovea tor pace.*
(2) V. pag. prec. n. 8. 9. 10.
(3) V. ivi, n. 8.
(4) V. in questa pag. n. 1.
(5) V. pag. 524, n. 9.

(6) Boccaccio: *Si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle.* — F. Barberino: *E punisci ancor quegli, S'e'ti fusser frategli.*
(7) Cecchi: *Quando voi non me gli aveste dati, io non arei però mancato di ajutarvi.*

Digitized by Google

po, appunto come *quando;* ma perchè l'ordine del tempo è occasione e talvolta legame all'ordine delle idee, però anche *poichè* venne ad essere affine alle frasi notate. Sempre però suppone un fatto antecedente, un precedente principio; altrimenti non sarà usato con vera proprietà.—Poichè voi me l'avete comandato, io l'ho fatto. Poichè così volete, sarà (1).

Dappoichè non si riferisce che a tempo (2); non ad illazione d'idee. E l'uno e l'altro in Toscana son vivi.

Giacchè s'usa sovente nel senso generico di *perchè*, di *poichè*; s'usa come formola che serve a rendere ragione della cosa accennata (3). Ma *giacchè* veramente è formola mezzo condizionale, con cui s'ammette un fatto o un detto altrui, e se ne trae un illazione (4): la quale illazione ha quasi per ragione la circostanza premessa; ma non è però sempre tutt'uno con quella. Esempio:

Giacchè gli uomini voglion essere allettati, giovati e commossi, e perchè non vorremo noi considerare la religione dal lato più bello, più proficuo, più affettuoso, anzichè dal più arido e più severo? Perchè parleremo noi sempre delle privazioni che la religione comanda, senza mai toccar dei piaceri che a tali privazioni conseguono? — In questo esempio il *giacchè* non cadrebbe sì bene.

Giacchè s'adopra ancor meglio quando la circostanza che si vuol indicare, è di tempo. Giacchè son passati gli anni dell'infanzia delle nazioni, parliamo agli uomini un linguaggio non fanciullesco; ma non sia nemmeno senile: sia giovenile il più che si possa, perchè lo spirito umano, nelle masse, è giovane ancora. — Il *giacchè* in questo esempio ritiene in parte l'etimologico senso del *già*.

Dato che (meglio forse che *datochè*), parmi che stia tra *supposto* e *supposto che*: parmi meno ipotetico del primo, men positivo dell'altro. Il *posto che* pone la cosa da cui trarre la conseguenza, il *supposto che* la suppone del tutto, non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmanco per vera. Il *dato che* non l'ammette, ma la concede. Quindi gli scolastici: *datur, non admittitur.*

Dato anche, come voi altri dite, che la religione sia un giogo; è il più soave de' gioghi, è quello che rompe tutti gli altri gioghi più duri. Questo pare contraddittorio all'*obedite praepositis*; ma io so il modo di conciliare la contraddizione, e ve lo dirò a tempo e luogo.

Tra *dato* e *che* si può inserire uno o più vocaboli (5), come tra *che* e *supposto*. *Posto che*, parmi ch'ami meglio di star tutt'unito.

Quando, Ora.

Per indicar cosa che segua o si faccia in tempi diversi, sogliamo usar ripetuto e l'*ora* ed il *quando*: ma il secondo forse s'applica meglio a più lunghi intervalli di tempo.

Alcuni de' nostri predicatori credono di parere eloquenti col picchiare ora delle mani ora de' piedi, ora col gridare a tutta voce, ora col fare un vocino tutto piagnoloso, con artifizi in somma da teatro assai più che da pergamo; e che spiacciono ne' comici stessi. Non veggono che un'eloquenza or concitata ed ora soave (6), ma sempre composta tende a movere l'animo prima che il senso. — La religione cristiana, quando fra il sangue, quando fra le calunnie (7), avanzò

(1) Boccaccio: *Poichè Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, io non morrò a quella ora, che io consolata non muoja. — Che abbiam noi a fare del nome, poichè noi sappiam la virtù?*

(2) Guicciardini: *Scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoichè l'armi de' francesi cominciarono a perturbarla.*— Gelli: *Io non so se, dappoich'io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quant'io ho questa mattina.*— Novellino: *Niuna donna si osava rimaritare dappoi che'l suo primo marito era morto.*

(3) Redi: *Quest'è la moda di Francia, giacchè in quel paese lavano le fragole col latte.*

(4) Lippi: *Diceva... Che, giacchè questo mal par che cagioni Stemperamento forte... Per stemperarlo, recipe....*

(5) Varchi.

(6) Boccaccio: *Ora innanzi e ora addietro, e da lato si riguardava.*

(7) Boccaccio: *Lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra.*

Digitized by Google

sempre, e sempre si fece più forte, checchè ne dicano in contrario le apparenze. Una fede che trionfò di Voltaire e di Napoleone, può far senza le concessioni caritatevoli di chi vorrebbe salvarla amputandola.

Non già che *ora* non s'applichi anche a lungo intervallo; ma *quando* ad intervallo breve non s'applicherebbe acconciamente. *Ora*, poi, come più più spedito, nella poesia cade assai più frequente (1).

Il Varchi accoppia ambedue i modi nella medesima frase: " Con esso lei canti la musica, ora più leggeri modi, e quando più gravi ,,. Ma non è nè usitato nè molto evidente.

DI QUANDO IN QUANDO, DI TEMPO IN TEMPO, D'ORA IN ORA, DI MOMENTO IN MOMENTO, DA UN'ORA ALL'ALTRA, DA UN MOMENTO ALL'ALTRO.

Se nel modo sopra spiegato il *quando* suol riferirsi ad intervallo men breve di *ora*, in questo di cui quì diremo, di *quando in quando* suol riferirsi (2) a più breve intervallo che *di tempo in tempo*.

Di tempo in tempo si veggono comparire in Italia opere classiche nel genere loro. Ma nelle opere classiche stesse suol mancar quell' arte che i francesi posseggono, di saper dare importanza ai propri concetti. Poi, nei più de' libri italiani meglio fatti, di quando in quando scappano certe piccole inconvenienze che uno scrittor francese, anche de' mediocri, saprebbe evitare. — Una delle ragioni di ciò, è forse questa, che i vari elementi della società, il religioso, il morale, il sociale, il letterario, sono in Italia rimasti più disgregati che altrove.

D'ora in ora, suol dirsi di cosa che segua o si faccia o a ciascun'ora o a vicini intervalli. Intervalli più o meno vicini che quelli a cui suol riferirsi *di quando in quando*. Ma d'ordinario esprime in generale una certa frequenza (3). La verità nel mondo, d'ora in ora avanza cammino. Se l'avanzamento non è molto sensibile, egli è che il cammino del vero è in altezza, profondità, lunghezza e larghezza; quindi è che pare stazionaria o retrograda.

Da un ora a un' altra s'applica d' ordinario a operazione o a parte d'operazione finita. Da un'ora a un' altra mancare, sparire (4).—*Da un momento all'altro* è più rapido ancora, come ognun vede.

Di momento in momento esprime, come *d'ora in ora*, non già operazione che si compia, ma operazione che venga o ripetendosi o continuando.

IL QUANDO, IL TEMPO.

Tempo è voce generica della quale gli usi non è quì luogo a discorrere. Basta il notare che ne' luoghi dove si tratta di sapere, di cercare, di dire il quando, si vuol accennare a quel particolar tempo nel quale seguì o seguirà, fu o sarà detto o fatto una cosa.

La religione sarà un giorno tutta infusa nella politica, ed allora solo sarà indipendente dalla politica, perchè tenderà a dominarla come norma non come potenza. Il quando di tale alleanza, io non so dirlo, ma certo avverrà (5). — Chi dicesse quì, *il tempo*, non direbbe altrettanto.

Il tempo è una misura, un'idea; un movimento, un'azione; un Dio, un demone; un punto, un gigante; un'età, una condizione; una stagione, un batter d' occhio; un bel lume di sole, un soffio di turbine; una lancetta di oriuolo, una melodia; un' occasione, un piacere, una dilazione; la vita, la morte: e chi non lo crede, vegga la Crusca.

(1) Dante: *La stella Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.*

(2) Crescenzio: *Virgulti dove le lepri di quando in quando nasconder si possano.* — Magalotti: *Un certo bollore che di quando in quando appariva intorno alle vite del mezzo.*

(3) F. Giordano: *Il mal seme cresce d'ora in ora, e d'ora in ora cresce più rigoglioso.* — Petrarca: *E' mi par d'ora in ora udire il messo...*

(4) Firenzuola: *Sparivano da un' ora a un' altra.*

(5) Petrarca. *Sapere il quando.* — Fazio: *Il dove e 'l quando tutto gli narrai.*

Digitized by Google

R

Rabbaruffato, Abbaruffato, Arruffato, Rabbuffato.

S'abbaruffano uomini e bestie, venendo alle prese; effetto del quale assalto è lo scompigliarsi l'un l'altro. Due donne s'abbaruffano (1); s'abbaruffano due eserciti (2): nel traslato, s'abbaruffano due scrittori, e si dicono cose che le donnaccine di per le strade non avrebbero nè l'ingegno nè il cuore di dirsi.

Rabbaruffarsi non esprime già l'atto dell'abbaruffarsi di nuovo, che si direbbe *riabbaruffarsi*, quando pur si volesse prescegliere questo vocabolo a tutti gli altri. Ma il rabbaruffarsi è un abbaruffarsi di molto; e non riguarda tanto l'atto del venire o dell'essere alle prese, quanto la confusione che risulta da questo o da altri atti simili (3). Io non dirò rabbaruffarsi quel di due eserciti, nè quello di due donne o di due duellanti o di due letterati; ma esprimerò lo stato di donne o di ragazzi che si siano abbaruffati, o abbian fatto gazzarra, col vocabolo *rabbaruffato* (4). Può dunque la persona o l'animale trovarsi rabbaruffato, per essersi abbaruffato con alcuno (5): può questa voce esprimer non altro che un grande disordine, e quindi applicarsi anco a cose.

Attivamente: voi abbaruffate il tale picchiandolo, malmenandolo; il vostro picchiare, il vento o altro checchè sia, gli rabbaruffa indosso i vestiti o altro. — E' voce non comunissima, ma pur vivente in Toscana.

Rabbuffato, Arruffato.

Rabbuffato dicesi più comunemente de' capelli e de' peli (6): poi si rabbuffa l'uomo od anco l'animale, quando comincia a dimostrarsi turbato specialmente di collera: si rabbuffa il tempo quando comincia a far-

(1) Buonarroti: *Sono imbufonchiate: Stà a veder ch'elle s'anno abbaruffate.*

(2) Pulci: *Tutto 'l campo s'abbaruffa.* — Davanzati: *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s'abbaruffano in ogni strana attitudine.*

(3) Gelli: *Lo accapigliarsi l'uno uomo con l'altro; per la qual cosa ci si rabbaruffa alcuna volta ancora insino a'vestimenti.*

(4) Buonarroti: *Ragazzi... Rabbaruffati, malconci, e calpesti.*

(5) Firenzuola: *I peli della coda per la trascurataggine rabbaruffati... ti pulirò.* — Il S. Gamba: *Con una parrucca mezzo rabbaruffata, che non ti parea punto disgiunta da un gran pajo di sopracciglia folte e rilevate.*

(6) Boccaccio: *I capelli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del viso.* — *Messesi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti.* — *I capelli sono rabbuffati, cioè disordinati.* — *Le apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato.* — *Tutto pelato e tutto rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi...* — *Uno cinghiale tutto spumoso e con rabbuffato pelo.* — R. Tullio: *Cogli occhi arzenti e col capo rabbuffato.* — Ariosto (di due cani): *Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.*

Digitized by Google

si nero (1): l'uomo rabbuffa l'uomo allorchè lo rimprovera un po'forte (2): un ammalato soffre un forte rabbuffo quando il suo male gli dà una scossa più violenta del solito.

Nell' abbaruffarsi, uomini e bestie cominciano dal rabbuffarsi, poi vengono rabbuffandosi sempre più. Il rabbuffamento è una specie, una parte di quel disordine che si esprime col verbo *rabbaruffare*; ma il rabbbaruffare s'intende del disordine di tutta la persona; e il rabbuffarsi, d'altra parte, può significare un turbamento che non è disordine se non interno.

I rabbuffi letterarii sono principii di baruffe: ma si può non ci badare, ed è il meglio.

Arruffato non è *rabbuffato*. I capelli rabbuffati sono scompigliati, irti, orribili a vedere; i capelli arruffati sono semplicemente in disordine (3). Possono i capelli chiamarsi arruffati, o perchè mal pettinati, o perchè tenuti negligentemente, o insomma perchè non disposti nella linea di loro dirizzatura: son rabbuffati per ispavento, per ira, per passione gravissima di corpo o di spirito.

S' arruffa una matassa, un filo, o qualunque cosa possa in simile modo intrigarsi.

Barba arruffata, meglio che, rabbuffata (4). — Commedia, composizione arruffata, confusa, imbrogliata, senz' ordine, senza grazia.

Rabbattino, Economo, Stillino, Tirchio, Gretto, Agro.

L' economia è un pregio, può essere una virtù, se un virtuoso fine la nobiliti; e mi duole il vedere che l' economia pubblica troppo tende a far divorzio dalla morale.

Rabbattino, rabbattina, persona che tien di conto d' ogni minuzia, che *rabbatte*, detrae (5) il quattrino di dove lo può dibattere; che cerca di guadagnare sopra ogni piccola cosa.

Questo è abito delle donne di casa, degli uomini diligenti e non ricchi: non è un vizio; ma può essere talvolta difetto.

Stillino colui che stilla, risparmia dovunque può, con più ingegno forse e con più dilicatezza che non fa il rabbattino. Questo s' industria per guadagnare, quello per ispendere il meno che può.

Grettezza è vocabolo generale ch'esprime minuzia, angustia d' idee, in qualunque sia cosa. L' uomo gretto nello spendere, teme sempre di spender troppo; non bada alla qualità della roba ma solo alla quantità della somma; non bada all'utile vero e durevole, ma al danno presente; non ha nè previdenza nè avvedimento vero (6). Il rabbattino e lo stillino son parchi, ma non tanto meschini.

Il tirchio è più stretto, più sudicio ancora: fa fatica a metter fuori un quattrino, tiranneggia gli altri e se; non è ancora un avaro spaccato, ma ci tira però.

Nella società presente pochi sono i rabbattini, e molti i gretti. V'è chi fa il prodigo con gli uni e il tirchio con gli altri: tanto è vero che il tirchio non è il medesimo che l' avaro.

Da gretto si fa *grettamente* e *grettezza*; rabbattino non ha derivati; tirchio, ha tirchia, tirchiaccio (7).

La grettezza può stare con la soverchia economia, può stare con la sordida avarizia (8), può stare anche con certa mania di far delle spese. La grettezza insomma è meschinità in ogni cosa (9). Il nostro secolo è gretto.

Agro dicesi per celia di chi è duro a spendere: e chi spende, è più o meno *dolce*, secondo che sa farlo per dar

(1) Pat.

(2) Davanzati.

(3) V. S. Padri: *Arruffammoci il capo, spargemmo li capelli.* — Buti: *Portava i capelli molto arruffati.* — Poliziano: *Colla chioma arruffata e polverosa, E d'onesto sudor bagnato il volto.* — Davanzati: *Camminava innanzi alle insegne, a piede, sucido, arruffato.*

(4) Pulci.

(5) Rabbattere, come il francese *rabatre*, valeva in antico dibattere.

(6) Segni: *Magnificenza è virtù ch'opera bene nelle spese grandi; e grettezza è quella che fa il contrario.* — Z. Audreini: *Vivea grettissimamente e con sordidezza grande.*

(7) Il Lasca usa *tirchio*: e il Vannetti lo nota, ma lo interpreta male.

(8) Z. Andreini: *Si trattava con modi avari e grettissimi.*

(9) Varchi: *D' animo piuttosto gretto e meschino, che avaro.*

Digitized by Google

gusto altrui. L'agro non vuol regalare, non vuol parer liberale; non è però ancora gretto nè tirchio.

RABBERCIARE, RATTOPPARE, RACCENCIARE, RACCOMODARE, RIPIGLIARE, RAPPEZZARE, RIMENDARE, RAMMENDARE, RINFRANZELLARE, RACCONCIARE, RASSETTARE.

Si rabbercia vestito o panno vecchio (1), non buono. Nel traslato si rabbercia una composizione alla meglio, raffazzonandola quà e là; ma ci si vede il misero e il vano (2). Di qualunque cosa raccomodata come a Dio piace, dicesi, rabberciata alla meglio (3). I Toscani pronunzian anco *riabberciare*.

Si rattoppa, mettendo una toppa; gli è un modo di rabberciare, ma non è la medesima cosa (4). Si rattoppano vestiti, scarpe, panni. Uno va rattoppato, cioè con abiti tutti pieni di toppe (5): non si dice che va rabberciato. — Un verso si chiamerà rattoppato, quando la parola postavi è cacciata per servire al numero od alla rima, è una toppa (6).

Raccenciare è più umile ancora che rabberciare. Si raccencia, rattoppando, rabberciando de' cenci. Si può rattoppare anche un panno non affatto misero.— Poi, raccenciare non ha traslati; nè l'esempio del Medici che la Crusca cita, è imitabile.

Rappezzare dicesi dei panni, ma non delle scarpe, come direbbesi rattoppare. E de' panni parlando, quando si rattoppano, la toppa v'è messa sopra alla peggio; quando si rappezzano, il pezzo è messo a costura con più diligenza. Quindi è che rappezzare non ha senso così dispregiativo; e non si direbbe: andar tutto rappezzato, come: tutto rattoppato (7).

Certo, un vestito rappezzato non vale un nuovo; e anche il rappezzo può essere fatto più o men bene (8); ma sempre meno male della rattoppatura.

Si rappezza poi un discorso inserendovi de' pezzi che lo migliorino o peggiorino, ma che lo riempiano a qualche modo (9). Quanti di tali rappezzi abbia ne' suoi canti l'Iliade, non v'è critica cha lo possa accertare.

Un rappezzo dicesi una scusa magra, un cattivo pretesto, una falsa e non soddisfacente ragione posta lì per ripiego. E l'abito di quella donna che chiamasi urbanità, è quasi tutto rappezzi.

Rappezzo chiamano gli stampatori quel tanto di carattere che loro mancava, e ch'è necessario a finir di comporre la pagina, il foglio.

Racconciare.

Questa voce ha senso ben più generale. Si racconciano non solo i vestiti e le scarpe, ma tutte le cose che si possono ridurre a migliore stato di prima. Si racconcia un istrumento, un arnese (10); si racconcia in uno scritto una parola sbagliata (11); si racconcia un muro, un edifizio, una fortezza (12): in senso più traslato ancora, si racconciano due che prima erano in collera (13): si racconciano gli affari d'una famiglia, d'uno

(1) Salvini: *Mantel non rabberciato Di vecchio, ma levato dalla pezza Di taglio.*

(2) Davanzati: *Ragunava poetuzzi novellini; metteva loro innanzi, e faceva levare, porre, rabberciare i versi suoi.*

(3) Varchi: *Prese Firenzuola e Scarperia... le quali avend' egli rabberciate e rimpiastrate un poco, piuttosto che fortificate...*

(4) Serdonati: *Rattoppare la vela.* — Firenzuola: *Vesticciuola rattoppata con più di mille pezzi.*

(5) Varchi: *Se non ignuda, stracciata o rattoppata.*

(6) L. Sonetti.

(7) Sacchetti: *Fece rappezzar meglio una sua gonnella.* — S. Agostino: *Rappezzar le rotture.*

(8) Buonarroti: *Al vestimento lacero e rappezzato.*

(9) Redi: *Quell' omelia è un rappezzamento e un ricucimento di vari passi di più omelie del Santo.—S. Gio. Grisostomo, o chi si sia il rappezzatore dell'omelia contro la gola.*

(10) Boccaccio: *Far racconciare il filatojo mio.*

(11) Salviati.

(12) G. Villani: *Ogni guernimento che bisognava a racconcio della bastita.*

(13) Buti: *Da indi a mill'anni non*

Digitized by Google

stato (1), una qualunque faccenda ec. Dante grida: inutile che Giustiniano con le sue leggi racconciasse il freno all' Italia se la sella era vuota. Egli non pensava che odiosi cavalieri potevano un giorno salirla!

Si racconcia una composizione correggendola e raffazzonandola così alla meglio (2), ma senza molt'arte. Se il Monti non avesse altro merito che d'avere ingentilito, come taluni affermano, Dante, cioè d'aver racconciato con le frasi dantesche il suo stile, o racconciate al suo stile le frasi dantesche, la posterità non glie n'avrebbe grand' obbligo.

Si può racconciare del resto un vestito senza rappezzarlo nè rattopparlo; e il racconciare è sempre men tristo del rabberciare e del raccenciare.

Raccomodare, Rassettare.

Si raccomoda un vestito non tanto rappezzandolo quanto adattandolo meglio alla persona. Si raccomoda un affare riducendolo a condizione men trista. Si raccomoda un verso, un periodo, riducendolo miglior di quel ch'era; e in questo caso raccomodare ha più nobile ed acconcio uso di racconciare.

Si rassetta ciò ch'è disordinato, si rassetta ciò ch'è rotto: si rassetta mettendo in assetto comunque sia. Si rassetta una persona vestendosi e componendosi come può meglio (3): si rassetta la biancheria quando vien da bucato, riguardandola, ricucendola dove occorre, ripiegandola. Tutto ciò ch'è arruffato, si rassetta: si rassettan le calze che ragnano; di che rammenterete il sonetto del duro allobrogo. Nè sarebbe forse improprio: rassettare varii negozi scompigliati, ordinarli cioè, ricomporli.

Rimendare, Ripigliare, Rinfrinzellare.

Si ripigliano nelle calze o in altri lavori simili, le maglie cadute; si rimendano non solo le calze ma qualunque altra roba che sia di maglia, dove sia rotta o stracciata (4). Nel ripigliare son proprio le maglie che a una a una si ripigliano; nel rimendare si tura il buco con filo: si rimenda coll'ago, si ripiglia co' ferri (5). Il rimendo non è da confondere col rappezzo, colla toppa, colla rassettatura; sebbene il rimendare sia uno de' modi del rassettare. V'è poi il mestiero della rimendatora che a questa sola opera attende.

In altri dialetti dicono rammendare; ma gioverà forse serbar questa voce ad esprimere l'atto del toglier le mende morali, del nuovamente emendare. In questo senso non è della lingua parlata, ma è bello ed acconcio (6).

Quando il rimendo o la cucitura fatta per rassettare alla meglio, non è fatta bene, si chiama familiarmente, troppo familiarmente, frinzello; e rinfrinzellare è il verbo esprimente quest'operazione sì poco artifiziosa.

RABBIA, SMANIA.

Rabbia vale anco veemente cupidità, irrequieta o perchè non soddisfatta o perchè insaziabile: il traslato vien forse dalla sete tormentosa d'animale arrabbiato. Ogni desiderio smodato divien rabbia; onde quella rabbia ch'è propriamente iraconda, non è che l'indizio di desiderii sfrenati e impotenti. Diremo dunque: rabbioso amore (7), fame (8), cupidigia

si racconceranno le parti. — G. Villani: *Parlamentò con lui per racconciarlo con Carlo.*

(1) Cavalca: *Voler racconciar lo mondo a suo modo, come s'egli avesse più senno.*

(2) Salvini.

(3) Pandolfini, Gelli, Machiavelli.

(4) Allegri: *Rimendar la tovaglia.* — Buonarroti: *Agora da cucir, da rimendare.*

(5) L'usa il Buonarroti.

(6) S. Agostino: *La sua nuova vita rammendasse la nostra, invecchiata ne' peccati.* — Il Manzoni mi par l'usi anch'esso.

(7) F. Giordano: *Per questo fuoco, per questa rabbia ch'è in te, vai cercando le femmine.* — Redi: *Per soverchio, e per dir così, rabbioso amore che portano al capo della loro scuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella.*

(8) Dante.

Digitized by Google

dell'oro (1). E di ragazza che non trova il suo laccio, dicesi che arrabbia di marito: bella elissi.

Chi arrabbia di un desiderio qualunque (2), certo ne smania: ma la smania può essere più negli atti esteriori che nell'ardore interno. Poi si smania e di dolore e d'altro affetto men vivo d'una brama ardentissima (3). Si smania anche di gentilissimo amore.

Smania ha per derivati *smaniare, smanioso, smaniante;* rabbia in questo senso fa *rabbioso* e *arrabbiare*: ma *rabbioso* sempre di cosa, non mai di persona. *Rabbioso*, di persona parlando, non si riferisce che ad ira.

Rabbia, Ira, Adiramento, Risentimento, Sdegno, Disdegno, Dispetto, Indignazione, Collera, Cruccio, Corruccio, Furia, Furore, Furie, Spuriata.
Iracondo, Irascibile.
Iracondia, Bile, Stizza.
Irato, Adirato.
Sdegnato, Sdegnoso.
Stizzare, Stizzire.
Collera, Collere.
Montare, Essere in collera.
Adirarsi con, a, contro.
Rabbiosetto, Arrabbiatello.
Furioso, Furente, Furibondo, Infuriato.
Infuriare, Infuriarsi.
Crucciato, Cruccioso.
Cruciare, Crucciare.
Stizzare, Attizzare.

Indignazione è il men forte di tutti; ha d'ordinario buon senso (4). Desta indignazione al buono l'aspetto della viltà prepotente: egli sente quanto tale spettacolo sia *indegno*, e se ne turba; non se ne adira, non se ne sdegna nemmeno: perchè lo sdegno ha un po' del superbo e dell'inquieto; ma l'indignazione, e'non potrebbe vincerla senza rinnegare l'amore del bene. Egli è ben vero che dall'indignazione allo sdegno assai lubrico è il passaggio; e che da molti indignazione virtuosa si chiama lo sdegno superbo, l'ira insofferente, e l'invida rabbia. Male adunque il Fior di virtù: "dell'ira nasce la indegnazione ,,.

Indignarsi, è assai meno usitato, non è però morto affatto.

Dopo l'indignazione viene lo sdegno, ch'è movimento dell'animo per cui si reputa indegna di stima, e degna di fuga persona o cosa. Nello sdegno è disprezzo misto a principio d'ira; ira di cosa da cui l'animo aborra, siccome da indegna. Quindi sdegnarsi si dirà più comunemente di superiore verso inferiore; e quando dico superiore, intendo superiorità d'animo e di diritto.

Lo sdegno può appartenere più intimamente al carattere: onde il titolo con che Dante caratterizza e benedice sè stesso: *alma sdegnosa*; titolo che per qualch'anno s'affettava da' nostri giovani lettori dell'Alfieri, e si cercava di meritarlo guardando in cagnesco tutti quelli che non potevan far male.

Soavi sdegni, disse il Petrarca: tanto è lontano lo sdegno dall'ira. Si sorride di sdegno, ma non di rabbia (5): sdegnosetti si chiamano i fanciulli e le donne: ed è diminutivo gentile.

Si sdegna lo stomaco d'un cibo (6); si sdegna una pianta, se dopo aver preso in un terreno, non cresce, e vien meno (7); si sdegna una rondine che trovi disfatto il suo nido, e più non torna ad appenderlo al medesimo tetto: sdegnoso, con ardita ma non impropria metafora, chiama il Magalotti un termometro delicato ad ogni menoma alterazione di temperatura: modi a questo vocabolo propri. *Freta indignantia*, dice Ovidio: *aequor indignatum* Virgilio: e, *lo sdegno del mare*, in Italiano non so se la poesia lo rigetterebbe affatto.

Disdegno ha senso più affine a di-

(1) S. Grisostomo: *Con tanto affetto e rabbia intendiamo a raunar pecunia. — Rabbiosa cupidità di congregar pecunia.*
(2) Il Lippi: *Arrabbiar dalla fame.*
(3) C. A. Isaac: *Smania di ridere.*
(4) *G. Cristo con grande indignazione cacciò del tempio coloro che vendevano.....* — Boccaccio: *Quello che giustu indignazione mi fu dire.* — Giovenale: *Facit indignatio versam.* — Orazio: *Liberrima indignatio.*
(5) Berni: *Sorrise ..... sdegnosamente.*
(6) V. S. Padri:
(7) Davanzati: *L'abete e il cipresso, rimondi, sdegnano, e non vanno innanzi.*

Digitized by Google

sprezzo che ad ira. G. Villani: *O disdegniamo o maggiormente indegniamo noi degni membri di patir quelle cose.*

Corruccio.

Il corruccio è men torbido, e forse più innocente dell' ira. Quindi è che quello di Dio dagli antichi è chiamato corruccio (1).

Di due amici od amanti, che sien in collera, dicesi che e' son corrucciati. Onde la canzone popolare: *Lo mio amore è corrucciato meco.* Il corruccio talvolta esprime piuttosto l' esterna significazione del mal umore, che l' agitazione interna. Il saggio può mostrarsi corrucciato degli errori del folle (2); ma se può farne a meno, meglio è.

Corruccio ha poi sotto di sè come un senso di dolore, e ciò vien forse dall' origine della voce (3): sebbene tutti quanti gli affetti che non sono d' amore, riescon da ultimo dolorosi.

Anche *crucciare* è dell' uso; ed ha pur senso attivo, che *corrucciare* non ha. A forza di cruciar gl' infelici, gli cruccerete (4). (Scrivo *cruciare* per distinguere il senso di *tormentare* dal senso di far montare in collera).

Io del resto direi sempre corrucciato; direi, cruccioso, piuttosto che, corrucciosо. Serberei *corrucciato* ad esprimere il corruccio presente; e *cruccioso* ad esprimere un corruccio o abituale o più risentito (5). Direi, crucciosamente (6) piuttosto che corrucciosamente. Giova però sempre avvertire che il vocabolo non è molto comune, e che la distinzione tra *cruciare* e *crucciare* è mia, non dell' uso.

Dispetto.

Il dispetto è un risentimento sdegnoso, che viene da poca stima della persona dell' atto che lo eccita (7); è una stizza superba; un disdegno gretto e insolente; qualche volta una rabbietta tormentosa; non mai una nobile indignazione, nè un' ira franca, nè un furor violento. *Dispetto* è una di quelle voci ch' esprimono un complesso d' idee varie, e nell' un caso ne abbracciano alcune, altre nell' altro; onde una definizione generale e costante è impossibile il darla; e chi pretendesse di darla, la darebbe falsa;

Si piange e si ride (8) di dispetto. si mostra il dispetto e col palesarlo e col simularlo a forza, e con le parole e con gli atti (9).

Quando dispetto è l' atto dispettoso, quando si fa un dispetto altrui, quando si fa qualche cosa a dispetto, o per dispetto, a marcio dispetto, a dispettaccio d' altrui; questi son modi di manifestare il dispetto interno; ma si può fare una cosa per dispetto senz' essere indispettito, solo per far indispettire qualcuno. Altro è dunque fare a dispetto, fare per dispetto (10); altro è fare con dispetto (11), dispettosamente. Chi fa dispettosamente, o dispettosamente parla, fa e parla o con disprezzo affettato (12), o con astio cruccioso (13). Onde F. Giordano: *Di sua natura cruccioso e dispettossissimo.*

Il dispetto si congiunge sempre un cert' orgoglio (14); questa è l'idea dominante del vocabolo. Un fanciullo

(1) Tesoro.

(2) Buti: *L' uom savio in due modi riprende l' errante; o corrucciatamente o dolcemente.*

(3) *Crucciо*; *crux*.

(4) Boccaccio: *Chichibio, per non crucciar la sua donna.*

(5) Boccaccio, G. Villani.

(6) Buti.

(7) Da *De-spicio*, guardar da alto cosa che si stima più bassa.

(8) Petrarca: *Rise fra gente lagrimosa e mesta Per isfogare il su' acerbo dispitto.*

(9) Dante: *S' ergea col petto e con la fronte, Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.*

(10) Della differenza di questi due modi, v. *Dispetto*.

(11) Cavalca: *Disse con uno dispetto..... voi chi siete?*

(12) Livio: *Facevano tutte cose nefandissimamente, e dispettosamente.*

(13) G. Villani: *Rispondono i Pisani dispettosamente e per invidia.* — Varchi: *Non avrebbe fatte quelle opposizioni così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente.*

(14) Dante: *Chi è quel grande che non par che curi Lo 'ncendio, e giace*

Digitized by Google

dispettoso, una donna dispettosa (1), un letterato dispettoso, son dispettosi, perchè il loro amor proprio non soffre nè umiliazione, nè superiorità; e se ne vendica coll' arrabbiucchiarsi, e mostrare questa rabbietta in un certo modo provocatore.

Ira.

Il S. Costa: *Quella avversione la quale generandosi per lo sopravvenire d' avvenimento che si opponga ai nostri desiderii, con certo improvviso impeto occupa le potenze dell' anima, e si manifesta nel volto con segni che in altrui mettono timore, è denominata ira.* La manifestazione negli atti del volto, e il timore altrui, non son sempre, a dir vero, compagni all' ira; ma il resto della definizione mi pare accettabile.

L'ira è tra' peccati mortali, e come tale comprende in se dal primo moto d' impazienza all' estremo furore. I filosofi abbracciano gli umani affetti sotto i due rami del concupiscibile e dell' irascibile (2); gli uni d'amore e d'attrazione, d'odio e di repulsione gli altri: ma gli affetti, a ben guardarli, son tutti d'amore. Anche la vendetta di sangue è un amore, traviato sì, terribile come la morte; amore però sempre.

Gli esempi seguenti provano anch' essi, che cruccio, ira e sdegno non son tutt' uno. Petrarca: *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.* — G. Villani: *Molto sdegnò, e forte crucciato ritornò a Roma.*—Boccaccio: *Si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti.*— *D'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire.*— Tesoro: *Non sia troppo cruccevole, e non li duri troppo sua ira.* —Boccaccio: *Lo scolare sdegnoso cercò dentro al petto.... e con voce sommessa senza punto mostrarsi cruciato, disse....*— *Se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto d' ira m' accenda.* — Tesoro: *Maninconoso e crucciato e pieno d' ira.* — Aldobrandino: *Corruccio, ira, letizia.* — B. S. Concordio: *Gastigare l'adirato, e crucciarti contra di lui, non è altro che adirarlo più.*

Quest'ultimo esempio segnatamente dimostra che ira è più di corruccio: e l' ira, come ho notato, è d' ordinario più colpevole e più violenta.

Il Niccolini con gran proprietà: " Per la Puglia avea L' *ira* superba che si fa *disprezzo; Sicchè sdegnoso....* „ Altrove: " Ai Frigi vinti Spettacolo gradito offrono i vostri Sdegni. Deh non costò lagrime assai L' ira d' Achille? — Agli sdegnati flutti L' ira s' accresca del presente Achille. „

Il corruccio è misto al rammarico, l' ira all' abbominio, lo sdegno al disprezzo. L' ira turba la mente (3), accende il sangue, dispone a vendicarsi, ad offendere (4). Questi movimenti dell' ira possono essere espressi dalle particelle che accompagnano il verbo adirarsi. Per esempio, *adirarsi con* sarà meno che *adirarsi contro* (5). L' amico s' adira con l' amico, il padrone col servo; il padre sta adirato col figliuolo: il nemico s' adira contro il nemico, il re contro il popolo; ch' è la più colpevole e la più incauta delle ire. Può l' uomo adirarsi con una bestia (6), non, contro.

Adirarsi a esprime meglio il primo movimento dell' ira, che si dirige a un oggetto; ma è più raro (7).

L' ira di Dio (8) è frase biblica, più forte assai del corruccio, ma da non curarsi che con gran parsimonia. I poeti dipingono il cielo irato quando tuona o fulmina (9).

L' ira del morbo usò Graziano; ed è frase ardita ma non impropria. — Irato dissero il mare (10) i poeti latini; e chiamavano nato in ira agli Dei,

dispettoso e forte? Tasso: *Con dispettoso atto superbo.*

(1) Boccaccio, Dante.

(2) Buti, Gelli.

(3) *Ira è turbazion di mente senza ragione.* Giardino C.

(4) Questioni F. S. *Ira è accension d' offendere altrui.*

(5) Trattato P. M. *Ira è peccato veniale quando desidera la persona vedere alcuna piccola punizione di quello contro 'l quale è adirato.*

(6) Crescenzio: *Nè si dee giammai il domatore con lui (col cavallo) gravemente adirare.*

(7) Dicerie D. *Agli altri forte fue irato.* — P. S. Girolamo: *Irato a me medesimo.*

(8) Dante.

(9) Petrarca.

(10) Orazio.

Digitized by Google

na uomo o sventurato o malvagio (1); come il Barbieri disse del Salvini, nato in ira alle Grazie.

L' irato ventre placato dal cibo: con molta vivezza Orazio.

S'adirano anco le bestie, ma non si corrucciano (2).

Iracondia.

Irascibile dicesi altresì l'uomo che facilmente s'adira; ed è affine a *iracondo*; ma l'irascibile che si sente per temperamento portato all'ira può vincersi; l'iracondo lascia le redini alla passione, e con lo sfogarla l'infiamma. Havvi degli uomini irascibili, che paiono mansueti: havvi degl'iracondi ch'eran nati per essere dolci dolci, e iracondi diventano per dabbenaggine.

Cicerone: *Iracundia ab ira differt, estque aliud iracundum esse, aliud iratum, ut differt anxietas ab angore. Neque enim omnes anxii anguntur aliquando, neque anxii semper anguntur. Ut inter ebrietatem et ebriositatem interest; aliudque est esse amatorem, aliud amantem.*

Iracondo insomma esprime l'abito vizioso (3), *irato* l'atto. Iddio non è iracondo, ma può dirsi irato, sebbene sia meglio il non chiamarlo così. Falsa dunque è l'interpretazione del Buti laddove spiega il passo Dantesco che dipinse la pena degl'iracondi. *Ira e iracondia, una medesima cosa significa.* — L'uomo iracondo non può nè anche volendo essere irato: iracondo rimane anche quando dorme. Boccaccio: *Uom nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro.*

Adria iracondo, disse il Berni con audace traslato; ma *il cielo iracondo* non si direbbe: nè gl'*iracondi fulmini* d'Orazio predicante la virtù, mi paiono cosa bella.

Notata la differenza tra *iracondo, irato; irascibile*, noterò quella tra *irato* e *adirato*. Il secondo può significare cosa men violenta. Due amanti sono adirati, non irati tra loro. Stanno imbronciati, si fanno de' dispetti, non si parlano, non si vegggono, ma non sentono ira proprio l'un contro l'altro.

Del cielo e del mare, meglio sempre *irato* che *adirato*. — *Adirato* fa *adiramento; irato* non ha nome analogo: e l'adiramento esprime non l'ira momentanea e veemente, ma l'atto dello *stare adirati* (4). — *Adiratissimo* suona meglio assai che *iratissimo* (5).

Accennerò qui pure la differenza tra *sdegnoso* e *sdegnato*, avvertendo che il primo esprime meglio l'inclinazione e la facilità di sdeguarsi (6); il secondo l'atto presente. Ma talvolta *sdegnoso* s'applica all'atto stesso, ed è modo più proprio del linguaggio poetico. In prosa io chiamerei sdegnato l'uomo che si sdegna; sdegnoso l'uomo che sdegna: sdegnato esprimerebbe una specie, un grado di collera, mossa dall'inadeguità d'una cosa; sdegnoso non tanto la collera quanto il disprezzo, od almeno una collera dalla qual trasparisce più forte il disprezzo (7).

Lo sdegnarsi è proprio d'ogni uomo (8); il mostrarsi sdegnoso, è principalmente proprio degli uomini alteri.

Boccaccio: *Sdegnato forte verso di lei.* E di lì a poco: *Lo scolare sdegnoso.* — Il qual esempio ci mostra che *sdegnato* può congiungersi a *verso*, a *contro*; ma *sdegnoso* al *con*, tutt'al più.

Stizza.

Il Buti interpreta *stizza* come sinonimo a *cruccio*: *Stizzosamente cioè crucciosamente.* Ma c'è differenza: ecco quale.

1.° La stizza è visibile negli atti

(1) Fedro.

(2) Albertano: *Adirosissime sono le api.*

(3) Buti: *Gl'iracondi mostrano nell'abito del volto lo vizio.*

(4) Varchi: *Una parola sarà stata cagione di tutto questo adiramento, e l'arà fatto pigliare il broncio.*

(5) F. Giordano.

(6) Segneri: *Sdegnosissima di natura è la donna.*

(7) Dante: *Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso, Mi domandò: chi fur gli maggior tui?*

(8) Boccaccio: *Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere avea potuto del vino.*

Digitized by Google

esterni (1). II.° Questi atti dimostrano un'impazienza, una smania, un dispetto, piuttosto che un'ira violenta. III.° Quindi è che stizza ha molti usi familiari suoi propri: avere stizza (2), stizzarsi, stizzire. IV.° Quindi è che quella, de' fanciulli (3), dei deboli, ben dicesi stizza. E quella di molti che credonsi forti è più stizza che sdegno, perchè molti di coloro che credonsi forti, son più deboli di tutti gli altri.

L'uomo stizzoso non è iracondo, perchè la sua stizza non si manifesta in modi così violenti; e versa sempre sopra piccole e meschine cose. Nel disc. del Calcio: *Non dee ad alcun d'essi la stizza montare, e sdegnarsi per esser troppo tosto dalla zuffa divelto.*

E stizzarsi usiamo e stizzirsi, con qualche differenza d'uso più che di senso. Io direi per esempio: m'ha fatto stizzire non già: *stizzare.* Mi sono stizzito, non già: *stizzato.* — Stizzarsi con uno, forse meglio che *stizzirsi.* — *Stizzito com'io ero*, meglio che *stizzato.* Il gusto in siffatte varietà è il miglior consigliere (4).

Si stizza il lume rendendol più vivo col levare la fiaccola. Si stizza il fuoco, scuotendo dal tizzo la parte bruciata; s'attizza facendol più vivo col soffio o con altro. E di qui forse venne il traslato di cui ragioniamo.

Stizzoso poi come ognun vede, esprime l'abito, il vizio; *stizzito* l'atto.

Risentimento.

Il risentimento è quello sdegno che si eccita nel ricevere un'ingiuria, o vera o che tale si creda (5). Può l'uomo per impazienza, per intolleranza, per brutale ferocia montare in ira: il risentimento non viene, ripeto, che dall'ingiuria. E' più o o men vivace, ma non trascorre mai alla rabbia, al furore. Può l'uomo risentirsi di vero affronto, e dimostrarlo: può l'uomo fingere di risentirsi, come segue spesso nel mondo che simula il male più spesso del bene.

Parole risentite (6), risposta risentita, rispondere risentitamente (7), parlar risentito (8) (avverbialmente), vale, in modo che nell'atto di offendersi dell'ingiurie altrui, la si ribatta con cert'aria d'offesa. E l'umana sensibilità si è a' giorni nostri in gran parte raccolta nel risentimento.

Un popolo si risente della violenza (9) che soffre, non già coll'adirarsi ma col far *sentire* che *sente* l'ingiustizia: e basta questo sentimento in un popolo per fare prodigi, perchè dimostra che l'idea di giustizia non è spenta affatto negli animi.

Uomo risentito è colui che per temperamento o per abito è pronto a risentirsi per dell'apparenza d'un'offesa, e a manifestare il risentimento in modi alquant'acri (10).

Collera.

Collera in origine è l'umore (11) che rende l'uomo irritabile e pronto allo sdegno, al risentimento, all'ira. Onde diciamo: temperamento collerico, e non, temperamento iracondo; perchè l'iracondia è il vizio già formato, è il temperamento sempre più guasto dall'abito (12). Non è già che quando diciamo d'un tale ch'egli è collerico, non intendiamo che al temperamento s'aggiunge anche l'abitu-

(1) Boccaccio: *Piena di stizza, gliele tolsi di mano.* — Lippi: *Farsi per la stizza e pel rovello Buttar a pie la forma del cappello.* — Firenzuola: *Che hai che tu pari così stizzato?*

(2) Lippi: *Non ho stizza con nessuno.*

(3) Berni: *Sendo tu grande, L'esser stizzoso assai ti disconviene.*

(4) E. Vangeli, M. Villani.

(5) Segneri: *Questa diversità di procedere si conosce ai due segni di sopra accennati; al risentimento delle ingiurie, ed al riscaldamento negl'interessi.*

(6) Davanzati.

(7) V. Pittori.

(8) Davanzati: *Parlo risentito.*

(9) Davanzati.

(10) Il Redi in senso simile.

(11) Χολή.

(12) Tesoro: *Sono i collerici meno prosperosi che i flemmatici.* — Borghini: *Rodendosi di collera, e con quella onesta taciturnità scoprendo lo sdegno di quella disuguaglianza.*

Digitized by Google

dine; ma sempre, collerico è men d'iracondo. Può il collerico sfogarsi in semplici impazienze, e non trascendere all'ira.

Non è dunque tautologia nel Villani: *Fu..... collerico, e tosto si movea ad ira.* — Anonimo: *Odii, sdegni, collere, vendette.*

Montare in collera, andare (1), entrare, son frasi ch' esprimono un forte risentimento: *essere*, molto meno. Un amico è in collera con l'amico per non aver ricevuta risposta, per una parola torta. Quel che siano le collere degli amanti, è difficile l'ignorarlo.

Incollerirsi esprime l'atto dell'andare in collera; ed è collera più grave che quella espressa dalla frase a cui s'accoppia il verbo *essere*. L'Allegri dice che i poeti talvolta incolleriscono per la fame. Sarà: ma la collera monta più spesso a chi ha il ventre pieno; e la ragione n'è chiara.

Il Redi parla della vipera incollerita; e a questo proposito noterò che dei vocaboli qui trattati, alle bestie s'applicano: rabbia, ira, furia, furore; in certi casi, sdegno e stizza; quasi mai, bile e cruccio; mai affatto, adiramento, risentimento, indignazione, iracondia.

Noterò innoltre che dei detti vocaboli quelli che meglio soffrono il plurale sono: ire, sdegni, corrucci, furie; che non sarà strano il dire: colui ha le sue stizze, le sue collere, le sue rabbiette; ma che dare un plurale a *indignazione*, a *bile*, a *iracondia*, nessuno potrebbe.

E si noti che il plurale di *collera* ha sempre senso più mite. Non diremo dunque: le collere d'un tiranno. Ma: alle collere degli amanti non va dato retta.

Bile.

Bile, si piglia per collera; e bilioso suol chiamarsi un temperamento grandemente collerico (2). *Bilioso* è dunque più.

Muover la collera è meno che mover la bile (3). L'estrema collera è bile. Si va in collera per poco: uno stravaso di bile può cagionare la morte.

Uomo pieno di bile, scritti dettati da nera bile (4); venir la bile, muover la bile e altri modi simili esprimono tutti un' ira più o meno sfogata, ma sempre acre, velenosa, come tutti gli affetti d'odio doloroso. Gli uomini che facilmente montano in collera, non sogliono aver gran bile: si sfogano, e poi passa ogni cosa. L'ira lambiccata, gustata a sorso a sorso dallo scrittor maligno, quella è bile: nè si chiamerebbe altrimenti. Siffatta bile fa venire la stizza agli uomini dabbene, eccita la loro indignazione, lo sdegno; talvolta fa loro montare la rabbia, e qui cominciano ad aver torto.

La bile dunque è sempre più acre, e può avere più lunghi effetti dell'ira. L'ira può venire da indignazione esasperata, da riflessione dell'intelletto; la bile è tutta nel cuore.

Bile indica sovente un abito, un vizio; ira può essere uno straordinario movimento. L'ira d'Achille, l'ira di Dio, non si dirà bile al certo.

Atra bile è, come ognun vede, ancor peggio, è una collera nera, misantropica, e di rado innocente.

Rabbia.

Qualche distinzione tra la rabbia e gli altri movimenti notati, apparirà dagli esempi che seguono. F. Giordano: *Le loro stizze, o per dir meglio, arrabbiamenti contro il nemico, trapassano in peccato mortale.* — Boccaccio: *Fu presso a convertire in rabbia la sua grand' ira.* — Petrarca: *L'ira Tideo a tal rabbia sospinse Che morend' ei, si rose Menalippo.* — Varchi: *Crucciati in vista e pien di rabbia il core.* — Varchi: *Se continua nella stizza, e mostra segni di non volere o non potere star forte e aver pazienza, si dice: egli arrabbia.* — Bentivoglio: *Dall' ira passati alla rabbia, e dalla rabbia all' immanità.* — Il S. Venanzio: *Sempre una rabbia concitata, che si fa servo lo sdegno, e lo vuole ministro di disegni nefandi.* — Cicerone: *Nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabioseve fecerunt.* — *Vide ne fortitudo minime*

(1) Segneri.
(2) Buonarroti.
(3) Orazio.
(4) Plinio: *Cui sententiae tantum bilis, tantum amaritudinis inest.*

Digitized by Google

sit rabiosa, sitque iracundia tota levitatis.—Petronio: *Rabies iracundis sine verbere considat.* — Seneca: *Rabida concitus ira.* — Corneille: *Mais quel ressentiment en temoigne mon père? — Une secrète rage, un excès de colère.*

La rabbia è più dell'ira, un'ira bestiale, che si sfoga in atti simili a quelli di animale arrabbiato (1). La rabbia si manifesta nel fremere, nel battere, nell'uccidere (2), in tutti i modi più irragionevoli e più violenti. Anche quando la rabbia è compressa nell'animo, è sempre più tormentosa (3).

Ogni affetto d'invidia impotente, di gelosia sfrenata, di amore brutale, di avarizia vorace, di ambizione insaziabile, di sordida gola, suol chiamarsi rabbia perchè con a.ti d'uomo quasi rabbioso si manifesta; e perchè tali passioni sì ardenti, contraddette che siano, montano in rabbia. E a questo segno della rabbia si conoscono le altre umane passioni e le debolezze; secondo che la rabbia s'accende a questo o a quell'incentivo (4).

I Toscani hanno innoltre il diminutivo *rabbietta*, ed è rabbia vicina alla stizza, un misto di rancore e di sdegno e di risentimento, risentimento più durevole di quella che chiamasi rabbia.

Qualunque operazione fatta con certo accanimento, si dice rabbiosa (5). Correre, mangiare arrabbiato. Rabbiosa fame (6). Rabbiosa facondia (7); rabbiosa guerra (8); rabbiosa canicola (9,; rabbiosa podagra (10).

La rabbia de' venti è, come ognun vede, più forte dell'ira (11).

Arrabbia la terra (12): e le cagioni dell'arrabbiaticcio sono state ingegnosamente spiegate nella premiata memoria del Lambruschini. — Cotte arrabbiate diconsi le vivande quando son cotte in fretta e con troppo fuoco, che le brucia anzichè penetrarle. — Secco arrabbiato, di chi è secco troppo, e quasi più che magro.

Arrabbiatello (13), per lo più di bambino e di giovinetto; rabbiosetto anche di persona adulta: il secondo esprime l'abito meglio che l'atto (14).

Furia, Furie, Furore.

Furia è ira impetuosa. L'impeto mi pare l'idea più distintamente congiunta con questa voce (15). Quindi è che la furia turba ed accieca la mente ancor più dell'ira. Pulci: *Durlindana con grand'ira afferra; Chè mai non furiò sì tigre od orso.* — Boccaccio: *Sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correre furiosamente a volere nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare l'ira sua.* Quella del popolo, veemente in ogni cosa allorchè comincia a concitarsi, bene si dirà furia (16).

Boccaccio: *La rabbiosa furia della concupiscenza* (non avrebbe detto *furiosa rabbia;* perchè ogni rabbia ha più o meno della furia, ma non viceversa).

Le *furie* in plurale dice ancor più. — Furia si prende anco in senso di veemente corso di corpo inanimato o

(1) Cavalca: *Rabbia di fiera pessima è dilettarsi di sparger sangue.* —Dante: *Attorse Otto volte la coda al dosso duro: E poi che per gran rabbia la si morse....*

(2) Boccaccio. *La rabbia con la quale la donna avea battuta.*

(3) Dante: *Con la tua rabbia dentro te consuma.* — Petrarca: *L'orsa rabbiosa.... Rode sè dentro.*

(4) Segneri: *Arrabbiar d'invidia.* — Cicerone: *Omnia rabide appetentem.* — Properzio: *Rabida nequitia.*

(5) Dante: *Menava... il morso Dall'ugne, sopra se, per la gran rabbia Del pizzicor.*

(6) Dante, Virgilio.
(7) Gellio.
(8) Silio.
(9) Lucano, Orazio.
(10) Sereno S.
(11) Petrarca.
(12) Davanzati: *La terra arrabbia, lavorata tra molle ed asciutta, e la mattina alle guazze.*
(13) Menzini.
(14) Cicerone: *Rabiosulus.*
(15) Buti: *Furia tant'è quanto perturbazion di mente.* — *I vostri rammarichi, più da furia che da ragione incitati.*
(16) G. Villani.

Digitized by Google

o animato (1). Furie non ha questo senso.

È *furia* e *furie* in senso di gran fretta. Aver furia, aver le furie: il secondo pare un po' più forte (2).

Guido: *Con tutto furore si mosse contra Telumone, e furiosamente l'assaltò.* Qui *furore* esprime l'interna passione, *furia* l'atto esterno.

Furore pare ancor più di furia; è rabbia che toglie di senno, che tiene della mania. Petrarca: *Ira è breve furore, e, chi nol frena, E' furor lungo.* — Commento dell'Oraziano: *Ira furor brevis est.* — Boccaccio: *In tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta vendicare.* — F. Giordano: *Si voltò a lui furiosissimamente acceso d'ira peccaminosa.* — Non lodevole collocazione è quella del Cavalca: *Lo furore e l'ira minuiscon la vita.* — Nè bene il Buti: *Furiosa, cioè irosa.*

Furor de' venti è rabbia veementissima, più che furia. Furore d'un fiume che scende, è modo poetico (3). D'acque scorrenti non direbbesi rabbia. Del mare bensì: rabbiosa tempesta.

Furore di popolo è più che furia anch'esso. Furia di gente vedesi anco in un mercato, quello d'una sollevazione è furore: ma non saprei dire se più furibondo sia chi fomenta col mal governo le rivoluzioni, o chi le compisce.

Sfuriata è lo sfogo della furia, dell'ira. Pigliare una sfuriata, vale andare in collera per bene: ma è furia che dura poco; è furia che tende a far un po' di romore, e poi si racqueta.

Due cani infuriati si mordono con furore (4), sebbene arrabbiati non sieno: corrono a furia, di furia, sebbene non sien furibondi.

Poichè siamo a *furore*, distinguiamo i quattro epiteti che ne derivano.

Furioso, Furibondo, Infuriato, Furente.

" Furioso, esprime o alienazione di mente, o grande veemenza di movimenti, o grande impetuosità di carattere, impetuosità più abituale che d'atto. Furibondo esprime grand'ira con segni esterni violenti. Un pazzo furioso è sempre pazzo furioso, ancorchè un qualche istante non sia per le furie, non sia furibondo.

" Quando tutte e due le voci esprimono l'atto, *furibondo* è un po' più. Dinota l'eccesso della furia, dimostrato con segni minacciosi e terribili. Furioso dicesi anco delle cose: furioso torrente, e non, furibondo. „ Roubaud.

Infuriato esprime l'atto ancor meglio di *furibondo*; ma infuriato è anche l'uomo che corre, che ne' suoi movimenti dimostra fretta o impazienza grande.

Furente riguarda l'atto anch'esso, ed è affinissimo a *furibondo*. Ma furibondo si direbbe anche (5) de' venti, o di simile forza; *furente* di persona soltanto. Armi furibonde (6), furibonda contesa; non mai, furente. Viso (7), occhi, atti furibondi.

Può l'uomo esser furente, e non lasciarsi andare ad atti di furibondo. V'è degl'infuriati che non sono furenti. Si fanno furiosamente alcuni atti senz'essere furibondi però (8).

Furibondi io chiamerei certi stili che voglion parere byroniani, e non somigliano a Byron che nelle bestemmie.

Pioggia furiosa, furioso dolore, usarono il Crescenzio e Arrigbetto. Può l'uomo essere infuriato nel suo dolore, non mai furibondo, se al dolore non aggiungesi l'ira. Furiosa cupidigia (9), furiosa impresa (10), furioso amore (11).

(1) Magalotti: *L'argento risalire con grandissima furia.*

(2) Ambra: *Che furia è questa? Dunque è impossibile indugiar qualche giorno?*

(3) Ariosto: *Con quel furor che il re de' fiumi altiero, Quando rompe talvolta argini....*

(4) Dante: *Con quel furore e con quella tempesta Ch'escono i cani addosso al poverello.*

(5) Burchiello.

(6) Boccaccio.

(7) Ariosto.

(8) Boccaccio: *Gisippo furiosamente ne menarono preso.*

(9) Cicerone.

(10) Livio.

(11) Ovidio.

Digitized by Google

Infuria una persecuzione, una calamità; infuriano il mare, i venti (1): infuriano senz' essere infuriati. Infuriato non dicesi che di persona.— Infuria il nemico contro il nemico (2), il forte contro il debole, il superbo contro il pacifico, il critico contro l'autore, l'autor contro il critico: e in questo infuriare, si mostrano più o meno infuriati; ma talora dissimulano egregiamente il rancore, perchè la dissimulazione è l'ipocrisia di taluni di quelli che aborrono la simulazione.

Notiamo da ultimo che *infuriare*, neutro assoluto, tanto s' applica a cose inanimate quanto a persona; *infuriarsi* a persona soltanto o ad altr' enti animati. Redi: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto, e infuriarsi.*

L' uomo s' infuria (3) contro la sventura che infuria: e con questo infuriarsi, divien pazzo o imbecille, imbecille fino a negare, pazzo fino a bestemmiare la Provvidenza.

Conclusione.

Tra i gradi d'affetto qui esaminati, i men forti sono, indignazione, sdegno, risentimento, corruccio, stizza; i più forti, collera, adiramento, ira, iracondia, bile, rabbia, furia, furore. I men forti passano facilmente ad essere a poco a poco più fori; ed è difficile che nell' indignazione non entri un po' di collera, che lo sdegno non trascorra in ira, e che lo sdegno frequente non diventi abituale iracondia; che il corruccio non si muti in adiramento; che il risentimento sia puro da bile; che dalla stizza non si vada alla rabbia; e che l'irritabilità soverchia, soverchiamente irritata, non monti in furia, non divenga furore.

E si noti di grazia come nella società l'indignazione dell' uomo probo sia giudicata sovente bile maligna; mentre gli eccessi dell'ira sono stimati sfoghi legittimi dell' onore oltraggiato. Si noti come lo sdegno di ciò ch'è vile, paia dispregevole ai molti che monterebbero in furia se fossero chiamati ribelli a certi principii sociali non molto lontani dalla viltà; si noti come la stizza ai più paja uggiosa, e come più facilmente si perdoni la rabbia; come il furor dell' orgoglio non paia inconveniente nel più forte, e nel più debole ogni corruccio sia delitto; come chi si risente delle offese andando in collera, è sovente deriso, e chi se ne risente con modi violenti è stimato e ammirato. Questi pregiudizii sociali hanno però un fondamento sul vero; e pensandoci, lo si trova.

Rabbonacciarsi, Riconciliarsi, Rappattumarsi, Racconciarsi, Rappacificarsi, Pacificarsi, Far le paci, Rabbonirsi, Rappaciarsi.

Riconciliare, Conciliare, Accordare.

E rabbonacciarsi e rappattumarsi, esprimono una pace non piena: con la differenza che il rabbonacciamento può durare ancor meno.

Due persone, dopo essersi bisticciate, si rabbonacciano; due altri dopo essere stati nemici, si rappattumano. Il rappattumarsi pertanto può supporre discordia più grave (4).

Si rabbonacciono e persone e movimenti; si rappattumano persone soltanto. E quando il Lasca dice: *Vò rappattumare, racconciare ogni cosa, fare ognun contento;* qui l' *ogni cosa* è modo neutro, e s' intende persona.

Rappattumare, può usarsi attivamente, non l'altro (5).

Il racconciare è un po' più stabile: usasi e attivamente e a modo di neutro assoluto, dicesi e di persona e di cosa.

Il rabbonacciarsi porta dietro a sè *con*, o stà di per sè: *rappattumarsi* e *racconciarsi* legano anche col *tra* (6). Quando si racconciano tra amici e amici, può l'amicizia rinnovata pigliar vita e forza novella.

Riconciliare è il più nobile e il più sincero di tutti. La virtù sola è che genera le riconciliazioni veraci; gl'interessi racconciano, gli affetti rabbo-

(1) Redi.
(2) Serdonati.
(3) Bellincioni: *S'io m'infurio A...*
(4) Davanzati: *Mise Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo.*
(5) Davanzati: *Gli fu mezzano a rappattumarlo col padre.*
(6) F. Giordano.

Digitized by Google

nacciano, la viltà rappattuma. Però diciamo: riconciliarsi con Dio (1), con la Chiesa (2), con le persone che s'amano (3). E riconciliarsi segnatamente vale nell'uso il riconfessarsi innanzi la comunione, de' peccati veniali che si son potuti commettere dopo la confessione ultima, o che in questa si sono dimenticati.

Rabbonirsi è propriamente placarsi: il rabbonirsi è il primo passo al rappattumarsi od al riconciliarsi: ma voi potete rabbonirvi senza rappattumarvi, o perchè la passata collera non era tale da rompere la buona corrispondenza, o perchè l'essersi quetata l'esterna dimostrazion della collera non toglie affatto il rancore e non conduce le cose nello stato di prima. Molti si rabboniscono per paura; ed è la stessa paura che consiglia di rappattumarsi. Oh la paura è la gran molla della misera umanità!

Il rabbonirsi dunque è molto affine al rabbonacciarsi: se non che, di ragazzi parlando, o di persone inquiete, querule, uggiose, meglio si dirà *rabbonire*. Il rabbonacciarsi s'applica propriamente a cessazione di collera, il rabbonirsi a cessazione d'inquietudine qualsisia.

Il rappacificarsi suppone anteriore ostilità, non che inimicizia. Voi vi riconciliate con chi eravate in collera; vi rappacificate con chi eravate in guerra più o meno aperta. Talvolta gli usi si scambiano, perchè ogni collera è una specie di guerra, e perchè, finita la collera, si dice di *tornare in pace*: ma di due stati sarà meglio detto sempre *rappacificati*.

Il rappacificarsi inoltre può esprimere la causa del riconciliarsi. L'uomo si rappacifica (4) quando dopo una burrasca di sdegno entra in calma. Lo rappacificano le preghiere, le parole, la vista sovente della persona che aveva destata la sua stizza, vista che sia tale da mettere compassione o rispetto od amore, tre sentimenti benefici (5).

Rappaciare è anch'esso dell'uso toscano: torna meglio al verso; e nella prosa ancora esprime meglio il quetarsi d'una moltitudine agitata (6); il quetarsi d'un movimento (7). — Rappaciare un tumulto, non, rappacificarlo, diremo. Ma giova usar questa voce con gran parsimonia.

Pacificare par ch'abbia sensi più varii. Si pacificano gli affetti irritati dell'animo (8); si pacifica un popolo (9), un regno, portandovi pace: si pacifica un nemico con l'altro (10). Ama meglio l'attivo. Nè si dirà così comunemente: si sono pacificati, come: rappacificati. Non si dirà viceversa: coscienza rappacificata, come: pacificata.

Per pacificare un impero, cominciate dal promovere quegli affetti che valgono a rappacificare l'animo dei privati; perchè non vi è pace pubblica senza privata concordia.

Vedete in Dino ravvicinati due de' vocaboli di cui qui trattiamo: *Noi non faremo pace se Pistoja non si racconcia, perocchè* pacificati *noi, i Ghibellini terrebbon Pistoja.*

Far le paci è modo più familiare, e s'applica meglio alle collere de' bambini. Rifar la pace, è famigliare anch'esso; e direbbesi di due che fossero corrucciati piuttosto che gravemente irati.

" Concilia chi compone le controversie, riconcilia chi compone le inimicie. Rappattumare è una conciliazione alquanto forzata e non piena. Accordare è meno di riconciliare, perchè si metton d'accordo anche persone che non eran prima nemiche „ Romani.

RABBRUSCARSI, RABBUFFARSI, INTORBIDARSI, RABBUJARSI, FARSI BRUTTO.

Il tempo quando si rabbrusca, par

(1) M. A. Croce, Boccaccio.

(2) Matteo Villani.

(3) Boccaccio: *Riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo.* — M. S. Gregorio: *Riconciliazione degli amici di Tobia.*

(4) V. S. Padri: *Prego' Iddio che mi traesse quell' ingiuria della mente e rappacificassemi il cuore.*

(5) Boccaccio: *Se tu mi credi con tue carezze infinte lusingare e rappacificare.*

(6) Livio: *Rappaciare il popolo.*

(7) M. Villani: *La cosa fu rappaciata dentro e di fuori.*

(8) F. Lingua.

(9) V. S. Padri: *Hai sì pacificato lo tuo popolo, che non trovi questioni nè divisioni trà loro.*

(10) *Tanto seppe fare ch'egli pacificò il figliuolo col padre.*

Digitized by Google

meno tempestoso che quando si rabbuffa. De' temporali estivi che portan seco improvvisa procella, io direi rabbuffarsi: de' temporali d'autunno o di primavera, rabbruscarsi (1). La differenza non è confermata da esempi chiari; ma il suono stesso de' due vocaboli par che l'accenni.

Si rabbrusca la persona turbandosi (2); si rabbuffa turbandosi ancor più fortemente: e la differenza che corre tra *brusco* e *rabbuffato*, conferma quella indicata da noi tra il rabbruscare e il rabbuffare del tempo.

Il tempo si rabbuja, allorche si fa nero; e l'aria poi si rabbuja al mancar della luce (3). In questo secondo senso non v'è sinonimia; nel primo il rabbujarsi è un effetto o un indizio del rabbruscarsi o del rabbuffarsi. Può il cielo rabbujarsi, senza che il tempo poi si rabbuffi.

L'intorbidarsi è auch'esso un principio: quando il tempo di sereno divien nuvoloso, s'intorbida, non si rabbrusca. Per rabbruscarsi convien che s'intorbidi, ma non viceversa.

S'intorbida l'acqua o altri liquidi (4): s'intorbida la vista (5), l'umore, la mente (6) o l'animo (7) di persona; s'intorbida un affare qualsiasi (8): usi propri di questo sol verbo. E, intorbidar l'acqua chiara, vale confondere cose per sè chiarissime.

Il tempo si fa brutto: è frase generale ch' esprime tanto il semplice intorbidarsi, quanto il rabbuffarsi più fiero. — Di affari politici o sociali parlando, sogliam dire: il tempo si fa brutto: il tempo s'intorbida. Ed è frase molto viva; e par che non voglia morire per ora.

RABBRUSCARSI, INTORBIDARSI, FARSI BRUTTO, RANNUVOLARSI, ANNUVOLARE, (*traslato*).

L'uomo può divenir torbido senza farsi brusco; può il suo umore cangiarsi dalla serenità di prima, senza rendersi spiacevole o duro verso altrui. Si può viceversa esser brusco senz' esser torbido.

Il rabbruscarsi esprime sempre uno stato non lunghissimo; l'intorbidarsi può esprimere il principio d'un abito. A una parola l'uomo orgoglioso si rabbrusca tutto, appunto perchè l'orgoglio gli tien sempre intorbidata l'anima.

Rannuvolarsi è effetto di tristezza, di collera, di dolore, di cura improvvisa. Può un grave pensiero rannuvolarvi la fronte senza intorbidarvi però. L'anima del giusto si rannuvola, non s'intorbida.

L'ignoranza, l'incertezza tengono la mente annuvolata; il pregiudizio, l'errore la intorbidano. Le nuvole dell'ignoranza posson essere pregne d'acque fecondatrici. La scienza non irradiata dalla virtù è sempre torbida.

Intorbidarsi diremo del cuore, non, rannuvolarsi: e la ragione n'è chiara.

Il rannuvolarsi del resto, come nel fisico così nel morale (9), può essere momentaneo; l'intorbidarsi dura almeno un po' più.

Il rannuvolarsi può essere effetto d'una cura leggera (10): l'intorbidarsi, di più molesto sentimento.

Attivamente, io direi, e rannuvolare, e, annuvolare; nel neutro passivo, rannuvolarsi piuttosto. L'amore smodato intorbida l'anima con gli odii, annuvola l'intelletto: l'uomo che crede trovar nell'amore perpetua serenità, si rannuvola ad ogni vento.

Nel senso proprio mi pajon promiscui: se non che *rannuvolare* serve ad esprimere annuvolarsi di nuovo.

Farsi, o, divenir brutto, è frase famigliare e quasi comica: esprime il mostrar turbamento o tristezza in modo che produca nella faccia un visibile cangiamento, e non molto bello. Rimanere brutto poi, vale rimanere defraudato, corbellato, ingannato in-

(1) Varchi: *Il tempo si rabbruscò in un subito, e ne venne repentinamente una grossissima scossa d'acqua.*

(2) Serdonati: *Rabbruscata la fronte, e raggrottate le ciglia.*

(3) Buonarroti, Salvini.

(4) L. c. malattie, Redi.

(5) D. Quintiliano.

(6) Gelli, Segneri.

(7) M. Villani.

(8) Ambra.

(9) Berni: *Si rannuvola spesso e rasserena.*

(10) Davanzati: *Un poco rannugolati.*

Digitized by Google

sieme e mezzo disingannato; stato non piacevole, ma pur benefico all'uomo errante (1).

Rabbuffo, Rimprovero, Improperio, Lavata di capo, Rimbrotto, Rimbrottolo, Ripressione, Ripresa, Ripiglio, Raffaccio, Rampogna, Biasimo.

Il rabbuffo è rimprovero forte (2), per lo più fatto a voce (3), e con aria di superiorità (4).

Il rimprovero può essere più o men grave (5). Havvi il rimprovero dell'ira, havvi quel dell'amore (6): e il secondo è più forte.

Si rimprovera la persona d'un fallo, e si rimprovera alla persona il fallo commesso (7).

L'improperio è molto più forte del rimprovero; è rimprovero con villania (8), con insulto. E il potente talvolta assai più che il povero confonde i rimproveri con gl'improperii.

Rimbrotto, non tanto comune, non è però fuor dell'uso. Esprime rimprovero più acre che dolce, e versante sopra cose non gravi; il rimbrottare tiene un poco del borbottare (9).

Il trattato p. m. " Le rimbrotte e i rimproveri che sono ancora più grande peccato ,,.— Questo esempio, sebbene antiquato, prova che rimbrotto e rimprovero non debbono mai essere stati tutt'uno. E altrove: " Lo quarto ramo di tenzone è rimproverare e rimbrottare ,,.

Rimbrottolo è ancor più familiare. Salvini: " Tanti rimbrottoli, tanti rimproveri glie n'ebbi a fare ,,. — I rimproveri domestici o tra amici, accompagnati che sieno con un pò di stizza; bene si chiameranno rimbrottoli nello stile faceto. — E' voce parlata, ma non troppo comune.

Raffaccio, Lavata di capo.

E raffacciare (10), dicono i Toscani, e, rinfacciare: questo secondo è, come ognun sa, più comune; ma da *raffacciare* si fa più naturalmente *raffaccio*, e *rinfaccio* suonerebbe più strano. Il raffacciamento è l'atto del raffacciare, il raffaccio è la cosa stessa raffacciata. I raffacci dell'uomo colto sono men grossolani ma più insopportabili che quelli dell'uom della plebe. L'uomo che raffaccia un benefizio, potrà divenire virtuoso, ma certamente non è.

E raffacciare insomma e rinfacciare differiscono da rimproverare in questo, che il raffaccio è rimprovero di cosa umiliante (11), e non solo di colpa (12), ma pur di sventura. Perchè la sventura agli occhi di molti è la più rea delle colpe.

Inoltre si raffaccia anche senza rimproverare: una parola, un cenno, un' allusione posson essere, ad uomo che intende, raffacci amarissimi.—Cavalca: *Non lo rinfaccia rimproverando.*

Insomma il raffaccio è rimprovero oltraggioso; il rimprovero può farsi per necessità, per utilità, per buon fine. Chi crede correggere gli errori altrui rinfacciandoli, erra più gravemente.

Lavata di capo è modo familiare, indica un rimprovero forte, fatto a minore di sè, per mortificarlo e correggerlo. Si possono rimproverare de' falli a persone assenti; la lavata di capo e il rabbuffo si danno a' presenti. Si fanno rabbuffi e si danno lavate di capo anche in istampa, ma lo

(1) Lippi.

(2) Il Berni usò *dolce rabbuffo*: me il suono stesso de'due vocaboli par che faccia contrasto.— Il Berni stesso: *Far rabbuffi e dirvi villanie.*

(3) Varchi: *Fare un cappellaccio è fargli un bel rabbuffo colle parole.*

(4) Davanzati: *A quali . . . il questore del principe, a nome di quello, diede un rabbuffo, ch'e' non badavano alle faccende pubbliche.*

(5) Bembo: *Più gravi rimproveramenti e querele vi si adoprarono.*

(6) L'etimologia lo conferma: *impropero.* Che ha senso variissimo.

(7) Cavalca: *Lo concede, volentieri e non rimprovera.* — Boccaccio: *Rimproverando al suo abate quella medesima colpa.*

(8) Cavalca.

(9) Boccaccio: *Il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie.*

(10) Davanzati.

(11) Commento P.

(12) F. Giordano: *Non curano il rinfacciamento che vien loro fatto di quelle enormitadi commesse.*

Digitized by Google

si fa perchè quegli di cui parliamo lo sappia. All' incontro in società voi rimproverate a chi non vi sente, cose delle quali tra poco in sua presenza voi sareste disposti a lodarlo.

Rampogna non è della lingua parlata, almeno in Firenze; e rimase al verso soltanto. Vale rimprovero forte, men forte però di rabbuffo, e forse più grave. F. Iacopone: " Non schifare la vergogna, Gl'improperii e la rampogna ,,. — Seneca: L'uomo dee senza crucciо udir le rampogne e i biasimi che fanno i folli ,,. — Varchi: " Chi sgrida alcuno garrendolo o rinfacciandogli alcun benefizio, si chiama rampognare e rimbrottare; onde nascono rampogne e rimbrotti ,,. —La rampogna insomma può essere un rafficcio, una riprensione; può essere di semplici rimproveri, o accompagnate d'improperii; ma certo la non può andar disgiunta dal biasimo. Può farsi da uguale ad uguale, da minore a maggiore, e senza quell'aria di veemenza o di superiorità che d'ordinario accompagna il rabbuffo.

Riprensione, Ripiglio.

Riprendere, alla lettera, è prendere chi va troppo innanzi, è un ritenerlo, insomma è un ammonire con biasimo, siccome ben definisce la Crusca. Può la riprensione essere più o meno grave, più o meno amorevole. Tesoro: *Non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci.*

Rimprovero è un modo di riprensione, non però l'unico. Livio: *Con più gravi rimproveri riprendeva i suoi.* — V. S. Padri: *La riprensione e rimproverlo di mia madre.*

Ognun vede che un improperio non è riprensione; e che riprensione accompagnata d'improperii è più dannosa che buona. Cavalca: *Riprendono a furore e con improperii, sicchè guastano e non racconciano.*

Si riprendono in un lavoro dell'arte, un'imagine, un verso, una mossa (1).

È riprensione per i latini era una figura rettorica.

Abbiamo anco ripresa. Fare una buona ripresa (2) è più familiare che riprensione, e molto più raro. Quell'ammonizione severa che dà uno scrittore maturo ad uno scrittore più leggiero ed ardito, che dà un'autorità rispettabile a chi senza ragione buona l'offende, meglio riprensione si dirà che ripresa.

Da riprendere si fa riprensibile (3) irreprensibile (4) e riprensore (5): da rimproverare si farebbe tutt'al più *rimproverabile*: gli altri non hanno derivati analoghi.

Irreprensibile meglio forse che irriprensibile: non però mai, reprensione, o, reprendere.

In senso di riprendere dicesi altresì ripigliare (6). Tra ripigliare e riprendere la differenza par questa, che il ripiglio è un ammonizione più mite, la riprensione è sempre congiunta con biasimo. V'è molte azioni riprensibili che il mondo soffre ed onora: a queste azioni riprensibili perchè ree, un semplice ripiglio sarebbe ben poco.

Biasimo.

" La riprensione è fatta con più aria di superiorità che il biasimo. Ma il biasimo suol essere più assoluto, più forte. Si biasima con un sentimento d'avversione, se non alla persona, alla cosa; si può riprendere con un sentimento d'affetto, se non alla cosa, alla persona ,,.

" Il biasimo può essere tutto interno; la riprensione è tutta in parole: il biasimo può essere indeterminato affatto; la riprensione è tutta precisa ed esplicita ,,. Mad. Faure.

Il biasimo è contrario alla lode (7); la riprensione è una specie di biasimo, ma che tende a correggere o a moderare l'altrui difetto. Dino: *Essendone biasimati e ripresi, rispondeano...*

(1) Svetonio: *Scripta alicujus reprehendere.*

(2) R. antiche.

(3) Compagni, Gelli, Tasso.

(4) Guittone, Cavalca, Passavanti.

(5) Boccaccio, Cavalca, Gelli.

(6) Albertano: *Lasceràti ammonire volentieri, lasceràti ripigliare, con sofferenza. Se con ragione ti ripiglierà alcuno, sappi che fece prode; se senza ragione, volle far prode.*

(7) Albertano: *Loda temperatamente, più temperatamente biasima.*

Digitized by Google

Si biasimano le cose, le cose non si riprendono (1). Onde il proverbio: chi biasima, vuol comperare (2); proverbio ch'è vero talvolta anche laddove par falso.

Il biasimo cade non solo sulla persona in quanto ell'ha commesso cosa non lodevole, ma sulla persona in quanto l'atto o gli atti da lei commessi spargono sull'intera sua vita un tristo colore (3): il biasimo insomma può essere non solo il sentimento, il giudizio d'un solo, ma l'opinione costante di molti, di tutti. Onde le frasi: acquistare (4), riportar biasimo (5).

RABBUJARE, ABBUJARE, OSCURARE, SCURIRE.

Rabbujare, dicesi principalmente dell'aria (6), del cielo, quando la luce o manca o s'attenua per notte o per nube.

Abbujare ha sensi più varii. S'abbuja per notte (7) e per nube: s'abbujano per mancanza di lume gli oggetti. Agli occhi della mente presa da errore volontario, s'abbujano a poco a poco le verità più lampanti.

E poi in senso attivo: abbujare un affare vale coprirlo sotto silenzio, dissimularlo, non farne più altro. La giustizia corrotta alla qual si porta un lamento contro persona comprato il diritto di far del male, abbuja in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come. Gli affari abbujati sono più scandalosi dei delitti impuniti.

Oscurare ha sensi più varii ancora. S'oscura il cielo, l'aria (8) per notte, per nube; e ove si tratti di nube, meglio sarà detto *oscurarsi*. S'oscura il sole o altro pianeta per ecclissi (9); s'oscuran gli occhi, e non veggon più così chiaro come prima (10); s'oscura l'intelletto (11), la mente, l'anima (12): certi scrittori oscurano con lo stile artificiato le idee più chiare e più semplici, e allora credono d'aver toccata la cima dell'arte: una calunnia, una mala opinione, una colpa, un difetto (e talvolta più i difetti che i delitti) oscurano la fama dell'uomo (13).

Oscurire (14) è meno dell'uso che *scurire*: e questo, nella lingua parlata ordinariamente dicesi della vista. In un capogiro, in uno svenimento, in una mancanza si scuriscono gli occhi. In questo senso sarebbe meno usitato forse: *si oscurano*. — In un dipinto i colori col tempo scuriscono.

RACCAPEZZARE, RACCOGLIERE, RINVENIRE.

Da indizi, da circostanze disperse, si raccapezza, si mette insieme una notizia compita (15), un fatto, una verità. Si raccapezza raccogliendo di qua e di là gli elementi della cosa scoperta; ma il solo raccogliere non basta a raccapezzare: bisogna trovar precisamente, o alla meglio almeno, la notizia cercata. Il raccapezzare è dunque un rinvenire (16); ma un rinvenire dopo aver cercato, paragonato, raccolto.

Dai discorsi d'un tale voi raccapezzate quello ch'egli non vuol dire, ravvicinando e commentando certe allusioni, certe reticenze; e nei discorsi di certa gente è più quel che si raccapezza di quel ch'essi dicono. — A sentire certe dissertazioni, certe declamazioni, certi trattati scien-

(1) Salvini: *In Teognide si trova la povertà biasimatissima.*

(2) Allegri.

(3) Dante: *Libito fè licito in sua legge Per torre il biasmo in che era condotta.* — Borghini: *Persone tanto biasimate.*

(4) Petrarca, Boccaccio.

(5) Segni.

(6) Z. Andreini: *La terra rabbuja dove il sole non vede.* — Salvini: *Com' e' rabbuja punto, io sturò in luogo, ch' io vedrò . . . .*

(7) Dante: *Procacciam di salir pria che s'abbui, Chè già non si poria se il dì non riede.*

(8) Bembo: *Ne si turba il mare nè si oscura l'aere.*

(9) Tesoro, Passavanti, Buti.

(10) L. Medici, V. Plutarco.

(11) E. Salmi, Sacchetti, Prose F.

(12) S. Onofrio.

(13) Petrarca: *Simile nebbia par ch' oscuri e copra Del più saggio figliuol la chiara fama.*

(14) Di G. Giudice.

(15) S. Semifonte: *Per più scritture e pubbliche carte, e croniche e ragionari tenuti con diversi, honne raccapezzato tanto, che credo la schietta veritade d'averne rinvergato.*

(16) Pulci: *Convien ch'alfin si raccapezzi Ogni delitto.*

Digitized by Google

tifici, ogni cosa vi par chiaro da se, e poi nell' intero non vi riesce di raccapezzar nulla; perchè il *ponere totum* è difficile nell'arte non meno che nella scienza (1). Nelle questioni più intralciate del diritto, nelle più tortuose circonvoluzioni della politica, quello che si raccapezza non giova tanto, quanto l'atto medesimo e l'abitudine del cercare.

Raccapezzare da *capo*; quasi, venire a capo d'un'indagine, d'un'idea, d'un principio.

Raccapezzarsi usano inoltre i Toscani: e chi si trova impacciato nel cercare una ragione o uno spediente, nello spiegare un fatto o un'intenzione, nel rammentarsi qualche cosa, nel riconoscere un luogo, una persona, un oggetto qualunque, suol dire: non mi raccapezzo.

RACCAPRICCIARE, RABBRIVIDIRE, INORRIDIRE.

" Capricciare, dice il Buti, è levare li capelli irti... cioè caporicciare, e però si dice: io ebbi uno caporiccio, cioè uno arricciamento dei capelli del capo, che significa paura ,,. — Raccapricciare s'applicò poi all'orrore dell'intera persona; ma io non so se sia proprio il modo del Firenzuola: *Raccapricciarsi le membra*. Meglio Lorenzo de' Medici: *Mi si raccapricciano tutti i capelli*.

Raccapricciare è dunque l'effetto dell'interno orrore o spavento, effetto visibile al di fuori, e istantaneo per lo più. Qui in Toscana dicon anche *raccapriccire*; ma non è necessario, e risveglia l'idea dell'*incapriccire* che ha tutt'altro senso.

Inorridire può esprimere un sentimento tutto interiore: quindi pare un pò meno dell'altro. I delitti che si leggono nelle storie, fanno inorridire; fanno raccapricciare i delitti presenti sebbene minori. Al pensiero delle proprie colpe l'uomo reo inorridisce; raccapriccia all'aspetto delle colpe altrui.

Raccapricciarsi, usiamo, (2); inorridirsi, più rado (3).

Rabbrividire è sentire de'brividi: e perchè lo spavento e l'orrore diffonde un gelo, un terrore nelle membra dell'uomo, però questo verbo s'applica a indicare l'affetto in se stesso od almeno nell'impressione sua. Ma ognun vede che il brivido non è raccapriccio. Si può sentire un brivido di terrore senza che i capelli s'arriccino in capo. Onde l'Alfieri: *Rabbrividir, raccapricciar mi fai*.

Ognun vede da ultimo, che il rabbrividire ha per senso meramente fisico. Non si raccapriccia dal freddo: dal freddo si rabbrividisce.

In Toscana usan anche, rimbrividire, che non è necessario. La Crusca non nota che *abbrividare*, antiquato.

RACCATTARE, RAGUNARE, ADUNARE, RACCOGLIERE.
RADUNANZA, ADUNANZA.
RACCOGLIERE, COGLIERE.
RACCOGLIERE, ACCOGLIERE.

" Si raguna ciò ch'è sparso, si raccoglie e ciò ch'è sparso e ciò che in qualche modo era unito; ma lo si raccoglie per unirlo ad altri oggetti individui o collezioni d'oggetti. Nell'idea di ragunare è quella di ravvicinamento; nell'idea di raccogliere è quella di ravvicinamento, con di più l'idea d'un certo ordine ,,. Romani.

Si raccoglie da terra, si coglie dall'albero: si raccoglie un'erba, si coglie un frutto. L'Abate Lanzi ad una contadinella toscana che stava cogliendo ciliegie, domandava: per chi le raccogliete voi? — I' non raccolgo; i' colgo: si sentì rispondere il dotto antiquario. Questo mi raccontava un altro dotto antiquario, mancato a' vivi con dolore della patria, e ch'io solevo spessissimo consultare con frutto; il cav. Zannoni.

Da terra dunque si raccoglie (4) e si raguna e si raccatta: ma si raccatta cercando; si raguna quel ch'è ca-

(1) Lippi: *Fa (perchè nulla mai si raccapezza) Chi lo sente morir di passione.* — *Io per me non so se raccapezzo Quel che tu vogli dir nel tuo capriccio.* — Manzoni: *Andate a domandar loro se saprebbero ripetere le parole ch' egli diceva. Sì! non ne raccapezzerebbero una.*

(2) Firenzuola, Tasso.

(3) Segneri: *Sarebbonsi inorriditi.* — Ma nel presente meglio diremo con F. Giordano: *Chi è di voi che non inorridisca alla memoria di tanti strazi?*

(4) Boccaccio: *Recatosi in mano uno de'ciottoli che raccolti avea.*

Digitized by Google

dato; si raccoglie quel ch'è disperso od almeno non è unito insieme quanto dovrebbe. Basta chinarsi per ragunare; il raccattare suppone una certa cura; il raccogliere un' operazione or più or meno lunga (1). Ciascuna poi delle tre voci ha de' sensi che giova a parte a parte dichiarare.

Raccogliere.

Si raccolgon le biade (2), le reti dal mare (3), le vele (4); non si radunano. Si raccoglie in sua casa chi è privo d'asilo (5): e qui il raccogliere differisce dall'accogliere in quanto che si accoglie anche il ricco, anche il grande. L'accoglienza poi è più o meno onorevole, splendida, lieta (6). In questo senso diremo che l'uomo raccolto per compassione se non è accolto con certo rispetto ed amore, il benefizio diventa un insulto. Si accoglie anche fuori di casa (7), si raccoglie in casa ad ospizio.

Si raccolgono vapori nell' aria, acque in un fondo e simili (8). Si raccolgono i voti, quando si va a partito (9); si raccoglie la somma di più numeri (10).

Raccoglie un parto la levatrice, e però dicesi anco raccoglitrice (11). L'uomo si raccoglie in se stesso (12); raccoglie la mente in Dio (13); raccoglie da un discorso, da un fatto, dall'esperienza, un principio, una verità, la deduce, la intende (14); raccoglie gli spiriti smarriti, si riha, torna in forze (15). Si raccolgono, e non si radunano libri, quadri, monete, notizie.

Raccolta sentii chiamar la persona ch'è agile e snella, e le cui parti con armonica proporzione concordano ad unità, nè pajono per rilassatezza, o pinguedine, o grettezza soverchia o altra deformità, quasi dissipate e disperse (16). Così, raccolta è una casa, dove le stanze abitabili sono l'una all'altra vicine, e gli appartamenti non tanto vasti, da parer disgregati tra loro (17).

Si raccoglie e si raduna un esercito una moltitudine qualunque sia. Il raccogliere par che supponga un'operazione più lenta e penosa. Il radunare sembra più facile e più complessivo. Però diremo che il Papa Gregorio XVI raccoglie un piccolo esercito di Svizzeri mercenarii; e non diremo che lo raduna.

Quindi il senso di *raccogliticcio* (18) che vale, raccolto da varie parti, e alla meglio, o piuttosto alla peggio.

In senso simile diciamo anche *accogliere*, ma è d'uso più raro, e quasi unicamente poetico.

Radunare.

I Toscani pongono tra *ragunare* e *radunare* una piccola differenza. Si raguna raccogliendo da terra quel ch'è caduto: e ragunare in questo senso dicono anche d'un solo oggetto caduto; che non mi pare assai proprio.

(1) Manzoni: *Un povero entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto.*

(2) Boccaccio.

(3) Boccaccio.

(4) Dante, Salvini.

(5) Boccaccio: *Da' quali per pietà fu raccolto.*

(6) M. Villani: *Allegra.* — Dante: *Lieta.* — *Amica.* — Petrarca: *Serena.* — Novellino: *Accogliere a grand' onore.*

(7) Dante.

(8) Dante: *Nell' aer si raccoglie Quell'umido vapor che in acqua riede.*

(9) Lippi.

(10) Davanzati: *Non è agevole raccerre il numero delle case.*

(11) Salvini.

(12) Petrarca: *L'amoroso sguardo in se raccolto.*

(13) F. Giordano.

(14) Alamanni: *Quanto si vaglia il vostro re, per prova ho ben raccolto.* — Boccaccio: *Queste parole intendendo, raccolse bene...* — Magalotti: *Gli orli dell'apertura erano arrovesciati fuora, onde si raccoglie che grandissimo dovess' esser l' impeto.*

(15) C. Morelli, Varchi. Frase più della lingua scritta.

(16) Bembo: *La schietta e dirilta e raccolta persona.* — Giambullari: *Il resto della persona tutto era bello; gli omeri larghi, le braccia grosse, il ventre raccolto.*

(17) Magalotti: *I biechieri e ogni sorta di vasi raccolti* (non larghi).

(18) Davanzati, Salvini.

Digitized by Google

Radunare ha poi gli usi più generali e più noti; usi che un tempo aveva lo stesso *ragunare*. Ma questo nella lingua scritta comincia a incontrarsi più rado, ed è certamente inutile. Teniamo dunque *ragunare* per l'unico senso accennato più sopra; e lasciamo a *radunare* gli altri significati che qui noteremo.

Si radunano poche o molte persone in una casa, in un luogo qualunque, per trattare un affare (1), per ascoltare (2), per operare ancora (3). Il raccogliersi può essere più casuale, od almeno non avere uno scopo determinato e prossimo.

Radunanza non si direbbe mai a'dì nostri il raccogliersi delle bestie; se non di bestie parlanti.

Si radunano, e non si raccolgono, tesori, ricchezze (4): e se molti raccoglitori d'antichità siano molto più disinteressati di alcuni ragunatori di ricchezze, io non saprei dire.

Ognun vede la differenza ch'è tra radunatore e raccoglitore. Radunatore d'eserciti, di popoli (5), non è certo un raccoglitore.

Raccolto riguarda meglio l'atto del mettersi insieme d'una certa moltitudine di persone o di cose; *radunato*, l'atto dell'essere già insieme e del formare una certa unità. Nell'idea del *raccogliere* si pensa anche al luogo dove la moltitudine è raccolta, o a chi la raccolse; nell'idea di *radunare* si pensa più direttamente all'unione sola.

Oltre a ciò nel *raccogliere* non è sempre compresa l'idea d'unità. Può una moltitudine essere raccolta in un luogo, e non per questo radunata. I popoli raccolti nella valle ch'è tra l'alpe ed il mare non hanno mai avute generali adunanze nelle quali discutere i loro comuni interessi. Altri ne prese cura per loro.

Da ciò si vede che il raccogliersi non ha seco così diretta l'idea d'unità; non ha una cagione, un fine, un motore, come lo suole aver l'altro. Si vede inoltre che il luogo dove la moltitudine si raccoglie può essere più vasto e più sparso; il luogo dell'adunanza è più fisso; e, quanto porta la quantità delle persone che si radunano, più ristretto.

I vapori del mare si raccolgono in varie parti dell'aria; le acque del mare si radunano in un solo letto. I barbari da varie parti del settentrione si sono raccolti in Italia; alcuni italiani per fuggire la violenza dei barbari, si sono radunati nelle lagune del Veneto.

Notiamo qui tra *radunare* e *adunare* una piccola differenza. Si radunano poche persone in un cerchio per curiosità, per ozio, per giocare o per chiacchierare. Questa radunanza non si chiamerebbe adunanza. L'adunanza è solenne, pubblica, o letteraria o politica (6).

Nè più si direbbe comunemente, adunare i parenti, adunare ricchezze; nemmeno, adunare il popolo; quando cotesta del popolo non sia legale adunanza, dove discutere de' propri diritti vale a dire de' propri doveri.

Raccattare.

Si raccatta cosa caduta o perduta; si raccatta cercando con cura. Si raccattano le novità, le notizie di qualunque sorta, quando si vanno quà e là frugacchiando, raccapezzando. Si raccattano certi mali, quando si acquistano dal contatto di persone infermе o di cosa da essi toccata. Potremmo forse dire anco d'un male epidemico, che si raccatta.

Raccattare è una maniera di racco-

(1) Livio: *De' raunamenti che la plebe facea nella casa di Manlio.*

(2) Boccaccio: *Poichè tutto 'l popolo fu ragunato, Frate Cipolla cominciò la sua predica.*

(3) G. Villani: *La detta città fece rubellare, raunandovi tutti i ribelli e sbanditi di Roma.*

(4) Albertano: *Chi rauna non giustamente, ad altrui uopo rauna.— Chi mal raguna, tosto disperge.* — Dante: *Promettono le ricchezze, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento.*

(5) G. Villani: *Nembrotte, il primo ragunatore di genti.*

(6) M. Villani: *Si fece l'adunanza generale che noi diciam parlamento.— Esposono la loro ambasciata solennemente dinanzi a' Signori e a loro collegi, e a molti altri grandi cittadini di Firenze, richiesti e adunati per la detta cagione.* — Novellino: *Adunò filosofi e savi di grande scienza.*

Digitized by Google

gliere, quando si parla di cose cadute o smarrite: e se dieci o dodici monete mi cadono per la stanza e si sparpagliano quà e là, io le raccatto, le fò raccattare. Questo dicesi altresì *ragunare*: ma il secondo verbo par che supponga meno accurata e men lunga ricerca.

RACCERTARE, RASSICURARE, CERTIFICARE, CERZIORARE.
CERTO, SICURO.
SICURTA', SICUREZZA.

Cominciamo dagli aggettivi de' quali si formano i detti verbi. — " Certo (di cosa parlando) par che meglio convenga alle cose di ragionamento, alle verità speculative, laddove può l'evidenza aver luogo. I principii matematici sono certi; tuttociò che la ragione dimostra chiaramente e fortemente, è certo del pari. Sicuro, torna meglio, parlando di cose pratiche (1). Le regole di morale assoluta son sicure; sicuro è tutto ciò che l'esperienza comprova. L'assoluta certezza negli umani ragionamenti è ben rara: il voler camminare sempre al sicuro sente o di timidità, o di soverchio personale interesse ,,.

" Si noti differenza notabile nel complesso delle idee abbracciate da *certo*, quando s'applica a persona, e di quelle abbracciate da *certo* quando s'applica a cosa. La cosa certa è veramente tale perch'è vera; l'uomo certo può sentire certezza anche di ciò che assolutamente vero non sia (2). ,, Girard.

" Certe sono le cose che possono accertatamente affermarsi; sicure quelle delle quali si può l'uomo fidare. Si dirà: la notizia è certa, perchè mi viene da fonte sicura. Quello storico è un testimone sicuro perchè non afferma che fatti ben certi. Non si direbbe: *testimone certo*. ,,

" Parlando di scienza, *certo* si adopera con più proprietà che *sicuro* ,,. Anonimo.

" *Certo* riguarda l'intelletto, *sicuro* lo stato o l'animo (3). Diremo: luogo sicuro, non, certo ,,. Romani.

Può dunque l'uomo essere mentalmente certo della cosa, e non sentirne quella sicurezza che rende l'azione franca, rapida, ed efficace. *Sicuro* in questo senso è più di *certo*. Onde la frase comune *certo e sicuro*, che troviamo nel Trattato della Coscienza di S. Bernardo: " Quanto più la persona più spessamente e più fortemente s'affligge de' suoi peccati per dolore interiore, tanto diventa più certo e più sicuro della perdonanza ,,. — Gelisini: " Non è sempre certo il giorno de' pagamenti nè sempre sicuro ,, — Genovesi: " I principii certi e sicuri della giustizia ,,. — Manzoni: " Questo è sicuro perchè tutti lo dicono. Si tien per certo che sia andato su quel di Bergamo. ,, — " Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie... ,,

Io son certo che il mondo non avrà pace finchè l'esercizio di tutti i naturali doveri non sia reso sicuro e facile a tutti gli uomini: ma non sono però sicuro nè del quando, nè delle vie meno pericolose da tentarsi per giungere al fine. — Anche gli uomini più deboli son certi del bene; ma non hanno la sicurezza necessaria a degnamente operarlo.

Io affermo con certezza cosa (4) di cui sono ben certo; v'è degli uomini che con sicurezza spacciano l'incerto od il falso. Questa differenza è comprovata e forse originata dall'etimologia delle voci. *Certus* da *cerno* (5), cosa distintamente veduta, e però da non lasciar luogo a dubbio. *Securus*, da *se-curu*, *sine cura*, che non ha, che non lascia luogo a sollecitudine alcuna.

La mente per la via del dubbio, tende sempre a certezza: dubita perchè ha bisogno di conoscere il certo delle cose; cerca le prove più certe

(1) M. S. Gregorio: *Daratti ferma sicuranza di vero riposo.* — Boccaccio: *Ne' bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.*

(2) Si direbbe, è vero: *questa cosa è certa per me*, ma in generale parlando, regge la distinzione accennata. — Buti: *Delle cose non certe è opinione, delle certe è scienzia.*

(3) F. Barberino: *Sicuranza nel cor.*

(4) Dino: *Altri più certamente ne scriverà.* — Livio: *Certius explorata referam.*

(5) Quindi pe' latini *certus* aveva senso di chiaro, evidente.

Digitized by Google

del vero (1), ed in esse si rassicura. La certezza è il possesso della verità bene determinata e ben chiara; e però la fede è tanto consolante, perch' è il grado supremo dell' umana certezza (2).

Laddove non è certezza, non può essere sicurezza vera; e però è che gli scettici non possono mai avere nè coraggio nè forza d' animo. Ma può darsi certezza di mente senza sicurezza di cuore.

Di cose parlando, *sicuro* può dirsi in quanto la cosa è tale da ispirar sicurezza, o da non destar dubbio o diffidenza. Io per altro a chi mi domandasse: credete voi che la letteratura italiana tra cinquant'anni sarà tutt' altra cosa? risponderei: sì *certamente*, non: *sicuramente* (3). — Quindi le frasi *di certo, per certo*, assai più comuni che *di sicuro*.

Allora solo crederei potersi usare *sicuramente*, quando la mia affermazione certa è diretta a rassicurare qualcuno. — S' ha egli a tentare un pericolo per amor della patria? Sicuramente (4). — Posa' io fidarmi di lui? Ma sicuro (5). — Quindi è che suonerebbe troppo strano: *no sicuramente*; perchè la negazione pare che contrasti col senso di tale avverbio.

Conoscere *certamente* (6), avere *per certo* (7), *saper di certo* (8), sarà dunque sempre meglio che *saper di sicuro*; perchè il sapere riguarda la mente. *Tenere per certo*, meglio che *per sicuro*. E allora solo questo secondo avrà luogo, quando all' idea di certezza si voglia aggiungere il sentimento accennato più sopra. Io dirò per esempio: è sicura che in ogni torbido degli stati la feccia viene a galla. — La cosa è troppo più che certa (9).

Son certo d' una verità che non tocca il mio interesse, il mio affetto; son sicuro di cosa, della quale se certo non fossi, dovrei stare in pena. Il medico è certo della natura del male, e però appunto non può all' ammalato ispirar sicurezza d' esito buono.

Quindi è ancora che *sapere il certo* d' una cosa (10), riguarda il vero in se; *tenersi al sicuro*, riguarda la pratica. Onde vengon le frasi tutte positive: *essere, trovarsi in sicuro*, e simili.

L' uomo è certo e del male e del bene, sicuro del bene piuttosto, perchè la certezza del male, non può non essere senza sollecitudine (11).

Sicuro, ripetiamo, riguarda le cose che possono rassicurare e il sentimento dell' animo. Nel primo senso diciamo, voce sicura, luogo sicuro (12), sicuro dagli assalti (13), sicuramente mandare (14), conservare (15); rimedio, spediente sicuro (16), stare al sicuro, mettere al sicuro (17), in sicu-

(1) Tesoro: *E' provato certamente che*..... (non direbbe *sicuramente*).

(2) E. Paternostro: *Crederannomi eternalmente e certanamente.*

(3) Boccaccio: *Rispose: certo che egli non m' offese mai.* — Cicerone. *Alterum fieri profecto potest, alterum certe non potest.*

(4) Boccaccio: *Sicuramente e senza alcun fallo la sera ne venisse a lei.* — *Sicuramente gli promettesse che*.....

(5) Manzoni: " Agnese confermava quelle ragioni con altrettanti *sicuro sicuro* ,,.

(6) Boccaccio.

(7) Boccaccio: *Ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo.*

(8) Passavanti: *Le cose non si sanno per certo.*

(9) In questo senso forse il Cellini: *Io penso sicurissimamente che*....

(10) G. Villani.

(11) Dante: *Certo fui Che questa era la setta de' cattivi A Dio spiacenti*.... — Svetonio: *Certus damnationis.* Cicerone: *Certissimum crimen.* — Orazio: *Dolor.*

(12) Boccaccio. — Livio. — Manzoni: *Ricovero sicuro.*

(13) Dante: *Securo già da tutti i vostri schermi.* — Davanzati: *Ciascuna casa ha sua piazzuola intorno, per sicurezza del fuoco.*

(14) Boccaccio: *Tenermi qui infino a tanto che fatto mi verrà di poterne sicuramente mandare a Roma.* — Guicciardini: *Sicurissimamente dimorare.*

(15) Boccaccio: *Acciocchè i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero.*

(16) Redi: *Antidoto sicurissimo.*

(17) Passavanti: *Ti pongono al sicuro di questa infermità.*

Digitized by Google

ro andare sul sicuro (1); ozii (2), viaggi (3) sonno (4), quiete sicura (5), vento sicuro (6); nel secondo, prendere sicurtà (7), rassicurarsi del passato timore (8).

Sicuro in Dante ha senso di coraggioso, fermo incontro a' pericoli (9); e in simil senso usarono questa voce Quintiliano e Petronio.

Sicurtà, Sicurezza.

E perchè la distinzione fra sicurtà e sicurezza potrà giovarci a render sempre più limpide quelle che nel presente articolo ci siamo proposte, non vogliam tralasciarla.

La sicurezza è nelle cose, nell'animo, e nelle parole. Sicurezza de' luoghi, sicurezza dell'uomo ne' pericoli, proposizione affermata con gran sicurezza. Operare con sicurezza, con sicurezza promettere. Assai volte la sicurezza dei discorsi e dello spirito viene tutta non da forza dello spirito stesso, ma dalla eventual sicurezza del posto in cui l'uomo trovasi collocato: havvi un coraggio poco dissimile dalla viltà. — L'uomo che ha la sicurezza d'un mondo migliore, in mezzo alle più gravi incertezze del suo destino, vive tranquillo e sereno.

Sicurezza, diremo innoltre, delle maniere, degli atti, de' movimenti. Sicurezza di mano, di pennello, di stile.

Sicurtà è la sicurezza che vien data da un altro o con parole (10) o con cauzione: ond' è che sicurtà venne a significare cauzione (11). Una società corrotta cerca la sicurezza nelle sicurtà che presta e riceve, sicurtà tutta di materiali interessi. Ma non v'ha guarentigia legale che valga a ispirare e a mantenere la civil sicurezza.

La differenza tra la sicurtà estrinseca, e la sicurezza ch'è l'effetto di quella, ma che può star senza quella, è indicata dal passo seguente. C. Morelli: *Non t' obbligare, se prima non se' sicuro; e guarda che la sicurtà sia sufficiente.*

Ora veniamo ai verbi che da queste voci derivano.

Assicurare, Rassicurare.

Al verso di Corneille: " Un oracle m'assure, un songe me travaille „ — Voltaire fa questa critica, e giusta: " *M' assure* ne signifie pas *me rassure*; et ç' est *me rassure* que l'auteur entend. Je suis effrayé, on me rassure. Je doute d'une chose; on m'assure qu'elle est ainsi „.

" La particella *ri* indica o raddoppiamento o accrescimento d'azione. Si assicura chi non è ben fermo, non ben risoluto, chi non ha forza o fiducia abbastanza; si rassicura chi teme o trema, chi ha bisogno d'essere riconfortato. Si assicura chiunque; si rassicura un uomo smarrito. „

" Ma perchè la particella *ri* esprime altresì accrescimento e ripetizione, perciò *rassicurare* vale anco assicurare vie meglio, assicurare di nuovo „. Roubaud.

Io v'assicuro che il vostro desiderio sarà compiuto; e se voi ne dubitavate forte, questa mia affermazione vi rassicura (12). Una promessa fermamente fatta, assicura (13). Chi afferma sicuramente una cosa, dicesi che l'assicura, sebben forse non ne sia sicuro egli stesso: e ciò segue sovente nel mondo. Io m'assicuro di un tale, e

(1) Lippi: *Volendo andare in sul sicuro, Non a perdita più che manifesta.*
(2) Ovidio.
(3) Plinio: *Securitatem itinerum.*
(4) Petronio.
(5) Virgilio, Ovidio.
(6) Plinio.
(7) Caro.
(8) Segneri.
(9) *Una figura Maravigliosa ad ogni cuor sicuro.*
(10) Dante: *O caro duca mio che più di sette Volte m' hai sicurtà renduta.*
(11) Boccaccio: *Poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una bella nave apprestare.* — C. Morelli: *Fammi sicurtà.*
(12) Manzoni: *Non si può dire che cosa non avrebbe fatto per rassicurarlo.* (parla di D. Abbondio e dell'Innominato).
(13) Il S. Mauri: *I be' sogni della fantasia che tutto promette e assicura.*

Digitized by Google

questa frase ha due sensi; o significa: io acquisto sicurezza di lui, del carattere, delle intenzioni sue (1); o: io mi pongo in sicuro da lui, togliendogli i mezzi di nuocermi.

Chi vi dà sicurtà, vi rassicura. Quindi l'assicurare un capitale, un credito, una dote, sopra un fondo, una cauzione, o simile (2). Quindi le compagnie d'assicurazione (3) contro gl'incendi, i naufragii e altri simili disastri; compagnie buone in sè, e ancor più buone, per la speranza che danno di nuove compagnie d'assicurazione di più sacri diritti tra individui e individui, tra popoli e popoli.

In senso fisico s'assicura un uscio, un arnese qualunque, fermandolo, sostenendolo a qualche maniera, sicchè non si squilibri, non cada, non prenda una posizione diversa da quella che deve tenere. Un muro minaccia di far pelo, e io l'assicuro.

Assicurare la vela, dicono i marinai, e vale calare l'antenna, perchè la vela prenda meno vento, per sicurezza del vascello: così la Crusca.

S'assicuri è anche modo d'affermare asseverantemente cosa di cui vorremmo ch'altri andasse ben persuaso (4).

Accertare ha un senso suo proprio non molto comune, vale conoscere il certo della cosa (7); in questo senso potrebbesi dire che il dubbio stesso può essere in qualche guisa accertato. Giova nelle cose della scienza accertare il più possibile la parte evidente, e con certezza distinguerla dall'oscura. Cosa che non si fa quasi mai, più per inerzia che per mala fede.

Certificarsi, s'usava e s'usa in senso di acquistare certezza; ed è un po' più d'accertarsi: è una certezza che viene o da fatto, o da prova ben chiara. *La si accerti*, diremo parlando, a fine di persuadere uno. *La si certifichi*, sarebbe un consiglio dato, acciocchè il tale trovi maniera di accertarsi da sè.

Certifica, poi, chi attesta, la cosa esser certa, chi lo prova (8). Quindi l'uso comune del *certificato*, che del resto è prova sovente tutt'altro che certa.

Cerziorare è termine de' legisti, e vale avvertire le persone idiote dell'importanza dell'atto giuridico che intendon di fare. Lo fa il tribunale medesimo o il giudice di propria autorità. Vocabolo della giurisprudenza romana.

Raccertare, Certificare, Cerziorare.

Raccertare par ch'indichi un dubbio anteriore (5) a cui segue certezza. Per indicare l'accertarsi di nuovo, io direi: *riaccertarsi*.

Quanto ad *accertare* le medesime differenze lo distingueranno da *rassicurare*, che abbiamo notate tra *certo* e *sicuro*. L'accertare cioè riguarda sempre la mente (6).

RACCETTARE, RICETTARE, ACCOGLIERE. RACCETTO, RICETTO.

Raccettare è più comune nella lingua parlata che *ricettare*. Ma ricettare ha qualche senso traslato, che all'altro manca. La poesia, per esempo, direbbe (9): ricettare nell'animo vili affetti. E nella poesia stessa diremmo: siccome il mare ricetta nel suo seno ogni sorta d'acque, che non mutano la sua natura; così da tutte le fonti deve il genio ricevere incre-

(1) G. Villani: *Avevan tanto misfatto al re Carlo, che di loro si poteva ben sicurare.* — Boccaccio: *Della sua fè sicurati.* — Ma questo *sicurare* è antiquato.

(2) Boccaccio: *Assicurerebbe la mercatanzia che aveva in dogana.*

(3) Sacchetti: *L'uno mercatante assicura il navilio dell'altro per danari.*

(4) Tasso: *S'assicuri ch'io vorrei esser di molto valore non men per suo servizio che per mia riputazione.*

(5) Dante: *Come fa l'uom che in dubbio si raccerta, E che muti in conforto sua paura Poi che la verità gli è discoverta.*

(6) Pulci: *Domanda della madre e dei parenti; E d'ogni cosa voleva accertarsi.*

(7) L. Astrologia: *Tutti questi fatti non s'accertan bene, se non quando l'astrolabio è ben compiuto.*

(8) F. Giordano. — Il certificato è più dell'attestato, l'attestato più della testimonianza.

(9) Petrarca: *E tu mio cor.... che fere scorte Vai ricettando!*

Digitized by Google

mento e quasi tributo, senza nulla detrarre alla propria innata fecondità.

Raccettare è più comune, ripeto: non è lo stesso che accogliere. Accogliere, riguarda piuttosto il modo di ricevere, bene o male; raccettare riguarda l'asilo, l'ospizio, il ricovero, il luogo dato. Raccettare in casa persone sospette; raccettare un bandito, un povero (1); dar raccetto a gente di malaffare (2).

Raccetto non ha che questo senso di ricevimento; *ricetto* esprime anco il luogo che riceve o persone (3), o cose ancora (4).

RACCHETARE, RACQUIETARE, QUETARE, QUIETARE, CHETARE,
ACCHETARE, ACQUIETARE.
QUIETO, CHETO.
QUIESCENTE, GIUBBILATO, RIPOSATO.
RIPOSATO, MESSO A SEDERE.

Quando al turbamento comincia a succedere la quiete, ma non è intera nè piena (5), diciam *racchetare*.

Il chetarsi di nuovo è altresì bene espresso, come ognun vede, dal detto verbo.

Quietare, quetare, chetare son la parola medesima con leggier cambiamento. Pur v'è de' luoghi ne' quali l'uno suona meglio dell'altro. E dirò quali; e per meglio dichiarare la cosa, abbraccerò tutte le parole derivate ed analoghe alle suddette.

Quieto, col suono stesso dipinge più direttamente il contrario d'ogni moto, d'ogni turbamento; *cheto* s'oppone piuttosto a rumore. Io dirò dunque meglio: quietamente sedere, riposarsi, giacere (6); e: chetamente moversi, parlare, operare, persuadere (7). Chetamente sedere; quietamente avanzare, parrebbe strano. — Dirò col Gelli e col Machiavelli: vivere quietamente, in pieno riposo, senza cosa alcuna che turbi la vita. E il quieto vivere può conciliarsi anche con un sistema contrario a quel di coloro che sempre stan cheti. Anzi non v'è cosa che tanto moltiplichi le inquietudini proprie e le altrui, quanto lo star troppo cheti.

Altro è trovarsi quieto in un luogo lontano da disturbi, da impicci; altro è starvi cheto senza far punto romore. V'è degli uomini che collo star cheti non sanno però starsene quieti. *Cheto* non significa per lo più che la quiete esterna; *quieto* l'interna.

Quietissimo fonte, disse il Sannazzaro; e sebbene *tranquillissimo* o simile, sarebbe oggidì più comune, *quietissimo*, non parmi però senza espressione e bellezza. — Acqua cheta diciamo all'incontro, acqua morta, stagnante; e in senso traslato, d'uomo che fa *il quietone*, e sotto sotto ha la sua vivacità, la sua furberia (8).

Questa frase della lingua parlata, *quietone*, ognun vede che *queto* e *cheto* non l'hanno. Similmente da *quieto* si fa *inquieto* con tutti i suoi derivati, non *inqueto* nè *incheto*.

La notte di sua natura è *cheta*: ma c'è delle notti più *quiete* dell'altre: quando la calma del cielo e del mare, il sereno dell'aria, il limpido lume di luna, il gaio sciutillar delle stelle, il silenzio delle opere umane rendono la tranquillità della natura vie più solenne e più sacra.

(1) Firenzuola: *Le leggi vietano poter raccettare gli altrui fuggitivi schiavi.* — Cecchi: *Per otto o quindici Giorni lo raccettasse in casa.* — Salvini: *Raccetti di mezza notte chi m'ha rubata la roba mia.*

(2) Davanzati, Buonarroti.

(3) B. S. Concordio: *Il monte fosse loro ricetto.* — Petrarca: *Costei batte l'ale Per tornare all'antico suo ricetto.*

(4) Crescenzio: *Ricetto delle acque.*

(5) Boccaccio: *Lei che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piangeva, s'ingegnavano di racchetare.* — *Poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno.* — Sacchetti: *Per lo gran dolore urlava quanto potea: pur da ivi appresso un'ora si racchetò.* — G. Villani: *Racchetossi il romore nella città.* — *Feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'armi.*

(6) V. S. G. Battista: *Si poneva a sedere quietamente e ragguardava il cielo.* — Sannazzaro: *Oh quanto allora le mi' ossa quietamente riposeranno!* — Virgilio: *Molliter quiescant.*

(7) Boccaccio: *Si accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare.*

(8) Cecchi: *Sebbene e' fa la gatta morta, Da quest'acque chete ti guardi.*

Digitized by Google

Luogo quieto, non, cheto: ogni cosa quieto all'intorno (1): il lume quieto che scende sugli oggetti con certa calma, soavità ed armonia; raro pregio degli antichi e pittori e poeti.

Animo quieto, meglio di *cheto* (2); gli anni più quieti della vita (3); affari del mondo quieti (4); lavoro quieto (5), aria quieta (6), bestia quieta (7), ragazzo quieto (8).

Quietarsi, e, chetarsi, non parlare, non muoversi (9); quietare, e, chetare un romore (10).

Quand'io dico però che la umana volontà si quieta in Dio (11), parmi di dire un po' più che se dicessi: *si cheta*, o *si queta*. Queste frasi par ch'esprimano meglio il passaggio dal moto alla quiete (12): il primo verbo esprime quiete prolungata e più durevole. Il suono stesso del vocabolo lo indica. Ma questa potrà forse parere sottigliezza soverchia. Io per me direi sempre, l'umano affetto che per poco si queta nell'oggetto desiderato, non sa rimanervi, non sa quietarsi se non in quel vero ch'è l'unico bene.

Ognuno rammenta da ultimo che la quietanza commerciale, non si dice quetanza (13).

Altri usa quiescenza nel senso di ciò che ancor più barbaramente chiamasi giubilazione, come se il non far nulla fosse un giubilare. La quiescenza differisce dalla giubilazione in quanto può essere temporaria.

È invece di giubilato qui dicesi *riposato*, ch'è più italiano. Se il riposo non è volontario, non chiesto, ma piuttosto un gastigo, allora di chi l'ha dicesi familiarmente: *messo a sedere*.

Il romore, il movimento si quetano, si chetano, si racchetano; non si quietano; si quieta la persona o la cosa quando ogni dolore, ogni movimento è finito, e non istà per ricominciare di nuovo. — La mente agitata si cheta, si racchetà; ma altra cosa è lavorare a mente quieta. Appena acquetato lo spirito, non è però tutt'affatto quieto.

Quetamente ha quasi tutti i medesimi usi di *cheto*. Entrare, andar quetamente (14).

Quetissimo mi suonerebbe meglio di *chetissimo*. — Direi con Dante: *Saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta*, e non: *cheta*. L'ali chete del sonno, disse il Casa: non già *quiete*. — Un'altro: *Pendean dalla sua bocca intenti e cheti*.

Cheto però nella lingua parlata toscana è più comune di molto. Star cheto (15); cheto cheto (16), ogni cosa cheto: cheto com'olio (17); che dicesi anco, ma men bene, zitto com'olio; varietà che prova almeno come *cheto* si contrappone a ogni idea di romore.

La si cheti diciamo a un fanciullo, a uno che grida, che piange, che si lamenta. *Chetati* a chiunque ci dà noia od incomodo. Un ragazzo vivo, non si cheta mai; un ciarlone che mai non resta di parlare, un pugolone che mai non resta di fiottare e di chiedere; non si chetano mai. *Quietare* sarebbe più pesante e meno gentile.

(1) Manzoni.
(2) Cicerone.
(3) Cicerone: *Otiosam aetatem et quietam sine ullo labore et contentione traducere.*
(4) Cicerone: *Honores quos quietam republica desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur.*
(5) Balbo. — Manzoni: *La penitenza quando si ha buona volontà, si fa a casa sua quietamente.*
(6) Virgilio.
(7) Manzoni.
(8) Manzoni.
(9) Dante: *Quetàmi allor, per non farli più tristi.* — F. Giordano: *Se la poteva chetare dal pianto.*
(10) Boccaccio.
(11) Dante: *La nostra volontà quietu* (verbo) *Virtù di carità.*
(12) Petrarca: *Ove ch'io posi gli occhi lassi o giri, Per quetar la vaghezza che li spinge. — Se cercate aver la mente Queta giammai.*
(13) Il Bembo dice *quetanza*: antiquato.
(14) Guittone: *Partirono quetamente.*
(15) Boccaccio.
(16) Firenzuola: *Cheto cheto diede volta addietro.* — Manzoni: *Andò a casa cheta cheta, si chiuse in camera.*
(17) Sacchetti: *Colui cheto com'olio, e lascia dire Lupaccio quanto vuole.* — Pulci: *Prigion n'andàr cheti com'olio.*

Digitized by Google

Ognun vede perchè quando alla voce *queto* vanno innanzi parole ch'abbiano un *q*, convien sempre prescegliere *cheto*. Acqua cheta, non, acqua queta. E quando a *cheto* vadano innanzi o seguano parole ch'abbian la *c* seguita da vocale più sonora o da aspirazioni, suonerà meglio *queto*. Non si dirà dunque: " ameno fonte Che cheto al mar le pure acque devolva ,,. Ma *queto*.

Meglio sarebbe, ognun lo sa, che siffatte varietà di pronunzia più che di senso, svanissero dalla lingua, perchè nulla se ne giova il concetto, e pochissimo l' armonia, la quale anche senz' esse, rimarrebbe nella nostra favella sempre varissima e soavissima. Ma poichè nè al filologo nè ad un solo scrittore spetta il diritto di espellere dall' uso una voce, giova almeno determinare alla meglio le varietà dell' uso, e ridurle se non a regola inviolabile, a norma di ragione e di gusto.

Acchetare, Acquietare, Racquietare.

Acchetare in certi luoghi è meglio di chetare. La passione non s' accheta (1) col soddisfarla, nè il dubbio col pur dubitare. Il contrasto, nella presente natura dell' uomo è la via della pace, il sacrifizio è la via della gioia. Così si conciliano i passi evangelici: *non veni pacem mittere; pacem meam do vobis.* — Chetar la passione, non sarebbe forse sì soddisfacente; e in generale *acchetare* comporta meglio l'attivo (2); sebbene il neutro non gli sia affatto estraneo (3).

L' acchetarsi non esprime, come quietarsi, un' intera quiete (4). I dolori dell' orgoglio deluso s' acchetano un poco, poi tornano più cocenti di prima. E *acchetato* ognun vede, non essere lo stesso che *quieto*, nè *cheto*.

I tormenti dell' infermo s' acchetano qualche istante, ma egli non si cheta però tanto da poter chiuder occhio.

Nel neutro passivo havvi un significato nel quale più comunemente usiamo *acquetarsi*: quando trattasi d' indicare rassegnazione (5), docilità, moderazione (6), ritegno. Chi non s' acqueta alla parola di Dio, dovrà credere a solo se stesso; l' incredulo deve di necessità diventare egoista.

In questo senso diciamo anche *acquietarsi*, ch' è più comune nella lingua parlata. Questa ragione non mi acquieta: non mi posso acquietare a ciò che voi dite. Un popolo si chetera per forza, per timore; ma la sua mente non si acquieterà per questo alle tirannicbe dottrine che voi gli imponete (7).

Un febbricitante non si è potuto quietare tutta la notte: un ammalato di mente non s' acquieta alle più evidenti ragioni che gli predicano, fuor della fede non essere felicità, perchè nel suo volere egli non a trovar forza di acchetare quegli affetti disordinati, che lo tormentano solleticandolo.

Acquietarsi in senso del semplice chetarsi o quietarsi, io lo lascierei, come inutile.

Ognun vede pertanto che se tra l' acchetare e l' acquietare l' uso pone una qualche differenza, tra l' acchetare e l' acquetare, quasi nessuna; tra *cheto* e *queto* rarissime, e quasi tutte di sola eufonia (8); se non che il

(1) Boccaccio: *Cercano acchetare il loro libidinoso volere; il quale acchetato.....*

(2) Petrarca: *Il dolce riso Pure acqueta gli ardenti miei desiri.* — G. Villani: *Acqueterebbono il popolo.*

(3) V. S. G. Battista: *La corte è tutta acchetata.* — Ma in questo esempio pure, il verbo ha forma più d' attivo quasi che di neutro.

(4) Boccaccio: *Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata.* — Tasso: *De' sensi in parte la tempesta accheta.*

(5) Bonfadio: *M' acqueto del voler di Dio.* (più comune *al*)

(6) Casa: *A quello è da acchetarsi, che una fiata piacque.*

(7) Segneri: *Questo acquietamento sì necessario, difficilmente si può conseguire.* — *Questa volontà vuol essere perfetta: però chiamasi acquietamento.* — Il latino: *acquiescere* era ben diverso da *quiescere*.

(8) Il Sig. Colleoni parlando del misterioso linguaggio della natura, ben dice: *Che ogni pensiero abbella E acqueta ogni desir.*

Digitized by Google

primo dei due è più comune di molto: tra racchetare e racquetare similmente nessuna varietà, che di suono: tra racchetare e racquietare una piccolissima e analoga alle notate parlando de' verbi predetti. Vale a dire che *racquietare* pare atto ad esprimere una quiete o rinnovata o più intera. Io non direi: racquietare alla meglio il tumulto; ma racchetarlo. Direi: per racquietare durevolmente lo spirito, incominciate dal racchetare certi desiderii importuni che lo avviliscono e lo tormentano, anzichè renderlo più contento e più libero. Chi racchetà una sommossa, crede d'aver racquietato lo stato, e s'inganna. — Ma la distinzione non è così netta nell'uso com'io la pongo: ha bensì nell'uso il suo fondamento.

Racchiudere, Rinchiudere, Richiudere, Inchiudere.

Richiudere, chiuder di nuovo (1): altri sensi non ha. — Inchiudere; chiudere dentro in.... S'inchiude una lettera in un'altra, un foglio in un piego (2). E' dell'uso anco *includere*.

Traslatamente un'idea è inchiusa in un'altra. Nell'idea del particolare non è inchiusa l'idea generale: non essendovi inchiusa, la non se ne può astrarre; l'astrazione non crea dunque le idee generali.

Racchiudere ha senso talvolta più largo di chiudere. I popoli, diremo, racchiusi in una valle, non, chiusi (3). — Racchiudere suppone idea di capacità piuttostochè di chiusura. Il liquore racchiuso in un vaso, può non esservi chiuso (4). — Talvolta però racchiudere ha il senso insieme e di capacità e di chiusura (5).

Rinchiudere par ch'esprima chiusura in luogo angusto (6). Rinchiudersi nella solitudine, è pur necessario, ma v'è una solitudine operosa ed amante, v'è la solitudine dell'inesperienza e dell'egoismo.

Rinchiudere in una prigione, avrà non so che più efficacia di *chiudere* (7). Un libro, un arnese rinchiuso, giacciono là dentro inutili (8).

Altro è aria chiusa che non ha sfogo, che non si può rinnovare, che fa afa a respirarla; altro è aria rinchiusa in una macchina pneumatica, in un vaso qualunque (9).

Raccogliere, Comprendere.
Raccogliere, Dedurre.

Il comprendere può essare immediato; il raccogliere è un comprendere, dopo aver messo insieme le circostanze, le notizie, le parti dell'idea da comprendere. D'un'idea semplicissima non diremo dunque, raccogliere. Chi cerca di comprendere e far comprendere lo stato d'un popolo senza raccogliere dagli scritti del tempo quelle minute notizie che la storia finora troppo superbamente ebbe a sdegno, e s'inganna ed inganna.

Raccogliere è una specie di deduzione; ma la deduzione d'ordinario è più lunga, suppone un ragionamento, una serie di raziocinii. Dalle parole d'un uomo io raccolgo il suo desiderio; dal suo desiderio presente io deduco lo stato dell'anima sua nel tempo passato; perchè la vita è una serie di cause e di effetti. Si deduce scientificamente, si raccoglie anche praticamente; e se il raccogliere è meno intuitivo del comprendere, questo è ancor meno intuitivo del dedurre: ognun lo comprende.

Da vari esempi io raccolgo varie differenze di due vocaboli affini, le raccolgo in modo da farle facilmente comprendere a' miei lettori. Un'altra opera più importante sa-

(1) Il Boccaccio: *Aprì, ed entrò dentro, e l'uscio richiuse.* — *Richiusa la cassetta.* — G. Cele. *V'affogarono; e richiusesi il mare.* — C. Amaretto: *Si gittò dentro a quella apertura, e subito la terra si richiuse.* — Dante: *Le piaghe Che si richiudon....*

(2) Redi: *Saprà meglio da sè esplicarsi nell'inclusa.*

(3) Livio.

(4) Magalotti.

(5) Redi: *Delle Vergini severe Che racchiuse in sacro loco Han di Vesta in cura il foco.*

(6) Boccaccio: *In quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse.* — V. S. Padri: *Rinchiuditi nella cella, e cinquanta dì continui digiuna.* — Bembo: *Stretto e rinchiuso luogo.* — Sannazzaro: *In piccol luogo rinchiuso tra freddi sassi, se' costretto di giacere in eterno silenzio.*

(7) Boccaccio.

(8) G. Villani.

(9) Magalotti.

Digitized by Google

rebbe da farsi: dedurre dai documenti della tradizione filosofica conservata nelle lingue la sapienza de' popoli antichi, e de' nostri maggiori. Il Vico ne diede un cenno; ma l'opera è ancora intatta.

RACCOGLIMENTO, DIVOZIONE.

Il raccoglimento (bellissima parola, e tutta cristiana, e che contiene il secreto della vita virtuosa e della vita felice), il raccoglimento è nella mente (1), la devozione nell'anima. — Si potrebbe fors' anco dire col Cavalca, raccoglimento del cuore, intendendo del raccogliere i dissipati affetti i quali sviano i pensieri; ma, comunemente parlando, *raccogliersi* riguarda il pensiero.

La divozione può essere negli atti (2), ne' sospiri; ma sempre questi son segni dell' interno affetto (3). Divozione è poi l'abito, la virtù. Si ha divozione ad un santo, a un'imagine (4).

La vera divozione non è tanto facile quanto credono molti pii, non è tanto puerile quanto crede qualch' empio (5).

Divozioni chiamansi innoltre le pratiche divote (6). Divoto chiamasi un luogo o che ispira devozione, o ch' è consacrato ad opere di pietà (7). Non parlo della divozione a una casa reale, e del *servitor divotissimo*, frasi che attestano, come l'uomo nel liberarsi dal giogo religioso, si rende ligio a ben più miserabili servitù.

Il raccoglimento dunque è sempre un atto, la divozione può essere abito. La divozione concilia il raccoglimento.

RACCOGLITRICE, LEVATRICE, OSTETRICE.

Raccoglitrice è parola generica: ognuno rammenta il bel ditirambo del Sacchetti, *le raccoglitrici di fiori*; ditirambo che vale più di quello del Redi.

Dicesi raccoglitrice assolutamente anco la levatrice (8). Ma questo è il termine più usuale (9). Levatrice del quartiere, brava levatrice, pone contro le levatrici, e simili. Pure di antiche levatrici parlando, io direi ora raccoglitrice ed ora ostetrice (10).

Ostetrice è latinismo della scienza. Quindi: l'arte ostetricia, professor d' ostetricia, bravo ostetrico.

Il noto motto di Socrate, io lo tradurrei così: ch' egli amava di far da levatrice agl' ingegni. *Ostetrice* sarebbe troppo pesante; *raccoglitrice* non è chiaro. E quando le levatrici degl' ingegni non mancano, gl' ingegni prolificano a lor dispetto.

RACCOLTO, RACCOLTA.
RACCOLTA, RICOLTA.

" Si fa raccolto di grani, di frutte, di tutte le cose che produce la terra; si fa raccolta d' elemosine, di novelle, di pensieri, di libri. "

" Si può fare raccolta de' frutti della terra senza farne il raccolto. I riscotitori, per esempio, della decima fanno la loro raccolta, ma non fanno il raccolto. Colui che spigola dopo il raccolto, fa anch' egli la sua raccolta, che non è certo un raccolto. Il raccolto è la raccolta fatta secondo gli usi dell' economia rurale, di sola una specie di grani o d' altri frutti, quando sono ancora sul podere, nella stagione di loro maturità ".

" A parlare più strettamente, si fa raccolto di frutti che si tagliano o si falciano, come grani, fieni, uve, e in generale di tutti i principali frutti

(1) F. Giordano: *Raccogliere la mente in Dio.*

(2) Boccaccio: *Devotamente si confessò.* — Dante: *Devotamente sospira.* — Petrarca: *Gli occhi al ciel fissi Divotamente.* — L. Andreini: *Devotissimamente andavano.* — V. S. M. Maddalena: *Divotamente parlare.* — G. Villani: *Con gran divozione d' orazione e canti.*

(3) Onde il Boccaccio: *Con quella divozione, con quella affezione ch' io posso maggiore.*

(4) Boccaccio: *Divotissimo vi conosco di S. Antonio.* — *Venerabile uomo nel quale tutti i cittadini grandissima devozione aveano.* — *Ho avuto una special devozione al vostro ordine.*

(5) Boccaccio: *Divote persone.*

(6) L. Prediche: *Passano le notti in certe divozioncelle.* — P. S. Girolamo: *Dette le loro devozioni.*

(7) Segneri.

(8) Salvini: *Socrate figliuolo d' una raccoglitrice.*

(9) Buonarroti, Lippi.

(10) V. S. Padri.

Digitized by Google

della campestre coltura: de'frutti minori, delle radici, de' legumi non si fa raccolta, ma si colgono o si raccolgono „. Roubaud.

Fra le produzioni della terra si fa raccolta di quelle che son soggette all'umana coltura. Si fa raccolta o si raccolgono gli altri. Si fa il raccolto delle biade, si raccoglie il sale (1).

La raccolta è l'atto del raccogliere, il raccolto son le cose raccolte (2). Tempo della raccolta (3); magro raccolto.

I piaceri che prova il povero villico nel tempo della sua raccolta, il ricco non li ha mai provati nè li proverà mai nel godimento delle sue triste ricchezze.

Una raccolta dunque di sonetti, di sentenze, non si chiamerà col Salviati, un raccolto.

Dicesi anco *ricolta*: e ognun vede che una raccolta di volumi o di quadri, ricolta non si dirà. Questo dunque, è termine tutto agrario (4).

Reale, Regale.

Reale è assai più comune; *regale* l'amano piuttosto i poeti. *Imperiale* e *reale* è titolo agl'italiani ben noto. Casa reale (5), arme reali (6), manto reale (7); i reali di Francia (8), fiume reale (9), carta reale (10); reale, moneta (11), il cui nome si conserva in qualche dialetto d'Italia.

Ma quando possa nascere equivoco tra reale (da *res*) e reale (da *rex*), allora forse gioverà porre l'intero *regale*. Realmente promettere, non è sempre lo stesso che regalmente promettere. Realmente amare non è lo stesso che amar regalmente. Regale aspetto, regal prudenza (12). E quasi sempre *regalmente* (13) sarà più chiaro ed acconcio di *realmente*, che non è inusitato però. Quando Dante, per esempio, dipinge S. Francesco che *regalmente manifesta il suo alto proposito al Papa*, il sostituire *realmente* annacquerebbe e il verso e il concetto.

Sempre però: stirpe reale, messi reali, reali eserciti, reali insegne, reali sventure. E se il tempo e l'uso restringessero in *reale* tutti gli usi di *regale*, io non oserei lamentarmene.

Roba, Cosa.

Roba ha senso d'avere; e comprende i beni immobili e i mobili, ogni cosa ch'è nostra. Roba altrui, casa piena di roba (14), far roba (15).

Roba ha poi senso ancor più generale, affine al generalissimo *cosa*; ma quasi sempre o di dispregio o di celia. Che roba è questa? è sempre men rispettoso di: che cosa è questa? — Quanta roba! sogliam dire di ogni sorta d'oggetti, d'armi, di discorsi (16), d'offerte. Troppa roba! Che roba! — Quindi il peggiorativo robaccia, esprimente materia da poco, da non ne tenere gran conto (17).

Roba da vendere; roba a buon mercato; roba da mangiare; buone robe (18): modi tutti dell'uso.

Roba e robaccia, diciamo di persona (19), specialmente di donna; per accennare o bruttezza grande o costumi vilissimi. E di questa robaccia ve n'è più tra le agiate persone che tra le povere: ma la bella roba ricopre la robaccia, e la fa parer roba buona.

Dir roba ad uno, dirsi roba l'uno all'altro, vale offendere, offendersi a vicenda, dirsi cose che dispiacciano, e fortemente dispiacciano.

(1) Sonare a raccolta per sonare a ritirata è frase non viva.
(2) Pandolfini: *La decima parte di tutto il ricolto.*
(3) G. Villani.
(4) S. Agostino: *Perseveriamo nel lavorio tanto che perveniamo al frutto della ricolta.*
(5) Boccaccio.
(6) G. Villani.
(7) Dante.
(8) Boccaccio.
(9) G. Villani.
(10) C. Morelli.
(11) M. Villani.
(12) Petrarca.
(13) Poliziano: *Nell'atto regalmente mansueta.* — Bembo: *La regina venne a Venezia, dove fu regalmente ricevuta.*
(14) Boccaccio.
(15) Casa.
(16) Berni: *E tanta rabbia, tanta roba disse Che Turpin per paura non la scrisse.*
(17) Davanzati: *Pone i magliuoli in buona fossa, con molta robuccia in fondo, che infracidi . . .*
(18) Berni.
(19) Ambra.

Digitized by Google

Il tempo, volgarmente dicono, vuol far roba, quando si mette a pioggia, o si fa brutto come che sia.

RUBA (A), A SACCO.
RUBA (ANDARE A), ESSER RUBATO.

Ruba non s'usa più come *sacco*, senza particella alcuna che lo regga. Nè si direbbe la ruba d'una cosa; come, il saccò di Pavia.

Ruba, all'incontro, soffre in certi casi l'articolo; dove a *sacco* nol soffre, nel senso che a *ruba* s'accosta più. Andare alla ruba si direbbe, per, andare a rubare, ma non mai, al sacco.

Nel sacco d'una città vanno a ruba le cose: la seconda frase esprime una circostanza, un modo della prima (1).

E non solo in un sacco, ma in qualunque siasi movimento violento di gente, nel quale sien derubate le robe altrui, l'altra frase ha suo luogo (2).

Talvolta i due modi s'uniscono; e il Bembo: *In questa maniera si prese quel luogo, il quale andò a ruba ed a sacco.* — *Quei della terra a ruba ed a sacco n' andarono.* — *Acciocchè a sacco e a ruba non sien posti, si rendono.* — E non dicon lo stesso: perchè il sacco è assai più violento; può essere accompagnato con estorsioni, ferite, morti, insulti recati alle cose più sacre, che rubar non si possono ma si possono violare.

Vanno a ruba, per estensione, tutte le cose che son pigliate di quà e di là, con cert'impeto, senz'essere però rubate. In una festa vanno a ruba le vivande disposte dalla liberalità dell'ospite, liberalità che potrebb' essere rivolta ad un fine meno ignobile che quello di dar mangiare a chi non ha fame. In un pranzo di campagna, dove tutti si servono senza complimenti da sè, in un batter d'occhio va a ruba ogni cosa. Un patrimonio miseramente consumato va a ruba.

Una mercanzia che si vende molto sollecitamente, ch'è con avidità comprata, va a ruba anch'essa (3).

Va a sacco una città, un castello, un vascello ancora (4); va a ruba una casa, una bottega, una barca, un luogo per quanto sia piccolo, purchè contenga più cose.

E, mandare a sacco (5), diciamo del resto, e, mandare a ruba. Mettere a sacco (6), piuttosto che, a ruba.

Si dà il sacco (7); e non si dà ruba. Fare il sacco (8), è men d'uso oggidì.

Ognun vede poi ch'esser rubato non è il medesimo che andare a ruba. Può il rubamento cadere sopra una o poche cose tra moltissime; si può rubare addosso a una persona; si può rubare senza che alcun se n'accorga. Vanno a ruba molte cose, e quasi tutte le cose in un luogo contenute; vanno a ruba per opera di chi non si cura di nascondere il rubamento.

Nella soppressione de' conventi qualche codice prezioso sarà stato rubato, ma non era propriamente un rubare il ritenersi che facevano i monaci qualche libro di quelle biblioteche le quali miseramente andavano a ruba. Il furto non è stato ancora ben definito, perchè non si può mai conoscere che cosa sia rubare senza definire che significhi *roba altrui*.

(1) Boccaccio: *Quando questa città da Federigo fu presa, andataci a ruba ogni cosa . . .*

(2) Galateo: *Levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba.*

(3) Buonarroti: *E gli spacciava a ruba.*

(4) Bembo.

(5) Segni: *Mandar Napoli a sacco.*

(6) Segni.

(7) Buonarroti.

(8) M. Villani.

Digitized by Google

S

Sabbia, Sabbione, Arena, Rena. Sabbia, Polverino, Lustrino. Renella, Renischio, Renaccio.

La sabbia può essere arena più grossa.—L'arena è propriamente del mare e de' fiumi; la sabbia è in terra (1).

Sabbione (2) è sabbia più grossa ancora. Il Buti: *Sabbione è rena grossa, e piena di pietrelle piccoline.* — Varrone: *In terra quae est mixta quum sint dissimili vi ac potestate partes permultae, in queis lapis, arena, subulo, argilla.* — Plinio: *Subulone masculo, arenaque et carbunculo, stabiliores sunt aquarum copiae.*

Nè *sabbioncello* s'usa più; ma sulla costa della Dalmazia è un paese ch'ha tuttavia questo nome.

La sabbia è inoltre arena umida, al dire del Forcellini: poichè chi dice assolutamente *arena*, dice cosa aridissima. Pei latini la sabbia era più sciolta e più molle; il sabbione più denso e più duro.

Non crederei da imitarsi quel del Trattato s. c. d. *Nasce quest'erba su magri sabbioncelli, e molto renosi.* Nè quel del Crescenzio: *Se il luogo si muti ad arenositade e a subbione.*

Anco i Latini però talvolta scambiano l'uno con l'altro. Curzio: *Magnam partem terrae steriles arenae tenent... quum venti spirant, quidquid subuli in campis jacet, converrunt.*

Sabbia chiamasi quella che si sparge sullo scritto ancor fresco, perchè, voltando faccia o piegando il foglio, non si facciano scorbi. Ed anche, polverino; ma il polverino è più fine. Se questa polvere è di ferro e lustra, si chiama lustrino. E sempre l'aspergere o sabbia o polverino o lustrino, chiamasi impolverare, non altrimenti.

Polverino è anche il vaso dove si tiene la detta polvere, o sia bucherellato o a ciotola (3). Polverino è da ultimo la polvere più minuta e non granulata, che serve ad uso di caccia o pe' fuochi d' artifizio.

Arena.

Le arene auree del fiume Pattolo (4). — Arena del mare (5), diciamo più comunemente che sabbia. Quindi arrenare il dar della nave in secco (6); o nel traslato, il rimanere una persona, un discorso, un affare, un negozio sospe-

(1) Ariosto: *Soave fior, qual non produce seme Indo o Sabèo nell' odorata sabbia.* (ma qui per estensione; e non è da imitarsi). — Palladio: *Amano (quelle piante) i luoghi caldi subbiosi, spesse volte la maremma.*

(2) Crescenzio: *Non sia magro sabbione senza mischiamento di terreno.*

(3) Allegri: *Parecchie volte ho messo Nel polverin, pensando nell' inchiostro Metter la penna.*

(4) Virgilio.

(5) Virgilio: *Furit aestus arenis.*

(6) Davanzati: *Una nave era arrenata non lungi dal campo.*— Pulci: *La mia barca arrena.*

Digitized by Google

so, senza poter seguitare il suo corso. Il nostro è secolo di corsi impetuosissimi, e però d'inaspettati arrenamenti (1).

Arrenare pietre o marmi o rami o stoviglie, vale anche pulirli, lustrarli con rena.

Nel plurale, usiamo *arene* piuttosto che *sabbie*. Le arene libiche (2). Anche le arene del deserto hanno le loro spaventose tempeste: e nel traslato il turbamento dell'anime secche è più a temersi che quel delle molli.

Qualunque cosa non ha numero si paragona all'arene del mare (3); e ognuno rammenta la promessa fatta a Giacobbe, promessa divinamente adempiuta.

Arena dicono i Latini per il lido del mare, il porto, perchè quasi sempre arenoso (4).

E sabbioso, del resto diciamo, e arenoso il terreno (5): ma *sabbioso* pare un po'più. — Redi: *Che non ogni terrenello magro ed arenoso, non ogni morto sabbione fosse il caso.*

Di terra parlando, nel suolo arenoso la rena è minuta (6); la sabbia, com'ho detto, è più grossa ed'ordinario più sterile (7). Un paese intero, piuttosto arenoso io lo direi, che sabbioso (8).

Seminar nell'arena, è più comune che, nella sabbia; ed è frase significante fatica gettata (9): e di tali seminagioni i nostri agricoltori politici ne fanno di molte, forse perchè l'aprir de' solchi nell'arena è cosa più facile.

E perchè negli antichi spettacoli il circo era coperto d'arena, però chiamavasi arena l'anfiteatro (10); e ancora diciamo l'arena di Verona; e arene anco gli anfiteatri moderni: e traslatamente discendere nell'arena, vale esporsi a un cimento di certame qualunque sia. In questo senso direbbesi l'arena letteraria, ch'è spesso veramente arida arena. L'Italia fu l'arena di guerre gloriose ed infami; e di gloriose, speriamo, sarà; ma guerre incruente (11).

Arenaria fiera (12) dicevano i latini quella ch'era destinata a combattere nell'arena, arenarii i gladiatori (13). V'era pure una pietra arenaria, al dire di Servio.

Rena.

I toscani dicono rena, perchè pronunziando scambiarono *l'arena*, con *la rena*: e non è peggiore idiotismo di *Vangelo* per *Evangelo* e tanti altri simili (14). Quella che serve di cemento con la calce, io la chiamerei sempre rena (15).

Renajuolo è il mestiere di colui che raccoglie e porta la rena, e nessuno lo dirà arenajuolo.

I renai chiamasi tuttavia una contrada in Firenze lungo l'Arno presso al ponte alle Grazie, ch'è il Rubaconte nominato da Dante: in antico era

(1) Varchi: *D'uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa o recitare un'orazione, e poi, temendo o non si ricordando, si ferma, si dice: egli è arrenato.*

(2) Boccaccio: *Alle bollenti arene di Libia.* — Dante: *Gru ch' alle montagne Rife Volasser parte, e parte inver l'arene.*

(3) Orazio: *Numeroque carentis arenae.*

(4) Virgilio: *Optata potiuntur Troes arena.*

(5) March. Ridolfi: *L'acacia viene benissimo sui terreni sabbiosi.*

(6) V. Plutarco: *Il luogo era arenoso di rena minuta; e della pesta dei cavalli si levava gran polverio.*

(7) In Latino *sabulo, onis*, al dire del Forcellini, era meno infecondo dell'arena, ma sempre più grosso.

(8) L. c. malattie.

(9) Sannazzarro: *Nell' onde solca e nell' arene semina Chi sua speranza pone in cor di femina.* — Ovidio: *Quid arenae semina mandas?*

(10) L. s. Eustachio, Marziale.

(11) *Prima civilis belli arena, Italia fuit.* Floro.

(12) Ammiano.

(13) Petronio.

(14) L'usa non solo il Magalotti, ma il Petrarca e Dante istesso: *Più non si vanti Libia con sua rena.* Dove *sua arena* sarebbe tropp' aspro. — Io direi però sempre: *arene* d'Africa, *rena* da murare.

(15) Crescenzio: *La rena la quale presa con mano, stridisce, è utile a colui che vuole edificare.*

Digitized by Google

una piazza, e si chiamava il renajo: e tuttora scavando vi si trova gran rena ammontata; segno che il fiume scorreva un tempo di lì. — Nessuno lo chiamerebbe *arenai*.

Rene in plurale, nessuno direbbe mai, sì per non le confondere con le reni dell' uomo, che i Toscani chiamano anche *rene*, attenendosi al *renes* latino; sì perchè la rena essendo più comunemente quella da murare, non abbisogna punto del numero del più. — *Renoso* è anticato ed inutile.

Renella è rena minuta di mare (1), renischio rena fine di fiume (2). Son voci vive, ma non comunissime. Renella è poi la materia simile a rena, che vien dalle reni, e cagiona il male, detto anch' esso renella (3).

Renaccio è luogo molto arenoso; e così si chiamano alcuni poderi in Toscana (4).

Sacca, Sacco, Saccaja.
Sacchetta, Sacchetto.

La sacca è men grande del sacco: quella che si porta per viaggio, con entro le robe più necessarie al viaggiatore, è sacca, non sacco: quella dove i frati ripongono le cose accattate, è sacca anch' essa (5).

Sacco è quel de' facchini. Si carica la roba a sacca (questo è il plurale di *sacco*) (6). — Da sacco si fa *saccone*, del quale abbiam detto alla voce *Pagliaccio*.

Da sacca si fa sacchetta (7) che non è però sempre più piccola del sacchetto. Un sacchetto di quattrini non è tanto grande quanto una sacchetta da viaggio. Da sacchetta si fa sacchettina, da sacchetto si fa sacchettino (8): ma la sacchetta d' ordinario per riporre robe da uso; il sacchetto come il sacco (9), o per portar roba o per tenerla raccolta.

Da sacchetto innoltre si fa sacchettare, che vale percuotere con sacchetti pieni di rena, modo di pena usitato una volta.

Sacco ha poi molti usi suoi propri che *sacca* non ha, nè ebbe mai. Aver pieno il sacco, vale esser pieno lo stomaco (10); e assolutamente, il sacco dello stomaco (11); e far sacco vale accumulare moneta (12); e tenere il sacco, ajutare alcuno a rubare (13), onde il proverbio: *tanto ne viene a chi ruba quanto a chi tiene il sacco*, proverbio di senso generalissimo e che s' applica ad ogni specie di complicità, quasi che in tutte le colpe entrasse un qualche cosa di simile al furto. — Vuotare il sacco (14), vale dir francamente e un po' loquacemente ogni cosa, per lo più non molto gradevole ad altri (e gli uomini credono di sentirsi più leggieri quand' hanno vuotato il sacco); essere al fondo del sacco (15) vale essere al fine di una cosa qualunque; andar colle trombe nel sacco, vale tornarsene senza che il proprio desiderio sia riuscito, e con quel po' di scorno o di dispiacere che da tal disinganno consegue (16). Non dir quattro se tu non l' hai nel sacco, è proverbio familiare che significa: l' uomo non deve fare assegnamento d' una cosa che non sia certo e sicuro d' avere, proverbio di cui tutti gli uomini tutto dì si dimenticano, ed è bene (17): non riavere del sacco le corde, è come dire non riavere la menoma parte di quel che aver si doveva, di quello che s' è dato (18); cosa che segue spesso, ed è bene che segua per educarci al disinganno ed al sacrifizio: mangiar col capo nel sacco, dicesi di chi mangia e campa senza darsi pensiero del come, avendo chi pensa per lui (e sono troppi più che non si creda quelli che mangiano

(1) Aldobrandino.
(2) I Latini non avevan che *arenula*. La *renuzza* del Segneri non è dell' uso.
(3) Varchi, Gelli.
(4) Palladio: *Diventano migliori del renaccio.*
(5) F. Giac.: *Povertà batte a la porta, E non ha sacca nè borsa.*
(6) Dante, Boccaccio.
(7) Gli esempi antichi però che la Crusca cita, prendono *sacchetta* sempre in senso d' arnese piccolissimo.
(8) Sacchetti, Borghini.
(9) Boccaccio.
(10) Pulci.
(11) Redi.
(12) C. Inferno.
(13) Gelli, Varchi, Lippi.
(14) Pulci, Varchi, Casa.
(15) Varchi.
(16) Lasca, Ambra.
(17) Lasca, Firenzuola.
(18) C. Morelli, Sacchetti.

Digitized by Google

col capo nel sacco) (1): vendere o comprar gatta in sacco (2), è dare o ricevere, dire o credere una cosa per un'altra, senza che quel che sente o riceve possa disingannarsi a tempo (vendite e compre che seguono spesso in ogni commercio della vita). Poi, sacco in senso di saccheggio; e, colmar il sacco delle colpe, delle reità, frase usata dal Petrarca parlando dell'avara Babilonia: usi tutti che *sacca* certamente non ha.

Fa sacco una ferita, una piaga, quando si risarcisce di fuori, ma dentro non guarisce e fa marcia. Questo si dice altresì far saccaja. — Ma *saccaja* non ha verun altro senso.

Sbaccellato, Sgranato, Sgranellato, Sgusciato.

Lorenzo de' Medici unisce le due parole così: *A chi piacesser le fave sgranate, O fuor del guscio tutte sbaccellate...* — Si sbaccellan le fave, i piselli, que' legumi la cui siliqua si suole più comunemente chiamare baccello. Diciamo invece, fagiuoli sgranati, uva sgranata.

Si sgranano anche i baccelli: onde il Burchiello: *Disse un baccel che s'aveva a sgranare.* E il Medici stesso: *sgranar baccelli.* Ma i piselli si sgranano, non si sbaccellano: quella è almeno la frase comune.

Dell'uva di cui si spiccano gli acini o granelli dal grappolo o da' picciuoli, dicesi altresì, sgranellare (3). Sgranato poi ha un traslato suo proprio; e occhi sgranati diciam quelli che pajono uscire dell'orbita; sì son rilevati, e con tal forza si muovono.

Sgusciare è levare dal guscio. Si sgusciano non solamente le fave (4), ma le noci, le mandorle ed altri semi. Sguscia un pulcino dall'ovo.

Sgoscia tutto ciò che, preso, scappa via, e sfugge (5). Sgoscia un uccellino di mano; sguscia un fanciullo acchiappato. In un traslato più lontano ancora potrebbe dirsi: che certi uomini, presi alle strette, vi sgusciano con un mezzo termine per ricantare le medesime cose che avete di già combattute.

Sbaccchiare, Sbatacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, Batacchiare.

S'abbacchia un frutto sull'albero acciocchè caschi, battendo con un bacchio, con un legno sui rami (6). Il giornale agrario toscano dimostra i danni dell'abbacchiare le olive, flagellando gli alberi per risparmio di cure e di tempo, onde le scosse, le fratture, le contusioni, le escoriazioni; sì che il danno dell'abbacchiatura si stende talvolta a un triennio.

Abbacchiato si dice traslatamente chi cade di morte immatura (7); e abbacchiare, o fare un abbacchio, vale, vender male cioè per vil prezzo e a rotta, le cose, quasi frutta che gettasi a terra senza riguardo alla sua maturità, e all'utile maggiore che se ne potrebbe trarre di poi.

Abbacchio dicono a Lucca l'agnello da vendere, quasi abbacchiato innanzi tempo.

Bacchiare è anch'esso dell'uso; ma non ha nella lingua parlata i traslati nè i derivati dell'altro. Ben dicesi, come ho notato altra volta, fare o parlare al bacchio (8); dare al bacchio, cioè dare senza sapere a chi nè come si dà; in un bacchio baleno, in un lampo: ma questi sono significati lontani dall'idea ch'esprime *abbacchiare.*

Abbatacchiare, Sbatacchiare.

Tra abbatacchiare (9) e sbatacchiare la differenza par questa, che il primo (non molto usitato però) si fa con un colpo solo, gettando o a terra o contro il muro o in qualunque altro modo checchessia; il secondo si fa con più colpi percuotendo il corpo che si sbatacchia alla terra od altrove, dimenandolo, urtandolo in quà e in là (10).

(1) Gelli.
(2) Boccaccio, Ambra.
(3) Soderini: *Eleggerai uva della migliore, sgranellata senza spremerla.*
(4) L. Medici.
(5) Serdonati: *Lottando far varie prese, e sgusciare in esse.*
(6) Da *bacchio, baculus.*
(7) Il Davanzati in senso simile usa *bacchiare*; l'altro è ben più comune.
(8) V. *Fanfera.*
(9) Bernia.
(10) Davanzati: *Con le spade ignude s'avventano a'centurioni, e per terra se li sbatacchiano.* — Buonarroti:

Digitized by Google

Si sbatacchia anche non volendo o per necessità: il vento sbatacchia una finestra. Si sbacchia deliberatamente per dispregio, per rabbia. Sbacchiar qualche cosa nel viso, diremo, meglio che, sbatacchiare.

L'abbacchiare, nel proprio, conviene quasi unicamente alle frutte; lo sbatacchiare, l'abbatacchiare, lo sbacchiare a qualunqu'altra cosa. I traslati d'*abbacchiare*, gli altri verbi non li hanno.

L' abbatacchiare d' ordinario si fa percuotendo; l'abbacchiare battendo perchè il corpo caschi; lo sbatacchiare urtando, dimenando, lo sbacchiare slanciando. Quest'ultima voce in iscritto grave forse non s' userebbe, sebbene anch' essa esprima un' idea che da altre voci affini non è al modo medesimo espressa. Quanto alle prime, le sono utilissime anch' esse; giacchè i verbi *slanciare*, *gettare*, *percuotere* e simili, sono generici, e non esprimono nè lo scopo nè il modo nè l'effetto nè la direzione dell'urto.

Batacchiare, Sbattere.

Batacchiare è anch' esso usitato, e vale semplicemente percuotere (1): e batacchiata è percossa (2). Batacchio dicesi oggidì quel della campana, ma per estensione piuttosto che in senso proprio ed originario.

Per conoscere la differenza di questi vocaboli che pajono tutti una medesima cosa, basta notare che nel più de' casi non è lecito lo scambiarli; e che nessuno direbbe sbacchiar l'uscio, ma sbatacchiarlo; nè: batacchiare un frutto, ma abbacchiarlo; nè abbacchiare una cosa in faccia, ma sbacchiarla; nè abbatacchiar con un legno, ma batacchiare; nè bacchiare una cosa gettandola in terra, ma abbatacchiarla: e così discorrendo.

Molti ingegni in certa guisa sbatacchiati dall'impeto delle umane vicende, cadono innanzi tempo abbacchiati: ma quelli che resistono all'urto, raddoppiano di vigore e di vita.

Sbattere non è il medesimo che sbatacchiare. Si sbattono materie parte liquide e parte solide, o parte dure e parte molli, perchè così agitate, si mescolino, e si compongano insieme. Si sbattono le uova, non si sbatacchiano: si sbatacchia un'imposta, non si sbatte (3). Negli altri usi di *sbattere*, dalla Crusca notati, *sbatter l'ali, la coda*, lo sbattimento è sempre men forte dello sbatacchio.

Quando poi diciamo: occhi sbattuti, cioè languenti (4) e tristi; viso sbattuto, cioè pallido e di male; la differenza allora è più evidente che mai.

Scabbia, Rogna, Erpete.

Le due prime son vive del pari in Toscana; ma la seconda è men nobile, sebbene l'adoprì S. Pietro nel Paradiso di Dante. L' adopra però con non so quale disprezzo.

Havvi poi qualche differenza notabile. La rogna consiste in tante pustolette, in ciascuna delle quali è rinchiuso un animaletto che genera quel prudore. La scabbia è la crosta quasi continua; è talvolta il rimasuglio d' altri mali cutanei.

Grattar la rogna ad alcuno, vale batterlo ben bene, stropicciarlo a forza di busse (5). I derivati di questa voce sono rognaccia (6), rognetta (7); rognoso (8): scabbia, non ha nè diminutivo nè peggiorativo.

Scabbia, ripeto, è più degno della lingua scritta. E quella che l'uso d'alcuni dialetti chiama pecora rognosa, cioè da fuggirsi perchè presa di male attaccaticcio, sarà lecito dirla scabbiosa (9). Scabbiose divengono anco le piante (10). Scabbiosa ruggine, disse non senza vivacità l'Alamanni (11).

Chiappole per le code, le sbatacchio Per quegli scogli . . . (qui non cadrebbe nè abbatacchiare nè sbacchiare nè altro).

(1) Sacchetti: *Quando sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare.*

(2) Pulci: *T'occò più d'una batacchiata.* — Sacchetti: *Con la braciajuola gli diede una grande batacchiata sulle spalle.*

(3) V. a *Dibattere.*

(4) Firenzuola.

(5) Berni: *V'enga chi vuol ch'io gli gratti la rogna.*

(6) C. Purgatorio.

(7) L. c. malattie: *La rognetta più minuta.* — S. Agostino: *Scabiola.*

(8) Crescenzio, F. Giordano, Berni.

(9) Palladio, Plinio.

(10) Crescenzio, Virgilio.

(11) Virgilio: *Scabie et salsa laedit robigine jervum.*

Digitized by Google

Scabbiare in senso di nettar dalla scabbia non è parlato; ma scabbiare un legno dicesi in alcuni dialetti per piallarlo indigrosso. — Evvi poi l'erba scabbiosa (1).

Erpete è del linguaggio medico; ma in Toscana si sente anco dai profani alla scienza. E può l'erpete venire piuttosto da salsuggine e da acrimonia d'umori, che da contagio.

Scabbiosa concupiscenza dice Tertulliano; e scabbia d'Italia chiama il Petrarca quegli amici che voi sapete; e scabbia de' piaceri, usò Cicerone; e scabbia e contagi dell'avarizia Orazio; e scabbia di libidine Marziale.

SCRITTORE, AUTORE.

Il S. Grassi: " Autore è l'inventore, il facitore di qualunque sia cosa od opera o effetto, è quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine. Dio autor d'ogni bene (2). — Scrittore è quegli che scrive o le cose proprie o le altrui. — Autori son anche gli artisti (3).

Parlando di opere dell'ingegno, il nome di scrittore riguarda le qualità dello stile, quello d'autore le cose „.

L'Encicopledìa: *Scrittore* riguarda la forma dello scritto. Descartes e Newton sono celebri autori: l'autore della *Ricerca della Verità* è uno scrittore eccellente „.

Quando le due voci significano il compositor d'uno scritto, hanno alcuni usi affini, ed hanno le differenze seguenti.

Chiunque scrive di suo, è autore insieme e scrittore. Tutti gli scritti hanno un autore, il quale è scrittore buono o cattivo, esercitato o inesperto. *Autore* porta con se le idee della materia trattata, del carattere morale o sociale di chi scrive, della sua *autorità*. *Scrittore* porta le idee della esposizione, dell'ordine, dello stile (4). In un passo d'autore si cerca quello ch'egli, l'autore, abbia inteso di dire (5); e se l'autore è uno scrittore inesperto, il raccapezzarlo non è sempre facile.— Similmente diciamo: gli autori disputano; trovo negli autori; e simili (6).

Una delle idee che può diventar dominante nel senso della voce *autore*, è quella d'origine. Quindi si cerca, fatta astrazione dalla materia e dallo stile, chi sia l'autore d'un libro, d'una lettera anonima. Questi può essere uno stimabile o sprezzabile autore, un buono o cattivo scrittore: ciò non fa al caso. Quando si cerca l'autor dello scritto, si cerca l'origine dello scritto, non la sua autorità od il suo pregio. In questo senso diciamo: libro senza nome d'autore (7), libro d'incerto autore: autore anonimo, pseudonimo.

Dal senso primitivo della voce *scrittore* viene una terza differenza: ed è che, siccome l'atto dello scrivere non suppone di necessità l'esercizio dell'invenzione o del raziocinio, così scrittori si chiaman coloro che ne' loro scritti non creano, non inventano nulla, ma narran le cose come le sono (8). Quindi è che diciamo propriamente, scrittor d'una storia (9), autore d'un'opera filosofica; scrittore d'una vita, autor d'un poema. Autor d'una vita, scrittore d'un poema, suonerebbe non so che strano. Quindi il Boccaccio si dice scrittore delle sue novelle e non inventore. Quindi le frasi, scrittor delle imprese, scrittor d'una guerra (10); mentre che *autore* non dicesi che dell'opera. Egli è ben vero che noi sogliamo chiamare autori anco gli storici; ma lo si fa per dinotare o l'origine della storia conside-

(1) Crescenzio.

(2) Buti: *Autrice d'un consiglio.* — Tertulliano: *Anima autrix operum carnis.*

(3) Plinio: *Statua auctoris incerti.*

(4) Cicerone: *Subtilis scriptor atque elegans.*

(5) Dante.

(6) Svetonio: *Evolvere auctores.* — Livio: *Invenio apud auctores.*

(7) Svetonio: *Evulgare libros nomine auctoris.*

(8) Ariosto: *Materia agli scrittori caggia Di celebrare il nome inclito.*

(9) Plinio: *Callisthenes historiarum scriptor.*

(10) In questo senso anche d'un poeta direbbesi: *Trojani belli scriptorem.* Orazio.— Cicerone: *Multos scriptores rerum suarum Alexander habuisse dicitur.*

Digitized by Google

rata com'opera, o la sua critica autorità (1). In questo senso diciamo anche: Virgilio è il mio autor prediletto (2).

L'abitudine innoltre fa gli scrittori. Non si dirà il Machiavelli scrittore di due commedie, ma piuttosto autore; si dirà il Goldoni scrittore e autor di commedie. Chi fa un epigramma, è l'autore di quello; chi ne fa molti, è autore insieme e scrittor d'epigrammi (3).

Quindi è che la maestria dell'esporre, del dire, fa gli scrittori. Gio. Pindemonte, sebbene autore di molte cose drammatiche, non merita il nome di scrittor di tragedie.

Si domanderà perchè autori si chiamino i grandi scrittori classici, se *autore* riguarda la materia più ch'altro: perchè non sola la sapienza scientifica è l'idea dominante nel senso di *autore*, ma qualunque specie di creazione, di forza, d'aumento (4); o sia della fantasia o sia del raziocinio o sia dell'affetto. I classici dunque si chiamano scrittori pel magistero dello stile; autori per la potenza del concetto, per l'autorità dell'esempio. Anche tra'classici, molti sono gli scrittori valenti, pochissimi i grandi autori. Omero, Erodoto, Demostene, Cicerone, Virgilio, Dante, Bossuet, e gli altri pochi che a questi somigliano.

Quando diciamo che il tale è scrittore, intendiamo ch'egli sa l'arte dello scrivere. Havvi degli autori che non sono scrittori. Ma tale distinzione svanirà, speriamo, col tempo. Gli autori di forte ingegno impareranno a *scrivere* tutti; e gli scrittori s'accorgeranno che per aver fama durevole conviene non solo *sapere scrivere*, ma scrivere o cose nuove o le note in modo nuovo.

E diciamo: gli scrittori del Lazio, gli scrittori della Grecia; intendendo la lingua in cui scrissero, e l'arte del dire, non le materie trattate (5).

Ognun vede del resto, che volendo indicare l'atto dello scrivere o del comporre, od anche l'origine dello scritto, non già con un nome ma con un verbo, non v'è da usar altro che *scrivere*. Scrivere un trattato filosofico; quegli che scrisse dell'anima...

Autore ha il femminino *autrice* (6). Scrittore invece ha *scrittorello*, *scrittoruzzo*, *scrittoruccio*; derivati che dati ad *autore* suonerebbero strani.

Ognun vede poi che quando *scrittore* vale semplicemente copista (7), nulla ha di comune con *autore*, sebbene molti autori celebrati non facessero talvolta che il mestier de'copisti, senz'avvedersene forse.

Sdolcinato, Smaccato, Dolciaccio, Dolcione, Dolciastro, Dolcigno, Dolco.

Dolce, Dolciume, Dolcezza.

Sdolcinato vale troppo dolce, ingratamente dolce. Buonarroti: *Del dolce egli ha 'n buon dato, O, per dir meglio, dello sdolcinato.* — Un sapore qualunque è troppo sdolcinato (8): sdolcinato è uno stile dove la mollezza, la dolcezza, la grazia siano affettate, entrino non come elemento ma come ornamento. Sdolcinate son certe lusinghe, sdolcinata una persona che ama le sdolcinature o nelle parole o negli atti. In molte cose il nostro secolo è sdolcinato, sebbene affetti la forza (9).

Smaccato non è lo stesso. Redi: *Quel cotanto sdolcinato, Sì smaccato, Scolorito, snervatello* (parla del vin di Bracciano). Un dolce smaccato ristucca, offende più il senso, che lo sdolcinato non faccia. Le materie zuccherose fanno un cibo sdolcinato; il zucchero cacciato in gran dose fa un dolce smaccato, ristucca e fa male allo stomaco. Soderini: *Per la troppa maturezza resta il vino torbi-*

(1) G. Villani: *Mi travaglierò di ritrarre... da'più antichi libri e croniche e autori, le gesta e i fatti de' Fiorentini.*

(2) Dante: *Tu se' lo mio maestro e'l mio autore.* — Cicerone: *Ille dicendi gravissimus auctor et magister Plato.*

(3) Quintiliano: *Scriptores jamborum et veteris comoediae.* — Orazio: *Satyrorum scriptor.*

(4) *Auctor* da *augeo.*

(5) Gellio: *Utriusque linguae scriptores.*

(6) V. Pittori.

(7) Boccaccio.

(8) Redi.

(9) Sdolcinato diremmo un carattere tragico.

Digitized by Google

diccio, e lo fa troppo sdolcinato, e per la sua troppo smaccata dolcezza ristucchevole.

Nel traslato diciamo, lodi, adulazioni smaccate. E si noti che le lodi smaccate le quali dovrebbero essere ricevute come uno smacco, son le più gradite dai più. Il Buonarroti dice che il dolce smaccato piace al popolo: ma non al popol solo, ve lo so dir io.

Dolciastro, Dolcione, Dolciaccio.
Dolcigno, Dolco.

Dolcigno, che ha un po' di dolce; dolciastro, che ha del dolce, ma ingrato; dolcione, dolce pieno, ma non ancora tanto da dirsi smaccato; dolciaccio, dolce non solo stucchevole, ma ributtante o malsano, più che smaccato insomma. Nel masticar certe foglie si sente una vena di dolcigno; certi sali e certi metalli hanno un sapore dolciastro; il vino non istagionato è dolcione; certe vivande, passate che sieno un poco, acquistano un dolciaccio, che non si possono mandar giù.

Dolco è tutt'altra cosa; dicesi del tempo, della stagione, quando non è nè caldo nè freddo (1), e la temperatura è tale da presagire piuttosto umidità che sereno. Altro è dunque la *dolce stagione* di Dante, altro è un tempo dolco. L'aria in certi climi, in certi mesi è dolce, senza che faccia dolco. Il dolco è temperatura non molto favorevole alla piena sanità. — Voce d'uso.

Dolco è pure il materasso non duro.

E qui mi accade di distinguere i sostantivi che in qualche parte corrispondono a taluno degli aggettivi notati.—*Dolce* sostantivo è l'astratto di dolce aggettivo. Gli piace il dolce; il dolce ristucca; e simili (2) Dolciume esprime molte cose di sapor dolce, sull'analogia di *agrume* e altri tali; è anco lo stesso sapor dolce assai grande e sensibile (3). Dolcezza è la qualità. Non si dice: la dolcezza ristucca; ma: bensì cosa pregevole per la molta dolcezza; dolcezza delle frutte, e simili.

Dolciume, sensi traslati non n'ha quasi alcuno; se non che forse si direbbe: il dolciume delle adulazioni piace agli stomachi deboli, e li indebolisce sempre più. il dolciume metastasiano è caduto di moda.

L'altre due voci amano meglio il traslato. Il dolce dell'amore non ne compensa l'amaro. Un poco di dolce, in mezzo a molto amaro della vita, non fa talvolta che rincrudire i dolori. Il dolce delle parole melate talvolta nasconde veleno. — Questa voce risveglia sempre, o quasi sempre, per contrapposto (altri direbbe per antidoto) l'idea d'amaro (4). Dolcezza dà idea e più assoluta e più pura.

Dolcezza del canto, del suono, della voce, della pronunzia, delle rime, de' versi, dello stile, della facondia, della preghiera (5), dell'accoglienza (6), del rimprovero, del conforto, del riso (7), delle lagrime, della gioia, degli amplessi, de' colloqui, della pace, dell'amore, d'un temperamento (8), d'un governo (9), della beneficenza, della virtù, della vita, della morte. Parlando di cosa non buona, il piacere ch'essa risveglia, io non lo di-

(1) Fazio. — Sebbene in quell'esempio non si vegga tal qual è l'uso della lingua parlata.

(2) Berni: *Gli occhi avevano un dolce tanto vivo.*

(3) L. C. Malattie.

(4) Petrarca: *S' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari. — D'una punta Muove il dolce e l'amaro.* — Fazio: *Il dolce si conosce per l'amaro.* — Berni: *Nel tuo dolce metter molto amaro.*—Casa: *Entro al mio dolce hai misti Tutti gli amari tuoi.* — Tasso: *Insipido è quel dolce che condito Non è di molto amaro.*

(5) Boccaccio: *Pregar dolcemente.*

(6) Dante: *Dolcemente..... accolto.*

(7) Petrarca: *Dolce parla e dolce ride.*

(8) C. Inferno: *Uomo dolce.*— In questo e negli altri esempi che qui reco dall'aggettivo, parmi si possa derivarne l'astratto: non sempre però un nome aggettivo si può sostantivare francamente; nè si direbbe: *dolcezza di sale*, come dicesi: *uomo dolce di sale* e così d'altri.

(9) M. Villani: *Intendendo dolcemente rassettare il reame, fece gride dure.*

Digitized by Google

rei mai dolcezza (1); questa è parola troppo candida, troppo cara. Il falso dolce de' mondani divertimenti non uguaglia la dolcezza d'una lagrima sparsa nella solitudine alla memoria di persona innocentemente amata. Il dolce d'una vita fastosa non è da paragonare nemmen per sogno alla dolcezza che il giusto prova morendo (2).

Dolciume, non ama molto il plurale; *dolcezza* piuttosto (3): *dolci* in plurale ha altro senso; vale robe dolci da mangiare, buccellato, confetti, panforte, pasticcini, brigidini e simili cose, che se non fossero note, sarebbe assai meglio.

Sdraiarsi, Coricarsi, Stendersi, Giacere.

Sdraioni, Sdraiato.

Romani: " Chi si sdraia, distende gran parte del corpo; chi si corica, lo distende tutto. S'adagia e chi si corica e chi si sdraia e chi siede, chiunque insomma si mette a miglior agio di prima. Sdraiato sopra un canapè, coricato nel letto, adagiato sopra un sedile ,,.

" Dunque l'idea del giacere è meno inchiusa nell'adagiarsi che nello sdraiarsi, meno nello sdraiarsi che nel coricarsi ,,.

Sdraiato esprime una positura non molto nobile, e più comoda che bella. Sdraiarsi per terra, sdraiarsi sull'erba (4); stare sdraioni (5): frase ch'esprime questa positura un po' più prolungata, e forse un po' più sconveniente.

Si sdraiano anco le bestie (6). Sdraiato si dice per estensione anche qualunque corpo che, di ritto ch'era, si pone o a terra o in posizione molto inclinata. Scale che non sien ripide, si dice ch'hanno più o meno sdraio: un corpo non perpendicolare, è a sdraio.

Sdraiare soffre talvolta anche l'attivo; *coricare* meno. Comunemente diciamo: *coricarsi*, e non: io l'ho coricato. Sola la poesia l'adopra attivamente senza taccia di stranezza. Nel far cadere un albero che si tagli, convien badare di sdraiarlo giù bene, sì che non precipiti per il declive o non faccia male cadendo addosso a persona.

Coricarsi, Adagiarsi, Stendersi.

La persona si corica propriamente nel letto (7). E quando diciamo assolutamente: stanotte non mi son coricato, o simile, non intendiam che del letto.

Coricarsi diciam delle bestie altresì, ma in senso differente da sdrajarsi: l'animale si sdraia buttandosi tutto per terra, si corica chinandosi (8), accoccolandosi.

S'adagiano e uomini e bestie (9) e cose. Chi non è bene coricato, non s'adagia. Chi giace sdraiato in positura incomoda, non s'adagia. Chi giace, o si sdraia o siede agiatamente, quegli solo è adagiato (10). Ma l'agio e la comodità è cosa affatto relativa. Un povero si trova meglio adagiato sopra poche foglie che un sibarita sopra un letto di rose (11). E guai se ai poveri non restasse l'appetito, il sonno, la temperanza e il senso comune!

Adagiare ha senso attivo e neutro passivo: io adagio una cosa in un luogo, sicchè vi stia bene e non caschi: io m'adagio.

Adagiarsi ha poi senso traslato. L'uomo che tenta adagiarsi nel dubbio come in istato di tranquillità,

(1) Ell'è un'eccezione quella del Petrarca: *La fera dolcezza di pianger sempre.*

(2) Dante: *Di vita eterna la dolcezza.*

(3) Boccaccio: *Tutte le dolcezze del mondo.*

(4) Redi: *Si sdrajaron sull'erbetta Tutti cotti come monne.*

(5) Buonarroti.

(6) Lippi.

(7) Boccaccio.

(8) Tesoro: *Quando l'uomo li vuole caricare (i cammelli), elli si coricano in terra.*

(9) Boccaccio.

(10) B. S. Concordio: *Chi a color che mal fanno, studia d'adulare, quasi pone guanciale sotto il capo del giacente, sicchè quelli che dalla colpa dovea essere corretto, in essa si pone adagiato.*

(11) Petrarca: *O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca: Quivi senza pensier s'adagia e dorme.*

Digitized by Google

non sa quel che si voglia, e con ciò solo viene a confessare la necessità d'una fede.

Per isdraiarsi bisogna stendersi; ma non è necessario stendersi tutto: e uno si può stendere senza sdraiarsi. Questa seconda voce esprime un atteggiamento, ripeto, più comodo che gentile. Poi, si può stendere una parte del corpo, e non tutto: la mano (1), un dito (2), un piede (3).

Si stende una nube per l'aria, un corpo si stende più o meno in altezza, in lunghezza; e tutti in somma i traslati di *stendere* sono suoi propri, nè si può accomunarli ai vocaboli affini.

Se viene, Se venisse.

Questa particella unita all'indicativo, esprime maggior probabilità dell'azione o del fatto di cui si parla, e che si suppone; unita al soggiuntivo, esprime persuasione che quest'azione o avvenimento non sia molto probabile o molto vicina a seguire.

Se viene in Italia il *cholera morbus*, non ci sarà nulla di mutato, non ci sarà che un ospite di più. Se venisse in Italia l'imperator della China, troverebbe moltissime analogie tra la China e l'Italia.

Se, Lui.

Gli è un abuso di molti scrittori, sostituire in alcuni luoghi *lui* a *se*, che può essere modo equivoco e improprio. Diranno per esempio: il tale ne' suoi scritti confonde le idee altrui con le proprie senz'avvertire quand'egli parli da lui, quando pensi con altri. Quando il soggetto al quale cotesto *lui* si riferisce, è il reggente dell'azione espressa dal verbo, è l'agente; allora il *se* è il solo proprio. Dunque nell'esempio precedente diremo: *senz'avvertire quand'egli parli da sè*. Ma se volessimo dire invece: *senza avvertire quando la cosa sia da attribuire a lui, quando ad altri*, allora il *se* sconverrebbe. Havvi de' casi dove sembra assai dubbio quale sia il migliore degli usi: ma questa norma parmi si possa riguardare come la più costante di tutte.

Diremo dunque: tenere presso di sè (4), trarre a sè (5), cacciar da sè (6), condurre con sè. Nè sarebbe italiano: *parti e condusse con lui*.... Diremo: era seduto dirimpetto a lui; e: lo fece sedere dirimpetto a se (7). Perchè nel secondo caso si parla della persona agente.

Nel numero del più è più usitato talvolta il *loro* invece del *se*. Parlavan tra loro, s'accordavan tra loro.

Sfaccendato, Ozioso, Inerte, Pigro, Sciopperato, Poltrone, Infingardo, In ozio, Accidioso.

Inazione, Ozio.

Sciopperatezza, Sciopperataggine.

Pigrezza, Pigrizia.

Infingardia, Infingardaggine, Infingarderia.

Poltronerìa, Poltronìa, Poltronaggine.

Poltronaccio, Poltroncione.

Sfaccendato ha due sensi: o che non ha faccende (8), o che non cerca d'averne (9). E per lo più quando diciamo sfaccendato, intendiamo persona che non sente inclinazione grandissima alle faccende. Spesso gli sfaccendati son quelli che si occupano nelle faccende altrui; e non sempre a buon fine.

Disoccupato ha il primo senso di *sfaccendato*, e non il secondo. Chi è disoccupato non odia l'occupazione, ma ne manca, o in quel momento non l'ha. Per quanto occupati sien gli uomini, in qualche momento della vita si trovano disoccupati: havvi degli sfaccendati che si fingono occupatissimi a tutte le ore. Ell'è una politica anche questa, e non è delle più grossolane.

Certamente chi è sfaccendato è disoccupato, ma non viceversa.

Non solo la persona ma il tempo è disoccupato; un luogo anch'esso può dirsi disoccupato (10).

Disoccupato ha della sua famiglia

(1) Dante.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio.
(4) Boccaccio.
(5) Boccaccio.
(6) Boccaccio.
(7) Boccaccio.
(8) Allegri.
(9) Allegri: *Capricci che soglion venire agli uomini sfaccendati miei pari*.—Davanzati: *Queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati*.
(10) Boccaccio: *In qualunque sepol-*

Digitized by Google

disoccupare (1), disoccupazione (2), disoccupatissimo (3), che mancano a *sfaccendato*.

" Scioperato è assai più, non solamente di *disoccupato* ma di *sfaccendato*. Badiamo alla radice de' due vocaboli: *occupazione* e *opera* ,,.

" L'occupazione è un impiego delle proprie facoltà e del tempo; impiego che richiede una certa applicazione, una certa continuità di lavoro: l'opera è un'azione o lavoro qualunque sia. Disoccupato è dunque chi nulla ha a fare di ciò che occupa veramente: è scioperato chi nulla fa perchè nulla vuol fare. L'uomo disoccupato ha nella vita degli ozii, lo scioperato è ozioso. Si può essere disoccupato senz'essere scioperato ,,.

" La vita di certe donne e di certi uomini frivoli è tutta scioperata sebbene non paia disoccupata: e' s'occupano in cose da nulla ,,. Roubaud.

Egli è un proverbio toscano: chi mi dà da far, mi sciopra (4); e par voglia dire: chi mi occupa in altre cose dalle mie solite, mi svia dal lavoro, e mi fa perdere il tempo. Scioperato può dunque chiamarsi anche l'uomo che fa, ma non fa quello in che dovrebbe o potrebbe essere utilmente occupato (5).

Inazione, Scioperatezza, Ozio.

" Inazione è lo stato di chi nulla fa; scioperatezza lo stato di chi nulla ha a fare; ozio lo stato di chi nulla fa che sia importante, sia buono. L'inazione porta il cessar d'ogni azione, almeno esterna: l'ozio suppone indolenza, o attività spersa in cose da nulla; la scioperatezza suppone un'attività senz'impiego ,,.

" L'inazione vera ed intera non può essere che ne' corpi insensibili; l'ozio è uno stato permanente di attività senza fatica, di attività debolissimamente esercitata ,,.

" Un uomo che si riposa da gravi fatiche, non è scioperato; ha qualche cosa da fare, ha da riposarsi; e il riposo è anch'esso un'attività, quand'è sapientemente distribuito: l'uomo che si riposa non è ozioso, perchè quel riposo gli è necessario a riprendere lena; è in una specie d'inazione apparente. L'uomo che ammazza il suo tempo chiacchierando, giuocacchiando, passeggiucchiando, mangiucchiando, scrivacchiando, senza nessun degno fine, si dirà scioperato ,,.

Lo sfaccendato non ha o non ama il lavoro; lo scioperato ha l'arte di fare anche i suoi lavori con tale sbadataggine, che non si possono chiamar opera veramente. L'indolenza, la spensieratezza (6), la leggerezza (7), sono idee svegliate da questo vocabolo. Io non temerei forse di dire: scioperata facondia, una facondia oziosa, verbosa, tutta d'epiteti, sinonimie, andirivieni oratorii o dialettici (8).

Inazione sa troppo di francese, ma pure è coniato sull'analogia di *inappetenza, inavvertenza, incapacità*; e altri infiniti. Se l'uso italiano lo accetta, lo si può distinguere dagli altri come *azione* si distingue da opera o da faccenda. Diremo quindi: inazione d'un organo del corpo umano, inazione delle forze mentali. Nè qui si direbbe scioperataggine o scioperatezza o altro simile. Ma se la parola non piace, io non vò duellare per essa.

A proposito di *scioperatezza* (9), sebbene questo vocabolo sia men comune, la si può distinguere dalla scioperataggine, in quanto che questa può servire ad esprimere un abito più prolungato e più vizioso. Gli uomini lasciano fuggir le occasioni con scioperatezza colpevole; anche quelli che non peccano di scioperatiggine. Non c'è che la virtù, la qual sia sempre vigilante e all'erta.

tura disoccupata trovavano, tosto il mettevano.

(1) Boccacio.
(2) F. Giordano.
(3) Bembo.
(4) Lippi.
(5) Caro.
(6) L. Prediche: *Se ne stanno giorno e notte scioperatissimi, e senza pensier veruno.*
(7) Caro: *Direte ch'io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate.*
(8) Salvini: *Non amava le cianee e le scioperataggini del parlare.*
(9) Segneri.

Digitized by Google

Accidioso.

L' accidia è dalla religione numerata tra i vizi capitali: è mancanza di quella cura (1) che l' uomo deve al bene, mancanza unita per necessità a certa cupa tristezza, a certa tepidezza nojosa, che rende l' uomo men atto all' adempimento pur de' sociali doveri. Cesario: *Acedia est ex confusione mentis nata tristitia, sive taedium et amaritudo animi immoderata, qua jucunditas spiritalis extinguitur, et quodam desperationis praecipitio mens in semetipsa subvertitur* (2). — Cassiano: *Acedia est taedium et anxietas cordis.* — S. Anselmo dice dell' accidia: *Otia quae fovet et somnos captabit inertes.*

La pigrizia può essere o causa o effetto dell' accidia: l' accidia è sempre pigra, perchè l' amore di Dio infonde insieme e la gioia e l' alacrità; la noja del bene infonde malinconia e amore della vita sfaccendata, scioperata. Può nondimeno un accidioso non essere sfaccendato, non essere scioperato; ma l' inazione di lui versa sopra cose essenziali all' umano ben essere. F. Giordano: *Vivono accidiosamente in un brutto ozio.*

L' uomo pigro nelle cose del mondo, non si chiamerebbe accidioso se non quando la sua pigrizia avesse non so che d' immorale.

Inerte, Pigro.

Pigro al fare, inerte anco al pensare. Havvi degli uomini di mente operosissima, ma che per pigrizia fan poco: l' inerzia rifugge da qualunque siasi esercizio. La pigrizia riguarda dunque piuttosto le operazioni visibili (3). Non già che non si possa anche dire: pigro intelletto. Ma questa pigrezza riguarda la natura pesante e poco agile dell' intelletto stesso, e non già la mancanza d' operosità.

L' inerzia ha in parte per causa l' incapacità (4), la pigrizia il non volere. La prima viene in parte dalla volontà, in parte dall' intelletto indurato e restio. Tacito li ravvicina: *Pigrum et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parere.*—Silio: *Non Herbesos iners, non Naulocha pigra pericli Sederant.*

Chi è inerte, fa adagio e male; chi è pigro, fa adagio e a stento. Si può essere inerte al bene, e non pigro al male; e questa distinzione pur troppo si avvera nel mondo.

E così ci cade in acconcio di distinguere la pigrezza dalla pigrizia. La pigrizia è tutta nel volere (5), la pigrezza nella naturale crassezza. Io direi pigrezza e non pigrizia quella della testuggine e della lumaca (6). Chiamerei pigrezza quella di tutti gli enti insensibili. Direi che la pigrizia nei deboli aggrava la naturale pigrezza; e che la pigrizia di chi può più, si fa scusa alla pigrezza di chi può meno.

Il pigro può non essere ozioso, ma tende all' ozio. Il far adagio conduce al far poco; il far poco invoglia del far nulla. T. P. Mortali: *La pigrizia è oziosità e sonnolenza circa l' esecuzion delle operazioni.* La definizione non è molto filosofica, ma nemmen falsa.

Può l' uomo essere affaccendato, occupato, ed essere pigro: e ognun vede che il pigro non è scioperato affatto.

Pigri, ripeto, si dicono gli stessi animali, non già, disoccupati o scioperati o accidiosi (7).

Da *pigro*, oltre ai derivati che accennai, si fa *pigramente* (8), *pigruccio, pigretto, pigrone, pigrissimo.*

(1) A-κηδος.

(2) Maestruzzo: *L' accidia è tristizia che aggrava l' anima dell' uomo in tal modo che nulla gli piace di fare; e perciò l' accidia importa alcuno tedio.* — Buti: *Accidia è tristizia ovvero rincrescimento ovvero lentezza in desiderare ed acquistare lo sommo bene.*

(3) Cicerone: *Pigritia metus consequentis laboris.*

(4) *In-ars.*—Terenzio: *Tam iners, tam nulli consilii sum.* — Macrobio: *Homines belli inertes.*

(5) M. Villani: *I vili servi di quello popoluzzo, avendo la libertà nelle mani, non la seppono per pigrizia seguitare.*

(6) Guittone: *La pigrezza di Saturno.*

(7) Boccaccio, M. Villani.

(8) Varchi.

Digitized by Google

mo (1), derivati che taluni de' suoi affini non hanno.

Da *inerte* intanto non abbiamo che *inerzia;* e l'inerzia è degli uomini e delle bestie (2). L'inerzia può essere temporaria, come quando l'uomo si sente addosso quella certa inerzia che gli rende ogni fatica penosa. Può essere abituale, e allora è vizio, tende alla scioperataggine, all'ozio; ma non è tutt'una con essi. — Cicerone: *.nertissimum et desidiosissimum otium.*

Il pigro non trova la via di mettersi al lavoro, e di proseguirlo alacremente (3); l'inerte non vuole e non sa operar bene. L'inerzia è un difetto, la pigrizia talvolta è un vizio. L'uomo che può far molto e non fa, io lo direi non inerte ma pigro; l'uomo che non ha molta potenza di fare e n'ha poca voglia, non pigro ma inerte.

In cose che non richieggono alcuna capacità, non ha luogo, parmi, l'inerzia, ma la pigrizia soltanto (4). Io non direi mai: inerzia nel segare o nel vangare o in altro lavoro simile.

Si può non essere pigro ad operare, e nell'operare si può peccare d'inerzia, per tardità di mente. E le fatiche di molti riescono a poco appunto perchè sono inerti fatiche (5).

Inerte direbbesi la vecchiaja (6), e pigra altresì (7). Inerte (8) e pigra (9) un'acqua di poco o quasi nessun corso. Inerte lo stomaco (10) che pena a smaltire, non pigro (11); inerte non pigra la fibra; inerti non pigre le glebe infeconde (12). Giorno inerte disse il Manzoni; e Orazio, ore inerti; e Ovidio, inerte tempo. Freddo inerte (13), non pigro. Modi tutti poetici, o rari.

Ma altro è, giova notarlo, un giorno inerte, cioè passato senza fare gran cosa, altro è che il tempo paia pigro, cioè lento a scorrere, a chi ha fretta o desidera (14). Pigra vecchiaja, par che riguardi la pigrizia del corpo, *inerte* la inettitudine dello spirito. Il pigro corso d'un'acqua è pur sempre movimento, l'inerzia s'accosta più all'assoluta immobilità (15). Pigro gelo, sarebbe assai più comune che *inerte.* Pigri sonni (16) si chiamerebbero que' sonni prolungati e quasi letargici, che aumentano la pigrezza delle membra; inerti quelli che accrescono l'inerzia della mente. Le differenze non mi paiono irragionevoli, ma non le spaccio per infallibili.

Quello che sia ne' corpi la forza d'inerzia, i fisici lo sanno; ma il male si è che anco nelle masse sociali una forza d'inerzia s'osserva ad ogni benefico movimento e forza non facile a vincersi (17).

Ozioso, In ozio.

" In ozio è chi non fa nulla nel momento del quale si parla; è ozioso chi ha l'abito di non far nulla, chi ha dell'affetto a quest'abito; ovvero chi pure operando, fa opera poco meno che inutile. Anche un uomo attivo può essere in ozio; l'uomo è ozioso se non è mai attivo Tale che pare in ozio può essere fortemente occupato: tale che non è in ozio può stare occupato in fatiche del tutto oziose. *Ozioso* indica uno stato o abituale o almen prolungato; *in ozio,* lo stato attuale. Chi non ha

(9) Redi.

(1) Alamanni: *L'inerte asinel.* — Plinio: *Fera iners membris.*

(3) La Cont. d'Altemps. *Nè può dal fondo del corpo elevarsi uomo in alto per via delle cose che verso il corpo lo gravano, ciò sono diletto e pigrizia.*

(4) S. Bernardo T. C: *Pigro all'opere manuali.*

(5) Orazio: *Strenua nos exercet inertia: navibus atque Quadrigis petimus bene vivere.*

(6) Cicerone.

(7) Ovidio.

(8) Ovidio, Seneca.

(9) Dante, Silio, Lucano.

(10) Ovidio.

(11) Lo disse Seneca, ma non è da imitare.

(12) Virgilio.

(13) Ovidio.

(14) Orazio: *Piger annus (videtur) Pupillis quos longa premit custodia matrum.*

(15) Orazio.

(16) Tibullo.

(17) Il S. Centofanti.

Digitized by Google

lavoro è in ozio; chi non ama il lavoro è ozioso „. Roubaud, Beauzée.

Boinvillieres: " Il disoccupato non ha nulla a fare; l'ozioso passa il tempo in far nulla o cose da poco. Si legge talvolta per essere disoccupato; e la lettura stessa può essere lettura oziosa „.

Girard: " L'inerzia è un modo dell'oziosità. L'inerte fa poco, fa male; l'ozioso fa nulla o quasi nulla. L'inerzia ha un'origine, e quasi una specie di scusa nel temperamento; l'oziosità è molto più condannabile. L'uomo inerte può amar la fatica, ma, accintovisi, languirvi sopra; l'ozioso odia la fatica, la fugge „.

L'uomo in ozio è più libero dell'uomo disoccupato, ma può non essere sfaccendato e molto meno scioperato. L'uomo in ozio può non essere di natura inerte nè pigro, sebbene il lungo ozio, anche involontario, disponga all'inerzia, alla pigrizia, all'accidia.

L'uomo ozioso è di necessità pigro, sebben forse di natura non sarebbe inerte; l'uomo ozioso, anche quando non è in ozio, dimostra la sua poca disposizione al lavoro. L'ozio essendo il padre d'ogni vizio, conduce necessariamente all'accidia. V'è degli oziosi che si gloriano d'essere scioperati, ve n'è di quelli che si vergognerebbero di parere sfaccendati. Ne' pubblici uffizi non pochi sono gli oziosi, che sfaccendati non paiono. Tra' letterati ve n'è pochi d'oziosi, molti di scioperati.

Non definì bene il Buti: *Ozio è pigrizia, e massimamente dalle opere virtuose.* — Meglio il Pulci: *Un animal.... Nutrito d'ozio e d'una gran pigrizia.* — Il Gioia: *L'ozio e l'inerzia conducono al vizio.* — Anonimo: *Allontanare la torpida pigrizia e i cattivi pensieri alimentati dall'ozio.*

Tra ozioso e disoccupato la differenza è resa ben chiara da questo passo d'autore francse: *Les bras sont restés inoccupés; et la place publique fut remplie d'oisifs affamés.*

È qui si noti la differenza tenue ma non dispregevole tra, *in ozio*, e *nell'ozio*. — *Nell'ozio* s'avvicina ad *ozioso*, ed esprime abitudine; *in ozio* esprime atto, come ho detto più sopra. Un operaio che non ha lavoro è in ozio: il ricco languisce nell'ozio. — Di questo secondo si potrà dire anche *in ozio*; ma non *nell'ozio*, del primo. Nè io direi spendere il tempo *in*, ma *nell'ozio*.

Le *oziose piume*, ben disse il Petrarca, nè avrebbe detto le pigre, le inerti piume. — Oziose, non pigre parole.

Infingardo.

Questa voce è rettissimamente definita dal Trattatto della Coscienza di S. Bernardo: *A te infigardo, poi che dimostri volere essere buono, e se' pur cattivo.* — L'infingardo è un pigro che *s'infinge* (1), dimostra di voler operare e nol fa. L'infingardaggine è quasi l'ipocrisia dell'accidia, della pigrizia. È il nostro secolo in molte cose sovranamente infingardo, accusa tutti d'inerzia, affetta il *movimento*, e per far le viste di moversi, spessissimo torna indietro.

La pigrezza può venire o da infermità o da difetto naturale, l'infingardaggine è volontaria sempre; ed è più colpevole della pigrizia, in quanto che s'infinge di non esser pigrizia. Essa dimostra il suo ingegno nel sottrarsi al lavoro, nel ricusarlo garbatamente, nello scaricarlo sopra altrui, almeno nel differirlo.

Davanzati: *L'infingardia e l'ozio, da prima si biasima, poi si ama.* L'infingardia mena all'ozio.

Ma poi questa voce perdette nell'uso quell'idea d'infingimento d'operosità, e venne ad essere quasi affatto sinonimo al comune *pigrizia*. Se non che l'infingardo propriamente rifiuta di fare certi tali lavori, e li scansa; il pigro o fugge il lavoro in genere; o se lo fa, lo fa troppo adagio. L'infingardaggine si manifesta innanzi di cominciare (2), la pigrizia nell'atto del fare. All'infingardaggine si congiunge un'idea di non curanza della cosa da farsi, non cu-

(1) Infingardo anticamente valeva *infingitore*.

(2) Salvini: *Se gli uomini, contenti di quel poco di che la natura è contenta, vi si fossero infingardamente acquietati . . .*

Digitized by Google

ranza che non è sempre inchiusa nell' idea di pigrizia (1).

Infingardo è un servo, un magistrato (anche i magistrati son servi del pubblico bene, se buoni), quando sta contento a fare il meno che può. Questa è in parte pigrizia, ma è qualche cosa di più; è una renitenza ad ogni cosa che sappia di sacrifizio (2).

L' epiteto *pigro* può esprimere un corporale difetto; *infingardo* è sempre un difetto dell' animo. Quindi è che io non applicherei questa voce a oggetti fisici; nè direi col Firenzuola l'*infingardirsi del mare*.

Per la desuetudine e il lungo riposo, l'uomo, e le sue facoltà infingardiscono (3). E attivamente costruendo, la desuetudine il lungo riposo infingardiscono l'uomo e le sue facoltà (4). L'impigrire ha senso simile, ma ama meglio il neutro passivo che l' attivo (5). S' applica innoltre ad umori (6), a corso di fiumi, ad animali bruti (7); mentre l'altro è tutto morale, ripeto.

Della mente, dell' ingegno, direbbesi piuttosto impigrito (8) che infingardito.

Da infingardo facciamo infingardaccio, infingardia (9), infingardaggine. Quest' ultimo (ch' è più usitato) esprime disapprovazione più forte, almeno la sua desinenza lo dice.

Nè *infingarderia* è disusato: in quanto a me serberei questa voce a indicare qualche particolare atto infingardo, non un difetto od un vizio. Infingarderia chiamerei quella d'un ragazzo che per non attendere a' suoi doveri di scuola trova pretesti più ingegnosi sovente dei pretesti adottati dagli uomini: infingardia quella d' un prete che scarica sopra gli altri una tale o tal particolare obbligazione del suo ministero: infingardaggine di chi ha per sistema (giacchè tutto al mondo può diventare sistema), di sempre far ritirata quando si tratti di qualunque lavoro o fatica.

(1) Serdonati: *Gareggiavano nell'infingarduggine, nella negligenza...*

(2) Segneri: *Dove taluno de' parochi, per una infingardia, non so se più nociva al pastore o alle pecorelle, non volesse far altro più che leggere...*

(3) Davanzati.

(4) Davanzati: *Per non infingardire i soldati, fornì l'argine al Reno.* (qui non converrebbe *impigrire*).

(5) Boccaccio: *Folle è colui che nelle lagrime più d'impigrire si diletta, che d'argomentarsi di resistere ai danni.* (Nessuno direbbe infingardir nelle lagrime).

Poltrone.

Poltrone è chi poltrisce, chi ama il letto e la vita molle (10), odia non solo la fatica ma il moto; e non solo schifa il travaglio, ma cerca il piacere. E anche quando la voce acquista la maggior estensione che aver possa, ha sempre seco idea d'uomo che ama in qualche modo *poltrire*.

Il Romani: " Infingardi diremmo coloro che vorrebbero l'ozio e non lo possono avere, perchè dipendono in parte o in tutto dall'altrui vigilanza. Quelli che son liberi di sè, non hanno bisogno d'infingersi ,,.

" Poltrone chi ama l' ozio unito alla mollezza: v'è degli oziosi meno molli, men bruti ,,.

" L'ozio talvolta può essere forzato: ed allora non è ozio per verità in senso proprio. Ad ogni modo si può essere ozioso e non poltrone; si può essere un po' poltrone e non sempre ozioso: si può essere infingardo e non *ozioso* quando il lavoro si fa forzato; ozioso non infingardo, quando per godere il tristo spasso dell'ozio, non v'è bisogno d'accattare pretesti. I ricchi in generale sono più oziosi che infingardi; e ve n' è di poltroni non pochi ,,.

" Lo scioperato è un ozioso che avrebbe bisogno d'impiegar l' opera sua, e non vuol farlo. Il povero artigiano che, invece di lavorare, spende il tempo in bagordi, quegli è lo scio-

(6) Arrighetto: *Il corpo s' impigrisca ne' cibi.* — Ovidio P.: *Mano per lo sonno impigrita.*

(7) Crescenzio: *Quando le pecchie impigriscono, e non sono deste dal caldo.*

(8) Mor. S. Gregorio.

(9) Lambruschini: *La nemica d'ogni bella e grande opera, l' infingardia.*

(10) Fra Iac. *A' poltroni sonnolenti e dormiglioni.* — S. Agostino: *La vostra vita è convertita in poltroneria, dormendo come porco.*

Digitized by Google

perato. Inoltre la sciocperataggine esprime non tanto l'ozio assoluto, quanto il non far nulla di buono. V'è delle occupazioni o frivole o condannabili che non tolgono, anzi confermano il biasimo di sciocperataggine „.

" Lo sfaccendato non vuol grosse faccende, non vuol pensieri. Vuol lavorare a suo agio quando gli piace, più spesso vuol divertirsi „.

Anco degli animali può talvolta cadere di chiamarli poltroni, quando poltriscono troppo. — Quanto agli uomini un che dorme molto, un che molto riposa, poltrisce. Davanzati: " Sotto l'ombre de'bei giardini alla guisa di pigri animali che, quando 'l ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa, standosi nel bosco della Riccia a marcir nell'ozio „.

Da poltrone si fa poltronaccio (1), poltroncione (2), poltroneria (3), poltronaggine: poltroneggiare è meno dell'uso.

Poltronaccio è, come ognun vede, più disprezzativo di poltroncione, che nell'accrescitivo ha un non so che di temperamento, onde s'applica meglio a modo di celia, e quasi di vezzo.

Poltronaggine è più forte di poltroneria, è la poltroneria incarnata nell'uomo, e quasi invincibile.

Poltronia è più raro, ma vive in Toscana: s'applicherebbe acconciamente ad animali bruti (4); onde non è affatto inutile

Poltrone ha poi senso di vile, dappoco. Chi fugge il pericolo, è un poltrone; chi sbraveggia in lontananza, e poi teme più una ferita che un'onta, è un poltrone (5). E quest'uso viene dall'osservazione che gli uomini avvezzi a poltrire non sono i più coraggiosi del mondo. Giova saperlo.

Se il duello sia cosa da poltroni o da valorosi, io non vò giudicarlo: ma certamente è atto d'uomini che fanno ben poca stima di sè.

Conclusione.

Se negli spiegati epiteti si riguardi la gravità del difetto o del vizio ch'esprimono, si può graduarli così: In ozio, inerte, pigro, infingardo, sfaccendato, ozioso, poltrone, sciocperato, accidioso. La graduazione in alcuni casi è alterata, come abbiam notato noi stessi; ma quest'è l'ordinaria.

Quelli dei detti epiteti che possono avere un buon senso, o men tristo almeno, sono: in ozio, pigro, sfaccendato. Quelli che possono usarsi a modo di celia: pigro, infingardo, poltrone.

Quelli che riguardano più direttamente l'uomo interiore: accidioso, inerte, infingardo.

SFACCIATO, SVERGOGNATO, IMPUDENTE, SGUAIATO, SFRONTATO, INVERECONDO.
SFACCIATEZZA, SFACCIATAGGINE.
FACCIA, FRONTE.
SGUAIATERIA, SGUAIATAGGINE.

Sfacciato e sfrontato sono affinissimi. C. Purgatorio: " Andranno sì disoneste e sì sfrontate nell'abito del corpo, che fia bisogno che li religiosi interdicano loro quello sfacciamento „.

Sfacciato è più comune nella lingua parlata toscana, e s'applica a casi men gravi. A un ragazzo che non accoglie la correzione col dovuto contegno, si dice sfacciato; un debitore che invece di pagare ritorna a chiedere, è uno sfacciato (6). Chi troppo ingenuamente si gloria di meriti che non ha (7), è sfacciato anch'esso: sarebbe sfrontato se si gloriasse di viltà e di delitti. E il vantarsi di atti vili, è cosa divenuta ormai troppo comune. Una donna troppo franca nel parlare, è sfacciata; una donna troppo franca nell'operare, sfrontata. Sfacciato maldicente (8), calunniatore sfrontato. Sfac-

(1) Berni.
(2) Cellini.
(3) Boccaccio.
(4) Buti: *Le bestie si scuotono per rinvigorirsi e scacciare la poltronia.*
(5) Firenzuola: *Son quattro, e hanno paura d'un solo. Levatel di peso, poltroni!*

(6) M. Villani: *Molto sfacciatamente e con grande arroganza domandarono aiuto.*

(7) Davanzati: *Mosse riso la sfacciataggine d'agguagliarsi a Trasea.*

(8) Albertano: *Sfacciatamente divolgar quello ch'è da incolpare.*

Digitized by Google

ciata offesa (1), sfrontata pertinacia nell'offesa. Sfacciato ciarlatano (2); sfrontato ipocrita.

Il Buti: *Chi non si vergogna si dice sfacciato.* Lo sfrontato non solo non si vergogna, ma porta alta la fronte; non solo non ha pudore, ma non cura di simularlo (3).

Sfacciato talvolta ha senso gravissimo, sì: ma *sfrontato* non l'ha mai leggiero; e un fanciullo indocile, un chieditore impronto, non si chiamerebbero propriamente sfrontati. E tanto è vero che *sfacciato* può significare un po' meno, che se ne fa pure il diminutivo *sfacciatello* (4); diminutivo che l'altro non soffre.

Da *sfacciato*, innoltre, *sfacciataccio* (5), sfacciatezza (6), e sfacciataggine. L'ultimo mi pare più forte (7); almeno se stiamo alla sua desinenza: ed è più comune di molto.

Sfacciato non ha verbo che ne derivi: ma *sfrontarsi* è bene dell'uso: e vale provarsi, abituarsi a divenire sfrontato. Per lo più ha senso men forte dell'aggettivo; onde sovente sentiamo d'un uomo soverchiamente timido, dire, ch'egli avrebbe bisogno di sfrontarsi un poco. Bisogna vedere molte persone, raccomandare, pregare, promettere, lusingare, far faccia grave, far faccia allegra, sfrontarsi: consigli non molto nobili, ma molto frequenti a sentirsi.

Sfrontato, Svergognato, Ardito.

Sfrontato e sfacciato son più che *ardito*: i due primi riguardano il contegno esteriore; l'ardire può essere tutto nell'anima, e non essere condannabile. Egli è ben facile però confondere l'ardire con la sfacciatezza; nè la virtù sarebbe sì ardua cosa, se non fosse circondata da'vizi.

Svergognato, può essere participio di svergognare; e allora è ben chiaramente distinto da *sfrontato*: ma può essere aggettivo, e valere, uomo senza vergogna. C. A. Isaac: *Gli sfrontati e gli svergognati saranno senza la fiamma dello Spirito Santo.*

Svergognato pare ancor più di sfrontato (8). E' non si vergogna di nulla, nemmeno di quelle cose che paiono le più vergognose. Si dirà quindi più propriamente di donne (9), o di difetti ne' quali la vergogna suole più naturalmente destarsi.

Sfrontato e svergognato, io lo direi di persona parlando; sfacciato, l'applicherei anche a cosa. Sfacciate parole, portamento. Sfrontate parole, suonerebbe stranissimo; svergognate parole, meno (10).

E poichè abbiam parlato quì de' due epiteti, tocchiamo de' due nomi da' quali derivano: *faccia* e *fronte*. Faccia, è assai più comune. Chi ha faccia di negare il già detto, ha cuor di tradire (11). *Chi ha fronte*, non è certamente usitato.

Con che faccia oserete voi accusare i vostri sudditi voi che odiate chi vi odia, o, che è peggio, li sprezzate (12)?—Qui cadrebbe anche di dire *con che fronte*; ma è frase della lingua scritta: non da abbandonare però (13).

Far faccia, vale, prendere ardire, perdere il pudore (14): e *far certe facce*, dicono in Toscana, per, fare certe figure, esporsi a dover dire o far cose non molto convenienti al

(1) Cavalca: *Sfacciatamente offendesse il nostro pietoso padre Iddio.*

(2) Redi: *Lo scaltrito sfacciatissimo ciurmadore.*

(3) Segneri: *O tracotanza di giudice sfrontatissimo!*

(4) L. Sonetti.

(5) Firenzuola.

(6) Dante, Buti.

(7) Salvini: *Sto pur a pensar s'egli è vero che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia pur forma d'uomo.*

(8) M. S. Gregorio: *Le loro male opere svergognatamente fatte, più svergognatamente difendendole, le moltiplicano.*—C. A. Isaac: *La perseveranza in essi vizi è cosa svergognata e sozza.*

(9) Dante.

(10) S. Agostino C. D. *Garrimento svergognatissimo.*

(11) Davanzati: *Di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia.*

(12) G. Guido: *Con qual faccia, scacciato il timore del giuramento, ardisti gabbare la fede?*

(13) S. Agostino: *Or con che fronte dirà all'uomo: uccidi ti?*

(14) Cavalca: *In prima si commette in occulto: poi l'uomo accieca, in tanto che pecca manifestamente, e fu faccia e non si vergogna.*

Digitized by Google

decoro. Quando poi usiamo, far faccia brutta, faccia da ridere, e simile, allora la frase acquista altro senso.

Non aver faccia (1), non si vergognare; uomo senza faccia (2), senza pudore, son modi che *fronte* non ha. Son egliuo più al mondo gli uomini senza testa o gli uomini senza faccia? Chi ha testa, ha egli sempre faccia?

Faccia incallita, nessuno direbbe come, fronte incallita (3). Bensì, faccia tosta (4). E faccia tosta è meno di fronte incallita: può esprimere semplice sicurezza, gravità, e affettazione di serietà per imporre. Anche un ragazzo ha faccia tosta, non ha fronte incallita. Chi dice delle facezie a faccia tosta, fa ridere gli altri assai più facilmente.

Impudente, Inverecondo.

" L'impudente offende le convenienze, e si fa giuoco de' riguardi dovuti alle persone e alle cose. Lo sfrontato affronta ciò che dovrebbe onorare, soverchia le regole naturali e sociali. Lo svergognato non rispetta nè decenza nè onore ,,.

" L'impudente non ha riguardi; lo sfrontato non ha limiti; lo svergognato mostra di non aver più il sentimento del bene e del male ,,. Roubaud.

L'impudenza è ne' modi, negli atti; è nelle pretese (5), nelle dispute, nell'esercizio dell'autorità (6), o della forza che tal volta è tutt'uno (7), nel quale siccome facile è l'abuso, così facilissima è l'impudenza.

Impudente discorso (8), impudente menzogna (9), son modi ne' quali si può sostituire *sfacciato*; ma la sfacciatezza, come ho detto, può versare sopra cose men gravi. Poi, questa parola *impudente*, non essendo molto comune nella lingua del popolo, non ha tutti gli usi dell'altra. Una donna, per esempio, si dirà sfacciata piuttosto che impudente. Impudenza è vocabolo letterario e politico.

Inverecondo, è poco usitato anch'esso, ed è affinissimo a *svergognato*. L'impudenza non rispetta cosa alcuna, l'inverecondia di nulla arrossisce. L'inverecondia riguarda il costume, l'onore; l'impudenza il contegno, il carattere. Donna che non abbia riguardi al suo sesso, uomo troppo libero in fatto di costume, si dirà inverecondo. Giovane impudente, femmina invereconda; invereconda vecchiezza, impudente gioventù.

Di donna parlando, più rado s'userebbe *impudente*, forse per la ragione toccata più sopra.

Inverecondo, più in genere, è colui che opera o dice cose, delle quali dovrebbesi vergognare. In questo senso, *inverecondo* può essere meno d' *impudente*. Inverecondi, e non impudenti, io vorrei chiamare i sistemi di certi filosofi; impudenti più che invereconde le pretese di certi politici.

La presunzione, ben dice Tertulliano, è parte d'inverecondia. Fronte invereconda (10), animo inverecondo (11), meglio si dirà che impudente. Inverecondo Dio, disse Orazio di Bacco, e non impudente. Plauto ravvicina le due parole: *Impudens, impurus, inverecundissimus.*

Sguaiato.

Sguaiato propriamente è affine a svenevole; vale, che fa troppe smorfie, troppi lezi, che manifesta con affettazione un suo sentimento tenero, o che lo simula. Ma perchè non si può discendere a simili smorfie senza una soverchia sicurezza di modi, e perchè il vero pudore non le conosce

(1) Casa: *Quel che tu faccia, Dical chi non ha faccia; Ch' io per me nol vo' dire.* — Manzoni: *D. Rodrigo non avrà faccia di far pazzie.*

(2) Ambra: *Uomo senza faccia e senza vergogna.*

(3) Segneri: *Hai una fronte così incallita, che nulla a tai rimproveri pare a te di dover cambiar nel viso.*

(4) Lippi.

(5) Guicciardini: *I capitani facendo dimande impudentissime e intolerabili.*

(6) Guicciardini.

(7) Manzoni: *Perseguitar l'innocenza con una insistenza così impudente.*

(8) Cicerone.

(9) Cicerone.

(10) Quintiliano.

(11) Sallustio.

Digitized by Google

o le fugge, però *sguaiato* può riguardarsi un po' come affine a *sfacciato*, a *impudente*: sempre meno però.

Un ragazzo che manifesti desiderio di cosa che non gli si addica, un che affetti soverchia amabilità, che si butti, come sogliam dire, troppo fuori, è ammonito col titolo di sguaiato. Una donna che faccia discorsi non convenevoli, che vesta non indecente, ma nè anche modesto, dicesi che la veste sguaiato. Son dunque sguaiati le persone, il parlare, il atti.

Ha per derivati *sguaiatello*, *sguaiataccio*, *sguaiateria*, *sguaiataggine*. La sguaiateria (voce un po'meno usitata) è l'atto; la sguaiataggine, l'abito, e vizioso. Un fanciullo commette una sguaiateria, un adulto pecca di sguaiataggine. Le sguaiaterie sono il difetto degli spensierati; la sguaiataggine è il vizio di chi non conosce la grazia, e vuole affettarla. La grazia non solo non è cosa d'arte, ma non è nemmen cosa positiva. Ell'è indefinibile perchè tiene dell'infinito; e la grazia vera è sublime.

Sgabellare, Sdoganare.

Si sdoganano le merci, pagando la gabella; lo sgabellare è il mezzo dello sdoganare. Ma dove non è dogana, si sgabella e non si sdogana (1).

Sgabellarsi ha poi senso traslato affine a liberarsi, disimpegnarsi: è voce dell'uso familiare; ma non è da sprezzarsi (2). Diremo dunque: sgabellarsi d'un invito noioso; sgabellarsi d'una noiosa compagnia, ch'è la più grossa gabella che mai si possa pagare in una società diventata tutta una grande dogana.

Sgambare, Sgambettare, Spulezzare.

Mi sono sgambato, dice chi ha camminato di molto, e si sente bene stanco: sgambetta chi cammina lesto e forte. Chi sgambetta bene, non è facile a sentirsi sgambato; perchè l'esercizio è il miglior rimedio contro la stanchezza. Gli uomini che non fanno nulla, si stancan di tutto.

In altro senso si sgamba una pera, un limone, troncandone il picciuolo, staccato ch'è il frutto dall'albero.

Spulezzare è sgambettare per fuggirsene, per andarsene via. Chi sgambetta passeggiando, non ispulezza (3).

Si è, s'è.

Questa che sono per notare, è differenza meramente ortografica. Quando il *si* è particella accompagnante il neutro passivo, innanzi all'*è* si può eliderla; quando è una specie di riempitivo, per più chiarezza giova scriverla intera. Nelle questioni sociali il gran male si è che le si credono indipendenti dalle morali e dalle religiose, e per semplificarle si complicano. — Nessuno direbbe *il male s'è*.

Ma piuttosto: ciascun ramo dell'umano sapere s'è miseramente diviso dal tronco comune; ond'è che rimase infecondo.—In questo secondo caso il *si* può porsi anche intero, mai non si elide nel primo.

Sì; Tanto, Quanto; Sì, Come.

Si e si, tanto quanto, sono modi che servono ambedue per legare l'una all'altra idea, e mostrare chiaro questo legame a chi ci legge od ascolta. Ma il primo modo esprime un vincolo d'unione (4), il secondo un vincolo d'uguaglianza (5). Il *Sì* ripetuto mi dice che le due cose ch'io nomino sono ambedue da considerarsi; il *tanto* seguito dal *quanto* mi dice che le sono ambedue da considerarsi ugualmente. Diremo dunque: sì per il tempo in cui visse e sì per le qualità dell'animo suo Dante merita d'essere studiato tanto come poeta quanto com'uomo. Nel primo membro del periodo, io pongo due ragioni; nel secondo, io indico una certa uguaglianza di cose, io voglio significare che Dante *uomo* non è meno degno di studio che Dante *poeta*.

Al secondo *sì* possiamo aggiungere una congiunzione; ma non al *quan-*

(1) Ambra: *Diedemi Tele di rensa..... e di subito L'andammo a sgabellar.*—Firenzuola: *Due balle di fogli che sien messe in dogana a sgabellare.*

(2) Varchi: *Se n'era sgabellato scusandosi con dire.....*

(3) Davanzati: *Spulezzare, volar via come la pula al vento.* — Pulci: *Tutto 'l campo a furia spulezzare.*

(4) G. Villani: *Savio sì di senno naturale, sì di scienza.*

(5) Redi: *I frutti son sanissimi tanto crudi quanto cotti.*

Digitized by Google

to (1). Al secondo *sì* possiamo aggiungere un *ancora* o altra simile particella, all'altro no (2). Questo *sì* lo possiamo ripetere più di due volte (3); il *tanto* e il *quanto* debbono stare da sè.

Nell'altra frase il *quanto* si può preporre (4), e si può dire: Quanto più cresce nel mondo l'importanza degli avvenimenti, tanto scema l'importanza degli uomini: e questo è secreto di provvidenza sapientissima. *Les hommes sont petits, quand une époque est grande.*

Invece di *tanto quanto*, nella lingua parlata e nella scritta ancora, molti usano *tanto che* (5); e dicono: tanto preti che secolari, abbiam tutti nello stato presente della religione il nostro torto.

Nel senso quasi medesimo, uniscono il *sì* col *che*, e dicono per esempio (6): sì nella religione che nella politica, per salire all'utile, talvolta si mettono i piedi sul vero. — Ma il *sì* richiede il *come*, non il *che* (7).

Questo modo *sì come*, oltre all'esprimere congiunzione, giova a indicare certa conformità e somiglianza. E ben si dirà: sì la virtù come il genio consistono nell'amare. L'indifferente è insieme collevole e sciocco.

SLACCIARE, SCIOGLIERE, DISLACCIARE.

Si slaccia quel ch'è affibbiato, infilato; si scioglie quel ch'è legato, annodato. Slacciarsi la fascetta, il vestito; una donna si slaccia (sottinteso appunto il vestito). Sciogliere un nodo, un cappio. Si scioglie, non si slaccia una balla di merci: si slaccia l'elmo (8).

Slacciarsi, innoltre, liberarsi da un laccio (9); slacciarsi rompersi l'allacciatura, della qual voce il senso veggasi nella Crusca.

Dislacciare è anch'esso dell'uso, ma men comune. Parmi che a' giorni nostri soffrirebbe meglio il traslato che il proprio (3). Dislacciarsi dalle insidie dei buoni amici è men facile che da quelle degli amici cattivi. I buoni amici essendo ciechi a favor nostro, giungono ad ingannarci; gli amici cattivi non possono avere un'arte sì felice, per accorti che sieno.

SMAGARE, DISPERDERE.

Smagare in antico aveva senso di smarrire il pensiero, quindi sbigottire, costernare. E siccome la voce *raccoglimento* l'applichiamo a indicare l'attenzione dell'animo rivolta a un oggetto, così *smagare* che ha senso affine a *disperdere*, gli antichi l'adopravano al modo che ho detto.

Il Buti però definisce: *Smagare è minorare e mancare.* E nel Villani troviamo: *La schiera rinculò.... Ma però non si smagarono nè ruppono.* È qui par che voglia dire: *dispersero.* — E nel Pat. *L'un dall'altro niente si smaga*: cioè si rimove, s'allontana, si sperde.

Ora nella campagna toscana dicesi tuttavia: smagare tutti i quattrini, per, disperderli, farli sparire. E quest'uso vivente ci giova a segnare la principale idea d'un vocabolo che ha i suoi affini e nella lingua inglese e nella spagnuola; ma che dai commentatori di Dante non è stato ben dichiarato.

Lo smagare adunque nell'uso toscano odierno è un disperdere roba, un disperderla in modo da non poterla più mettere insieme facilmente. E così nella plebe troviamo le perda-

(1) Boccaccio: *Sì per lo mestier nostro e sì per la volontà che hanno di rubarci.*

(2) Boccaccio: *Sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè....*

(3) Boccaccio: *Era Cimone sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la ricchezza del padre, noto a ciascun del paese. — Quanto m'era ciò caro ad udire, sì per colui che sì diceva, sì per que' che ciò ascoltavano intenti, sì per gli altri cittadini.*

(4) Boccaccio: *Quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte le donne del mondo era bellissima e valorosa.*

(5) L. C. Malattie: *Tanto maschi che femmine.*

(6) S. Agostino C. D. *Sì sotto l'uno che l'altro.*

(7) V. S. G. Gualberto: *Sì gli uomini come le femmine.*

(8) Pulci.

(9) Dante.

(10) Boccaccio: *Quando di questo viluppo sarai fuor dislacciato.*

Digitized by Google

te vestigia e di parole e di cose, che alla più recente civiltà sono enimmi.

Snaturato, Disnaturato.

Uno snaturato desiderio (1), una snaturata barbarie, son cose fuor di natura, a natura contrarie. Non dico: *contro natura*; perchè questa frase ha senso tutto suo proprio e ben noto.

Ma quando *snaturato* s'adopra come participio di *snaturare*, allora significa: condotto ad essere diverso da quel che porta la natura. In questo senso diciamo: il carattere italiano è stato degradato dalle influenze straniere; ma snaturato, grazie a Dio, non ancora. Ingegno snaturato dall'imitazione: i governi si snaturano per voler essere troppo ligi alle forme antiche, giacchè per conservare appunto l'essenza, conviene di tempo in tempo mutare le forme.

Snaturato talvolta dicesi di persona, e allora vale, fuor di natura crudele. Applicato dunque a persona, ha per idea principale l'idea di barbarie, di durezza (2). Padre snaturato, snaturato figlio, principe snaturato.

Disnaturato (3), non è della lingua parlata: ma forse, come participio del verbo *disnaturare*, nella scritta può trovar luogo.

Sobbollire, Ribollire, Bollire.

Dopo bollito il brodo, e intintovi il pane, se lo si mette a bollire, questo in alcuni luoghi chiamasi sobbollire, a quel che sento.

Il calore sobbolle a' bambini, e dà fuori alla pelle: sobbolle sotto la gola dal sudore, e quel calore che viene, chiamasi sobbollito.

Sensi traslati nell'uso, questa voce non li ha: ma, non sarà forse illecito dire: sobbollimento dell'ira (4), parlando di quell' ira che celatamente si concuoce e si sfoga dal fondo del cuore.

Ribolle il sangue, e manda fuori gocciuole alla pelle; cotesto non è sobbollito (5): ribolle il vino, o altro liquore, e per il caldo si guasta. Ribolle il cacio, quando per calore va a male.

Ribollire, vale poi bollire di nuovo (6); e cosa ribollita è bollita due volte (7).

Nel traslato ribolle il sangue nelle vene, per isdegno, per ira (8), per concupiscenza. La mi ribolle; dicesi comunemente, di cosa che ripensandoci, ridesta lo sdegno o le furie: e ribollimento direbbesi anco d' altri affetti, purchè non tranquilli (9). Agli uomini doppi e maligni, la non gli ribolle mai; perchè covano sempre, e senza posa il rancore.

Talvolta ribollire par ch' abbia il senso del semplice bollire; ma d'una pentola al fuoco, del caffè, o simile, non si dirà che ribolle, ma che bolle, che leva il bollore. Ribolle cosa il cui movimento non è propriamente quel bollore ch'è prodotto per l' avvicinamento materiale del fuoco, sebbene in tutti i casi la causa d' esso movimento sia uno sviluppo di calore (10).

Ribollire non ha uso attivo come bollire (11). Nè del vino che fermenta direbbesi che ribolle, ma piuttosto che bolle (12).

Si bolle dal caldo, diciamo, non: si ribolle (13).

Il sangue bolle nella gioventù naturalmente (14); ribolle il sangue o

(1) Aldobrandino.

(2) Guittone: *Amore smaturato In tal guisa m'afferra.*

(3) Buonaggiunta, Guittone.

(4) Davanzati.

(5) L. c. malattie: *Cagionò ribollimento di sangue per tutta la vita.*

(6) Sacchetti.

(7) Pulci: *Di capi di peducci e d'altro ossame Un certo guazzabuglio ribollito.*

(8) M. Villani: *Bollendo e ribollendo la città in questo stato dubbioso e sospetto.*

(9) Manzoni: *Le rimaneva un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti.*

(10) Redi: *La pietra... polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento...* — Magalotti: *La tintura di rose per poche gocciole dello spirito di zolfo ribolle tutta in una schiuma vermiglia.*

(11) Crescenzio: *Se l' acqua piovana si bolle...* — Berni: *M'adatto a bollire un bucato.* — Cecchi: *Pan bollito.*

(12) Crescenzio.

(13) Petrarca: *Non bolle la polver d'Etiopia Sotto 'l più ardente Sol.*

(14) C. Morelli.

Digitized by Google

per disposizione morbosa o per cagione straordinaria che l'alteri.

Bolle a scroscio un liquore quando bolle forte.—Qualcosa bolle in pentola, dicesi d'un affare che si sta segretamente trattando e operando (1). — Farla bollire e mal cuocere, dicesi di chi fa o fa fare cosa che poi non riesca (2). — Da ultimo: *la bolle forte*, vale: c'è molta probabilità che la tal cosa avvenga. Io non so se Michele e Compagni vinceranno: ma la bolle forte.

Socchiudere, Accostare.

L'uscio, che non si ferma nè col saliscendo nè con altro mezzo, ma che si adagia più o meno combaciato all'imposta tanto che paja chiuso od almeno non sia spalancato, quest'uscio in Toscana si dice accostato, e certamente socchiuso non è. Similmente la finestra.

Si socchiudono gli occhi (3). Si socchiude un armadio.

Spaccare, Fendere, Rompere, Spezzare, Squarciare.

Spaccarsi, Crepare, Screpolare, Scoppiare.

Spacco, Spaccamento, Spaccatura.

Spaccone, Spacca montagne.

Spacco, Sparo.

Taglialegne, Spaccalegne.

Rottura, Apertura, Fessura.

Rompere, Fender l'acque.

Rompere, Fender l'aria.

Rompicapo, Rompimento di capo.

Rompimento, Rottura, Rotta, Rottorio.

Squarcio, Passo, Brano, Pezzo, Tratto.

Squarciare, Spezzare il cuore.

Screpolatura, Screpolo.

Screpolatura, Pelo.

Far Pelo, Far Pancia.

Fenditura, Fessura, Fesso.

Fendente, Colpo.

Fendè, Fesse.

" Crepa un corpo che s'apre per dilatazione interiore; screpola la superficie del corpo dividendosi. Scoppiare è aprirsi e rompersi con istrepito: lo scoppiettare fa minore strepito, ma frequente.— Si spaccano cose grosse e solide, come muri, legnami ec.; si spaccano con più strepito o meno; per forza interna od esterna, ma sempre considerabile forza. Fendere dicesi delle parti che perdono d'ordinario la loro coesione, ed è men di spaccarsi. Rompere è più generico; comprende qualunque sia maniera di divisione, s'applica qualunque materia. Spezzare è propriamente rompere in varii pezzi. Squarciare è fare di gran tagli per dividere un corpo „ Romani.

Il medesimo altrove: " Una rottura produce una fessura o una spaccatura o simile, ma non sempre. Un'apertura, una fessura può provenir da rottura e può da altra causa. Nell'idea di rottura è un non so che di violento che non è nelle altre; si suppone una causa separatrice, dissociatrice, che l'abbia operata „.

" L'apertura, come dico, può venir da più cause: oltre a ciò indica un varco da cui possa passare persona o cosa. Rotto è contrario d'intero; aperto di chiuso. Una rottura è apertura quando vi possa entrare uomo o bestia o acqua o simile „.

Fessura non è propriamente rottura, è una piccola e stretta apertura. Fessura poi differisce da fenditura, perchè nella fenditura si suppone talvolta una forza straniera che la cagioni; la fessura si fa ordinariamente da sè „ (4).

" Spaccatura, ognun sente quanto differisca dagli altri: suppone una forza esteriore od anche interna, ma violenta; suppone però molta solidità nella cosa spaccata; suppone nell'atto dello spaccarsi, uno scoppio, un crocchio, un romore; suppone un rotto più largo che quel di fessura, ma non atto ad un uso com'è l'apertura „.

" Crepatura è la forzata disgiunzione delle parti esterne del corpo, cagionata da forza interna, e per lo più da pienezza d'aria o di liquido. Differisce dalle altre. I. Perchè riguarda la sola superficie de'corpi. II. Perchè suppone sempre una causa in-

(1) Ambra: *l'veggio che qualcosa bolle in pentola.* — Varchi: *Per tutto si facevan de' capannelli, e gran cose bollivano in pentola.*

(2) Varchi: *Quando non riesciva loro alcuna impresa nella quale si fossero impacciati, si diceva tra 'l popolo: e' la fanno bollire e mal cuocere.*

(3) Guido G.

(4) Volg. Ras. *Tagliano e fannovi una fenditura.*

Digitized by Google

terna. III. Perchè s'applica d'ordinario ai corpi vegetabili e agli animali „.

" Screpolatura segue in que'corpi, la cui sostanza per troppo calore o per troppa aridità si disgiunge, formando nella superficie de'piccoli solchi irregolari. I. La screpolatura dunque è una specie di crepatura. II. Una sola è la crepatura d'ordinario, le screpolature son più. III. Si screpolano i corpi per altre cause che per ripienezza. IV. La screpolatura non può dirsi fessura nè apertura, perch'è nella sola superficie; nè spaccatura perchè non proviene da forza violenta, non si fa con suono, non istacca le parti, ma disgiunge tutto il tessuto, toglie la continuità della parte superiore de'corpi „.

Torniamo sopra qualch'uso particolare dei detti vocaboli.

Spaccare.

La spaccatura è per lo più larga (1), e sempre violenta (2).— Spacconi, si chiamano traslatamente quelli che promettono e millantano grandi cose; spaccamontagne quelli che minacciano o si gloriano di gran forza, di gran potere. Degli spacconi ve n'è anco tra gli uomini che dicono di far del bene; gli spaccamontagne non tendono che a minacciar male; ma questi in realtà fanno forse meno male di quelli. — Non è inusitato anche *spacconaccio.*

Ladro spaccato, sordo spaccato, talento spaccato, son modi vivi ma familiari; e siccome in cosa spaccata ci si vede ben chiaro, così, dicendo noi: un birbone spaccato, intendiamo che la sua birbonaggine è nota e solenne. Talento spaccato ha quasi sempre senso di celia. E i più de'nostri talenti spaccati non son poi buoni ad aprire le menti altrui.

Spaccamento è l'atto dello spaccarsi: spaccamento d'un muro. Spaccatura è l'operazione dello spaccare, e l'effetto: spacco è il vano della cosa spaccata. Lo spacco può essere più piccolo della spaccatura; quindi il diminutivo, spacchettino. Si fa inoltre uno spacco anche a corpi non durissimi; uno spacco, per esempio, in un vestito.

Lo spacco non è però da confondere con lo sparo. Si fa uno spacco o per caso o per allargare un vestito; lo sparo della camicia, è la parte della camicia aperta sul petto. Così lo sparo d'un abito qualunque, a collo (3) o alle braccia.

Sparare poi (non parlando dell'arme da fuoco, senso che non ha qui luogo) dicesi del fendere il ventre di uomo o d'animale per cavarne gl'interiori o per notomizzarlo o per altro (4). Lo sparo dunque non è uno spacco, sebbene sia un'apertura.

Si sparerebbe per voi, dicon d'uno che in favore altrui è disposto a fare qualunque cosa, o dice almeno d'esser disposto, o crede di sentirsi disposto (5). Ma v'è chi si sparerebbe per voi, e che frattanto comincia dallo sparervi, se gliene viene il destro.

Una grossa sparata dicesi anco una grande millanteria di promessa o di minaccia (6), una grossa esagerazione, un racconto ampolloso; ed è metafora che viene dallo sparare di armi da fuoco. Lo spaccone fa di grandi sparate, ma non tutti quelli che fanno sparate, sono spacconi. Quando la sparata riguarda non millanteria ma bugia, chi la fa non suol dirsi spaccone.

Fendere.

Fendere è dividere per lo lungo; ogni taglio o discontinuità di parti non larga, e bislunga, è fessura. Si

(1) Buonarroti: *Spaccature sì larghe, sì addentro, Ch'un che non badi, ci capitre' male.*

(2) Berni: *Spaccato dalla testa al pettignone.*

(3) Varchi: *Veste sparata dinanzi e da'lati, dove si cavano fuori le braccia.* — Boccaccio: *Fibula, la quale congiungea le parti dello sparato mantello di colei.*

(4) G. Villani: *Fu morto e sparato come porco.*— C. Inferno: *T'agliolle la testa, sparolle il ventre.* — M. Villani: *Sparata la maladetta gatta, le trovarono in corpo...*

(5) Lippi: *In lor pro sarebbesi sparato.*

(6) Davanzati: *I più codardi più sparate facevano, e più feroci.*— Manzoni: *Non fo mica un vanto, una sparata, come suol dirsi.*

Digitized by Google

può fendere tagliando (1), e si può fendere in altri modi. Che la canicola fenda le campagne, stà bene in Virgilio; ma io non lo vorrei ripetere con l'elegante e non abbastanza apprezzato Alamanni.

Fendere il campo con l'aratro, è latinismo della lingua poetica (2): il comune è *romper la terra, le zolle* (3).

Fendente dicesi un colpo di spada o scimitarra che cada di taglio, e non piatto; fendente perchè viene a fendere (4). Il colpo può essere piatto, ripeto; ma nel fendente s'immagina non so che di più forte e dannoso. — Berni: *Arme che sprezza Punte, fendenti, e colpi duri e spessi.* — Fenditojo poi chiamasi quell'arnese da fender le penne, su cui la penna s'appoggia per farne il taglio.

Un corpo volando (5) o cadendo (6) fende l'aria; una barca fende le acque (7); si fendono l'acque nuotando (8). Chi dicesse *romper le acque* intenderebbe d'un moto più violento, d'uno sforzo maggiore. Gli scogli innoltre, rompono le acque, respingendo le onde spumanti; non le fendono, quelli.

Così *romper l'aria* ha tutt'altro senso. Un'aria stagnante, col darle moto si rompe. Ne' luoghi di maremma, quando fanno quelle insalubri nebbiaccie, si rompe l'aria con de' fuoconi di paglia. Nella stanza d'un ammalato si rompe l'aria bruciando un po' di zucchero o altro. Il Petrarca rompeva l'aria co'sospiri, tanto eran grossi. — Un monte, un bosco, un ostacolo qualunque rompe la foga impetuosa del vento (9).

Si fende un albero (10) e un arnese di legno (11), una pietra (12) e una conca. Onde il proverbio: una conca fessa dura più d'una intera; che vale: i malaticci tirano qualche volta più in là de' temperamenti robusti. — E conca fessa si dice assolutamente persona gracile e non molto sana, che ha bisogno di star sempre come un bicchiere risciacquato. — Ugne fesse son quelle di certi animali, distinzione importante nel rito giudaico (13).

La fessura pare che possa imaginarsi più piccola ancora del fesso (14). Da un fesso d'un uscio si può introdurre qualcosa (15): dalla fessura appena trapela un liquore. Quindi è che da fesso si fa *fessolino*.

Notiamo una differenza tra *fesso* e *fendè*. Nel nentro passivo io direi sempre *fesse*. Un coccio si fesse; si fesse in più parti un legno. — Nell'attivo *fendè*. Gli fendè d'un colpo la testa; fendè da cima a fondo la pianta. Mal suonerebbe, parmi: *fesse con un colpo; il coccio si fendè*. Questo nell'uso odierno: dell'antico non parlo, nè del poetico.

Rompere.

La rottura può somigliare a uno spacco, ad un fesso; ma quella, come ognun vede, è voce ben più generale. Dante: *Là dove pareami in prima un rotto, Pur come un fesso che muro diparte, Vidi una porta . . .*

La rottura può essere più larga del

(1) Boccaccio: *Tagliando il fendè quasi infino a'denti.* — Catone: *Vitem mediam diffindito per medullam.*

(2) Crescenzio, Palladio, Virgilio, Ovidio, Orazio.

(3) Crescenzio, Alamanni, Ovidio.

(4) S. Aiolfo: *Gli tirò un fendente che gli spiccò la testa.* — Pulci: *Dannosi punte, dannosi fendenti . . . Danno rovesci.*

(5) Dante: *Sentendo fender l'aere alle verdi ali.*

(6) Magalotti: *L'aria detragga all'impeto de'gravi che la fendono.* — Stazio: *Findere nubila disco.*

(7) Dante: *Quel che fendendo va l'ardita prora.* — Properzio, Ovidio.

(8) Ovidio: *Placidas toto pectore finde vias.*

(9) Foscolo: *L'isole Che col selvoso dorso Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.*

(10) Boccaccio: *Guardando la canna e trovandola fessa.* — Cicerone: *Ramus diffissus.*

(11) Crescenzio: *Se ne fanno (dell'ontano) taglieri e bossoli i quali radissime volte fendono.* — Plinio.

(12) *Specularis lapis finditur in quamlibet tenues crustas.* Plinio. — Columella.

(13) Dante. — Svetonio.

(14) Dante nella statua del tempo descrive: *Una fessura che lagrima goccia.*

(15) Varchi: *Per un fesso dello sportello gittò in bottega...* — Lippi: *Da un fesso cade.*

Digitized by Google

fesso, della fessura (1), può avere mille forme, può esser prodotto da variissime cause. — Rotte si dicon le strade rese impraticabili o incomode da mal tempo (2).

Rotture chiamansi innoltre le allentature (3); e rotti le frazioni numeriche (4).— Rotta ha un senso suo proprio. La rotta del fiume (5); correre a rotta di collo, mettere in rotta (6); fuggire in rotta (7), sconfiggere; venire alle rotte, gravemente adirarsi (8), guastarsi.

Rompimento ha un senso suo: rompimento di capo diciamo, cosa che disturbi, dia noja, ed annoi. Dicesi altresì rompicapo; ma di cosa che dia molto pensiero, che faccia un poco impazzare, si dirà: è un rompicapo; di cosa che secchi, che stanchi, che faccia impazientire: gli è un rompimento di capo. Molti uomini col fuggire tutto quello che è rompicapo, s'annojano d'ogni cosa, ogni cosa è per loro un rompimento. L'avvezzarsi a pensare è l'arte di non si annojar mai.

Rottami son quantità di rimasugli, di frammenti: rottorio dicesi tuttora in Toscana il cauterio (9).

Spezzare, Squarciare.

Spezzar delle legne (10) non è il medesimo che spaccarle. Si spezzano spaccandole e tagliandole in più piccoli pezzi. Nè lo spaccalegne è da confondere col taglialegne. Questi le taglia al bosco; quegli le spacca per farne cataste.

Cosa che si spezza, va in più pezzi: questo verbo dunque (tranne nella distinzione notata di spaccare e spezzare le legne) così chiaramente diversifica da *fendere*, e dagli altri che qui consideriamo, che non è questo il luogo di trattarne i vari usi; ma in una nuova edizione del presente dizionario, all' articolo: *frangere*, *spezzare*, *rompere*, quivi cadrà di trattarne.

Si può squarciare in qualche parte un corpo, senza che l'una dall'altra rimangano affatto divise. Si squarcia per tremuoto la terra (11); e in tal caso lo squarciamento è più irregolare dello spacco. Nello spacco gli orli del vano lasciatovi, per lo più seguono una linea diritta; nello squarcio essa linea può essere affatto ondeggiante.— Si squarciò il velo del tempio; il sogno d'Ugolino gli squarcia il velo del futuro.

Un vestito (12), un panno (13) squarciato con ira, non è spaccato, e ognuno lo sa: è più che rotto. Si squarcia anche co'denti, si squarcia altrimenti di quel che si rompe (14).

Voce squarciata (15) è nell'uso voce disarmonicamente forte. Voce fessa è voce che stuona, ma debole, quasi quella che manda un vaso fesso.

Squarcina è arme atta a squarciare; e così chiamasi anco il pistolese, l'arme cioè che adopra la maschera dell'Arlecchino: maschera ch' è morta con la repubblica veneta.

Squarcio è un taglio grande (16), fatto in cosa per lo più non durissima (17); spacco è sempre nel duro, tranne gli spacchi del vestito, dei quali ho toccato.

Squarcio d' eloquenza è modo non notato dalla Crusca ma vivo, e la Crusca nota *brano*, che nella lingua comune è meno usitato. Pezzo non è

(1) Boccaccio: *Mise la mano per lo rotto dell'asse.*
(2) Varchi.
(3) T. Poveri: *Il sangue di testuggine ajuta mirabilmente alle rotture de' fanciulli.*
(4) Borghini.
(5) G. Villani.
(6) G. Villani.
(7) Dante, G. Villani.
(8) Segneri: *Que' figliuoli che vogliono tutto dì ripugnar al padre, non hanno bene; tanto conviene che con lui vengano del continuo alle rotte.*
(9) Bellincioni.
(10) Boccaccio.
(11) P. Orosio.
(12) Boccaccio: *Nel petto squarciando i vestimenti.*
(13) Tasso: *Squarcia le fasce e le ferite.*
(14) V. Cristo.
(15) Passavanti: *Vocaboli squarciati.*
(16) Berni: *A buon mercato era fornito Di squarci per la faccia e per la testa.* — Caro: *Trovaronlo per le cosce e per gli omeri tutto sbranato . . . e cercando degli squarci de' denti.*
(17) Redi: *Si squarcia in due parti, e da quello squarcio comincia la crisalide ad uscir fuori.*

Digitized by Google

sempre nobile nè anch'esso. *Passo* e *tratto* son più comuni: ma il passo può essere lungo (1), e può esser brevissimo; il tratto è sempre un po' lungo: nè tratto si direbbe un emistichio citato, od un aforisma.

Lo squarcio, ripeto, si riferisce sempre a eloquenza o a poesia; e ve n'è di questi squarci che squarciano veramente le orecchie e l'anima.

Scoppiare, Aprirsi.

Qui non trattiamo tutti i varii significati di *scoppiare*, ma soli quelli che possono avere analogia collo spaccarsi e col fendersi. Scoppiano le pietre dal freddo: scoppian dal freddo le labbra (2): si scoppia una scarpa. Nel primo caso lo scoppiare è una specie di spaccare, ma con più romore, e forse in più pezzi. Nel secondo lo scoppiar delle labbra è una specie di fendersi, ma in pelle in pelle. Nel terzo lo scoppiare è una rottura, ma provenuta dalla rigidità del cuoio e dal soverchio esercizio.

Scoppia il cuore di viva pietà, di dolore: si scoppia anche d'ira. L'ira non ispezza nè squarcia il cuore.

Aprirsi talvolta diventa affine ai predetti vocaboli (3). L'aprirsi però suol esprimere non solo una fessura ma un vano più largo. Un corpo qualunque che s'apre tutto, si rompe in modo da dar a vedere la parte interiore di sè; cosa che non ha luogo ne' casi indicati dagli altri verbi. Lo stesso dicasi dell'aprirsi un muro (4), aprirsi la testa.

I frutti che s'aprono facilmente, si dice che spiccano; e le pesche che si scostan dal nocciolo, si chiamano spicche o meglio spiccatoie.

L'uomo che vedendo nella state le screpolature nella terra fatte dal sole cocente, gridasse che la terra s'apre e lo inghiotte, sarebbe simile a colui che vedendo lo stato presente della società, ne cantasse l'estrema rovina.

Crepare, Screpolare.

Crepare è affine al fendersi, ma non tutt'uno. Crescenzio: " Quando averanno preso similitudine quasi come di confezione d' unguento, si metta ne' crepacci e fessure „ (5).

Crepa il corpo rompendosi in uno o più parti, per soverchia gonfiezza o pienezza. Crepa una pietra quà e là; ma le sue crepature soglion essere meno fonde delle fessure (6), e però meno ancora delle rotture e degli spacchi. — La crepatura suol dirsi anco *crepa*, ma familiarmente.

Il Buti ravvicina le due voci: " Il balzo pareva rotto da lungi, come pare un muro che sia fesso, ed abbia crepatura da su in giù „. Ma la crepatura si suppone sempre minore del fesso. Il fesso innoltre può essere fatto o lasciato apposta: la crepatura è sempre un difetto. Più: il fesso può passare dall' una all' altra superficie del corpo, può lasciar vedere a traverso: alla crepatura non suole congiungersi tale idea.

Lo screpolare è ancor più superficiale (7), onde il Lampredi: " Screpolarsi, preso dai frutti, e specialmente dai fichi, i quali, rompendosi la buccia, mostrano il bianco sotto il verde. La voce scoppiare porta seco l'idea d'un suono o rumore . . . „

Il S. Bilfignandi osserva come nell'uova de' pulcini l' *apertura* ch'e' fanno in sul primo per isgusciare, è quanto la cruna d'un ago, e come lo screpolo si vien dilatando sempre in una determinata parte dell'uovo.

Lo screpolare è il principio del fendersi. Redi: " I marzolini, prima che bachino, in molti luoghi screpolano e si fendono. — Su quegli screpoli e su quelle aperture dalle mosche son

(1) Redi.
(2) Burchiello.
(3) Boccaccio: *Non altramente che un vetro percosso a un muro, tutta s'aperse e stritolò.*
(4) Varchi: *Un palagio che smossosi da' fondamenti, s'era aperto.*
(5) Franc. *Crevasse.* Voce antiquata per noi.
(6) Dante: *Una petrina... Crepata per lo lungo e per traverso.* — Crescenzio: *Prendi pietre bianche, e quelle cuoci in forno, infino a tanto che le crepature comincino ad apparire.*
(7) Salvini: *Sieno come sgraffiati e screpolati, che abbiano la pelle straciata.* — Il dott. Lomeni, benemerito agronomo lombardo, parla di screpolature nella corteccia degli alberi, che scoprono il sottoposto libro.

Digitized by Google

partorite le nova ed i bachi. — Il Nota: " Nelle chiese e nelle case si fecero sfenditure (1) e screpolature ,,

E si noti che screpolatura è l' atto dello screpolare, e la piccola divisione che ne segue: screpolo è sempre questo secondo; non mai l' atto.

Screpola la terra dal caldo (2), quindi si fende, si spacca: è rotta dall' aratro, apresi per tremuoto. Screpola la terra anche molle, si fende la soda. Screpola uno smalto (3), screpola l'intonaco d'un affresco, un mattone.

Un edifizio che in qualche parte si comincia ad aprire, dicesi che fa pelo; d'un edifizio che per il peso delle parti superiori comincia a curvar le inferiori, familiarmente dicesi che fa pancia.

Racconta il Manzoni che i cento scudi dell'Agnese, la penò di molto a rimetterli insieme e farli stare di costa, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano.

SQUADERNARE, SCARTABELLARE, SFOGLIARE.

Si squaderna un libro specialmente legato; si scartabellano anche fogli sciolti. Un manoscritto non si squaderna, se già non fosse un codice antico. Si squaderna per leggere, per esaminare (4): si scartabella per cercare (5) o per ozio. Molti scartabellano i libri, anzichè leggerli; ed invero non son molti i libri meritevoli d'esser letti.

Sfogliare è muovere i fogli, farli suonare; siano fogli volanti, sien pagine d'un volume. Diremo: sentivo nella vicina stanza sfogliare (cioè trafficare, armeggiare co' fogli); non già, squadernare o scartabellare.

SQUADRARE, AOCCHIARE, ADOCCHIARE, SBIRCIARE, OSSERVARE, GUATARE, GUARDARE, RIGUARDARE, MIRARE, RIMIRARE, RAGGUARDARE.

GUATARE, GUARDAR TORTO, VEDER TORTO, GUARDARE IN CAGNESCO, DI TRAVERSO, A STRACCIA SACCO.

Frontone: *Videmus natura, spectamus voluntate, intuemur cura, animadvertimus sensibus praesenti animo utentibus.*— Al latino *videre* corrisponde il *vedere* nostro, a *spectare* il *guardare*, a *intueri* il *mirare*, ad *animadvertere* l' *osservare*.

" Guardare è l'atto del dirizzare la vista verso l'oggetto che si vuol vedere (6): si può vedere una cosa senza guardarla, si può guardarla senza vederla. ,,

" Mirare è fisamente guardare, come quando si prende la mira di qualch' oggetto; è un guardare continuato ed attento (7).

" Aocchiare è veder cosa che prema o che piaccia (8). Occhieggiare è fermarsi a vagheggiare con certa compiacenza: ma non vive più. ,,

" Osservare è riguardare l' oggetto per riconoscerne le proprietà, la natura, gli effetti (9). ,,

" Guatare è guardare con ira (10), o con timore (11), o con maraviglia (12). ,, Romani.

(1) Sfenditura, è del Soderini, ma non usitato: potrebbe forse giovare ad esprimere una fenditura maggiore o più violenta. — Faccia l' uso.

(2) Buonarroti: *La terra ha perduto ogni alimento, E screpolati son sino a' pantani.*

(3) Palladio.

(4) L. Astrologia: *Squaderni bene i libri de' Savi e gli legga molte volte.* — Berni: *Squaderna 'l libro da tutte le bande, E vede tutto quel che dice appunto.*

(5) Allegri: *Sono andato mille volte chimerizzando, e ho scartabellato tutto lo Scopa e il Sepontino.* — *Si ritirano a scartabellar gl' indici e i repertorii per trovar se Aristotile ne ha detto niente.*

(6) Dante: *Guarda' in alto, e vidi.....—Guardai e vidi l' ombra.*

(7) Dante: *A questo segno Molto si mira e poco si discerne.*

(8) Ambra: *Conoscendolo buon pastuccio, occhiai tre pezze di raso, e una borsa piena di ducati.*

(9) Redi: *Fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quelle ova rosse e queste nere non v' era che qualche differenza di figura.*

(10) Tasso: *Con occhi di drago par che guati.*

(11) Dante: *Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all' acqua periglosa, e guata.*

(12) *Guatare ha una cotal forza che dipinge uno che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova o ne vede una molto strana, stupefatto.* D. Decamerone.

Digitized by Google

Squadrare, Sbirciare, Aocchiare.

Squadrare è un guardare con attenzione da capo a piedi, misurare con l'occhio, quasi come la mano farebbe con la squadra. Pulci: *Riguarduva e squadrava Morgante La sua grandezza e una volta e due.*

Si squadra per ben cnnoscere (1), si squadra per riconoscere (2); si squadra per esplorare con aria maligna (3); si squadra con aria di superiorità o di disprezzo; perchè la credenza della propria superiorità troppo spesso si congiunge al disprezzo (4).

Sbirciare da *bircio*, di corta vista (5). Sbirciare dunque vale socchiudere gli occhi o abbassarli verso l'oggetto per veder meglio, come suol fare chi ha vista corta (6). Si sbircia sempre per vedere meglio gli oggetti; per leggere un foglio, per trovare uno spillo, per conoscere una persona. Sbircia anche chi non è bircio.

Lo squadrare e lo sbirciare è proprio degli uomini, non delle bestie.

Aocchiare è un veder cosa che dia nell'occhio (7); esprime bene quasi il prim'atto del vedere, è il vedere intuitivo se così posso dire. — Aocchiare una donna (8); un ladro aocchia un oriuolo (9).

Aocchiare pronunziano i Toscani, altri dialetti adocchiare; nè questa è forma di voce al Toscani ignota. Gioverà forse preceglierla negli scritti: se non che quell'*aocchiare* nel linguaggio familiare ha una certa vivezza e snellezza sua propria.

Adocchiare in esempi antichi s'applica ad oggetto non tanto veduto alla prima, quanto contemplato con gli occhi e riconosciuto: vale anche gittare frequenti occhiate (10). Io non credo che questi due usi sien vivi, massime il primo. T. S. C. donnesche: *Mirano con frequenti e fissi adocchiamenti.*

Guardare, Guatare.

Il guardare è un rivolgere deliberatamente la vista all'oggetto. Quindi *guardare* ha senso di custodire (11): quindi *guardia*, guardia del corpo (12), corpo di guardia, esser di guardia (13), far la guardia, guardie del fuoco, oggi detti pompieri (14); il guardia d'un podere, il guardia tra gli sbirri (15), il guardia nello spedale (16); guardiano di frati, guardiolo di sbirri (17), guarda coste (colui che ne' luoghi marittimi ha l'ufizio di badare alle coste): quindi, guardare in senso di avvertire, aver occhio, porre cura (18); guardare in senso di difendere (19); guardare in senso di avere riguardo (20); guardarsi in senso di astener-

(1) Giambullari: *Considerato il tutto con diligenzia, e squadrato bene ogni cosa.*

(2) Lippi: *Ben ben lo squadra, e dice: egli è pur desso.*

(3) L. Pediche: *Avea intorno molti squadratori della sua virtù.*

(4) Davanzati: *Molti che misurano gli uomini dall' apparenza, vedendo Agricola sì rimesso, e squadrandolo, non rinvenivano in che stesse tanto gran fama.* Il latino: *Visu adspectuque Agricolæ.*

(5) Franzesi.—Caro: *Con quel suo occhio bircio.* — Guadagnoli: *Birci o non birci, Oggi il portar occhiali è grande usanza Per darsi una cert' aria d' importanza.*

(6) Lippi: *Sbirciandola un po' meglio e più dappresso.* — *Sbirciando sempre in qua e 'n là, se vede Donna di viso bianco.*

(7) Sacchetti: *Egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza.*

(8) Davanzati: *Fu aocchiata da Otone.*

(9) Cellini: *Un ladro, adocchiando quelle gioie, sott'ombra di dire ch'era orefice, disegnò rubarmele.*

(10) Fr. Giordano: *Avveduti si degli adocchiamenti di quella femmina.*

(11) Tesoro, Varchi, Firenzuola.

(12) Segni. — Redi: *Alabardieri della guardia a piede.*

(13) Buonarroti.

(14) Buonarroti.

(15) Buonarroti.

(16) Lippi.

(17) Buonarroti.

(18) Boccaccio: *Guarda che tu non facci motto.* — Dante: *Dicendo: guarda, guarda, Mi trasse a sè.*

(19) Boccaccio: *Dio guarderà voi e me da questa noia* —V. S. Padri: *Iddio me ne guardi.*

(20) Boccaccio: *La benignità di Dio non guarda a' nostri errori.*

Digitized by Google

sì (1); guardarsi in senso di diffidare (2). Quindi, *guardar le feste*, onorarle (3); non guardare a spesa, non risparmiare (4); guardarla in pochi quattrini, averci considerazione per cagion di risparmio (5). Modi tutti i quali provano come l'attenzione è sempre unita al guardare.

Guardare a traverso (6), in cagnesco (7), a straccia sacco (8), son modi anch'essi che mancano a *squadrare, sbirciare, aocchiare*.

Guatare, abbiam detto, è sguardo o d'ira o di terrore o di maraviglia (9); sguardo insomma ch'esprime più del solito: è voce viva in Toscana, ma non ha più senso del semplice *guardare*, come aveva in antico. Si dirà guatare torvo; non mai, guatar tenero.

Guatare però è meno di guatare torto, a traverso, in cagnesco, a straccia sacco. Si guata, convien ripeterlo, per terrore o per maraviglia; gli altri esprimono ira od odio. Si guarda di traverso, per odio, per poco amore; in cagnesco per ira; a straccia sacco è un guardare faccendo gli occhiacci in segno di risentimento, ma più visibile e strano nell'atto esterno. Un uomo che disapprova la vostra condotta e non sa le vere vie di correggervi, nè vuole offendervi apertamente, vi guarda a traverso (10); un uomo a cui dispiacete, vi guarda in cagnesco; un ragazzo dispettoso al quale avete fatto un piccolo torto, vi guarda a straccia sacco. E in tali cose gli adulti sono dispettosi e piccosi ancor più de' ragazzi.

Diciamo anco stare in cagnesco (11), stare a straccia sacco, no certo.

Guardar torto, pare un po' meno che, a traverso. E di marito e moglie che si son sempre rispettati, si dice: che l'uno dall'altro non ebbe mai uno sguardo, una parola torta.

Guarda torto nel proprio chi è losco; vede torto chi non vede a dovere (12).

Riguardare.

Riguardare vale primieramente, guardar di nuovo (13).— Talvolta ha senso affinissimo al positivo *guardare*; ma par ch'esprima attenzione più viva (14), secondo la forza della particella *ri*, ch'è intensiva sovente Quando però diciamo sostantivamente o a modo di participio, *riguardante* (15), l'usiamo in senso di *guardante*, che non s'usa mai. Così *riguardatore* meglio dicesi che *guardatore* (16).

Riguardare ha poi senso di guardare la cosa, e custodirla in modo che la non si manometta nè sciupi (17); è un guardare con più diligenza.

Così riguardarsi per aversi cura, pare un po' più di guardarsi (18). E riguardarsi assolutamente senza particella dietro a sè che non accompagni un nome, vale aver cura della propria salute, allontanar tutto ciò che potrebbe nuocerle. Onde la formola solita dirsi ad un malaticcio: la si riguardi.

(1) Boccaccio: *Vivere modestamente e guardarsi da ogni superfluità.*

(2) Boccaccio: *L'un si guardava dall'altro.*

(3) Cavalca. Vive in qualche dialetto.

(4) Cecchi.

(5) Cecchi.

(6) Buonarroti.

(7) Boccaccio.

(8) Sacchetti.

(9) Boccaccio: *Rimaser tutti guatandosi l'un l'altro.* — Q. Tullio: *Aspra guatatura.* — Pulci: *Guatatura strana e torta.* — Manzoni: *Si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.*

(10) Manzoni: *Gli altri cortigianelli pari suoi eran mostrati a dito e guardati a traverso.*

(11) Firenzuola, Davanzati.

(12) Petrarca: *Amor ch'occhio ben sen fa veder torto.*

(13) Boccaccio: *Una volta ed altra cautamente riguardatala.*

(14) Boccaccio: *Vedendolo stare attento a riguardar le dipinture.* — *Riguardandolo, gli vide nel petto una macchia.*

(15) Boccaccio: *Non celle di frati ma botteghe d'unguentarii appaiono a' riguardanti.*

(16) Boccaccio: *Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti.*

(17) C. Morelli: *Non riguardate nè serbate le lor povere scritture.*— Boccaccio: *Mostrando sè tenere riguardatrici di quelli, dov'esse dissipatrici desideran d'essere.*

(18) Casa: *Dalla qual cosa pochi son che si riguardino.*

Digitized by Google

Riguardato ha quindi senso d'uomo cauto: e i nostri uomini d'affari soglion essere più riguardati che riguardevoli.

Riguardare vale anche aver riguardo, avere rispetto (1); onde il derivato che ho detto già; *riguardo* (2), e *riguardoso*, e *riguardevole* (3), che ha senso ancora di notabile per grandezza, cosa cioè che merita d'essere guardata, o che non si può non vedere. In questo senso diremo che v'ha de' libri riguardevoli per mole più che per merito, e viceversa. Ma in generale i libri più grossi sono i meno cattivi; per molte ragioni. Io non ne dirò che una sola, ed è: fra moltissime cose che dice, è difficile al più corto degli uomini il non azzeccarne qualcuna.

Siccome *riguardare* vale anco aver cura, cautela, così *riguardo* significa non solamente sospetto, ma diligenza meticulosa o timidità; e stare in riguardo, vale star sempre vigilante (4); usar riguardi (5), uomo pien di riguardi, casa di troppo riguardo, e simili. Non sono i riguardi sociali sempre in armonia co' morali doveri; e quest'è che rende la società tanto uggiosa all'uomo di cuore.

Riguardare finalmente indica la posizione del luogo rivolto a tale o tal parte del cielo, a tale o tal direzione d'oggetti (6). In questo senso usasi anche *guardare*.

Ragguardare non ha usi vivi, tranne il derivato *ragguardevole*, che pare un po' più usitato di *riguardevole* (7).

Mirare.

Mirare, se stiamo all'origine, significherebbe, guardare con maraviglia. E certo se si tratterà d'esprimere uno sguardo di maraviglia tranquillo e piacevole, io userei volentieri *mirare* (8). Ma il solo guardar fiso e a lungo è mirare anch'esso (9). Quindi mirare a uno scopo per coglierlo; e porre la mira (10), e simili modi. Quindi *mirare* col *di* (11) e coll'*a* (12) e coll'*in*dietro a sè (13).

Rimirare vale non solo mirare di nuovo (14); ma mirare ancor più fissamente; ed in questo senso è voce ancor viva in Toscana (15). Talora per altro diventa sinonimo al semplice *guardare*; come quando diciamo: non si poteva rimirare in viso (16).

Mirare e rimirare hanno sensi traslati. Nè sarebbe naturalissimo il dire: quand'io miro il presente stato della società, quello che mi dà più speranza, è il vedere il male che predomina al bene. Io dico tra me: questo stato non può durare. — *Quand'io guardo* sarebbe assai meglio.

Talvolta per altro gli usi accennati si scambiano, come ognun sa. Ma in que' luoghi stessi dove la sinoni-

(1) Boccaccio, Davanzati.

(2) Boccaccio: *Non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli.* — Dante: *Sempre con riguardo Di non uscir.....* — Magalotti: *Avere riguardo di posare ogni ferro che avesse indosso.*

(3) Fra Iac., Bembo.

(4) M. Villani: *Il savio capitano stava sempre a riguardo, e provveduto.*

(5) Manzoni.

(6) Bembo: *Un verone il quale sopra un bellissimo giardino riguardava.*

(7) Boccaccio: *Le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso. — Camera di liete dipinture ragguardevole.*

(8) Dante: *Mira, mira: ecco il barone.* — Tasso: *La tempra, la ricchezza e il fregio Sottilmente da lui mirati foro.*

(9) Boccaccio: *Vidi il pallido giovane, me con tutto lo intendimento mirante fiso* — Dante: *Mirate la dottrina che s'asconde Sotto il velame degli versi strani.* — Petrarca: *Mirate come il tempo vola.*

(10) Galileo: *V'avessi drizzata la mira d'un archibuso,* — Ariosto: *L'avea di lontan di mira tolto.* — Varchi: *Presa la mira.* — Magalotti: *Preso di mira.*

(11) Livio (Ma è raro).

(12) Cavalca.

(13) Bembo: *Mirano in quegli esempi, e di rassomigliarli procacciano.*

(14) Anonimo: *Appena gli concedè una lucerna, e gliela concedè perchè mirasse e rimirasse il tristo suo stato.*

(15) Dante: *Stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta Quando rozzo e salvatico s'inurba.*

(16) Petrarca: *Appena a rimirarla ardisco.*

Digitized by Google

mia pare intera, v'è qualche leggier differenza da distinguere. Per esempio nel Boccaccio: *Mai da alcuno non fu riguardata, chè ogni disonesta volontà da coloro cacciava che la miravano.* Chi dicesse *non fu mirata, che la riguardavano*, direbbe men bene; e la ragione se ne trova pensandoci meglio. E nel trattato C. S. Bernardo: *Miri l'anima e sollecitamente si guardi, che le membra sue non discordino insieme, cioè la ragione, la volontà e la memoria.* Ognun vede che non potrebbe dire *si miri*.

Su, Sopra.
Sopra al, Sopra il, Sopra del.
Su, In su.

Quando io voglio indicare che salgo, dico: vò su, vò di sopra, cioè nel piano di sopra. Quando mi si domanda s'io sto in questo piano, rispondo: sto sopra.

D'un luogo aperto diremo meglio: *più su*; d'una casa, e *su* (1) e *sopra*. Al *su* corrisponde il latino *super*; a *sopra*, *supra*.

A *sopra* si contrappone *sotto*; a *su*, *giù*. Ogni corpo ha il di sopra e il disotto; è posto più su, più giù, in relazione ai corpi vicini.

Quand'io dico *sopra*, intendo il punto più alto del corpo di cui ragiono; quand'io dico *su*, intendo che il corpo è imposto all'altro non nel punto più alto ma in uno de' punti più alti. *Sopra il campanile*, esprime la sommità; *sul campanile* può anco voler dire su una delle parti laterali, non già sulla cima. *Sopra il monte*, par che dipinga la vetta; *sul monte*, può indicare un'altura molto minore, qualunque posizione che sia sopra le falde.

Su esprime talvolta luogo meno determinato, onde le frasi *lassù*, *su via* e simili; dove il *sopra* non regge perch' esprime idea più precisa e vuole l'accompagnamento d'altre parole che lo determinin sempre meglio.

Qui sopra, vale nel piano sopra di me; *quassù* può voler dire, in questa contrada più alta, ovver più lontana.

Quindi è che il *sopra* si congiunge anche a *del*; *su* non ammette che l'*il*. E il *del* congiunto a *sopra* significa che l'oggetto di cui si tratta, occupa una parte non piccola del corpo sopra cui sta.

Sopra al, significa direzione; *sopra del*, distensione; *sopra il*, possamento. Andar sopra al tetto, vale alzarsi comechessia sopra al tetto: camminare sopra il tetto, indica che il corpo posa sul tetto medesimo.

Il tale scarica sopra me una sua colpa, io per liberar lui la piglio sopra di me. — Nel secondo caso *sopra me* non sarebbe sì proprio.

Su meglio s'accoppia a *per* che non *sopra* (2). Su per le cime, su pe' monti. — *Su, su; orsù*: e altri simili sono inviti a salire, a procedere.

Dir su, vale seguitare a dire (3), vale ripetere a memoria, vale dir francamente. A chi si confonde o si périta, noi sogliamo dire eccitandolo: dite su. A chi vogliamo che ci risponda subito a cosa che richiegga risposta: dite su.

Venir su, vale crescere, tanto nel proprio (4) quanto nel senso traslato (5). Vien su bene una pianta, un bambino, uno stato. Se nell'educazione d'uno stato si tenessero metodi analoghi a quelli che tengonsi nella educazione delle piante e de' fanciulli, si farebbero forse meno spropositi. E si potrebbe scrivere un libro curioso, col titolo: della vegetazione degli stati. Non sarebbe questo il più strano de' titoli: ve n'è di ben più singolari.

Su dall'alto, diremo; non *sopra dal*. Volete voi una leva che muova tutta dal fondo la società, che rinnovi la terra? Non prendete per punto d'appoggio la terra istessa: su dall'alto convien pigliare e la direzione e il principio del moto.

Il *su* d'ordinario, come più spedito, in molti luoghi più comunemente s'adopra. Seder sull'erba (6), seder sulla nuda terra, reggersi bene sui

(1) Boccaccio: *Va su, e guarda fuor del muro, uppiè di quest'uscio chi v'è.*

(2) Boccaccio: *Su per li verdi rami.*—Petrarca: *Su per l'erba.*

(3) Cecchi.

(4) Davanzati: *I nesti vengon su e fruttano presto.*

(5) Dante: *L'oltracotata schiatta.... Già venia su, ma di piccola gente.*

(6) Boccaccio.

Digitized by Google

piedi, sul cavallo (1), sull'ale (2).

Su talvolta ha senso di *verso*, e s'applica a tempo non meno che a luogo. Città posta sul mare, cioè presso il mare (3). — Su quell'ora (4), sulla sera (5), sull'imbrunire, sul tardi. — Quando una letteratura è sul declinare, ragiona (6).

Diciamo anche *in su*; ma questo modo non può essere avverbiale se non in due soli sensi, cioè quando dicesi: da un tal numero in su (7), o da un tal luogo in su. Presa da vent'anni in su, la donna forse può riuscire più buona moglie. — Dal mezzo in su la sirena è donna; per simboleggiare che i principii delle cose soglion essere sempre migliori del fine.

Questo modo è avverbiale altresì quando diciamo: andare in su (8); rivolto in su, guardare in su (9), ed altri simili. — Del resto richiede un nome dietro: nè si direbbe, *egli è in su*; come dicesi: *è su*.

Tanto diciamo del resto in sul mezzogiorno, che *sul* (10); tanto stare in sul grave (11); parlare in sul serio, che *sul grave* e *sul serio*.

Su per altro è più comune d'assai; e, stare in sull'erba, in sul letto, discorrere in su tale o tale argomento, o simili, non cadono nel familiare discorso. Son modi non inusitati, ma che più opportuni cadranno laddove si tratti d'esprimere soprapposizione che lasci tra i due oggetti una qualche distanza. Per esempio un carro in su due ruote (12). ago magnetico sospeso in sull'acqua (13).

Su di, non è del buon uso, cred'io; ed è inutile, quando possiamo costruir questo avverbio col sesto caso. *Sopra di* ha molti esempi.

Di su, s'usa talvolta in modo avverbiale, e dicesi sto di su: vo di su; andar di su di giù: ma più comunemente esprime moto da luogo; e diciamo: levar di sul fuoco, e simili.

Più comune è, come ho detto, la frase andar di sopra (14); venire di sopra (15); la seconda esprime moto da luogo.

Di sopra s'usa in senso di *più su*. Come: s'è veduto, s'è detto di sopra (16).

Di sopra s'accoppia a *del* e diventa preposizione: di sopra dell'acqua (17), di sopra al monte (18). Ama il secondo caso più comunemente che il terzo od il quarto.

Al di sopra, può avere anche senso traslato (19). Guai agli uomini che vogliono star sempre al di sopra. Schiaccieranno per essere più dolorosamente schiacciati. — Di sopra più, per soprappiù, è frase nota.

Tornando a *sopra*, laddove il *su* farebbe mal suono con la vocale che segue, allora il numero consiglia a prescegliere l'altro. *Su un albero, su un monte*, sarebbe duro: nè *sur* è più italiano com'era una volta.

Su abbiamo detto che vale *vicino*, *sopra* vale *al di là*. Due miglia sopra Firenze (20). E nel traslato: sopra tutto importante, bello sopra ogni cosa (21).

Sopra parto vale o nell'atto del parto o poco dopo (22).

Sopra equivale talvolta a *per giunta*. Rendere il capitale e il quinto sopra. — Si prestano danari sopra un'ipoteca, un'assicurazione: si mangia sopra un capitale, un fondo, una rendita altrui (23).

Correr sopra un nemico; correrli sopra tutt'a un tratto. — Torna sopra il vostro capo l'affronto che preparavate al vostro fratello. — Il magistrato sopra la polizia, sopra la giustizia, non *su*. — Lavorar sopra di se, a proprio conto. — Star sopra se, raccolto, pensoso. Bellissima frase ch'esprime l'azione della mente dominante se stessa, frase che sola basta a confutare le inezie de' sensisti.

(1) Saccbetti.
(2) Petrarca.
(3) Dante.
(4) Petrarca: *Sull'ora prima.*
(5) M. Vil. *Sul tramontar del sole.*
(6) Bocc. *Ne fu sullo 'mpuzzare.*
(7) Boccaccio: *Da una volta in su.*
(8) Dante: *Venir notando in suso.*
(9) Dante.
(10) Boccaccio.
(11) Salviati.
(12) Dante.
(13) Non mi paiono imitabili i modi che la Crusca reca: *in su un poggio, in su una barca*, se non nel verso.
(14) Dante: *La vedrai di sopra in sulla vetta.*
(15) Crescenzio: *Ricever la piova che di sopra viene.*
(16) Boccaccio, C. Morelli.
(17) Tesoro.
(18) Boccaccio.
(19) G. Villani: *La parte ghibellina era al di sopra in Toscana.*
(20) Boccaccio.
(21) Boccaccio, Petrarca.
(22) Lasca: *Morì sopra parto.*
(23) Boccaccio.

Digitized by Google

T

Tabaccare, Stabaccare.

Tabacca chi prende tabacco; stabacca chi ne prende di molto; il primo indica l'atto, il secondo l'abuso. Il vizioso però dicesi tabaccone, non già stabaccone.—Il tabacco, il vino, il caffè, lo zucchero, il thè, i liquori, la seta, tutte le cose non necessarie e poco utili, sono bisogni portati dalla civiltà; nè la civiltà, dopo averli irritati questi bisogni, ha sempre i mezzi di soddisfarli, o di moderarli.

Tabe, Lue, Marcia, Putridume. Putredine.

Marcio, Marcioso, Marcido.

Marcia, Marciume.

Sono parole e cose che fanno ribrezzo e malinconia, ma sono parole e cose che non morranno mai. Giova dunque rammentarle.

Tabe non ha più i sensi antichi; i medici l'applicano all'ultimo grado della tisi (1), alla dissoluzione degli organi essenziali alla vita (2). Lue d'ordinario è la venerea (3); la marcia è la materia purulenta delle piaghe (4): putridume è tanto di corpo vivo quanto di morto (5).

Putredine, specialmente di morto. La distinzione non è costante, ma non è però affatto aliena dall'uso.

Quello che gli antichi chiamavano *tabum, tabes*, ora dicesi marcia; onde il Virgiliano *atro membra fluentia tabo*, è da un trecentista tradotto in modo non troppo gentile: *gocciolanti con oscura marcia.*

Marciscono anche gli alberi, le foglie, le frutte (6). Marcio si chiama un tisico. Si marcisce in prigione (7), nella povertà, in uno stato incomodo qual si sia (8). Nel sepolcro si marcisce di certo, prigione destinata anche ai tiranni, per la grazia di Dio (9). Si fanno le cose a marcia forza (10), a marcio dispetto altrui (11). Si perde marcia una partita al gioco; s'esce del marcio (12): s'esce del marcio in traslato ancor più lontano, allorchè s'ottiene qualche cosa almeno di ciò che si voleva ottenere (13): traslato però non comune.

Marciume è abondanza di marcia (14); come marcioso è pieno di

(1) L'usa anche Celso.

(2) *Tabeo, tabesco*, aveva infatti senso di dissolversi.

(3) *Lues* era ogni specie di contagio in lat.

(4) Crescenzio: *Romper la postema, quando fosse convertita in marcia.*—Dante: *Marcite membra.*

(5) Segneri.

(6) C. Carnescialeschi: *Marcia la buccia.*— Lippi: *Il gran'segli marcì.* — Giuliani: *Si taglieranno al vivo i luoghi cariati e marci* (delle piante).

(7) Ariosto. — Lippi: *Farti marcir 'n una prigione.*

(8) Firenzuola: *Quelle fiere, marcite per lo star tanto tempo rinchiuse, si ridussero quasi a niente.*

(9) Boccaccio.

(10) Cavalca, Firenzuola.

(11) Berni, Redi.

(12) Il Varchi usa un modo simile.

(13) Buonarroti.

(14) *Se stessi sempre immerso nel bagno, il mondamento degenererebbe in marciume.* Segneri.

Digitized by Google

marcia. Dice dunque più di *marcire;* e non ha i sensi traslati di questo.

Marcioso esprime inoltre la qualità dell'umore (1); ovvero è aggiunto che si dà a roba qualunque intrisa di marcia.

Marcido è latinismo disusato (2); par ch'esprima cosa che tende a marcire: marcio, ch'è già marcito; marcioso, che getta marcia. Un cencio è marcioso, non marcio.

TABELLA, BATTOLA.

Tabella è quello strumento di legno che la settimana santa suonasi invece delle campane: altrove dicesi battola; e dal romore ch'essa fa, venne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato tabella o battolone (3), perchè risuona sempre agli orecchi. Ma il ciarlone parla dicendo del male; e il battolone, la battolona può parlare anco di cose che non facciano male a persona: se pure il parlar molto può mai stimarsi innocente.

TACCA, TAGLIO.
TACCA, INTACCATURA.
INTACCARE, OFFENDERE.

La tacca è un piccolo taglio (4). In un tavolino vecchio e molto usato non è difficile sugli orli trovar delle tacche: si fa una tacca in un sasso, si fa in un albero o per farne gocciolar l'umore o per altro. Taglio è voce ben più generale: è non solo il luogo tagliato, ma l'atto; è la parte dell'arme con la quale si taglia. Si fa un taglio in un dito: non è tacca quella. Si fa un taglio in un albero, ma senza lasciarvi quel vano che fa la tacca; senza torre via nulla della sostanza dell'albero. Si fa un taglio sopra un legno strisciandolo con un corpo tagliente, ma senza levarne via parte alcuna.

L'intaccatura è l'atto del fare la tacca. M. Polo: *Arbori ne' quali si fanno certe intaccature; e per quelle tacche escono gocciole.*

Si fa un intaccatura per commettere un corpo in un altro: in tal caso la tacca è turata dal corpo che v'entra, non è più tacca (5).

Qualunque cosa si ferisca o se ne detragga parte, suol dirsi, intaccata: tanto è vero che l'idea di detrazione domina nel senso di tacca, l'idea di divisione in quella di taglio. Chi non sa scorticare, diciamo, intacca la pelle (6); e la grand'arte di molti consiste nell'apprendere a scorticare.—Con un corpo tagliente s'intacca un corpo, graffiandolo, levandone via qualcosa (7). S'intacca la cassa, s'intacca la borsa (8); s'intaccano gli utili destinati ad un altro tempo: un operaio, per esempio, intacca la giornata di domani, mangia cioè della mercede che dovrà ricevere col lavoro del dì seguente. S'intacca la riputazione, l'onore (9).

L'uomo intacca il suo onore anco da sè; non se lo può da sè medesimo offendere. Un'accusa altrui v'intacca l'onore, non coll'offendervi a dirittura, ma col farvi del male così in passando. Havvi delle accuse letterarie che intaccano l'onore: e non v'è cosa più facile del peccare in questa materia.

Ognun vede poi che l'offendere l'amor proprio d'una persona non è un intaccar nell'onore, come fingono di credere alcuni, per aver la gloria di ammazzare un suo simile o il gusto di farsi ammazzare.

Tacca dicesi inoltre un legnetto sul quale si fanno per memoria certi piccoli segni, per notare a cagione d'esempio, quando il tintore riceve roba da tingere, o quando un contadino presta all'altro del pane, o quante opere fa, o quanti danari prese a prestito, o simili cose (10). E di questi legnetti uno ne tiene l'uno de-

(1) *Umore putredinoso e marcioso.* V. S. Antonio.

(2) Guicciardini: *La repubblica, marcida di squallor di sordidezza, ha dissipato l'onore.*

(3) Bellincioni.

(4) Davanzati.

(5) Cellini: *Nella testa della trave commettasi la staffa con un' intaccatura.*

(6) M. Aldobrandino: *Intaccato di sotto l'ale, a guisa che n'esca il sangue.*

(7) Boccaccio: *Qual dall'aratolo è intaccato Ne' campi il giglio.*

(8) Buonarroti: *La borsa tua voglia intaccare.*

(9) Davanzati: *La dignità non intaccata, la fama fiorita.*—Buonarroti: *Coloro Che tu descrivi, con tal nota intacchi.*

(10) Milione.

Digitized by Google

gl'interessati, e uno l'altro. Io credo però che questo fare la tacca vada inteso non già del legno intero ma della tacca medesima fatta sul legno. Anche questo è un modo di scrivere, come i chiodi di Roma antica.

Tacca, Dente.

Tacca è quel poco di mancamento ch'è nel taglio del coltello del temperino o d'altro (1). Le tacche non sono denti: questi sono più fitti e più minuti: nè i denti della sega son tacche (2).— Chi per migliorare l'umanità sceglie le vie del rimprovero, è simile a chi pretende di fare la barba con un rasoio tutto pieno di tacche.

Tacca, Vizio.

Siccome la tacca è un mancamento in un corpo; così quella voce s'usa talvolta in senso di vizio (3). La tacca è un vizio visibile, non gravissimo, più leggero però del difetto (4). Ognuno ha le sue tacche: sentenza che molti dovrebbero rammentare, prima d'intaccar con tanta leggerezza l'onore degli altri. Ma quelli che n'han più delle tacche, son quelli che intaccano più volontieri: hanno una ragione di farlo.

Qui notiamo un altro senso di tacca che non ha relazione col sopra accennato. Uomo di mezza tacca, vale familiarmente, nè ricco nè povero, nè molto stimabile nè troppo sprezzabile, nè d'alta nè di bassa statura. Un panno di mezza tacca, nè ordinario nè fine: e simili.

Tacchino, Pollo d'India.

Il pollo d'India, nel Veneto chiamasi *dindio*, e *dindia* la femmina; nel Milanese, *pollino*: il primo per aferesi, il secondo per una specie d'ironia: in Toscana, *tacchino*. Trattandosi della specie, gioverà ritenere *pollo d'India*; ma se in una commedia, in un'opera medica, cadrà di nominare lesso di tacchina, brodo di tacchina, due libbre di tacchina, un tacchinaccio vecchio, duro, alido, tiglioso, stopposo, il *pollo d'India* non ci potrà, credo, entrare con grazia. Tanto più che questo vocabolo non ha femminino.—Per quanto si disprezzino le parole e le cose del popolo, bisogna pure ricorrerci qualche volta.

Tacco, Taccone.

Tacco è la parte che rialza il suolo della scarpa o dello stivale: se più alto, è taccone (5).—Mettere sotto un tacco una cosa, vale non ci pensare, non n'aver paura. Battere il tacco, il taccone, è andarsene.

E poichè siamo a parlare di scarpe, diciamo che il tomaio è la parte superiore (6), il quartiere quella di dietro, le orecchie là dove si lega il nastro, il suolo di sotto (7), la suoletta il suolo più morbido dentro alla scarpa; che rompendosi una scarpa da una parte, le si mettono i vantaggini; rompendosi di sopra, vi si cuce una toppettina, una toppa. Son queste le voci proprie usitate in Toscana, e che gioverebbe adottare nella lingua scritta, e perchè son più note a un dipresso, e perchè le più sono già state usate da qualche scrittore, e perchè son proprie in se stesse, e perchè l'unità in tutte le cose del mondo è bella e desiderabile.

Si mette un tacco, sotto i fogli che sono per essere impressi dal torchio, per toglier le disuguaglianze del piano sottoposto e far sì che l'impressione cada uguale su tutte le parti del foglio. Quest'atto da alcuni dicesi taccheggiare.

Taccuino, Portafoglio.

Quel ch'ora chiamasi portafoglio

(1) Firenzuola: *Un rasoiaccio tutto pieno di tacche.* — Cellini: *Si fa a' detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera.*

(2) C. Carnescialeschi.

(3) Non credo che venga dal francese *tache*.

(4) L. sentenze: *Chi biasima lo schernitore, fa noia a sè medesimo; chi biasima lo malvagio, acquista delle sue tacche.* — Divina sentenza! — Boccaccio usa nel senso medesimo *tacherella*, che non trovo nell'uso.

(5) Nel passo del Buonarroti che la Crusca cita, io credo che *taccone* abbia questo senso, non l'altro di toppa; senso ormai disusato.

(6) Serdonati: *Scarpe col tomaio di seta.* — *Scarpette o pianelle senza tomaio.... a guisa di sandali.*

(7) Crescenzio: *Cuoia ottime per far suola* (plurale) di *calzari*.—Lippi: *Rotte ha 'n piè le suola*.—In altri dialetti italiani s'usa *la suola, la tomaia*

(e veramente si dovrebbe dire *portafogli*), un tempo chiamavasi taccuino, e così lo chiama ancora molta buona gente. Ma sul taccuino si scrive, nel portafoglio e si scrive e si tengono cambiali, lettere, fogli. Un portafoglio diplomatico non si dirà taccuino: nè il portafoglio d'un direttor di giornale.— Chi dicesse *il taccuino degli affari esteri*, che profanazione, Dio buono!— Avete voi letto o sentito il dramma di Kotzebue, il *Portafoglio?*

Tafferia, Bacino.

La tafferia è di legno, e serve nelle cucine per infarinar la frittura: altro senso vivo non ha. In altri tempi era cosa più nobile; se in materia di vasi entra pure la nobiltà: e perchè no?

Tafferuglio, Confusione, Trambusto, Scompiglio, Disordine.
Scompigliato, Arruffato.

Tafferuglio è di persone e di cose: vale confusione, cagionata sovente, tra persone, da rissa o da soverchio romore (1); tra cose, dall'averle o tenerle abbaruffate, in disordine (2).

Il tafferuglio è men del trambusto, perchè, anche faccendo il chiasso, si fa tafferuglio. Il trambusto esprime confusione più grave (3), sebbene talvolta men clamorosa (4).— Quel della guerra è trambusto, e non tafferuglio.—Una sola persona agitata, soverchiamente occupata, è in trambusto; il tafferuglio è di molti (5).

Nel trambusto si suppone non solo un' agitazione di corpi, ma quella ancora degli animi. Sono le passioni (e talvolta le passioni più molli) che cagionano i più forti trambusti (6).

Anco il trambusto però s' applica a confusione di cose: sempre del resto è più grave. Tafferuglio di opinioni letterarie; trambusto di opinioni religiose e politiche.

Scompiglio esprime minor disordine che trambusto, ma talvolta più serio disordine che tafferuglio. Si scompiglia un regno (7), quando l'ordine antico degli uomini e delle cose comincia a turbarsi; una famiglia è tutta in iscompiglio non solo per cosa che la turbi (8) ma per faccende insolite che abbia; una casa è in iscompiglio, quando ogni cosa è sossopra, le robe, gli arnesi non sono al debito luogo; è in iscompiglio un cuore agitato (9); si mette in iscompiglio un esercito che comincia ad essere sbaragliato (10); una mente, una fantasia, si scompiglia per confusione d' idee (11); si scompiglia una matassa, e qualunque cosa si possa seco stessa imbrogliare (12). Ma nella matassa scompigliata è meno disordine che nella arruffata. Si scompigliano i segni in un libro, le lettere nella cassa d' un compositor di caratteri, i fogli in una cartella, e così discorrendo.

Non solo ciò ch'è disordinato dicesi scompigliato, ma ciò che comincia a perdere l'ordine, ciò che ha di molt' ordine. Quindi argomentazione, discorso, lettera scompigliata (13). E lo scompiglio della testa rende spesso scompigliato lo stile.

(1) Davanzati: *Nerone, per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente..... faceva tafferugli si sconosciuto; che ne toccava anch' egli, e ne portò 'l viso segnato.*— Pulci: *Si fece più d' una moresca, Giù nell' Inferno, e tafferuglio e tresca.* — Varchi: *Si trovava, benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi e in tresche con giovani.*

(2) Cecchi: *Lo scoprir questa cosa sarebbe troppo gran tafferuglio.*

(3) Buonarroti: *Avvezzo alle burrasche ed a' trambusti.*

(4) Davanzati: *Essendo la casa del principe in trambusto, per ordire ad Agrippina la morte* (lat. *commota principis domo*).

(5) Lippi: *Gettava gocciolon di questa posta Per lo trambusto grande ch' ella ha avuto.*

(6) Varchi: *Mentre che Firenze era in incredibile trambusto e travaglio.*

(7) G. Villani: *Per la morte del re si scompigliò tutto il regno*—Berni: *Distese le sue genti insino in Puglia, E tutta Italia scompiglia e ingarbuglia.*

(8) G. Villani.

(9) Pulci.

(10) Berni.

(11) Galileo: *Questi uccelli che ad arbitrio loro volano innanzi o indietro, e rigirano in mille modi, mi scompigliano la fantasia.*

(12) Salvini, Redi.

(13) Caro: *Scompigliatamente vi scrivo questa.*

Digitized by Google

Confusione, Disordine.

Romani: " Scompigliare è un modo di disordinare, di confondere: si scompiglia, nel proprio, con l'atto delle mani (1) e de' piedi; si confonde (propriamente) con l'infusione (2); si disordina in tutti i modi „

" Lo scompiglio è un turbamento leggiero, una confusione facile a ricomporsi, un passeggiero disordine „

" Si scompigliano i solidi, e specialmente le materie composte di varie fila, la quale s'intrichino insieme, e perdano la loro ravviatura „

" Il disordine differisce dalla confusione in quanto che molte cose si disordinano senza confonderle, come gli arredi d'una stanza o simile; e molte cose si confondono senza disordinare, come due liquidi, due significati di vocaboli. La confusione da ultimo, quando è disordine, è disordine grave „

Scompiglio si trova talvolta unito a *confusione* negli scrittori. Firenzuola: *Ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato*, (la collocazione non è delle meglio).— Magalotti: *Fanno, per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso.*— Manzoni: *Si confondono, si scompigliano, si urtano a vicenda.*

Segue uno scompiglio, quando per ingiurie o di parole o d'atti gli animi s'irritano; quando gli affari come che sia si disordinano: una confusione, in questo senso, non si direbbe. Bensì d'un mescuglio di discorsi, d'interessi, d'idee, sogliam dire: è una confusione! Che confusione!— Questo senso di biasimo, *scompiglio* non l'ha.

Chi scrive confusamente, scrive in modo da mostrar d'avere così confuse le idee, che gli altri non possano bene intenderlo (3). Un'operazione fatta confusamente è più che se fosse scompigliata (4); ma non ogni confusione è disordine. Nel presente sconvolgimento della società la confusione grandissima d'opinioni e d'interessi, cova sotto di sè un ordine tutto nuovo di cose.

La confusione può essere in un membro di periodo, in una proposizione staccata (5), in un'idea: lo scompiglio è nel seguito delle idee e delle sentenze.

In una città la confusione degli ordini, dice Dante, è principio di male, come l'indigestione nel corpo dell'uomo; massima forse troppo aristocratica, e che dimostra come il ghibellinismo di Dante non era il più liberale del mondo.

Confusione d'affetti (6), di voleri; confusione nella mente, nell'animo (7); confusione nata da vergogna (8), da timidezza, da paura, da scorno (9); nata dal non poter rispondere agli avversari argomenti (10).

Non si confondere, vale non istar a impazzare sopra cose che non meritan tanta cura. — *Non bisogna confondersi. Che giova confondersi? La non si confonda*: ecco l'avvertimento che si suol sentire troppo spesso in Toscana. E col non confondersi di nulla, da ultimo si confonde ogni cosa.

Confusi suoni (11), confuso bisbiglio, confusi sogni (12).—Confusione nell'udire, nel vedere (13); vista confusa da soverchio splendore (14).

Quando il *confondere* s'adopra unito al *con*, questo è uso più visibilmente differente dagli altri affini. Il

(1) Da *Pigliare*.

(2) *Fundere*.

(3) Buti: *Scritto per siffatto modo che s'intenda confusamente.* — Redi: *Quest'è quanto ha saputo dire a V. S. così confusamente, che, per ignorante ch'io mi sia, meco medesimo me ne vergogno.*

(4) Ariosto: *Frettoloso or da questo or da quel canto Confusamente l'arme si levava.*

(5) Varchi: *La proposizione debb'essere un poco confusetta.* — Casa.

(6) Petrarca: *Confusion torbida e mista Di doglie certe e d'allegrezze incerte.*

(7) Guicciardini: *Lasciò l'animo del pontefice confusissimo.*

(8) Dante.

(9) Dante: *Una donna apparve santa, e presta.... per far colei confusa.*— Boccaccio: *Confonde con un bel detto la malvagia ipocrisia.*

(10) M. S. Gregorio.

(11) Tasso: *Confusamente si bisbiglia.... Del caso reo....*

(12) Petrarca.

(13) Dante.

(14) Dante.

Digitized by Google

male non viene tanto dall'errore pretto quanto dal falso confuso col vero.

Che Dio lo confonda! è modo antico d'imprecazione (1); e giova lasciarlo antiquato com'è.

I desiderii, gli affetti, i pensieri disordinati (2) scompigliano la mente e l'animo; ma non sono scompigliati essi stessi. Il disordine può essere in un solo affetto, la confusione in parecchi. Atti disordinati, diremo, non già, scompigliati (3). Il disordine della mente vale talvolta uno stato più o men prossimo alla mania: cotesto non è scompiglio; è assai più. —Il disordine della vita, i disordini della condotta (4) nelle spese (5), nel mangiare (6), nel modo di vivere (7) producono degli scompigli, ma scompigli non si chiamano.—Un esercito in disordine (8), può non essere ancora scompigliato affatto; e talvolta può il disordine esprimere l'estremo grado dello scompiglio. — Disordine de' capelli (9), si dirà, non, trambusto. — Lo scrivere disordinato è meno imbrogliato dello scrivere scompigliatamente (10). — Fare un disordine in qualunque faccenda, vale, far del male, del danno (11).

Essere in disordine, s'intende d'interessi economici. — Egli è poi proverbio bellissimo, e degno della sapienza cristiana questo: d'un disordine nasce un ordine.

TAGLIA, PREMIO.

La taglia è il prezzo che si promette o si paga a chi ammazza o prende assassini o ribelli (12); e talvolta chi riceve la taglia è più assassino di quello sul cui capo essa è imposta. Taglia è dunque una specie di premio. Havvi dei premi così disonorevoli da meritar quasi il nome di taglia.

TAGLIARE, RECIDERE, MOZZARE, SMOZZICARE, TRINCIARE, TRONCARE, STRONCARE.

TRONCO, TRONCAMENTO.

TRONCATO, TRONCO.

MOZZICONE, MONCHERINO.

MOZZATO, MOZZO, MONCO.

" Mozzare, è tagliare, dividendo la parte interamente del tutto, sì che questo rimanga imperfetto. Tagliare è generico „. Romani.

Lo stesso: " Si trincia dividendo pezzo da pezzo, tagliando in pezzi or più minuti ora meno. Troncare è tagliare di netto „.

Fermiamvici un poco.

Tagliare, Recidere.

Tagliare è il generico. Si taglia una testa, una borsa, un pezzo di carne (13), un vestito (14): si taglia a pezzi il nemico (15); si taglia fuori il nemico, quando una parte degli armati si segrega dal grosso del suo esercito; si taglia una sentenza cassandola (16); si taglia un discorso (17); si taglia corto in un discorso, quando non si ama di trattenervisi più a lungo: si taglia il vino quando si mescola con altro men forte (18).

Si fa una tagliata sopra una costa od un argine, acciocchè il fiume od altra acqua corrente, per quella apertura si versi, o ad impedire la rotta, o a servire alle colmate di monte, o ad altro fine.—Ben tagliato, di corporatura, parlando, vale bene proporzionato e complesso (19).—Avere una lingua

(1) Seneca P.

(2) Passavanti.—Buti: *Ama disordinatamente.*—Boccaccio: *Appetiti disordinati.*

(3) Ammaestramenti A.

(4) Ammaestramenti A.

(5) Davanzati.

(6) Segneri.—Davanzati: *Il cibo e il vino disordinatamente presi.*

(7) Gelli: *Non sete tanto gagliardi che per ogni piccolo disordine che voi facciate, voi non dobbiate temer d'ammalare.*

(8) Giambullari.

(9) Ovidio P.

(10) Redi.

(11) Vettori: *Fanno questo disordine, e spezzano que' rami giovani.*

(12) Sacchetti, Varchi.

(13) Boccaccio: *Quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava e l'altro gli dava bere.*

(14) Boccaccio: *Fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane.*

(15) Boccaccio.

(16) Bembo.

(17) Firenzuola.

(18) Redi: *Tagliano l'aceto con acque di fiori stillati.*

(19) Polo: *Di bella maniera, ben tagliato di tutte le membra.*

Digitized by Google

che taglia e cuce (1); tagliare il giubbone addosso a uno, sono modi indicanti mormorazione (2), maldicenza; uno de'vizi più spregevoli e più difficili a interamente evitare. Esser tagliato a quel modo, tagliato male, vale: esser fatto così, essere di quella natura (3).

Recidere vale primieramente tagliare d'un modo più incisivo, più franco, più netto. Per esempio, si dirà più comunemente, tagliar le legna che, reciderle (4): ma si dirà: recidere un ramo d'un colpo. In questo senso e recidere e tagliare cadranno ugualmente. Si recide una testa, non una borsa; un legno, non un pezzo di carne d'animale o un vestito o un discorso o un liquore.

Tagliare il cammino (5), diciamo; più comunemente che preciderlo. Piuttosto *preciderlo* in senso di tagliarlo avanti che altri vi si possa avviare (6).

Si recide un drappo od un panno, quando si rompono sulle pieghe. Si recide la carne de'bambini per troppa grassezza, e quella degli adulti quando scoppia per freddo o per altra ragione. Non è tagliare cotesto.

Mozzare.

Si mozza un membro del corpo umano, il naso (7), la mano (8), la testa (9), si mozza una pianta (10); si mozza una parola per sincope (11); un impresa rimane mozza, incompiuta (12); un discorso rimane mozzo o perchè tagliato a mezzo di volontà, o per debolezza di mente o per mancanza di facondia e d'idee: e la mancanza di facondia è quasi sempre mancanza d'idee (13).

Mozza il fiato un freddo stridente, un vento impetuoso.

Tra mozzato e mozzo può notarsi una differenza: che il corpo mozzato è sempre reso tale da operazione dell'uomo; mozzo può dirsi perchè naturalmente imperfetto. Inoltre, mozza è la cosa privata d'una sua parte, mozzata può dirsi la parte stessa staccata dal tutto. Braccio mozzo, mano mozzata dal braccio.

Mozzicone è quel che rimane della cosa mozza o troncata od arsiccia; così la Crusca assai bene. Mozzicone della spada (14), d'un palo arsicciato (15), d'una candela. Persona che tira al basso in modo non bello, si dirà mozzicone per celia, e mozziconcino sarà il diminutivo al bisogno.— Moncherini non diconsi che le braccia monche o senza mano o con mano storpiata (16), che dicesi anco monchino (17), ma è men comune.

Monchino è altresì persona che ha la mano monca; e monchini si dicon per vezzo dalle madri le braccina di un bambino.

Monco dunque non dicesi che la persona a cui manchi o sia imperfetta la mano: ognun vede però la differenza notabile tra monco e mozzo (18). Se monco ha senso di tronco, non l'ha che nel verso.

Smozzicare, Trinciare.

Smozzicare è men di mozzare. Si smozzica un corpo, troncandone in parte le estremità, levandone via dei pezzi (19); si smozzica un vestito, ta-

(1) Lasca, Lippi. Altri dicono *taglia e fende*: ma non s'usa così.
(2) Berni.
(3) Ambra: *Io son tagliato a questa misura.*
(4) Petrarca: *Mi ritien ch'i' non recida il nodo.* — Seneca P. *Cose da recidere colle scuri.*
(5) Buti.
(6) Dante, Petrarca.
(7) G. Villani.
(8) G. Villani, Boccaccio.
(9) G. Villani.
(10) Lambruschini: *Le piante del gelso si mozzano a fior di terra, per far loro gettare novelli steli.*
(11) Varchi.
(12) Dante.
(13) Casa, Firenzuola.
(14) F. Italia.
(15) Davanzati.
(16) Novellino: *Trasse fuori uno suo moncherino, che avea meno una mano. — Un ch'avea l'una e l'altra man mozza, Levando i moncherin...*
(17) Buti: *Levando li monchini.*
(18) S. Girolamo: *Zoppi, assiderati, monchi.*
(19) Dante, Compagni, G. Villani. — Manzoni: *Che in quell'impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno.*

Digitized by Google

gliandolo quà e là dalle parti: si smozzica un discorso non già mozzandolo, ma, scritto ch'e'sia, levandone varie parti (1); si smozzica un periodo, un verso guastandolo, levandone qualche piede, qualche inciso (2). Si smozzicano le altrui dottrine presentandole non intere; e v' è delle teste in cui la verità par che non possa entrare se non sia smozzicata.

Si trincia in tavola; e chi trincia è il trinciante: si trincia tagliando, affettando (3). Si trincia un vestito quando s' apre in modo che paja tagliato (4); è più che se si recidesse. Si trincia per sudore o per altro inconveniente la carne. Di qualunque cosa sia tagliata per minuto, diciamo trinciare (5). Trinciar benedizioni in aria; trinciare a diritta e a sinistra, dir male di tutti, tagliar giù; son frasi più facete che serie. E nell' ultimo senso sogliam dire: un gran trinciatore.

Trincio è il rotto del vestito che sia trinciato, e altro senso non ha (6).

Troncare, Stroncare.

Si tronca un albero rompendo parte del tronco: per estensione si tronca con ferro (7), con mano, co'denti (8). Si tronca una gamba, la lingua, e questo dicesi anco tagliare e recidere. Troncare i capelli, non direi.

Troncare un' impresa incominciata, un bene (9), la vita. Troncar un discorso è più comune che tagliarlo, e più nobile che mozzarlo (10). V' è molti che parlano troncamente (11), per ignoranza; molti che col parlar troncamente credono di mostrar sapienza. Il parlar tronco ora mostra accorgimento ed ora semplicità; ora dice troppo, ora nulla.

Il verso tronco, la parola tronca (12) ognun sa quel che sia; e ognun vede che *già, carità* e simili, son parole non troncate ma tronche. Similmente un discorso tronco (13) è tale per se, non perchè volontariamente si sia voluto troncarlo.

Troncamento (14) è l'atto del troncare; *tronco* sostantivo non s'usa che nella frase *lasciare in tronco*, un affare, un progetto, un discorso ancora. Tronco innoltre dicesi assolutamente il verso chi finisce con parola tronca: e io non so se la tanta profusione che si fa de'tronchi oggidì nella poesia lirica, possa durar lungamente; non so se una variazione nel numero poetico non porterebbe una variazione felice e feconda ne' numeri musicali.

Stroncare ha più forza. Si stronca con impeto: poi, si stronca non già dividendo la parte dal tutto, ma rompendo altresì. Stroncarsi un braccio, un piede, è altra cosa che troncarselo. Gli esempi che la Crusca quì reca non sono conformi all'uso vivente, che mi pare più proprio.

TAGLIUZZARE, CINCISCHIARE, FRASTAGLIARE.

Romani: " Frastagliare è far delle piccole tagliature, specialmente al lembo de'corpi: cincischiare è tagliar male e disegualmente: tagliuzzare è far de' piccoli tagliettini ,,.

Si frastaglia facendo degl'incavi in un foglio, in un vestito: si tagliuzza anche in minuti frammenti. Un chirurgo che nell'operazione non faccia con franchezza il suo taglio, ma torni più e più volte a tormentare l'ammalato, frastaglia la povera carne umana.

Cincischiare nel proprio è andare

(1) Borghini: *Que' pochi scritti, laceri e sbranati e smozzicati dal tempo.*

(2) Sacchetti: *Tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando.*

(3) Buonarroti.

(4) Menzini: *Trinciato il cappel.*

(5) Segneri.

(6) L'usa il Caro, ma in altro senso, parmi.

(7) Sacchetti: *Con tanaglie.*

(8) Dante.

(9) Petrarca: *T'anto ben sol tronchi e fa' imperfetto Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.*— M. Villani: *Troncar la speranza.*

(10) Buti: *Non compiè sua sentenza, ma lasciolla troncata.*

(11) Il Bembo, ma in altro senso dall'uso.

(12) Salviati, Bembo.

(13) C. Inferno.

(14) Crescenzio.

Digitized by Google

tagliando all' intorno e sciupando la cosa (1): ma più comunemente ha senso traslato; e vale far lentamente una cosa, come uomo che non è pratico, che non sa portarvi la conveniente franchezza (2). Questo in Firenze, corrottamente, lo dicono anco cincistiare.

D' un pittore, per esempio, che tira via, non pena gran cosa nella esecuzione del suo lavoro, dicesi che non istà a cincistiare. Ma gli artisti abborraccioni chiamano cincistiare anche la diligenza ch'è un dovere dell'arte, un bisogno del genio.

Cincistia uno scrittore, un parlatore, un artefice, che bada a dire o a fare, ma non conclude poi nulla.

Frastagliare non è della lingua parlata: i frastagli son meno piccoli dei tagliuzzini; e per lo più si fanno ai vestiti (3).

Tagliare a pezzi, Fare in pezzi.

Si taglia a pezzi un esercito, si fa in pezzi uno specchio: si taglia a pezzi un pezzo di carne, si fa in pezzi un foglio. Si fa in pezzi e tagliando e rompendo e stracciando.

Tagliare in pezzi non si direbbe; ma accompagnandolo con un aggettivo, forse sì. Tagliare, per esempio, in grossi pezzi.

Pier Capponi che fa in pezzi un foglio, è più valoroso di Pietro il grande che taglia a pezzi un esercito.

Tagliare il discorso, Finirlo.

Ho già toccato più sopra della prima frase: qui dico che si finisce il discorso o tagliandolo o no. Certi discorsi, per finirla, bisogna tagliarli: certi altri finiscono da sè a ogni periodo. V'è degli uomini secchi che, o parlino o scrivano, cominciano là dove andrebbe finito; e così son costretti a sempre cominciare da capo.

Tagliare, Temperare, Intrugliare, Mescolare.

Mescolare, Mescere.

Si taglia un liquore con un altro, d'ordinario per renderlo men forte; si tempera il vino coll' acqua; s' intruglia il vino, vi si fanno degl'intrugli mescolando un vino con l' altro, mettendovi delle sostanze o non pulite o non sane, per dargli un sapore o un colore che naturalmente non ha (4). Si mescola insieme qualunque sorta di liquido od anche di solido (5): ma mescolanze si chiamano poi particolarmente in Firenze quelle che si fanno d' un po' d' acquavite, d' un po' di rosolio con altri liquori simili, e che si danno a bere in certe botteghe. Certe miscellanee letterarie sono mescolanze più grossolane e più insalubri dell' acquavite che beve la povera gente.

Questo è mescolare: il mescere poi è l'atto di versar da un vaso maggiore nel bicchiere o nella tazza un liquido da bere. Si mesce il caffè, il vino, un bicchier d'acqua (6).

Tagliato (Ben), Ben Formato.

Ben tagliato dicesi di tutta la persona, intendendo specialmente del petto, de' fianchi; ben formato, della persona intera, o d'una parte, come il piede, il viso, le braccia. Una fronte ben formata dice all'anima più che un corpo ben tagliato; perchè nella fronte più che negli occhi è l'anima.

Tagliente, Affilato.

Un arme può essere tagliente da sè: coll' affilarla si fanno taglienti le spuntate, o alle taglienti si dà miglior tempra. Può un coltello essere affilato e non molto tagliente (7). Scalpello tagliente, meglio si dirà che, affilato (8).

Un naso, un viso affilato non son

(1) Sacchetti, Pulci, Davanzati.

(2) L. Sonetti.

(3) Sacchetti, Pandolfini, Buonarroti.

(4) Traslatamente s'intrugliano affari. L' intruglione è una specie d' imbroglione.

(5) Boccaccio: *Il Pattolo, mescolante le su' acque piene d'arena d'oro, colle marine.*— Crescenzio: *Consolida maggiore... con l'albume d'uovo e buona quantità di farina si mescoli.*

(6) Fazio: *A chi ha sete è buon ch' uom mesca.*— F. Italia: *Pincerna cioè mescitore.* — Monti: *Chiedenti Con labbra asciutte il mescitor.*

(7) Boccaccio: *Tagliente unghione.* — Crescenzio: *Il becco dell' aquila diventa così tagliente . . . com' egli era quand'era giovane.*

(8) Crescenzio.

Digitized by Google

taglienti. In musica una voce acuta senza morbidezza, è tagliente. Nella pittura usan dire, ombre, contorni taglienti (1). Stile tagliente potrebbe dirsi lo stile arguto, conciso, efficace; che colpisce il concetto, dividendolo quasi. Al tagliente s'oppone il morbido: a Tacito Cicerone. Ma quale de' due stili è il più potente sul popolo?

Tagliere, Piatto.
Tagliere, Desco.
Deschetto, Bischetto.

Tagliere dagli antichi dicevasi il piatto; ora tagliere è un legno a forma di piatto, dove in cucina si tagliano certe vivande prima di cuocerle.

Stare a tagliere con uno dicesi ancora il mangiar seco, ma è frase rustica (2). Esser due ghiotti a un tagliere si dice proverbialmente dell'amare, cercare, o ambire due la medesima cosa (3): e molte questioni politiche son questioni *de' due ghiotti a un tagliere.*

Più comune è la frase: stare a desco (4), per, mangiare con uno. E desco, più comunemente che tagliere dicesi quello de'macellari (5).

Deschetto piccol desco (6); bischetto, la tavola de' ciabattini su cui posano i loro arnesi.

Taglio, Statura.

Può la persona essere di bella statura, di statura vantaggiata, e non di troppo bel taglio. Taglio comprende e l'altezza e la proporzione delle forme. Donna alta e grassa non è d'un bel taglio (7). — Bel taglio di donna, sogliam dire. E anche in materia di donne il vizio corrompe il gusto.

Roubaud: " Taglio esprime la grandezza, la figura, la forma, il disegno della persona; *statura* l'altezza. — Alta, bassa, mezzana statura; e: bel taglio. Si direbbe bella statura, intendendo statura conveniente; ma non, alto taglio. Taglio comprende tutte insieme le dimensioni, e per conseguenza la proporzion dell'intero: *statura* non esprime la dimensione in altezza. Quindi è che il taglio si vede e si giudica specialmente nel busto. Quindi è che parlando di donna, non si parla della loro statura, ma bensì del taglio „.

Tagliuola, Tagliuolo.
Taglietto, Tagliuolino, Taglierrino, Tagliuccio, Tagliarino.

Tagliuola è ordigno con cui s'acchiappano foglioncoli, volpi, faine, pigliando loro le gambe o altra parte con un ferro tagliente (8). Non ha più sensi traslati, come *taglio*, sebbene il Sacchetti parli d'una tagliuola metaforica, e sebbene a molte volpi metaforiche starebbe bene un po' di tagliuola, a cui lasciassero non i piedi ma un pezzetto di coda.

Tagliuolo è un piccol taglio di roba per lo più da mangiare (9): un tagliuolo di carne, di fegato, d'anguilla, di baccalà. Per diminutivo o per vezzo, dicesi altresì tagliolino.

Più per vezzo che per diminutivo usasi anco *taglietto*. Un buon taglietto nel coscio; un taglietto giusto. — Anche un piccol taglio fatto nel corpo umano, od altrove, per segno o per altro fine, si direbbe taglietto; e in questo senso più che nell'altro, anche tagliettino.

Tagliuccio, un taglio di roba meschino.

Tagliarini son minestra di paste: e n'ho parlato più sopra (10).

(1) Galileo: *Taglientissimamente e crudamente . . . i lumi conterminano con le ombre.*

(2) Sacchetti, C. Inferno.

(3) Pulci, Berni.

(4) Boccaccio: *Trovollu con Bentivenga a desco, che desinavano. — Un desco piccolo da mangiare, d'asse di noce.* — Lippi: *Sul desco distese la tovaglia.*

(5) L. Medici.

(6) Boccaccio, Gelli.

(7) Salviui: *Femmina di bel taglio e di buona presenza.* — *Taglio* non *taglia*, come dicono alcuni.

(8) Crescenzio: *Volpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuola di ferro, che intorno a sè hu molti ramponi aguzzati, ed eglino hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annoduti si volgono: al quale s'annoda un pezzo di carne; e ogni cosa s'occulta fuor che la carne.*

(9) Lasca: *Tolsi due tagliuoli di aristu freddu, e bevvi un mezzo bicchier di vin bianco.*

(10) Pag. 357. 358.

Digitized by Google

TALCHÈ, SICCHÈ, IN MODO CHE, TALMENTE CHE.

Talchè (vivo anch'esso in Toscana) par meglio adoprato ove si tratta di qualità: gli altri due, parlando di modo. Lo stato della società è più imbrogliato che disperato; *talchè* con un po'di pazienza se ne viene a fine. Convien fare *in modo che* le cose si vengano sbrogliando da sè. *Sicchè* la parola in questa guerra è cento volte più forte dei cannoni e dell'armi. — Dal detto esempio ognun vede che *sicchè* talvolta s'adopra a modo di conclusione, nel senso del latino *itaque* (1).

E però diciamo all'amico: sicchè, quando si fa questa gita? Sicchè, quando venite da me?

Talmente che dice molto più di *talchè*, ha forza intensiva, esprime una qualità, ma in certa dose, se così posso dire, di quantità. Le prose accademiche hanno talmente passato ogni limite di mediocrità, che non si sa più qual sia peggio, un discorso accademico o un sonetto per nozze.—V'è delle questioni talmente imbrogliate dalla abilità di chi disputa, che a non ne parlare, si risolvono meglio (2).

Dove alla qualità non va congiunta una certa idea d'intensione, invece di *talmente che* s'usa *talchè* o *sicchè* o *in modo che*, secondo i casi. Nessuno direbbe: *talmente bello*, ma: talmente seccante; perchè la bellezza è, grazie al cielo, idea più semplice della seccatura, e meno suscettiva di gradi. — E non giova cominciare il periodo con *talmente che*, potendolo cominciar con *talchè*. — Non giova da ultimo il dire: *talmente congegnato, talmente disposto*, potendo dire: *disposto, congegnato in modo*....

TAGLIO, SCAMPOLO.

Il taglio si piglia da una pezza intera, o manomessa a mezzo; lo scampolo è l'ultimo taglio che resta d'una pezza già tutta smaltita (3): come quasi l'ultimo che sia *scampato*. Dicono dunque: comprarsi un taglio d'abito: vendere uno scampoletto di tela; uno scampolino veramente bello. Quindi è che scampolo si prendeva anticamente in senso d'avanzo (4).

Scampolo, poi, per estensione vale un pezzettino di panno in genere (5). Non si dirà però mai, scampolo di carta, come dicono alcuni lombardi. Sarebbe come chiamar risma una pezza di panno. Tanto è vero che i sensi di certe voci, senza la norma dell'uso vivente non si colgono mai per bene.

TAL QUALE, QUALE.

Tal quale, esprime piuttosto identità che qualità: dirle tali e quali le cose, s'intende di chi parla come pensa; ma sovente chi le dice tali e quali, ama di farlo per dar noja altrui, non mai per far bene o piacere. Tanto costa all'uomo corrotto far bene o piacere al suo simile (6)!

Di due oggetti che si somiglino perfettamente, sia ritratto a persona, sia persona a persona, sia scritto a scritto, sia forma a forma, diciam *tale quale*. E non è che un'elissi.

Chi dice le cose quali le vide o le lesse, può narrarle seccamente senza colore, senza calore; chi le dice tali quali, ci mette più cura, le veste di tutte le loro circostanze, ne fa sentire non solo la verità ma ben anche la vita. Il primo è uffizio dello storico, l'altro del romanziere; ma il romanziere può facilmente abusarne, per seccare a forza di pienezza.

Tal quale è maniera non solo familiare, ma da potersi usare in tutti quanti gli stili.

TAL SIA, SUO DANNO.
COSÌ SIA, SIA COSÌ.

Tal sia vive nell'uso toscano.-- Posto che egli così vuole, lo faccia; tal sia di lui.— L'uomo nega la verità, e della imbecillità propria si vanta: tal sia di lui.--Questa è la formola con cui la verità e la virtù puniscono l'uo-

(1) Casa: *Sicchè io ho posto in lei tutte le speranze mie.*

(2) Salvini: *Questa dote del senno ella aveva fatta talmente sua che lo stesso era il vedere il suo maestoso sembiante quanto la prudenza medesima.*

(3) Lippi: *Col mantel ch'egli ha di cento scampoli.*

(4) G. Gindice:

(5) T. c. donnesche: *Del drappo ne portano uno scampolino sopra la parte offesa.*

(6) Boccaccio: *Tal quale tu l'hai, cotale la dì.*

Digitized by Google

mo errante. Non è Dio nè gli uomini buoni che cercano il male, gli è l'uomo istesso che lo fabbrica da sè; e Dio gli permette allora di ottenere il suo miserabile intento (1).

Anche *tal sia* così assoluto, non è nemmeno grandemente usitato (2). Pure la poesia può giovarsene.

A *tal sia di tui* corrisponde *suo danno*. Ma *suo danno* è più familiare: e poi, chi dice *suo danno*, par che talvolta si compiaccia del danno che ad altri viene dalla propria follia. Questo sentimento può essere accompagnato, per dir vero, anche all'altra frase; ma l'altra pare un po'meno ostile. Per esempio: egli ha voluto strapazzarsi per amor del prossimo, s'è ammalato, è morto: suo danno. Egli ha voluto impicciarsi a difendere i diritti altrui; ha perduto i propri: suo danno. Questa sentenza dell'egoismo meglio si esprime con la detta frase che non con l'altra.

Diremo similmente: a chi non piace Virgilio, a chi non piace Demostene, a chi non piace Dino Compagni, suo danno (3). Qui calzerebbe anche l'altro modo, ma non sarebbe tanto comune.

Tal sia di me, non usiamo; *mio danno* sì. Se non ci riesco, mio danno. — Mille profeti di sventura mi s'affollano intorno per gridare l'inutilità de' miei sforzi. Non si piglino tanta briga. Se i miei sforzi andranno a vuoto, sarà mio danno.

Così sia, è, come ognun sa, traduzione dell'*Amen*, è conclusione di tutte le cristiane preghiere, conclusione che le epiloga in una, e dà loro il suggello d'una ferma speranza. *Sia così* è modo di concessione piuttosto.

Voi dite che la bellezza è tutta raccolta negli antichi modelli.— Io non lo credo: ma sia pur così. Ne vien egli che noi dobbiamo servilmente imitarli? Non sarebb'egli meglio tacere?

TALENTO (4), A PIACERE, A VOGLIA, A VOLONTA', A MODO.
COME VI PIACE, A VOSTRO PIACERE.
COME MI PARE, COME MI PIACE.

Talento è vivo in Toscana; specialmente nella frase: *a suo, a mio talento*. Esprime arbitrio maggiore che: *a suo piacere*: dico maggiore, in quanto può avere mal senso. Nè si dirà così acconciamente: fare il bene a suo talento, come: disporre degli altrui diritti, delle altrui volontà a suo talento. Chi ha l'abitudine di far le cose a suo talento, anche quando vuol farle a piacere altrui, non ci riesce: ed ecco perchè i principi cattivi o inesperti, anche il bene lo fanno con mala grazia, e non gli se n'ha obbligo punto.

A piacere di, ben si direbbe, non *a talento di*. Questa voce s'unisce meglio col pronome possessivo, *mio, tuo, suo*.

A ogni suo piacere, a tutto suo piacere (4), non a *ogni talento, a tutto talento*. — *Contro suo piacere* (5), non *contro talento*.

A modo di è familiare e comunissimo (6); elissi di cui l'intero si è questo: fare al modo che altri vorrebbe. Vestire a modo d'altri e mangiare a modo proprio, è proverbio non de' più belli, perchè si può molte volte piuttosto vestire a modo proprio che mangiare. Dove non si tratta del modo di fare, questa frase non sarà molto acconcia. Altro è, parlare a mio piacere; altro è, parlare a mio modo. Quel primo riguarda piuttosto la quantità, l'altro la qualità.

A suo volere (7) è modo piuttosto poetico: è più comune *a sua voglia*; indica forse più arbitrio che *a piacere*, e men che *a talento*. L'uomo che pretende sieno regolati a sua voglia gli affari del mondo, non è che uno stolto. Il trovare con Alfonso, che il mondo potrebb'essere creato e governato un po'meglio, è sciocchezza la qual non poteva cadere che nella testa di un re.

A sua volontà non è molto comune. Ma s'usa meglio in senso più grave, non di voglia capricciosa, ma di ferma e pensata volontà (8). Così: fare l'altrui volontà; *sia fatta la volontà di Dio*: sublime preghiera.

Di sua volontà, significa altra cosa, vale spontaneamente, senza sforzo nessuno (9).

(1) Firenzuola, Caro.
(2) Gio. Fiorentino.
(3) Lippi.
(4) Boccaccio.
(5) Boccaccio.
(6) Segneri.
(7) Petrarca.
(8) V. S. Padri: *Iddio faccia del suo a sua volontà.*
(9) Boccaccio: *Di sua volontà non l'avrebbe mai fatto.* — Varchi; *Corra alla morte di sua spontanea volontà.*

Digitized by Google

A vostro piacere non è, poi, sinonimo di *come vi piace*. Questo si riferisce ad un caso particolare, quello può riguardare l'intera condotta. Volete maledire la provvidenza? fate come vi piace. Ma rammentatevi che fare in ciò il piacer vostro non è un gran piacere.

Come vi piace è una concessione, *a vostro piacere* può essere un'intera licenza. — Gusta a voi la parola *dettaglio*? Volete voi adoprarla? Come vi piace. Ma se potete dire *particolarità*, perchè usare *dettaglio*? Rammentate che la lingua non è cosa da poter fare e disfare a piacere.

Come vi piace ha talvolta dell'ironico, l'altro no. Vi par egli l'Iliade bella nel Monti quanto in Omero? — Sì. — Come vi piace.

Come mi pare e *come mi piace* non son tutt'uno: e lo prova la frase che le comprende entrambe: *come mi pare e piace*, la quale non è già un pleonasmo, poichè tutte e due quelle frasi stanno molto bene da sè. Ed ecco le differenze.

Come mi pare è più modesto, non indica volontà di seguire il proprio piacere, il capriccio, ma l'opinione propria. *Come mi piace* è più franco, perchè il piacere è più licenzioso del giudizio, almeno in moltissimi casi.

Così quando diciamo ad altri *fate come vi pare*, non lo vogliamo già offendere dandogli una quasi oltraggiosa e disperata licenza di fare a lor modo, ma ci rimettiamo al loro buon senno, al loro intimo sentimento.

Fate come vi piace esprime licenza più larga o permissione sdegnosa; che sottintende: voi siete un superbo: fate pure a modo vostro; il danno cadrà sopra voi.

Le due frasi unite nel *come vi pare e piace* acquistano più energia; possono avere buon senso, possono averlo cattivo, secondo i casi. Parlando di sè, *vò far come mi pare e piace*, vuol dire: io son padrone di fare a mio modo: ovvero: io vo'fare a mio modo, qualunque siasi il dovere od il poter mio.

Ed è bellissimo questo *parere* applicato al *fare*, secondo la forza del latino *videri*; perchè l'opinione sovente non è che apparenza; e son le apparenze che governano spesso le azioni dell'uomo. La rivelazione è la più certa e più sincera via di distinguere le apparenze dalle realità.

TALENTO, TALENTI, INGEGNO, GENIO. UN GENIO, UN UOMO DI GENIO. INGEGNETTO, INGEGNINO, INGEGNUCCIO.

I puristi concedono che si dica *talenti*; a *talento* non danno il passo: tanto è vero che in tutte le cose di questo mondo, dove passa il più, non può molte volte passare il meno. Ma dicon essi, *talenti* plurale sta bene, perchè allude ai cinque, ai dieci talenti del Vangelo. — E se *danaro* per *danari* è voce ormai consacrata, sebbene un solo danaro (se stiamo all'etimologia) non faccia somma, perchè non dunque *talento*? Fatto è che questa voce ha tanti usi e sì comodi, che proscrizione nessuna potrà discacciarla per ora fuor della lingua.

Quanto al *genio*, ognuno rammenta la disputa del Napione col Cesarotti, il quale voleva fosse lecito il dire non solo ch'egli era *un genio*, ma ch'era *un uomo di genio*. E per dir vero questa seconda frase non è tutt'uno con l'altra, dice un po'meno. L'uomo di genio, n'ha più o meno del genio, di questa dote divina; il genio è tutto genio, è tutto cosa diviua. Dante è un genio, il Boccaccio un uomo di genio. L'Ariosto ha più genio del Tasso. Il Foscolo non era un genio, ma aveva del genio forse più del Monti. San Tommaso è un genio, Voltaire ha il genio dello scherno. Ma Voltaire è un miserabile quando vuol porre in ridicolo il genio, segnatamente quello della virtù ch'è il più sacro di tutti.

Genio, Ingegno.

" Il genio s'applica segnatamente all'arti o alle scienze, l'ingegno a ogni cosa „. Turpin de Crissé.

" Il genio è eccellente in una o in poche arti teoriche o pratiche; l'ingegno può possedere variissime cognizioni „. D'Olivet.

" Genio nel senso moderno, è la forza dell'ingegno che crea; la forza dell'animo, motrice di grandi azioni.

" Ingegno è la forza dello spirito a percepire le cose, a discernerle, a giudicarle. L'ingegno può essere più o men grande: il genio non ha gradi di mediocrità mai „. Romani.

Il genio genera: chi ravvicina, confronta raccozza, non è un genio. C'è anco il genio della critica; se non che quella è critica che non giudica solamente, ma apre altresì nuove vie.

Digitized by Google

Il genio, per dir così, non ha gradi; l'ingegno almeno non può misurarli, e il genio suo pari non vuole. Quindi questa voce non ha accrescitivo nè diminutivo usitato. Chi dicesse del tal poeta, del tal maestro di musica: *un genietto*, verrebbe a dargli e a togliergli insieme la dote del genio. Ben si direbbe ingegnetto (1), ingegnino, ingegnuccio.

D' un bambino parlando, siccome diciamo *sennino*, così nulla vieta di dire *ingegnino*.

L'ingegnetto e l'ingegnino posson essere vispi, acuti; l'ingegnuccio è piccolo e affatto meschino. L'ingegnetto di un artefice, l'ingegnuccio d'un pedante. Certi ingegnini quanto più si assottigliano tanto credono parer più forti.

Tutti nascendo ricevono da natura un ingegno (2), grosso (3) o acuto; basso o sublime (4). Havvi degl'ingegni forti alle cose maggiori, e deboli alle minori.

Hanno ingegno in certo modo anco le bestie (5): ingegnosissima nelle sue operazioni dicesi la natura: ingegnose si dicon le cose fatte con certo ingegno (6). Ingegno dicesi pure un accorgimento ingegnoso (7).

Da ingegno si fa, in varii sensi, ingegnarsi, ingegnere (8), ingegnosissimo e simili; e questi derivati provano anch' essi che l'ingegno ha varii gradi e varie qualità. Specialmente l'ingegnarsi s'applica anche ai più gretti e più tenui esercizii dell'ingegno (9).

Talento, Talenti.

Romani: " Talento è l'inclinazione natural dell'ingegno ad applicarsi a tale o a tal cosa, quella inclinazione che assicura ed agevola la riuscita ,,.

Questa è voce delle tante venuteci col Cristianesimo. Ognuno rammenta la parabola del servo ch' ebbe cinque talenti, e ne guadagnò cinque' altri: di colui che tre n'ebbe, e tre ne lucrò; di colui che uno solo, e lo sotterrò per paura, e fu severamente punito. Gusi a chi sotterra il talento! — Di qui venne che ogni grazia donataci dal Cielo, e poi quella segnatamente dell'ingegno, fu chiamata talento. Di qui segue ancora che il plurale *talenti* dice un po'più. Un uomo di talento fa bene la cosa alla quale s'è dedicato. Per pochi talenti che uno abbia, ha pure anch' egli il talento suo, può riuscire a qualche cosa nel mondo. Chi ha il talento del suonare la musica, chi del declamare, chi dell'imbrogliare; talento che non è donato dal cielo agli uomini più ingegnosi, per la grazia del cielo.

L'uomo di talenti è certamente un uomo d'ingegno: ma un ingegno grosso, pesante, non è certamente un uomo di talento. Talento dunque esprime sempre un attitudine; ingegno non sempre.

Il genio non è sempre unito a quello che volgarmente si chiama talento. V'è qualch'uomo di genio che in certi momenti ragiona ed opera peggio d'uno sciocco.

Talentino, talentone, talentaccio sfasciato, spaccato, son modi dell'uso. I due ultimi han senso di celia.

TALLO, TORSOLO, FUSTO.
TORSO, TORSOLO.
TALLO, TALLONE.

Il fusto è degli alberi, del grano, della saggina. Quindi la frase: alberi d' alto fusto. Ma quello de' cavoli chiamasi propriamente torsolo. Tallo è quello dell' erbe che non han fusto, quello ch'esse mettono quando si lasciano star sulla terra, e sono per andare in semenza. Talliscono (10) lattughe, cipolle, e erbe simili.

(1) Davanzati.
(2) Buti: *Ingegno, lo naturale intendimento che l'uomo ha.*
(3) Boccaccio.
(4) Boccaccio. — Dante: *Alto.*
(5) L. Amore.
(6) Petrarca: *Chiavi.* — Redi: *Correzioni.*
(7) Livio: *Per tale ingegno fu la legge gabbata.* — Petrarca: *Tuo' ingegni ritentare.* — Boccaccio: *Altro ingegno nè via è ora, se non . . .*
(8) Serdonati.
(9) Dante: *S'ingegna Indarno di riducerlasi a mente.* — *Per apparir ciascun s' ingegna.* — Petrarca: *Par ch'io m'ingegni Che di lagrime pregni Sien gli occhi miei.*
(10) Firenzuola: *Lattugacce tallite, che era come mangiare scope.*—Palladio: *Svellere i talli ancora mezzi secchi col seme.*

Digitized by Google

D. Decamerone: " Un bel cesto di lattuga, si dice quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie: ma quando s' innalza per far il seme, si dice con voce, come si crede, cavata da' Greci: tallire (1).

Quindi la differenza tra accestirsi e tallire: accestisce la pianta per divenire più grossa e più buona, tallisce per far semenza (2).

Nel traslato, mettere un tallo sul vecchio, dicesi in due sensi, di chi in età avanzata dopo una malattia si rihà, e ripiglia fiato; e, di chi, già vecchio, ha un figliuolo, questo figliuolo si dice un tallo sul vecchio.

Hanno il torsolo anco le pere, le mele, ed è quello che resta nel mezzo, levata la polpa (3). Dicesi anche torso (4): ma torso poi, come tutti sanno, è la statua a cui manchino il capo, le braccia, le gambe (5). Nè il torso delle statue si chiamerà torsolo. Torsolo chiamasi per celia un buono a nulla.

Un grosso tallo, è tallone: ma tallone è anche l' osso del piede sotto quei della tibia (6).

TALORA, TALVOLTA, ALCUNA VOLTA, QUALCHE VOLTA, ALLE VOLTE. ALLA VOLTA, ALLE VOLTE.

Ho già detto più sopra, che *alcuna volta* (7) indica men frequenza di *qualche volta*, e *qualche volta* un po' meno di *talvolta*.—*Talora* pare più poetico, ma in Toscana si parla tuttavia: pare che, più di *talvolta*, esprima idea di tempo un po' più prolungata. Io non direi: vien talora da me, ma: talvolta. Direi: talora malinconico, talora allegro. La distinzione non è netta nè incontrastabile; ma o si guardi agli esempi (8), o agli usi possibili delle due voci, o all'origine stessa (9), e la si troverà non irragionevole affatto. Nella storia veggiamo *talora* trionfante il delitto: ma il suo trionfo è sì breve, sì torbido; e serve esso stesso così bene al finale trionfo della virtù che l'uomo saggio non può lamentarsene.—*Talvolta* rileggendo Cicerone lo si trova più grande orator di Demostene; ma poi rileggendo Demostene, è forza dubitare di nuovo. Nel primo caso io non userei *talvolta*, nè *talora* nell'altro. Non so s' io m' inganni.

Alle volte è modo usitatissimo anch'esso (10), e dicesi bene di cosa che segua più volte, ma a lunghi od almeno a non determinati intervalli. Si danno alle volte de' casi strani, i quali non paiono strani se non perchè compendiano in un fatto molte circostanze d'ordinario disperse in molti. Questi casi strani vanno osservati col criterio che ho detto.

Alla volta ha altro senso. Una cosa alla volta; molte cose alla volta (11).

TANA, CAVERNA, CAVA, ANTRO, GROTTA, SPECO, SPELONCA. SCAVARE, SCAVERNARE. RINTANATO, INTANATO. CAVA, MINIERA. INCAVERNATO, INCAVATO, INFOSSATO.

La tana è di fiere più o meno grosse; tana di leone, di volpe, del porcospino (12). Tana dicesi qualunque fossa o buca (13): tana un grande sdrucio nelle calze, nelle fodere, in qualunque vestito.

Nel traslato, dice Vanni Fucci che Pistoia gli fu degna tana, vale a dir

(1) Θάλλειν.

(2) *Accestire* è dell' uso vivente, e l'adoprano anco i compilatori del Giornale agrario toscano.

(3) Palladio: *Torso delle mele cotogne.*—Berni: *Pera.*

(4) G. Villani: *Vivessero di cavoli, e lor cavagli de' torsi.*

(5) Pulci, Borghini, Lippi.

(6) Villani, Petrarca, Alamanni.

(7) Pag. 509.

(8) Dante: *Da questo corso si diparte Talor la creatura* (è una deviazione momentanea della volontà, che qui Dante intende). — C. S. Padri: *Fanno scdili, e talvolta gli tengon per guanciale quando dormono.* — C. Vellutello: *Abito talotta solo, e talotta con tutta la famiglia, e talotta con parte.*—Redi: *Comunicare talvolta seco i suoi studi* (questo non è l'atto che si possa imaginar prolungato). — *Quando son maturi (i datteri), ne gocciola talvolta un liquore.* — V' è degli esempi contrarii, non nego: ma questi qui non son da sprezzare.

(9) *Ora* in antico significava, come ognun sa, stagione intera, tempo indeterminato: *volta* da *volgere.*

(10) Crescenzio, Ariosto.

(11) F. Giordano, Ariosto.

(12) Crescenzio, Cavalca.

(13) Palladio.

Digitized by Google

che Pistoia era tana da bestie: ora le cose sono cambiate di molto; e se alle città si dovessero più applicare queste metafore sempre false, non è già Pistoia che dovrebbe chiamarsi una tana.

Si rintanano non solo le fiere, ma qualunque persona o cosa (1) si stia raccolta e rinchiusa in modo non nobile. Tiranno rintanato nella sua reggia; ladrone nel suo nascondiglio.

Rintanarsi esprime inuoltre ripetizione dell'atto, senso che *intanarsi* non ha. Poi, questo secondo talvolta è meno dispregiativo: e d'un coniglio (2), d'una volpe, si dirà meglio, intanato. In generale di bestie non grosse, d'uccelli (3), di bachi (4), meglio *intanarsi*.—Io m'intano nella mia solitudine, dirà un galantuomo di se; non già: mi rintano. Per timidità, per paura uno s'intana (5); si rintana per riuscire a far male.

Alcuni usarono *intanare* assoluto per *intanarsi* (6): uso non comune; ma che a *rintanarsi* non è proprio mai.

Antro, Spelonca, Speco.

Antro, pe'latini stessi, era voce più nobile ch'altro. Antri non si direbbero quelli del mare: non sono così selvaggi, come si potrebbe imaginar la spelonca (7).

L'antro pare si possa imaginare più piccolo (8).

La spelonca può essere profondissima (9), buia (10), orribile (11): può essere amena nell'orrore (12); non mai però gaia. Gl'iniziati al culto di Mitra, erano condotti in una spelonca a compire le arcane cerimonie (13).

Il Boccaccio: *Spelonca è caverna di monte, dove si sogliono appiattare li malandrini e li rubatori per non esser veduti e per aspettar li mercatanti che passino.* La definizione non è punto esatta; ma certo all'idea di spelonca s'associano quelle di solitudine (14), d'orrore.

Quindi è che una brutta città, una brutta casa, una brutta stanza, un luogo brutto qualunque sia, suol chiamarsi spelonca. Spelonca di ladroni, disse Gesù Cristo a coloro che vendevano nel tempio, spelonca di ladroni voi faceste della mia casa, casa di preghiera: e quel rimprovero suona ancora eloquente, suona ancora terribile il suo flagello. Le mura, dice Dante, che solevano esser badia, son fatte spelonche (15).

Antro non ha derivati: spelonca ha spelonchetta (16), e speloncaccia al bisogno.

Speco, Grotta.

Speco è poetico. Lo speco è più (17) o men selvaggio (18); più o meno gra-

(1) Magalotti: *Il cuoio della bocchetta tutto si rintanava nel vano di essa.*

(2) Fazio.

(3) Caro, del gufo.

(4) Redi.

(5) Davanzati: *Fuggitore codardo, intanato nella selva Ercinia.*— Redi: *Il nemico che dentro alle trinciere se ne stava intanato.*

(6) Davanzati: *Voltate le spalle, intanano nel castello.*— Varchi: *Intanò là.*

(7) Virgilio: *Viridi proiectus in antro.* — Properzio: *Antra roscida jugis muscosis.* — *Antrum hederosum.*

(8) Marziale: *Gaudet in effossis habitare cuniculus antris.*

(9) Cicerone: *Spelunca infinita altitudine; qua Ditem patrem ferunt repente cum curru exstitisse.*

(10) Virgilio: *atra.*

(11) Virgilio: *Spelunca alta.... vastoque immanis hiatu.*

(12) Ovidio: *Fons sacer.... speluncaque pumice pendens.*

(13) Iscrizione: *Deo soli invicto Mitrae Sept. Zosimus hoc spelaeum constituit.*

(14) Boccaccio: *Le deserte spelonche.*

(15) G. Villani: *Spelonca di tutte le ruberie e micidii.* — *Calese, ricetto di corsari e spelonca di ladroni e pirati di mare.*

(16) V. S. Onofrio.

(17) Ariosto.—Ovidio: *Specus....tenebroso caecus hiatu.*

(18) Ovidio: *Specus... virgis ac vimine densus, Efficiens humilem lapidum compagibus arcum, Uberibus faecundus aquis.*

Digitized by Google

de (1), più o meno buio (2); ma meno sempre della spelonca: e non ha i suoi traslati.

Gli spechi infernali (3), usavano per altro i Latini, piuttosto che le *spelonche*; e una caverna artificiale, un canale, lo chiamavano non spelonca ma speco (4). Questi ed altri usi l'Italiano non li ha.

La grotta, sebbene anch'essa possa imaginarsi cupa o selvaggia, può più sovente ricevere senso di ameno ritiro. Quindi è che ne' giardini così chiamati inglesi, artificialmente si costruiscono grotte. E la grotta può essere cosa tutta artificiale (5); onde le grotte vinarie dagli antichi (6): può anche profondarsi nel monte dall'una parte all'altra. Anche quelle del mare son grotte, meglio che caverne o spelonche.

La grotta di Napoli (7), la grotta così detta *del cane*, non si direbbe spelonca.

Grotte poi diconsi, segnatamente in plurale, luogbi dirupati e deserti: grotte quelle del Purgatorio chiamò Dante. Quindi per estensione diciamo, che dalle grotte e dalla solitudine ove la tirannide nascose i primi Cristiani, uscì la libertà del mondo rinato e la sua civiltà. Perchè il mondo rinasca, una nuova segregazione è necessaria della società decrepita dalla novella.

Da grotta venne forse *aggrottare* (8), *raggrottare le ciglia* (9), e *pittura grottesca* (10). Ha il diminutivo *grotticella* (11), e grotticina lors' anco.

Caverna, Cava.

" Caverna esprime più direttamente concavità, gran vuoto, capacità grande. Grotta esprime luogo cavo, o luogo di ritiro; non nero però come l'antro, nè così vuoto e vasto com'è la caverna ,,. Roubaud.

Quelle nel profondo della terra sono caverne (12), e quelle pure nel seno de' monti. Un suolo, una tomba, uno spazio (13), sono più o men cavernosi.

Caverna chiamasi per estensione qualunque gran cavità. Le caverne del cavallo Troiano (14): una piaga diventata caverna.

Da caverna, *cavernetta* (15), *cavernoso*.—L'acqua o altro corpo s'incaverna, quando una caverna, per lo più sotterranea, lo nasconde o lo ingbiotte (16).

Cava è qualunque luogo un po' incavato nella terra, ed è men di caverna (17). Si fanno le cave per porre le mine (18): cava di metalli, di pietre, di marmi. Quella delle pietre e de' marmi non è miniera. Quanto a' metalli, può esservi una miniera non conosciuta o non tocca. La miniera già cominciata a cavare, quella è cava. Passavanti: *Trovar tesoro o nelle proprie cave e miniere, o in sepolcro.*

Siccome *cava* è men di *caverna*, così incavernato è più di incavato. Occhi incavernati (19), dice ben più che, incavati. Quelli d'uno spettro sono incavernati, quelli d'un malato incavati, o meglio infossati (20).—Ma gli occhi posson essere di natura infossati un poco, incavati diventano per mal essere della persona.

Arbore (21), legno incavato (22), non già incavernato; dente incavato (23). Bella incavatura di vita, dicono a

(1) Virgilio: *Specus ingens Exesi latere in montis.*
(2) Livio: *Opacus.* — Gellio: *Lutebrosa.*
(3) Virgilio, Seneca.
(4) Virgilio, Svetonio, Varrone.
(5) Tasso: *Cava grotta s'apria nel duro sasso, Da lunghissimi tempi innanzi fatta.* In questo senso è anche nel Boccaccio.
(6) Vitruvio.
(7) Seneca.
(8) L. Mascalcia.
(9) Franzesi, Varchi, Salvini.
(10) Serdonati.
(11) Franzesi, Allegri, Varchi.
(12) Cicerone: *Magna vis terrae cavernis continctur caloris.*
(13) Berni.
(14) Virgilio.
(15) Guarini.
(16) Galileo.
(17) Dante.—Crescenzio: *I conigli rimossi dalla lor cava.*
(18) Dino, G. e M. Villani.
(19) Pandolfini.— Delle differenza tra *cavernosità* e *cavità*, v. pag. 120.
(20) Plinio.
(21) Redi.
(22) Alamanni.—Virgilio.
(23) M. Aldobrandino.

Digitized by Google

Firenze, quando tra il petto e i fianchi l'incavo e il risalto siano in armonica proporzione.

Da *incavare* si fa dunque *incavo* (1): *incavernare* non ha verbo analogo.

Similmente scavare è altra cosa da *scavernare*. Si scaverna ciò ch'era incavernato: si scava una fossa (2), l'alveo d'un fiume (3), il terreno (4). Il fiume stesso coll'impeto dell'acque correnti scava le rive (5); un animale scava la terra coll'ugne (6).

Si scava anche una caverna, una grotta, cioè s'ingrandisce con lo scavo. Si fanno scavi per iscoprire antichità; e questo è bene: ma il male si è che altre cose ben più importanti rimangono da scavar nel passato.

Tanfo, Tanfata, Sito, Puzzo, Puzza, Lezzo, Lezzume, Fetore, Mefite. Fetente, Fetido.

Puzzare, Appestare, Allezzare, Ammorbare.

Anche questi son vocaboli ch'entrano nel dizionario; e ve n'è ch'esprimono idee ben più dispiacevoli, tuttochè suonino più graditi.

Il sito può essere men forte del puzzo (7).

Il puzzo può essere più o men grave; il sito è un puzzo che viene per lo più da cosa giacente in un luogo (8). Puzzo di bruciato, di bruciaticcio, sito di riserrato (9).

Il tanfo è un puzzo forte che viene tutt'a un tratto a percuotere il senso, sia di mucido (10) o d'altro; e tanfata è quasi un'ondata di tanfo. Da chi puzza il fiato escono certe tanfate insoffribili.

Puzza pare un po'più di puzzo (11). Quel di bruciato è puzzo, non puzza: quella d'una piaga avrà l'altro nome (12).

Puzzo, non puzza dell'acqua corrotta (13). Puzzo di un cadavere, piuttosto che, puzza (14). Chi fa gran rumore d'una cosa, ne sparla, si lagna con mezzo mondo, familiarmente dicesi: ne ha fatto una puzza!....

In plurale sempre *puzzi* non *puzze*.

Il derivato di *tanfo* sono *tanfare, tanfaccio*; quelli di *puzzo* sono *puzzino, puzzaccio, puzzolente*. E nel traslato, puzzo di colpe, segnatamente laide (15): ma ve n'è che mandano innanzi a Dio odor ben più forte. — Da *sito, sitaccio, sitare*.

Sitare e *puzzare* è men di ammorbare (16), e appestare. Il secondo ognun sente ch'è più forte del primo. Tutti e due son dell'uso.

Diciamo *allezzare*; ed è un poco men d'appestare anch'esso. Lippi: *Questo cenciaccio allezza, E sa di refe azzurro ch'egli appesta.* — Buonarroti: *Pel dosso Penetrato n'è il lezzo, e ci ha appestati.*

E il lezzo appesta, e il lezzo ammorba: quella è la causa. F. Giordano: *Ammorbatissimi dal lezzo di tanto enorme peccato.*

Lezzo poi, considerato nella materia dond'esce, viene non tanto da corruzione quanto da sudiciume (17); ma si piglia la causa per l'effetto così nella lingua come nelle altre cose del mondo.

Lezzume è molto *lezzo* raccolto, e dicesi non dell'effetto, ma della causa, cioè, del sudicio ributtante. Quindi lezzone, lezzona,

(1) Galileo, Magalotti.

(2) Redi.

(3) Redi.

(4) Palladio.

(5) Crescenzio.

(6) Virgilio.

(7) Magalotti: *Sigillata una starna in un vaso di vetro, e rimpiattata in un angolo d'una stanza, da un braccio fatto rigirare un pezzo in quella vicinanza, non vien dato segno di sentirne il sito.*

(8) *Situs* da *sino*.

(9) Crescenzio: *Il vasello ch'ha preso un mal sito, nol può agevolmente lasciare.* — V. S. Padri: *Acqua poca e di fortissimo sito, come di bitume.*

(10) Firenzuola: *Questa botte è molto vecchia, e per lo tanfo che vi è dentro.....*

(11) Dante: *L'oltracotata schiatta..... Fatto ha del cimiterio mio cloaca, Del sangue e della puzza.....*

(12) V. Mesue, Crescenzio.

(13) Boccaccio.

(14) Boccaccio.

(15) V. S. Padri, S. G. Grisostomo.

(16) Firenzuola — Lippi: *Spaventa e ammorba tutti.*

(17) Lippi: *Lasciati.... gli stenti e il lezzo, Profumata si stà nella pasciona.*

Digitized by Google

lezzonaccio, anche parlando di morali sudicerie (1).

Il fetore è anch' esso più del puzzo (2): con questo secondo nome si chiama qualunque odore non grato; col primo, un odore ingratissimo e prolungato. Fetor di cadavere (3), puzzo d' olio fritto. Il secondo può aver senso più forte, il primo non l' ha più mite. Davanzati: *Per lo fetore dell' ammorbato terreno poco potero dimorare.*

Fetido è men di fetente. Il primo dicesi anche di corpo vivo, il secondo per lo più di cadavere o di piaghe gravissime (4). Animal fetido, bocca fetida (5), fetida carne (6), fetidi discorsi di sozza oscenità (7): assa fetida (8). Piaga fetente; corpo già fetente per la dissoluzione di tutti i tessuti.

Mefite nel latino era il tristo odore ch' esalavasi dal suolo, per acque corrotte, per emanazioni di gas idrogeno solforato, di gas acido carbonico; le quali cagionavano a chi le inspirasse, affanno, mal essere o morte. Odor mefitico dunque si dirà quello che esala dalla terra, in caverne, in grotte, in paduli (9): e quella d'una stanza in tanto si chiama aria mefitica in quanto può portare pericolo di svenimento, o incomodo almeno. L' usano i medici specialmente.

TANTINO, POCHINO, TANTINETTO, POCOLINO, POCHETTO.

Tantino par che dica un po'più (10). — Poi s' adopra a modo d' aggettivo, e di cosa piccola si dice tantina, accennando con la mano la misura della sua piccolezza (11). Di persona sottile e gracile, dicesi, è vero, pochino (12); e così, pochino d'ingegno, d'abilità; ma di persona soltanto, non mai di cosa.

Tantino, tantinetto (13) son più familiari; pochino (14), e pocolino (15) possono avere degli usi più nobili. Pochetto e pochettino, un po' meno a' dì nostri.

Aspettare un pochino, diremo, non, un tantino (16): scrivere un pocolino (17), meglio che, un tantino. Vergognarsi un pochino, un pocolino, un pochetto (18).

Un pochetto (19), un pochino turbarsi. Mangiar un pochino, un tantino.

Pochettino è ancor più diminutivo: un pochettin d' acqua (20), un pochettino moversi. Pocolino ha più del grazioso: nè si direbbe; un pocolin di dolore.

Tantino si riferisce sempre a misura, nè: ridere un tantino, sarebbe assai proprio. — Pochino indica tenuità. Mangiar pochino, guadagnare pochino.

Se un tantino di quel che l' uomo soffre per fare il male, lo soffrisse per impedirlo, il mondo andrebbe un pochino meglio.

Pochino pochino, possiamo ripetere; agli altri manca un modo simile. — Pochino e pochettino, poi dicesi parlando di tempo; pochettino e tantino, di quantità. Aspettare un pochino; un tantino ubriaco. — Un pochettin dopo; non già: un pocolino più tardi.

Tantino e *pochino* s' accoppiano

(1) Petrarca: *Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

(2) C. Inferno: *In Inferno, là dove è tenebre e fetore.* — Davanzati: *Moriron di stento e fetore in orribili carceri.*

(3) Redi: *Le teste ad una totale e fetentissima corruttela pervenute.* — Cavalca: *Lazaro..... che fetea.*

(4) C. Inferno.
(5) Boccaccio.
(6) V. S. Padri.
(7) Boccaccio.
(8) Ricettario.
(9) Sidonio.
(10) Buonarroti: *Per trarne un tantino di sugo più.* — Segneri: *Sol ch'un tantino rimova da te la mano.*
(11) Galileo: *Perchè tanto remote (le stelle), appariscono tantine.* — *L'aparir tantine non detrae della loro operazione.*
(12) Dante: *Ne' fianchi è così poco.*
(13) Salvini: *Conviene un tantinetto lodarmi.*
(14) Firenzuola.
(15) Dante: *Prestare un pocolino A' questa penna lo stancato dito.*
(16) Pulci.
(17) Boccaccio.
(18) Boccaccio.
(19) Boccaccio.
(20) S. Agostino.

Digitized by Google

alle particelle *più* e *meno*. Può dirsi e si dice, ma non è tanto comune: un pocolino più, un pochettino meno.

A pochino alla volta, non altrimenti; e anche in plurale: *a pochini alla volta*.

DIRNE TANTE, DIR TANTE COSE.

Si dicono tante cose in atto o di ammonizione o d'istruzione o di consiglio o di preghiera o d'affetto; *dirne tante*, intendesi sempre di cose spiacevoli, d'ingiurie, o di rimproveri, che all'uomo altero son più insopportabili delle ingiurie.

Darne tante, è altra simile elissi, in cui sottintendesi *busse* (1).

TANTO, TANTO E TANTO, NONDIMENO, NULLADIMENO, NONOSTANTE, NULLA OSTANTE, PURE, CONTUTTOCIÒ, CON TUTTO QUESTO, NON PERTANTO. PURE, E PURE.

Tanto è modo familiare, ma è bella elissi (2). Si sente dire: fate tuttociò che vi piace, accumulate stoltezze a delitti; tanto, la causa de' popoli deve diventare la vostra, o voi sarete condannati a finir nell'obbrobrio.

Tanto rimarrà sempre vero, che..... —Questa frase serve a indicare l'inutilità d'uno sforzo, d'un atto, l'impotenza d'una persona o d'una cosa ad ottenere l'intento

Accampate pure cannoni e calunnie, chiacchiere e cannoni; tanto, (è inutile!) non la vincerete di certo.

Tanto e tanto dice un po' più; dona una certa nuova modificazione alla frase.—Se tormentare il suo simile giovasse a qualche cosa, pazienza: ma tanto e tanto si deve morire —Questa frase indica ancora meglio qualche cosa di assoluto, d'incontrastabile.

Non per tanto dice altra cosa, indica che l'azione, lo sforzo, di cui s'è parlato, non tolgono che segua un effetto. Egli è modo più della lingua scritta; e s'avvicina a *malgrado*, impropriamente adoprato.—S'armi tutta la terra contro la forza del vero, il vero trionferà non pertanto. Egli è inutile riscaldare il cuore all'uomo congelato nel dubbio: tanto, è tutt'uno. I due modi non si scambierebbero, parmi.

Non per tanto, negli scrittori, si lega talvolta al verbo in modo suo proprio, e allora corrisponde a *non per questo*; ma è modo più raro. Diranno per esempio: gridino gli oziosi e i fiacchi a lor voglia; non per tanto è da lasciare un'impresa, dove non si può perdere mai.

Nondimeno distingue due cose che parevano opposte, e sostiene l'una senza distruggere l'altra. Molti difetti ha Shakespeare; nondimeno egli è tragico sommo.

Non pertanto, non dibatte nulla dalla proposizione che si vuol sostenere; *nondimeno*, esprime una specie di concessione (3). La regola delle unità tragiche è sostenuta da grandi esempi; cadrà non pertanto. Al principio contrario si possono movere delle obbiezioni ben forti; vincerà nondimeno.

Nondimeno diventa talvolta sinonimo a *non pertanto* (4); ma dice sempre un po' meno.

Nulladimeno, Nulla ostante, Non ostante.

Nulladimeno, con quel *nulla* di cui si compone, pare un po' più intensivo; ma la differenza è ben tenue (5).

Nel discorso familiare si preferisce *nondimeno*: non già che l'altro non s'usi anch'esso, ma perchè quel primo, ragionandoci sopra, parrebbe dover essere un po' meno efficace. Io direi per esempio: il tempo s'intorbida; nondimeno vo' metter-

(1) Boccaccio: *Darottene tante che.....*

(2) Cavalca: *Non sarai più forte che Sansone, più santo che David; e tanto, questi, per troppo assicurarsi, caderono.* — Segneri: *Quando ancora tu sii desto ad attendere il tuo Signore, può sembrar a te ch'egli, tanto, verrà nell'ultima ora a trovarti a guisa di ladro.*

(3) M. Villani: *Se gli uomini fér pace, nondimanco gli elementi per gli peccati sconci degli uomini, loro fecero guerra.*— Dante: *Io vidi ben si come ei ricoperse. Lo cominciar con l'altro che poi venne, Che fur parole..... diverse: Ma nondimen paura il suo dir dienne.*

(4) Redi: *Se non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto.*

(5) L. C. Malattie, Redi.

Digitized by Google

mi in viaggio Il mondo è in tempesta; nulladimeno la nave che porta i destini dell'umanità avanza sempre.

Similmente parmi che *nulla ostante* sia un po' più del semplice *non ostante*. — Questo porta la sua spiegazione con sè. D'un ostacolo che non impedisce un movimento, un'azione, si dirà *non ostante*; e s'accoppierà o al *che* (1) o al sostantivo (2), giacchè *ostante* è participio, e non può star da sè, come *meno* ch'è avverbio. E quando taluni adoprano *non ostante* in luogo di *ciò non ostante*, si potrebbero, è vero, scusare col dir che fanno un'elissi: ma meglio è ad ogni modo prescegliere questo secondo.

Si noti del resto che la formola *non ostante* quivi solo calza bene, dove si tratti propriamente di cosa che faccia ostacolo; nè si direbbe convenevolmente: *Non ostantechè il benefizio sia piccolo, convien sempre rimeritarlo di grande riconoscenza, perchè il bene goduto è sempre cosa grande a chi sa profittarne.* Qui non c'è ostacolo di sorta alcuna. Diremo piuttosto: *non ostante le opposizioni* (3) *di tutta Europa, Napoleone avrebbe vinto se la religione fosse stata con lui. Ma egli dimenticò in tutto le origini della propria grandezza. — Sebbene all'uffizio di scrittore innumerabili si oppongano le difficoltà, ciò non ostante* (4), *esso è il più nobile e il più glorioso di tutti gli uffizi, se degnamente adempiuto.*

Ho detto che *nulla ostante* mi pare un pochino più forte. — La religione è sprezzata da molti: ciò nulla ostante tra poco sarà o temuta od amata da tutti.

Tuttavia.

Tuttavia suppone propriamente la continuazione d'un atto, d'un fatto. Molti ostacoli s'opposero alla pertinacia creatrice di Colombo; ed egli tuttavia sempre fermo.

La continuazione, ripeto, è l'idea propria di questo avverbio. I nemici di certe verità letterarie, politiche, religiose hanno ricevute delle lezioni ben dure, e ben convincenti: ma essi ripetono tuttavia i loro vecchi argomenti.

Quindi è che *tuttavia* si può congiungere a *nondimeno*: perchè l'uno esprime la continuazione nel tempo, l'altro l'impotenza o il poco valore d'un'idea, d'un fatto contrario. Boccaccio: *Pur nondimeno tuttavia sospettava.* Il modo non è de' più belli; ma si può pensarne di migliori, dove ambedue gli avverbi trovino luogo acconcio. Altrove: *Dopo lunghi dispregi nondimeno egli amava tuttavia.* Fr. Giordano: *La passion di Cristo, avvegnachè fosse per la salute di tutti, tuttavia nondimeno ciascuno la si può recare tutta a sè.*

Del resto là dove il Foscolo cantava del povero Lamberti: *Quando gli altri vanno via, Egli canta tuttavia*, questa voce cade più acconcia di tutte le affini, perchè appunto trattasi d'atto continuato (5). E la ragione di questo significato si è che *tuttavia* in origine, vale, continuamente, sempre (6).

Tuttafiata e *tuttavolta*, analoghi a *toutefois*, non son vivi.

Contuttociò, Pure.

Contuttociò (7), più comune nell'uso di *contuttoquesto*, che può per altro cadere acconcio nello stil familiare, sarà propriamente adoprato laddove si tratti di molti ostacoli, o obbiezioni, o idee comechessia contrarie, non già d'una sola. Io non direi

(1) Boccaccio.

(2) C. Inferno: *Non ostante alcuno grado di parentado.*

(3) Essendo participio, io credo che lo si possa e accordare e no col plurale. L'accorda il Boccaccio, M. Villani non l'accorda. Il secondo modo è più comune nella lingua parlata.

(4) *E non ostante ciò*, e *ciò non ostante*, usa il Segneri. Il secondo è più comune e più snello. — La V. di S. Francesco, e il volgo dicono *ciò non istante.*

(5) Varchi: *Diceva che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subillarla tanto che la facesse condescendere.*

(6) Dante: *Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi, Ma passavam la selva tuttavia.*

(7) Firenzuola, Varchi, Redi.

Digitized by Google

per esempio: il tempo de' sonetti è passato; contuttociò un buon sonetto non sarà mai intolerabile. Qui direi *tuttavia*.—Ma nell'esempio seguente: alla diffusione di certe verità fanno contro e il timore dei potenti e l'audacia dei deboli e la freddezza dei buoni e lo zelo dei tristi; e i mali e i beni tutti dell' educazione e della natura e del clima: contuttociò quelle verità son destinate a trionfare del mondo (1).

Gli esempi che la Crusca ne reca, non danno a *contuttociò* questa forza; ma basta pensare agli elementi del vocabolo per intendere la verità della distinzione, e la convenienza di serbare *contuttociò* a' casi di qualche rilievo.

Tuttociò che taluni adoprano, è inutile e barbaro.

Pure ha, tra gli altri, senso affine a *tuttavia*. Mi pare men forte di tutti (2) i notati; e la stessa etimologia ce lo insegna. La cosa è difficile, ma pure mi ci proverò.—Io non voglio importunarvi, ma pure ...—Quando insomma non si tratti di sventare affatto l'opposizione contraria, sia d'idee, sia di cose, il *pure* ci torna meglio; perchè ammette una certa restrizione, o moderazione, o quasi eccezione.—Si dirà per esempio: il mondo è inondato di tristi, e di tristi impuniti; ma pure lo spettacolo della virtù è tuttavia consolante e magnifico.

E pure ha non so che più forza; s'adopra segnatamente al principio del periodo, e volontieri s'accoppia a una specie d'esclamazione; sottintende un'obbiezione, un contrasto d'idee, non lo accenna. E pure questo stato del mondo non può durare. *E pur si muove!*

TANTO, QUESTO.

TANTO BASTA, CIÒ BASTA, BASTA.

Tanto serve, tanto basta, tanto le dico per sua regola (3), son modi dove *tanto* pare sinonimo a *questo*. Ma vale veramente, questo tanto; cioè, questo solo (4) e non più. È modo dunque più intensivo.

Se voglio fermare un che parla, e ho l'autorità di fermarlo, gli dico: basta. — Io domando a un tale qualcosa, egli me ne vuol dare di più: questo basta, io rispondo. — Io interrogo un tale intorno alle sue opinioni politiche: egli mi comincia a parlar contro la superstizione; *tanto basta*. Io dico fra me: oramai so che tu sei uno schiavo.

Quindi è che *tanto* si unisce a *questo* od a *quello* (5).

TANT'È, COSÌ È, È COSÌ.

L'affare è così, non altrimenti: semplice affermazione di ciò ch'è.

Così è! affermazione più calcata e più asseverante. — Così è! gli uomini sudano più per nuocere altrui che per giovare a sè stessi.

Tant'è, più assoluto di tutti, esprime cosa irrevocabile, e per lo più dispiacevole. Tant'è! noi siamo nati a soffrire: e chi lo nega, quegli è che soffre di più. Siamo nati a soffrire il dolore, ma non a soffrir l'ingiustizia. Distinzione importante (6)!

Tant'è può anco significare: è la medesima cosa. Tanto è nel linguaggio di taluni, sincerità, quanto semplicità.—In senso simile usasi altresì *tanto è a dire* (7).

TANTO, ALMENO.

Tanto tiene sempre un pò del *tantum* latino, *almeno* del *saltem*.

L'ignoranza non è più confusa dagli

(1) Borghini: *Ancorchè variino i tempi e gli uomini e' paesi, con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, e, o per caso o per elezione, tornano le medesime.*

(2) *Pure*, puramente, semplicemente.

(3) Dante: *Tanto poss' io di quel punto ridire.* — Borghini: *Tanto sia detto di questi popoli.—Tanto sia detto per ora dell' arme.*

(4) *Tantum, solo.*

(5) M. S. Gregorio: *Questo tanto abbiamo detto.* — Borghini: *Vedendo che troppo sia quel tanto che se n' è detto sin quì.*

(6) Gelli: *Tant'è! l' me ne voglio andare alle mie faccende.*— Firenzuola: *Tant'è: io per me la vò credere a mi' modo.*

(7) Segneri: *Tanto è* sapiens *nelle divine scritture quanto è dir* Iustus. — *Nella frase ebrea tanto è moltissime volte dir* vocabuntur, *quanto dir* erunt.

Digitized by Google

nomini colla semplicità: in questa parte *tanto*, il mondo è un poco avanzato.—V'è degli ignoranti superbi, ma che almeno insuperbiscono di saper qualche cosa. V'è di quelli che insuperbiscono di non sapere.

Il *tanto* è come una specie di limitazione, di concessione, ristretta entro certi confini (1).

TANTO CHE, INTANTO CHE, MENTRECHÈ.

Intanto che (2), modo più assoluto: *tanto che* indica un tempo più limitato, e tiene sempre dell'origine sua. — Aspettate di grazia, tanto che la ragione umana risenta le proprie forze e la propria debolezza, cioè si assoggetti alla fede; e vedrete anco nell'ordine umano cose mirabili. Ma intanto che la libertà si cerca nel dubbio, egli è come cercar la vita nel vuoto.

L'intanto sta senza il *che* (3), ma non il *tanto*, nel senso che qui trattiamo.

Ne fa senza anche il *mentre* (4). — Quest'ultimo modo ha senso più largo, abbraccia e piccolissimo e lunghissimo tempo.—Mentre che si passeggia, si mangia, si aspetta, si può lavorare pensando, e si può variare i pensieri in modo che non istanchino.—Mentre che la nave dell'umanità corre innanzi, pare agl' inesperti sconvolto l'ordine della natura; la nave immobile, le rive fuggenti (5).

L'intanto non s'accoppia al passato perfetto così bene come il *mentre* (6). *Intanto che visse* non sarebbe usitato: ma bensì: *intanto che faceva; intanto che viene.*

Quest'ultimo modo non è proprio di *mentre*. — Intanto che viene, significa: in questo intervallo di tempo. *Mentre* non ha, ch' io sappia, tal senso.

TANTO, SOLO, SOLAMENTE, SOLTANTO, PUR, SEMPLICEMENTE, MERAMENTE, PURAMENTE.

SEMPLICE, PURO, MERO, PRETTO.

SEMPLICE VOTO, VOTO SEMPLICE.

SEMPLICE DISCORSO, DISCORSO SEMPLICE.

SEMPLICE ARIA, ARIA SEMPLICE.

SEMPLICE SBAGLIO, MERO INGANNO.

PURO SPIRITO, SEMPLICE SPIRITO.

Tanto ha degli usi suoi propri. Per una volta tanto (7), per oggi tanto, per ora tanto.--Molti si contenterebbero di avere una piccola frazione di autorità in questo mondo, tanto per avere il gusto di tormentare un pochino il prossimo.

Gli è un modo come di restrizione, e insieme di concessione: non ha gli usi più generali di *solo* (8).

Si muore solo una volta, dice il Boccaccio: ma la vita, per certi fortunati più che per certi disgraziati, è un morire continuo.

Solo che ha poi senso di *purchè* (9), e di *fuorchè* qualche volta (10).

Ma perchè *solo* avverbio è facile spesso a confondersi con *solo* nome, però comunemente a *solo* si presceglie *soltanto* o pur *solamente* (11).— Soltanto (12), come un composto di *tanto* e di *solo*, può acquistare in certi luoghi maggiore efficacia. In alcuni libri è da lodare l'intenzione soltanto: ch' è troppo poco.

Ed è forse perciò che *soltanto* non s'accoppia bene al *non*, come *solo*.— La verità è amabile non solo come utile ma come bella. La verità che non è bella, non è neppur utile. E chi concepisce la verità come cosa arida, non la vede intera.

(1) Borghini: *In questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria.*

(2) Novellino.

(3) Dante: *Intanto voce fu per me udita.*

(4) Boccaccio: *Mentre erano....*

(5) Dante: *Mentre ch'io dico.* (brevissimo tempo). — Boccaccio: *Mentre che la fortuna in questa guisa il conte d'Anguersa menava.* (tempo più lungo, cioè di molti anni).

(6) Petrarca: *Mentre al ciel piacque.* — Cavalca: *Mentre visse.*

(7) Lippi.

(8) Casa: *Solo la supplico che...*

(9) Boccaccio: *Questo farò io, solo che voi mi promettiate...—Ogni peccato,... solo che vera contrizione abbia il peccatore, toglie via.*

(10) M. Villani: *Senza niuna offesa, solo che di mal vivere.*

(11) L'usa anche Dante nel verso. È frequente nel Boccaccio e in altri antichi, non meno che nella lingua parlata.

(12) Boccaccio: *Soltanto vi dico...*

Digitized by Google

Soltanto che, nei due sensi di *purchè* o di *fuorchè*, dati a *solo che*, sarebbe pesante e non usitato.

Di *solamente che*, si dica lo stesso.

Gli antichi accoppiavano *tanto* con *solamente*. Boccaccio: *Contento di avervi tanto solamente ricordato.*

Semplicemente, Meramente, Puramente.

Semplice ha ordinariamente senso attenuante; *puro*, determinante; *mero*, di determinazione ancor più precisa e più stretta. Quand'io dico: *gli era un semplice scherzo*, intendo quasi di discolpar me od altri, mostrando che la cosa non era più grave. Nè ben direbbesi: puro scherzo.— Laddove Dante afferma *che ciò ch' io dico è un semplice lume*, intende di paragonare ciò ch'egli dice col vero; e di trovare il suo dire assai tenue al paragone. *Puro lume* non converrebbe di certo, perchè direbbe altra cosa.

Puro serve a determinare, ripeto; ed è come un dire: non più di così. Meglio la pura verità, che, la semplice verità. In questo caso non si tratta d'attenuare, ma di determinare piuttosto.

Mero par più di *puro*, e quindi determina ancor più da vicino: è più frequente nella lingua scritta che nella parlata. *La mera verità*, sarebbe improprio; perchè la verità non ha superlativi: quand' è pura, è quanto dev' essere.

Mero in certi casi ha senso non solo d'attenuazione, ma quasi di tacita detrazione; come quando diciamo: una mera apparenza, un mero sofisma. Quand'io dico: *semplice apparenza*, intendo di attenuare la cosa, di discolparmi, per esempio, in faccia a chi crede che vi sia cosa più grave. Molte virtù sono mera apparenza; sono semplice apparenza molti sbagli e delitti. Col primo modo io condanno, coll'altro difendo. — Così quand'io dico: gli è un semplice sbaglio, tendo a giustificar me od altri; quando dico: gli è un mero inganno, tendo a riprovare colui che inganna o colui che s' inganna.

Semplice è il contrario di composto (1): dove dunque si tratti d' indicar cosa che non risvegli o richiegga idea molto composta, *semplice* starà bene (2). — Io volevo semplicemente avvisarvi . . . .

" Un semplice discorso, vale, che in quella occasione di cui si parla altro non vi fu che un discorso: un discorso semplice, vale, schietto, senz' apparato, senza malizia, senz'arte „.

" Una semplice aria, vale, non più d'un aria; un'aria semplice, vale, d' ingenua e tranquilla armonia „. Il S. Duvivier.

Quando poi diciamo, febbre semplice, cioè non terzana o quartana (3); semplicità della linea retta (4), zeta o altra lettera semplice (5), voto semplice (6), e simili, non potremmo confonderlo con *mero* e con *puro*.

Ben si dirà che Dio è puro atto, come si dirà: semplice atto.

Dovunque peraltro possa seguire equivoco tra *puro* nel senso di semplice, e *puro* nel senso affine a *mondo*, converrà badare a evitarlo. Nè mai si direbbe: pura sciocchezza, pura sincerità, pura violenza; la violenza, la tirannia non sono mai pure. Iddio è puro spirito; l'anima umana è semplice spirito, ma non puro.

Così voti semplici son quelli che non obbligano il religioso alla vita del chiostro per sempre; e semplice voto si dirà il desiderio, la preghiera d'un'anima semplice, vale a dire o pura o inesperta.

Mero, come ho detto, è più fine di tutti; suona quasi *semplicissimo* (7). — Mera stoltezza, mera prepotenza, diremo assai meglio che, pura, per la ragione accennata.

L'imperio dividevasi in mero e misto, e il mero comprendeva il *jus gladii* (8).

(1) Boccaccio: *Si attenne alla sua semplice promessione.*

(2) Segneri: *Nè vien rassomigliata semplicemente all'aurora, ma all' aurora sorgente.*

(3) M. Villani.

(4) Galileo.

(5) Salviati.

(6) Maestruzzo.

(7) Magalotti: *Ridurre il toccamento a una mera circonferenza.*

(8) G. Villani: *Si diedono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali contadini, con mero e misto imperio.*

Digitized by Google

Pretto, se crediamo al Redi, vien da *puretto*. Nel proprio dicesi pretto il vino (1), pura l'acqua. Acqua pura vale, e, acqua non immonda, e, acqua sola, non altro; acqua semplice, vale, acqua sola. Nel senso di acqua sola, diremo meglio, pura acqua: nel senso di acqua non immonda, acqua pura.

Nel traslato, *pretto* dicesi il parlare, la lingua, lo stile, cioè non corrotto. Pretto toscano, parlar pretto.

Questo *pretto* venne in Italia a indicare una specie d' affettazione: l'affettazione è una fra le tante disgrazie dell'Italia.

In senso affine a quelli che qui discorro; pretta vanità (2), pretta scempiaggine, diciamo in luogo di pura o di mera, e simili. Ha più efficacia di *mero*.

Anche: pretto briccone, pretto furfante; pretta furfanteria, pretta malignità (3).

Pur

Pure, anche in senso di *solamente*, vive in Toscana. E si dirà: trattate co' tristi, pur per conoscere com' eglino facciano a riuscir così bene nelle loro intraprese. — Pure a pensare (4) sopra certe verità, si conosce che il destino del mondo da esse dipende: il male si è che gli uomini temono di pensare sopra certi argomenti. — Se il potente conoscesse pure un poco i propri interessi (5), li accomunerebbe con quelli del debole. — Gli uomini che badano pure a ripetere le medesime cose sempre (6), o hanno perduta la ragione o n' hanno molta più degli altri uomini. — Se fra dodici ricchi se ne trovasse in certi luoghi pur uno di saggio (7), quest' uno ne convertirebbe per lo meno altri cinque.

Non pure in senso di *non solo* è più scritto che parlato; ma segnatamente la poesia può giovarsene (8).

Nè Gradi di S. Girolamo si trovano ravvicinati tre dei modi suddetti: " Dio non vuole che l'ami pur tanto solamente per parole ,,. — " Non ti priego pur tanto solamente di questi discepoli che m'hanno seguitato, ma io ti priego per tutti quelli che doveranno credere in me ,,. — " L'orazione dee esser del cuore, e non pur tanto solamente delle labbra ,,. — " L'uomo non dee pur tanto solamente digiunare... ma... ,,. — Accoppiamento non imitabile: ma che prova una qualche differenza nei tre nodi detti.

Pur solamente, si direbbe forse tuttora.

TANTO FA, È LO STESSO.

E' lo stesso direbbesi anco del senso di due parole, della somiglianza di due oggetti: *tanto fa* riguarda proprio le azioni. V' è della gente che per non condiscendere agli altrui desiderii, piuttosto che andare innanzi s'affanna a rinculare: ma, posto che una fatica debbon farla, tanto fa camminare come tutti camminano (9).

Tanto fa! s'usa anche a modo d'elissi. — S'ha egli a cominciare ad operare di quì a dieci anni, o domani? Cominciamo subito. Tanto fa!

PIÙ CHE TANTO, PIÙ.

Più che tanto si riferisce a quantità non grande e piuttosto scarsa. — Di certe sciocchezze quasi mitologiche vi sarebbe da dire: non c' è da andare più in là; non c' è da imaginare di più. — Di certe concessioni ottenute a gran pena e che non fruttano nè a chi le dà nè a chi le ottiene se non diffidenze reciproche, si dirà: non s'è potuto ottener più che tanto (10).

TAPINARSI, IMPAZIENTIRSI.

Si tapina l'uomo arrabbiandosi, e si tapina affliggendosi: son questi i

(1) Crescenzio.

(2) F. Giordano — Altrove: *Pretta usura*.

(3) Cicerone: *Mera scelera*. — *Nugae*.

(4) Dante: *Dolor che 'l cuor mi preme Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli*.

(5) Boccaccio: *S' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare* . . .

(6) Passavanti: *Non gli va l'animo ad altre cose, ma è inteso pure a dire* . . . .

(7) Novellino.

(8) Dante, Petrarca, Boccaccio.

(9) Galileo: *Per conseguire il medesimo effetto, tanto fa se la sola terra si muova*.

(10) Caro: *Non facendosi più che tanto, imputatelo alla difficoltà che*

Digitized by Google

due sensi della lingua vivente. Il primo pare il più antico, perchè più conforme alla greca origine (1). Il tapinarsi è un affliggersi chiamandosi quasi tapino (2), dimostrando con atti esterni il dolore. E quella smania che non rabbia ma dolorosa impazienza potrebbe chiamarsi, quella par bene espressa dal detto verbo. Ma l'impazientirsi d'un ragazzo o d'un principe debole, di una donnicciuola o d'un letterato, non si chiamerà tapinarsi.

Si tapina anche l'uomo che stenta molto a guadagnarsi da vivere, che travaglia come misero e tapino.

TAPPETO, TAPPEZZERIA.
TAPPEZZIERE, MATERASSAJO, PARATORE.

Tappeto, panno grosso a opera di vari colori, con pelo. Se ne copron tavole (3), tavolini; e il pavimento delle stanze l'inverno. Da tappeto si fa tappetino, piccolo ma gentile; tappetuccio, piccolo e guitto.— Mettere sul tappeto (4) un affare, per, cominciar a trattarne, è frase più viva nella lingua francese che nella nostra, perchè la lingua fancese è più diplomatica, e perchè l'Italia da gran tempo ha perduta la fabbrica di tali tappeti. Non è frase morta però.

Tappezzerie sono gli addobbi da stanze, usitati una volta più d'ora (5): que' delle chiese son paramenti. Adesso il tappezziere mette e leva nelle stanze i tappeti, fa e attacca le tende alle finestre; fa i padiglioni da letto; addobba le sale parate, dove usano ancora tappezzerie.

Quello che addobba le chiese, dicesi paratore.

Il tappezziere in Firenze fa anco le materasse, e le batte; ma questo in altri luoghi è mestiere distinto col nome di materassajo.

TARDARE, DIFFERIRE, INDUGIARE, PROCRASTINARE, TEMPOREGGIARE.
RITARDAZIONE, RITARDO.
TARDAMENTE, TARDI.
TARDO, TARDI.
TARDO, LENTO.
TARDETTO, TARDUCCIO.
MORA, TARDANZA, TARDEZZA, TARDITA'.

" Chi tarda, sta molto a fare a venire; chi differisce, rimette ad altro tempo il venire od il fare. Si può tardare senza differire; tardar cioè per isbadataggine o per lentezza: e quand' anco la tardanza viene da dilazione, non è mai una semplice dilazione, è dilazione tale che per sua causa la cosa non è più fatta in tempo, o risica di non essere fatta in tempo ,,.

" Tardare esprime il fatto; differire, indica la risoluzione della volontà: si tarda anche senza volere, si differisce perchè si vuol differire, perchè si destina di fare in altro tempo la cosa. Se il frutto è maturo, non tardare a coglierlo; se non è, differisci. Differire talvolta è saggezza; tardare, no. Ogni cosa ha il suo tempo: se non è giunto, si differisca; s' è giunto, non si tardi, perchè l'occasione fugge via. A tardare si perde il tempo; a differire talvolta se ne guadagna. Insomma se si differisce quando non si dovrebbe, allora si tarda ,,. Roubaud.

" Indugiare par che significhi, tardare a far cosa che spiaccia, opporre a questo fine ostacoli, o ragioni, o pretesti. Viene da *induciae*, tregua; perchè siccome la tregua è un indugio frapposto all'operazioni di guerra; così l'indugio è una specie di tregua. Ma poi per estensione si chiamarono indugi tutti i ritardi che a bella posta l'uomo oppone al fare una cosa ,,.

" Procrastinare vale propriamen-

vi dico. — Mi duole non aver potuto cavare di questo negozio più che tanto. — Poichè fa sconcio a voi, non voglio gravarvene più che tanto.

(1) Ταπεινὸς. *Tapino* del resto non vive in Toscana.

(2) Cecchi: *Si ruffazzona, sempre piangendo e tapinandosi.* — Salvini: *Era venuta per ugnerlo e imbalsamarlo; e sì nol trovando, si tapinava.*

(3) Novellino: *Prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso.* — Boccaccio: *Fatti in sull' erba tappeti distendere, e . . . a seder postivisi.*

(4) Salvini.

(5) Boccaccio: *Letti, tappezzerie!* — Firenzuola: *Che tappezzerie per le sale!*

Digitized by Google

te, indugiare la cosa d' oggi in domani, e non si risolvere a farla mai; è un indugiare con cui l'uomo fissa un termine, e poi elude la legge posta a se stesso „.

" Temporeggiare è un indugiare di fare la cosa, non già per non farla ma per farla a tempo opportuno. Chi temporeggia, non determina un tempo, come chi procrastina: chi procrastina non vorrebbe fare quel che propone di fare; chi temporeggia, vuol fare ma aspetta il momento „. Romani.

" Si differisce anche a decidere, non s' indugia d'ordinario che a fare. Guicciardini: " Non indugiate, non differite; che la dilazione è sempre nociva „.

" La dilazione può essere un indugio assai prolungato.—Mora è voce legale o teologica, e indica nel primo senso, la tardanza di chi non paga nel debito tempo; nel secondo il lungo durare in un abito, in un pensiero non buono „.

" *Bada* non s' usa che in modo avverbiale: stare, tenere a bada; e indica quella tardanza che viene dal troppo dar retta a cosa estranea all' affar nostro, cosa non degna d'attenzione „. Lo stesso.

" Tardità degli umori, tardità dell' ingegno: altri sensi usitati non ha questa voce, ch' esprime la qualità dell' essere tardo „.

" Tardezza esprime l'atto, ma non è molto comune.—Moversi con tardezza. — Molti consigli sono inutili per la loro tardezza. La tardezza che nuoce all' operazione da farsi, è tardanza; tardanza è in certa guisa l'effetto della tardezza. Ogni male in politica viene per lo più da tardanza: non si vuol fare in tempo quel ch' è pure inevitabile il fare „. Lo stesso.

Il medesimo altrove: " Tardo contrario di *presto*, *lento* di *sollecito*.— La tardezza è misura della lentezza; chi fa le cose più tardo, quegli è più lento. Quindi è che le voci si scambiano, perchè un moto non può essere tardo senz' essere lento, nè lento senz' essere tardo. Ma che una differenza ci sia, lo prova anche quel del Petrarca: " Solo e pensoso i più deserti campi Vò misurando a passi tardi e lenti „. Dove *tardi* par che indichi, *radi; lenti, non affrettati*.

" Si può talvolta tardare, senz'esser lento, ed esser lento senza molto tardare. Quand'io son tardo a cominciare, son tardo e non lento. Quindi è che *lento* indica moto ed azione incominciata, *tardo* indica anche moto od azione differita o sospesa. Si può esser lento, ripeto, senza tardare, quando la lentezza è necessaria, quando la fretta impiccerebbe il movimento, e verrebbe a tardarlo davvero „.

" La lentezza si riguarda in se stessa; la tardanza è più relativa al tempo o alle cose da farsi. Quand' io dico *tardo*, esprimo la relazione fra il tempo che si dovrebbe consumare nell' azione o nel moto, e fra quello molto maggiore, che l'azione od il mobile vi consuma „.

Tardare.

A *tardare* s' oppone propriamente *affrettare*; verbi ch' esprimono idea relativa (1).—Tardare s' usa come attivo (2), e come neutro (3); differire è neutro anch' esso ed attivo: ma vuol dietro sè il quarto caso (4) o l' infinitivo; e *tardare* può farne senza (5).

Quando non si parli di tempo più o meno determinato, *tardo* è meno in uso che *lento*. Io direi che una medicina opera lentamente, per la natura sua; dirò ch' essa medicina dovrebbe operar presto, ma oggi tarda un poco.—Altro è venir lentamente, altro è tardare un poco a venire; si può venire a passo lentissimo, e non far però tardi.

Tardanza, ripetiamo, è il fatto; tardezza l'atto; tardità, la qualità della cosa. Tor via ogni tardanza (6): tardezza dell' andare o del movimen-

(1) Tesoro: *Ciascuna cosa che si può muovere, ha tardamento e affrettamento.*

(2) Dante: *Tardavagli il carco.*

(3) Casa: *Ho tardato a rispondere.*

(4) Firenzuola: *Differiscasi la mia promessa a un' altra volta.*

(5) Passavanti: *La morte ha da venire e non tarda.*

(6) Casa.

Digitized by Google

to (1); tardità di mente (2) o d'umori (3), tardità di natura (4). Quindi alcuni animali dicesi che di natura son tardi (5): tardo fumo (6), tardo fiume (7), tardi i mesi estivi (8); tarda podagra (9), tarda vecchiaia (10); tardo verso (11), tarda pronunzia (12). Il primo è il più usitato di tutti.

I latini usarono *tarditas, tarditudo, tardities* e *tardor*.

Nelle cose morali, l'uomo può essere tardo non pure al fare ma al pensare, al risolvere. Tardo ingegno, politica tarda; la più trista delle politiche (13).

Tardetto può essere e nome e avverbio. Uomo un po' tardetto (14). Stassera si fa tardetto (15).—*Tarduccio* è solamente avverbio.

Ora tarda (16); tardo rimedio (17). diciamo: tanto è vero che sempre a *tardo* s'unisce un'idea più immediata di tempo. E si noti ch'altro è *tardi*, altro è *tardamente*. V'è chi comprende tardamente (18) le cose, ma le comprende meglio: v'è chi risolve presto, e tardi si pente (19). *Tardi* insomma vale, fuor di tempo, o, passato il tempo; *tardamente*, con molta spesa di tempo. Quindi la frase: *o presto o tardi*.

Anco i Latini distinguerono *tarde* da *sero*, e il secondo era più intempestivo del primo. Petronio: *Tarde, immo jam sero intellexi.*

Tardi è generico s'applica a qualunque spazio di tempo, e a quello in ispecialità della sera (20). *Sul tardi* o *al tardi*, a quest'ultimo solamente (21).

Tardo, non mai di tempo vicino alla sera o di notte avanzata, ma sempre di tempo in genere (22).

Indugiare, Procrastinare, Temporeggiare, Ritardare.

Ritardare ama meglio l'attivo.— La libertà in certi luoghi tarda a venire, perchè gli umani spropositi la ritardano. L'aria, l'acqua, ritardano il movimento del corpo che in esse si move (23). Gl'impedimenti ritardano un'operazione, un'impresa. Quindi *ritardo* sostantivo (24); derivato che *tardare* non ha.

Non si direbbe comunemente: impedimenti che tardano; nè: ho ritardato a venire.

Ritardo è talvolta la causa che ritarda; ritardazione è l'atto (25). Sono i ritardi che rovinano le imprese; e la ritardazione non viene sovente dai grandi ostacoli, ma da' piccoli e moltiplicati.

L'indugio può essere una piccolissima dilazione (26): ma gli è la moltiplicazion degl'indugi, che fa differi.

(1) Tesoro: *Sua andatura non sia troppo molle per tardezza.* — Alamanni: *Quel ch'ogni altro di tardezza avanza, Il buon frutto di Palla.*

(2) Cicerone.

(3) *Tarditas aurium.*

(4) Plinio: *Gignitur mulus equo et asina, sed effrenis et tarditatis indomitae.*

(5) Virgilio: *Tardi aselli.*—Cicerone: *Tarda et languida pecus.*

(6) Virgilio.

(7) Virgilio.

(8) Virgilio.

(9) Orazio.

(10) Tibullo.

(11) Cicerone.

(12) Quintiliano.

(13) Boccaccio: *Il re, infin allora stato tardo e pigro.*

(14) Caro: *Risposta tardetta.*

(15) Firenzuola: *Tornando iersera un poco tardetto.*

(16) Boccaccio, Petrarca.

(17) Petrarca: *Soccorso di tardi sospiri.*

(18) Buti.—Virgilio: *tarde crescentis olivae.*

(19) Boccaccio. *Tardi delle 'nganno cominciandosi ad accorgere.*— Petrarca: *Tardi pentito.*

(20) Boccaccio: *Essendo già tardi.*

(21) Boccaccio: *Lo vidi questa sera al tardi.*

(22) Dante: *La spada di quassù non tagliar in fretta Nè tardo.....*— Petrarca: *Degnissima d' impero Se non fosse tra noi scesa sì tardo.*

(23) Galileo: *Superficie ritardante.* — *Moto continuamente accelerato, come ne' piani declivi; o successivamente ritardato, come negli acclivi.*

(24) L. Medici.

(25) Galileo: *Gli angoli conseguenti essere sempre minori de' precedenti; ch'è cagione della apparente ritardazione del moto.*

(26) Berni: *Sanz'indugio un' altro colpo mena.*—Dante: *Senza indugio a parlare incominciai.*

Digitized by Google

re di molto. L'indugio per lo più viene da negligenza (1), ed è volontario (2).—Com. Purgatorio: *Indugio è ritardar quello che si deve fare.*

Si fanno anche indugiare gli altri: allora non è volontario l'indugio (3).

Procrastinare è stato ben dichiarato dal Romani (4): aggiungeremo solo due esempi latini. Cicerone: *In rebus gerendis tarditas et procrastinatio odiosa est. — Si haec non essent tardata et procrastinata.*

Temporeggiare è pigliar tempo, aspettare il tempo opportuno a buono o a mal fine (5). Per temporeggiare s'indugia, col troppo voler temporeggiare si tarda; ma il temporeggiare per se talvolta è un agevolare le imprese. L'arte del temporeggiare sta nel fare in modo da non istancare l'altrui pazienza, da non eccitare gli altrui sospetti.

TARGA, FETTA.

Una lunga e non sottile fetta di pane, volgarmente in Toscana dicesi targa; forse per paragone iperbolico alla larghezza dell'antico scudo; forse da altra origine ch'io non so indovinare. Una targa dunque di pane è un fettone massiccio.

TARLATO, INTARLATO, CARIATO, INTIGNATO.
TARLO, TIGNUOLA, TARMA.

Dell'uso e *tarlato* e *intarlato*: ma il secondo par ch'indichi un tarlo il quale sia penetrato più oltre che la superficie. Diremo dunque dente (6), legno (7), trave (8) intarlata, e, tarlata: diremo, legumi tarlati, volumi tarlati, vecchio tarlato, governo tarlato dagli anni.

Non si direbbe del resto; libri intarlati, nè, intarlate anticaglie, come diciamo, *tarlate*. Molti de' volumi che ora giacciono tarlati nell'obblivione, riviveranno a più splendida vita. Poi l'intarlare s'usa a modo di neutro passivo, non l'altro (9).

De' denti parlando diciamo, cariato. La carie del legno, è modo proprio, ma meno comune. Questa è voce medica, e s'applica ad ogni sorta di patimento nella parte ossea del corpo (10).

Altro è tarlo, altro è tarma. Buonarroti: *Ove sicuro Schermo aver pon da tarli o dalle tarme... le pregiate carte.* Ed è proverbio toscano bellissimo per indicare certi scrupoli tardi ed ipocriti: *Lo scrupolo del tarlo, che dopo aver roso il Cristo, non volle rodere il chiodo.*

La tarma è la tignuola: il tarlo rode il legno (11); la tarma i panni, i fogli. I panni sono tarmati, intignano; de' fogli si dice più comunemente tarlati. F. Virtù: *Siccome il tarlo consuma il legno, e la tignuola il panno, così l'invidia il corpo dell'uomo.* — Allegri: *O, come i legnami, intarlano, o, come le pelli, intignano.*

TAROCCARE, BRONTOLARE, BORBOTTARE, MORMORARE.

Il taroccare va congiunto con ira (12); il brontolare può intendersi di semplice mal umore. Un taroccone è chi s'impazientisce e rimprovera, è un brontolone chi mormora e si lamenta (13). V'è chi brontola quasi sempre: il taroccare non può essere così continuo.

Ma si brontola contro a' presenti, si mormora de' lontani; si brontola per malcontento, si mormora per

(1) Guido: *Indugevole negligenza.*
(2) Passavanti: *L'apparecchiamento alla morte, il quale comunemente la gente indugia.*
(3) G. Villani: *Farli indugiare, che non si partissero.*
(4) Albertano: *Lo stolto sempre procrastina di fur bene, dicendo: dimane farò bene; e sempre d'un dimane manda all'altro dimane.*
(5) T. S. C. donnesche: *Si governan con savio temporeggiamento nell'applicazion del rimedio.*
(6) Pandolfini.
(7) Ricettario.
(8) Lippi.
(9) Davanzati: *Il pino intarla col tempo.*
(10) Redi: *Piaghetta nel naso, con carie d'osso.*
(11) Petrarca: *Legno vecchio mai non rose tarlo Come.....*—Ammaestramenti A. *Siccome delle vestimenta procede tignuola.*
(12) Lippi.
(13) Boccaccio.

Digitized by Google

maldicenza. I nostri vecchi brontolavano, e noi mormoriamo.

Il borbottare si può pensar più sommesso del brontolare. Si borbotta del resto anche per difetto o per precipitazione di pronunzia; si brontola sempre con animo mal disposto.

Si brontola a bassa voce (1); si brontola or più or meno chiaro.

Dai tre verbi suddetti si fa brontolone, taroccone, borbottone (2); brontolamento, brontolio; borbottamento (3), borbottio (4). La desinenza in *ento* esprime l'atto, quella in *io* la frequenza dell'atto.

TARPARE, TAGLIARE.

Tagliare è generico: tarpare è tagliar l'ale, e non solo tagliarle, ma in qualunque modo spuntarle o toglierle (5). Nel traslato si tarpan l'ale a chi si toglie o scema l'ardire e la forza, ma chi vola in alto, e sa star libero, non può temere che l'ale gli si tarpino mai (6).

Quel che sia tarpare una somma da un conto, s'è detto altra volta.

TARTAGLIARE, BORBOTTARE, BALBETTARE, SCILINGUARE.
BALBO, BALBETTANTE.

Si tartaglia ripetendo la prima sillaba della parola prima di poter seguitare (7). Si può tartagliare un poco, senza meritar il titolo di tartaglione (8), che suol darsi anco a chi parla di molto e in modo confuso.

Lo scilinguare è un pronunziare a stento, e non iscolpite le parole, senza ripeterle: s'usa per lo più nel participio, o, per meglio dire, nell'addiettivo. Lo scilinguato (9) fa pena, il tartaglione dà noia, o fa ridere. L. Lippi ravvicina le due voci: *Ei tartaglia, e scilingua.*

Lo scilinguare è difetto fanciullesco (10), e rimane a que' molti che col crescer degli anni continuano ad esser trattati come bambini. La mollezza soverchia rimbambisce l'uomo; ed è però che i fortunati del mondo ondeggiano tra il bambino ed il matto.

Scilinguagnolo è, come ognun sa, quel filetto o legamento membranoso di sotto dalla lingua, che la tien quasi ferma, e che si taglia perchè alle volte impedisce il parlare. Quindi è che, aver rotto lo scilinguagnolo (11), vale, esser pronto a dir le ragioni sue, parlar molto e franco (12).

Balbettare, Borbottare.

Balbettare è un pronunziare le lettere labiali, più facilmente e più forte che le altre. Verbo originato dalla lettera *b*, che di tutte le labiali è la più facile, e lo prova il linguaggio de' bambini: babbo, bua, bimbo, bombo, e simili.

Si balbetta dunque non solo per non aver forza di pronunziare spiccata la intera parola, ma per pronunziar certe lettere piuttosto che cert' altre, per iscambiare pronunziando una nasale in una labiale, o troppo stringere o ravvicinare le labbra per difetto de' denti. Si può non essere scilinguato e balbettar tuttavia. Genesi: *In tutto il tempo della vita sua balbettico e fu scilinguato.*

Ma il balbettare è più comunemente dell'altro quasi una proprietà de' bambini (13) e de' vecchi (14).

(1) Machiavelli.
(2) Davanzati.
(3) Varchi.
(4) Cessole.
(5) Salvini: *Tarparla, traendole le penne maestre.*
(6) Pulci: *Il tempo m'ha tarpato in modo l'ale....* — Petrarca: *Tarpati i vanni al mio desio.*
(7) Varchi: *Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono proferire la lettera, si dice tartagliare.*
(8) Burchiello.
(9) Guido G. *Fue un poco scilinguato.* — Casa: *Contraffacendo gli scilinguati o zoppi.*
(10) Varchi: *Ond'è che in tua presenza Non so, Nape gentil, scioglier la lingua; E sciolta poi, non parla ma scilingua.* — Ovidio P. *Io fanciullina scilinguando parluva.*
(11) Varchi.
(12) Lo scilinguagnolo nel Lucchese si chiama sollingolo, ch'è più etimologico: da *sub* e *lingua*.
(13) Segneri: *Qual è il parlar de' bambini? Un parlar balbettante, tronco, stentato.* — Salvini: *Balbettanti fanciulli.*
(14) S. Barlaam: *Uomo molto vecchio, ch' avea lo volto crespo e 'l capo canuto e i denti caduti, sicchè molto balbettava.* — Orazio: *Balba senectus.*

Digitized by Google

Lo scilinguare, de' vecchi non è sì proprio.

Si balbetta del resto non solo per vecchiaia, ma per commozione profonda che impedisca di scolpir la parola. Si balbetta per ira (1), per confusione; per un colpo d' accidente, per febbre. Balbetta le proprie scuse chi non osa o non sa dirle chiaro (2).

Non convien mai balbettare quando la coscienza comanda di parlar chiaro ed alto. Perchè la poesia a' giorni nostri è sì fiacca, sì miserabile l'eloquenza? Balbettano (3).

Credete voi necessario balbettare co' fanciulli per amore, contraffarli per vezzo? In generale, giova egli condiscendere ai difetti altrui; e lo scrittore e l' adulatore e l' uomo di stato, dev' egli infanciullir co' fanciulli, rimbambire co' rimbambiti, bestemmiare cogli empi, per farseli amici?

Balbo indica il vizio (4), balbettante l'atto: ma il primo non è che della lingua scritta. Balbuzie non è voce d' uso (5); ma io la credo necessaria per esprimere il naturale difetto.

TARTARO, GRUMA.
GRUMA, GRUMO.
GRUMETTO, GRUMOLETTO.
GRUMOLO, CESTO.

Tartaro e gruma sono la medesima cosa, e son vivi in Toscana ambedue. Magalotti: *Il vetriuolo, cavato che se n'è lo spirito, rimane come un tartaro o gruma di color di fuoco.* Gromma a' dì nostri è meno usitato di gruma.

Sebbene le due voci dicano appunto il medesimo, *tartaro* s'adopra più comunemente negli usi commerciali, gruma negli usi agrarii. Vendere tante botti di tartaro, vino che fa molta gruma.—Tartaro innoltre ha i suoi usi medici e chimici; cremor di tartaro, tartaro stibiato.

Altro è la gruma delle botti, altro è un grumo di sangue (6) che si rapprende, s' aggruma: s' aggruma anco il latte nella poppe (7). Da grumo facciamo grumoso (8), grumetto, grumettino, aggrumare, raggrumare.

Grumetto non è il medesimo che grumoletto. Grumolo è la parte più interna e più morbida del cavolo, della lattuga, del sedano e d'altre erbe tali (9): il grumolo non è il cesto; è il centro di quello, ma il cesto abbraccia tutte insieme le foglie, anche quelle che non son buone a mangiare.—Poi v' è dell' erbe ch' han grumolo e non cesto; il sedano, per esempio.

COME TU, COME TE.

Il *come* unito al pronome possessivo, ora porta il quarto caso ora il primo. Alto come me; fate come me; un uomo come te. Ma chi al pronome accoppiasse una particella e dicesse per esempio: *fate, com' io qualche volta*, non avrebbe a dir *come me*, perchè qui si sottintende: *com' io fo qualche volta.*

Nel caso accennato, il *te* si sostituisce al *tu*; in altri due, viceversa il *tu* al *te*.—Stare a tu per tu; dar del tu (10).

Il dare del tu, è cosa oggidì tanto facile quanto il fare amistanza; e il fare amistanza è tanto facile quanto il romperla. Tutto va in proporzione.

TUFFARE, ATTUFFARE, IMMERGERE.

Si tuffa d'ordinario immergendo, per cavar poi subito dal liquore il corpo immerso (14). Così si posson

(1) Tesoro: *Il cuore ch'è infiammato d' ira, batte fortemente, lo corpo trema, la lingua balbetta.*

(2) M. S. Gregorio: *A modo de' bambini, quasi come balbettando alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno ne ragioniamo.*

(3) Cicerone: *Academici balbutire desinant aliquando, aperteque et clara voce audeant dicere. — Epicurus balbutiens de natura deorum.*

(4) Dante.

(5) L. C. Malattie: *Così avviene a chi ha balbuzie naturale.*

(6) L. c. Malattie: *Se 'l sangue sgorga ne' polmoni, si converte in gruma.*

(7) L. C. Malattie.

(8) L. C. Malattie.

(9) Prose: *Grumoletti di tenera e bianca lattuga.*

(10) Caro.

(14) Palladio: *Nell'acqua salsa raffreddata tuffano le pere; e un pocketto statevi entro, le ne traggono.* — Buonarroti: *Tuffossi... e pochi passi Sott'acqua scesi.... scorse alla riva.*

Digitized by Google

dare uno o più tuffi (1): onde col tuffo non è da confondere l'immollamento, ch'è più prolungato, sebbene il tuffamento possa prolungarsi esso pure, ma può essere meno momentaneo. E in questa possibilità consiste appunto la differenza che giova osservare. Lambruschini: *Provate a tuffare in una tinta cotesto panno... se il panno fosse stato prima immollato.* — In questo senso da tuffo si fa tuffettino.

Chi cade nell'acqua, prima d'affondare dà due o tre tuffi (2), e viene un po' a galla: il tuffarsi non è dunque affondare.

Dicono volgarmente che il sangue dà un tuffo, quando per improvviso movimento di timore o di spasimo o di rossore o di maraviglia, par quasi che il sangue piombi improvvisamente al cuore, e improvvisamente risalga.

L'attuffare par che sia un tuffare più compiuto, più addentro (3). Si tuffa anche alla superficie, e si ritira subito il corpo; chi l'attuffa lo fa più a bell'agio. Questa è voce non tanto usitata.

Attuffato nelle occupazioni, nelle cure, nelle noje, meglio si direbbe forse che, tuffato; e di tali attuffamenti quel delle noje è il più doloroso (4). Tuffarsi nel sangue, sarebbe forse più comune, parlando d'un re carnefice o d'un conquistatore, carnefice anch'esso.

Immergere.

L'immergere, ho detto, può durare più tempo (5). S'immerge inoltre non con tant'impeto; e di cosa che delicatamente si ponga in un liquido, non diremo tuffata (6). Quindi, il battesimo per immersione, voce tecnica. Nè questo si dirà immergimento, voce che nel senso fisico può talvolta aver luogo; e par che indichi l'atto dell'immergere, non lo stato del corpo immerso. Diremo dunque: *tenere in immersione*: nè qui *immergimento* può reggere.

Immergono gli animali il becco in un liquido (7); s'immerge una spada in seno (8).

Il corpo umano sta immerso nell'aria che lo circonda: un animale che si cali in una atmosfera mefitica, vi sta immerso. La terra di notte s'immerge nelle tenebre (9). L'uomo è immerso nel sonno (10), ne' pensieri (11), negli affari (12), nel dolore, nè mali (13), nelle sventure (14), nella gioja (15), negli studii (16), ne' piaceri (17), ne' vizi (18), ne' debiti (19), nelle ricchezze (20). Non v'è tuffato.

Tuffato al più si direbbe de' vizi, ma non è frase d'uso. — Varchi: "I piaceri della caccia, de' balli, degli amori, ne' quali era piuttosto tuffato che immerso ,,.

L'uomo immerso ne' piaceri è crudele, perchè debole; e la debolezza quand'è voluta, può divenir causa d'atroci delitti.

(1) Soderini: *Pon le uve sopr' asse: dà loro un tuffo nel mosto, e ponle al sole tanto che s'asciughino. — Intridendo una polliglia... dandovi coi grappoli un tuffo dentro.*

(2) Buonarroti: *Dette due o tre tuffi, e dice: o mare, Se giammai più m'imbarco, e tu m'ingoi.*

(3) Dante: *Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin, perchè non galli.* — Crescenzio: *Attuffa i rami nel vino per un palmo.* — L. c. malattie: *L'attuffagione di tutto il corpo nell'acqua d'Arno.*

(4) Guido G. *Attuffar molta gente nel profondo della morte.*

(5) L. c. malattie: *Immergilo nell'acqua piovana; tienvelo immerso quattr'ore.* — Magalotti: *L'argento vivo dove sta immersa la canna.*

(6) Magalotti: *S'immergerà un termometro di cento gradi.*

(7) Ruccellai: *I labbri tuoi Immergi dentro al liquido cristallo.* — Ovidio più arditamente dice, che i cani d'Atteone immergono i rostri nel corpo di lui.

(8) Seneca, Claudiano.

(9) Virgilio: *Res alta terra et caligine mersas.*

(10) Serdonati, Livio, V. Flacco.

(11) Gelli.

(12) Orazio.

(13) Virgilio.

(14) Catullo: *Mersos fortunae fluctibus.*

(15) Livio: *Mersus secundis rebus.* - Ma sempre di fortuna non desiderabile.

(16) Seneca.

(17) Gelli, Livio.

(18) Segneri.

(19) In questo senso usavano *mergere* assoluto i latini.

(20) Lucrezio.

Digitized by Google

U

Ubbia, Paura.

Ubbia, Superstizione, Pregiudizio.

Il Romani: " La superstizione è una specie di pregiudizio: pregiudizio è voce che abbraccia ogni sorta di giudizio erroneo della mente, e quelli specialmente che si fanno senza pensare alle cose le quali dovrebbero determinare il giudizio medesimo (1) ,,.

" Ubbia è una particolare specie di superstizione riposta nel credere e nel temere cose portentose e vane, come apparizioni di morti, mali augurii e simili ,,.

L'ubbia dunque è un pregiudizio superstizioso, pregiudizio con paura: non è semplice superstizione, non sola paura; è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso (2). Nè solo ciò che sente del prodigioso abbraccia l'ubbia (3); ma tutte le più semplici cose della vita. A chi crede di star male e non ha male alcuno, si risponde, le sono ubbie (4): e quelle dei potenti che temono il debole, e per timore lo irritano, sono ubbiacce (5) pazze e colpevoli: e via discorrendo.

Egli è inutile del resto avvertire che il pregiudizio può versar sopra cose non false, e in tanto essere pregiudizio in quanto la mente non ha pensato come doveva alla cosa che crede (6); che la superstizione riguarda errori più gravi dell'ubbia; che quelle d'un ammalato non sono superstizioni, quelle dell'arte magica (7), dell'astrologia giudiziaria (8) non sono ubbie; che da superstizione si fa *superstizioso, superstiziosamente* (9), derivati che mancano a *ubbia*.

Imbevuto, infetto di superstizioni, dissero Cicerone e Tacito: potrebbesi anco dire, di pregiudizi; di ubbie, non già.

I nemici di quella che si chiama superstizione hanno anch' essi i lor pregiudizi, e talvolta son pregiudizi di sangue.

Uccellame, Uccelli.

Uccellame, Salvaggiume, Salvaggina, Salvatico.

Uccellame, quantità d'uccelli presi e morti. Uccelli volanti non si diranno uccellame (10).

Salvaggiume, dicon d' uccelli più grossi, quaglie, pernici, starne, e simili. Davanzati: *Uccellami e salvaggiumi di varii capi del mondo.*

(1) *Prae judico.*

(2) Francesi: *Tutte ubbie, menzogne e fole.*

(3) Borghini: *Andavan dietro in que' tempi a cota' prodigi, e, come noi diciamo, ubbie.* — Redi: *Levare una certa ubbia a quelle volgari donnicciuole che doveano lavarlo dopo morto.*

(5) Sacchetti: *Era ubbioso di temer la morte.* (Ma questo aggettivo non è dell' uso).

(4) T. s. c. donnesche.

(6) V. i latini, Duclos, il S. Gatti nel suo trattatello della civiltà.

(7) Maestruzzo, Passavanti, Cavalca. — Tacito.

(8) M. S. Gregorio.

(9) Redi.

(10) Varchi.

Digitized by Google

Salvaggiume par si possa dire anche d'uccelli salvatici non morti, ma destinati alla preda (1). Si dirà che il tal paese dà di buon selvaggiume; si dirà che in mercato c'era di molto salvaggiume (2). Nel salvaggiume par si possano comprendere lepri e altri animali simili.

Salvaggina sottintende *carne*, e vale appunto carne di salvaggiume (3). Lo direi specialmente di roba preparata o da prepararsi per mangiare. — C'era a quel pranzo salvaggina in quantità; salvaggina male condita (4).

La salvaggina o il salvaggiume in alcuni dialetti si dice salvatico. E anche in Toscana s'usa: che la carne di certi animali sà di salvatico, cioè che pare salvaggina. Tali sono i piccion terrajuoli. — Così dell'odore: odor di salvatico, sentir di salvatico, e simili. Tocca a' cuochi togliere a certe carni il soverchio odor di salvatico.

Uccellare, Sberteggiare, Sbertucciare, Dileggiare, Deridere, Schernire, Beffare.

Sbertare, Dar la berta, Fare uno sberto.

Scherno, Ludibrio.

Uccellare nel traslato vale allettare altrui a cader nell'inganno, ma inganno di parole o di fatti. I semplici (5), gl'inesperti, gli uomini vani, che sempre son uomini semplici, ecco quelli che vengono più facilmente uccellati. Le donne posseggono l'arte dell'uccellare meglio che gli uomini (6).

Nell'uccellare è un inganno (7), ma preceduto da allettamento (8): l'uccellato da ultimo resta burlato, ma non se n'avvede sul primo.

L'uccellare dunque è sul primo meno sensibile dello sbertare (9): si sberta con derisione manifesta, con visibile insulto. Si sberta e con parole e con atti oltraggiosi; e allo sbertare s'unisce un'idea di dispregio.

Quindi, sbertare una cosa, maneggiarla o rigettarla da sè con disdegno.

Si fa uno sberto e a persona o a cosa, ripeto, con atti; si dà la berta a persona, burlandola (10), per lo più con parole.

Berteggiare sembra un frequentativo di sbertare; ma s'applica sempre a persone non a cose: può esprimere idea di meno dispregio, e si restringe d'ordinario anch'esso a parole (11). — Sberteggiare è un po' più, ed è anco un po' più comune.

Sbertucciato, dicesi volgarmente persona scomposta o ne' capelli o negli abbigliamenti. Due che si accapigliano un pò, si sbertucciano. Questa voce ha insomma senso affine all'uno dei sensi notati del verbo *sbertare*.

Dileggiare, Deridere.

Dileggiare è parlato anch'esso; non è il medesimo che *uccellare*, sebbene il Varchi: "Se fa ciò per vilipendere o pigliarsi gioco ridendosi d'alcuno, s'usa dire, beffare, sbeffare, dileggiare, uccellare ,,.— E il Pulci: "Avendo dileggiati molti uccelli, Meritamente anch'ei resta uccellato ,,

Il dileggio è più grave della semplice beffa, è congiunto con un di-

(1) M. Villani: *Aveva comandato che il selvaggiume non si pigliasse con alcuno ingegno.* — Davanzati: *Trovavansi i selvaggiumi sparsi per terra.*

(2) C. Morelli.

(3) Boccaccio: *Di diverse salvaggine aver vi dovesse.* — C. Morelli: *Gran quantità di salvaggina.*

(4) Nel senso di salvaggina condita l'Ariosto usa *salvaticina*. — Seneca P. *Veder messe per ordine dinanzi da te le venagioni e le selvaggine.* (Meglio *salvaggine* e *salvaggiume* coll'*a*).

(5) Boccaccio: *Paioti io fanciullo da dover essere uccellato?*

(6) Boccaccio: *Ella che avveduta si era del guatar di costui, per uccellarlo guatava lui, alcun sospiretto gittando.*

(7) Boccaccio: *Uccellato dagl'inganni del suo Coridone.*

(8) Borghini: *Hanno cotali adulazioni sciocche per una specie di uccellamento.*

(9) Per estensione dicono del resto, farsi uccellare; e vale far cose che straggono lo scherno altrui, non immeritato affatto.

(10) Berni.

(11) Firenzuola: *Voi berteggiate me a dir...* — Ambra: *Colla quale m'è lecito ciarlare e berteggiare.*

Digitized by Google

sprezzo più altero (1); disprezzo di uomo che manca a una qualche legge (2), foss' anco di semplice convenienza (3).

Si fanno dileggi e con parole e con atti (4); ma dileggiando non si tende a ingannare, come uccellando. Anche il dileggio però è indizio sempre d'anima vile.

La derisione può essere più leggiera e meno superba del dileggio, può esser crudele e sanguinosa (5) ed iniqua. Si deridono i fanciulli tra loro; un empio deride quant' ha di più augusto la coscienza dell' uomo (6), quant'ha di più venerabile la sventura. Si deride un difetto (7), si deride un vizio (8); si deride una virtù, si deride un ordine intero di persone, e non si dileggia (9): si deride e non si dileggia un' opinione, una maniera di stile (10).

La derisione si fa sempre o con parole (11), o col semplice riso.

Con bellissima proprietà derisori chiama Orazio gli adulatori.

Schernire.

Cavalca: " Derisioni e ischernimenti di Cristo.— Derisi e schemiti nelle lor pene, debbono, per confortarsi, pensare alle derisioni che furono fatte a Cristo ,,.—Passavanti: " Derisori cioè schernitori dei giusti ,,.— Da questi esempi non v'è da raccapezzare differenza nessuna. Pure osserviamo un po' meglio.

Lo scherno è derisione oltraggiosa sempre grave, più grave ancora del dileggio; ma che non tende all' inganno; idea compresa, come ho detto, nel senso del verbo *uccellare*: verbo del resto che ha in sè non so che di faceto. All'incontro lo scherno è cosa grave sempre, e più grave che gli uomini non la credano, sebbene lo temano tanto (12). Si schernisce un vizio (13), si schernisce a qualunque sia titolo. Amante (14) schernito, è più forte che *burlato, uccellato*: un' aspettazione qualunque schernita, è più che *delusa* (15). Un titolo di scherno è più che un titolo di scherzo o di beffa (16).

Avere a scherno, dicesi del non curare, del non temere; e metaforicamente s'usa anche parlando di cose (17).

Tra beffare e schernire la distinzione è data dal Casa: " Le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende del l'altrui errore non contento ma sollazzo. . . — Lo scherno è un prendere che facciamo la vergogna altrui a diletto, senza prò alcuno di noi ,,.— Egregiamente distinto: lo schernire

(1) Pulci: *Lo dileggiava e chiamava codardo.* — Segneri: *Noè che fu il dileggiato* (innanzi il diluvio). — Buonarroti: *Nulla stimato, e spesso dileggiato.*

(2) Vogliono che dileggiato venga da *legge*, quasi *exlex*.

(3) Pandolfini: *A donna degna di riverenza, troppo pare sozzo, con la bocca contorta, con gli occhi turbati esser veduta dalla vicinanza biasimata, dileggiata.* — Segneri: *Si finse matto per incontrar più nojosi i dileggiamenti.*

(4) Pulci: *Per dilegion gli sputa in faccia.*

(5) M. A. Croce: *Que' cani arrabbiati di crudeltà e di furia, suoi mortali derisori.*

(6) M. Villani: *In derisione della S. Chiesa.*

(7) Petrarca: *Deridendo la tardezza del compagno.* — V. Plutarco: *Consolo degno di derisione.*

(8) F. Giordano: *Deriditori di tanta avarizia.*

(9) Boccaccio: *Deriditrice delle semplici donne.* — Menzini: *Metter... la nobiltà in deriso.*

(10) Buonarroti.

(11) Buti: *Derisoria esclamazione.*

(12) L. sentenze: *Chi biasima lo schernitore, fa noja a sè medesimo.*

(13) V. S. G. Battista.

(14) Boccaccio: *Le mie schernite fiamme con vicendevole amore sieno da me vendicate.*

(15) Boccaccio.

(16) Boccaccio: *Quasi per ischerno era chiamato Cimone.*

(17) Petrarca: *Un pensier . . . Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno.* — Buonarroti: *Di Giove i folgori Abbia a scherno.*

Digitized by Google

è una misera gioja, il beffare un tristo sollazzo; lo schernire è accompagnato da vergogna, la beffa da errore.

Può nello scherno entrare la beffa. Dante: " Per noi Sono scherniti, e con danno e con beffa Sì fatta.... ,,— Nessuna distinzione però nel seguente del Buonarroti: " Mani a schernir chi per voi muor sì pronte, Occhi volti a beffar chi più s'allacci ,,.

Ma poichè *schernito* è più di *beffato*, la collocazione almeno è lodevole in quel di G. Boccaccio: " Quelle illusioni dalle quali i non molto savi son talvolta beffati e scherniti ,,.

Nel beffare c'è un po' di ridicolo (1). V'è chi sa uccellare; ma ch'ha la prudenza di non beffare, sicchè l'uccellato non rimane confuso. Il Casa: " Beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e d'uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza ,,. — Maestruzzo: " Il beffardo è derisore in giuoco ,,.

Scherno mi pare più grave di ludibrio, ma ludibrio ha non so che di più insultante, che più avvilisce e mortifica. Havvi delle nazioni i cui diritti si scherniscono impunemente, le cui stesse virtù son ludibrio dei vili. Ludibrio d'ordinario dicesi dell'oggetto stesso insultato, non dell'atto d'insultarlo o di vilipenderlo.

Anche delle cose inanimate l'uomo o altre cose si chiaman ludibrio; e più comunemente che scherno, sebbene il Caro: " Noi miseri Troiani, a tutti i venti, A tutti i mari omai ludibrio e scherno (2) ,,.

Uccelletto, Uccellino.

Uccellino è più usitato in Toscana. Gli uccelli arrosto però, specialmente se un po' grossetti, meglio forse si diranno uccelletti per vezzo, che uccellini.

Morire come un uccellino (così soglion dire in Toscana) persona di temperamento gentile, sopraffatta a un tratto dal male, senza sforzo violento.

La canzone dell'uccellino è modo proverbiale; e dicesi di chi sempre ripete le medesime cose, e, o per celia o davvero, sempre ricomincia il discorso, tanto che non se ne vien mai a capo (3). L'è una canzone che in questo secolo prosaico ha gran voga.

Un uccellino appena nato non si direbbe forse uccelletto (4).

Uccidere, Ammazzare, Accoppare, Trafiggere, Trucidare.

Ucciso, Morto.

" Passato l'uso delle mazze, *ammazzare* parve che diventasse tutt'uno con uccidere, ma però conserva ancora qualche vestigio dell'origine antica. S'ammazza sempre con violenta percossa (5); e mal si direbbe che Ugolino fu ammazzato dalla fame. Il dolore, la gioja uccidono, non ammazzano ,,.

" Ammazzare ha non so che di men nobile; e poco si scosta da' suoi tristi fratelli, *strangolare, strozzare, scannare*.— Gli amanti ne' drammi del Metastasio son sempre uccisi dal rigore delle loro belle, non sono ammazzati ,,.

" Gli antichi italiani dalle pesanti mazze de' vincitori, che pendevano sul loro capo, fecero *ammazzare* (6); e non è questa la sola voce che i nostri padri siano stati obbligati a fare a suon di percosse ,, (7). Un sentore di questa differenza è nel passo di G. Villani: *A uno a uno li facea uccidere a uno valico di camera, ammazzandoli, non sentendo l'uno l'altro*.

S'uccide dunque con ferro, con veleno (8), con laccio; si ammazza di un colpo (9). Ammazzato dal veleno,

(1) Boccaccio e altri.

(2) Orazio. — F. Giordano: *Qual nave in alto mare è ludibrio de' venti.* — Menzini: *Mirò barbare genti Farsi ludibrio all'onda insana e ai venti.*

(3) Varchi.

(4) I Latini avevano *avicula* e *aucella*.

(5) Differenza simile ponevano i latini tra *necare* ed *occidere*, non sempre osservata.

(6) Berni: *Ammazzator di Cacco* (Ercole).

(7) Cronaca Bol: *Talamaso Capellini fece ammazzare suo padre... e però fu preso e appiccato colla mazza al collo, colla quale avea fatto ammazzare il padre.*— Altri lo deriva da *mactare*.

(8) Suetonio.

(9) Varchi: *Il ferro fu cavato dalle medesime tenebre che l'oro o l'ar-*

Digitized by Google

nessuno direbbe.— Ma io credo pleonasmo tanto il sopra citato del Villani quanto il seguente del Trattato della Coscienza di S. Bernardo: *Il ladro non viene se non per furare, e per ammazzare e uccidere.*

L'uccidere può esser lento, accompagnato da crudeli tormenti (1): una malattia contagiosa uccide anch' essa (2); l' ammazzare si fa quasi a un tratto. La speranza (3), la gioja, l'amore (4) uccidono, non ammazzano. Una bestia uccide piuttosto che ammazzi l'altra bestia o l'uomo (5).

Una bestia s'ammazza, se s'uccide con colpo; ma nello stile più grave s'ammette anche *uccidere* (6). Un macellaro però non uccide, ammazza: e quindi l'ammazzatojo.

La crocifissione non è ammazzamento di certo (7): l' uccisione di migliaia di persone non è ammazzamento (8): l' ammazzamento è di uno o di due o di ben pochi (9).— Con coltello e s'ammazza e s'uccide (10).

S' uccide un cuore, un cuor non s'ammazza (11). *Tu m'ha' ucciso*, dicesi a chi ci ha fatto un gran male (12): e: *tu m'ha' morto* (13). È questo è l'unico uso del verbo *morire* attivamente adoprato. Tu m'ha' ammazzato, è più familiare, e non dicesi d'ordinario che di busse.

Uno s'uccide da se, è suicida (14); s' ammazza dalla fatica: e v' è delle fatiche che son suicidii.

Da *uccidere* si fa uccisione, uccisore, omicida, omicidio, fratricida, cogli analoghi che ognun sa: da ammazzare si fa ammazzamento, ammazzatojo, ammazzatore al bisogno.

Ho già detto altra volta che l' ammazzarsi del popolo che s' affolla in un luogo, l'ammazzarvi che fa un seccatore o uno scrittore nojoso con le sue ciance, non è un uccidere. Guai se la noja fosse un arme omicida! — Nel traslato, almeno poeticamente, io crederei potersi dire uccisa la repubblica, ma non, ammazzata, certo (15).

Accoppare, Trucidare, Trafiggere.

Romani: " S'accoppa dando sulla coppa in modo da uccidere (16). Così, laddove i bovi s' ammazzano col dar loro sulla coppa, ben diremo accoppare. Ma è voce bassa quando non s'usa nel senso indicato ,,.

" Trafiggere è passare con qualche arme di punta. Si può trafiggere e non uccidere; ma quando trafiggere s'usa in senso d'uccidere, allora esprime un particolar modo d' uccisione, che consiste nel trapassare con arme di punta.

" Trucidare nel senso proprio latinamente valeva tagliare a pezzi (17). Nell'uso odierno trucidare è uccisione violenta e crudele (18), specialmente con arme da taglio ,, (19).

gento, acciocchè non mancasse nè con che ammazzare l'un l'altro, nè perchè.

(1) Boccaccio: *Tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi ucciso.* — *Uccidermi in questo avello.*

(2) Boccaccio.

(3) Petrarca.

(4) Petrarca: *Non m'ancide Amore.*

(5) Dante: *Questa bestia... Non lascia altrui passar... Ma tanto l' impedisce che l'uccide.* — Plinio: *Occisa morsu aspidum animalia.*

(6) Berni: *Toro ucciso.*

(7) Cavalca: *Cristo, il quale voi traditori uccideste.*

(8) V. S. Padri: *Fue' grande persecuzione e uccidimento de' Cristiani.* — G. Villani: *Grande uccisione di nemici.*— Petrarca: *Parte presi in battaglia e parte uccisi.*

(9) Segneri: *Dalle risse si passa all'armi, e quindi alle ferite, agli ammazzamenti.*

(10) A. Vangeli.

(11) Cino.

(12) Boccaccio. —Terenzio: *Occidisti me tuis fallaciis.*

(13) Boccaccio: *Ella m'ha morto.* (dice Calandrino della moglie che gli ruppe l'incanto dell'elitropia). — Petrarca: *Il colpo di ch' Amor m'ha morto.* — G. Villani: *Molti furono morti, e presi.*

(14) Davanzati.

(15) Plauto: *Occisa est haec res.*

(16) S. Aiolfo: *Gli diè sulla coppa del capo, tale che ruppe l' elmo e l' osso del capo.*

(17) Orazio: *Seu pisces seu porrum et caepe trucidas.*

(18) F. Giordano: *Crudeli ministri, trucidatori de' S. Martiri.* — Cicerone: *Nullus ei ludus videtur esse jucundior, quam cruor, quam caedes, quam ante oculos trucidatio civium.* — Orazio: *Pueros Medea trucidet.*

(19) Segneri: *Per impulso di gelo-*

Digitized by Google

Anche un serpente trafigge (1); trafigge il rostro, il dente d'un animale (2), d'un uccel di rapina: un ago trafigge (3); un dardo trafigge: un occhiata (4), una parola trafigge (5) il cuore; e le cose che sembrano più soavi son quelle che trafiggono più. La gelosia, qualunque passione (6) acuta trafigge l'anima. Nel senso di cui qui parliamo, una lancia, un coltello, una spada, uno stile trafiggono, non una scimitarra o una palla.

Il trucidare è un de' modi dell' uccidere, onde Livio: *Tribunos militum, verberibus servilibusque suppliciis cruciatos trucidando occidit.* —Si trucida sempre con ferro (7): con una schioppettata non direi trucidare. Ben s'adopererà questa frase parlando di strage micidialissima in campo (8).

UDIRE, ASCOLTARE.
UDIRE, SENTIRE, INTENDERE.
UDITORE, AUDITORE.
ASCOLTATORE, ASCOLTANTE.
UDITA, UDITO.

" Udire è ricevere l'impressione del suono, è proprietà del senso; ascoltare è porre attenzione per udire, è azione dell' intelletto. Il Petrarca: *Ascolto e non odo novella*,,.

" S' ode il romore, il tuono; s' ascolta la predica, s' ascolta chi parla. Non s' ascolta il tuono. — Uditori nella sala d'un concerto, ascoltatori in una scuola, in un tempio ,,.

" Quindi è che ascoltare acquistò il senso di dar retta, seguire il consiglio, l'avviso altrui ,, (9). Così il Grassi a un dipresso.

Girard: *Talvolta si ode senz' ascoltare, talvolta senz' udire s' ascolta.*

E anche ne' latini, Varrone: *Audio, haud ausculto.* — Cecilio: *Audire ignoti quod imperant soleo, non auscultare.* — Catone: *Auditis, non auscultatis, tanquam pharmacopolam, cuius verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si aeger est.* —Cicerone: *Istis qui linguam avium intelligunt magis audiendum quam auscultandum censeo* (10).

L' ascoltare, ripetiamolo, è atto d' attenzione, la qual si legge anco nell' esterna apparenza della persona. Onde egregiamente il Boccaccio: *Tutta gongola quando si vede ascoltare, e odesi dire: monna cotale de' cotali.*

L' udire è passivo, l' ascoltare attivo. S' ode un discorso, non s' ascolta quando non ci si bada; s' ascolta non s' ode quando il suono non giunge agli orecchi. Molti in una moltitudine sono gli uditori, pochissimi d' ordinario gli ascoltatori, segnatamente in chiesa.

Udire s' accoppia coll' infinito (11), e col *che* (12), e col *di* (13); l' altro no. *Non ne volere udire* (14), è modo d' uso; non già: *non voler ascoltare.* — *Non udir altro*, non già: *non ascoltar altro* (15).

Facoltà auditiva (16), organo uditorio (17), fenomeno dell' audizione (18): modi che *ascoltare* non ha.

Udire ha pur significato di esaudire segnatamente in poesia (19).

Da uditore facciamo uditorio, udienza, uditore, auditore, uditrice (20).

Uditore è chiunque ode (21); ascoltatore, talvolta senz' udire.

sia furibondo, aveva trucidatu la moglie sua.

(1) Dante, Crescenzio.
(2) L. Prediche.
(3) Fazio.
(4) Petrarca.
(5) Boccaccio.
(6) Boccaccio.
(7) Cicerone.
(8) Livio: *Non jam pugna sed trucidatio.*
(9) Terenzio: *Tu autem huic, asine, auscultas?* —Apuleio: *Mandati dominici servus auscultator.*
(10) Paion sinonimi in quel d' Apuleio: *Nefario homini ne auscultarent, sibi potius audirent.* — Cicerone: *Auscultator est modo qui audit.*
(11) Boccaccio: *Udendo da tutti, costoro esser poveri.* — R. antichi: *Aggio... audito nominare.* —Sidonio: *Audio non licere.*
(12) Dante: *Potesti da Piccarda udire Che l' affezion del vel Costanza tenne.*
(13) Cavalca: *Chi vuol dire quello che vuole, udirà di quello che non vuole.*
(14) Boccaccio.
(15) Boccaccio: *Niun' altra cosa udiva che cicale.*
(16) Varchi.
(17) L. C. Malattie.
(18) Segni.
(19) Cicerone: *Dii meas preces audivere.*
(20) Ariosto.
(21) M. Villani, Boccaccio.

Digitized by Google

tore è il titolo d' un magistrato giudiciario, titolo ancor vivo in Toscana (1).

Udito è il senso, udita è l' atto. Testimone d' udita (2).

Ascoltare, Intendere, Sentire.

Da *ascoltare*, ascoltatore, ascoltante, ascoltatrice (3), ascolto. *Ascoltante* può essere participio (4) e sostantivo. Come sostantivo, non differisce da ascoltatore se non in quanto da ascoltatore si fa *ascoltatrice*. Uditore ha un senso suo proprio, senso affine a discepolo (5); non molto comune però.

Intendere si dice veramente, del senso della parola udita. Il Boccaccio: " Ascoltando, leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva „.

Si può udire un discorso, senza intenderlo (6), o almeno senza volerlo intendere, perchè molti disprezzano come non intelligibile tutto quello che loro non piace. Talvolta però si dice, intendere un suono, anche del semplice udirlo; ma è modo poetico.

Sentire nella lingua parlata dicesi più comunemente di *udire*, vale il medesimo per l' appunto. In origine però *sentire* è comune a tutti i sensi, tanto all' udito quanto al tatto, e tanto al corpo quanto allo spirito: donde venne la confusione de' bravi materialisti, uomini profondi e scrittori precisi, come ognun sa.

Ma comunemente si dirà: la pecora sente il lupo (7): mi par di sentire un romore (8): ho sentito dire che il Papa ha mandato una scomunica (9): si sente gente (10): sento camminare (11), picchiare (12): sento da voi con piacere che..... (13): gli ho fatto sentire una certa campana; e simili. Di chi è sordo, diciamo che non ci sente: d' una casa in cui il volgo creda ci sieno gli spiriti, dicesi che ci si sente.— Si può egli sentire di peggio? Non s' è mai sentita una cosa simile. Ma la senta. Sent' ella? Sentite questa. Modi comunissimi.

Si sente e la cosa e la persona da cui viene un suono.—Vi ho sentito.— La voce de' popoli si sente ben lontano a chi non fa il sordo; e più lontano ancora la voce di Dio.

Sentir messa, è più comune di *udire*; ma è d' uso anche questo (14).

Udienza, Uditorio.

Udienza, Ascolto.

E uditorio (15) e udienza si chiama la quantità degli uditori che ascoltano o almeno si suppone che ascoltino un discorso accademico, una commedia, una predica, la quale talvolta si ascolta men seriamente d'una commedia. Ma forse sarà più comune il dire: bella, numerosa (16), fiorita udienza, che, bell' uditorio. Udienza scelta, rispettabile, e simile. Quello d' un'accademia specialmente, non si direbbe uditorio: piuttosto quel d'una predica.

Ma l' udienza è anche l' atto dell' ascoltare. Onde: dare, porgere udienza (17); benigna udienza; non poter avere udienza.

(1) Bembo: *I quali magistrati auditori si chiamano, e per sè niente giudicano se non sopra cose leggiere.* — Berni: *L' auditor non ha data sentenza.*

(2) Simile differenza ponevano i latini tra *auditio* e *auditus*.

(3) Guittone, Bembo.

(4) Anche i Latini avevano *audiens* in senso d' *auditor*.

(5) Cicerone: *Cleanthes Zenonem audiret.—Ptolemeus Theophrasti auditor.*

(6) Dante: *Intese cose che fùron cagione Di sua vittoria.—Dibatètro i denti Ratto che inteser le parole crude.*

(7) Boccaccio.

(8) Boccaccio.

(9) Dante.

(10) Boccaccio.

(11) Boccaccio.

(12) Boccaccio: *Tanto picchiò che fu sentito.*

(13) Casa: *Non potrei sentir cosa che mi fusse più grata.*

(14) Boccaccio.

(15) Segneri.

(16) Salvini: *Diceva un antico oratore, l' udienza del popolo quanto più era molta e frequente, servire come di flauto al dicitore, ed essergli instrumento a crescergli e lena e voce.*— Arnobio: *In humani generis audientia collocari.*

(17) Petrarca: *Chiare..... acque..... Gentil ramo.... Erba e fior.... Aer sacro.... Date udienza insieme Alle do-*

Digitized by Google

Le udienze in particolare poi sono quelle de' principi (1). Si chiede udienza (2), è fissato il giorno d' udienza, la sala dell' udienza. Il Segneri dice che la croce de' principi son le udienze: ma per chi le udienze sono una croce, quegli non merita d'esser principe. — In questo senso *udienza* ammette il plurale.

Non parlando di udienze di principi, a udienza è affinissimo *ascolto;* con la differenza che chi non dà udienza non vuol sentire, e talvolta nè anco veder la persona; chi non dà ascolto, sente, ma non dà retta, non segue il consiglio. Molti dimostrano di prestare udienza alle altrui parole, ma poi non danno ascolto che alle proprie passioni. (Dare udienza a se medesimo, nessuno direbbe).

Diciamo poi, stare in ascolto (3); non mai: in udienza. Bisogna star sempre in ascolto, chi vuol far del bene altrui; e badare più a quel che dicono i nemici, che a quanto dicon gli amici.

Uffizi, Servigi, Favori.
Servigio, Servizio.

" Il buon uffizio consiste nell'usare la propria mediazione per giovare ad alcuno (4): il servigio è opera utile prestata altrui: il favore può essere atto di mera garbatezza „. Romani.

Si fanno dei buoni e dei cattivi uffizi (5): si rendono e de' buoni e de' tristi servigi: il favore è sempre innocuo per lo meno; sebbene in società si pigliino per favori cose che son veri affronti; come certi buoni uffizi ad uomini pregiudicati o superbi appariscono insopportabili oltraggi.

Un buon uffizio è certo un favore; ma non ogni favore è un buon uffizio; e ognuno lo vede. Questa voce è presa in senso assai largo: perchè siccome chi mi fa cosa piacevole, io imagino che favorisca la parte mia, così di favori ebber nome le cortesie; e quella voce che serviva a significare un' adesione morale, civile, politica, venne a perdersi nella mollezza delle convenienze sociali. Così l'incivilimento si confuse con la civiltà; e i diritti civili si scambiarono colla urbanità.

Quando poi si tratta del rendere gli estremi uffizi, allora ognun vede che la frase ha altro senso (6). Ma v' è delle genti per cui gli estremi uffizi son primi; e non sono mai così ben trattati dai lor successori come dopo la morte.

Il servigio si rende in cose men riguardevoli dell' uffizio (7); si rende da minore a maggiore, da uguale ad uguale, e anche da maggiore a minore (8).

Non ogni *buon uffizio reso* con fine buono, è un servigio; tale non è, se non riesce a buon esito. — E molti servigi che il tristo rende al tristo, lo sciocco allo sciocco, lo sciocco all' avveduto, il tristo al buono, l' uomo indulgente all' uomo che abusa dell' indulgenza altrui, sono ben tristi servigi.

Servigio, Servizio.

Queste due voci promiscuamente s' adoprano in molti casi, ma ve n' è dove non si scambierebbero acconciamente. Si fa, si rende un servigio; si sta (9), si va al servizio d'una persona. Il servigio è un atto con cui si serve all'altrui desiderio (10) o bisogno; il servizio è uno stato in cui si serve all' altrui autorità e volontà. I servizi sono spontanei; il servizio è almeno in parte obbligato.

Quello che si rende o per mercede

lenti mie parole estreme. — Ariosto: *Gli diede udienza più che prima, E riverillo e fe' di lui gran stima.* — *Egli è sì intento.... che non dà audienzia A cosa ch' io gli dica.*

(1) G. Villani. — Firenzuola: *Molti giorni sono che V. A. non dà audienzia a' suoi sudditi.*

(2) Tasso.

(3) Sacchetti.

(4) Casa: *Faccia ogni caldissimo ufficio per me.*

(5) Boccaccio. — Berni: *Fanno un mal oficio.*

(6) Boccaccio.

(7) Berni: *Un servigio val più che si vuol fare, Che centomila milion de' fatti.*

(8) Petrarca: *Per dire all' estremo il gran servigio, Da mille atti inonesti l' ho ritratto.*

(9) L. Salterello.

(10) F. Barberino.

Digitized by Google

o per patto qualunque siasi, sempre si chiama servizio. V'è de' servi che stanno al servizio; v'è di quelli che fanno i servizi, e dormono fuori di casa. Quello de' militari è servizio: d'un impiegato si dice che dopo tanti anni di servizio ha il suo riposo. E molti ve n'è che non servono se non per avere il riposo: a questo riducesi il loro amore di patria.

I servizi resi da chi è al servizio, diconsi pure servigi, ma non nella lingua parlata. Nè nella lingua parlata, poi, nè nella scritta alcuno dirà: stare al servigio d'un tale. Nè servigiale si chiama più il servo in genere, ma soli i servi degli spedali, e le monache non velate.

In servigio (1), *per servigio* (2), diciamo; non mai, *per servizio*, perchè qui non si tratta di servitù mercenaria. I sacrifizi che si fanno in servigio dell'amico, non sono mai troppi.—Uno s'offre pronto al servigio altrui (3) d'ordinario con quella sincerità con la quale si dichiara servo umilissimo.

Fare un servizio, diciamo, non un servigio (4), intendendo un affare qualunque sia; onde il proverbio: un viaggio e due servizi (5): arte che bisogna aver sempre e nelle faccende della vita, e negli studi, e nelle negoziazioni politiche e in tutto: perchè il male degli uomini viene dal non pensar che a una cosa.

Quelli che si rendono all'amico si dicono anche servizi, onde venne *serviziato* e *servizievole*; ma *servigio* in questo senso è assai più gentile. L'altro avrà luogo nello stil familiare piuttosto.

Uffizio, Carica, Dignita', Ministero, Impiego, l'osto.
Uffiziuolo, Impieguccio.
Ufficiale, Uffiziale.
La dignita', Le dignita'.

" L'idea propria d'uffizio è l'obbligazione di far cosa utile alla società, di esercitare una regolar serie d'atti utili. L'idea del ministero è la facoltà ed il dovere d'operare in nome d'un altro in vece d'un altro, e sempre d'un superiore, il quale imponendo un dovere, concede parte de' propri diritti per adempirlo. L'idea d'impiego suppone l'esecuzione d'un lavoro ordinato. L'uffizio dà un potere, un'autorità d'operare; il ministero una qualità, un titolo per rappresentare le persone, per dispor delle cose; l'impiego, de' salarii, degli emolumenti per compensare il lavoro „. Roubaud.

" L'uffizio impone degli atti da fare; il ministero commette un'amministrazione da reggere o da eseguire; l'impiego un'occupazione continua. Uffizio criminale, civile; ministero dell'interno; impiego giudiziario, militare „.

" L'uffizio può essere più o men alto, la carica è sempre elevata: *ministero* s'applica d'ordinario alla grande amministrazione dello stato, o agli uffizi religiosi: l'impiego scende agl'infimi posti. Sono impiegati anche i birri „.

" L'uffizio riguarda e il dovere e il diritto di fare: la carica può essere di semplice onore; o un'obbligazione di cerimonie alle quali sono annesse o no decorazioni e pensioni; il ministero riguarda la responsabilità più ancora che il dovere e il diritto; l'impiego un'occupazione più o meno lucrosa.

" Dall'uffizio vengono gli atti legali e giuridici; dalla carica i titoli; dal ministero gli obblighi e le facoltà di esercitarlo ad ogni occorrenza, dall'impiego le faccende giornaliere e i mezzi di vivere „. Così a un dipresso il Romani.

Uffizio, Carica.

Uffizio esprime l'impiego co' suoi obblighi, con l'idea di ciò che in quell'ufficio si deve fare o si fa (6). Gli uffizi che non fanno nulla, non sono propriamente uffizi.

Dispaccio ufficiale, avviso ufficia-

(1) Boccaccio: *Ringraziatala di ciò che in servigio di lui aveva adoprato.*

(2) Casa: *Quello che s'è fatto per servigio del re.*

(3) Dante, Boccaccio.

(4) Il Boccaccio usa in questo senso *servigio*: ma nell'uso comune non sarebbe ben chiaro.

(5) Il Lippi dice *servigi* in questo senso; ma è meno usitato.

(6) *Ob-facio.*

Digitized by Google

le, gazzetta ufficiale, termine ufficiale, linguaggio ufficiale (che non è il miglior dei linguaggi). In questo senso direi sempre *ufficiale*, serbando *uffiziale* al sostantivo di senso ben noto.

Ogni uffizio ha i suoi obblighi, gl' impegni suoi (1).

Uffizio, è anche il luogo, il palazzo, la casa dove si radunano coloro ch' hanno un pubblico uffizio. Onde diciamo: andare all' uffizio, uscir d' uffizio: e *sotto gli uffizi* si dice a Firenze quel portico e quel colonnato che sostiene la galleria ed altri pubblici uffizi, bella architettura dell' elegante Vasari.

E perchè uffizio de' sacerdoti è cantar le lodi di Dio, però venne il nome d' uffizio a quella serie di salmi ed orazioni che quotidianamente dicono i preti (2): e uffizio è il libro che le contiene, e uffizio per estensione è qualunque sia libro di preci.

Carica è un titolo, per lo più ragguardevole, al quale è annesso un qualch' obbligo (3), come prova il senso originario della voce. E quando per ironia diciamo: una bella carica m' avete data! o simile, sempre intendiamo di cosa che porti con se qualche impegno. — Gli uomini cercan le cariche perchè gli uomini cercan sempre gl'impicci. Li cercassero almeno per bene altrui!

Dignità.

Dignità è vocabolo generale che comprende ogni stato onorevole. Ma tanta è la tendenza dell' uomo a rendere materiale ogni cosa, che quando parliamo d' altre dignità ben più nobili, conviene dichiararle specificandole; quando parliamo d' impieghi onorevoli, basta dire *dignità*, e tutti intendono. La dignità dell' anima umana (4); la dignità della coscienza (5), la dignità di cristiano, la dignità di scrittore, la dignità d' un' azione (6), la dignità d' uno stato (7), sono cose ben più rilevanti che tale o tal dignità civile o ecclesiastica; e pure i più tirano a questa sorta di dignità soltanto, e non pensano all' altre. In questo senso di cui qui trattiamo, *dignità* soffre il plurale (8), negli altri no.

Dignità equestre (9), regia (10), imperatoria. La dignità regia non è sempre tutt' uno con la dignità dello stato, nè la dignità pontificia (11) di tale o tal uomo ha sempre servito alla dignità della chiesa.

Havvi delle dignità senza uffizio; ma non ve ne dovrebb' essere alcuna di tali; havvi degli uffizi più o men dignitosi; ma gli uffizi pubblici dovrebbero essere dignitosi tutti. Varchi: *La dignità dell' uffizio al quale Iddio la elesse.*

Il Varchi, e quindi il Vico chiamano dignità gli assiomi (12): e tra le dignità del Vico parecchie non tali da veramente ridonare alla scienza storica la sua dignità.

Ministero.

Ministro è chiunque amministra e chiunque ministra (13). V' è il ministro degli affari interni (14), il Sig. Montalivet; e v' è il ministro d' una bottega di sarto o di pizzicagnolo. La fortuna è ministra della divina sapienza, ben disse il Poeta: il sole è il ministro maggiore della natura. —G. C. è venuto per *ministrare*, e a' suoi fidi lasciò, come la più nobile delle eredità, il titolo di ministri. Col mi-

(1) Dante: *Fede portai al glorioso uffizio.*

(2) Maestruzzo: *L'uffizio de' morti.* — *Il divino uffizio.* — V. S. Padri: *Dicessi l' uffizio all' ora sua.*

(3) Redi.

(4) Dante.

(5) Dante.—Passavanti: *La dignità e l' eccellenza della Vergine.*

(6) Cicerone: *Alicuius facti egregii splendorem dignitatemque.*

(7) S' aggiunga la dignità del portamento (Firenzuola), degli ornamenti (F. Giordano), della favella (R. Tullio, Cicerone e altri).

(8) G. Villani: *Privilegi, dignitadi e benefici.*—Plinio.

(9) Arnobio.

(10) Cornelio.

(11) Giustino.

(12) *Axioma* da ἀξιος.

(13) Dante: *Quale ammiraglio che... Viene a veder la gente che ministra Per gli alti legni.*

(14) Cesa: *I ministri di S. Maestà.*

Digitized by Google

nistero degli angeli egli governa il mondo invisibile (1), col ministero de' suoi sacerdoti egli vuole che sia governata la chiesa visibile: e guai a chi non cura la sua volontà! Quindi le frasi: ministro della chiesa (2), ministro dell'altare (3), sacro ministro, ministro evangelico, ministero della fede, amministrazione de' sacramenti (4), istituzione che l'istessa umana ragione conosce altamente divina.

Il S. Gatti: *La grazia dispensa i carismi secondo gli uffizi e i ministeri ai quali presceglie ed invita i figli de'l' amor suo.*

In qualunque cosa si possa supporre un mezzo di direzione o di esecuzione, la voce di cui trattiamo può a qualche modo aver luogo.

Per il ministero de' sensi (5) l'anima svolge e pone ad atto le sue facoltà. In un corpo sociale bene ordinato, ciascuno deve avere il suo ministero; il male si è che molti, prima che al ministero, aspirano al magistero degli altri uomini.

Si noti cosa singolare: che ministero e mestiero hanno la medesima origine. Sicchè quegli scrittori che del ministero loro sacrosanto ne fanno un mestiero, son gente dotta in etimologia. E quanti ministeri ridotti a mestieri!

Si noti altra singolarità, che *ministerium* chiamavano i latini i ministri, i servi stessi, come oggi ministero significa tutti insieme i ministri. Il ministero Villèle: il ministero Polignac: il ministero presente di Francia, che non ha nome.

Posto, Impiego.

Posto, in genere, è luogo dov'uno è posto, dov'uno si può porre, chi non lo sa? Ma perchè quella d'un impiego stabile è positura per molti comodissima, però ne venne il senso di posto che qui trattiamo. Se non che il posto è alto e basso, non è come la dignità, sempre elevato; non è come l'uffizio o la carica d'una certa importanza. Si può avere un posto come usciere, come copista.

Anche l'impiego (6) può esseré cosa di minore importanza: e in certi casi ancor meno del posto. Quello d'un primo ministro non si chiamerà convenientemente impiego, posto sì. Il posto è pubblico sempre; l'impiego può aversi in una banca di commercio, in una casa di signore: qualunque cosa occupi il nostro tempo e ci dia di che vivere, può dirsi un impiego. V'è degli impieghi che proprio secondo l'etimologia *implicant*, impicciano le coscienze e le teste de' pover'uomini.

Impiegare uno vale indirizzarlo a un impiego, fare ch'egli l'ottenga: impiegati in generale son quelli che paga il governo: impiegatacci, se superbi, oziosi, ignoranti; impiegatucci se gretti, guitti, piccini.

Similmente un piccolo impiego lo diciamo impieguccio. Le altre voci notate diminutivo non hanno: se non forse posticino, ma più usitato nel senso fisico che in questo traslato. Ufficiuolo si direbbe d'un piccolo libro di pietà, non mai d'un piccolo ufizio civile o ecclesiastico.

Si perde l'impiego, non l'uffizio; si resta nell'impiego: e, altro è tornare all'impiego, altro è tornare all'uffizio.

Uffiziare, Dir l'uffizio.

Uffizio, Uffizi.

Si dice l'uffizio anche da se, o in compagnia d'un altro, in sua camera (7); si uffizia in una chiesa con altri sacerdoti; e l'uffiziare comprende non solo gli uffizi ma e la messa e ogni cosa (8). Onde diciamo che una chiesa è bene uffiziata; che oggi è giorno d'uffiziatura solenne; obbligo d'uffiziatura (9).

Dice l'uffizio chi lo dice privatamente: in chiesa s'assiste ai divini uffizi (10); si cantano la settimana santa solennemente gli uffizi. Ma lo

(1) Passavanti: *Per ministerio de' santi angeli rivela certi misterii.*
(2) Passavanti.
(3) M. S. Gregorio.
(4) F. Giordano.
(5) Buti.
(6) Redi.
(7) C. Morelli, Berni.
(8) G. Villani: *Dov'erano tutti i cantori cherici che ufficiavano.*
(9) Davanzati.
(10) Boccaccio: *Uditi li divini uffici.* — Alamanni: *Poi che i sacri uffici..... In memoria di lor fur celebrati.*

Digitized by Google

spirito di questi religiosi uffizi pare in molti luoghi smarrito.

Uggia, Noia, Tedio, Fastidio, Molestia, Seccatura, Seccaggine.
Uggioso, Importuno.
Uggioso, Stucco, Uggito.
Stucco, Ristucco, Stuccato.
Avere a noia, Prendere, Recarsi.

Se questo articolo t'uggisce o lettore, sappi che tu non se' 'l solo.

Uggia nel proprio valeva quell' ombra non sana, gettata dagli alberi, che intristisce i sottoposti germogli. Quindi di cosa che produca un' importuna tristezza, si disse e si dice in Toscana, che la fa uggia, che viene in uggia, che l'uomo l'ha in uggia (1), ch'è uggiosa. L' uggia dunque è una specie di tedio, congiunto a un principio di tristezza, e di avversione alla persona o alla cosa. V'è chi s'uggisce a star solo, v'è chi s'uggisce a stare in compagnia: e l'uggia sociale è più grave di molto, è una specie d' epidemia contagiosa, di *cholera morbus*. V'è de' giorni più uggiosi degli altri o per la natura del tempo o per la mala disposizione dell' uomo. V'è de' libri uggiosi, e non pochi; de' discorsi uggiosi; degli uomini uggiosi. E gli uomini sono uggiosi o perchè sgarbatamente malinconici, o perchè sgarbatamente allegri, o perchè insistenti, o perchè impazienti, o perchè stucchi.

Stucco si dice in Toscana d' uomo che di tutto si stucca, a cui nulla va a verso, soverchiamente delicato nel mangiare, nel vestire, nella pulizia di casa, e in altre simili cose. Chi è troppo stucco, con le sue pretensioni vi fa venir l'uggia, è un uomo uggioso; ma non è uggioso di natura, sì che non si possa correggere.

Stuccare, Ristuccare.

Stucca nel proprio un cibo che induce noiosa sazietà, che riempie. Stucca il cibo grasso (2), il dolce ristucca (e ristuccare pare un po' più); stuccano le quaglie piuttostochè le pernici. E tuttociò che nel regno morale o nell' intellettuale produce una sensazione simile di sazietà, diciamo che stucca (3). Il troppo parlare, anche quando non è uggioso, ci stucca (4): la troppa erudizione stucca; stucca l'affettata eleganza, che però si dice stucchevole. Un uomo si stucca di star sempre bene; un popolo si stucca dei re (5) e vuol mutare. I complimenti (6), le adulazioni (7) vi stuccano. — Noi siamo già stucchi de' protocolli (8), diceva colui.

Se il buono stucca, molto più stucca ciò ch'è noioso. Il Davanzati: *Sempre ch' ei ne fia stucco, si servi de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi.*

E si noti che il participio di *stuccare*, nel senso del quale parliamo, è stucco, più spesso che stuccato: questo poi s'usa nel proprio, e vale riturato o attaccato con stucco (9).

Ristuccare ha nel proprio il senso di stuccare di nuovo (10), o di bene stuccare (11); nel traslato esprime sazietà più vicina alla nausea (12).

Il dolce petrarchesco stucca un poco talvolta: il dolce del Lemene ristucca. Quindi la frase, stucco e ristucco. — L' uomo si ristucca anco da sè di una cosa, quando cioè comincia a sentirne sazietà dispiacevole.

(1) Ciriffo C.
(2) Casa.
(3) Il Davanzati traduce *satietatem* con *istuccare*.
(4) L. Medici: *Il troppo stucca poi.*
(5) Davanzati: *Quando stuccati furon de' re, vollero anzi le leggi.*
(6) Buonarroti: *Chi 'n contegno Stucchevol scriva.*
(7) Davanzati: *Stucchevoli erano i padri nel piaggiare Augusta.*
(8) Dante: *Le lusinghe Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.* — L. Medici: *Di promesse io son già stucco.*
(9) Crescenzio: *Stuccar le giunture con calcina viva.* — Magalotti: *Campana di cristallo stuccata all' intorno sopra una tavola.*
(10) C. Carnascialeschi: *Se ne rompe assai, E con fatica a ristuccar pogli hai.*
(11) Ruccellai: *Le celle leggermente empi e ristucca.*
(12) Pulci: *Il rubicondo Marte Di sangue.... sia ristucco....* — Novellino: *La gente era ristuccata, e non voleano più vedere.*

Digitized by Google

Noja.

La noja può essere più passeggera dell'uggia, può essere più leggera; quasi sempre è men trista; e non è accompagnata da un sentimento d'avversione. Ma v'è due sorte di noja: la noja che viene da indifferenza e quella che viene da incomodo. In questo secondo senso diciamo, *dar noja*, non mai nel primo. V'è delle persone che per passare la noja, si mettono a dar noja a tutto il mondo, e se taluno s'offende delle loro parole o dei loro atti, rispondono tranquillamente: chi vi dà noja? (1) — Anche l'offendere o per celia o davvero è un dar noja. Non dà noja a nessuno chi non fa cosa alcuna che possa far dispiacere a persona (2). — Insomma il dar noja abbraccia e le più serie cose e le più leggiere (3) E questa voce in antico aveva sensi molto più varii, che al presente ha perduti.

Per conoscere che serio male paresse ai nostri maggiori la noja, basta il pensare che questa voce comprendeva ogni sorta di male: poi venne gradatamente a restringersi, tanto che al presente esprime quasi per antonomasia quella sola specie di noja che viene dalla mancanza di grandi dolori vale a dire dalla insensibilità a questi e a quelli. E veramente questa sorte di noja è come il vaso di Pandora, comprende tutti i possibili mali.

Ma tuttavia il *prendere a noja* una persona, una cosa, vive, e non morrà così presto: frase filosofica, perchè dimostra come il mal essere che ci viene dagli altri, siamo noi il più delle volte che ce lo prendiamo con la nostra impazienza, con la nostra delicatezza soverchia. Si prende dunque a noja un oggetto, quando, per qualunque siasi o ragione o pretesto, non lo si può vedere nè più soffrire, e della sua vicinanza o corrispondenza o talora del suo ben essere istesso si sente non solo noja ma stizza.

E in senso simile usiamo *avere a noja*; ma è un po'men vizioso del *prendere*, com'indica il significato stesso de'due verbi. La cosa che s'ha a noja fa pena, fa dispetto; anche senza ragione nessuna, per un moto naturale del sangue. S'ha a noja un cibo, un discorso, un'opinione: il prendere a noja è piuttosto delle persone o d'oggetti che persona riguardino.

Recarsi a noja dicesi anch'esso di persona piuttosto che di cosa; è parlato anch'esso; pare meno volontario del *prendere*, ma più dell'*avere* (4).

Diciamo, venire a noja, di cosa o di persona che comincia a piacerci un po'meno, a dispiacerci un po'più (5).

V'è degli uomini a cui lo star bene viene a noja; e tutti i veri mali del mondo vengono appunto dal non sapere apprezzare i beni che già si godono. — V'è degli uomini che s'annojano di se medesimi; e son quelli che cercano d'annojare anche gli altri (6).

Quel che poi voglia dire nojose facceude, discorsi, pensieri (7), vita (8), persona (9), tutti pur troppo lo sanno.

Tedio.

Il tedio è più che la noja. Le cure nojose non sono sì gravi come le tediose (10). Anonimo: *Osservazione sempre nojosa, e tediosissima poi laddove....*

Un discorso non molto piacevole diventa nojoso; un discorso non piacevole e lungo, tedia (11). Non vò tediarla, non vò tenerla a tedio (12), so-

(1) Boccaccio: *Cominciano a dargli noja, e a metterlo in novelle.* — Far noja, non è più tanto usitato.

(2) Berni: *Non gli dà noja, ma lo sta a guardare.*

(3) Varchi: *Cesare comandò che non gli fosse dato più noja.*

(4) Berni: *Morir vuol ella quivi, ovver ch'ei muoja, Perchè se l'è recato tropp'a noja.*

(5) C. Morelli: *Ti verrà a noja quello vizio che prima acconsentivi.* — Davanzati: *Quando non rimane più a quelli che dare nè a questi che chiedere, si vengono a noja.*

(6) Segneri.

(7) Boccaccio.

(8) Petrarca.

(9) Davanzati.

(10) Tacito: *Taedio curarum fessus.*

(11) Pulci, Cass. — Terenzio: *Taedet jam audire eadem millies.*

(12) Pulci.

Digitized by Google

no complimenti dell'uso, i più veraci forse tra i complimenti.

Al tedio va congiunto un dolore (1); un dolore talvolta sì forte che non si può sopportare. Quel terribile tedio della vita (2) che si mostra in tante anime forti ma traviate, è un argomento anch'esso che ci richiama a principii più consolanti e più saldi.

La noja talvolta è involontaria; e con certe persone, per quanto ingegno abbiate di trarre partito da ogni discorso più sciocco, voi non siete padrone di non annojarvi. Il tedio è più sovente una noja covata, in parte volontaria, la quale almeno viene accresciuta da una certa pigrizia della mente e dell'animo (3). — Il vizioso è colto del tedio della sua miseria (4): il virtuoso non mai.

Recar tedio (5), esser preso da tedio (6), languire di tedio (7), alleggerire il tedio (8), evitarlo (9), modi che questa voce ha comuni con *noja*: osservata sempre la proporzione d' intensità già notata.

Fastidio.

Buonarroti: *Infastidito pieno, e stucco, E sopraffatto ... La fucina Tutta sua le lasciai.*

Fastidio anch' esso è più forte di noja.

Fastidioso è l'uomo a cui tutto dà noja, è l'uomo inquieto; e naturalmente un tal uomo non può non essere uggioso (10).

Fastidiose sono le cose che recan fastidio. Certe caricature fanno più che la noja, fanno fastidio (11).

Ciò che viene in fastidio è più che se venisse a noja (12). Uno stile fastidioso non ristucca ma urta (13). La vita è piena di fastidii, non che di noje (14). Una cosa che è a fastidio (15), non solo annoja ma quasi comincia a ributtare (16).

Gli uomini che affettano uno stile sdegnoso, sono per lo più fastidiosi uomini; e il loro stile stesso, a lungo andare, diventa nojoso.

Certa politica lenta, tenebrosa; certa prudenza timida, obliqua; certo spirito gretto, maligno, v'infastidiscono, anche quando non v' annojano.

Molestia.

Romani: " La noja è un disgusto che viene dalla ripetizione d'un'impressione spiacevole, o dalla durata d'uno stato che rincresce per la sua insignificante uniformità: molestia è un principio di turbamento e di dolore; è dunque un po' più di noja. Una noja forte e prolungata diventa molestia: una molestia leggera e continua è una tra le cause della noja. "

" Molestia può essere un sentimento momentaneo fuggevole; noja è più prolungato. "

" Molestia può essere per dir così l'attentato, senza che lo segua un sentimento spiacevole. Un nemico può tentar di recarmi molte molestie e non ci riuscire; ma se egli tenta di annojarmi ci riesce pur troppo. Il mondo è pien di nemici.

La molestia ha moltissimi gradi: mi molesta una mosca (17); una calunnia mi molesta; mi molestano i suoni inarticolati, mi molestano

(1) Petrarca: *Vuoi vedere in un cuor diletto e tedio, Dolce ed amaro?* — Berni: *Pien di malinconia tutto, e di tedio.*

(2) Cicerone: *Taedet me vitae.*

(3) Maestruzzo: *L'accidia importa alcuno tedio.*

(4) Minuzio F.: *Quos prius taedescit impudicitiae suae quam pudescit.*

(5) Livio.

(6) Livio.

(7) Plinio.

(8) Quintiliano.

(9) Quintiliano.

(10) Berni: *Il re ch'era... fastidioso Va via, rispose per amor di Dio— Per natura fastidiosetto.*

(11) Boccaccio: *Disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire.*

(12) Ammaestramento A.

(13) Berni: *Voce fastidiosa e ingrata.*

(14) Petrarca: *I fastidii onde la vita è piena.* — Firenzuola: *Giornata infelice e fastidiosa.*

(15) Bembo.

(16) L. c, malattie: *Sentono per la persona un formicolamento fastidiosissimo.*

(17) Cavalca: *Gli uccelli venivano*

Digitized by Google

parole che hanno del senso anche troppo. Gli autori molestano i critici col domandar delle lodi; i critici molestano gli autori con censure provocatrici ed ostili (1). Un suddito molesta il sovrano con le domande; un sovrano molesta i sudditi con altri mezzi ben più speditivi (2). Mi molesta un pensiero (3), non m' annoja. — Pioggia molesta (4); molesto nemico (5); molesta sensazione, sete molesta (6), molestissima malattia (7). Molestе gabelle. Giorno molesto, molesto soggiorno (8), molesto stato, molesto vestire. Ammonitore molesto (9), molesta arroganza (10).

Molesta è nello stile l'oscurità (11), nel discorso la vanità. Sono moleste le ripetizioni, ma posson esser moleste anco le reticenze: le reticenze non sono noiose. E molto filosoficamente molestia chiamavano i latini ogni affettazione sia di parole sia d'atti (12).

Il matrimonio, anche quando non è nojoso, può essere cosa molesta (13); e molte sono le operazioni in cui non è noja, molestia sì. Ma conviene talvolta, anzi è dovere affrontarle.

Si noti del resto che la noja stessa quand'è grave, può tenersi come una specie di molestia: perchè questo è vocabolo molto più generale.

Quello che fosse la tunica molesta, vedetelo nel Forcellini: era simile alle cappe degl' ipocriti in Dante.

Importunità.

Quegli è importuno che ci toglie a un'occupazione importante per noi; è nojoso chi ci toglie o ci scema un piacere. L'importunità può venire dalle circostanze; e l'uomo che in altro tempo si vedrebbe con molto piacere, in un momento d'affari può venire importuno. Chi è nojoso, è tale per carattere, è tale quasi sempre. Si può essere importuno con una parola, con un movimento; per riuscire nojoso ci vuole un po' più di tempo. L'importuno può accorgersi d'aver guastato; il nojoso è più difficile che capisca di venire a noja „. Guizot.

L'uomo è importuno nel chiedere (14), nell'imporre (15); ogni lunga insistenza diventa importuna (16).

Anche quella d'un despota ostinato è importunità, la più dura di tutte.

V'è di quelli che a essere importunati non s'annojano, anzi ci prendon piacere, come d'un segno della loro potenza. Un chieditore importuno fa di tutto per non riuscire uggioso e per non tediare, ma è certamente molesto: molesto quando chiede, e più molesto quando avrà ottenuto, perchè delle umiliazioni sofferte si ricatterà sui minori di sè. Ma se tutti gl'importuni fossero stimati persone noiose, le cose anderebbero un poco meglio. Petrarca: *Per la quale importunità il consolo riputandolo nojoso.*

V'è del resto una gentile importunità di pregbiere, di carezze amorose (17), di zelo: ma lo zelo specialmente deve molto temer di parere importuno. Tutto si perdona ad un moralista, fuorchè la noja.

Un avvenimento seguito fuor di tempo è importuno anch'esso (18). Vento, pioggia, caldo, sole impor-

e facevargli molestia. — Fedro: *Molestis moribus.*

(1) Boccaccio.

(2) G. Grisostomo.

(3) Tasso: *A lor . . . Nè molestate son le liete cene.*

(4) Dante.

(5) Dicerie D., G. Villani.

(6) Redi.

(7) Redi.

(8) Cicerone.

(9) Dante, Ammaestramenti, A.

(10) Cicerone.

(11) Augusto.

(12) Ovidio, Quintiliano, Svetonio.

(13) Gellio: *Molestia et incommodum rei uxoriae.*

(14) Tol. L.: *Col chiedere e coll'importunare avere acquistato onori.* — Casa: *Importunata da molti in questo negozio.*

(15) D. S. Gregorio: *Importunamente gli vietava.* — Cavalca: *Importunamente rimprovera.* — S. Agostino C. D: *Chi fa forza o importunanza contro alla volontà altrui.*

(16) Cicerone: *Importune insistere.* — Paolo: *Repetere.*

(17) V. S. Padri: *Per la tanta importunità l'abate vinto benedisselo.* — Cavalca: *Furono esauditi per la molta importunità e perseveranza.*

(18) Buonarroti: *Importuna morte.*

Digitized by Google

tuno (1). Luogo (2), tempo (3), suono (4), importuni.

Ed è singolare a notarsi come gli insolenti, gl'ingiusti, i rotti al male, presso i latini fossero chiamati importuni; quasi per indicare che pregio della virtù è l'operare ogni cosa nel debito tempo.

Seccatura, Seccaggine.

Seccaggine (5) pare seccatura più forte. La vita è piena di seccature, le seccaggini sono, grazie al cielo, un po'men frequenti. E' una seccatura il rispondere a certe lettere: il rendere certe visite è una seccaggine. Tra una lettera e una visita nojosa, io sceglierei sempre il primo, *caeteris paribus*.

Un discorso seccante, può farlo anche un uomo d'ingegno, quando non coglie il vero punto: un bel discorso in certe parti può parere un poco seccante. Ciò ch'è seccagginoso, secca sempre, secca tutti, è seccante sul serio. Agl'ignoranti e ai leggieri paion seccanti certi studi che seccagginosi in sè certamente non sono. *Seccante* indica l'impressione, *seccagginoso* la qualità.

Uguagliare, Agguagliare, Ragguagliare, Conguagliare, Apparegiare.
Uguagliare, Assomigliare, Somigliare, Paragonare, Comparare.
Assomigliare, Somigliare, Rassomigliare.
Disuguaglianza, disparita'.
Inegualita', Ineguaglianza.
Uguale, Pari.
Ragguagliamento, Ragguaglio, Equazione.
Incomparabile, Imparaggiabile.
Paragonare a, Con.
Comparazione, Similitudine.
Parallelo, Comparazione.
Del pari, Al pari, Alla pari.

Uguagliare è fare o rendere uguale. Agguagliare, nell'uso, vale considerar come uguale, ed è affine *a paragonare*, e agli altri verbi di senso analogo (6). Uguagliare esprime dunque un'uguaglianza di fatto; agguagliare un'uguaglianza ideale, o estrinseca o artificiale. Quindi la frase dell'uso *a mal agguagliare*; quando si tratta d'indicare confronto di cose le quali pareggiarsi esattamente non possono.

Si possono dunque agguagliare tra loro cose che non son punto uguali. La natura è che uguaglia: gli uomini credono di uguagliare agguagliando, credono che ai confronti del lor pensiero e ai desiderii della loro volontà segua docile il fatto. La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini, e non sapeva nè anco agguagliarle (7). V'è de' potenti che si stimerebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero (8).

Più: l'agguagliare s'applica meglio a cose materiali, appunto perchè non esprime l'uguaglianza essenziale, ma una certa conformità. Diremo: agguagliare la terra con l'erpice; non: uguagliarla.

Filo agguagliato chiamasi quello ch'è per tutto uguale, che non isguaglia, che non presenta differenza di grossezza o di tortura in più o in meno.

Uguagliare, Conguagliare, Ragguagliare.

Uguagliare è molto più comune nell'uso, di *eguagliare*. *Libertà ed uguaglianza*: grido che non ha senso quando l'uguaglianza e la libertà non s'intendano nel senso evangelico.

Tener la bilancia uguale (9): tirar uguale una tenda o cosa simile, cioè in modo che la tensione sia eguale da tutte le parti: stile sempre uguale, cioè senza scabrosità, senza intoppi: ca-

(1) Petrarca: *Importuna nebbia.*
(2) Sallustio.
(3) Cicerone, Tacito.
(4) Virgilio: *Importunae... volucres Signa dabant.*
(5) Boccaccio, Sacchetti, Lasca.
(6) G. Villani: *I miseri creditori diserti e poveri per le malvagie agguaglianze degli ordini e riformagioni del nostro corrotto reggimento.*
(7) C. Inferno: *La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo so-lamente in agguagliare ogni mercato.* — Cavalca: *Agguaglia insieme, e pensa qual sia maggior tesoro.* — V. S. Padri: *Il tempo e spazio di questa vita, agguagliato all'eternità, è meno che un punto.*
(8) Boccaccio: *Io starei pur bene se alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare.*
(9) Passavanti.—Un tempo dicevano *iguale*: idiotismo di Dante, l'autore del libro della Volgare Eloquenza.

Digitized by Google

rattere sempre uguale a se stesso (1). Così nella lingua parlata. Io per me presceglierei sempre *uguale* potendo; ma tocca all' uso de' migliori il decidere.

Conguagliare esprime il produrre o uguaglianza o conformità di più cose ad una; e s'usa specialmente o di somme (2), o di cose materiali nello spazio, non già dell' uguaglianza naturale degli enti. Si dirà: conguagliare le partite, venire al conguaglio; conguagliare due misure a una terza; non già, conguagliare i diritti (3).

Ragguagliare, oltre all' agguagliare di nuovo o all' uguagliare alla meglio (4), esprime d'ordinario un'uguaglianza di proporzione. Si ragguagliano due oggetti disuguali applicando loro una comune misura (5).

Il ragguagliamento è l' atto del ragguagliare commisurando: ragguaglio ha due altri sensi. O vale proporzione, o vale racconto fedele. Nel primo senso diciamo: a ragguaglio del cinque, del dieci per cento (6). Nel secondo: dare, rendere minuto ragguaglio (7).

Uguale, Pari.

Nel seguente del Petrarca l'agguagliare e il pareggiare pajono promiscuamente adoprati: *I' vidi quel che il pensier non pareggia, Non che l'agguagli altrui parlare o mio.* — E nel Passavanti: *Al quale niun altro amore si dee pareggiare o agguagliare.*— Per conoscerne le differenze, vediamo quelle delle due radici: *uguale* e *pari*.

" Uguali sono due oggetti corrispondenti esattamente fra loro o nell'essenza o nelle qualità o nella quantità. Due più tre, è uguale a cinque. Nel triangolo rettangolo i quadrati dei due lati sono uguali al quadrato dell'ipotenusa. — Libertà senza religione, uguale a zero ,,.

" Pari è l'opposto di impari; e nel proprio riguarda quantità numerica; ma nel traslato esprime uguaglianza tale che possa sostenere un paragone con l'altro oggetto al quale s'accenna ,,. Romani.

Quando pari si contrappone a caffo, diciamo *impari* coll'accento sulla prima sillaba; dispari indica più comunemente differenza molta di numero, o di qualità che si possa risolvere in numero.

Quattro è un numero pari: dieci non è uguale a undici, come pretendono certi politici che oltre ai dieci comandamenti ce ne vorrebbero appiccicare un di più.

Altro è andare con ugual forza, altro è andare di pari passo. *Ugual passo* non si dirà certo.— Uguaglianza dello stile (8).— Uomo sempre uguale a se stesso (9): questa non è parità.

Può un'azione essere di merito pari e non di uguale natura. Cicerone: *Virtutes sunt inter se aequales ac pares.*—Orazio: *Rebus ipsis par et aequalis* (10). Possono due uomini essere d' uguale statura e di forza di-

(1) Cavalca.

(2) Salvini: *Col profitto che da lei si trarrà, farà all'altra conguaglio e buon contrappeso.*

(3) Soderini: *Vungandogli ciascun mese, e sbarbando l'erba, sì che siano conguagliati al terreno.*

(4) Palladio: *La scroba non si vuole il prim'anno riempiere affatto: ma poi l'altr'anno ragguagliala.* — Magalotti: *L'esercizio e industria dell' arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazi.*

(5) Galileo: *Tale ragguagliamento tra la gravità e la velocità si ritrova in tutti gli strumenti meccanici.— Trovai che, ragguagliatamente, le navigazioni da Levante verso il Ponente si fanno in manco tempo che le contrarie, a ragion di venticinque per cento.*

(6) Davanzati: *Piccola in ragguaglio della Britannia* (si Britanniae comparetur). — Varchi: *Come in molte particolarità debbon esser rispettate le persone della Chiesa, così in alcune le quali non concernono la salute dell'anima, debbono andare al medesimo ragguaglio che gli altri.*

(7) Ambra: *E' non abbia De' nostri fatti dar ragguaglio al vecchio.* — Gelli: *Verrò a ragguagliarti come passan le cose.*

(8) Cicerone: *Aequabilitas orationis.*

(9) Cicerone: *Aequabilitas universae vitae.*

(10) Talvolta è pleonasmo, come in

Digitized by Google

spari. La parità insomma suol essere tutta di proporzione, l'uguaglianza richiede il combaciamento della quantità.

Un vento uguale, cioè che non rinforza e non iscema (1); un movimento uguale, cioè che non accelera e non allenta (2); un piano uguale, cioè che non abbia nè concavità nè risalti (3); pari non sono.

Si distribuisce ugualmente a più persone una somma, e non parimente (4).

Una corrente dà una uguale quantità d'acqua in un dato tempo, non *pari*.

In tutti i latinismi ben noti, *equabile*, *equabilmente*, *equabilità*, *equanimità*, (5) *equazione*, *equatore* (6), *equidistante* (7), *equilatero* (8), *equiangolo* (9), *equilibrato*, *equinozio*, *equinoziale* (10), *equivalente*, *equivoco*, coi loro analoghi, ognun vede che l'idea di parità non ha luogo. Nè un'equazione algebrica sarà mai confusa col numero pari o coll'impari, nè con l'uguaglianza morale: sebbene chi potesse computare tutti gli elementi della moralità, potrebbe ridurla alla semplicità d'una formola algebrica.

Ugualmente s'accoppia assai più volentieri a particella negativa, e si dice: non tutti ugualmente possono amare ed intendere; dunque non tutti sono uguali (11).—*Ugualmente* s'accoppia ancora ad altro avverbio, e si dice: domina un pregiudizio in taluni, i quali credono che nella lingua italiana si possa esprimere la cosa medesima in venti maniere: ma o la non sarà per l'appunto la cosa medesima, o la non sarà detta in venti maniere ugualmente bene (12).—*Parimente bene, non parimente*, sarebbe stranissimo.

Ugualmente necessario (13), ugualmente grato (14), ugualmente piacevole (15), ugualmente disposto (16), ugualmente secco (17), e simili, son modi comunissimi, dove *parimente* non regge.

Un re, voi direte, dev'essere uguale con tutti: la legge dev'essere uguale per tutti; non, *pari* (18).

Voi direte: cosa divisa in parti uguali (19): ma direte specialmente nel traslato; le parti son pari (20), quando dall'una parte e dall'altra, in cose anco diversissime, v'è un certo titolo per istituir paragone.

In alcuni luoghi *pari* si usa nel senso proprio d'*uguale*: ma quando diciamo che ognuno dev'essere giudicato da' suoi pari (21), (sentenza non incontrastabile), quando nominiamo i Pari di Francia (22) (i quali di presente non si sa per dir vero a che sieno Pari); quando diciamo: questi affronti a un par mio (23)? non diremmo *uguale*. Similmente

Plauto: *Aeque ambo pares.*— L'Autore ad Erennio: *In aequos et pares fastidiosus.*

(1) Columella: *Favonius lenis aequalisque aestivis mensibus perflat.*

(2) Livio: *Imber sonitu primum largioris procellae strepitum dementium exaudiri prohibuit; lentior deinde aequaliorque accidens auribus.*

(3) Ovidio: *Terram, ne non aequalis ab omni Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.*

(4) Cicerone.

(5) Tesoro (ma è latinismo rarissimo).

(6) Dante.

(7) Galileo.

(8) Varchi.

(9) Galileo.

(10) Crescenzio.

(11) Nelle declamazioni di Seneca pubblicate per cura del S. Becchi: *Non ugualmente hai offeso me e 'l padre.*

(12) Cicerone: *Aeque libenter.*— Cornelio: *Aeque bene.*

(13) Cicerone.

(14) Cicerone.

(15) Petrarca.

(16) Segneri.

(17) Crescenzio.

(18) Tasso: *Goffredo con tutti è duce uguale.*

(19) Plinio.

(20) Petrarca al vago augelletto: *I' non so se le parti sarien pari, Che quella che tu piangi è forse in vita, Di ch' a me morte e il ciel son tanto avari.*

(21) Boccaccio: *Sopra gli omeri de' suoi pari alla chiesa n'era portato.*— C. Inferno: *Reverenzia alli maggiori, benevolenza a' pari, mansuetudine alli minori.*

(22) Ariosto.

(23) Petrarca.

Digitized by Google

ragioni pari (1); *uomo senza pari.*

Andar pari pari, cioè ritto ritto, senza piegarsi più d'una parte che d'altra; portare un peso pari, senza farlo pendere nè in qua nè in là; posare un corpo pari, sicchè non risichi di perdere l'equilibrio.

A piè pari, vale, co' piedi uniti insieme; e saltare una difficoltà a piè pari, vale non darsene per inteso; cosa che segue spesso nel mondo, con gran pericolo di cascare nel falso. — Stare a piè pari, vale con tutta comodità (2).

Andar pari d'uno, vale parallelamente nella medesima linea (3). Levarla del pari, è uscire d'un affare senza scapito nè guadagno (4).

Al pari (5), del pari (6), alla pari (7), modi tutti usitati. Con qualche differenza però. Si va del pari, non si va al pari. Una frase, una voce non è mai forte e propria al pari d'un altra (8). In questo senso io potrei anche dire *del pari che un' altra*; ma non *del pari d'un altra.*

In un conto, siamo del pari, e, siamo pari, vale, non siamo nè creditori nè debitori un dell'altro. — Quello che sia la negoziazione delle rendite al pari, i banchieri lo sanno (9).

Dicesi anco *a pari*, e più comunemente *a par* così tronco (10). E questa frase può avere un senso suo, esprimere contemporaneità (11). A pari col sorgere d'un bisogno sorge anche il mezzo di ben soddisfarlo: ma gli uomini sentono il bisogno e non si curano di cercare del mezzo. Quindi i turbamenti e le liti.

Anche di *pari* può usarsi così senz' articolo, e dicesi per lo più dell'andare, come dal sottoposto esempio di Dante (12). E più comunemente ancora nel senso traslato si dirà che due stati vanno di pari nella via dell'incivilimento o della tirannide, due cose che diventan sinonime in certe bocche e in cert'anime.

Alla pari, s' intende non già d'uguaglianza materiale e naturale, ma fattizia, e di condizione piuttosto che d'altro. Un grande scrittore dovrebbe poter trattare alla pari co' grandi della terra; ma destino d'ogni vera grandezza è il non si potere accomunar colla falsa: destino provvidissimo.

Ineguale, Disuguale.

Per meglio conoscere le differenze tutte dei due vocaboli, osserviamoli accoppiati a particella negativa. E cominciamo dal notare che *ineguale* pare un po' più comune d'*inuguale*; e che *impari* è disusato quasi affatto, nè *dispari* ne tien sempre le veci. Ognuno vede pertanto che un suolo ineguale, una superficie qualunque ineguale (13), uno stile ineguale, un carattere ineguale, nulla hanno che fare con l'idea di disparità o parità.

E da *ineguale*, oltre ad *ineguale mente* (14), derivano *inegualità* e *ineguaglianza.* Il primo assai men comune.

Ho detto che *ineguale* è più usitato d'*inuguale*; ora debbo notare che *disuguale* pare un po' più comune di *diseguale*: capricci dell'uso.

Altro è un filo disuguale, altro è un piano ineguale. Disuguali circo-

(1) Petrarca: *Costui al mondo non ha pare.* — S. Barlaam: *Una pietra preziosa, che suo pari non si potrebbe trovare.*

(2) Firenzuola, Lippi.

(3) Dante.

(4) Berni: *Parratti aver ben spesi i tuo danari Se questa sera ne levi del pari.* — Lippi: *Duraro a battagliar tre ore; Pur la levaro quasi che del pari. La* è più comune di *ne.*

(5) Alamanni: *Nulla cosa al pari Addolcisce il sapor, che 'l dotto innesto.*

(6) Magalotti: *Camminassero sempre del pari.*

(7) Prose F.: *Scendesse dal trono, e con gli altri alla pari si sedesse.*

(8) Allegri: *Al par delle mie voglie.... correndo....* — Cecchi: *Starò là al pari di te.*

(9) Davanzati: *Darà i danari a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita.*

(10) Segneri.

(11) Tasso: *Quando a paro col sol, ma più lucente, L'Angelo gli apparì....*

(12) *Di pari, come buoi che vanno a giogo, Andava io con....*

(13) F. Giordano: *Superficie scabrosa e rozzamente ineguale.*

(14) Ricettario.

Digitized by Google

stanze diremo quelle di due fatti (1); ineguale diremo l'andamento d'un medesimo affare. Ovidio e l'Ariosto sono ineguali ambedue; con disuguale artifizio però: l'inuguaglianza del primo è più negletta; più elaborata è la negligenza nell'altro.

Altro sono le disuguaglianze dei poteri sociali (2), altro le ineguaglianze nell'esercitarli, per il capriccio o la debolezza de' magistrati. Le prime sono necessarie, le seconde sono il massimo degli errori e dei danni.

Altro sono le inegualità della superficie in un corpo, altro le disuguaglianze di elettricità o di calorico ch'egli prova ne' varii suoi stati 3).

Altro sono le vibrazioni disuguali d'un corpo, altro le dispari (4), cioè di numero che non sia pari. Altro è in fine la disuguaglianza delle condizioni, altro la disparità dell'età.—Quale di questi due mali è più da temere in un matrimonio? Quando sarà fatta una buona statistica coniugale, ve lo dirò.

Disparità in generale, par cosa più grave della disuguaglianza; pare una disuguaglianza paragonata e sentita. Le disuguaglianze sociali non offendono se non quando si comincia a render troppo sensibile la disparità da uomo ad uomo, vale a dire quando i despoti cominciano ad essere un po' meno accorti. Oh se i despoti fossero men grossolani d'ingegno, il mondo sarebbe tutto per loro.

Agguagliare, Pareggiare. Appareggiare.

Veduto che *pari* ha molti usi non comuni ad *uguale*, rimane ad avvertire che in altri molti, i significati son quasi promiscui: e ciò si osserva ancor meglio nei derivati *pareggiare, agguagliare*; non però sì che quivi pure non corra a luogo la sua differenza.

Il pareggiare suppone d'ordinario un paragone, o tacito o manifesto, che s'istituisca; l'agguagliare indica piuttosto il risultato del medesimo paragone. Quindi il derivato *impareggiabile*, il quale indica qualcosa più del non si poter agguagliare (5).

Il pareggiare inoltre può esprimere una parità più reale, l'aggagliare un giudizio della mente (6. Lucifero volle agguagliarsi a Dio; non già che lo pareggiasse. Tutti i mediocri si vogliono agguagliare ai sommi, non si pareggian però. — Da ciò si vede che il pareggiare ha due sensi, quel d'agguagliare, e quel d'aguagliare: quel di supporre uguale, e quel di rendere uguale.

Si pareggia inoltre un valore con altro, non per via d'uguaglianza ma di proporzione: si pareggiano i conti (7).

Appareggiare non è dell'uso vivente. B. da S. Concordio: *Quelli che nel fallo si appareggiano, nella pena si debbono agguagliare.* — Quando cadesse di dovere adoprar questa voce, io crederei di doverla serbare a que' luoghi dove si tratti non di paragone o di parità, ma di tendenza a considerare o a trattar come pari. Direi per esempio: il grande ingegno che tenta di appareggiarsi ne' suoi scritti alle intelligenze comuni per farsi intendere (8), ci guadagna piuttosto che perderci. E direi: le condizioni della vita nel nostro secolo tirano a pareggiarsi, ma questo pareggiamento non deve già consistere nella materiale uguaglianza.

Agguagliare, Paragonare.

Il paragonare è meno dell'aggua-

(1) Tasso: *Con rischio disugual fugati.*

(2) M. S. Gregorio: *Disuguaglianza di podestade.*

(3) Magalotti: *Disuguaglianze delle vibrazioni.*

(4) Dante.

(5) Boccaccio: *A cui di senno pareva pareggiar Salomone.* — Segneri: *Nessun giudice dà tormenti pareggiabili a questi.*

(6) Dante: *Più non si pareggiarono ad issa, Che l'un con l'altro fa. Il mover suo nessun volar pareggia.* — Petrarca: *Ben non ha il mondo, che 'l mio mal pareggi.*

(7) Varchi: *Per qual cagione sdegniti tu tanto di pareggiare meco i conti, come se tu avessi a fare con uno ingordo usuraio?*

(8) L. Motti: *S'inchina e accomoda e appareggia a quelli che son minori.*

Digitized by Google

gliare: io paragono con la mia mente cose che non so se sieno o no uguali; le paragono appunto per saper quali sieno le differenze. — Io agguaglio due cose che credo o voglio far credere se non uguali, almeno non affatto diverse. Il mio agguagliare è una proposizione, un giudizio: il paragonare è principio, è condizion del giudizio. E i più de' pregiudizi derivano appunto dal volere agguagliare senz' aver sanamente paragonato.

Paragonare *talvolta* esprime anch'esso non l'atto della mente, ma il resultato dell'atto, il giudizio formato; viceversa, l'*agguagliare* non si può far *mai* senz'avere formato un giudizio.

V'è delle cose che non hanno uguale in natura, ma che pure si possono paragonare con altre. Posso paragonare Omero col Tasso; ma non posso agguagliarlo.

Quando il paragone è fra cose lontane, il verbo allora s'accoppia forse meglio alla particella *a*; quando le cose non sieno molto dissimili, al *con*.—Aiace in Omero è paragonato *ad* un asino (1), il fisico paragona una corrente elettrica *con* un' altra (2). Credo che gli usi qui non si possano scambiare.

Ognuno sa quel che significhi la pietra del paragone (3), ognuno rammenta l'opera del Rossini che ha questo titolo: ognuno può imaginare molti usi traslati di questa frase; e dire che l'oro è la pietra del paragone di molte anime, come di molte il ferro, di molte un affetto, di molte un'idea, la sventura di quasi tutte, di tutte affatto la prosperità.— Quel che sia il paragone dell'armi, è non men noto.

Agguagliare, Assomigliare, Confrontare.

Uguale riguarda e la quantità e la qualità, *simile* la qualità. Un frutto è simile ad un altro, un valore è uguale ad un altro: due corpi sono di peso uguale, di forma dissimili. Gli uomini son tutti simili, non uguali: e coloro che vogliono renderli uguali, si dimenticano intanto dei simili. Molti ricchi non reputan simili quelli che non son loro uguali.

Assomigliare è trovare una somiglianza (4), istituire una similitudine; somigliare è aver somiglianza (5); rassomigliare è aver somiglianza nei lineamenti, nelle forme corporee (6). Due donne si rassomigliano di viso, ma non si somiglian di cuore: una di loro io la rassomiglierei ad un fiore, e l'altra a una serpe. L. Andreini: *Anassagora aveva assimigliate* (7) *le leggi alla tela de' ragnuoli la qual tiene i piccolini animali e i grandi lascia andare.*

Diciamo anco assomigliarsi, nel senso di rendersi simile (8): non già somigliarsi o rassomigliarsi.

Si assomiglia per notare una somiglianza trovata; si confronta per cercarla, si mettono a fronte gli oggetti. Si confrontano due corpi, due segni (9), due colori, due testimoni, due codici. Due persone vengono a confronto in faccia ad un terzo. Un paragone, una similitudine, io non la chiamerei dunque confronto.

(1) Redi: *Quel poeta paragona i greci e i troiani alle mosche. — Ne' santi libri vengon paragonati i più terribili nemici alle pecchie.*

(2) Magalotti: *La di cui aria vuol paragonarsi colla prima.* — Il Petrarca di Laura beata: *Si paragona pur co' più perfetti.*

(3) Boccaccio: G. Villani, Redi.

(4) Boccaccio: *Perchè lui alla sua mula avesse assomigliato. — Me a uno valent' uomo assomigliando, mostrò di voler lusingando contentare.*

(5) Varchi: *Lingue tra loro somigliantissime* (non *rassomiglianti*). — Davanzati: *Imagine somigliantissima a piramide* (non *assomigliantissima*). —Redi: *Lanugine somigliantissima a quella peluria ...* — Soderini: *Scaglie fatte a somiglianza di biacca.*—Dante: *Fracasso Che somigliò tonar.* — Boccaccio: *A questa donna s'ingegnarono di somigliare.*—Tesoro: *Lo smerlo somiglia al falcone.*

(6) Talvolta il rassomigliarsi ha senso più largo. V. la Crusca.

(7) *Assimigliare* non è più dell'uso: *assimilare* ha il senso medico, ben noto.

(8) V. S. Maddalena: *S' assomigliò al figliuolo suo.*

(9) Firenzuola.

Digitized by Google

Comparare.

Comparare è termine letterario; e non è tanto dell'uso esso verbo, quanto i suoi derivati, *comparativo* (1), nota desinenza grammaticale; e *comparazione*, della quale avrete sentito parlar molto se v'è toccata la sorte di passar tre o quattr'anni fra l'umanità e la rettorica. In questo senso potrete anche dire *comparazioncina*, volendo (2).

Sapete voi quel che sia l'anatomia comparata? Ma io vorrei che sapeste quel che sia la politica comparata.

Comparabile (3), incomparabile (4) sono anch'essi dell'uso vivo toscano, come *comparazione*. Onde sentiamo tutto giorno: il voler far comparazione tra due cose molto diverse, è il vero modo di volerle giudicar tutte male (5. Più poetica senza comparazione è la scuola pittorica toscana che la veneta (6). In comparazione del duomo di Firenze quel di Venezia è poco più d'uno scherzo (7).

Senza comparazione, pare un po' differente da *senza paragone*: questa seconda frase può stare da se col verbo; l'altra ama meglio l'epiteto dietro. Diremo: ingegno senza pari, senza paragone. Diremo: l'ingegno del Vico è senza comparazione più forte che quello del Pagano.

Incomparabile poi mi pare più d'*impareggiabile* in questo: che la cosa impareggiabile non ha altra cosa che le possa stare del pari, la cosa incomparabile non ha cosa che le si possa neppure a certa distanza mettere in comparazione. Quindi è che da *incomparabile* si fa incomparabilmente; da *impareggiabile* non si fa avverbio alcuno. Io posso dire che l'affetto in Virgilio è incomparabilmente più profondo che in Ovidio: ma *impareggiabilmente* non avrebbe senso. Omero è impareggiabile nella pittura dei costumi primitivi d'un popolo. La Bibbia è incomparabile con qualunque sia opera dell'ingegno; ed è un delirio ultimo dei Sansimonisti scismatici il pareggiare Confucio a G. C.

Impareggiabile umiltà, ben disse fra Giordano; impareggiabile minutezza, ben disse il Redi: *incomparabile*, sarebbe un errore. Bensì, incomparabile piacere (8), allegrezza, tristezza (9), vittoria (10), anima (11), scienza (12), uom, impareggiabile. La gloria celeste non solo è impareggiabile ma incomparabile affatto (13).

Quindi è da ultimo che *incomparabile* con l'avverbio che n'è derivato, s'accoppia a particelle esprimenti idee di meno o di più (14); perchè nella comparazione ha luogo il più e il meno; e perchè la distanza fra la cosa che si vuol paragonare e le altre, può essere più o men grande. Ma nessuno direbbe: più, o, meno impareggiabile, perchè la parità è un punto solo, e non soffre gradi.

La comparazione è una specie di paragone: ma (lasciando stare che da *paragone* non facciamo *imparagonabile*, usato dal Segneri solo, e non seguito da alcun altro scrittore), la comparazione è d'ordinario un'operazion della mente, il paragone può venir meno alla prova dei fatti. E abbiamo già accennate le frasi: venire al paragone dell'armi, pietra del paragone.—Noi possiamo dire, egli è vero, *senza paragone*, come, *senza comparazione; in paragone*, e simili: ma le qualità comparate della matematica, le scienze tutte comparate (e tutte un giorno le scienze debbono divenir tali, tarda ma certa rivoluzione dello spirito umano!), le comparazioni grammaticali o le poetiche

(1) Salviati.
(2) Allegri.—Salvini.
(3) Guicciardini.—Ariosto.—Casa.—Cicerone: *Comparabile est quod in rebus diversis similem aliquam rationem continet.*
(4) Boccaccio, Alamanni.
(5) F. Esopo, Bembo.
(6) Boccaccio.
(7) Boccaccio, G. Villani, Crescenzio.
(8) Boccaccio.
(9) Alamanni.
(10) Guicciardini.
(11) Plinio.
(12) Quintiliano: *Magister incomparabilis.*
(13) S. Agostino.
(14) C. D. S. Agostino: *Incomparabilmente maggiore.*—Varchi: *Il medesimo avviene, anzi più, incomparabilmente, tra i motori celesti.*

Digitized by Google

non son paragoni; come i paragoni delle qualità fisiche d'un corpo, comparazioni non sono.

Quello che sia il valore comparativo, e il calcolare comparativamente (1), egli è noto. E noto del pari quel che sia cercare la comparabilità di due termometri, di due galvanometri.

Ho accennate le comparazioni poetiche, che diconsi anco similitudini (2), e nelle scuole più comunemente loro si dà questo nome. Diremo per esempio: le similitudini in Omero son tratte dalla natura fisica, in Virgilio qualcuna dalla natura morale, in Dante moltissime. Questa gradazione non è da stimare fortuita.—Una similitudine è ella meglio d'una metafora? Rare volte. Più l'associazione delle idee si fa rapida, è più le similitudini si vanno condensando in metafore. La Bibbia ha similitudini sempre brevissime.—Anche le metafore le allegorie e le parabole sono una specie di tacite comparazioni, similitudini veramente non sono. Una comparazione scientifica non è similitudine al certo.

Il Varchi: " Sebbene io talvolta piglio nel medesimo significato *esempio*, *comparazione* e *similitudine*, non è però che non sieno differenti tra loro. La similitudine è come un genere alla comparazione e all' esempio ,,. La differenza non è rettamente notata; ma almeno è sentita.

Parallelo acquista talvolta senso di comparazione; e allora si distingue così.

" Il parallelo mette l'uno oggetto a fronte dell'altro, più per giudicarli meglio ambedue che per osservarne la conformità; più per vedere in che l'uno sovrasti all'altro, che per conoscere in che l'uno all'altro somigli. Io fo un parallelo tra Teseo e Romolo, non tanto per conchiudere se siano simili o dissimili, ma quale sia il più grande dei due ,,.

" Quindi i paralleli si possono fare tra cose diversissime, le comparazioni tra cose in qualche modo somiglianti e conformi. È celebre e vecchio, e tanto vecchio che tra poco minaccia di diventar nuovo, il parallelo tra l'Ariosto ed il Tasso: eppure l'ingegno e lo stile dell'Ariosto non hanno molta conformità con l'ingegno e con la maniera del Tasso.

" Le comparazioni si fanno dal morale al fisico, o degli oggetti fisici tra loro: i paralleli sono confronti intellettuali o morali, d'ingegno, di virtù, di vizi, di difetti, di pregi ,,. Mad. Faure.

Io posso istituire un parallelo tra due uomini nel loro genere incomparabili, riguardandoli non per pareggiarli, ma per conoscer meglio dal ravvicinamento la speciale natura di ciascheduno di loro. I paralleli possono facilmente riuscir difettosi e falsi; ma pure sono una parte della filosofia della storia. I paralleli che certi novatori fanno tra G. Cristo e le loro utopie dimostrano piccolezza di mente, ancor più che superbia.

Uguale, Conforme.
Conforme, Simile.
Conforme, Secondo.

Conforme, se stiamo all'origine, è ciò che ha forma o uguale o simile: quindi è che *conforme* per estensione venne a significare, ora *uguale*, ora *simile;* perchè la somiglianza o l'uguaglianza delle forme è la più evidente di tutte. Nè solo somiglianza, ma imitazione, giacchè la imitazione è una specie di somiglianza, od almeno ci tende, o ci pretende (aggiungo questa condizione in grazia dei tanti imitatori la cui gloria fiorisce si vegeta).

Nel proprio dunque io non direi col Petrarca *color conforme*, poichè il color non ha forma; sebbene il colore faccia risaltare le forme, o parer differenti da quel che sono. Direi: conformità di fisonomia; la qual conformità non solo non è uguaglianza, ma non è sempre neppur somiglianza. Tutti gli uomini d'una razza hanno lineamenti conformi, non già somiglianti. E il rettamente vedere la conformità nella dissomiglianza, è il difficile in tutti gli umani giudizi.

Nel traslato, l'uomo si conforma a una legge (3), a un esempio (4), ad un uso (5), al volere altrui (6): due per-

(1) Segneri.
(2) Passavanti.
(3) Seneca D.
(4) Cavalca.
(5) Fr. Iac.
(6) Dante, Cavalca, Segneri.

Digitized by Google

sone son di costumi conformi (1); due cause producono effetti conformi (2); uno stile è conforme ad un altro; un carattere è conforme al mio genio; una sentenza è conforme a ragione (3). Due stili conformi non son certo uguali di merito; hanno alcune analogie che li rendono simili in parte almeno.

E perchè *conforme*, come ho detto, esprime anco l'imitazione, però l'usiamo in senso di *giusta* o *secondo*, e diciamo: secondo la stagione si muta vestito; molti mutano opinione conforme il governo (4). Non è modo bellissimo, ma in Toscana è frequente a sentirsi. Ognun vede però che non ha tutti gli usi di *secondo*, e che là solo cade opportuno dove si tratta di qualche conformità o conformazione a una norma.

Non diremo dunque col volgo: *Siete voi Liberale? Conforme la s' intende.* — Qui *secondo* è il vocabolo proprio, accoppiato al *che*.

Copia conforme, non, uguale.

UGUALE, EQUABILE.

Equabile esprime anch' esso una specie d' uguaglianza. Un moto equabile (5), un corso equabile (6), non è già uguale ad altro moto, ad altro corso; ma dividendo il tempo d'esso moto in parti uguali, in ciascuna di esse parti di tempo è compiuta una parte uguale di moto. Così l' equabilità dei politici movimenti è un' uguaglianza relativa, non esclude una grandissima rapidità rispetto ai movimenti d' altri stati vicini.

Può un governo camminare a gran passi nella via de' miglioramenti, e pur sempre con moto equabile. Chi ripone l' equabilità nella immobilità, s' inganna di molto.

Nella società si cerchi d' ottenere non l' uguale ma l' equabile distribuzione de' beni (7). L' equivoco sta tutto in questa piccola sinonimia.

ULIVO, OLIVO.
OLIVETO, ULIVETO, ULIVETA.

Ulivo (8) è il più comune in Toscana: e quand' anche a taluno piacesse, per qualsiasi ragione, scivere *olivo*, direbbe più semplicemente domenica dell' ulivo quella che precede la Pasqua (9). — Olivo è nome proprio: e non so se voi abbiate sentito l'*Olivo e Pasquale* del Sografi, e quello del Donizzetti, commedia e musica che pasqualeggiano forte.

Uliva abbiamo nel Crescenzio, nel Boccaccio, ne' C. Carnascialeschi, nel Vettori, nel Cecchi. Non mancano dunque esempi.

Colore ulivastro sarebbe non men comune che *olivastro*: ma se voi vorrete indicare l' ulivo salvatico, lo chiamerete o oleastro latinamente, o, col Serdonati e col Salvini, ulivastro.

Uliveto diremo un terreno piantato a ulivi (10): ma sempre il monte Oliveto (11), quello sul quale orò G. Cristo in nome di tutti gli uomini e di tutti i secoli, rappresentando in sè stesso la terribile agonia della vita.

Dicesi anco *uliveta*, come *pineta* e simili; ma questo femminino non soffre il plurale. Lambruschini: *Un altro motivo consiglia a tener ben folti gli uliveti... ed è il bisogno di difenderli dall' impeto dei venti marini, che investono e malmenano l' intera uliveta.*

Da questo esempio parmi inoltre si possa dedurre che l' uliveta è la piantagione degli ulivi, l' uliveto è il luogo dov' essi sono piantati. Onde diremo dannueggiar l' uliveta, cingere l' uliveto di siepe.

E si notino queste varietà. Uliveto ha femminino; pineta, sogliam dire

(1) Boccaccio.
(2) Dante.
(3) Segni.
(4) Segneri: *Conforme il lume somministratoci da queste gran parole di Cristo.* — Redi: *Gli mando alcune baie di mie poesie, conforme egli desiderava.*
(5) Galileo. — Cicerone.
(6) Segneri: *I suoni s' odono meglio, perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano.* — Cicerone: *Genus orationis fusum atque tractum, cum lenitate aequabili profluens.*
(7) Cicerone: *Mare conglobatur undique aequabiliter.*
(8) Dante, Dino, Crescenzio, Villani, Boccaccio, Vettori.
(9) V. S. Padri, Pulci.
(10) Palladio, Crescenzio, Vettori.
(11) Leggenda A. C.

Digitized by Google

invece, non pineto, nell' uso comune; querceto, castagneto, non castagneta o querceta.

Ultimo, Estremo.
Estremo, Supremo.
Estremo, Estremita'.
All'estremita', Nell'estremita'.

Romani: " *Estremo* propriamente riguarda il luogo la quantità continua; *ultimo*, il numero, la discreta ".

Ultimamente in senso di *recentemente* non si scambierà mai con *estremamente*. Estremo, gli è vero, dicesi anco di tempo, ma è modo più poetico che comune; e *supremo* ancor più (1).

Laddove si tratti d'esprimere idea d'ordine (2) o di gradazione, *ultimo* è il proprio. Tutti dal primo all' ultimo gli uomini hanno in sè qualche cosa di rispettabile. — Dai principii alle ultime conseguenze, guidar le menti è impossibile. Basta una conseguenza per volta. — Dalle prime cause agli ultimi effetti, tutto è legato in modo non necessario ma provido. — Narrar tutto sino all' ultimo (3), non è sempre esattezza lodevole, nè lodevole sincerità.

Ultimo vale talora anche sommo. L'ultimo sforzo di un secolo, è il primo passo d' un altro. Noi poveretti siamo ancora all'alfabeto della civiltà, e ci crediamo già meritevoli d'ottenerne la laurea. Ve n'è tante specie delle lauree!

E qui notate la differenza fra estremo ed estremità. L' estremità d' un corpo non è l'estremo; l'estremo dell'orgoglio non è estremità. Chi è per morire, è agli estremi (4), non, alle estremità; questo secondo non ammette plurale. — Il povero si trova in una estremità dolorosa, si trova all'estremo; non *all' estremità*, nè *in estremo*. *All' estremità*, dicesi sempre di luogo: *nella* di stato civile o economico.

Altro è essere agli estremi, che vale aver poco ormai più di vita; altro è l'ultima volontà (5), che può scriversi anco da persona sanissima.

Così gli ultimi anni della vita posson essere dieci o dodici (6). Ultimo dunque ha, parlando di vita, tutti i sensi d'estremo, ma non viceversa.

Una sola eccezione io credo ci sia, ed è il sacramento dell' estrema unzione (7). Ultima unzione è frase tutta secolaresca, e può applicarsi anche alle unzioni mercuriali, che, se estreme non sono, affrettano però l'estrema.

Tanto diciamo del resto, essere agli estremi della vita e delle sostanze, quanto, essere all'ultimo (8): non mai però, agli ultimi.— Diciamo inoltre del pari e, l'ultimo (9), e, l'estremo supplizio.

E parlando d'altro che del termine della vita, *ultimo* si dirà, non, estremo. Ultima recita, ultimo giorno del carnevale, dell'anno, d'un'operazione qualsiasi (10); ultimo piatto in un pranzo (11).

Se non che ultimo può voler dire infimo (12): e in questo senso chi si crede essere ultimo di giù in su, talvolta è ultimo di su in giù. L'ultimo anello d'una catena può essere il primo contando dal basso, può essere l'infimo contando dall' alto (13). Gli ultimi soldati, gli ultimi servi (14); son modi notissimi.— Non ultimo, è frase modesta che talvolta significa poco meno che primo (15).

Di persone parlando, gli ultimi, si dirà, non, gli estremi. La divina pro-

(1) Foscolo: *Udrò sonar la tua ora suprema.*
(2) Boccaccio: *Compar Pietro che attentamente aveva ogni cosa guardata, veggendo quest'ultima.*
(3) Boccaccio: *Cominciandosi dallo spugo, insino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro.*
(4) Curzio: *Ad extrema perventum est.*
(5) Boccaccio.
(6) Sacchetti.
(7) Maestruzzo, Bellincioni.
(8) M. Villani.
(9) Cesare.
(10) Boccaccio: *Domani è l'ultimo dì ch'io debbo essere aspettato.*
(11) Alamanni: *L'ultime mense.*
(12) F. Giordano: *Queste cose ultime e più vili.*
(13) Ultimo da *ultra*.
(14) Livio: *Labore cum ultimis militum certare.*
(15) Livio: *Non in ultimis laudum ei fuerit.*

Digitized by Google

fezia: *che gli ultimi saran primi*, s' avvera sempre, per tutto ed in tutto.

Dar l'ultima mano ad un' opera; l' ultima stanza d' un appartamento (1); l'ultima, la remotissima antichità (2); l'ultima origine (3); la morte, ultima linea delle cose, come la chiama Orazio, o piuttosto la prima.

Cicerone ravvicina i due vocaboli in modo che pajon sinonimi: *Coelum quod extremum atque ultimum mundi est.* Noi ne abbiamo notate le differenze: ora però diremo che v' è degli usi promiscui, sebbene *ultimo* sia sempre un po' più comune. Ultimi (4) ed estremi uffizi; ultimo ed estremo soggiorno, la tomba (5).

Estremo dunque, ripetiamolo, è più proprio di luogo, di spazio. Il lato estremo (6), l'orlo estremo, l'estremità d' una riva, d' una stanga, del corpo umano. Quest' astratto ad *ultimo* manca. L'estremità d'un corpo sono almeno due; e posson essere dieci (7). Estremità diconsi assolutamente quelle del corpo animale (8).

Quindi nel traslato disse il Petrarca: *Estremo del riso assaglia il pianto.* Traducendo *extrema gaudii luctus occupat*, verità terribile ma incontrastabile. — Quindi *estremo* acquista senso di eccesso, senso che l'altro non ha. Odio estremo (9). — In ogni faccenda convien fuggire gli estremi, cosa che gli stolti fanno talvolta assai meglio de' saggi (10).

Si noti però ch' *estremo* più propriamente esprimerà l'eccesso d' un male, e, mi sia lecito questo modo, l'eccesso d'un difetto. Io direi per esempio: estrema povertà, fame, miseria, bisogno, necessità (11). Non direi: estrema allegrezza, dolcezza, felicità, sebbene sia modo confermato da qualch' esempio, ma raro. Direi: estrema stoltezza, pazzia (12), scelleraggine (13). Quindi è che estremità suolsi usare assolutamente per calamità, mal essere, eccesso di male (14): bella frase ed acconcia. In senso simile diciamo altresì: ultima miseria (15); ma è men comune. Quando voi cadete in un' estremità di dolore, non isperate che quella sia l' ultima.

Parlando di bene o di piacere, in vece d' *estremo*, io crederei migliore *supremo* (16); perchè il bene giova immaginarlo in alto piuttosto che in fondo.

Ma il moderno vezzo di dire estrema ogni grandezza deriva forse da due verità troppo amare; la prima si è che il grande da molti si suole collocar nell' eccesso; l'altra, che l'altezza da molti si confonde con l'estrema profondità.

Estremissimo, forse per celia non sarebbe strano (17): ultimissimo nessuno lo direbbe mai. Bensì penultimo (18), antepenultimo (19), ch'è più comune di antipenultimo.

ULTIMAMENTE, DI RECENTE, DI CONTO, POCO FA, OR ORA, DI FRESCO, DI POCO, POC' ANZI, DIANZI.
DI POCO, DA POCO.
DI POCO, TRA POCO.

Ultimamente (20) è molto affine a *di recente*: ma quella prima frase indica un tempo non lontano; questa seconda è quasi il contrapposto di

(1) Terenzio.
(2) Cicerone, Giustino.
(3) Nepote.
(4) Ovidio: *Ultima plorato subdita flamma rogo.*
(5) Properzio: *Ultimus lapis.*
(6) D. S. Gregorio: *L'estrema parte del vestimento.* — Dante: *Suole il fiammeggiar delle cose unte Moversi pur su per l'estrema buccia.*
(7) Tesoro.
(8) Plinio: *Cum frigore extremitatum.*
(9) Alamanni.
(10) Lippi: *Ogni estremo è vizio.*
(11) Buti: *Estremamente povero.* — Boccaccio: *Essendo così Federigo divenuto all' estremo (di povertà).* — *Poverissimo ed in estrema miseria posto.*
(12) Sallustio.
(13) Cicerone: *Improbus homo, sed non ad extremum perditus.*
(14) Boccaccio: *Tolga Iddio che voi in sì fatta estremità venuto siate, che . . .* — G. Villani: *La città era in ultima stremità di vittuaglia.*
(15) Bruto.
(16) Casa: *Supremamente cara.*
(17) V. Mesue.
(18) Dante.
(19) Varchi, Salvini.
(20) Redi: *L'ho veduto ultimamente . . . .*

Digitized by Google

cosa vecchia, non nuova. I libri ultimamente usciti in luce in Italia sono forse men frivoli, ma meno ben fatti di quelli che uscivano vent' anni fa. — Certe questioni che si credono nuove, perchè rinnovate di recente, sono antiche quanto lo spirito umano.

Di corto è modo della lingua parlata. Differisce da *di recente*, in quanto può applicarsi non solo al passato (1) ma ancora al futuro (2), sebbene questo secondo sia molto più raro. E del passato parlando, può riferirsi a tempo assai più vicino. Ora di corto, può voler dire anche: jeri, jer l'altro.

Di fresco, riguarda sempre il passato; e cade più proprio là dove alla cosa di cui parliamo può a qualche modo appropriarsi un'idea di freschezza. Maritata di fresco (3), nuova venuta di fresco, frutta colte di fresco (4). Io non direi: ferita ricevuta di fresco, persona di fresco morta, e simili. Bensì: nato, guarito di fresco.

Di poco è anch'esso dell'uso, e sottintende *tempo*. Può la cosa essere recente relativamente, e non essere avvenuta di poco (5). Il Monti è scrittore recente, ma la sua Basvilliana non è stampata di poco.

Di poco può avere altro senso. Perdita di poco, affare di poco, vale di poco valore, di poca importanza. E chi giudica tutte le cose di poco, risica d'essere uomo da poco. — Da poco, vale atto a poco, utile a poco. S' usa quasi sostantivamente (6), e si chiama *un dappoco* chi .... ma la definizione sarebbe troppo lunga; e però la tralascio.

Poco fa, Or ora, Poc' anzi.

Poco fa, indica tempo più prossimo che *di poco*. Questo secondo abbraccia più giorni; *poco fa* non si stende d'ordinario che a poche ore, a un giorno al più (7). — Certi vocaboli introdotti di poco nell'uso, v'hanno già preso possesso, perchè il bisogno degli spiriti richiedeva il nome insieme e la cosa. — Qui *poco fa* non cadrebbe.

Poc'anzi (8) e *dianzi* sono affinissimi a *poco fa*; ma *poc'anzi* par più generale che *dianzi*. *Dianzi* suol riferirsi a poch'ore innanzi; *poc'anzi* e a qualch'ora (9), e a qualche mese (10).

Or ora si riferisce e al passato e al futuro; par ch' indichi minor tempo di tutti i notati (11); ma poi s'allarga anche a termini meno angusti. Nè ciò deve far maraviglia. Il tempo è misurato non tanto dai moti de' corpi quanto dal desiderio, dal pensiero dell'uomo; e non v' è cronometro più variabile dello spirito umano: ed è provvido decreto del cielo, che così sia.

In senso simile usiamo anche *ora* assoluto; ch'è modo energico col quale s'indica un passato tanto vicino che quasi si confonde al presente (12).

Da ultimo, Sull'ultimo, Sulla fine, In fine.

Da ultimo, Finalmente.

Finalmente può indicare una specie di stanchezza in chi parla (13), od almeno un' aspettazione prolungata, una serie alquanto lunga di cose. — Finalmente il mio lavoro è compito. — Dopo quarant'anni di guerre, finalmente il mondo respira; come potete vedere. — Finalmente il secol d' oro è arrivato. *Aurea nunc vere sunt saecula.*

Da ultimo, non indica che il tem-

(1) G. Villani: *Non spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto.*

(2) Casa: *Al suo gentiluomo, il quale di corto verrà.*

(3) Firenzuola.

(4) Crescenzio.

(5) Dante: *Di poco era di me la carne nuda, Ch'ella mi fece entrar. ...* — G. Villani: *Rimessi in Firenze di poco.*

(6) Bellincioni, Varchi.

(7) Boccaccio: *Li miei pensieri lasciai di dentro alla porta della città, allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori.*

(8) Berni.

(9) Dante: *Dianzi venimmo innanzi a voi un poco.*

(10) F. Villani.

(11) Gelli.

(12) Dante: *Quel di cui ti parlav'ora.*

(13) Casa: *Finalmente ho ottenuto il mandato contro lui e i suoi beni.*

Digitized by Google

po vicino a quel tal fine, a quel tal compimento di cui si ragiona (1). — Chi non crede da principio al bene, crede da ultimo al male.

In fine ha più sensi. È in fine chi sta per morire (2). In fine è uno stato che non può più reggere: ma i medici politici, di quest'affari non se n' avveggono mai, e gli amici mai non ne parlano.

Infine è modo di conchiudere un discorso, di conchiuderlo con qualche asseveranza, o talvolta di troncarlo (3). — Infine vedremo: non giova contendere sopra questioni che il fatto può sciogliere domani; e scioglierà certo diversamente da quel che noi pretendiamo. — In questo senso possiamo anco ripetere: infine infine.

Infine ha poi senso sinonimo a *finalmente* (4).

Sulla fine, vale verso la fine, e differisce da *in fine*, come *sull' ultimo* dal soprannotato *da ultimo*. I mali si manifestano sull'ultimo, non sempre da ultimo; e allora gli ultimi momenti dell' operazione o della vita dell'uomo sono sì torbidi e procellosi, che compensano le dolcezze d' un intero corso di vita passato con pace.

Sulla fine del gioco, sulla fine del discorso, non è il medesimo che *alla*. V'è de' predicatori che piacciono perch'hanno finito; questi non incontrano che alla fine. L' arte di eccitare gli affetti sulla fine dell' orazione è stata tanto profanata dai retori, che per fuggire la taccia di declamatore, giova quasi finire il discorso un pò seccamente.

Umidetto, Umidiccio, Umiduccio.

Umidetto è più gentile; umidiccio indica sempre inconveniente, difetto. Umidetti gli occhi di pianto, i fiori di rugiada, la cute di sudore, l'istrumento d'acqua a uso di un esperimento fisico, d'un'opera d'arte (5): umidiccio un terreno (6), una stanza. L'umidità crea più mali dell'asciutto; egli è forse perciò che il nostro secolo si studia d' essere tanto secco, e tanto seccante!

Umiduccio si direbbe il tempo alquant' umido.

Umidezza, Umidita', Umore, Umido.

Umidità è una certa quantità, non d'un umore qualunque, ma d' umori acquei segnatamente (7). Quindi: l'umidità della terra, delle muraglie, de' pian terreni; riparare l'umidità, attrarla (8), vincerla; mali che dall'umidità sogliono derivare.

Più: dove, si voglia esprimere non la quantità dell' umore, ma la quantità dell' essere umido, *umidezza* parmi che calzi meglio (9): ma è poco usitato.

Umido, sostantivo, è l'umidità considerata piuttosto ne' suoi effetti. Onde diciamo: difendere un arnese dall'umido (10), strumento che sente l'umido (11), l'umido della terra, e simili. Umidità non ci ha luogo.

Traducendo l'Ovidiano *humentia siccis*, in quella descrizione del caos, ch'è l'emblema di tutti i tempi in cui si prepara una nuova creazione di cose, io direi *l' umido al secco*, non altrimenti.

Da *umido* innoltre facciamo umidaccio, sostantivo anch' esso. *Umidità* non ha derivato.

Umore è la cagione dell' umido; e ognuno conosce i sensi varii di questo vocabolo. Umore acqueo (12), umore del corpo animale. Umore poi in senso di temperamento, di disposizione d'animo (13): umor bisbetico, malinconico (14) tetro; mutar umore (15), buon umore, umoraccio (16), umoretto (17).

(1) Magalotti: *Da ultimo quando si perfeziona l' agghiacciamento, diventi colma.*
(2) C. Morelli.
(3) Firenzuola: *Salta in collera come uno gli vuol favellare: infine non si può più con lui.*
(4) G. e M. Villani.
(5) Cellini.
(6) Lasca.
(7) V. Plutarco, V. S. Padri.
(8) F. Iac.
(9) Varchi: *Le qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, il calore, la freddezza, la secchezza e l'umidezza.*
(10) Ricettario F.
(11) Boccaccio.
(12) Crescenzio.
(13) Berni.
(14) Firenzuola.
(15) Berni.
(16) Segneri.
(17) Segneri: ma in altro senso.

Digitized by Google

In Umore, D'umore.

In esprime lo stato presente; *di* può esprimere stato un po'più prolungato. Anche gli uomini d' umore tranquillo non son sempre in umor di soffrire ogni soverchieria: anche gli uomini d' umore violento, non son sempre in umore di andare in bestia. Il primo avviso serve per i forti, il secondo per i deboli, vale a dire coloro che si credono forti e coloro che si credono deboli.

In umore, s'usa più assolutamente. — Volete voi giocare un poco? Non mi sento in umore. (Qui *d' umore* non sarebbe tanto evidente).— Oggi mi sento d'umore di ridere.

Esser di bell'umore, Fare il bell' umore.

Il bell'umore, Un bell'umore.

L'uomo ch'è di bell'umore, ha uno spirito sereno, aperto, che considera le cose dal lato piacevole, un pò dal lato ridevole, se non dal ridicolo; ama celiare, fugge tuttociò ch'è malinconico o soverchiamente serio. Un uomo tale, assolutamente dicesi: bell'umore (1).

Chi fa il bell'umore, lo fa in modo da provocare altrui (2): non è tanto un umore allegro quel suo, quanto un umore bizzarro, fantastico: egli si prende soverchia licenza, non rispetta le convenienze, nè i riguardi dovuti altrui, si piglia un po' giuoco di cose che vanno rispettate; e se ne piglia giuoco non solo in modo giocoso ma molto più gravemente. Perchè siccome il sublime confina col ridicolo, così il ridicolo passa presto a diventare ben serio.

Altro è dunque *fare il bell'umore*, altro *essere un bell'umore*. Fare, vuole l'*il*, essere, l'*un*; nè si direbbe: fare un bell'umore, essere il bell'umore.

Queste piccole variazioni mutano il senso o lo tolgono affatto.

Bell'umore, Buon umore.

Anche l'uomo più tetro può a qualche momento sentirsi di buon umore: e il buon umore e il cattivo si manifesterebbero più spesse se gli uomini fossero più sinceri: ma il più degli uomini, mostra il cattivo quando ha il buono, e affetta il buono quando non ha che il cattivo.

Chi è di bell'umore, chi è un bell'umore, è quasi sempre tale nelle stesse sventure; sa trovarvi il lato piacevole: sa mostrarsi bell' umore anche quando non è di buonissimo umore.

Cattivo umore, Umore cattivo.

Il primo riguarda il morale, l'altro il fisico. Bisogna scacciar dal corpo gli umori cattivi e il cattivo umore dall' animo. Molti si credono d'ottenere il primo col tabacco, il secondo col vino; il primo colla dissolutezza brutale, il secondo con un amore forse più brutale ancora, perchè più crudele in se stessi e in altrui.

Gli umori cattivi si vincono con la temperanza del corpo, e il cattivo umore con quella dell'animo.

Ultimare, Finire, Compire, Terminare, Consumare.

Il fine, La fine.

Buon termine, Buon fine.

Compito, Compiuto.

Fine, Finimento.

Infinito, Interminabile.

Ultimare è sempre attivo; dicesi per l'ordinario d'affari: ultimare un processo, una lite, un bilancio, un trattato. Nè si direbbe: ultimare un discorso, un amore, la vita.

Finire ha usi e d'attivo e di neutro. Diamone prima le distinzioni notate da altri. Il Grassi:

" Terminare e termine si dice più propriamente di cose materiali, finire e fine d'astratte. Gli antichi supponevano che la terra terminasse alle colonne d'Ercole: credevano, come noi, che le gioje e le pene dell' altro vita debbon essere senza fine (3) ,,.

" Da questa prima distinzione, ch'è la caratteristica, procede l'idea di tempo o di misura, che in *terminare* è sempre più precisa, in *finire*, meno ,,.

(1) Buonarroti: *Questo... epigramma Fu fatto notte tempo Da qualche bell'umor celatamente.*

(2) Lippi: *Sarebb'ito un pò a rilente Nel far con Calagrillo il bell'umore.*

(3) Dante dice, è vero: *Senza termine si doglia.* Ma non è modo comune; e poi non si direbbe *aspro senza termine*, come disse *senza fine* il Boccaccio.

Digitized by Google

" Il mondo finisce, non, termina: onde derivò: *finimondo*. L'uomo finisce o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva. L'opera in musica termina a mezza notte: ma quando è cattiva tutti dicono che non finisce mai (1) ".

" Una terza differenza risulta da un bel significato di *finire*, che vale dar perfezione ad un'opera; ond' abbiamo l'addiettivo *finito*, che, parlando d'arte, vale perfetto. Un lavoro di grande artista dagli altri si giudica terminato, quand' egli non l' ha ancora finito a suo modo ".

Da questo senso venne quel della voce finimento, che non val più fine o termine come in antico, ma fornimento, ornamento. Un finimento di gioje, di perle (2) e simili. Ultimo finimento dato a un lavoro dell'arte.

Da questo medesimo significato venne un altro senso della voce finito; allorchè diciamo: galantuomo finito, birbante finito e simili; e vale: *omnibus numeris absolutus*.

Termine presso i latini aveva senso di confine; e ognuno rammenta il Dio Termine, il più immobile e il più volubile di tutti gli Dei, secondo i luoghi ed i tempi. E perchè la cosa la qual giunge al suo fine, tocca quasi il confine postole dalla natura o dall'uomo, oltre al quale non deve o non può spingersi innanzi, perciò *termine* acquistò senso di fine.

Si può imporre stabilire, prescrivere un termine all'azione o al discorso; non s'impone il fine, ma piuttosto si pone (3). Una cosa si trae (4) a fine, non, a termine: si conduce a termine e a fine (5). Si fa fine, non, termine (6): si dà fine (7) e anche termine. Tutto viene a fine (8).

Si può terminar macchinalmente pur per uscirne fuori: il finire è meno imperfetto, più conforme in certi casi alla natura ed all'arte.

Si termina di dire, quando si compisce il discorso (9): terminano le feste; termina una funzione, un colloquio. Termina naturalmente, quand' è compiuto ogni cosa (10): può finir bruscamente, perchè troncata.

Termina uno spazio (11) là dov'ha l'estremo suo termine: e che, di spazio parlando, meglio sia *termine* che *fine*, lo dice l'origine del vocabolo stesso.

Gli accademici della Crusca, critici del Tasso, meno coi pevoli di quel che li faccia taluno, ravvicinano le due voci, ma in modo non troppo lodevole: *Finito appena il termine ch'egli medesimo s' aveva proposto*. Egli è ben vero che parlando d'un termine alquanto largo di tempo, questo termine ha un principio, un mezzo, ed un fine; ond'è che si fissa ad un pagamento, ad una sentenza il termine di due, di tre mesi, d'un anno; ma di questo termine si dirà *scorrere, scadere, passare*, forse meglio che *finire*.

Notate ad ogni modo che il termine di tempo, del quale v' ho parlato ora, non si potrebbe dir fine. È notate in genere che se gli usi talvolta si scambiano, v' è una ragione dello scambiarli, e non è già che la promiscuità del senso conceda questa licenza.

Una di tali ragioni, nella nostra lingua anche troppo frequenti, si è l'eufonia. Per non dire *finendo*, il poeta e il prosatore vi dirà *terminando*. Il prosatore potrebbe, è vero, rivolgere in altro modo la frase: il poeta non così, o almeno non così spesso. E che termine abbia senso più materiale di fine, cel provano anche queste propriissime parole del Rosmini: *Zenone represse i timori del tartaro e della morte col dire fine dei dolori il termine della vita, gli Dei innocui* . . . .

E la indeterminazione del senso di quel vocabolo, ce la mostrano i

(1) Boccaccio: *Di sollecitarlo non finiva giammai*. Dicesi anche: discorso che non termina mai.
(2) Magalotti.
(3) Dante: *Posto avea fine al suo ragionamento*. — Tacito.
(4) Sacchetti.
(5) Lucrezio.
(6) G. Villani, Ciccrone.
(7) Virgilio.
(8) G. Villani.
(9) Passavanti: *Delle quali cose con debito ordine nostro trattato proseguendo, sofficientemente si terminerà la dottrina della vera penitenza*.
(10) Dante: *Ove ogni ben si termina e s' inizia*.
(11) Dante: *Appiè del colle . . . Là ove terminava quella valle*. — Anche *finisce*, si dirà, ma più rado.

Digitized by Google

derivati o gli analoghi *finalmente finattantochè, fin d'adesso, finora.*

Sul finir della notte, del giorno (1), meglio che, sul terminare. Sulla fine della predica (2), del pranzo (3), e simili. — Giudizio finale. — *Fine* assoluto in senso di morte (4). — Finitela una volta, modo comunissimo (5). — La finirò io, dicesi di qualunque cosa dolorosa od incomoda a cui si voglia assolutamente, ed anche violentemente dar fine (6). Farla finita, vale, non tornar più sopra un discorso o un affare, considerarlo come veramente finito.

Ho finito, è modo di conchiudere il proprio discorso (7).

Finito significa innoltre rifinito, stanco, abbattuto.

Quando nell'azione o nel corso non si considera solo il material termine ma il termine pieno, felice; allora meglio che *termine*, userem *fine*. Lieto fine (8), fine onorato.

E vedete la differenza da *buon fine* a *buon termine*. La cosa che si trova in buon termine, può essere a mezzo, può essere cominciata appena; e vale, che si trova in buono stato, ch' è bene avviata. La cosa condotta a buon fine, o c'è già, o c'è molto presso. — Anonimo: *Se l' interesse delle nostre buone opere è a sì buon termine condotto; affrettiamoci, nel nome del Signore, di recarlo a fine.*

Qui notiamo che là dove *fine* stà da se senza epiteto, meglio s' accorda col femminino, nella prosa almeno (9), perchè il mascolino si destina a *fine* in senso di scopo. E anche quando vi si aggiunge l' epiteto (10), meglio sarà farlo sempre femminino, per distinguere i due sensi diversi della medesima voce. — Sulla fine della settimana dicon sempre i Toscani, non: sul fine. — Chi nella coltura delle lettere ha la gloria per unico fine, troverà più pronta che non teme la fine di questa stessa sua gloria.

Una voce finisce in una lettera (11); qui *finire* ha più comune uso che *terminare*. Il card. Bembo non vuole che i periodi o gl' incisi finiscano spesso con parole sdrucciole, cosa che toglie gravità al dire: ma di sdruccioli abbonda pur Cicerone; e la gravità del card. Bembo non è cosa da ambire.

Ma sebbene dell' ultima lettera o sillaba o delle ultime lettere o sillabe d'una parola, dicesi, che la parola *finisce* in quelle; pure questa desinenza dal Salviati è chiamata terminazione, vocabolo non disusato affatto.

Ho detto che della vita avvenire più spesso diciamo, senza fine, che, senza termine: ma interminabile, ben si dice (12): e differisce da infinito, perchè l' infinito può abbracciare tutte le qualità, *interminabile* non riguarda che la durata. Finita è la natura dell'uomo, interminabile la sua beatitudine in Dio. — Tutto in Dio è infinito.

Compire.

" Compito vale finito in modo, che più nulla vi manca „. Romani.

Potremmo dir dunque, compiutamente finire, come disse il Boccaccio: compiutamente fornito. — Si può finire alla meglio un lavoro, imperfettamente finirlo, non compirlo però. Cosa che segue troppo spesso tra gli uomini.

Si compisce un' età, di dieci, di venti, di cent' anni (13). Tant' anni compiti, vale finiti di scorrere affatto. — Compire gli studi (14), compire

(1) Crescenzio.
(2) Dante.
(3) Orazio: *Finire prandia moris.*
(4) Petrarca: *Bel fin fa chi ben amando muore.* - Passavanti: *Mal vivendo non meritano di bene finire.* — Questo dicesi altresì *terminare*, ma più rado.
(5) Varchi: *Finite una volta di riguardare con meraviglia le cose vili.*
(6) Ovidio: *Gladio finire dolorem.*
(7) Ovidio: *Finierat Paean.* — Quintiliano: *Denique, ut semel finium.*
(8) Boccaccio.
(9) Boccaccio: *Venuta di questa novella la fine.* — Albertano: *Quando hai trovato lo cominciamento, si guardu alla fine.* — Petrarca: *Dolce alla fine e nel principio acerba.*
(10) Albertano: *Meglio è non far la cosa che cominciarla, se ne potesse uscir mala fine.*
(11) Bembo, Quintiliano.
(12) C. d. Dio. — Varchi.
(13) Dante: *Mille dugento con sessantasei Anni compièr, che qui la via fu rotta.* — Cicerone: *Centum et septem complevit annos.*
(14) Gellio.

Digitized by Google

un'impresa, un corso (1), un viaggio, non si direbbe mai quando l'impresa andò a vuoto, il viaggio non riuscì. Compimento è fine piena (2), fine non infausta.

E compiere usiamo e compire. Si compisce e si compie un affare, un viaggio si compisce e si compie (3); un ufizio si compisce e si compie (4); un edifizio si compisce (5).—E in generale *compire* nella lingua parlata cade assai più frequente.

Compito poi ha un senso suo proprio (6). Uomo compito dicesi quello che nel suo tratto non lascia nulla a desiderare; obbligante, decoroso, piacente. Questo pregio chiamasi compitezza, che come ognun vede, nulla ha che fare col compimento. E io serberei l'avverbio *compitamente* a questo senso della gentilezza delle maniere, e *compiutamente* a indicare cosa compiuta ed intera (7). Così compitissimo io lo serberei sempre al tratto, e a quelle doti morali (8) che richiede la vera gentilezza del cuore (poichè la morale entra in tutto). A *compiuto*, in senso di pienamente finito non darei superlativo, se non per celia, poichè parmi una specie di superlativo esso stesso.

Dal senso originario di *compito* venne che qualunque cosa nel suo genere s'avvicina al perfetto, all'estremo suo, compita si chiami (9). Compita gioia, bontà (10), benefizio (11). Notate però che *compito* ha sempre buon senso; nè si direbbe compito birbante, come si dice: birbante finito.

Avvertirò da ultimo che completo dicesi di cosa composta di più parti, e alla quale nessuna parte manchi. Edizione completa; completare un'opera: opera che rimane scompletata; parola inelegante, ma che pure esprime brevemente e chiaramente la cosa. Ma quando in luogo di gioia, d'affare compito, noi diciamo *completo*; quando parliamo di completare un lavoro, una somma; questa mi pare inelegansa inutile affatto, e però da evitare.

Complemento ha qualche vita anch'esso; non indica, come *compimento*, la fine tanto dell'atto quanto quel soprappiù che si richiede a rendere compita la cosa (12). Un buon indice è complemento d'un'opera: un buon indice rende utile doppiamente anche un'opera mediocre, perchè la contenga de' fatti.

Il complimento fu giudicato anch'esso un complemento della gentilezza dell'animo; ma n'è il supplemento.

(1) V. S. Padri: *Il sole non compiette il suo corso, e non declinò tutto.*—Cicerone: *Solis lustrationem annuam menstruo spatio luna complet.*

(2) *Co—impleo.*

(3) Petrarca: *La mia favola breve è già compita.*

(4) Dino: *L'ufizio degli altri non era compiuto.*

(5) Pec. *Per lo comune di Firenze si compì la chiesa.*

(6) Berni: *Avea....una sorella: Se alcuna fu compita, ella fu quella.*

(7) Boccaccio: *La fece compiutamente ammaestrare nella fede.— Niuna festa compiutamente è lieta.*

(8) Salvini: *Principessa per ogni parte compitissima.*

(9) *Compiute esequie* disse il Boccaccio, ed è uno de' pochi luoghi dove *compiuto* sta bene anco a' dì nostri, in luogo di *compito.*

(10) D. Maiano: *D'ogni valor compita Fora vostra bontade.*

(11) Varchi: *Nessun benefizio è tanto compito, che i maligni non trovino da biasimarlo.*

(12) Cicerone: *Inania quaedam verba, quasi complementa numerorum.*— Tacito: *Addito maiestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat.*

Digitized by Google

V

Vacca, Mucca, Giovenca, Vitella. Vitellina, Vitelletta. Vaccherella, Vacchetta.

La giovenca è, come ognun sa, non ancor madre, e può essere non ancor domata da giogo (1): la mucca è vacca che dà il latte o destinata a darne. Un lattaio tiene una due o più mucche: si calcola quanto può fruttare in capo all'anno una mucca. Vacca è quella che figlia, che ha figliato (2).

Più comunemente di *giovenca*, che però vive in Toscana anch'esso, suol dirsi vitella. M. Villani: *Novecento vacche, vitelle assai.* — E specialmente di bestia ammazzata per mangiarsi, questo è il vocabolo proprio. Un pezzo di vitella, vitella allesso, arrosto, brodo di vitella; modi comuni in Firenze.

Più: la vitella da latte (3) non si chiamerebbe giovenca: giovenchi non sono i vitellini appena nati. Orazio: *Tener.... vitulus, relictâ Matre qui largis juvenescit herbis.* Quand'è ben giovane, allora è giovenco — Ond'è che da vitella si fa vitellina, *giovenca* diminutivo non ha. L. Viaggi: *Come la vacca sente il suo vitellino* (4).—Varrone: *In bubulo genere aetatis gradus dicuntur quattuor: prima vitulorum, secunda juvencorum, tertia boum novellorum, quarta vitulorum. — In prima vitulus et vitula, in secunda juvencus et juvenca, in tertia et quarta taurus et vacca.* Fino al prim'anno pe' latini eran vitelle e vitelli, giovenche e giovenchi poi: non sempre però si osservava tal differenza. E Virgilio parla di vitella che ha già due vitellini: cose che seguono.

E si noti che quando diciamo vitellina, intendiam tenerissima; quando *vitelletta*, intendiamo un poco più fatta.

Vacca ha parecchi sensi traslati. Vacche i bachi da seta che intristiti per malattia, non lavorano (5); vacche, quei lividori o macchie che vengono alle donne quando tengono al fuoco sotto in tempo di verno. E a proposito di donne, questa parola ha un altr'uso traslato, che tutti rammentano, uso doppiamente plebeo.

Da vacca si fa vaccherella (6), vacchina, vacchinaccia, vaccaccia, vaccona: e gli ultimi quattro hanno per lo più il detto senso traslato. Vacchetta dicesi il cuoio del bestiame (7).

Vaccina, carne vaccina (8). E quello che sia il vaccino, i vaccinati

(1) Boccaccio: *Cadmo seguio la non domata giovenca.*— Alamanni: *Il fero rival..... Che all' amata giovenca intorno pasca.*

(2) Crescenzio.

(3) Boccaccio: *Le vitelle di latte, le starne.*—Ovidio. *Lactentes vituli.*

(4) Lasca.

(5) Redi.

(6) Sannazzaro, Menzini.

(7) Caro: *Lo stivale è d'una grossa vacchetta.*

(8) Ariosto: *Cucini pur così alla grossa Un poco di vaccina di mantene.*

Digitized by Google

e i vaccinanti, chi mai l'ignora?—Sarebb'egli vero che nel morale come nel fisico, certi innesti prevengono i mali?

VACILLARE, VAGELLARE.
VACILLARE, ONDEGGIARE, TITUBARE.

Si vacilla e nel morale e nel fisico. Nel traslato vacilla la fede, la volontà, la mente, l'opinione, l'onore d'una persona, d'uno stato, d'un popolo.

Non vagella che la testa: vagella o per distrazione forte (1), o per debolezza che stà tra l'imbecillità e la pazzia (2). Chi non è in se per febbre o per passione o per fissazione, vagella. Gli uomini che per sistema affettano una fede vacillante, vagellano poi davvero. Ai vecchi vacilla la memoria, senza che per questo vagellino (3).

Vacillare dunque nel traslato può essere affine a *titubare*, a *ondeggiare*. " Vacillare, riguarda la mente o la volontà già fermata in uno stato precedente, e nel quale ella non può più tenersi con la fermezza di prima: titubare, riguarda la mente e la volontà che non si è ancora fermata in un'opinione, in un proposito, e che perciò appunto è mal ferma. Vacilla la costanza, la fede; ma perchè si possa dire che la costanza e la fede vacillano, convien ch'esse esistano: io titubo prima di pigliare una risoluzione o di portare un giudizio, appunto perchè il mio intelletto e la mia volontà non sono in uno stato bene accomodato alla risoluzione o al giudizio ,,.

" Più: *vacillare* riguarda lo stato interno della mente; *titubare* anco gli esterni indizi di questo stato (4). La titubanza si manifesta nella voce, negli atti: sovente ell'è tutta esterna, e si pronunziano con titubanza cose che si pensano senza punto vacillare ,,. Romani.

Chi tituba non sa risolversi; chi ondeggia, non sa nè anco deliberare. Il titubare può essere prolungato (5), può essere un atto, un movimento brevissimo; l'ondeggiare è sempre una successione di movimenti, un'instabilità prolungata. V'è degli istanti in cui la più salda fermezza par titubante, il debole ondeggia sempre ,,,

Si parla con titubanza: cotesto non è vacillare (6). Si tituba nel rendere una testimonianza (7), nel recitare un discorso.

VACUO, VÔTO, VANO.
VUOTO, VANITA', VACUITA'.
VUOTAMENTO, VUOTATURA.
INVANO, A VUOTO, VANAMENTE, INUTILMENTE, INDARNO.
CAPO VUOTO, TESTA VUOTA.

Romani: " Vano dicesi un vuoto relativo, il non esservi cioè nel tal luogo verun corpo solido: il vano d'una finestra (8) ,,.

" Vuoto è anch'esso per lo più un vacuo relativo, ed esprime il contrario di pieno, cioè la mancanza d'un corpo o solido o liquido, che riempie una data capacità. Casa vuota, cassa vuota, bicchiere vuoto.

" Vacuo è il vuoto assoluto o quasi assoluto, è quello spazio dove nessun corpo esiste, od almeno dove l'aria è così rarefatta, così poca, che par non ve n'abbia punto. Diciamo per altro e, il vacuo, e, il vuoto della macchina pneumatica: ma un recipiente non pieno, non si dirà vacuo certamente ,,.

" Nel traslato, testa vuota, vale, leggera, sceuna, senza pensieri gravi e solidi. Mente vacua (che non è però dell'uso comune), vale non fornita d'idee sufficienti, specialmente ove si tratti d'un particolare argomento ,,.

" *Vuoto* s'applica meglio a mancanza d'idee, *vano* a mancanza della forza di volere, necessaria per afferrare le idee e dominarle. Delle teste vuote ce n'è moltissime, delle teste vane ce n'è anco fra quelle che non son vuote. Quindi è che egregiamente s'applica la voce *vanità* al

(1) Fazio dice in questo senso *vagilla*: e così c'indica l'origine della voce.

(2) Pecorone: *Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sà ciò ch'egli stesso si favella.*

(3) Cicerone.

(4) Andreini.

(5) Cicerone: *Mente.... titubante*

(6) *Ad Herennium.*

(7) Cicerone.

(8) Dante: *Da quella sponda onde confina il vano* (il precipizio di sotto).

Digitized by Google

esprimere quel vizio dell' amor proprio, che con altra più degna parola non si potrebbe indicare „.

„ Le frasi *invano, a vuoto*, paion sinonime, ma non sono. *A vuoto* par ch' indichi non so che più: chi fa un buon lavoro e non gli riesce, l' ha fatto a vuoto. Io mi propongo uno scopo a cui tendevo e non l' ottengo affatto, ho operato a vuoto: ma se poco mancò ch' io non l' ottenessi, e se nel tendervi, ho colta qualch' altra utilità, non è stata gettata a vuoto l' opera mia. Molte volte gli uomini si credono d' aver faticato a vuoto; ma se pensassero a trarre dalle loro cattive riuscite tutto il buon partito che trar si potrebbe, non crederebbero forse così. Molti che si credono d' avere operato invano, operano veramente anche a vuoto, perchè non solo la via da loro prescelta non era la vera, ma la meta stessa era indegna d'essere conseguita „ Romani.

" *Invano* vale senz' effetto, *inutilmente* senza utilità „. Girard.

" Nel primo caso manca lo scopo virtuale del lavoro, nel secondo manca lo scopo secondario. Perde il tempo invano chi non fa nulla di bene; lo perde inutilmente chi vuol fare il bene, ma non gli riesce. Nomina Iddio in vano chi lo nomina fuor di luogo, oppur con dispregio. Nessuno lo invoca inutilmente, poichè lo stesso non ottenere ciò che si chiede, è una grazia „. Roubaud.

Aggiungiamo ora qualche cosa del nostro.

Vacuo, Vano.

Vacuo è il termine della fisica antica, cui quasi sempre si sostituisce ora *vuoto*. Salvini: *La questione del vuoto, ovvero del vacuo*. Celebre è la questione *num chimaera bombinans in vacuo*, che, a tradurla in italiano, significa: definitemi la legittimità.—Non è meno celebre l' orrore del vacuo, orrore sbandito dalla fisica, e dalla politica, e dalla letteratura moderna.

Ma *vuoto* ha, come s' è detto più sopra, altri sensi; il vacuo è sempre un vuoto perfetto o quasi perfetto (1), se perfetto può dirsi il vacuo; e perchè no? Quello di certe teste, di certe dissertazioni, di certe discussioni archeologiche o politiche, non è vuoto, è vacuo. L' astratto di questo vacuo, io lo chiamerei vacuità (2).

A *vacuo* sono affini *evacuare* (3), *vacare*; e quello che siano i posti vacanti, e le evacuazioni provenienti da indigestione soverchia, gl' impiegati lo sanno (4).

Il vano è lo spazio non pieno che resta tra due corpi, non pieno, dico, di materia solida. Sparir nel vano dell' aria (5), i vani d' un corpo scanalato, o comechessia intersecato (6).

Vana imagine (7), vani fantasmi (8).

Vuoto.

Vuoto, ripetiamolo, ha senso più largo. Riman vuota una casa, una città d'abitanti (9), di roba (10); un corpo è vuoto dentro (11); un vaso è vuoto (12). Si vuota la borsa, un saccone: si vuota un pozzo; e quelli che fanno quest'operazione si chiamano appunto votapozzo.— Quel che sia vuotare il sacco, s'è detto altra volta (13).

Vuotamento è l' atto (14), vuotatura l'operazione: costa tanto la vuotatura d' un pozzo.

Quel che sia discorso vuoto, libro vuoto, parole vuote di senso, anima vuota di virtù (15), troppo è noto.

(1) Gelli: *Non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo, il quale non sia ripieno di qualche corpo.*

(2) Il Buti e altri l' usano; ma in senso proprio non è da imitare.

(3) Macrobio.

(4) V. Mesue, L. c. malattie, Redi.

(5) Dante: *Nel vano tutta sua coda guizzava.*

(6) Borghini: *Riempieva i vani intagliati nel marmo bianco, di mistura nera.*

(7) Orazio.

(8) Plinio.

(9) Boccaccio. — Dante: *Quando Grecia fu di maschi vuota.*

(10) Sacchetti: *Di danari si votava la casa.*

(11) G. Villani: *Rompendo 'l detto sasso, trovollo dentro vuoto.*

(12) Boccaccio.

(13) Pag. 563.

(14) Crescenzio.

(15) Petrarca: *Vuoto d'ogni valor, pien d' ogni orgoglio.*

Digitized by Google

Dalla natura fisica il vuoto è passato alla morale, per far piacere al sistema del Sig. Azaïs. Gli uomini e le donne che si sentono un gran vuoto nel cuore, lo occuperebbero, se si occupassero. Questo vuoto del cuore è diventato ormai frase comica, quasi come la *sensibilità!*

Bestia vuota, cioè scarica (1); mani vuote che non hanno danari nè roba da donare o da portare a casa (2); corpo vuoto, che non ha mangiato (3), o poco; son modi tutti dell'uso. Ha il capo vuoto chi dal gran dolore, non se lo sente più quasi, a chi il capo non dice il vero: ha la testa vuota chi ha poco giudizio, chi non connette gran cosa.

Un uomo che manchi, lascia un gran vuoto, in una città, in uno stato. E un uomo tal volta lascia più vuoto d'uno stato intero che manchi. —In una sala si lascia uno spazio vuoto per gl'invitati, uno spazio vuoto per il passaggio della gente.

A vuoto, Invano, Vanamente.

E, andar vuota (4), diciamo, un'impresa, e, andar a vuoto (5): il secondo è più comune di molto. Ma, parlare, operare a vuoto (6), e non altrimenti. Non è dunque se non l'*andare* che soffra i due modi.

Parla a vuoto anche l'uomo che nulla dice di solido: questa frase esprime non solo l'inefficacia del discorso, ma la intrinseca sua vacuità (7). Opera a vuoto non solo chi non ottiene l'intento ma chi non mira giusto, chi fa le cose a caso.

Discorre a vuoto anche chi ragiona in sul falso. Promette a vuoto chi promette ciò che non può mantenere.

Invano riguarda sempre la poca proficuità dell'opera o del discorso: molti che promettono a vuoto, promettono invano per altrui, non per sè; fanno intanto i loro interessi.

Parlar vanamente, può significare altra cosa, parlare con vanità da sè stesso: chi parla vanamente, crede certo di non parlare invano: nè invano egli parla, poichè nell'opinione di molti chi più si loda è più degno di lode.— Chi vive vanamente nella vanità della terra, vive certamente invano, ma non se ne accorge che tardi. — Si può spendere vanamente il tempo, non già perchè speso invano ma perchè non con tutto quel vantaggio che se ne potrebbe ritrarre. —*Vanamente* ha senso talvolta del pretto *invano*, ma molto rado, e poco comune.

Indarno, Inutilmente.

Indarno ha i medesimi sensi affatto che *invano*. Par più comune nella lingua parlata; nel verso ha talvolta suono più pieno e più franco. Poi, v'è forse da notare qualche piccola differenza nell'uso.

Io dirò per esempio col salmista: *chi non ricevette in vano l'anima sua;* non, *indarno*.— Si dirà col Petrarca: *come spesso indarno si sospira;* meglio forse che *invano*.

Indarno parmi che s'applichi meglio al fatto od alla parola; *invano* anche all'intenzione, allo scopo: non invano disse Iddio: *maladetto l'uomo che confida nell'uomo*. Noi vediamo col fatto come colui che tutto spera dagli uomini, nulla da Dio, s'affatica indarno.

Indarno finalmente s'accoppia all'*essere* meglio che *invano*. Cogli uomini duri di mente, più che coi duri di cuore c'è da combattere in questo mondo: argomenti, esempi, parole, opere, tutto è indarno (8).

Inutilmente è affinissimo anch'esso ai vocaboli dichiarati. Colla differenza che in questo mondo molte sono le cose vane e le vuote, ma non c'è nulla d'inutile. L'errore e il male sono, per la grazia del cielo, inutili a chi ne ha colpa; ma l'onnipotenza sapiente ne trae un'utilità, e grande, a pro dell'umana famiglia. Le tante pagine riempite inutilmente da tanti scrittori o mediocri o tristi, sono gettate invano per essi, indarno pe' malvagi lor fini, son cadute a vuoto;

(1) Firenzuola.
(2) Soldani.
(3) Ariosto.
(4) Caro.
(5) Tasso: *Vada il colpo a voto.*
(6) Dante: *Gridi a voto.*
(7) Davanzati: *Paroloni a voto.*
(8) G. Villani: *Allora la gente s'accorse dello 'nganno, ma fu indarno e tardi.*—Petrarca. *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno...*

Digitized by Google

ma pure v'è un tempo ed un luogo nel quale hanno anch'esse la loro utilità. Solo Iddio può dir quale.

Vano colpo, (1), vano sogno (2); vano presagio (3); vana preghiera (4), vana promessa (5), vana gioia (6), speranza (7), timore (8), vane apparenze (9), vano romor di parole (10), vaniloquio, vaniloquenza (11); modi tutti dove *inutile* non potrebbe in alcun modo aver luogo.

VAGABONDO, ERRANTE, RAMINGO, VAGANTE, VAGO.
VAGABONDARE, VAGARE.
VAGARE, DIVAGARE, SVAGARE.
SVAGAMENTO, SVAGO, DISTRAZIONE.
VAGAMENTE, GENERICAMENTE.
VAGO STILE, STIL VAGO.

Vagante esprime l'atto, *vagabondo* lo stato o l'abito. Altro è un uomo vagante in un prato, altro è, vagabondo e fuggiasco (12): altro sono gli sguardi, i pensieri vaganti (13); altro i pensieri vagabondi lontan dalla meta a cui dovevano tendere (14). Ape vagante sui fiori (15); pecora vagabonda lontan dall'ovile (16).

Un vagabondo, così sostantivamente adoprato, è titolo di dispregio; e se ne fa il peggiorativo *vagabondaccio*: ma non sempre i vagabondi son quelli che meritan più dispregio, e i vagabondi provano almeno d'essere semoventi (17).

I vapori, e i suoni vaganti per l'aria, non si diran vagabondi. Un movimento qualunque sia, potrà chiamarsi vagante, ma non altrimenti (18).

Quindi la differenza tra vagabondare (19) e vagare. Vagabondare è fare il vagabondo, viver la vita del vagabondo, per elezione, per genio; poichè in tutto c'entra un poco di genio. I sensi di *vagare* son varii. Si va per il mondo vagando; si va per un luogo qualunque vagando senza direzione fissa (20); la mente va di pensiero in pensiero vagando incerta od instabile (21); un discorso va d'uno in altro soggetto svogliatamente vagando (22). Il vagare animoso della lirica ispirata, segue mirabilmente un ordine logico, che molti filosofi dovrebbero nelle loro vagabonde argomentazioni imitare.

L'uomo va vagando d'affetto in affetto, d'illusione in illusione, di teoria in teoria; e non vuol vedere che la libertà potrebbe congiungersi con la fermezza se obbedisse a una legge suprema. Il *cholera morbus* se ne viene vagando con molta libertà per provincie e per regni soggetti e a re legittimi e ad illegittimi; e non teme nessun divieto, il ribelle ch'egli è.

Vago.

Vago è men di vagante. Questo esprime un moto ora più volontario, ora più visibile, e men leggiero. Qualunque lievissimo, se così posso dire, ondeggiamento, può talvolta rendere appropriata all'oggetto la qualificazione di *vago*. — La vaga auretta (23), le stelle vaghe (24), il cor vago (25) non si diranno vaganti. Basta un cambiamento di stato per dare

(1) Livio.
(2) Svetonio.
(3) Ovidio.
(4) Ovidio.
(5) Tacito.
(6) Orazio.
(7) Ovidio.
(8) Orazio.
(9) Orazio.
(10) Petronio.
(11) Plauto, Livio, Tacito.
(12) Boccaccio: *Quasi della fortuna disperato, vagabondo andando.*
(13) Dante: *L'occhio cupido e vagante Ver me rivolse.*
(14) C. S. Bernardo.
(15) *Volucres huc et illuc passim vagantes.* Cicerone.
(16) Dante.
(17) Passavanti: *Non sia crudele, non rattore, non vagabondo.*
(18) Galileo: *Movimenti accidentali, vaganti, irregolari.*
(19) Maestruzzo.
(20) Boccaccio: *Enea sbandito, cominciò per lo mare a vagare.*
(21) Cavalca.
(22) Boccaccio: *Nè mi pare che alcuna cosa restatu sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiumo.*
(23) Arrighetto: *Vago vento.*
(24) Petrarca: *Or vedi insieme l'uno e l'altro polo, Le stelle vaghe, e lor viaggio torto.* — Ma è modo poetico.
(25) Petrarca: *Mira quel colle, o*

Digitized by Google

agli oggetti quest' aggiunto di vaghi (1).

Dall'idea di movimento ch'è in questo vocabolo, venne che *vago* passò a dinotare il desiderio dell'uomo, un desiderio non fervido ma vivace. Dall'idea medesima di movimento venne che *vago* passò a dinotare *leggiadro*, perchè la grazia non è cosa immobile, e però le Grazie furono immaginate danzanti. E siccome il movimento è varietà, così la varietà è carattere essenziale all'idea di bellezza. Vedete dunque filosofica derivazione di significati che diede la nostra lingua a sì gentile parola. Parola tutta italiana, e degna in verità dell'Italia.

Ma perchè le cose vaghe non si possono coglier bene nè sempre osservare a bell'agio, non istanno ben ferme dinanzi agli occhi; però discorso vago, idea vaga, teoria vaga, venne a significare indeterminata, incerta, generica. In un secolo di patimenti si perde la vaghezza del dire, e sottentrano in sua vece le formole vaghe, che molto accennano e poco esprimono, che lasciano gran campo all'imaginazione e all'affetto, ma che, quando si vogliono affettare, rendono barbaro e impotente ed oscuro lo stile. Quando io vorrò intender *bello* dirò più chiaramente, un vago stile; quando vorrò intendere indeterminato, dirò, stile vago.

Ma il vago non è il generico. Una parola generica è talvolta richiesta dall'argomento; una parola vaga è un difetto, quando non è un accorgimento: e questo istesso accorgimento è ben rado che non sia difettoso, o anche peggio.

Vagare, Divagare, Svagare.

Vagare è neutro; divagare e svagare, sono attivi, e neutri passivi. Uno studio mi svaga, mi divaga da un altro studio; io tento di svagarmi, di divagarmi da un pensiero con un altro pensiero.

Io cerco un divagamento (2) al dolore, alla fatica. *Divagamento* indica meglio una distrazione innocente, che, importuna, biasimevole. *Svagare* può aver tristo senso, e può averlo buono.

Un gioco vi svaga dalla lettura: una passione vi svaga dal bene (3). Un romore svaga la vostra attenzione (4). — Bisogna divagarsi, cercare un qualche svago, ma fuggire lo svagamento soverchio (5). Da questo passo vedete che *svago* ha sempre buon senso, *svagamento* non sempre.

Svagare, svagarsi (6), poi, s'usano in modo assoluto: *divagare* richiede il *dal* quasi sempre dopo di sè. Diciamo: giovane troppo svagato, e non si dirà: divagato.

Lo svagamento dunque è tra la distrazione e il sollievo; può essere un sollievo soverchio, una distrazione inutile o pericolosa, perchè soverchiamente prolungata.

Errante, Ramingo.

Roubaud: " Vagare è un errare con incostanza, senza restar neppure sulla via dell'errore, senza fermarvisi, un errar senza scopo, senza ragione. Senza bussola tu erri, spinto dal turbine tu vai vagando. L'incostanza fa errare, la leggerezza vagare. La mente erra di pensiero in pensiero; la fantasia va vagando di sogno in sogno ".

Si erra uscendo della via vera, della diritta; si vaga andando quà e là (7). Si erra da una linea, si vaga in direzioni diverse e molte. Si può errare senza vagare, seguendo sempre una linea stessa, ma erronea: si vaga senza errare, quando si va quà e

stanco mio cor vago.—Se pure non ha senso di *cupido.*—*La paura.... Il sangue vago per le vene agghiaccia.*

(1) Arrighetto: *Sempre instabile e vaga.*

(2) Salvini.

(3) Davanzati: *Dal trovar gli accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio.*

(4) Varchi: *Metta innanzi materia per isvagare i giudici.*

(5) Prose F. *Più lunghe dovessero essere le occupazioni, acciocchè gli uomini stessero intenti e da ogni svagamento lontani.*

(6) Palladio: *Come giovani persone, si vanno volontieri svagando.*

(7) Sallustio: *Aenea duce, profugi sedibus incertis vagabantur.*

Digitized by Google

là, innanzi indietro (1), ma senza perdere di vista lo scopo. Pacuvio: *Quum vagus et exsul erraret, atque undique exclusus.*— Cicerone: *Quorum vagetur animus errore, nec habeat quidquam quod sequatur.* — *Errem et vager latius.*—*De Diis immortalibus habere non errantem et vagam, sed stabilem certumque sententiam.*— *Ne vagare et errare cogatur oratio.*

Si vaga in luogo aperto, nel mare (2), nel vano dell'aria (3). Il vagare suppone una certa libertà di movimenti in più d'una parte (4). La fama va vagando, non errando.

Raminго viene da *ramo* (5). Esprime non un grande vagare, nè un vero errare, ma solamente il non aver luogo fermo ove posarsi, nè via certa da battere. I raminghi talvolta si confondono coi vagabondi: e di chi la colpa se vagabondi diventano veramente?

L'uomo che va troppo vagando con la fantasia, corre men risico d'errare, che l'uomo il quale va troppo vagando col raziocinio. La fantasia crede; il raziocinio, abusato e scompagnato dall'affetto, non insegna che l'arte del dubbio.

Quello che siano le stelle erranti (6), i cavalieri erranti (7), i fantasmi che si credevano erranti per le ombre notturne, nessuno lo ignora.

Vaga fortuna (8), opinioni vaghe (9), carattere vago. Le vaghe donne son pure talvolta in doppio senso vaghe (10)! E quel che sia la Venere vaga, è ben noto (11).

Vagante è l'opinione non ferma, errante l'opinione sbagliata. Nulla è più vago dell'umano intelletto, abbandonato a sè stesso: senza religione nessuna *costituzione* è durevole.

Orme erranti, diremo (12), non già vaganti.—Case erranti chiama le portatili degli Sciti un poeta (13). Gli errori di Ulisse, di Enea (14), di Cerere non erano divagazioni.

Errare ammette il *da* (15), l'*in* (16) e il *per* (17) dietro a se; *vagare* non soffre il *da*.

Erra un fiume con lento e tortuoso corso (18); erra il rossore incerto sul viso di donna pudica (19); erra la fiamma su per il corpo che lambe e consuma (20); erra nelle vene il fuoco dell'amore, dell'odio (21); errano dinanzi agli occhi o al pensiero le imagini degli oggetti (22); erra nelle orecchie un suono confuso.

L'occhio errante è meno dell'occhio vagante: erra percorrendo un medesimo oggetto (23) o pochi, vaga trapassando dall'uno all'altro con molta rapidità.

VAGELLO, CALDAIA.

Vagello non ha più il senso generale di caldaia, ma è caldaia che serve a uso de' tintori. Di che giova sentire la definizione d'uomo esperto dell'arte interrogato da me:

" Il vagello è precisamente della forma d'un tino, metà di rame e metà di legno: la parte inferiore è incassata nel terreno a smalto, l'altra è di bandone di rame, dove il fuoco vi

(1) Ad Erennio: *Volitabit et vagabitur toto foro.*
(2) Tibullo: *Vagus navita.* —Ovidio: *Flumina.* — Orazio: *Arena.* — *Luna.*
(3) Cicerone.
(4) Cesare: *Minus libere, minus auducter vagabuntur.*
(5) Crescenzio: *Se di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, si chiama ramingo.*
(6) Tasso — Plinio.
(7) Novellino, Berni.
(8) Cicerone.
(9) Marziale.
(10) Properzio: *Vagae puellae.*
(11) Orazio: *Concubitu vago.*
(12) Virgilio: *Errabunda bovis vestigia.*
(13) Virgilio, Ovidio.
(14) Virgilio, Ovidio.
(15) Irzio: *Navis una ab residua classe quum erravisset.*
(16) Ovidio.
(17) Giustino.
(18) Virgilio: *Tardis ingens ubi flexibus errat Mincius.*
(19) Virgilio: *Illius in vultu varios errare colores.*— V. Flacco: *Roseo pudor errat in ore.*
(20) Claudiano, Stazio.
(21) Ovidio.
(22) Plinio.
(23) Virgilio: *Totum pererrat Luminibus tactis.*

Digitized by Google

circola a spirale, facendo tre giri, e poi riesce in un tubo con valvola per la separazione del fumo, quando è scaldato fortemente. Si rimuove con un pillo di legno, sollevando la paste che è nel fondo, e quindi si lascia in riposo. In alcune tintorie si usa il vagello di legno, e si travasa il bagno in una caldaia dove scaldarsi; sistema difettoso, e poco comune „.

" Il vagellino è tutto di rame, molto più piccolo del vagello, e di figura ovale: quasi la metà del medesimo è è incassata nel terreno, l'altra metà rimane esposta nel fornello dove si suole riscaldare con la sola carbonella accesa, che si depone nel piano del fornello „.

" Vi sono i vagelli a freddo più particolarmente chiamati tini a freddo, che sono tutti di legno, e di figura tonda come una vasca: si trattano con guado, indaco e calce „.

Vagello dicesi pure una tinta: e qui pure riporterò la definizione favoritami da persona delle più valenti in quest'arte.

" Il vagello è un composto d'indaco, e di guado (in francese *pastel*), che per mezzo dell'alcali, oppure della calce si mette in fermentazione; e dopo ciò l'indaco passa allo stato di perfetta soluzione, ed è in grado di tingere „.

" Molti sono i colori che si ottengono dal vagello. Se si vuole il violetto, si dà un fondo di rosso; se si vuole il verde, si dà un fondo di giallo: e così a proporzione de' fondi, s'hanno tutte le gradazioni tanto ne' colori più chiari, quanto ne' più cupi „.

Il vagellino è composto d'alcali, crusca e indaco; ed è in uso nelle piccole tintorie.

VAGLIO, CRIVELLO.
VAGLIARE, CRIVELLARE, CRIBRARE.

Vaglio da *vannus;* crivello da *cribrum, cribellum.* Il mistico váglio di Bacco non si direbbe crivello (1). Col *vannus* gli antichi mondavano le biade dalla pula, col crivello da altre immondizie. Del resto s'adoprano promiscuamente; se non che *vaglio* è più comune in Toscana specialmente ne' suoi derivati.

Il grano si vaglia (2); e chi fa questo mestiere, chiamasi vagliatore (3), e l'operazione e la materia vagliata, vagliatura (4). La vagliatura si dà beccare alle galline.

Da vaglio si fa vaglietto (5). Crivello non ha diminutivo: esso stesso è un diminutivo di cribro (6).

Forato come un vaglio dalle ferite, o simile, è modo dell'uso (7): ma si dirà, non, vagliato dalle ferite, bensì crivellato.

Vagliare, dicesi anco del bene considerare un uomo, un principio, un partito. E gli uomini conviene vagliarli bene prima di crederli netti (8). Ma è modo non comune alla lingua parlata.

Con un latinismo ancor meno usitato, diciamo cribrare, ma non tanto di persona, quanto d'idea, di giudizio (9).

VAGO, AMANTE, INNAMORATO, CASCAMORTO.
IL BELLO, IL CASCAMORTO.

Quando d'una donna si dice: quello è il suo vago (10), s'intende amante, amante corrisposto.

Vago e *vaga*, in alcuni dialetti toscani ha il senso di *dumo* e *duma*.—*Amante* è voce generale: si riferisce a persona e a cosa, ha buono e mal senso, esprime passione ed affetto, smania crucciosa o placido desiderio.

Anche *innamorato* quando s'adopra sostantivamente, non soffre il femminino: l'innamorato d'una donna non n'è il vago; le dimostra amore, ma non sempre fa all'amore con lei. Potrebb'essere il suo vago senz'esserne innamorato, cosa che segue spesso.

Fa il bello l'uomo alla donna e l'

(1) Virgilio.
(2) Alamanni, Buonarroti.
(3) Sacchetti: *Fu uno vagliatore a....*
(4) Sacchetti: *Polverosi di vagliatura.*
(5) Neri: *Vaglietto fitto.*
(6) Petrarca.
(7) Pulci, Lippi.
(8) C. S. Padri: *Ecco Satanas che v' ha addimandati per vagliarvi come grano.*—Canti C. *Vaglian gli amanti lor come le biade.*
(9) Redi: *La ve' l' etrusche voci cribra e affina La gran maestra.*
(10) Petrarca.

uomo all'uomo, facendo buon viso, carezze, per piacere, per lusingare, d'ordinario per un fine di proprio interesse. Fa il cascamorto l'uomo alla donna per destar in lei o amore o quella specie di noia che in certe donne conduce se non al sentimento, almeno alle prove d'amore. Tra gli amanti il cascamorto è il più finto, e però il più creduto. Un cascamorto non è mai innamorato davvero.

D'un vecchio galante, d'un galante non molto gentile, si dirà il cascamorto, non, il vago.

VALENTE, VALOROSO, DI VAGLIA.

" Valente chi ha valore; valoroso che dimostra quella specie di valore ch'è accompagnata dal coraggio. Un valente soldato adempie bene gli obblighi suoi; un valoroso soldato per adempirli non bada a incomodi, a pericoli, affronta ogni ostacolo, e lo vince con perseveranza e fermezza. Il soldato valente può meritar questo titolo anco in pace; il soldato valoroso non si dimostra tale se non ne' pericoli, e in quelli specialmente della battaglia ,,.

Valoroso da taluni s' adopra al modo antico in senso di *valente*; ma io non chiamerei valoroso scrittore se non che uno scrittor di coraggio; e direi che non tutti i valenti scrittori son valorosi, nè tutti i valorosi valenti.

Altro è un valent'uomo, altro è un uom valoroso: si può essere valoroso in uno sciocco duello, e del resto possedere le qualità contrarie direttamente a quelle che abbraccia il titolo di valent'uomo (1). Valente donna (2), valente medico (3), valente agricoltore (4), valente politico (5), valente spia.

Valente talora par ch'abbia senso di valoroso; ma sempre dice altra cosa o dice un po'meno. Un valente cavaliere (6) può esser valente nel saper battere, nel reggere alla fatica dell'armi, non già valoroso nell' affrontarla. Un uomo valente di mano (7) può saper menare le mani al bujo, al sicuro, a tradimento.

Valorosa può essere in certo modo una bestia, per esempio, il cavallo: bestia valente, sarebbe più strano.

Valentuomo forma quasi tutt' un vocabolo, e soffre innanzi a sè un addiettivo. Un gran valent'uomo sarà colui che sa dirmi qual sia il sistema politico di certa gente, che vive di politica (8).

Uomo di vaglia (9) dicesi per lo più parlando di qualità intellettuali o morali. Letterato di vaglia, scrittore di vaglia. Non si direbbe, canzonatore di vaglia, come diciamo *valente*. — Un valente bastonatore, un valente esploratore è tutt' altro che persona di vaglia. Ma queste cose si confondono spesso nel mondo.

VALERE, GIOVARE.

VALEVOLE, UTILE, PROFITTEVOLE, PROFICUO, GIOVEVOLE, VANTAGGIOSO.

VALEVOLE, VALIDO.

UTILE, UTILI.

PROFITTO, PROFITTI.

APPROFITTARE, APPROFITTARSI.

VALERSI, GIOVARSI.

VANTAGGETTO, VANTAGGINO.

AVVANTAGGIATO, VANTAGGIATO.

Quando diciamo: *non mi vale*, intendiamo più che dicendo: *non mi giova*. Ciò che non vale, non solo non fa pro, ma non serve a nulla (10). Il lamentarsi del debole oppresso non giova; l'arrabbiarsi non vale a nulla, anzi nuoce (11). — La differenza però è molto tenue.

Ciò che non può dare un bene nè allontanare un male, non giova; ciò che non può nemmeno alleggerirlo, non vale (12).

Ciò che vale, giova, quando questo

(1) Boccaccio.
(2) G. Villani: *La valente contessa Matelda.*
(3) Boccaccio.
(4) Soderini.
(5) G. Villani.
(6) Cavalca.
(7) Firenzuola.
(8) Redi: *Quelle noterelle furono fattura di un gran valentuomo.*
(9) Pulci.
(10) Ovidio: *Verba... Pro deplorato non valitura viro.*
(11) Petrarca: *Ver cui poco giammai mi valse o vale Ingegno o forza o domandar perdono. — L'alto Signor dinnanzi a cui non vale Nasconder nè fuggir.*
(12) Boccaccio: *Niuna cosa valendogli il chieder mercè.*

Digitized by Google

qualunque valere è diretto ad un fine. Una medicina che vale contro la tal malattia, purchè sia data a tempo, giova di certo (1). Un'autorità, un argomento che vale, dovrebbe sempre giovare alla causa; ma talvolta giovano più quelli che valgono meno (2). — Talvolta il valere può essere cosa assolutamente nociva (3).

Mi valga è forma quasi di preghiera o di domanda, con cui si allega una ragione qualunque atta a persuadere quello che si desidera. Se nulla può sul vostr'animo la miseria di molti, valga almeno l'interesse vostro stesso a placarvi (4).

Che giova all'uomo, dice il Vangelo, lucrar tutto il mondo, e perdere quel bene che solo è verace? (Qui *vale* non regge). — Da una medicina, da uno spediente qualunque, il corpo o lo stato d'un popolo sentono giovamento (5): la medicina, lo spediente è giovato. (Non si direbbe *è valuto*).

Altro è valevole, altro è giovevole. Ciò ch'è valevole ha una forza per la quale ottiene l'intento o può almeno ottenerlo: e però giova. Quella voce esprime la potenza del giovamento. La carità è sola valevole, dice F. Giordano, ad aver vita eterna. Questa verità l'aveva accennata anche Confucio, ma non n'aveva fatto il cardine d'un sistema pratico. — La preghiera è valevole a tutto ottenere dal cielo (6), e però nessuno spediente umano è giovevole tanto. Valevole intercessione, valevole mezzo (7).

Non tutto del resto ciò ch'è valevole, giova, o perchè male adoprato, o perchè non usato nel debito tempo.

Ancor più chiara è la distinzione tra valevole e válido. La validità delle nozze (8), d'un contratto, d'un decreto (9), così si chiama perchè il contratto, il decreto, le nozze valgono, reggono; non perchè sia sempre valevole il matrimonio a darefelicità, il decreto a promovere il pubblico bene, il contratto a produrre l'utilità reciproca delle parti. Ciò ch'è invalido, è d'ordinario poco valevole a bene. Le formalità sono spesso necessarie, ma non sempre sono giovevoli.

Una ragione è valida (10), in giudizio o fuori, quand'ha in sè il valore richiesto o che dovrebbe richiedersi: ma non ogni ragione valida è valevole a convincere gli uomini; anzi non sempre l'addurla è giovevole. Giova talvolta tacerla, e recarne in mezzo qualch'altra di meno valore. Le teste degli uomini son così fatte!

Valido rimedio non è inusitato del tutto (11): valida età, per contrario d'invalida, è più poetico che comune, ma non è da lasciar cadere in disuso (12).

Utile.

Il giovamento può riguardare la fuga del male; l'utilità riguarda più direttamente l'acquisto del bene.

Più: il giovamento può essere con tutta di piacere; l'utilità pare che riguardi beni più positivi (13). Quindi l'uso, non comunissimo, ma neppure affatto strano, di giovare, in senso di dilettare, allettare (14).

Utile è all'uomo il fuoco, e l'acqua: qual più? — Utili son certe scienze e cert'arti: nessuna è inutile affat-

(1) Plinio: *Cimices valent contra serpentium morsus. — Graveolentium halitus butyrum efficacissimes juvat.*

(2) Cicerone: *Haec auctoritas apud exteras nationes valitura est.*

(3) Cesare: *Multum ad terrendos nostros valuit clamor.*

(4) *Valgami il lungo studio e 'l grande amore Che m'han fatto cercar lo tuo volume.*

(5) Boccaccio.

(6) Boccaccio.

(7) Salvini.

(8) Davanzati.

(9) Guicciardini.

(10) Boccaccio: *Valido argomento a dimostrare...* — Salvini: *Le ragioni del filosofo, quantunque validissime, disarmate d'eloquenza, non possederanno quel vigore.*

(11) Viviani.

(12) Ariosto.

(13) Firenzuola: *Procacciare alla vostra inferma sorella qualche giovevole medicina.* — Redi: *Fosse per esser giovevole venire ad un lungo e continuato uso di siero.*

(14) Petrarca: *Io son un di quei che 'l piangер giova.*

Digitized by Google

to (1). — Convien possedere l'arte di spendere il tempo utilmente (2), e ciò non solo nelle opere, ma nelle parole; cosa a cui pochissimi pensano. — Si può più esser utile scrivendo che operando, quando l'operar bene è vietato.

Quello che sia il dominio utile, i giureconsulti vel dicano.

Il card. Bembo crede che *giovevolissimo è amore sopra tutte le giovevolissime cose*. E non intende già dell'amore di Dio!

L'origine d'*utile* dimostra una tal differenza: *utile* da *uso* (3). Quindi e che utile diciamo un mezzo il qual ci serve a procacciarci una cosa giovevole (4). Mezzo giovevole, non si direbbe. " Giovevole, dice il Romani, è una medicina, non utile; perchè la medicina, a parlar propriamente, non s'usa ,,.

In questo mondo bisogna esser utile; bisogna che la propria opera serva a qualche non ignobile uso: quest'è la legge suprema dell'esistenza; legge che gli epicurei certamente non adempiono; e ogni incredulità va a finire nell'epicureismo, cioè diventa inutile quando non fa del male.

Utile si dice una legge (5), un consiglio, un precetto (6), un avviso, un uomo, una nota, una parentesi; non, giovevoli. Pianta utile (7), legno utile (8).

Utile specialmente è ciò che riguarda i materiali interessi (9). Il mondo oggidì non tira che all'utile materiale; e quindi il sistema degli utilitarii, conseguenza ultima del sensismo. L'utile è però da certi moralisti contrapposto mal avvedutamente all'onesto (10). Giova congiungere l'utile all'onesto, come l'utile al dolce.

Utile quindi è il prò del danaro (11). E in questo senso ammette il plurale. — La questione degli utili come tutte le questioni vitali, non si risolve con le leggi, ma con la coscienza.

Molti cercano l'utile in ciò che non è certamente giovevole ai loro fratelli (12). — Molti, giudicando molte cose inutili, finiscono col non saper poi decidere che cosa sia veramente giovevole.

Profittevole, Proficuo.

Profitto, dice il Romani, è un'utilità di seconda mano, quella che si trae dalle cose coll'industria, coll'arte. Lavoro profittevole; profitti del danaro ,,.

" Son profittevoli le cose utili, ma quelle segnatamente il cui uso senza fatica non sarebbe stat'utile per sè stesso ,,.

Proficuo (13) *profittevole* (14), son della lingua scritta, più che della parlata. Profitta veramente ciò che *fa pro*, ciò che induce nella cosa un utilità, un perfezionamento di fatto. Il profitto non può essere ideale, come l'utile o il giovamento. Ogni scienza è utile, ma non tutti l'adoprano in modo proficuo: non ogni metodo d'insegnare una scienza od un arte è ugualmente proficuo.

Il maestro, dice Seneca, deve mirar sempre a giovare; il discepolo ad approfittare.

Un lavoro che non è utile, non serve a nulla; un lavoro che non è profittevole, può essere forse utile in qualche piccola parte, ma non manda innanzi sensibilmente l'affare di cui si tratta. Quindi è che questa voce s'adopra parlando di guadagni pecuniarii e di letterarii progressi (15). Proficiente poi, è termine ascetico, e di-

(1) Crescenzio: *L'utilità ch'è nelle cose dell'agricoltura.*
(2) Dante.
(3) In luogo di *utilis* anticamente dicevasi *utibilis.*
(4) Salvini.
(5) Cicerone.
(6) Terenzio.
(7) Plinio.
(8) Virgilio.
(9) M. Villani: *Romper pace al comune di Firenze, non tornava loro utile.*
(10) Orazio: *Honestum praetulit utili.*
(11) Boccaccio.
(12) G. Villani: *Trarre loro utole dalle guerre e dissensioni di noi ciechi Toscani.*
(13) Paudolfini.
(14) Boccaccio, Varchi, Redi.
(15) Bembo: *Nelle lettere insin da fanciullo assai profittevolmente esercitato.*

Digitized by Google

cesi di coloro che avanzano nella via dello spirito (1).

Si noti del resto che parlando di pecuniarii interessi, *profitto* soffre il plurale (2); parlando di studii, no. Molti misurano il profitto che fanno in un'arte dai profitti che ne traggono: e costoro non sono già uomini della plebe.

L'uomo approfitta di una lettura, di una lezione (3), di un colloquio, di un avviso. Son più coloro che tirano ad approfittare, a trarre profitto dal male, che non quei che dal bene.

Taluni si approfittano dell'innocenza per sedurla, della buona fede per ingannarla, della povertà per avvilirla, dell'amore per venderlo. Questo senso orribile di *approfittare* gli altri affini non l'hanno.

Approfittare neutro assoluto, ama meglio d'essere usato in buon senso; approfittarsi, l'ha tristo. Chi si approfitta dell'altrui bontà per mal fare, ha un'anima abietta.

Giovarsi, Servirsi.

Di qui siamo condotti a dar la distinzione tra *valersi* e *giovarsi*. Voi vi valete d'una persona ne' vostri bisogni (4): un altro si vale d'una somma affidatagli da un amico (5): v'è chi si vale dell'opera altrui come d'uno strumento meccanico; ed è però che sì pochi padroni e sovrani trovano da lodarsi de' loro soggetti.

Un autore si giova dei lavori già fatti sopra lo stesso argomento: e può giovarsene senza perdere la propria originalità, non che senza plagio: può giovarsene, o per conoscere e dar a conoscere la storia della scienza o dell'arte, o per considerare i fatti in modo nuovo, o per edificare sovr'essi un nuovo edifizio.

Io mi giovo del consiglio altrui, mi valgo dell'opera: il secondo modo esprime un dominio più assoluto; il primo una qualunque siasi utilità (6).

Può l'uomo giovarsi anco della sventura, valersene no. Può giovarsi de' suoi tiranni, che fanno il possibile per valersi di lui.

Non me ne giova è modo impersonale: chi trova un cibo schifo, disgustoso, non abbastanza pulito, dice: non me ne giova. Chi trova similmente un po' sudicio o vestito o letto o altro arnese, che però non vuole usarne, dice che non gliene giova: latinismo gentile. Talora dicesi: *non me ne giovo*, ma parmi men bello.

Avvalersi per, *valersi*, è inutile e barbaro.

Vantaggio.

Poichè siamo a queste serie d'idee, determiniamo un poco anche l'idea di *vantaggio*. E sentiamo prima Girard:

" L'utilità nasce dall'uso della cosa, il profitto dal guadagno; il vantaggio dal comodo, dall'onore, da un bene qualunque. Lavoro utile, commercio profittevole, posizione vantaggiosa. Io desidero che questo libro rechi al lettore utilità, profitto al libraio, e a me il vantaggio della pubblica stima ,,.

" Talvolta però questa voce s'adopra invece di *profittevole* o d'*utile*: e allora differisce nel più. Vale a dire che utile può esser meno di profittevole, profittevole meno di vantaggioso. Qualunque cosa serva ad un uso, è utile; di qualunque cosa si possa approfittare per migliorar condizione, è profittevole; il vantaggio pare un'utilità più grande, un più riguardevol profitto. Non v'è libro che non possa esser utile a chi sa bene usarne; giova almeno a insegnarci, come non si debba parlare o pensare. Perchè un libro sia profittevole, conviene che almeno in parte sia buono. Perchè se ne tiri del vantaggio, convien che il lettore se ne appropri tanto da migliorare o da estendere, in parte almeno

(1) Segneri.

(2) Boccaccio: *Da alcuna altra parte non saputa dagli uomini trarre profitti grandissimi.*

(3) Andreini, Segneri.

(4) Ambra: *Cavar gli uomini qualificati delle case, sott'ombra di valersi di loro, per mettergli poi in questi travagli.*

(5) Ambra.

(6) L. Astrologia: *Quelli che si vogliono giovare della virtù di questo segno...*

Digitized by Google

no le proprie cognizioni o le altrui „.

Vantaggio par che venga da *avanzi* (1), esprime un' idea generalissima di preminenza. Si può cercare la propria utilità con l'altrui; ma chi tira al proprio vantaggio vuol d'ordinario ottenere un' utilità maggiore degli altri. Esercitare la mercatura non avendo mai di mira il proprio vantaggio, ma solo la propria utilità congiunta a quella degli altri, e da quella derivante, quest'è il difficile, ma quest'è necessario perchè l' economia politica sia riformata.

Appunto da questa idea di preminenza annessa a *vantaggio*, viene che comunemente diciamo: avere in una zuffa, in una lite, il vantaggio (2); avere vantaggio *sopra* altri (3); posizione (4), condizione, offerta vantaggiosa (5); *da vantaggio*, vale a dire, di più (6), vantaggiato, cioè buono in singolar modo (7); abito vantaggiato, cioè più ricco che scarso (8); *vantaggiare* cioè superare (9).

Il vantaggio dunque è un' utilità maggiore d' un' altra, è una più sensibile utilità: e però gli usi talvolta si scambiano, come il particolare si scambia col generale: non però che *vantaggio* anche nel senso più prossimo a *utilità* non abbia degli usi suoi propri. Per esempio, si vantaggia alcuno risparmiandogli nel comprare, e avanzandogli nel vendere: nè *utile* ha un verbo da sè derivato, se non il barbaro e inutile *utilizzare*.

Da vantaggio si fa *vantaggetto* (10).

Vantaggino è antiquato, e nell' uso vivente ha altro senso, come ho detto più sopra (11).

Avvantaggiarsi non è spento affatto; e vale, pigliare, cercare i suoi vantaggi, ma non ha gli altri sensi di *van aggiare* che ho poc' anzi accennati. Si dirà per esempio: ora che io v' ho messo sulla via, avvantaggiatevi da per voi.

Valere, Costare.

Valore, Prezzo, Valuta, Pregio, Valsente.

Prezzo, Mercede.

Apprezzare, Prezzare.

Non prezzabile, Inapprezzabile.

Valere significa il valore intrinseco: *costare* il valore corrente. Una cosa che val dieci, può costar mille; una cosa che vale moltissimo, può costar poco. La virtù vale sempre più di quello che costa. Un libro val poco e costa molto; vale moltissimo e costa poco. Un favore che a voi non costa nulla, per me può valere la vita (12).

C' è delle cose, delle persone che non valgono niente: niente costano, perchè non sono da vendere; ma se non costano prezzo, costano cure e tormenti (13).

Una moneta val tanto; non si dice che costi (14).

Valer molto, diciamo; e, costar caro (15). Costar molto, si dirà: non mai, valer caro. Costa caro un'offesa, un piacere, una parola imprudente (16). Certi errori costano sangue.

(1) Avvantaggio, *avantage*.

(2) Dante: *Qual soleano i campion far, nudi e unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio.*—Buti: *Come dovesse l'uno afferrare l'altro vantaggiosamente.*

(3) Segneri: *Quanto sia il vantaggio de' tempi nostri su quegli antichi.*

(4) Segneri: *Il vantaggiosissimo posto donde combattono.*

(5) C. Purgatorio: *Tutti quelli ch' erano valorosi in iscienza in virtudi e in arme, da quelli signori erano..... con molti onori e vantaggi ricevuti.*

(6) Cellini: *Merita più di quello che gli hai promesso; ed io gli atterrò duvvantaggio.* — Lippi: *Dipinge, nè può farsi da vantaggio.*

(7) Davanzati, Buonarroti.

(8) Casa.

(9) Tesoro: *Vantaggiare gli altri di sua virtù e di suo merito.*

(10) Guittone: *Per ogni menome vantaggetto si movono.*

(11) Pag. 595.

(12) Boccaccio.

(13) Boccaccio: *Se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon danaio.*

(14) Borghini: *Valeva l' Agostano alla valuta d' un fiorino e un quarto d' oro.*

(15) Ammaestramenti A.

(16) Dante.

Digitized by Google

Costan poco, sogliam dire, a una donna le lagrime (1), a un grande le promesse, a un bugiardo i giuramenti, perchè li profonde con troppa liberalità.

Altro è dunque il costo, altro è il valore. Il costo della mercanzia comprende non solo il valore, ma le spese del porto, e simili. Il costo d'un arnese comprende la fattura e ogni cosa (2).

Viver costoso. Costa molto in una città, l'alloggio, il vitto.

Valore, Prezzo.

" Il merito delle cose in sè, costituisce il valore; la stima che se ne fa, fissa il prezzo. Il valore dovrebb'essere la norma del prezzo ma non è sempre. La cosa che ha più valore, val più; la cosa che ha più prezzo, costa più ,,.

" Prezzo è parola che ha sempre una relazione con la compra e con la vendita; il valore è assoluto. Non convien giudicare del valor delle cose dal loro prezzo ,,. Girard.

" Il valore si distingue in intrinseco e nominale: valuta è il valore calcolato in una determinata specie di moneta. Valsente è il valore d'una quantità di danaro corrispondente al valor d'altra cosa. Prezzo è un valore fissato nel contratto, o fissato per regolare i contratti. Spesa è la quantità di danaro che uno consuma per acquistare o migliorare una cosa qualunque sia ,,. Romani.

Il Galiani: " Vengo a dire della moneta, come d'una regola della proporzione che hanno le cose tutte ai bisogni della vita, ch'è quel che dicesi con una voce sola prezzo delle cose..... Dicesi moneta imaginaria quella che non ha un pezzo di metallo intero che le corrisponda per appunto in valore..... Egli è da stabilirsi per assioma che quando il prezzo di una cosa, ossia la sua proporzione con le altre si cambia proporzionatamente con tutte, è segno evidente che il valore di questa sola e non di tutte le altre si è cambiato. Dunque se un'oncia d'oro puro, valendo ossia essendo uguale a dieci tumoli di grano, a quindici barili di vino, a dodici staia d'olio, si cambiasse poi questa proporzione sicchè un'oncia d'oro valesse venti tumoli di grano, trenta barili di vino, ventiquattro staia d'olio, è certo che l'oro solo è alzato di prezzo, e non si sono sbassati gli altri generi. Perchè se fosse il solo grano sbassato, si vedrebbe si valere venti tumoli un'oncia d'oro, ma il vino e l'olio non avrebbero cambiato il loro prezzo..... Questa disparità corre tra la moneta ed il grano e gli altri generi più necessarii all'uomo; che il grano soffre mutazioni gravissime nel suo prezzo in assai corto spazio di tempo: ma prendendo il termine medio di vent'anni di raccolte d'oggidì, e quello di altrettanti anni ai tempi d'Augusto (data la medesima popolazione e coltivazione del grano), nel nostro regno il valore del grano in tempi così distanti tra loro si troverà essere stato per appunto lo stesso ,,.

E il Genovesi: " L'egualità di stima chiamasi l'egualità di prezzo, perchè in nostra lingua queste parole *stima, prezzo, pregio, valore, valuta*, suonano il medesimo ,,. Ma poi distingue meglio egli stesso.

" Sogliono i giureconsulti assegnare due sorte di prezzi, detto uno volgare, l'altro eminente, prendendo la parole *prezzo* per misura dei valori. Prezzo volgare è quando l'una cosa valuta l'altra, come tante pecore, tante vacche, o l'una azione l'altra, o l'azione la cosa, o la cosa l'azione..... Il danaro è il prezzo comune ed eminente..... I prezzi della moneta son tre: prezzo intrinseco, valor numerario, usura. Il prezzo intrinseco è il valore del metallo. La regola del valore del metallo è l'argento.— Il valore numerario è quel valore che si suol dare a' pezzi di metallo monetati... Benchè questo valore dipenda dalla legge civile la quale per interni interessi dello stato suol accrescerlo o diminuirlo, nondimeno tutte le ragioni economiche richieggono che non si discosti troppo dal prezzo intrinseco... Dopo la scoperta dell'America l'oro e l'argento è cresciuto di sette in otto volte, e a quella medesima proporzione n'è scema-

(1) Boccaccio.

(2) Boccaccio: *Il costo delle botti.*

Digitized by Google

to il prezzo. Se un uomo di trecent' anni fa, addormitosi su un tesoro di ottanta mila once, venisse oggi a risvegliarsi, direbbe: *son ricco*; e poi a far de'conti, troverebbe aver lo stesso peso d'oro nel valore di diecimila.... E' poi giusto che, oltre al prezzo fissato per li rapporti naturali, si riconosca quel prezzo che dicesi di affezione....,.—Non in tutti i luoghi di questo passo le due voci sono adoprate con proprietà; nei più, sì.

Nella moneta si cerca se si contenga o no il valore intrinseco, vale a dire se il valor nominale superi di troppo più di quel che convenga il valor reale. Una cosa d'inestimabil valore, non ha prezzo, perch'è inapprezzabile.

Valsente, Valuta, Pregio.

Valsente, l'ho detto altra volta, è il valore ridotto a moneta, o cambiato con altro valore uguale (1).

Valuta è il valore non solo ridotto a moneta, ma quasi considerato nella moneta stessa. Sebbene talvolta abbia senso affinissimo a *valore*, come quando diciamo: gemma di gran valuta (2), o simile. Non si direbbe per altro: la valuta d'uno stabile, come si dice, il valore. Ben si direbbe e d'uno stabile e di qualunque sia cosa; ch'esso è di più valuta che un altro. Ma il valore intrinseco, valuta non si chiamerà.

Valore, valuta, valsente, costo, non hanno plurale: *prezzo* sì (3). L'alterazione de' prezzi delle cose porta sempre seco un'alterazione d'idee; impercettibile, ma feconda d'effetti.

Prezzo d'una moneta, nessuno direbbe: il prezzo è d'ordinario il valore di convenzione calcolato in moneta. Ma ben si dirà d'una moneta antica, ch'è preziosa: come d'una gemma (4), d'una merce (5), d'un cavallo (6), d'un profumo (7), d'un vino (8) o liquore qualunque sia, d'un ornamento (9), d'un dono (10). Vita preziosa, tempo prezioso (11): preziosa opera dell'ingegno (12); il prezioso sangue di G. Cristo, e di tutti i veri martiri della verità (13).

Il valore d'un uomo lo rende prezioso, non già che si possa compensare con prezzo, come crede taluno.

Si prezza fissando un prezzo; convenendo in un contratto sul prezzo della cosa per comprarla: s'apprezza giudicando, affermando che la cosa ha del prezzo non poco. Donna che si prezza, non s'apprezza di certo.—

Prezzare ha il senso di *apprezzare*, ma non viceversa (14).

Prezzare però riguarda sempre la stima; apprezzare può riferirsi alla semplice riverenza. Chi non apprezza i consigli dell'amico, non prezza l'amico. Non prezzare i consigli, nel senso di non darvi retta, non sarebbe usitato oggidì.

Fare il prezzo a una cosa (15), imporlo (16), stabilirlo (17), patteggiarlo (18), pagarlo (19). Vivere a buon prezzo, non mai: a buon costo. Pagare, e, a caro prezzo, e, a caro costo. Prezzo basso, prezzo piccolo (20), avvilire i prezzi (21).

Prezzolato ha senso sempre disprezzativo: non s'applica che ad enti ragionevoli o ad atti d'enti ragionevoli. Prezzolato scrittore (22), prezzolato amore (23), dolore (24). Gli scrittori prezzolati sono più abietti delle donne prezzolate; ma v'è degli scrittori che non paiono prezzolati e pur sono venduti a una speranza, a

(1) Pag. 229.
(2) Boccaccio.
(3) Borghini: *Vendersi a pressi grandissimi.*
(4) Dante.
(5) Petrarca.
(6) Cicerone.
(7) Columella.
(8) Boccaccio.
(9) Petrarca.
(10) F. Giordano.
(11) Disciplina s.
(12) Plinio.
(13) Boccaccio.
(14) Petrarca: *Poco prezzando quel che ogni uom desia.*
(15) Varrone.
(16) Quintiliano.
(17) Plauto.
(18) Cicerone.
(19) Plauto.
(20) Cesare.
(21) Plauto.
(22) Davanzati.
(23) V. Massimo.
(24) Davanzati.

Digitized by Google

un'illusione della vanità o dell'orgoglio. Far le cose a prezzo (1) è sempre d'uomo mercenario; ma non ogni scrittore pagato un tanto alla pagina, scrive a prezzo. Altro è che debba o voglia fare un prezzo al suo lavoro, altro è che egli riceva un prezzo per tradire la propria coscienza. Ogni mercede è un prezzo; ma non ogni prezzo è mercede; come non ogni uomo che riceve il prezzo della sua iniquità è prezzolato. Quest'ultima voce esprime l'abitudine e quasi il mestiere di fare per prezzo. L'uomo che per prezzo tradisce la patria non ha d'ordinario il tempo di farlo che sola una volta, tranne qualche rara eccezione, rara ma sempre terribile (2).

Prezzo acquista pur senso di pregio (3), come *prezzare* di pregiare; e diciamo: spesso si tiene in gran prezzo non chi ha più valore ma chi ha più valsente (4). S'apprezzano gli uomini secondo che i loro poderi sono prezzati; e con questa regola si eleggono in Francia i deputati del popolo, e cotesta chiamasi libertà. *In pretio, pretium est..... Dat census honores.*

È inapprezzabile (ho accennato più sopra) cosa di prezzo infinito: non è prezzabile cosa che non ha valore nessuno (5). La frase: *non ha prezzo* può intendersi e d'un valore grandissimo e d'un valore quasi nullo.

Prezzo ha senso pur di compenso. Se il prezzo che si rende all'amore fosse l'odio, sarebbe men duro: ma è l'indifferenza, ma è la simulazione, ma è il tradimento. L'iniquo paga il prezzo della sua malvagità se non colla pena visibile, co' rimorsi almeno, e con quello che tra i rimorsi è il più orribile, col disinganno (6).

VALICARE, VARCARE, PASSARE, GUADARE, PASSO, VARCO.

Valicare è il medesimo che varcare; se non che da valicare si fa *valico*, ordigno di legno per torcere o per filare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall'acqua oppur dal vapore. Fuor di quest'uso che è vivo, *valicare* non n'ha verun altro; e sebbene e' non sia morto affatto, gli si si preferisce sempre *varcare*.

Si varca un fiume (7), un fosso: poeticamente si varca un mare (8), un deserto. *Varcato*, del tempo, è modo ancora più propriamente poetico.

Quello che sia cogliere, attendere al varco (9), non è necessario spiegare.

La Crusca non cita esempi che di *valicabile*; ma forse *varcabile* a' giorni nostri sarebbe più acconcio.

Questa voce viene da *praevarico*, *varico*, *varus*: onde *valicare* in antico ebbe senso di trasgredire, prevaricare: ed infatti la violazione di molti precetti sta nell'andare in là piuttosto che nel rimaner troppo in qua, sta nell'eccesso piuttostochè nel difetto.

Si varca un fiume o per barca o altrimenti, si guada a guazzo, là dov'è il guado: si guada o a piedi o a cavallo; ma sempre toccando l'acqua (10).

Guadoso, che vale fiume o acqua con molti guadi, non vive nell'uso; ma potrebbe in certi luoghi cader quasi necessario (11).

Il guadare è un modo di passare. G. Villani: *Per li guadi de' rami del Serchio ond'eran venuti, ripar-*

(1) Lucano: *Pretium mercesque proditionis.*

(2) Virgilio: *Fixit leges pretio atque refixit.*

(3) *Pregio* ha pur talvolta il senso materiale di prezzo, ma è modo equivoco e da evitare.

(4) Casa: *La dottrina non saria in tanto prezzo, s'ella fusse agevol cosa.*

(5) Segneri.

(6) Giovenale: *Illecrucem pretium sceleris tulit, hic diadema.*

(7) Boccaccio.

(8) Dante, Petrarca, Firenzuola.

(9) Boccaccio.

(10) Buti: *Guado è lo passo sicuro.* — Petrarca: *Felice colui che trova il guado Di questo alpestro e rapido torrente Ch'ha nome vita.* — Davanzati: *Sceglieva esso i luoghi dell'accamparsi, tastava i guadi, riconosceva i boschi.* — G. Villani: *Guadò Arno.* — Cavalca: *La Scrittura è un... fiume che'l lionfante ci nuota e l'agnello ci guada.* — Davanzati: *Guadò dov'era maggiore la corrente.*

(11) F. Giordano. — Cesare, Virgilio.

Digitized by Google

saro il fiume. — Ma si passa in molte maniere, come ognun sa, e a guado e a nuoto e a volo e in barca e sopra un ponte: qualunque sia modo insomma è compreso nel general vocabolo di passaggio.

Quindi le differenze tra varco e passo. Il passo d'un fiume (1) non è sempre il varco. Il passo del navalestro, varco non si chiamerà. Varco (che del resto è, ripeto, parola non comunemente usitata) pare un passo difficile, pericoloso. Togliere (2), impedire, negare (3), dare (4) il passo, si dirà; non, il varco. Il passo che conduce a un'altura (5): il passo della morte (6), più comunemente che, il varco. Il peggior passo è quello dell'uscio, proverbio elegante, e vero in certi casi ma non in tutti.

VALLE, VALLATA.

" Vallata esprime e una valle non piccola, e tutto lo spazio della valle dall'un capo all'altro ,,. Romani.

Vallata (7) esprime proprio l'estensione; ma se a questa estensione si vogliou dare delle qualità: ombrosa (8), chiusa (9), oscura (10), concava, cava (11), riposta (12), opaca (13), profonda (14), sassosa (15), declive (16), curva (17), fresca (18), irrigua (19), sonante (20), e simile; allora torna meglio dir, valle.

La valle infernale (21), quella di Giosafat, non si diranno vallate. Val d'Arno (22), Val d'Elsa, Val di Greve, Val di Sieve, Val Pesa, e altre valli Toscane così si chiamano con nome proprio, e da non potersi mutare. E il singolare si è che Valdarno diventa mascolino, e si dice: il Valdarno, la Val di Sieve.

Valle di lagrime in una preghiera ben nota è chiamato il mondo. Un poeta chiamò la vita un torrente, una morte. Più bella parmi la formola religiosa, e men trista, perchè non tutte le lagrime son di dolore.

Da valle si fa valletta (23), più comune di *vallicella* (24); ma non già che questo non possa talvolta trovar luogo acconcio. E così vallettina (25), vallone (26), valligiano (27), assai più comuni di *vallonaccio*, *valloncello*, *vallonata*, *vallicoso*.

VALUTARE, STIMARE, PREZZARE, APPREZZARE, CONTARE.

" Stimare è fissare indigrosso il valor della cosa; apprezzare è fissarne il prezzo. Si può stimare più o meno, senza precisamente apprezzare. Si possono stimare in campo le biade non ancora mature, apprezzar non si possono ,, (28).

" Quando le due voci s'usano nel traslato, stimare sembra un po' più d'apprezzare: s'usano tutti e due in senso buono. S'apprezza ogni cosa o persona di cui si tien qualche conto, si stimano sole le persone e le cose che meritano considerazione o riguardo. S'apprezza anche un merito tenue; si stima un merito non comune ,,.

" Innoltre nel senso traslato, apprezzare inchiude un'idea di superiorità che non è in *estimare*. L'uguale stima l'uguale, il minore stima il maggiore: e quando il maggiore stima il minore di sè, allora pone una certa uguaglianza tra sè e lui. Ma *apprezzare* esprime un giudizio fatto quasi da alto. Onde Dante dice di

(1) Firenzuola: *Pagar il passo.*
(2) Dante.
(3) Magalotti.
(4) Dino, Berni.
(5) Dante.
(6) Petrarca.
(7) Berni.
(8) Boccaccio, Virgilio.
(9) Petrarca.
(10) Virgilio.
(11) Virgilio.
(12) Orazio: *Reducta.*
(13) Orazio.
(14) Virgilio: *Ima.*—Tibullo: *Alta.*
(15) Virgilio.
(16) Catullo: *Prona.*
(17) Virgilio.
(18) Marziale: *Gelida.*
(19) Seneca.
(20) Lucano: *Excepit resonis clamorem vallibus Haemus.*
(21) Dante.
(22) Boccaccio: *Verso il Valdarno.* — Firenzuola: *Nel Valdarno.*
(23) Firenzuola, Pulci.
(24) Crescenzio, V. Plutarco.
(25) L. C. malattie.
(26) Dante, Boccaccio.
(27) Machiavelli.
(28) Dante.

Digitized by Google

Dio, che il dono ch'egli più apprezza, è la libertà. Nessuno direbbe: *che più stima*, nè anco in prosa „.

" Valutare non ha senso traslato, se non se per uso corrotto o barbaro: nel proprio, indica la determinazione d'un valore da potersi o doversi pagare in moneta (1). Si valuta per pagare, per vendere, per computare; per raffrontar insomma il valor della cosa a una somma di danaro; si apprezza, si stima, semplicemente per conoscere il pregio, il valor della cosa „.

" Contare nel traslato differisce da stimare e da apprezzare, in quantochè non riguarda il sentimento dell'animo, ma piuttosto il giudizio della mente (2).

" Si apprezza, si stima un uomo, un cavallo; si conta poco o molto un danno, un'offesa. — Contare dunque ha bisogno d'un avverbio o d'altra voce che ne determini il senso; gli altri due possono stare da sè „. Romani.

VARIARE, CANGIARE.

" Variare, vale essere, o pensare, o apparire ora all'un modo ora a un altro. Cangiare vale semplicemente non essere più lo stesso. Varia nel suo pensare chi dopo averlo cangiato ritorna al pensare di prima. Cangia di pensare chi lascia la prima opinione e s'appiglia ad un'altra „. Guizot.

Molti che pretendono di non aver mai cambiato opinione, variano spesso.

VARIAZIONE, VARIETA'.

" I successivi cangiamenti in un medesimo oggetto fanno la variazione; la moltitudine d'oggetti diversi fa varietà. Variazione di tempo, varietà di colori „.

" Ogni governo, per quanto stabile sia, va soggetto a variazioni; tutto in natura è mirabile varietà „. Girard.

Quel che siano le variazioni musicali, lo sapete: ma sapete voi che la letteratura è in gran parte ridotta a simili forzate e monotone variazioni?

VARIETA', DIFFERENZA, DIVERSITA'.

" La varietà consiste nell'accoppiamento reale o immaginato di più cose non simili o non uguali, per modo che ne risulti un tutto armonico e non disgradevole. La diversità consiste in una differenza ben grande, o sia nel medesimo oggetto che cangia, ossia in due o più oggetti che non s'assomiglino punto o poco, o non s'accordino, o non abbiano quella relazione che la mente richiede per crederle non diverse. La differenza consiste nella qualità o nella forma, che in una cosa è a un modo, in altra nell'altro, sicchè le non si possono confondere insieme „.

" La varietà suppone più cose dissimili messe insieme, quasi sulla medesima linea; la diversità suppone opposizione o contrasto; la differenza suppone rassomiglianza in qualch'altro aspetto „.

" La varietà rompe l'uniformità; la diversità esclude la conformità; la differenza esclude la somiglianza perfetta „. Roubaud.

Notando le differenze de' vocaboli si apprende a ben determinare la diversità delle idee, s'impara ad infondere una bella varietà nello stile.

(1) Davanzati: *Valutò e pagò i danni.* — Buonarroti: *Valutate mercanzie.*

(2) Dante: *Peccato e onta Guadagnerà per se, tanto più grave, Quanto più lieve simil danno conta.*

Digitized by Google

Z

Zacchera, Pillacchera.

Zacchera (1), quello schizzo di fango o di mota ch'altri si getta, in andando, su per le gambe; e che copre tutta la parte inferior del vestito. Pillacchera è la medesima cosa (2); ma può essere più minuta e più rada. Chi s'inzavarda di fango o strisciando la ruota d'un carro, o mettendo i piedi in una buca, n'esce tutto zaccheroso (3), piuttosto che impillaccherato. Pochi schizzi o leggeri si diranno pillacchere meglio che zacchere.

Usiamo e *inzaccherato* e *zaccheroso*; *impillaccherato*, ma non *pillaccheroso*: e ciò stesso prova che la pillacchera è meno, in quantochè la desinenza in *oso*, di cui l'altro è suscettivo, esprime sempre maggior quantità.

Zacchera in senso di bagattella o di niente; e così zaccherella e zaccherùzza son usi già spenti: ed avevan pure la sua proprietà; poichè non v'è cosa più dappoco che uno schizzo di fango, se non forse . . . ma non vò dir l'eccezione.

E con queste zacchere io prendo congedo dal mio buon lettore. S'egli non ha rifuggito di tenermi dietro per una via tutta mota ed inciampi, spero che in qualch'altro viaggio più ameno e più facile, egli vorrà accompagnarmi con ugnale indulgenza. Uguale, dico; perchè non saprei desiderarla maggiore.

(1) Sannazzaro.
(2) Allegri.
(3) Bocc.: *Per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi, tutti zaccherosi.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE VOCI E FRASI

CONTENUTE

NEL NUOVO DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

BREVI CENNI SU QUEST' OPERA

E L'INDICE AD ESSA SUPPLITO.

Che pongansi Prefazioni (benchè da molti non lette) ad Opere discorsive, è cosa da lungo uso già consacrata, quindi ovvia: ma che abbia un nudo Indice a scorgersene anch'esso munito, ella è cosa che ha davvero dello straordinario. Nulladimeno voglio sperare che, letta questa, non si rinverrà poi tanto meritevole di censura, come a prima giunta potrà forse a taluno sembrare; e tanto più che, volere o no, corremi debito di render una qualche ragione del perchè io abbia osato *manus immittere in messem alienam.*

Questa è una fra le buone Opere di genere filologico, delle quali é sì feconda l'età presente, che sembra divenuto *argomento di moda.* Nè il merito di sua bontà risguarda soltanto il meccanismo, dirò così, della medesima; nell'essersi cioè ideata, raunata e svolta la parte materiale: ma sì, ciò che più importa, nell'essersi ideata, raunata e svolta con assennato criterio, con filosofica analisi e ragionata critica, e tutto convalidato con autorità di classici e chiari Scrittori antichi e moderni, non eccettuati fra questi ultimi anche alcuni viventi; e ciò con saggio consiglio, chè il buono debbe attingersi a qual sia fonte, rimosso ogni vano riguardo se di recente o vecchia data.

Ma, a parer mio (e credo che meco tutti converranno), non basta che un' Opera, massime di tal genere, sia buona, ove gli Studiosi non possano comodamente e prontamente giovarsi della medesima, senza dover rovistarla sossopra al caso di averla a consultare. Se il presente *Sinonimico Dizionario* fosse ordinato con lo stretto ordine alfabetico, siccome è quello del *Rabbi*, non v'ha dubbio che dirsi potrebbe lavoro compiuto, comodo e servibile. Ma ordinato com'è, vale a dire con un disegno apparentemente sì, ma non sostanzialmente alfabetico, oltrechè non merita neppur dirsi *Dizionario* (come, per le stesse ragioni, neanche tal è quello del *Romani*), bensì con più adatto vocabolo, o *Trattato*, o *Teorica*, o *Paralello*, è desso poi tale per sua natura che dee necessariamente riuscir d'uso incomodissimo, e sembrar mancante d'infinito numero di voci che pur vi si contengono.

E intanto ho detto *apparentemente*, per iscorgersi anche in quest' Opera le cifre iniziali in fronte ad ogni facciata, come ne' comuni *Dizionarj*: ma, quanto alle voci cadenti sotto le dette iniziali, è agevole convincersi che, tranne la prima, le altre molte ad essa appajate pel sinonimico confronto avendo le dette iniziali diverse, se occorrano mai al bisogno dello Studioso, è vano che si lusinghi rinvenirle sotto le rispettive cifre, ove non sono nè trattate nè mandate; sì che gli è affatto impossibile indovinare sotto quali sien esse registrate. Ma, che dico lo Studioso? forse anche lo stesso Autore, quando non sia di straordinaria prodigiosa memoria fornito, debbe anch'esso sperimentar verissimo un tal difetto, e la vanità delle dette cifre iniziali; da che sarà difficile assai, se non impossibile, che alcuno che cerchi, p. e., le voci *Combattimento, Fatto d'armi, Giornata, Mischia, Pugna, Zuffa*, possa mai immaginarsi che desse trovinsi sotto la cifra *BA* in *Battaglia;* mentre potrebbero esser anche sotto *CA* in *Campagna*, o sotto *GU* in *Guerra* (le quali due voci sembra che avrebber potuto appajarsi anch' esse con *Battaglia*); e massime poi che alcune trovansi ripetutamente a grandi distanze trattate: quali sono, p. e., *Acconsentire*, alle fac. 13, 137, 170; *Affilato*, alle 23, 372, 601; *Amante*, alle 27, 28, 147, 278, 664, ec.

Una tal considerazione, o, per meglio dire, un tal difetto sperimentandolo io sommamente incomodo pel mio particolar bisogno, ho creduto perciò render un utile servigio all'Opera ed agli Studiosi, compilandovi il presente Indice; e far cosa non discara eziandio all'egregio Autore della medesima, dalla cui gentile amicizia spero verrammi un tal arbitrio graziosamente condonato.

Digitized by Google

Queste mie parole, solo dirette a render ragione del presente lavoro, dovrebbero aver qui fine: non posso a meno però non aggiungerne alcune altre, congratulandomi col sig. *Tommaséo* per aver ricreato la sterilità di un terreno (com'egli dice in fine) *tutto mota ed inciampi*, con sagge ed utili riflessioni ed applicazioni; sì che la sua Opera fruisca del triplice importantissimo vantaggio d'*istruire*, *dilettare*, e *far meditare*, fornendo perciò utile e grato pascolo alle considerazioni così del Filologo, come pur del Filosofo, del Teologo, del Politico, ec., non tanto per saper convenientemente adattar le parole ai concetti, quanto altresì per attingervi alcune forse a non pochi di essi ignote verità ed erudizioni. Per lo che io fo sinceri voti affinchè voglia esserci liberale anche delle altre sinonimiche materie, che dice nella Prefazione aver abbandonate per dar la preferenza a quella che gli ha fornito non iscarsa messe per l' Opera presente.

Nè posso pure a meno, in mezzo al dolce del meritato plauso del lavoro, considerato dal canto *letterario*, non mescer alcun poco di amaro, considerandolo dal canto *tipografico*, sì per la trascurata distinzione di carattere delle voci *tecniche* dalle *discorsive* (cagione talora di grandissima confusione), come pel cangiamento de' tipi dalla lettera F in avanti, e per altri piuttosto frequenti errori; per cui forz'è che ognuno che vegga quest'Opera dolersi debba che il tipografo abbia poco assai corrisposto all'importanza della medesima, ed al decoro della sua tipografia. Fra le altre (prescindendo dalla paginale numerazione del 3.° foglio replicata nel 4.°), avrebbe dovuto un esperto tipografo conoscere quale sconcia figura far doveano, nel bel mezzo del volume, in fondo alla fac. 336, quelle due linee di *Correzioni*: da che non tutti coloro che vedranno tal Opera in un sol volume, sapranno che quivi cadeva appunto il fine di un fascicolo. Miglior effetto sarebbesi ottenuto trasportando le dette correzioni, com'è d'uso, in fine affatto dell'Opera, con altre importanti, quali sarebbero, p. e., quelle della nota 4 alla fac. 239, e della 7 alla 240. E così pure, anzichè alla fac. 489 porre nella nota 2 la correzione d'un errore della precedente 488, o avrebbesi dovuto rifar questa pagina, o portar la correzione pure in fine dell'Opera.

Duolmi assai entrar in siffatte minuziose rimostranze, le quali (in grazia di chi suol denominar *pedantismo* la *diligenza*) avrei volentieri passate sotto silenzio; se, per somma sventura della nobilissima arte tipografica, e, con essa, anche di quella delle Opere e loro Autori, non mi occorresse scorgerla oggidì, in generale, tanto lussureggiante *nell'apparenza* per eleganza di svariati tipi, quanto trascurata *nella sostanza* per correzione, ortografia, e tanti altri riguardi, che qui non rammento, ma che possono distintamente scorgersi nell'or riprodotta (co' tipi del *Pirola*) ed ampliata mia Opera di *Lettere familiari*, ec., ove ad esuberanza e Scrittori e Tipografi hannomi somministrato materia di ragionevolissime doglianze e censure. Ma, spiacemi il dirlo, dura esperienza dimostra, istruisce e convince, che la verità non suole apprezzarsi *per sè stessa*, bensì *per la rinomanza* di chi la inculca e propaga.

Dopo ciò, per l'intelligenza e l'uso di quest'Indice debbo avvertire che:

1. Si sono notati i numeri delle facciate ove le voci di articolo sono *intestate*, non quelli ove son *dichiarate*, che sovente sono a qualche distanza.

2. Alcune voci poi (casualmente occorsemi nello spoglio) sono numerizzate al luogo dove son trattate, per non esser, come le precedenti, intestate in quelle di articolo: tali sono, p. e., *Commento*, *Commentario*, *Spiegazione*, *Esposizione*, sotto l' articolo *Glossa*, ed altre.

3. Le voci distinte con un asterisco sono quelle del foglio 3.°, e con due asterischi quelle del foglio 4.°, marcati entrambi co' numeri paginali 33 al 48.

4. Le trattine - -, secondo il loro numero, indicano che la stessa voce è discorsa nella medesima facciata sotto due, tre, o più articoli.

Gradiscano gli Studiosi e l'Autore questa mia picciola ma penosa fatica.

Francesco Antolini.

Digitized by Google

A

AB

A bell' agio *fac.* 17.
A buon' ora 162.
A calde lagrime 173.
A cald' occhi 173.
A casaccio 245.
A caso 245.
A cavalcioni 13.
A cavaliere 13.
A cavallo 13.
A cavalluccio 13.
A chius' occhi 449.
A coppia a coppia 19.
A dispetto 178.
A due a due 19.
A fanfera 245.
A giornata 23.
A giorno 23.
A lungo 26.
A lungo andare 26.
A marcio dispetto 178.
A mio agio 17.
A mio bell' agio 17.
A occhio 449.
A occhio e croce 449.
A poco a poco 17.
A prima giunta 25.
A quattr' occhi 451.
A ragione 169.
A ritroso 35 *.
A ruba 560.
A sacco 560.
A solo a solo 451.
A talento, piacere, voglia, modo, volontà 604.
A tu per tu 451.
A un di presso 176.
A viso 448.
A vostro piacere 604.
A vuoto 658.
Abbacare 249.
Abbacchiare 564.
Abbacinare 11, 15.
Abbagliare 11.
Abbajare 364.

AB—AC

Abbandonare *fac.* 355.
Abbarbagliare 11.
Abbarbicarsi 41 **.
Abbaruffarsi 15.
Abbaruffato 529.
Abbassarsi 158.
Abbatacchiare 564.
Abbattersi 314.
Abbellire 318.
Abbigliare 18.
Abbindolare 63, 273.
Abbonire 42 *.
Abbozzare 165.
Abbreviamento 12.
Abbreviatura 12.
Abbreviazione 12.
Abbrividare 547.
Abbronzare 12.
Abbruciacchiare 12.
Abbrunato 324.
Abbrustolire 12.
Abbujare 546.
Abiettezza 12.
Abiezione 12.
Abondanza 139, 369.
Accadere 405.
Accalappiare 273.
Accapigliarsi 15.
Accavalciare 13.
Accecare 15.
Accedere 13.
Accelerare 14.
Accennare 29.
Acchetare 554.
Acchiappare 273.
Acchiocciolarsi 15.
Accidente 44 *.
Accidioso 570.
Accigliato 15.
Acciottolare 128.
Accipigliato 15.
Acciuffarsi 15.
Accivettare 129.
Acclamazione 33 *.

AC

Accoccolarsi *fac.* 15.
Accioccolato 131.
Accogliere 547, 553.
Accollarsi 18.
Acconciamento 15.
Acconciatura 15.
Acconcime 15.
Acconsentire 13, 137, 170.
Accoppare 628.
Accoppiare 475.
Accordare 137, 541.
Accorgersi 42 *.
Accorgimento 42 *.
Accortezza 42 *.
Accorto 42 *.
Accosciarsi 15.
Accostare 582.
Accostarsi 13.
Accovacciare 16.
Accovacciolare 16.
Accurato 423.
Accusare 150.
Acerbo 16.
Acidezza 17.
Acidità 17.
Acido (in senso proprio e traslato) 16.
Acidume 17.
Acque (fendere, rompere le) 582.
Acquattare 408.
Acquattarsi 15.
Acquattato 408.
Acqueo 17.
Acquietare 554.
Acquistare 302.
Acquitrino 487.
Acquoso 17.
Acre 16.
Acuire 23.
Acume 17.
Acuminato 23.
Acutezza 17.
Acuto 23.

Digitized by Google

Ad agio *fac.* 17.
Ad onta 439.
Adagiarsi 569.
Adagino 51.
Adagio 51.
Adagio adagio 17, 51.
Addarsi 42 *.
Addietro 335.
Addirizzato 171.
Addirsi 501.
Additare 29.
Addizione 18, 21.
Addobbamento 18, 154.
Addobbare 18.
Addobbo 18.
Addomandare 179.
Addossare 335.
Addossarsi 18.
Addosso 335.
Aderire 13.
Adiramento 533.
Adirarsi con, a, contro 533.
Adirato 533.
Adocchiare 587.
Adombrare 159.
Adulare 483.
Adulterare 243.
Adulto 261.
Adunanza 547.
Adunare 547.
Adusto 372.
Aere 35 *.
Afa 19.
Affagottare 241.
Affaldellare 242.
Affanno 19.
Affannoso 31.
Affare 259, 430.
Affaretto 430.
Affarsi 501.
Affaruccio 430.
Affaticare 359.
Affaticato 359
Affatturare 244.
Affermare 170.
Afferrare 25.
Affettazione 192.
Affetto 19.
Affettuoso 21.
Affezionato 21.
Affezione 19.
Affilato 23, 372, 601.
Affittare 33 *.
Affluenza 139.
Affrettare 14.
Agganghérare 284.
Agghiacciato 290.
Aggiungimento *fac.* 21.
Aggiunta 21.
Aggiunzione 21.
Aggomitolare 22 - -.
Aggregare 39 *.
Aggrovigliare 22.
Agguagliare 640.
Agguati 338.
Agguattare 408.
Agguindolare 22.
Agli occhi 448.
Aghetto 505.
Aghi 505.
Aghino 505.
Ago 505.
Agone 505.
Agricola 23.
Agricoltore 23.
Agro 16, 530.
Agronomo 23.
Aguzzare 23.
Aguzzo 23.
Ajutante 130.
Ajutatore 130.
Ajuto 37 *.
Al bacchio 245.
Al certo 242.
Al di d' oggi 455.
Al di là 459.
Al giorno d' oggi 455.
Al pari 640.
Alba 24.
Albagia 83.
Albergheria 24.
Albergo 24.
Albore 24.
Albume dell' uovo 61.
Alcuna volta 508, 607.
Alcuno 508.
(Alessandro) Il (Grande) 306.
Aletta 24.
Alina 24.
All' impazzata 25.
All' improvviso 26.
All' improvvista 26.
Alla buona 113.
Alla cieca 449.
Alla disperata 178.
Alla giornata 23.
Alla larga 146.
Alla lontana 146.
Alla lunga 26.
Alla pari 640.
Alla pazzesca 25.
Alla presenza 168.
Alla prima 25.
Alla prima giunta *fac.* 25.
Alla ritrosa 35 *.
Alla semplice 113.
Alla sfuggiasca 25.
Alla sfuggita 25.
Alla sprovvista 26.
Alla ventura 245.
Alla volta 606.
Allampanato 372.
Alle volte 606.
Allegare 25.
Allegrezza 291.
Allegria 291.
Allettato 390.
Allevare 201.
Allezzare 610.
Allignare 25, 251.
Allogare 33 *.
Alloggiamento 24.
Alloggio 24.
Allorchè 524.
Allorquando 524.
Almanaccare 249.
Almeno 614.
Alpestre 26.
Alpigiano 26.
Alpino 26.
Altare 34 *.
Alterare 243.
Alterezza 83.
Alterigia 83.
Altezza 26.
Alto 195.
Alto bene 53.
Altura 26.
Aluccia 24.
Alzare 27.
Alzarsi 27.
Amante 27, 28, 147, 278, 664.
Amaro 16.
Amarulento 16.
Amata 28.
Amatore 27.
Amatorio 27.
Amatrice 28.
Ambasciata 311.
Ambedue 221.
Ambiguo 186.
Ambizione 83.
Amica 28.
Amicabile 28.
Amichevole 28.
Amicizia 28.
Amistà 28.
Amistanza 28.
Ammucchiare 400.

Digitized by Google

AM—AN

Ammagrire *fac.* 165.
Ammalatuccio 390.
Ammattire 332.
Ammazzamento 371.
Ammazzare 371, 628.
Ammazzatojo 371.
Ammezzare 166.
Ammezzare le parole 61.
Ammiccare 29 - -.
Ammollare 325.
Ammollire 202, 325.
Ammonizione 44 *.
Ammontare 400.
Ammorbare 610.
Ammorzare 238.
Amor proprio 30.
Amore 19, 28.
Amore di sè 30.
Amorevolezza 19.
Amoroso 27.
Anca 337.
Andamento 30.
Andare 30.
Andare a genio, a cuore, a sangue, all' anima 286.
Andare (a lungo) 26.
Andare a monte, in un monte 400.
Andare a ruba 560.
Andare in collera 223.
Andatura 30.
Anelante 31.
Anella 30.
Anelletto 30.
Anelli 30.
Anellino 30.
Anello 123.
Anelluccio 30.
Angioletto 30.
Angiolino 30.
Angolare 30.
Angoletto 105.
Angolo 105.
Angoloso 30.
Anima (andar all') 286.
Anima (mangiarsi, struggersi l') 375.
Animale 57, 58.
Animalesco 58.
Animo (bastar, dar l') 45**.
Animoso 45 *.
Annaffiare 325.
Annale 31.
Annaspare 22, 249.
Annata 31.
Annichilare 30.

AN—AR

Annientare *fac.* 30.
Anno 31.
Annuale 31.
Annullare 30.
Annuo 31.
Annusare 453.
Annuvolare 543.
Ansante 31.
Ansare 31.
Ansima 31.
Ansimare 31.
Ansio 31.
Ansioso 31.
Antro 607.
Aocchiare 587.
Apertura 582.
Apoteosi (far l') 158.
Appajare 475.
Apparato 32.
Apparecchiamento 32.
Apparecchio 32.
Appareggiare 640.
Apparenza 32.
Appariscenza 32.
Appennecchiare 36 *.
Appestare 610.
Appetenza 33 *.
Appetito 33 *.
Appiastrare 330.
Appiastricciare 330.
Appiastriccicare 330.
Appiattare 408.
Appiccare 33 *.
Appiccarsi 25.
Appicciare 33 *.
Appiccicare 33 *.
Appiccicar un colpo 358.
Appigionare 33 *.
Applauso 33 *.
Applicar un colpo 358.
Appoggiar un colpo 358.
Apporre 36 *.
Apprezzare 669, 673.
Approfittare 665.
Approfittarsi 665.
Appropriarsi 42 *.
Appuntato 23.
Aprire 177.
Aprir gli occhi 450.
Ara 34 *.
Arbitrale 34 *.
Arbitrario 34 *.
Arbitrario (potere) 40 *.
Arcolajo 34 *.
Ardenza 34 *.
Ardimentoso 45 *.
Ardire 34 *.

AR—AS

Arditezza *fac.* 34 *.
Ardito 45 *.
Ardore 34 *.
Arduo 232.
Arena 561.
Argentato 35 *.
Argenteo 35 *.
Argentino 35 *.
Aria 35 *, 257.
Aria (fendere, rompere l') 582.
Aria semplice 615.
Armatura 35 *.
Armeggiare 249, 426.
Armi 35 *.
Armi (fatto d') 46 **.
Armonia (in buona) 145.
Arpione 285.
Arrabbiatello 533.
Arrestare 119.
Arrivarci 222.
Arroccare 36 *.
Arroganza 83.
Arrogarsi 42 *.
Arrotato 23.
Arruffatto 529, 596.
Arsione 36 *.
Arsura 36 *.
Artefatto 36 *.
Artefice 36 *, 382.
Articolazioni 431.
Artiere 36 *.
Artificiato 36 *.
Artifiziale 36 *.
Artifizioso 36 *.
Artigiano 36 *.
Artista 36 *.
Aruspice 46 *.
Arzigogolare 249.
Asciutto 301.
Ascoltante 630.
Ascoltare 630.
Ascoltatore 630.
Ascolto 631.
Ascrivere 36 *, 39 *.
Asma 31.
Aspetto 32.
Aspro 232.
Aspro (in senso proprio e traslato) 16.
Assassino 389.
Assecchire 372.
Assecchito 372.
Assicurare 552.
Assistenza 37 *.
Associare 39 *.
Assoluto (potere) 40 *.

Digitized by Google

Assomigliare *fac.* 640.
Assordato 40 *.
Assordito 40 *.
Assumere incarico, obbligazione 18.
Astuccio 270.
Astutezza 40 *.
Astuzia 40 *.
Atmosfera 35 *.
Attaccamento 41 *.
Attaccare 33 *, 41 *.
Attaccarla 41 *.
Attaccarsi 25.
Attacco 41 *.
Attillato 210.
Attizzare 533.
Atto 48 *.
Attore 137.
Attribuire 36 *.
Attribuirsi 42 *.
Attributo 519.
Attuffare 623.
Attutare 42 *.
Attutire 42 *.
Audace 45 *.
Auditore 630.
Augure 46 *.
Augurio 47. *
Aura 35 *.
Aurora 24.
Auspice 46 *.
Auspicio 48 *.
Auspizio 47*, 48 *.
Austero 16.
Autore 586.
Avanti 459.
Aver buona gamba 281.
Aver colpa 135.
Aver cura 149.
Aver di bisogno 63.
Aver di mestieri 63.
Aver occhio a . . 451.
Avere a noja 636.
Avere a schifo 418.
Aversene per male 454.
Avido 365.
Avvantaggiato 665.
Avvedersi 42 *.
Avvedimento 42 *.
Avvedutezza 42 *.
Avveduto 42 *.
Avvenimento 44 *.
Avvenire 405.
Avvenirsi 501.
Avventare 349.
Avventura 44 *.
Avvertenza 44 *.
Avvertimento *fac.* 44 *.
Avvilirsi 158.
Avvinazzato 92.
Avviso 44 *.
Avvistato 42 *.
Azione 48 *.
Azzurrino 295.
Azzurro 295.
Azzurrognolo 295.

B

Babbuccia *fac.* 126.
Bacato 390.
Bacca 131.
Baccello 94.
Bacchetta 33 **.
Bacchiare 564.
Bacicchiare 33 **.
Bacino 33 **, 596.
Baciozzo 33 **.
Baciucchiare 33 **.
Baciucchio 33 **.
Badarci 450.
Badare 450.
Badarsi 450.
Badiale 33 **, 381.
Baffi 44 **.
Bagaglio 228.
Bagnare 325.
Bagnettino 34 **.
Bagnetto 34 **.
Bagnuolo 34 **.
Balbettante 622.
Balbettare 622.
Balbo 622.
Balcone 34 **.
Baleno 349.
Balla 481.
Balletta 481.
Ballonare 34 **.
Ballone 34 **.
Ballonzolare 34 **.
Balordo 35 **.
Balza 376.
Balzelloni 35 **.
Balzo 376.
Bambina 36 * - -.
Bamboccino 36 **.
Bamboccio 36 **.
Bamboccione 251.
Bambola 36 **.
Bambolina 36 **.
Banchetto 36 **.
Banda 361.
Banda (metter da) 361.
Bandella 285.
Bandire 236.
Bandito *fac.* 36 **.
Bando 236.
Bara 118.
Baracca 468.
Barbaresco 37 **.
Barbarico 37 **.
Barbarie 38 **.
Barbarismo 37 ** - -.
Barbaro 37 **, 38 ** - -, 40 **.
Barbero 38 **.
Barbetta 41 **.
Barbicina 41 **.
Barbiere 42 **.
Barbificare 41 **.
Barbolina 41 **.
Barca (padron di) 469.
Barchetta 42 **.
Barchetto 42 **.
Barcollare 42 ** - -.
Barellare 42 **.
Bariglione 90.
Barile 90.
Bariletto 43 **.
Barletta 43 **.
Baroccio 43 **.
Barullo 44 **.
Basette 44 **.
Basire 44 **.
Bassetto 45 **.
Bassotto 45 **.
Basta 45 **, 614.
Bastar l' animo 45 **.
Bastoncello 46 **.
Bastoncino 46 **.
Batacchiare 564.
Batacchio 48 **.
Battaglia 46 **.
Battaglio 48 **.
Battello 42 **.
Battente 48 **.
Battere del Sole 148.
Battezzatore 48 **.
Battezziere 48 **.
Batticuore 48 **.
Battimento di cuore 48 **.
Battito 48 **.
Battitura 465.
Battola 594.
Battuta 48 **.
Batuffolo 34 **.
Baverina 49.
Bavero 49.
Bazzicare 49.
Bearsi 159.
Beatitudine 49.
Beato 49.

Digitized by Google

Beccajo *fac.* 50.
Beccarsi il cervello 347.
Beccheria 371.
Beffare 50, 626.
Beffarsi 50.
Beffe (farsi) 50.
Beffeggiare 50.
Bel bello 51.
Bell' umore 653.
Bell'umore (il, un, esser di, far il) 653.
Belletta 52, 246.
Bellino 53.
Bello (il) 664.
Belloccio 53.
Belluccio 53.
Belva 57.
Ben alto 53.
Ben detto 54.
Ben educato 54.
Ben essere 94.
Ben fatto 55.
Ben formato 601.
Ben tagliato 601.
Ben tenuto 56.
Ben venuto 56.
Ben volere 56.
Bene (far, fatto) 54, 55.
Bene (star) 501.
Bene (voler) 56.
Beneficare 54.
Benevolenza 19.
Beone 56.
Bernesco 95.
Berretta 56.
Berretto 56.
Berta (dar la) 626.
Bestemmiare 56.
Bestia 57, 58, 59.
Bestia (entrar, esser, montar, saltar in) 319.
Bestiale 58.
Bevanda 59.
Beveraggio 59.
Beverone 59.
Bevitore 56.
Bevuta 59.
Biancastro 60.
Biancheggiare 60.
Bianchetto 60.
Bianchiccio 60.
Bianchimento 320.
Bianco 61, 106.
Biancolino 60.
Biancuccio 60.
Biasciare 61.
Biasciare le parole 61.
Biascicare *fac.* 61.
Biasimo 544.
Biochiere 62.
Bicchieretto 62.
Bicchierino 62.
Bicchieruccio 62.
Bieco 63.
Bilancia (in) 227.
Bile 533.
Bilico (in) 227.
Bimba 36**.
Bimbo 36**.
Bindolare 63.
Bioccolo 401.
Biroccio 43**.
Bischetto 602.
Bisogno (aver di) 63.
Bizzarria 247.
Boccata 82.
Boccettina 81.
Boccettino 81.
Bocchetta 81.
Bocchettina 81.
Bocchina 81.
Bocchino 81.
Bocconcello 82.
Bocconcetto 82.
Bocconcino 82.
Boccone 82.
Boccuccia 81.
Bolli bolli 194.
Bollicella 82.
Bollicina 82.
Bollimento 194.
Bollire 581.
Bollitura 194.
Bollo 82.
Bollore 194.
Bonaccia 82.
Borbottare 621, 622.
Borchia 81.
Bordoncino 103.
Borgata 83.
Borghettino 83.
Borghetto 83.
Borgo 83.
Borguccio 83.
Boria 83.
Borro 376.
Borrone 376.
Borsellino 89.
Borsello 89.
Borsetta 89.
Boscato 89.
Boschereccio 89.
Boschivo 89.
Boscoso 89.
Bossolo *fac.* 117.
Botta 90, 465.
Bottaccio 487.
Bottata 465.
Bottega (far) 426.
Bottega (padron di) 382.
Botteghetta 90.
Botteghina 90.
Botteghino 90.
Botteguccia 90.
Botticella 90.
Botticello 90.
Botticina 90.
Botticino 90.
Botto 465.
Bove 94.
Brace 90.
Braci 90.
Braco (dar nel) 136.
Brancicare 483,
Brano 582.
Brasca 91.
Bravare 91.
Braveggiare 91.
Bravura 141.
Brenna 119.
Briaco 92.
Brillo 92.
Brivido 92.
Brizzolato 370.
Broda 93.
Brodo 93.
Brontolare 621.
Bronzino 93.
Brulicare 93.
Brullo 92.
Brunetto 93.
Brunimento 368.
Brunito 324.
Brunotto 93.
Brusco 16.
Brutale 58.
Bruto 57, 58.
Brutto (farsi) 542, 543.
Buca 93.
Buccia 94.
Bucherella 94.
Bucherina 94.
Buco 93.
Bucoliche 207.
Bucolino 94.
Bue 94.
Buffone 96.
Buffonesco 95.
Bugia 245.
Bulicare 93.
Buon essere 94.

Digitized by Google

Buon fine *fac.* 653.
Buon termine 653.
Buon umore 653.
Buona famiglia 244.
Buona gamba 281.
Buone gambe 281.
Burlare 106.
Burlesco 94, 95.
Burlevole 94, 96.
Burlone 96.
Burrone 376.
Bussa 465.
Bussola 96.
Buttar là una parola 349.
Buttare 349.

C

Caccia *fac.* 97.
Cacciagione 97.
Cacciarsi nella testa, nel capo 461, 462.
Cachetico 390.
Cadere 153, 591.
Caduta 115.
Cagionoso 390.
Calante 97.
Calce 97.
Calcestruzzo 97.
Calcina 97.
Calcinaccio 97.
Calcolo 97.
Caldaja 661.
Caldana 97.
Caldanino 98.
Calderone 98.
Calderotto 98, 476.
Caldetto 98.
Caldo 97, 98.
Calduccino 98.
Calduccio 98.
Caldura 97.
Calido 98.
Callare 98.
Calle 98.
Callo 99.
Callosità 99.
Calma 82.
Calorino 99.
Caloroso 98.
Caloruccio 99.
Calzare 501.
Calzerone 99.
Calzerotto 99.
Calzetta 99.
Calzino 99.
Camarlingo 121.
Camera 99.
Camerata *fac.* 99.
Camerella 99.
Cameretta 99.
Cameriere 100.
Camerino 99.
Camicione 100.
Camiciotto 100.
Campanaccio 101.
Campanella 100.
Campanelline 357.
Campanellino 100.
Campanello 100.
Campanetta 100.
Campanone 101.
Campanuccia 100.
Canapa 101.
Canapo 101.
Canavaccio 101.
Cancellare 116.
Canchero 102.
Cancrena 102.
Cancro 282.
Candelabro 102.
Candeletta 102.
Candelina 102.
Candelliere 102.
Candidamente 102.
Cangiante 102.
Cangiare 674.
Cangio 102.
Canizie 106.
Cannella 102.
Cannello 102.
Cannelloni 357.
Cannoncello 103.
Cannoncetto 103.
Cannoncino 103.
Cannonciotto 103.
Canova 103.
Canovajo 105.
Cantante 103.
Cantatore 103.
Cantatrice 103.
Canterellare 103.
Canterino 103.
Cantica 104.
Canticchiare 103.
Cantico 104.
Cantilena 104.
Cantimplora 104.
Cantina 103.
Cantinetta 104.
Cantiniere 105.
Cantino (toccar un) 105.
Cantinuccia 104.
Canto 104, 105, 361.
Cantonata 105.
Cantone *fac.* 105.
Cantore 103.
Cantuccino 105.
Cantuccio 105.
Canutezza 106.
Canuto 106.
Canzonare 106 - -.
Canzoncina 106.
Canzoncino 106.
Canzone (metter in) 106.
Canzonetta 106.
Capacitare 107.
Capanna 107.
Capannella 107.
Capannello 107.
Capannetta 107.
Capannetto 107.
Capanno 107.
Capannone 107.
Capannuccia 107.
Capannuccio 107.
Capecchio 108.
Capelli 108.
Capellini 357.
Capettino 110.
Capetto 110.
Capigliatura 108.
Capigliera 108.
Capino 110.
Capitale (far) 109.
Capitolo 109.
Capo 109, 110.
Capo (cacciarsi, ficcarsi, mettersi in) 461, 462.
Capo di casa 109.
Capo (lavata di) 544.
Capo (romper) 582.
Capo vuoto 658.
Capolino 110.
Caponaggine 110.
Caponeria 110.
Caporione 110.
Capovolgere 111.
Cappa 402.
Cappellaccio 111.
Cappelletta 111.
Cappelletto 111.
Cappelliera 111.
Cappellina 111.
Cappellinajo 111.
Cappellino 111.
Cappellone 111.
Cappelluccia 111.
Cappelluccio 111.
Capperi 111.
Cappita 111.
Cappotta 273.

Digitized by Google

Cappotto *fac.* 273.
Cappuccio 112.
Capricciare 547.
Capriccio 247.
Capucciaccio 110.
Capuccio 110.
Caratello 90.
Carattere 112, 414.
Caratterizzare 518.
Carbone 90.
Cardi 112.
Cardinalesco 112.
Cardinalizio 112.
Cardine 285.
Cardo 112.
Carducci 112.
Carezzina 112.
Carezzoccia 112.
Cariato 621.
Carica 633.
Caricatura 112.
Carico (dar , far) 150.
Carlona (alla) 113.
Carnagione 113.
Carne 113, 127.
Carnificina 372.
Carradore 114.
Carrata 114.
Carretta 43, 113.
Carretto 113.
Carrettone 113.
Carro 114.
Carrozzajo 114.
Carrozzata 131.
Carrozziere 114 - -.
Carruccio 113.
Carrucolare 273.
Cartajo 115.
Carteggio 114.
Cartella 114.
Cartello 114.
Cartolajo 115.
Casa 115, 199.
Casalingo 115.
Casamento 115.
Cascaggine 269.
Cascamorto (il) 664.
Cascata 115.
Casella 115.
Casellina 115.
Casellino 115.
Casetta 115.
Casina 115.
Casino 115.
Casuccia 115.
Casupola 115.
Caso 44.
Cassa *fac.* 116.
Cassále 116.
Cassamento 117.
Cassapanca 116.
Cassare 116.
Cassatura 117.
Cassazione 117.
Cassetta 117.
Cassettina 117 - -.
Cassettino 117.
Cassettone 118.
Cassone 118.
Castagno 118.
Castagnuolo 118.
Castelletto 118.
Castellina 118.
Castelluccio 118.
Cataletto 118.
Catenella 118.
Catenina 118.
Catenuzza 118.
Cateratta 384.
Catinella 118.
Catino 118.
Cattiva erba 341.
Cattiva femmina 341.
Cattiva figura 341.
Cattiva moglie 341.
Cattiva notte 341.
Cattivaccio 118.
Cattivellaccio 118.
Cattivello 341.
Cattivo 341, 393.
Cattivo acquisto 341.
Cattivo anno 341.
Cattivo cuore 341.
Cattivo seme 341.
Cattivo servigio 341.
Cattivo umore 653.
Cattivuccio 341.
Catturare 119.
Cava 607.
Cavagno 124.
Cavalcante 119.
Cavalcare 13.
Cavalcatore 119.
Cavalcatura 479.
Cavaliere 119.
Cavallaccio 119.
Cavallerizzo 119.
Cavalletto 119.
Cavallino 119, 494.
Cavallo, e suoi derivati 477, 478.
Cavalluccio 119.
Cavarsi la sete 178.
Caverna 607.
Cavernella *fac.* 120.
Cavernetta 120.
Cavernosità 120.
Cavicchio 120.
Caviglia 120.
Cavigliuolo 120.
Cavità 120 - -.
Cavo 120.
Cavolo 91, 112.
Ceffata 120.
Ceffone 120.
Celare 408.
Celebrare 120.
Celebrato 121.
Celebre 121.
Celeste 295.
Celestino 295.
Cella 99.
Cellerario 121.
Celletta 121.
Cellula 121.
Cenceria 121.
Cenciaja 121.
Cenciata 121.
Cencio 101.
Cenciume 121.
Ceneracciolo 101.
Cenere 128.
Cenericcio 121.
Cenerino 121.
Cenerognolo 121.
Ceneroso 121.
Cenetta 121.
Cenina 121.
Cenino 121.
Centello 122.
Cenuccia 121.
Ceppatello 122.
Cepperello 122.
Ceppo 407.
Cera 257.
Cera trista 341.
Cercare 179.
Cerchia 122.
Cerchio 122 - -, 128 - -.
Cercine 122.
Cerimonia 122.
Cerimonie 122.
Cerino 102.
Cernecchio 123.
Certa (è) 123.
Certamente 242, 551.
Certificare 550.
Certo 242, 550.
Certo (è) 123.
Ceruleo 295.
Cerulo 295.

Digitized by Google

Cervellino *fac.* 123.
Cervello (beccarsi, lambiccarsi, stillarsi, dargli le spese) 347.
Cervellone 123.
Cervelluccio 123.
Cervelluzzo 123.
Cerziorare 550.
Cespo 123.
Cespugliato 124.
Cespuglio 123.
Cespuglioso 124.
Cesta 124.
Cestaccia 124.
Cesto 123, 124, 623.
Cestone 124.
Cestella 124.
Cestino 124.
Che 510.
Che! 519.
Che cosa 518.
Cheochè 522.
Chetare 554.
Cheto 554.
Chi 514, 518.
Chiacchiera 124.
Chiacchieramento 124.
Chiacchierata 124.
Chiacchiere 124.
Chiamare 125, 169.
Chiamarsi in colpa 135.
Chiamarsi offeso 454.
Chiamata 125.
Chiara 61, 125.
Chiarata 125.
Chiarezza 240.
Chiaro 125, 349.
Chiarore 125.
Chiassata 125.
Chiasso 125.
Chiassolino 125.
Chiassuolo 125.
Chiavaccio 126.
Chiavetta 126.
Chiavicina 126.
Chiavistello 126, 476.
Chiazza 369.
Chiazzato 370.
Chicche 126.
Chiedere 179.
Chiesta 179.
Chiocciolina 126.
Chiocciolino 126.
Chioma 108.
Chiomante 126.
Chiomato 126.
Chiome 108.
Chiosa *fac.* 296, 369.
Chiuder occhio, ec. 452.
Chiunque 521.
Chiusa 130.
Ciaba 126.
Ciabatta 126.
Ciabattino 126.
Ciance (vender) 151.
Ciarlatore 127.
Ciarliere 127.
Ciarlone 127.
Ciarpa 127.
Ciarpe 127.
Ciarpume 127.
Ciascuno 456.
Cicalata 127.
Cicaleccio 127.
Cicalío 127.
Ciccia 127 - -.
Cicciolo 127.
Cicciottolo 219.
Cicisbeo 278.
Ciecamente 449.
Ciechino 128.
Ciecolino 128.
Cilestrino 295.
Cilestro 295.
Cincischiare 600.
Cincistiare 601.
Cinghiatura 128.
Cingolo 128.
Cinigia 128.
Cinto 128.
Cintolino 128.
Cintolo 128.
Cintura 128 - -.
Cinturino 128.
Ciò basta 614.
Ciocca 123.
Ciottolare 128.
Circolo 128.
Circonferenza 128.
Circonvicino 129.
Circonvenire 129.
Circostante 129.
Circostanza 444.
Circuire 129.
Circuito 128.
Cispicoso 129.
Cisposo 129.
Cisterna 129.
Citazione 125.
Cittadella 129.
Cittadetta 129.
Cittadino 471.
Ciuffetto 130.
Ciuffo 130.
Civettare *fac.* 129.
Civettina 130.
Civettino 130, 278.
Civettone 130.
Civettuola 130.
Clausula 130.
Coadjutore 130.
Cocca 105.
Cocchiata 131.
Cocchiere 114.
Cocciuola 218.
Coccola 131.
Coccoloni 131.
Cocitura 131, 194.
Codina 132.
Codino 132.
Coglier nel segno 136.
Cogliere 547.
Colamento 132.
Colatura 132.
Collo 132.
Collare 49.
Collaretto 132.
Collarino 132.
Collazionare 132.
Collera 533.
Collera (andar, entrar in) 223.
Collera (esser in) 223, 533.
Collera (montar in) 533.
Collera (montar la) 319.
Collere 533.
Collerico 133.
Colleroso 133.
Colletto 132.
Collezione 133.
Collo 133, 134.
Collottola 134.
Colmata 134.
Colmatura 134.
Colmo 134.
Colombella 134.
Colombina 134.
Colombo 483.
Coloniale 134.
Colonico 134.
Colonnetta 135.
Colonnina 135.
Colonnino 135.
Colorare 135.
Colorato 135.
Colorire 135.
Colorito 135.
Colpa (averci, averne, chiamarsi, rendersi in) 135.
Colpa (dar) 150.

Digitized by Google

Colpevole (confessarsi) *fac.* 135.
Colpire il segno, e nel segno 136.
Colpo 465, 582.
Colpo (dar, appoggiar, appiccicar, applicar, lasciar andar, sonar un) 358.
Coltella 136.
Coltelletto 137.
Coltellino 137.
Coltello 136.
Coltivazione 137.
Coltura 137.
Colui che 515.
Combaciare 500.
Combattimento 46 **.
Come 516, 520, 522.
Come mi pare, piace 604.
Come te 623.
Come tu 623.
Come vi pare, piace 604.
Comechè 522.
Comechessia 522.
Comico 137.
Cominciare 252.
Commentario 297.
Commento 297.
Commerciare 426.
Commercio 426.
Commessure 431.
Commettiture 431.
Compagno 99.
Compagnone 99.
Comparare 640.
Comparazione 640.
Compatriota 470.
Compiacersi 159.
Compire 653.
Compito 653.
Compiuto 653.
Completo 656.
Complessione 414.
Complesso 417.
Complimenti 122.
Comprendere 557.
Comunque 522.
Con me 397.
Con ragione 169.
Con tutto il cuore 163.
Con tutto questo 612.
Concedere 137.
Conciliare 541.
Concittadino 470.
Concuocere 164.
Condizione 519.
Confarsi *fac.* 501.
Confessarsi colpevole 135.
Confessore 171.
Confinare 236.
Confini (mandar a') 236.
Conforme 647.
Confrontare 132, 645.
Confusione 596.
Congiuntura 444.
Congiunture 431.
Conguagliare 640.
Conseguenza 204.
Consiglio 44 *.
Consumare 653.
Consumarsi 375.
Contare 402, 673.
Contatto 483.
Contento 291.
Continuamente 163.
Continuatamente 163.
Conto (far) 109.
Conto (render) 151.
Contrada 471.
Contraffare 243.
Contuttociò 612.
Convenire 252.
Convito 36 **.
Cooperatore 130.
Copia 139, 236.
Coppia 475.
Coppietta 475.
Coppo 214.
Copula 475.
Coraggio 141.
Corda (toccar una) 105.
Cordialmente 163.
Core (mangiarsi, struggersi il) 375.
Coreggia 505.
Coreggiuolo 505.
Coricarsi 569.
Corna (ramo di) 480.
Corredo 228.
Corrispondenza 114.
Corruccio 533.
Corsaro 344.
Corsiero 477.
Cortesia 288.
Cortina 468.
Cortinaggio 468.
Cosa 559.
Coscetto 337.
Coscia 337.
Coscialetto 282.
Coscina 337.
Coscio 337.
Cose (tante dir) 612.
Così è *fac.* 614.
Così sia 603.
Costante 266.
Costare 669.
Costituito 417.
Costituzione 414.
Costretto 419.
Costringere 421.
Costruire 199.
Costruzione 199.
Costura 45 **.
Cotenna 144.
Cotticcio 92.
Cotto 92.
Cottoja 131.
Cottura 131, 194.
Crapula 144.
Creare 252.
Credere 251.
Crepare 166, 582.
Crepatura 582.
Cribrare 664.
Crine 108.
Crini 108.
Criniera 108.
Crino 108.
Crivellare 664.
Crivello 664.
Crucciare 533.
Crucciato 533.
Cruccio 533.
Cruccioso 533.
Cruciare 533.
Crudele 38 **.
Crudeltà 38 **.
Cucitura 45 **.
Cui 510.
Cuojo 144.
Cuor cattivo 341.
Cuore (andar a) 286.
Cuore (di suo, di vero, di buon) 163.
Cuore (soffrir il) 45 **.
Cuore (spezzar il) 582.
Cuore (uomo di) 163.
Cura (aver) 149.
Cute 144.

D' D

D' accordo *fac.* 145, 147.
D' altronde 146.
D'amore e d'accordo 147.
D' ora in ora 528.
D' un colpo 167.
Da banda 361.
Da disperato 178.
Da fatica 255.

Digitized by Google

Da gran tempo *fac.* 145.
Da gran tempo in qua 145.
Da lontano 146.
Da ogni parte 456.
Da parte 361.
Da per sè 147.
Da poco 650.
Da prima 168.
Da sè 147.
Da sè da sè 147.
Da solo a solo 451.
Da tutte le parti, tutti i lati 361.
Da ultimo 651.
Da un canto 146.
Da un momento all'altro 528.
Da un' ora all'altra 528.
Daddovero 145.
Dal canto mio 361.
Dal mio lato 361.
Dal principio 168.
Dal principio alla fine 146.
Dall' *a* sino alla *zeta* 146.
Dall' altro canto 146.
Dalla lontana 146.
Dalla mia parte 361.
Dama 380.
Damerino 278.
Damo 147.
Danari (entrar in) 224.
Danno 147.
Dappoichè 525.
Dar battaglia 148.
Dar braccio 148.
Dar carico 150.
Dar che fare 150.
Dar chiacchiere, ciance, parole 151.
Dar colpa 150.
Dar comodità, comodo, agio 151.
Dar conto, ragione 151.
Dar da fare 150.
Dar di braccio 148.
Dar gambetto 282.
Dar gambone 282.
Dar l' animo 45 **.
Dar la battaglia 148.
Dar la berta 626.
Dar la gambata 282.
Dar la parola 334.
Dar la ragione 151.
Dar le spese al suo cervello 347.
Dar nel brocco 136.
Dar nel genio 286.
Dar nel segno *fac.* 136.
Dar nelle furie 319.
Dar pena, pensiero 149.
Dar un colpo 358.
Dare 183.
Dare assalto 148.
Dare del Sole 148.
Dare il braccio 148.
Dare in escandescenze 319.
Dare l' assalto 148.
Dare man forte 148.
Darla a gambe 281.
Darsi 405.
Darsi alla disperazione 177.
Darsi briga, cura, pena, pensiero 149.
Darsi carico 150.
Dato che 525.
Davanti agli occhi 448.
Davvero 145.
Debilezza 152.
Debilitare 152.
Debito 434.
Debole 153, 301.
Debolezza 152, 153, 269.
Decadere 153.
Decente 153.
Dechinamento 154.
Dechinare 154.
Declinare 153, 154.
Declinato 154.
Declinazione 154.
Declive 154.
Decorazione 154.
Decotto 154.
Decozione 154.
Dedica 154.
Dedicare 154.
Dedicatoria 154.
Dedicazione 154.
Dedizione 155.
Dedurre 557.
Defalcare 155.
Deflorare 176.
Defraudare 156.
Degenerare 156.
Degradare 158.
Degradarsi 158.
Deificare 158.
Del pari 640.
Del quale 510.
Del resto 146.
Delineare 159.
Deliziarsi 159.
Dente 595.
Dentro 225.
Dentro a, di, in 225.
Dentro di sè *fac.* 271.
Denudare 305.
Deporre 158, 160.
Deportare 236.
Depositare 160.
Deposizione 160.
Deposto 160.
Deprecazione 160.
Deridere 626.
Deschetto 602.
Desco 602.
Descrivere 402.
Desiare 160.
Desiderare 160.
Desinare 492.
Desinare tristo 341.
Dessa 213.
Desso 397.
Destriero 477.
Destro 160.
Deteriorare 161.
Detrarre 155.
Detta 161.
Detto 161.
Detto bene 54.
Deve 434.
Deviare 154.
Di buon mattino 162.
Di buon' ora 162.
Di carriera 163.
Di certo 242.
Di concordia 145.
Di continuo 163.
Di corsa 163.
Di corso 163.
Di corto 650.
Di cuore, buon cuore, suo cuore, vero cuore 163.
Di fresco 650.
Di momento in momento 528.
Di netto 167.
Di poco 650.
Di presenza 168.
Di prima 168.
Di qua e di là 498.
Di quando in quando 528.
Di ragione 169.
Di recente 650.
Di sè 208.
Di sopra 592.
Di su 592.
Di sua mano 494.
Di sua volontà 604.
Di suo pugno 494.
Di tempo in tempo 528.
Di vaglia 665.

Digitized by Google

Diamine *fac.* 161.
Dianzi 650.
Diascolo 161.
Diavolo 161.
Dibattere 161.
Dibattersi 161.
Difatto 203.
Difetto 489.
Diffamare 439.
Differenza 674.
Differire 618.
Diffidare 164.
Digerire 164.
Digestione 164.
Dignità, la, le 633.
Digrassare 165.
Digrignare 173.
Digrossare 165.
Digrosso (in) 449.
Dilefiare 166.
Dileggiare 626.
Dilettarsi 159.
Dilezione 19.
Diligente 423.
Dilombato 167.
Diluviare 166.
Dimagrare 165.
Dimagrato 372.
Dimagrire 165.
Dimenamento 165.
Dimenio 166.
Dimezzare 166.
Dinoccolato 167.
Dipanare 22.
Dipinto 168.
Dir l' uffizio 635.
Dir messa 120.
Dir tante cose 612.
Dirazzare 156.
Dire 169.
Dire che sì 170.
Dire di sì 170.
Dire il vero 170.
Dire la sua 170.
Dire la sua opinione 170.
Direi quasi 169.
Diretto 171.
Direttore spirituale 171.
Direzione 171.
Diritto 160, 231.
Dirittura 171.
Dirizzato 171.
Dirizzatura 171.
Dirizzone 171.
Dirne tante 612.
Dirò così 169.
Dirotta (piovere alla) 166.
Dirottamente *fac.* 173.
Dirozzare 165.
Dirugginare 173.
Dirupato 232.
Dirupo 376.
Disappetenza 177.
Discarico 173.
Discioglière 174.
Discioglimento 174.
Discorso (finir il) 601.
Discorso semplice 615.
Discorso (tagliar a pezzi il) 601.
Discredito 176.
Discrezione (per) 176.
Disdegno 533.
Disdetta 388.
Disegnare 159.
Disenfiare 176.
Disfidare 176.
Disfiorare 176.
Disgrazia 388.
Disgusto 177.
Dislacciare 580.
Disnaturato 581.
Disoccupato 570.
Disonorare 441.
Disonorato 439.
Disonore 439.
Disordine 596.
Disotto (rimanere al) 177.
Disparità 640.
Disparte (metter in) 361.
Disperare 177.
Disperarsi 177.
Disperatamente 178.
Disperazione(darsi alla)177.
Disperdere 580.
Dispetto 533.
Dissetarsi 178.
Dissigillare 177.
Dissipamento 178.
Dissipazione 178.
Dissoluzione 174.
Dissolvere 174.
Distaccamento 179.
Distaccatura 179.
Distacco 179.
Distrazione 661.
Distruggere 30.
Disuguaglianza 640.
Disuguale 643.
Divagare 661.
Diversità 674.
Divincolarsi 161.
Divinizzare 158.
Divozione 558.
Dolce *fac.* 567.
Dolcezza 567.
Dolci 126.
Dolciaccio 567.
Dolciastro 567.
Dolcigno 567.
Dolcione 567.
Dolciume 567.
Dolco 567.
Domanda 179.
Domandare 179.
Domandita 179.
Domestico 100, 115.
Domine 161.
Donagione 183.
Donare 183.
Donativo 183.
Donazione 183.
Donna 380.
Donna galante 278.
Donna trista 341.
Dono 183.
Donoro 183.
Dove 463.
Dove (in) 463.
Dovere 434.
Dovere (ha) 434.
Dovunque 523.
Dritto 160.
Drizzato 171.
Dubbietà 186.
Dubbiezza 186.
Dubbio 186.
Dubbioso 186.
Dubitazione 186.

E

E' 193.
È così 614.
È lo stesso 617.
E pure 612.
Ebollizione 194.
Ebbrezza 193.
Ebbro 193.
Ebrietà 193.
Eccelso 195.
Eccessivo 197.
Ecco 498.
Ecco qua 497, 498.
Ecco qui 497, 498.
Eccolo di nuovo 198.
Economia 198.
Economo 530.
Edificare 199.
Edificazione 199.
Edifizio 199.
Educare 201.

Digitized by Google

Educato bene *fac.* 54.
Educazione 201.
Effeminamento 202.
Effeminare 202.
Effeminatezza 202.
Effervescenza 194.
Effettivamente 203.
Effetto 204.
Effetto (mandar ad, porre in) 204.
Effettuare 204.
Efficace 205.
Efficacia 205.
Efficiente 205.
Effigie 308.
Egli 193, 206.
Egloghe 207.
Egoista 208.
Ei 193.
Elegante 208.
Elegante (vestire) 210.
Elegante (stile) 210.
Eleggere 252.
Elevato 195.
Ella 212, 213.
Embrice 214.
Eminente 195.
Emolumento 302.
Empimento 214.
Empire 214.
Empito 216.
Empitura 214.
Empiuto 214.
Energia 205.
Enfiagione 218.
Enfiamento 218.
Enfiato 218, 219.
Enfiatura 218.
Ente 221.
Entrambi 221.
Entrante 222.
Entrar la febbre 224.
Entrar voglia 224.
Entrarci 222.
Entrare 223 - -.
Entrare in bestia 319.
Entrare in collera 223.
Entrare in danari 224.
Entrare in furia 319.
Entrare in possesso 224.
Entrata 225.
Entratura 225.
Entro 225.
Epistola 226.
Epitaffio 226.
Equabile 648.
Equazione 640.
Equilibrare *fac.* 227.
Equilibrazione 228.
Equilibrio 228.
Equilibrio (in) 227.
Equipaggio 228.
Equivalente 228.
Equivalere 228.
Erba 229.
Erbaceo 229.
Erbaggio 229.
Erbajuolo 229.
Erbetta 230.
Erbina 230.
Erbolina 230.
Erboso 229.
Erbucce 230.
Eredità 230.
Eretto 231.
Erpete 565.
Errante 661.
Erta 232.
Erta (stare all') 450.
Ertezza 232.
Erto 232.
Esacerbare 233.
Esaltamento 234.
Esaltazione 234.
Esasperare 233.
Esaudire 234.
Esaudire (non) 234.
Esaurito 235.
Esausto 235.
Escandescenze (dar in) 319
Escoriato 235.
Eseguire 204.
Esempio 236.
Esemplare 236.
Esile 304.
Esiliare 236.
Esitante 186.
Esporre 402.
Esposizione 298.
Esser di bell' umore 653.
Esser galante 278.
Esser rubato 560.
Essere 221.
Essere di suo gusto, di suo genio 286.
Essere in bestia 319.
Essere in collera 223, 533.
Essere in furia 319.
Esso 206.
Estenuato 372.
Estinguere 238.
Estremità (all', nell') 649.
Estremo 649.
Esulcerare 233.
Esultanza *fac.* 291.
Esultazione 291.
Etico 239.
Evacuare 659.
Evangelo 239.
Evaporare 240.
Evaporazione 240.
Evidenza 240.

F

Fabbrica *fac.* 199.
Fabbricare 199.
Fabbricato 199.
Fabbricazione 199.
Fabbro 385.
Faccenda 430.
Faccendiere 430.
Faccendone 430.
Faccia 241, 576.
Faceto 95.
Fagotto 241.
Falco 241.
Falcone 241.
Falda 242.
Faldella 242.
Falegname 242.
Fallo (senza) 242.
Falsare 243.
Falsario 243.
Falsatore 243.
Falsificare 243.
Falsificatore 243.
Famiglia buona 244.
Famiglia (padre di) 109.
Famiglio 244.
Familiare 115.
Fanale 244.
Fanciulla 36 **.
Fandonia 245.
Fanghiglia 246.
Fango 246.
Fantasia 247.
Fantasticare 249.
Fantasticheria 247.
Fante 250
Fantesca 250.
Fantoccione 251.
Far bottega 426.
Far capitale 109.
Far carico 150.
Far conto 109.
Far del bene 54.
Far forza 419.
Far l'apoteosi 158.
Far l'occhiolino 29.
Far largo 355.
Far le paci 541.

Digitized by Google

Far mercato *fac.* 426.
Far paneia 582.
Far pelo 582.
Far monte 400.
Far taccio 400.
Fardello 241.
Fare 251 - -, 252 - - -, 253 - -.
Fare a . . . . 251.
Fare alla palla 252.
Fare il bell' umore 653.
Fare il galante 278.
Fare in pezzi 601.
Fare un taglio, una tara 155.
Fare uno sberto 626.
Farfallina 253.
Farfallino 253.
Farmacia 253.
Farmacopea 253.
Faro 244.
Farsi 252.
Farsi beffe 50.
Farsi brutto 542, 543.
Farsi carico 150.
Farsi gabbo, gioco 273.
Farsi largo, 355.
Fascetta 254.
Fascettina 254.
Fascettino 254.
Fascina 254.
Fascinotto 254.
Fascio (in) 254.
Fasciolina 254.
Fastelletto 254.
Fastellino 254.
Fastello 254.
Fastidio 418, 636.
Fatale 254.
Fatica (da) 255.
Faticante 255.
Faticare 359.
Fatta 255.
Fattezze 257.
Fattibile 259.
Fatticcio 259.
Fatto(agg.°) 261 - -, 262.
Fatto bene 55.
Fatto (con più frasi) 259.
Fatto d' armi 46 **.
Fattorino 262.
Fattoruccio 262.
Fattura 262.
Fatturare 243.
Faverella 262, 371.
Favetta 262.
Favilla 263.
Favina *fac.* 262.
Favola 245, 263.
Favori 632.
Fazzoletto 399.
Febbraccia 264.
Febbre (entrar, venir) 224.
Febbretta 264.
Febbricella 264.
Febbriciattola 264.
Febbricina 264.
Febbrone 264.
Febbruccia 264.
Feccia 264.
Fecondare 280.
Fede (di buona, a buona, con buona, in buona) 265.
Fedele 266.
Fedele (di, a) 266.
Federa 270.
Felice 49.
Felicità 49.
Femmina (mala, trista) 341.
Femore 337.
Fendè 582.
Fendente 582.
Fender l'aria, l'acqua 582.
Fendere 582.
Fenditura 582.
Ferino 58.
Fermentazione 194.
Fermezza 141.
Fermo 328.
Feroce 38 **.
Ferocia 38 **.
Ferrajo 385.
Ferrajuolo 273.
Ferri 505.
Ferriera 386.
Ferro 346.
Fesse 582.
Fesso 582.
Fessura 582.
Fetente 610.
Fetido 610.
Fetore 610.
Fetta 621.
Fettuccia 413.
Fiacchezza 269.
Ficcarsi nella testa, nel capo 462.
Fidare (non si) 164.
Fidato 266.
Fido 266.
Fiera 57, 58.
Fignolo 219.
Figura 308.
Filare *fac.* 298.
Finalmente 651.
Fine (il, la, buon) 653.
Finestra 34 **, 331, 449.
Finimento 653.
Finire 653.
Finire il discorso 601.
Fio (pagare il) 474.
Fiocco 278, 401.
Fischietti 357.
Fisiognomia 257.
Fisionomia 257.
Fisonomia 257.
Fiutare 453.
Flebile 269.
Focaja (pietra) 270.
Foce 320.
Focherello 270.
Focolare 402.
Focolino 270.
Fodera 270.
Fodero 270.
Foga 216.
Foggia 255.
Fondaccio 264.
Fondata 264, 381.
Fondigliuolo 264.
Forma 255.
Formare 199.
Formato (ben) 601.
Forte 16.
Forza 205, 419.
Forza (far) 419.
Forzare 419.
Forzato 419.
Fra sè 271.
Fradicio 325.
Franco 222.
Frangia 401.
Frastagliare 600.
Freddo 290.
Frenare 323.
Freno (rodere il) 375.
Frequentare 49.
Frittella 369.
Frodare 156.
Frodi 338.
Fronte 576.
Fruttare 251.
Fugace 272.
Fuggente 272.
Fuggiasco 272.
Fuggire 281.
Fuggitivo 272.
Fumacchio 272.
Fumajuolo 272.
Fumata 272.

Digitized by Google

Fumo *fac.* 272.
Funesto 254.
Fuocaccio 270.
Fuochetto 270.
Fuochino 270.
Fuor di misura 461.
Fuor di modo 461.
Furente 533.
Furia 216, 533.
Furia (entrar, esser in, montar la) 319.
Furibondo 533.
Furie (dar nelle, montar sulle) 319.
Furie 533.
Furioso 533.
Furore 533.
Fusto 402, 606.

G

Gabbanella 273.
Gabbano 273.
Gabbare 273.
Gabbarsi 273.
Gabbo (farsi, prender a) 273.
Gala 275, 276 - -.
Gala (vestire in) 275.
Galano 278.
Galante 210, 278.
Galante (esser, far il) 278.
Galante (uomo) 278, 280.
Galantuomo 280.
Gale 275.
Galea 280.
Galera 280.
Gallaccio 281.
Gallare 280.
Gallettino 280.
Galletto 280.
Gallinajo 281.
Gallinella 281.
Gallinina 281.
Gallione 281.
Gallonaccio 281.
Gallone 281, 401.
Gamba (aver buona) 281.
Gambale 282.
Gambata (dar la) 282.
Gambe (darla a, star in) 281.
Gambero 282.
Gambetta 282.
Gambetto (dar) 282.
Gambiera 282.
Gambina 282.
Gambo 283.
Gambone (dar) *fac.* 282.
Gambuccia 282.
Ganascia 283.
Gancio 284.
Gangherare 284.
Gangheri (uscir de') 319.
Ganghero 285.
Gangola 285.
Gangoloso 285.
Garbare 286.
Garbato 433.
Garbeggiare 286.
Garbo 288.
Gareggiare 251.
Garzona 250.
Gaudio 291.
Gavina 219.
Gavocciolo 219.
Gelato 290.
Gelone 290.
Genericamente 661.
Genio 605.
Genio (dar nel, esser di, andar a) 286.
Genio (uomo di) 605.
Genitrice 381.
Gentile 208.
Gentilezza 288.
Gettar le parole 349.
Gettare 349.
Gettare una parola 349.
Gherone 290, 507.
Ghiaccio 290.
Ghiacciuolo 290.
Ghiotto 365.
Ghiottone 365.
Ghiribizzo 247.
Giacchè 525.
Giacere 569.
Gioco 263.
Gioco (farsi, prender a) 273.
Giocondità 291.
Giocoso 95.
Gioire 291.
Gioja 291.
Giornata 46 **.
Giorno (il, a, di, nel) 307.
Giovare 253, 665.
Giovarsi 665.
Giovenca 657.
Giovevole 665.
Giubilato 554.
Giubilo 291.
Giumella 493.
Giunta 21.
Giunture 431.
Giuocare *fac.* 252.
Giuocare alla palla 252.
Glandula 285.
Glandulare 285.
Glanduloso 285.
Glauco 295.
Gli 193.
Glossa 296.
Gnocchi 357.
Gobba 298.
Gobbetto 298.
Gobbino 298.
Gobbo 298.
Gobbuccio 298.
Goccia 298.
Gocciare 298.
Gocciola 298.
Gocciolare 298.
Gocciolina 298.
Gocciolino 298.
Gocciolo 298.
Godere 291, 299.
Godere (il, di, in) 299.
Godersela 299.
Godersi 159, 299.
Godimento 291.
Goffo 353.
Gola 365, 402.
Golaccia 366.
Goleria 365.
Goletta 132.
Golo 365.
Golosità 365.
Goloso 365.
Gonfiato 219.
Gonfio 219.
Gonga 219.
Gora 487.
Gota 283.
Gotto 62.
Gracile 301.
Gradino 301.
Grado 301.
Graffio 284.
Gragnuola 357.
Gramola 379.
Granchio 282.
Grande 385.
Grande (tanto) 307.
Grasso 259.
Grato 436.
Grazia 288.
Grazietta 288.
Graziosità 288.
Greppo 376.
Gretto 530.

Digitized by Google

Grillo *fac.* 247.
Grosso 381.
Grotta 607.
Gruma 623.
Grumetto 623.
Grumo 623.
Grumoletto 623.
Grumolo 623.
Guadagnare 224, 302.
Guadagno 302.
Guadare 672.
Guaina 270.
Guancia 283.
Guardar torto, in cagnesco, di traverso, a straccia sacco 587.
Guardare 587.
Guardata 446.
Guardatura 446.
Guardo 446.
Guarnizione 276.
Guatare 587.
Guidatore 114.
Guindolo 34 *.
Guisa 255.
Guscio 94.
Gustare 286.
Gusto (esser di) 286.

H

Ha dovere *fac.* 434.

I

I' *fac.* 305.
Idillii 207.
Ignominia 439.
Ignorantaccio 305.
Ignorantaggine 305.
Ignorantone 305.
Ignoranza 305.
Ignudare 305.
Ignudo 306.
Il 307, 308.
Il meglio 308.
Il (Grande Alessandro) 306.
Il quale 510.
Il quando 528.
Il tempo 528.
Ilarità 291.
Illanguidire 351.
Illuminare 308.
Imagine 308.
Imbacuccato 310.
Imbarazzo 312.
Imbarbogire 310.
Imbarcare 311.
Imbarcarsi 311.
Imbasciata *fac.* 311.
Imbastardire 156.
Imbastitura 45 **.
Imbattersi 314.
Imbeccare 317 - -.
Imbecherare 317.
Imboccare 317 - -.
Imburchiare 317.
Imbellire 318.
Imbestialire 319.
Imbiancamento 320.
Imbiancare 60.
Imbiancatore 320.
Imbiancatura 320.
Imbianchino 320.
Imbianchire 60.
Imboccatura 320.
Imboscare 320.
Imboscarsi 320.
Imboschire 320.
Imbrattare 321.
Imbriacarsi 323.
Imbricconire 323.
Imbrigliare 323.
Imbrodolare 321.
Imbroglio 312.
Imbrunato 324.
Imbrunito 324.
Imbruttire 324.
Imbucare 324.
Imbucatare 324.
Immacchiarsi 320.
Immalinconito 324.
Immergere 623.
Immollare 325.
Immondezza 328.
Immondizia 328.
Impacciato 328.
Impaccio 312.
Impachiucare 330.
Impadronirsi 470.
Impalato 328.
Impancato 328.
Impaniare 328.
Impaniato 328.
Impanicciare 330.
Impannata 331.
Impantanare 331.
Impastare 331.
Impasticciare 331.
Impastocchiare 331 - -.
Impastojato 332.
Impaurito 332.
Impazientirsi 617.
Impazzare 332.
Impazzire 332.
Impeciare 334.
Impedito *fac.* 332.
Impegnare 311.
Impegnarsi 334.
Impegolare 334.
Impeto 216.
Impiccio 312.
Impiastrare 330.
Impiastricciare 330.
Impiastriccicare 330.
Impiattare 408.
Impiego 633.
Impieguccio 633.
Impippiare 317.
Importare 253.
Importunità 639.
Importuno 636.
Impossessarsi 470.
Improperio 544.
Impudente 576.
Impuntura 45 **.
In 308.
In buona armonia 145.
In concordia 145.
In digrosso 449.
In disparte 361.
In dove 463.
In effetto 203.
In fatto 203.
In là 459.
In modo che 603.
In ogni canto 361.
In ogni parte 361.
In onta 439.
In ozio 570.
In pace 651.
In presenza 168, 448.
In prima 168.
In principio 168.
In qua e in là 498.
In qualunque luogo 523.
In qualunque maniera 522.
In qualunque modo 522.
In quella 524.
In rovina 254.
In su 591.
Inacerbire 233.
Inapprezzabile 669.
Inargentato 35 *.
Inazione 570.
Incaparsi 461.
Incapato 462.
Incaponirsi 461.
Incaricarsi 18.
Incarico (assumer, prendersi) 18.
Incavato 607.
Incavernato 607.

Digitized by Google

Incerto *fac.* 186.
Inchiudere 557.
Inclinato 154.
Incocciarsi 461.
Incollerire 223.
Incollerirsi 223.
Incontrare 314.
Increante 388.
Increanza 388.
Indarno 658.
Indebilire 152.
Indebolire 152.
Indettare 317.
Indicare 29.
Indietro 335.
Indignazione 533.
Indiritto 171.
Indirizzato 171.
Indirizzo 171.
Indisposto 390.
Indissolubile 174.
Indossare 335.
Indosso 335.
Indugiare 618.
Indugio 620.
Inebbriato 193.
Ineguaglianza 640.
Ineguale 643.
Inegualità 640.
Inerte 570.
Inersia 573.
Infagottare 241.
Infamare 439.
Infamia 439.
Infamità 439.
Infangare 331.
Infatti 203.
Infermare 390.
Infermiccio 390.
Infermo 390.
Infingardaggine 570.
Infingarderia 570.
Infingardia 570.
Infingardo 570.
Infinito 653.
Infinocchiare 273.
Infoscare 454.
Infossato 607.
Infracidare 325.
Infracidire 325.
Infradiciare 325.
Infuriare 319, 533.
Infuriarsi 533.
Infuriato 533.
Infuscare 455.
Ingaggiarsi 334.
Ingannare 273.
Inganno (mero) *fac.* 615.
Ingegnetto 605.
Ingegnino 605.
Ingegno 605.
Ingegnuccio 605.
Ingojare le parole 61.
Ingordo 365.
Ingresso 225.
Iniquo 393.
Innamorarsi 311.
Innamorato 328, 664.
Innasprire 233.
Inoltre 460.
Inorridire 547.
Inselvarsi 320.
Insidie 338.
Insolubile 174.
Insudiciare 321.
Intabarrato 310.
Intaccare 594.
Intaccatura 594.
Intanato 607.
Intangibile 487.
Intanto che 615.
Intarlato 621.
Intendere 630.
Interminabile 653.
Interpretazione 296.
Interrogare 179.
Interrogazione 179.
Intestarsi 461.
Intignato 621.
Intitolare 154.
Intitolazione 154.
Intorbidarsi 542, 543.
Intrepidezza 141.
Intrico 312.
Intridere 321.
Intrigo 312.
Intristire 323.
Introito 225.
Intrugliare 601.
Inumano 38 **.
Inumidire 325.
Inutilmente 658.
Invano 658.
Inverecondo 576.
Invescato 328.
Invischiare 328.
Invischiato 328.
Invitare 125.
Involto 34 **, 241.
Inzuppare 325.
Io 305.
Ira 533.
Ira (montar in) 319.
Iracondia 533.
Iracondo *fac.* 533.
Irascibile 533.
Irato 533.
Irresoluto 186.
Iscrizione 226.
Istoria 336.
Istoriare 336.
Istoriella 336.
Istruire 308.
Istruzione 201.
Ito a male 390.

L

L'uno e l'altro *fac.* 221.
La 212.
Là 337, 368.
Labbrino 347.
Labbruccio 347.
Lacca 337.
Lacci 338.
Lacciuoli 338.
Lacchezzino 338.
Lacerare 339.
Lacerato 339.
Lacero 339.
Laddove 463.
Ladrino 340.
Ladro 340, 341.
Ladro di mare 344.
Ladrocinio 340.
Ladroncello 340.
Ladrone 340
Ladroneccio 340.
Lagrimare 344.
Lagrimevole 269.
Lagrimoso 269.
Lama 346.
Lambiccarsi il cervello 347.
Lambire 348.
Lamiera 346.
Lamina 346.
Lampa 348.
Lampada 348.
Lampana 348.
Lampante 349, 483.
Lampeggio 349.
Lampione 244, 348.
Lampo 349.
Lanciare 349.
Langue 352.
Languente 352.
Languidezza 351.
Languido 352.
Languire 44 **, 351.
Languisce 352.
Languore 351.
Lano 353.

Digitized by Google

Lanoso *fac.* 353.
Lanugine 353.
Lanuto 353.
Lanterna 244.
Lanzo 353.
Lapida 354.
Lappola 354.
Larghezza 355.
Largizione 183.
Largo 355.
Largo (far) 355.
Lasagne 357.
Lasciar andar un colpo 358.
Lasciare 355.
Lascio 358.
Lascito 358.
Lasso 359.
Lastra 346.
Lastricato 361.
Lastrico 361.
Latitudine 355.
Lato 361.
Latrare 364.
Lavare 324.
Lavata di capo 544.
Lavoro 262.
Leccare 348.
Leccone 365.
Legacciolo 128.
Legato 332, 358.
Leggiadria 288.
Leggiadro 208.
Legnajuolo 242.
Lei 213.
Lembo 290.
Lento 618.
Lesina 505.
Letizia 291.
Lettera 226.
Levatrice 558.
Lezzo 610.
Lezzume 610.
Lì 368.
Librare 227.
Limo 246.
Lindo 210.
Lineamenti 257.
Lordare 321.
Loto 246.
Lucrare 302.
Ludibrio 626.
Lue 593.
Lui 570.
Lungamente 26.
Luogo 471.
Luogo natale 471.
Luogo (in qualunque) 523.

Lusso *fac.* 276.
Lustrata 368.
Lustratura 368.
Lustrino 561.
Lustro 368.

M

Macca *fac.* 369.
Maccheroni 357.
Macchiare 321.
Macchia 369 - -.
Macchiarella 369.
Macchiato 370.
Macchietta 369.
Macco 371.
Macellajo 50.
Macellare 371.
Macelleria 371.
Macello 371 - -, 372.
Macerarsi 375.
Macerato 372.
Macerazione 372.
Maceria 376.
Macero 372.
Macía 376.
Macigno 376.
Macilento 372.
Macinetta 379.
Macinino 379.
Maciulla 379.
Macolato 380.
Macolo 380.
Madama 380.
Madonna 380.
Madornale 381.
Madre 381 - -.
Maestranza 382.
Maestri 382.
Maestro 382 - -, 383 - -.
Magagnato 380.
Maggiore 383.
Maggiormente 384.
Maglia 384.
Maglietta 384.
Maglietto 384.
Maglio 384.
Magliolina 384.
Magliuolo 384.
Magnano 385.
Magno 385.
Magona 386.
Magretto 386.
Magricciuolo 386.
Magrino 386.
Magro 301, 372.
Magruccio 386.
Mai 386, 387.

Mai non *fac.* 386.
Mai più 387.
Majale 387.
Mal acquisto 341.
Mal anno 341.
Mal fermo 390.
Mal seme 341.
Mal' erba 341.
Mala femmina 341.
Mala notte 341.
Malacconcio 387.
Malacreanza 388.
Malamente 388.
Malandrino 389.
Malandrone 389.
Malaticcio 390.
Malato 390.
Malazzato 390.
Malconcio 387.
Malcreato 388.
Male 388.
Male (aversene per) 454.
Male (ito a) 390.
Male (pigliar a) 454.
Male (trattar) 388.
Maledire 56.
Maledizione 388.
Malevolo 393.
Maligno 393.
Malinconico 324.
Malito 390.
Malizioso 393.
Mallo 94.
Malo 341.
Malsano 390.
Maltagliati 357.
Maltrattare 388.
Malvagio 393.
Manciata 493.
Manciatella 493.
Manciatina 493.
Mandare a' confini 236.
Mandare ad effetto 204.
Mandibola 283.
Maneggiare 483.
Mangiapane 365.
Mangiare le parole 61.
Mangiarsi il core, l' anima 375.
Mangiatore 365.
Mangione 365.
Maniera 255.
Maniera (in qualunque) 522.
Mano 482, 494.
Mantello 273.
Manzo 94.

Digitized by Google

Marca *fac.* 471.
Marchio 82.
Marcia 593.
Marcido 593.
Marcio 593.
Marcioso 593.
Marciume 593.
Martellina 385.
Martellino 385.
Martello 385.
Mascella 283.
Massiccio 381.
Masso 376.
Masticare 61.
Masticare le parole 61.
Materassajo 618.
Matto 332.
Maturo 261.
Mazza 385.
Meco 397.
Medesimamente 397.
Medesimo 397.
Mefite 610.
Meglio 308.
Melma 52, 246.
Meno (venir) 44 **.
Mentrechè 615.
Mercante 426.
Mercante (far orecchie di) 427.
Mercanteggiare 426.
Mercantessa 427.
Mercantilmente 427.
Mercantone 427.
Mercantuccio 427.
Mercantuzzo 427.
Mercanzia 426.
Mercare 426.
Mercatante 426.
Mercato 426.
Mercato (far) 426.
Mercatore 426.
Mercatura 426.
Merce 426.
Mercede 669.
Merceria 426.
Merciaino 426.
Merciajo 426.
Merciajuccio 426.
Merciajuolo 426.
Mercimonio 426.
Mero 615.
Mero inganno 615.
Mescere 601.
Mescolare 601.
Messa (dir) 120.
Messo a sedere 554.
Mestieri (aver di) *fac.* 63.
Metter a parte, da parte, da banda, in disparte 361.
Mettere in canzone 106.
Mettere in molle 325.
Mettersi nella testa, nel capo 461, 462.
Mezzo (su aspre) 261.
Mica 398.
Mingherlino 301.
Miniera 607.
Ministero 633.
Mirare 587.
Mischia 46 **.
Moccichino 399.
Modo (in qualunque) 522.
Moglie cattiva 341.
Molestia 636.
Molle (mettere, tenere in) 325.
Moncherino 598.
Monco 598.
Montagne (spacca) 582.
Montar in bestia 319.
Montar la furia, la stizza, la collera 319.
Montar sulle furie 319.
Montare 319.
Montare in collera 319, 533.
Montare in rabbia, in ira 319.
Monte (andar, far a) 400.
Monticello 400.
Monticino 400.
Mora 618.
Morire 166.
Mormorare 621.
Morso 82.
Mortale 116.
Morto 628.
Mostacchi 44 **.
Mota 246.
Mozzare 598.
Mozzato 598.
Mozzicone 598.
Mozzo 598.
Muoca 657.
Mucchietto 400.
Mucchio 400.
Muratore 383.

N

Nappa *fac.* 401, 402.
Nari 402.
Narici 402.
Narrare 402.
Nascaccio *fac.* 405.
Nascere 405 - - -, 407.
Nascimento 407.
Nascita 407.
Nascondere 408.
Nascoso 408.
Nasetto 413.
Nasicchio 413.
Nasino 413.
Naso 402.
Nasone 405.
Nastrini 357.
Nastro 413.
Nasuccio 413.
Natale 407.
Natale (luogo) 471.
Natali 407.
Natalizio 407.
Natío 413.
Natività 407.
Nativo 413.
Nato 413.
Natta 219
Natura 414, 519.
Naturale 413, 414.
Nausea 418.
Nauseari 418.
Navalestro 417.
Naviceila 418.
Naviceilajo 417.
Navicello 418.
Navichiere 417.
Navigante 417 - -.
Navigatore 417.
Ne' tempi 524.
Necessità 63.
Necessitato 419.
Negativa 423.
Negazione 423.
Negligenza 423.
Negoziante 426.
Negoziare 426.
Negoziato 426.
Negoziatore 426.
Negoziazione 426.
Negozietto 426.
Negozio 426, 430.
Negoziuccio 426.
Nel 337.
Nel tempo 524.
Nel tempo che 524.
Nell' atto che 524.
Nella giornata d'oggi 455.
Nella presenza 168.
Nettare 494.
Netto 494.
Nicchia 431.

Digitized by Google

Nicchio *fac.* 431.
Niente 399.
Niente (ridurre al) 30.
No 458.
No davvero 458.
Nocca 431.
Nocchiero 417, 469.
Nocciolo 219.
Nodelli 431.
Noja 636.
Noja (aver, prender, recarsi a) 636.
Non certo 186.
Non curante 424.
Non curanza 423.
Non curare 423.
Non esaudire 234.
Non ne voler udire 234.
Non pertanto 612.
Non prezzabile 669.
Non si curare 423.
Non si fidare 164.
Non so quale, chi, che 518.
Nondimeno 612.
Nonostante 612.
Notte la, a, di 307.
Nube 432.
Nudare 305.
Nudo 306.
Nugolo 432.
Nulla 398.
Nulla nulla 398.
Nulla ostante 612.
Nulladimeno 612.
Nuvola 432.
Nuvolo 432.

O

Obbligante *fac.* 433.
Obbligarsi 18, 334.
Obbligato 419, 436.
Obbligazione 434.
Obbligazione(assumere)18.
Obbligazioni 434.
Obbligo 434.
Obbrobrio 439.
Oca 444.
Occasione 444.
Occhi aperti(stare ad) 450.
Occhi (aprir gli) 450.
Occhiacci 446.
Occhiata 446.
Occhio 449.
Occhio (aver l') 451.
Occhio (chiuder l') 452.
Occhio (porre addosso) 451.
Occhiolino (far l') *fac.* 29.
Occhioni 446.
Occorrenza 63, 444.
Occultare 408.
Occupare 452.
Odorare 453.
Odoretto 454.
Odorino 454.
Odoruccio 454.
Offendere 594.
Offendersi 454.
Offeso (chiamarsi) 454.
Officio 454.
Offizio 454.
Offrire 183.
Offuscare 11, 454.
Oggi 455.
Oggidì 455.
Oggigiorno 455.
Ogni 307, 456, 457.
Ogni cosa 457.
Ogni dove, ec. 457.
Ogni giorno 457.
Ogni poco 457.
Ogni tanto 457.
Ogni tempo 457.
Ogni volta che 520.
Ogniqualvolta 520.
Ognuno 456.
Oibò 458.
Oliato 458.
Olio (unto d') 458.
Oliveto 648.
Olivo 648.
Oltre 459 - -.
Oltre a ciò 460.
Oltre misura 461.
Oltre modo 461.
Oltre (passar) 458.
Oltrechè 460.
Oltrediche 460.
Oltrepassare 458.
Omaccino 461.
Omaccio 461.
Omaccione 461.
Omacciotto 461.
Omettaccio 461.
Omone 461.
Onde 510.
Ondeggiare 42.
Oneggiare 658.
Onta 439.
Onta (in) 439.
Opinione (dir la sua) 170.
Opportunità 444.
Or ora 650.
Ora 463, 527.
Ora (d') in ora *fac.* 528.
Orgoglio 83.
Ortolano 229.
Oscurare 546.
Ospizio 24.
Osservare 587.
Ostetrice 558.
Ostinarsi 461.
Ostinato 462.
Ostracismo 236.
Otta 463.
Ove 463.
Ovino 464.
Ovuccio 464.
Ovunque 523.
Ozii 464.
Ozio 464, 570.
Ozio (in) 570.
Oziosaggine 464.
Oziosità 464.
Ozioso 570.

P

Pacca *fac.* 465.
Pacchetto 468.
Pacchione 365.
Pacco 133.
Paci (far le) 541.
Pacificarsi 541.
Padiglione 468.
Padre di famiglia 109.
Padron di bottega 382.
Padronanza 469.
Padronato 469.
Padroncino 469.
Padrone di barca 469.
Padroneggiare 470.
Padronella 469.
Padule 487.
Paesaggio 471.
Paesano 470.
Paese 470, 471 - - -.
Paesello 472.
Paesetto 472.
Paesuccio 472.
Paga 472.
Pagamento 472.
Pagare 473.
Pagare il fio, la pena 474.
Pagliaccia 474.
Pagliaccio 474.
Pagliajo 474.
Paglericcio 474.
Pagliolina 475.
Paglione 474.
Pagliuca 475.
Pagliucola 475.

Digitized by Google

Pagliuola *fac.* 475.
Pagliuzza 475.
Pagina 241.
Pago 472.
Pajo 475.
Pajuccio 475.
Pajuolo 476.
Pala 476.
Pala (piccola) 476.
Paladino 477.
Palafitta 477.
Palafreniere 478.
Palafreno 477.
Palagio 479.
Palandrana 273.
Palata 477.
Palazzetto 480.
Palazzina 480.
Palazzo, e suoi derivati 479.
Palazzotto 480.
Palazzuccio 480.
Palchetto 480.
Palco 242, 480.
Palco (piccolo) 480.
Paletta 476.
Paletto 476.
Palio 480.
Palliotto 480.
Palizzata 477.
Palla 481, 482.
Palla (far alla, giuocar a) 252.
Palle 482.
Palletta 481.
Palliare 481.
Palliativo 481.
Pallidetto 482.
Pallidiccio 482.
Pallidino 482.
Palliduccio 482.
Pallina 481.
Pallino 481.
Pallio 480.
Pallone 34 **.
Pallotta 481.
Pallottola 481.
Pallottolina 481.
Palma 482, 483.
Palmizio 483.
Palmo 482.
Palo 476.
Palombo 483.
Palpabile 483 - -.
Palpare 483.
Palpebra 354.
Palpeggiare 483.
Palpitazione 48 **.
Palude *fac.* 487.
Pancia (far) 582.
Pania 328.
Panie 328.
Paniuzze 328.
Pantano 246, 487.
Pantofola 126.
Papera 444.
Pappatore 365.
Pappone 365.
Paragonare, a, con 640.
Parallelo 640.
Paratore 618.
Paravento 96.
Pari 640.
Parimente 397.
Paro 475.
Parola (buttar là) 349.
Parola (dar la) 334.
Parole (gettar) 349.
Parole (ingojar, mangiar le) 61.
Parrucchiere 42 **.
Parsimonia 198.
Parte 361.
Parte (metter a) 361.
Pasqua 407.
Passamano 505.
Passar oltre 458.
Passare 458, 672.
Passato 262.
Passo 582, 672.
Pastranella 273.
Pastrano 273.
Patria 471.
Paura 625.
Pazzo 332.
Pecca 489.
Peccato 147, 489.
Pece 334.
Pedignone 290.
Peggiorare 161.
Pegola 334.
Peletto 353.
Pelino 353.
Pelle 144.
Pelo 353, 582.
Pelo (far) 582.
Pelo vano 353.
Pelolino 353.
Pelone 353.
Peluria 353.
Peluzzo 353.
Pena (pagare, portar la) 474.
Pena (pigliar) 149.
Penero 401.
Per certo *fac.* 242.
Per così dire 169.
Per dispetto 178.
Per tempo 162.
Percossa 465.
Perdere 177.
Permettere 137.
Perplesso 186.
Perspicuità 240.
Persuadere 107, 223.
Perverso 393.
Pesto 380.
Petizione 179.
Pezzettino 338.
Pezzi (far in) 601.
Pezzo 582.
Pezzolina 399.
Pezzolino 399.
Pezzoluccia 399.
Pezzuola 399.
Pezzuolo 399.
Piacente 489.
Piacenteria 489.
Piacere 223, 286, 291.
Piacevole 95, 489.
Piacevolezza 489.
Pian pianino 51.
Pian piano 51.
Pianella 126.
Piangere 344.
Pianino 51.
Piano 51.
Piastra 346.
Piatto 602.
Picchiata 465.
Picchiettato 370.
Picchiettino 465.
Picchio 465.
Picchiolettato 370.
Picchiottolino 465.
Picciuolo 283.
Piccola pala 476.
Piccolo palco 480.
Piede 242.
Piego 468.
Pieno 214.
Pietra 97, 354.
Pietra focaja 270.
Pietrone 376.
Pigliare 452.
Pigliarselo a male 454.
Pigliarsi pena 149.
Pigrezza 570.
Pigrizia 570.
Pigro 570.
Pillacchera 675.
Piloto 417.

Digitized by Google

Piovere alla dirotta *fac.* 166.
Pirata 344.
Piscina 487.
Pittura 168.
Più 384, 387, 617.
Più che tanto 617.
Più vecchio 383.
Pizzicotto 493.
Plauso 33 *.
Plebe, e suoi derivati 490.
Plico 468.
Po' 492.
Po' poco 492.
Poc' anzi 650.
Pochetto 611.
Pochino 611.
Poco 492.
Poco fa 650.
Poco (tra) 650.
Pocolino 611.
Poichè 525.
Polire 494.
Politezza 495.
Polizia 495.
Pollajuolo 281.
Pollo d' India 595.
Poltronaccio 570.
Poltronaggine 570.
Poltroncione 570.
Poltrone 570.
Poltroneria 570.
Poltronia 570.
Polverino 561.
Pompa 276.
Popolo 490.
Por l'occhio addosso 451.
Porco 387.
Porre in effetto 204.
Portafoglio 595.
Portar la pena 474.
Portar via 451.
Portiera 96.
Posatura 264.
Possesso (entrar in, prender) 224.
Possibile 259.
Postema 219.
Posto 525, 633.
Postochè 525.
Potenza 205.
Potere arbitrario, assoluto 40 *.
Pozione 59.
Pozza 487.
Pozzanghera 487.
Pozzo 129.
Pranzo 492.

Pratajuolo *fac.* 492.
Pratellino 492.
Pratello 492.
Pratense 492.
Prateria 493.
Praticello 492.
Prato 493.
Pratolino 492.
Pravo 493.
Preghiera 160.
Pregio 669.
Pregiudizio 625.
Premio 598.
Prendere a gabbo 273.
Prendere a gioco 273.
Prendere a noja 636.
Prendere il possesso 224.
Prendersi giuoco 273.
Prendersi incarico 18.
Presagio 47 *.
Presentare 183.
Presente 183.
Presenza (in) 448.
Presunzione 83.
Pretto 615.
Prezzare 252, 669, 673.
Prezzo 669.
Prima 168.
Principale 383.
Principio (in) 168.
Problematico 186.
Procrastinare 618.
Prodezza 141.
Proficuo 665.
Profittevole 665.
Profitti 665.
Profitto 302, 665.
Propriamente 203.
Proprietà 519.
Prosciogliere 174.
Prospetto 507.
Provincia 471.
Pugna 46 **, 494.
Pugnello 493.
Pugni 494.
Pugnino 493.
Pugno 493.
Puledrino 494.
Pulimento 494.
Pulire 494.
Pulitezza 495.
Pulito 153, 494.
Pulitura 494.
Pulizia 495.
Pulsazione 48 **.
Punteruolo 505.
Punto 398.

Punto punto *fac.* 398.
Pur 615.
Puramente 615.
Pure 612.
Puro 615.
Puro spirito 615.
Putredine 593.
Putridume 593.
Puzza 610.
Puzzare 610.
Puzzo 610.

Q

Qua *fac.* 497.
Qua e là 498.
Qua su 591.
Quaderna 499.
Quadernario 500.
Quaderno 499 - -.
Quadragesima 500.
Quadrare 500 - -, 501.
Quadrato 504.
Quadrelletto 507.
Quadrello 505 - -, 507.
Quadrettino 507.
Quadretto 507.
Quadriga 507.
Quadriglia 507.
Quadro 504, 507 - -.
Quadruccio 507.
Qual! 519.
Qual cosa 518.
Qualche 508.
Qualche cosa 510.
Qualche volta 607.
Qualcheduno 508.
Qualcosa 510.
Qualcosetta 510.
Qualcosina 510.
Qualcuno 508.
Quale 515, 516, 518, 603.
Quale (il) 510.
Qualificare 518.
Qualificazione 519.
Qualità, la, le 519.
Qualmente 520.
Qualora 520.
Qualsisia 521.
Qualsivoglia 521.
Qualunque 521.
Quand' anche 525.
Quando 520, 524, 525, 527.
Quando bene 525.
Quando (il) 528.
Quando pure 525.
Quaresima 500.

Digitized by Google

Quartina *fac.* 500.
Quatto 408.
Quest' oggi 455.
Questo 614.
Quetare 554.
Qui 497.
Qui sopra 591.
Quiescente 554.
Quietare 554.
Quieto 554.
Quinterno 499.

R

Raccapezzare *fac.* 546.
Raccapricciare 547.
Raccattare 547.
Raccenciare 531.
Raccettare 550, 553.
Racchetto 553.
Racchetare 554.
Racchiudere 557.
Raccogliere 546, 547, 557.
Raccoglimento 558.
Raccoglitrice 558.
Raccolta 133, 558.
Raccolto 549, 558.
Raccomodare 531.
Racconciare 531.
Raccontare 402.
Racquietare 554.
Rabbaruffato 529.
Rabbattino 530.
Rabbellire 318.
Rabberciare 531.
Rabbia 532, 533.
Rabbia (montar in) 319.
Rabbiosetto 533.
Rabbonacciarsi 541.
Rabbonirsi 541.
Rabbrividire 547.
Rabbrivido 92.
Rabbruscarsi 542, 543.
Rabbuffarsi 542.
Rabbuffato 529.
Rabbuffo 544.
Rabbujare 546.
Rabbujarsi 542.
Racconciarsi 541.
Raddirizzato 171.
Radunanza 547.
Radunare 548.
Radunato 549.
Raffaccio 544.
Raffrenare 323.
Ragazza 36 **.
Raggomitolare 22.
Ragguagliamento 640.
Ragguagliare *fac.* 640.
Ragguaglio 640.
Ragguardare 587.
Ragione (render) 151.
Ragunare 547.
Ramingo 661.
Rammendare 531.
Ramo (*di corna*) 480.
Rampino 284.
Rampogna 544.
Rannuvolarsi 543.
Rappaciarsi 541.
Rappacificarsi 541.
Rappattumarsi 541.
Rappezzare 531.
Rappiattare 408.
Rassettare 531.
Rassicurare 550.
Rassomigliare 640.
Rattoppare 531.
Reale 559.
Realmente 203.
Recarsene 454.
Recarsi a noja 636.
Recidere 598.
Regalo 559.
Regalo 183.
Reggere 170.
Regione 471.
Relegare 236.
Rena 561.
Renaccio 561.
Render conto, ragione 151.
Render la ragione 151.
Rendersi in colpa 135.
Renella 561.
Renischio 561.
Reo 393.
Resa 155.
Retaggio 230.
Riabbellire 318.
Riaccertarsi 553.
Ribollire 581.
Ribrezzo 418.
Ricerca 179.
Ricercare 179.
Ricettare 553.
Ricetto 553.
Richiedere 179.
Richiesta 179.
Richiudere 557.
Ricolta 558.
Riconciliare 541.
Riconciliarsi 541.
Riconoscente 436.
Rideccolo 198.
Ridirizzato 171.
Ridurre al niente *fac.* 30.
Riempire 214.
Riempitivo 214.
Riempitura 214.
Rifarsi 252.
Riferire 402.
Rifoderare 270.
Riguardare 587.
Rimanere al disotto 177.
Rimbaccuccato 310.
Rimbambire 310.
Rimbarbogire 310
Rimbellire 318.
Rimbrioconire 323.
Rimbrividire 547.
Rimbrodolare 321.
Rimbrotto 544.
Rimbrottolo 544.
Rimbruttire 324.
Rimbucare 324.
Rimendare 531.
Rimirare 587.
Rimpastare 331.
Rimpasticciare 331.
Rimpiattare 408.
Rimprovero 544.
Rinchiudere 557.
Rincontrare 314.
Rinfanciullire 310.
Rinfoderare 270.
Rinfrinzellare 531.
Rintanato 607.
Rintocco 486.
Rintoppare 314.
Rinvenire 546.
Ripido 232.
Ripieno 214.
Ripigliare 531.
Ripiglio 544.
Riposato 554.
Riprensione 544.
Ripresa 544.
Ripugnanza 418.
Ripulire 494.
Ripulitura 494.
Riquadrare 500.
Riscontrare 132.
Risentimento 533.
Risolto 174.
Risoluto 174.
Risoluzione 174.
Risolvere 174.
Risolvimento 174.
Risparmio 198.
Ristagnare 487.
Ristucco 636.
Ritardazione 618.

Digitized by Google

Ritardo *fac.* 618.
Ritoccare 486.
Ritoceo 486.
Ritratto 308, 507.
Ritto 160, 231.
Rivenditore 44 **.
Rivendugliolo 44 **.
Rizzato 171, 231.
Roba 559.
Rocca 376.
Roccia 376.
Rodere 375.
Rodere il freno 375.
Rodersi 375.
Rogna 565.
Romper l'aria, l'acqua582.
Rompere 339, 582.
Rompicapo 582.
Rompimento, 582.
Rompimento di capo 582.
Ronzino 119, 477.
Rosolare 12.
Rospo 90.
Rotta 582.
Rotto 167.
Rottorio 582.
Rottura 582.
Roveseiare 111.
Rovina (in) 254.
Ruba (andar a) 560.
Rubato (esser) 560.
Rupe 376.

S' S

S è *fac.* 579.
Sabbia 561.
Sabbione 561.
Sacca 563.
Saccaja 563.
Sacchetta 563.
Sacchetto 563.
Sacco 563.
Saltare in bestia 319.
Saltelloni 35 **.
Salvaggina 625.
Salvaggiume 625.
Salvatico 625.
Sangue (andar a) 286.
Sasso 354.
Sbaccellato 564.
Sbacchiare 564.
Sbadataggine 423.
Sbalordito 35 **.
Sbandito 36 **.
Sbatacchiare 564.
Sbattere 161, 565.
Sbeffeggiare 50.
Sbertare *fac.* 626.
Sberteggiare 626.
Sberto (fare uno) 626.
Sbertucciare 626.
Sbiancare 60.
Sbiancheggiare 60.
Sbieco 63.
Sbiescio 63.
Sbilenco 63.
Sbirciare 587.
Sborsare 473.
Sbranare 339.
Sbravazzare 91.
Sbraveggiare 91.
Sbucciato 235.
Scabbia 565.
Scaffale 480.
Scaglione 301.
Scaldino 98.
Scalino 301.
Scamato 33 **.
Scarica 173.
Scarico 173.
Scarnito 372.
Scarno 372.
Scarrozzata 131.
Scartabellare 587.
Scavare 607.
Scavernare 607.
Scemare 155.
Scemo 97.
Schernire 273, 626.
Scherno 626.
Schiaffo 494.
Schiettamente 102.
Schifarsi 418.
Schifo 418.
Schifo (aver a) 418.
Sciaguattare 161.
Scintilla 263.
Sciocco 59.
Scioglière, 174, 580.
Scioglimento 174.
Scioperataggine 570.
Scioperatezza 570.
Scioperato 570.
Sciorre 174.
Scoglio 376.
Scompigliato 596.
Scompiglio 596.
Sconcio 387.
Scontorcersi 161.
Scoppiare 166, 582.
Scorno 439.
Scosceso 232.
Scottatura 131.
Screanzato 388.
Scredito *fac.* 176.
Screpolare 582.
Screpolatura 582.
Screpolo 582.
Screziato 370.
Scrittore 566.
Scrittura 112.
Scrivere 36 *, 39 *.
Scudiscio 33 **.
Scurire 546.
Sdegnarsi lo stomaco 418.
Sdegnato 533.
Sdegno 533.
Sdegnoso 533.
Sdoganare 579.
Sdolcinato 567.
Sdrajarsi 569.
Sdrajato 167, 569.
Sdrajoni 569.
Sdrucire 339.
Se 525, 570.
Sè (fra) 271.
Se venisse 570.
Se viene 570.
Seccaggine 636.
Seccare 372.
Seccatura 636.
Secco 372.
Secondo 647.
Secreto 408.
Sedere (messo a) 554.
Sedimento 264.
Seduto 328.
Segaligno 372.
Segno (cogliere, colpire, dar nel) 136.
Seguire 405.
Selce 270.
Selvaggio 40.
Semini 357.
Semplice aria, discorso, sbaglio, spirito, voto 615.
Semprechè 520.
Sentire 630.
Senza dubbio 242.
Senza fallo 242.
Servente 100.
Servigi 632.
Servigiale 100.
Servigio 632.
Servitore 100.
Serviziato 433.
Servizio 632.
Servo 100, 244.
Sete (cavarsi la) 178.
Sfaccendato 570.

Digitized by Google

Sfacciataggine *fac.* 576.
Sfacciatezza 576.
Sfacciato 576.
Sfaldellare 242.
Sfarso 276.
Sfenditura 587.
Sfidare 176.
Sfiorare 176.
Sfiorire 176.
Sfoggio 276.
Sfogliare 587.
Sforzato 419.
Sfrontato 576.
Sfruttato 359.
Sfuriata 533.
Sgabellare 579.
Sgambare 579.
Sgambettare 579.
Sghimbescio 63.
Sgocciolare 298.
Sgonfiare 176.
Sgonfio 219.
Sgranato 564.
Sgranellato 564.
Sguajataggine 576.
Sguajateria 576.
Sguajato 576.
Sguardo 446.
Sgusciato 564.
Sì 579.
Sì come 579.
Sì (dire di) 170.
Si è 579.
Sì grande 307.
Sia così 603.
Sicario 389.
Sicchè 603.
Siccome 516.
Sicuramente 551.
Sicurezza 550.
Sicuro 550.
Sicurtà 550.
Siepe 369.
Silice 270.
Simile 647.
Similitudine 640.
Similmente 397.
Simulacro 308.
Sitare 610.
Sito 610.
Slacciare 580.
Slanciare 349.
Slogato 167.
Smaccato 567.
Smagare 580.
Smagrare 165.
Smagrire 165.

Smaltimento *fac.* 164.
Smaltire 164.
Smarria 532.
Smezzare 166.
Smilzo 301.
Smorzare 238.
Smozzicare 598.
Smunto 372.
Snaturato 581.
Snervare 202.
Snervato 167.
Snudare 305.
Sobbollire 581.
Socchiudere 582.
Soccorso 37 *.
Soddisfare 500.
Soffitta 480.
Soffitto 480.
Soffrire il cuore 45.
Solamente 615.
Sole (battere del) 148.
Soleciamo 37 **.
Solenne 33 **.
Sollecitare 14.
Solo 615.
Soltanto 615.
Solutivo 174.
Soluzione 174.
Solvente 174.
Solvere 174.
Somigliare 640.
Somma 18.
Sonar un colpo 358.
Soppanno 270.
Sopprimere 408.
Sopra, al, il, del 591.
Sorpassare 458.
Sorsettino 122.
Sorta 255.
Sorte 255.
Sospeso 186.
Sospetto 186.
Sottile 301.
Sotto gli occhi 448.
Sottrarre 155.
Soverchio 197.
Sovvenimento 37 *.
Sovvenzione 37 *.
Spacca legne 582.
Spacca montagne 582.
Spaccamento 582.
Spaccare 582.
Spaccarsi 582.
Spaccato 582.
Spaccatura 582.
Spacco 582.
Spacconaccio 582.

Spaccone *fac.* 582.
Spadronare 470.
Spadroneggiare 470.
Sparo 582.
Spartire 166.
Sparuto 372.
Spaurito 332.
Spazzaturajo 477.
Specchietto 507.
Specie 255.
Speco 607.
Spegnere 238.
Spellato 235.
Spelonca 607.
Spendere 473.
Spese (dar al cervello) 347.
Spezieria 253.
Spezzar il cuore 582.
Spezzare 582.
Spiegazione 297.
Spietato 38 **.
Spilletto 505.
Spillino 505.
Spillo 505.
Spillone 505.
Spirito (puro) 615.
Spogliare 305.
Sporcare 321.
Sposizione 298.
Sposo 147.
Sprovveduto 26.
Spulezzare 579.
Squadernare 587.
Squadrare 500, 587.
Squarciar il cuore 582.
Squarciare 582.
Squarcio 582.
Srugginire 173.
Stabaccare 593.
Staccatura 179.
Stacco 179.
Staffiere 478.
Stagionato 261.
Stagnare 487.
Stagno 487.
Stanco 359.
Stanza 99.
Star bene 501.
Star bene in gambe 281.
Star con tanto d'occhi 450.
Stare ad occhi aperti 450.
Stare all' erta 450.
Starsene 13.
Statua 308.
Statura 602.
Stelline 357.
Stelo 283.

Digitized by Google

Stendersi *fac.* 569.
Stesso 397.
Stesso (valer lo) 228.
Stile, bello, colto, elegante, forbito, leggiadro, puro, terso, venusto 210.
Stile vago 661.
Stillarsi il cervello 347.
Stillíno 530.
Stimare 673.
Stizza 533.
Stizza (montar la) 319.
Stizzare 533.
Stizzire 533.
Sto per dire 169.
Stomaco(sdegnarsi lo)418.
Stoppa 108.
Stoppino 102.
Storia 336.
Storiare 336.
Storiella 336.
Stracciare 339.
Straccio 101.
Stracco 359.
Strage 372.
Strambellare 339.
Strappare 339.
Strappato 340.
Stravizzo 144.
Strinare 12.
Stringa 505.
Stringere 421.
Stroncare 598.
Struggersi il core, l'anima 375.
Strutto 372.
Stuccato 636.
Stucco 636.
Studiare 14.
Stupido 59.
Su 591.
Su di 592.
Sublime 195.
Succedere 405.
Suffumigio 272.
Suggello 82.
Sugli occhi 448.
Sul primo 168.
Sul principio 168.
Sull' ultimo 651.
Sulla fine 651.
Sulle prime 168.
Suo danno 603.
Superbia 83.
Superstizione 625.
Supposto che 525.
Supremo *fac.* 649.
Sussidio 37 *.
Svagamento 661.
Svagare 661.
Svago 661.
Svaporamento 240.
Svaporare 240.
Svergognato 439, 576.
Svestire 305.
Svogliato 167.

T

Tabaccare *fac.* 593.
Tabarro 273.
Tabe 593.
Tabella 594.
Tacca 594, 595 - -.
Tacchino 595.
Taccio (far) 400.
Tacco 595.
Taccone 595.
Taccuino 595.
Tafferia 596.
Tafferuglio 596.
Taglia 598.
Taglia legne 582.
Tagliare 598, 601, 622.
Tagliare a pezzi 601.
Tagliare il discorso 601.
Tagliarini 357.
Tagliarino 602.
Tagliatelli 357.
Tagliato (ben) 601.
Tagliente 601.
Tagliere 602.
Tagliettino 602.
Taglietto 602.
Taglio 594, 602, 603.
Taglio (far) 155.
Tagliuccio 602.
Tagliuola 602.
Tagliuolino 602.
Tagliuolo 602.
Tagliuzzare 600.
Tal quale 603.
Tal sia 603.
Talchè 603.
Talenti 605.
Talento 605.
Tallo 606.
Tallone 606.
Talmente che 603.
Talora 607.
Taluno 508.
Talvolta 508, 607.
Tana 607.
Tanfata 610.
Tanfo *fac.* 610.
Tangibile 483.
Tant' è 614.
Tantinetto 611.
Tantino 611.
Tanto 612, 614, 615.
Tanto basta 614.
Tanto che 615.
Tanto d'occhi (star con) 450.
Tanto e tanto 612.
Tanto fa 617.
(Tanto) il (Grande) 307.
Tanto quanto 579.
Tapinarsi 617.
Tappeto 618.
Tappezzeria 618.
Tappezziere 618.
Tara (far) 155.
Tardamente 618.
Tardanza 618.
Tardare 618.
Tardezza 618.
Tardi 618.
Tardità 618.
Tardo 618.
Tarduccio 618.
Targa 621.
Tarlato 621.
Tarlo 621.
Tarma 621.
Taroccare 621.
Tarpare 155, 622.
Tartagliare 622.
Tartaro 623.
Tastare 483.
Tastata 483.
Tasto 483.
Tasto (toccar un) 105.
Tatto 483.
Tazza 62.
Te 623.
Tedio 636.
Tegolo 214.
Temerario 45 *.
Temperamento 414.
Temperare 601.
Temperato 417.
Tempo (il) 528.
Temporeggiare 618.
Tenda 468.
Tendina 468.
Tenduccia 468.
Tenere in molle 325.
Tentennare 42 **.
Tenuto 436.
Tenuto bene 56.

Digitized by Google

Terminare *fac.* 653.
Terrazzano 470.
Testa (cacciarsi, mettersi in) 461, 462.
Testa (ficcarsi in) 462.
Testa vuota 658.
Testardo 462.
Tignuola 621.
Timoniere 417.
Tirare 349.
Tirchio 530.
Tisi 239.
Tisichezza 239.
Tisico 239.
Tisicume 239.
Titubare 658.
Toccamento 483.
Toccare 483.
Toccare un cantino, un tasto, una corda 105.
Toccata 483.
Tocco 483.
Tornare 501.
Torso 606.
Torsolo 606.
Tortelli 357.
Torto (veder) 587.
Tostare 12.
Tra ogni cosa 457.
Tra poco 650.
Traballare 42 **.
Trafficare 426.
Trafiggere 628.
Tralignare 156.
Trambusto 596.
Trapassare 459.
Trascuraggine 423.
Trascurante 423.
Trascuranza 423.
Trascurataggine 423.
Trascuratezza 423.
Trascurato 423.
Trattar male 388.
Tratto 582.
Treccone 44 **.
Tremolare 42 **.
Trina 276.
Trinciare 598.
Tripudio 291.
Trista cera 341.
Trista donna 341.
Trista femmina 341.
Tristo 341.
Tristo desinare 341.
Tristo servigio 341.
Tristo uomo 341.
Trivella *fac.* 505.
Troncamento 598.
Troncare 598.
Troncato 598.
Tronco 598.
Troppo 197.
Trovare 314.
Trucidare 628.
Tu 623.
Tubercolo 219.
Tuffare 623.
Tumido 219.
Tumore 219.
Turchino 295.
Turgido 219.
Tutte le volte che 520.
Tutti 456.
Tutti e due 221.
Tutto 456.
Tutto di sè 208.
Tutto giorno 457.
Tutto il giorno 457.
Tutto il tempo 457.
Tuttociò 614.
Tuttora 457.

U

Ubbia *fac.* 625.
Ubriacarsi 323.
Ubriacato 193.
Ubriachezza 193.
Ubriacone 56.
Uccellame 625.
Uccellare 626.
Uccelletto 628.
Uccelli 625.
Uccellino 628.
Uccidere 628.
Uccisione 372.
Ucciso 628.
Udienza 631.
Udire 234, 630.
Udire (non voler) 234.
Udita 630.
Udito 630.
Uditore 630.
Uditorio 631.
Ufficiale 633.
Ufficio 454.
Uffiziale 633.
Uffiziare 635.
Uffizio 454 633, 635.
Uffizio (dir l') 635.
Uffizioso 433.
Uffiziuolo 633.
Uffizj 632, 635.
Ufo 369.
Uggia *fac.* 636.
Uggioso 636.
Uggito 636.
Uguagliare 640.
Uguale 640, 647, 648.
Ugualmente 397, 642.
Ulivo 648.
Uliveta 648.
Uliveto 648.
Ulivo 648.
Ultimamente 650.
Ultimare 653.
Ultimo 649.
Umidetto 652.
Umidezza 652.
Umidiccio 652.
Umidire 325.
Umidità 652.
Umido 325, 652.
Umiduccio 652.
Umore 652.
Umore cattivo 653.
Umore (d', in) 653.
Un genio 605.
Un uomo di genio 605.
Uncino 284.
Unto d'olio 458.
Uomo 100.
Uomo di cuore 163.
Uomo galante 278, 280.
Uomo tristo 341.
Usciale 96.
Uscio 96.
Uscir de' gangheri 319.
Utile 665.
Utili 665.

V

Vacare *fac.* 659.
Vacca 657.
Vaccherella 657.
Vacchetta 657.
Vaccina 657.
Vacillare 42 **, 658.
Vacuità 658.
Vacuo 658.
Vagabondare 661.
Vagabondo 661.
Vagamente 661.
Vagante 661.
Vagare 661.
Vagellare 658.
Vagello 661.
Vagheggino 278.
Vagina 271.
Vagliare 664.
Vaglio 664.

Digitized by Google

Vago *fac.* 661, 664.
Vago stile 661.
Valente 665.
Valer lo stesso 228.
Valere 228, 665, 669.
Valersi 665.
Valevole 665.
Valicare 672.
Valido 665.
Vallata 673.
Valle 673.
Vallicella, ec. 673.
Valore 141.
Valoroso 665.
Valsente 228, 669.
Valuta 669.
Valutare 673.
Vanagloria 83.
Vanamente 658.
Vangelo 239.
Vanità 83, 658.
Vano 658.
Vantaggetto 665.
Vantaggiato 665.
Vantaggino 665.
Vantaggio 668.
Vantaggioso 665.
Varcare 672.
Varco *fac.* 672.
Variare 674.
Variato 370.
Variazione 674.
Varietà 674.
Veder torto 587.
Veemenza 216.
Veggio 98.
Vello 401.
Vender ciance 151.
Vendere 252.
Venir la febbre 224.
Venir meno 44 **.
Venir voglia 224.
Venire 405 - -.
Venusto 208.
Venuto bene 56.
Veramente 203.
Verga 33 **.
Vergogna 439.
Vermicelli 357.
Vero (dir il) 170.
Verone 34 **.
Verro 387.
Vestire (elegante) 210.
Vestire in abito di gala 275.
Vestire in gala 275.
Vetta *fac.* 33 **.
Vieto 359.
Violentato 419.
Violenza 216, 419.
Vitella 657.
Vitelletta 657.
Vitellina 657.
Vituperevole 439.
Vitupero 439.
Vituperoso 439.
Vizio 594.
Voce barbara 37 **.
Voglia (entrar, venir la) 224.
Voler bene 56.
Vorace 365.
Voto 658.
Voto semplice 615.
Vuotamento 658.
Vuotatura 658.
Vuoto 658.

Z

Zacchera *fac.* 675.
Zattera 270.
Zerbino 278.
Zuffa 46 **.

FINE.

Digitized by Google

MILANO
COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA
1833.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library 003739202
3 2044 086 630 159